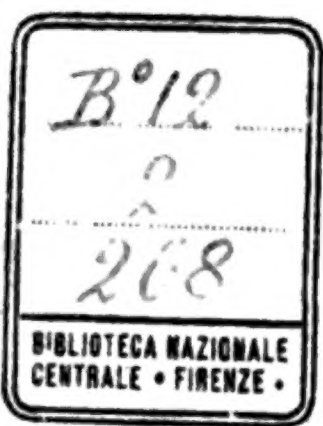


**I QUATTRO POETI  
ITALIANI VOLUME  
UNICO ADORNO DI  
INCISIONI E DEI  
RITRATTI DEGLI...**

---

Dante Alighieri













8354  
43

I QUATTRO

POETI ITALIANI

VOLUME UNICO

ADORNO DI INCISIONI

E DEI RITRATTI DEGLI AUTORI

Rdizione accuratamente corretta



NAPOLI

GABRIELE RONDINELLA EDITORE

S. S. Anna de' Lombardi

1859









# **I QUATTRO POETI ITALIANI**

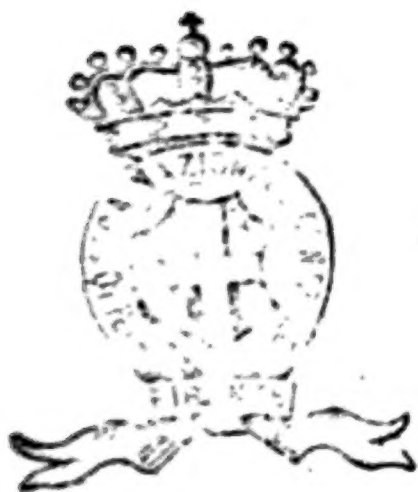
**VOLUME UNICO**

**ADORNO DI INCISIONI**

**E DEI RITRATTI DEGLI AUTORI**

---

Edizione accuratamente corretta.



**NAPOLI**  
**GABRIELE RONDINELLA EDITORE**  
8, S. Anna de' Lombardi

**1859**





# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Racconta il divin Poeta siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso; et egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura  
Chè la diritta via era smarrita.

E quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,  
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte  
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,  
Dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte.

I non so ben ridir com' io v' entrai;  
Tant' era pien di sonno in su quel punto,  
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle,  
Che m' avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta,  
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,  
Che nel lago del cor m' era durata  
La notte ch' i' passai con tanta pièta.

E come quei, che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva,  
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,  
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,  
Che non lasciò giammai persona viva.

I QUATTRO POETI

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,  
Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta;  
Una lonza leggiera, e presta molto,  
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto;  
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,  
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino;  
E 'l Sol montava in su con quelle stelle  
Ch' eran con lui, quando l'Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;  
Sì ch' a bene sperar m' era cagione  
Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione;  
Ma non sì, che paura non mi desse  
La vista, che m' apparve, d'un leone.

Questi pareva, che contra me venesse  
Con la test'alta e con rabbiosa fame,  
Sì che pareva che l' aer ne temesse:

Ed una lupa che di tutte brame  
Sembiaua carca nella sua magrezza,  
E molte genti fe' già viver grame

Questa mi porse tanto di gravezza,  
Con la paura, ch' uscia di sua vista,  
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

1

E quale è quei, che volentieri acquista,  
E giunge 'l tempo, che perder lo face,  
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,  
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco,  
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,  
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,  
Miserere di me, gridai a lui,  
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uom; uomo già fui;  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,  
E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,  
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,  
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?  
Perchè non sali il dilettoso monte,  
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Oh se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
Che spande di parlar sì largo fiume?  
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,  
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:  
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi  
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:  
Aiutami da lei, famoso saggio,  
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,  
Rispose, poi che lagrimar mi vide,  
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,  
Non lascia altrui passar per la sua via,  
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,  
Che mai non empie la bramosa voglia,  
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,  
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro  
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè paltro,  
Ma sapienza e amore e virtute,  
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro:

Di quell' utile Italia fia salute  
Per cui morì la vergine Camilla  
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute:

Questi la cacerà per ogni villa,  
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,  
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,  
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,  
E trarrotti di qui per luogo eterno

Ov' udirai le disperate strida,  
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
Che la seconda morte ciascun grida:

E vederai color, che son contenti  
Nel fuoco, perchè speran di venire,  
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
Anima fia a ciò di me più degna;  
Con lei ti lascerò nel mio partire,

Chè quello 'mperador, che lassù regna  
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,  
Non vuol che 'n sua città per me si vegna,

In tutte parti 'mpera, e quivi regge,  
Quivi è la sua cittadella e 'l alto seggio:  
O felice colui; che quivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo  
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,  
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
Sì ch' io veggia la porta di San Pietro,  
E color, che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

*Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice, che egli considerando l'arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.*

Lo giorno se n' andava, e l'aere bruno  
Toglieva gli animai, che sono 'n terra  
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostenere la guerra:  
Sì del cammino e sì della pietate,  
Che ritrarra la mente, che non erra.

O Muse, o alta 'ngegno, or m'aiutate:  
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,  
Qui si parrà la tua nobilitate.



Io cominciai: Poeta che mi guidi,  
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,  
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente  
Corrutibile ancora, ad immortale  
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l' avversario d' ogni male  
Cortese fu, pensando l' alto effetto  
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:  
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero  
Nell' empireo Ciel per padre eletto:

La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,  
Far stabiliti per lo loco santo,  
U' siede il successor del maggior Piero.

Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,  
Intese cose che furon cagione  
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,  
Per recarne conforto a quella Fede,  
Ch' è principio alla via di salvezione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enea, io non Paolo, sono:  
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire io m' abbandono;  
Temo che la venuta non sia folle:  
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,  
E per novi pensier cangia proposta,  
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa:  
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,  
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,  
Rispose del magnanimo quell' ombra,  
L' anima tua è da viltade offesa:

La qual molte fiate l' uomo ingombra  
Sì, che d' onrata impresa lo rivolge,  
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocche tu ti solve,  
Diretti perch' io venni, e quel che 'ntesi,  
Nel primo punto che di te mi dolse.

Io era intra color che son sospesi,  
E Donna mi chiamò beata e bella,  
Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:  
E cominciommi a dir soave e piana,  
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana,  
Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
E durerà quassoto 'l mondo lontana:

L' amico mio, e non della ventura,  
Nella duerta piaggia è impedito  
Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito,  
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata.  
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata  
E con ciò c' ha mestieri al suo campare,  
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:  
Vegno di loco ove tornar disio:  
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
Di te mi loderò sovente a lui.

Tacetle allora, e poi comincia' io:

O Donna di virtù, sola per cui  
L' umana specie eccede ogni contento.

Da quel ciel c' ha minori i cerchi sui;

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,  
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:

Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi  
Dello scender quaggiuso in questo centro  
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
Diretti brevemente, mi rispose,

Perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose  
Ch' hanno potenza di fare altrui male:  
Dell' altre no, chè non son paurose.

I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
Che la vostra miseria non mi tange,  
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiangi  
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,  
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando;  
E disse: Or abbisogna il tuo fedele  
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica di ciascun crudele  
Si mosse, e venne al loco dov' io era,  
Che mi sedea con l' antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,  
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pietà del suo pianto?  
Non vedi tu la morte che 'l combatte  
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte  
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,  
Com' io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno,

Poichè che m' ebbe ragionato questo,  
Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così, com'ella volse;  
Dinanzi a quella fiera ti levai,  
Che del bel monte il corto andar ti tolse.  
Dunque che è? perchè, perchè ristai?

Perchè tanta viltà nel core allette?  
Perchè ardire e franchezza non hai,

Poscia che tai tre donne benedette  
Curan di te nella corte del Cielo,  
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

Quale i fioretti dal notturno cielo  
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:  
E tanto buono ardire al cor mi corse,  
Ch'io cominciai come persona franca:

O pietosa colei che mi soccorse,  
E tu cortese ch'ubbidisti tosto  
Alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
Si al venir con le parole tue,  
Ch'io son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'amendue:  
Tu duca, tu signore, e tu maestro.

Così gli dissi, e poichè mosso fue,

Entra per lo cammino alto e silvestro.

### CANTO TERZO

#### ARGOMENTO

*Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.*

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE:

PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE:

PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE:

FECEMI LA DIVINA POTESTATE,

LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,

SE NON ETERNE, ED IO ETERNA DURO:

LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro

Vid'io scritte al sommo d'una porta;

Perch'io: Maestro il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:

Qui si convien lasciare ogni sospetto;

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto

Che vederai le genti dolorose,

Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose,

Con lieto volto, ond'io mi confortai,

Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai

Risonavan per l'aere senza stelle,

Perch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevan un tumulto, il qual s'aggira

Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,

Come la rena quando a turbo spira.

Ed io ch'avea d'orror la testa cinta,

Dissi: Maestro, ch'è quel ch'i' odo?

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo

Tengon l'anime triste di coloro,

Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro

Degli angeli che non furon ribelli,

Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i Ciel per non esser men belli.

Nè lo profondo Inferno gli riceve,

Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve

A lor, che lamentar li fa sì forte?

Rispose: dicerolti molto breve,

Questi non hanno speranza di morte,

E la lor cieca vita è tanto bassa,

Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassò;

Misericordia e Giustizia gli sdegna:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,

Che girando correva tanto ratta,

Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta

Di gente ch'io non avrei creduto,

Che Morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,

Guardai, e vidi l'ombra di colui

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontante intesi, e certo fui,

Che quest'era la setta dei cattivi,

A Dio spiacenti ed a' nemici sui

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

Erano ignudi, e stimolati molto

Da mosconi e da vespe ch'eran ivi:

Elle rigavan lor di sangue il volto,  
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi  
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi che a riguardar oltre mi diedi:  
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:

Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,

Ch' io sappia quali sono, e qual costume  
Le fa parer di trapassar sì pronte,  
Com' io discerno per lo fuoco lume.

Ed egli a me: le cose ti sien conte,  
Quando noi fermeremo i nostri passi  
Sulla trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
Temendo no' l' mio dir gli fosse grave,  
Insù al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave  
Un vecchio bianco per antico pelo,  
Gridando: Guai a voi, anime prave:

Non sperate mai veder lo Cielo:  
I' vegno per menarvi all'altra riva,  
Nelle tenebre eterne, in caldo e in ghiolo:

E tu che se' costì, anima viva,  
Partiti da costestì che son morti.  
Ma poi ch' e' vide, ch' io non mi partiva,

Dusse: Per altre vie, per altri porti  
Verrai a piaggia, non quì: per passare,  
Più lieve legno convien che ti porti.

E l' Duca a lui: Caron, non ti crucciare:  
Vuolsi così cola, dove si puote  
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote  
Al nocchier della livida palude,  
Ch' attorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime ch' eran lasse e nude;  
Cangiar colore e dibattero i denti,  
Ratto che inteser le parole crude.

Bestemmavano Iddio e i lor parenti,  
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme  
Di lor semenza e di lor nascimenti,

Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
Forte piangendo, alla riva malvagia,  
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,  
Loro accennando, tutte le raccoglie;  
Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d'autunno si levan le foglie  
L'una appresso dell'altra, infino che 'l ramo  
Rende alla terra tutte le sue spoglie

Similmente il mal seme d' Adamo:  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Con sen vanno su per l'onda bruna,  
Ed avanti che sien di là discese,  
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio disse il Maestro cortese,  
Quelli che muoion nell'ira di Dio  
Tutti convegnon qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,  
Chè la divina Giustizia gli sprona  
Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona;  
E però se Caron di te si lagò,  
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna  
Tremò sì forte, che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna,

La terra lagrimosa diede vento,  
Che balenò una luce vermiglia,  
La qual mi vinse ciascun sentimento;

E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

—

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio, discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano l'anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non avean col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa  
Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi,  
Come persona che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi,  
Dritto levato, e fiso riguardai  
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai  
Della valle d'abisso dolorosa,  
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond' era, e nebulosa  
Tanto che per ficcar lo viso al fondo,  
Io non vi discerneva veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:  
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,  
Dissi: Come verrò, se tu paventi  
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,  
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge  
Quella pietà, che tu per tema senti.

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.  
Così si mise e così mi fe' 'ntrare  
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.

Quivi, secondo che per ascoltare,  
Non avea pianto, ma' che di sospiri,  
Che l'aura eterna facevan tremare.

E ciò avvepia di duol senza martiri,  
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
E d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon Maestro a me: tu non dimandi  
Che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,  
Non basta, perch' e' non ebber battesimo,  
Ch'è porta della Fede che tu credi:

E se furon dinanzi al Cristianesimo,  
Non adorar debitamente Iddio:  
E di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, e non per altro rio,  
Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
Che senza speme vivemo in desio.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
Perocchè gente di molto valore

Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,  
Comincia' io per voler esser certo  
Di quella Fede che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,  
O per altrui, che poi fosse beato?

E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato,  
Quando ci vidi venire un Possente  
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,  
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,  
Di Moisè legista ubbidiente;

Abraam patriarca, e David re,  
Israele col padre, e co' suoi nati,  
E con Rachele per cui tanto fe':

Ed altri molti; e fecegli beati:  
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
Spiritui umani non eran salvati.

Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi,  
Ma passavam la selva tuttavia,  
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via  
Di qua dal sommo quand' io vidi un foco,  
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,  
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,  
Che orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,  
Questi chi son c' hanno cotanta orraza,  
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: l' onrata nominanza,  
Che di lor suona su nella tua vita,  
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanga.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l' altissimo Poeta:

L' ombra sua torna, ch' era dipartita,

Poichè la voce tu restata e queta,  
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:  
Mira colui con quella spada in mano,  
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,  
L' altro è Orazio satiro che viene,  
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si convieue  
Nel nome che sonò la voce sola,  
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola  
Di quel Signor dell' altissimo canto  
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,  
Volsersi a me con salutevol cenno:  
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi senno,  
Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo infino alla lumiera.  
Parlando cose, che il tacere è bello,  
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello,  
Sette volte cerchiato d' alte mura,  
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello,

Questo passammo come terra dura;  
Per sette porte intrai con questi Savi:  
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
Di grande autorità ne' lor sembianti:  
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti  
In luogo aperto luminoso ed alto,  
Sì che veder si potean tutti quanti.

Colà dritto, sopra 'l verde smalto,  
Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
Che di vederli in me stesso n' esalto,

Io vidi Elettra con molti compagni  
Tra' quasi conobbi ed Ettore ed Enea,  
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pentesilea  
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,  
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,  
E solo in parte vidi 'l Saladino



Poichè innalzai un poco più le ciglia,  
Vidi il Maestro di color che sanno,  
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.  
Quivi vid'io e Socrate e Platone,  
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,  
Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
Diogenes, Anassagora, e Tale,  
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

E vidi 'l buono accoglitor del quale,  
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,  
Tullio e Livio e Seneca morale:

Euclide geometra e Tolommeo,  
Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
Averrois che 'l gran commento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno;  
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,  
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:  
Per altra via mi mena il savio Duca,  
Fuor della queta nell'aura che trema;  
E vengo in parte, ove non è che luca.

## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*Entrato Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, trova Minos che stava alla giudicatura dell'anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.*

Così discesi del cerchio primaio  
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,  
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia  
Esamina le colpe nell'entrata,  
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata  
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;  
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual loco d'inferno è da essa:  
Cignesi con la coda tante volte,  
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,  
Disse Minos a me, quando mi vide,  
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:  
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:

Vuolsi così cola, dove si puote

Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note

A farmisi sentire: or son venuto

Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,

Che mugghia come fa mar per tempesta,

Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,

Mena gli spirti con la sua rapina,

Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giugon davanti alla ruina,

Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;

Bestemmian quivi la Virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento

Sono dannati i peccator carnali,

Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali,

Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;

Così quel fiato gli spiriti mali:

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:

Nulla speranza gli conforta mai:

Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,

Facendo in aer di sè lunga riga:

Così vid'io venir traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga.

Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle

Genti, che l'aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle

Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,

Fu Imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,

Che libito fe' licito in sua legge,

Per torre 'l biasmo, in che era condotta.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,

Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa:

Tenne la terra, che 'l Soldan cortegge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,

E ruppe fede al cener di Sicheo;

Poi è Cleopatra lussuriosa

Elena vidi, per cui tanto reo

Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,

Che con Amore al fin combatteo.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille

Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,

Ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio Dottor udito  
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai; Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,  
 E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno  
 Più presso a noi; e tu allor gli prega  
 Per quell'amor, che i mena; e qui verranno.

Si tosto come 'l vento a noi gli piega,  
 Muovo la voce: O anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe, dal desio chiamate,  
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
 Vengon, per aere dal voler portate;

Cotali uscir della schiera ov' è Dido;  
 Venendo a noi per l'aere maligno,  
 Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,  
 Che visitando vai per l'aer perso  
 Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno.

Se fosse amico il Re dell'universo,  
 Noi pregheremo lui per la tua pace,  
 Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace  
 Noi udiremo, e parleremo a vui,  
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,  
 Su la marina dove 'l Po discende  
 Per aver pace co' seguaci sui.

Amor che al cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui della bella persona  
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende chi vita ci spense:  
 Queste parole da lor ci fur porte

Da ch'io 'ntesi quelle anime offese,  
 Ghinai 'l viso, e tanto il tenni basso,  
 Finche 'l Poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso!  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,  
 E cominciai; Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
 A che, e come concedette Amore,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: nessun maggior dolore,  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria, e ciò sa 'l tuo Dottore

Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 Farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto  
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo e senz' alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse  
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
 Esser baciato da cotanto amante,  
 Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:  
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spinito questo disse,  
 L'altro piangeva sì, che di pietade  
 Io venni meno come s'io morisse;  
 E caddi, come corpo morto cade.

## CANTO SESTO

### ARGOMENTO

*Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Giacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.*

Al tornar della mente, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,  
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piovra  
 Eterna, maledetta, fredda e greve:  
 Regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve  
 Per l'aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra che questo riceve.

Gerbero, fiera crudele e diversa,  
 Con tre gole cavinamente latra  
 Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gliocchi ha vermigli, e la barba unta ed atra  
 E il ventre largo, e unghiate le mani;  
 Graffia gli spirti, gli scuota, ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:  
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;  
Volgonni spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,  
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:  
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l Duca mio, distese le sue spanne,  
Prese la terra, e con piene le pugna  
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch' abbaiano agugna,  
E n' rasqueta poichè 'l pasto morde:  
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

Cotai si fecer quelle facce lorde  
Dello demonio Cerbero che 'ntrona  
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l' ombre che adona  
La greve pioggia, e ponevam le piante  
Sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,  
Fuor ch' una che a seder si levò, ratto  
Ch' ella ci vide passarsi davante.

O tu, che se' per questo Inferno tratto,  
Mi disse, riconoscimi, se sai:  
Tu fosti, prima ch' io disafatto, fatto.

Ed io a lei: L' angoscia che tu hai  
Forse ti tira fuor della mia mente  
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente  
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,  
Chè s' altra è maggior nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città ch' è piena,  
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,  
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
Per la dannosa colpa della gola,  
Come tu vedi, alla pioggia m' in fiacco;

Ed io anima trista non son sola,  
Che tutte queste a simil pena stanno  
Per simil colpa: e più non fe parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita;  
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della Città partita;  
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,  
Perchè l' ha tanta discordia assalita,

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone  
Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia  
Intra tre Soli, e che l' altra sormonti  
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,  
Come che da ciò pianga, e che n' adonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi:  
Superbia, invidia ed avarizia sono  
Le tre faville che hanno i cori accesi.

Quì pose fine al lagrimabil suono  
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,  
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,  
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,  
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,  
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;  
Chè gran desio mi stringe di sapere,  
Se 'l Ciel gli addolcia o l' inferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l' anime più nere;  
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:  
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:  
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:  
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:  
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E 'l Duca disse a me: più non si desta  
Di qua dal suon dell' angelica tromba.  
Quando verrà la nimica podestà,

Ciascun ritroverà la trista tomba,  
Ripiglierà sua carne e sua figura,  
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Si trapassammo per sozza mistura  
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura:

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
O sien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,  
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai ch' io non ridico:  
Venimmo al punto dove si digrada;

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

—

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesti: quindi*

*cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percolavano, e coi denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' un' alta torre.*

*Pape Satan, pape Satan aleppo,*  
Cominciò Pluto con la voce chiochia :  
E quel Savio gentil, che tutto seppe ,

Disse per confortarmi : non ti nocchia  
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,  
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,  
E disse : taci, maledetto lupo :  
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l' andare al cupo ;  
Vuolai così nell' alto ove Michele  
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte, poichè l'aiber fisca ;  
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,  
Prendendo più della dolente ripa,  
Che 'l mal dell' universo tutto insacca

Ahi giustizia di Dio ! tante chi stipa  
Nuove travaglie e pene, quante io viddi ?  
E perchè nostra colpa si ne scipa ?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
Che si frange con quella in cui s'intoppa ;  
Così convien che qui la gente ridi

Qui vid' io gente più che altrove troppa,  
E d' una parte e d' altra con grand' urli  
Voltando pesi per forza di poppa :

Percolavano incontro, e poscia pur li  
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
Gridando : perchè tieni ? e perchè burli ?

Così tornavan per lo cerchio tetro,  
Da ogni mano all'opposito punto,  
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.  
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

Dissi : Maestro mio, or mi dimostra  
Che gente è questa, e se tutti fur cherchi  
Questi cherchuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me : tutti quanti fur guerci  
Si della mente in la vita primata,  
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l' abbata  
Quando veugono ai duo punti del cerchio,  
Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherchi, che non han coperchio  
Piloso al capo, e papi e cardinali,  
Lo cui usò avarizia il suo superchio.

Ed io : Maestro, tra questi cotali  
Dovrei io ben riconoscere alcuni,  
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me : vano pensiero aduni :  
La sconoscente vita, che i fe sozzi,  
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno agli due cozzi ;  
Questi risurgeranno del sepulcro  
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro  
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :  
Qual' ella sia, parole non ci appulcro :

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
De' ben che son commessi alla Fortuna,  
Perchè l' umana gente si rabbuffa ;

Che tutto l' oro ch' è sotto la Luna,  
O che già fu, di quest' anime stanche  
Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche :  
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,  
Che è, che i ben del mondo ha sitra branche ?

E quegli a me : o creature sciocche,  
Quanta ignoranza è quella, che v' offende !  
Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.

Cotui, lo cui saver tutto trascende,  
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,  
Si ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce,  
Similmente agli splendor mondani  
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani  
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,  
Oltre la difension de' senni umani :

Perchè una gente impera, e l' altra langue,  
Seguendo lo giudicio di costei,  
Che è occulto, come in erba l' angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei ;  
Ella provvede, giudica, e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue ;  
Necessità la fa esser veloce,  
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce  
Pur da color che le dovrian dar lode,  
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode :  
Con l' altre prime creature lieta  
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta :  
Già ogni stella cade, che saliva  
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,  
Sovr' una fonte che bolle e riversa  
Per un fossato che da lei diriva.



L'acqua era buia molto più che persa ;  
E noi in compagnia dell' onde bige  
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, che ha nome Stige,  
Questo tristo ruscel, quando è disceso  
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,  
Vidi genti fangose in quel pantano,  
Igude tutte, e con sembiante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,  
Ma con la testa e col petto, e co' piedi,  
Trocandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse : figlio, or vedi  
L' anime di color, cui vinse l' ira :

Ed anche vo' che tu per certo credi

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,  
E fanno pullular quest' acqua al summo,  
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

Fitti nel limo dicon : tristi fummo  
Nell' aere dolce che dal Sol si allegra ;  
Portando dentro accidioso fummo ;

Or ci attristiam nella belletta negra.  
Questo imo si gorgoglia nella strozza,  
Chè dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza  
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,  
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:  
Venimmo appié d' una torre al dassetto.

—

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l' orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demoni, i quali chiusero dispettamente la porta in faccia a Virgilio.*

Io dico seguitando, ch' assai prima  
Che noi fummo al piè dell' alta torre,  
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima

Per due fiammette, che i vedemmo porre,  
E un' altra da lungi render cenno,  
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno  
Disi: questo che dice? e che risponde  
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l feuno?

Ed egli a me: su per le sucide onde  
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,  
Se 'l summo del pantan nol ti nasconde:

Corda non piuse mai da sè saetta,  
Che si corresse via per l' aere snella,  
Com' i' vidi una nave piccioletta

Venir per l' acqua verso noi in quella,  
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,  
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

Flegias, Flegias, tu gridi a vòto,  
Disse lo mio Signore, a questa volta;  
Più non ci avrai se non passando il loto.

Quale colui, che grande inganno ascolta,  
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
Tal si fe Flegias nell' ira accolta.

Lo Ducà mio discese nella barca,  
E poi mi fece entrare appresso lui;  
E sol quand' io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,  
Segando se ne va l' antica prora  
Dell' acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,  
Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;  
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?  
Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,  
Spirito maladetto, ti rimani;  
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani;  
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,  
Dicendo: via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,  
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
Bontà non è che sua memoria fregi;  
Così è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,  
Che qui staranno come porci in brago,  
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago  
Di vederlo attuffare in questa broda,  
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: avanti che la proda  
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio  
Far di costui alle fangose genti,  
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: a Filippo Argenti:  
E il Fiorentino spirito bizzarro  
In sè medesimo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:  
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro

E 'l buon Maestro disse: om'i, figliuolo,  
S' appressa la città che ha nome Dite,  
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: maestro, già le sue meschite  
Là entro certo nella valle cerno  
Vermiglie, come se di fuoco uscite

Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,  
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,  
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,  
Che vallan quella terra sconsolata;  
Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,  
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,  
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Io vidi più di mille in su le porte  
Da Ciel piovuti, che stizzosamente  
Dicean: chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?  
E 'l savio mio Maestro fece segno  
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,  
Che sì ardito entrò per questo regno:

Sol si ritorni per la folle strada:  
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,  
Che scorto l' hai per sì buia contrada.

Pensa, Lettore, s' io mi sconsortai  
Nel suon delle parole maledette,  
Chè non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette  
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto  
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;  
E se l' andar più oltre m' è negato,  
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel Signor che li m' avea menato,  
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo  
Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso  
Conforta e ciba di speranza buona,  
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona  
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,  
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch' a lor porse:  
Ma ei non stette la con essi guari,  
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte quei nostri avversari  
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,  
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri;  
Chi m' ha negate le dolenti case?

Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,  
Non abigottir, ch' io vincerò la pruova,  
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri:

Questa lor tracotanza non è nuova,  
Chè già l' usaro a men segreta porta,  
La qual senza serrame ancor si truova.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:  
E già di qua da lei discende l' erta,  
Passando per li cerchi senza scorta

Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

## CANTO NONO

### ARGOMENTO

*Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.*

Quel color che viltà di fuor mi piuse,  
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,  
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com' uom che ascolta;  
Chè l' occhio nol potea menare a lunga  
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,  
Cominciò ei: se non tal ne s' offerse....  
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Io vidi ben sì com' ei ricoperse  
Lo cominciar con l' altro che poi venne,  
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
Perch' io traeva la parola tronca  
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

In questo fondo della trista conca  
Discende mai alcun del primo grado,  
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa quistion fec' io; e quei: di rado  
Incontra, mi rispose, che di nui  
L' accia 'l cammino alcun, pel quale io vado,

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui  
 Cospirato da quella Eriton cruda,  
 Che richiamava l' ombra a' corpi sui.  
 Di poco era di me la carne nuda.  
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,  
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,  
 E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:  
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude, che gran puzzo spira,  
 Cinge d'intorno la Città dolente,  
 U' non potemo entrare omi sena' ira;

Ed altro disse, ma non l' ha a mente;  
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto  
 Ver l' alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto  
 Tre Furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili avean, ed atto,

E con idre verdissime eran cinte:  
 Serpentelli, e ceraste avean per crine,  
 Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine  
 Della Regina dell' eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto:  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
 Teseone è nel mezzo; e tacque a tanto.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;  
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto;  
 Ch' i' mi strioni al Poeta per sospetto!

Venga Medusa, sì l' farem di smalto,  
 Gridavan tutte, riguardando in giuso:  
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;  
 Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi  
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Chè con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,  
 Mirate la dottrina, che s' asconde  
 Sotto 'l velame degli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde  
 Un fracasso d' un suon pien di spavento,  
 Per cui tremavan amendue le sponde;

Non altrimenti fatto, che d' un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva, e senza alcun rattento

Lirami schianta, abbatte, e porta fori;  
 Dinanzi polveroso va superbo;  
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza l' nerbo  
 Del viso su per quella schiuma antica  
 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,  
 Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,

Vid' io più di mille anime distrutte  
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo  
 Passava Stige con le piante asciutte,

Dal volto removea quell' aere grasso,  
 Menando la sinistra innanzi spesso;  
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.

Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,  
 E volami al Maestro; e quei se segno  
 Ch' io stessi cheto, ed inclinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
 Giunse alla porta, e con una verghetta  
 L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

O cacciati del Ciel, gente dispetta,  
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
 Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia,  
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle Fata dar di cozzo?  
 Cerhero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,  
 E non se motto a noi; ma se sembiante  
 D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui, che gli è davante:  
 E noi movemmo i piedi inver la terra  
 Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:  
 Ed io, ch' avea di riguardar disio  
 La condizion, che tal fortezza serra

Come fui dentro, l' occhio a torno invio,  
 E veggio ad ogni man grande campagna,  
 Piena di duolo, e di tormento rio.

Sì, come ad Arli, ove 'l Rodano stagua,  
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,  
 Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;  
 Così facevan quivi d' ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v' era più amaro;

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,  
 Per le quali eran sì del tutto accesi,  
 Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri, e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,  
 Che seppellite dentro da quell' arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?

Ed egli a me: qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
 Più, che non credi, son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto;  
E i monumenti son più e men caldi:  
E poi ch' alla man destra si fu volto,  
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

*Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duca, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria; quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.*

Ora sen va per uno stretto calle,  
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,  
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle:

O virtù somma, che per gli empj giri  
Mi volvi, cominciasti, come a te piace,  
Parlami, e soddisfammì a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,  
Potrebbersi veder? già son levati  
Tutt' i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: tutti saran serrati,  
Quando di Iosaphat qui torneranno  
Goi corpi, che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno  
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,  
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,  
Ed al disio ancor, che tu mi taci.

Ed io: buon Duca, non tengo nascosto  
A te mio cor se non per dicer poco;  
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

O toasco, che per la Città del foco  
Vivo ten vai così parlando onesto,  
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto  
Di quella nobil patria natio,  
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo  
D' una dell' arche: però m' accostai,  
Temendò, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?  
Vedi là Farinata, che s' è dritto:  
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:  
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,  
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:

E l' animose man del Duca e pronte  
Mi pinser tra le sepolture a lui,  
Dicendo: le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,  
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

Io, ch' era d' ubbidir desideroso,  
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi;  
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse: fieramente furo avversi  
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;  
Sì che per due fiata gli dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,  
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata;  
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse alla vista scoperchiata  
Un' ombra lungo questa infino al mento:  
Credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento  
Avesse di veder s' altri era meco;  
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco  
Carcere vai per altezza d' ingegno,  
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

Ed io a lui: da me stesso non vegno:  
Colui, ch' attende là per qui mi mena  
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo della pena  
M' avevan di costui già letto il nome;  
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: come  
Dicesti egli ebbe? non viv' egli ancora?  
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?

Quando s' accorse d' alcuna dimora:  
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,  
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta  
Restato m' era, non mutò aspetto,  
Nè mosse collo; nè piegò sua costa:

E se, continuando al primo detto,  
S' eili han quell' arte, disse, male appresa,  
Ciò mi tormenta più, che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
La faccia della Donna, che qui regge,  
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,  
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio  
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio  
Che fece l' Arbia colorata in rosso,  
Tale orazion fa far nel nostro tempio.



Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:  
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
Senza cagion sarei con gli altri mosso;

Ma fu' io sol colà, dove sofferto  
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
Colui, che la difese a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,  
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,  
Che qui ha involuppata mia sentenza.

E' par, che voi veggiate, se ben odo,  
Dianzi quel, che 'l tempo seco adduce,  
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam come quei, ch' a mala luce,  
Le cose, disse, che ne son lontano;  
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano  
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,  
Nulla saprem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta  
Fia nostra conoscenza da quel punto,  
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,  
Disi' io: ora direte a quel caduto,  
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto,  
Fateci saper che 'l sei, perchè pensava,  
Già nell'error, che m' avete soluto,

E già 'l Maestro mio mi richiamava:  
Perch' io pregai lo spirito più avaccio  
Che mi dicesse, chi con lui si stava

Dimemi: qui con più di mille giaccio:  
Qua entro è lo secondo Federico,  
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

Indi s' accorse; ed io inver l' antico  
Poeta volsi i passi, ripensando  
A quel parlar, che mi pareva nemico.

Egli si mosse; e poi, così in andando,  
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?  
Ed io gli soddisfecì al suo dimando.

La mente tua conservi quel ch' udito  
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,  
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

Quando sarai dianzi al dolce raggio  
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,  
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede;  
Lasciammo il muro, e girammo inver lo mezzo  
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,

Che 'lfin lassù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO DECIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. Infine appressandosi l'Aurora si mettono in cammino.*

In su l'estremità d'un' alta ripa,  
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
Venimmo sopra più crudele stipa,

E quivi per l'orribile superchio  
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,  
Che diceva: Anastasio Papa guardo,  
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,  
Sì che s'usi in prima un poco il senso  
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,  
Disi' lui, trova, chè 'l tempo non passi  
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,  
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti  
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:  
Ma perchè poi ti basti pur la vista,  
Intendi come, e perchè son costretti.

D'ogni malizia, ch' odio in Ciel acquista,  
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale  
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,  
Più spiace a Dio; e però stan di tutto  
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;  
Ma perchè si fa forza a tre persone,  
In tre giorni è distinto e costruito.

A Dio, a sè, al prossimo si puote  
Far forza; dico in loro, e in le lor cose,  
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose  
Nel prossimo si danno; e nel suo avere  
Ruine, incendi, e collette dannose:

Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,  
Guastatori, e predon tutti tormenta  
Lo giron primo per diverse schiere,

Puote uomo avere in sè man violenta,  
 E ne' suoi beni; e però nel secondo  
 Giron convien che senza pro si penta  
 Qualunque priva sè del vostro mondo,  
 Biscazza, e fonde la sua facultade;  
 E piange là dove esser dee giocondo.  
 Puossi far forza nella Deitade,  
 Col cuor negando e bestemmiano quella,  
 E spregiando Natura, e sua bontade:  
 E però lo minor giron suggella  
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,  
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.  
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
 Può l' uomo usare in colui, che si fida,  
 E in quello, che fidanza non imborza.  
 Questo modo di retro par ch' uccida  
 Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;  
 Onde nel cerchio secondo s' annida.  
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,  
 Falsità, ladroneccio, e simonia,  
 Ruffian, baratti e simile lordura.  
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia,  
 Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
 Dell' universo, in su che Dite siede,  
 Qualunque trade in eterno è consunto.  
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede  
 La tua ragione, ed assai ben distingue  
 Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede,  
 Ma dimmi: quei della palude pingue,  
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,  
 E che s' incontran con sì aspre lingue,  
 Perchè non dentro della Città roggia  
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?  
 Ed egli a me: perchè tanto delira,  
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,  
 Ovver la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole,  
 Coo le quai la tua etica pertratta  
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,  
 Incontinenza, malizia, e la matta  
 Bestialitade? e come incontinenza  
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 E rechiti alla mente chi son quelli,  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina Giustizia gli martelli.  
 O sol, che sani ogni vista turbata,  
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,  
 Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
 Diss' io, là dove di', ch' usura offende  
 La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.  
 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,  
 Nota, non pure in una sola parte,  
 Come Natura lo suo corso prende  
 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:  
 E se tu ben la tua Fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte,  
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,  
 Segue, come 'l maestro fa il discente,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.  
 Da queste due, se tu rechi a mente  
 Lo genesi, dal principio convene  
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.  
 E perchè l' usuriere altra via tiene,  
 Per sè Natura, e per la sua seguace  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.  
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,  
 Che i pesci guizzan su per l' orizzonta  
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro gisce;  
 E 'l balzo via là oltre s' dismonta.

## CANTO DECIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.*

Era lo loco, ove a scender la riva  
 Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv'er'anco,  
 Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual' è quella ruina, che nel fianco  
 Di qua da Trento l' Adice percosse,  
 O per tremuoto, o per sostegno manco;  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano è sì la roccia discosciosa,  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
 Cotal di quel burrato era la acosa:  
 E'n su la punta della rotta lacca  
 L' infamia di Creti era distesa,  
 Che fu concetta nella falsa vacca:  
 E quando vide noi, sè stessa morse,  
 Si come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Lo Savio mio in ver lui gridò: forse  
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,  
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene  
Ammaestrato dalla tua sorella,  
Ma viensi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro, che si slaccia in quella,  
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid'io lo Minotauro far cotale.

E quegli accorto gridò: corri al varco;  
Mentre ch'è 'a furia, è buon che tu ti cale

Così prendemmo via giù per lo scarco  
Di quelle pietre, che spesso moviensi,  
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.

Lo già pensando; e quei disse: tu pensi  
Forse a questa rovina, ch'è guardata  
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata,  
Ch'io discesi quaggiù nel basso'nferno,  
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,  
Che venisse Colui, che la gran preda  
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda  
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo  
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Piu volte 'l mondo in caos converso:  
Ed in quel punto questa vecchia roccia  
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia  
La riviera del sangue, in la qual bolle  
Qual, che per violenza in altrui noccia

O cieca cupidigia, o ira folle,  
Che sì ci sprona nella vita corta,  
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
Come quella, che tutto il piano abbraccia,  
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia  
Correan Centauri armati di saette,  
Come solean nel mondo andare a caccia.

Ventendoci calar ciascun ristette,  
E della schiera tre si dipartiro  
Con archi, ed asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: a qual martiro  
Venite voi, che scendete la costa?  
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: la risposta  
Farem noi a Chiron costà di presso:  
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,  
Che morì per la bella Deianira,  
E se' di sé la vendetta egli stesso.

I QUATTRO POETI

E quel di mezzo, che al petto si mira,  
È il gran Chirone, che nudrio Achille:  
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
Saettando quale anima si svelle  
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
Chiron prese uno strale, e con la cocca  
Fecce la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
Disse a' compagni: siete voi accorti,  
Che quel di retro muove ciò che tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.  
E'l mio buon Duca, che già gli era al petto,  
Ove le due nature son consorti,

Rispose: ben è vivo, e sì soletto  
Mostrarli mi convien la valle buia:  
Necessità 'l c'induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia,  
Che mi commise quest'ufficio nuovo;  
Non è ladron, nè io anima fuia.

Ma per quella virtù, per cu' io muovo  
Li passi miei per sì selvaggia strada,  
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruvo,

E che ne mostri là dove si guida  
E che porti costui in su la groppa,  
Ch'el non è spinto, che per l'aere vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,  
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,  
E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.

Or ci movemmo con la scorta fida  
Lungo la preda del bollor vermiglio,  
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infuso al ciglio;  
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,  
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:  
Qui v'è Alessandro, e Dionisio fero,  
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,  
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,  
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
Allor mi volai al Poeta, e quei disse:  
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre il Centauro s'affisse  
Sovr'una gente, che 'olfin alla gola  
Parea, che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio  
Lo cuor, che 'a su 'l Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti, che fuori del rio  
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso  
È di costoro assai riconobbi'io.

Così a più a più si faceva basso  
Quel sangue sì, che copria pur li piedi;  
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi  
Lo bulicame, che sempre si scema,  
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,  
Che da quest'altra più e più giù preme  
Il fondo suo, infra che si raggiunge  
Ove la tirannia convien che gema.

La divina Giustizia di qua punge  
Quell' Attila, che fu flagello in terra,  
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge  
Le lagrime, che col bollor disserra  
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
Che fecero alle strade tanta guerra:  
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

—

## CANTO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

*I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro ai quali erano imprigionate l'anime dei Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di quei dannati come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni, i quali fortemente correivano, et erano inseguiti da bramose cagne.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
Quando noi ci mettemmo per un bosco,  
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti ma nodosi e 'nvolti;  
Non pomi v' eran, ma stecchi con toscò.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti  
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno  
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno.  
Che cacciar delle Strofade i Troiani,  
Con tristo annunzio di futuro danno.

Alì hanno late, e colli, e visi umani,  
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:  
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon Maestro: prima che più entre,  
Sappi, che se' nel secondo girone,  
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione.  
Però riguarda bene e si vedrai  
Cose, che torrien sede al mio sermone.  
Io sentia già d'ogni parte trar guai,  
E non vedea persona, che il facesse:  
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,  
Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
Da gente, che per noi si nascondesse:

Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi  
Qualche fraschetta d'una d'este piante,  
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.

Allor porsi io la mano un poco avanti,  
E colsi un ramicello d'un gran pruno,  
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schianta?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?  
Non hai tu spirito di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:  
Ben dovebb'esser la tua man più pia,  
Se stati fossim' anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia  
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,  
E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme  
Parole, e sangue; ond'io lasciai la cima  
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.

S'egli avesse potuto creder prima,  
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,  
Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;  
Ma la cosa incredibile mi fece  
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi  
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,  
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi  
Perch' io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi  
Del cuor di Federico, e che le volai,  
Serrando e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:  
Fede portai al glorioso ufizio  
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio  
Di Cesare non torse gli occhi putti,  
Morte comune, e delle Corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,  
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,  
Che i lieti onor tornarò in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto,  
Credendo col morir fuggir disdegno,  
Ingusto fece me contra me giusto.



Per le nuove radici d' esto legno  
Vi giuro, che giammai non ruppi fede  
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:  
E se di voi alcuna nel mondo riede,  
Conforti la memoria mia, che giace  
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,  
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,  
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

Ond' io a lui: dimandal tu ancora  
Di quel, che credi, ch' a me soddisaccia;  
Ch' io non potrei, tanta pietà m' ancora.

Però ricominciò: se l' uom ti faccia  
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,  
Sparito 'ncarcerato, ancor ti piaccia  
Di dirne come l' anima si lega

In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffrì lo tronco forte, e poi  
Si convertì quel vento in cotal voce:  
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce  
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,  
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;  
Ma là, dove Fortuna la balestra,  
Quivi germoglia, come gran di apelta.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:  
L' Arpie, patcendo poi delle sue foglie,  
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l' altre, verrem per nostre spoglie;  
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;  
Chè non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta  
Selva saranno i nostri corpi appesi,  
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
Credendo ch' altro ne volesse dire,  
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,

Similmente a colui, che venire  
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,  
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa  
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,  
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;  
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,  
Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo  
E poichè forse gli fallia la lena,  
Di sé, e d' un cespuglio fece groppo.

Dirietro a loro era la selva piena  
Di nere cagne bramose, e correnti  
Come veltri, ch' uscisser di catena.

In quel, che s' appiattò, miser li denti,  
E quel dilaceraro a brano a brano;  
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia Scorta per mano,  
E menommi al cespuglio, che piangea,  
Per le rotture sanguinenti, invano.

O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,  
Che t' è giovato di me fare schermo?  
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,  
Disse: chi fusti, che per tante punte  
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: o anime, che giunte  
Siete a veder lo strazio disonesto,  
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:  
Io fui della Città, che nel Battista  
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo  
Sempre con l' arte sua la farà trista.

E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno  
Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin, che poi la rifondarno  
Sovra 'l cener, che d' Atilla rimase,  
Avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case.

## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe fulde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmianti, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.*

Poichè la carità del natio loco  
Mistrinse, raunai le fronde sparte,  
E rendelle a colui, ch' era già fioco;

Indi venimmo al fine, ove si parte  
Lo secondo giron dal terzo, e dove  
Si vede di Giustizia orribil' arte.

A ben manifestar le cose nuove  
Dico, che arrivammo ad una landa,  
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda  
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa :  
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
Non d'altra foggia fatta, che colei,  
Che da' piei di Caton già fu oppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
Esser temuta da ciascun, che legge  
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei !

D'anime nude vidi molte gregge,  
Che piangean tutte assai miseramente,  
E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente ;  
Alcuna si sedea tutta raccolta ;  
Ed altra andava continuamente.

Quella, che giva intorno, era più molta,  
E quella men, che giaceva al tormento ;  
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento  
Piovean di fuoco dilatate falde,  
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde  
D'India vide sovra lo suo stuolo  
Fiamme cadere infino a terra salde,

Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo  
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
Me' si stinguere, mentre ch'era solo ;

Tale scendeva l'eternale ardore :  
Onde la rena s'accendea, com' esca  
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca  
Delle misere mani, or quindi or quinci  
Iscotendo da sè l'ardura fresca.

Io cominciai : Maestro, tu, che vinci  
Tutte le cose, fuor che i Demon duri,  
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,

Chi è quel grande, che non par che curi  
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto  
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi ?

E quel medesimo, che si fue accorto,  
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,  
Gridò : qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui  
Crucciato prese la folgore acuta,  
Onde l'ultimo di percosso fui ;

E s'egli stanchi gli altri a muta a muta  
In Mongibello alla fucina negra,  
Gridando : buon Vulcano, aiuta, aiuta,

Si com'el fece alla pugna di Flegra,  
E me saetti di tutta sua forza,  
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l Duca mio parlò di forza  
Tanto, ch'io non l'aveva sì forte udito :  
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito :  
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
Dicendo : quel fu un de' sette Regi,  
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi :  
Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti  
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti  
Ancor li piedi nella rena arsiccia ;  
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccias  
Fuor della selva un picciol fiumicello,  
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce 'l ruscello,  
Che parton poi tra lor le peccatrici ;  
Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo, ed ambo le pendici  
Fatt'eran pietra, ed i margini da lato ;  
Perch'io m'accorsi, che il passo era lici.

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,  
Posciachè noi entrammo per la porta,  
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta  
Notabile, com'è 'l presente rio,  
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio :  
Perch'io pregai, che mi largisse 'l pasto,  
Di cui largito m'aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,  
Diss'egli allora, che s'appella Creta,  
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta  
D'acqua, e di frondi, che si chiama Ida ;  
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
Del suo figliuolo ; e, per celarlo meglio,  
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal montata dritto un gran veglio,  
Che tien volte le spalle inver Damietta,  
E Roma guarda sì, come suo specchio.

La sua testa è di fin'oro formata,  
E puro argento son le braccia e 'l petto :  
Poi è di rame infino alla forcata :

Da indi in giù è tutto ferro eletto,  
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,  
E sta'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura, che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia :  
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta ;  
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infra là, ove più non si dismonta :  
Fanno Cocito ; e , qual sia quello stagno.  
Tu 'l vederai , però qui non si conta.

Ed io a lui : se 'l presente rigagno  
Si deriva così dal nostro mondo ,  
Perchè ci appar pure a questo vivagno ?

Ed egli a me : tu sai , che 'l luogo è tondo ;  
E tutto che tu sii venuto molto  
Pur a sinistra giù calando al fondo ,

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto ;  
Perchè , se cosa n' apparisce nuova ,  
Non dee addur meraviglia al tuo volto.

Ed io ancor : Maestro , ove si trova  
Flegjonte , e Letè , chè dell' un taci ,  
E l' altro di' che si fa d' esta piova ?

In tutte tue question certo mi piaci ,  
Rispose ; ma 'l horror dell' acqua rossa  
Dovea ben solver l' una , che tu faci.

Letè vedrai , ma fuor di questa fossa ,  
Là dove vanno l' anime a lavarsi ,  
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse : omai è tempo da scostarsi  
Dal bosco ; fa che di retro a me vegne :  
Là margini son via , che non son arsi ,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*I Peeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l' acque di Flegjonte incontrano alcune anime dei Sodomitii , i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti ; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini , da cui gli vien predetto l' esiglio , et appresso gli vien data notizia d' alcuni altri , che ivi erano seco lui puniti.*

Ora cen porta l' un de' duri margini ,  
E 'l summo del ruscel di sopra aduggia  
Si , che dal fuoco salva l' acqua , e gli argini.

Quale i Fismminghi tra Guzaante e Bruggia  
Temendo 'l fiotto , che in ver lor s' avventa ,  
Fanno lo schermo , perchè 'l mur si fuggia ;

E quale i Padovan lungo la Brenta ,  
Per difender lor ville , e lor castelli ,  
Anzi che Chisrentana il caldo senta ;

A tale immagine eran fatti quelli ,  
Tutto che nè si alti , nè si grossi ,  
Qual che si fosse , lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi  
Tanto , ch' io non avrei visto dov' era ,  
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi ;

Quando incontrammo d' anime una schiera  
Che venia lungo l' argine , e ciascuna  
Ci riguardava , come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna ;  
E si ver noi aguzzavan le ciglia ,  
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia ,  
Fui conosciuto da un , che mi prese  
Per lo lembo , e gridò : qual meraviglia ?

Ed io , quando 'l suo braccio a me distese ,  
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ,  
Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio 'ntelletto :  
E chinando la mia alla sua faccia  
Risposi : siete voi qui , ser Brunetto ?

E quegli : o figliuol mio , non ti dispiaccia  
Se Brunetto Latini un poco teco  
Ritorna in dietro , e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui : quanto posso ven' preco ;  
E se volete che con voi m' asseggia ,  
Farò , se piace a costui , chè vo seco.

O figliuol , disse , qual di questa greggia  
S' arresta punto , giace poi cent' anni  
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Però va oltre : i' ti verrò a' panni ,  
E poi rigiugnerò la mia masnada ,  
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada ,  
Per andar par di lui ; ma 'l capo chino  
Tenea , com' uom che riverente vada.

Ei cominciò : qual fortuna , o destino  
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena ?  
E chi è questi , che mostra 'l cammino ?

Lassù di sopra in la vita serena ,  
Rispos' io lui , mi smarri' in una valle ,  
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle :  
Questi m' apparve , tornand' io in quella ,  
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me : se tu segui tua stella ,  
Non puoi fallire a glorioso porto ,  
Se ben m' accorsi nella vita bella :

E s' io non fossi sì per tempo morto ,  
Veggendo 'l Cielo a te così benigno ,  
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno ,  
Che discese di Fiesole ab antico ,  
E tiene ancor del monte e del macigno ,

Ti si farà per tuo ben far nimico :  
Ed è ragion ; chè tra gli lazzi sorbi  
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
Gente avara, invida, e superba:  
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l'una parte e l'altra avranno fame  
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesime, e non tocchin la pianta,  
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman, che vi rimaser quando  
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,  
Risposi io lui, voi non sareste ancora  
Dell'umana natura posto in bando:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora  
La cara e buona immagine paterna  
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

M'iosegnavate come l'uom s'eterna:  
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,  
Convien che nella lingua mia si scerna.

Giò, che narrate di mio corso, scrivo,  
E serbolo a chiosar con altro testo  
A Donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,  
Pur che mia coscienza non mi garra,  
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:  
Però giri Fortuna la sua ruota,  
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in su la gota  
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;  
Poi disse: ben ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi  
Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;  
Degli altri fia laudabile tacerci,  
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cheri,  
E letterati grandi, e di gran fama,  
D'un medesimo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,  
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,  
S'avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei, che dal Servo de' servi  
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone  
Piu lungo esser non può, però ch'io veggio  
Là surger nuovo summo dal sabbione.

Gente vien, con la quale esser non deggio:  
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,  
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro,  
Che corrono a Verona 'l drappo verde  
Per la campagna; e parve di costoro  
Quegli che vince, e non colui che perde.

## CANTO DECIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.*

Già era in loco, ove s'udiva 'l rimbombo  
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,  
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;

Quando tre ombre insieme si partiro,  
Correndo, d'una torma, che passava  
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:

Venian ver noi; e ciascuna gridava:  
Sostati tu, che all'abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!  
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio Dottor s'attese;  
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,  
Disse; a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che saetta  
La natura del luogo, i' dicerei,  
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei  
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,  
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual suolen i campion far nudi ed untì,  
Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così, rotando, ciascuno il visaggio  
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo  
Faceva ai piè continovo viaggio.

E, se miseria d'esto loco sollo  
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,  
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,

La fama nostra il tuo animo pieghi  
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi  
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.



Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
Tutto che nudo e dipelato vada,  
Fa di grado maggior, che tu non credi:

Nepote fu della buona Gualdrada:  
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita  
Fece col senno assai, e con la spada.

L'altro, ch' appresso me la renatrita,  
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:

Ed io, che posto son con loro in croce,  
Iacopo Rusticucci fui; e certo  
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.

S' i' fusai stato dal fuoco coverto,  
Gittato mi sarei tra lor di sotto,  
E credo, che 'l Dottor l'avria sofferto;

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,  
Viose parra la mia buona voglia,  
Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia  
La vostra condizion dentro mi fissò  
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

Tosto che questo mio Signor mi disse  
Parole, per le quali io mi pensai,  
Che qual voi siete, tal gente veniste.

Di vostra terra sono: e sempre mai  
L'ovra di voi, e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi  
Promessi a me per lo verace Duca;  
Ma fiao al centro pria convien che tomi.

Se lungamente l'anima conduca  
Le membra tue, rispose quegli allora,  
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesia e valor, di', se dimora  
Nella nostra Città, sì come suole,  
O se del tutto se n'è gito fuora?

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole  
Con noi per poco, e va là coi compagni,  
Assai ne crucia con le sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni  
Orgoglio, e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai con la faccia levata:  
E i tre, che ciò inteser per risposta,  
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa,  
Risponder tutti, il soddisfare altrui,  
Felice te, che si parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui,  
E torni a riveder le belle stelle,  
Quando ti gioverà dicere: i' fui,

Fa che di uoi alla gente favelle:  
Iodi rupper la ruota, ed a fuggirsi  
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un ammen non saria potuto dirsi  
Tosto così, com'ei furo spariti:  
Perchè al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,  
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino  
Prima da monte Veso in ver levante  
Dalla sinistra costa d'Apeonino,

Che si chiama Acquacheta suio, avante  
Che si divalli giù nel basso letto,  
E a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra san Benedetto  
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,  
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d'una ripa discosciosa  
Trovammo risonar quell'acqua tinta,  
Sì ch'a poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta,  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
Sì come 'l Duca m'avea comandato,  
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

Ond'ei si volse inver lo destro lato,  
E alquanto di lungi dalla sponda  
La gittò giuso in quell'alto burrato.

El pur convien che novità risponda,  
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,  
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.

Abi quanto canti gli uomini esser denno  
Presso a color, che non veggon pur l'opra,  
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: tosto verrà di sopra  
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna  
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna  
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,  
Però che senza colpa fa vergogna.

Ma qui tacer nol posso; e per le note  
Di questa commedia, Lettor, ti giuro,  
S'elle non sien di lunga grazia vote,

Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro  
Venir notando una figura in suso,  
Meravighiosa ad ogni cuor sicuro;

Sì come torna colui, che va giuso  
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa  
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,  
Che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

—

## CANTO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Il poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duca, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,  
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:  
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;

Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,  
Ed accennolle, che venisse a proda,  
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza immagine di froda  
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;  
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'nom giusto,  
Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Due branche avea pilose infin l'ascelle:  
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste  
Dipinte avea di nodi e di rotelle

Con più color sommesse e sopraposte  
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,  
Nè fur mai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,  
Che parte sono in acqua, e parte in terra,  
E come là tra li Tedeschi lurchi,

Lo bevero s'assetta a far sua guerra;  
Così la fiera pessima si stava  
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
Torcendo in su la venenosa forca,  
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: or convien che si torca  
La nostra via un poco, iufino a quella  
Bestia malvagia, che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,  
E dieci passi femmo in su lo stremo,  
Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,  
Poco più oltre veggio in su la rena  
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena  
Esperienza d'esto giron porti,  
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:  
Mentre che torni, parlerò con questa,  
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa  
Di quel settimo cerchio tutto solo  
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:  
Di qua di là soccorrien con le mani,  
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani  
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi  
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,  
Nei quali il doloroso fuoco casca,  
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca.  
Ch'avea certo colore, e certo segno;  
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,  
In una borsa gialla vidi azzurro,  
Che d'un lionc avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
Vidine un'altra come saogue rossa,  
Mostrare un'oca bianca più che burro.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa  
Seguato avea lo suo sacchetto bianco,  
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perche se' vivo anco,  
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano  
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano:  
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,  
Gridando: vegna il cavalier sovrano,

Che recherà la tasca con tre becchi.  
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ed io, temendo no 'l più star crucciato  
Lui, che di poco star m'avea ammouito,  
Tornai indietro dall'anime lause.

Trovai il Duca mio, ch'era salito  
Già su la groppa del fiero animale,  
E disse a me: or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:  
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,  
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo  
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,  
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn'io alle parole porte:  
Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

*I m' assettai in su quelle spallacce :  
Si volli dar , ma la voce non venne  
Com' io credetti : fa che tu m' abbracce.*

*Ma esso , ch' altra volta mi sovvenne  
Ad alto forte , tosto ch' io montai ,  
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne ;*

*E disse : Gerion , muoviti omai :  
Le ruote larghe , e lo scender sia poco :  
Pensa la nuova soma che tu hai*

*Come la navicella esce di loco  
In dietro in dietro , si quindi si tolse ;  
E poi ch' al tutto si senti a ginoco ,*

*Là v' era 'l petto la coda rivolse ,  
E quella tesa , come anguilla , mosse ,  
E con le branche l' aere a sè raccolse.*

*Maggior paura non credo che fosse  
Quando Fetonte abbandonò gli freni ,  
Perchè 'l Ciel , come appare ancor , si come ;*

*Nè quando Icaro misero le reni  
Sentì spennar per la scaldata cera ,  
Gridando il padre a lui : mala via tieni ;*

*Che tu la mia , quando vidi ch' io era  
Nell' aere d' ogni parte , e vidi spenta  
Ogni veduta , fuor che della fiera.*

*Ella sen va notando lenta lenta ;  
Buota , e discende , ma non m' accorgo ,  
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.*

*Io sentia già dalla man destra il gorgo  
Far sotto noi un orribile stroschio ;  
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.*

*Allor fu' io più timido allo scoscio :  
Perocchè io vidi fuochi , e senti' pianti ;  
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.*

*E vidi poi , che no 'l vedea davanti ,  
Lo scendere e 'l girar , per li gran mali  
Che s' appressavan da diversi canti.*

*Come 'l falcon , ch' è stato assai su l' ali ,  
Che , senza veder logoro o uccello ,  
Fa dire al falconiere : oimè tu cali :*

*Discende lasso , onde si muove snello  
Per cento ruote , e da lungi si pone  
Dal suo maestro disdegnoso e fello ;*

*Così ne pose al fondo Gerione  
A piede a piè della tagliata rocca ,  
E , discaricate le nostre persone ,  
Si dileguò , come da corda cocca.*

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Describe il Poeta il sito e la forma  
dell' ottavo cerchio dell' Inferno , il fon-*

*do di cui è compartito in dieci bolge ,  
nelle quali sono tormentati i Fraudolenti.  
Dice poi come nella prima vide i Ruffiani , e i Seduttori di Femmine , i quali  
erano crudelmente frustati da' Demonj.  
Passano quindi alla seconda , in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.*

*Luogo è in inferno detto Malebolge ,  
Tutto di pietra e di color ferrigno ,  
Come la cerchia , che d' intorno il volge.*

*Nel dritto mezzo del campo maligno  
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo ,  
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.*

*Quel cinghio , che rimane , adunque è tondo ,  
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura ,  
Ed ha distinto in dieci valli il fondo ,*

*Quale , dove per guardia delle mura  
Più e più fossi cingon li castelli ,  
La parte dov' ei son rende figura :*

*Tale immagine quivi facean quelli :  
E come a tai fortezze da' lor nogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli ,*

*Così da imo della roccia scogli  
Movien , che ricidean gli argini e i fossi  
Infino al pozzo , che i tronca e raccogli*

*In questo luogo , dalla schiena scossi  
Di Gerion , trovammoci : e 'l Poeta  
Tenne a sinistra : ed io dietro mi mossi.*

*Alla man destra vidi nuova pièta ,  
Nuovi tormenti , e nuovi frustatori ,  
Di che la prima bolgia era repleta.*

*Nel fondo erano ignudi peccatori :  
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto ,  
Di là con noi , ma con passi maggiori :*

*Come i Roman , per l' esercito molto ,  
L' anno del Giubbileo , su per lo ponte  
Hanno a passar la gente modo tolto :*

*Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
Verso 'l castello , e vanno a santo Pietro :  
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.*

*Di qua , di là , su per lo sasso tetro  
Vidi Dimon cornuti con gran ferze ,  
Che li battean crudelmente di retro.*

*Ahi come facean lor levar le berze  
Alle prime percosse ! e già nessuno  
Le seconde aspettava nè le terze.*

*Mentr' io andava , gli occhi miei in uno  
Furo scontrati ; ed io sì tosto dissi :  
Già di veder costui non son digiuno.*

*Perciò a figurarlo gli occhi affissi :  
E 'l dolce Duca meco si ristette ,  
Ed assenti , ch' alquanto indietro io gissi :*

E quel frustato celar si credette:  
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;  
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianimico;  
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: mal volentier lo dico;  
Ma sforzami la tua chiara favella,  
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui, che la Ghisola bella  
Condusse a far la voglia del Marchese,  
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:  
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,  
Che tante lingue non son ora apprese.

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:  
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,  
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un Demonio  
Della sua scuriada, e disse: via,  
Ruffian, qui non son femmine da conio,

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:  
Poscia con pochi passi divenimmo  
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo,  
E, volti a destra su per la sua scheggia,  
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia  
Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
Lo Duca disse: attienti; e fa che feggia.

Lo viso in te di quest' altri mal nati,  
Ai quali ancor non vedesti la faccia,  
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,  
Che venia verso noi dall' altra banda,  
E che la ferza similmente schiaccia.

E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,  
Mi disse: guarda quel grande che viene,  
E per dolor non par lagrime spanda:

Quanto aspetto reale anco ritiene!  
Quelli è Iason che, per cuore e per senno,  
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l' isola di Lenno,  
Poi che l' ardite femmine spietate  
Tutti li maschi loro a morte dieono.

Ivi con segni, e con parole ornate  
Isifile ingannò, la giovinetta,  
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta;  
Tal colpa a tal martiro lui condanna;  
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte iaganna:  
E questo basti della prima valle  
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle  
Con l' argine secondo s' incroicchia,  
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si niechia  
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,  
E sè medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,  
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,  
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
Luogo a veder, senza montare al dosso  
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso  
Vidi gente attuffata in uno sterco,  
Che dagli uman privati pareva mosso:

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,  
Vidi un col capo sì di merda lordo,  
Che non pareva s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo  
Di riguardar più me, che gli altri brutti?  
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,  
E se' Alessio Interminiei da Lucca:  
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:  
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,  
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,  
Mi disse, un poco il viso più avanti,  
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

Di quella sozza scapigliata fante,  
Che là si graffia con l' unghie merdose,  
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

Taida è la puttana, che rispose  
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie  
Grandi appo te? anzi maravigliose:

E quinci sien le nostre viste sazie.

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell' altra bolgia.*

O Simon mago, o miseri seguaci,  
Che le cose di Dio, che di bontate  
Denno essere spose, voi rapaci



Per oro e per argento adulterate:  
Or convien che per voi suoni la tromba,  
Perocchè nella terza bolgia state,

Già eravamo alla seguente tomba  
Montati, dello scoglio in quella parte  
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso giomba.

O somma Sapienza, quant' è l' arte,  
Chemostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,  
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi, per le coste e per lo fondo,  
Piena la pietra livida di fori,  
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parien meno ampi, nè maggiori,  
Che quei che son nel mio bel san Giovanni  
Fatti per luogo de' battezzatori;

L' uno de' quali, ancor non è molt'anni,  
Rapp' io per un, che dentro v'annegava:  
E questo sia suggel, ch' ogni uomo aganni.

Fuor della bocca a ciascun superchiava  
D' un peccatore i piedi, e delle gambe  
La fino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe;  
Perchè sì forte guizzavan le giunte,  
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose uote  
Muoversi pur su per l' estrema buccia,  
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che sì cruccia,  
Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
Dim' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti  
Laggiù per quella ripa, che più giace,  
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:  
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto  
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo io su l' argine quarto;  
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca  
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto  
Di quel che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,  
Anima trista, come pal commessa,  
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava, come 'l frate che confessa  
Lo perfido assassino, che, poi ch' è fitto,  
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Ed ei gridò: se' tu già così ritto  
Se' tu già così ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,  
Per lo qual non temesti torre a inganno  
La bella Donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io, quai son color, che stanno  
Per non intender ciò ch' è lor risposto,  
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: dilli tosto,  
Non son colui, non son colui che credi.  
Ed io risposi come a me fu imposto;

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:  
Poi sospirando, e con voce di pianto  
Mi disse: dunque che a me richiedi?

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,  
Che tu abbi però la ripa scorsa,  
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell' Orsa  
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,  
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,  
Che precedetter me simoneggiando,  
Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando  
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,  
Allor ch' io feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,  
E ch' io son stato così sottosopra,  
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;

Chè dopo lui verrà di più laid' opra  
Di ver ponente un Pastor senza legge,  
Tal che convien, che lui e me ricuopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge  
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
Suo Re, così fia a lui chi Francis regge.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:  
Ch' io pur risposi lui a questo metro:  
Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da San Pietro,  
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
Oro, o argento, quando fu sortito  
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito,  
E guarda ben la mal tolta moneta,  
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta  
La riverenza delle somme Chiavi,  
Che tu tenesti nella vita lieta,

Io userei parole ancor più gravi;  
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,  
Quando colei, che siede sovra l' acque,  
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;

Quella, che con le sette teste nacque,  
E dalle diece corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:  
E che altro è da voi all'idolatre,  
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Abi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco Patre!

E mentre io gli cantava cotai note,  
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,  
Forte springava con sinho le piote.

Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse,  
Con sì contenta labbia sempre attese  
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;  
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
Rimontò per la via, onde discese.

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,  
Sì men portò sopra 'l colmo dell'arco,  
Che dal quarto al quinto argine è traghetto.

Quivi soavemente pose il carico,  
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,  
Che sarebbe alle capre duro varco;

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

—

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl'Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine, ed il nome la città di Mantova. Infine seguono il viaggio.*

Di nuova pena mi convien far versi,  
E dar materia al ventesimo canto  
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto  
A riguardar nello scoperto fondo,  
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo  
Venir, tacendo e lagrimando, al passo  
Che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
Mirabilmente apparve esser travolto  
Giacun dal mento al principio del casso.

Che dalle reni era tornato il volto,  
Ed indietro venir li convenia,  
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasi  
Si travolse così alcun del tutto;  
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto  
Di tua lezione, or pensa per te stesso,  
Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso  
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi  
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi  
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta  
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand'è ben morta.  
Chi è più scellerato di colui,  
Ch' al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
Perchè gridavan tutti: dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?  
E non restò di ruinare a valle

Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:  
Perchè volle veder troppo davante,  
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembante,  
Quando di maschio femmina divenne,  
Cangiandosi le membra tutte quante:

E, prima, poi ribatter le convenne  
Li duo serpenti avvolti con la verga,  
Che riavasse le maschili penne.

Arona è quei, ch' al ventre gli s'atterga,  
Che ne' monti di Luni, dove ronca  
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
Per sua dimora; onde a guardar le stelle  
E 'l mar non gli era la veduta tronca

E quella, che ricuopre le mammelle,  
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,  
Poscia si pose là, dove nacqu'io:  
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
E venne serva la città di Baco,  
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco,  
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna  
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,  
Tra Garda e Val Camonica, Pennino  
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino  
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese  
Seguar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,  
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien, che tutto quanto caschi  
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co',  
Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
Fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso che truova una lama,  
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,  
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda  
Vede terra nel mezzo del pantano,  
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

Li, per fuggire ogni consorzio umano,  
Ristette co' suoi servi a far sue arti,  
E viue, e va lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,  
S'acchiero a quel luogo, ch'era forte  
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;  
E per colei, che 'l luogo prima elesse,  
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,  
Prima che la mattia da Casalodi  
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'aspenno, che se tu mai odi  
Originar la mia terra altrimenti,  
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede,  
Se tu ne vedi alcun degno di nota?  
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: quel, che dalla gota  
Porge la barba in su le spalle brune,  
Fu, quando Grecia fu di maschi vota.

Si ch'appena rimaser per le cune,  
Angure, e diede 'l punto con Calcanà  
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripulo ebbe nome, e così 'l canta  
L'alta mia Tragedia in alcun loco;  
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,  
Ch'aver atteso al cuoio ed allo spago  
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago,  
La spuolo e 'l fuso, e fecersi indovine;  
Fecer malie con erbe e con immagine

Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine  
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda  
Sotto Sibia, Caino e le spine.

E già iernotte fu la Luna tonda;  
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque  
Aucuna volta per la selva fonda.

Si mi parlava, ed andavamo introcque.

—

## CANTO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ri piena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demonj, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.*

Così di ponte in ponte, altro parlando,  
Che la mia Commedia cantar non cura,  
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando  
Ristemmo per veder l'altra fessura  
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;  
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell'Arsenà de' Veneziani  
Bolte l'inverno la tenace pece,  
A rimpalmar li legni lor non sani

Che navicar non ponno; e 'a quella vece  
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
Le coste a quel, che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:  
Altri fa remi, ed altri volge sarte;  
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,  
Bollia laggiuso una pegola spessa,  
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

I' vedeo lei, ma non vedeva in essa  
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,  
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io laggìu fissamente mirava,  
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda,  
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.

Allor mi volai, come l'uom cui tarda  
Di veder quel che gli convien fuggire,  
E cui paura subita sgagliarda,

Chè, per veder, non indugia 'l partire;  
E vidi dietro a noi un Diavol nero,  
Correndo su per lo scoglio, venire.

Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!  
E quanto mi pareo nell'atto acerbo,  
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiadro!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
Carcava un peccator con ambo l'anche,  
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,  
Ecco un degli anzian di santa Zita:  
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

A quella terra, che n'è ben fornita.  
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
Del no per li denar vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro  
Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;  
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio.  
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:  
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,  
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento raffi,  
Disser: coverto convien che qui balli,  
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli  
Fanno attuffare in mezzo la caldaia  
La carne con gli uncia perchè non galli.

Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,  
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta  
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t'haia;

E per nulla offension, che mi sia fatta,  
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,  
Perchè altra volta fui a tal baratta.

Poiscia passò di là dal co del ponte,  
E com'ei giunse in su la ripa sesta,  
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore, e con quella tempesta,  
Ch'escono i cani addosso al poverello  
Che di subito chiede, ove s'arresta;

Usciron quei di sotto 'l ponticello,  
E volser contra lui tutti i roncigli;  
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,  
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: vada Malacoda;  
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
E venne a lui dicendo: chi t'approda?

Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,  
Sicuro già da tutti i vostri schermi

Senza voler divino e fato destro?  
Laciami andar, chè nel Cielo è voluto  
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,  
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,  
E disse agli altri: orusi non sia feruto.

E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi  
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' io mi mossi, ed a lui venni rattor:  
E i Diavoli si fecer tutti avanti,  
Sì ch'io temei che non tenesser patto.

E così vid'io già temer li fanti,  
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona  
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,  
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?  
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone  
Col Duca mio, si volse tutto presto,  
E disse: posa, posa, Scarmiglione:

Poi disse a noi: più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà; perocchè giace  
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta:  
Presso è un altro scoglio, che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
Mille dugento con sessanta sei  
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei,  
A riguardar s'alcun se ne sciorina:  
Gite con lor, ch'è non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,  
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,  
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghiguzzo,  
Giriatto Sannuto, e Graffiacane,  
E Farfarello, e Rubicante pazzo:

Cercate intorno le bollenti pane:  
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,  
Che tutto intero va sopra le tane.

Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?  
Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,  
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio.

Se tu se' sì accorto, come suoli,  
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,  
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: non vo' che tu paventi;  
Lasciali digrignar pure a lor senno,  
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.

Per l'argine sinistro volta dienuo;  
Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
Co' denti verso lor duca per cenno;

Ed egli avea del cul fatto trombetta.



## CANTO VENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Camminando i Poeti in compagnia di alcuni Demonj per la bolgia dei Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed intanto i Poeti seguirono il lor cammino.*

Io vidi già cavalier muover campo,  
E cominciare stormo, e far lor mostra,  
E talvolta partir per loro scampo,  
Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,  
Ferir torneamenti, e correr giostra,  
Quando con trombe, e quando con campà-  
Con tamburi, e con cenni di castella, (ne,  
E con cose nostrali, e con istrane:  
Nè già con sì diversa cennamella  
Cavalier vidi muover, nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra, o di stella.  
Noi andavam con li dieci Dimoni:  
Abi fiera compagnia! ma nella chiesa  
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.  
Pure alla pegola era la mia intesa,  
Per veder della bolgia ogni contegno,  
E della gente, ch'entro v'era incesa.  
Come i delfini, quando fanno segno,  
A' marinar con l'arco della schiena,  
Che s'argomentin di campar lor legno;  
Talor così ad alleggiar la pena,  
Mostrava alcun de' peccatori 'l domo,  
E nascondeva in men che non baleno.  
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;  
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:  
Ma come s'appressava Barbariccia,  
Così si ritraean sotto i bollori.  
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,  
Uno aspettar così, com'egli incontra  
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;  
E Graffiacan, che gli era più di contra,  
Gli arroncigliò le 'mpepolate chiome,  
E trassel su, che mi parve una lontra.  
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,  
Sì li notai quando furono eletti,  
E, poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa che tu gli metti  
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,  
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
Che tu sappi chi è lo sciagurato  
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio gli si accostò allato:  
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:  
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose;  
Chè m'avea generato d'un ribaldo,  
Distruggitor di sè, e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:  
Quivi mi misi a far baratteria,  
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscìa  
D'ogni parte una sanna, come a porco,  
Gli se' sentir, come l'una sdrucìa.

Tra male gatte era venuto il soreo;  
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
E disse: state in là mentr'io lo 'nforco:

Ed al Maestro mio volse la faccia:  
Dimandal, disse, ancor, se più disii  
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

Lo Duca: dunque or di degli altri rii:  
Conosci tu alcun che sia latino

Sotto la pece? e quegli: io mi partii,

Poco è, da un che fu di là vicino;  
Così foss'io ancor con lui coverto,  
Ch'io non temerei unghia, nè uncino!

E Labicocco: troppo avem sofferto,  
Disse, e preseglì 'l braccio col runciglio,  
Sì che, stracciando ne portò un lacerto.

Draghignazzo anche i volle dar di piglio  
Giuso alle gambe; onde il Decurio loro  
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappacciati loro  
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita  
Di' che facesti, per venire a proda?  
Ed ei rispose: fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,  
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
E se' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciollì di piano,  
Sì com'è dice: e negli altri ufici anche  
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche  
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna  
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me! vedete l'altro, che digrigna:  
Io direi anche; ma io temo ch'ello  
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran Proposto volto a Farfarello,  
Che stralunava gli occhi per ferire.  
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete o vedere, o udire,  
Ricominciò lo spaurato appresso,  
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cemo,  
Sì ch' ei non temean delle lor vendette;  
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

Per un, ch' io son, ne farò venir sette,  
Quando sufolerò, com'è nostr' uso  
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotai motto levò il muso,  
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,  
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.

Ond' ei, ch' avea laccioli a gran divizia,  
Rispose: malizioso son io troppo,  
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

Alchin non si tenne, e di rintoppo  
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,  
Io non ti verrò dietro di galoppo;

Ma batterò sovra la pece l'ali:  
Lasciati 'l collo, e sia la ripa scudo,  
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.  
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;  
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
Fermò le piante a terra, ed in un punto  
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto;  
Ma quei più, che cagion fu del difetto;  
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.

Ma poco i valse, chè l'ali al sospetto  
Non potero avanzar; quegli andò sotto,  
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l'anitra di botto,  
Quando 'l falcon s' appressa, giù s'attuffa,  
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,  
Volando dietro gli tenne, invaghito  
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,  
Così volse gli artigli al suo compagno,  
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
Ad artigliar ben lui; ed amendue  
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue:  
Ma però di levarsi era niente,  
Sì avieno inviscate l'ali sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente,  
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,  
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua di là discesero alla posta:  
Porser gli uncini verso gl' impaniati,  
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta  
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

—

## CANTO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonj, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissimo cappo di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.*

Taciti, soli, e senza compagnia  
N' andavam l' un dianzi, e l' altro dopo,  
Come i frati Minor vanno per via.

Volto era in su la favola d' Isopo  
Lo mio pensier, per la presente rissa,  
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

Chè più non si pareggia mo ed issa,  
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia,  
Principio e fine, con la mente fissa:

E come l' un pensier dall' altro scoppia,  
Così nacque di quello un altro poi  
Che la prima paura mi fe' doppia.

I' pensava così: questi per noi  
Sono scherniti, e con danno e con beffa  
Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.

Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguetta,  
Ei ne verranno dietro più crudeli,  
Che cane a quella levre, ch' egli accetta.

Già mi sentia tutti arricciar li peli  
Della paura, e stava indietro intento,  
Quando i' dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente io pavento  
Di Malbranche: noi gli avem già dietro  
Io gl' immagino sì, che già gli sento.

E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,  
L' immagine di fuor tua non trarrei  
Più tosto a me, che quella dentro impetro,

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei  
Con simil atto, e con simile faccia,  
Sì che d' entrambi un sol consiglio sei.

S' egli è, che sì la destra costa giaccia,  
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,  
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

Già non compio di tal consiglio rendere,  
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,  
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,  
Come la madre, ch' a romore è desta,  
E vede presso a sè le fiamme accere,

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arre-  
Avendo più di lui, che di sè cura, (sta,  
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia,  
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
A volger ruota di mulin terragno,  
Quand'ella più verso le pale approccia,

Come 'l Maestro mio per quel vivagno,  
Portandosene me sovra il suo petto,  
Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furon i piè suoi giunti al letto  
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle  
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle  
Porre ministri della fossa quinta,  
Potèr di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,  
Che giva intorno assai con lenti passi,  
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi  
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,  
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,  
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
Che Federigo le mettea di paglia.

O m'eterno faticoso manto!

Noi ci volgemma ancor pure a man manca  
Con loro inneme, intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca  
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perchè io al Duca mio: fa che tu trovi  
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,  
E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.

Ed un, che 'ntese la parola Tosca,  
Dietro a noi gridò: tenete i piedi,  
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi,  
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,  
E poi secondo il suo passo procedi.

Bistetti, e vidi due mostrar gran fretta  
Dell'animo, col viso, d'esser meco;  
Ma tardavagli 'l carico, e la vita stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco  
Mi rimiraron senza far parola;  
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

I QUATTRO POETI

Costui par vivo all'atto della gola;  
E, s'ei son morti, per qual privilegio  
Vanno scuverti della grave stola?

Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio  
Degl'ipocriti tristi se' venuto,  
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: io fui nato e cresciuto  
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,  
E son col corpo, ch'io ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
Quant'io veggio dolor giù, per le guance?  
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

E l'un rispose a me: le cappe rance  
Son di piombo sì grosse, che li pesi  
Fan così cigolar le lor bilance.

Fra i Godenti summo, e Bolognesi  
Io Catalano, e costui Loderingo  
Nomati, e da tua terra insieme presi.

Come suol essere tolto un uom solingo  
Per conservar sua pace, e summo tali,  
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai: o Frati, i vostri mali...  
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse  
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide tutto sì distorse,  
Soffiando nella barba co' sospiri:

E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

Mi disse: quel confitto, che tu miri,  
Consigliò i Farisei, che convenia  
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,  
Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta  
Qualunque passa, com'ei pesa pria:

Ed a tal modo il suocero si stenta  
In questa fossa, e gli altri del concilio,  
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio  
Sovra colui, ch'era disteso in croce  
Tanto vilmente nell'eterno esilio.

Po scia dirizzò al Frate cotal voce:  
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
S'alla man destra giace alcuna foca,

Onde noi ambedue possiamo uscirci  
Senza costringer degli angeli neri,  
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: più, che tu non sperì,  
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia  
Si muove, e varca tutti i vallon feri:

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:  
Montar potrete su per la ruina,  
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia:

Lo Duca stette un poco a testa china,  
Poi disse: mal contava la bisogna  
Colui che i peccator di là uncina.

E 'l frate : io udi' già dire a Bologna  
Del Diavol vinj assai, tra i quali udi',  
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso 'l Duca a gran passi sen gi,  
Turbato un poco d'ira nel sembiante :  
Ond' io dagl' incarcati mi parti'

Dietro alle poste delle care piante.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.*

In quella parte del giovinetto suno,  
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,  
E già le notti al mezzo di sen vanno ;

Quando la brina in su la terra assempra  
L'immagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna temprà,

Lo villanello, a cui la roba manca,  
Si leva, e guarda, e vede la campagna  
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca,

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,  
Come 'l tapin, che non sa che si faccia ;  
Poi riede, e la speranza ringavagna.

Veggendo il mondo aver cangiata faccia  
In poco d'ora, e prende suo vincastro,  
E fuor le pecorelle a pascere caccia :

Così mi fece sbigottir lo Mastro,  
Quind' io gli vidi sì turbar la fronte  
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro ;

Chè come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo Duca a me si volse con quel piglio  
Dolce, ch' io vidi in prima appie del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei, che adopera ed istima,  
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
Così, levando me su ver la cima

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,  
Dicendo : sovra quella poi t'aggrappa ;  
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,  
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,  
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto,  
Più che dall' altro, era la costa corta,  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge inver la porta  
Del bassissimo pozzo tutto pende,  
Lo sito di ciascuna valle porta

Che l'una costa surge, e l'altra scende.  
Noi pur venimmo al fine in su la punta,  
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta,  
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,  
Anzi m'assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,  
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,  
In fama non si vien, nè sotto coltre ;

Senza la qual chi sua vita consuma,  
Cotal vestigio in terra di sè lascia,  
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l'ambascia  
Con l'animo che vince ogni battaglia,  
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia :  
Non basta da costoro esser partito :  
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia ;

Levammì allor, mostrandomi fornito  
Meglio di lena, ch' io non mi sentia,  
E dissi : va, ch' i' son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,  
Ed erto più assai che quel di pria

Parlando andava per non parer sievole :  
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,  
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
Fossi dell' arco già, che varca quivi ;  
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.

Io era volto in giù ; ma gli occhi vivi  
Non potean ire al fondo per l' oscuro :  
Perch' io : Maestro, fa che tu arrivi

Dall' altro ciogghio, e dismantiam lo muro ;  
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,  
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,  
Se non lo far ; chè la dimanda onesta  
Si dee seguir con l' opera, tacendo.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,  
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,  
E poi mi fu la bolgia manifesta :

E vidivi entro terribile stipa  
Di serpenti, e di sì diversa mena,  
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.



Più non si vanti Libia con sua rena  
Chersi, chelidri, iaculi e faree  
Producer cencri con anfesibena;

Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,  
Nè con ciò, che di sopra il mar Rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia  
Correvan genti nude e spaventate,  
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate;  
Quelle ficcavan per li ren la coda  
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,  
S'avventò un serpente, che 'l trafisse  
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,  
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto  
Covvenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,  
La cener si raccolse, e per sè stessa  
In quel medesimo ritornò di tutto.

Così per li gran Savj si confessa,  
Che la Femce muore, e poi rinasce,  
Quando al cinquecentesimo anno appressa:

Erba nè biada in sua vita non nasce,  
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;  
E nardo e mirra son l'ultime fusce.

E quale è quel che cade, e non sa como,  
Per forza di Daimon ch'a terra il tira,  
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

Quando si leva, che 'ntorno si mira,  
Tutto smarrito dalla grande angoscia,  
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal'era 'l peccator levato poscia.  
O giustizia di Dio quanto è severa,  
Che costai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;  
Perch'ei rispose: r'provvi di Toscana,  
Poco tempo è in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non umana,  
Si come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci  
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: dilli, che non tucchi,  
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinte,  
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

E 'l peccator, che intese, non s'infinse,  
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto  
Nella miseria, dove tu mi vedi,  
Che quand'io fui nell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel, che tu chiedi:  
Io giu' son messo tanto, perch'io fui  
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu opposto altrui.

Ma perchè di tal vista tu non godi,  
Se mai sarai di fuor de' luoghi hui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:  
Pistoia in pria di Neri si dimagra;  
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,  
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,  
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto;  
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
Sì ch'ogni Biauco ne sarà leruto;

E detto l'ho perchè doler ten debbia.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta, come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e potè fuggì. Dice inoltre, che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le struttissime trasformazioni, che avvennero in alcuno di quei Ladroni.*

Al fine delle sue parole il ladro  
Le mani alzò con ambedue le fliche,  
Gridando: toglì, Dio, ch' a te te squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,  
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,  
Come dicem: non vo' che più diche;

Ed un'altra alle braccia, e rilogollo,  
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,  
Che non potea con esse dare un orollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ch'è non stanzi  
D'incenerarti, sì che più non duri,  
Poi che 'a mal far lo seme tuo avanti?

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri  
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

El si fuggì, che non parlò più verbo;  
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred'io che tante n'abbia,  
Quante bisce egli avea su per la groppa,  
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,  
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,  
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco,  
Che sotto il sasso di monte Aventino  
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
Per lo furar che frodolente ei fece  
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere bieche  
Sotto la mazza d'Ercole, che forse  
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,  
E tre spiriti venner sotto noi,  
De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,

Se non quando gridar: chi siete voi?  
Perchè nostra novella si ristette,  
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Io nolli conosceva; ma ei segnette,  
Come suol seguitar per alcun caso,  
Che l'un nomare un altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?  
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,  
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento  
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;  
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Come io tenea levate in lor le ciglia,  
Ed un serpente con sei piè si lancia  
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
E con gli anterior le braccia prese:  
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese,  
E misegli la coda tr'amendue,  
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non sue  
Ad alber sì, come l'orribil fiera  
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera  
Fossero stati, e mischiar lor colore;  
Nè l'un, nè l'altro già pareva quel ch'era

Come procede innanzi dall'ardore,  
Per lo papiro suso un color bruno,  
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno  
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già non se' nè due nè uno.

Già eran li due capi un divenuti,  
Quando n'apparver due figure miste  
In una faccia, ov'eran due perduti.

Fersì le braccia due di quattro liste;  
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso  
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:  
Due e nessun l'immagine perversa  
Parea, e tal sen già con lento passo,

Come il ramarro sotto la gran fersa  
Ne' di canicular, cangiando siepe,  
Folgore par, se la via attraversa;

Così pareva, venendo verso l'epe  
Degli altri due, un serpentello acceso,  
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, d'onde prima è preso  
Nostro alimento, all'un di lor trasiase;  
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;  
Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava;  
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
Fummandan forte, e 'l fummo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca  
Del misero Sabello e di Nassidio,  
Ed attenda ad udir quel ch'or si scoeca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:  
Chè se quello in serpente, e quella in fonte  
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte  
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme  
A cambiar lor materie fosser pronte

Insieme si risposero a tai norme,  
Che 'l serpente la coda in forca fesse,  
E 'l feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse  
S'appiccar sì, che in poco la giuntura  
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,  
Che si perdeva là, e la sua pelle  
Si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,  
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,  
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di dietro insieme attorti  
Diventarono lo membro che l'uomo celsa,  
E 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
Di color nuovo, e genera 'l pel suso  
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,  
Non torcendo però le lucerne empie,  
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tem-  
E di troppa materia, che 'n là venne, (pie,  
Uscir l'orecchie delle gote scempie:

Ciò, che non corse in dietro e si ritenne,  
Di quel soverchio se' naso alla faccia,  
E le labbra ingrossò quanto convenne:

Quel, che giaceva, il muso innanzi cac-  
E l'orecchie ritira per la testa, (cia,  
Come face le corna la lumaccia;

E la lingua, che aveva unita e presta  
Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.

L'anima, ch'era fiera divenuta,  
Si fugge susfolando per la valle,  
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poſcia gli volſe le novelle ſpalle,  
E diſſe all'altro: i' vo', che Buoso corra,  
Come fec'io, carpon per queſto calle.

Coſi vid'io la ſettima zavorra  
Mutare, e tramutare, e qui mi ſcuſi  
La novità, ſe fior la penna abborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei conſuſi  
Foſſero alquanto, e l'animo ſmagato,  
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi,

Ch'io non ſcoſſeſſi ben Puccio Sciancato;  
Ed era quei, che ſol de' tre compagni  
Che venner prima, non era mutato;

L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

—

## CANTO VENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*I poeti paſſano all'ottava bolgia tutta  
ripiena di vampe, in cui erano aſcoſi e  
puniti i malvagi Conſiglieri; e tra que-  
ſte una eſſi ne oſſervano, che avea la  
cima diviſa in due punte, dove ſtava-  
no celati Ulisse, e Diomede, il primo  
de' quali ad eſſi racconta la ſua lun-  
ga navigazione all'altro emiſſero.*

Godi, Firenze, poi che ſe' sì grande,  
Che per mare e per terra batti l'ali,  
E per lo 'nferno il tuo nome ſi ſpande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali  
Tuoſi cittadini, onde mi vien vergogna,  
E tu in grande onranza non ne ſali.

Ma ſe preſſo al mattin del ver ſi ſogna,  
Ta ſentirai di qua da picciol tempo,  
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;

E ſe già foſſe, non ſaria per tempo:  
Coſi foſſ'ei, da che pur eſſer dee;  
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

Noi ci partimmo, e ſu per le ſcalee  
Che n'avean fatte i borni a ſcender pria,  
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.

E, proſeguendo la ſolinga via  
Tra le ſchegge e tra' rocchi dello ſcoglio,  
Lo piè ſenza la man non ſi ſpedia.

Allor mi doſi, ed ora mi ridoglio,  
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
E più lo 'ngegno affreno ch'io non ſoglio;  
Perchè non corra, che virtù nol guidi;  
Sì che, ſe ſtella buona, o miglior coſa  
M'ha dato 'l ben, ch'io ſteſſo nol m'invidi.

Quante il villan, ch'al poggio ſi ripoſa,  
Nel tempo che colui, che 'l mondo ſchiaſa,  
La faccia ſua a noi tien meno aſcoſa.

Come la moſca cede alla zanzara  
Vede lucciole giù per la vallea,  
Forſe colà dove vendemmia ed ara;

Di tante fiamme tutta riſplendea  
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorſi,  
Toſto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui, che ſi vengìo con gli orſi,  
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
Quando i cavalli al cielo erti levorſi,

Chè nol potea sì coll'occhio ſeguire,  
Che vedeſſe altro che la fiamma ſola,  
Sì come nuvoletta in ſu ſalire;

Tal ſi movea ciaſcuna per la gola  
Del foſſo, chè neſſuna moſtra il furto,  
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io ſtava ſovra 'l ponte a veder ſurto  
Sì, che, ſ'io non aveſſi un ronchion preſo.  
Caduto ſarei giù ſenza eſſer urto.

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,  
Diſſe: dentro dai fuochi ſon gli ſpiriti:  
Ciaſcun ſi ſcaccia di quel ch'egli è inceſo.

Maestro mio, riſpoſi, per udirti  
Son io più certo; ma già m'era avviſo,  
Che coſi fuſſe, e già voleva dirti:

Chì è 'n quel foco, che vien sì diviſo  
Di ſopra, che par ſurgen della pira,  
Ov' Eteòcle col fratel fu miſo?

Riſpoſemi: là entro ſi martira  
Ulisse e Diomede, e coſi inſieme  
Alla vendetta corron, com' all'ira:

E dentro dalla lor fiamma ſi geme  
L'aguato del caval, che fe' la porta,  
Ond' uſci de' Romani 'l gentil ſeme.

Piangeviſi entro l'arte, perchè morta  
Deidamia ancor ſi duol d'Achille;  
E del Palladio pena vi ſi porta.

S'ei poſſon dentro da quelle faville  
Parlar, diſſ'io, Maestro, aſſai ten priego,  
È ripriego che 'l priego vaglia mille,

Chè non mi faceſi dell'attender niego,  
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:  
Vedi, che del diſio ver lei mi piego.

Ed egli a me: la tua preghiera è degna  
Di molta lode; ed io però l'accetto:  
Ma fa che la tua lingua ſi ſoſtegua.

Lascia parlare a me; ch'io ho concetto  
Cio che tu vuoi; ch'è' sarebbero schivi,  
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu vanuta quivi,  
Ove parve al mio Duca tempo e loco,  
In questa forma lui parlare audì:

O voi, che siete due dentro ad un fuoco,  
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,  
S'io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,  
Non vi movete; ma l'un di voi dica  
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi, mormorando  
Pur come quella, cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,  
Come fosse la lingua che parlasse,  
Gittò voce di fuori e disse: quando

Mi dipartì da Circe, che sottrasse  
Me più d'un anno là presso a Gaeta,  
Prima che si Enea la nominasse;

Nè dolcezza del figlio, nè la pietà  
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,  
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l'ardore,  
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
E degli vizj umani, e del valore;

Ma misimi per l'alto mare aperto  
Sol con un legno, e con quella compagna  
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
Fin nel Marocco, e l'Isola de' Sardi,  
E l'altre, che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
Quando venimmo a quella foce stretta,  
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta.  
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia  
Perigli siete giunti all'occidente,  
A questa tanto piccola vigilia

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,  
Non vogliate negar l'esperienza,  
Dietro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Là miei compagni fec'io sì acuti,  
Con questa orazion picciola, al cammino,  
Ch'appena poscia gli avrei tenuti,

E volta nostra poppa nel mattino,  
De' remi facemmo ali al folle volo,  
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo  
Vedeo la notte e 'l nostro tanto basso,  
Che non surgea di fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò, e tante casso  
Lo lume era di sotto dalla Luna,  
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;

Quando n'apparve una montagna, bruna  
Per la distanza, e parvemi alta tanto,  
Quanto veduta non n'avea alcuna.

Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto;  
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;  
Alla quarta levar la poppa in suso,  
E la prora ire in giù com' altri piacque,  
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

## CANTO VENTESIMOSSETTIMO

### ARGOMENTO

*I Poeti rivolgonsi ad un'altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.*

Già era dritta in su la fiamma e queta,  
Per non dir più, e già da noi sen già  
Con la licenza del dolce Poeta:

Quando un'altra, che dietro a lei venia,  
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.

Come 'l bue Cician, che mugghiò prima  
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell'afflito,  
Sì, che, con tutto ch'è fosse di rame,  
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame  
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio  
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebbero colto lor viaggio  
Su per la punta, dandole quel guizzo,  
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo  
La voce, e che parlavi mo Lombardo,  
Dicendo: issa teu va, più non t'adizzo



Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
Non t'incresca ristare a parlar meco:  
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco  
Caduto se' di quella dolce terra  
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;  
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,  
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

Io era ingiusto ancora attento e chino  
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,  
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,  
Senza indugio a parlare incominciai:  
O anima, che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,  
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta com' è stata molli' anni:  
L' aquila da polenta la si cova  
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra, che fe' già la lunga prova,  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
Sotto le branche verdi si ritrova:

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,  
Che fecer di Montagna il mal governo,  
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno  
Conduce il leoncel dal nido bianco, l  
Che muta parte dalla state al verno:

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti priego che ne conte;  
Non esser duro più ch' altri sia stato,  
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte:

Poncia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato  
Al modo suo, l' aguta punta mosse  
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:

S' io credessi che mia risposta fosse  
A persona, che mai tornasse al mondo,  
Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perciocchè giammai di questo fondo  
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,  
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero,  
Credendomi sì cinto fare ammenda:  
E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse il gran Prete, a cui mal pren-  
che mi rimise nelle prime colpe: (da  
E come e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,  
Che la madre mi die', l' opere mie  
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie  
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
Ch' al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte  
Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
Calar le vele, e raccoglièr le sarte,

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;  
E pentuto, e confesso mi rendei,  
Abi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi Farisei,  
Avendo guerra presso a Laterano,  
E non co' Saracin, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nimico era Cristiano,  
E nessuno era stato a vincer Acri,  
Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri  
Guardò in sè, nè in me quel capestro,  
Che solea far i suoi cinti più macri.

Ma, come Costantin chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
Così mi chiese questi per maestro.

A guarir della sua superba febbre.  
Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:  
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare  
Sì come Pellestrino io terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,  
Come tu sai; però son due le chiavi,  
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi  
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,  
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,  
Lunga promessa con l' attender corto  
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Francesco venne poi, com' io fui morto,  
Per me; ma un de' neri Cherubini  
Gli disse: nol portar, non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei mischini,  
Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch' assolver non si può chi non si pente,  
Nè pentere e volere insieme puossi,  
Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi  
Quando mi prese, dicendomi: forte  
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

A Minos mi portò, e quegli attorse  
Otto volte la coda al dosso duro;  
E, poichè per gran rabbia la si morse.

Disse: questi è de' rei del fuoco furo;  
Perch' io là, dove vedi, son perduto,  
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
La fiamma dolorando si partio,  
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,  
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,  
Che cuopre 'l fossò, in che si paga il fio  
A quei, che, scommettendo, acquistan  
(carco.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Giunti i poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminadori degli scandali, e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Ali, e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Beltramo dal Bornio.*

Chi poria mai, pur con parole sciolte,  
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,  
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno,  
Per lo nostro sermone e per la mente,  
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,  
Che già in su la fortunata terra  
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra,  
Che dell' anella fe sì alte spoglie,  
Come Livio scrive: che non erra,

Con quella, che sentio di colpi doglie,  
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,  
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo  
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;  
E qual forato suo membro, e qual mozzo  
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla  
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere o lulla,  
Com' io vidi un, così non si pertugia,  
Rotto dal mento insin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;  
La corata pareva, e 'l tristo sacco,  
Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,  
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,  
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco;

Vedi come storpato è Maometto;  
Dinanzi a me sen va piangendo Ali,  
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
Seminador di scandalo e di scisma  
Fur vivi, e però son fessi così.

Un Diavolo è qua dietro, che n' acciama  
Sì crudelmente, al taglio della spada  
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada;  
Perocchè le ferite son rinchiusse  
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,  
Forse per indugiar d' ire alla pena,  
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,  
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;  
Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo  
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:  
E quest' è ver così, com' io ti parlo.

Più fur di cento, che quando l' udiro,  
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
Per maraviglia obbliando 'l martiro.

Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,  
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,  
S' egli non vuol qui tosto seguirarmi,

Si di vivanda, che stretta di neve  
Non rechi la vittoria al Noarese,  
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.

Poichè l' un piè per girsene sospese,  
Maometto mi disse esta parola,  
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola,  
E tronco 'l naso infia sotto le ciglia,  
E non avea ma ch' un' orecchia sola,  
Restato a riguardar per maraviglia

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,  
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,

E disse: o tu, cui colpa non condanna,  
E cui già vidi su in terra Latina,  
Se troppa simiglianza non m' inganna,

Rimembriti di Pier da Medicina,  
Se mai torni a veder lo dolce piano,  
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper a' due miglior di Fano,  
A messer Guido, ed anche ad Angioiello,  
Che, se l' antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,  
E mazzerati presso alla Cattolica,  
Per tradimento di un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Maiolica  
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
Non da pirati, non da gente Argolica,

Quel traditor, che vede pur con l'uso,  
E tien la terra, che tal è qui meco  
Vorrebbe di vederla esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco;  
Poi farà sì, ch' al vento di Focara  
Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,  
Se vuoi ch' io porti su di te novella,  
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella  
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse  
Gridando: questi è desso, e non favella:

Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
In Cenere, affermando che 'l fornito  
Sempre con danno l' attender sofferse.

O quanto mi pareva sbigottito  
Con la lingua tagliata nella strozza  
Curio, ch' a dicer fu così ardito!

Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
Levando i moncherin per l' aria fosca,  
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: ricorderati anche del Mosca,  
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,  
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:

Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:  
Perch' egli, accumulando duol con duolo,  
Sen gio, come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
E vidi cosa, ch' io avrei paura,  
Senza più pruova, di contarla solo;

Se non che coscienza m' assicura,  
La buona compagnia che l' uom francheggia  
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,  
Un busto senza capo andar, sì come  
Andavan gli altri della trista greggia.

E 'l capo tronco tenea per le chiome  
Pesol con mano, a guisa di lanterna,  
E quel mirava noi, e dicea: o me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna;  
Ed eran due in uno, e uno in due:  
Com' esser può, quei sa, che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,  
Levò il braccio alto con tutta la testa,  
Per appressarne le parole sue,

Che furo: or vedi la pena molesta,  
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
Vedi s' alcuna è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,  
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli  
Che diedi al Re giovine i ma' conforti.

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:  
Ahitofel non fe' più d' Absalone  
E di David co' malvagi puogelli.

Perch' io partii così giunte persone,  
Partito porto il mio cerebro, lasso!  
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone,  
Così s' osserva in me lo contrappasso.

## CANTO VENTESIMONONO

## ARGOMENTO

*Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l' esser crucciati da infulti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.*

La molta gente e le diverse piaghe  
Avean le luci mie sì inebriate,  
Che dello stare a piangere eran vaghe;

Ma Virgilio mi disse: che pur guate?  
Perchè la vista tua pur si sollolge  
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
Pensa, se tu annoverar le credi,  
Che miglia ventidue la valle volge;

E già la Luna è sotto i nostri piedi:  
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;  
Ed altro è da veder, che tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,  
Atteso alla cagion, perch' io guardava,  
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen già, ed io retro gli andava,  
Lo Duca, già facendo la risposta,  
E soggiungendo: dentro a quella cava,

Dov' io teneva gli occhi sì a posta,  
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga  
La colpa, che laggiù cotanto costa.

Allor disse 'l Maestro: non si franga  
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:  
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello  
Mostrarti, e minacciar forte col dito,  
Ed udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito  
Sovra colui, che già tenne Altaforte,  
Che non guardasti in là; sì fu partito.

O Duca mio, la violenta morte,  
Che non gli è vendicata ancor, din' io,  
Per alcun che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso, onde sen gio  
Senza parlar mi, sì com' io stimo;  
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.

Così parlammo insino al luogo primo,  
Che dello scoglio l'altra valle mostra,  
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra  
Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
Potean parere alla veduta nostra;

Lamenti saettaron me diversi,  
Che di pietà ferrati avean gli strali;  
Ond' io gli orecchi con la man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali  
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,  
E di Maremma, e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insieme;  
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,  
Qual suol venir dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva  
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
Ed allor fu la mia vista più viva

Giù ver lo fondo, dove la ministra  
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,  
Punisce i falsator, che qui registra.

Non credo ch' a veder maggior tristizia  
Fosse in Egea il popol tutto infermo,  
Quando fu l'aere sì pien di malizia,

Che gli animali, infino al picciol vermo,  
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,  
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche:  
Ch' era a veder per quella oscura valle  
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle  
L'un dell' altro giacea, e qual carpone  
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,  
Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè poggiati,  
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,  
Dal capo ai piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia  
Da ragazzo aspettato dal signorso,  
Nè da colui che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso  
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia  
Del pizzicor che non ha più soccorso:

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
Come coltel di scardova le scaglie,  
O d' altro pesce che più larghe l'abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie,  
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,  
E che fai d' esse tal volta tanaglie;

Dinne, a' alcun Latino è tra costoro  
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti  
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti  
Qui amendue, rispose l'un piangendo:  
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

E 'l Duca disse: io son un che discendo  
Con questo vivo giù di balzo in balzo,  
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo,  
E tremando ciascuno a me si volse  
Con altri che l' udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s'accolse  
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoi.  
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli,  
Nel primo mondo dall'umane menti,  
Ma s'ella viva sotto molti Soli,

Ditemi chi voi siete, e di che genti;  
La vostra scondia e fastidiosa pena  
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d'Arezzo, ed Albergo da Siena,  
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:  
Ma quel, perch' io morì, qui non mi mena.

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:  
Io mi saprei levar per l'aere a volo:  
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,

Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo,  
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:

Ma nell'ultima bolgia delle diece  
Me per alchimia, che nel mondo usai,  
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Ed io dissi al Poeta: or fu giammai  
Gente sì vana come la Sanese?  
Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,  
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse  
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

E tranne la brigata, in che disperse  
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,  
E l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda  
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,  
Che falsai li metalli con alchimia;  
E ten dee ricordar, se ben t'adocchieo,  
Com' io fui di natura buona scimia.



## CANTO TRENTESIMO

## ARGOMENTO

*Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l'altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.*

Nel tempo che Giunone era crucciata,  
Per Semele, contra 'l sangue Tehano,  
Come mostrò già una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,  
Che, veggendo la moglie con due figli  
Andar caricata da ciascuna mano,

Gridò; tendiam le reti, sì ch'io pigli  
La lionessa e i lioncini al varco;  
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;  
E rotollo, e percosselo ad un sasso;  
E quella s'annegò con l'altro incarco.

E quando la fortuna volse in basso  
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,  
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,  
Pocia che vide Polissena morta,  
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,  
Forsennata latrò, sì come cane;  
Tanto il dolor le fe la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane  
Si vider mai in alcun tanto crude,  
Non punger bestie, non che membra umane,

Quand'io vidi in due ombre smorte e nude,  
Che, mordendo, correvan di quel modo,  
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo  
Del collo l'assannò sì, che, tirando,  
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,  
Mi disse: quel solletto è Gianni Schicchi,  
E va rabbioso altrui così conciando.

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica  
Di Mirra scelerata, che divenne  
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne,  
Falsificando sè in altrui forma,  
Come l'altro, che 'a là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,  
Falsificare in sè Buoso Donati,  
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur passati,  
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I' vidi un fatto a guisa di luto,  
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che si dispaia  
Le membra con l'umor che mal converte,  
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva a lui tener le labbra aperte,  
Come l'etico fa, che per la sete  
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete,  
E non so io perchè, nel mondo gramo,  
Diss'egli a noi: guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo:  
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,  
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli  
Del Casentin discendon giuso in Arno,  
Facendo i lor canali freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Chè l'immagine lor via più m'asciuga  
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga,  
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,  
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai  
La lega suggellata del Batista,  
Perch'io il corpo suo arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,  
Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate  
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:  
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,  
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,  
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,  
Con tutto ch'ella volge undici miglia,  
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
Ei m'indussero a battere i fiorini,  
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui : chi son li due tapini ,  
Che fuman come man bagnata il verno ,  
Giacendo stretti a' tuoi destri confini ?

Qui gli trovai , e poi volta non dierno ,  
Rispose , quand' io piovi in questo greppo ,  
E non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa che accusò Giuseppe ,  
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia :  
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l' un di lor , che si recò a noia  
Forse d' esser nomato sì oscuro ,  
Col pugno gli percosse l' epa croia.

Quella sonò , come fosse un tamburo :  
E mastro Adamo gli percosse 'l volto  
Col braccio suo , che non parve men duro ,

Dicendo a lui : ancor che mi sia tolto  
Lo mover , per le membra che son gravi ,  
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose : quando tu andavi  
Al fuoco , non l' avei tu così presto ;  
Ma sì e più l' avei quando conavi.

E l' idropico : tu di' ver di questo ;  
Ma tu non fosti sì ver testimonio ,  
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S' io dissi falso , e tu falsasti 'l conio ,  
Disse Sinon , e son qui per un fallo ,  
E tu per più ch' alcun altro Dimonio.

Ricorditi , spergiuro , del cavallo ,  
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa ,  
E sieti reo , chè tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete , onde ti crepa ,  
Disse 'l Greco , la lingua , e l' acqua marcia  
Che 'l ventre innanzi agli occhi si t' assiepa.

Allora il monetier : così si squarcia  
La bocca tua a parlar mal , come suole ;  
Chè s' io ho sete , ed umor mi rinfarcia ,

Tu hai l' arsura , e 'l capo che ti duole ;  
E per leccar lo specchio di Narcisso ,  
Non vorresti a invitar molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso ,  
Quando 'l Maestro mi disse : or pur mira ,  
Che per poco è che teco non mi risso.

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira ,  
Volsimi verso lui con tal vergogna ,  
Ch' ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna ,  
Che sognando desidera sognare ,  
Sì che quel ch' è , come non fosse , agogna :

Tal mi fec' io non potendo parlare ;  
Chè disiava scusarmi , e scusava  
Me tuttavia , e non mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava .  
Disse 'l Maestro , che 'l tuo non è stato ;  
Però d' ogni tristizia ti disgrava :

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato ,  
Se più avvien che fortuna t' accoglia  
Dove sien genti in simigliante piato ;  
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell' Inferno , e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi , come essendosi avanzato più oltre , vide alcuni Giganti , fra quali era vi Anteo , da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.*

Una medesima lingua pria mi morse ,  
Sì che mi tiuse l' una e l' altra guancia ,  
E poi la medicina mi riporse :

Così od' io che solea la lancia  
D' Achille e del suo padre esser cagione  
Prima di trista , e poi di buona mancia .

Noi demmo 'l dosso al misero vallone ,  
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno ,  
Attraversando senza alcun sermone .

Quivi era men che notte , e men che giorno  
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco :  
Ma io senti' sonare un alto corno

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco ,  
Che , contra sè la sua via seguitando ,  
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco .

Dopo la dolorosa rotta , quando  
Carlo Magno perdè la santa gesta ,  
Non sonò sì terribilmente Orlando .

Poco portai in là volta la testa ,  
Che mi parve veder molte alte torri ;  
Ond' io : Maestro , di' , che terra è questa ?

Ed egli a me : però che tu trascorri  
Per le tenebre troppo dalla lungi ,  
Avvien che poi nel maginare aborri .

Tu vedrai ben , se tu là ti congiungi ,  
Quanto 'l senso s' inganna di lontano :  
Però alquanto più te stesso pungi .

Poi caramente mi prese per mano ,  
E disse : pria che noi siam più avanti ,  
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano ,

Sappi che non son torri , ma giganti ,  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall' ombelico in giù tutti quanti .

Come, quando la nebbia si dissipa,  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa;

Così, forando l'aura grossa e scura  
Più, e più appressando inver la sponda,  
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.

Perocchè come in su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,  
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del Cielo ancora quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,  
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,  
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte  
Di sì fatti animali, assai se' bene,  
Per tor cotali esecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene  
Non si pente, chi guarda sottilmente,  
Più giusta e più discreta la ne tiene;

Chè dove l'argomento della mente  
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
Come la pina di san Pietro a Roma;  
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:

Si che la ripa, ch'era perizoma  
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
Di sopra, che di giungere alla chioma.

Tre Frison s'averian dato mal vanto;  
Perocchè io ne vedevo trenta gran palmi  
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

Raphael mai amech zabì almi,  
Cominciò a gridar la fiera bocca,  
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,  
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,  
Quand'ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga  
Che 'l tien legato, o anima confusa,  
E vedi lui che 'l gran petto ti doge.

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:  
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto  
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;  
Chè così è a lui ciascun linguaggio,  
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio,  
Volti a sinistra, ed, al trar d'un balestro,  
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,  
Non so io dir; ma ei tenea succinto  
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,

D'una catena, che 'l teneva avvinto  
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto  
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran pruove,  
Quando i giganti fer paura ai Dei:  
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei  
Che dello smisurato Briareo  
Esperienza avesser gli occhi miei.

OND'ei rispose: tu vedrai Anteo  
Presso di qui, che parla ed è disciolto,  
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,  
Ed è legato, e fatto come questo,  
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto  
Che scotesse una torre così forte,  
Come Fialte a scuotersi su presto.

Allor temetti più che mai la morte,  
E non v'era mestier più che la dotta,  
S'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,  
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,  
Senza la testa, usciva fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle,  
Che fece Scipion di gloria reda,  
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle.

Recasti già mille lion per preda,  
E che, se fossi stato all'alta guerra  
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda.

Ch'avrebber vinto i figli della Terra;  
Mettine giuso, e non ten venga schiso,  
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:  
Questi può dar di quel che qui si brama  
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;  
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,  
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta  
Le man distese, e prese il Duca mio,  
OND'Ercole senti già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio,  
Disse a me: fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda  
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda  
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada  
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me, che stava a bada  
Di vederlo chinare, e fu tal'ora  
Ch'io avrei volut'ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora  
 Lucifero con Giuda, ci posò;  
 Nè sì chinato li fece dimora,  
 E come albero in nave si levò.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli, che tradirono la patria.*

S'io avessi le rime ed aspre e chioce,  
 Come si converrebbe al tristo buco,  
 Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco  
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,  
 Non senza tema a dicer mi conduco:

Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo  
 Descriver fondo a tutto l'universo,  
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutin il mio verso,  
 Ch' aiutarò Anfione a chiuder Tebe,  
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,  
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
 Me' foste state qui pecore, o sebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,  
 Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,  
 Ed io mirava ancora all'alto muro,

Dicere udimmi: guarda come passi;  
 Fa sì che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lasmi.

Perch'io mi volsi, e vidi mi davante  
 E sotto i piedi un lago, che per gelo  
 Avea di vetro, e non d'acqua sembante.

Non fece al corso suo sì grosso velo  
 Di verno la Danova in Ostericchi,  
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com'era quivi: che se Tambornicchi  
 Vi fosse su caduto, o Pietrapona,  
 Non avria pur dall'orlo fatto ericchi.

E come a gradicar si sta la rana  
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna  
 Di spigolar sovente la villana;

Livide, infin là dove appar vergogna,  
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia;  
 Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,  
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 Che 'l pel del capo avien insieme misto.

Ditemi voi, che si stringete i petti,  
 Diss'io, chi siete; e quei piegaro i colli;  
 E poi ch'ebbero li visi a me eretti,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,  
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse  
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse  
 Forte così: ond'ei, come duo becchi,  
 Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giù  
 Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 In valle, onde Disenao si dichina,  
 Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo uscì: e tutta la Caina  
 Potrai cercare, e non troverai ombra  
 Degna più d'esser fitta in gelatina;

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 Con uno colpo per la man d'Artù;  
 Non Focaccia; non questi che m'ingombra.

Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;  
 E fu nomato Sassol Mascheroni:  
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

E perchè non mi metti in più vermoni,  
 Sappi ch'io sono il Camicion de' Parni,  
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Poiscia vid'io mille visi cagnazzi  
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,  
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,  
 Al quale ogni gravizza si rauna,  
 Ed io tremava nell'eterno rezzo;

Se voler fu, o destino, o fortuna,  
 Non so; ma, passeggiando tra le teste,  
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?  
 Se tu non vieni a crescer la vendetta  
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,  
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui,  
 Che bestemmiaava duramente ancora:  
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?



Or tu chi se', che vai per l'Antenora  
Percutendo, rispose, altrui le gote,  
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,  
Fu mia risposta, se dimandi fama,  
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:  
Levati quinci, e non mi dar più lagua;  
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allora il presi per la cuticagna,  
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,  
O che capel qui su non ti rimagna;

Oud' egli a me: perchè tu mi dischiomi,  
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerotti,  
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti,  
E tratti glien avea più d'una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle,  
Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,  
Malvagio traditor; ch'alla tua onta,  
Io porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;  
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,  
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta;

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato, altri chi v'era,  
Tu hai dallato quel di Beccaria,  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia  
Più là con Ganellone, e Tebaldello  
Ch'apri Faenza quando si dormia.

Non eravam partiti già da ello,  
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca  
Sì, che l'un capo all'altro era cappello.

E come 'l pan per fame si manduca,  
Così 'l sovràn li denti all'altro pose  
La've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si rose  
Le tempie a Menalippo per disdegno,  
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

O tu, che mostri, per sì bestial segno,  
Odio sovra colui che tu ti mangi,  
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno

Che, se tu a ragion di lui ti piangi,  
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,  
Nel mondo suo ancor io te ne cangi;

Se questa, con ch'io parlo, non ti secca.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*L'addolorato Ugolino racconta la erudele sua morte, e de' suoi figliuoli: indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesso fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.*

La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch'egli avea dietro guasto.

Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli  
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,  
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,  
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu sie, nè per che modo  
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino  
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino,  
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:  
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso  
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Brieve portugio dentro dalla mura,  
La qual per me ha il titol della fame,  
E 'n che conviene ancor eh' altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame  
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,  
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,  
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose, e conte,  
Gualandi, con Simondi, e con Lanfranchi,  
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi  
Lo padre e i figli, e con l'agute sane  
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quand'io fui desto innanzi la dimane,  
Pianger senti' fra 'l sonno miei figliuoli,  
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:  
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava,  
Che 'l cibo ne solea essere addotto,  
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto  
All' orribile torre: ond' io guardai  
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai:  
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio  
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Infìn che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi;  
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia  
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia  
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor, per non fargli più tristi:  
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.  
Abi dura terra, perchè non t' apristi?

Poisciachè fummo al quarto di venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
Dicendo, padre mio, chè non m' ainti?

Quivi morì; e, come tu mi vedi,  
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,  
E due dì gli chiamai poichè fur morti:  
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
Riprese 'l teschio misero co' denti,  
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Abi Pisa, vituperio delle genti  
Del bel paese là, dove 'l sì suona;  
Poichè i vicini a te punir son lenti,

Muovansi la Capraia e la Gorgona,  
E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce  
D' aver tradita te delle castella,  
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,  
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,  
E gli altri due che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre, dove la gelata  
Ruvidamente un' altra gente fascia,  
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
E 'l duol, che truova in sugli occhi rintoppo,  
Si volge in entro a far crescer l'ambascia;

Chè le lagrime prime fanno groppo,  
E, sì come visiere di cristallo,  
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Ed avvegna che, sì come d' un callo,  
Per la freddura ciascun sentimento  
Cessato avesse del mio viso stallo,

Già mi pareva sentire alquanto vento;  
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?  
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me: avaccio sarai dove  
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta  
Gridò a noi: o anime crudeli  
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,  
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,  
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,  
Dimmi chi se'; e, s' io non ti disbrigo,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: io son frate Alberigo:  
Io son quel dalle frutta del mal orto,  
Che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?  
Ed egli a me: come il mio corpo stea  
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,  
Che spesse volte l'anima ci cade,  
Innanzi ch' Atropos mosca le dea.

E perchè tu più volentier mi rade  
Le 'nvetriate lacrime dal volto,  
Sappi, che tosto che l'anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
Da un Dimonio, che poscia il governa,  
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna:  
E forse pare ancor lo corpo suso  
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni  
Poscia passati ch' el fu sì racchiuso.

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni,  
Chè Branca d' Oria non morì unquanche;  
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malbranche,  
Là dove bolle la tenace pece,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un Diavol in sua vece  
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,  
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,  
Aprimi gli occhi; ed io non gliel'apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.

Abi Genovesi, uomini diversi  
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!  
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirito di Romagna  
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,  
la anima in Cocito già si bagna,

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall'Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a riveder l'aspetto del Cielo.*

*Vexilla Regis prodeunt Inferni*  
Verso di noi; però dinanzi mira,  
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

Come, quando una grossa nebbia spira,  
O quando l'emisperio nostro annotta,  
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

Veder mi parve un tal disicio allotta:  
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro  
Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,  
Là dove l'ombre tutte eran coverta,  
E trasparian come festuca in vetro.

Altre son a giacere, altre stanno erte,  
Quella col capo, e quella con le piante,  
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti,  
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi  
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e se' restarmi;  
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,  
Ove convien che di fortezza t'armi.

Com'io divenni allor gelato e fioco,  
Nel dimandar, Lettor, ch' i non lo scrivo,  
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morì, e non rimasi vivo:  
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,  
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

I QUATTRO PORTI

Lo 'mperador del doloroso regno  
Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia;  
E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:  
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto  
Ch' a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto  
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,  
Quando vidi tre facce alla sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:

L'altre eran due che s'aggiungien a que-  
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla, (sia  
E si giungieno al luogo della cresta;

E la destra pareva tra bianca e gialla:  
La sinistra a vedere era tal, quali  
Vengon di là onde 'l Nilo s'avvala.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,  
Quanto si conveniva a tant'uccello:  
Vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello  
Era lor modo; e quelle svolazzava  
Sì, che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:  
Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti  
Un peccatore, a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,  
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
Ch'el capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto,  
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:  
Vedi come si storce, e non fa motto;

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, ed oramai  
È da partir, chè tutto avèm veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;  
Ed ei prese di tempo e luogo poste:  
E quando l'ali furo aperte assai,

Appigliò sè alle vellute coste:  
Di vello in vello giù discese poscia  
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là, dove la coscia  
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,  
Lo Duca, con fatica e con angoscia,

Volse la testa ov'egli avea le zanche,  
Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale,  
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.

Attienti ben, chè per cotali scale,  
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,  
Convien si dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,  
E pose me in su l'orlo a sedere:  
Appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere  
Lucifero com'io l'avea lasciato,  
E vidigli le gambe in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,  
La gente grossa il pensi, che non vede  
Qual è quel punto ch'io avea passato.

Levati su, disse 'l Maestro, in piede:  
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,  
E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio  
Là 'v'eravam, ma natural burella,  
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'io dell'abisso mi divella,  
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,  
A trarmi d'erro un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
Si sottosopra? e come in sì poc'ora  
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: tu immagini ancora  
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi  
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:  
Quando mi volsi, tu passasti il punto,  
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

E se' or sotto l'emisferio giunto,  
Ch'è opposito a quel, che la gran secca  
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.  
Tu hai li piedi in su picciola spera,  
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:  
E questi, che ne fe scala col pelo,  
Fitto è ancora sì come prima era.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:  
E la terra, che pria di qua si sporse,  
Per paura di lui fe del mar velo,

E venne all'emisferio nostro; e forse,  
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto  
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto  
Tanto, quanto la tomba si distende,  
Che non per vista, ma per suono è noto

D'un ruscelletto, che quivi discende  
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso  
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso  
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;  
E, senza cura aver d'alcun riposo,

Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
Tanto ch'io vidi delle cose belle,  
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELL' INFERNO.



# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciare dell'aurora trovandosi con Virgilio in un' isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.*

Per correr miglior acqua alza le vele  
Omni la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al Ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poi che vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando 'l mio canto con quel suono  
Di cui le Piche misere sentiro  
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
Dell'aer puro, infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto,  
Tosto ch'io m'ei' fuor dell'aura morta,  
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,  
Faceva tutto rider l'oriente,  
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posì mente  
All'altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.  
O sventuratal vedovo sito,  
Poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,  
Un poco me volgendo all'altro polo,  
Là onde 'l Carro già era sparito,

Vidi presso di me un veglio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli amigliante,  
De' quasi cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
Ch'io 'l vedeo, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume  
Fuggito avete la prigione eterna?  
Disse el, movendo quelle oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
Uscendo fuor della profonda notte,  
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,  
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi die' di piglio,  
E con parole, e con mani, e con cenni,  
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:

Poiscia rispose lui: da me non venni:  
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi  
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi  
Di nostra condizion , com' ella è vera ,  
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi

Questi non vide mai l' ultima sera ,  
Ma per la sua follia le fu sì presso ,  
Che molto poco tempo a volger era.

Sì , com' io dissi , fui mandato ad esso  
Per lui campare , e non v' era altra via  
Che questa , per la quale io mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria ,  
Ed ora intendo mostrar quegli spirti ,  
Che purgan sè sotto la tua balia.

Com' io l'ho tratto saria lungo a dirti.  
Dell' alto scende virtù che m' aiuta  
Conducerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta :  
Libertà va cercando , ch' è sì cara ,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai ; chè non ti fu per lei amara  
In Utica la morte , ove lasciasti  
La veste ch' al gran di sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti ;  
Che questi vive , e Minos me non lega ;  
Ma son del cerchio , ove son gli occhi casti

Di Marzia tua , ch' a vista ancor ti prega ,  
O santo petto , che per tua la tegoi :  
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni :  
Grazie riporterò di te a lei ,  
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei ,  
Mentre ch' io fui di là , dis' egli allora ,  
Che quante grazie volle da me fei.

Or , che di là dal mal fiume dimora ,  
Più muover non mi può , per quella legge  
Che fatta fu , quand' io me n' uscì fuori.

Ma se Donna del Ciel ti muove e regge ,  
Come tu di' , non c' è mestier lusinga ;  
Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque , e fa che tu costui ricinga  
D' un giuoco schietto , e che gli lavi 'l viso ,  
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga :

Chè non si converria l'occhio sorpreso  
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo  
Ministro , ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo  
Laggiù ; colà dove la batte l' onda ,  
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null' altra pianta , che facesse fronda ,  
O che 'ndurasse , vi puote aver vita ,  
Però ch' alle percosse non seconda.

Poiscia non sia di qua vostra reddita :  
Lo Sol 'vi mostrerà , che surge omai ,  
Prender 'l monte a più lieve salita.

Così spari : ed io su mi levai ,  
Senza parlare , e tutto mi ritrassi  
Al Duca mio , e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò : figliuol , segui i miei passi :  
Volgianci indietro , chè di qua dichina  
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vincea già l' ora mattutina ,  
Che fuggia 'n anzi , sì che di lontano  
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano ,  
Com' uom che torna alla smarrita strada ,  
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada  
Pugna col Sole , e , per essere in parte  
Ove adrezza , poco si dirada ;

Ambo le mani in su l' erbetta sparte  
Soavemente 'l mio Maestro pose :  
Ond' io , che fui accorto di su' arte ,

Porsi ver lui le guance lagrimose :  
Quivi mi fece tutto scoperto  
Quel color che l' Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto ,  
Che mai non vide navicar sue acque  
Uomo , che di tornar sia poscia sperto.

Quivi mi cinse , sì com' altrui piacque :  
O meraviglia ! chè qual egli scelse  
L' umile pianta , cotal si rinacque  
Subitamente là onde la svelse.

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

*Allo apparir del Sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido , videro per mare venir un Angelo con un vascelletto d' anime , le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico , al cui soavissimo canto esse ritardando il passo , furono da Catone sgridate di negligenza ; per lo che subito s' affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.*

Già era il Sole all' orizzonte giunto ,  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Gerusalem col suo più alto punto :

E la notte , ch' opposita a lui cerchia ,  
Uscia di Gauge fuor con le bilance ,  
Che le caggion di man , quando soverchia ;

Si che le bianche e le vermiglie guance ,  
La dov' io era , della bella Aurora  
Per troppa etade divenivan rance.

Noi eravam lunghezzo 'l mare ancora ,  
Come gente che pensa a suo cammino ,  
Che va col cuore , e col corpo dimora.

Ed ecco qual , su 'l presso del mattino,  
Per li grossi vapor Marte rosseggia  
Giù nel ponente sopra 'l suol marino ;

Cotal m' apparve , s'io ancor lo veggia,  
Un lume per lo mar venir sì ratto ,  
Che 'l muover suo nessun volar pareggia ;

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto  
L'occhio , per dimandar lo Duca mio ,  
Rividal più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m' appario  
Un non sapea che bianco , e di sotto  
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

Lo mio Maestro ancor non fece motto,  
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:  
Allor che ben conobbe il galeotto ,

Gridò: fa , fa , che le ginocchia cali ;  
Ecco l' Angel di Dio ; piega le mani ;  
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani ,  
Si che remo non vuol , nè altro velo  
Che l'ali sue , tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l Cielo ,  
Trattando l' aere con l' eterne penne ,  
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi , come più e più verso noi venne  
L' uccel divino , più chiaro appariva ;  
Perchè l'occhio dappresso nol sostenne ;

Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a  
Con un vasello snelletto e leggiero (riva  
Tanto , che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,  
Tal che pareva beato per iscritto ,  
E più di cento spirti entro sediero.

*In exitu Israël de Egitto*  
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce  
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa Croce:  
Ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia ,  
Ed el sen gi , come venne veloce.

La turba , che rimase lì , selvaggia  
Parea del loco , rimirando intorno ,  
Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno  
Lo Sol , ch' avea con le sette conte  
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno ;

Quando la nuova gente alzò la fronte  
Ver noi , dicendo a noi : se vo' sapete ,  
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose : voi credete  
Forse che siamo sperti d' esto loco ;  
Ma noi sem peregrin come voi siete :

Dianzi venimmo , innanzi a voi un poco ,  
Per altra via , che fu sì aspra e forte ,  
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

L' anime che si fur di me accorte ,  
Per lo spirare „ch' io era ancor vivo ,  
Maravigliando diventaro smorte :

E come a messaggier che porta olivo ,  
Tragge la gente per udir novelle ,  
E di calcar nessun si mostra schivo ;

Così al viso mio s' affissar quelle  
Anime fortunate tutte quante ,  
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di loro trarsi avanti ,  
Per abbracciarmi con sì grande affetto ,  
Che mosse me a far il simigliante.

Oi ombre vane , fuor che nell' aspetto !  
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ,  
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia , credo , mi dipinsi ;  
Perchè l' ombra sorrise , e si ritrasse ;  
Ed io , seguendo lei , oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse:  
Allor conobbi chi era , e pregai  
Che , per parlar mi , un poco s' arrestasse.

Risposemi : così com' io t' amai  
Nel mortal corpo , così t' amo sciolta :  
Però m' arresto ; ma tu perchè vai ?

Casella mio , per tornare altra volta  
Là dove io son , so io questo viaggio ;  
Ma a te com' era tanta terra tolta ?

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio ,  
Se quei che leva e quando e cui gli piace ,  
Più volte m' ha negato esto passaggio ;

Chè di giusto voler lo suo si face.  
Veramente da tre mesi egli ha tolto  
Chi ha voluto entrar con tutta pace :

Ond' io , ch' er' ora alla marina volto ,  
Dove l' acqua di Tevere s' insala ,  
Benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha egli or dritta l' ala ,  
Perocchè sempre quivi si raccoglie  
Quale verso Acheronte non si cala.

Ed io : se nuova legge non ti toglie  
Memoria o uso all' amoroso canto ,  
Che mi solea quietar tutte mie voglie ,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
L' anima mia , che , con la sua persona  
Venendo qui , è affannata tanto.

*Amor , che nella mente m' ragiona ,*  
Cominciò egli allor sì dolcemente ,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente  
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,  
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti  
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,  
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio,  
Gli colombi adunati alla pastura,  
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,  
Subitamente lasciano star l'esca,  
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca  
Lasciare 'l canto, e gire iover la costa,  
Com' uom che va, nè sa dove riesca;

Nè la nostra partita fu men tosta.

### CANTO TERZO

#### ARGOMENTO

*S' inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l'anime dei Scomunicati, ch' erano morti col pentimento; et una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.*

Avvegnachè la subitana fuga  
Dispergesse color per la campagna,  
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,

Io mi ristrinsi alla fida compagna;  
E come sare' io senza lui corso?  
Chi m'avria tratto su per la montagna?

El mi pareva da se stesso rimorso:  
O dignitosa coscienza e netta,  
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,  
La mente mia, che prima era diatretta,

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,  
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
Rotto m'era dinanzi alla figura;  
Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato, con paura  
D'esser abbandonato, quand'io vidi  
Solo dinanzi a me la terra oscura:

E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,  
A dir mi cominciò tutto rivolto,  
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dove sepolto  
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Omai, se innanzi a me nulla s'adombra,  
Non ti maravigliar più che de' cieli,  
Che l'uso all'altro raggio non ingombra.

A sofferr tormenti, e caldi, e gieli  
Simili corpi la Virtù dispone,  
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
Possa trascorrer la 'nfinita via,  
Che tiene una Sostanza in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia;  
Chè se potuto aveste veder tutto,  
Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto  
Tai, che sarebbe lor disio quietato,  
Ch' eternamente è dato lor per lutto

I' dico d'Aristotele, e di Plato,  
E di molti altri: e qui chinò la fronte,  
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte:  
Quivi trovammo la roccia sì erta,  
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,  
La più romita via è una scala,  
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,  
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,  
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre ch'el tenea 'l viso basso,  
Esaminando del cammin la mente,  
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente  
D'anime, che movièno i piè ver noi,  
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi:  
Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio  
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano:  
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,  
I' dico dopo i nostri mille passi,  
Quant' un buon gittator trarria con mano,

Quanto si strinser tutti ai duri massi  
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti;  
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.



O ben finiti, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace,  
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,  
 Ditene dove la montagna giace,  
 Sì che possibil sia l'andare in suso;  
 Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno  
 Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;

E ciò che fa la prima, l'altre fanno,  
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

Sì vid'io muover, a venir, la testa  
 Di quella mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
 La luce in terra dal mio destro canto,  
 Sì che l'ombr'era da me alla grotta,

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;  
 E tutti gli altri che venieno appresso,  
 Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso,  
 Che quest'è corpo uman che voi vedete,  
 Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete  
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,  
 Cerca di superchiar questa parete.

Così 'l Maestro; e quella gente degna:  
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,  
 Coi dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: chiunque  
 Tu se', così andando volgi 'l viso,  
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui, e guardai fiso:  
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;  
 Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.

Quando mi fui umilmente disdetto  
 D'averlo visto mai, el disse: or vedi;  
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi,  
 Nipote di Gostanza Imperadrice;  
 Ond'io ti prego che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice  
 Dell'onor di Sicilia, e d'Aragona,  
 E dichila lei il ver, s'altro si dice.

Poiscia ch'io ebbi rotta la persona  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia  
 Di me fu messo per Clemente, allora  
 Avenne in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarien ancora  
 In co' del ponte, presso a Benevento,  
 Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento  
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,  
 Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
 Che non possa tornar l'eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver'è, che quale in contumacia muore  
 Di Santa Chiesa, ancor ch'al fia sì penta,  
 Star gli convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,  
 In sua presunzion, se tal decreto  
 Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,  
 Rivelando alla mia buona Gostanza,  
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;  
 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.*

Quando per dilettanze, ovver per doglie,  
 Che alcuna virtù nostra comprenda,  
 L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch'a nulla potentia più intenda:  
 E questo è contra quello error che crede  
 Ch'un'anima sopr'altra io noi s'accenda.

E però, quando s'oda cosa o vede,  
 Che tenga forte a sè l'anima volta,  
 Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;

Ch'altra potentia è quella che l'ascolta,  
 Ed altra è quella ch'ha l'anima intera:  
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,  
 Udendo quello spirto ed ammirando,  
 Chè ben cinquanta gradi salit'era

Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando  
Venimmo dove quell'anime ad una  
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna  
Con una forcatella di sue spine  
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,

Che non era lo calle, onde saline  
Lo Duca mio ed io appresso soli,  
Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;

Dico con l'ali snelle e con le piume  
Del gran disio, diretto a quel condotto  
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,  
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,  
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
Dell'alta ripa, alla scoperta spiaggia,  
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;  
Pur suso al monte dietro a me acquista,  
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er'alto che vincea la vista,  
E la costa superba più assai,  
Che da mezzo quadrante al centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:  
O dolce Padre, volgiti, e rimira  
Com'io rimango sol, se non ristai.

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,  
Additandomi un balzo un poco in sue,  
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Si mi spronaron le parole sue,  
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,  
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui  
Volti a levante, ond'eravam saliti;  
Chè suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,  
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava  
Che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide 'l Poeta che io restava  
Stupido tutto al carro della luce,  
Ove tra noi ed Aquilone intrava.

Ond'egli a me: se Castore e Polluce  
Fossero 'n compagnia di quello specchio,  
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio  
Ancora all'Orse più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammia vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto immagina Sion  
Con questo monte in su la terra stare

Si, ch'amendue hanno un solo orizon,  
E diversi emisperi; onde la strada,  
Che, mal, non seppe carreggiar Felon,

Vedrai com'a costui convien che vada  
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,  
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco  
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno  
Là dove mio 'ngegno pareo manco,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
Che si chiama Equatore in alcun'arte,  
E che sempre rimau tra 'l Sole e 'l verno,

Per la ragion che di', quinci si parte  
Verso Settentrion, quando gli Ebrei  
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s'a te piace, volentier saprei  
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale  
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: questa montagna è tale,  
Che sempre al cominciar di sotto è grave,  
E quanto uom più va su, e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave  
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,  
Come a seconda in giuso andar per nave,

Allor sarai al fin d'esto sentiero:  
Quivi di riposar l'affanno aspetta:  
Più non rispondo; e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta,  
Una voce di presso sonò: forse  
Che di sedere impria avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
E vedemmo a mancina un gran petrone,  
Del qual nè io, nè ei prima s'accorse.

Là ci traemmo: ed ivi eran persone,  
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,  
Com'uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,  
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,  
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss'io, adocchia  
Colui, che mostra sè più negligente,  
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,  
Movendo 'l viso pur su per la coscia,  
E disse: or va tu su, che se' valente.

Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,  
Che m'avacciava un poco ancor la lena,  
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole  
Dall'omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
Mosson le labbra mie un poco a riso;  
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso  
Quinta se? attendi tu iscorta,  
O per lo modo usato t' ha' ripreso?

Ed egli: o frate, l'andar su che porta?  
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri  
L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.

Prima convien che tanto 'l Ciel m'aggiri  
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,  
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m'aita,  
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:  
L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?

E già 'l Poeta innanzi mi saliva,  
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco  
Meridian dal Sole, ed alla riva

Coopre la notte già col piè Marrocco.

## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: et alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.*

Io era da quell' ombre partito,  
E seguivava l' orme del mio Duca,  
Quando dietro, a me drizzando 'l dito,  
Una gridò: ve', che non par che luca  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
E vidile guardar per maraviglia  
Par me, par me, e 'l lume ch' era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,  
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?  
Che ti fa ciò che quivi si propiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
Sta come torre ferma che non crolla  
Giammai la cima per soffiar de' venti;

Chè sempre l'uomo, in cui pensier ram-  
Sovra pensier, da sè dilunga il seguio, (polla  
Perchè la foga l'un dell' altro insolla.

Che poter' io ridir, se non io vegno?  
Duglio alquanto del color consperso,  
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

I QUATTRO POETI

E 'ntanto per la costa di traverso  
Venivan genti innanzi a noi un poco,  
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch' io non dava loco  
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
Mutar lo canto in un O lungo e roco;

E due di loro, in forma di messaggi,  
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:  
Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio Maestro: voi potete andarne,  
E ritrarre a color che vi mandaro,  
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
Com' io avviso, assai è lor risposto:  
Facciangli obore; ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto  
Di prima notte mai sender sereno,  
Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,

Che color non tornasser suso in meno:  
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,  
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi, è molta,  
E vengonti a pregar, disse il Poeta;  
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta,  
Con quelle membra con le quai nascesti,  
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda s' alcun di noi tuque vedesti,  
Si che di lui di là novelle porti:  
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,  
E peccatori infino all' ultim' ora:  
Quivi lume del Ciel ne fece accorti

Si, che, pentendo e perdonando, fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
Che del disio di sè veder n'accuora.

Ed io: perchè ne' vostri viai guati,  
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace,  
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
Di mondo in mondo cercar noi si face.

Ed uno incominciò: ciascun si fida  
Del beneficio tuo senza giurarlo,  
Pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,  
Ti prego, se mai vedi quel paese

Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese

In Fano sì, che ben per me s'adori,  
Perchè io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma gli profondi fori,  
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,  
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

4\*

Là dov' io più sicuro esser credea:  
Quel da Esti 'l se far; chè m'avea in ira  
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,  
Quand' io fui sovraggiunto ad Orsico,  
Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuccie e 'l braco  
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io  
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: deh se quel disio  
Si compia, che ti tragge all'altro monte,  
Con buona pietate aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:  
Giovanna, o altri non ha di me cura;  
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura  
Ti travio sì fuor di Campaldino,  
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,  
Che sovra l'Erimo nasce in Appennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano  
Arriva' io, forato nella gola,  
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.

Quivi perdei la vista, e la parola  
Nel nome di Maria fui; e quivi  
Caddi, e rimase là mia carne sola.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:  
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno  
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno,  
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
Ma io farò dell'altro altro governo.

Ben sai come nell'aere si raccoglie  
Quell'umido vapor che in acqua riede,  
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie (chiede

Giunse quel mal voler, che pur mal  
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo, e 'l vento  
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l di fu spento,  
Da Pratomagno al gran giogo coperse  
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l pugno aere in acqua si converse:  
La pioggia cadde, e ai fossati venne  
Di lei ciò che la terra non soffersse:

E come ai rivi grandi si convenne,  
Ver lo fiume real tanto veloce  
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse  
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

Ch'io sei di me quando 'l dolor mi vinse:  
Voltommi per le coste e per lo fondo;  
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,  
E riposato della lunga via,

Seguì 'l terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia:

Siena mi fe, disfecemi Maremma;

Salsi colui, che 'nnanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma.

## CANTO SESTO

## ARGOMENTO

*Segue Dante a parlar dell'anime di que' peccatori, ch'eransi pentiti alla lor morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch'egli era Sordello; per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell'infelice Italia.*

Quando si parte 'l giuoco della zara,  
Colui che perde si riman dolente,  
Ripetendo le volte, e tristo impara;  
Con l'altro se ne va tutta la gente:  
Qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
E qual da lato gli si reca a mente.

E non s'arresta, e questo e quello 'ntende;  
A cui porge la man più non fa pressa,  
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,  
Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia  
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.

Quivi pregava con le mani aperte  
Federigo Novello, e quel da Pisa,  
Che se parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa  
Dal corpo suo per aatio e per invidia,  
Come dicea non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga,  
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante  
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,  
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,

Io cominciai: el par che tu mi megli,  
O luce mia, espresso in alcun testo,  
Che decreto del Ciel orazion preghi:



E questa gente prega pur di questo.  
Sarebbe dunque loro speme vana?

O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: la mia scrittura è piena,  
E la speranza di costor non falla,

Se ben si guarda con la mente sana;

Che cima di giudizio non s'avvala,  
Perchè fuoco d'amor compia in un punto  
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:

E là, dov'io fermai cotesto punto,  
Non s'ammendava, per pregar, difetto,  
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto

Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:

Tu la vedrai di sopra in su la vetta

Di questo monte ridente e felice.

Ed io: buon Duca, andiamo a maggior.

Chè già non m'è affatico come dianzi (fretta,

E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potremo omai;

Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sù lassù, tornar vedrai

Colui che già si cuopre della costa,

Si che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi la un'anima che, posta

Sola soletta, verso noi riguarda:

Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,

Come ti stavi altera e disdegnosa,

E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir, solo guardando

A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando

Che ne mostrasse la miglior salita:

E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita

Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:

Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava,

Dicendo: o Mantovano, io son Sordello

Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Abi serva Italia, di dolore ostello,

Nave senza nocchiero in 'gran tempesta,

Non Donna di provincie, ma bordello.

Quell'anima gentil fu così presta,

Sol per lo dolce suon della sua terra,

Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra

Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode

Di que' ch' un muro ed una fossa serba

Cerca, misera, intorno dalle prode

Le tue marine, e poi ti guarda in seno,

S'alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno,

Giustiniano, se la sella è vota?

Sanz'emo fora la vergogna meno.

Abi gente, che dovresti esser divota,

E lasciar seder Cesare in la sella

Se ben intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,

Per non esser corretta dagli sproni,

Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni

Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,

E dovresti inforcar li suoi arcioni;

Giusto giudizio dalle stelle caggia

Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,

Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,

Per cupidigia di costà distretti,

Che 'l giardino dello 'mperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,

Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura

De'tuoi gentili, e cura lor magagne,

E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,

Vedova, sola, e di e notte chiama:

Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;

E se nulla di noi pietà ti muove,

A vergognar ti vien della tua fama.

E, se licito m'è, o sommo Giove,

Che fosti 'n terra per noi crocifisso,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso

Del tuo consiglio fai per alcun bene

In tutto dall'accorger nostro ascisso?

Chè la terre d'Italia tutte piene

Son di tiranni, ed un Marcel diventa

Ogot villan che parteggiando viene?

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta

Di questa digression che non ti tocca,

Mercè del popol tuo, che si argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scoc-

Per non venir senza consiglio all'arco (ca,

Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;

Ma 'l popol tuo sollecito risponde

Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
L'antiche leggi, e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un piccol cenno,

Verso di te, che fai tanto sottili  
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre  
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,  
Leggi, monete, officj, e costume  
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

E, se ben ti ricordi e vedi lume,  
Vedrai te somigliante a quella 'nferma,  
Che non può trovar posa in su le piume,  
Ma con dar volta suo dolore scherma.

### CANTO SETTIMO

#### ARGOMENTO

*Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avisato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l'anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete  
Furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?

Prima ch' a questo monte fosser volte  
L'anime degne di salire a Dio,  
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null' altro rio  
Lo Ciel perdei, che per non aver sè:  
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sè  
Subita vede, onde si maraviglia,  
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,  
Ed umilmente ritornò ver lui,  
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
O pregio eterno del luogo ond' io fui,

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?  
S' i' son d'udir le tue parole degno,  
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra?

Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Rispose lui, son io di qua venuto:  
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto  
Di veder l'alto Sol che tu disiri,  
E che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,  
Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,  
Dai denti morsi della morte, avante  
Che fosser dell' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante  
Virtù non si vestiro, e senza vizio  
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio  
Dà noi, perchè venir possiam più tosto  
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: luogo certo non c'è posto:  
Lieto m'è andar suso ed intorno:  
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichiara 'l giorno,  
Ed andar su di notte non si puote:  
Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:  
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,  
E non senza diletto ti sien note.

Com'è ciò? fu risposto; chi volesse  
Salir di notte fora egli impedito  
D'altrui? o non sarria, chè non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
Dicendo: vedi, solo questa riga  
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:

Non però ch' altra cosa desse briga,  
Che la notturna tenebra, ad ir suso:  
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,  
E passeggiar la costa intorno errando,  
Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso.

Allora il mio Signor, quasi ammirando,  
Menane, disse, adunque là 've dici,  
Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati e' eravam di lieti,  
Quando m'accorsi che 'l monte era scemo  
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell' ombra, n'anderemo  
Dove la costa face di sè grembo,  
E là il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,  
Che ne condusse in fianco della lacca,  
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,  
Indico legno lucido e sereno,  
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

Dall'erba e dalli fiori entro quel seno  
Posti, ciascun saria di color vinto,  
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto;  
 Né di soavità di mille odori  
 Vi facea un incognito indistinto.

*Salve, Regina*, in sul verde 'n su' fiori  
 Qui seder, cantando, anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori:

Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,  
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,  
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
 Conoscerete voi di tutti quanti,  
 Che nella lama già tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti  
 D'aver negletto ciò che far dovea,  
 E che non muove bocca agli altrui canti,

Rudolfo Imperador fu, che potea  
 Sanar le piaghe ch'hauno Italia morta,  
 Sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta,  
 Resse la terra dove l'acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne por-

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce (ta:  
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio.  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel nasetto, che stretto a consiglio  
 Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,  
 Mori fuggendo e disfiorendo 'l giglio.

Guardate là come si batte 'l petto.  
 L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
 Sanno la vita sua vizziata e lorda,  
 E quindi viene il duol che sì gli lancia.

Quel che par sì membruto, e che s'accor-  
 Cantando, con colui dal maschio naso (da,  
 D'ogni valor portò cinta la corda:

E se Re dopo lui fosse rimasto  
 Lo giovinetto che retro a lui siede,  
 Bene andava il valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell'altre rede.  
 Giacomo e Federigo hanno i reami:  
 Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami  
 L'umana probitate; e questo vuole  
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole  
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui  
 Onde Puglia e Provenza già si duole (canta;

Tant'è del seme suo minor la pianta,  
 Quanto più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita  
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:  
 Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,  
 Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,  
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra  
 Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Giunta la sera, l'anime de' personaggi  
 sopraccegnati cantarono un inno: dopo  
 di che scesero dall'alto due Angeli con  
 due spade affocate a guardia della valle,  
 in cui stavano l'anime; ed i Poeti videro  
 venire un serpente, che fu messo in fuga  
 da que' due spiriti celestiali. Quivi Dante  
 ragiona con Nino Giudice, e Currado  
 Malaspina.*

Era già l'ora che volge 'l disio  
 A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore  
 Lo dì ch'han detto a' dolci amici a Dio;

E che lo nuovo peregrin d'amore  
 Punge, se ode squilla di lontano,  
 Che paia 'l giorno pianger che si muore;

Quand'io 'ncominciai a render vano  
 L'udire, ed a mirare una dell'alme  
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,  
 Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

*Te lucis ante* sì divotamente  
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
 Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote  
 Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
 Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;  
 Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,  
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile  
 Tacito poscia riguardare in sue,  
 Quasi aspettando, pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue  
 Du' Angeli con due spade affocate,  
 Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,  
 Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro, e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,  
 E l'altro scese in l'opposita sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda ;  
Ma nelle facce l'occhio si smarrì ,  
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vengon del grembo di Maria ,  
Disse Sordello , a guardia della valle ,  
Per lo serpente che verrà via via.

Ond'io , che non sapeva per qual calle ,  
Mi volsi 'ntorno , e stretto m' accostai ,  
Tutto gelato , alle fidate spalle.

E Sordello anche : ora avvalliamo omai  
Tra le grandi ombre , e parleremo ad esse :  
Grazioso fia lor vedervi assai.

Soli tre passi credo ch' io scendesse ,  
E fui di sotto , e vidi un che mirava  
Pur me , come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l' aer s' annerava ,  
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei  
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Vestime si fece , ed io ver lui mi fei :  
Giudice Nin gentil , quanto mi piacque ,  
Quando ti vidi non esser tra rei !

Nulla bel salutar tra noi si tacque :  
Poi dimandò : quant' è che tu venisti  
Appiè del monte per le lontan' acque ?

O , diss' io lui , per entro i luoghi tristi  
Venni stamane , e sono in prima vita ,  
Ancor che l' altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita ,  
Sordello ed egli indietro si raccolse ,  
Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio , e l' altro ad un si volse  
Che sedea lì , gridando : su , Currado ,  
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me : per quel singolar grado  
Che tu dèi a Colui , che si nasconde  
Lo suo primo perchè che non gli è guado ,

Quando sarai di là dalle larghe onde ,  
Di' a Giovanni mia , che per me chiami  
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami ,  
Poi che trasmutò le bianche bende ,  
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
Quanto in femmina fuoco d' amor dura ,  
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura  
La vipera che i Melanesi accampa ,  
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Coni dicea , segnato della stampa  
Nel suo aspetto di quel dritto zelo ,  
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al  
Pur là , dove le stelle son più tarde , ( Cielo ,  
Sì come ruota più presso allo stelo :

E 'l Duca mio : figliuol , che lassù guarde ?  
Ed io a lui : a quelle tre facelle ,  
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me : le quattro chiare stelle ,  
Che vedevi staman , son di là basse ;  
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava , e Sordello a sè 'l trasse ,  
Dicendo : vedi là il nostr' avversaro ;  
E drizzò 'l dito , perchè in là guatasse.

Da quella parte , onde non ha riparo  
La picciola valle , er' una biscia ,  
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia ,  
Volgendo ad or ad or la testa , e 'l dosso  
Leccando , come bestia che si liscia.

Io nol vidi , e però dicer nol posso ,  
Come mosser gli astor celestiali ;  
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali ,  
Fuggio 'l serpente , e gli Angeli dier volta ;  
Suso alle poste rivolando eguali.

L' ombra , che s' era al Giudice raccolta  
Quando chiamò , per tutto quello assalto  
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna , che ti mena in alto ,  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera ,  
Quant' è mestiere infin al sommo smalto ,

Cominciò ella , se novella vera  
Di Valdimagra o di parte vicina  
Sai , dilla a me , che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina ;  
Non son l' antico , ma di lui discesi :  
A' miei portai l' amor che qui raffina.

O , diss' io lui , per li vostri paesi  
Giamaì non fui ; ma dove si dimora  
Per tutta Europa , ch' ei non sien paesi ?

La fama , che la vostra casa onora ,  
Grida i signori , e gridà la contrada ,  
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro , s' io di sopra vada ,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia ,  
Che , perchè 'l capo reo lo mondo torca ,  
Sola va dritta , e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli : or vè , che 'l Sol non si riorca  
Sette volte nel letto che 'l Montone  
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca.

Che cotesta cortese opinione  
Ti fia chiavata in mezzo della testa  
Con maggior chiovi che d' altrui sermone ;  
Se corso di giudicio non s' arresta.



## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta, ch'essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall'Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.*

La concubina di Titone antico  
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste 'n figura del freddo animale,  
Che con la coda percuote la gente:  
E la notte, de' passi con che sale,  
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,  
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale;  
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,  
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai (mo,  
Là 've già tutti e cinque sedevamo.  
Nell'ora che comincia i tristi lai  
La rondinella, presso alla mattina,  
Forse a memoria de' suoi primi guai;  
E che la mente nostra, pellegrina  
Pria dalla carne e men da' pensier presa,  
Alle sue vision quasi è divina;  
In sogno mi pareva veder sospesa  
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,  
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:  
Ed esser mi pareva là dove foro  
Abbandonati i suoi da Ganimede,  
Quando fu ratto al sommo concistoro.  
Fra me pensava: forse questa siede  
Pur qui per uso, e forse d'altro loco  
Disdegna di portarne suso in piede.  
Poi mi pareva che, più rotata un po'co,  
Terribil come solgor discendesse,  
E me rapisse suso infino al foco.  
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;  
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,  
Che convenne che 'l sonno si rompesse.  
Non altrimenti Achille si riscosse,  
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
E non sapendo là dove si fosse,  
Quando la madre da Chirone a Schiro  
Trasugò lui, dormendo io le sue braccia,  
La coda poi gli Greci il dipartir;

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia  
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,  
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto,  
E 'l Sole er' alto già più di due ore,  
E 'l viso m'era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore:  
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:  
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,  
Quando l'anima tua dentro dormia,  
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: i' son Lucia:  
Lasciatemi pigliar costui che dorme;  
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:  
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,  
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro  
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;  
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,  
E che muti 'n conforto sua paura,  
Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambia'io; e come senza cura  
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo  
Si mosse, ed io dietro 'over l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo  
La mia materia, e però con più arte  
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
Che là, dove pareami in prima un rotto,  
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
Per gire ad essa, di color diversi,  
Ed un portier ch'ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v'apersi,  
Vidil seder sopra 'l grado soprano,  
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;

Ed una spada nuda avea in mano,  
Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi?  
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?  
Guardate che 'l venir su non vi nòti.

Donna del Ciel, di queste cose accorta,  
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi  
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avvanzi,  
Ricominciò 'l cortese portinaio:  
Venite duoque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio  
Bianco marmo era, sì pulito e terso,  
Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.

Era 'l secondo, tinto più che perso,  
D'una petrina ruvida ed arsiccia,  
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante  
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia  
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi  
Umilmente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:  
Misericordia chiesi che m'aprisse;  
Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.

Sette *P* nella fronte mi descrisse  
Col puntón della spada, e: fa che lavi,  
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere, o terra che secca sì cavi,  
D'un color fora con suo vestimento;  
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'un' era d'oro, e l'altra era d'argento:  
Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.

Quandunque l'una d'este chiavi falla,  
Che non si volga dritta per la toppa,  
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa  
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,  
Perchè ell'è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e disse mi ch'io erri  
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,  
Pur che la gente a' piedi mi s'atterrai.

Poi pinse l'uscio alla parte sacra,  
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,  
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti  
Gli spigoli di quella regge sacra,  
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
Tarpeia, come tolto le fa 'l buono  
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
E, *Te Deum laudamus*, mi pareva  
Udire in voce mista al dolce suono.

Tale immagine appuoto mi rendea  
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
Quando a cantar con organi si stea;

Ch'or sì, or no, s'intendon le parole.

## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

*Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempj di Umiltà: vedono poi l'anime dei Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.*

Poi summo dentro al soglio della porta,  
Che 'l malo amor dell'anime dimsa,  
Perchè fa parer dritta la via torta,

Sonando la senti' esser richiusa:  
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degua scusa?

Noi salevam per una pietra fessa,  
Che si moveva d'una e d'altra parte,  
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Qui si convien usare un poco d'arte,  
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi  
Or quinci or quindi al lato che si parte.

E questo fece i nostri passi scarsi  
Tanto, che pria lo scemo della Luna  
Rigionasse al letto suo per ricorarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.  
Ma quando summo liberi ed aperti  
Là dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambedue incerti  
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano  
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
A' piè dell'alta ripa che pur sale,  
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
Questa cornice mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand'io conobbi quella ripa intorno,  
Che dritto di sulita avena manco,

Esser di marmo candido, ed adorno  
D'intagli sì, che non pur Policeto,  
Ma la natura li avrebbe scorno.

L'Angel, che venne in terra col decreto  
Della molt'anni lagrimata pace,  
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dianzi a noi pareva sì verace,  
Quivi intagliato in un atto soave,  
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch' el dicesse *Ave*;  
 Però ch' ivi era immaginata quella,  
 Ch' id aprir l' alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:  
*Eccè ancilla Dei* sì propriamente,  
 Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente,  
 Dine 'l dolce Maestro, che m' avea  
 Da quella parte onde 'l cuore a la gente:

Perch' io mi mossi col viso, e veda  
 Diretto da Maria, per quella costa  
 Onde m' era colui che mi movea,

Ua' altra istoria nella roccia imposta:  
 Perch' io varea Virgilio, e semmi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso  
 Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;  
 Per che si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente, e tutta quanta  
 Partita in sette cori, a duo miei sensi  
 Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta.

Similmente al fummo degl' incensi,  
 Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso  
 Ed al sì ed al no discordi sensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,  
 Trecando alzato, l' umile Salmista,  
 E più e men che Re era 'n quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista  
 D' un gran palazzo, Micòl ammirava  
 Sì, come donna dispettosa e trista.

Lo mossi i piè del luogo dov' io stava,  
 Per avviar da presso un' altra storia,  
 Che diretto a Micòl mi biancheggiava.

Quivi era storiata l' alta gloria  
 Del Roman prince, lo cui gran valore  
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

l' dico di Traiano imperadore:  
 Ed una vedovella gli era al freno,  
 Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
 Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro  
 Sovr' essi in vista al vento si movieno:

La miserella intra tutti costoro  
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta  
 Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s' affretta,

Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,  
 La ti farà; ed ella: l' altrui bene  
 A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta, che conviene  
 Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

I QUATTRO PORTI

Colui, che mai non vide cosa nuova,  
 Produsse esto visibile parlare,  
 Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi diletta di guardare  
 L' immagini di tante umilitadi,  
 E per lo Fabbro loro a veder care,  
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,  
 Mormorava 'l Poeta, molte genti;  
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,  
 Per veder novitadi onde son vaghi,  
 Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi,  
 Di buon proponimento, per udire  
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire;  
 Pensa la succession, pensa ch', a peggio,  
 Oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio  
 Muover a noi, non mi sembran persone,  
 E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione  
 Di lor tormento a terra gli rannicchia  
 Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia  
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
 Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian, miseri, lassi,  
 Che della vista della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
 Nati a formar l' angelica farfalla,  
 Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?  
 Voi siete quasi entomata in difetto,  
 Sì come verme in cui formazion falla.

Come, per sostentar solais o tetto,  
 Per mensola talvolta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura  
 Nascer a chi la vede; così fatti  
 Vid' io color quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti,  
 Secondo ch' avean più e meno addosso;  
 E qual più pazienza avea negli atti,

Piangendo pareva dicer: più non posso.

## CANTO DECIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Dante espone l'orazione, che recitavano l'anime de' Superbi, le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con l'anime di Umberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria, e l'onor mondano.*

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,  
Non circonscritto, ma per più amore  
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,  
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
Da ogni creatura, com'è degno  
Di render grazie al tuo alto vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
Chè noi ad essa non potem da noi,  
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi  
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,  
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
Senza la qual per questo aspro deserto  
A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto  
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di legghier s'adona,  
Non spermentar con l'antico avversaro,  
Ma libera da lui che sì la sprona.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi, chè non bisogna,  
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a sè e noi buona ramogna  
Quell'ombre orando, andavan sotto'l pondo,  
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo  
E lasse su per la prima cornice,  
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
Di qua che dire e far per lor si puote  
Da quei ch'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro aitar lavar le note  
Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
Possano uscire alle stellate ruote.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi  
Tosto, sì che possiate muover l'ala,  
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano inver la scala  
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:

Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco  
Della carne d'Adamo onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste  
Che dette avea colui cu'io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: a man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete 'l passo  
Possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso,  
Che la cervice mia superba doma,  
Onde portar conviemmi 'l viso basso,

Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,  
Guardare'io per veder s'io 'l conosco,  
E per farlo pietoso a questa soma.

Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;  
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre  
De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
Che, non pensando alla comune madre,

Ogn'uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,  
Ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,  
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto; e non pure a me dan-  
Superbia fe, che tutti i miei consorti (no  
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch'io questo peso porti  
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,  
Poi ch'io nol fei tra'vivi, qui tra'morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia:  
Ed un di lor, non questi che parlava,  
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;

E videmi e conobbemi, e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fissi  
A me, che tutto chin con loro andava.

O, diss'io lui, non se' tu Oderisi,  
L'onor d'Agobbio, o l'onor di quell'arte  
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte  
Che pennelleggia Franco Bolognese:  
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare'io stato sì cortese  
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio:  
Ed ancor non sarei qui, se non fosse  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell'umane posse,  
Com'poco il verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall'etadi grosse!



Credette Cimabue nella pittura  
Tener lo campo; ed ora a Giotto il grido,  
Si che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l' uno e l' altro cacerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch' un fiato  
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien  
E muta nome, perchè muta lato (quindi,

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto  
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia  
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin si poco piglia  
Dianzi a te, Toscana sonò tutta,  
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;

Ood' era Sire, quando fu distrutta  
La rabbia Fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba,  
Che viene e va, e quei la discolora,  
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora  
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;  
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,  
Ed è qui, perchè fu presuntuoso  
A recar Siena tutta alle sue mani.

Itò è così, e va senza riposo,  
Poi che morì: cotal moneta rende  
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io: se quello spirito ch' attende,  
Pria che si penta, l' orlo della vita,  
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita,  
Prima che passi tempo quanto visse,  
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,  
Liberamente nel Campo di Siena,  
Ogni vergogna deposta, s' affisse;

E lì, per trar l' amico suo di pena  
Che sostenea nella prigion di Carlo,  
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;  
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini  
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

## CANTO DECIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Seguendo i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempj di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
N' andava io con quella anima carca,  
Fin che 'l soffersse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: lascia lui, e varca,  
Chè qui è buon con la vela e co' remi,  
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;

Dritto, sì come andar vuoi, rifèmi  
Con la persona, avvegna che i pensieri  
Mi rimanesser e chinati e scemi.

Io m' era mosso, e seguia volentieri  
Del mio Maestro i passi, ed amendue  
Già mostravam com' eravam leggieri,

Quando mi disse: volgi gli occhi in giù;  
Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,  
Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
Portan segnato quel ch' elli eran pria;

Onde lì molte volte si ripiagne  
Per la puntura della rimembranza,  
Che solo a' più dà delle calcagne;

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,  
Secondo l' artificio, figurato  
Quando per via di fuor del monte avvanza.

Vedea colui, che fu nobil creato  
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,  
Folgoreggiando, scendere da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo  
Celestial, giacer dall' altra parte,  
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,  
Armati ancora intorno al padre loro,  
Mirar le membra de' giganti sparte.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,  
Quasi smarrito, e riguardar le genti  
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedev' io te seguita in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non senti pioggia nè rugiada!

O folle Arague, si vedea io te,  
Già mezza aragna, trista in su gli stracci  
Dell'opera che mal per te si fe.

O Roboam, già non par che minacci  
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento  
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.

Mostrava ancora il duro pavimento  
Come Almeone a sua madre se caro  
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio  
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:  
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro  
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
O Ilion, come te basso e vile  
Mostrava il segno che li si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,  
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi  
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi:  
Non vide me' di me chi vide 'l vero,  
Quand'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,  
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,  
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Piu era già per noi del monte volto,  
E del cammin del Sole assai più spesso,  
Che non stimava l'animo non sciolto;

Quando colui, che sempre innanzi atteso  
Andava, cominciò: drizza la testa;  
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta  
Per venir verso noi; vedi che torna  
Dal servizio del dì l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,  
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:  
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso  
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
Materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venia la creatura bella,  
Bianco vestita, e nella faccia quale  
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;  
Disse: venite; qui son presso i gradi,  
Ed agevolmente omai si sale.

A questo annunsio vengon molto radi:  
O gente umana, per volar su nata,  
Perchè a poco vento così cadì?

Menocci ove la roccia era tagliata:  
Quivi mi battè l'ali per la fronte;  
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte  
Dove siede la chiesa che soggioga  
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga,  
Per le scalee che si fero ad etade  
Ch'era sicuro 'l quaderno e la dogà;

Così s'allenta la ripa, che cade  
Quivi ben ratto dall'altro girone;  
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
Cantarono sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
Dall'infernali! chè quivi per canti  
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per gli scaglioni santi,  
Ed esser mi pareva troppo più lieve,  
Che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve  
Levata s'è da me, che nulla quasi  
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: quando i P, che son rimasi  
Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,  
Che non pur non fatica sentiranno,  
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno  
Con cosa in capo non da lor saputa,  
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,

Per che la mano ad accertar s'aiuta,  
E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,  
Che non si può fornir per la veduta;

E con le dita della destra scempie  
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise  
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;

A che guardando il mio Duca sorrise.

## CANTO DECIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell'Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando ram-*

mentavano esempj d' amore : vedono poi  
l' anime degl' Invidiosi , i quali dicevano  
le Litane de' Santi , e Dante parla con  
Sapia donna Senese.

Noi eravamo al sommo della scala ,  
Ove secondamente si risega  
Lo monte che , salendo , altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
Diattorno il poggio , come la primaia ;  
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è , nè segno che si paia :  
Par sì la ripa , e par sì la via schietta ,  
Col livido color della petraia.

Se qui , per dimandar , gente s' aspetta ,  
Ragionava il Poeta , i' temo forse  
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta :

Poi fissamente al Sole gli occhi porse ;  
Fecce del destro lato al muover centro ,  
E la sinistra parte di sè torse ;

O dolce lume , a cui fidanza io entro  
Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,  
Dicea , come condur si vuol quinc' entro :

Tu scaldi 'l mondo , tu sovr' esso luci ;  
S' altra cagione in contrario non pronta ,  
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta ,  
Tanto di là eravam noi già iti  
Con poco tempo , per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti ,  
Non però visti , spiriti , parlando  
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando ,  
*Vinum non habent* , altamente disse ,  
E dietro a noi l' andò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse ,  
Per allungarsi , un' altra : i' sono Oreste ,  
Passò gridando , ed anche non s' affisse.

O , dis' io , Padre , che voci son queste ?  
E com' io dimandai , ecco la terza ,  
Dicendo : amate da cui male avete.

Lo buon Maestro : questo cioglio aserza  
La colpa della 'nvidia , e però sono  
Tratte da amor le corde della serza.

Lo fren vuol esser del contrario suono :  
Credo che l' udirai , per mio avviso ,  
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso ,  
E vedrai gente innanzi a noi sedersi ,  
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi ;  
Guardami innanzi , e vidi ombre con manti  
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti ,  
Udi' gridar : Maria , ora per noi ;  
Gridar : Michele , e Pietro , e tutti i Santi ,

Non credo che per terra vada ancoi  
Uomo sì duro , che non fosse punto  
Per compassion di quel ch' io vidi poi ;  
Chè , quando fui sì presso di lor giunto  
Che gli atti loro a me venivan certi  
Per gli occhi , fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti ,  
E l' un sofferia l' altro con la spalla ,  
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Così li ciechi , a cui la roba falla ,  
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna ,  
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla ,

Perchè in altrui pietà tosto si poggia ,  
Non pur per lo sonar delle parole ,  
Ma per la vista che non meno agogna :

E come agli orbi non approda 'l Sole ,  
Così all' ombre , di ch' io parlava ora ,  
Luce del Ciel di sè largir non vuole ;

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora ,  
E cuce , sì com' a sparvier selvaggio  
Si fa , però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio ,  
Vedendo altrui , non essendo veduto ;  
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto ,  
E però non attese mia dimanda ;  
Ma disse : parla , e mi breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda  
Della cornice , onde cader si puote ,  
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :

Dall' altra parte m' eran le devote  
Ombre , che per l' orribile costura  
Premevan sì , che bagnavan le gote.

Volsimi a loro , ed : o gente sicura ,  
Incominciai , di veder l' alto Lume ,  
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura ;

Se tosto grazia risolve le schiume  
Di vostra coscienza , sì che chiaro  
Per essa scenda della mente il fiume ,

Ditemi , che mi sia grazioso e caro ,  
S' anima è qui tra voi che sia Latina ;  
E forse a lei sarà buon , s' io l' apparo.

O frate mio , ciascuna è cittadina  
D' una vera città ; ma tu vuoi dire ,  
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire  
Più innanzi alquanto che là dov' io stava ;  
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava  
In vista ; e se volesse alcun dir : come ?  
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,  
Se tu se' quelli che mi rispondesti,  
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

Io fui Sanese, rispose, e con questi  
Altri rimondo qui la vita ria,  
Lagrimando a Colui che se ne presti.

Savia non fui, avvegua che Sapia  
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'io t'inganni,  
Odi se fui, com'io ti dico, folle.

Già discendendo l'arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle  
In campo giunti co' loro avversari;  
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari  
Passi di fuga; e veggendo la caccia,  
Letizia presi a tutt'altre dispari;

Tanto ch' i' volsi 'n su l'ardita faccia,  
Gridando a Dio: omai più non ti temo;  
Come se il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
Della mia vita, ed ancor non sarebbe  
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,  
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss'io, mi sieno ancor qui  
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa (tolta,  
Fatta, per esser con invidia volta).

Troppa è più la paura, ond'è sospesa  
L'anima mia, del tormento di sotto,  
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto  
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

Ed io: costui ch'è meco e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi,  
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova  
Di là per te ancor li mortai piedi.

O questa è a udir sì cosa nuova,  
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;  
Però col prego tuo talor mi giova:

E chieggioti per quel che tu più brami,  
Se mai calchi la terra di Toscana,  
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana  
Che spera in Talamone, e perderagli  
Più di speranza ch'a trovar la Diana;

Ma più vi perderanno gli ammiragli.

## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinnieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correivano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi continuando il loro cammino sentono per l'aria alcune voci, che ricordavano esempj d'Invidia.*

Chi è costui che'l nostro monte cerchia,  
Prima che morte gli abbia dato il volo,  
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:  
Dimandal tu che più gli t'avvicini,  
E dolcemente, sì che parli, accolo.

Così due spiriti l'un all'altro chini  
Ragionavan di me ivi a man dritta;  
Poi fer li visi, per dirmi, supini;

E disse l'uno: o anima, che, fitta  
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,  
Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai  
Tanto maravigliar della tua grazia,  
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezza Toscana sì spazia  
Un fumicel che nasce in Falterona,  
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr'esso rech'io questa persona.  
Dirvi ch'io sia saria parlare indarno;  
Chè'l nome mio ancor molto non suona.

So ben lo 'ntendimento tuo accarno  
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse lui: perchè nascose  
Questi 'l vocabol di quella riviera,  
Pur com'uom fa dell'orribili cose?

E l'ombra, che di ciò dimandata era,  
Si adebitò così: non so; ma degno  
Ben è che'l nome di tal valle pera;

Chè dal principio suo, dov'è sì pregno  
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,  
Che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno,

Infia là 've si rende per ristoro  
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nemica si fuga  
Da tutti, come biscia, per sventura  
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:



Ond' hanno sì mutata lor natura  
Gli abitator della misera valle,  
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle  
Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
Dinza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi, venendo giuso,  
Rugghiosi più che non chiede lor possa,  
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.

Vani caggendo, e quanto ella più 'ngros-  
Tanto più truova di can farsi lupi (sa,  
La maledetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
Truova le volpi sì piene di froda,  
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda;  
E buona sarà costui, s' ancor s' ammenta  
Di ciò che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tuo nipote, che diventa  
Cacciator di quei lupi in su la riva  
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;  
Poscia gli ancide come antica belva:  
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;  
Lasciata tal, che di qui a mill'anni  
Nello stato primaio non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni  
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,  
Da qualche parte il periglio l' assanni;

Così vid' io l' altr' anima, che volta  
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,  
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista  
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;  
E dimanda ne fe' con prieghi mista.

Per che lo spirito, che di pria parlòmi,  
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca  
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;

Ma, da che Dio in te vuol che traluca  
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,  
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,  
Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.  
O gente umana, perchè poni 'l cuore  
La 'v' è mestier di consorto divieto!

Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore  
Della casa da Calboli, ove nullo (re  
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno  
Di venenosi sterpi, sì che tardi,  
Per coltivare, omai verrebbero meno.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,  
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna,  
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,  
Verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,  
Quando rimembro con Guido da Prata  
Ugolin d' Azzo che vivette nosco.

Federigo Tignoso, e sua brigata,  
La casa Traversara, e gli Anastagi,  
E l' una gente e l' altra è diretata,  
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,  
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,  
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via,  
Poichè gita se n' è la tua famiglia,  
E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,  
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio  
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio  
Lor sen girà; ma non però che puro  
Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro  
È il nome tuo, da che più non s' aspetta  
Chi far lo possa, tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta  
Tropo di pianger più che di parlare;  
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Noi sapavam che quell' anime care  
Ci sentivano andar; però facendo  
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,  
Folgore parve, quando l' aere fende,  
Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque mi prende;  
E fuggio come tuon che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,  
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,  
Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro che divenni sasso:  
Ed allor, per istringermi al Poeta,  
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta;  
Ed el mi disse: quel fu il duro camo  
Che doveria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo  
Dell' antico Avversario a sè vi tira;  
E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,  
Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
E l'occhio vostro pure a terra mira;  
Onde vi batte chi tutto discerne.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell'Ira. Quivi Dante in un'estasi rapito vede alcuni esempj di Mansuetudine: osservano poi un oscurissimo fummo, dal quale rimasero coperti.*

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza  
E'l principio del dì, par della spera  
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

Tanto pareva già inver la sera  
Essere al Sol del suo corso rimaso;  
Vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,  
Perchè per noi girato era sì 'l monte,  
Che già dritti andavamo inver l'ocaso;

Quand'io senti' a me gravar la fronte  
Allo splendore assai più che di prima,  
E stupor m'eran le cose non conte.

Oud'io levai le mani inver la cima  
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio  
Salta lo raggio in apposita parte,  
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte  
Dal cader della pietra in igual tratta;  
Sì come mostra esperienza e arte;

Così mi parve da luce rifrattar  
Ivi dinanzi a me, esser percosso:  
Per ch' a s'uggir la vista mia fu ratta.

Che è quel, dolce Padre, a che non posso  
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,  
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?

Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia  
La famiglia del Cielo, a me rispose:  
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

Tosto sarà ch' a veder queste cose  
Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all'Angel benedetto,  
Con lieta voce disse: entrate quinci  
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci,  
E *Beati misericordes* sue  
Cantato retro, e, godi tu che vinci.

Lo mio Maestro ed io soli amendue  
Suso andavamo, ed io pensai, andando,  
Prode acquistar nelle parole sue;

E dirizzàmi a lui sì dimandando:  
Che volle dir lo spirito di Romagna,  
E divieto e consorto menzionando?

Per ch' egli a me: di sua maggior maga-  
Conosce 'l danno; e però non s'ammira, gna  
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Perche s'appuntano i vostri desiri  
Dove per compagnia parte si scema,  
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema  
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema;

Chè, per quanto si dice più lì nostro,  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,  
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto;  
E più di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote ch'un ben distributo  
I più possessor faccia più ricchi  
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi  
La mente pure alle cose terrene,  
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfito ed ineffabil bene,  
Che lassù è, così corre ad amore,  
Com'a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;  
Sì che quantunque carità si stende,  
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
E, come specchio, l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,  
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente  
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
Come son già le due, le cinque piaghe,  
Che si richiudon per esser dolente.

Com'io voleva dicer: tu m'appaghe,  
Giunto mi vidi in su l'altro girone,  
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
Estatica di subito esser tratto,  
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna, in su l'entrar, con atto  
Dolce di madre dicer: figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io  
Ti cercavamo; e come qui si tacque,  
Ciò che pareva prima dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque  
Già per le gote che 'l dolor distilla,  
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

E dir: se tu se' sire della villa,  
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
Ed onde ogni scienza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite,  
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;  
E 'l signor mi pareva benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:  
Che farem noi a chi mal ne desira,  
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira  
Con pietre un giovinetto ancider, forte  
Gridando a sè pur: martira, martira;

E lui vedea chinarsi, per la morte  
Che l'aggravava già, inver la terra;  
Ma degl'occhi facea sempre al Ciel porte,

Orando all'alto Sire in tanta guerra,  
Che perdonasse a' suoi persecutori,  
Con quello aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori  
Alle cose che son fuor di lei vere,  
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere  
Far sì com' uom che dal sonno si slega,  
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega  
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,  
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,  
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve  
Quando le gambe mie furon sì tolte.

Ed ei: se tu avessi cento larve  
Sopra la faccia, non mi arrien chiuse  
Le tue cogitation, quantunque parve.

Cio che vedesti fu, perchè non seuse  
D'aprir lo cuore all'acque della pace,  
Che dall'eterno fonte son diffuse:

Non dimandai: che hai, per quel che fare  
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
Quanto disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:  
Così frugar conviene i pigri, lenti  
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti  
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,  
Contra i raggi serotini e lucenti;

I QUATTRO POETI

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
Verso di noi come la notte oscuro,  
Nè da quello era luogo da cansarsi:  
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

## CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all'oscurità del fummo ode l'anime degl'Irosi, i quali concordemente pregavano l'Agnello di Dio; ed uno di loro, ch'era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.*

Buio d'inferno, e di notte privata  
D'ogni pianeta sotto pover cielo,  
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

Non fece al viso mio sì grosso velo,  
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
Nè al sentir di così aspro pelo;

Chè l'occhio stare aperto non sofferse;  
Onde la Scorta mia saputa e fida  
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida  
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva  
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva  
Pregar per pace e per misericordia  
L'Agnèl di Dio che le peccata leva.

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
Una parola in tutti era ed un modo,  
Sì che pareva tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?  
Diss'io; ed egli a me: tu vero apprendi,  
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,  
E di noi parli pur come se tue  
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue;  
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,  
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: o creatura, che ti mondi,  
Per tornar bella a Colui che ti fece,  
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguirò quanto mi lece,  
Rispose: e, se veder fummo non lascia,  
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciò: con quella fascia,  
Che la morte dissolve, men vo suso,  
E venni qui per la 'nfernale ambascia;

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,  
Tanto ch'è vuol ch'io veggia la sua corte  
Per modo tutto fuor del modern'uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;  
E tue parole sien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;  
Del mondo seppi, e quel valore amai,  
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su direttamente vai:  
Così rispose; e soggiunse: io ti prego  
Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui: per fede mi ti lego  
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio  
Nella sentenza tua, che mi fa certo  
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto  
D'ogni virtute, come tu mi suona,  
E di malizia gravido e coverto;

Ma prego che m'additi la cagione,  
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;  
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in lui,  
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,  
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate  
Pur suso al Ciel così, come se tutto  
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
Libero arbitrio, e non fora giustizia  
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo Cielo i vostri movimenti inizia:  
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,  
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se affatica  
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;  
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura  
Liberi soggiacete; e quella eria  
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua

Però, se 'l mondo presente disvia, (cura.  
In voi è la cagione, in voi si cheggia;  
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui che la vagheggia,  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,  
Salvo che, mossa da lieto Fattore,  
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne leggi per fren porre;  
Convenne rege aver, che discernesse  
Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?  
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,  
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.

Per che la gente, che sua guida vede  
Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,  
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta  
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spa-  
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme (da  
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.  
Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,  
Solea valore e cortesia trovarsi,  
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi,  
Per qualunque lasciasse, per vergogna  
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampo-  
L'antica età la nuova, e par lor tardo, (gna  
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
E guido da Castel, che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in sè duo reggimenti,  
Cade nel fango, e s'è brutta e la soma.

O Marco mio, diss'io, bene argomenti;  
Ed or discerno perchè dal retaggio  
Li figli di Levi furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per  
Di' ch'è rimaso della gente spenta, (saggio  
In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,  
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,  
S'io nol toglieassi da sua figlia Gaia.  
Dio sia con voi, chè più non vegno vostro.



Vedi l'albör, che per lo summo raia,  
Già biancheggiare; e me convien partirmi,  
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.  
Così parlò, e più non volle udirmi.

## CANTO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempj d'ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l'Accidia, e gl'insegna come dall'amore proceda ogni buona e malvagio operare.*

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe  
Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi  
A dar dar cominciassi, la spera  
Del Sol debilmente entra per essi;

E fia la tua immagine leggiera  
In giugnere a veder com'io rividi  
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,  
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

O immaginativa, che ne ruba  
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,  
Perchè d'intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?  
Muoveti lume che nel Ciel s'informa,  
Per sè, o per voler che già lo scorge.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma  
Nell'uccel che a cantar più si diletta,  
Nell'immagine mia apparve l'orma.

E qui fu la mia mente sì ristretta  
Dentro da sè, che di fuor non veniva  
Cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro all'alta fantasia  
Un crocifisso dispettoso e fiero  
Nella sua vista, e cotai si moria:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,  
Che fu al dire ed al far così intero.

E come questa immagine rompeo  
Sì per sè stessa, a guisa d'una bulla  
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,

Surse in mia visione una fanciulla,  
Piangendo forte, e diceva: o regina,  
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:  
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,  
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto  
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,  
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

Così l'immaginar mio cadde giuso,  
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,  
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.

I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
Quando una voce disse: qui si monta,  
Che da ogni altro intento mi rimosse;

E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era che parlava,  
Che mai non posa se non si raffronta.

Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
E per soverchio sua figura vela,  
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la  
Via d'andar su ne drizza senza prego,  
E col suo lume sè medesimo cела.

Si fa con noi, come l'uom si fa sego,  
Chè qual aspetta prego, e l'uopo vede,  
Malignamente già si mette al nego:

Ora accordiamo a tanto invito il piede;  
Procacciam di salir pria che s'abbui;  
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.

Così disse 'l mio Duca; ed io con lui  
Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
E tosto ch'io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d'ala,  
E ventarmi nel viso, e dir: *beati*  
*Pacifei*, che son senza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati  
Gli ultimi raggi che la notte segue,  
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè si ti dilege?  
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva  
La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravamo ove più non saliva  
La scala su, ed eravamo affissi,  
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:

Ed io attesi un poco s'io udissi  
Aucuna cosa nel nuovo girone;  
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Dolce mio Padre, di', quale offensione  
Si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non atea tuo sermone.

Ed egli a me: l'amor del bene scemo  
Di suo dover quiritta si ristora;  
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora ,  
Volgi la mente a me , e prenderai  
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator, nè creatura mai ,  
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore ,  
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore ;  
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,  
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diletto,  
E ne' secondi se stesso misura ,  
Esser non può cagion di mal diletto ;

Ma quando al mal si torce, o con più cu-  
O con men che non dee, corre nel bene, (ra,  
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convie-  
Amor sementa in voi d'ogni virtute, (ne  
E d'ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute  
Amor del suo subbietto volger viso ,  
Dall'odio proprio son le cose tute ;

E perchè intender non si può diviso,  
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed es-  
Amor nasce in tre modi in vostro limo. (so

È chi, per esser suo vicin soppresso,  
Spera eccellenza: e sol per questo brama  
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere, grazia, onore e fama  
Teme di perder, perch'altri sormonti,  
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama ;

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,  
Sì che si fa della vendetta ghiotto ;  
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù di sotto  
Si piange: or vo'che tu dell'altro intende,  
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,  
Nel qual si quieti l'animo, e desira ;  
Per che di giunger lui ciascun contende.

Se lento amor in lui veder vi tira,  
O a lui acquistar, questa cornice  
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;  
Non è felicità, non è la buona  
Essenza d'ogni ben frutto e radice.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,  
Di sovra a noi si piange per tre cerchi ;  
Me come tripartito si ragiona

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell'umana libertà: vedono poi l'anime degli Accidiosi, che in torma correivano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempj di Accidia. In fine Dante si addormenta.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
L'alto Dottore, ad attento guardava  
Nella mia vista s'io pareva contento:

Ed io, cui nova sete ancor frugava,  
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse  
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Ma quel Padre verace, che s'accorse  
Del timido voler che non s'apriva,  
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva  
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce Padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci  
Ogni buono operare, e 'l suo contrario.

Drizza, disse, ver me l'acute luci  
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
L'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l'animo ad essa volger face.

E, se rivolto in ver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,  
Per la sua forma ch'è nata a salire,  
Là dove più in sua materia dura ;

Così l'animo preso entra in disire,  
Ch'è moto spiritale, e mai non posa  
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa  
La veritade alla gente ch'avvera  
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua materia  
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno  
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,  
Rispos' io lui, m' hanno amor scoperto;  
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;

Che s' amore è di fuori a noi offerto,  
E l' animo non va con altro piede,  
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede  
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta  
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta  
È da materia, ed è con lei unita,  
Specifica virtude ha in sè colletta,

La qual senza operar non è sentita,  
Nè si dimostra ma che per effetto,  
Come per verde fronda in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto  
Delle prime notizie, uomo non sape,  
E de' primi appetibili l'affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape  
Di far lo mele: e questa prima voglia  
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perche a questa ogni altra si raccoglie,  
Innata v' è la virtù che consiglia,  
E dell' assenso de' tener la soglia,

Quest' è 'l principio, là onde si piglia  
Cagion di meritare in voi, secondo  
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Celor che ragionando andaro al fondo,  
S' accorser d' esta innata libertate;  
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde poniam che di necessitate  
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,  
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
Per lo libero arbitrio, e però guarda  
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.

La Luna quasi a mezza notte tarda,  
Facea le stelle a noi parer più rade,  
Fatta com' un scheggion che tutto arda;

E correa contra il ciel per quelle strade  
Che il Sole infiamma allor che quel da Ro-  
Tra'Sardi e Corsi il vede quando cade: (ma

E quell'Ombra gentil, per cui si noma  
Pietola più che villa Mantovana,  
Del mio carcar disposto avea la soma.

Per ch' io, che la ragione aperta e piana  
Sovra le mie questioni avea ricolta,  
Stava com' uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
Subitamente da gente, che dopo  
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Istmeno già vide ed Asopo,  
Lungo di sè di notte, furia e calca,  
Par che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,  
Per quel ch' io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
Si movea tutta quella turba magna,  
E due dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna;  
E Cesare, per soggiogare Ilerda,  
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, che il tempo non si perda  
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;  
Che studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso  
Ricompie forse negligenza e 'ndugio  
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi che vive, e certo, io non vi bugio,  
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;  
Però ne dite ond' è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca;  
Ed un di quegli spirti disse: vieni  
Diretro a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
Che ristar non potem; però perdona,  
Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui Abate in san Zeno a Verona,  
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,  
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piede entro la fossa,  
Che tosto piangerà quel monistero,  
E tristo fia d' avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
E della mente peggio, e che mal nacque,  
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,  
Tant' era già di là da noi trascorso;  
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,  
Disse: volgiti in qua; vedine due  
All' accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: prima fue  
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,  
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse  
Fino alla fine col figliuol d'Achise,  
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise  
Quell' ombre, che veder più non potersi,  
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Dal qual più altri nacquero e diversi;  
E tanto d' uno in altro vaneggiai,  
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamento in sogno trasmutai.

## CANTO DECIMONONO

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce d'un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V, col quale favella.*

Nell' ora che non può il calor diurno  
Intiepidar più il freddo della Luna,  
Vinto da Terra, o talor da Saturno;

Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna  
Veggiono in oriente innanzi all' alba  
Surger per via che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba,  
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
Con le man monche, e di colore scialba,

Io la mirava; e come il Sol conforta  
Le fredde membra che la notte aggrava,  
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava  
In poco d' ora, e lo smarrito volto,  
Come amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,  
Cominciava a cantar sì, che con pena  
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Sirena,  
Che i marinari in mezzo il mar dismago;  
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
Al canto mio; e qual meco s' ausa  
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
Quando una donna apparve santa e presta  
Lunghesso me per far colei confusa:

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
Fieramente dicea; ed ei veniva

Con gli occhi fitti pure in quella onesta:  
L'altra prendeva, e dianzi l'apriva,  
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;  
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen  
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni; (tre  
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai; e tutti eran già pieni.  
Dell'alto di i giron del sacro monte,  
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte  
Come colui che l'ha di pensier carca,  
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,  
Quand'io udi': venite, qui si varca,  
Parlare in modo soave e benigno,  
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di ciguo,  
Volseci in su colui che sì parlonne,  
Tra i due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,  
Qui lugent affermando esser beati,  
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?  
La Guida mia incominciò a dirmi,  
Poco amendue dall'Angel sormontati.

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi  
Novella vision ch'a sè mi piega,  
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,  
Che sola sovra noi omai si piagne?  
Vedesti come l'uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
Indi si volge al grido, e si protende  
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende  
La roccia per dar via a chi va suso,  
N'andai infin dove 'l cerciar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,  
Vidi gente per esso che piangea,  
Giacciando a terra tutta volta in giuso.

*Adhaesit pavimento anima mea,*  
Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri  
E giustizia e speranza fan men duri,  
Drizzate voi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri  
E volete trovar la via più tosto,  
Le vostre destre sien sempre di furi.

Così pregò 'l Poeta, e sì risposto  
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io  
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;  
Ond'egli m'assenti con lieto cenno  
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
Trassimi sopra quella creatura,  
Le cui parole pria notar mi fenno,

Dicendo: spirito, in cui pianger matura  
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puos-  
Sosta un poco per me tua maggior cura. (11)



Chi fosti, e perchè volti avete i dossi  
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri  
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri  
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima  
*Suas quod ego fui successor Petri.*

Itra Siesti e Chiaveri s' adima  
Una humana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come  
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,  
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè! fu tarda;  
Ma, come fatto fui Roman Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,  
Nè più salir potiesi in quella vita;  
Per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
Da Dio anima fui, del tutto avara;  
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara,  
La purgazion dell' anime converte;  
E nulla pena il monte ha più amaro.

Si come l' occhio nostro non s' aderse  
In alto, fisso alle cose terrene,  
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
Lo nostro amore, onde operar perdèi,  
Così giustizia qui stretti ne tiene.

Ne' piedi e nelle man legati e presi;  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire;  
Ma com' io incominciassi, ed el s' accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire:

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?  
Ed io a lui: per vostra dignitate  
Mia coscienza dritto mi rimorse.

Dritta le gambe, e levati su, frate,  
Rispose; non errar; conservo sono  
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono,  
Che dice *neque nubent*, intendesti,  
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai; non vo' che più t' arresti;  
Chè la tua stanza mio pianger disagia,  
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia;  
E questa sola m' è di là rimata.

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempj di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese, che la notte dall' anime ripetean-si esempj d' Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l' anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.*

Contra miglior voler voler mal pugna,  
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
Trassi dell' acqua non senza la spugna.

Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li  
Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto a' merli;

Chè la gente, che fonde a goccia a goccia  
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,  
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sei tu, antica lupa,  
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,  
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda  
Le condition di quaggiù trasmutarsi,  
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,  
Ed io attento all' ombra ch' i' sentia  
Pietosamente piangere e lagnarsi;

E per ventura udi': dolce Maria,  
Dianzi a noi chiamar così uel pianto,  
Come fa donna che 'n partorir sia;

E seguitar: povera fosti tanto,  
Quanto veder si può per quell' ospizio,  
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,  
Con povertà volesti anzi virtute,  
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,  
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza  
Di quello sperto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza  
Che fece Niccolao allo pulcelle,  
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,  
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola,  
S' io ritorno a compier lo cammin torto  
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto  
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
Grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice della mala pianta,  
Che la terra cristiana tutta aduggia,  
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
Potesser, tosto ne saria vendetta;  
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia,

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;  
Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
Per cui novellamente è Francia retta:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.  
Quando li Regi antichi venner meno  
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

Trovami stretto nelle mani il freno  
Del governo del regno, e tanta possa  
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dotè Provenzale  
Al sangue mio non tolse la vergogna,  
Poco valea; ma pur non facea male.

Li comincio con forza e con menzogna  
La sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,  
Vittima fe di Curradino, e poi  
Ripiose al Ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,  
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia  
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta  
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia

Quindi non terra, ma peccato ed onta  
Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro che giò uscì, preso di nave,  
Veggio vender sua figlia, e patteggiaroe  
Come fanno i corsar dell'altre schiave,

Oi avarizia, che puoi tu più farne,  
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,  
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,  
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,  
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,  
Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta che, nascosa,  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant'è disposto a tutte nostre prece,  
Quando 'l dì dura; ma quando s'annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmaliione allotta,  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell'avarò Mida,  
Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda  
Come furò le spoglie, sì che l'ira  
Di Giosué qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Sefira;  
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;  
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro;  
Ultimamente ci si grida: o Crasso,  
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,  
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona  
Ora a maggior ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona  
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso  
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,  
E brigavam di soverchiar la strada  
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

Quand'io senti', come cosa che cada,  
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,  
Qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,  
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,  
A partorir li due occhi del cielo.

Poi comincio da tutte parti un grido  
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,  
Dicendo: non dubbiar mentr'io ti guido.

*Gloria in excelsis* tutti Deo  
Dicean, per quel ch'io da vicino compresi,  
Onde 'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,  
Come i pastor che pruna udir quel canto,  
Fin che 'l tremar cessò, ed el compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
Guardando l'ombre che giacean per terra,  
Tornate già in su l'usato piauto.

Nulla ignoranza mai colanta guerra  
Mi fe (desiderando di sapere)  
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanto pariemi allor pensando avere,  
Nè per la fretta dimandare er' uso,  
Nè per me li potea cosa vedere:  
Così m'andava titnido e pensoso.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Seguendo i poeti per il quinto girone apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell'anime poe' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell'anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch'era Stazio.*

La sete natural, che mai non sazia  
Se non con l'acqua onde la femminetta  
Sammaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta  
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,  
E condoliemi alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,  
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,  
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un'ombra; e dietro a noi veniva,  
Dappiè guardando la turba che giace;  
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.  
Noi ci volgemma subito; e Virgilio  
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: nel beato concilio  
Ti ponga in pace la verace Corte,  
Che me rilega nell'eterno esilio.

Come, diss'egli, e parte andavam forte,  
Se voi siete ombre che Dio su non degui,  
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l Dottor mio: se tu riguarda i segni,  
Che questi porta, e che l'Angel profila,  
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni;

Ma perchè lei, che dì e notte fila,  
Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,  
Venendo su non potea venir sola;  
Perocch' al nostro modo non adocchia,

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola  
D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli  
Oltre, quando 'l potrà menar mia scuola.

I QUATTRO POETI

Ma dione, se tu sai, perchè tai crolli  
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad uoa  
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè, dimandando, per la crana  
Del mio disio, che pur con la speranza  
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: cosa non è che senza  
Ordine senta la religione  
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione;  
Di quel che 'l Ciel dà sè in sè riceve,  
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Perchè non pioggia, non grandio, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade,  
Che la scaletta dei tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion, nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,  
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avanti,  
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,  
Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai;  
Ma per vento che 'n terra si nasconda,  
Non so come, quassù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda  
Si sente, sì che surga, o che si muova  
Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,  
Che, tutto libero a mutar convènto,  
L'alma sorprende, e di voler le giova

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,  
Chè divina giustizia con tal voglia,  
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia  
Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li pii  
Spiriti per lo monte render lode  
A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così gli disse: e però che si gode  
Tanto del ber, quant'è grande la sete,  
Non saprei dir quanto mi fece prode.

E 'l savio Duca: omai veggio la rete  
Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,  
E perchè tanti secoli giaciuto  
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto  
Del sommo Rege vendicò le tora  
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora  
Er'io di là, rispose quello spirito,  
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirito,  
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,  
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma;  
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,  
Che mi scaldar, della divina fiamma,  
Onde sono allumati più di mille;

Dell' Eneide dico, la qual mamma  
Fummi, e fummi nutrice poetando:  
Senz' essa non fermai peso di drumma.

E per esser vivuto di là, quando  
Visse Virgilio, assentirei un Sole  
Più ch' i' non deggio al mio uadir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole  
Con viso che, tacendo, dicea: taci.  
Ma non può tutto la virtù che vuole;

Chè riso e pianto son tanto seguaci  
Alla passion, da che ciascun si spicca,  
Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;  
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi  
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

E, se tanto lavoro in bene assommi,  
Disse: perchè la faccia tua testoso  
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso:  
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura  
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,  
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli  
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: forse che tu ti maravigli,  
Antico spirito, del rider ch' io sei;  
Ma più d' ammirazion vo' che tu pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti  
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,  
Lasciala per non vera, ed esser credi  
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi  
Al mio Dottor; ma ei gli disse: irate,  
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate  
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,  
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa calda.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempj di Temperanza.*

Già era l' Angel dietro a noi rimasto,  
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,  
Avendomi dal viso un colpo raso;

E, quei c' hanno a giustizia lor disiro  
Detto n' avea: *Beati*, le sue voci,  
Con *sistio*, senz' altro ciò fornirò.

Ed io, più lieve che per l'altre foci,  
M' andava sì, che senza alcun labore  
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore  
Acceso da virtù sempre altro accese,  
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora che tra noi ducese  
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,  
Che la tua affezion mi fe palese,

Mia benvolgentia ioverto te su quale  
Più strinse mai di non vista persona,  
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: e come amico mi perdona  
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,  
E come amico omai meco ragiona:

Come potèo trovar dentro al tuo seno  
Luogo avarizia tra cotanto senno,  
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover feono  
Un poco a riso pria: poscia rispose:  
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,  
Che danno a dubitar falsa materia,  
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera  
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi, ch' avarizia fu partita  
Troppo da me; e questa dismisura  
Migliara di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch' io drizzai già cura,  
Quand' io intesi là dove tu chiami,  
Crucciato quasi, all' umana natura:



A che non reggè tu, o sacra fame  
Dell'oro, l'appetito de' mortali?  
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali  
Potean le mani a spendere, e pentèmi  
Così di quel come degli altri mali:

Quanti risurgeran coi crini scemi  
Per l'ignoranza, che di questa pecca  
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca  
Per dritta opposizione alcun peccato,  
Con emò insieme qui suo verde secca.

Però s'io son tra quella gente stato,  
Che piange l'avarizia, per purgarmi,  
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi  
Della doppia tristizia di Giocasta,  
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio li con teo tasta,  
Non par che ti facesse ancor fedele  
La Fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual Sole o quai candele  
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
Poesia dietro al Pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m'inviassti  
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
E prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,  
Che porta il lume dietro, e a se non giova,  
Ma dopo s'è fa le persone dotte,

Quando dicesti: secol sì rinnova,  
Torna giustizia e primo tempo umano,  
E progenie scende dal Ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano;  
Ma perchè veggì me' ciò ch'io disegno,  
A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno  
Della vera credenza, seminata  
Per li Messaggi dell'eterno regno;

E la parola tua sopra toccata  
Si consonava a' nuovi predicanti;  
Ond'io a visitarli presi usata.

Venermi poi parendo tanto santi,  
Che quando Domizian li persegnette,  
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette,  
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi  
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;  
Ma per paura chiuso cristian fumi,

Lungamente mostrando paganesimo;  
E questa tiepidezza il quarto cerchio  
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio  
Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
Mentre che del salire avèi soverchio,

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,  
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;  
Dimmi, se son daonati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,  
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,  
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.  
Spesse fiate ragioniam del monte,  
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, ed Antifonte,  
Simonide, Agatone, e altri più  
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue  
Antigone, Deifile, ed Argia,  
Ed Ismene sì trista come sue:

Vedesi quella che mostrò Langia;  
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi amendue già li poeti,  
Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
Liberti dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al tèmo,  
Drizzando pure in su l'ardente corno,

Quando 'l mio Duca: io credo ch'allo stre-  
Le destre spalle volger ci convegna, mo  
Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna;  
E prendemmo la via con men sospetto,  
Per l'assentir di quell'anima degna.

Essi givan dinanzi, ed io soletto  
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,  
Ch'a postar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
Un alber che trovammo in mezza strada  
Coi pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si disgrada  
Di ramo in ramo, così quello in giuso;  
Cred'io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiu-  
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro, (so,  
E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'alber s'appressaro;  
Ed una voce per entro le fronde  
Gridò: di questo cibo avrete caro.

Poi disse: più pensava Maria, onde  
Fosser le nozze orrevoli ed intere,  
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche per lor here  
Contente furon d'acque; e Daniello  
Dupregiò cibo, ed acquistò sapere.

Lo secol primo quant'oro fu bello;  
Fe savorose con fame le ghiande,  
E nettare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande  
Che nutrirò 'l Battista nel deserto  
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,  
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

—

## CANTO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone vede l'anime de' Golosi, ch' erano all'estremo estenuati dalla fame e dalla sete; egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagrimento: appresso si fa a riprendere l'immodesto vestire delle donne Fiorentine.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde  
Ficcava io così, come far suole

Chì dietro all'uccellin sua vita perde,

Lo più che Padre mi dicea: figliole,  
Vieni oramai; chè 'l tempo che n'è imposto  
Più utilmente compartir si vuole.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto  
Appresso ai Savi, che parlavan sie,  
Che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udie:  
*Labia mea, Domine*, per modo  
Tal, che diletto e doglia parturie.

O dolce Padre, che è quel ch'io odo?  
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno  
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Si come i peregrin pensosi fanno,  
Giugnendo per cammin gente non nota,  
Che si volgono ad essa, e non ristanno;

Così diretto a noi più tosto mota  
Venendo, e trapassando, ci ammirava  
D'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
Pallida nella faccia: e tanto scema,  
Che dall'ossa la pelle s'informava

Non credo che così a buccia strema  
Erisitòn si fusse fatto secco,  
Per digiunar, quanto più n'ebbe tema.

Io dicea, fra me stesso pensando: ecco  
La gente che perdè Gerusalemme,  
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l'occhiaie anella senza gemme:  
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,  
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
Si governasse, generando brama,  
E quel d'un'acqua, non sapendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,  
Per la cagione ancor non manifesta  
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa  
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso  
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
Ma nella voce sua mi fu palese  
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese  
Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all'asciutta scabbia,  
Che mi scolora, pregava, la pelle,  
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle  
Due anime che là ti fanno scorta:  
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
Rispos' io lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia,  
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio,  
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: dell'eterno consiglio  
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta  
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta,  
Per seguitar la gola oltre misura,  
Io fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura  
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo  
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo  
Girando, si rinfresca nostra pena:  
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;

Chè quella voglia all'albero ci mena,  
Che menò Cristo lieto a dire Eli,  
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,  
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
Cinq'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita  
Di peccar più, che sorvenisse l'ora  
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora  
Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto  
A ber lo dolce assenzio de' martiri  
La Nella mia col suo pianger dritto:

Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,  
E liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta  
La vedovella mia, che molto amai,  
Quanto in bene operare e più soletta;

Chè la Barbagia di Sardigna amai  
Nelle femmine sue è più pudica,  
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto  
Alle sfacciate donne Fiorentine  
L'andar mostrando colle poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
O spiritali, o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammannà,  
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè se l'antiveder qui non m'inganna,  
Prima fien triste che le guance impeli  
Colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;  
Vedi che non pur io, ma questa gente  
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.

Per ch'io a lui: se ti riduci a mente  
Qual fosti meco, e quale io teco fui,  
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,  
Che mi va innanzi, l'alt'ier, quando tonda  
V: si mostrò la Suora di colui,

E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda  
Notte menato m'ha de' veri morti  
Con questa vera carne che 'l seconda.

Lodi m'han tratto su li suoi conforti,  
Salendo e rigirando la montagna  
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,  
Ch'io sarò là dove sarà Beatrice:  
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice,  
E additallo; e quest'altro è quell'ombra,  
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che dà sè la sgombra.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Segue Dante il cammino ragionando col-  
lo spirito di Forese, da cui gli vengono  
mostrate alcune anime dei Golosi: dice  
poi che, partito lo spirito, egli osservò un  
altro arbore, tra le cui frondi uscì una  
voce, che ricordava esempj di Gola. In fi-  
ne i Poeti da un Angelo furono volti alla  
scala, che porta al settimo girone.*

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento  
Facea; ma ragionando andavam forte,  
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,  
Per le fosse degli occhi ammirazione  
Trœan di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,  
Disse: ella se va su forse più tarda,  
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;  
Dimmi s'io veggio da notar persona  
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: qui non si vieta  
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,  
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia  
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:  
Dal Torso fu, e purga per digiuno  
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
E del nomar parean tutti contenti,  
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
Ubaldo dalla Pila, e Bonifazio  
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio  
Già di bere a Forlì con men secchezza,  
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza  
Più d'un che d'altro, se io a quel da Lucca,  
Che più pareva di me aver contezza.

El mormorava: e non so che Gentucca  
Sentiva io là, ov'el sentia la piaga  
Della giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss'io, che par' si vaga  
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;  
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda  
Cominciò ei, che ti farà piacere  
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:  
Se nel mio mormorar prendesti errore,  
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di s'io veggio qui colui che fuore  
Trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne, ch' avete intelletto d'amore*

Ed io a lui: io mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, ed in quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo  
Che 'l Notsio, e Guittone, e me ritenne  
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

Io veggio ben come le vostre penne  
Diretro al dittator sen vanno strette,  
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,  
Non vede più dall'uno all'altro stilo;  
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei, che verna verso 'l Nilo,  
Alcuna volta di lor fanno schiera,  
Poi volan più di fretta, e vanno in filo:

Così tutta la gente che lì era,  
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso,  
Lascia andar li compagni, e si passeggia,  
Fin che si sfoghi l'effollar del casso;

Si lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva  
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva;  
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
Ch'io non sia col voler prima alla riva.

Perochè 'l luogo, u' fui a viver posto,  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss'ei, chè que'che più n'ha colpa,  
Vegg'io a coda d'una bestia tratto  
Verso la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,  
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,  
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro  
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro  
In questo regno sì, ch'io perdo troppo  
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo  
Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
E va per farsi onor del primo intoppo,  
Tal si partì da noi con maggior valchi;  
Ed io rimasi in via con essi due,  
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi si entrato fue,  
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
Come la mente alle parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci  
D'un altro pomo, e non molto lontani,  
Per esser pure allora volto in làci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,  
E gridar non so che verso le fronde,  
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde;  
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,  
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;  
E noi venimmo al grande arbore adesso,  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso;  
Legno è più su, che fu morso da Eva,  
E questa pianta sì levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva:  
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
Oltre andavam dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti  
Ne' nuvoli formati, che satolli  
Teseo combatter coi doppj petti;

E degli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
Per che no' i volle Gedeon compagni,  
Quando inver Madiàn discese i colli.

Si accostati all'un de' due vigagui,  
Passammo, udendo colpe della gola,  
Seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,  
Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre,  
Subita voce disse; ond'io mi scossi,  
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
E giammai non si videro in fornace  
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com'io vidi un che dicea: s'a voi piace  
Montare in su, qui si convien dar volta;  
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,  
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta,

E quale annunziatrice degli albòri,  
L'aura di Maggio muovesi ed olesza,  
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;



Tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte; e ben senti' muover la piuma  
Che se sentir d'ambrosia l'orezza;

E senti' dir: beati cui alluma  
Tanto di grazia, che l'amor del gusto  
Nel petto lor troppo disir non fuma,  
Esunendo sempre quanto è giusto.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come l'anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l'anime, che tra fiamme ardenti cantavano un inno, ed appresso ripetevano sempre di Castità.*

Ora era onde 'l salir non volea storpio,  
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge  
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,  
Ma vani alla via sua, checcò gli appaja,  
Se di bisogno stimolo il trafigge.

Così entrammo noi per la callaja,  
Uno innanzi altro, prendendo la scala  
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l'ala  
Per voglia di volare, e non s'attenta  
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta  
Di dimandar, venendo infino all'atto  
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca  
L'arco del dir che 'nfino al ferro ha tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,  
E cominciai: come si può far magro  
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Se t'ammientassi come Meleagro  
Si consumò al consumar d'un tizzo,  
Non fora, disse, a te questo sì agro.

E, se pensassi come al vostro guizzo  
Guizza dentro allo specchio vostra image,  
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo volent'adage,  
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,  
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dislego,  
Rispose Stazio, là dove tu sie,  
Discolpi me non potert'io far niego.

Poi cominciò: se le parole mie,  
Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve  
Dall'assetate vene, e si rimane  
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane  
Virtute informativa, come quello  
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor, digesto, scende ov'è più bello  
Tacer che dire; e quindi poscia geme  
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,  
Per lo perfetto luogo onde si preme;

E, giunto lui, comincia ad operare,  
Coagulando prima, e poi avviva  
Ciò che per sua materia fe constare.

Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d'una pianta, in tanto differente,  
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,

Tanto ovrà poi, che già si muove e sente,  
Come fungo marino; ed indi imprende  
Ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
La virtù ch'è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divenga fante,  
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto,  
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fe disgiunto  
Dall'anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L'articular del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,  
Sovra tanta arte di natura, e spira  
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo quivi, tira  
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
Che vive, e sente, e s'è in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,  
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Quando Lachèsi non ha più del lino,  
Solvei dalla carne, ed in virtute  
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:

L'altre potenzie tutte quasi mute;  
Memoria, intelligenza, e volontade,  
Io atto molto più che prima acute.

Senza restarsi, per se stessa cade  
Mirabilmente all'una delle rive;  
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo li la circonscrive,  
La virtù informativa raggia intorno  
Così e quanto nelle membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno,  
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,  
Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette  
In quella forma che in lui suggella  
Virtualmente l'alma che ristette.

E simigliante poi alla fiammella,  
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,  
Segue allo spirito sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,  
E chiamata ombra; e quindi organa poi  
Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,  
Quindi facciam le lagrime e i sospiri.  
Che per lo monte aver sentiti puoi

Secondo che ci affliggono i desiri  
E gli altri affetti, l'ombra si figura;  
E questa è la cagion di che tu ammiri.

E già venuto all'ultima tortura  
S'era per noi, e volto alla man destra,  
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;  
E la cornice spira fiato in suso,  
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
Perocchè errar potrebbesi per poco.

*Summae Deus clementiae*, nel seno  
Del grand'ardore allora udi' cantando,  
Che di volger mi fe caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando;  
Per ch'io guardava a i loro ed a'miei passi,  
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,  
Gridavano alto: *virum non cognosco*;  
Indi ricominciavan l'inno bassi:

Finitolo, anche gridavano: al bosco  
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,  
Che di Venere avea sentito il toscio.

Indi al cantar tornavano; indi donne  
Gridavano e mariti che fur casti,  
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:  
Con tal cura conviene e con tai pasti,  
Che la piaga dassezzo si ricucia.

—

## CANTO VENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi l'une con l'altre si baciavano, e dicevano esempj di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Dantello.*

Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro  
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro  
Diceva: guarda; giovi ch'io ti scaltro.

Feriam 'l Sole in su l'omero destro,  
Che già, raggiando, tutto l'occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro;

Ed io facea con l'ombra più rovente  
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio  
Vidi molt'ombre, andando, pover mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
Loro a parlar di me, e cominciarli  
A dir: colui non par corpo fittizio.

Poi verso me, quanto potevan farli,  
Certì si feron, sempre con riguardo  
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu, che vai, non per esser più tardo  
Ma forse reverente, agli altri dopo,  
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;  
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,  
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dione com'è che sai di te parete  
Al Sol, come se tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro dalla rete.

Si mi parlava un d'essi; ed io mi fora  
Gia manifesto, s'io non fossi atteso  
Ad altra novità ch'apparse allora

Chè per lo mezzo del cammino acceso  
Venne gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Li veggio d'ogni parte farsi presta  
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una  
Senza restar, contente a breve festa.

Così per entro loro schiera bruna  
S'ammunna l'una con l'altra formica,  
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
Prima che 'l primo passo li trascorra,  
Sopraggridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddoma e Gomorra;  
E l'altra: nella vacca entra Pasife,  
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife  
Volamer parte, e parte inver l'arene,  
Queste del giel, quelle del Sole schife,

L'una gente sen va, l'altra sen viene;  
E toruan lagrimando a' primi canti,  
Ed al gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti,  
Essi medesmi che m'avean pregato,  
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti,

Io, che due volte avea visto lor grato,  
Incominciai: o anime sicure

D'aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature  
Le membra mie di là, ma son qui meco  
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:  
Donna è di sopra che n'acquista grazia;  
Per che 'l mortal pel vòstro mondo reco.

Ma, se la vostra maggior voglia saria  
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v'alberghi  
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia.

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
Chi siete voi, e chi è quella turba  
Che se ne va diretto a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba  
Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
Quando rozzo e selvatico s'imbirba,

Che ciascun'ombra fece in sua paruta;  
Ma poichè furon di stupore scarche,  
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:

Beato te, che delle nostre marche,  
Ricominciò colei che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese  
Di ciò per che già Cesar trionfando,  
Regina, contra sè, chiamar s'intese;

Però si parton; Soddoma gridando,  
Rimproverando a sè, com'hai udito,  
Ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;  
Ma perchè non servammo umana legge,  
Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Quando partiamci, il nome di colei  
Che s'imbestiò nell'imbestiale schegge.

I QUATTRO POETI

Or sai nostri atti, e di che summo rei:  
Si forse a nome vuoi saper che semo,  
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo  
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo  
Si fer due figli a riveder la madre,  
Tal mi fec'io, ma non a tanto iusurgo,

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai  
Lunga fiata, rimirando lui,  
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,  
Tutto m'offersi pronto al suo servizio,  
Con l'affermer che fa credere altrui.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,  
Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,  
Che Letè nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri  
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Ed io a lui: li dolci detti vostri,  
Che, quanto durerà l'uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch'io ti scerno  
Col dito, e additò uno spirito innanzi,  
Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d'amore e prose di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti  
Che quel di Lemosi credon ch'avanzì:

A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
E così serman sua opinione,  
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così far molti antichi di Guittone,  
Di grido in grido pur lui dando pregio,  
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
Che licito ti sia l'andare al chiostro  
Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di paternostro,  
Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,  
Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
E dissi, ch'al suo nome il mio desir  
Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire:

Tan m'abellis vostre cortes deman,  
Ch'ieu non me puesc ni m'voil a vos cobrire.

6\*

*Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan ;  
 Consiros vei la passada follor  
 E vei jauzen lo joi qu' esper denan ;  
 Aras vos prec, per aquella valor  
 Que us guida al som sens freich e sens cali-  
 Sovegua vos atenprar ma dolor. (na  
 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.*

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull'aurora salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.*

Si come, quando i primi raggi vibra  
 Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,  
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

E l'onde in Gange da nona riarse,  
 Si stava il Sole; onde il giorno sen giva,  
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,  
 E cantava: *Beati mundo corde*,  
 In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: più non si va, se pria non morde,  
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,  
 Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse, come noi gli summo presso:  
 Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
 Quale è colui che nella fossa è messo.

Io su le man commesse mi protesi,  
 Guardando 'l fuoco, e immaginando forte  
 Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;  
 E Virgilio mi disse: figliuol mio,  
 Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati. . . e, se io  
 Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,  
 Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo  
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,  
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
 Fatti ver lei, e fatti far credenza  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
 Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;  
 Ed io pur fermo, e contro a coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco disse: or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
 Piramo in su la morte, e riguardolla,  
 Allor che il gelso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla,  
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome  
 Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte, e disse: come!  
 Volemci star di qua? indi sorrise,  
 Com'è al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.

Com'io fui dentro, in un bogliente vetro  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
 Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava  
 Di là; e noi, attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor là ove si montava.

*Venite benedicti Patris mei*,  
 Sonò dentro a un lume, che lì era,  
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;  
 Non v'arrestate, ma studiate il passo,  
 Mentre che l'occidente non s'annerà.

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,  
 Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
 Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,  
 E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d'un grado fece letto;  
 Chè la natura del monte ci affranse  
 La poscia del salir, più che 'l diletto.

Quali si fanno ruminando manse  
 Le capre, state rapide e proterve  
 Sopra le cime avanti che sien pranse,

Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,  
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga  
 Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian, che fuori alberga,  
 Lungo 'l peculio suo queto pernotta,  
 Guardando perchè fiera non lo sperga;



Tali eravamo tutti e tre allotta,  
Io come capra, ed ei come pastori,  
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer là del di fuori;  
Ma per quel poco vedev'io le stelle  
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Si ruminando, e sì mirando in quelle,  
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,  
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'oriente  
Prima raggiò nel monte Citerea,  
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;

Giovane e bella in sogno mi pareva  
Donna vedere andar per una landa  
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,  
Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno  
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;  
Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,  
Com'io dell'adornarmi con le mani:  
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già per gli splendori antelucani,  
Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
Quanto, tornando, albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi,  
Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami  
Cercando va la cura de' mortali,  
Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali  
Parole usò; e mai non furo strenne,  
Che fosser di piacere a queste uguali.

Tanto voler sovra voler mi venne  
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi  
Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
Fu corsa, e summo in su 'l grado superno,  
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E diase: il temporal fuoco e l'eterno  
Veduto hai, figlio, e se'venuto in parte,  
Or'io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
Io tuo piacere omai prendi per duce;  
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi il Sole che in fronte ti riluce;  
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,  
Che quella terra sol da sè produce.

Mentre che vengon lieti gli occhi belli,  
Che lagrimando a te venir mi fenno,  
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno  
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell'opposta parte Matelda, che andava cantando, ed iscegliendo l'un dall'altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.*

Vago già di cercar dentro e dintorno  
La divina foresta spessa e viva,  
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva,  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento  
Avere in sè, mi feria per la fronte,  
Non di più colpo che soave vento:

Per cui le fronde, tremolando pronte,  
Tutte quante piegavano alla parte  
U' la prim'ombra gitta il santo monte;

Non però dal lor esser dritto sparte  
Tanto, che gli angelletti per le cime  
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l'òre prime,  
Cantando, ricevieno intra le foglie,  
Che tenevan bordone alle sue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie.  
Per la pineta in sul lito di Chiazzi,  
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi  
Dentro all'antica selva tanto ch'io  
Non potea riveder ond'io m'entrassi:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,  
Che 'over sinistra con sue picciol'onde  
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque, che son di qua più monde,  
Parrieno avere in sè mistura alcuna  
Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruna bruna  
Sotto l'ombra perpetua, che mai  
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai  
Di là dal fiumicel, per ammirare  
La gran variazion de' freschi mai:

E là m'apparve, sì com'egli appare  
Subitamente cosa che disvia  
Per meraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta, che si già  
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,  
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore  
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,  
Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,  
Diss'io a lei, verso questa riviera,  
Tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual'era  
Proserpina nel tempo che perdette  
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette  
A terra, ed intra sè, donna che balli,  
E piede innanzi piede a pena mette,

Volseasi 'n su' vermigli ed in su' gialli  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

E fece i prieghi miei esser contenti,  
Si appressando sè, che 'l dolce suono  
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta  
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,  
Traendo più color con le sue mani,  
Che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:  
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,  
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse,  
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,  
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,  
Cominciò ella, in questo lungo eletto  
All'umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto;  
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,  
Di s'altro vuoi udir; ch'io venni presta  
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta  
Impugnan dentro a me novella fede  
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.

Ond'ella: io dicerò come procede  
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,  
Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco  
Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco;  
Per sua diffalta in pianto ed in affanno  
Cambìò onesto riso e dolce giuoco.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno  
L'esalazion dell'acqua e della terra,  
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All'uomo non facesse alcuna guerra,  
Questo monte salio ver lo ciel tanto,  
E libero è da indi, ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto  
L'aere si volge con la prima volta,  
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,

In questa altezza, che tutta è disciolta  
Nell'aere vivo, tal moto percuote,  
E fa sonar la selva perch'è folta:

E la percossa pianta tanto puote,  
Che della sua virtute l'aura impregna,  
E quella poi, girando, intorno scuote:

E l'altra terra, secondo ch'è degna  
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia  
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi meraviglia,  
Udito questo, quando alcuna pianta  
Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa,  
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,  
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena  
Che ristori vapor che giel converta,  
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,  
Che tanto dal voler di Dio riprende,  
Quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,  
Che toglie altrui memoria del peccato;  
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall'altro lato  
Ennoè si chiama; e non adopra,  
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esso è di sopra;  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia;  
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
Se oltre promission teco ti spazia.

Quelli, ch'anticamente poetaro  
L'età dell'oro e suo stato felice,  
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;  
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto;  
 Nettare è questo, di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 A' miei Poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l'ultimo costrutto:  
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

## CANTO VENTESIMONONO

## ARGOMENTO

*Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.*

Cantando come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole:

*Beati quorum tecta sunt peccata:*

E come Ninfe, che si giran sole  
 Per le selvatiche ombre disiendo,  
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,

Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
 Su per la riva, ed io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suoi passi e i miei,  
 Quando le ripe igualmente dier volta  
 Per modo, ch' a levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,  
 Quando la donna a me tutta si torse,  
 Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse  
 Da tutte parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
 E quel durando più e più splendeva,  
 Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva  
 Per l'aere luminoso; onde buon zelo  
 Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;

Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,  
 Femmina sola, e pur testè formata,  
 Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
 Avrei quelle ineffabili delizie  
 Sentite prima, e più lunga fiata.

Mentr' io m'andava fra tante primizie  
 Dell'eterno piacer tutto sospeso,  
 E desioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,  
 Ci si fe l'aer sotto i verdi rami,  
 E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

O sacrosante Vergini, se fami,  
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi,  
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Or convien ch'Elicona per me versi,  
 E Urania m'aiuti col suo coro  
 Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,  
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,  
 Non perdeva per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch' a ragion discorso ammanno,  
 Si com'elli eran candelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai che Luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio; ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose,  
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
 Che foran viute da novelle spose.

La donna mi sgridò: perchè pur ardi  
 Sì nell'aspetto delle vive luci,  
 E ciò che vien di retro a lor non guardi?

Genti vid'io allor, com'a lor duci,  
 Venire appresso, vestite di bianco;  
 E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,  
 E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,  
 Che solo il fiume mi facea distante,  
 Per veder meglio a' passi diedi sosta;

E vidi le fiammelle andar avanti,  
 Lasciando dietro a sè l'aere dipinto  
 E di tratti pennelli avean sembante;

Sì che di sopra rimaneva distinto  
 Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori  
 Chè la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
 Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com'io diviso,  
 Ventiquattro seniori a due a due  
 Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: benedetta tue  
Nelle figlie d'Adamo, e benedette  
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poſcia che i fiori e l'altre fresche erbe  
A rimpetto di me dall'altra ſponda  
Libere fur da quelle genti elette,

Si come luce luce in ciel ſeconda,  
Vennero appreſſo lor quattro animali,  
Coronati ciaſcun di verde fronda.

Ognun era pennuto di ſei ali,  
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
Se ſoſſer vivi, ſarebber cotali.

A deſcriber lor forme più non ſpargo  
Rime, Lettor; ch'altra ſpeſa mi ſtrigne  
Tanto, che 'n queſta non poſſo eſſer largo.

Ma leggi Ezechiël, che li dipigne  
Come li vide dalla fredda parte  
Venir con vento, con nube, e con igne;

E quai li troverai nelle ſue carte,  
Tali eran quivi; ſalvo ch'alle penne  
Giovanni è meco, e da lui ſi diparte.

Lo ſpazio dentro a lor quattro contenne  
Un carro in ſu due ruote trionfale,  
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:

Ed eſſo tendea ſu l'una e l'altr'ale  
Tra la mezzana e le tre e tre liſte,  
Si ch'a nulla, ſendendo, facea male.

Tanto ſalivan che non eran viſte;  
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,  
E bianche l'altre di vermiglio miſte.

Non che Roma di carro così bello  
Rallegraſſe Affricano, o vero Auguſto;  
Ma quel del Sol ſaria pover con ello:

Quel del Sol che ſviando fu combuſto,  
Per l'orazion della Terra devota,  
Quando fu Giove arcanamente giuſto.

Tre donne in giro dalla deſtra ruota  
Venien danzando: l'una tanto roſſa,  
Ch'a pena ſora dentro al fuoco nota;

L'altr'era come ſe le carni e l'oſſa  
Foſſero ſtate di ſmeraldo fatte;  
La terza pareva neve teſtè moſſa:

Ed or parevan dalla bianca tratte,  
Or dalla roſſa, e dal canto di queſta  
L'altre toglievan l'andare e tarde e ratte.

Dalla ſiniſtra quattro facean feſta,  
In porpora veſtite, dietro al modo  
D'una di lor ch'avea tre occhi in teſta.

Appreſſo tutto il pertrattato nodo  
Vidi due vecchi in abito diſpari,  
Ma pari in atto, ognuno oneſto e ſodo.

L'un ſi moſtrava alcun de' ſanigliari  
Di quel ſommo Ippocrate, che natura  
Agli animali ſe ch'ella ha più cari:

Moſtrava l'altro la contraria cura  
Con una ſpada lucida ed acuta,  
Tal che di qua dal rio mi ſe paura.

Poi vidi quattro in umile paruta,  
E dietro da tutti un veglio ſolo  
Venir dormendo con la faccia arguta.

E queſti ſette col primaio ſtuolo  
Erano abituati; ma di gigli  
Dintorno al capo non faceano brolo;

Anzi di roſe e d'altri fior vermigli:  
Giurato avria poco lontano aſpetto,  
Che tutti ardereſſer di ſopra dai cigli.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon s'udì; e quelle genti degne  
Parvero aver l'andar più interdetto,  
Fermandos'ivi con le prime inſegue.

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Deſcriveſi in queſto canto la maeſtoſa diſceſa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio diſparve; ed ella, poſtaſi ſul carro trionfale, cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli ſeguì a lamentarſi della vita, che il Poeta, abuſando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.*

Quando 'l ſettentrion del primo cielo,  
Che nè occaſo mai ſeppe nè orto,  
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,

E che faceva li ciaſcuno accorto  
Di ſuo dover, come 'l più baſſo face  
Qual timon gira per venire a porto,

Fermo s'affiſſe; la gente verace,  
Venuta prima tra 'l Grifone ed eſſo,  
Al carro volſe ſè, come a ſua pace:

E un di loro, quaſi dal Ciel meſſo,  
Vent, ſponſa, de Libano, cantando,  
Gridò tre volte, e tutti gli altri appreſſo.

Quali i beati al noviſſimo bando  
Surgeran preſti ognua di ſua caverna,  
La rivetiſta voce allelujando;

Cotali in ſu la divina baſterna  
Si levar cento, ad vocem tanti ſentis,  
Miniſtri e meſſaggier di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus qui venit*,  
E, fior gittando di ſopra e dintorno,  
*Manibus o date lilia plenis*,



Io vidi già nel cominciar del giorno  
La parte oriental tutta rosata,  
E l'altro ciel di bel sereno adorno,  
E la faccia del Sol nascere ombrata,  
Si che, per temperanza di vapori,  
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva,  
E ricadea in giù dentro e di fuori,  
Sovra candido vel cinta d'oliva  
Donna m'apparve sotto verde manto,  
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
Tempo era stato che alla sua presenza  
Non era di stupor tremando affranto,

Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
Per occulta virtù che da lei mosse,  
D'antico amor senti la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse  
L'alta virtù, che già m'avea trafitto  
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volami alla sinistra, col rispetto  
Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

Per dicere a Virgilio: men che dramma  
Di sangue m'è rimasa che non tremi;  
Conosco i segni dell'antica fiamma

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
Di sé, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio, a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdè l'antica madre  
Valse alle guance nette di rugiada,  
Che lagrimando non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non piangere anco, non piangere ancora;  
Che pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in  
Viene a veder la gente che ministra (prora  
Per gl'altri legni, ed a ben far la 'ncuora,

In su la sponda del carro sinistra,  
Quando mi volsi al suon del nome mio,  
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m'apparìo  
Velata sotto l'angelica festa,  
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa  
Cerchiato dalla fronda di Minerva,  
Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor protorva  
Continuò, come colui che dice,  
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;  
Come degnasti d'accedere al monte?  
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Gli occhi mi caddero giù nel chiaro fonte;  
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,  
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,  
Com'ella parve a me; perchè d'amaro  
Sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro  
Di subito: *In te, Domine, speravi*;  
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Si come neve tra le vive travi  
Per lo dosso d'Italia si congela,  
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,

Poi liquefatta in sé stessa trapela;  
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
Si che par fuoco fonder la candela;

Così fui senza lagrime e sospiri  
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre  
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre  
Lor compatire a me, più che se detto  
Avesser: donna, perchè si lo stempre?

Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,  
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia (to,  
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la detta coscia  
Del carro stando, alle sustanzie pie  
Volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell'eterno die,  
Si che notte nè sonno a voi non fura  
Passo che faccia 'l secol per sue vie;

Onde la mia risposta è con più cura,  
Che m'intenda colui che di là piagne,  
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,  
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,  
Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine,  
Che sì alti vapori hanno a lor piova,  
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nuova  
Virtualmente, ch'ogni abito destro  
Fatto avrebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro  
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,  
Quant'egli ha più di buon vigor terreatro.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;  
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui  
Di mia seconda etade, e mutai vita,  
Questi si tolse a me, e diessi altriui.

Quando di carne a spirto era salita,  
E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
Fu'io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,  
Immagini di ben seguendo false,  
Che nulla promission rendono intera;

Nè l'impetrare spirazion mi valse,  
Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,  
Ed a colui che l'ha quassù condotto,  
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,  
Se Lete si passasse, e tal vivanda  
Fosse gustata, senza alcuno scotto  
Di pentimento che lagrime spanda.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito; indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro,  
Volgendo suo parlare a me per punta,  
Che pur per taglio m'era parut' acro,

Ricominciò, seguendo senza cunta,  
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa  
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,  
Che la voce si mosse, e pria si spense  
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco soffersè; poi disse: che pense?  
Rispondi a me; chè le memorie triste  
In te non sono ancor dall'acque offese.

Confusione e paura insieme miste  
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca  
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,  
E con men foga l'asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott'esso grave carico,  
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ell' a me: perentro i miei disiri,  
Che ti menavan ad amar lo bene,  
Di là dal qual non è a che s'aspiri,  
Quai fosse attraversate o quai catene  
Trovasti, perchè del passare innanzi  
Dovessuti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi  
Nella fronte degli altri si mostraro,  
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
A pena ebbi la voce che rispose,  
E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: le presenti cose  
Col falso lor piacer volser miei passi,  
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se tacesi o se negassi  
Ciò che confessi, non fora men nota  
La colpa tua; da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota  
L'accusa del peccato, in nostra corte  
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergognoa porte  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le Sirene ne più forte,

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta  
Sì udirai come in contraria parte  
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura od arte  
Piacer, quanto le belle membra in ch'io  
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

E se 'l sommo piacer sì ti fallio  
Per la mia morte, qual cosa mortale  
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale  
Delle cose fallaci levar suso  
Diretro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso  
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;  
Ma dinanzi dagli occhi de' peccati  
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti,  
Con gli occhi a terra, stanno ascoltando,  
E sè riconoscendo, e ripentuti,

Tal mi stav'io; ed ella disse: quando  
Per udir se' dolente, alza la barba,  
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba  
Robusto cerro, o vero a nostral vento,  
O vero a quel della terra d'Jarba,

Ch'io non levai al suo comando il mento;  
E quando per la barba il viso chiese,  
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
Posarsi quelle prime creature  
Da loro aspersión l'occhio comprese:

E le mie luci, ancor poco sicure,  
Vider Beatrice volta in su la fiera,  
Ch'è sola una persona in duo nature.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
Verde, pareami più sè stessa antica  
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

Di penter si mi punse ivi l'ortica,  
Che di tutt'altre cose, qual mi torse  
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,  
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando il cuor virtù di fuor rendem-  
La donna, ch'io avea trovata sola, (mi,  
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.

Tratti m'avea nel fiume infino a gola,  
E tirandosi me dietro, sen giva  
Sovresso l'acqua, lieve come spola.

Quando fu' presso alla beata riva,  
*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi,  
Abbracciommi la testa, e mi sommerso  
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
Dentro alla danza delle quattro belle,  
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;  
Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo  
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi  
Le tre di là che miran più profondo.

Così cantando cominciaro; e poi  
Al petto del Grifon seco menarini,  
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: fa che le viste non risparmi;  
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,  
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi  
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti  
La doppia fiera dentro vi raggiava,  
Or con toi, or con altri reggimenti.

Pensa, Letter, s'io mi maravigliava,  
Quando vedea la cosa in sè star queta,  
E nell'idolo suo sì tramutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta,  
L'anima mia gustava di quel cibo,  
Che saziando di sè di sè asseta,

I QUATTRO POETI

Sà dimostrando del più alto tribo  
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
Danzando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
Era la sua canzone, al tuo fedele,  
Che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele  
A lui la bocca tua, sì che discerna  
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,  
Chi pallido si fece sotto l'ombra  
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te, qual tu paresti  
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

—

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Dante con Matelda e Stazio seguen-  
do la gloriosa processione dei Beati,  
pervenne all'arbore della scienza del  
bene, e del male, il quale si rivestì  
di misteriose colore, e mentre i Beati  
cantarono un inno, il Poeta s'addor-  
mentò, e di poi risvegliatosi osservò al-  
cuni strani accidenti.*

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
A disbramarsi la decenne sete,  
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;  
Ed essi quinci e quindi avèn parete  
Di non caler; così lo santo riso  
A sè traèli con l'antica rete;

Quando per forza mi fu volto 'l viso  
Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
Perch'io udia da loro un: troppo fiso.

E la disposizion ch'a veder ee  
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,  
Sanza la vista alquanto esser mi fce;

Ma poichè al poco il viso riformossi,  
Io dico al poco per rispetto al molto  
Sensibile onde a forza mi rimossi,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
Lo glorioso esercito, e tornarsi  
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi  
Volgesi schiera, e sè gira col segno,  
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

9

Quella milizia del celeste regno,  
Che precedeva, tutta trapassonne,  
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne,  
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,  
Si che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco,  
E Stazio, ed io seguitavam la ruota  
Che se l'orbita sua corò minor arco.

Si passeggiando l'alta selva vota,  
Colpa di quella ch' al serpente crese,  
Temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
Disfrenata saetta, quanto eramo  
Rimossi quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti: Adamo;  
Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata  
Più quanto più è su, fora dagl' Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', Grifon, che non discindi  
Col becco d' esto legno dolce al gusto,  
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

Così d' intorno all' arbore robusto  
Gridaron gli altri; e l' animal binato:  
Si si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo ch' egli avea tirato,  
Traselo al piè della vedova frasca;  
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
Giù la gran luce mischiata con quella  
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

Turgide fausi, e poi si rinnovella  
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

Men che di rose, e più che di viole  
Colore aprendo, s' innovò la pianta,  
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta  
L' inno che quella gente allor cantaro,  
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro  
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;

Come pintor che con esempio pinga,  
Disegnerei com' io m' addormentai;  
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,  
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo,  
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,  
E perpetue nozze fa nel Cielo,

Piero e Giovanni e Isopo condotti,  
E vinti ritornaro alla parola,  
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola,  
Così di Moisè come d' Elia,  
Ed al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io: e vidi quella pia  
Sovra me starsi, che conduttrice  
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?  
Ed ella: vedi lei sotto la fronda  
Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda;  
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,  
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,  
Non so; perocchè già negli occhi m' era  
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

Sola sedessi in su la terra vera,  
Come guardia lasciata lì del plaustro,  
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro  
Le sette Ninfe con que' lumi in mano  
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano,  
E sarai meco senza fine cive  
Di quella Roma onde Cristo è Romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scrivi.

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi  
De' suoi comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove  
Da quel confine che più è remoto,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove  
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,  
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferio 'l carro di tutta sua forza:  
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna  
Del trionfal veicolo una volpe,  
Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.

Ma riprendendo lei di laide colpe  
La donna mia, la volse in tanta futa  
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,  
L' aguglia vidi scender giù nell' arca  
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual' esce di cuor che si rammarca,  
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:  
O navicella mia, com' mal se' carca!



Poi parve a me che la terra s'aprisse  
Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
Che per lo carro su la coda fisse;

E come vespa che ritragge l'ago,  
A sè traendo la coda maligna,  
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna  
Vivace terra, della piuma, offerta  
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta  
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,  
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo  
Mise fuor teste per le parti sue,  
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
Seder sovr'esso una puttana sciolta  
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non li fosse tolta,  
Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
E baciavansi insiem alcuna volta.

Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
A me rivolse, quel feroce drudo  
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,  
Discolse 'l mostro, e trassel per la selva  
Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
Alla puttana ed alla nuova belva.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al cielo.*

*Deus, venerunt gentes, alternando Or tre or quattro, dolce salmodia Le donne incominciaro lagrimando.*

E Beatrice sospirosa e pia  
Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma, poichè l'altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata ritta in piè,  
Ripose colorata come fuoco:

*Modicum, et non videbitis me;  
Et iterum: sorelle mie dilette,  
Modicum, et vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutto e sette;  
E dopo sè, solo accennando, mosse  
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
Lo decimo suo passo in terra posto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: vien più tosto,  
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,  
Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.

Si com'io fui, com'io dovèva, seco,  
Dissemi: frate, perchè non t'attenti  
A dimandarmi omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,  
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,  
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza intero suono  
Incominciai: madonna, mia bisogna  
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Ed ella a me: da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com'uom che sogna.

Sappi che il vaso, che 'l serpente ruppe,  
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda  
Che vendetta di Dio non temo suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
L'aguglia che lasciò le penne al carro;  
Per che divenne mostro, e poscia preda;

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro  
A daroe tempo già stelle propinque,  
Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento diece e cinque  
Messo di Dio ucciderà la fuja,  
E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buja,  
Qual Temi e Sfige, men ti persuade;  
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja:

Ma tosto sien li fatti le Najade,  
Che solveranno questo enigma forte.  
Sanza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte  
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
Del viver ch'è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
Di non celar qual hai vista la pianta,  
Ch'è or due volte dirubata quivi:

Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
Con bestemmia di fatto offende Dio,  
Che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio  
Cinquemil'anni e più l'anima prima  
Bramò Colui che 'l morso in sè punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
Per singular cagione essere eccelsa  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
Li pensier vani intorno alla tua mente,  
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente  
La giustizia di Dio nello 'nterdetto  
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto  
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,  
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, se non scritto, almen dipinto  
Che 'l te ne porti dentro a te per quello  
Che sì reca 'l bordon di palma cinto.

Ed io: sì come cera da suggello,  
Che la figura impressa non trasmuta,  
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta  
Vostra parola disiata vola,  
Che più la perde quanto più s'ajuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola  
Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina  
Come può seguitar la mia parola;

E veggì vostra via dalla divina  
Distar cotanto, quanto si discorda  
Da terra 'l ciel che più alto festiva.

Ond'io risposi lei: non mi ricorda  
Ch'io straniassi me giammai da voi,  
Nè honne coscienza che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi,  
Sorridente rispose, or ti rammenta  
Come bevesti di Letè ancoi;

E se dal fummo fuoco s'argomenta,  
Cotesta oblivion chiaro conclude  
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
Le mie parole, quanto converrassi  
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi  
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,  
Che quà e là, come gli aspetti, fassi;

Quando s'affisser, sì come s'affigge  
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
Se trova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates, e Tigri  
Veder mi parve uscir d'una fontana,  
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,  
Che acqua è questa che qui si dispiega  
Da un principio, e sè da sè lontana?

Per cotal prego detto mi fu: prega  
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,  
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: questo ed altre cose  
Dette li son per me; e son sicura  
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.

E Beatrice: forse maggior cura,  
Che spesse volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva;  
Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
La tramortita sua virtù ravviva.

Com'anima gentil che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui,  
La bella donna mossesi, ed a Stazio  
Donnescamente disse: vien con lui.

S'io avessi, Lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte  
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:

Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,

Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

# DEL PARADISO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato Regno, dopo aver fatta l'invocazione ad Apollo, racconta come sull'ora del mattino levossi dal terrestre Paradiso verso del Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione, perchè egli potesse col corpo in alto salire.*

La gloria di Colui che tutto muove  
Per l'universo penetra e risplende  
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende  
Fu' io, e vidi cose che ridire  
Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè, appressando sè al suo disire,  
Nostro intelletto si profonda tanto,  
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo  
Nella mia mente potei far tesoro  
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro  
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
Assai mi fu; ma or con amendue  
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,  
Sì come quando Marsia traesti  
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
Tanto, che l'ombra del beato regno  
Seguata nel mio capo io manifesti,

Venir vedrarmi al tuo diletto legno,  
E coronarmi allor di quelle foglie,  
Che la materia e tu mi farai degno;

Si rade volte, Padre, se ne coglie,  
Per trionfare o Cesare, o poeta,  
Colpa e vergogna dell'umana voglie,  
Che partorir letizia in su la lieta  
Delfica deità dovria la froda  
Penea, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
Forse dietro a me con miglior voci  
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci  
La lucerna del mondo; ma da quella,  
Che quattro cerchi giugue con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella  
Esce congiunta, e la mondana cera  
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera  
Tal foce quasi, e tutto era là bianco  
Quello emisferio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:  
Aquila sì non gli s'affiase unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
Uscir del primo, e risalire insuso,  
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso  
Nell'immagine mia, il mio si fece,  
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece  
Alle nostre virtù, mercè del loco  
Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol sofferai molto, nè sì poco,  
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno  
Essere aggiunto, come Quei che puote  
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterni ruote  
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei  
Le luci fisse di lassù remote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba  
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba  
Non si poria; però l'esempio basti  
A cui esperienza grazia serba.

S'io era sol di me quel che creasti  
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,  
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni  
Desiderato, a sè mi fece atteso  
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso  
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume  
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
Di lor cagion m'accesero un disio  
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
Ad acquetarmi l'animo commosso,  
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;

E cominciò: tu stesso ti fai grosso  
Col falso immaginar, sì che non vedi  
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,  
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

S'io fui del primo dubbio disvestito,  
Per le sorrise parolette brevi,  
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: già contento requievi  
Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante  
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: le cose tutte quante  
Hann'ordine tra loro; e questo è forma  
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
Dell'eterno valore, il quale è fine  
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline  
Tutte nature, per diverse sorti  
Più al principio loro e men vicine;

Onde si muovono a diversi porti  
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna;  
Questi ne' cuor mortali è permotore;  
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Nè pur le creature, che son fuore  
D'intelligenza, quest'arco saetta,  
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore:

La providenzia, che cotanto assetta,  
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,  
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:

Ed ora li, com'a sito decreto,  
Gen' porta la virtù di quella corda  
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è, che come forma non s'accorda  
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,  
Perchè a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte  
Talor la creatura, ch'ha podere  
Di piegar, così pinta, in altra parte,

(E sì come veder si può cadere  
Fuoco di nube) se l'impeto primo  
A terra e torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo,  
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,  
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo  
D'impedimento giù ti fossi assiso,  
Com'a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

*Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rende grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua guida, onde steno cagionate le macchie di quel Pianeta; sopra di che ella ragionando impugna l'opinione del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.*

O voi, che siete in piccioletta barca,  
Desiderosi d'ascoltar, seguiti  
Dietro al mio legno che cantando varca,



Tornate a riveder li vostri liti:  
Non vi mettete in pelago, chè forse,  
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo, giammai non si  
Minerva spira, e conducemi Apollo, (corse;  
E nove Muse mi dimostraro l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo  
Per tempo al pan degli Angeli, del quale  
Vivea qui, ma non si vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale  
Vostro navigio, servando mio solco  
Dianzi all'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi, che passaro a Colco,  
Non s'ammiraron, come voi farete,  
Quando Jason vider fatto bifolco.

La creata e perpetua sete  
Del deiforme regno cen' portava  
Veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;  
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,  
E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa  
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,  
Cui non potea mia cura esser ascosa,

Volta ver me sì lieta, come bella:  
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Pareva a me che nube ne coprisse  
Locida, spessa, solida e pulita,  
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l'eterna margherita  
Ne ricevette, com'acqua ricepe  
Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe  
Com'una dimensione altra patio,  
Ch'esser convien sè corpo in corpo repe,

Accender ne dovria più il disio  
Di veder quell'essenzia, in che si vede  
Come nostra natura e Dio s'unio.

Li si vedrà ciò che tenem per fede,  
Non dimostrato, ma fia per sè noto,  
A guisa del ver primo che l'uom crede.

Io risposi: madonna, sì devoto,  
Com'esser posso più, ringrazio Lui,  
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

Ma ditemi che sono i segni bui  
Di questo corpo, che laggiuso in terra  
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra  
L'opinion, mi disse, de' mortali,  
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali  
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi  
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel ch'è tu da te ne pensi  
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,  
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: certo assai vedrai sommerso  
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
Una sola virtù sarebbe in tutti  
Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengono frutti  
Di principj formali; e quei, fuor ch'uno,  
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno  
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte  
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
Nell'eclisse del Sol, per trasparere  
Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere  
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cas-  
Falsificato fia lo tuo parere. (sì,

S'egli è che questo raro non trapassi,  
Esser conviene un termine, da onde  
Lo suo contrario più passar non lasi;

E indi l'altrui raggio si rifonde  
Così, come color torna per vetro,  
Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
Quivi lo raggio più che in altre parti,  
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanzia può diliberarti  
Esperienza, se giammai la pruovi,  
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi  
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso  
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso  
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,  
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda  
La vista più lontana, li vedrai  
Come convien ch'egualmente risplenda

Or come ai colpi degli caldi rai  
Della neve riman nudo 'l soggetto,  
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello 'ntelletto  
Voglio informar di luce sì vivace,  
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace  
Si gira un corpo, nella cui virtute  
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,  
Quell'esser parte per diverse essenze  
Da lui distinte, e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze  
Le distinzion, che dentro da sè hanno,  
Dispongono a' lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,  
Come tu vedi omai, di grado in grado,  
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com'io vado  
Per questo loco al ver che tu disiri,  
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,  
Come dal fabbro l'arte del martello,  
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,  
Dalla mente profonda che lui volge,  
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'anima dentro a vostra polve,  
Per differenti membra, e conformate  
A diverse potenzie, si risolve;

Così l'intelligenza sua bontate  
Moltiplicata per le stelle spiega,  
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega  
Col prezioso corpo ch'ell' avvisa,  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
La virtù mista per lo corpo luce  
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce  
Par differente, non da denso e raro;  
Essa è formal principio che produce,  
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

### CANTO TERZO

#### ARGOMENTO

*Racconta il Poeta, che nella Luna vede l'anime di quelle persone, che non avevano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega, come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita, che essa e Costanza avevano in terra abbracciato.*

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l  
Di bella verità m'avea scoperto, (petto,  
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

Ed io, per confessar corretto e certo  
Me stesso, tanto, quanto si convenne,  
Levai il capo a profferir più erto.

Ma visione apparve, che ritenne  
A sè me tanto stretto, per vedersi,  
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
O ver per acque nitide e tranquille,  
Non sì profonde che i fondi sien persi,  
Tornan de' nostri visi le postille  
Debili sì, che perla in bianca fronte  
Non vien men tosto alle nostre pupille;  
Tali vid'io più facce a parlar pronte:  
Per ch'io dentro all'error contrario corsi  
A quel ch'accese amor tra l'uom e 'l fonte.

Subito, sì com'io di lor m'accorsi  
Quelle stimando specchiati sembianti,  
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

E nulla vidi, e ritorsi avanti  
Dritti nel lume della dolce guida,  
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'io sorrida,  
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,  
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolge, come suole, a voto.  
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
Qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse, ed odi e credi  
Che la verace luce che le appaga,  
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Ed io all'ombra, che pareva più vaga  
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,  
Quasi com'uom cui troppa voglia amaga:

O ben creato spirito, che a'rai  
Di vita eterna la dolcezza senti,  
Che non gustata non s'intende mai,

Grazioso mi fia, se mi contenti  
Del nome tuo, e della vostra sorte;  
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serrò porte  
A giusta voglia, se non come quella  
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella;  
E se la mente tua ben si riguarda,  
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,  
Che, posta qui con questi altri beati,  
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
Son nel piacer dello Spirito Santo,  
Letizian dal suo ordine formati;

E questa sorte, che par giù cotanto,  
Però n'è data, perchè fur negletti  
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti  
Vostri risplende non so che divino,  
Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino;  
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,  
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,  
Denderate voi più alto loco,  
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrisse un poco;  
Da indi mi rispose tanto lieta,  
Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta  
Virtù di carità, che fa volerne  
Sol quei ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiammo esser più superne,  
Foran discordi gli nostri disiri  
Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri,  
S' essere in caritate è qui necesse,  
E se la sua natura ben rimiri;

Anzi è formale ad esto beato esse  
Tenersi dentro alla divina voglia,  
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.

Sì che, come noi siam di soglia in soglia  
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,  
Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:

In la sua voluntade è nostra pace;  
Ella è quel mare, al qual tutto si muove  
Ciò ch' ella cria, o che natura face.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove  
In cielo è Paradiso, e sì la grazia  
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,  
E d' un altro rimane ancor la gola,  
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Con sec' io con atto e con parola,  
Per apprender da lei qual fu la tela,  
Onde non trasse insino al cò la spola.

Perfetta vita ed alto merto inciela  
Donna più su, mi disse, alla cui norma  
Nel vostro mondo giù si veste e vela;

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma  
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,  
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,  
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal più che a bene usi,  
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
Dio lo sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra  
Dalla mia destra parte, e che s' accende  
Di tutto il lume della spera nostra,

I QUATTRO POETI

Ciò ch' io dico di me di sè intende:  
Sorella fu, e così le fu tolta

Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
Contra suo grado e contra buona usanza,  
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest' è la luce della gran Gostanza,  
Che del secondo vento di Soave  
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave,*  
*Maria*, cantando; e cantando vanio,  
Come per acqua cupsa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguì  
Quanto possibil fu, poi che la perse  
Volse al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse;  
Ma quella folgorò nello mio sguardo  
Sì, che da prima il viso non sofferse;  
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

—

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra, come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel Cielo empireo: seguita poi a manifestargli altre verità. In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfare si possa a' voti non adempiuti.*

Intra due cibi distanti e moventi  
D' un modo, prima si moria di fame,  
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

Si si starebbe un' agno intra due brame  
Di fieri lupi, igualmente temendo;  
Si si starebbe un cane intra due dame.

Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,  
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,  
Poich' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto  
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello  
Più caldo assai che per parlar distinto.

Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,  
Nabucodonosor levando d' ira,  
Che l' avea fatto ingiustamente fello.

E disse: io veggio ben come ti tira  
Uno ed altro disio, sì che tua cura  
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

7\*

Tu argomenti: se 'l buon voler dura,  
La violenza altrui per qual ragione  
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione  
Parer tornarsi l'anime alle stelle,  
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle  
Pontano igualmente; e però pria  
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s'india,  
Moisè, Samuello, e quel Giovanni  
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,  
Che questi spirti che mo t'appariro,  
Nè hanno all'esser lor più o men anni;

Ma tutti fanno bello il primo giro,  
E differentemente han dolce vita,  
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perchè sortita  
Sia questa spera lor, ma per far segno  
Della celestial ch' ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
Perocchè solo da sensato apprende  
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condisce  
A vostra facultate, e piedi e mano  
Attribuisce a Dio, ed altro intende:

E santa Chiesa con aspetto umano  
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,  
E l'altro che Tobbia rifece sano.

Quel che Tumeo dell'anime argomenta,  
Non è simile a ciò che qui si vede,  
Perocchè, come dice, par che senta.

Dice che l'anima alla sua stella riede,  
Credendo quella quindi esser decisa,  
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d'altra guisa  
Che la voce non suona, ed esser puote  
Con intenzion da non esser derisa.

S'egli intende tornare a queste ruote  
L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse  
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse  
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitaxion che ti commuove,  
Ha men velen, però che sua malizia  
Non ti porria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia  
Negli occhi de' mortali, è argomento  
Di fede, e non di eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate  
Niente conferisce a quel che sforza,  
Non fur quest' alma per essa acusate;

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza  
Ma fa come natura face in foco,  
Se mille volte violenza il torza;

Per che, s'ella si piega assai o poco,  
Segue la forza; e così queste fero,  
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,  
Come tenne Lorenzo in su la grada,  
E fece Muzio alla sua man severo,

Così l'avria ripinte per la strada  
Ond'eran tratte, come furo sciolte;  
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte  
L'hai come dèi, è l'argomento casso,  
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo  
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo,  
Ch'alma beata non poria mentire,  
Però ch'è sempre al primo Vero appresso:

E poi potesti da Piccarda udire,  
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,  
Sì ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne  
Che, per fuggir periglio, contra grato  
Si fè di quel che far non si convenne;

Come Almeone, che, di ciò pregato  
Dal padre suo, la propria madre spese,  
Per non perder pietà si fè spietato.

A questo punto voglio che tu pensi,  
Che la forza al voler si mischia, e fanno  
Sì, che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;  
Ma consentevi intanto, quanto teme,  
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello sprieme,  
Della voglia assoluta intende, ed io  
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
Ch'uscita del fonte ond'ogni ver deriva;  
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo Amante, o diva,  
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda  
E scalda sì, che più e più m'avviva,

Non è l'affezion mia tanto profonda,  
Che basti a render voi grazia per grazia;  
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si mazia  
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,  
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.



Posasi in esso, come sera in lustra,  
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;  
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
Appiè del vero il dubbio; ed è natura  
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura  
Con riverenza, Donna, a dimandarvi  
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi  
A voti manchi sì con altri beni  
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
Di faville d'amor, con sì divini,  
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,  
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito dal Poeta dianzi propostole, dichiarando in qual maniera soddisfar si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia amendue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune domande.*

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
Di là dal modo che 'n terra si vede,  
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,  
Non ti maravigliar; chè ciò procede  
Da perfetto veder che, come apprende,  
Così nel bene appreso muove 'l piede.

Io veggio ben sì come già risplende  
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,  
Che vista sola sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce,  
Non è se non di quella alcun vestigio  
Mal conosciuto che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servizio  
Per manco voto si può render tanto,  
Che l'anima sicuri di litigio.

Si cominciò Beatrice questo canto;  
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,  
Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
Fesse creando, e alla sua bontate (za  
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

En della volontà la libertate,  
Di che le creature intelligenti,  
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,  
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel formar tra Dio e l'uomo il patto  
Vittima fassi di questo tesoro,  
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque, che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,  
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;  
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,  
Che par contrario al ver ch'io t'ho scoperto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso,  
Richiede ancor ajuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,  
E fermalvi entro; chè non fa scienza,  
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza  
Di questo sacrificio: l'una è quella  
Di che si fa; l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella,  
Se non servata, ed intorno di lei  
Sì preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei  
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta  
Si permutasse, come saper dèi.

L'altra, che per materia t'è aperta,  
Puote ben esser tal, che non si falla,  
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla  
Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
E della chiave bianca e della gialla;

Ed ogni permutanza credi stolta,  
Se la cosa dimessa in la sorpresa,  
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa  
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia;  
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,  
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: mal feci,  
Che servando far peggio; e così stolto  
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
E se pianger di sé e i folli e i savi,  
Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;  
Non siate come penna ad ogni vento,  
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,  
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:  
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
Uomini siate, e non pecore matte,  
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte  
Della sua madre, e semplice e lascivo  
Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me com'io lo scrivo;  
Poi si rivolse tutta disiante  
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l tramutar sembante  
Poser silenzio al mio cupido ingegno,  
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta che nel segno  
Percuote pria che sia la corda queta,  
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,  
Come nel lume di quel ciel si mise,  
Che più lucente se ne fe il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,  
Qual mi fec'io, che pur di mia natura  
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,  
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori  
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori  
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:  
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venia,  
Vedeasi l'ombra piena di letizia  
Nel folgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia  
Non procedesse, come tu avresti  
Di più sapere angosciosa carizia;

E per te vederai come da questi  
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,  
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li Troni  
Del trionfo eternal concede grazia,  
Prima che la milizia s'abbandoni,

Del lume che per tutto il ciel si spazia,  
Noi semo accesi; e però se disii  
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii  
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'  
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben sì come tu t'annidi  
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,  
Per ch'ei corrusca, sì come tu ridi;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
Anima degna, il grado della spera  
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

Questo diss'io diritto alla lumiera  
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
Lucente più assai di quel ch'ella era.

Sì come 'l Sol, che si celsa egli stessi  
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì misi nascose  
Dentro al suo raggio la figura santa;  
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

## CANTO SESTO

### ARGOMENTO

*Lo Spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra sè esser l'anima di Giustiniano Imperadore, e quindi prende occasione di celebrar le gloriose gesta dell'aquila Imperiale: seguita poi a dirgli, che in quel Pianeta erano coloro, che aveano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.*

Posciachè Gostantin l'Aquila volse  
Contra il corso del ciel, che la seguio  
Dietro all'antico che Lavinia tolse,

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio  
Nello stremo d'Europa si ritenne,  
Vicino a' monti de' quasi prima uscìo;

E sotto l'ombra delle sacre penne  
Governò 'l mondo li di mano in mano,  
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano  
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,  
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;

E prima ch'io all'opra fossi attento,  
Una natura in Cristo esser, non più e,  
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito, che fue  
Sommo Pastore, alla Fede sincera  
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti; e ciò che suo dir era  
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi  
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

E al mio Bellisar commendai l'armi,  
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,  
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s'appunta  
La mia risposta; ma sua condisione  
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

Perchè tu veggì con quanta ragione  
Si muove contra 'l sacrosanto segno,  
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
Di riverenza, e cominciò dall' ora  
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora  
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine  
Che i tre a tre pugar per lui ancora.

Sai quel che fe dal mal delle Sabine  
Al dolor di Lucrezia in sette regi,  
Vincendo 'ntorno le genti vicine;

Sai quel che fe, portato dagli egregi  
Romani incontra a Brenno, incontro a Pirro,  
Incontro agli altri principi e collegi;

Onde Torquato e Quintio, che dal cirro  
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi  
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,  
Che diretto ad Annibale passaro  
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi

Sott' esso giovanetti trionfaro  
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,  
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel vol-  
Ridur lo mondo a suo modo sereno, (le  
Cesare per voler di Roma il tolle;

E quel che fe da Varo insino al Reno,  
Isara vide ed Era, e vide Senna,  
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe, poi ch' egli uscì di Ravenna,  
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,  
Che nol seguitaria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo,  
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse  
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
Rivide, e là dove Ettore si cuba,  
E mal per Tolommeo poi si riscosse;

Da onde venne folgorando a Giuba:  
Poi si rivolse nel vostro occidente,  
Dove sentia la Pompejana tuba.

Di quel che fe col bajulo seguente,  
Bruto con Cassio nello 'nterno latra,  
E Modona e Perugia fu dolente.

Piagnene ancor la trista Cleopatra,  
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro;  
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,  
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
Fatto avea prima, e poi era fatturo  
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,  
Se in mano al terzo Cesare si mira  
Con occhio chiaro e con affetto puro;  
Chè la viva giustizia che mi spira,  
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,  
Gloria di far vendetta alla sua ira

Or qui t' ammira in ciò ch'io ti replico:  
Poscia con Tito a far vendetta corse  
Della vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morse  
La santa Chiesa, sotto a le sue ali  
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali  
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli  
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte,  
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte  
Sott' altro segno; chè mal segue quello  
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

E non l' abbatta esto Carlo novello  
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli  
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pienser li figli  
Per la colpa del padre; e non si creda  
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:

Questa picciola stella si correda  
De' buoni spirti che son stati attivi,  
Perchè onore e fama gli succeda;

E quando li disiri poggian quivi  
Sì disviando, pur convien che i raggi  
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi  
Col merto, è parte di nostra letizia,  
Perchè non li vedem minor nè maggi.

Quinci addolcisce la viva giustizia  
In noi l' affetto sì, che non si puote  
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
Così diversi scanni in nostra vita  
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita  
Luce la luce di Romeo, di cui  
Fu l' opra grande e bella mal gradita:

Ma i Provenzali, che ser contra lui,  
Non hanno riso; e però mal cammina  
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna rena,  
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
Romèo persona umile e peregrina;

E poi il mosser le parole bieche  
A dimandar ragione a questo giusto,  
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto ;  
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,  
Mendicando sua vita a frusto a frusto ,  
Assai lo loda , e più lo loderebbe.

## CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

*Giustiniano dopo un breve canto disappears con gli altri Spiriti ; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà ch' eragli nata da alcune parole dell' Imperadore : segue poscia a ragionargli altamente intorno al modo , che Iddio usar volle nella grand' opera dell' umana Redenzione.*

*Osanna sanctus Deus Sabaoth ,  
Superillustrans claritate tua  
Felices ignes horum malahoth !*

Così , volgendosi alla ruota sua ,  
Fu viso a me cantare essa sustanza ,  
Sopra la qual doppio lume s' indua ;

Ed essa e l' altre mossero a sua danza ,  
E , quasi velocissime faville ,  
Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava , e dicea : dille , dille ,  
Fra me , dille diceva , alla mia Donna  
Che mi disseta con le dolci stille ;

Ma quella reverenza , che s' indonna  
Di tutto me , pur per B e per ICE :  
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice ,  
E cominciò , raggiandomi d' un riso  
Tal che nel fuoco faria l' uom felice :

Secondo mio infallibile avviso ,  
Come giusta vendetta giustamente  
Punita fosse , t' hai in pensier miso ;

Ma io ti solverò tosto la mente :  
E tu ascolta , chè le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vuole  
Freno a suo prode , quell' uom che non nac-  
dando sè , dannò tutta sua prole ; (que,

Onde l' umana spezie inferma giacque  
Giù per secoli molti in grande errore ,  
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque ,

U' la natura , che dal suo Fattore  
S' era allungata , unì a sè in persona  
Con l' atto sol del suo eterno Amore.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:  
Questa natura al suo Fattore unita ,  
Qual fu creata , fu sincera e buona ;

Ma per sè stessa pur fu isbandita  
Di Paradiso , perocchè si torse  
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la Croce porse ,  
S' alla natura assunta si misura ,  
Nulla giammai si giustamente morse ;

E così nulla fu di tanta ingiura ,  
Guardando alla Persona che soffrì ,  
In che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse ;  
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte :  
Per lei tremò la Terra , e 'l Ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte ,  
Quando si dice che giusta vendetta  
Poscia vengia fu da giusta corte.

Ma io veggì' or la tua mente ristretta  
Di pensier in pensier dentro ad un nodo ,  
Del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici : ben discerno ciò ch' io odo ;  
Ma perchè Dio volesse , m' è occulto ,  
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto , frate , sta sepulto  
Agli occhi di ciascuno , il cui ingegno  
Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente , però ch' a questo segno  
Molto si mira e poco si discerne ,  
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà , che da sè sperne  
Ogni livore , ardendo in sè sfavilla  
Sì , che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla ,  
Non ha poi fine , perchè non si muove  
La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove ,  
Liberò è tutto , perchè non soggiace  
Alla virtù delle cose nuove.

Più l' è conforme , e però più le piace ;  
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia ,  
Nella più somigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia  
L' umana creatura ; e s' una manca ,  
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca ,  
E falla dissimile al Sommo Bene ,  
Per che del lume suo poco s' imbianca ;

Ed in sua dignità mai non riviene ,  
Se non riempie dove colpa vota ,  
Contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura quando peccò tota  
Nel seme suo , da queste dignitadi ,  
Come di Paradiso , fu remota ;



Nè ricovrar poteasi , se tu badi  
Ben sottilmente , per alcuna via ,  
Senza passar per un di questi guadi :  
O che Dio solo , per sua cortesia ,  
Dimesso avesse , o che l' uom per sè isso  
Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l' occhio perentro l' abisso  
Dell' eterno consiglio , quanto puoi  
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l' uomo ne' termini suoi  
Mai soddisfar , per non poter ir giuso  
Con umiltate , obbediendo poi ,

Quanto disubbidendo intese ir suso ;  
E questa è la ragion perchè l' uom fue  
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
Riparar l' uomo a sua intera vita ,  
Dico con l' una , o ver con ambedue.

Ma, perchè l' opra tanto è più gradita  
Dell' operante , quanto più appresenta  
Della bontà del cuore ond' è uscita ,

La divina bontà che 'l mondo imprenta ,  
Di proceder per tutte le sue vie  
A rilevarvi suso fu contenta ;

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die  
Si alto e sì magnifico processo  
O per l' una o per l' altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso ,  
Io far l' uom sufficiente a rilevarsi ,  
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.

E tutti gli altri modi erano scarsi  
Alla giustizia , se 'l Figliuol di Dio  
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or , per empierti bene ogni disio ,  
Ritorno a dichiarare in alcun loco ,  
Perchè tu veggì li così com' io.

Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,  
L' acqua , e la terra , e tutte lor misture  
Venire a corruzione , e durar poco ;

E queste cose pur fur creature ;  
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero ,  
Esser dovrian da corruzione sicure.

Gli Angeli , frate , e 'l paese sincero ,  
Nel qual tu se' , dir si posson creati ,  
Sì come sono , in loro essere intero ;

Ma gli elementi che tu hai nomati ,  
E quelle cose che di lor si fanno ,  
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch' egli hanno ;  
Creata fu la virtù informante  
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L' anima d' ogni bruto e delle piante  
Di complession potenziata tira  
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira  
La somma benignanza , e l' innamor  
Di sè , sì che poi sempre la disira.

E quindi puoi argomentare ancora  
Vostra resurrezion , se tu ripensi  
Come l' umana carne fessi allora ,  
Che li primi parenti intrambo fessi.

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere, dove osserva le anime de' Beati moversi in giro, le quali tostamente fat-tesegli incontro, una di queste, che era l' anima di Carlo Martello re d' Unghe-ria, con esso lui favella dispiegandogli in fine, come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.*

Solea creder lo mondo in suo pericolo  
Che la bella Ciprigna il folle amore  
Raggiasse , volta nel terzo epicioło ;

Per che non pure a lei faceano onore  
Di sacrificj e di votivo grido  
Le genti antiche nell' antico errore ;

Ma Dione onoravano e Cupido ,  
Quella per madre sua , questo per figlio ,  
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido ;

E da costei , ond' io principio piglio ,  
Pigliavano 'l vocabol della stella  
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio

Io non m' accorsi del salire in ella ;  
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede  
La Donna mia ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede ,  
E come in voce voce si discerne ,  
Quando una è ferma , e l' altra va e riede ,

Vid' io in essa luce altre lucerne  
Muoversi in giro più e men correnti ,  
Al modo , credo , di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti ,  
O visibili o no , tanto festini ,  
Che non paresser impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini  
Veduto a noi venir , lasciando 'l giro  
Pria cominciato in gli alti Serafini ;

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro ,  
Sonava *Osanna* , sì che unque poi  
Di rjudir non fui senza diaro.

Indi si fece l'un più presso a noi,  
E solo incominciò: tutti sem presti  
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' Principi celesti,  
D'un giro e d'un girare e d'una sete,  
A' quali tu nel mondo già dicesti:

*Voi, che intendendo il terzo ciel movete;*  
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti  
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti  
Alla mia Donna riverenti, ed essa  
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolgersi alla luce, che promessa  
Tanto s'avea, e, di' chi se' tu, fue  
La voce mia di grande affetto impressa.

O quanta e quale vid'io lei far piùe  
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,  
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe  
Giù poco tempo; e se più fosse stato,  
Molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,  
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,  
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;  
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava  
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,  
Per suo signore a tempo m'aspettava;

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga  
Di Bari, di Gaeta, e di Crotone,  
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
Di quella terra che 'l Danubio riga,  
Poi che le ripe Tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, che caliga,  
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Titò, ma per nascente solfo,  
Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accuora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse,  
L'avarà povertà di Catalogna  
Già suggiria, perchè non gli offendesse;

Chè veramente provveder bisogna  
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca  
Carica più di carico non si pogna.

La sua natura, che di larga parca  
Discese, avria mestier di tal milizia  
Che non curasse di mettere in area.

Perocchè io credo che l'alta letizia  
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
Ov'ogni ben si termina e s'inizia

Per te si veggia, come la vegg'io,  
Grata m'è più; e anche questo ho caro,  
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,  
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso.  
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso  
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi  
Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

E non pur le nature provvedute  
Son nella mente ch'è da sè perfetta,  
Ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque questo arco saetta  
Disposto cade a provveduto fine,  
Sì come cocca in suo seguio diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
Produrrebbe sì gli suoi effetti,  
Che non sarebber arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl'intelletti  
Che muovon queste stelle non son manchi,  
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

Vuo'tu che questo ver più ti s'imbianchi?  
Ed io: non già; perchè impossibil veggio  
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

Ond'egli ancora: or di', sarebbe il peggio  
Per l'uomo in terra se non fosse cive?  
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive  
Diversamente, per diversi uffici?

No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quinci;  
Poscia conchiuse: dunque esser diverse  
Convien de' vostri effetti le radici.

Per che un nasce Solone, ed altro Serse,  
Altro Melchisedech, ed altro quello  
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello  
Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
Ma non distingue l'un dall'altro ostello:

Quinci addivien, ch'Esau si diparte  
Per seme da Jacob; e vien Quirino  
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
Simil farebbe sempre a' generanti,  
Se non vincessa il provveder divino

Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;  
Ma perchè sappi che di te mi giova,  
Un corollario voglio che t'ammianti.

Sempre natura, se fortuna truova  
Discorde a sè, come ogni altra semente  
Fuor di sua region, fa mala pruova.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente  
Al fondamento che natura pone,  
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada,  
E fate Re di tal ch'è da sermone;  
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Dante segue a favellar con un'altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d'Eszelino da Romano, predice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana: indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo, ove era nato, e gli palesa un'altra di quelle anime beate.*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,  
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni  
Che ricever dovea la sua smentza;

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;  
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.

E già la vita di quel lume santo  
Rivolta s'era al Sol che la riempie,  
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

Abi anime ingannate false ed empie,  
Che dasi fatto ben torcete i cuori,  
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori  
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
Significava nel chiarir di fuori

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
Sovra me, come pria, di caro assenso  
Al mio disio certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,  
Beato spirito, disse, e fammi pruova  
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce, che m'era ancor nuova,  
Del suo profondo, ond'ella pria cantava  
Seguette come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava  
Italica, che siede intra Rialto  
E le fontane di Brenta e di Piava,

I QUATTRO POETI

Si leva un colle, e non surge molt'alto,  
Là onde scese già una facella

Che fece alla contrada grande assalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella;  
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo  
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesima indulgo  
La cagion di mia sorte, e non mi noja;  
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioja  
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,  
Grande fama rimase, e, pria che muoja,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua.  
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,  
Sì ch'altra vita la prima reliqua:

E ciò non penia la turba presente  
Che Tagliamento ed Adice richiude,  
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude  
Gangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
Per esser al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna  
Tal signoreggia e va con la testa alta,  
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la disfatta  
Dell'empio suo Pastor, che sarà sconsia  
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo surebbe larga la bigoncia  
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,  
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese,  
Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,  
Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
Sì che questi parlar ne pajon buoni.

Qui si tacette, e leccemi sembiante  
Che fosse ad altro volta, per la ruota  
In che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota,  
Preclara cosa mi si fece in vista,  
Qual fia balascio in che lo Sol percuota.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,  
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja  
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,  
Dis'io, beato spirito, sì che nulla  
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla  
Sempre col canto di que' fuochi più  
Chè di sei ali fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei desii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
S'io m'intuassi come tu t'immii.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,  
Incominciaro allor le sue parole,  
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti contra 'l Sole  
Tanto sen va, che fa meridiano  
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano  
Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,  
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede, e la terra ond' io fui,  
Che fe del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui  
Fu noto il nome mio; e questo cielo  
Di me s'imprenta com' io fe' di lui;

Chè più non arse la figlia di Belo,  
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,  
Di me, infio che si convenne al pelo;

Nè quella Rodopea che delusa  
Fu da Demofonte, nè Alcide,  
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,  
Non della colpa ch' a mente non torna,  
Ma del valore ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna  
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,  
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Ten porti, che son nate in questa spera,  
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,  
Che qui appresso me così scintilla,  
Come raggio di Sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab, ed a nostr' ordine congiunta  
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr' alma  
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma  
In alcun cielo dell' alta vittoria  
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma.

Perchè ella favorò la prima gloria  
Di Josué in su la terra santa  
Che poi tocca al Papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta  
Che pria volse le spalle al suo Fattore,  
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maledetto fiore  
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,  
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni  
Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l Papa e i Cardinali:  
Non vanno i lor pensieri a Nazzalette,  
Là dove Gabbriello asperse l' ali.

Ma Vaticano e l' altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro seguette,  
Tosto libere fien dall' adultero.

## CANTO DECIMO

### ARGOMENTO

*Tratta il Poeta dell' ordine che tenne Dio in crear l' Universo: dice poi come salì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di se alcuni spiriti in figura di corona disposti girar cantando, uno de' quali se gli manifesta essere S. Tommaso d' Aquino, e gli dà in oltre contezza degli altri Beati, che formavano quella corona.*

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,  
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,  
Lo primo ed ineffabile Valore,

Quanto per mente o per occhio si gira,  
Con tanto ordine se, ch' esser non puote  
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all' alte ruote  
Meco la vista dritto a quella parte,  
Dove l' un moto all' altro si percuote;

E lì comincia a vagheggiar nell' arte  
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama  
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,  
Per soddisfare al mondo che gli chiama;

E se la strada lor non fosse torta,  
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,  
E quasi ogni potenza quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano  
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
E giù e su dell' ordine mondano.

Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,  
Dietro pensando a ciò che si preliba,  
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;  
Chè a sè ritorce tutta la mia cura  
Quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo Ministro maggior della natura,  
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,  
E col suo lume il tempo ne misura,



Con quella parte, che su si rammenta,  
 Compunto si girava per le spire,  
 Io che più tosto ognora s' appresenta;  
 Ed io era con lui; ma del salire  
 Non m'accors'io, se non com'nom s'accorge,  
 Anzi'l primo pensier, del suo venire:

È Beatrice quella che si scorge  
 Di bene in meglio sì subitamente  
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sè lucente  
 Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,  
 Non per color, ma per lume parvente,

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chia-  
 Si nol direi che mai s'immaginasse; (mi,  
 Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
 A tanta altezza, non è maraviglia,  
 Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia  
 Dell'alto Padre che sempre la sazia,  
 Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: ringrazia,  
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo  
 Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto  
 A divozion, ed a rendersi a Dio  
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec'io;  
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
 Che Beatrice ecclisò nell'obblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
 Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
 Far di noi centro e di sè far corona,  
 Più dolci in voce, che 'n vista lucenti

Così cinger la figlia di Latona  
 Vedem tal volta, quando l'aere è pugno  
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del Ciel, ond'io rivegno,  
 Si truovan molte gioje care e belle  
 Tanto, che non si posson trar del regno;

E'l canto di que' lumi era di quelle:  
 Chi non s'impenna sì che lassù voli,  
 Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli  
 Si fur girati intorno a noi tre volte,  
 Come stelle vicine a' fermi poli,

Donne mi parver non da ballo sciolte,  
 Ma che s'arrestan tacite ascoltando,  
 Finchè le nuove note hanno ricolte;

E dentro all'un sentii cominciar: quando  
 Io raggio della grazia, onde s'accende  
 Verace amore, e che poi cresce amando,

Moltiplicato in te tanto risplende,  
 Che ti conduce su per quella scala,  
 U' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala  
 Per la tua sete, in libertà non fora,  
 Se non com'acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora  
 Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia  
 La bella Donna ch' al Ciel t'avvalora:

Io fui degli agni della santa greggia  
 Che Domenico mena per cammino,  
 U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi, che m'è a destra più vicino,  
 Frate e maestro summi; ed esso Alberto  
 È di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,  
 Diretro al mio parlar ten'vien col viso,  
 Girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
 Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro  
 Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,  
 Quel Pietro fu che con la poverella  
 Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch'è tra noi più bella,  
 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo  
 Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo  
 Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,  
 A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero  
 Che giuso in carne più addentro vide  
 L'angelica natura e 'l ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride  
 Quell'avvocato de' tempi cristiani,  
 Del cui latino Agostin si provvede.

Or, se tu l'occhio della mente trani  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell'ottava con sete rimani:

Per veder ogni ben dentro vi gode  
 L'anima santa, che 'l mondo fallace  
 Fa manifesto a chi di lei ben ode;

Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace  
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
 E da esiglio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
 D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo  
 Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,  
 È il lume d'un spirto che 'n pensieri  
 Gravi a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri  
 Che, leggendo nel vico degli strami,  
 Sillogizzò invidiosi veri.

Indi, come orologio che ne chiami  
 Nell' ora che la sposa di Dio surge  
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,  
 Che l'una parte e l'altra tira ed urge,  
 Tin tin sonando con sì dolce nota,  
 Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
 Così vid' io la gloriosa ruota  
 Muoversi, e render voce a voce in tempra  
 Ed in dolcezza ch'esser non può nota  
 Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

## CANTO DECIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Il dottor S. Tommaso novellamente si fa a ragionar con Dante, e gli dichiara il senso d'alcune sue parole, che all'intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca S. Francesco d'Assisi.*

O insensata cura de' mortali,  
 Quanto son difettivi sillogismi  
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!  
 Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi  
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
 E chi regnar per forza o per sofismi,  
 E chi rubare, e chi civil negozio,  
 Chi nel diletto della carne involto  
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;  
 Quand' io, da tutte queste cose sciolto,  
 Cop Beatrice m'era suso in Cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
 Punto del cerchio, in che avanti s'era  
 Fermo sì come a candellier candelo;  
 Ed io senti' dentro a quella lumiera,  
 Che pria m'avea parlato, sorridendo  
 Incominciar, facendosi più mera:

Così com'io del suo raggio m'accendo,  
 Sì, riguardando nella luce eterna,  
 Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna  
 In sì aperta e sì distesa lingua  
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentier si sterna,  
 Ove dinanzi dissi: *u' ben s'impingua,*  
 E là u'dissi: *non surse il secondo;*  
 E qui è uopo che ben si distingua.

La Provvidenza che governa il mondo  
 Con quel consiglio nel qual ogni aspetto  
 Creato è vinto pria che vada al fondo,  
 Perocchè andasse ver lo suo diletto  
 La sposa di Colui, ch' ad alte grida  
 Disposò lei col sangue benedetto,  
 In sè sicura e anche a lui più fida,  
 Due principi ordinò in suo favore,  
 Che quinci e quindi le fosser per guida.  
 L'un fu tutto serafico in ardore;  
 L'altro per sapienza in terra fue  
 Di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, perocchè d'amendue  
 Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,  
 Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Introa Tapiro, e l'acqua che discende  
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,  
 Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo  
 Da Porta Sole, e di retro le piange  
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov'ella frange  
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,  
 Come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole  
 Non dico Ascesi, chè direbbe corto,  
 Ma oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,  
 Che cominciò a far sentir la terra  
 Della sua gran virtude alcun conforto;

Chè per tal donna giovinetto in guerra  
 Del padre corse, a cui, com'alla morte,  
 La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte,  
*Et coram patre* le si fece unito,  
 Poscia di di io di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura  
 Fino a costui si stette senza invito;

Nè valse udir che la trovò sicura  
 Con Amielate al suon della sua voce  
 Colui ch'a tutto 'l mondo se paura;

Nè valse esser costante nè feroce,  
 Sì che dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perchè io non proceda troppo chiuso,  
 Francesco e povertà per questi amanti,  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti  
 Amore e meraviglia e dolce sguardo  
 Faceano esser cagion de' pensier santi;

Tanto che 'l venerabile Bernardo  
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!  
 Scalzati Egidio, e scalzasi Silvestro,  
 Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
 Con la sua donna, e con quella famiglia  
 Che già legava l'umile capestro;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia  
 Per esser sì di Pietro Bernardone,  
 Nè per parer dispetto a meraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione  
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
 Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
 Dietro a costui, la cui mirabil vita  
 Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita  
 Fu per Onorio dall'eterno Spiro  
 La santa voglia d'esto archimandrita

E poi che per la sete del martiro  
 Nella presenza del Soldan superba  
 Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguirono,

E per trovare a conversione acerba  
 Troppo la gente, e per non stare indarno,  
 Reddissi al frutto dell'Italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
 Che le sue membra du'anni portarno.

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,  
 Piacque di trarlo suso alla mercede  
 Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;

A i frati suoi, sì com'a giuste erede,  
 Raccomandò la sua donna più cara.  
 E comandò che l'amassero a fede;

E del suo grembo l'anima preclara  
 Muover si volle, tornando al suo regno,  
 Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
 Collega fu a mantener la barca  
 Di Pietro in alto mar per dritto segno:

E questi fu il nostro Patriarca;  
 Per che qual segue lui, com'ei comanda,  
 Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda  
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote  
 Che per diversi salti non si spanda;

E quanto le sue pecore remote  
 E vagabonde più da esso vanno,  
 Più tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
 E stringonsi al pastor; ma non sì poche,  
 Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,  
 Se la tua audienza è stata attenta,  
 Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta;  
 Perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
 E vedrà il Coreggièr che s'argomenta  
*U'ben s'impingua, se non si vaneggia.*

—

## CANTO DECIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Finito avendo S. Tommaso di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d'intorno n'apparve una maggiore composta d'altri Beati, tra i quali era S. Bonaventura, che a Dante racconta la vita del Patriarca S. Domenico, e poscia gli dà contezza di se, e degli altri suoi compagni.*

Sì tosto come l'ultima parola  
 La benedetta fiamma per dir tolse,  
 A rotar cominciò la santa mola;  
 E nel suo giro tutta non si volse  
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,  
 E moto a moto e canto a canto colse;  
 Canto che tanto vince nostre Muse,  
 Nostre Sirene, in quelle dolci tube,  
 Quanto primo splendor quel che rifiuse.

Come si volgon per tenera nube  
 Du'archi paralleli e concolori,  
 Quando Giunone a sua ancella jube,  
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,  
 A guisa del parlar di quella vaga  
 Ch'Amor consuase come Sol vapori;  
 E fanno qui la gente esser presaga,  
 Per lo patto che Dio con Noè pose,  
 Del mondo che giammai più non s'allaga;  
 Così di quelle sempiternè rose  
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,  
 E sì l'estrema all'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,  
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
 Luce con luce gaudiose e blande,

Insieme a punto ad a voler quietarsi,  
 Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove  
 Convienne insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell'una delle luci nuove  
 Si mosse voce, che l'ago alla stella  
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;

E cominciò: l'amor che mi fa bella  
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca,  
 Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca  
 Sì, che com'elli ad una militaro,  
 Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sì caro  
 Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
 Si movea tardo, sospeccioso e raro,

Quando lo 'mperador che sempre regna,  
 Provvide alla milizia ch'era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna;

E, com'è detto, a sua sposa soccorse  
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire  
 Zeffiro dolce le novelle fronde,  
 Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell'onde,  
 Dietro alle quali per la lunga foga  
 Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga  
 Sotto la protezion del grande scudo,  
 In che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
 Della Fede cristiana, il santo atleta,  
 Benigno a' suoi, ed ai nimici crudo;

E, come fu creata, fu repleta  
 Sì la sua mente di viva virtute,  
 Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fur compiute  
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,  
 U' si dotar di mutua salute,

La donna, che per lui l'assenso diede,  
 Vide nel sonno il mirabile frutto  
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede;

E perchè fosse quale era in costrutto,  
 Quinci si mosse Spirito a nomarlo  
 Del possessivo di cui era tutto:

Domenico fu detto; ed io ne parlo  
 Sì come dell'agricola che CRISTO  
 Elesse all'orto suo per ajutarlo.

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,  
 Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
 Fu al primo consiglio che diè CRISTO

Spesse fiate fu tacito e desto  
 Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!  
 O madre sua veramente Giovanna,  
 Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,  
 Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,  
 Tal che si mise a circuir la vigna,  
 Che tosto s'imbianca se 'l vignajo è reo;

Ed alla sedia, che fu già benigna  
 Più a' poveri giusti, non per lei,  
 Ma per colui che siede e che traligua,

Non dispensare o due o tre per sei,  
 Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*

Addimandò, ma contra 'l mondo errante  
 Licenzia di combatter per lo seme,  
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,  
 Con l'ufficio apostolico si mosse,  
 Quasi torrente ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse  
 L'impeto suo più vivamente quivi,  
 Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,  
 Onde l'orto cattolico si riga,  
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una ruota della biga,  
 In che la santa Chiesa si difese,  
 E vinse in campo la sua civil briga,  
 Ben ti dovrebbe assai esser palese  
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tommaso  
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita, che fe la parte somma  
 Di sua circonferenza, è derelitta,  
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia che si mosse dritta  
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,  
 Che quel dinanzi a quel dietro gitto;  
 E tosto s'avvedrà della ricolta  
 Della mala coltura, quando il loglio  
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
 Nostro volume, ancor troveria carta  
 U' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,  
 Là onde veguon tali alla Scrittura,  
 Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura  
 Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici  
 Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin son quici,  
 Che fur dei primi scalzi poverelli  
 Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,  
 Lo qual giù luce in dodici libelli;

Natan profeta, e 'l metropolitano  
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato  
 Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

Rabano è qui, e lucemi da lato  
 Il Calavrese abate Giovacchino  
 Di spirito profetico dotato.



Ad invecchiâr cotanto paladino  
 Mi mosse la infiammata cortesia  
 Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;  
 E mosse meco questa compagnia.

## CANTO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Describe il Poeta più partitamente le due splendentissime corone dei Beati, che gli giravan d'intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il loro giro, S. Tommaso di nuovo ragiona con Dante spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.*

Immagini chi bene intender cupe  
 Quel ch'io or vidi, e ritegna l'umage,  
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle, che in diverse plage  
 Lo cielo avvivan di tanto sereno  
 Che soverchia dell'aere ogni compage;

Immagini quel Carro, a cui il seno  
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,  
 Sì ch' al volger del temo non vien meno;

Immagini la bocca di quel corno  
 Che si comincia in punta dello stelo,  
 A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo,  
 Qual fece la figliuola di Minòi  
 Allora che senti di morte il gielo;

E l' un nell' altro aver gli raggi suoi;  
 Ed amendue girarsi per maniera,  
 Che l' uno andasse al pria, e l' altro al poi,

Ed avrà quasi l'ombra della vera  
 Costellazione e della doppia danza,  
 Che circolava il punto dov' io era:

Peich' è tanto di là da nostra usanza,  
 Quanto di là dal muover della Chiana  
 Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
 Ma tre Persone in divina natura,  
 Ed in una persona essa e l' umana.

Compie 'l cantare e 'l volger sua misura,  
 Ed attesersi a noi que' santi lumi,  
 Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi  
 Poscia la luce, in che mirabil vita  
 Del poverel di Dio narrata fùmi,

E disse: quando l' una paglia è trita,  
 Quando la sua semenza è già riposta,  
 A batter l' altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa  
 Si trasse per formar la bella guancia,  
 Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

Ed in quel che, forato dalla lancia,  
 E poscia e prima tanto soddisfece;  
 Che d'ogni colpa vinse la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece  
 Aver di lume, tutto fosse infuso  
 Da quel valore che l' uno e l' altro fece;

E però ammiri ciò ch' io dissi suso,  
 Quando narrai che non ebbe secondo  
 Il ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,  
 E vedrai il tuo credere e 'l mio dire  
 Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore e ciò che può morire  
 Non è se non splendor di quella idea  
 Che partorisce, amando, il nostro Sire;

Chè quella viva luce, che si mea  
 Dal suo lucente, che non si disuna  
 Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Quasi specchiato in nove sussistenze,  
 Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze  
 Giù d'atto in atto tanto divenendo,  
 Che più non fa che brevi contingenze.

E queste contingenze essere intendo  
 Le cose generate, che produce  
 Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce,  
 Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno  
 Ideale poi più e men traluce;

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,  
 Secondo specie, meglio e peggio frutta,  
 E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,  
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,  
 La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,  
 Similmente operando all' artista,  
 Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
 Della prima virtù dispone e segna,  
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
 Di tutta l' animal perfezione;  
 Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione:  
 Che l' umana natura mai non fue,  
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.

Or s' io non procedessi avanti più,  
 Dunque come costui fu senza pare?  
 Comincierebber le parole tue.

Ma, perchè paja ben quel che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion che'l mosse.  
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse  
Ben veder ch'el fu Re che chiese senno,  
Acciocchè Re sufficiente fosse;

Non per sapere il numero io che enno  
Là motor di quassù, o se *necesse*  
Con contingente mai *necesse* feuno;

Non *si est dare primum motum esse*,  
O se del mezzo cerchio far si puote  
Triangol sì ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,  
Regal prudenza è quel vedere impari,  
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

E se al *sorso* drizzi gli occhi chiari,  
Vedrai aver solamente rispetto  
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto,  
E così puote star con quel che credi  
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,  
Per farti muover lento, com'uom lasso,  
Ed al sì ed al no che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,  
Che senza distinzion afferma o nega,  
Così nell'un come nell'altro passo;

Perch'egl' incontra che più volte piega  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
Perchè non torna tal qual ei si muove,  
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;

E di ciò souo al mondo aperte pruove  
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,  
Li quali andavan, e non sapean dove;

Si fe Sabelio, ed Arrio, e quegli stolti,  
Che furon come spade alle Scritture  
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure  
A giudicar, sì come quei che stima  
Le biade in campo pria che sian mature;

Ch'io ho veduto tutto'l verno pruna  
Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all'entrar della foce.

Non creda monna Beria e ser Martino,  
Per vedere un furare, altro offerere,  
Vedergli dentro al consiglio divino;

Chè quel può surger, e quel può cadere.

## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Il savio re Salomone manifesta a Dante una verità: il Poeta dipoi racconta, che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una Croce splendente, in cui stava Gesù Cristo, e l'anime de' Beati cantavano con soavissima armonia.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al  
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso, (centro  
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente le subito caso  
Questo ch'io dico, sì come si tacque  
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque  
Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
A cui si cominciar, dopo lui, piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice  
Nè con la voce, nè pensando ancora,  
D'un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s'infiora  
Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
Eternalmente sì com'ella è ora;

E se rimane, dite come, poi  
Che sarete visibili rifatti,  
Esser potrà ch'al veder non vi uoi.

Come da più letizia pinti e tratti  
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,  
Levan la voce, e rallegnano gli atti;

Così all'orazion pronta e devota  
Li santi cerchi mostrar nuova gioja  
Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoja  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell'eterna pioja.

Quell'uno e due e tre che sempre vive.  
E regna sempre in tre e due ed uno,  
Non circoscritto e tutto circoscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno  
Di quei spiriti con tal melodia,  
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:

Ed io udii nella luce più dia  
Del minor cerchio una voce modesta,  
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

Risponder: quanto fia lunga la festa  
Di Paradiso, tanto il nostro amore  
Si raggerà dintorno cotai vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,  
L'ardor la visione; e quella è tanta,  
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa  
Fia rivestita, la nostra persona  
Più grata fia per esser tuttaquanta;  
Per che s'accrescerà ciò che ne dona  
Di gratuito lume il Sommo Bene,  
Lume ch'a lui veder ne condiziona.

Onde la vision crescer conviene,  
Crescer l'ardor che di quella s'accende,  
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
E per vivo candor quella soverchia  
Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor che già ne cerchia,  
Fia vinto in apparenza dalla carne  
Che tutto di la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne,  
Chè gli organi del corpo saran forti  
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subito ed accorti  
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,  
Che ben mostrar disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
Per gli padri, e per gli altri che fur cari,  
Anzi che fosser sempiterno fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari  
Nascer un lustro sopra quel che v'era,  
A guisa d'orizzonte che rischiarì.

E sì come al salir di prima sera  
Comincian per lo ciel nuove parvenze,  
Sì che la vista pare e non par vera,

Parvemmi lì novelle sussistenze  
Cominciare a vedere, e fare un giro  
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo Spiro,  
Come si fece subito e candente  
Agli occhi miei che vinti nol soffrìro!

Ma Beatrice sì bella e ridente  
Mi si mostrò che tra l'altre vedute  
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
A rilevarsi, e vidimi traslato  
Sol con mia Donna a più alta salute.

Ben m'accors'io ch'i'era più levato,  
Per l'affocato riso della stella,  
Che mi pareva più raggio che l'usato.

Con tutto'l cuore e con quella favella  
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
Qual convenissi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esausto  
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
Esso litare stato accetto e fausto;

Chè con tanto luore e tanto robbi  
M'apparvero splendor dentro a due raggi,  
Ch'io dissi: o Ehiò che sì gli addobbi!

I QUATTRO POETI

Come distinta da minori e maggi  
Lumi biancheggia tra i poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,  
Sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno,  
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno  
Chè 'a quella croce lampeggiava CRISTO.  
Sì ch'io non so trovare esempio degno;  
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,  
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
Veggendo in quello albòr balenar CRISTO.

Di corno in corno e tra la cima e'l basso  
Si movean lumi, scintillando forte  
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

Così si veggion qui diritte e torte,  
Veloci e tarde, rinnovando vista,  
Le minuzie de'corpi lunghe e corte

Muoversi per lo raggio, onde si lista  
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,  
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa  
Di molte corde fan dolce tintinno  
A tal da cui la nota non è intesa,

Così da' lumi che li m'apparinno,  
S'accogliea per la croce una melòde  
Che mi rapiva senza intender l'iono.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,  
Perocchè a me venia: risurgi e vinci,  
Com'a colui che non intende ed ode.

Io m'innamorava tanto quinci,  
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa,  
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,  
Ne' quasi mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
D'ogni bellezza più fanno più suso,  
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;  
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
Perchè si fa, montando, più sincero.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra, ch'egli era il padre di Alighieri, da cui preso aveva il cognome la sua famiglia: appresso gli narra i costumi, che erano al suo tempo in Firenze: infine gli dice come seguendo l'Imperador Currado morì combattendo contro Turchi per la Fede di Cristo.*

Benigna voluntade, in che si liqua  
Sempre l'amor che drittamente spira,  
Come cupidità fa nella iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,  
E fece quietar le santo corde  
Che la destra del Cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde  
Quelle sustanze che, per darmi voglia  
Ch'io le pregassi, a tacer far concorde?

Ben è che senza termine si doglia  
Chi, per amor di cosa che non duri  
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,  
Se non che dalla parte onde s'accende  
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che'n dextro si stende  
Al piè di quella croce corse un astro,  
Della costellazion che lì risplende;

Nè si parlò la gemma dal suo nastro,  
Ma per la lista radial trascorse,  
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
Se fede merta nostra maggior Musa,  
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

*O sanguis meus, o super infusa  
Gratia Dei, sicut tibi, cui  
Bis unquam Coeli janua reclusa?*

Così quel lume; ond'io m'attesi a lui:  
Pocchia rivolsi alla mia Donna il viso,  
E quinci e quindi stupefatto fui;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo  
Della mia grazia e del mio Paradiso.

Iodi, ad udire ed a veder giocondo,  
Giunse lo spirto al suo principio cose  
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose,  
Ma per necessità; che 'l suo concetto  
Al segno del mortal si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto  
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
Inver lo segno del nostro intelletto,

La prima cosa che per me s'intese,  
Benedetto sia Tu, fu, trino ed uno,  
Che nel mio seme se' tanto cortese.

E seguitò: grato e lontan digiuno  
Tratto, leggendo nel magno volume,  
U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume  
In ch'io ti parlo, mercè di colei  
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che a me tuo penner mei  
Da quel ch'è primo, così come raja  
Dall'un, se si conosce, il cinque e'l sei.

E però ch'io mi sia, e perch'io paja  
Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi'l vero; chè i minori e i grandi  
Di questa vita miran nello specchio,  
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè'l sacro amore, in che io veglio  
Con perpetua vista, e che m'asseta  
Di dolce desiar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta  
Suoni la volontà, noni'l desio,  
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volai a Beatrice; e quella udio  
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
Che fece crescer l'ali al voler mio;

Poi cominciai così: l'affetto e'l senno,  
Come la prima egualità v'apparse,  
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

Perocchè al Sol, che v'allunò ed arse  
Col caldo e con la luce, en si iguali,  
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne'mortali,  
Per la cagion ch'a voi è manifesta,  
Diversamente son pennuti in ali.

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
Disagguaglianza; e però non ringrazio  
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,  
Che questa gioia preziosa ingemmi,  
Perche mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi  
Pure aspettando, io fui la tua radice;  
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Pocchia mi disse: quel, da cui si dice  
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe  
Girato ha'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;  
Ben si convien che la lunga fatica  
Tu gli raccorci con l'opere tue.



Fiorenza, dentro dalla cerchia antica  
Onde elle toglie ancora e terra e nona,  
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
Non gonne contigiate, non cintura  
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura  
La figlia al padre, chè il tempo e la dote  
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglie vote;  
Non v'era giunto ancor Sardanapalo  
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto  
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto  
Di cuajo e d'osso, e venir dallo specchio  
La donna sua senza 'l viso dipinto;

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio  
Esser contenti alla pelle scoperta,  
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa  
Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,  
E consolando usava l'idioma  
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
Una Cianghella, un Lupo Salterello  
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
Viver di cittadini, a così fida  
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
E nell'antico vostro Batisteo  
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
Mia donna venne a me di Val di Pado,  
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado,  
Ed el mi cinse della sua milizia;  
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia  
Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Quivi fu 'io da quella gente turpa  
Disviluppato dal mondo fallace,  
Il cui amor molt'anime deturpa,  
E venni dal martirio a questa pace.

## CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo, ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagion de' novi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie, ch'erano al suo tempo in quella Città.*

O poca nostra nobiltà di sangue,  
Se gloriar di te la gente sai  
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,  
Mirabil cose non mi sarà mai;  
Chè là dove appetito non si torce,  
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorre  
Si che, se non s'appon di die in die,  
Lo tempo va dintorno con le forze.

Dal vol, che prima Roma sofferie,  
Ia che la sua famiglia men persevera,  
Ricominciaron le parole mie;

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
Ridendo, parve quella che tossio  
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: voi siete 'l padre mio;  
Voi mi date a parlar tutta baldezza;  
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
La mente mia che di se fa letizia,  
Perchè può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni  
Che si segnarò in vostra puerizia?

Ditemi dell'ovil di san Giovanni,  
Quant'era allora, e chi eran le genti  
Tra esso degne di più alti scanni?

Come s'avviva allo spirar de' venti  
Carbone in fiamma, così vidi quella  
Luce risplendere a' miei blandimenti;

E come agli occhi miei si fe più bella  
Così con voce più dolce e soave,  
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*  
Al parto in che mia madre, eh'è or santa,  
S'alleviò di me ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta  
E trenta fiate venne questo fuoco  
A rinfiammarsi sotto la sua pianta

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,  
Dove si truova pria l'ultimo sesto  
Da quel che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:  
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,  
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi  
Da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
Erano 'l quinto di quei che son vivi;

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,  
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine  
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo  
Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo  
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna,  
Non fosse stata a Cesare noverca,  
Ma come madre a suo figliuol benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,  
Che si sarebbe volto a Simifonti,  
Là dove andava l'avolo alla cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
Sarien i Cerchi nel pavier d'Acone,  
E forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone  
Principio fu del mal della cittade,  
Come del corpo il cibo che s'appone.

E cieco toro più avaccio cade  
Che cieco agnello: e molte volte taglia  
Più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
Come son ite, e come se ne vanno  
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno,  
Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
Pocia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte  
Sì come voi; ma celasi in alcuna  
Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel della Luna  
Cuopre e discuopre i liti senza posa,  
Così fa di Fiorenza la fortuna;

Per che non dee parer mirabil cosa  
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,  
De' quasi la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi  
Già nel calare, illustri cittadini;

E vidi così grandi come antichi,  
Con quel della Sanuella quel dell'Arca,  
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carica  
Di nuova fellonia di tanto peso,  
Che tosto fia giuntura della barca,

Erano i Ravignani, ond'è disceso  
Il Conte Guido, e qualunque del nome,  
Dell'alto Belluncione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come  
Regger si vuole, ed avea Galigajo  
Durata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vajo,  
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,  
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.

Lo ceppo, di che nasquero i Calfucci,  
Era già grande, e già erano tratti  
Alle curule Suxii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti  
Per lor superbia! e le palle dell'oro  
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facien i padri di coloro  
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,  
Si fanno grassi stando a concistoro.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca  
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,  
O ver la borsa, com'aguel si placa,

Già venia su, ma di picciola gente,  
Sì che non piacque ad Ubertin Donato  
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
Disceso giù da Fiesole, e già era  
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:  
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,  
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun, che della bella insegna porta  
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;  
Avvegna che col popol si rauni  
Oggi colui che la fascia col fregio,

Già eran Gualterotti ed Importuni,  
Ed ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa, di che nasce il vostro fletto,  
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,  
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,  
Se Dio t'avesse concesso ad Ema  
La prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema  
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,  
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso  
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio  
Non era ad asta mai posto a ritroso,  
Nè per division fatto vermiglio.

## CANTO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Ricerca Dante da Cacciaguida aperta  
contessa intorno gli accidenti di sua vi-  
ta futura presagitigli nell'Inferno, e nel  
Purgatorio. Quindi Cacciaguida prenun-  
cia al Poeta l'esiglio dalla Patria, ed  
il suo rifugio presso i Signori della Sca-  
la. In fine lo esorta a scrivere quanto  
avea nel viaggio veduto.*

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,  
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,

Tale era io, e tale era sentito  
E da Beatrice, e dalla santa lampa  
Che pria per me avea mutato sito.

Per che mia Donna: manda fuor la vampa  
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca  
Segnata bene dell'interna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca  
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara pianta mia, che sì t'insusi  
Che, come veggion le terrene menti  
Non capere in triangol due ottusi,

Così vedi le cose contingenti  
Anzi che sieno in sè, mirandq' 'l punto  
A cui tutti li tempi son presenti.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
Su per lo monte che l'anime cura,  
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura  
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta  
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mi saria contenta  
D'intender qual fortuna mi s'appressa;  
Chè saetta previsa vien più lenta.

Così disa' io a quella luce stessa  
Che pria m'avea parlato; e, come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessata.

Nè per ambage, in che la gente folle  
Già s'invescava pria che fosse anciso  
L'Agnel di Dio che le peccata tollesse,

Ma per chiare parole e con preciso  
Latin rispose quell'amor paterno,  
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno  
Della vostra materia non si stende,  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,  
Se non come dal viso in che si specchia  
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
Dolce armonia da organo, mi viene  
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia

Qual si partì Ipolito d'Atene  
Per la spietata e perfida noverca,  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;  
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
Là dove Cristo tutto di si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
Io grido, come suol; ma la vendetta  
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente; e questo è quello strale  
Che l'arco dell'esilio pria sietta.

Tu proverai sì come sa di sale  
Il pane altrui, e com'è duro calle  
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia  
Si farà contra te; ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello.  
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

Ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
Che del fare e del chieder tra voi due  
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,  
Nascendo, sì da questa stella forte,  
Che notabili sien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,  
Per la novella età, che pur nove anni  
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
Parran faville della sua virtute  
In non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze sonosciute  
Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;  
Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiano condizion ricchi e mendici;

E porterane scritto nella mente  
Di lui, ma nol dirai; e disse cose  
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: figlio, queste son le chiose  
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie  
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,  
Poscia che s'infutura la tua vita  
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita  
L'anima santa di metter la trama  
In quella tela che io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama,  
Dubitando, consiglio da persona  
Che vede, e vuol drittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
Lo tempo verso me per colpo darmi  
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

Per che di provedenza è buon ch'io m'ar-  
Si che, se luogo m'è tolto più caro, (mi,  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
E per lo monte, del cui bel cacume  
Gli occhi della mia Donna mi levarò,

E poscia per lo ciel di lume in lume  
Ho io appreso quel che, s'io ridico,  
A molti fia savor di forte agrume;

E, s'io al vero son timido amico,  
Temo di perder vita tra coloro  
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro  
Ch'io trovai lì, sì se prima corrusca,  
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

Indi rispose: coscienza fusca,  
O della propria o dell'altrui vergogna,  
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
Tutta tua vision fa manifesta,  
E lascia pur grattar dov'è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento  
Che le più alte cime più percuote;  
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote  
Nel monte e nella valle dolorosa  
Pur l'anime che son di fama note;

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,  
Nè ferma fede per esempio ch'haia  
La sua radice incognita e nascosa,  
Nè per altro argomento che non paia.

—

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti, ch'erano in quella risplendente Croce di Marte, ed avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.*

Già si godeva solo del suo verbo  
Quello spirito beato, ed io gustava  
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;  
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,  
Disse: muta pensier; pensa ch'io sono  
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all' amoroso suono  
Del mio conforto; e, quale io allor vidi  
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

Non perch'io pur del mio parlar diffidi,  
Ma per la mente che non può reddire  
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,  
Che, rimirando lei, lo mio affetto  
Libero fia da ogni altro disire.

Fu che 'l piacere eterno, che diretto  
Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d'un sorriso,  
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;  
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta  
L'affetto nella vista, s'ello è tanto  
Che da lui sia tutta l'anima tolta,

Così nel fiammeggiar del fulgor santo,  
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: in questa quinta soglia  
Dell'albero che vive della cima,  
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati che giù, prima  
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,  
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.



Però mira ne' corni della Croce  
 Quel ch'io or numerò; lì farà l'atto  
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.  
 Io vidi per la Croce un lume tratto  
 Dal nomar Josuè, com'ei sì feo,  
 Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.  
 Ed al nome dell'alto Macrabeo  
 Vidi muoversi un altro roteando;  
 E letizia era ferza del palèo.  
 Così per Carlo Magno e per Orlando  
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,  
 Com'occhio segue suo falcon volando.  
 Poscia trasse Guglielmo e Rinaldo  
 E 'l duca Gottifredi la mia vista,  
 Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.  
 Iodi tra l'altre luci mota e mista  
 Mostrommi l'alma che m'avea parlato,  
 Qual era tra i cantor del Cielo artista.  
 Io mi rivolsi dal mio destro lato,  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,  
 O per parole, o per alto segnale;  
 E vidi le sue luci tanto mere,  
 Tanto gioconde, che la sua sembianza  
 Vincere gli altri, e l'ultimo solere.  
 E come, per sentir più diletanza,  
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno  
 S'accorge che la sua virtute avanza;  
 Si m'accors'io, che 'l mio girare intorno  
 Col cielo 'nseme avea cresciuto l'arco,  
 Veggeando quel miracolo più adorno.  
 E quale è il trasmutare in picciol varco  
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
 Suo si discarchi di vergogna il carico;  
 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.  
 Io vidi in quella Giovia facella  
 Lo sfavillar dell'amor, che lì era,  
 Segnare agli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;  
 Si dentro a' lumi sante creature  
 Volitando cantavano e facienti  
 Or D, or I, or L in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota movienni;  
 Poi, diventando l'un di questi segul,  
 Un poco s'arrestavano e facienti.  
 O diva Pegasèa, che gl'ingegni  
 Fai gloriosi e rendigli longevi,  
 Ed essi teco le cittadi e i regni,  
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi  
 Le lor figure com'io l'ho concette;  
 Paja tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque cinque volte sette  
 Vocali e consonanti; ed io notai  
 Le parti sì come mi parver dette.  
*Diligite justitiam*, primai  
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
*Qui judicatis terram*, fur sezzai.  
 Poscia nell'M del vocabolo quinto  
 Rimaser ordinate sì, che Giove  
 Pareva argento lì, d'oro distinto.  
 E vidi scender altre luci dove  
 Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi  
 Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.  
 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli stolti sogliono augurarsi,  
 Risurger parver quindi più di mille  
 Luci, e salir qual'assai e qual poco,  
 Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;  
 E, quietata ciascuna in suo loco,  
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi  
 Rappresentare a quel distinto fuoco.  
 Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;  
 Ma esso guida, e da lui si rammenta  
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.  
 L'altra beatitudo, che contenta  
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,  
 Con poco moto seguì la 'mprenta.  
 O dolce stella, quali e quante gemme  
 Mi dimostraron, che nostra giustizia  
 Effetto sia del cielo che tu ingemme!  
 Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia,  
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri  
 Ond' esce il summo che tuoi raggi vizia;  
 Sì che un'altra fiata omai s'adiri  
 Del comperare e vender dentro al templo  
 Che si murò di segoi e di martiri.  
 O milizia del Ciel, cu' io contemplo,  
 Adora per color che sono in terra  
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.  
 Già si soles con le spade far guerra;  
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
 Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.  
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,  
 Pensa che Piero e Paolo, che moriro  
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
 Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro  
 Sì a colui che volle viver solo,  
 E che per salti fu tratto a martiro,  
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

## CANTO DECIMONONO

## ARGOMENTO

*Il Coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare, e gli dice, che niuno senza credere in Cristo si era salvato giammai: soggiugne inoltre, che molti ancor de' Cristiani per il loro pravo operare saranno riprovati nell'universale giudicio.*

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
La bella image, che nel dolce frui  
Liete faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui  
Raggio di Sole ardesse sì acceso,  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,  
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro  
Nè fu per fantasia giammai compreso.

Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,  
E sonar nella voce ed io e mio,  
Quand'era nel concetto noi e nostro.

E cominciò: per esser giusto e pio  
Son io qui esaltato a quella gloria  
Che non si lascia vincer a disio;

Ed in terra lasciai la mia memoria  
Sì fatta, che le genti lì malvage  
Commendau lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage  
Si fa sentir, come di molti amori  
Usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appresso: e perpetui fiori  
Dell'eterna letizia, che pur uo  
Parer mi fate tutti i vostri odori,

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,  
Che lungamente m'ha tenuto in fame,  
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame  
La divina giustizia fa suo specchio,  
Che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio  
Ad ascoltar; sapete quale è quello  
Dubbio ch'm'è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch' esce del cappello,  
Muove la testa, e con l'ali s'applaude,  
Vaglia mostrando, e facendosi bello,

Vid'io farsi quel seguio, che di laude  
Della divina grazia era contesto,  
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volse il sesto  
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso  
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non potè suo valor sì fare impresso  
In tutto l'universo, che 'l suo verbo  
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fu certo che 'l primo superbo,  
Che fu la somma d'ogni creatura,  
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quinci appar ch'ogoi minor natura  
È corto ricettacolo a quel bene  
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene  
Essere alcun de' raggi della mente,  
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente  
Tanto, che 'l suo principio non discerna  
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

Però nella giustizia sempiterna  
La vista che riceve il vostro mondo,  
Com'occhio per lo mare entro s'interna;

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,  
In pelago nol vede; e nondimeno  
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno  
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,  
Od ombra della carne, o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra,  
Che t'ascondeva la giustizia viva,  
Di che facei quistion cotanto crebra;

Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva  
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni  
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;

E tutti suoi voleri ed atti buoni  
Sono, quanto ragione umana vede,  
Senza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede;  
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?  
Ov'è la colpa sua, se el non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna  
Per giudicar da lungi mille miglia  
Con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,  
Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse,  
La prima volontà, ch'è per sè buona,  
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona;  
Nullo creatò bene a sè la tira,  
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Quale sovr'esso il nido si rigira,  
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,  
E come quel ch'è pasto la rimira,

Cotal si fece, e si levai li cigli,  
La benedetta immagine, che l'ali  
Movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: quali  
Son le mie note a te che non le 'ntendi,  
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quietaro que' lucenti incendi  
Dello Spirito Santo ancor nel segno,  
Che se i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: a questo regno  
Non sali mai chi non credette in CRISTO  
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,  
Che saranno in giudicio assai men prope  
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;

E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,  
Quando si partiranno i due collegi.  
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.

Che potran dir li Persi a i vostri regi,  
Com' e' vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Li si vedrà tra l' opere d' Alberto  
Quella che tosto moverà la penna,  
Per che 'l regno di Praga sia deserto.

Li si vedrà il duol che sopra Scenna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Li si vedrà la superbia ch' asseta,  
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle  
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,  
Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Giotto di Gerusalemme  
Segnata con un' I la sua bontade,  
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltade  
Di quel che guarda l' isola del fuoco,  
Dove Anchise finì la lunga etade;

E a dare ad intender quanto è poco,  
La sua scrittura sien lettere morte,  
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze  
Del barba e del fratel, che tanto egregia  
Nazione e due corone han fatto bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia  
Là si conosceranno, e quel di Rascia,  
Che male ha visto 'l conio di Vinigia.

O beata Ungheria, se non si lascia  
Più malmenare! e beata Navarra,  
Se s' armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun, che già, per arra  
Di questo, Nicosia e Famagosta  
Per la lor bestia si lamenti e gorra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta.

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch' erano in quella augusta immagine dell' Aquila; ed ammirando il Poeta, come ivi fossero due personaggi, ch' egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato, come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.*

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,  
Dell' emisferio nostro si discende,  
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,  
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,  
Subitamente si rità parvente  
Per molte luci in che una risplende.

E quest' atto del ciel mi venne a mente,  
Come il segno del mondo e de' suoi duci  
Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,  
Vie più lucendo, cominciaron canti  
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t' ammanti,  
Quanto parevi ardente in que' favilli,  
Ch' avien spirito sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli,  
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,  
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume,  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo dalla cetra  
Prende sua forma, e sì come al pertugio  
Della sampogna vento che penetra,

Così, rimosso d' aspettare indugio,  
Quel mormorar per l' aguglia salissi  
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi neccisi  
Per lo suo becco in forma di parole,  
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi:

La parte in me che vede e pate il Sole  
Nell' aguglie mortali, incominciommi,  
Or fissamente riguardar si vuole;

Perchè de' fuochi ond' io figura formai,  
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,  
Di tutti i loro gradi son li sommi:

Colui, che luce in mezzo per pupilla,  
Fu il cantor dello Spirito Santo,  
Che l' Arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce il merto del suo canto,  
In quanto effetto fu del suo consiglio,  
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

De' cinque, che mi fan cerchio per cigli  
Colui, che più al becco mi s'accosta,  
La vedovella consolò del figlio:

Ora conosce quanto caro costa  
Non seguir Cristo, per l'esperienza  
Di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la circonferenza,  
Di che ragiono, per l'arco superno,  
Morte indugiò per vera penitenza:

Ora conosce che 'l giudicio eterno  
Non si trasmuta, perchè degno preco  
Fa crastino laggiù dell'odierno.

L'altro che segue, con le leggi, e meco.  
Sotto buona 'ntenzion che se mal frutto,  
Per cedere al Pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto  
Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo,  
Guglielmo fu, cui quella terra plora,  
Che piange Carlo e Federigo vivo:

Ora conosce come s'innamora  
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante  
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
Che Risèo Trojano in questo tondo  
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
Veder non può della divina grazia;  
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia  
Prima cantando, e poi tace contenta  
Dell'ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l'immagine della 'mprenta  
Dell'eterno piacere, al cui disio  
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
Là quasi vetro allo color che 'l veste,  
Tempo aspettar tacendo non patio;

Ma della bocca: che cose son queste?  
Mi pinse con la forza del suo peso;  
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio più acceso  
Lo benedetto segno mi rispose,  
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose,  
Perch'io le dico, ma non vedi come;  
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome  
Apprende ben: ma la sua quiditate  
Veder non puote, s'altri non la prome.

*Regnum caelorum* violenza pate  
Da caldo amore e da viva speranza,  
Che vince la divina voluntate,

Non a guisa che l'uom all'uomo sobranza,  
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,  
E vinta vince con sua benivola.

La prima vita del ciglio e la quinta  
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
La region degli Angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,  
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;

Chè l'una dallo 'nferno, u' non si riede  
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,  
E ciò di viva speme su mercede;

Di viva speme, che mise sua possa  
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,  
Tornata nella carne in che fu poco,  
Credette in Lui che poteva ajutarla.

E, credendo, s'accese in tanto fuoco  
Di vero amor, ch'alla morte seconda  
Fu degna di venire a questo giuoco.

L'altra per grazia, che da sì profonda  
Fontana stilla, che mai creatura  
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura;  
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse  
L'occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non soffersse  
Da indi 'l puzzo più del paganesimo,  
E riprendesse le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesimo,  
Che tu vedesti dalla destra ruota,  
Dinanzi al battezzar più d'un millesimo.

O predestinazion, quanto rimola  
È la radice tua da quegli aspetti,  
Che la prima cagion non veggion *tota*!

E voi, mortali, tenetevi stretti  
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

Ed enne dolce così fatto scemo,  
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,  
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,  
Per farmi chiara la mia corta vista,  
Data mi fu soave medicina.

E, come a buon cantor buon citarista  
Fa seguitar lo guizzo della corda,  
In che più di piacer lo canto acquista,

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda  
Ch'io vidi le due luci benedette,  
Pur come batter d'occhi si concorda,  
Con le parole muover le fiammette.



## CANTO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Dante sale con Beatrice in Saturno, dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa a parlar con S. Pietro Damiano, il quale, dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l'istituto della sua vita religiosa.*

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
Della mia Donna, e l'animo con essi,  
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,  
Mi comincio, tu ti faresti quale  
Fu Semele, quando di cener fessi;

Chè la bellezza mia, che per le scale  
Dell'eterno palazzo più s'accende,  
Com'hai veduto quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,  
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
Che sotto 'l petto del Leone ardente  
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente,  
E fa di quelli specchio alla figura  
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual'era la pastura  
Del viso mio nell'aspetto beato,  
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato  
Ubbidire alla mia celeste scorta,  
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,  
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,  
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d'oro, in che raggio traluce,  
Vid'io uno scaleo eretto in suso  
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,  
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
Le pole insieme al cominciar del giorno  
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,  
Altre rivolgon sè onde son mosse,  
Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse  
In quello sfavillar che 'nsieme venne,  
Sì come in certo grado si percosse;

E qual, che presso più ci si ritenne,  
Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l  
Del dire e del tacer, si sta; ond'io (quando  
Contra 'l disio fo ben s'io non dimando.

Per ch'ella, che vedeva il tacer mio  
Nel veder di Colui che tutto vede,  
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: la mia mercede  
Non mi fa degna della tua risposta;  
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
La cagion che sì presso mi t'accosta;

E di' perchè si tace in questa ruota  
La dolce sinfonia di Paradiso,  
Che giù per l'altre suona sì divota.

Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,  
Rispose a me; però qui non si canta  
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa  
Discesi tanto sol per farti festa  
Col dire e con la luce che mi ammantava;

Nè più amor mi fece esser più presta;  
Chè più e tanto amor quinci su serve,  
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve  
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
Sorteggia qui, sì come tu osserva.

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna  
Come libero amore in questa Corte  
Basta a seguir la provvidenza eterna.

Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte.  
Perchè predestinata fosti sola  
A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,  
Che del suo mezzo fece il lume centro,  
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:  
Luce divina sovra me s'appunta,  
Penetrando per questa ond'io m'inventro,

La cui virtù col mio veder congiunta  
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio  
La somma essenza della quale è munta.

Quindi vien l'allegrezza ond'io fiammeggio  
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,  
La chiarità della fiamma pareggia

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,  
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
Alla dimanda tua non soddisfara;

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso  
Dell' eterno statuto quel che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,  
Questo rapporta, sì che non presumma  
A tanto segno più mnover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;  
Onde riguarda, come può, laggiù  
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,  
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d' Italia surgon sassi,  
E non molto distanti alla tua patria,  
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

E fanno un gibbo, che si chiama Gatria,  
Disotto al quale è consecrato un erno,  
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo;  
E poi continuando disse: quivi  
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi  
Lievemente passava e caldi e gieli,  
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solean quel chiostro a questi cieli  
Fertilmente, ed ora è fatto vano,  
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano;  
E Pietro Peccator fu nella casa  
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or vogliam quinci e quindi chi rincalzi  
Gli moderni pastori, e chi gli mena,  
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alza.

Cuopron de' manti loro i palafreni,  
Sì che due bestie van sott' una pelle:  
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle  
Di grado in grado scendere e girarsi,  
Ed ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
E fero un grido di sì alto suono,  
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*S. Benedetto parla al Poeta, e gli dice, ch'egli avea portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino: oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati, che ivi erano. Poi Dante colla sua guida sale all'ottava sfera nel segno de' Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori, ed il globo terrestre.*

Oppresso di stupore alla mia guida  
Mi volsi, come parvol che ricorre  
Sempre colà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre  
Subito al figlio pallido ed anelo  
Con la sua voce che 'l vuol ben disporre,

Mi disse: non sai tu che tu se' 'n Cielo,  
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,  
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto  
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,  
Poesia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
Già ti sarebbe nota la vendetta,  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta  
Nè tardo, ma che al parer di colui  
Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
Ch' assai illustri spiriti vedrai,  
Se, com'io dico, l'aspetto ridui.

Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,  
E vidi cento sperule, che 'nsieme  
Più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sè ripreme  
La punta del disio, e non s'attenta  
Di dimandar, sì del troppo si teme;

E la maggiore e la più luculenta  
Di quelle margherite innanzi fessi,  
Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,  
Com'io, la carità che tra noi arde,  
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu aspettando non tarde  
All'alto fine, io ti farò risposta  
Pure al pensier, di che sì ti riguarda.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,  
Fu frequentato già in su la cima  
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima  
Lo nome di Colui che 'n terra addusse  
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,  
Ch'io ritrassi le ville circostanti  
Dall'empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti  
Uomini furò, accesi di quel caldo  
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri  
Fermar li piedi, e tenero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: l'affetto che dimostri  
Meco parlando, e la buona sembianza  
Ch'io veggio e noto in tutti gli ordor vostri,

Così m'ha dilatata mia fidanza,  
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta  
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta  
S'io posso prender tanta grazia, ch'io  
Ti vegga con immagine scoperta.

Ond'egli: frate, il tuo alto disio  
S'adempierà in su l'ultima spera,  
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta matura ed intera  
Ciascuna disianza; in quella sola  
È ogni parte là dove sempr'era;

Perchè non è in luogo, e non s'impola,  
E nostra scala infino ad essa varca,  
Onde così dal viso ti s'invola.

Infìn lassù la vide il Patriarca  
Jacob isporger la superna parte,  
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.

Ma per salirla mo nissun di parte  
Da terra i pedi; e la regola mia  
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia  
Fatte son spelonche, e le cocolle  
Saeca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto  
È della gente che per Dio dimanda,  
Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,  
Che giù non basta buon cominciamento  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e senza argento,  
Ed io con orazione e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento.

E, se guardi al principio di ciascuno,  
Poscia riguardi là dov'è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordàn volto retrorso  
Fù su, e il mar s'uggir, quando Dio volse,  
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

.Così mi disse; ed indi si ricolse  
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse  
Con un sol cenno su per quella scala,  
Sì sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
Naturalmente fu sì ratto moto,  
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, Lettore, a quel divoto  
Trionfo, per lo quale io piango spesso  
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo  
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno  
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
Di gran virtù, dal quale io riconosco  
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco  
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,  
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;

E poi, quando mi fu grazia largita  
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,  
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
L'anima mia, per acquistar virtute  
Al passo forte che a sè la tira.

Tu se' sì presso all'ultima salute,  
Cominciò Beatrice, che tu dèi  
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t'inlei,  
Rimira in giù, e vedi quanto mondo  
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, gio-  
S'appresenti alla turba trionfante, (condo  
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante  
Le sette spere, e vidi questo globo  
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo  
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa,  
Senza quell'ombra che mi fu cagione  
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
Quivi sostenni, e vidi com' si muove,  
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove  
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
Il variar che fanno di lor dove;

E tutti e sette mi si dimostraro  
Quanto son gaudio, e quanto son veloci  
E come sono in distante riparo.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,  
 Volgendom' io con gli eterni Gemelli,  
 Tutta m' apparve da' colli alle foci:  
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

## CANTO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta, come vide Gesù Cristo a guisa di Sole risplendere e radiar sopra i Beati, e che dipoi osservò Maria Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d'intorno a lei s'aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.*

Come l'augello, intra l'amate fronde  
 Posato al nido de' suoi dolci nati,  
 La notte che le cose ci nasconde,  
 Che per veder gli aspetti desati,  
 E per trovar lo cibo onde gli pasca,  
 In che gravi labori gli son grati,  
 Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,  
 E con ardente affetto il Sole aspetta,  
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;  
 Così la Donna mia si stava eretta  
 Ed attenta, rivolta inver la plaga,  
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta;  
 Sì che, veggendola io sospesa e vaga;  
 Fecimi quale è quei, che disiendo  
 Altro vorria, e sperando s'appaga.  
 Ma poco fu tra uno ed altro quando;  
 Del mio attender, dico, e del vedere  
 Lo ciel venir più e più rischiarando.  
 E Beatrice disse: ecco le schiere  
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto  
 Ricolto del girar di queste spere.  
 Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
 Che passar mi convien senza costrutto.  
 Quale ne' plenilunii sereni  
 Trivia ride tra le Ninfe eterne,  
 Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;  
 Vid'io sopra migliaja di lucerne  
 Un Sol, che tutte quante l'accendea,  
 Come fa 'l nostro le viste superne;  
 E per la viva luce trasparea  
 La lucente sostanza tanto chiara  
 Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!  
 Ella mi disse: quel, che ti sobranza,  
 E virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza,  
 Ch'apri le strade tra 'l Cielo e la terra,  
 Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra  
 Per dilatarsi sì che non vi cape,  
 E fuor di sua natura in giù s'atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape  
 Fatta più grande, di sè stesso uscìo,  
 E, che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io;  
 Tu hai vedute cose, che possente  
 Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente  
 Di visione obblita, e che s'ingegna  
 Indarno di ridurlasi alla mente,

Quand'io udi' questa profferta, degna  
 Di tanto grado, che mai non si stingue  
 Del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,  
 Che Polinnia con le suore fero  
 Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per ajutarmi, al millesimo del vero  
 Non si verria, cantando il santo riso,  
 E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso,  
 Convien saltar il sagrato poema,  
 Com' uom che truova suo cammino reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
 E l'omero mortal che se ne carica,  
 Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca  
 Quel che fendendo va l'ardita prora,  
 Nè da nocchier ch'a sè medesimo parca.

Perchè la faccia mia sì t'innamora,  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino  
 Carne si fece; e quivi son li gigli,  
 Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli  
 Tutto era pronto, ancora mi rendei  
 Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di Sol, che puro mei  
 Per fratta nube, già prato di fiori  
 Vider coperti d'ombra gli occhi miei,  
 Vid'io così più turbe di splendori  
 Fulgurati di su di raggi ardenti,  
 Senza veder principio di fulgòri.

O benigna virtù, che sì gl'imprenti,  
 Su t'esaltasti per largirmi loco  
 Agli occhi li che non eran possenti.



Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco  
E mane e sera, tutto mi ristringe  
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E, come ambo le luci mi dipinse  
Il quale e 'l quante della viva stella  
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Perentro il cielo scese una facella,  
Formata in cerchio a guisa di corona,  
E cielsa, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona  
Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,  
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira,  
Onde s'incoronava il bel zaffiro,  
Del quale il ciel più chisro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro  
L'alta letizia che spira del ventre  
Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, Donna del Ciel, mentre  
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circolata melodia  
Si sigillava, e tutti gli altri lumi  
Facean sonar il nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi  
Del mondo, che più serve e più s'avviva  
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l'interna riva  
Tanto distante, che la sua parvenza  
Là, dov'io era, ancor non m'appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza  
Di seguitar la coronata fiamma,  
Che si levò appresso a sua semenza.

E come fantolin, che 'uover la mamma  
Tende le braccia poi che 'l latte prese,  
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua cima sì, che l'alto affetto  
Ch'avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
*Regina coeli* cantando sì dolce,  
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffre  
In quell'arce ricchissime, che loro  
A seminar quaggiù buone boholce!

Quivi si gode e vive del tesoro  
Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
Di Babilon, ov'egli lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
E con l'antico e col nuovo concilio  
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Beatrice, dopo d'aver invocato a favor del Poeta il Collegio Apostolico, prega S. Pietro ad esaminarlo intorno la virtù della Fede, sopra di che il grande Apostolo propone a Dante varj quesiti, a' quali avendo fatta risposta, il Santo lo benedisse ed approvò la sua Fede.*

O sodalizio eletto alla gran cena  
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba.  
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Se per grazia di Dio questi preliba  
Di quel che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,  
E roratelo alquanto; voi bevete  
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

Così Beatrice; e quelle anime liete  
Si fero spere sopra fissi poli,  
Raggiando forte a guisa di comete.

E, come cerchi in tempra d'orioli  
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
Quieto pare, e l'ultimo che voli,

Così quelle carole differente-  
mente danzando, dalla sua ricchezza,  
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella, ch'io notai di più bellezza,  
Vid'io uscire un fuoco sì felice,  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse con un canto tanto divo,  
Che la mia fantasia nol mi riglice;

Però salta la penna, e non lo scrivo;  
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe  
Divota, per lo tuo ardente affetto  
Da quella bella spera mi disleghe;

Poiscia, fermato il fuoco benedetto,  
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
Che favellò così com'io ho detto.

Ed ella: o luce eterna del gran viro,  
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,  
Che portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi,  
Come ti piace, intorno della Fede.  
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,  
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,  
Dove ogni cosa dipinta si vede.

Ma, perchè questo regno ha fatto civi  
Per la verace Fede, a gloriarla  
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Si come il baccellier s'arma, e non parla,  
Fin che 'l maestro la quistion propone,  
Per approvarla, non per terminarla,

Così m'armava io d'ogni ragione,  
Mentre ch'ella dicea, per esser presto  
A tal querente e a tal professione.

Di', buon Cristiano; fatti manifesto;  
Fede che è? Ond'io levai la fronte  
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa protte  
Semblanze femmi, perchè io spandessi  
L'acqua di fuor del mio interno fonte

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,  
Comincia' io, dall'alto primipilo,  
Faccia li miei concetti esser espressi;

E seguitai: come 'l verace stilo  
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,  
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede e sustanzia di cose sperate,  
Ed argomento delle non parventi;  
E questa pare a me sua quiditate.

Allora udii: dirittamente senti,  
Se bene intendi perchè la ripose  
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: le profonde cose,  
Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
Agli occhi di laggiù son sì nascose.

Che l'esser loro v'è in sola credenza,  
Sovra la qual si fonda l'alta spene;  
E però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza si conviene  
Sillogizzar senza avere altra vista;  
E però intenza d'argomento tiene.

Allora udii: se quantunque s'acquista  
Giù per dottrina fosse così 'nteso,  
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell'amore acceso;  
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa  
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

Ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.  
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,  
Che nel suo conio nulla mi s'inforza.

Appresso uscì della luce profonda  
Che lì splendeva: questa cara gioja,  
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: la larga ploja  
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa  
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,

E sillogismo, che la mi ha conclusa  
Acutamente sì, che 'n verso d'ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udii poi: l'antica e la novella  
Proposizione che sì ti conchiude,  
Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: la prova che 'l ver mi dischiude,  
Son l'opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto summi: di', chi ti assicura  
Che quell'opere fosser? quel medesimo  
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo,  
Diss'io, senza miracoli, quest'uno  
E tal, che gli altri non sono 'l centesimo;

Che tu entrasti povero e digiuno  
In campo a seminar la buona pianta,  
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

Finito questo, l'alta Corte santa  
Risonò per le spere: un Dio lodiamo  
Nella melode che lassù si canta.

E quel Baron, che sì di ramo in ramo,  
Esaminando, già tratto m'aves,  
Che all'ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: la Grazia che donnea  
Con la tua mente, la bocca l'aperse  
Insino a qui, com'aprir si dovea;

Si ch'io approvo ciò che fuori emerge;  
Ma or conviene esprimer quel che credi,  
Ed onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi  
Ciò che credesti sì, che tu vincesti  
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti  
La forma qui del pronto creder mio,  
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: credo in uno Iddio  
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,  
Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho io pur pruove  
Fisice e metafisice, ma dalui  
Auche la verità che quinci prove

Per Moisé, per profeti, e per salmi,  
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,  
Ponchè l'ardente Spirto vi fece almi;

E credo in tre Persone eterne, e queste  
Credo una essenza sì una, e sì trina,  
Che soffera congiunto *sunt et este*.

Della profonda condizion divina,  
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
Più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio, quest'è la favilla  
Che si dilata in fiamma poi vivace,  
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,  
Da indi abbraccia il servo, gratulando  
Per la novella, tosto ch'el si tace;

Così benedicendomi cantando,  
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui  
L'apostolico lume, al cui comando  
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*L'Apostolo S. Iacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Sacranza, proponendogli varj quesiti, ai quali esso risponde. Dante poi ritrova S. Giovanni, il quale manifestagli, che la sua salma morendo era rimasta in terra, e che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.*

Se mai continga che 'l poema sacro,  
Al quale ha posto mano e cielo e terra,  
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vuola la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile, ov'io dormii agnello  
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornero poeta, ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò 'l cappello;

Perocchè nella Fede, che fa conte  
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
Di quella schiera, ond'uscì la primizia  
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia  
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,  
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come, quando 'l colombo si pone  
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,  
Girando e mormorando, l'affezione,

Così vid'io l'un dall'altro grande  
Principe glorioso essere accolto,  
Laudando il cibo che lassù si prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
Tacito, coram me, ciascun s'affisse  
Ignoto sì, che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:  
Inclita vita, per cui la larghezza  
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risuonar la Speme in questa alterza:  
Tu sai che tante fiato la figuri,  
Quante Gesù a' tre se più chiarezza.

I QUATTRO PORTI

Leva la testa, e fa che t'assicuri;  
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,  
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo  
Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti  
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol che tu t'affronti  
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
Nell'aula più secreta co'suoi Conti,

Sì che, veduto il ver di questa Corte,  
La Speme, che laggiù bena innamora,  
In te ed in altrui di ciò conforte;

Di' quel ch'ell'è, e come se ne n'fiora  
La mente tua, e di' onde a te venne;  
Così seguio 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne  
Delle mie ali a così alto volo,  
Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo  
Non ha con più speranza, com'è scritto  
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

Però gli è conceduto, che d'Egitto  
Vegna in Gerusalemme per vedere,  
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti, che non per sapere  
Son dimandati, ma perch'ei rapporti  
Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasce'io; chè non gli saran forti,  
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponde;  
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch'a dottor seconda  
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,  
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss'io, è uno attender certo  
Della gloria futura, che produce  
Grazia divina e precedente merito.

Da molte stelle mi vien questa luce;  
Ma quei la distillò nel mio cor pria  
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te, nell'alta Teodia  
Dice, color che sanno 'l nome tuo;  
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo  
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,  
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno  
Di quello incendio tremolava un lampo  
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo  
Ancor ver la virtù, che mi seguette  
Infia la palma ed all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette  
Di lei; ed emmi a grato che tu diche  
Quello che la Speranza ti promette.

9\*

Ed io; le nuove e le Scritture antiche  
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,  
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia, che ciascuna vestita  
Nella sua terra fia di doppia vesta,  
E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta  
Là, dove tratta delle bianche stole,  
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso 'l fin d'este parole,  
*Sperent in tē* di sopra noi s'udi,  
A che risposer tutte le carole:

Po scia tra esse un lume sì schiari,  
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo  
Vergine lieta, sol per farne onore  
Alla novizia, e non per alcun fallo,

Così vid'io lo schiarato splendore  
Venire a'due che si volgeano a ruota,  
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misei lì nel canto e nella nota;  
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,  
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
Del nostro Pellicano, e questi fue  
D'in su la Croce al grande ufficio eletto.

La Donna mia così; nè però più  
Mosser la vista sua di stare attenta  
Po scia che prima le parole sue.

Quale è colui che adocchia e s'argomenta  
Di veder eclissar lo Sole un poco,  
Che, per veder, non vedente diventa,

Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,  
Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli  
Per veder cosa che qui non ha loco?

La terra è terra il mio corpo, e saragli  
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro  
Con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro  
Son le due luci sole che saliro;  
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l'infiammato giro  
Si quietò con esso il dolce mischio,  
Che si faceva del suon nel trino spiro,

Sì come, per cessar fatica o rischio  
Gli remi pria nell'acqua ripercossi  
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,  
Quando mi volai per veder Beatrice,  
Per non poter vederla, ben ch'io fossi  
Presso di lei e nel mondo felice!

## CANTO VENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*L'Apostolo S. Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l'anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.*

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,  
Della fulgida fiamma, che lo spense,  
Uscì un spiro che mi fece attento,  
Dicendo: intanto che tu ti risense  
Della vista che hai in me consunta,  
Ben'è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta  
L'anima tua, e fa ragion che sia  
La vista in te smarrita e non defunta;

Perchè la Donna, che per questa dia  
Region ti conduce, ha nello sguardo  
La virtù ch'ebbe la man d'Ausonia.

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo  
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,  
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ar-

Lo Ben, che fa contenta questa Corte, (do.  
Alfa ed omega è di quanta scrittura  
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesima voce, che paura  
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: certo a più angusto vaglio  
Ti conviene schiarar; dicer convienti  
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: per filosofici argomenti,  
E per autorità che quinci scende  
Totale amor convien che 'n me s'imprenti;

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'inten-  
Così accende amore, e tanto maggio, (de,  
Quanto più di bontade in se comprende.

Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,  
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,  
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più che in altra convien che si muova  
La mente, amando, di ciascun che cerne  
Lo vero in che si fonda questa prova.

Tal vero allo 'ntelletto mio discerne  
Colui che mi dimostra il primo amore  
Di tutte le sostanze sempiternae.

Scernel la voce del verace Autore  
Che dice a Moisé, di sè parlando:  
Io ti farò vedere ogni valore.



Scernimi tu ancora, incominciando  
L'alto preconio, che grida l'arcano  
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Ed io udii: per intelletto umano,  
E per autoritade a lui concorde,  
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde  
Tirarti verso lui, sì che tu suone  
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione  
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: tutti quei morsi,  
Che posson far lo cuor volgere a Dio,  
Alla mia caritate son concorsi;

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,  
La morte ch'el sostenne perch'io viva,  
E quel che spera ogni fedel, com'io

Con la predetta conoscenza viva  
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,  
E del diritto m'ha posto alla riva.

Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto  
Dell'Ortolano eterno, sm'io cotanto,  
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto  
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna  
Per lo spirto vivo che ricorre  
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre,  
Sì nescia è la subita vigilia,  
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia  
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
Che ritulgeva più di mille mila;

Onde me' che dinanzi vide poi,  
E quasi stupefatto dimandai  
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia Donna: dentro da que'rai  
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,  
Che la prima Virtù creasse mai.

Come la fronda che flette la cima  
Nel transito del vento, e poi si leva  
Per la propria virtù che la sublima,

Fec'io in tanto quanto ella diceva,  
Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
Un disio di parlare ond'io ardeva;

E cominciai: o pomo, che maturo  
Solo prodotto fosti, o padre antico,  
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Divoto, quanto posso, a te supplico,  
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;  
E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un animal coverta broglia  
Sì, che l'affetto convien che si paja  
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

E similmente l'anima primaja  
Mi faceva trasparer per la coverta,  
Quant'ella a compiacermi venia gaja.

Indi spirò: sena' essermi profferta  
Da te, la voglia tua discerno meglio,  
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

Perch'io la veggio nel verace spoglio  
Che fa di sè pareglie l'altre cose,  
E nulla face lui di sè pareglia.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose  
Nell'eccelso giardino, ove costei  
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei,  
E la propria cagion del gran disdegno,  
E l'idioma ch'io usai e fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
Fu per sè la cagion di tanto esilio,  
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,  
Quattromila trecento e due volumi  
Di Sol desiderai questo concilio;

E vidi lui tornare a tutti i lumi  
Della sua strada novecento trenta  
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta  
Innanzi che all'ovra inconsumabile  
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Chè nullo effetto mai razionabile,  
Per lo piacere uman che rinnovella,  
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' uom favella;  
Ma così, o così, natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Pria ch'io ascendessi all'infernale ambascia  
I s'appellava in terra il sommo Bene,  
Onde vien la letizia che mi fascia;

E tu si chiamò poi; e ciò conviene;  
Chè l'uso de' mortali è come fronda  
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte che si leva più dall'onda  
Fu'io con vita pura e disonesta  
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda:

Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*S. Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori: dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell' altissimo Cielo.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
Sì che m' inebbrìava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso  
Dell' universo; per che mia ebbrezza  
Entrava per l' udire e per lo viso.

O gioja! o ineffabile allegrezza!  
O vita intera d' amore e di pace!  
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face  
Stavano accese, e quella che pria venne,  
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte  
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte  
Vice ed officio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io udi': se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,  
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color che, per lo Sole avverso,  
Nube dipinge da sera e da mane,  
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

E, come donna onesta che permane  
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,  
Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza;  
E tale eclissi credo che 'n ciel fue  
Quando patì la suprema Possanza;

Poi procedetter le parole sue  
Con voce da sè tanto trasmutata,  
Che la sembianza non si mutò più:

Non fu la sposa di Cristo allevata  
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
Per essere ad acquisto d' oro usata;

Ma per acquisto d' esto viver lieto  
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano  
Sparser lo sangue dopo molto fletto.

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano  
De' nostri successor parte sedesse,  
Parte dall' altra del popol Cristiano;  
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo  
Che contra i battezzati combatesse;  
Nè ch' io fossi figura di sigillo  
A' privilegi venduti e mendaci,  
Oad' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù per tutti i paschi.  
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Gusschi  
S' apparecchian di bere; o buon principio,  
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta providenza, che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del mondo,  
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca  
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno  
Della Capra del ciel col Sol si tocca,  
In su vid' io così l' etera adorno  
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,  
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,  
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,  
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;

Onde la Doga, che mi vide assolto  
Dell' attendere in su, mi disse: adima  
Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,  
Io vidi mosso me per tutto l' arco  
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco  
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,  
Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora scoperto il sito  
Di questaajuola; ma 'l Sol procedea,  
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnèa  
Con la mia Donna sempre, di ridure  
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E, se natura o arte se pasture  
Da pigliar occhi per aver la mente,  
In carne umana o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente  
Ver lo piacer divin che mi rifiuse,  
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,  
Del bel nido di Leda mi divelse,  
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
Si uniformi son, ch' io non so dire  
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire,  
Incominciò, ridendo tanto lieta  
Che Dio pareva nel suo viso gioire:

La natura del moto, che quieta  
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,  
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove  
Che la Mente divina, in che s'accende  
L'Amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,  
Si come questo gli altri, e quel precinto  
Colui, che 'l cinge, solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;  
Ma gli altri son misurati da questo,  
Si come diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo  
Le sue radici e negli altri le fronde,  
Omnia a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde  
Si sotto te, che nessuno ha podere  
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;  
Ma la pioggia continua converte  
In bozzacchioni le susine vere,

Fede ed innocenzia son reperte  
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna  
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,  
Che poi divora, con la lingua sciolta,  
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal, balbuziando, ama ed ascolta  
La madre sua, che, con loquela intera,  
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
Nel primo aspetto della bella figlia  
Di quel ch'apporta mane, e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
Sappi che 'n terra non è chi governi;  
Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che Gennajo tutto si sverni,  
Per la centesima ch'è laggiù negletta,  
Ruggeràn sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,  
Le poppe volgerà u' son le prore,  
Si che la classe correrà diretta;

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Dice il Poeta, che vide un punto radiante acutissima luce, a cui d'intorno aggiravansi nove cerchi; ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega, come i cerchi di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche gerarchie.*

Poscia che contro alla vita presente  
De' miseri mortali aperse il vero  
Quella che 'mparadisa la mia mente;  
Come in ispecchio fiamma di doppiero  
Vede colui che se n'alluma dietro,  
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,  
E sè rivolge per veder se il vetro  
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
Con esso, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda  
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò che pare in quel volume,  
Quosunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un punto vidi che raggiava lume  
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca  
Chiuder conviensi per lo forte acume.

E quale stella par quinci più poca  
Parrebbe Luna locata con esso  
Come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso,  
Ha lo cinger la luce che 'l dipigne,  
Quando 'l vapor che 'l porta più e spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne  
Si girava sì ratto, ch'avria vinto  
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

E questo era d'un altro circuncinto,  
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo al sparto  
Già di larghezza, che 'l messo di Juno  
Intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno  
Più tardo si movea, secondo ch'era  
In numero distante più dall'uno.

E quello avea la fiamma più sincera,  
Cui men distava la favilla pura,  
Credo perocchè più di lei s'invera.

La Donna mia, che mi vedeva in cura  
Forte sospeso, disse: da quel punto  
Dipende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,  
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
Per l' affocato amore ond' egli è punto.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto  
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,  
Sazio m' avrebbe ciò che m'è proposto;

Ma nel mondo sensibile si puote  
Veder le cose tanto più divine,  
Quant' elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disio dee aver fine  
In questo miro ed angelico templo,  
Che solo amore e luce ha per confine,

Udir convienmi ancor come l' esempio  
E l' esemplare non vanno d' un modo;  
Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
Sufficienti, non è maraviglia,  
Tanto per non tentare è fatto sodo.

Così la Donna mia; poi disse: piglia  
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,  
Ed intorno da esso t' assottiglia.

Li cerchi corporali enno ampi ed arti,  
Secondo il più e 'l men della virtute,  
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;  
Maggior salute maggior corpo cape,  
S' egli ha le parti ugualmente compute.

Dunque costui, che tutto quanto rape  
L' alto universo seco, corrisponde  
Al cerchio che più ama e che più sape.

Per che, se tu alla virtù circonde  
La tua misura, non alla parvenza  
Delle sustanze che t' appajon tonde,

Tu vedrai mirabil convenenza  
Di maggio a più e di minore a meno,  
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Come rimane splendido e sereno  
L' emisfero dell' aere, quando soffia  
Borea dalla guancia ond' è più leno,

Perchè si purga e risolve la roffia,  
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

Così fec' io, poi che mi provvide  
La Donna mia del suo risponder chiaro,  
E come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue ritaro,  
Non altrimenti ferro disfavilla  
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,  
Ed eran tante, che 'l numero loro  
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immulla,

Lo sentiva osannar di coro in coro  
Al punto fisso, che gli tiene all' ubi  
E terrà sempre, nel qual sempre s'oro;

E quella, che vedeva i pensier dubi  
Nella mia mente, disse: i cerchi primi  
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
Per somigliarsi al punto quanto ponno,  
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,  
Si chiaman Troni del divino aspetto,  
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto,  
Quanto la sua veduta si profonda  
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda  
L' esser beato nell' atto che vede,  
Non in quel ch' ama che poscia seconda;

E del vedere è misura mercede,  
Che grazia partorisce e buona voglia;  
Così di grado in grado si procede.

L' altro ternaro, che così germoglia  
In questa primavera sempiterna,  
Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualmente osanna sverna  
Con tre melode, che suonano in tree  
Ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,  
Prima Dominazioni; e poi Virtudi;  
L' ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati ed Arcangeli si girano:  
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,  
E di giù vincon sì, che verso Iddio  
Tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio  
A contemplar questi ordini si mise,  
Che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;  
Onde, sì tosto come gli occhi aperse  
In questo ciel, di se medesimo rise.

E se tanto segreto ver profferse  
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;  
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse

Con altro assai del ver di questi giri.



## CANTO VENTESIMONONO

## ARGOMENTO

*Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprender i Predicatori, che trascurando il Vangelo predicano se stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellar delle sostanze Angeliche.*

Quando ambedue li figli di Latona  
Coperti del Montone e della Libra,  
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto che li tiene in libra,  
Insin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

Tanto, col volto di riso dipinto,  
Si tacque Beatrice, riguardando  
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Poi cominciò: io dico, e non dimando  
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
Ore a' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

Non per avere a sè di bene acquisto,  
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
Potesse risplendendo dir, sussisto,

In sua eternità di tempo fuore, (que,  
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piac-  
S'aperse in novi Amor l'eterno Amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;  
Chè ne prima nè poscia procedette  
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Forma e materia congiunte e purette  
Usciro ad atto che non avea fallo,  
Come d'arco tricolore tre saette;

E come in vetro, in ambra, od in cristallo  
Raggio risplende sì, che dal venire  
All'esser tutto non è intervallo,

Così 'l triforme effetto dal suo Sire  
Nell'esser suo raggio insieme tutto,  
Senza distinzione nell'esordire.

Concreato fu ordine e costruito  
Alle sostanze, e quelle furon cima  
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.

Pura potenza tenne la parte ima;  
Nel mezzo strinse potenza con atto  
Tal vime, che giammai non si divima,

Jeronimo vi scrisse lungo tratto  
De' secoli degli Angeli creati,  
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati  
Dagli scrittor dello Spirito Santo:  
E tu lo vedrai, se bene aguatì.

Ed anche la ragione il vede alquanto,  
Chè non concederebbe che i motori  
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove, e quando questi Amori  
Furon creati, e come; sì che spenti  
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti  
Si tosto, come degli Angeli parte  
Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte,  
Che tu discerni, con tanto diletto  
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto  
Superbir di colui che tu vedesti  
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti  
A riconoscer sè della bontate,  
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Per che le viste lor furo esaltate  
Con grazia illuminante, e con lor merto,  
Sì ch'hanna piena e ferma voluntate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,  
Che ricever la grazia è meritòro,  
Secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistòro  
Puoi contemplare assai, se le parole  
Mie son ricolte, senz'altro ajutòro.

Ma perchè in terra, per le vostre scuole,  
Si legge che l'angelica natura  
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,

Ancor dirò, perchè tu veggi pura  
La verità che laggiù si confonde  
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sostanze, poichè fur gioconde  
Della faccia di Dio, non volser viso  
Da essa, da cui nulla si nasconde;

Però non hanno vedere interciso  
Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
Rimemorar per concetto diviso.

Si che laggiù non dormendo si sogna,  
Credendo e non credendo dicer vero;  
Ma nell'uno è più colpa è più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero,  
Filosofando; tanto vi trasporta  
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta  
Con men disdegno, che quando è posposta  
La divina Scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
Seminarla nel mondo, e quanto piace  
Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face  
Sue invenzioni; e quelle son trascorse  
Da' predicatori, e 'l Vangelio si tace.

Un dice, che la Luna si ritorse  
Nella passion di Cristo, e s' interpose,  
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;

E mente; che la luce si nascose  
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,  
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante si fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi;

Sì che le pecorelle, che non sanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:  
Andate, e predicate al mondo ciance;  
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,  
Sì ch' a pugar, per accender la Fede,  
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti a con iscede  
A predicare; e pur che ben si rida,  
Gonfia' l cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,  
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe  
La perdonanza, di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
Che, senza pruova d' alcun testimonio,  
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
Ed altri assai, che son peggio che porci,  
Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci  
Gli occhi oramai verso la dritta strada,  
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada  
In numero, che mai non fu loquela,  
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela  
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja  
Determinato numero si cела.

La prima luce che tutta la raja,  
Per tanti modi in essa si ricepe,  
Quanti son gli splendori a che s' appaja.

Onde: perocchè all' atto che concepe  
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza  
Diversamente in essa serve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza  
Dell' eterno valor, poscia che tanti  
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

Uno manendo in sè come davanti.

## CANTO TRENTESIMO

## ARGOMENTO

*Dante sale con Beatrice al cielo Empireo, ov' ella adornast di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta dopo una misteriosa visione giunge a veder chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l' ampiezza della santa Città di Dio.*

Forse semila miglia di lontano  
Ci serve l' ora sesta, e questo mondo  
Chinà già l' ombra quasi al letto piano,

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo  
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella  
Perde 'l parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella  
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti 'l trionfo, che lude  
Sempre dintorno al punto che mi vime,  
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiede,

A poco a poco al mio veder si stinse;  
Per che tornar con gli occhi a Beatrice  
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda  
Non pur di là da noi, ma certo io credo  
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo  
Più che giammai da punto di suo tema  
Suprato fosse comico o tragedo;

Chè, come Sole il viso che più trema,  
Così lo rimembrar del dolce riso  
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso  
In questa vita, insino a questa vista,  
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;

Ma or convien, che 'l mio seguir desista  
Più dietro a sua bellezza, poetando,  
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual' io la lascio a maggior bando  
Che quel della mia tuba, che deduce  
L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce  
Ricominciò: noi semo usciti fuore  
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

Luce intellettual piena d'amore,  
Amor di vero ben pien di letizia,  
Letizia che trascende ogni dolore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti  
Che tu vedrai all'ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti  
Gli spiriti visivi, sì che priva  
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;

Così mi circondulse luce viva,  
E lasciommi fasciato di tal velo  
Del suo fulgôr, che nulla m'appariva.

Sempre l'Amor, che queta questo cielo,  
Accoglie in sè con sì fatta salute,  
Per far disposto a sua fiamma il candelò.

Non fur più tosto dentro a me venute  
Queste parole brevi, ch'io compresi  
Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi  
Tale, che nulla luce è tanto mera,  
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di riviera  
Fulvido di fulgôr, intra due rive  
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiamma uscivan faville vive,  
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,  
Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi, come inebriate dagli odori,  
Riprofondavan sè nel miro gurge,  
E, s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

L'alto disio, che m'infiamma ed urge,  
D'aver notizia di ciò che tu vei,  
Tanto mi piace più, quanto più turge:

Ma di quest'acqua convien che tu bei,  
Prima che tanta sete in te si sazi;  
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: il fiume, e li topazii  
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe  
Son di lor vero ombriferi prefazii;

Non che da sè sien queste cose acerbe,  
Ma è il difetto dalla parte tua,  
Chè non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che sì subito rua  
Col volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall'usanza sua,

Come fec'io, per far migliori spegli  
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda  
Che si deriva perchè vi s'immegli.

E, sì come di lei bevve la gronda  
Delle palpebre mie, così mi parve  
Di sua lunghezza divenuta tonda.

I QUATTRO POETI

Poi come gente stata sotto larve,  
Che pare altro che prima, se si veste  
La sembianza non sua in che disparve,

Così mi si cambiò in maggior feste  
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu'io vidi  
L'alto trionfo del regno verace,  
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.

Lume è lassù che visibile face  
Lo Creatore a quella creatura  
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura  
Io tanto, che la sua circonferenza  
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza,  
Reflesso al sommo del mobile primo  
Che prende quindi vivere e potenza;

E, come elivo in acqua di suo imo  
Si specchia, quasi per vedersi adorno,  
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

Sì soprastando al lume intorno intorno  
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado io sè raccoglie  
Si grando lume, quant'è la larghezza  
Di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio è nell'altezza  
Non si smarriva, ma tutto prendeva  
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva;  
Chè dove Dio senza mezzo governa,  
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna,  
Che si dilata, rigrada, e redole  
Odor di lode al Sol che sempre verna,

Qual è colui che tace e dicer vuole,  
Mi trasse Beatrice, e disse: mira  
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra Città quanto ella gira!  
Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tie-  
Per la corona che già v'è su posta, (ni,  
Primachè tu a queste nozze ceni

Sederà l'alma, che fia giù agosta.  
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,  
Simili fatti v'ha al fantolino,  
Che muor di fame, e caccia via la balia;

E fia Prefetto nel foro divino  
Allora tal, che palese e coverto  
Non anderà con lui per un cammino.

Io

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
 Nel santo officio; ch'el sarà detruso  
 Là dove Simon mago è per suo merto,  
 E farà quel d'Alagna esser più giuso.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori: indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficj da lei ottenuti. In fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del Cielo, la quale spargendo bellissimi splendori gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.*

In forma dunque di candida rosa  
 Mi si mostrava la milizia santa,  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l'altra, che volando vede e canta  
 La gloria di Colui che l'innamora,  
 E la bontà che la fece cotanta,

Si come schiera d'api, che s'infiora  
 Una fiata, ed altra si ritorna  
 Là dove il suo lavoro s'insapora,

Nel gran fior discendeva, che s'adorna  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,  
 E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
 Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in ban-  
 Porgevan della pace e dell'ardore, (co  
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Nè l'interposi tra 'l disopra e 'l fiore  
 Di tanta plenitudine volante  
 Impediva la vista e lo splendore;

Chè la luce divina è penetrante  
 Per l'universo, secondo ch'è degno,  
 Si che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella  
 Scintillando a lor vista si gli appaga,  
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i barbari, venendo da tal plaga  
 Che ciascun giorno d'Elice ai cuopra,  
 Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra  
 Stupelaceansi, quando Laterano  
 Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che era al divino dall'umano,  
 Ed all'eterno dal tempo venuto,  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 Di che stupor dovea esser compiuto!  
 Certo tra esso e il gaudium mi facea  
 Libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin, che si ricrea  
 Nel tempio del suo voto riguardando.  
 E spera già ridir com'egli stes,

Si per la viva luce passeggiando  
 Menava io gli occhi per li gradi,  
 Or su, or giù, ed or ricirculando.

E vedea visi a carità suadi  
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,  
 E d'atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso  
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgesmi con voglia riaccesa  
 Per dimandar la mia Donna di cose,  
 Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;  
 Credea veder Beatrice, e vidi un Sene  
 Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene  
 Di benigna letizia, in atto pio  
 Quale a tenero padre si conviene.

Ed, ella ov'è? di subito diss'io.  
 Ond'egli: a terminar lo tuo desiro,  
 Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se riguardi su nel terzo giro  
 Dal sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono a che suoi merti la sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,  
 E vidi lei che si faceva corona,  
 Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona,  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,  
 Quanto da Beatrice la mia vista;

Ma nulla mi facea; che sua effige  
 Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige,  
 E che soffristi per la mia salute  
 In Inferno lasciar le tue vestige,

Di tante cose, quante io ho vedute,  
 Dal tuo podere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,  
 Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
 Si che l'anima mia, che fatta hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi.



Così orai ; e quella sì lontana ,  
Come pareva , sorrise , e riguardommi ;  
Poi si tornò all' eterna fontana .

E' l' Santo Sene : acciocchè tu assommi  
Perfettamente , disse , il tuo cammino ,  
A che priego ed amor santo mandommi ,  
Vola con gli occhi per questo giardino ;  
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo  
Più a montar per lo raggio divino .

E la Regina del Ciel , ond' io ardo  
Tutto d' amor , ne farà ogni grazia ,  
Perocchè io sono il suo fedel Bernardo .

Quale è colui che forse di Croazia  
Viene a veder la Veronica nostra ,  
Che per l' antica fama non si sazia ,

Ma dice nel pensier , fin che si mostra :  
Signor mio , GIESÙ CRISTO , Iddio verace ,  
Or fu sì fatta la sembianza vostra ?

Tale era io mirando la vivace  
Carità di colui che in questo mondo ,  
Contemplando , gustò di quella pace .

Figliuol di grazia , questo esser giocondo ,  
Cominciò egli , non ti sarà noto  
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo ;

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto ,  
Tanto che veggì seder la Regina ,  
Cui questo regno è suddito e divoto .

Io levai gli occhi ; e come da mattina  
La parte oriental dell' orizzonte  
Soverchia quella dove 'l Sol declina ,

Così , quasi di valle andando a monte  
Con gli occhi , vidi parte nello stremo  
Vincer di lume tutta l' altra fronte .

E come quivi , ove s' aspetta il temo  
Che mal guidò Fetonte , più s' infiamma ,  
E quindi e quindi il lume si fa scemo ,

Così quella pacifica Oriasfiamma  
Nel mezzo s' avvivava , e d' ogni parte  
Per igual modo allentava la fiamma

Ed a quel mezzo con le penne sparte  
Vid' io più di mille Angeli festanti ,  
Ciascuno distinto e di fulgore e d' arte .

Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti  
Ridere una bellezza , che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri Santi .

E s' io avessi in dir tanta divizia  
Quanto ad immaginar , non arderei  
Lo minimo tentar di sua delizia .

Bernardo , come vide gli occhi miei  
Nel caldo suo calor fissi ed attenti ,  
Gli suoi con tanto affetto volse a lei ,  
Che i miei di rimirar se più ardenti .

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l' ordine ed il compartimento de' seggi , in cui stavano i Santi così del vecchio , come del nuovo Testamento ; e principalmente gli fa osservare l' altissima gloria di Maria Vergine , e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli .*

Affetto al suo piacer quel contemplante  
Libero officio di dottore assunto ,  
E cominciò queste parole sante :

La piaga che Maria richiuse ed unse ,  
Quella , ch' è tanto bella da' suoi piedi ,  
E colei che l' aperse e che la punse .

Nell' ordine che fanno i terai sedi  
Siede Rachel , di sotto da costei ,  
Con Beatrice , sì come tu vedi .

Sarra , Rebecca . Judit , e colei  
Che fu bisava al Cantor che , per doglia  
Del fallo , disse : *Miserere mei* .

Puoi tu veder così di soglia in soglia  
Giù digradar , com' io ch' a proprio nome  
Vo per la rosa giù di foglia in foglia .

E dal settimo grado in giù , sì come  
Insino ad esso , succedono Ebrei ,  
Dirimendo del fior tutte le chiome ;

Perchè , secondo lo sguardo che fee  
La Fede in Cristo , queste sono il muro  
A che si parton le sacre scalée .

Da questa parte , onde 'l fiore è maturo  
Di tutte le sue foglie , sono assisi  
Quei che credettero in Cristo venturo .

Dall' altra parte , onde sono intercesi  
Di voto i semicircoli , si stanno  
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi .

E come quindi il glorioso scanno  
Della Donna del Cielo , e gli altri scanni  
Di sotto lui cotanta cerna fanno ,

Così di contra quel del gran Giovanni ,  
Che sempre santo il deserto e 'l martiro  
Sofferse , e poi l' Inferno da due anni ;

E sotto lui così cerner sortiro  
Francesco , Benedetto , e Agostino ,  
E gli altri sin quaggiù di giro in giro .

Or mira l' alto provveder divino :  
Che l' uno e l' altro aspetto della Fede  
Igualmente empierà questo giardino .

E sappi che dal grado in giù, che fiede  
A mezzo 'l tratta le due discrezioni,  
Per nullo proprio merito si siede.

Ma per l'altrui con certe condizioni;  
Chè tutti questi sono spirti assolti  
Prima ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,  
Ed anche per le voci puerili,  
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti,

Or dubbi tu, e dubitando sili:  
Ma io ti salverò forte legame,  
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all' ampiezza di questo reame  
Casual punto non puote aver sito,  
Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito  
Quantunque vedi, sì che giustamente  
Ci si risponde dall' anello al dito

E però questa festinata gente  
A vera vita non è *sine causa*  
Itra sè qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa,  
In tanto amore ed in tanto diletto,  
Che nulla voluntade è di più ausa,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto  
Creando, a suo piacer di grazia dota  
Diversamente; e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
Nella Scrittura santa in que' gemelli  
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli  
Di cotai grazia, l' altissimo lume  
Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,  
Locati son per gradi differenti,  
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti  
Con l'innocenza, per aver salute,  
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fur compiute,  
Convenne a' maschi all'innocenti penne,  
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma, poichè'l tempo della Grazia venne,  
Senza battesimo perfetto di CRISTO  
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO  
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder CRISTO.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
Piover, portata nelle menti sante  
Create a trasvolar per quella altezza;

Che quantunque io avea visto d'avante  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Ne mi mostrò di Dio tanto semblante.

E quell' Amor, che primo li discese,  
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,  
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena  
Da tutte parti la beata Corte,  
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.

O santo Padre, che per me comporte  
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,  
Nel qual tu siedì per eterna sorte,

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco  
Guarda negli occhi la nostra Regina,  
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina  
Di colui ch' abbelliva di Maria,  
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria,  
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,  
Tutto è in lui, e sì volem che sia;

Perch' egli è quegli che portò la palma  
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
Carcar si volle della nostra salma.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io  
Andrò parlando, e nota i gran patrici  
Di questo imperio giustissimo e pio.

Que' due che seggon lassù più felici,  
Per esser propinquissimi ad Augusta,  
Son d' esta rosa quasi due radici.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,  
È 'l padre, per lo cui ardito gusto  
L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto  
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi  
Raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutt' i tempi gravi,  
Pria che morisse, della bella sposa  
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lung' esso; e lungo l' altro posa  
Quel Duca, sotto cui visse di manna  
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,  
Tanto contenta di mirar sua figlia,  
Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia  
Siede Lucia, che mosse la tua Donna  
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè'l tempo fugge che t' assonna,  
Qui farem punto, come buon sartore  
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna,

E dirizzeremo gli occhi al primo Amore  
Sì che, guardando verso lui, penètri,  
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t' arretri,  
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;  
Orando grazia convien che s' impetri,

Grazia da quella che puote ajutarti;  
E tu mi seguirai con l'affezione,  
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;  
E cominciò questa santa orazione.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*S. Bernardo prega con una fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impetri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio, dopo di che Dante giunse a penetrar con lo sguardo nell'eterna luce divina, in cui vide l'Augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunta.*

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,  
Umile ed alta più che creatura,  
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura  
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
Per lo cui caldo nell'eterna pace  
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
Di caritate, e giuso intra mortali  
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,  
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre  
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
A chi domanda, ma molte fiate  
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna  
Dell'universo infino qui ha vedute  
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute  
Tanto che possa con gli occhi levarsi  
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi  
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli dislegli  
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
Sì che 'l sommo piacer gli si dispiegli.

Ancor ti prego, Regina, che puoi  
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani;  
Vedi Beatrice con quanti beati  
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati  
Fissi nell'orator ne dimostraro,  
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro,  
Nel qual non si può creder che s'invii  
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io, che al fine di tutti i disii  
M'appropinquava, sì com'io doveva,  
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorrideva,  
Perchè io guardassi in suso; ma io era  
Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera,  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell'alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
Che 'l parlar nostro ch'a tal vista cede  
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che somnando vede,  
E dopo 'l sogno la passione impressa  
Rimane, e l'altro alla mente non riede,

Cotal son io, che quasi tutta cessa  
Mia visione, ed ancor mi distilla  
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla;  
Così al vento nelle foglie lievi  
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi  
Da' concetti mortali, alla mia mente  
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,  
Ch'una favilla sol della tua gloria  
Possa lasciare alla futura gente;

Chè per tornare alquanto a mia memoria  
E per sonare un poco in questi versi,  
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito  
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi  
L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi  
Ficcar lo viso per la luce eterna  
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna  
Legato con amore in un volume  
Ciò che per l'universo si squaderua;

Sustanza, ed accidente, e lor costume  
Tutti conflati insieme per tal modo,  
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,  
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,  
Che venticinque secoli alla 'mpresa  
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa  
Mirava fissa immobile ed attenta,  
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
Che volgersi da lei per altro aspetto  
È impossibil che mai si consenta.

Perocchè l'ben ch'è del volere obbietto  
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella  
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante  
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante  
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
Chè tal è sempre qual era davante;

Ma per la vista, che s'avvalorava  
In me, guardando, una sola parvenza,  
Mutandom'io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza  
Dell'alto lume parvemi tre giri  
Di tre colori e d'una contenenza:

E l'un dall'altro, come Iri da Iri,  
Parea riflesso; e l' terzo pareva fuoco  
Che quinci e quindi igualmente si spiri

O quanto è corto 'l dire, e come fuoco  
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,  
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,  
Sola t'intendi, e da te intelletta,  
Ed intendente te ami ed arridi!

Quella circolazion, che si concetta  
Pareva in te, come lume riflesso,  
Dagli occhi miei alquanto circospetta,

Dentro da sè del suo colore istesso  
Mi parve pinta della nostra effige;  
Per che'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s'affige  
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,  
Pensando, quel principio ond'egli indige,

Tale era io a quella vista nuova,  
Veder voleva come si convenne  
L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne;  
Se non che la mia mente fu percossa  
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa:  
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle  
Sì come ruota che igualmente è mossa,  
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

FINE DEL PARADISO.



## OSSERVAZIONI

### I.

#### INFERNO

##### CANTO V, VERSO 68.

. . . . . più di mille  
*Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.*

#### OSSERVAZIONE

Le più riputate stampe moderne, punteggiano

. . . . . più di mille  
*Ombre mostrommi, e nominolle a dito:*  
ovvero:

. . . . . e più di mille  
*Ombre mostrommi e nominolle a dito*

Il Rossetti nel suo pregiabil Comento (Londra 1826) è stato, dic'egli, il primo che ha posto in parentesi quell'*e nominolle*, restando così *mostrommi a dito*; « che è (sue parole) nostro modo elegante ed untatissimo ». Ed ha ragione in tutte due le cose, e anche in una terza, cioè nel desiderare che ivi egli fa il Biagioli, il quale nel suo Comen-

to a questo verso, si adopera, al solito infellicemente, di spiegare con la sua maniera elittica la frase *Nominare a dito*. Chi volesse una buona conferma dell'emenda del Rossetti la troverà in esso Dante, che in non dissimil caso si valse di simil frase al C. 24, v. 17 e segg. del Purg.

. . . . . qui non si vieta  
*Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
Nostra sembianza via per la dieta.*

*Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta ecc.*

*Molti altri mi nomò ad uno ad uno ecc.*  
Veggasi anche il Dante del Costa (Firenze 1830).

### II.

##### CANTO IX, VERSO 8.

*Pure a noi converrà vincer le punga,  
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse. . . .  
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!*

#### OSSERVAZIONE

Qui pure le sopraccennate stampe

hanno diversa ortografia nel secondo verso. In alcuna si vede:

*Cominciò el: se... non... tal ne s'offerse*  
Nell'altre:

*Cominciò el: se non... tal ne s'offerse;*  
e ogni scoliaste si martira per trarne buona sentenza, e quasi tutti vi riescon plausibilmente. Nondimeno ci sembra che la migliore ne risulti dalla sopraposta puntazione, conigliata dal Rossetti e dal Parenti, anzi indicata dal Poeta proprio: ed è questa: *Se non*, cioè *se nò*, vale a dire: se noi non la vinciamo, *tal ne s'offerse*, che la vincerà per noi. « E qui, non altrove » (dice il Parenti), cade appunto la « parola tronca », che il Poeta impaurito interpretava alla peggio, perchè « ricoperta dalle altre parole: *Oh* « *quanto tarda a me ch'altri qui* « *giunga!* » Ma non possiam tacere che siffatta sponzione è del Landino, e probabilmente sarà de' primi Comentatori; i quali, se fossero tutti in pubblico, molti luoghi tuttavia oscuri apparirebbon chiari, molti erronei, rettificati, e certe interpretazioni che si credon nuove tanto allegoricamente che letteralmente, si vedrebbero in gran parte vecchie. V. *Rossetti Dant. Vol. 2. pag. 20*, e *Memor. Relig. ecc. Tom. 7. pag. 320*.

### III.

#### CANTO XXXII, VERSO 139.

*Se questa, con ch'io parlo, non si secca.*

#### OSSERVAZIONE

Qui le supplementate stampe leggono: *Se quella, con ch'io parlo, non si secca*. Noi avevamo postillato in margine al nostro Dante: « Pareva che qui avesse a scriversi *Questa* e non *Quella* per non mancare all'evidenza e alla grammatica, a cui il Poeta non manca mai. » Infatti poi abbiám trovato che nel Codice Laurenziano, e nel Magliabechiano, ov'è il Comento del Buti, si trova appunto la corretta lezione, e così pure nella stampa del Dante col Landino (Venezia 1497), e forse altrove.

### IV.

#### PARADISO

#### CANTO XXV. dal VERSO 86 fino al 94.

*Ed io: le nuove e le Scritture antiche*  
*Pongono il segno. Ed esso: lo m'addita.*  
*Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche*  
*Dice Isaia ecc.*

#### OSSERVAZIONE

Di questa punteggiatura, che noi reputiamo per la unica vera, n'è autore il ch. Cavazzoni Pederzini, e ne dà i motivi convincenti in una sua lettera al prof. M. Antonio Parenti impressa nel *Giornale Letterario il Silfo*, A. 1. N. 4.

**FINE**

# **LE RIME**

**DI**

**FRANCESCO PETRARCA**





# PARTE PRIMA



## SONETTI E CANZONI

### IN VITA DI M. LAURA

---

#### SONETTO I. — 1.

*Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.*

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri ond' io nudriva il core  
In sul mio primo giovanile errore, (sono;  
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i'

Del vario stile in ch' io piango e ragiono  
Fra le vane speranze e 'l van dolore,  
Ove sia chi per prova intenda amore,  
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben vegg' or sì come al popol tutto  
Favola fu gran tempo: onde sovente  
Di me medesimo meco mi vergogno;

E del mio vaneggiar vergona è 'l frutto,  
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

#### SONETTO II. — 2.

*Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.*

Per far una leggiadra sua vendetta,  
E punir in un dì ben mille offese,  
Celatamente Amor l' arco riprese,  
Com' uom ch' a nocer lungo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,  
Per far ivi e negli occhi sue difese,  
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,  
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,  
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio  
Che potesse al bisogno prender l' arme,

Ovvero al poggio faticoso ed alto  
Ritrarmi accortamente dallo strazio;  
Del qual oggi vorrebbe, e non può aiutarne.

## SONETTO III. — 3.

*Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno  
da non doverne sospettare.*

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro  
Per la pietà del suo Fattore i rai,  
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,  
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo  
Contra colpi d'Amor: però n' andai  
Secur, senza sospetto: onde i miei guai  
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,  
Ed aperta la via per gli occhi al core;  
Che di lagrime son fatti uscìo e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore  
Ferir me di saetta in quello stato,  
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

## SONETTO IV. — 4.

*Innamorato di Laura, trae argomento di  
loderla dal luogo stesso dov'ella nacque.*

Quel ch' infinita provvidenza ed arte  
Mostrò nel suo mirabil magistero;  
Che criò questo e quell'altro emispero,  
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra ad illuminar le carte  
Ch'avean molt'anni già celato il vero,  
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,  
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non se' grazia,  
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato  
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato  
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia  
Onde sì bella donna al mondo nacque.

## SONETTO V. — 5.

*Col nome stesso di Laura va ingegnosa-  
mente formando l'elogio di lei.*

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,  
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
LAudando s'incomincia udir di fore  
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che 'ncontro poi,  
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:  
Ma, TAcì, grida il fin, che farle onore  
È d'altri omeri soma che da' tuoi.

Così LAudare e REverire insegna  
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,  
O d'ogni reverenza e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna  
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami  
Lingua mortal presuntuosa vegua.

## SONETTO VI. — 6.

*Viva immagine del suo amore ardente  
e della onestà costante di Laura.*

Si traviato è 'l folle mio desio  
A seguirar costei che 'n fuga è volta,  
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta  
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quando richiamando più l'invio,  
Per la sicura strada, men m'ascolta;  
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,  
Ch'Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,  
I' mi rimango in signoria di lui,  
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro onde si coglie  
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,  
Gustando, affligge più, che non conforta.

## SONETTO VII. — 8.

*Conosce di esser incatenato più forte  
che angello tolto alla sua libertà.*

A piè de' colli ove la bella vesta  
Prese delle terrene membra pria  
La Donna che colui ch'a te ne 'nvia,  
Spesso dal sonno lagrimando desta,

Libere in pace passavam per questa  
Vita mortal, ch'ogni animal desia,  
Senza sospetto di trovar fra via  
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo  
Condotte dalla vita altra serena,  
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;  
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,  
Riman legato con maggior catena.

## SONETTO VIII. — 9.

*Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non  
abbia a sentirne tutta la forza.*

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,  
Ad albergar col Tauro si ritorna,  
Cade virtù dall'infiammate corna  
Che veste il mondo di novel colore,

E non pur quel che s'apre a noi di fore,  
Le rive e i colli, di fioretti adorna,  
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,  
Gravido fa di se il terrestre umore;

Onde tal frutto e simile si colga.  
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,  
In me, movendo de' begli occhi i rai,  
Cria d'amor pensieri, atti e parole.  
Ma come ch'ella gli governi o volga,  
Primavera per me pur non è mai.

## BALLATA I. — CANZ. 1.

*Accortasi Laura dell'amore di lui,  
glì si fece tosto più severa che prima.*

Lassare il velo o per Sole o per ombra.  
Donna, non vi vid'io,  
Poi che 'n me conosceste il gran desio  
Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier celati  
Ch'hanno la mente desiando morta,  
Vidivi di pietate ornare il volto;  
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,  
Fur i biondi capelli allor velati,  
E l'amoroso sguardo in se raccolto.  
Quel ch'io più desiava in voi, m'è tolto:  
Sì mi governa il velo,  
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,  
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

## SONETTO IX — 11.

*Spera nel tempo che, rendendo Laura  
men bella, gliela renderà più pietosa.*

Se la mia vita dall'aspro tormento  
Si può tanto schermire e dagli affanni,  
Ch'io veggia, per virtù degli ultim'anni,  
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,  
E lavar le ghirlande e i verdi panni,  
E'l viso scolorir, che ne' miei danni  
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
Ch'io vi scoprirò, de' miei martiri  
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se'l tempo è contrario ai be' desiri,  
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore.  
Alcun soccorso di tardi sospiri.

## SONETTO X. — 12.

*È lieto e contento che l'amore di Laura  
il sollevi al Bene sommo.*

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora  
Amor vien nel bel viso di costei;  
Quando ciascuna è men bella di lei,  
Tanto cresce il desio che m'innamora.

Io benedico il loco e'l tempo e l'ora  
Che sì alto miraron gli occhi miei,  
E dico: anima, assai ringraziar dei  
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero  
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,  
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;

Da lei vien l'animosa leggiadria  
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,  
Sì ch'io vo già della speranza altiero.

## BALLATA II. — CANZ. 2.

*Lontano non la vedrà, che col pensiero,  
e però invita gli occhi a saziarsene.*

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro  
Nel bel viso di quella che v'ha morti,  
Pregovi, siate accorti;

Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri  
L'amoroso cammin che li conduce  
Al dolce porto della lor salute.

Ma puossi a voi celar la vostra luce  
Per meno obbietto; perchè meno interi  
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute  
L'ore del pianto, che son già vicine,  
Prendete or alla fine

Breve conforto a sì lungo martiro.

## SONETTO XI. — 13.

*Irresoluto nel dilungarsi da Laura,  
descrive i varj affetti da cui è agitato.*

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;  
E prendo allor del vostr'aere conforto,  
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso.  
Al cammin lungo ed al mio viver corto,  
Fermo le piante sbigottito e smorto,  
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti  
Un dubbio, come posson queste membra  
Dallo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor: non ti rimembra  
Che questo è privilegio degli amanti,  
Sciolti da tutte qualità umane?

## SONETTO XII. — 14.

*Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti  
le vere sembianze di Laura.*

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco  
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,  
E dalla famigliuola sbigottita,  
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco  
Per l' estreme giornate di sua vita,  
Quanto più può col buon voler s' aita,  
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,  
Per mirar la sembianza di colui  
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercand' io,  
Donna, quant' è possibile, in altrui  
La desiata vostra forma vera.

## SONETTO XIII. — 15.

*Quale sia il suo stato quando Laura  
gli è presente, e quando da lui si diparte.*

Piovonmi amare lagrime dal viso,  
Con un vento angoscioso di sospiri,  
Quando in voi advien che gli occhi giri,  
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce manuetto riso  
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
E mi sottragge al foco de' martiri,  
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi  
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi  
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi  
L' anima esce del cor per seguir voi;  
E con molto pensiero indi si svelle.

## SONETTO XIV. — 16.

*Per poter men amarla, fugge, ma  
inutilmente, dalla vista del suo bel volto.*

Quand' io son tutto volto in quella parte  
Ove 'l bel viso di Madonna luce;  
E m' è rimasta nel pensier la luce  
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,  
E veggio presso il fin de la mia luce,  
Vommene in guisa d' erbo senza luce,  
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte  
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio  
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte  
Farian pianger la gente; ed i' desio  
Che le lagrime mie si spargan sole.

## SONETTO XV. — 17.

*Rassomiglia se stesso alla farfalla,  
ch' è arsa da quel lume che sì la diletta.*

Son animali al mondo di sì altera  
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;  
Altri, però che 'l gran lume gli offende,  
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera  
Gioir forse nel foco perchè splende,  
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.  
Lasso, il mio loco e 'n questa ultima schiera.

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce.  
Di questa donna, e non so fare scherzi.  
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi  
Mio destino a vederla mi conduce:  
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

## SONETTO XVI. — 18.

*Tentò e ritentò più volte, ma indarno,  
di lodare le bellezze della sua Donna.*

Vergognando talor ch' ancor si taccia,  
Donna, per me vostra bellezza in rima,  
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,  
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,  
Nè ovra da polir con la mia lima:  
Però l' ingegno, che sua forza estima,  
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi,  
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.  
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi;  
Ma la penna e la mano e l' intelletto.  
Rimasero vinti nel primier assalto.



## SONETTO XVII. — 19

*Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.*

Mille fiate, o dolce mia guerrera,  
Per aver co' begli occhi vostri pace,  
V'aggio profferito il cor; m'a voi non piace  
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera,  
Vive in Speranza debile e fallace:  
Mio, perchè sdego ciò ch'a voi dispiace,  
Ever non può giammai così com' era.

Or t'io lo scaccio, ed e' non trova in voi  
Nell' esilio infelice alcun soccorso,  
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrir il suo natural corso;  
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,  
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

## SESTINA I. — CANZ. 3.

*Espono la miseria del suo stato.  
Ne accusa Laura. La brama pietosa,  
e ne disperà.*

A qualunque animale alberga in terra,  
Se non se alquanti c' hanuo in odio il sole,  
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno,  
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,  
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva  
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba.  
A scuoter l'ombra intorno della terra  
Svegliando gli animali in ogni selva,  
Non ho mai triegua di sospir col sole:  
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,  
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
E le tenebre nostre altrui fan' alba,  
Miro pensoso le crudeli stelle,  
Che m'hanno fatto di sensibil terra,  
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole:  
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva.  
Si apra fera, o di notte o di giorno,  
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole,  
E non mi stacca primo sonno, od alba;  
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,  
Lo mio sermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,  
O tom giù nell' amorosa selva  
Lasciando il corpo, che fia trita terra,  
Vedess'io in lei pietà: ch'io un sol giorno  
Può ristorar molti anni, e 'nnanzi l' alba  
Puommi arrechiar dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
E non ci vedess' altri che le stelle;  
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;  
E non si trasformasse in verde selva  
Per uscirmi di braccia, come il giorno  
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,  
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,  
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

## CANZONE I. — 4.

*Perduta la libertà, servo di Amore  
descrive e compiangue il proprio stato.*

Nel dolce tempo della prima etade,  
Che nascer vide ed ancor quasi in erba  
La fera voglia che per mio mal crebbe;  
Perchè, cantando, il duol si disacerba,  
Canterò com' io vissi in libertade,  
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;

Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe  
Tropo altamente, e che di ciò m' avvenne;  
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:  
Benchè 'l mio duro scempio

Sia scritto altrove sì che mille penne  
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle  
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,  
Ch' acquistan fede alla penosa vita.  
E se qui la memoria non m' aita,  
Come suol fare, iscusinla i martiri.

Ed un pensier, che solo agoschia dalle  
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,  
E mi face obliar me stesso a forza;  
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I dico che dal dì che 'l primo assalto  
Mi diede Amor, molti anni eran passati,  
Sì ch' io cangiava il giovanile aspetto;

E dintorno al mio cor pensier gelati  
Fatto avean quasi adamanino smalto,  
Ch' allentar non lassava il duro affetto;  
Lagrime ancor non mi bagnava il petto  
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,  
Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son? che fui?

La vita al fin, e 'l dì loda la sera.  
Che, sentendo il crudel di ch' io ragiono,  
Infia allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna,  
Prese in sua scorta una possente donna,  
Ver cui poco giammai mi valse o vale.  
Ingegno o forza o dimandar perdono.

Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,  
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,  
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io quando primier m'accorsi  
 Della trasfigurata mia persona,  
 E i capei vidi far di quella fronde  
 Di che sperato avea già lor corona,  
 E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi,  
 (Com'ogni membro all'anima risponde)  
 Diventar due radici sovra l'onde,  
 Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;  
 E n' duo rami mutarsi ambe le braccia!  
 Nè meno ancor m'agghiaccia  
 L'esser coverto poi di bianche piume,  
 Allor che fulminato e morto giacque  
 Il mio sperar, che troppo alto montava.  
 Che, perch'io non sapea dove nè quando  
 Mel ritrovassi, solo, lagrimando,  
 Là ve tolto mi fu, di e notte andava  
 Ricercando dal lato e dentro all'acque;  
 E giammai poi la mia lingua non tacque,  
 Mentre poteo, del suo cader maligno:  
 Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai;  
 Che volendo parlar, cantava sempre,  
 Mercè chiamando con estrania voce:  
 Nè mai io sì dolci o in sì soavi tempre  
 Risonar seppi gli amorosi guai,  
 Che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.  
 Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coccè?  
 Ma molto più di quel ch'è per innanzi,  
 Della dolce ed acerba mia nemica  
 È bisogno ch'io dica;  
 Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi  
 Questa, che col mirar gli animi fura,  
 M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
 Dicendo a me: di ciò non far parola.  
 Poi la rividi in altro abito sola,  
 Tal ch'io non la conobbi (o senso umano!)  
 Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:  
 Ed ella nell'usata sua figura  
 Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,  
 D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,  
 Che tremar mi fea dentro a quella petra,  
 Udendo: i non son forse chi tu credi.  
 E dicea meco: se costei mi spetra  
 Nulla vita mi fia noiosa e trisa:  
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi.  
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi,  
 Non altrui incolpando, che me stesso,  
 Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.  
 Ma perchè 'l tempo è corto,  
 La penna al buon voler non può gir presso,  
 Onde più cose nella mente scritte  
 Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,  
 Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.

Morte mi s'era intorno al core avvolta;  
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,  
 O dar soccorso alle virtù afflitte:  
 Le vive voci m'erano interditte:  
 Ond'io gridai con carta e con inchiostro:  
 Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
 D'indegno far così di mercè degno;  
 E questa spene m'avea fatto ardito.  
 Ma talor umiltà spegne disdegno,  
 Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,  
 Lunga stagion di tenebre vestito;  
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
 Ed io non ritrovando intorno intorno  
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;  
 Com'uom che tra via dorma,  
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.  
 Ivi, accusando il fuggitivo raggio,  
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,  
 E lasciai cader come a lor parve:  
 Nè giammai neve sott'al Sol disparve,  
 Com'io sentii me tutto venir meno,  
 E farmi una fontana a piè d'un faggio.  
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.  
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?  
 E parlo cose manifeste e conte.

L'anima, ch'è sol da Dio fatta gentile,  
 (Che già d'altrui non può venir tal grazia)  
 Simile al suo Fattor stato ritiene:  
 Però di perdonar mai non è sazia  
 A chi col core e col sembiante umile,  
 Dopo quantunque offese a mercè vene:  
 E se contra suo stile ella sostiene  
 D'esser molto pregata, in lui si specchia;  
 E sal, perchè 'l peccar più si pavente:  
 Che non ben si ripente  
 Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.  
 Poi che Madonna, da pietà commossa,  
 Degnò mirarmi, e riconobbi e vide  
 Gir di pari la pena col peccato;  
 Benigna mi ridusse al primo stato,  
 Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:  
 Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa,  
 Mi volse in dura selce; e così scossa  
 Voce rimasi dell'antiche some,  
 Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),  
 Per spelunche deserte e pellegrine,  
 Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:  
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,  
 E ritornai nelle terrene membra,  
 Credo, per più dolor ivi sentire.  
 I' seguii tanto avanti il mio desire,  
 Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,

Mi mossi; e quella sera bella e cruda  
 In una fonte ignuda  
 Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.  
 Io, perchè d'altra vista non m'appago,  
 Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;  
 E per farne vendetta, o per celarse,  
 L'acqua nel viso con le man mi sparse.  
 Vero dirò (forse e' parrà menzogna);  
 Ch' i' sentii trarmi della propria imago;  
 Ed io un cervo solitario e vago  
 Di selva in selva, ratto mi trasformo;  
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro  
 Che poi discese in preziosa pioggia,  
 Sì che 'l foco di Giove in parte spense:  
 Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;  
 E lui l'uccel che più per l'aere poggia,  
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro.  
 Nè per nova figura il primo alloro  
 Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra  
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

## CANZONE II. — 6.

*Lodando le bellezze di Laura, mette in  
 questione se debba o no lasciarne l'a-  
 more.*

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi  
 Non vesti donna unquanco,  
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,  
 Sì bella come questa che mi spoglia  
 D'arbitrio, e dal cammin di libertade  
 Seco mi tira sì, ch'io non sostegno  
 Alcun gioco men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi  
 L'anima, a cui vien manco  
 Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;  
 Rappella lei dalla sfrenata voglia  
 Subito vista; che del cor mi rade  
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno  
 Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,  
 Ed aggio a soffrir anco.  
 Fin che mi sanì 'l cor colei che 'l morse,  
 Rubella di mercè, che pur l'envoglia,  
 Vendetta fia; sol che contra umiltade  
 Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno  
 Non chiuda e non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi  
 Nel bel nero e nel bianco  
 Che mi scacciar di là dov'Amor corse,  
 Novella d'esta vita che m'addoglia  
 Furon radice, e quella in cui l'etade

1 QUATTRO POETI

Nostra si mira, la qual piombo o legno  
 Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhi versi  
 Per quelle che nel manco  
 Lato mi bagna chi primier s'accorse,  
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;  
 Che 'n giusta parte la sentenza cade:  
 Per lei sospira l'anima; ed ella è degno  
 Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:  
 Tal già, qual io mi stanco,  
 L'ansata spada in se stessa contorse.  
 Nè quella prego che però mi scioglia;  
 Che men son dritte al ciel tutt'altre strade  
 E non s'aspira al glorioso regno  
 Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi  
 Al fortunato fianco,  
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!  
 Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.  
 Conserva verde il pregio d'onestade;  
 Ove non spira fulgore, nè indegno  
 Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi  
 Sue laudi, fora stanco  
 Chi più degna la mano a scriver porse.  
 Qual cella è di memoria in cui s'accoglia  
 Quanta vede virtù, quanta beltade,  
 Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,  
 Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,  
 Donna, di voi non ave.

## SESTINA II. — CANZ. 7.

*Benchè disperì di veder Laura pietosa,  
 protesta di amarla fino alla morte.*

Giovane donna sott'un verde lauro  
 Vidi, più bianca e più fredda che neve  
 Non percossa dal Sol molti e molt'anni;  
 E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome  
 Mi piacquen sì, ch' i' l'ho dinanzi agli occhi  
 Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,  
 Che foglia verde non si trovi in lauro:  
 Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,  
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.  
 Non ho tanti capelli in queste chiome,  
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,  
 Sì ch'alla morte in un punto s'arriva,  
 O con le brune o con le bianche chiome;

11

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro  
Per lo più ardente sole e per la neve,  
Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi  
O nella nostra etade o ne' prim'anni;  
Che mi struggon così com' il Sol neve:  
Onde procede lagrimosa riva;  
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,  
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I'temo di cangiar pria volto e chiome,  
Che con vera pietà mi mostri gli occhi  
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;  
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett'anni  
Che sospirando vo di riva in riva  
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,  
Sol con questi pensier, con altre chiome,  
Sempre piangendo andrò per ogni riva,  
Per far forse pietà venir negli occhi.

Di tal che nascerà dopo mill'anni  
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazii al Sol sopra la neve  
Vincon le bionde chiome presso agli occhi  
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

## SONETTO XVIII. — 24.

*Laura, morendo, avrà certamente il seggio  
più alto della gloria del Cielo.*

Quest'anima gentil, che si diparte,  
Anzi tempo chiamata all'altra vita,  
Se lassù è, quant'esser de', gradita,  
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,  
Fia la vista del sole scolorita;  
Poich' a mirar sua bellezza infinita  
L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,  
Ciascuna delle tre saria men bella,  
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitereb' ella:  
Ma se vola più alto, assai mi fido  
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

## SONETTO XIX. — 25.

*Non attenda pace, nè distingan del suo  
amore, se non che dalla morte.*

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,  
Che l'umana miseria suol far breve,  
Piu veggio 'l tempo andar veloce e leve,  
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a'miei pensier: non molto andremo  
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve  
Terreno incarco, come fresca neve,  
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza  
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,  
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Si vedrem chiaro poi come sovente  
Per le cose dubbiose altri s'avvanza;  
E come spesso indarno si sospira.

## SONETTO XX. — 26.

*Laura inferma gli apparisce in sogno,  
e lo assicura ch'ella ancor vive.*

Già fiammeggiava l'amorosa stella  
Per l'oriente, e l'altra che Giunone  
Suol far gelosa nel settentrione

Rotava i raggi suoi lucente e bella;  
Levata era a filar la vecchierella,  
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;  
E gli amanti pungea quella stagione  
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme, già condotta al verde,  
Giunse nel cor, non per l'usata via;  
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!  
E pareva dir: perchè tuo valor perde?  
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

## SONETTO XXI. — 27.

*Raffigura la sua Donna ad un lauro,  
e prega Apollo a difenderlo dalle tem-  
peste.*

Apollo, s'ancor vive il bel desio  
Che t'infiammava alle tessaliche onde,  
E se non hai l'amate chiome bionde,  
Volgendo gli anni, già posto in oblio;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,  
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,  
Difendi or l'onorata e sacra fronde,  
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;

E per virtù dell'amorosa speme  
Che ti sostenne nella vita acerba,  
Di queste impression l'aere disgombrà.

Si vedrem poi per meraviglia insieme  
Seder la donna nostra sopra l'erba  
E far delle sue braccia a se stess'ombra.



## SONETTO XXII. — 28.

*Vive solitario, e si allontana da tutti, ma  
ha sempre Amore in sua compagnia.*

Solo e pensoso i più deserti campi  
Vo misurando a passi tardi e lenti;  
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,  
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi  
Dal manifesto accorger delle genti;  
Perchè negli atti d'allegrezza spenti  
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Si ch'io mi credo omai che monti e piagge  
E fiumi e selve sappian di che tempre  
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur si aspre vie nè si selvagge  
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre  
Ragionando con meco, ed io con lui.

## SONETTO XXIII. — 29.

*Conosce che la morte nol può trarre d'af-  
fanno, e nondimeno, stanco, la invita.*

S'io credessi per morte essere scarco  
Del pensier amoroso che m'atterra,  
Con le mie mani avrei già posto in terra  
Queste membra noiose e quello incarco.

Ma perch'io temo che sarebbe un varco  
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,  
Di qua dal passo ancor che mi si serra,  
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto  
L'ultimo stral la dispietata corda,  
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,  
Che mi lassò de'suoi color dipinto,  
E di chiamarmi a se non le ricorda.

## CANZONE III. — 8.

*Mesto per esser lontano da Laura, arde  
di sommo desiderio di rivederla.*

Si è debile il filo a cui s'attene  
La gravosa mia vita,  
Che, s'altri non l'aita,  
Ella fia tosto di suo corso a riva:  
Però che dopo l'empia dipartita  
Che dal dolce mio bene  
Feci, sol una spene  
È stato infin a qui cagion ch'io viva;

Dicendo: perchè priva  
Sia dell'amata vista,  
Mantienti, anima trista:  
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni  
Ed a più lieti giorni?  
O se l'perduto ben mai si racquista?  
Questa speranza mi sostenne un tempo:  
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte  
A fornir il viaggio,  
Ch'assai spazio non aggio  
Pur a pensar com'io corro alla morte.  
Appena spunta in oriente un raggio  
Di Sol, ch'all'altro monte  
Dell'avverso orizzonte  
Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte.

Le vite son sì corte,  
Sì gravi i corpi e frali  
Degli uomini mortali,  
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso  
Cotanto esser diviso,  
Col desio non possendo mover l'ali,  
Poco m'avanza del conforto usato,  
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio,  
Que' begli occhi soavi  
Che portaron le chiavi  
De'miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:  
E perchè l'duro esilio più m'aggravi,  
S'io dormo o vado o seggio,  
Altro giammai non chieggió,  
E ciò ch'i'vidi-dopo lor, mi spiace.  
Quante montagne ed acque,  
Quanto mar, quanti fiumi  
M'ascondon que' duo lumi,  
Che quasi un bel sereno a mezzo'l die  
Fer le tenebre mie,  
Acciocchè l'rimembrar più mi consumi,  
E quant'era mia vita allor gioiosa,  
M'insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca  
Quell'ardente desio  
Che nacque il giorno ch'io  
Lassai di me la miglior parte addietro;  
E s'Amor se ne va per lungo obbligo;  
Chi mi conduce all'esca  
Onde l'mio dolor cresca?  
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?  
Certo, cristallo o vetro  
Non mostrò mai di fore  
Nascosto altro colore,  
Che l'alma sconsolata assai non mostri  
Più chiari i pensier nostri,  
E la fera dolcezza ch'è nel core,

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi  
Cercan di e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer che negli umani ingegni  
Spesse volte si trova,  
D'amar qual cosa nova  
Più folta schiera di sospiri accoglia!  
Ed io son un di quei che 'l pianger giova  
E par ben ch'io m'ingegni  
Che di lagrime pregni  
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:  
E perchè a ciò m'invoglia  
Ragionar de' begli occhi,  
(Nè cosa è che mi tocchi,  
O sentir mi si faccia così addentro),  
Corro spesso e rientro  
Colà, donde più largo il duol trabocchi,  
E sien col cor punite ambe le luci,  
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole  
D'invidia molta ir pieno;  
E 'l bel guardo sereno,  
Ove i raggi d'Amor si caldi sono,  
Che mi fanno anzi tempo venir meno;  
E l'accorte parole,  
Rade nel mondo o sole,  
Che mi fer già di se cortese dono;  
Mi son tolte: e perdono  
Più lieve ogni altra offesa,  
Che l'essermi contesa  
Quella benigna angelica salute,  
Che 'l mio cor a virtute  
Destar soleva con una voglia accesa:  
Tal ch'io non penso udir cosa giammai  
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;  
Le man bianche sottili,  
E le braccia gentili,  
E gli atti suoi soavemente alteri.  
E i dolci sdegni alteramente umili,  
E 'l bel giovenil petto  
Torre d'alto intelletto,  
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;  
E non so s'io mi spero  
Vederla anzi ch'io mora;  
Però ch'ad ora ad ora  
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,  
Ma ricadendo afferma  
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,  
Ove alberga onestate e cortesia.  
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco  
La Donna nostra vedi,  
Credo ben che tu credi  
Ch'ella ti porgerà la bella mano,

Ond'io son sì lontano.

Non la toccar; ma reverente a' piedi  
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,  
O spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV. — 30.

*Si lagna del velo e della mano di Laura,  
che gli tolgon la vista de' suoi begli  
occhi.*

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,  
Nè mare, ov'ogni rivo si disombra;  
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;  
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,  
Nè altro impedimento, ond'io mi lagui,  
Qualunque più l'umana vista ingombra,  
Quantod'unvel che due begli occhi adombra,  
E par che dica: or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia  
Spegne, o per umiltate o per orgoglio.  
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i'moia.

E d'una bianca mano anco mi doglio,  
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,  
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV. — 31.

*Rimproverato di aver tanto differito  
a visitarla, ne adduce le scuse.*

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,  
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,  
Ch'io fuggo lor come fanciul la verga  
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto  
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga  
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,  
Lassando, come suol, me freddo amalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,  
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,  
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico; che 'l tornare a quel ch'uom fugge,  
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,  
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI. — 32.

*Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,  
ed insorgono le procelle.*

Quando dal proprio sito si remove  
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,  
Sospira e suda all'opera Vulcano,  
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;

Il qual or tona, or nevicata ed or piove,  
Senza onorar più Cesare che Giano;  
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,  
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,  
Crudele stelle; ed Orione armato  
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,  
Fa sentir, ed a noi come si parte  
Il bel viso dagli angeli aspettato.

## SONETTO XXVII. — 34.

*Al ritorno di Laura, si rasserena il Cielo,  
e si ricompono in placida calma.*

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano  
Più non asconde sue bellezze nove;  
Le braccia alla fucina indarno move  
L'antiquissimo fabbro siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano  
Temprate in Mongibello a tutte prove;  
E sua sorella par che si rinnove  
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato  
Che fa sicuro il navigar senz'arte  
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,  
Disperse dal bel viso innamorato;  
Per cui lagrime molte son già sparte.

## SONETTO XXVIII. — 35.

*Infintantochè Laura è assente, il cielo  
rimane sempre torbido ed oscuro.*

Il figliuol di Latona avea già nove  
Volte guardato dal balcon sovrano  
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano  
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove  
S'albergasse, da presso o di lontano;  
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,  
Che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte,  
Tornar non vide il viso che laudato  
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.

E pietà lui medesimo avea cangiato,  
Si che i begli occhi lagrimavan parte:  
Però l'aere ritenne il primo stato.

## SONETTO XXIX. — 36.

*Alcuni piansero i loro stessi nemici, e  
Laura nol degna neppur d'una la-  
grima.*

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte  
A farla del civil sangue vermiglia,  
Pianse morto il marito di sua figlia,  
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,  
Pianse la ribellante sua famiglia,  
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;  
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,  
E ch'avete gli schermi sempre accorti  
Contra l'arco d'amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziar a mille morti;  
Nè lagrima però discese ancora  
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

## SONETTO XXX. — 37.

*È lo specchio di Laura che gli fa soffrire  
il duro esilio dagli occhi suoi.*

Il mio avversario, in cui veder solete  
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,  
Con le non sue bellezze v'innamora,  
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete  
Scacciato del mio dolce albergo fora;  
Misero esilio; avvegnach'io non fora  
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,  
Non dovea specchio farvi per mio danno.  
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,  
Questo e quel corso ad un termine vanno:  
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

## SONETTO XXXI. — 38.

*Si adira contro gli specchi, perchè la con-  
sigliano a dimenticarsi di lui.*

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,  
Che 'l verno devria far languidi e secchi,  
Son per me acerbi e velenosi stecchi,  
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i di miei sien lagrimosi e manchi;  
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.  
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,  
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,  
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,  
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l'acque  
D'abisso, e tinti nell'eterno oblio,  
Onde l' principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII. — 39.

*Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi  
di lei, il desiderio gliene dà coraggio.*

Io sentia dentr' al cor già venir meno  
Gli spiriti che da voi ricevon vita:

E, perchè naturalmente s'aita  
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,  
E misil per la via quasi amarrita,  
Però che di e notte indi m'invita,  
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo  
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,  
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio  
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;  
E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIII. — 40.

*Fermo di voler palesare a Laura i suoi  
 mali, ammutolisce dinanzi a lei.*

Se mai foco per foco non si spense,  
Nè fiume su giammai secco per pioggia;  
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,  
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor tu ch' i' pensier nostri dispense,  
Al qual un' alma in duo corpi s'appoggia,  
Perchè fa' in lei con disusata foggia  
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil d'alto cagendo,  
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;  
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s'accorda,  
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;  
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

SONETTO XXXIV. — 41.

*Alla presenza di Laura non può più par-  
lare, nè piangere, nè sospirare.*

Perch' io t'abbia guardato di menzogna  
A mio podere, ed onorato assai,  
Ingrata lingua, già però non m'hai  
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna  
Per dimandar mercede, allor ti stai  
Sempre più fredda; e se parole fai,  
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Laglime triste, e voi tutte le notti  
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo,  
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,  
Sospiri allor traete lenti e rotti.  
Sola la vista mia del cor non tace.

CANEONE IV. — 9.

*Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli  
non ha mai tregua con Amore.*

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente, e che 'l di nostro vola  
A gente che di là forse l'aspetta;  
Veggendosi in lontan paese sola,  
La stanca vecchierella pellegrina  
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;  
E poi così soletta,

Al fin di sua giornata

Talora è consolata

D'alcun breve riposo, ov'ella obblia

La noia e 'l mal della passata via.

Ma, lasso, ogni dolor che 'l di m'adduce,

Cresce qualor s'invia

Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l Sol volge le infiammate rote  
Per dar luogo alla notte, onde discende

Dagli altissimi monti maggior l'ombra,

L'avar zappador l'arme riprende,

E con parole e con alpestri note

Ogni gravezza del suo petto sgombra;

E poi la mensa ingombra

Di povere vivande,

Simili a quelle ghiande

Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.

Ma chi vuol sì rallegrì ad ora ad ora,

Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,

Ma riposata un' ora

Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,

E 'mbrunir le contrade d'oriente

Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,

Lassando l'erba e le fontane e i faggi,

Move la schiera sua soavemente;

Poi lontan dalla gente,

O casetta o spelunca

Di verdi frondi ingiunca:

Ivi senza pensier s'adagia e dorme.



Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe  
A seguir d'una fera che mi strugge  
La voce e i passi e l'orme,  
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle  
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,  
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.  
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,  
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,  
E Granata e Marrocco e le Colonne;

E gli uomini e le donne  
E 'l mondo e gli animali  
Acquetino i lor mali;  
Fine non pongo al mio ostinato affanno:  
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;  
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia  
Ben presso al decim' anno;  
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,  
Veggio la sera i buoi tornare sciolti  
Dalle campagne e da' solcati colli.

I miei sospiri a me perchè non tolti  
Quando che sia? perchè no' l'grave giogo?  
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?

Misero me! che volli,  
Quando primier si fiso  
Gli tenni nel bel viso,  
Per iscolpirlo, immaginando, in parte  
Onde mai nè per forza nè per arte  
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda  
A chi tutto diparte?

Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco  
Dal mattino alla sera  
T'ha fatto di mia schiera,  
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;  
E d'altrui loda curerai sì poco,  
Ch' assai ti sia pensar di poggio in poggio  
Come m'ha concio 'l foco  
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

## SONETTO XXXV. — 42.

*Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto  
che menar la vita in tanti affanni.*

Poco era ad appressarsi agli occhi miei  
La luce che da lunge gli abbarbaglia,  
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,  
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei.  
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),  
Di qual pietra più rigida s'intaglia,  
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco  
Per la paura forse, o d'un diaspro.

Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;  
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco  
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

## MADRIGALE I. — CANZ. 10.

*Solo al vederla bagnare un velo,  
diveniva tutto spasimato d'amore.*

Non al suo amante più Diana piacque  
Quando, per tal ventura, tutta ignuda  
La vide in mezzo delle gelid'acque;  
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,  
Posta a bagnare un leggiadretto velo,  
Ch'all'aura il vago e biondo capel chiuda;  
Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo,  
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

## MADRIGALE II. — CANZ. 12.

*Describe un suo viaggio amoroso. I pericoli  
lo arrestano, e ritorna indietro.*

Perch' al viso d'Amor portava insegna,  
Mosse una pellegrina il mio cor vano;  
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.

E lei seguendo su per l'erbe verdi,  
Udii dir alta voce di lontano:

Ahi quanti passi per la selva perdi.

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,  
Tutto pensoso; e rimirando intorno,  
Vidi assai periglioso il mio viaggio;  
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

## BALLATA III. — CANZ. 13.

*Credevasi libero d'amore, e conosce  
d'essersene rinvescato sempre più.*

Quel foco ch'io pensai che fosse spento  
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,  
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,  
Ma ricoperte alquanto le faville:

E temo no' l' secondo error sia peggio.  
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,  
Conven che 'l duel per gli occhi si distille  
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,  
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto  
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?

Amor (sveglia mi sia tardi accorto)  
Vuol che tra duo contrari mi distempre;  
E tende lacci in sì diverse tempre,  
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,  
Allor più nel bel viso mi rinvessa.

## SONETTO XXXVI. — 43.

*Tradito e deluso dalle promesse di Amore  
mena la vita più dogliosa che prima.*

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,  
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,  
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge  
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge  
Ch'al desiato frutto era sì presso?  
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?  
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so; ma sì conosco io bene  
Che, per far più dogliosa la mia vita,  
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.

Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovvene;  
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita  
Uom beato chiamar non si convene.

## SONETTO XXXVII. — 44.

*Amore lo amareggia di troppo, e non può  
gustar più le sue rare dolcezze.*

Mie venture al venir son tarde e pigre,  
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;  
Onde 'l lassar o l'aspettar m'incresce:  
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi sien tepide e nigre,  
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;  
E corcherassi 'l Sol là oltre ond'esce  
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch'i'trovi in ciò pace nè tregua,  
O Amor o Madonna altr'uso impari;  
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,  
Che per disdegno il gusto si dilegua.  
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

## BALLATA IV. — CANZ. 14.

*Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse  
mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.*

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,  
Altrui colpa mi toglia,  
Del mio fermo voler già non mi svoglia

Tra le chiome dell'or nascose il laccio  
Al qual mi strinse, Amore;  
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio  
Che mi passò nel core  
Con la virtù d'un subito splendore,  
Che d'ogni altra sua voglia,  
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que'biondi capelli,  
Lasso, la dolce vista;  
E 'l volger di duo lumi onesti e belli  
Col suo fuggir m'attrista:  
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,  
Per morte nè per doglia  
Non vo'che da tal nodo Amor mi scioglia.

## SONETTO XXXVIII. — 46.

*Non abbia più privilegj quel Lauro, che  
di dolce e gentile gli si fece spietato.*

L'Arbor gentil che forte amai molt'anni,  
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,  
Fiorir faceva il mio debile ingegno  
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, sicuro me di tali inganni,  
Fece di dolce se spietato legoo,  
I'rivolsi i pensier tutti ad un segno,  
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,  
S'altra speranza le mie rime nove  
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove  
La privilegi; ed al Sol venga in ira  
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

## SONETTO XXXIX. — 47.

*Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto  
del suo amore verso di lei.*

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno  
E la stagione e 'l tempo e l'ora e il punto  
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto  
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:

E benedetto il primo dolce affanno  
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,  
E l'arco e le saette ond'io fui punto,  
E le piaghe ch'infino al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io,  
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,  
E i sospiri e le lacrime e 'l desio;

E benedette sien tutte le carte  
Ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,  
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

## SONETTO LX. — 48.

*Avvedutosi delle sue follie, prega Dio  
che lo torni ad una vita migliore.*

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
Dopo le notti vaneggiando spese  
Con quel fero desio ch' al cor s'accese  
Mirando gli atti per mio mal si adorni;  
Piacisti omai, col tuo lume, ch'io torni  
Ad altra vita ed a più belle imprese;  
Sì ch' avendo le reti indarno tese,  
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,  
Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo,  
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non deguo affanno;  
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;  
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

## BALLATA V. — CANZ. 15.

*Prova che la sua vita è nelle mani di Laura  
da che potè dargliela con un saluto.*

Volgendo gli occhi al mio novo colore,  
Che fa di morte rimembrar la gente  
Pietà vi mosse; onde, benignamente  
Salutando, teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga,  
Fu de' begli occhi vostri aperto dono  
E della voce angelica soave.  
Da lor conosco l'esser ov' io sono;  
Che, come suol pigro animal per verga,  
Così destaro in me l'anima grave.  
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave  
Avete in mano: e di ciò son contento,  
Presto di navigar a ciascun vento;  
Ch' ogni cosa da voi m'è dolce onore.

## SONETTO XLI. — 49.

*Persuade Laura a non voler odiare quel  
cuore, dond' ella non può più uscire.*

Se voi poteste per turbati segni,  
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,  
O per esser più d'altra al fuggir presta,  
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,  
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,  
Del petto, ove dal primo lauro innesta  
Amor più rami; i' direi ben che questa  
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno  
Par che si disconvenga: e però lieta  
Naturalmente quindi si diparte,

Ma poi vostro destino a voi pur vieta  
L'esser altrove, provvedete almeno  
Di non star sempre in odiosa parte.

## SONETTO XLII. — 50.

*Prega Amore di accender in esso quel foco,  
dalle cui fiamme ei non ha più scampo.*

Lasso, che mal accorto fui da prima  
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,  
Ch' a passo a passo è poi fatto signore  
Della mia vita, e posto in sulla cima.

Io non credea, per forza di sua lima,  
Che punto di fermezza o di valore  
Mancasse mai nell'indurato core:  
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda  
Altra che di provar s'assai o poco  
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,  
Che misuratamente il mio cor arda;  
Ma che sua parte abbia costei del foco.

## SESTINA III. — CANZ. 16.

*Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede  
che tale gli sarà sempre.*

L'aere gravato, e l'importuna nebbia  
Compresa intorno da rabbiosi venti,  
Tosto conven che si converta in pioggia  
E già son quasi di cristallo i fiumi;  
E'n vece dell'erbetta, per le valli  
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio,  
Ho di gravi pensier tal una nebbia,  
Qual si leva talor di queste valli  
Serrate incontr' a gli amorosi venti  
E circondate di stagnanti fiumi,  
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;  
E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,  
Di che vanno superbi in vista i fiumi;  
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,  
Che sopraggiunta dal furor de' venti  
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;  
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,  
Ed a' gelati ed ai soavi venti:  
Ch' allor sia un di Madonna senza 'l ghiaccio  
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,  
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,  
E le fere ameranno ombrose valli,  
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,  
Che fa nascer de'miei continua pioggia;  
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,  
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti  
Per amor d'un che'n mezzo di duo fiumi  
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;  
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli  
L'ombra, ov'io fui; che nè calor nè pioggia,  
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti  
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia.  
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

## SONETTO XLIII. — 51.

*Caduto in un rio, dice che gli occhi non  
glieli può asciugare che Laura.*

Del mar tirreno alla sinistra riva,  
Dove rotte dal vento piangono l'onde,  
Subito vidi quell'altra fronde  
Di cui conven che'n tante carte scriva.

Amor che dentro all'anima bolliu,  
Per rimembranza delle trecce bionde  
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,  
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov'io era tra boschetti e colli,  
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile  
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile  
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli  
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

## SONETTO XLIV. — 52.

*È combattuto in Roma dai due pensieri, o  
di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.*

L'aspetto sacro della terra vostra  
Mi fa del mal passato tragger guai,  
Gridando: sta su, misero: che fai?  
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,  
E dica a me: perchè fuggendo vai?  
Se ti rimembra, il tempo passa omai  
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,  
M'agghiaggio dentro inguisa d'uom ch'ascol-  
Novella che di subito l'accora. (ta

Poi torna il primo, e questo dà la volta.  
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora  
Combattut'hanno, e non pur una volta.

## SONETTO XLV. — 53.

*Destinato alla servitù di Amore, non potè  
liberarsene nè pur colla fuga.*

Ben sapev'io che natural consiglio,  
Amor, contra di te giammai non valse:  
Tanti lacciuol, tante promesse false,  
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi maraviglio)  
Dirol, come persona a cui ne calse,  
E che 'l notai là sopra l'acque salse,  
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,  
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,  
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),  
Per darmi a divider ch'al suo destino  
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

## CANZONE V. — 17.

*Vorrebbe consolarsi col canto, ma per  
propria colpa è costretto a piangere.*

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi  
La speme, ch'è tradita omai più volte.  
Che se non è chi con pietà m'ascolte,  
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?  
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi  
Finir anzi 'l mio fine

Queste voci meschine,  
Non gravi al mio Signor perch'io 'l ripreghi  
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:  
«Drex et raison es qu'ieu ciant e m'demori.

Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,  
Però c'ho sospirato sì gran tempo;  
Che mai non incomincio assai per tempo  
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'io potessi far ch'agli occhi santi  
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto,  
O me besto sopra gli altri amanti!  
Ma più quand'io dirò senza mentire:  
«Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo  
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,  
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto  
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.

Ella non degna di mirar sì basso,  
Che di nostre parole  
Curi; che 'l Ciel non vole;

Al qual pur contrastando i' son già lasso:  
Onde, come nel cor m'induro e 'n aspro,  
«Così nel mio parlar voglio esser aspro.



Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna  
 Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?  
 Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,  
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.  
 Se mortal velo il mio veder appanna,  
 Che colpa è delle stelle  
 O delle cose belle?

Meco si sta chi di e notte m'affanna,  
 Poi che del suo piacer mi fe gir grave  
 « La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,  
 Uscir buone di man del Mastro eterno:  
 Ma me, che così addentro non discerno,  
 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;  
 E s'al vero splendor giammai ritorno,  
 L'occhio non può star fermo;  
 Così l'ha fatto infermo  
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno  
 Ch'i' volsi inver l'angelica beltade  
 « Nel dolce tempo della prima etade.

## CANZONE VI. — 18.

*Grande elogio de' begli occhi di Laura  
 è la difficoltà di saper lodarli.*

Perchè la vita è breve,  
 E l'ingegno paventa all'alta impresa;  
 Nè di lui nè di lei molto mi fido;  
 Ma spero che sia intesa  
 Là dov'io bramo e là dov'esser deve  
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido.  
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,  
 A voi rivolgo il mio debile stile,  
 Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;  
 E chi di voi ragiona,  
 Tien dal soggetto un abito gentile,  
 Che con l'ale amorose  
 Levando, il parte d'ogni pensier vile.  
 Con queste alzato vengo a dire or cose  
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'avveggia  
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;  
 Ma contrastar non posso al gran desio  
 Lo quale è in me dappoi  
 Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,  
 Non che l'agguagli altrui parlar o mio.  
 Principio del mio dolce stato rio,  
 Altri che voi so ben che non m'intende.  
 Quando agli ardenti rai neve divegno,  
 Vostro gentile sdegno  
 Forse ch'allor mia indegnitate offende.  
 O, se questa temenza  
 Non temprasse l'arsura che m'incende,

Beato venir men! che 'n lor presenza  
 M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,  
 Si frale oggetto a sì possente foco,  
 Non è proprio valor che me ne scampi:  
 Ma la paura un poco,  
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,  
 Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.  
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,  
 O testimon della mia grave vita,  
 Quante volte m'udiste chiamar Morte!  
 Ah! dolorosa sorte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.  
 Ma, se maggior paura  
 Non m'affrenasse, via corta e spedita  
 Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:  
 E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor perchè mi meni  
 Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?  
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.  
 Già di voi non mi doglio,  
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,  
 Nè di lui ch'a tal nodo mi distingue.  
 Vedete ben quanti color dipigne  
 Amor sovente in mezzo del mio volto,  
 E potrete pensar qual dentro fammi,  
 Là 've di e notte stammi  
 Addosso col poder c'ha in voi raccolto,  
 Luci beate e liete;  
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:  
 Ma quante volte a me vi rivolgete,  
 Conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse sì nota  
 La divina incredibile bellezza  
 Di ch'io ragiono, come a chi la mira,  
 Misurata allegrezza  
 Non avria 'l cor: però forse è remota  
 Dal vigor natural che v'apre e gira.  
 Felice l'anima che per voi sospira,  
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio  
 La vita, che per altro non m'è a grado.  
 Oimè, perchè sì rado  
 Mi date quel dond'io mai non son sazio?  
 Perchè non più sovente  
 Mirate qual Amor di me fa strazio?  
 E perchè mi spogliate immantenente  
 Del ben che ad ora ad ora l'anima sente?  
 Dico ch'ad ora ad ora  
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l'anima  
 Una dolcezza inusitata e nova,  
 La qual ogni altra salma  
 Di noiosi pensier disgombrava allora,  
 Sì che di mille un sol vi si ritrova.  
 Quel tanto a me non più del viver giova.

E se questo mio ben durasse alquanto,  
 Nullo stato agguagliare al mio potrebbe:  
 Ma forse altrui farebbe  
 Invido, e me superbo l'onor tanto:  
 Però, lasso, convienisi  
 Che l'estremo del riso assaglia il pianto;  
 E l'interrompendo quelli spirti accensi,  
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero  
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre  
 Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:  
 Onde parole ed opre  
 Escon di me si fatte allor, ch' i' spero  
 Farmi immortal, perchè la carne moia.  
 Fugge al vostro apparire angoscia e noia;  
 E nel vostro partir tornano insieme:  
 Ma perchè la memoria innamorata  
 Chiude lor poi l'entrata,  
 Di là non vanno delle parti estreme.  
 Onde s'alcun bel frutto  
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.  
 Io per me son quasi un terreno asciutto,  
 Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi  
 A dir di quel ch'a me stesso m'involò:  
 Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII. — 19.

*Dagli occhi di Laura viene innalzato  
 a contemplare le vie del Cielo*

Gentil mia Donna, i' veggio  
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume  
 Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;  
 E per lungo costume,  
 Dentro là dove sol con Amor seggio,  
 Quasi visibilmente il cor traluce.  
 Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,  
 E che mi scorge al glorioso fine;  
 Questa sola dal vulgo m'allontana:  
 Nè giammai lingua umana  
 Contar poria quel che le sue divine  
 Luci sentir mi fanno,  
 E quando il verno sparge le pruine,  
 E quando poi ringiovenisce l'anno,  
 Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se lassuso,  
 Onde 'l Motor eterno delle stelle  
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,  
 Son l'altre opre sì belle,  
 Aprasi la prigion ov'io son chiuso,  
 E che'l cammino a tal vita mi serra.  
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,  
 Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,  
 Che riservato m'hanno a tanto bene,

E lei, ch'a tanta spene  
 Alzò 'l mio cor; che 'nnu allor io giacqui  
 A me noioso e grave:  
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,  
 Empiendo d'un pensier alto e soave  
 Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave:  
 Nè mai stato gioioso  
 Amor o la volubile Fortuna  
 Dieder a chi più fur nel mondo amici,  
 Ch' i' nol cangiassi ad una  
 Rivolta d'occhi ond'ogni mio riposo  
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.  
 Vaghe faville, angeliche, beatrici  
 Della mia vita, ove 'l piacer s'accende  
 Che dolcemente mi consuma e strugge;  
 Come sparisce e fugge  
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,  
 Così dello mio core,  
 Quando tanta dolcezza in lui discende,  
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,  
 E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco  
 Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta  
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,  
 Quando voi alcuna volta  
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco  
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:  
 E credo, dalle fasce e dalla culla  
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa  
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.  
 Torto mi face il velo  
 E la man che sì spesso s'attraversa  
 Fra 'l mio sommo diletto  
 E gli occhi, onde dì e notte si rinvrsa  
 Il gran desio, per isfogar il petto,  
 Che forma tien del variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)  
 Che natural mia dote a me non vale,  
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;  
 Sforzomi d'esser tale,  
 Qual all'alta speranza si conface,  
 Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.  
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,  
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,  
 Per sollecito studio posso farne;  
 Potrebbe forse aiutarne  
 Nel benigno giudizio una tal fama.  
 Certo il fin de' miei pianti,  
 Che non altronde il cor doglioso chiama,  
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,  
 Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,  
 E l'altra sento in quel medesimo albergo  
 Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

## CANZONE VIII. — 20.

*Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.*

Poi che per mio destino  
A dir mi sforza quell'accesa voglia  
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,  
Amor, ch'a ciò m'invoglia,  
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,  
E col desio le mie rime contempre;  
Ma non in guisa che lo cor si stempri  
Di soverchia dolcezza; com'io temo  
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giu-  
Che 'l dir m'infiama e pigne; (gue;  
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),  
Siccome talor sole,  
Trovo 'l gran foco della mente scemo;  
Anzi mi struggo al suon delle parole,  
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia  
Trovar, parlando, al mio ardente desir  
Qualche breve riposo e qualche tregua.  
Questa speranza ardire  
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia:  
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.  
Ma pur conven che l'alta impresa segua,  
Continuando l'amorose note;  
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;  
E la ragione è morta,  
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.  
Mostrimi almen ch'io dica  
Amor, in guisa che se mai percote  
Gli orecchi della dolce mia nemica,  
Non mia ma di pietà la faccia amica.

Dico: se'n quella etate  
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,  
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse  
Per diversi paesi,  
Poggi ed onde passando; e l'onorate  
Cose cercando, il più bel fior ne colse;  
Poi che Dio e Natura ed Amor volse  
Locar compitamente ogni virtute  
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo,  
Questo e quell'altro rivo  
Non conven ch'i' trapasse e terra mute:  
A lor sempre ricorro,  
Come a fontana d'ogni mia salute;  
E quando a morte desiando corro,  
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti  
Stanco nocchier di notte alza la testa  
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo.  
Così nella tempesta

Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti  
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.  
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'ovolo  
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,  
Che quel che vien da grazioso dono.  
E quel poco ch'i' sono  
Mi fa di loro una perpetua norma:  
Poi ch'io li vidi in prima,  
Senza lor a ben far non mossi un'orma:  
Così gli ho di me posti in su la cima;  
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

I non poria giammai  
Immaginar non che narrar gli effetti  
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.  
Tutti gli altri diletti  
Di questa vita ho per minori assai;  
E tutt'altre bellezze indietro vanno.  
Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,  
Simile a quella che nel ciel eterna,  
Move dal lor innamorato riso.  
Così vedess'io fiso  
Com'Amor dolcemente gli governa,  
Sol un giorno da presso,  
Senza volger giammai rota superna;  
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;  
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando  
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;  
E vivo del desir fuor di speranza.  
Solamente quel nodo  
Ch'Amor circonda alla mia lingua quando  
L'umana vista il troppo lume avanza,  
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza  
Di dir parole in quel punto sì nove  
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.  
Ma le ferite impresse  
Volgon per forza il cor piagato altrove:  
Ond'io divento smorto,  
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,  
Nè rimango qual era; e sonmi accorto  
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna  
Del lungo e dolce ragionar con lei,  
Ma non di parlar meco i pensier miei.

## SONETTO XLVI. — 54.

*Se non ragiona di Laura com'essa merita  
è colpa d'Amore che la fece sì bella.*

Io son già stanco di pensar sì come  
I miei pensier io voi stacchi non sono;  
E come vita ancor non abbandonò  
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e delle chiome  
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,  
Non è mancata omai la lingua e'l suono,  
Di e notte chiamando il vostro nome;

E ch'è più miei non son fiaccati e lassi  
A seguir l'orme vostre in ogni parte,  
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchiestro, onde le carte  
Ch'io vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,  
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

## SONETTO XLVII. — 55.

*Riconforta se stesso a non stancarsi nel  
lodare gli occhi della sua Donna.*

I begli occhi ond'io fui percosso in guisa  
Ch'è medesmi porian saldar la piaga,  
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,  
O di pietra dal mar nostro divisa;

M'hanno la via sì d'altro amor precisa,  
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;  
E se la lingua di seguirlo è vaga,  
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'impresa  
Del mio Signor vittoriose fanno  
In ogni parte, e più sovra'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi che mi stanno  
Sempre nel cor con le faville accese;  
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

## SONETTO XLVIII. — 56.

*La prigione di Amore lo lusinga sì forte,  
che, uscendo, sospira di ritornarvi.*

Amor con sue promesse lusingando  
Mi ricondusse alla prigione antica,  
E diè le chiavi a quella mia nemica,  
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando  
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica  
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)  
La libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,  
Delle catene mie gran parte porto;  
E'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,  
Dirai: s'io guardo e giudico ben dritto,  
Questi avea poco andare ad esser morto.

## SONETTO XLIX. — 57.

*Laura è sì bella, che Memmi non potea  
ben ritrarla se non che sollevandosi  
al Cielo.*

Per mirar Policlete a prova fiso,  
Con gl'altri ch'ebbero fama di quell'arte,  
Mill'anni, non vedrian la minor parte  
Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,  
Onde questa gentil donna si parte;  
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,  
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo  
Si ponno immaginar, non qui fra noi,  
Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesìa fe; nè la potea far poi  
Che fu disceso a provar caldo e gielo,  
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

## SONETTO L. — 58.

*Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse  
potuto dar l'anima a quel ritratto.*

Quando giunse a Simon l'alto concetto  
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,  
S'avesse dato all'opera gentile  
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,  
Che ciò ch'altri han più caro, a me san vile:  
Però che 'n vista ella si mostra umile,  
Promettendomi pace nell'aspetto:

Ma poi ch'io vengo a ragionar con lei,  
Benignamente assai per che m'ascolte;  
Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei  
Dell'immagine tua, se mille volte  
N'avesti quel ch'io sol una vorrei!

## SONETTO LI. — 59.

*Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte,  
prevede di dover presto morire.*

S'al principio risponde il fine e'l mezzo  
Del quattordicim'anno ch'io sospiro,  
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;  
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,  
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,  
Tal mi governa, ch'io non son già mezzo,  
Per gli occhi, ch'al mio mal si spesso giro.



Così mancando vo di giorno in giorno  
Si chiusamente ch' i' sol me n' accorgo,  
E quella che, guardando, il cor mi strugge.  
Appena infin a qui l' animo scorgo;  
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;  
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

## SESTINA IV. — CANZ. 21.

*Mal affidatosi alla fragil nave d' Amore,  
prega Dio che lo drizzi a buon porto.*

Chi è fermato di menar sua vita  
Su per l' onde fallaci e per li scogli,  
Scevro da morte con un picciol legno,  
Non può molto lontan esser dal fine:  
Però sarebbe da ritrarsi in porto.  
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave a cui governo e vela  
Commisi entrando all' amorosa vita  
E sperando venire a miglior porto,  
Poi mi condusse in più di mille scogli;  
E le cagion del mio doglioso fine  
Non pur d' intorno avea ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno  
Errai senza levar occhio alla vela,  
Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine;  
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,  
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,  
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
Vide mai d' alto mar nave nè legno,  
Se non gliel tolse o tempestate o scogli:  
Così di su dalla gonfiata vela  
Vid' io le 'ssegne di quell' altra vita:  
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine;  
Che volendo col giorno esser a porto,  
È gran viaggio in così poca vita:  
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,  
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela  
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,  
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,  
E l' ancore gittar in qualche porto:  
Se non ch' i' ardo come acceso legno:  
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,  
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,  
Drizza a buon porto l' affannata vela.

## SONETTO LII. — 60.

*Riconosce i proprj errori, e invita se stesso  
ad ascoltar la voce di Dio.*

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico  
Delle mie colpe e dell' usanza ria,  
Ch' i' temo forte di mancar tra via,  
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivratmi un grande amico,  
Per somma ed ineffabil cortesia;  
Poi volò fuor della veduta mia  
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:  
O voi che travagliate, ecco il cammino,  
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore o qual destino  
Mi darà penne in guisa di colomba,  
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

## SONETTO LIII. — 61.

*Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella  
non lasci d' essergli sì crudele.*

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,  
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:  
Ma d' odiar me medesimo giunto a riva  
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
In alcun marmo, ove di spiro priva  
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però, s' un cor pien d' amorosa fede  
Può contentarvi senza farne strazio,  
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio  
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:  
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

## SONETTO LIV. — 62.

*Non mai sicuro dalle frecce d' Amore,  
sentesi però assai forte per rintu-  
zarle.*

Se bianche non son prima ambe le tempie  
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
Securo non sarò, bench' io m' arrischi  
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazii o seempie,  
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,  
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi  
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrima omai dagli occhi uscir non ponno,  
Ma di gir infra là sanno il viaggio,  
Sì ch'appena fia mai ch'ì passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,  
Non sì ch'ì arda; e può turbarmi il sonno  
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

## SONETTO LV. — 63.

*Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato  
sia l'amore suo verso di Laura*

Occhi, piangete; accompagnate il core,  
Che di vostro fallir morte sostiene.  
Così sempre facciamo; e ne conviene  
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore  
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.  
Noi gli apriamo la via per quella spene  
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari;  
Che pur voi foste nella prima vista  
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;  
Ch'è perfetti giudicii son sì rari,  
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

## SONETTO LVI. — 64.

*Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo  
e l'ora in cui innamorossi di Laura.*

Io amai sempre, ed amo forte ancora  
E son per amar più di giorno in giorno,  
Quel dolce loco ove piangendo torno  
Spesse fiate quando Amor m'accora;

E son fermo d'amare il tempo e l'ora  
Ch'ogui vil cura mi levar d'intorno,  
E più colei lo cui bel viso adorno  
Di ben far co'suoi esempi m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme  
Per assalirmi il cor or quindi or quinci,  
Questi dolci nemici ch'ì tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!  
E, se non ch'al desio cresce la speme,  
L'cadrei morto ove più viver bramo.

## SONETTO LVII. — 65.

*Si adira contro di Amore perché non  
l'uccise dopo di averlo reso felice.*

Io avrò sempre in odio la fenestra  
Onde Amor m'avventò già mille strali,  
Perch'alquanti di lor non fur mortali;  
Ch'è bel morir mentre la vita è destra,

Ma 'l sovrastar nella prigion terrena,  
Cagion m'è. lasso, d'infiniti mali:  
E più mi duol che sien meco immortali;  
Poi che l'anima dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta  
Per lunga esperienza omai che 'l tempo  
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:  
Vattene, trista; che non va per tempo  
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

## SONETTO LVIII. — 66.

*Chiama suoi nemici gli occhi di Laura,  
che lo tengono in vita per tormentarlo.*

Si tosto come avvien che l'arco scocchi,  
Buon sagittario di lontan discerne  
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne  
Fede ch'al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostr'occhi,  
Donna, sentiste alle mie parti interne  
Dritto passare; onde convien ch'eternie  
Lagrima per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:  
Misero amante! a che vaghezza il mena!  
Ecco lo strale ond'Amor vol ch'è mora.

Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,  
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,  
Non è per morte, ma per più mia pena.

## SONETTO LIX. — 67.

*Consiglia agli amanti la fuga d'Amore  
prima d'essere arsi dalle sue fiamme.*

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,  
E della vita il trapassar sì corto,  
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,  
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo  
Dall'un' de' lati, ove 'l desio m'ha storto:  
Securo omai; ma pur nel viso porto  
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via:  
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa:  
Non v'indugiate su l'estremo ardore:

Che, perch'io viva, di mille un non scampa.  
Era ben forte la nemica mia;  
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

## SONETTO LX. — 68.

*Fuggito dalla prigione di Amore,  
volle ritornarvi, e non può più uscirne.*

Fuggendo la prigion ov'Amor m'ebbe  
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,  
Donne mie, lungo fora a raccontar  
Quanto la nova libertà m'incerebbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe  
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve  
Quel traditore in sì mentite larve,  
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,  
Disi: oimè, il giogo e le catene e i ceppi  
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,  
E con quanta fatica oggi mi spetro  
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

## SONETTO LXI. — 69.

*Dipinge le celesti bellezze della sua Donna,  
e protesta di amarla sempre.*

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,  
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;  
E 'l vago lume oltra misura ardea  
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,  
Non so se vero o falso, mi pareva:  
I' che l'esca amorosa al petto avea,  
Qual meraviglia se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,  
Ma d'angelica forma; e le parole  
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo anel,  
Fu quel ch'io vidi; e se non fosse or tale,  
Piaga per allentar d'arco non sana.

## SONETTO LXII. — 71.

*Amore minaccioso e sdegnato contro di lui,  
lo condanna a pianger sempre.*

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,  
Scrivi quel che vedesti in lettere d'oro;  
Sì come i miei seguaci discoloro,  
E 'a un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,  
Volgar esempio all'amoroso coro:  
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;  
Ma già ti raggiunsi io mentre fuggivi.

Es'è begli occhi ond'io mi ti mostrai,  
E là dov'era il mio dolce ridutto  
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

I QUATTRO PORTI

Mi rendono l'arco ch'ogni cosa spezza;  
Fosse non avrei sempre il viso asciutto:  
Ch'io mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

## SONETTO LXIII. — 73.

*Descrive lo stato di due amanti, ritornando  
col pensiero sopra se stesso.*

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;  
E le virtù che l'anima comparte,  
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo  
Nasce talor; che la scacciata parte,  
Da se stessa fuggendo, arriva in parte  
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;  
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,  
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel di mi ricordava,  
Ch'io vidi duo amanti trasformare  
E far qual io mi soglio in vista fare.

## SONETTO LXIV. — 74.

*Duolsi di Laura, ch'ella non penetri  
con gli occhi nel fondo del suo cuore.*

Così potess'io ben chiuder in versi  
I miei pensier, come nel cor li chiudo;  
Ch'animò al mondo non fu mai sì crudo,  
Ch'io non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi  
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,  
Di for e dentro mi vedete ignudo,  
Beorchè 'n lamenti il duol non si riversi;

Poi che vostro vedere in me risplende,  
Come raggio di Sol traluce in vetro;  
Basti dunque il denio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
La fede ch'a me sol tanto è nemica:  
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

## SONETTO LXV. — 75.

*Non vorrebbe più amar quell'oggetto che,  
rivedendo, è forzato di riamare.*

Io son dell'aspettar omai sì vinto  
E della lunga guerra de' sospiri,  
Ch'io 'aggio in odio la speme e i desiri,  
Ed ogni laccio ond'è 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto  
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,  
Mi sforza; onde ne' primi empî martiri  
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada  
Di libertà mi fu precisa e tolta:  
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;  
Or a posta d'altrui conven che vada  
L'anima, che peccò sol una volta.

## SONETTO LXVI. — 76.

*Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.*

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,  
Partendoti da me, mostrato quale  
Fra 'l mio stato quando 'l primo strale  
Fece la piaga ond'io non guarirò mai!

Gli occhi invaghio allor sì de' lor guai,  
Che 'l fren della ragione ivi non vale;  
Perchè hanno a schifo ogni opera mortale:  
Lasso, così da prima gli avvezai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona  
Della mia morte; che sol del suo nome  
Vo empiedo l'aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;  
Nè i piè sanno altra via, nè le man come  
Lodar si possa in carte altra persona.

## SONETTO LXVII. — 78.

*Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'el l'ha smarrita.*

Poi che voi ed io più volte abbiam provato  
Come 'l nostro sperar torna fallace,  
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace  
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato  
Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace;  
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,  
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente  
Anzi l'estremo di queta giammai,  
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: trate tu vai  
Mostrando altrui la via dove sovente  
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

## SONETTO LXVIII. — 79.

*Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovet al pianto.*

Quella fenestra ove l'un Sol si vede  
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;  
E quella dove l'aere freddo suona  
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a gran di pensosa siede  
Madonna, e sola seco si ragiona;

Con quanti luoghi sua bella persona  
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore,  
E la nova stagion che d'anno in anno  
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;

E 'l volto e le parole che mi stanno  
Altamente confitte in mezzo 'l core;  
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

## SONETTO LXIX. — 80.

*Sa quando il mondo è vano. Combattè inutilmente fuora; nondimeno spera di vincerlo.*

Lasso, ben so che dolorose prede  
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;  
E che rapidamente n'abbandona  
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;  
E già l'ultimo di nel cor mi tuona:  
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,  
Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore  
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,  
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno  
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,  
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

## SONETTO LXX. — 81.

*Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegrezza.*

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto  
Li fece il don dell'onorata testa,  
Celando l'allegrezza manifesta,  
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;

Ed Annibal, quand' all'imperio afflitto  
Vide farsi fortuna sì molesta,  
Rise fra gente lagrimosa e mesta,  
Per isfogare il suo acerbo despetto:



E così avven che l'animo ciascuna  
Sua passion sotto 'l contrario manto  
Ricopre con la vista or chiara or bruna.  
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,  
Facciol perch' i' non ho se non quest'una  
Via da celare il mio angoscioso pianto.

## CANZONE IX. — 22.

*Oppresso da tanti affanni, delibera di vo-  
lerst partire dell'amore di Laura.*

Mai non vo' più cantar com'io soleva:  
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:  
E puossi in bel soggiorno esser molesto.  
Il sempre sospirar nulla rileva.  
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;  
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.  
Un atto dolce onesto è gentil cosa:  
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada  
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,  
Non superba e ritrosa.  
Amor regge suo imperio senza spada.  
Chi amarrit' ha la strada, torni indietro:  
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:  
Chi non ha l'auro o 'l perde,  
Spegna la sete sua con un bel vetro.

I' die'nguardia a san Pietro; or non più, no:  
Intendami chi può, ch' i' m'intend' io.  
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.  
Quanto posso mi spetro, e sol mi ato.  
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;  
E già di là dal rio passato è il merlo:  
Deh venite a vederlo: or io non voglio.  
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,  
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio  
Quand' un soverchio orgoglio  
Molte virtù in bella donna asconde.  
Alcun è che risponde a chi nol chiama;  
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;  
Altri al ghiaccio si strugge;  
Altri di e notte la sua morte brama.

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.  
I' so ben quel ch'io dico. Or lascia andare;  
Che conven ch'altri impari alle sue spese.  
Un'umil donna grama un dolce amico.  
Mal si conosce il fico. A me pur pare  
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:  
E per ogni paese è buona stanza.  
L'infinta speranza uccide altrui:  
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.  
Quel poco che m'avanza,  
Fia chi nol schifi, a' i' vo' dare a lui.  
I' mi fide in colui che 'l mondo regge  
E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga,

Che con pietosa verga  
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.  
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;  
E la rete tal tende che non piglia;  
E chi troppo assottiglia si scavezza.  
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.  
Per bene star si scende molte miglia.  
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.  
Una chiusa bellezza è più soave.  
Benedetta la chiave che s'avvolse  
Al cor, e sciolse l'anima, e scossa l'ave  
Di catena sì grave,  
E 'nfinita sospir del mio sen tolse.  
Là dove più mi dolse, altri si dole;  
E dolendo addolcisce il mio dolore;  
Ond'io ringrazio Amore  
Che più nol sento; ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge,  
E 'l suon che mi sottraggè ogni altra cura,  
E la prigion oscura ov'è 'l bel lume;  
Le notturne viole per le piagge,  
E le fere selvagge entr' alle mura;  
E la dolce paura e 'l bel costume;  
E di duo fonti un fiume in pace volto  
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:  
Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto:  
E i segni del bel volto,  
Che mi conducon per più piana via  
Alla speranza mia, al fin degli affanni.  
O riposto mio bene, e quel ch'è segue,  
Or pace or guerra or tregue,  
Mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danoi piango e rido;  
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.  
Del presente mi godo, e meglio aspetto;  
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;  
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,  
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,  
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,  
E nell'anima dipinto: i' sare' udito,  
E mostratone a dito; ed haue estinto.  
Tanto innanzi son pinto,  
Ch' i' 'l pur dirò: non fostu tanto ardito.  
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,  
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;  
Chi mi fa morto e vivo;  
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

## MADRIGALE III. — CANZ. 23.

*Allegoricamente descrive le circostanze  
del suo dolce innamoramento.*

Nova angetta sovra l'ale accorta  
Scese dal cielo in su la fresca riva

Là 'nd' io passava sol per mio destino.  
Poi che senza compagna e senza scorta  
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,  
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.  
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;  
Sì dolce lume uscì degli occhi suoi.

## SONETTO LXXI. — 84.

*Ama, temo, e vorrebbe fuggire dagli occhi  
di Laura, che poi vede da per tutto.*

Non veggio ove scampar mi possa omai:  
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,  
Ch'io temo, lasso, no' l'overchio affanno  
Distrugga 'l cor, che tregua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,  
Che dì e notte nella mente stanno,  
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno  
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:  
E l'immagini lor son sì cosparte,  
Che vover non mi posso ov'io non veggia  
O quella o simil, indi accesa, luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia  
Che 'l mio avversario con mirabil arte  
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

## SONETTO LXXII. — 85.

*Volgesi lieto a salutar quel terreno  
dove Laura cortese lo salutò.*

Avventuroso più d'altro terreno,  
Ov'Amor vidi già fermar le piante,  
Ver me volgendo quelle luci sante,  
Che fanno intorno a se l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno  
Un'immagine salda di diamante,  
Che l'atto dolce non mi stia davante,  
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,  
Ch'io non m'inchini a ricercar dell'orme  
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,  
Prego, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,  
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

## SONETTO LXXIII. — 86.

*Se Amore lo turba, si rasserena pensando  
agli occhi e alle parole di Laura.*

Lasso, quante fiate Amor m'assale,  
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,  
Torno dov'arder vidi le faville  
Che 'l loco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotta a tale,  
Ch'a nona, a vespro, all'alba ed alle squille  
Le trovo nel pensier tanto tranquille  
Che di null'altro mi rimembra o cale.

L'aura soave che dal chiaro viso  
Move col suon delle parole accorte,  
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,  
Sempre in quell'aere par che mi conforte;  
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

## SONETTO LXXIV. — 87.

*Sopraggiuntagli Laura quando men l'a-  
spettava, non ardì pur di parlarle.*

Perseguendomi Amor al luogo usato,  
Ristretto io guisa d'uom ch'aspetta guerra,  
Che si provvede e i pami intorno serra,  
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato  
Stampava il sole, e riconobbi in terra  
Quella che, se 'l giudizio mio non erra,  
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: perchè paventi?  
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,  
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,  
Così fu'io da' begli occhi lucenti  
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

## SONETTO LXXV. — 88.

*Il dolce e pietoso saluto della sua Donna  
lo rende estatico del piacere.*

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,  
Là dove sol fra bei pensier d'amore  
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore  
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,  
A me si volse in sì novo colore,  
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore  
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

I' mi ricosi; ed ella oltre, parlando,  
Passò, che la parola i' non sofferai,  
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi  
Piaceri, in quel saluto ripensando,  
Che duol non sento, nè sentii mai poi.

## SONETTO LXXVI. — 89.

*Svela all' amico quali continuamente sieno  
stati, o sieno i pensieri suoi.*

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera  
Trattato sono, e qual vita è la mia.  
Ardomi e struggo ancor com'io solia;  
Laura mi volge; e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;  
Or aspra or piana, or dispietata or pia;  
Or vestirsi onestate or leggiadria;  
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;  
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;  
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;  
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,  
Notte e di tienmi il signor nostro Amore.

## SONETTO LXXVII. — 90.

*La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar  
tutt' i pericoli di quel viaggio.*

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,  
(Così ci foss'io intero, e voi contento)  
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento  
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e vovvi dir perch' io  
Non come soglio, il folgorar pavento;  
E perchè mitigato, non che spento,  
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che, giunto all' amorosa reggia,  
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,  
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,  
Raccese il foco, e spense la paura:  
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

## SONETTO LXXVIII. — 91.

*Tornato in Valchiusa, brama solo la pace  
con Laura, e l'onore del Colonnese.*

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita  
Ogni vergogna. ond' ogni bene è forì,  
Albergo di dolor, madre d'errori,  
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,  
Or rime e versi, or colgo erbotte e fiori,  
Seco parlando, ed a' tempi migliori  
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna  
Nè di me molto, nè di cosa vile,  
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una  
Col cor ver me pacificato e umile,  
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

## SONETTO LXXIX. — 92.

*Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per  
gelosia si ricoperse con una nube.*

In mezzo di duo amanti onesta altera  
Vidi una donna, e quel signor con lei,  
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;  
E dall'un lato il sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera  
Dell'amico più bello, agli occhi miei  
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,  
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse  
La gelosia che 'u su la prima vista,  
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista  
Un nuvioletto intorno ricoverse;  
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

## SONETTO LXXX. — 93.

*Non desidera, non contempla e non trova  
che la sola immagine della sua Donna.*

Pien di quella ineffabile dolcezza  
Che del bel viso trassen gli occhi miei  
Nel dì che volentier chiusi gli avrei  
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch' i' più bramo; ed hosi avvezza  
La mente a contemplar sola costei,  
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,  
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,  
Ch'è refrigerio de' sospir miei laasi,  
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi;  
E l'immagine trovo di quel giorno.  
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

## SONETTO LXXXI. — 94.

*Se veder potesse la casa di Laura, i sospir  
lo giungerebbero più spediti,*

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle  
Di che 'l suo proprio nome si deriva,  
Tenesse volto, per natura schiva,  
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle  
Avrian per gire ove lor spene è viva:  
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva  
Là dov'io l' mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,  
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:  
Con tal diletto in quelle parti stanno. (na,

Degli occhi è l' duol; che tosto che s'aggior-  
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,  
Danno a me pianto, ed a piè lassi affanno.

## SONETTO LXXXII. — 95.

*Benchè conosca d'essere infelice nel suo  
amore, è fermo di volerla amar sem-  
pre.*

Rimansi addietro il sestodecim'anno  
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi  
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi  
Fosse l' principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce; ed util il mio danno;  
E' l' viver grave, e prego ch'egli avanzi  
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi  
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,  
E vorrei più volere, e più non voglio,  
E per più non poter fo quant'io posso.

E d'antichi desir lagrime nove  
Provan com'io son pur quel ch'i'mi soglio,  
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

## MADRIGALE IV. — CANZ. 15.

*Eccita Amore a far vendetta di Laura,  
che superba disprezza il suo regno.*

Or vedi, Amor, che giovinetta donna  
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,  
E tra duo ta'nemici è sì sicura.  
Tu se'armato, ed ella in trecce e'n gonna  
Si siede e scalsa in mezzo i fiori e l'erba,  
Ver me spietata e contra te superba.  
I son prigion; ma se pietà ancor serba  
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;  
Fa di te e di me, signor, vendetta.

## SONETTO LXXXIII. — 97.

*L'abito non si lascia, benchè abbiasene  
danno. Propone se stesso in esempio.*

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo  
Poi che'n prima arsi e giammi non mi spensi;  
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,  
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è l' proverbio, ch'altri cangia il pelo  
Anzi che l' vizzo; e per lentar i seni,  
Gli umani affetti non son meno intensi:  
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso; e quando fia quel giorno  
Che mirando l' fuggir degli anni miei,  
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai l' di che pur quant'io vorrei  
Quell'aria dolce del bel viso adorno  
Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

## SONETTO LXXXIV. — 98.

*Laura impallidisce alla novella ch'egli  
debba da lei allontanarsi.*

Quel vago impallidir che l' dolce riso  
D'un'amorosa nebbia ricoperse,  
Con tanta maestade al cor s'offerse,  
Che li si fece incontr' a mezzo l' viso.

Conobbi allor sì come in paradiso  
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse  
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,  
Ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile  
Che giammai in donna ov'amor fosse, appar-  
Fors uno sdegno a lato a quel ch'i'dico. (ve,

Chinava a terra il bel guardo gentile,  
E tacendo dicea (com'a me parve):  
Chi m'allontana il mio fedele amico?

## SONETTO LXXXV. — 99.

*Amore, Fortuna e memoria del passato  
vietangli di sperare giorni felici.*

Amor, fortuna, e la mia mente schiva  
Di quel che vede, e nel passato volta,  
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta  
Invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge l' cor: fortuna il priva  
D'ogni conforto onde la mente stolta  
S'adira e piagne: e così in pena molta  
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci di tornino indietro,  
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:  
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante ma d'un vetro,  
Veggio di man cadermi ogni speranza,  
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.



## CANZONE X. — 16.

*Cerca ogni via di mitigar il suo affanno,  
ma vi rimane sempre più immerso.*

Se'l pensier che mi strugge,  
Com'è pungente e saldo,  
Così vestime d'un color conforme,  
Forse tal m'arde e fugge,  
Ch'avria parte del caldo;  
E detestasi Amor là dove or dorme:  
Men solitarie l'orme  
Foran de' miei piè lassi  
Per campagne e per colli;  
Men gli occhi ad ogni or molli;  
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,  
E non lassa in me dramma  
Che non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza  
E di saver mi spoglia,  
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:  
Ma non sempre alla scorza  
Ramo, nè'n fior, nè'n foglia,  
Mostra di fuor sua natural virtude.  
Miri ciò che'l cor chiude,  
Amor e que' begli occhi  
Ove si niede all'ombra.  
Se'l dolor che si sgombra,  
Avven che'n pianto o'n lamentar trabocchi,  
L'un a me noce, e l'altro  
Altrui, ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre  
Che nel primiero assalto  
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr' arme;  
Chi verrà mai che squadre  
Questo mio cor di smalto,  
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?  
Ch'aver dentr'a lui parme  
Un che Madonna sempre  
Dipinge e di lei parla:  
A voler poi ritrarla  
Per me non basto; e par ch'io menestempre:  
Lasso, così m'è scorso  
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'appena  
Volge la lingua e snoda;  
Che dir non sa, ma'l più tacer gli è noia;  
Così'l desir mi mena  
A dire; e vo' che m'oda  
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.  
Se forse ogni sua gioia  
Nel suo bel viso è solo,  
E di tutt'altro è schiva;  
Odil tu verde riva,

E presta a'miei sospir sì largo volo  
Che sempre si ridica  
Come tu m'eri amica.

Ben sai che sì bel piede  
Non toccò terra nequa-nco,  
Come quel dì che già segnata fosti:  
Onde'l cor lasso riede  
Col tormentoso fianco  
A partir teco i lor pensier nascosti.  
Così avestù riposti  
De' bei vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori e l'erba;  
Che la mia vita acerba  
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.  
Ma come può s'appaga  
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,  
Trovo un dolce sereno,  
Pensando: qui percosse il vago lume.  
Qualunque erba o fior colgo,  
Credo che nel terreno  
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume  
Gir fra le piagge e'l fiume,  
E talor farsi un seggio.  
Fresco fiorito e verde.  
Così nulla sen perde:  
E più certezza averne, fora il peggio.  
Spirto beato, quale  
Se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!  
Credo che tel conoschi:  
Rimanti in questi boschi.

## CANZONE XI. — 17.

*Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide,  
e dove fu, ed è beato in amarla.*

Chiare, fresche e dolci acque,  
Ove le belle membra  
Pose colei che sola a me par donna;  
Gentil ramo, ove piacque  
(Con sospir mi rimembra)  
A lei di fare al bel fianco colonna;  
Erba e fior, che la gonna  
Leggiadra ricoverse  
Con l'angelico seno;  
Aer sacro sereno,  
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;  
Date udienza insieme  
Alle dolenti mie parole estreme.  
S'egli è pur mio destino

(E'l Cielo in ciò s'adopra)  
 Ch'Amor quest'occhi lagrimando chinda,  
 Qualche grazia il meschino  
 Corpo fra voi ricopra,  
 E torni l'anima al proprio albergo ignuda.  
 La morte fia men cruda  
 Se questa speme porto  
 A quel dubbioso passo;  
 Che lo spirito lasso  
 Non poria mai in più riposato porto  
 Nè 'o più tranquilla fossa  
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,  
 Ch' all'usato soggiorno  
 Torni la fera bella e mansueta:  
 E là 'v' ella mi scorse  
 Nel benedetto giorno,  
 Volga la vista desiosa e lieta,  
 Cercandomi; ed, o pietà!  
 Già terra infra le pietre  
 Vedendo, Amor l'inspira  
 In guisa che sospiri  
 Sì dolcemente che mercè m'impetre,  
 E faccia forza al Cielo,  
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea  
 (Dolce nella memoria)  
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;  
 Ed ella si sedea  
 Umile in tanta gloria,  
 Coperta già dell'amoroso nembo.  
 Qual fior cadea sul lembo,  
 Qual su le trecce bionde,  
 Ch'oro forbito e perle  
 Erano quel dì a vederle;  
 Qual si posava in terra e qual su l'onde;  
 Qual con un vago errore  
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.

Quante volte diss'io  
 Allor pien di spavento:  
 Costei per fermo uerque in paradiso!  
 Così carico d'oblio  
 Il divin portamento  
 E'l volto e le parole e'l dolce riso  
 M'aveano, e sì diviso  
 Dall'immagine vera,  
 Ch'i' dicea sospirando:  
 Qui come venn'io o quando?  
 Credendo esser in Ciel, non là dov'era.  
 Da indi in qua mi piace  
 Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.  
 Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,  
 Potresti arditamente  
 Uscir del bosco e gir infra la gente.

## CANZONE XII. — 28.

*Lontano da Laura, si riconforta trovando  
 la sua bella immagine da per tutto.*

In quella parte dov'amor mi sprona  
 Conven ch'io volga le dogliose rime,  
 Che son seguaci della mente afflitta.  
 Quai sien ultime, lasso, e qua' sien prime?  
 Colui che del mio mal meco ragiona,  
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.  
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta  
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,  
 Con la sua propria man, de'miei martiri,  
 Dirò; perchè i sospiri,  
 Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.  
 Dico che, perch'io miri  
 Mille cose diverse attento e fiso,  
 Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura  
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,  
 Noiosa, inesorabile e superba,  
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:  
 Onde s'io veggio in giovenil figura  
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba  
 Parmi veder in quella etate acerba  
 La bella giovenetta, ch'ora è donna:  
 Poi che sormonta riscaldando il sole,  
 Parmi qual esser sole  
 Fiamma d'amor che'n cor alto s'indonna:  
 Ma quando il dì si dolo  
 Di lui che passo passo addietro torni,  
 Veggio lei giunta a'suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra  
 Mirando alla stagion che 'l freddo perde,  
 E le stelle migliori acquistan forza;  
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde  
 Di ch'era nel principio di mia guerra  
 Amor armato sì ch'ancor mi sforza,  
 E quella dolce leggiadretta scorsa  
 Che ricopria le pargolette membra  
 Dov'oggi alberga l'anima gentile  
 Ch'ogni altro piacer vile  
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra  
 Del portamento umile,  
 Ch'allor fioriva, e poi crebbe anai gli anni,  
 Cagion sola e riposo dei mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli  
 Dal Sol percossa veggio di lontano,  
 Come 'l Sol neve mi governa Amore,  
 Pensando nel bel viso più che umano,  
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,  
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;  
 Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,

Sempre si mostra quel che mai non vide  
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;  
E del caldo denio,  
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride;  
M'infiamma sì, che obbligo  
Niente apprezza, ma diventa eterno;  
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia  
Gir per l'aere sereno stelle erranti,  
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,  
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,  
Ove la stanca mia vita s'appoggia,  
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:  
E siccome di lor bellezze il cielo  
Splendea quel dì, così, bagnati ancora;  
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo,  
Se 'l Sol levarsi sguardo,  
Sento il lume apparir che m'innamora;  
Se tramontarsi al tardo,  
Parmi veder quando si volge altrove,  
Lasciando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie  
In vasi d'oro vider gli occhi miei,  
Allor allor da vergine man colte;  
Veder pensaro il viso di colei  
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie  
Con tre belle eccellenze in lui raccolte;  
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
Ov'ogni latte perdere sua prova;  
E le guance, ch'adorna un dolce foco  
Ma pur che l'ora un poco  
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,  
Torna alla mente il loco  
E'l primo di ch'i' vidi a l'aura sparsi  
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,  
E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque  
Forse credea quando in sì poca carta  
Novo pensier di ricontar mi nacque  
In quante parti il fior dell'altre belle,  
Stando in se stesso, ha la sua luce sparta,  
Acciocchè mai da lei non mi diparta:  
Nè farò io; e se pur talor fuggo,  
In cielo e'n terra m'ha racchiusi i passi;  
Perchè agli occhi miei lassi  
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;  
E così meco stassi,  
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,  
Nè'l nome d'altra ne sospir miei chiamo.

Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla  
Al celato amoroso mio pensiero,  
Che di e notte nella mente porto;  
Solo per cui conforto  
In così lunga guerra suco non pero:

Che ben m'avria già morto  
La lontananza del mio cor, piangendo;  
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

## CANZONE XIII. — 30.

*Nemico de' luoghi abitati ama le solitudini  
per isfogarvi il suo cuore.*

Di pensier in pensier, di monte in monte  
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle  
Provo contrario alla tranquilla vita,  
Se 'n solitaria spiaggia rivo o fonte,  
Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle,  
Ivi s'acqueta l'anima sbigottita;  
E, com'Amor la 'nvita,  
Or ride or piange or teme or s'assicura:  
E 'l volto che lei segue, ov'ella il mena,  
Si turba e ramerena,  
Ed in un esser picciol tempo dura;  
Onde alla vista uom di tal vita esperto  
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve sepre trovo  
Qualche riposo; ogni abitato loco  
È nemico mortal degli occhi miei  
A ciascun passo nasce un pensier novo  
Della mia donna, che sovente in gioco  
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei;  
Ed appena vorrei  
Cangiar questo mio viver dolce amaro,  
Ch'i' dico; forse ancor ti serva Amore  
Ad un tempo migliore  
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:  
Ed in questa trapasso sospirando:  
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle  
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso  
Disegno con la mente il suo bel viso  
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle  
Della pietate; ed allor dico: ah! lasso,  
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!  
Ma mentre tener fisso

Posso al primo pensier la mente vaga  
E mirar lei, ed obblidar me stesso,  
Sento Amor sì da presso,  
Che del suo proprio error l'anima s'appaga:  
In tante parti e sì bella la veggio,  
Che se l'error durasse, altro non chieggo.

Pl'ho più volte (or chi fia che mel creda)?  
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde  
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio  
E'n bianca nube, sì fatta che Leda  
Avria ben detto che sua figlia perde,  
Come stella che 'l Sol copre col raggio:

E quanto in più selvaggio  
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,  
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.  
Poi quando 'l vero sgombra  
Quel dolce error, pur li medesimo assido  
Me freddo, pietra morta in pietra viva,  
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,  
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,  
Tirar mi suol un desiderio intenso:  
Indi i miei danni a misurar con gli occhi  
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo  
Di dolorosa nebbia il cor condensò  
Allor ch' i' miro e penso,  
Quanta aria dal bel viso mi diparte  
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:  
Poesia fra me pian piano  
Che fai tu lasso? forse in quella parte  
Or di tua lontananza si sospira:  
Ed in questo pensier l'anima respira.

Canzone, oltra quell' alpe,  
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto  
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,  
Ove l'aura si sente  
D'un fresco ed odorifero laureto,  
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:  
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

## SONETTO LXXXVI. — 100.

*Allontanatosi da Laura, piange, sospira,  
e si conforta colla sua immagine.*

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,  
Per disperata via son dilungato  
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)  
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;  
E di lagrime vivo, a pianger nato:  
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato  
È dolce il pianto più ch'altri non crede:

E solo ad una immagine m'attegno,  
Che se non Zeusi o Prassitele o Fidia,  
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scizia m'assicura o qual Numidia  
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,  
Così nascosto mi ritrova invidia?

## SONETTO LXXXVII. — 101.

*Spera che, aggiungendo nuova forza alle  
sue rime, ella gli sarà più pietosa.*

Io canterei d'amor sì novamente,  
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri  
Trarrei per forza, e mille alti desiri  
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri  
Far, come suol chi degli altrui martiri  
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose veriniglie infra la neve  
Mover dall'ora, e scoprir l'avorio,  
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel perchè nel viver breve  
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio  
D'esser servato alla stagion più tarda.

## SONETTO LXXXVIII. — 102.

*Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti  
contrarij in Amore, e nol sa.*

S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?  
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa è quale?  
Se buona, onde è l'effetto aspro mortale?  
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento? (to?)

S'a mia voglia ardo ond'è 'l pianto e 'l lamen-  
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?  
O viva morte, o diletto male,  
Come puoi tanto in me s'io nol consento?

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio,  
Fra sì contrari venti, in frale barca  
Mi trovo in alto mar, senza governo,

Sì lieve di saver, d'error si carica;  
Ch' i' medesimo non so quel ch'io mi voglio  
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

## SONETTO LXXXIX. — 103.

*Incolpa Amore delle miserie in cui è  
avvolto, senza speranza di uscirne.*

Amor m'ha posto come segno a strale,  
Com'al Sol neve, come cera al foco  
E come nebbia al vento; e son già roco,  
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,  
Contra cui non mi val tempo, nè loco;  
Da voi sola procede (e parvi un gioco)  
Il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole,  
E 'l desir foco; e insieme con quest'arme  
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge.

E l'angelico canto, e le parole,  
Col dolce spirito, ond'io non posso sotarme,  
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.



## SONETTO XC. — 104.

*Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.*

Pace non trovo, e non ho da far guerra:  
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio:  
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m'aprenè serra,  
Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;  
E non m'ancide Amor e non mi sferra,  
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;  
E bramo di perir, e chieggo aita,  
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

Pascomi di dolor; piangendo rido;  
Eguale mi spiace morte e vita  
In questo stato son, Donna, per vui.

## CANZONE XIV. — 31.

*Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.*

Qual più diversa e nova  
Cosa fu mai in qualche strano clima,  
Quella, se ben si stima,  
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore  
Là onde 'l dì ven fore,  
Vola un angel che sol, senza consorte,  
Di volontaria morte  
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.  
Così sol si ritrova  
Lo mio voler, e così in su la cima  
De' suoi alti pensieri al Sol si volge,  
E così si risolve,  
E così torna al suo stato di prima  
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;  
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra e si ardita  
Là per l'indico mar, che da natura  
Tragge a se il ferro, e 'l fura  
Dal legno in guisa che i navigi affonde  
Questo prov'io fra l'onde  
D'amaro pianto; che quel bello scoglio  
Ha col suo duro orgoglio  
Condotta ov' affondar conven mia vita:  
Così l'anima ha sfornita  
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura  
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)  
Un sasso a trar più scarso  
Carne che ferro. O cruda mia ventura!  
Che'n carne essendo, veggio trarmi a riva  
Ad una viva, dolce calamita.

Nell'estremo occidente

Una fera è soave e queta tanto  
Che nulla più; ma pianto  
E doglia e morte dentro agli occhi porta:  
Molto conviene accorta

Esser qual vista mai ver lei si giri:  
Pur che gli occhi non miri,  
L'altro puossi veder sicuramente  
Ma io, incauto, dolente,  
Corro sempre al mio male; e so ben quanto  
N'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo  
Voler, ch'è cieco e sordo,  
Si mi trasporta, che 'l bel viso santo  
E gli occhi vaghi, sien cagion ch'io pera,  
Di questa fera angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del sole;  
Che per natura sole  
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;  
E tanto si raffredda

Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.  
Così avven a me stesso,  
Che son fonte di lagrime e soggiorno:  
Quando 'l bel lume adorno,  
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole  
Son le mie luci, e notte oscura è loro;  
Ardo allor: ma se l'oro  
E i rai veggio apparir del vivo sole,  
Tutto dentro e di for sento cangiarme,  
E ghiaccio farne; così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro

Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,  
Ogni spenta facella  
Accende, e spegne qual trovasse accesa.  
L'anima mia, ch'offesa  
Ancor non era d'amoroso foco,  
Appressandosi un poco  
A quella fredda ch'io sempre sospiro,  
Arse tutta; e martiro  
Simil giammai nè Sol vide nè stella;  
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:  
Poi che 'nfiammata l'ebbe  
Risponsela virtù gelata e bella,  
Così più volte ha 'l cor riacceso e spento:  
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,

Nell'isole famose di Fortuna,  
Due fonti ha: chi dell'una  
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.  
Simil fortuna stampa  
Mia vita, che morir poria ridendo  
Del gran piacer ch'io prendo,  
Se nol temprassen dolorosi stridi.  
Amor, ch'ancor mi guidi

Pur all' ombra di fama occulta e bruna  
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,  
Ma con più larga vena  
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna  
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo  
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,  
Quel ch'è fo, tu puoi dir: sott'un gran sasso  
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,  
Si sta; nè chi lo scorga  
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,  
E l'immagine d'una che lo strugge:  
Che per se fugge tutt'altre persone.

## SONETTO XCI. — 109.

*Non ha coraggio di dirle: io t'amo; e però  
conchiude di amarla in silenzio.*

Amor, che nel pensier mio vive e regna,  
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene,  
Talor armato nella fronte vene,  
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,  
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene  
Ragion, vergogna e reverenza affrene;  
Di nostrò ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core  
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema:  
Ivi s' asconde e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio Signore,  
Se non star seco infin all' ora estrema?  
Che bel fin fa chi ben amando more.

## SONETTO XCII. — 110.

*Paragona se stesso alla farfalla, che volando  
negli occhi altrui, trova la morte.*

Come talora al caldo tempo sole  
Semplicetta farfalla al lume avvezza  
Volare negli occhi altrui per sua vaghezza  
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;

Così sempre io corro al fatal mio sole  
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza  
Che'l fren della ragion Amor non prezza,  
E chi discerne è viuto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;  
E so ch' i' ne morirò veracemente;  
Che mia virtù non può contra l' effanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente  
Ch' i' piango l' altrui noia e no'l mio danno:  
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

## SESTINA V. — CANZ. 32.

*Narra la storia fedele del suo amore e dice  
esser ben tempo di darsi a Dio.*

Alla dolce ombra delle belle frondi  
Corri fuggendo un dispietato lume  
Che' onia quaggiù m' ardea dal terzo cielo;  
E diagombrava già di neve i poggi  
L' aura amorosa che rinnova il tempo,  
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami  
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi  
Come a me si mostrò quel primo tempo:  
Tal che temendo dell' ardente lume,  
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;  
Onde più volte, vago de' bei rami,  
Da po' son gito per selve e per poggi:  
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi  
Tanto onorate dal superno lume,  
Che non cangiassero qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo  
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo  
E scorto d' un soave e chiaro lume,  
Tornai sempre devoto ai primi rami,  
E quando a terra son sparte le frondi  
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi.  
Quant'è creato, vince e cangia il tempo;  
Ond' io ch'eggio perdono a queste frondi  
Se, rivolgendo poi molti anni il cielo,  
Fuggir disposi gl' investati rami  
Tosto ch' incominciassi di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume  
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi  
Per poter appressar gli amati rami:  
Ora la vita breve e' l loco e' l tempo  
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,  
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume  
Altro salir al ciel per altri poggi  
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

## SONETTO XCIII. — 111.

*Sentendo parlar di Amore e di Laura,  
pargli di vedere e sentir Laura stessa.*

Quand'io v' odo parlar sì dolcemente,  
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,  
L' acceso mio dir tutto sfavilla,  
Tal che 'nfiappar devria l' anime spenta.

Trovo la bella donna allor presente,  
Ovunque mi fu mai dolce e tranquilla,  
Nell'abito ch'al suon, non d'altra aquilla,  
Ma di sospir mi fu destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa  
Indietro veggio; e così bella riede  
Nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma'l soverchio piacer che s'attraversa  
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,  
Di mostrarla in paese ardir non ave.

## SONETTO XCIV. — 112.

*Quai fossero le bellezze di Laura; quando  
egli la prima volta se ne invaghì.*

Nè così bello il Sol giammai levarsi  
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,  
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
Per l'aere in color tanti variarsi.

In quanti fiammeggiando trasformarsi  
Nel dì ch'io presi l'amoroso iucarco  
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)  
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch'e' begli occhi volgea  
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura  
Da indi in qua m'incominciò apparere.

Sennuecio, il vidi, e l'arco che tendea,  
Tal che mia vita poi non fu sicura,  
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

## SONETTO XCV. — 113.

*In qualunque luogo o stato ei si trovi,  
viorà sempre sospirando per Laura.*

Ponmi ove'l Sol occide i fiori e l'erba,  
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;  
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,  
Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;

Ponm'io umil fortuna, od in superba,  
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;  
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,  
Alla matura etate od all'acerba;

Ponm'io cielo od in terra od in abisso,  
Io alto poggio, in valle ima e palustre,  
Libero spirito od a'suoi membri affisso;

Ponmi con fama oscura o con illustre:  
Sarò qual fui, vivrò com'io son visto,  
Continuando al mio sospir trillustre.

## SONETTO XCVI. — 114.

*Loda le virtù e le bellezze di Laura del cui  
nome vorrebbe riempier il mondo.*

O d'ardente virtute ornata e calda  
Alma gentil, cui tante carte vergo;  
O sol già d'onestate intero albergo,  
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda  
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;  
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,  
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese  
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,  
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro  
Parti del mondo, udrallo il bel paese  
Ch'Appennin parte e l'imar circonda e l'Alpe.

## SONETTO XCVII. — 115.

*I guardi dolet e severi di Laura, lo con-  
fortano timido, lo frenano ardito.*

Quando'l voler che con duo sproni ardenti  
E con un duro fren mi mena e regge,  
Trapassa ad or ad or l'usata legge  
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti  
Del cor profondo nella fronte legge;  
E vede Amor che sue imprese corregge,  
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme  
Di Giove irato, si ritragge indietro;  
Che gran temenza gran desir affrena.

Ma freddo foco e paventosa speme  
Dell'alma, che traluce come un vetro,  
Talor sua dolce vista rasserena.

## SONETTO XCVIII. — 116.

*Non sa seriver rime dagnodi Laura, che in  
riva di Sorga e all'ombra del lauro.*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro  
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,  
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e l'imar che frange,  
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albis, Era, Ebro:

Non edra, abete, pin, faggio o ginebro  
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo unge,  
Quant'un belrio ch'ad ogni or meco pisce,  
Con l'arborescel che'n rime orno e celebra.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti  
D' Amore, onde conven ch' armato viva  
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;  
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti  
Nella dolce ombra, al suon dell'acquescrive.

## BALLATA VI. — CANZ. 33.

*Bench' ella stagli men severa, egli non è  
contento e tranquillo nel core.*

Di tempo in tempo mi si fa men dura  
L' angelica figura e 'l dolce riso,  
E l' aria del bel viso  
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,  
Che nascean di dolore,  
E mostravan di fore  
La mia angosciosa e disperata vita?  
S' avven che 'l volto in quella parte giri  
Per acquetar il core,  
Parmi veder Amore  
Mantener mia ragion e darmi aita.  
Nè però trovo ancor guerra finita  
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;  
Che più m' arde 'l desio,  
Quanto più la speranza m' assicura.

## SONETTO XCIX. — 117.

*Quasi certo dell'amore di Laura, pur non  
avrà pace finchè essa non gliel palesi.*

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,  
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face  
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?  
Ella non, ma colui che gli governa.  
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna.  
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta  
Piagne dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
Rompendo 'l duol che'n lei s'accoglie e stagna  
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

## SONETTO C. — 118.

*Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma  
d'amor puro e guidato dalla ragione.*

Non d'atra e tempestosa onda marina  
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,  
Com'io dal fosco e torbido pensiero  
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Nè mortal vista mai luce divina  
Vinse, come la mia quel raggio altero  
Del bel dolce soave bianco e nero,  
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma saretrato il veggio;  
Nudo, se non quanto vergogna il vela;  
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:  
Ch' a parte a parte entr' a begli occhi leggo  
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

## SONETTO CI. — 119.

*Condotta a sperare e temer sempre, non  
ha più forza di vivere in tale stato.*

Questa umil sera, un cor di tigre o d'orsa,  
Che'n vista umana e'n forma d'angel vene,  
In riso e'n pianto, fra paura e spene  
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se'n breve non m'accoglie o non mi smorza,  
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;  
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene  
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca  
Tante varietà omai soffrire;  
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e'm-

Fuggendospera i suoi dolor finire; (bianca.  
Come colei che d'ora in ora manca:  
Che ben può nulla chi non può morire.

## SONETTO CII. — 120.

*Tenta di renderla pietosa coi sospiri,  
e riguardandola in volto, lo spera.*

Ite, caldi sospiri, al freddo core;  
Rompete il ghiaccio che pietà contende;  
E, se prego mortale al Ciel s'intende,  
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore  
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:  
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,  
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.



Dir si può ben per voi, non forse appieno,  
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco  
Siccome il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch'amor ven vosco;  
E ris fortuna può ben venir meno,  
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

## SONETTO CIII. — 121.

*Laura sì bella sa infonder pensier onesti?  
dunque la sua bellezza è somma.*

Le stelle 'l cielo e gli elementi a prova  
Tutte lor arti ed ogni estrema cura  
Poser nel vivo lume in cui Natura  
Si specchia e 'l Sol, che altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,  
Che mortal guardo in lei non s'assicura:  
Tanta negli occhi bei for di misura  
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai  
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,  
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,  
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai  
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

## SONETTO CIV. — 122.

*De' forti effetti che in lui produsse la vista  
di Laura commossa al pianto.*

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi  
A fulminar colui, questo a ferire,  
Che pietà non avesse spento l'ire,  
E lor dell'usar arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch'io fossi  
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,  
Per colmarmi di doglia e di desir  
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,  
Anzi scolpio, e que' detti soavi  
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi  
Ancor torna sovente a trarne fore  
Lagrima rare e sospir lunghi e gravi.

## SONETTO CV. — 123.

*Il pianto di Laura fa invidia al Sole  
e rende attoniti gli elementi.*

I' vidi in terra angelici costumi  
E celesti bellezze al mondo aole;  
Tal che di rimembrar mi giova e dole;  
Che quant'io miro par, sogni, ombre e lumi.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi.  
Ch'han fatto mille volte invidia al sole;  
Ed udii sospirando dir parole

Che farian gir i monti e stare i fiumi.

Amor, senuo, valor, pietate e doglia  
Facean piangendo un più dolce concento  
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,  
Che non si vedea in ramo mover foglia;  
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

## SONETTO CVI. — 124.

*Vorrebbe dipingerla qual egli la vide  
in quel giorno in cui essa piangea.*

Quel sempre acerbo ed onorato giorno  
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,  
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,  
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,  
E 'l dolce amaro lamentar ch'ì udiva,  
Facean dubbiar se mortal donna o diva  
Fosse che 'l ciel rassereneva intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto,  
Ebbero i cigli, e gli occhi eran due stelle,  
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto  
Dolor formava ardenti voci e belle;  
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo,

## SONETTO CVII. — 125.

*Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore  
le belle lagrime della sua Laura.*

Ove ch'ì posi gli occhi lassi o giri  
Per quietar la vaghezza che gli spinge,  
Trovo chi bella donna ivi dipinge  
Per far sempre mai verde i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri  
Alta pietà che gentil core stringe:  
Oltre la vista; agli orecchi orna e 'nfigge  
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle  
Ch'ì vidi, eran bellezze al mondo sole,  
Mai non vedute più sotto le stelle;

Nè sì pietose e sì dolci parole  
S'udiron mai; nè lagrime sì belle  
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

## SONETTO CVIII. — 126.

*Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura  
non hanno esempio che nel Cielo.*

In qual parte del ciel, in quale idea  
Era l'esempio onde Natura tolse  
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse  
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual niofa in fonti, in selve mai qual Dea  
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?  
Quand' un cor tante in se virtù accolse?  
Benchè la somma è di mia morte rea

Per divina bellezza indarno mira  
Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana e come accide,  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride.

## SONETTO CIX. — 127.

*Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa  
sovrumana ed incredibile.*

Amor ed io sì pien di meraviglia  
Come chi mai cosa incredibil vide,  
Miriam costei, quand'ella parla o ride,  
Che sol se stessa e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia,  
Sfavillan sì le mie due stelle fide,  
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide  
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba  
Quasi un fior siede! over quand'ella preme  
Col suo candido seno un verde cespò!

Qual dolcezza è nella stagione acerba  
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,  
Tesseado un cerchio all'oro terso e crespo!

## SONETTO CX. — 128.

*Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amar-  
la, fu ed è in lui cagion di tormento.*

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,  
O tenace memoria, o fero ardore,  
O possente desir, o debil core,  
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,  
O sola insegna al gemino valore;  
O faticosa vita, o dolce errore,  
Che mi fate ir cercando piogge e monti;

O bel viso, ov'Amor insieme pose  
Gli aproni e l'fren, ond'è mi punge e volve  
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;  
O anime gentili ed amorose,  
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve  
Deh restate a veder qual è'l mio male.

## SONETTO CXI. — 129.

*Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi  
che la veggono, toccano e ascoltano.*

Laeti fiori e felici, e ben nate erbe,  
Che Madonna pensando, premer sole;  
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,  
E del bel piede alcun vestigio serbe;  
Schiatti arboscelli, e verdi frondi acerbe;  
Amorosette e pallide viole;

Ombrose selve, ove percote il sole,  
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe:

O soave contrada, o puro fiume,  
Che bagna'l suo bel viso e gli occhi chiari,  
E prendi qualità dal vivo lume;  
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!  
Non fia in voi scoglio omai che per costume  
D'arder con la mia fiamma non impari.

## SONETTO CXII. — 130.

*Soffrirà costante le pene di Amore, purchè  
Laura il vegga, e ne sia contenta.*

Amor, che vedi ogni pensiero aperto  
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,  
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,  
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per segurti ho già sofferto;  
E tu pur via di poggio in poggio sorgi  
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi  
Che son sì stanco e l'asentier m'è troppoerto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume  
Ove per aspre vie mi sproni e giri;  
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,  
Pur che ben desando i'mi consume,  
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

## SONETTO CXIII. — 131.

*È sempre agitato, perchè Laura può farlo  
morir e rinascere ad ogni istante.*

Or che'l ciel e la terra e'l vento tace,  
E le fere e gli augelli il sonno affrena,  
Notte'l carro stellato in giro mena,  
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface  
Sempre m'è inuazi per mia dolce pena:  
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;  
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva  
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;  
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva  
Mille volte il dì moro e mille nasco;  
Tanto dalla salute mia son lunge.

## SONETTO CXIV. — 132.

*Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti  
e le parole lo rendono estatico.*

Come 'l candido piè per l'erba fresca  
I dolci passi onestamente move,  
Virtù che 'ntoroo i fior apra e rinnove  
Delle tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invasca,  
Nè degna di provar sua forza altrove,  
Dai begli occhi un piacer sì caldo piove  
Ch'io non curo altro ben nè bramo altr'esca.

E con l'andar e col soave sguardo  
S'accordan le dolcissime parole,  
E l'atto mansueto, umile e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,  
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo;  
Che son fatto un augel notturno al Sole.

## SONETTO CXV. — 134.

*Va fuori di se nell'atto ch'essa pria di can-  
tare, abbassa gli occhi e sospira.*

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;  
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie  
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,  
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,  
Ch'io dico: or fien di me l'ultime spoglie,  
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,  
Col gran desir d'udendo esser beata,  
L'anima, al dipartir presta, raffrena.

Coni mi vivo, e così avvolge e spiega,  
Lo stame della vita che m'è data,  
Questa sola fra noi del ciel sirena.

I QUATTRO PORTI

## SONETTO CXVI. — 135.

*Crede, discrede di veder Laura pietosa,  
ma sta sempre fermo nella speranza.*

Amor mi manda quel dolce pensiero,  
Che secretario antico è fra noi due;  
E mi conforta, e dice che non fue  
Mai, com'or, presto a quel ch'io bramo espero.

Io, che talor menzogna e talor vero  
Ho ritrovato le parole sue,  
Non so s'il creda e vivomi intra due,  
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, e nello specchio  
Mi veggio andar ver la stagion contraria  
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;  
Già per etate il mio desir non varia  
Ben temo il viver breve che n'avanza.

## SONETTO CXVII. — 136.

*Trema al turbamento di Laura. Rassere-  
natasi, e vorrebbe parlarle, e non osa.*

Pien d'un vago pensier, che mi desvia  
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,  
Ad or ad or a me stesso m'involò,  
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggìola passar sì dolce e ria,  
Che l'anima trema per levarsi a volo;  
Tal d'armati sospir conduce stuolo  
Questa bella d'Amor nemica e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio  
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;  
Che 'n parte rasserenava il cor doglioso:

Allor raccolgo l'anima, e poi ch'io aggio  
Di scovirle il mio mal preso consiglio,  
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

## SONETTO CXVIII. — 137.

*Col proprio esempio insegna agli amanti  
che il vero amor vuol silenzio.*

Più volte già dal bel sembiante umano  
Ho preso ardir con le mie fide scorte  
D'assalir con parole oneste accorte  
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano  
Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte  
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.

Ond'io non pote' mai formar parola  
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;  
Così m'ha fatto Amor tremante e fuoco.

E vegg'or ben che caritate accesa  
Lega la lingua altrui, gli spirti invola  
Chi può dir com'egli arde, è'n picciol foco.

## SONETTO CXIX. — 138.

*Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà  
mai di amarla e sospirare per lei.*

Giuntom'ha Amor fra belle e crude braccia  
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,  
Doppia l'martir: onde, pur com'io soglio,  
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:  
Che poria questa il Ren qualor più agghiaccia  
Arder con gli occhi e rompre ogbi aspro sco-  
glio;

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,  
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio'ingegno  
Del bel diamante ond'ella ha il corsiduro;  
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto il suo disdegno  
Torrò giammai, nè per sembiante oscuro,  
Le mie speranza e i miei dolci sospiri.

## SONETTO CXX. — 139.

*L'amerà costante, benchè siagli anche invi-  
diosa del suo amore verso di lei.*

O invidia, nemica di virtùte,  
Ch'a' bei principii volentier contrasti,  
Per qual sentier così tacita intrasti  
In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute;  
Tropo felice amante mi mostrasti  
A quella che miei preghi umili e casti  
Gradi alcun tempo, or par ch'odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei  
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,  
Poria cangiar sol un de' pensier miei.

Non perchè mille volte il dì m'ancida,  
Fia ch'io non l'ami e ch'i' non spero in lei  
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

## SONETTO CXXI — 140.

*Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'a-  
maro, è la vita misera degli amanti.*

Mirando l'Sol de' begli occhi sereno,  
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,  
Dal cor l'anima stanca si scompagna  
Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno  
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragua  
Vede: onde seco e con Amor si lagna:  
C'ha sì caldi gli apron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo, contrari e misti,  
Or con voglie gelate or con accese  
Stassi così fra misera e felice.

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;  
E l' più si pente dell'ardite imprese,  
Tal frutto nasce di cotal radice.

## SONETTO CXXII. — 141.

*Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per  
Laura, che gioir d'altra donna.*

Fera stella (se'l cielo ha forza in noi  
Quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,  
E fera cuna dove nato giacqui,

E fera terra ov'è piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi  
E con l'arco a cui sol per segno piacqui  
Fe la piaga ond'Amor teco non tacqui,  
Che con quell'arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:  
Ella non già; perchè non son più duri,  
E l'colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei  
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri  
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

## SONETTO CXXIII. — 142.

*Ringiovanisce alla cara memoria del luogo  
e del tempo del suo primo amore.*

Quando mi vene innanzi il tempo e'l loco  
Ov'io perdei me stesso, e'l caro nodo  
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo

Che l'amar mi fa dolce e'l pianger gioco;  
Solfo ed esca son tutto, e'l cor un foco,  
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,

Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,  
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende  
Co' vaghi raggi ancor indi mi scalda  
A vespro tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m'alluma e'accende,  
Che la memoria ad ogni or fresca e salda  
Pur quel nodo mi mostra e'l loco e'l tempo.



## SONETTO CXXIV. — 143.

*Col pensier in lei sempre fitto, passa  
intrepido e solo i boschi e le selve.*

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,  
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,  
Vo secur io; che non può spaventarme  
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)  
Lei che 'l Ciel non poria lontana farne;  
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme  
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirli, udendo i rami e l'ore  
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque  
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore  
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque:  
Se non che del mio Sol troppo si perde.

## SONETTO CXXV. — 144.

*La vista del bel paese di Laura gli fa  
dimenticar i pericoli del viaggio.*

Mille piagge in un giorno e mille rivi  
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna  
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna  
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,  
Dove armato fier Marte e non accenna;  
Quasi senza governo e senza antenna  
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,  
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,  
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume  
Con serena accoglienza rassicura  
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

## SONETTO CXXVI. — 145.

*Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla  
ragione e mal suo grado nol può.*

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,  
Assicura e spaventa, arde ed agghiaccia,  
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia,  
Or mi tene in speranza ed or in pena;

Or alto or basso il mio cor lasso mena;  
Onde 'l vago desir perde la traccia,  
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;  
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico penser le mostra il vado,  
Non d'acqua che per gli occhi si risolve,  
Da gir tosto ove spera esser contenta:  
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,  
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado  
Alla sua lunga e mia morte consenta.

## SONETTO CXXVII. — 146.

*El placa Laura colla sola umiltà, e così  
esorta un amico a far con la sua donna.*

Geri, quando talor meco s'adira  
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,  
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,  
Solo per cui virtù l'anima respira.

Ovunque ella, sdegnando, gli occhi gira.  
Che di luce privar mia vita spera,  
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,  
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altrimenti  
A veder lei, che 'l volto di Medusa,  
Che faceva marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa  
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente  
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

## SONETTO CXXVIII. — 147.

*Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura  
col corpo, ma non collo spirito.*

Po, ben puo' tu portartene la scorza  
Di me con tue possenti e rapid'onde,  
Ma lo spirito ch'iv'entro si nasconde  
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.

Lo qual, senz'alternar poggia con orza,  
Dritto per l'aure al suo desir seconde  
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,  
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,  
Che 'ncontr' il Sol quando e' ne mena il giorno,  
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno;  
L'altro coperto d'amorose piume,  
Torna volando al suo dolce soggiorno.

## SONETTO CXXIX. — 148.

*Egli fu colto impensatamente nelle reti di  
Amore stese sotto un alloro.*

Amor fra l'erbe una leggiadra rete.  
D'oro e di perle tese sott'un ramo  
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant'amo,  
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.

L'esca fu'l seme ch'egli sparge e miete,  
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:  
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo.  
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E'l chiaro lume che sparir fa'l sole  
Folgorava d'intorno: e'l fune avvolto  
Era alla man ch'avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete, e qui m'han colto  
Gli atti vaghi e l'angeliche parole  
E'l piacer e'l desire e la speranza.

## SONETTO CXXX. — 149.

*Arde di amore per Laura, ma non è mai  
geloso, perchè la virtù di lei è somma.*

Amor, che 'ncende'l cor d'ardente zelo,  
Di gelata paura il tien costretto,  
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,  
La speranza o'l timor, la fiamma o'l gelo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,  
Sempre pien di desire e di sospetto:  
Pur come donna in un vestire schietto  
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,  
Arder di e notte; e quanto è 'l dolce male,  
Nè'n pensier cape, non che 'n versi o'n rima:

L'altro non già; che'l mio bel foco è tale  
Ch'ogni uom pareggia: e del suo lume inci-  
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. (mia

## SONETTO CXXXI. — 150.

*Se i dolci sguardi di lei lo tormentano  
a morte, che sarebbe se glieli negasse?*

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,  
E le soavi parolette accorte,  
E s'Amor sopra me la fa sì forte

Sol quando parla o ver quando sorride;  
Lasso, che fia se forse ella divide,  
O per mia colpa o per malvagia sorte,  
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte

La dov'or m'assecura, allor mi sfide?  
Però s'i'tremo e vo col cor gelato  
Qualor veggio cangiata sua figura,

Questo temer d'antiche prove è nato.  
Femmina è cosa mobil per natura;  
Ond'io so ben ch'un amoroso stato  
In cor di donna picciol tempo dura.

## SONETTO CXXXII. — 151.

*Si addolora, e teme che l'infermità, in cui  
Laura si trova, le tolga la vita.*

Amor, Natura e la bell'alma umile,  
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,  
Contra me son giurati. Amor s'ingegna  
Ch'i' mora affatto; e'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile  
Laccio, che nullo sforzo è che sostegua:  
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna  
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d'or in or vien meno  
A quelle belle care membra oneste,  
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s'a morte pietà non stringe il freno,  
Lasso, ben veggio in che stato son queste  
Vane speranze ond'io viver solia.

## SONETTO CXXXIII. — 152.

*Attribuisce a Laura le bellezze tutte,  
e le rare doti della Fenice.*

Questa Fenice, dell'aurata piuma  
Al suo bel collo candido gentile  
Forma senz'arte un sì caro monile,  
Ch'ogni cor addolcisce e'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch'alluma  
L'aere d'intorno; e'l tacito focile  
D'Amor tragge indi un liquido sottile  
Foco che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo  
Sparso di rose i belli omeri vela;  
Novo abito e bellezza uoca e sola.

Fama nell'odorato e ricco grembo  
D'arabi monti lei ripone e cela,  
Che per lo nostro ciel si altera vola.

## SONETTO CXXXIV. — 153.

*I più famosi poeti non avrebber cantato  
che di Laura, se l'avesser veduta.*

Se Virgilio ed Omero avessin visto  
Quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,  
Tutte lor forze in dar fama a costei  
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,  
Achille Ulisse e gli altri semidei,  
E quel che resse anni cinquantasei  
Sì ben il mondo, e quel ch'aucise Egisto.

Quel fior antico di virtù e d'arme,  
Come sembiante stella ebbe con questo  
Novo fior d'onestate e di bellezze!

Envio di quel cantò ruvido carme;  
Di quest' altr'io: ed o pur non molesto  
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezz-  
(ze!

SONETTO CXXXV. — 154.

*Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba  
Del fero Achille, sospirando disse:  
O fortunato, che sì chiara tromba  
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,  
A cui non so s' al mondo mai par visse,  
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:  
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,  
O del pastor ch' ancor Mantova onora,  
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e feto sol qui reo  
Commise a tal che'l suo bel nome adora,  
Ma forse acema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI. — 155.

*Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.*

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,  
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno  
Verdeggia e senza par, poi che l'adorno  
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i'ti pur prego e chiamo,  
O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno  
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,  
E suggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L'ombra che cade da quell'umil colle,  
Ove favilla il mio soave foco,  
Ove l' gran lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle  
La dolce vista del beato loco  
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII. — 156.

*Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.*

Passa la nave mia colma d'obblío  
Per aspro mare a mezza notte il verno.  
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo  
Siede'l signor anzi'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,  
Che la tempesta e'l fin par ch'abbia schermo:  
La vela rompe un vento umido eterno  
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
Bagna e rallenta le già stanche sarte,  
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;  
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:  
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVII. — 157.

*Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.*

Una candida cerva sopra l'erba  
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,  
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,  
Levando 'l sole, alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba  
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;  
Come l'avar, che'n cercar tesoro,  
Con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno  
Scritto avea di diamanti e di topazi;  
« Libera farmi al mio Cesare parve ».

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;  
Gli occhi miei stanchi di mirar; non sazi;  
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX. — 158.

*Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.*

Siccome eterna vita è veder Dio,  
Nè più si brama, nè bramar più lice,  
Così me, donna, il voi veder, felice  
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io.  
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;  
Dolce del mio pensier ora beatrice,  
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,  
Più non dimanderei: che s'alcun vive  
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua o di foco il gusto e'il tatto.  
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;  
I' perchè non della vostr'alma vista?

## SONETTO CXL. — 159.

*Invita Amor, a vedere il bell'andamento  
e gli atti dolci e soavi di Laura.*

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
Cose sopra natura, altere e nove;  
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;  
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora e'imperla e'nuostra  
L'abito eletto e mai non visto altrove;  
Che dolcemente i piedi e gli occhi move  
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde e i fior di color mille,  
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,  
Pregan pur che 'l bel piè li preme o tocchi.

E' l'ciel di vaghe e lucide faville  
S'accende intorno, e'n vista si rallegra  
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

## SONETTO CXLI. — 160.

*Nulla può immaginarst di più perfetto  
che veder Laura, e sentirla parlare.*

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,  
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove;  
Che sol mirando, obbligo nell'alma piove  
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cosa e'n cor describo,  
Perchè da sospirar sempre ritrovo,  
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,  
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita,  
Suona in parole sì leggiadre e care,  
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d'un palmo appare  
Visibilmente, quanto in questa vita  
Arte, ingegno e Natura e' l'ciel può fare.

## SONETTO CXLII. — 161.

*Avvicinandosi al paese di Laura, sente la  
forza del suo amore verso di lei.*

L'aura gentil che rasserena i poggi  
Destando i fior per questo ombroso bosco,  
Al soave suo spirto riconosco,  
Per cui conven che'n pena e'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,  
Fuggo dal mio natio dolce aere toscò;  
Per far lume al pensier torbido e fosco,  
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante e tali,  
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;  
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:  
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;  
Che da lunge mi strugge, e da press'ardo.

## SONETTO CXLIII. — 162.

*Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che  
o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.*

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo;  
Nè però smorso i dolce inescati ami,  
Nè sbranco i verdi ed invescati rami  
Dell'arbor che nè Sol cura nè gielo.

Senza acqua il mare, e senza stelle il cielo  
Fia inanzi ch'io non sempre tema e brami  
La sua bell'ombra, e ch'i' non odii ed ami  
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa  
Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo,  
O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser può in prima ogn'impossibil cosa  
Ch'altri che morte od ella sanì 'l colpo  
Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impres-  
(se.

## SONETTO CXLIV. — 163.

*Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber  
in Laura le grazie, ed in esso l'amore.*

L'aura serena che, fra verdi fronde  
Mormorando, a ferir nel volto viemme,  
Fammi risovvenir quand'Amor diemme  
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E' l'bel viso veder, ch'altri m'asconde,  
Che sdegno o gelosia celato tiemme;  
E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,  
Allora sciolte e sovra or terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,  
E raccogliea con sì leggiadri modi,  
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi,  
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente  
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

## SONETTO CXLV. — 164.

*La presenza di Laura lo trasforma, e la  
sola sua ombra lo fa impallidire.*

L'aura celeste che'n quel verde lauro  
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,  
Ed a me pose un dolce giogo al collo,  
Tal che mia libertà tardi restauro;



Può quello in me che nel gran vecchio man-  
Medusa quando in selce trasformollo (ro.  
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,  
Là've'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:

Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,  
Che sì soavemente lega e stringe  
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa'l mio core unghiaccio,  
E di bianca paura il viso tinge:  
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

## SONETTO CXLVI. — 165.

*Non può ridire gli effetti che in lui fanno  
gli occhi e le chiome di Laura.*

L'aura soave al sole spiega e vibra  
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:  
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse,  
Lega'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,  
Ch'io non senta tremar, pur ch'i' m'appresse  
Dov'è chi morte e vita insieme spesse  
Volte in fralle bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,  
E folgorar i nodi, ond'io son preso,  
Or sull'omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;  
Da ta'due luci è l'intelletto offeso,  
E di tanta dolcezza oppresso e stuco.

## SONETTO CXLVII. — 166.

*Rapitole un guanto, loda la sua bella mano;  
e duolsi di doverlo restituire.*

O bella man che mi restringi 'l core  
E'n poco spazio la mia vita chiudi;  
Man ov'ogni arte e tutti loro studi  
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,  
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,  
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi  
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto e caro guanto,  
Che copria netto avorio e fresche rose;  
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess'io del bel velo altrettanto.  
O incostanza dell'umane cose!  
Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

## SONETTO CXLVIII. — 167.

*Le ridà il guanto, e dice che non pur  
le mani, ma tutto è in Laura mara-  
viglioso.*

Non pur quell'una bella ignuda mano,  
Che con grave mio danno si riveste,  
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste  
Sono a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano  
Fra quelle vaghe nove forme oneste,  
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,  
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;  
La bella bocca angelica, di perle  
Piena e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;  
E la fronte e le chiome, ch'a vederle  
Di state a mezzo di viacono il sole.

## SONETTO CXLIX. — 168.

*Si pente d'aver restituito quel guanto  
ch'era per lui una delizia e un te-  
soro.*

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno  
D'un bell'aurato e serico trapunto  
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,  
Pensando meco, a chi fu quest'intorno.

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,  
Che mi fe ricco e povero in un punto,  
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,  
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta  
Tenni al bisogno, e non fui più costante  
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,  
Per far almen di quella man vendetta,  
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

## SONETTO CL. — 169.

*Arso e distrutto dalla fiamma amorosa,  
non ne incolpa che la propria sorte.*

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio  
Move la fiamma che m'incende e strugge,  
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,  
Che 'nvisibilmente i'mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
Come irato ciel tona o leon rugge,  
Va perseguedo mia vita che fugge;  
Ed io, pien di paura, trema e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,  
Per sostegno di me, doppia colonna  
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista  
Di quella dolce mia nemica e donna:  
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

## SONETTO CLI. — 170.

*L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede  
ed egli se ne rattrista.*

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:  
Si crede ogni uom, se non sola colei  
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:  
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,  
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?  
Se non fosse mia stella, i' pur devrei  
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,  
E i vostri onori in mie rime diffusi,  
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,  
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi  
Rimaner dopo noi pien di faville.

## SONETTO CLII. — 171.

*Propone Laura a se stesso come un modello  
di virtù a dover si imitare.*

Anima, che diverse cose tante  
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;  
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,  
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante  
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,  
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
Nè l'orme impresse dall' amate piante?

Or con sì chiara luce e con tai segni  
Errar non dessi in quel breve viaggio  
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni  
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

## SONETTO CLIII. — 172.

*Confortasi col pensiero che un dì gli sarà  
invidiata la sua fortuna.*

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,  
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,  
Dolce parlar e dolcemente inteso,  
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,  
E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,  
Col dolce onor che d' amar quella hai preso.  
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,  
Tinto di dolce invidia: assai sostenne  
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.

Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!  
Perchè non la vid' io? perchè non venne  
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

## CANZONE XV. — 34.

*La persuade esser falso ch' ei avesse detto  
di amare altra donna.*

S' i' 'l dissi mai, ch' i' vengo in odio a quella  
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:  
S' i' 'l dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei,  
E di vil signoria l' anima ancella  
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,  
E dal mio lato sia  
Paura e gelosia,  
E la nemica mia

Più feroce ver me sempre e più bella.

S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella  
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:  
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei  
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:  
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella  
Dritto a morte m' invia

Pur come suol si stia,  
Nè mai più dolce o pia  
Ver me si mostri in atto od in favella.

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,  
Piena trovi quest' aspra e breve via:

S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi devia  
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:  
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei  
Sol chiaro o sua sorella,  
Nè donna nè donzella,  
Ma terribil procella,

Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,  
Sia pietà per me morta e cortesia:

S' i' l' dissi, il dir s' innaspri, che s'udia  
 Si dolce allor che vinto mi rendei;  
 S' i' l' dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei,  
 Sol chiuso in fosca cella  
 Dal dì che la mammella  
 Lasciò fin che si svella  
 Da me l' alma, adorar: forse l' farei.

Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria  
 Mio cor a speme nell' età novella,  
 Regga ancor questa stanca navicella  
 Col governo di sua pietà natia  
 Nè diventi altra, ma pur qual solia  
 Quando più non potei,  
 Che me stesso perdei,  
 Nè più perder devrei,  
 Mal fa chi tanta fe' sì tosto oblia.

Io nol dissi giamai, nè dir poria  
 Per oro o per cittadi o per castella,  
 Vinca l' ver dunque e si rimanga in sella,  
 E vinta a terra caggia la bugia.  
 Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,  
 Dinne quel che dir dei.  
 I' beato direi

Tre volte e quattro e sei  
 Chi devendo languir, si morì pria.

Per Rachel ho servito e non per Lia;  
 Nè con altra saprei  
 Viver; e sosterrai  
 Quando l' Ciel ne rappella,  
 Girmen con ella in sul carro d' Elia.

## CANZONE XVI. — 35.

*Non può viver senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.*

Ben mi credea passar mio tempo omai  
 Come passato avea quest' anni addietro  
 Senz' altro studio e senza novi ingegni:  
 Or poi che da Madonna i' non impetro  
 L' usata aita, a che condotto m' hai,  
 Tu l' vedi, Amore, che tal arte m' insegna.  
 Non so s' i' me ne sdegni:  
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro  
 Del bel lume leggiadro,  
 Senza l' qual non vivrei in tanti affanni.  
 Così avess' io i prim' anni  
 Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;  
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,  
 Delle divine lor alte bellezze  
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi,  
 Che a guisa d' uom cui non proprie ricchezze,  
 Ma celato di for soccorso aita

Vissimi; che nè lor nè altri offesi.

Or, bench' a me ne pesi,  
 Divento ingiurioso ed importuno;  
 Che l' poverel digiuno  
 Viene ad atto talor che 'n miglior stato  
 Avria in altrui biasmato.  
 Se la man di pietà invidia m' ha chiusa,  
 Fame amorosa e l' non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercato già vie più di mille  
 Per provar senza lor se mortal cosa  
 Mi potesse tener in vita un giorno:  
 L' anima, poi ch' altrove non ha posa,  
 Corre pur all' angeliche faville;  
 Ed io, che son di cera, al foco torno;  
 E pongo mente intorno;  
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;  
 E come angello in ramo,  
 Ove men teme, ivi più tosto è colto,  
 Così dal suo bel volto  
 L' involo or uno ed or un altro sguardo;  
 E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:  
 Stranio cibo e mirabil salamandra!  
 Ma miracol non è; da tal si vole.  
 Felice agnello alla penosa mandra  
 Mi giacqui un tempo; or all' estremo fiamme  
 E Fortuna ed Amor pur come sole:  
 Così rose e viole

Ha primavera, e l' verno ha neve e ghiaccio.  
 Però, s' io mi procaccio  
 Quinci e quindi alimenti al viver curto,  
 Se vol dir che sia furto,

Si ricca donna deve esser contenta  
 S' altri vive del suo ch' ella nol senta.

Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre  
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi,  
 Che mi fecer cangiar vita e costume?  
 Per cercar terra e mar da tutti lidi,  
 Chi può saver tutte l' umane tempre?

L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume,  
 Io qui di foco e lume  
 Queto i frati e famelici miei spirti.  
 Amor (e vo' ben dirti)

Disconviensi a signor l' esser sì parco.  
 Tu hai li strali e l' arco:

Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:  
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,  
 In alcun modo più non può celarsi:  
 Amor, i' l' so, che l' provo alle tue mani  
 Vedesti ben quando sì tacito arsi:  
 Or de' miei gridi a me medesimo increbbe;  
 Che vo noiando e prossimi e lontani.  
 O mondo o pensier vani?

O mia forte ventura a che m'adduce!  
 O di che vaga luce  
 Al cor mi nacque la tenace speme  
 Onde l'annoda e preme  
 Quella che con tua forza al fin mi mona!  
 La colpa è vostra, e mio il danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,  
 E del peccato altrui chieggo perdono;  
 Anzi del mio, che devea torcer gli occhi  
 Dal troppo lume, e di sirene al suono  
 Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento  
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.  
 Aspett'io pur che scocchi  
 L'ultimo colpo che mi diede il primo:  
 E fia, s'i'dritto estimo,  
 Un modo di pietate occider tosto,  
 Non essend'ei disposto  
 A far altro di me che quel che soglia;  
 Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo  
 Starò, ch'egli è dismor morir fuggendo;  
 E me stesso riprendo  
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,  
 Pianto, sospiri e morte  
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,  
 Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.

## SONETTO CLIV. — 173.

*Prega il Rodano, che, scendendo al paese  
 di Laura, le baci 'l piede, o la mano.*

Rapido fiume, che d'alpestra vena,  
 Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,  
 Notte e di meco desioso scendi  
 Ov'Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena  
 Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi  
 Suo dritto al mar, fiso, u'si mostri, attendi  
 L'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole  
 Ch'adorna e'nfiora la tua riva manca:  
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca,  
 Dille: il baciar sia'n vece di parole,  
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

## SONETTO CLV. — 174.

*Assente da Valehiusa col corpo; non fu,  
 non è e non sarà mai collo spirito.*

I dolci colli ov'io lasciai me stesso  
 Partendo onde partir giammai non posso,  
 Mi vanno innanzi: ed emmi ogni or addosso  
 Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,  
 Ch'i' purvo sempre, e non sono ancor mosso  
 Dal bel giogo più volte indarno scosso,  
 Ma com'più me n'allungo e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saette,  
 Col ferro avvelenato dentr'al fianco  
 Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta.

Tal io con quello stral dal lato manco,  
 Che mi consuma e parte mi diletta,  
 Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

## SONETTO CLVI. — 175.

*È novo ed unico il suo tormento, giacchè  
 Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.*

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe  
 Ricercando del mar ogni pendice,  
 Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,  
 Nè'n ciel nè'n terra è più d'una fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice  
 Canti'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?  
 Che sol trovo pietà sorda com'aspe,  
 Misera onde sperava esser felice.

Ch'i' non vo'dir di lei; ma chi la scorge,  
 Tutto'l cor di dolcezza e d'amor l'empie:  
 Tanto n'ha seco e tanto altrui ne porge;

E per far mie dolcezze amare ed empie,  
 O s'ingie o non cura o non s'accorge  
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

## SONETTO CLVII. — 176.

*Come e quando egli sia entrato nel labirinto  
 d'Amore, e come ora egli vi stia.*

Voglio mi sprona, Amor mi guida e scorge  
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta,  
 Speranza mi lusinga e riconforta,

E la man destra al cor già stanco porge;

Il misero la prende, e non s'accorge  
 Di nostra cieca e disleale scorta:

Regnano i sensi, e la ragion è morta;  
 Dell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezze, atto gentile,  
 Dolci parole ai bei rami m'ha giunto,  
 Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto,  
 Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile  
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.



## SONETTO CLVIII. — 177.

*Servo fedele di Amore per sì lungotempo,  
non n' ebbe in premio, che lagrime.*

Beato in sogno, e di languir contento  
D'abbracciar l'ombra e seguir l'aura estiva,  
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,  
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo invento;

E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento  
Col suo splendor la mia virtù visiva;  
Ed una cerva errante e fuggitiva  
Caccio con un bue zoppo e'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno  
Il qual di e notte palpitando cerco,  
Sol Amor e Madonna e morte chiamo.

Così vent'anni (grave e lungo affanno!)  
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:  
In tale stella presi l'esca e l'amo.

## SONETTO CLIX. — 178.

*Laura colle sue grazie fu per lui una vera  
incantatrice che lo trasformò.*

Grazie ch'a pochi'l Ciel largo destina;  
Rara virtù, non già d'umana gente;  
Sotto biondi capei canuta mente,  
E'n umil donna, alta beltà divina;

Leggiadria singulare e pellegrina,  
E'l cantar che nell'anima si sente,  
L'andar celeste, e'l vago spirito ardente,  
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,  
Possenti a rischiarar abisso e notti,  
E torre l'alme a' corpi e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti e dolci ed alti,  
Coi sospir soavemente rotti:  
Da questi magi trasformato fui.

## SESTINA VI. — CANZ. 36.

*Storia del suo amore. Difficoltà di liberar-  
sene. Invoca l'aiuto di Dio.*

Anzi tre di creata era alma in parte  
Da por sua cura in cose altere e nove,  
E dispregiar di quel ch'a molti è'n pregio.  
Quen' ancor dubbia del fatal suo corso,  
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,  
Entrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco  
Il giorno avanti; e la radice in parte  
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:  
Che v'eran di laccino' forme sì nove,  
E tal piacer precipitava al corso,  
Che perder libertà iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,  
Che ratto mi volgeati al verde bosco,  
Usato di aviarne a mezzo'l corso,  
Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte,  
Se versi o pietre o succo d'erbe nove  
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta  
Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio:  
Prima che medicine antiche o nove  
Saldin le piaghe ch'i' presi in quel bosco  
Folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,  
Che sopra n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso  
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta  
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.  
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,  
Porgimi la man destra in questo bosco;  
Vince'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda'l mio stato alle vaghezze nove,  
Che interrompendo di mia vita il corso,  
M'ha fatto abitator d'ombroso bosco:  
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta  
L'errante mia consorte; e fia tuo'l pregio  
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:  
S'alcun pregio in me vive o'n tutto è corso,  
O l'alma sciolta o ritenuto al bosco.

## SONETTO CLX. — 179.

*Virtù somme congiunte a bellezza somma  
formano il ritratto di Laura.*

In nobil sangue vita umile e queta,  
Ed in alto intelletto un puro core;  
Frutto senile in sul giovenil fiore,  
E'n aspetto pensoso anima lieta.

Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta,  
Anzi'l re delle stelle; e'l vero onore,  
Le degne lodi e'l gran pregio e'l valore  
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;  
Con beltà naturale abito adorno,  
Ed in atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi che'n un punto  
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,  
E'l mel amaro, ed addolcir l'assennao.

## SONETTO CLXI. — 180.

*Soffre in pace di pianger sempre, ma no che  
Laura stagli sempre crudele.*

Tutto'l di piango; e poi la notte, quando  
Prendon riposo i miseri mortali,  
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:  
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

Io tristo umor vo gli occhi consumando,  
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali  
L'ultimo sì, che gli amorosi strali  
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall'uno all'altro sole  
E dall'un ombra all'altra ho già 'l più corso  
Di questa morte che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;  
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso  
Vedem' arder nel foco e non m'aita.

## SONETTO CLXII. — 181.

*Si pente d'essersi sdegnato verso di una  
bellezza che gli rende dolce anche la  
morte.*

Già desisi con sì giusta querela  
E'n sì servide rime farmi udire,  
Ch'un foco di pietà feci sentire  
Al duro cor ch' a mezza state gela;

E l'empia nube che 'l raffredda e vela,  
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;  
O fessi quell'altru' in odio venire  
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi celsa.

Or non odio per lei, per me pietate  
Cerco; che quel non vo', questo non posso;  
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate;  
Che quand' i' sia di questa carne scosso,  
Sappia'l mondo che dolce è la mia morte.

## SONETTO CLXIII. — 182.

*Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa  
vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.*

Tra quantunque leggiadre donne e belle  
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,  
Col suo bel viso suol dell'altre fare  
Quel che fa'l di delle minori stelle.

Amor par ch' all'orecchio mi favelle,  
Dicendo: quanto questà in terra appare,  
Fia'l viver bello; e poi'l vedrem turbare,  
Perir virtuti, e il mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e il sole,  
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,  
All'uomo e l'intelletto e le parole.

Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;  
Tanto e più fien le cose oscure e sole,  
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

## SONETTO CLXIV. — 183.

*Levasi il Sole, e spariscono le stelle.  
Levasi Laura, e sparisce il Sole.*

Il cantar novo e'l pianger degli augelli  
In sul dì fanno risentir le valli,  
E'l mormorar de' liquidi cristalli  
Giù per lucidi freschi rivi e anelli.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli  
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,  
Destami al suon degli amorosi balli,  
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglia a salutar l'Aurora  
E'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui  
Ne' prim'anni abbagliato e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui  
Levarsi insieme, e'n un punto e'n un'ora  
Quel far le stelle e questo sparir lui.

## SONETTO CLXV. — 184.

*Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle  
tante grazie di cui Laura va adorna.*

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,  
Per far due trecce bionde? e'n quali spine  
Colse le rose, e'n qual spiaggia le brine  
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch'ei frange ed affrena  
Dolci parole oneste e pellegrine?  
Onde tante bellezze e sì divine

Di quella fronte più che 'l ciel serena?  
Da quali angeli mosse e di qual spera  
Quel celeste cantar che mi dislace  
Sì che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l'alma luce altera  
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,  
Che mi cuociono'l cor in ghiaccio e'n foco?

## SONETTO CLXVI. — 185.

*Guardando gli occhi di lei si sente morire  
ma non sa come staccarsene.*

Qual mio destin, qual forza o qual inganno  
Mi riconducè disarmato al campo  
Là've sempre son vinto; e s'io ne rescampo,  
Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro; sì dolci stanno  
 Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo  
 Chel'abbaglia e lo strugge, e'neh'io m'avvam-  
 E son già, ardendo, nel vigesim'anno. (po;  
 Sento i messi di morte ove apparire  
 Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;  
 Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,  
 Amor con tal dolcezza m'unge e punge,  
 Ch'ì nel so ripensar, non che ridire;  
 Che nè'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

## SONETTO CLXVII. — 186.

*Non trovandola colle sue amiche, ne chiede  
 loro il perchè; ed esse il confortano.*

Liete e pensose, accompagnate e sole  
 Donne, che ragionando ite per via;  
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia!  
 Perchè non è con voi com'ella sole?  
 Liete siam per memoria di quel sole;  
 Dogliose per sua dolce compagna  
 La qual ne toglie invidia e gelosia,  
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.  
 Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge  
 Nessun all'anima; al corpo ira ed asprezza,  
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.  
 Ma spesso nella fronte il cor si legge:  
 Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,  
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

## SONETTO CLXVIII. — 187.

*Nella notte sospira per quella che sola nel  
 di può addolcirlgli le pene.*

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,  
 E l'aer nostro e la mia mente imbruna,  
 Col cielo e con le stelle e con la luna  
 Un'angosciosa e dura notte innarro.  
 Poi, lasso, a tal che non m'ascolta nario  
 Tutte le mie fatiche ad una ad una  
 E col mondo e con mia cieca fortuna  
 Con Amor, con Madonna e meco garro.  
 Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla;  
 Ma sospiri e lamenti infin all'alba,  
 E lagrime che l'anima agli occhi invia.  
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;  
 Meno; ma'l Sol che'l cor m'arde e trastulla,  
 Quel può solo addolcirl la doglia mia.

## SONETTO CLXIX. — 188.

*Se i tormenti che soffre lo condurranno a  
 morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura  
 la colpa.*

S'una fede amorosa, un cor non finto  
 Un languir dolce, un desiar cortese;  
 S'oneste voglie in gentil foco accese;  
 S'un lungo error in cieco laberinto;  
 Se nella fronte ogni penser dipinto,  
 Od in voci interrotte appena intese,  
 Or da paura, or da vergogna offese;  
 S'un pallor di viola e d'amor tinto;  
 S'aver altrui più caro che se stesso;  
 Se lagrimar e sospirar mai sempre,  
 Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;  
 S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,  
 Son le cagion ch'amando i'mi distempre;  
 Vostro, donna, il peccato, e mio fia'l danno.

## SONETTO CLXX. — 189.

*Chiama ben felice chi guidò quella barca  
 e quel carro, su cui Laura sedeva can-  
 tando.*

Dodici donne onestamente lasse,  
 Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole,  
 Vidi in una barchetta allegre e sole;  
 Qual non so s'altra mai onde solcasse.  
 Simil non credo che Giason portasse  
 Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,  
 Nè'l pastor di che ancor Troia si dole;  
 De'qua' duo tal romor al mondo fasse.  
 Poi le vidi in un carro trionfale,  
 E Laura mia con suoi santi atti schifi.  
 Sedersi in parte e cantar dolcemente.  
 Non cose umane o vision mortale  
 Felice Autumedon, felice Tifi  
 Che conduceste sì leggiadra gente!

## SONETTO CLXXI. — 190.

*Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei  
 quanto è felice il luogo che la possede.*

Passer mai solitario in alcun tetto  
 Non fu quant'io, nè sera in alcun bosco;  
 Ch'ì non veggio'l bel viso, e non conosco  
 Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.  
 Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;  
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;  
 La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,  
 E duro campo di battaglie il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,  
Parente della morte, e'l cor sottragge  
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,  
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,  
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII. — 191.

*Invidia la sorte dell'aura che spira e del  
fiume che scorre dintorno a lei.*

Aura che quelle chiome bionde e crespe  
Circondi e movi, e se' mossa da loro  
Soavemente, e spargi quel dolce oro,  
E poi 'l raccogli e'n bei nodi 'l rincespe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe  
Mi pungon sì, che'nfin qua il sento e ploro;  
E vacillando cerco il mio tesoro,

Com'animal che spesso adombre e'ncespe:

Ch'or mel par ritrovar ed or m'accorgo

Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:

Ch'orquel ch'i'bramo, or quel ch'è vero, scor-

Aer felice, col bel vivo raggio (go.

Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,

Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII. — 192.

*Essa qual lauro, pose nel dì lui cor le ra-  
dici; vi cresce, e l'ha con se da per tutto.*

Amor con la man destra il lato manco

M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core

Un lauro verde sì, che da colore

Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna, con sospir del fianco,

E'l piover giù dagli occhi un dolce umore

L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,

Qual non sogià se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor e virtute e leggiadria,

Casta bellezza in abito celeste

Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch'i' sia;

Felice incarco; e con preghiere oneste

L'adoro e'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV. — 193.

*Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa  
d'esser il più felice di tutti.*

Cantai; or piango, e non men di dolcezza

Del pianger prendo, che del canto presi;

Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi

Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine e durezza,

Ed atti feri ed umili e cortesi

Porto egualmente; nè mi gravan pesi;

Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile

Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;

Ch'i' non penso esser mai se non felice.

Arda o mora o languisca: un più gentile

Stato del mio non è sotto la luna:

Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV. — 194.

*Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla  
si rasserena e ritorna in vita.*

I' piansi; or canto; che'l celeste lume

Quel vivo sole agli occhi miei non cela,

Nel qual onesto Amor chiaro rivela

Sua dolce forza e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,

Per accorciar del mio viver la tela,

Che non pur ponte o guado o remi o vela,

Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profund'era e di sì larga vena

Il pianger mio, e sì lungi la riva,

Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.

Non lauro o palma ma tranquilla oliva

Pietà mi manda, e'l tempo rasserena,

E'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

SONETTO CLXXVI. — 195.

*Trema che il male sopravvenuto a Laura  
negli occhi, lo privi della lor vista.*

I' mi vivea di mia sorte contento,

Senza lagrime e senza invidia alcuna;

Che s'altro amante ha più destra fortuna,

Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que'begli occhi, ond'io mai non mi pento

Delle mie pene, e men non ne voglio una,

Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,

Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fero madre,

Onde tal possa e sì contrarie voglie

Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie,

Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,

Che del tuo caro dono altri ne spoglie?



## SONETTO CLXXVII. — 197.

*Gode di soffrire negli occhi suoi quel male  
medesimo da cui Laura guarì.*

Qual ventura mi fu quando dall' uno  
De' duo i più begli occhi che mai furo,  
Mirandol di dolor turbato e scuro,  
Mosse virtù che se 'l mio infermo e bruno!

Send'io tornato a solver il digiuno  
Di veder lei che sola al mondo curo,  
Fammi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,  
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole  
Della mia donna, al mio destr'occhio venne  
Il mal, che mi diletta e non mi dole:

E pur come intelletto avesse e penne,  
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;  
E Natura e pietate il corso tenne.

## SONETTO CLXXVIII. — 198.

*Non trovando conforto in se stesso e nella  
solitudine, lo cerca tra gli uomini.*

O cameretta, che già fosti un porto  
Alle gravi tempeste mie diurne,  
Fonte se'or di lagrime notturne,  
Che 'l di celate per vergogna porto.

O letticuol, che requie eri e conforto  
In tanti affanni, di ch'è dogliose urne  
Ti bagna Amor con quelle mani eburne  
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo  
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,  
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,  
(Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero;  
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

## SONETTO CLXXIX. — 199.

*Rimirandola spesso, sa di annojarla; però  
se ne scusa incolpandone Amore.*

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;  
E ben m' accorgo che 'l dover si varca,  
Onde a chi nel mio cor siede monarca  
Soo importuno assai più ch'io non soglio.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio  
Nave di merci preziose carica,  
Quant'io sempre la debile mia barca  
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti  
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta  
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)  
Ov'altrui noie, a se doglie e tormenti  
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,  
Disarmata di vele e di governo.

## SONETTO CLXXX. — 200.

*Se Amore è cagion di sue colpe, lo pre-  
ga a far ch'ella'l senta, e lo per-  
doni a se stessa.*

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;  
Ma fo sì com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,  
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno  
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desir,  
Per non turbar il bel viso sereno:  
Non posso più; di men m'hai tolto il freno;  
E l'alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,  
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,  
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,  
Ch'ha in se Madonna. Or fa 'l men ch'ella il  
Ele mie colpe a se stessa perdoni. (senta,

## SESTINA VII. — CANZ. 37.

*Dispera di poter liberarsi da que' tanti  
affanni in cui vedesi avvolto.*

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,  
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna  
Vide mai tante stelle alcuna notte,  
Nè tanti angelli albergan per li boschi,  
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè spiaggia,  
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera,

Di di io di spero omai l'ultima sera.  
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,  
E mi lasci dormir in qualche spiaggia:  
Che tanti affanni uom mai sotto la luna  
Non soffersse quant'io: sannolsi i boschi,  
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I non ebbi giammai tranquilla notte,  
Ma sospirando andai mattino e sera,  
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.  
Ben fia, prima ch'io posi, il mar senz'onde,  
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,  
E i fior d'april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia

Il dì, pensoso; poi piango la notte;  
Nè stato ho mai se non quanto la luna.  
Ratto come imbrunir veggio la sera,  
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,  
Da bagnar l'erba e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi  
A'miei pensier, che per quest'alta spiaggia  
Sfogando vo col mormorar dell'onde  
Per lo dolce silenzio della notte:  
Tal ch'io aspetto tutto il dì la sera,  
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss'io col vago della Luna  
Addormentato in qualche verdi boschi;  
E questa che anzi vespro a me fa sera,  
Con essa e con Amor in quella spiaggia  
Sola venisse a stars'ivi una notte;  
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,  
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,  
Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI. — 201.

*È tocco d'invidia nel veder chi per farle  
onore baciolla in fronte e negli occhi.*

Real natura, angelico intelletto,  
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,  
Provvidenza veloce, alto pensiero,  
E veramente degno di quel petto.

Sendo di donne un bel numero eletto  
Per adornar il dì festo ed altero,  
Subito scorse il buon giudizio intero  
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna  
Trarsi in disparte comandò con mano,  
E caramente accolse a se quell'una.

Gli occhi e la fronte con sembiante uma-  
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna; (no  
Me empie d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII. — CANZ. 38.

*È sì sorda e crudele, che non si commove  
alla lagrime, e non cura rime nè versi.*

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura  
Al tempo novo suol mover i fiori,  
E gli augelletti incominciar lor versi;  
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma  
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza  
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note  
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,  
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza.  
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,  
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,  
Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi  
Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note  
Ho riprovato umiliar quell'alma!  
Ella sì sta pur com'aspr'alpe a l'aura  
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,  
Ma nulla può se'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza  
Amor, come si legge in prosa e'n versi;  
Ed io'l provai in sul primo aprir de' fiori.  
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,  
Nè'l pianger mio, nè i prieghi pon far Laura  
Trarre o di vita o di martir quest'alma.

All'ultimo bisogno, o miser'alma,  
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,  
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.  
Null'al mondo è che non possano i versi;  
E gli aspidi incantar sanno in lor note,  
Non che 'l cielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:  
Esser non può che quell'angelic'alma  
Non senta 'l suon dell'amorose note.  
Se nostra sia fortuna è di più forza,  
Lagrimando, e cantando i nostri versi,  
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura e'n ghiaccio i fiori,  
E'n versi tento sorda e rigid'alma,  
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXVII. — 202.

*La invita a trovar in se stessa il per-  
ché egli non possa mai starsi senza  
di lei.*

I' ho pregato Amor, e nel riprego,  
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,  
Amaro mio diletto, se con piena  
Fede, dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego,  
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,  
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena  
Talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sì chiaro'ngegno  
Di sì alta virtute il cielo alluma,  
Quanto mai piove da benigna stella;

Devete dir pietosa e senza sdegno:  
Che può quest'altro? il mio volto'l consuma:  
Ei perche ingordo ed io perchè sì bella.

## SONETTO CLXXXIII. — 203.

*Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non  
ammorza, ma cresce il suo incendio.*

L'alto signor dinanzi a cui non vale  
Nasconder nè fuggir nè far difesa,  
Di bel piacer m'avea la mente accesa  
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale  
Fosse da se; per avanzar sua impresa,  
Una saetta di pietade ha presa;  
E quindi e quindi 'l cor punge ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;  
Lagrima l'altra, che 'l dolor distilla  
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla  
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;  
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

## SONETTO CLXXXIV. — 204.

*Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura,  
e non pensa ch'è già seco lei.*

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe  
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,  
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;  
Tenta se forse ancor tempo sarebbe  
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,  
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c'hai posto te stesso in obbligo,  
E parli al cor pur com'è fosse or teo,  
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio,  
Tu te n'andasti, e si rimase seco  
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

## SONETTO CLXXXV. — 205.

*Misero! ch'essendo per lei senza cuore,  
ella si ride se questo parli in suo pro.*

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle  
Ov'or pensando ed or cantando siede,  
E fa qui de' celesti spirti fede  
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,  
E se gran seono, e più se mai non riede,  
Va or contando ove da quel bel piede  
Segnata è l'erba e da quest'occhi molle.

1 QUATTRO POETI

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:  
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,  
Ch'è già di pianger e di viver lasso.

Essa sel ride; e non è pari il gioco:  
Tu paradiso, i' senza core un sasso,  
O sacro, avventuroso e dolce loco.

## SONETTO CLXXXVI. — 206.

*Ad un amico innamorato suo pari non sa  
dar consiglio, che di alzar l'anima a  
Dio.*

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,  
Al qual veggio sì larga e piana via,  
Ch'i' son intrato in simil frenesia,  
E con duro pensier teo vaneggio.

Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggi;  
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria.  
Ma perchè più languir? di noi pur fia  
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench'i' non sia di quel grande onor degno  
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,  
Che spesso occhio ben san fa veder torto;  
Pur d'alzar l'anima a quel celeste regno  
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;  
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

## SONETTO CLXXXVII. — 207.

*S'allegre per le lusinghiere parole dettegli  
da un amico in presenza di Laura.*

Due rose fresche, e colte in paradiso  
L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio,  
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio  
Tra duo minori egualmente diviso

Con sì dolce parlar e con un riso  
Da far innamorar un uom selvaggio,  
Di sfavillante ed amoroso raggio  
E l'uno e l'altro se cangiare il viso.

Non vede un simil pur d'amanti il sole,  
Dicea ridendo e sospirando insieme;  
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole:  
Oude 'l cor lasso ancor s'allegria e teme.  
O felice eloquenza! o lieto giorno!

## SONETTO CLXXXVIII. — 208.

*La morte di Laura sarà un danno pub-  
blico e brama perciò di morire prima  
di lei.*

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine  
Soavemente sospirando move,  
Fa con sue viste leggiadrette e nove  
L'anime da' lor corpi pellegrine.

14

Candida rosa nata in dure spine!  
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?  
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,  
 Manda, prego, il mio in prima che'l suo fine;  
 Si ch'io non veggia il gran pubblico danno,  
 E'l mondo rimaner senza 'l suo sole,  
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;  
 Nè l'anima, che pensar d'altro non vole,  
 Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,  
 Senza l'oneste sue dolci parole.

## SONETTO CLXXXIX. — 209.

*Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle  
 sue lodi, invita tutti a vederla.*

Parrà forse ad alcun che'n lodar quella  
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,  
 Facendo lei sovr' ogn' altra gentile,  
 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo ch'ella  
 Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile.  
 Degna d'assai più alto e più sottile:  
 E chi nol crede, venga egli a vedella.

Si dirà ben: quello ove questi aspira,  
 È cosa da stancar Atene, Arpino,  
 Mantova e Smirne, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino  
 Giunger non pote: Amor la spinge e tira,  
 Non per elezion, ma per destino.

## SONETTO CXG. — 210.

*Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare  
 che non si può mai lodarla abbastanza.*

Chi vuol veder quantunque può Natura  
 E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,  
 Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,  
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura  
 Prima i migliori, e lascia star i rei:  
 Questa aspettata al regno degli Dei  
 Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,  
 Ogni bellezza, ogni real costume  
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,  
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:  
 Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

## SONETTO CXCI. — 211.

*Pensando a quel dì in cui lasciolla sì  
 trista, teme della salute di lei.*

Qual paura ho quando mi torna a mente  
 Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa  
 Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa  
 Che sì volentier pensi e si sovente.

I' la riveggio starsi umilmente  
 Tra belle donne, a guisa d'una rosa  
 Tra minor fior; ne lieta nè dogliosa,  
 Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,  
 Le perle e le ghirlande e i panni allegri  
 E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:  
 Or tristi augurii e sogni e pensier negri  
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio che'n vano.

## SONETTO CXCH. — 212.

*Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie  
 la speranza di rivederla.*

Solea lontana in sonno consolarme  
 Con quella dolce angelica sua vista  
 Madonna: or mi spaventa e mi contrasta;  
 Nè di duol nè di tema posso aitar me:

Che spesso nel suo volto veder parme  
 Vera pietà con grave dolor mista,  
 Ed udir cose onde 'l cor fede acquista  
 Che di gioia e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell'ultima sera,  
 Die' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,  
 E sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir allor ne volli,  
 Or tel dico per cosa esperta e vera:  
 Non sperar di vedermi in terra mai.

## SONETTO CXCH. — 213.

*Non può creder vera la morte di lei; ma se  
 è, prega Dio di toglierli la vita.*

O misera ed orribil visione!  
 È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta  
 Sia l'anima luce che suol far contenta  
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran rumor non sone  
 Per altri mesi, o per lei stessa il senta?  
 Or già Dio e Natura nol consente,  
 E falsa sia una trista opinione.



A me pur giova di sperare ancora  
La dolce vista del bel viso adorno,  
Che me mantene e 'l secol nostro onora.

Se per salire all'eterno soggiorno  
Uscita è pur del bell'albergo fora,  
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

## SONETTO CXCIV. — 214.

*Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì,  
che non riconosce più se medesimo.*

In dubbio di mio stato, or piango or canto;  
E temo e spero; ed in sospiri e in rime  
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime  
Usa sopra 'l mio cor afflittito tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo  
Renda a quest'occhi le lor luci prime?  
(Lasso, non so che di me stesso estume)  
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,  
Non curi che si sia di loro in terra,  
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura e'n sì perpetua guerra  
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;  
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

## SONETTO CXCV. — 215.

*Sospira quegli sguardi da cui per suo  
gran danno, è costretto di allontanarsi.*

O dolci sguardi, o parolette accorte,  
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?  
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda  
Amor, e così preso il mena a morte;

O bel viso, a me dato in dura sorte,  
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda;  
O dolce inganno ed amorosa froda,  
Darmi un piacer che sol pena m'apporte:

E se talor da' begli occhi soavi,  
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,  
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;  
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga  
E m'allontane, or fa cavalli or navi  
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

## SONETTO CXCVI. — 216.

*Non udendo più novella di lei, teme sia  
morta, e sente vicino il proprio fine.*

I' pur ascolto, e non odo novella  
Della dolce ed amata mia nemica,  
Nè so che me ne pensi o che mi dica;  
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:  
Questa più d'altra è bella e più pudica:  
Forse vuol Dio tal di virtute amica

Terre alla terra, e 'n ciel farne una stella,  
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,  
I miei corti riposi e i lunghi affanni  
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da'miei danni?  
La mia favola breve è già compita,  
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

## SONETTO CXCVII. — 217.

*Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli  
mitiga gli affanni della notte.*

La sera desiar, odiar l'aurora  
Sogliono questi tranquilli e lieti amanti:  
A me doppia la sera e doglia e pianto;  
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora  
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,  
Di beltate e di lume sì sembianti,  
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch' e' primi rami  
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;  
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno:  
E chi m'acqueta è ben ragion ch' i' brami,  
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

## SONETTO CXCVIII. — 218.

*Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia  
ch'ella ciò non vegga anche dormendo.*

Far potess'io vendetta di colei  
Che guardando e parlando mi distrugge,  
E per più doglia poi s'asconde e fugge,  
Celandosi gli occhi a me sì dolci e rei.

Così gli afflitti e stanchi spiriti miei  
A poco a poco consumando sugge;  
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge  
La notte, allor quand'io posar devrei.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,  
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,  
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben s'alcuna volta,  
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,  
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

## SONETTO CXCIX. — 219.

*La guarda fiso : ed ella copresi il volto.  
Qual novo diletto nel voler rivederlo !*

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,  
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,  
Quand' Amor porse (quasi a dir: che pensu?  
Quell'onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,  
Onde a ben far per vivo esempio viensi.  
Al ver non volse gli occupati sensi,  
O come novo augello al visco in ramo.

Ma la vista privata del suo obbietto,  
Quasi sognando, si facea far via  
Senza la qual il suo ben è imperfetto:

L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,  
Qual celeste non so novo diletto  
E qual stranìa dolcezza si sentia.

## SONETTO CC. — 220.

*La lieta accoglienza di Laura oltre 'l  
costume, fecelo quasi morir di piacere.*

Vive faville uscian de' duo bei lumi  
Ver me sì dolcemente folgorando,  
E parte d'un cor saggio, sospirando,  
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi  
Qualora a quel di toruo, ripensando  
Come venieno i miei spirti mancando  
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e 'a pene,  
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza:)  
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,

Ch'al gusto sol del disusato bene,  
Tremando or di paura or di speranza,  
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

## SONETTO CCI. — 221.

*Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di  
sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.*

Cercato ho sempre solitaria vita  
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)  
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,  
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,  
Fuor del dolce aere de' paesi toschì  
Ancor m'avria, tra'suoi be' colli foschi  
Sorga, ch' a' pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,  
Mi rispinge al loco ov'io mi sdegno  
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man ond'io scrivo, è fatta amica  
A questa volta; e non è forse indegno:  
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

## SONETTO CCII. — 222.

*La bellezza di Laura è gloria di Natura:  
e però non v' ha donna a cui si pareggi.*

In tale stella duo begli occhi vidi,  
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,  
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi  
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza  
In qualch'etade, in qualche strani lidi;  
Non chi recò con sua vaga bellezza  
In Grècia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana che col ferro  
Apri 'l suo casto e disdegnoso petto;  
Non Polissena, Iasifile ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)  
Grande a Natura, a me sommo diletto;  
Ma che? vien tardo e subito va via.

## SONETTO CCIII. — 223.

*Le donne che vogliono imparar le virtù,  
mirino fise negli occhi di Laura.*

Qual donna attende a gloriosa fama  
Di senno, di valor, di cortesia,  
Miri fiso negli occhi a quella mia  
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,  
Com'è giunta onestà con leggiadria,  
Ivi s'impara, e quel è dritta via  
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,  
E 'l bel tacere, e quei santi costumi  
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,  
Non vi s'impara; che quei dolci lumi  
S'acquistan per ventura e non per arte.

## SONETTO CCIV. — 224.

*Provando che l'onestà dee preferirsi alla  
vita fa il bell'elogio di Laura.*

Cara la vita, e dopo lei mi pare  
Vera onestà che 'n bella donna sia.  
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,  
Senz'onestà mai cose belle o care.

E qual si lascia di suo onor privare,  
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,  
Appare in vista, è tal vita aspra e ria  
Va più che morte e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,  
Se non come a morir le bisognasse  
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai  
A dir di ciò: tutte lor vie sien basse;  
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

## SONETTO CCV. — 225.

*Laura spregia sì le vanità, che le 'ncre-  
scerebbe esser bella, se non fosse ca-  
sta.*

Arbor vittoriosa trionfale,  
Onor d'imperadori e di poeti,  
Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti  
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale  
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieli;  
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti;  
Ne 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care  
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,  
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,  
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro  
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

## CANZONE XVII. — 39.

*Confessa le sue miserie, e vorrebbe li-  
berarsene; ma, perchè non vuole,  
non può.*

I' vo pensando, e nel pensier m'assale  
Una pietà sì forte di me stesso,  
Che mi conduce spesso  
Ad altro lagrimar ch'i' non soleva:  
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,  
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale  
Con le quai del mortale  
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;  
Ma infra a qui niente mi rileva  
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:  
E così per ragion convien che sia;  
Che chi, possendo star, cadde tra via,  
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.  
Quelle pietose braccia,  
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;  
Ma temenza m'accora

Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;  
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

L'un pensier parla con la mente, e dice:  
Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
Misera, non intendi

Con quanto tuo disnore il tempo passa?  
Prendi partito accortamente, prendi;  
E del cor tuo divelli ogni radice  
Del piacer che felice

Nol può mai fare, e respirar nol lassa.  
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa  
Se' di quel falso dolce fuggitivo

Che 'l mondo traditor può dare altrui,  
A che ripon più la speranza in lui,  
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?  
Mentre che 'l corpo è vivo,

Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.  
Deh stringilo or che puoi;  
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;  
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porge  
Agli occhi tuoi la vista di colei

La qual anco vorrei  
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.  
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)

Dell'immagine sua, quand'ella corse  
Al cor, là dove forse

Non potea fiamma intrar per altrui face.  
Ella l'accese: e se l'ardor fallace

Durò molt'anni in aspettando un giorno,  
Che per nostra salute unqua non vene,  
Or ti solleva a più beata spene,  
Mirando 'l ciel, che ti si volge intorno  
Immortal ed adorno:

Che dove, del mal suo quaggiù si lieta,  
Vostra vaghezza acqueta

Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;  
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,  
Con faticosa e dilettevol salma  
Sedendosi entro l'alma

Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;  
Che sol per fama gloriosa ed alma

Non sente quand'io agghiaccio o quand'io  
S'io son pallido o magro; (flagro,

E s'io l'occido, più forte rinasce.

Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,  
Venuto è di dì in dì crescendo meco;

E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.  
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,

Non può questo desio più venir seco.

Ma se 'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento:  
Ond'io, perchè pavento

Aduar sempre quel ch' un' ora sgombre,  
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler, di ch'io son pieno,  
Quanti press' a lui nascon par ch'adugge;  
E parte il tempo fugge

Che scrivendo d'altrui, di me non calme;  
E'l lume de' begli occhi, che mi strugge  
Soavemente al suo caldo sereno,

Mi ritien con un freno

Contra cui nullo ingegno o forza valme.

Che giova dunque perchè tutta spalme  
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli  
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?

Tu che dagli altri che 'n diversi modi

Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,

Signor mio, che non toglì

Omai dal volto mio questa vergogna?

Ch' a guisa d'uom che sogna,

Aver la morte innanzi gli occhi parme;

E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch' i' fo, veggio; e non m'inganna il  
Mal conosciuto, anzi misforza Amore, (vero  
Che la strada d'onore

Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede;

E sento ad or ad or venirmi al core

Un leggiadro disdegno, aspro e severo,

Ch' ogni occulto pensiero

Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:

Che mortal cosa amar con tanta fede,

Quanta a Dio sol per debito conviensi,

Più si disdice a chi più pregio brama.

E questo ad alta voce anco richiama

La ragione sviata dietro ai sensi:

Ma perchè l'oda, e pensi

Tornare, il mal costume oltre la spigne,

Ed agli occhi dipigne

Quella che sol per farmi morir nacque,

Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il Cielo

Quando novellamente io venni in terra

A soffrir l'aspra guerra

Che 'ncontra a me medesimo seppi ordire;

Nè posso il giorno che la vita serra

Antiveder per lo corporeo velo:

Ma variarsi il pelo

Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.

Or ch' i' mi credo al tempo del partire

Esser vicino o non molto da lunge;

Come chi 'l perder face accorto e saggio,

Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio

Dalla man destra, ch' a buon porto aggiun-

E dall' un lato punge (ge;

Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolge;

Dall' altro non m' assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,  
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, quisono; ed ho'l cor via più fred-  
Della paura, che gelata neve, (do

Sentendomi perir senz' alcun dubbio;

Che pur deliberando, ho volto al subbio

Gran parte omai della mia tela breve:

Nè mai peso fu greve

Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;

Che con la morte a lato

Cerco del viver mio novo consiglio.

E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

#### SONETTO CCVI. — 126.

*Laura gli è sì severa che 'l farebbe morire,  
s' e' non isperasse di renderla pietosa.*

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia  
In dolce, umile, angelica figura,

Se l'impreso rigor gran tempo dura,

Avran di me poco onorata spoglia;

Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;

Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,

Piangio ad ogni or. Ben ho di mia ventura,

Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando

Che poco umor già per continua prova

Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor che lagrimando,

Pregando, amando, talor non si smova:

Nè sì freddo voler che non si scalde.

#### SONETTO CCVII. — 127.

*Duolsti d'esser lontano da Laura e dal  
Colonna, i due soli oggetti dell'amor  
suo.*

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;

La mia fortuna (or che mi può far peggio?)

Mi tene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira

Menami a morte ch' i' non me n' avveglio;

E mentre i miei duo lumi indarno chieggo,

Dovunque io son, di e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna

Son le catene ove con molti affanni

Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,

Quindici l'una, e l'altro diciott'anni

Portato ho in seno, e giammai non mi scissi.



## PARTE SECONDA



### SONETTI E CANZONI

#### IN MORTE DI M. LAURA

---

##### SONETTO I. — 228.

*Elogio di Laura nell'atto di sfogare  
l'acerbità del dolore per la morte di  
lei.*

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,  
Oimè il leggiadro portamento altero,  
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero  
Faceva umile, ed ogni nom vil, gagliardo;  
Ed oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo  
Di che morte, altro bene omai non spero;  
Alma real, dignissima d'impero,  
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;

Per voi conven ch'io asda e'n voi respiri:  
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,  
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empie e di desire  
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo;  
Ma 'l vento ne portava le parole.

##### CANZONE I. — 40.

*La morte di Laura lo priva d'ogni con-  
forto: e non vivrà che per cantar le sue  
lodi.*

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?  
Tempo è ben di morire;  
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei,  
Madonna è morta; ed ha seco il mio core;  
E volendol seguire,  
Interromper conven quest'anni rei:  
Perchè mai veder lei  
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia;  
Pocchia ch'ogni mia gioia,  
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,  
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,  
Quant'è 'l danno aspro e grave;

E so che del mio mal ti pesa e dole,  
Anzi del nostro; perch' ad un scoglio  
Avem rotto la nave,  
Ed in un punto n'è scurato il sole.  
Qual ingegno a parole  
Poria agguagliar il mio doglioso stato?  
Abi orbo mondo ingrato!  
Gran cagion hai di dover pianger meco,  
Che quel bep ch'era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:  
Nè degno eri, mentr'ella  
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza  
Nè d'esser tocco da'suoi santi piedi;  
Perchè cosa sì bella  
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.  
Ma io, lasso, che senza  
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,  
Piangendo la richiamo:  
Questo m'avanza di cotanta spene,  
È questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,  
Che solea far del cielo  
E del ben di lassù fede fra noi.  
L'invisibil sua forma è in paradiso,  
Disciolta di quel velo  
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,  
Per rivestirsene poi  
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;  
Quand'alma e bella farsi  
Tanto più la vedrem, quanto più vale  
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna  
Tornami innanzi, come  
La dove più gradir sua vista sente.  
Quest'è del viver mio l'una colonna.  
L'altra è 'l suo chiaro nome,  
Che sona nel mio cor sì dolcemente.  
Ma tornandomi a mente  
Che pur morta è la mia speranza viva  
Allor ch'ella fioriva,  
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)  
Vedel colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate  
E l'angelica vita  
Con quel celeste portamento in terra,  
Di me vi doglia e vincavi pietate,  
Non di lei, ch'è salta  
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra  
Tal che s'altri mi serra  
Lungo tempo il cammin da seguitarla,  
Quel ch'Amor meco parla,  
Sol mi riten ch'io non recida il nodo  
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;  
Che per soverchie voglie  
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;  
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;  
E di sue belle spoglie  
Seco sorride, e sol di te sospira;  
E sua fama che spira  
In molte parti ancor per la tua lingua,  
Prega che non estingua;  
Anzi la voce al suo nome rischiari,  
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.  
Fuggi 'l sereno e 'l verde,  
Non t'appressar ove sia riso o canto,  
Canzon mia, no, ma pianto.  
Non fa per te di star fra gente allegra,  
Vedova sconsolata in veste negra.

## SONETTO II. — 229.

*Compiange se stesso per la doppia perdita  
e del suo Colonna e della sua Laura.*

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro  
Che facean ombra al mio stanco pensiero;  
Perduto ho quel che ritrovar non spero  
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.  
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesoro,  
Che mi fea viver lieto e gire altero;  
E ristorar nol può terra nè impero,  
Nè gemma oriental nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,  
Che poss'io più se no aver l'alma trista,  
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,  
Com'perde agevolmente in un mattino  
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

## CANZONE II. — 41.

*Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita,  
et non teme più di cader ne' lacci di lui.*

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,  
Come par che tu mostri, un'altra prova  
Maravigliosa e nova,  
Per domar me, convienti vincer pria:  
Il mio amato tesoro in terra trova,  
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico:  
E 'l cor saggio pudico,  
Ove suol albergar la vita mia:  
E s'egli è ver che tua potenza sia  
Nel ciel sì grande come si ragiona,  
E nell'abisso (perchè qui fra noi

Quel che tu vali e puoi,  
Credo che 'l senta ogni gentil persona)  
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,  
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,  
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,  
Ch'ancor, lasso, m'infiamma  
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?  
E' non si vide mai cervo nè damma  
Con tal desio cercar fonte nè fiume,  
Qual io il dolce costume,  
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,  
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:  
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,  
E gir in parte ove la strada manca,  
E con la mente stanca  
Cosa seguir che mai giugner non spero.  
Or al tuo richiesmar venir non degno,  
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile  
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;  
La qual era possente,  
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;  
Di serenar la tempestosa mente,  
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;  
Ed alzava 'l mio stile  
Sovra di se, dov'or non poria gire.  
Agguaglia la speranza col desire;  
E poi che l'anima è in sua ragion più forte,  
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob-  
Senza 'l qual, imperfetto (bietto,  
E lor opar, e 'l mio viver è morte.  
Iodarno or sopra me tua forza adopre,  
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole  
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carico;  
Fa ch'io ti trovi al varco  
Onde senza tornar passò 'l mio core;  
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,  
E facciamisi udir, siccome sole,  
Col suon delle parole  
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;  
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore  
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca  
Ch'i'bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi  
Fra i capei crespi e biondi,  
Che 'l mio voler altrove non s'invesca;  
Spargi con le tue man le chiome al vento;  
Ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia,  
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;  
Nè dall'ardente spirto  
Della sua vista dolcemente acerba,  
La qual di e notte, più che lauro o mirto,

Tenea in me verde l'amorosa voglia,  
Quando si veste e spoglia  
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.  
Ma poi che Morte è stata sì superba  
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;  
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,  
Di che ordisci 'l secondo;  
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?  
Passata è la stagion, perduto hai l'arme  
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farne?

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese  
Saette uscivan d'invinibil foco,  
E ragion temean poco,  
Che contra 'l Ciel non val difesa umana;  
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,  
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,  
Le parole che 'ntese  
Avrian fatto gentil d'alma villana;  
L'angelica sembianza, umile e piana.  
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;  
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui  
Poser in dubbio a cui  
Devesse il pregio di più laude darsi.  
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:  
Or se' tu disarmato, i' son sicuro.

Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina  
Leghi ora in uno ed or in altro modo:  
Ma me sol ad un nodo  
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.  
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,  
Ma piango, e grido: ah! nobil pellegrina,  
Qual sentenza divina  
Me legò innanzi, e te prima disciolse?  
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,  
Ne mostrò tanta e sì alta virtute  
Solo per infiammar nostro desio.  
Certo omai non tem'io,

Amor, della tua man nove ferute,  
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:  
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:  
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,  
Lasciando trista e libera mia vita.

## SONETTO III. — 230.

*Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma  
la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese li-  
bero.*

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora  
Contando anni ventuno interi, preso,  
Morte disciolse: nè giammai tal peso  
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,  
 Ebbe un altro lacciul fra l'erba teso,  
 E di nov'esca un altro foco acceso,  
 Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta  
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso  
 Tanto più quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta.  
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;  
 Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

## SONETTO IV. — 231.

*Morta Laura, il passato, il presente, il  
 futuro, tutto gli è di tormento e di  
 pena.*

La vita fugge e non s'arresta un'ora;  
 E la morte vien dietro a gran giornate;  
 E le cose presenti e le passate

Mi danno guerra e le future ancora;  
 E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora  
 Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,  
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,  
 I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai  
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte  
 Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto, e stanco omai  
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,  
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

## SONETTO V. — 232.

*Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed  
 abbandonar le vanità di quaggiù.*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,  
 Nel tempo che tornar non pote omai,  
 Anima sconsolata? che pur vai  
 Giugendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi.  
 Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,  
 Son levati da terra; ed è (ben sai)  
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide;  
 Non seguir più pensier vago fallace,  
 Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;  
 Che mal per noi quella beltà si vide,  
 Se viva e morta ne devea tor pace.

## SONETTO VI. — 233.

*Non può mai aver pace co'suoi pensieri;  
 e la colpa è del cuore che li ricetta.*

Datemi pace, o duri miei pensieri:  
 Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte  
 Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,  
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri.  
 Disleale a me sol; che fero scorte  
 Vai ricettando, e sei fatto consorte  
 De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,  
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,  
 E Morte la memoria di quel colpo

Che l'avanzo di me conven che rompa;  
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:  
 Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

## SONETTO VII. — 234.

*Rimproverato a torto da'suoi sensi, cerca  
 d'acquetarli co' pensieri del Cielo.*

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;  
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;  
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,  
 E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole  
 Suonano in parte ov'è chi meglio intende.  
 Piè miei, vostra ragion là non si stende  
 Ov'è colei che esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?  
 Già di perder a voi cagion non fui  
 Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui  
 Che lega, e scioglie e'n un punto apre e serra,  
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

## SONETTO VIII. — 235.

*Perduto l'unico rimedio ai mali di questa  
 vita, desidera sol di morire.*

Poi che la vista angelica serena,  
 Per subita partenza, in gran dolore  
 Lasciato ha l'anima e'n tenebroso orrore,  
 Cerco, parlando, d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:  
 Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;  
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core  
 Contra i fastidi onde la vita è piena.



Quest'un Morte, m'ha tolto la tua mano:  
E tu che copri e guardi ed hai or teco,  
Felice terra, quel bel viso umano;  
Me dove lasci, sconsolato e cieco,  
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano  
Lume degli occhi miei non è più meco?

## SONETTO IX. — 136.

*Non ha più speranza di rivederla; e però  
si conforta coll'immaginarsela in Cielo.*

S'Amor novo consiglio non n'apporta,  
Per forza converrà che 'l viver cange:  
Tanta paura e duol l'alma trista ange,  
Che 'l desir vive e la speranza è morta:  
Onde si abigottisce e si sconsorta  
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,  
Stanca, senza governo in mar che frange,  
E'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;  
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,  
Onde più che mai chiara al cor traluce;  
Agli occhi no, ch'un doloroso velo  
Contende lor la desiata luce,  
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

## SONETTO X. — 137.

*Brama morir senza indugio, onde se-  
guirla coll'animo, come fa col pen-  
siero.*

Nell'età sua più bella e più fiorita  
Quand'aver snol Amor in noi più forza,  
Lasciando in terra la terrena scorza,  
È Laura mia vital da me partita,  
E viva e bella e nuda al ciel salita:  
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.  
Deh perchè me del mio mortal non scorza  
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno,  
Così leve, espedita e lieta l'alma  
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.  
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,  
Per far me stesso a me più grave salma.  
O che bel morir era oggi è terz'anno!

## SONETTO XI. — 138.

*Dovunque si trovi gli par di vederla,  
e quasi di sentirla parlare.*

Se lamentar angelli, o verdi fronde  
Mover soavemente a l'aura estiva,  
O roco mormorar di lucid'onde  
S'ode d'una fiorita e fresca riva

La' v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;  
Lei che'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde  
Veggio ed odo ed intendo ch'ancor viva,  
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consumi?  
Mi dice con pietate: a che pur versi  
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; ch'e' miei di fersi,  
Morendo, eterni; e nell'eterno lume;  
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

## SONETTO XII. — 139.

*Rammenta in solitudine gli antichi suoi  
lacci d'Amore, e sprezza i novelli.*

Mai non fu' in parte ove si chiar vedessi  
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;  
Nè dove in tanta libertà mi stessi,  
Nè mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;  
Nè giammai vidi valle aver sì spessi  
Luoghi da sospirar riposti e fidi;  
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,  
O in altra riva, sì soavi nidi.

L'acque parlan d'amore e l'ora e i rami  
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,  
Tutti insieme pregando ch'i' sempr' ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,  
Per la memoria di tua morte acerba  
Pregbi ch'i' sprezzai'l mondo e suoi dolci ami.

## SONETTO XIII. — 140.

*Videla in Valchiusa sotto varie figure,  
ed in atto di compassione verso di lui.*

Quante fiate al mio dolce ricetto,  
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,  
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e'l petto,  
Rompendo co' sospir l'aere da presso!

Quante fiate sol, pien di sospetto,  
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,  
Cercando col pensier l'alto diletto,  
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!

Or in forma di ninfa o d'altra diva,  
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
E pongasi a seder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca  
Calcar i fior com' una donna viva,  
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

## SONETTO XIV. — 241.

*La ringrazia che di quando in quando  
torni a racconsolarlo con la sua pre-  
senza.*

Alma felice, che sovente torni  
A consolar le mie notti dolenti  
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,  
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni  
A rallegrar di tua vista consenti!

Così incomincio a ritrovar presenti  
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni,

Là 've cantando andai di te molt'anni,  
Or, come vedi, vo di te piangendo;  
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;  
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo  
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

## SONETTO XV. — 242.

*I pietosi apparimenti di Laura gli danno  
un soccorso nel suo dolore.*

Discolorato hai, Morte, il più bel volto  
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;  
Spirto più acceso di virtuti ardenti,  
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:  
Posto hai silenzio a' più soavi accenti  
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.  
Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore  
Madonna, ove pietà la riconduce:  
Nè trovo in questa vita altro soccorso.

E se com' ella parla e come luce  
Ridir potessi, accenderei d'amore,  
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

## SONETTO XVI. — 243.

*Gode di averla presente col pensiero: ma  
trova poi scarso un tale conforto.*

Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce  
Che mi rendon Madonna così morta,  
Ch' al gran dolor la medicina è corta:  
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,  
Trema quando la vede in su la porta  
Dell' alma, ove m'ancide ancor sì scorta,  
Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,  
Scacciando dell' oscuro e grave core  
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostiene,  
Sospira, e dice: o benedette l' ore  
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

## SONETTO XVII. — 244.

*Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla  
virtù, e levar tosto l' anima a Dio.*

Nè mai pietosa madre al caro figlio,  
Nè donna accesa al suo sposo diletto  
Diè con tanti sospir, con tal sospetto  
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio  
Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
Spesso a me torna con l' usato affetto;  
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d'amante, or teme or arde  
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra  
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

Contando i casi della vita nostra,  
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:  
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

## SONETTO XVIII. — 245.

*Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi  
consigli; ed ei non può non piegarvisi.*

Se quell' aura soave de' sospiri  
Ch' i' odo di colei che qui fu mia  
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,  
E viva e senta e vada ed ami e spiri,  
Ritrar potessi; o che caldi desiri  
Movrei parlando! sì gelosa e pia  
Torna ov' io son, temendo non fra via  
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto, alto m' insegna: ed io che 'ntendo  
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi  
Col dolce mormorar pietoso e basso;  
Secondo lei conven mi regga e pieghi,  
Per la dolcezza che del suo dir prendo,  
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

## SONETTO XIX. — 246.

*Merto Sennuccio, lo prega di far sapere  
a Laura l' infelicità del suo stato.*

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo  
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,  
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,  
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,  
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;  
E vedi 'l veder nostro quanto e corto:  
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera  
Gitton saluti e messer Cino e Dante,  
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia donna puoi ben dire in quante  
Lagime i' vivo; e son fatto una fera,  
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

## SONETTO XX. — 247.

*Mirando là, dov' ella nacque, e morì, va  
sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.*

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,  
D'aspri colli mirando il dolce piano  
Ove nacque colei ch' avendo in mano  
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

E gita al cielo, ed hammi a tal condotto  
Col subito partir, che di lontano  
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,  
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non e sterpo nè sasso in questi monti,  
Non ramo o fronda verde in queste piagge,  
Non fior in queste valli o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti,  
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,  
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

## SONETTO XXI. — 248.

*Adesso e' conosce quant' ella era saggia  
nel dimostrarsi severa verso di lui.*

L'anima mia fiamma oltra le belle bella,  
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,  
Anzi tempo per me nel suo paese  
È ritornata ed ella par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella  
Per lo migliore al mio desir contese,  
E quelle voglie giovanili accese  
Tempro con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,  
Che col bel viso e co'soavi sdegni  
Fecemi, ardendo, pensar mia salute,

O leggiadre arti e lor effetti degni:  
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,  
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

## SONETTO XXII. — 249.

*Chiamava crudele quella che guidavalo  
alla virtù. Si pente, e la ringrazia.*

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace  
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento  
Che per aver salute ebbi tormento,  
E breve guerra per eterna pace.

O speranza o desir sempre fallace,  
E degli amanti più ben per un cento!  
O quant'era 'l peggior farmi contento  
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente  
Mi traviavan sì, ch'andar per viva  
Forza mi convenia ove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva  
Volse 'l mio corao, e l'empia voglia ardente,  
Lusingando, affrenò, perch'io non per.

## SONETTO XXIII. — 250.

*Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli  
par di rivederla, e gli si doppia la pena.*

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora  
Con la fronte di rose e co'crin d'oro  
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,  
E dico sospirando: ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l'ora  
Da ricovrare il tuo caro tesoro;  
Ma io che debbo far del dolce alloro?  
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;  
Ch'almen di notte suol tornar colei  
Che non ha schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri  
Quella che n'ha portato i pensier miei,  
Nè di se m'ha lasciato altro che 'l nome.

## SONETTO XXIV. — 251.

*Mette fine a parlar di quelle grazie e di  
quelle bellezze che già non son più.*

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,  
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso  
Che m'avean sì da me stesso diviso  
E fatto singular dall'altra gente;

Le cresse chiome d'or puro lucente,  
E 'l lampeggiar dell'angelico riso  
Che solean far in terra un paradiso,  
Poca polvere son, che nulla sente.

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,  
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,  
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:  
Secca è la vena dell'usato ingegno,  
E la cetera mia rivolta in pianto.

## SONETTO XXV. — 152.

*Tardi conosce quanto piacesse le sue  
rime d'amore. Vorria più limarle, e  
e nol può.*

S'io avessi pensato che sì care  
Fossin le voci de' sospir miei in rima,  
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima  
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi faceva parlare,  
E che si stava de' pensier miei in cima,  
Non posso (e non ho più sì dolce lima)  
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era  
Pur di sfogare il doloroso core  
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.  
Or vorrei ben piacer; ma quell'altera,  
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

## SONETTO XXVI. — 153.

*Morta Laura, ei perdette ogni bene e nulla  
più gli avanza, che sospirare.*

Soleasi nel mio cor star bella e viva.  
Con'alta donna in loco umile e basso:  
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo,  
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.

L'anima d'ogni suo ben spogliata e priva,  
Amor della sua luce ignudo e casso  
Devria della pietà romper un sasso:  
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sor-  
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra, (da,  
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra;  
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;  
Veramente fallace è la speranza.

## SONETTO XXVII. — 154.

*S'egli non pensava che a lei, spera ch'or  
essa volgerà lo sguardo verso di lui.*

Soleano i miei pensier soavemente  
Di lor obbietto ragionar insieme:  
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:  
Forse or parla di noi o spera o teme.

Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme  
Spogliar di lei questa vita presente,  
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:  
Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile! o felice alma!  
O beltà senza esempio altera e rara,  
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo!

Ivi ha del suo ben far corona e palma  
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara  
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

## SONETTO XXVIII. — 155.

*Doleasti a torto di amarla; ed ora è pur  
contento di morire infelice per lei.*

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,  
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro  
Dell'onesta prigion, del dolce amaro  
Colpo ch'i' portai già molti anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso  
Troncaste ch'attorcea soave e chiaro  
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro  
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!

Che non fu d'allegrezza a'suoi di mai,  
Di libertà, di vita alma sì vaga,  
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,  
Che cantar per qualunque; e di tal piaga  
Morir contenta; e viver in tal nodo.

## SONETTO XXIX. — 156.

*Farà immortal quella donna in cui l'O-  
nestà e la Bellezza si stavano in  
pace.*

Due gran nemiche insieme erano aggregate,  
Bellezza ed Onestà, con pace tanta  
Che mai rebellion l'auuna santa

Non sentì po' ch' a star seco fur giunte;  
Ed or per morte son sparse e disgiunte:  
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;  
L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammantata  
Ond'uscir già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,  
Che movea d'alto loco; e 'l dolce sguardo,  
Che piagava 'l mio core (ancor l'acceuna),

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,  
Forse avverrà che 'l bel nome gentile  
Consacrerò con questa stanca penna.



## SONETTO XXX. — 157.

*Riandando la sua vita passata si riscuote,  
e conosce la propria miseria.*

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni  
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,  
E spento 'l loco ov' agghiacciando i' arsi,  
E finito 'l riposo pien d'affanni;

Rotta la fe degli amorosi inganni,  
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,  
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi;  
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo  
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:  
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,  
O per me sempre dolce giorno e crudo,  
Come m'avete in basso stato messo!

## SONETTO XXXI. — 158.

*Somma è la perdita di Laura, perchè  
rare e somme erano le bellezze di lei.*

Ov'è la fronte che con picciol cenno  
Volgea'l mio core in questa parte e'n quella?  
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella  
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,  
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?  
Ove son le bellezze accolte in ella,  
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano,  
Ch' ora e riposo dava all'anima stanca,  
E la 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?  
Quanto al misero mondo e quanto manca  
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

## SONETTO XXXII. — 159.

*Invidia alla terra, al Cielo, alla Morte  
quel bene, senza cui e' non può vivere.*

Quanta invidia io ti porto, avara terra,  
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,  
E mi contendi l'aria del bel volto,  
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra  
E sì cupidamente ha in se raccolto  
Lo spirito dalle belle membra sciolto,  
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime che'n sorte  
Hanno'or sua santa e dolce compagna,  
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'alla dispietata e dura Morte,  
Ch'avendo spento in lei la vita mia,  
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

## SONETTO XXXIII. — 160.

*Rivede Valchiusa, che i suoi occhi ri-  
conoscono quella stessa, ma non il suo  
cuore.*

Valle che de' lamenti miei se' piena,  
Fiume che spesso del mio pianger cresci,  
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci  
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena,  
Dolce sentier che sì amaro riesci,  
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,  
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,  
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita  
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci veda'l mio bene; e per quest'orme  
Torno a veder ond'al ciel nuda è gita,  
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

## SONETTO XXXIV. — 161.

*Levossi col pensiero al Cielo. La vide,  
l'udì, e, beato, là quasi rimase.*

Levommi il mio pensier in parte ov'era  
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:  
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,  
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse: in questa spera  
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:  
I' son colei che ti die' tanta guerra,  
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:  
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,  
E laggioso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?  
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti  
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

## SONETTO XXXV. — 162.

*Sfoga'l suo dolore con tutti que' che furono  
testimonj della sua passata felicità.*

Amor che meco al buon tempo ti stavi  
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,  
E per saldar le ragion nostre antiche,  
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure  
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche, (soavi,  
Porto dell' amoroſe mie fatiche,  
Delle fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi,  
O noſe, e voi che 'l fresco erboso fondo  
Del liquido cristoſſo alberga e paſce;

I di miei fur sì chiari, or ſon sì ſoſchi  
Come morte, che 'l fa. Coſì nel mondo  
Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce.

## SONETTO XXXVI. — 263.

*S'ella non foſſe morta sì giovane, s'avria  
cantato più degnamente le lodi di lei.*

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi  
Fu conſumato, e 'n fiamma amorosa arſe,  
Di vaga ſera le veſtigia ſparſe  
Cercai per poggi ſolitari ed ermi.

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi  
D'Amor, di lei, che sì dura m'appareſe:  
Ma l'ingeguo e le rime erano ſcarſe  
In quella etate a' penſier novi e 'olermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol mar-  
Che ſe col tempo foſſe ito avanzando, (mo:  
Come già in altri, inſino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi diſarmo,  
Con ſtil canuto avrei fatto, parlando,  
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

## SONETTO XXXVII. — 264.

*Là prega che almen di laſſù gli rivolga  
tranquillo e pietoso lo ſguardo.*

Anima bella, da quel nodo ſciolta  
Che più bel mai non ſeppe ordir Natura,  
Pon dal ciel mente alla mia vita oſcura,  
Da sì lieti penſieri a pianger volta.

La falſa opinio dal cor s'è tolta  
Che mi fece alcun tempo acerba e dura  
Tua dolce viſta: omai tutta ſicura  
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri ascolta.

Mira 'l gran ſaſſo donde Sorga naſce,  
E vedravi un che ſol tra l'erbe e l'acque  
Di tua memoria e di dolor ſi paſce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove naſce  
Il noſtro amor, vo' ch' abbandoni e laſce,  
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te ſpiacque.

## SONETTO XXXVIII. — 265.

*Dolente, la cerca; e non trovandola,  
conchiude eſſer ella dunque ſalita al  
Cielo.*

Quel Sol che mi moſtrava il cammin deſtro  
Di gire al ciel con glorioſi paſſi,  
Tornando al ſommo ſole, in pochi ſaſſi  
Chinſe 'l mio lume e 'l ſuo carcer terreſtro:

Ond' io ſon fatto un animal ſilveſtro,  
Che co' piè vaghi, ſolitari e laſſi  
Porto 'l cor grave; e gli occhi unidi e baſſi  
Al mondo, ch'è per me un deſerto alpeſtro.

Coſì vo ricercando ogni contrada  
Ov' io la vidi; e ſol tu che m'affliggi,  
Amor, vien meco, e moſtrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma ſuoi ſanti veſtigi,  
Tutti rivolti alla ſuperna ſtrada,  
Veggio, lunge da' laghi averni e ſtigi.

## SONETTO XXXIX. — 266.

*Ella era sì bella, ch' ei ſi reputa indegno  
di averla veduta, non che di lodarla.*

Io penſava ſaſſi deſtro eſſer ſu l'ale,  
Non per lor forza ma di chi le ſpiega,  
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale  
Onde Morte m' aſſolve, Amor mi lega.

Trovaimi all' opra via più lento e fraſe  
D' un picciol ramo a cui gran faſcio piega;  
E diſſi: a cader va chi troppo ſale;  
Nè ſi fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno  
Non che ſtil grave o lingua, ove Natura  
Volò teſſendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sì mirabil cura  
In adornarlo, ch' i' non era degno  
Pur della viſta; ma fu mia ventura.

## SONETTO XL. — 267.

*Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non  
ardisce di farlo delle virtù.*

Quella per cui con Sorga ho cangiato 'Arno,  
Con franca povertà ſerve ricchezze;  
Volſe in amaro ſue ſante dolcezze,  
Ond' io già viſſi, or me ne ſtruggo e ſcarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno  
Al ſecol che verrà, l' alte bellezze  
Pinger cantando, acciocchè l' ame e preſſe;  
Nè col mio ſtile il ſuo bel viſo incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,  
Che'n lei fur, come stello in cielo, sparte,  
Pur ardisco ombreggiar or una or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,  
Ch'un chiaro e breve sole al mondo sue,  
Ivi manca l'ardir, l'ingeguo e l'arte.

## SONETTO XLI. — 268.

*Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.*

L'alto e novo miracol ch' a' di nostri  
Apparve al mondo, e star seco non volse;  
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse  
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e'l mostri,  
Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,  
Poi mille volte indarno all'opra volse  
Ingegno, tempo, penna, carte e 'ochiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:  
Io me 'l conosco; e proval ben chiunque  
È'nfin a qui che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime  
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque  
Beati gli occhi che la vider viva!

## SONETTO XLII. — 269.

*Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.*

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
E garrir progne e pianger Filomena,  
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegria di mirar sua figlia;  
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;  
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi  
Sospiri, che del cor profondo tragge  
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,  
E'n belle donne oneste atti soavi,  
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

## SONETTO XLIII. — 270.

*Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.*

Quel rosignuol che sì soave piagne  
Forse suoi figli o sua cara consorte,  
Di dolcezza empie il cielo e le campagne  
Con tante note sì pietose e scorte;

I QUATTRO POETI

E tutta notte par che m'accompagne  
E mi rammente la mia dura sorte:

Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;  
Che'n Dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!  
Que'duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,  
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch'io che mia fera ventura  
Vuol che vivendo e lagrimando impari  
Come nulla quaggiù diletta e dura.

## SONETTO XLIV. — 271.

*Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.*

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,  
Nè per tranquillo mar legni spalmati,  
Nè per campagne cavalieri armati,  
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle,  
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,  
Nè tra chiare fontane e verdi prati  
Dolce cantare oneste donne e helle;

Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;  
Sì seco il seppe quella seppellire  
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.

Noia m'è 'l viver sì gravosa e luoga,  
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire  
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

## SONETTO XLV. — 272.

*Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.*

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto  
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:

Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;  
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;  
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,  
Al cor già mio, che seguendo, partissi,  
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra e'n cielo,  
Or' or trionfa ornata dell'alloro  
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo,  
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,  
Fuor de' sospir, fra l'anima beate.

## SONETTO XLVI. — 173.

*Duolsi di non aver presagiti i suoi danni  
nell'ultimo dì in ch'ei la vide.*

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,  
Al tempo lieto già pensosa e trista,  
Si intentamente nell'amata vista  
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,  
Alla nova pietà con dolor mista,  
Potei ben dir se del tutto eri avvista:  
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!  
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi  
Gli occhi i quasi non doveva riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,  
Partendo in guardia la più nobil salma,  
I miei cari pensieri e'l cor lasciai.

## SONETTO XLVII. — 174.

*Morte gliela rapì, quando senza sospetti  
poteva intertenersi con esso lei.*

Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco  
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco  
Ove scende la vita, ch'al fin cade.

Già incominciava a prender securtade  
La mia cara nemica a poco a poco  
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco  
Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra  
Con Castitate, ed agli amanti è dato  
Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
Anzi alla speme; e seglisi all'incontra  
A mezza via, come nemico armato.

## SONETTO XLVIII. — 175.

*S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente  
sospirare, e ragionar seco lei.*

Tempo era omai da trovar pace o tregua  
Di tanta guerra; ed erane in via forse;  
Se non ch' e' lieti passi indietro torse  
Chi le disagguaglianze nostre adegna.

Chè, come nebbia al vento si dilegua,  
Così sua vita subito trascorse  
Quella che già co' begli occhi mi scorse,  
Ed or conven che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e'l pelo  
Cangiavano i costumi; onde sospetto  
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto  
Le mie lunghe fatiche, ch'or del cielo  
Vede, son certo, o duolsene ancor meco!

## SONETTO XLIX. — 176.

*Perdette in un punto quella cara pace che  
doveva esser frutto de' suoi amori.*

Tranquillo porto avea mostrato Amore  
Alla mia lunga e torbida tempesta  
Fra gli anni dell'età matura onesta,  
Che i vizii spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,  
E l'alta sede non più lor molesta.  
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta  
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto  
In quelle caste orecchie avrei, parlando,  
De' miei dolci pensier l'antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto  
Qualche santa parola, sospirando,  
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

## SONETTO L. — 177.

*Ha nel cuore sì viva l'immagin di Lau-  
ra, che 'nfino et la chiama quasi gl'  
fosse presente.*

Al cader d'una pianta, che si svelse  
Come quella che ferro o vento sterpe,  
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,  
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,  
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;  
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse,  
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido  
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,  
Che de' bei rami mai non mossen frodo;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido  
Lasciò radici, onde con gravi accenti  
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

## SONETTO LI. — 178.

*Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo,  
quanto meno ei dovea amarla quaggiù.*

I di miei più leggier che nessun ceruo,  
Fuggir com'ombra; e non vider più bene  
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,  
Ch'amare e dolci nella mente servo.



Misero mondo, instabile e protervo!  
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:  
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene  
Tal ch'è già terra e non giunge osta a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora  
E vivrà sempre su nell'alto cielo,  
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.

E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,  
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;  
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

## SONETTO LII. — 279.

*Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.  
Pensa al passato, e se ne rattrista.*

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli  
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque  
Che tene gli occhi miei mentr'al Ciel piacque  
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!  
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,  
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,  
Nel qual io vivo e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante  
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,  
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso;  
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;  
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

## SONETTO LIII. — 280.

*La vista della casa di Laura gli ricorda  
quant'ei fu felice, e quanto è misero.*

È questo 'l nido in che la mia fenice  
Mise l'aurate e le purpuree penne;  
Che sotto le sue ali il mio cor tene,  
E parole e sospiri auco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,  
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,  
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?  
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.

E m'hai lasciato qui misero e solo,  
Tal che pien di duol sempre al loco torno  
Che per te consecrato onoro e colo;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,  
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,  
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

## CANZONE III. — 42.

*Allegoricamente describe le virtù di lei,  
e ne piange la morte immatura.*

Standomi un giorno, solo, alla finestra,  
Onde cose vedea tante e sì nove  
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,  
Una fera m'apparve da man destra.  
Con fronte umana da far arder Giove,  
Cacciata da duo veltri, un nero un bianco,

Che l'uno e l'altro fianco  
Della fera gentil mordean sì forte  
Che 'n poco tempo la menaro al passo  
Ove chiusa in un sasso

Vinse molta bellezza acerba morte;  
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave  
Con le sarte di seta e d'or la vela,  
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;  
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,  
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;  
Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta  
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,  
Che la nave percosse ad uno scoglio.  
O che grave cordoglio!

Breve ora oppresse e poco spazio asconde  
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi  
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,  
Ch'un degli arbor pareva di paradiso;  
E di sua ombra uscian sì dolci canti  
Di vari augelli, e tanto altro diletto,  
Che dal mondo m'avean tutto diviso,

E mirandol io fiso,  
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,  
Folgorando 'l percosse, e da radice  
Quella pianta felice

Subito svelse: onde mia vita è trista;  
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco  
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci  
Spargea, soavemente mormorando:

Al bel seggio riposto, ombroso e fosco  
Nè pastori appressavan nè bifolci,  
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.  
Ivi m'assisi; e quando

Più dolcezza prendea di tal contento  
E di tal vista, aprir vidi uno speco,  
E portarsene seco

La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,  
E sol della memoria mi sgomento.

Una strana fenice, ambedue l'ale  
 Di porpora vestita e 'l capo d'oro,  
 Vedendo per la selva, altera e sola,  
 Veder forma celeste ed immortale  
 Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro  
 Giunse, ed al fonte che la terra invola.  
 Ogni cosa alfin vola:  
 Che mirando le frondi a terra sparse  
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,  
 Volse in se stessa il becco  
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparsè:  
 Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba  
 Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,  
 Che mai nol penso ch'i' non arda e trema;  
 Umile in se, ma 'ncontr'Amor superba:  
 Ed avea in dosso sì candida gonna,  
 Sì testa, ch'oro e neve pareva insieme:  
 Ma le parti supreme  
 Erano avvolte d'una nebbia oscura.  
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,  
 Come fior colto langue,  
 Lieta si dipartio, non che sicura.  
 Ah! null'altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:  
 Queste sei visioni al signor mio  
 Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA — CANZ. 43.

*Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei perch'ella il conosce.*

Amor, quando fioria  
 Mia spene e 'l guidardon d'ogni mia fede,  
 Tolta m'è quella ond'attendea mercede.  
 Ah! dispietata morte! ah! crudel vita!  
 L'una m'ha posto in doglia,  
 E mie speranze acerbamente ha spente:  
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;  
 E lei che se n'è gita,  
 Seguir non posso, ch'ella nol consente:  
 Ma pur ogni or presente  
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,  
 E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV. — 44.

*Rammemora quelle grazie ch'è scorse  
 in Laura sin dal primo dì in ch'et la  
 vide.*

Tacer non posso, e temo non adopre  
 Contrario effetto la mia lingua al core,  
 Che vorria far onore  
 Alla sua donna che dal ciel n'ascolta

Come poss'io se non m'insegni, Amore,  
 Con parole mortali agguagliar l'opre  
 Divini e quel che copre  
 Alta umiltate in se stessa raccolta?  
 Nella bella prigione, ond'or è sciolta,  
 Poco era stata ancor l'alma gentile  
 Al tempo che di lei prima m'accorsi;  
 Onde subito corsi  
 (Ch'era dell'anno e di mi' estate aprile)  
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,  
 Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,  
 D'avorio uscio e fenestre di zaffiro,  
 Onde 'l primo sospiro  
 Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.  
 Indi i messi d'Amor armati uscirono.  
 Di saette e di foco: ond'io di loro,  
 Coronati d'alloro,  
 Pur com'or fosse, ripensando tremo.  
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo  
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,  
 Ove sola sedea la bella donna  
 Dinanzi una colonna  
 Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero  
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente  
 Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,  
 Alla vittoriosa insegna verde,  
 Contra cu' in campo perde  
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;  
 Ov'è 'l pianto ogni or fresco e si riuverde,  
 Giunto mi vidi: e non possendo aiutarne,  
 Preso lasciai menarme  
 Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.  
 Ma siccom' uom talor che piange e parte  
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,  
 Così colei perch'io son in prigione,  
 Standosi ad un balcone,  
 Che fu sola a'suoi di cosa perfetta,  
 Cominciai a mirar con tal desio  
 Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,  
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;  
 E mia viva figura  
 Farsentia un marmo e 'mpier di maraviglia:  
 Quand'una donna assai pronta e sicura,  
 Di tempo antica e giovene del viso,  
 Vedendomi sì fiso  
 All'atto della fronte e delle ciglia,  
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,  
 Ch' i' son d'altro poder che tu non credi;  
 E so far lieti e tristi in un momento,  
 Più leggiera che 'l vento;  
 E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole;  
Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle  
Che producon fra voi felici effetti,  
In luoghi alti ed eletti,  
L'una ver l'altra con amor converse:  
Venere e 'l padre con benigni aspetti  
Tenean le parti signorili e belle;  
E le luci empie e felle  
Quasi in tutto del ciel eran disperse.  
Il Sol mai sì bel giorno non asperse:  
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque  
Per lo mar avean pace e per li fiumi.  
Fra tanti amici lumi,  
Una nube lontana mi dispiaque;  
La qual temo che 'n pianto si risolve  
Se pietate altramente il ciel non volge.

Com'ella venne in questo viver basso,  
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;  
Cosa nova a vederla,  
Già santissima e dolce, ancor acerba,  
Parea chiusa in or fin candida perla:  
Ed or carpone, or con tremante passo  
Legno, acqua, terra o sasso  
Verde facea, chiara, soave, e l'erba  
Con le palme e coi piè fresca e superba,  
E fiorir co' begli occhi le campagne,  
Ed acquetar i venti e le tempeste  
Con voci ancor non preste  
Di lingua che dal latte si scompagne;  
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco  
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,  
Giunse alla terza sua fiorita etate,  
Leggiadria nè beltade  
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.  
Gli occhi pien di letizia e d'onestate,  
E 'l parlar di dolcezza e di salute.  
Tutte lingue son mute  
A dir di lei quel che tu sol ne sai.  
Sì chiaro ha il volto di celesti rai,  
Che vostra vista in lui non può fermarse:  
E da quel suo bel carcere terreno  
Di tal foco hai il cor pieno,  
Ch'altro più dolcemente mai non arde.  
Ma parmi che sua subita partita  
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo alla sua volubil rota  
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;  
Trista e certa indovina de'miei danni:  
Che dopo non molt'anni,  
Quella per ch'io ho di morir tal fame,  
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,  
Che più bel corpo occider non potea.

## SONETTO LIV. — 181.

*Potè ben morte privarlo delle bellezze  
di Laura, ma non della memoria di  
sue virtù.*

Or hai fatto l'estremo di tua possa,  
O crudel Morte, or hai 'l regno d'Amore  
Impoverito, or di bellezza il fiore  
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita e scossa  
D'ogni ornamento e del sovrano onore:  
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,  
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;  
Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,  
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;  
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,  
Angel novo, lassù di me pietate,  
Come viase qui 'l mio vostra beltate.

## SONETTO LV. — 182.

*S'acqueta nel suo dolore vedendola beata  
in Cielo, ed immortal su la terra.*

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra  
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,  
Lume e riposo di mia stanca vita  
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,  
Così l'alta mia luce a me sparita,  
Io chieggo a Morte incontr'a Morte aita;  
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:  
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,  
Ove nel suo Fattor l'anima s'interna.

E, se mie rime alcuna cosa ponno,  
Consacrata fra i nobili intelletti,  
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

## SONETTO LVI. — 183.

*Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo pre-  
sagì a se stesso grandi sventure.*

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,  
Che pochi ho visto in questo viver breve.  
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,  
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier  
Cui domestica febbre assalir deve, (egri,  
Tal mi sentia, non sapend'io che leve  
Venisse 'l fin de'miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici  
Del lume onde salute e vita piove,  
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:  
Rimanetevi in pace, o cari amici,  
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

## SONETTO LVII. — 285.

*Cieco non conobbe che gli sguardi di lei  
in quel dì doveano essere gli ultimi.*

O giorno, o ora, o ultimo momento,  
O stelle congiurate a 'mpoverirme!  
O fido sguardo, or che volei tu dirme  
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:  
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)  
Perder parte, non tutto, al dipartirme.  
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo;  
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;  
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnozi agli occhi m'era posto un velo,  
Che mi fea non veder quel ch' i' vedeo,  
Per far mia vita subito più trista.

## SONETTO LVIII. — 286.

*E' doveva antiveder il suo danno all'inso-  
lito sfavillare degli occhi di lei.*

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo  
Dir pareo: to' di me quel che tu puoi;  
Che mai più qui non mi vedrai da poi  
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,  
Pigro in antiveder i dolor tuoi,  
Come non vedestu negli occhi suoi  
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,  
Dicean: o lumi amici, che gran tempo  
Con tal dolcezza feste di noi specchi,

Il Ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;  
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;  
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

## CANZONE V. — 45.

*Visse lieto, e non visse che per lei. E' do-  
vea dunque saper morire a suo tempo.*

Solea dalla fontana di mia vita  
Allontanarme, e cercar terre e mari  
Non mio voler, ma mia stella seguendo;  
E sempre andai (tel Amor diemmi aita),

In quelli esilii, quanto e' vide, amari,  
Di memoria e di speme il cor pascendo  
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo  
All'empia e violenta mia fortuna,  
Che privo m'ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m'avanza;  
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:  
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,  
Conven per forza rallentar il corso,  
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;  
Così, mancando alla mia vita stanca  
Quel caro nutrimento, in che di morso  
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,  
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto  
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino  
Sì breve non fornir spero e pavento.  
Nebbia o polvere al vento,  
Fuggo per più non esser pellegrino.  
E così vada s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque  
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)  
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.  
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinasce  
Quello spiro ond'io vissi, a seguirlo  
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.  
Ma da dolermi ho ben sempre perch'io  
Fui mal accorto a provveder mio stato,  
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,  
Per darmi altro consiglio:  
Che tal mori già tristo e sconsolato,  
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov'abitare solea 'l mio core,  
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,  
Che di sì ricco albergo il pose in bando,  
Di sua man propria avea descritto Amore,  
Con lettere di pietà, quel ch'avverrebbe  
Tosto del mio al lungo ir desiando.  
Bello e dolce morire era allor quando,  
Morend'io, non moria mia vita insieme,  
Anzi vivea di me l'ottima parte:  
Or mie speranze sparte  
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;  
E vivo; e mai nol penso ch' i' non trema.

Se stato fosse il mio poco intelletto  
Meco al bisogno, e non altra vaghezza  
L'avesse, desviando, altrove volto,  
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:  
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza  
Ed al principio del tuo amaro molto.  
Questo intendendo dolcemente sciolto  
In sua presenza del mortal mio velo  
E di questa noiosa e grave carne,  
Potea innanzi lei andarne



A veder preparar sua sedia in cielo:  
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver que-  
Di: muor mentre se' lieto: (to,  
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;  
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

## SESTINA — CANZ. 46.

*Misero, tanto più brama la morte, quanto  
più sa ch'ei fu contento e felice.*

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,  
I chiari giorni e le tranquille notti,  
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile  
Che soleva risonar in versi e'n rime,  
Volti subitamente in doglia, e'n pianto  
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil morte,  
Cagion mi dai di mai non esser lieto,  
Ma di menar tutta mia vita in pianto,  
E i giorni oscuri e le dogliose notti.  
I miei gravi sospir non vanno in rime;  
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?  
A parlar d'ira, a ragionar di morte.  
U' sono i versi: u' son giunte le rime  
Che gentil corudia pensoso e lieto?  
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?  
Or non parl'io nè penso altro che pianto.

Gia mi fu col desir sì dolce il pianto  
Che condia di dolcezza ogni agro stile,  
E vegghiar mi faceva tutte le notti:  
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,  
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,  
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno amor pose alle mie rime  
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pian-  
Con dolor rimembrando il tempo lieto: (to,  
Ond'io vo col penser cangiando stile,  
E ripregando te, pallida Morte,  
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,  
E 'l suono usato alle mie roche rime,  
Che non sanno trattar altro che morte:  
Così è 'l mio cantar converso in pianto.  
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;  
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto;  
Nessun vive più tristo e giorni e notti:  
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,  
Che trae del cor sì lagrimose rime.  
Vivi di speme, or vivo più di pianto,  
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte  
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,  
Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,  
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;  
Quando i pensieri eletti tessea in rime,  
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile  
Che Laura mia potesse torre a Morte,  
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:  
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.  
S'esser non può, qualcuna d'este notti  
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molti anni pianto  
Mio grave danno in doloroso stile;  
Nè da te spero mai men fere notti;  
E però mi son mosso a pregar Morte  
Che mi tolta di qui, per far me lieto  
Ov'è colei ch'io canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,  
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto,  
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;  
Ben riconoscerà 'l mutato stile,  
Che già forse le piacque anzi che Morte  
Chiaro a lei il giorno, a me fesse altre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,  
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime.  
Pregate non mi sia più sorda Morte,  
Porto delle miserie e fin del pianto;  
Muti una volta quel suo antico stile,  
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o'n poche notti:  
E'n aspro stile e'n angosciose rime  
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

## SONETTO LIX. — 187.

*Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè  
la preghino di chiamarlo seco.*

Ite, rime dolenti, al duro sasso  
Che'l mio caro tesoro in terra asconde;  
Ivi chismate chi dal ciel risponde,  
Benchè'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch'i' son già di viver lasso,  
Del navigar per queste orribili onde;  
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,  
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,  
Auzi pur viva ed or fatta immortale,  
Acciocchè'l mondo la conosca ed ame.

Piaceale al mio passar esser accorta,  
Ch'è presso omai; siami a l'incontro, e quale  
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiami.

## SONETTO LX. — 188.

*Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo,  
vorrà al fin consolarlo pietosa.*

S'onesto amor può meritar mercede,  
E se pietà ancor può quant'ella suole,  
Mercede avrò, che più chiara che'l sole,  
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,  
Che quello stesso ch'or per me si vole,  
Sempre si volse; e s'ella udia parole  
O vedea'l volto, or l'animo e'l cor vede.

Ond' i spero che'infìn dal ciel si doglia  
De' miei tanti sospiri: e così mostra,  
Tornando a me sì piena di pietade.

E spero ch'al por giù di questa spoglia,  
Venga per me con quella gente nostra,  
Vera amica di Cristo e d'onestate.

## SONETTO LXI. — 189.

*Videla in immagine quale spirito celeste.  
E' voleva seguirla; ed ella sparì.*

Vidi fra mille donne una già tale,  
Ch' amorosa paura il cor m'assalse,  
Mirandola in immagini non false  
Agli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,  
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse.  
L'anima, ch'arse per lei sì spesso ed alse,  
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre  
E poco poi m'uscì'n tutto di vista;  
Di che pensando, ancor m'agghiaccia e torpo,

O belle ed alte e lucide fenestre  
Onde colei che molta gente attrista  
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo?

## SONETTO LXII. — 190.

*Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi  
ch'ei giunge talvolta a crederla viva.*

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella  
Ch'indi per Lete esser non può abandita,  
Qual'io la vidi in sull'età fiorita,  
Tutta accesa de' raggi di sua atella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella  
Veggiola in se raccolta e sì romita,  
Ch'i' grido: ell'è ben desso; ancora è in vita;  
E'n don le chieggo sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.  
I', com'nom ch'erra e poi più dritto estima,  
Dico alla mente mia: tu se' ngannata:  
Sai che'n mille trecento quarantotto,  
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,  
Del corpo uscìo quell'anima beata.

## SONETTO LXIII. — 191.

*Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni  
bellezza, ma fecela tosto sparire.*

Questo nostro caduco e fragil bene,  
Ch'è vento ed ombra ed ha nome beltate,  
Non fu giammai, se non in questa etate,  
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si convene,  
Per far ricco un, por gli altri in povertate:  
Or versò in una ogni sua largitate:  
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova;  
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,  
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve: ond' il cangiar mi giova  
La poca vista a me dal Cielo offerta  
Sol per piacer alle sue luci sante.

## SONETTO LXIV. — 192.

*Disingannato dell'amor suo di quaggiù,  
rivolgesi ad amarla nel Cielo.*

O tempo o ciel volubil, che fuggendo  
Inganni i ciechi e miseri mortali;  
O di veloci più che vento e strali  
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:  
Che Natura a volar v'aperse l'ali;  
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali  
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,  
Da rivoltarli in più sicura parte,  
E poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'anima si parte,  
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:  
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

## SONETTO LXV. — 193.

*Ben a ragion e' teneasi felice in amarla,  
se Dio se la tolse come cosa sua.*

Quel che d'odore e di color vincea  
L'odorifero e lucido oriente,  
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde'l ponente  
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio lauro, ov' abitar solea  
Ogni bellezza, ogni virtude ardente,  
Vedeva alla sua ombra onestamente  
Il mio Signor sedersi e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti  
Posi in quell'alma pianta; e'n loco e'n cielo  
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era'l mondo de' suoi onor perfetti;  
Allor che Dio, per adornarne il cielo  
La si ritolse: e cosa era da lui.

## SONETTO LXVI. — 194.

*Ei sol, che la piange, e il Cielo, che la  
possiede, la conobbero mentre visse.*

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo  
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,  
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,  
Me sconsolato ed a me grave pondo,

Cortesia in bando ed onestate in fondo  
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolermi;  
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe.  
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l'aer e la terra e'l mar dovrebbe  
L'uman leguaggio, che senz'ella, è quasi  
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:  
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,  
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

## SONETTO LXVII. — 195.

*Si scusa di non averla lodata com' ella  
merita, perchè gli era impossibile.*

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse  
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,  
Cose nove e leggiadre, ma mortali,  
Che'n un soggetto ogni stella cospersse.

L'altre tante, sì strane e sì diverse  
Forme altere, celesti ed immortali,  
Perchè non furo all'intelletto eguali,  
La mia debile vista non soffersse.

Onde quant'io di lei parlai nè scrissi  
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,  
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stilo oltra l'ingegno non si stende;  
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,  
Tanto si vede men, quanto più splende.

## SONETTO LXVIII. — 196.

*La prega di consolarlo almen con la dolce  
e cara vista della sua ombra.*

Dolce mio caro e prezioso pegno,  
Che Natura mi tolse e'l Ciel mi guarda,  
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,  
O usato di mia vita sostegno?

Già suo'tu far il mio sonno almen degno  
Della tua vista, ed or sostien ch'i' arda  
Senz'alcun refrigerio: e chi'l ritarda?  
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;

Onde quaggiuso un ben pietoso core  
Talor si pasce degli altrui tormenti,  
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,  
E sola puoi finir tanto dolore,  
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

## SONETTO LXIX. — 197.

*È rapito fuor di sè, contento e beato di  
averla veduta, e sentita parlare.*

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto  
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?  
Ch'ancor sento tornar pur come soglio  
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,  
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,  
L'una somma tal, ch'a Morte i'mi ritoglie,  
E vivo, e'l viver più non m'è molesto.

Beata s'è, che può beare altrui  
Con la sua vista, ovver con le parole  
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;  
Ma pur per nostro ben dura ti fui,  
Dice, e cos'altre d'arrestar il Sole.

## SONETTO LXX. — 198.

*Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli  
le lagrime, e lo riconforta.*

Del cibo onde'l Signor mio sempre abbonda  
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisko;  
E spesso tremo e spesso impallidisco  
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda  
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco  
Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco,  
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,  
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta  
Dolcezza ch'uom mortal non senti mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?  
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?  
Ch'or fostu vivo com'io non son morta.

## SONETTO LXXI. — 299.

*E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol  
consolasse co' suoi apparamenti.*

Ripensando a quel, ch'oggi il ciel onora,  
Soave sguardo, al chinâr l'aurea testa,  
Al volto, a quella angelica modesta  
Voce, che m'addolciva ed or m'accora;

Gran meraviglia ho com'io viva ancora  
Nè vivrei già, se chi, tra bella e onesta,  
Qual fu più lasciò in dubbio, non si presta  
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolce accoglienze e caste e pie!  
E come intentamente ascolta e nota  
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che'l di chiaro par che la percote,  
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;  
Umida gli occhi e l'una e l'altra gote.

## SONETTO LXXII. — 300.

*Il dolore di averla perduta è sì forte,  
che niente più varrà a mitigarglielo.*

Fu forse un tempo dolce cosa amore  
(Non perch'io sappia il quando); or è sì amaro  
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,  
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,  
Or è del ciel che tutto orna e rischiera  
Fe mia requie a'suoi giorni e breve e rara;  
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;  
Nè gran prosperità il mio stato avverso  
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi e cantai; non so più mutar verso  
Ma di e notte il duol nell'alma accolto  
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

## SONETTO LXXIII. — 301.

*Pensando che Laura è in Cielo, si pente  
del suo dolor eccessivo, e si acqueta.*

Spiose amor e dolor ove ir non debbe,  
La mia lingua avviata a lamentarsi,  
A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,  
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;

Ch'assai'l mio stato rio quetar dovrebbe  
Quella beata, e'l cor racconsolarsi  
Vedendo tanto lei domesticarsi

Con colui che, vivendo, in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto e me stesso consolo;  
Nè vorrei rivederla in questo inferno;  
Anzi voglio morire e viver solo:

Che più bella che mai, con l'occhio interno,  
Con gli angeli la veggio alzata a volo  
A' piè del suo e mio Signore eterno.

## SONETTO LXXIV. — 302.

*Erge tutt'i suoi pensieri al Cielo dove Laura  
lo cerca, lo aspetta e lo invita.*

Gli angeli eletti e l'anime beate  
Cittadine del cielo, il primo giorno,  
Che Madonna passò, le fur intorno  
Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?  
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno  
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno  
Non sali mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,  
Si paragona pur coi più perfetti;  
E parte ad or ad or si volge a tergo.

Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:  
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo:  
Perch'io l'odo pregar pur ch'i'm'affrettu.

## SONETTO LXXV. — 303.

*Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella  
gli ottenga di vederla ben presto.*

Donna, che lieta col principio nostro  
Ti stai, come tua vita alma richiede,  
Assisa in alta e gloriosa sede,  
E d'altro ornata che di perle e d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,  
Or nel volto di lui, che tutto vede,  
Vedi'l mio amore e quella pura fede,  
Perch'io tante veresi lagrime e nchiostro;

E senti che ver te il mio core in terra  
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi  
Altro da te che'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,  
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.



## SONETTO LXXVI. — 304.

*Privo d'ogni conforto, spera ch'ella  
g'impetri di rivederla nel Cielo.*

Da'più begli occhi e dal più chiaro viso  
Che mai splendesse. e da'più bei capelli,  
Che facean l'oro e'l Sol parer men belli;  
Dal più dolce parlar e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia che conquiso,  
Senza muoversi, avrian quai più rebelli  
Fur d'Amor mai; da'più bei piedisnelli;  
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendeau vita i miei spirti: or n'ha diletto  
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;  
Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;  
Ch'ella, che vede tutt' i' miei pensieri,  
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

## SONETTO LXXVII. — 305.

*Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella  
a se 'l chiami per volarsene a lei.*

E'mi par d'or in ora udire il messo  
Che Madonna mi mande a se chiamando:  
Così dentro e di for mi vo cangiando,  
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso:  
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.  
Sarei contento di sapere il quando:  
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che, del terreno  
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta  
Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta,  
Volando tanto su nel bel sereno,  
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia donna!

## SONETTO LXXVIII. — 306.

*Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attri-  
sta. Ei vinto dal dolore si sveglia.*

L'aura mia sacra al mio stanco riposo  
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento  
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento,  
Che vivend' ella, non sarei state oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,  
Che fu principio a sì lungo tormento;  
Poi seguo, come misero e contento,  
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha reso.

Ella si tace, e di pietà dipinta  
Fiso mira pur me; parte sospira  
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l'anima mia dal dolor viata,  
Mentre piangendo allor seco s'adira,  
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

## SONETTO LXXIX. — 307.

*Brama la morte che Cristo sostenne per  
lui, e che Laurapure in quello sostenne.*

Ogni giorno mi par più di mill'anni,  
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,  
Che mi condusse al mondo, or mi conduce  
Per miglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritener gl'inganni  
Del mondo, ch'il conosco: e tanta luce  
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,  
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,  
Che'l Re sofferse con più grave pena,  
Per farne a seguir costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena  
Intrò di lei che m'era data in sorte;  
E non turbò la sua fronte serena.

## SONETTO LXXX. — 308.

*Dacch'ella morì ei non ebbe più vita. Di-  
sprezza adunque ed affronta la Morte.*

Non può far Morte il dolce viso amaro;  
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.  
Che bisogna a morir ben altre scorte?  
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.

E quei che del suo sangue non fu avaro,  
Che col piè ruppe le tartaree porte,  
Col suo morir par che mi riconforte.  
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,  
E se non fosse, e' fu'l tempo in quel punto  
Che Madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:  
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;  
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

## CANZONE VI. — 47.

*Gli riapparisce; e cerca, più che mai pre-  
tosa, di consolarlo ed acquetarlo.*

Quando il soave mio fido conforto,  
Per dar riposo alla mia vita stanca,  
Ponni del letto in su la sponda manca  
Con quel suo dolce ragionare accorto;

Tutto di pietà e di paura smorto,  
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?  
Un ramoscel di palma  
Ed un di lauro trae del suo bel seno;  
E dice: dal sereno

Ciel empireo e di quelle sante parti  
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

Io atto ed in parole la ringrazio  
Umilmente, e poi domando: or donde  
Sai tu'l mio stato? Ed ella: le trist'onde  
Del pianto, di che mai tu non se'sazio,  
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio  
Passano al cielo e turban la mia pace.

Si forte ti dispiace

Che di questa miseria sia partita,  
E giunta a miglior vita?

Che piacer ti devria, se tu m'amasti  
Quanto in sembianza e ne'tuo' dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me stesso  
Che son rimasto in tenebre e'n martire,  
Certo sempre del tuo al ciel salire  
Come di cosa ch'uom vede da presso  
Come Dio e Natura avrebber messo  
In un cor giovenil tanta virtute,  
Se l'eterna salute  
Non fosse destinata al suo ben fare?  
O dell'anime rare,  
Ch'altamente vivesti qui fra noi,  
E che subito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sempre  
Misero e sol, che senza te son nulla?  
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,  
Per non provar dell'amorose tempre!  
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?  
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;  
E le cose mortali

E queste dolci tue fallaci ciance  
Librar con giusta lance;  
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,  
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

I' volea dimandar, rispond'io allora,  
Che voglion importar quelle due frondi.  
Ed ella: tu medesimo ti rispondi,  
Tu la cui penna tanto l'una onora.  
Palma è vittoria; ed io, giovane ancora,  
Vinsi'l mondo e me stessa: il lauro segna  
Trionfo ond'io son degna,  
Mercè di quel Signor che mi diè forza.  
Or tu, s'altri ti sforza,  
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;  
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,  
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begl'occhi  
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,

Nè parlar, dice, o creder a lor modo.  
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:  
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:  
Ma per trarti d'affanni,  
M'è dato a parer tale. Ed ancor quella  
Sarò, più che mai bella,  
A te più cara, sì selvaggia e pia  
Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto  
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira  
Dolcemente; e s'adira  
Con parole che i sassi romper ponno:  
E dopo questo si parte ella e'l sonno.

#### CANZONE VII. — 48.

*Amore accusato forma, nel discolparsi,  
il più splendido elogio di Laura.*

Quell'antiquo mio dolce empio signore  
Fatto citar dinanzi alla reina  
Che la parte divina  
Tien di nostra natura e'n cima sede,  
Ivi, com'oro che nel foco affina,  
Mi rappresento carico di dolore,  
Di paura e d'orrore,  
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;  
E'ncomincio: Madonna, il manco piede  
Giovenetto pos'io nel costui regno:  
Ond'altro ch'ira e sdegno  
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi  
Tormenti ivi soffersi,  
Ch'al fine vinta fu quella infinita  
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato  
È in fiamma e'n pene: e quante utili oneste  
Vie sprezzai, quante feste,  
Per servir questo lusinghier crudele!  
E qual ingegno ha sì parole preste  
Che stringer possa 'l mio infelice stato,  
E le mie d'esto ingrato  
Tante e sì gravi e sì giuste querele?  
O poco mel, molto aloè con fele!  
In quanto amaro ha la mia vita avverza  
Con sua falsa dolcezza,  
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!  
Che, s'i' non m'inganno, era  
Disposto a sollevarmi alto da terra:  
E' mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio  
Ch'i' non devea, e men curar me stesso:  
Per una donna ho messo  
Eguale in non cale ogni pensiero.

Di ciò m'è stato consiglier sol esso,  
 Sempr'aguzzando il giovenil desio  
 All'empia cote ond'io  
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.  
 Misero! a che quel chiaro ingegno altero,  
 E l'altre doti a me date dal Cielo?  
 Che vo cangiando 'l pelo,  
 Nè cangiar posso l'ostinata voglia:  
 Così in tutto mi spoglia  
 Di libertà questo crudel ch'è accuso,  
 Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,  
 Fieri e ladri rapaci, ispidi dumi,  
 Dure genti e costumi,  
 Ed ogni error ch'è pellegrini intrica;  
 Monti, valli, paludi e mari e fiumi;  
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi;  
 E 'l verno in strani mesi,  
 Con pericor presente e con fatica:  
 Ne costui nè quell'altra mia nemica  
 Ch'è fuggia mi lasciavan sol un punto:  
 Onde, s'è non son giunto  
 Anzi tempo da morte acerba e dura,  
 Pietà celeste ha cura  
 Di mia salute; non questo tiranno,  
 Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,  
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno  
 Sbandiro, e più non ponno  
 Per erbe o per incanti a se ritrarlo.  
 Per inganni e per forza è fatto donno  
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,  
 Ov'io sia in qualche villa,  
 Ch'è non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:  
 Che legno vecchio mai non rose tarlo  
 Come questi 'l mio core, in che s'annida,  
 E di morte lo sfida.

Quinci nascon le lagrime e i martiri,  
 Le parole e i sospiri,  
 Di ch'io mi vo stancando e forse altrui.  
 Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne  
 Comincia: o donna, intendi l'altra parte,  
 Che 'l vero, onde si parte  
 Quest'ingrato, dirà senaa difetto.  
 Questi in sua prima età fu dato all'arte  
 Da vender parolette, anzi menzogne:  
 Nè par che si vergogne,  
 Tolto da quella noia al mio diletto,  
 Lamentarsi di me, che puro e netto  
 Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,  
 Lui tenni, ond'or si dole,  
 Io dolce vita, ch'èi miseria chiama,  
 Salto io qualche fama

Solo per me, che 'l suo intelletto alzai  
 Ov'è alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille  
 Ad Annibal al terren vostro amaro,  
 E di tutto il più chiaro  
 Un altro e di virtute e di fortuna,  
 Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,  
 Lasciai cader in vil amor d'ancille:  
 Ed a costui di mille  
 Donne elette eccellenti n'elessi una  
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,  
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;  
 E sì dolce idioma  
 Le diedi ad un cantar tanto soave  
 Che pensier basso o grave  
 Non potè mai durar dinanzi a lei.  
 Questi fur con costui gl'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,  
 Più dolci assai che di null'altra il tutto.  
 Di buon seme mal frutto  
 Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.  
 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,  
 Ch'a donna e cavalier piaceva 'l suo dire;  
 E sì alto salire  
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve  
 Il suo nome, e de'suoi detti conserve  
 Si fanno con diletto in alcun loco:  
 Ch'or saria forse un roco  
 Mormorador di corti, un uom del vulgo:  
 F' l'eralto e divulgo  
 Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola  
 E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servizio,  
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;  
 Che mai per alcun patto  
 A lui piacer non potea cosa vile,  
 Giovane schivo e vergognoso in atto  
 Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio  
 Di lei, ch'alto vestigio  
 L'impresse al core, e fecel suo simile,  
 Quanto ha del pellegrino e del gentile.  
 Da lei tene e da me, di cui si biasma.  
 Mai notturno fantasma  
 D'error non fu sì pien, com'èi ver noi;  
 Ch'è in grazia, da poi  
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:  
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)  
 Da voler sopra 'l ciel gli avea dat' ali  
 Per le cose mortali,  
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.  
 Che mirando ei ben fiso quante e quali  
 Eran virtuti in quella sua speranza,  
 D'una in altra sembianza

Potes levarsi all'alta cagion prima:  
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m'ha posto in obbligo con quella donna  
 Ch' i' li die' per colonna  
 Della sua frale vita. A questo, un strido  
 Lagrimoso alzo, e grido:  
 Ben me la die, ma tosto la ritolse.  
 Risponde: io no, ma chi per se la volse.  
 Al fin stubo conversi al giusto seggio,  
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude,  
 Ciascun per se conchiude:  
 Nobile donna, tua sentenza attendo.  
 Ella allor sorridendo:  
 Piacemi aver vostre questioni udite;  
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

## SONETTO LXXXI. — 309.

*La sua grave età e i saggi consigli di lei  
 lo fanno rientrare in se stesso.*

Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
 L' animo stanco e la cangiata scorza  
 E la scemata mia destrezza e forza:  
 Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.  
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio;  
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.  
 Subito allor, com'acqua il foco ammorza,  
 D'un lungo e grave sonno mi risveglio:  
 E veggio ben che 'l nostro viver vola,  
 E ch'esser non si può più d'una volta;  
 E'n mezzo 'l cor mi sona una parola  
 Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,  
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,  
 Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

## SONETTO LXXXII. — 310.

*Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par  
 d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.*

Volo con l'ali de' pensieri al cielo  
 Si spesse volte, che quasi un di loro  
 Esser mi par c'hann'ivi il suo tesoro,  
 Lasciando in terra lo squarciato velo.  
 Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,  
 Udendo lei perch'io mi discoloro,  
 Dirmi: amico, or t'am'io ed or t'onoro,  
 Perc'hai costumi variati e 'l pelo.  
 Menami al suo Signor: allor m'inchino,  
 Pregando umilmente che consenta  
 Ch' i' sti'a veder e l'uno e l'altro volto.  
 Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:  
 E per tardar ancor vent'anni o trenta,  
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

## SONETTO LXXXIII. — 311.

*Sciolto da' lacci d'amore, infastidito e stan-  
 co di sua vita, ritornasi a Dio.*

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suol-  
 E'n tenebre son gli occhi interi e saldi; (mi;  
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;  
 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi  
 (Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi);  
 Non è chi faccia e paventosi e baldi  
 I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,  
 Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.  
 Fuor di man di colui che punge e molce,  
 Che già fece di me sì lungo strazio,  
 Mi trovo in libertà amara e dolce.  
 Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,  
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce,  
 Torno stanco di viver, non che azzio.

## SONETTO LXXXIV. — 312.

*Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega  
 Dio di salvarlo dall'eterna pena.*

Tennemi Amor anni ventuno ardendo  
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;  
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme  
 Salire al ciel, dieci altri anni piangendo.  
 Omai son stanco, e mia vita ripreudo  
 Di tanto error, che di virtute il seme  
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme,  
 Alto Dio, a te devotamente rendo,  
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;  
 Che spender si deveano in miglior uso,  
 In cercar pace ed in fuggir affanni,  
 Signor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso,  
 Trammene salvo dagli eterni danni;  
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

## SONETTO LXXXV. — 313.

*Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo,  
 ne implora la grazia al punto di morte.*

I' vo piangendo i miei passati tempi  
 I quai posi in amar cosa mortale,  
 Senza levarmi a volo, avend'io l'ale  
 Per dar forse di me non bassi esempi.  
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,  
 Re del cielo, invisibile, immortale,  
 Soccorri all'alma disviata e frale,  
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi:



Si che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,  
Mora in pace ed in porto; e se la stanza  
Fu vna, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza  
Ed al morir degni esser tua man presta.  
Tu sai ben ch' in altrui non ho speranza

## SONETTO LXXXVI. — 314.

*Ei deve la propria salvezza alla virtuosa  
condotta di Laura verso di lui.*

Dolci durezza e placide repulse,  
Piene di casto amore e di pietate;  
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate  
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e' usulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refuse  
Con somma cortesia somma onestate;  
Fior di virtù, fontana di beltate,  
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;  
Divino sguardo, da far l'uom felice,  
Or fiero ad affrenar la mente ardita  
A quel che giustamente si disdice,  
Or presto a confortar mia frate vita;  
Questo bel variar fu la radice  
Di mia salute, ch'altramente era ita.

## SONETTO LXXXVII. — 315.

*Era sì piena di grazie, che, in sua morte,  
partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.*

Spirto felice, che sì dolcemente  
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,  
E formavi i sospiri e le parole  
Vive che ancor mi sonan nella mente,

Già ti vid' io d'onesto foco ardente  
Mover i piè fra l'erbe e le viole,  
Non come donna ma com'angel sole,  
Di quella ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,  
Lasciasti in terra, e quel soave velo  
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore  
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,  
E dolce incominciò farsi la Morte.

## SONETTO LXXXVIII. — 316.

*Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a can-  
tar degnamente le lodi di Laura.*

Deh porgi mano all'affannato ingegno,  
Amor, ed allo stile stanco e frate,  
Per dir di quella ch'è fatta immortale  
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno  
Delle sue lode, ove per se non sale;  
Se virtù, se beltà non ebbe eguale  
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo  
E i buon consigli e il conversar onesto,  
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo  
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.  
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

## SONETTO LXXXIX. — 317.

*Il mesto canto d'un angelletto gli rammen-  
ta i propri e più gravi affanni.*

Vago angelletto che cantando vai,  
Ovver piangendo il tuo tempo passato,  
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,  
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;  
Se come i tuoi gravosi affanni sai,  
Così sapessi il mio simile stato,  
Verresti in grembo a questo sconsolato  
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;  
Che quella cui tu piangi è forse in vita,  
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:  
Ma la stagione e l'ora men gradita,  
Col membrar de' dolci anni e degli amari,  
A parlar teco con pietà m'invita.

## SONETTO XC. — 70.

*La morte di Laura lo consiglia a meditar  
seriamente su la vita avvenire.*

La bella donna che cotanto amavi,  
Subitamente s'è da noi partita  
E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;  
Si furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi  
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,  
E seguir lei per via dritta e spedita:  
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombrato della maggior salma,  
L'altra puoi ginso agevolmente porre,  
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre  
Ogni cosa creata, e quanto all'alma  
Bisogna ir leve al periglioso varco.

## CANZONE VIII. — 49.

*Pentito, invoca Maria, e lo scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.*

Vergine bella, che di Sol vestita,  
Coronata di stelle, al sommo Sole  
Piacesti sì, che'n te sua luce ascose:  
Amor mi spinge a dir di te parole:  
Ma non so 'ncominciar senza tu'aita,  
E di colui ch'amaudo in te si pose.  
Invoco lei che ben sempre rispose  
Chi la chiamò con fede  
Vergine, s'a mercede  
Misera estrema dell'umane cose  
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;  
Soccorri alla mia guerra;  
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una  
Delle beate vergini prudenti,  
Anzi la prima e con più chiara lampa;  
O saldo scudo delle afflitte genti  
Contra colpi di Morte e di Fortuna,  
Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa;  
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa  
Qui fra mortali sciocchi,  
Vergine, que' begli occhi,  
Che vider tristi la spietata stampa  
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,  
Volgi al mio dubbio stato,  
Che scongiurato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,  
Del tuo parto gentil figliuola e madre,  
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;  
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,  
O fenestra del ciel lucente, altera,  
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;  
E fra tutti i terreni altri soggiorni  
Sola tu fosti eletta,  
Vergine benedetta,  
Che'l pianto d'Eva in allegrezza torni.  
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,  
Senza fine o beata,  
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa d'ogni grazia piena,  
Che per vera ed altissima umiltate  
Salisti al ciel, onde miei prieghi ascolti;  
Tu partoristi il fonte di pietate,  
E di giustizia il Sol, che rasserena  
Il secol pien d'errori oscuri e folli:  
Tre dolci e cari nomi ha'm te raccolti,  
Madre, figliuola e sposa;  
Vergine gloriosa,

Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,  
E fatto'l mondo libero e felice;  
Nelle cui sante piaghe,  
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio,  
Che'l ciel da tue bellezze innamorasti;  
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;  
Santi pensieri, atti pietosi e casti  
Al vero Dio sacro e vivo tempio  
Fecero in tua virginità seconda,  
Per te può la mia vita esser gioconda.  
S'a tuoi preghi, o Maria,  
Vergine dolce e pia,  
Ove'l fallo abbondò la grazia abbonda.  
Con le ginocchia della mente inchino  
Prego che sia mia scorta;  
E la mia tortà via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,  
Di questo tempestoso mare stella,  
D'ogni fedel nocchier fidata guida;  
Pon mente in che terribile procella  
L'mi ritrovo, sol, senza governo,  
Ed ho già da vicin l'ultime strida.  
Ma pur in te l'anima mia si fida;  
Peccatrice, i' nol nego,  
Vergine; ma ti prego  
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:  
Ricorditi che fece il peccar nostro  
Prender Dio, per scamparne,  
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine; quante lagrime ho già sparte,  
Quante lusinghe e quanti preghi indarno-  
Pur per mia pena e per mio grave danno.  
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,  
Cercando or questa ed or quell'altra parte,  
Non è stata mia vita altro ch'affanno.  
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno  
Tutta ingombrata l'anima.

Vergine sacra ed alma,  
Non tardar, ch'i' son forse all'ultim'anno.  
I di miei più correnti che saetta,  
Fra miserie e peccati,  
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra e posta ha in doglia  
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;  
E di mille miei mali un non sapea;  
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,  
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia  
Era a me morte ed a lei fama rea.  
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea  
(Se dir lice e convien),  
Vergine d'alti sensi,  
Tu vedi il tutto; e quel che non potea  
Far altri, è nulla alla tua gran virtute

Por fine al mio dolore ;

Ch'a te onore ed a me fa salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza  
Che possi e vogli al gran bisogno astarme,  
Non mi lasciare in su l'estremo passo :  
Non guardar me, ma chi degno crearne;  
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza  
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.  
Medusa e l'error mio mi han fatto un sasso  
D'umor vano stillante :

Vergine, tu di sante

Lagime e pie adempi'l mio cor lasso:

Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,

Senza terrestre limo,

Come fu'l primo non d'insania voto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,

Del comune principio amor t'induca ;

Miserere d'un cor contrito, umile :

Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio,

Che dovrò far di te, cosa gentile!

Se dal mio stato assai misero e vile

Per le tue man resurgo,

Vergine, i sacro e purgo

Al tuo nome e pensieri, e' ogeguo e stile,

La lingua e'l cor, le lagime e i sospiri.

Scorgimi al miglior guado ;

E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa e non pote esser lunge ;

Sì corre il tempo e vola,

Vergine unica e sola ;

E'l cor or coscienza or morte punge.

Raccomandami al tuo figliuol, verace

Uomo e verace Dio,

Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.





# PARTE TERZA



## TRIONFI

### IN VITA E IN MORTE DI M. LAURA

---

#### ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI

*Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.*

*Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne'vari suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.*

*L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.*

*Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.*

*Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.*

*Ma non perciò ella ha tanta forza di*

*disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.*

*Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser si-*

*curo di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.*

*Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue: la Fama trionfa della Morte: il tempo trionfa della Fama: e l'Eternità trionfa del tempo.*

## TRIONFO D'AMORE

Trionfar volse quel che'l vulgo adora:  
E vidia qual servaggio ed a qual morte  
Ed a che strazio va chi s'innamora.  
(TRIONFO D'AMORE. CAP. IV.)

### CAPITOLO I. — I.

*In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigionieri di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.*

Nel tempo che rinnova i miei sospiri  
Per la dolce memoria di quel giorno  
Che fu principio a sì lunghi martiri,

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno  
Del Tauro, e la fanciulla di Titone  
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor, gli sdegni e'l pianto e la stagione  
Ricondotto m'aveano al chiuso loco  
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,  
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,  
E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce  
Pur com'un di color che'n Campidoglio  
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io che gioir di tal vista non soglio,  
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,  
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

L'abito altero, inusitato e novo  
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:  
Ch'altro diletto che'imparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi;  
Sopr'un carro di foco un garzon crudo  
Con arco in mano e con saette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo nè scudo:  
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali  
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D'intorno innumerabili mortali,  
Parte presi in battaglia e parte uccisi,  
Parte feriti di puogenti strali.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi  
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno  
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno  
Riconoscessi nella folta schiera  
Del re sempre di lagrime digiuno.

Nessun vi riconobbi e s'alcun v'era  
Di mia notizia, avea cangiato vista  
Per morte, o per prigion crudele e fera.

Un'ombra alquanto men che l'altre trista  
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,  
Dicendo: 'questo per amar s'acquista.

Ond'io, maravigliando, dissi: or come  
Conosci me, ch'io te non riconosca?  
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some

De' legami ch'io porto; e l'aria fosca  
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico  
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.

Le sue parole e'l ragionar antico  
Scoperson quel che'l viso mi celava:  
E così o' ascendemmo in luogo aprico;

E comincio: gran tempo è ch'io pensava  
Vederti qui fra noi; che da prim'anni  
Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni  
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa;  
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:

Così dis'io; ed ei, quand'ebbe intesa  
La mia risposta, sorridendo disse:  
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l'intesi allor; ma or si fisse  
Sue parole mi trovo nella testa,  
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch'ardita e presta  
Fa la mente e la lingua, il dimandai:  
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo tu'l saprai  
Per te stesso, rispose, e serai d'elli;  
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

E prima cangerai volto e capelli,  
Che'l nodo di ch'io parlo si discioglie  
Dal collo e da'tuoi piedi ancor ribelli.

Ma per impir la tua giovenil voglia,  
Dirò di noi, e prima del maggiore,  
Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest'è colui che'l mondo chiama Amore;  
Amaro, come vedi, e vedrai meglio  
Quando fia tuo, come nostro signore;

Mansueto fanciullo e fiero veglio:  
Ben sa chi'l prova; e fiali cosa piana  
Anzi mill'anni; e'nfin ad or ti sveglia.

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;  
Nudrito di pensier dolci e soavi;  
Fatto signor e dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi  
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,  
Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che'n sì signorile e sì superba  
Vista vien prima, è Cesar, che'n Egitto  
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,  
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,  
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L'altro è'l suo figlio: e pur amò costui  
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,  
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è'l terzo, dispietato e'ngiusto:  
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:  
Femmina il vinse; e par tanto robusto.

Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno  
Pien di filosofia la lingua e'l petto:  
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que'duo pien di paura e di sospetto,  
L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:  
Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che pianse sotto Antandro  
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse  
A quel che'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d'un che non volse  
Consentir al furor della matrigna,  
E da'suoi preghi per suggir si sciolse:

Ma quella intenzion casta e benigna  
L'uccise; sì l'amor in odio torse  
Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morio; vendetta forse  
D'Ippolito, di Teseo e d'Adriauna.  
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui che se stesso condanna:  
Che chi prende diletto di far frode,  
Non si de'lamentar s'altri l'inganna.

Vedi'l famoso, con tante sue lode,  
Preso menar fra due sorelle morte:  
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.

Colui ch'è seco, è quel possente e forte  
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,  
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Filie:  
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,  
Ch'Amor e lui seguì per tante ville.

E quanto al padre ed al fratel fu rea,  
Tanto al suo amante più turbata e fella:  
Che del suo amor più degna esser credea.

Infile vien poi; e duolsi anch'ella  
Del barbarico amor che'l suo gli ha tolto.  
Poi vien colei c'ha'l titolo d'esser bella.

Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto  
Mirò sì fiso; onde uscì gran tempeste,  
E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l'altra meste  
Enone di Paris, e Menelao  
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste.

E Laodamia il suo Protesilao,  
Ed Argia Polinice, assai più fida  
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida  
Delle misere accese che gli spirti  
Rendero a lui che'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:  
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte  
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella e con lei Marte,  
Cinto di ferri i piè, le braccia e'l collo;  
E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,  
Che solea disprezzar l'etate e l'arco  
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo men varco:  
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;  
E di lacciuoli innumerabil carco,  
Vien catenato Giove innanzi al carro.

## TRIONFO D'AMORE

### CAPITOLO II. — 2.

*Narra un ragionamento avuto con Mas-  
stinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne*

*rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch'egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.*

Stanco già di mirar, non sazio ancora,  
Or quinci or quindi mi volgea guardando  
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.

Giva'l cor di pensier in pensier, quando  
Tutto a se'l trasser duo ch'a mano a mano  
Passavan dolcemente ragionando.

Mosse mi'l lor leggiadro abito strano,  
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro,  
Ma l'interprete mio mel fece piano.

Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro  
M'accostai lor; che l'un spirito amico  
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: o Massinissa antico,  
Per lo tuo Scipione e per costei,  
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.

Mirommi, e disse: volentier saprei  
Chi tu se' innanzi, da poi che si bene  
Hai spiati ambodue gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene  
Tanto conoscitor; che così lunghe  
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge,  
E tal che mai non ti vedrà nè vide,  
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colu' in pace vi guide  
(E mostrai'l duca lor), che coppia è questa,  
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome si presta,  
Prova, dis'ei, che'l sappi per te stesso:  
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avendo in quel somm'uom tutto'l cor messo  
Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena,  
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena;  
Ma non già quanto degno era'l valore,  
Del qual più ch'altromai, l'alma ebbe piena.

Poi che l'arme romane a grand'onore  
Per l'estremo occidente furon sparse,  
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse  
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti  
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital giogo condotti;  
Che del nostro furor scuse non false,  
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto il mondo valse  
Ne dipartì con sue sante parole;  
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E henchè fosse onde mi dolse e dole,  
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;  
Che'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:  
Però di tanto amico un tal consiglio  
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,  
Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,  
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne  
Che vedendosi giunta in forza altrui,  
Morir innanzi che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui:  
Che'l pregator e i preghi fur sì ardenti,  
Ch'offesi me per non offender lui;

E mandale'l velen con sì dolenti  
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,  
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:  
In lei ogni mio ben, ogni speranza  
Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza  
Mirabil cosa; perchè'l tempo è leve,  
E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io, pensando il breve  
Spazio al gran foco di duo tali amanti;  
Pareami al Sol aver il cor di neve:

Quando udii dir su nel passare avanti;  
Costui certo per se già non mi spiace;  
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;  
Che Cartagine tua per le man nostre  
Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: altro vogl'io che tu mi mostre:  
S'Africa pianse, Italia non ne rise:  
Domandatene pur l'istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise,  
Sorridente, con lei nella gran calca;  
E fur da lor le mie luci divise.

Com'uom che per terren dubbio cavalca  
Che va restando ad ogni passo, e guarda,  
E'l pensier dell'andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa e tarda  
Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada  
Saper quanto ciascun e'n qual loco arda.

L'vidi un da man manca fuor di strada,  
A guisa di chi brami e trovi cosa  
Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sua diletta sposa:  
O sommo amor, o nova cortesia!  
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio: e givansi per via  
Parlando insieme dellor dolci affetti,  
E sospirando il regno di Soria.



Trassimi a quei tre spirti, che ristretti  
Erato per seguir altro cammino,  
E dissi al primo: i'prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,  
Turbato in vista, si ritenne un poco;  
E poi, del mio voler quasi indovino,

Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco  
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;  
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia prima, sua donna fu poi;  
Che per scamparlo d'amorosa morte  
Gli diedi; e l' don fu licito fra noi.

Stratonica è l' suo nome; e nostra sorte,  
Come vedi, è indivisa; e per tal segno  
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
Io l' mio diletto, e questi la sua vita,  
Per far via più che se, l'un l'altro degno

E se non fosse la discreta aita  
Del fisico gentil, che ben s'accorse,  
L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse:  
E l' amar forza, e l' tacer fu virtute:  
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.

Così disse; e com' uom che voler mute,  
Col fin delle parole i passi volse,  
Ch' appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,  
Rimasi grave, e sospirando andai;  
Che l' mio cor dal suo dir non si disciolse;

Infìn che mi fu detto: troppo stai  
In un pensier alle cose diverse;  
E l' tempo, ch' è brevissimo ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,  
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi:  
Tal che l'occhio la vista non sofferse.

Vari di lingue e vari di paesi,  
Tanto che di mille un non seppi l' nome,  
E fanno istoria que' pochi ch' io n' tesi.

Perseo, era l' uno, e volli saper come  
Andromeda gli piacque in Etiopia,  
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator che la sua propria  
Bellezza desando, fu distrutto;  
Povero sol per troppo averne copia;

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:  
E quella che, lui amando, in viva voce,  
Fecesi l' corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce  
Ili, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;  
Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:  
Ove raffigurai alcun moderni,  
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,  
Alcione e Ceice, in riva al mare  
Far i lor nidi a' più soavi verni:

Lungo costor pensoso Esaco stare,  
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,  
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:

E vidi la crudel figlia di Niso  
Fuggir volando; e correr Atalanta,  
Di tre palle d' or viota, e d' un bel viso;

E seco Ippomenes, che fra cotanta  
Turba d' amanti e miseri cursori,  
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori  
Vidi Ace e Galatea, che 'n grembo gli era,  
E Polifemo farne gran romori;

Glauco ondeggiar per entro quella schie-  
Senza colei cui sola par che pregi, (ra,  
Nomando un' altra amante acerba e fera;

Carmente e Pico, un già de' nostri regi,  
Or vago angello; e chi di stato il mosse,  
Lasciogli l' nome e l' real manto e i fregi.

Vidi l' pianto d' Egeria; e 'a vece d' osso  
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
Che del mar siciliano infamia fosse;

E quella che la penna da man destra,  
Come dogliosa e disperata scriva,  
E l' ferro ignudo tien dalla sinistra;

Pigmalion con la sua donna viva;  
E mille che 'n Castalia ed Aganippe  
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;

E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

## TRIONFO D' AMORE

### CAPITOLO III. — 3.

*Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d' amanti, e poi come l' amico suo gliene diade contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s' innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.*

Era sì pieno il cor di maraviglie,  
Ch' io stava come l' uom che non può dire,  
E tace, e guarda pur ch' altri l' consiglie:

Quando l'amico mio: che fai? che mire?  
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io  
Son della turba e mi convien seguire?

Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,  
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso.  
Che l'opra è ritardata dal desio.

Ed egli: i' t'avea già tacendo inteso:  
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:  
I' tel dirò, se l' dir non m'è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo ono-  
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco. (ra;  
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L'altro più di lontan quell'è l'gran Greco:  
Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:  
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;  
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra:  
Leandro in mare ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,  
Che la casta mogliera aspetta e prega,  
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.

L'altr'è l'figliuol d'Amilcar: e nol piega  
In cotant'anni Italia tutta e Roma;  
Vil semminella in Puglia il prende e lega.

Quella che l' suo signor con breve chioma  
Va seguitando, in Ponto fu reina:  
Come in atto servil se stessa doma!

L'altra è Porzia, che l'ferro al foco affina:  
Quell'altra è Giulia; e duolai del marito  
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.

Volgiti qua gli occhi al gran padreschernito.  
Che non si pente e d'aver non gl'incresce!  
Sette e sett'anni per Rachel servito.

Vivace amor, che negli affanni cresce!  
Vedi l' padre di questo, e vedi l'avo  
Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda come Amor crudele e pravo  
Vince David e sforzalo a far l'opra  
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra  
Del più saggio figliuol la chiara fama,  
E l' parta in tutto dal signor di sopra.

Ve l'altro, che'n un punto ama e disama,  
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone  
Disdegnosa e dolente si richiama,

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
Via più forte che saggio, che per ciance  
Lo grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance  
Amor e l' sonno ed una vedovetta  
Con bel parlar e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta  
Con un'ancilla e con l'orribil teschio,  
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e l'suo sangue, ch'è meschio  
Della circoncision e della morte;

E l' padre colto e l' popolo ad un veshio:  
Questo gli ha fatto il subito amar forte.

Vedi Assuero; e l' suo amor in qual modo  
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.

Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo:  
Cotale ha questa malizia rimedio.

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,  
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,  
Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com'arde prima, e poi si rode,  
Tardi pentito di sua feritate,  
Marianna chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne ionamorate,  
Procri, Artemisia, con Deidamia;  
Ed altrettante ardite e scellerate,

Semiramis e Bibli e Mirra ria.  
Come ciascuna par che si vergogni  
Della lor non concessa e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,  
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,  
Onde conven che l' vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,  
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme  
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com'uom che teme  
Futuro male e trema anzi la tromba,  
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;

Avea color d'uom tratto d'una tomba:  
Quand'una giovenetta ebbi da lato,  
Pura assai più che candida colomba.

Ella mi prese; ed io ch'arei giurato  
Difendermi da uom coperto d'arme,  
Con parole e con cenni fui legato.

E come ricordar di vero ~~mi~~ <sup>mi</sup> ~~lece~~,  
L'amico mio più presso mi ~~lece~~,  
E con un riso, per più doglia darme.

Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece  
Per te stesso parlar con chi ti piace;  
Che tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un di color cui più dispiace  
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo  
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.

E, come tardi dopo l' danno intendo,  
Di sue bellezze mia morte faces,  
D'amor, di gelosis, d'invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,  
Com'uom ch'è infermo e di tal cosa iogordo  
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,  
Seguendo lei per sì dubbiosi panti,  
Ch'i' tremo ancor qualer me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
E 'l cor pensoso, e solitario albergo  
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo  
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;  
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro  
D'Amor; e che si teme e che si spera,  
A chi sa legger, nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra e fera,  
Non curando di me nè di mie pene,  
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Dall'altra parte, s'io discerno bene,  
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,  
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;  
E quello in ch' io sperava, lei lusinga,  
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;  
Così selvaggia e ribellante suole  
Dall'insegne d'Amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un sole  
Un singular suo proprio portamento,  
Suo riso, suoi disegni e sue parole;

Le chiome accolte in oro o sparse al vento;  
Gli occhi, ch' accesi d'un celeste lume,  
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
Agguagliar mai parlando e la virtute,  
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose e giammai più non vedute,  
Nè da veder giammai più d'una volta,  
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo ed ella sciolta;  
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)  
Ed ella appena di mille una ascolta.

Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,  
Servar convien; però ch'ella aggiunge  
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge,  
E come sa far pace, guerra e tregua,  
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua  
E poi si sparge per le guance il sangue,  
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue;  
Come sempre fra due si vegghia e dorme;  
Come senza languir si more e langue.

So della mia nemica cercar l'orme,  
E temer di trovarla; e so in qual guisa  
L'amante nell'amato si trasforma.

So tra lunghi sospiri e brevi risa  
Stato, voglia, color cangiare spesso;  
Viver, stando dal cor l'anima divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso;  
So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,  
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com'Amor sopra la mente rugge,  
E com'ogni ragione indi discaccia;  
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s'allaccia  
Un'anima gentil, quand'ella è sola,  
E non è chi per lei difesa faccia.

So com'Amor saetta e come vola;  
E so com'or minaccia ed or percote;  
Come ruba per forza e come invola;

E come sono instabili sue rote;  
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;  
Sue promesse di fe come son vote;

Come nell'ossa il suo foco coperto  
E nelle vene vive occulta piaga,  
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.

In somma so com'è incostante e vaga,  
Timida, ardita vita degli amanti;  
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:

E so i costumi e i lor sospiri e canti  
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio  
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

E qual è 'l miel temprato con l'assenzio.

## TRIONFO D' AMORE

### CAPITOLO IV. — 4.

*Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigionieri fossero menati in trionfo.*

Poche che mia fortuna in forza altrui  
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
Di libertate ov' alcun tempo fui;

Io, ch'era più salvatico ch' e' cervi,  
Ratto domesticato fui con tutti  
I miei infelici e miseri conservi:

E le fatiche lor vidi e' lor lutti,  
Per che torti sentieri e con qual arte  
All'amorosa greggia eran condutti.

Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,  
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama  
O per antiche o per moderne carte,

Vidi colui che sola Euridice ama,  
E lei segue all' inferno, e per lei morto.  
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;  
Pindaro; Anacreonte, che rimesse  
Avea sue muse sol d'Amore in porto.

Virgilio vidi; e parmi intorno aveste  
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,  
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L'un era Ovidio e l'altr'era Tibullo,  
L'altro Propertio, che d'amor cantaro  
Fervidamente, e l'altr'era Catullo.

Una giovane greca a paro a paro  
Coi nobili poeti già cantando;  
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci or quindi rimirando,  
Vidi in una fiorita e verde spiaggia  
Gente che d'amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia;  
Ecco Cin da Pistoia; Guittone d'Arezzo,  
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;  
Onesto Bolognese; e i Siciliani,  
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani  
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello  
Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
Gran maestro d'amor: ch'alla sua terra  
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,  
L'un Pietro e l'altro; e l'imen famoso Arnaldo  
E quei che fur conquisi con più guerra,

I dico l'uno e l'altro Raimbaldo,  
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;  
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato  
Ed a Genova tolto, ed all'estremo  
Cangiò per miglior patria abito e stato;

Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e'l remo  
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo  
Che per cantar ha 'l fior de'suoi di scemo;

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;  
E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

E poi convien che'l mio dolor distingua,  
Volami a' nostri, e vidi'l buon Tomasso,  
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!  
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
Senza'l qual non sapea mover un passo?

Dove se'or, che meco eri per dianzi?  
Ben è'l viver mortal, che sì n'aggrada,  
Sogno d'infermi e fola di romanzai.

Poco era fuor della comune strada,  
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:  
Con lor più lunga via convien ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che nè'n rima  
Poria nè'n prosa assai ornar nè'n versi,  
Se, come de', virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi,  
Andando tutti tre sempre ad un giogo;  
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo nè luogo  
Divider mai (siccome spero e bramo)  
Infia al cener del funereo rogo.

Con costor colsi'l glorioso ramo  
Onde forse anzi tempo oruai le tempie  
In memoria di quella ch'i' tant'amo.

Ma pur di lei che'l cor di pensier m'empie,  
Non potei coglier mai ramo nè foglia;  
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.

Onde benchè talor doler mi soglia,  
Com'uom ch'è offeso, quel che conquest'occhi  
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.

Materia da colurni, e non da socchi  
Veder preso colui ch'è fatto Deo  
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.

Ma prima vo'seguir che di noi feo:  
Poi seguirò quel che d'altrui sostiene;  
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne  
De'volanti corsier per mille fosse,  
Fin che nel regno di sua madre venne:

Nè rallentate le catene o scosse,  
Ma straziati per selve e per montagne,  
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltre ove l'Egeo sospira e piagne,  
Un'isoletta delicata e molle  
Più ch'altra che'l Sol scalde ocche'l mar bagne.

Nel mezzo è un ombroso e verde colle  
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.

Quest'è la terra che cotanto piacque  
A Venere, e'n quel tempo a lei fu sacra,  
Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque.

Ed anco è di valor sì nuda e macra,  
Tanto ritien del suo primo esser vile,  
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò'l signor gentile  
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio  
Presi avea del mar d'India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio;  
Diletti fuggitivi, e ferma noia;  
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;

Dubbia speme davanti e breve gioia,  
Penitenza e dolor dopo le spalle,  
Qual nel regno di Roma o'n quel di Troia.



E rimbombava tutta quella valle  
D'acque e d'angeli, ed eran le sue rive  
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:

Rivi correnti di fontane vive:  
E'l caldo tempo, su per l'erba fresca,  
E l'ombra folta e l'aure dolci estive:

Poi, quando'l verno l'aer si rinfresca,  
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio  
Lento, ch'è simplicetti cori invessa.

Era nella stagion che l'equinozio  
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,  
Con la sorella, al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fede!  
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora  
Che più largo tributo agli occhi chiede,

Trionfar volse quel che'l vulgo adora:  
E vidi a qual servaggio ed a qual morte  
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Errori, sogni ed immagini smorte  
Eran d'intorno al carro trionfale;  
E false opinioni in su le porte;

E lubrico sperar su per le scale;  
E dannoso guadagno, ed util danno;  
E gradi ove più scende chi più sale;

Stanco riposo, e riposato affanno;  
Chiario dimor, e gloria oscura e nigra;  
Perfida lealtate, e fido inganno;

Sollicito furor, e ragion pigra;  
Carcer ove si vien per strade aperte,  
Onde per strette a gran pena si migra;

Ratte scese all'intrar, all'uscir erte.  
Dentro, confusion turbida, e mischia  
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.

Non bolli mai Vulcan, Lipari od Iachia,  
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.  
Poco ama se chi'n tal gioco s'arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia  
Rinchiusi fiammo; ove le penne usate  
Mutai per tempo e le mie prime labbia.

E'ntanto, pur sognando libertate,  
L'alma, che'l gran desio fea pronta e leve,  
Consolai con veder le cose andate.

Rimirando, er'io fatto al Sol di neve,  
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetra;  
Quasi lunga pittura in tempo breve,

Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna in-  
(dietro.

## TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare  
Trionfar vidi di colui che pria  
Veduto avea del mondo trionfare.  
(TRIONFO DELLA CASTITÀ')

### CAPITOLO UNICO. — 5.

*Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, vedendo che non lo furono nè gli Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dove ella trionfò; e narra come parimente Sci-*

*pione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigioniero in guardia al toscano Spurina e ad altri.*

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi  
Domita l'alterezza degli Dei,

E degli uomini vidi al mondo divi;

I'presi esempio de'lor strati rei,

Facendomi profitto l'altrui male

In consolar i casi e dolor miei:

Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale

Febo percosso e'l giovine d'Abido,

L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,

Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,

Non quel d'Enea com'è'l pubblico grido;

Non mi debbo doler s'altri mi vinse  
Giovine, incauto, disarmato e solo.

E se la mia nemica Amor non strinse,  
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:  
Che in abito il rividi ch'io ne piansi;  
Si tolte gli eran l'ali e'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi  
Duo leon fieri, e duo folgori ardenti,  
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,

Ch'i'vidi Amor con tutti suo'argomenti  
Mover contra colei di ch'io ragiono,  
E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono  
Etna qualor da Encelado è più scossa;  
Scilla e Cariddi quand'irate sono,

Che via maggior in su la prima mossa  
Non fosse del dubbioso e grave assalto,  
Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.

Ciascun per se si ritraeva in alto  
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa  
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor che prima era all'offesa,  
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,  
E la corda all'orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco  
Di fuggitiva cerva un leopardo  
Libero in selva o di catene scarco.

Che non fosse stato ivi lento e tardo;  
Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
Con le faville al volto ond'io tutt'ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:  
Che dolce m'era sì fatta compagna;  
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù che da'buon non si scompagna  
Mostrò a quel punto ben com'a gran torto  
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.

Che giammai schermidor non fu sì accorto  
A schifar colpo, nè nocchier sì presto  
A volger nave dagli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto  
Subito ricoperse quel bel viso  
Del colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

L'era al fin con gli occhi attento e fiso,  
Sperando la vittoria ond'esser sole;  
E per non esser più da lei diviso,

Come chi amisuratamente vole  
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,  
Negli occhi e nella fronte le parole,

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,  
Legami con costei s'io ne son degno;  
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:

Quand'io'l vidi pien d'ira e di disdegno  
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti  
Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno:

Che già in fredda onestate erano estinti  
I dorati suoi strali accesi in fiamma  
D'amorosa beltate e'n piacer tutti.

Non ebbe mai di vero valor dramma  
Camilla e l'altre andar use in battaglia  
Con la sinistra sola intera mamma;

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
Contra'l genero suo, com'ella fue  
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue  
Chiare virtù (o gloriosa schiera!)  
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front'era;  
Nobile par delle virtù divine,  
Che fan costei sopra le donne altera:

Senno e Modestia all'altre due confine;  
Abito con Diletto in mezzo'l core;  
Perseveranza e Gloria in su la fine:

Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;  
Cortesia intorno intorno e Puritate,  
Timor d'infamia e sol Desio d'onore.

Pensier canuti in giovenil etate,  
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)  
V'era con Castità somma Beltate.

Tal venia contr'Amor, e'n sì secondo  
Favor del Cielo e delle ben nate alme,  
Che della vista ei non soffersse il pondo.

Mille e mille famose e care salme  
Torre gli vidi, e scotergli di mano  
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu'l cader di subito sì strano  
Dopo tante vittorie ad Anniballe  
Vinto alla fin dal giovine Romano;

Nè giacque sì smarrito nella valle  
Di Terebinto quel gran Filisteo  
A cui tutto Israel dava le spalle,

Al primo sasso del garzon ebreo;  
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba  
La gran vendetta e memorabil feo.

Com'uom ch'è sano e'n un momento ammor-  
Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto (ba  
Che vergogna con man dagli occhi forba;

Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;  
Che paura e dolor, vergogna ed ira  
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così'l mar quando s'adira,  
Non Ioarime allor che Tifeo piagne,  
Non Mongibel s'Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne  
Ch'io vidi e dir non oso: alla mia Donna  
Vengo ed all'altre sue minor compagne:

Ell'avea in dosso il di candida gonna;  
Lo scudo in man che mal vide Medusa:  
D'un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual, d'una in mezzo Lete infusa  
Catena di diamanti e di topazio,  
Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,

Legar il vidi; e farne quello strazio  
Che bastò ben a mill'altre vendette,  
Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poria le sacre benedette  
Vergini ch'ivi fur, chiuder in rima;  
Non Calliope e Clio con l'altre sette.

Ma d'alquante dirò che'n su la cima  
Son di vera onestate; infra le quali  
Lucrezia da man destra era la prima,

L'altra Penelope: queste gli strali,  
E la faretra e l'arco avean spezzato  
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.

Virginia appresso il fiero padre armato  
Di disdegno, di ferro e di pietade;  
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L'un' e l'altra ponendo in libertate:  
Poi le Tedesche che con aspra morte  
Serrar la lor barbarica onestate.

Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;  
E quella Greca che saltò nel mare  
Per morir netta e fuggir dura sorte.

Con queste e con alquante anime chiare  
Trionfar vidi di colui che pria  
Veduto avea del mondo trionfare.

Tra l'altre la vestal vergine pia  
Che baldanzosamente corse al Tibro,  
E per purgarsi d'ogn'infamia ria

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;  
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi, fra le donne peregrine,  
Quella che per lo suo diletto e fido  
Sposò, non per Enea, volse ir al fine:

Taccia'l vulgo ignorante: i'dico Dido:  
Cui studio d'onestate a morte spinse,  
Non vano amor com'è'l pubblico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse  
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;  
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

Era'l trionfo dove l'onde salse  
Percoton Baia; ch'al tepido verno  
Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.

Indi fra monte Barbaro ed Averno,  
L'antichissimo albergo di Sibilla  
Passando, se n'andar dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa  
Era'l grand'uom che d'Africa s'appella  
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell'ostile onor l'alta novella,  
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;  
E la più casta era ivi la più bella.

Nè'l trionfo d'altrui seguire spiacque  
A lui che, se credenza non è vana,  
Sol per trionfi e per imperi nacque.

Così giugnemmo alla città soprana  
Nel tempo pria che dedicò Sulpizia  
Per spegner della mente fiamma iusana.

Passammo al tempio poi di Pudicizia,  
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,  
Non di gente plebea ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie  
La bella vincitrice, ivi depose  
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E'l giovine toscan che non ascosse  
Le belle piaghe che'l fer non sospetto,  
Del comune nemico in guardia pose

Con parecchi altri; e summi'l nome detto  
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,  
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;

Fra'quali vidi Ippolito e Giuseppe.

## TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica  
E'l nome vostro appena si ritrova.

(TRIONFO DELLA MORTE. CAP. I)

### CAPITOLO I. — 6.

*In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa: lo scontro*

*della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine dei morti potenti: la morte di Laura, amplificata*

*dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de'demonj, e dalla qualità piacevole del morire.*

Questa leggiadra e gloriosa donna,  
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,  
E fu già di valor alta colonna,

Tornava con onor dalla sua guerra,  
Allegra, avendo vinto il gran nemico  
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,

Non con altr'arme che col cor pudico,  
E d'un bel viso e di pensieri schivi,  
D'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi  
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;  
E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella donna e le compagne elette,  
Tornando dalla nobile vittoria,  
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara e vera gloria;  
Ma ciascuna per se pareva ben degna  
Di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,  
In campo verde un caudido armellino,  
Ch'oro fino e topazii al collo tegua.

Non uman veramente, ma divino  
Lor andar era e lor santè parole;  
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un sole  
Che tutte ornava e non togliea lor vista,  
Di rose incoronate e di viole.

E come gentil cor onore acquista,  
Così veniva quella brigata allegra:  
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.

Ed una donna involta in vesta negra,  
Con un furor qual io non so se mai  
Al tempo de'giganti fosse a Flegra,

Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai  
Di gioventute e di bellezze altera,  
E di tua vita il termine non sai;

Io son colei che sì importuna e fero  
Chiamata son da voi e sorda e cieca,  
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

I' ho condott' al fin la gente greca  
E la troiana, all'ultimo i Romani,  
Con la mia spada, la qual punge e seca,

E popoli altri barbareschi e strani;  
E giungendo quand'altri non m'aspetta,  
Ho interrotti mille pensier vani.

Or a voi, quand' il viver più diletta,  
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna  
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,  
Ed in me poca; solo in questa spoglia:  
Rispose quella che fu nel mondo una.

Altri so che n'arà più di me doglia,  
La cui salute dal mio viver pende;  
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,  
E vede ond'al principio non s'accorse;  
Si ch'or si maraviglia, or si riprende;

Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse  
Fu stata un poco, ben le riconosco,  
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco,  
Disse: tu che la bella schiera guidi,  
Pur non sentisti mai mio duro toscio.

Se del consiglio mio punto ti fidi,  
Che aforzar posso, egli è pur il migliore  
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore  
Qual altrui far non soglio, e che tu passi  
Senza paura e senz'alcun dolore.

Come piace al signor cho 'n cielo stassi,  
Ed indi regge e temprà l'universo,  
Farai di me quel che degli altri fassi:

Così rispose. Ed ecco da traverso  
Piena di morti tutta la campagna,  
Chè comprender nol può prosa nè verso.

Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna  
Il mezzo avea già pieno e le pendici  
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,  
Pontefici, regnanti e'imperatori:  
Or sono ignudi, poveri e mendici.

U'son or le ricchezze? u'son gli onori  
E le gemme e gli scettri e le corone  
E le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone!  
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova  
Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica,  
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un'utile fatica,  
Che non sian tutte vanità palesi;  
Chi 'ntende i vostri studi, si mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi  
E tributarie far le genti strane  
Con gli animi al suo danno sempre accessi?

Dopo l'imprese perigliose e vane,  
E col sangue acquistar terra e tesoro,  
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane.

E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.  
Ma per non seguir più sì lungo tema,  
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.



l' dico che giunt'era l'ora estrema  
Di quella breve vita gloriosa,  
E' l' dubbio passo di che 'l mondo trema.

Er' a vederla un'altra valorosa  
Schiera di donna non dal corpo sciolta,  
Per saper s'esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta  
Pur a veder e contemplar il fine  
Che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.  
Allor di quella bionda testa svelse  
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;  
Non già per odio, ma per dimostrarsi  
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,  
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti  
Tacita e lieta sola si sedea,  
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,  
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse  
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse  
In poche notti e si cangiò più volte?  
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte  
Per la pietà di quell'alma gentile,  
Che 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile,  
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:  
Come fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,  
Nè di morte, quant'io di libertate,  
E della vita ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all'etate  
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,  
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;  
Ch' appena uso pensarne, non ch'io sia  
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia  
(Le belle donne intorno al casto letto  
Triste diceano); omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
Chi udirà il parlar di saper pieno  
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirito per partur di quel bel seno,  
Con tutte sue virtù in se romito,  
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversari fu sì ardito  
Ch'apparisse giammai con vista oscura  
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,  
Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
E per desperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,  
Ma che per se medesima si consume,  
Se n'andò in pace l'anima contenta;

A guisa d'un soave e chiaro lume  
Cui nutrimento a poco a poco manca;  
Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,  
Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
Parea posar come persona stanca.

Quan un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
Essendo 'l spirito già da lei diviso,  
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

## TRIONFO DELLA MORTE

### CAPITOLO II. — 2.

*Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.*

La notte che seguì l'orribil caso  
Che sparse 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,  
Ond'io son qui com'uom cieco rimasto,

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,  
Che con la bianca amica di Titone  
Suol de' sogni confusi torre il velo;

Quando donna semblante alla stagione,  
Di gemme orientali incoronata,  
Mosse ver me da mille altre corone;

E quella man già tanto desiata  
A me, parlando e sospirando, porse;  
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.

Riconosci colei che prima torse  
I passi tuoi dal pubblico viaggio,  
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?

Così, pensosa, in atto umile e saggio  
S'assise e seder femmi in una riva  
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Come non conoschi io l'alma mia Diva?  
Risposi io guisa d'uom che parla e plora:  
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva,

Viva son io, e tu sei morto ancora,  
Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga  
Per levarti di terra l'ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, è nostra voglia è lon-  
Però l'avvisa, e 'l tuo dir stringe freno, (ga-  
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest'altra serena  
C'ha nome vita, che per prova 'l sai,  
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,  
Ed all'opinion sua cieca e dura,  
Esser felice non può tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura  
Agli animi gentili; agli altri è noia,  
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio che sì t'aunoia,  
Ti farebbe alleggar, se tu sentissi  
La millesima parte di mia gioia.

Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi  
Divotamente: poi mise in silenzio  
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:

Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;  
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno  
Parer la morte amara più ch'assenzio.

Negar, disse, non posso che l'affanno  
Che va innanzi al morir, non doglia forte,  
Ma più la tema dell'eterno danno:

Ma pur che l'anima in Dio si riconforte,  
E 'l cor, che 'n se medesimo forse è lasso;  
Che altro ch' un sospir breve è la morte?

L'avea già vicin l'ultimo passo,  
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;  
Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:

O misero colui ch' e' giorni conta,  
E pargli l'un mill'anni, e 'adarno vive,  
E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar e tutte le sue rive,  
E sempre un stile ovunqu'è fosse tenuto;  
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.

Allora in quella parte onde 'l suon venne,  
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella  
Ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbi al volto e alla favella;  
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,  
Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,  
Nell'età mia più verde a te più cara,  
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara.  
A rispetto di quella mansueta  
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:

Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta  
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;  
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,  
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovvi Amor pentier mai nella testa  
D'aver pietà del mio lungo martire,  
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Ch'è vostri dolci sdegni e le dolc'ire,  
Le dolci paci ne'begli occhi scritte,  
Tenner molt'anni in dubbio il mio desir.

Appena ebb'io queste parole ditte,  
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso  
Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte.

Poi disse sospirando: mai diviso  
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:  
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Perchè a salvar te e me, null'altra via  
Era alla nostra giovenetta fama:  
Nè per forza è però madre men pia.

Quante volte diss'io meco: questi ama,  
Anzi arde: or si convien ch'a ciò provvegga;  
E mal può provveder chi teme o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.  
Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
Spesso, come caval fren che vaneggia.

Più di mille fiato ira dipinse  
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;  
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.

Poi se vinto te vidi dal dolore,  
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente.  
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente,  
E la fronte e la voce a salutarti  
Mossi or timorosa ed or dolente.

Questi fur teo mie' ingegni e mie arti;  
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:  
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
Di lagrime, ch'io dissi: questi è corso  
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso.  
Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
Ch' i' dissi: qui convien più duro morsi.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco.  
Or tristo or lieto infra qui t'ho condotto  
Salvo (ond'io mi rallegrò), benchè stanco.

Ed io, Madonna, assai fora gran frutto  
Questo d'ogni mia fe', pur ch'io 'l credessi.  
Dissi tremando e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,  
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?  
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,  
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
Mi piacque assai ch'intorno al cor avei;

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)  
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:  
Nè mai 'a tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi  
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,  
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre:  
Che concordia era tal dell'altre cose,  
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,  
Almea poi ch'io m'avvidi del tuo foco;  
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,  
Quand'io tacea, perchè vergogna e tema  
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch'altre 'l preme,  
Nè maggior per amarsi lamentando;  
Per fizion non cresce il ver nè scema.

Ma non si ruppe almea ogni vel, quando,  
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,  
«Dir più non osa il nostro amor» cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:  
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,  
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, o 'l meo ti tolsi.

Nè pensi che perchè ti fosser tolti  
Ben mille volte, e più di mille e mille  
Renduti e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille  
Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza  
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo' dir, per non lasciarti senza  
Una conclusion ch'a te fia grata

Forse d'udir in su questa partenza:

In tutte l'altre cose assai beata,  
In una sola a me stessa dispiacqui,  
Ch' in troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente ch'io non nasqui  
Almen più presso al tuo fiorito nido:

Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.

Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,  
Volgersi altrove, a te essendo ignota;  
Ond'io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos'io, perchè la rota  
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,  
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,  
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto  
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto  
Rimenar a'mortali il gioeno; e 'l sole  
Già fuor dell'Oceano infino al petto.

Questa vien per partirci; onde mi dole:  
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,  
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io soffersi mai, soave e love,  
Dimi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;  
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s'io  
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.  
Ella, già mossa, disse: al creder mio,

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

## TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba,  
Vidi dall'altra parte giunger quella  
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.  
(TRIONFO DELLA FAMA. CAP. I)

### CAPITOLO I. — 8.

*Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo di Amore, notifica come, dopo la partita della Morte sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguivano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, ecotocchè per lettere; una de' forestieri modestamente celebri per altra via, che per lettere; e una*

I QUATTRO POETI

*de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.*

Da poi che Morte trionfò nel volto  
Che di me stesso trionfar solea,  
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;

Partissi quella dispietata e rea,  
Pallida in vista, orribile, e superba  
Che 'l lume di beltate spento avea:

Quando, mirando intorno su per l'erba,  
Vidi dall'altra parte giunger quella  
Che trae l'uom del sepolcro, e 'o vita il serba.

Quale in sul giorno l'amorosa stella  
Suol venir d'oriente innanzi al sole,  
Che s'accompagna volentier con ella;

Cotal venia. Ed or di quali scole  
Verrà 'l maestro che descrive appieno  
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Era d'intorno il ciel tanto sereno  
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,  
L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore  
Dell' onorata gente: dov' io scorsi  
Molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra, ove prima gli occhi porsi  
La bella donna avea Cesare e Scipio;  
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.

L'un di virtute non d'amor mancipio,  
L'altro d'entrambi; e poi mi fu mostrata,  
Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro e di valor armata,  
Siccome in Campidoglio al tempo antico  
Talora per via Sacra o per via Lata.

Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico,  
E leggesi a ciascun intorno al ciglio.  
Il nome al mondo più di gloria amico.

I' era intento al nobile bisbiglio,  
Al volto, agli atti: e di que' primi due  
L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,

Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;  
E quei che volser a' nemici armati  
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri, da tre figli accompagnati;  
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;  
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa di un piropo  
Colui che col consiglio e con la mano  
A tutta Italia giunse al maggior uopo:

Di Claudio dico, che notturno e piano,  
Come 'l Metauro vide, a purgar venne  
Di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:  
Ed un gran vecchio il secondava appresso,  
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;  
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;  
Un Regol ch'amò Roma e non se stesso;

Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli  
Con la lor povertà, che Mida o Crasso  
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli;

Cincinatio e Serran, che solo un passo  
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo  
Di viver prima, che di ben far, lasso;

Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,  
Che sua chiara virtute il ricondusse  
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo,

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,  
E viver orbo per amor soffersse  
Della milizia, perch' orba non fusse.

L'un Decio e l'altro, che col petto aperse  
Le schiere de' nemici: o fiero voto,  
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia, non men devoto,  
Che di se e dell'arme empì lo speco  
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco  
Tito Flaminio, che con forza vinse,  
Ma assai più con pietate, il popol greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse  
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte  
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch'armato, sol, difese il monte,  
Onde poi fu sospinto; e quel che solo  
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel ch' in mezzo del nemico stuolo  
Mosse la mano iudarno, e poscia l'arce,  
Si seco irato che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparve,  
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi  
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi  
Furon sempre e molesti all'umil plebe:  
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che il suo lume all'estremo ebe,  
Fors'era il primo; e certo fu fra noi  
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe,

Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi  
Quel che dell'esser suo destro e leggero  
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo  
Tanto quel che 'l seguiva era benigno.  
Non so se miglior duce o cavaliero.

Poi venia quel che 'l livido maligno  
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;  
Volumnio nobil, d'alta laude digno.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spese  
Luci in disparte tre Solt ir vedeva.  
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;

Lucio Dentato e Marcp Sergio e Sceva;  
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:  
Ma l'un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,  
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco  
Ch'agl' ingrati troncar, a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco  
Di quel gran nido garrulo e inquieto,  
Che se 'l popol roman più volte stracco;



E quel che parve altrui beato e lieto,  
Non dico su, che non chiaro si vede  
Un chiuso cor in suo alto secreto:

Metello dico; e suo padre, e suo rede;  
Che già di Macedonia e de' Numidi  
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Potestà Vespasian col figlio vidi,  
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;  
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;  
Bella successione infino a Marco;  
Ch'ebber almeno il natural desio.

Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco  
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:  
L'altr'era in terra di mal peso carico,  
Come adiviene a chi virtù relinque.

## TRIONFO DELLA FAMA

### CAPITOLO II. — 9.

*In questo prima significa come trapas-  
sasse dalla vista dei Romani, già mento-  
vati, ai forestieri; poi nomina i forestieri  
molti con piena lode, e molti con iscema-  
mento di essa.*

Pien d'infinita e nobil meraviglia  
Presi a mirar il buon popol di Marte,  
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con l'antiche carte,  
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi  
E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma disviarmi i peregrini egregi:  
Annibal primo, e quel cantato in versi  
Achille, che di fama ebbe gran fregi:

I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;  
Filippo e 'l Figlio, che da Pella agl'Indi  
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,  
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.  
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo;  
Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,  
Che desiò del mondo veder troppo:

Nestor, che tanto seppe e tanto visse;  
Agamennon e Menelao, che 'n spose  
Poco felici, al mondo ser gran risse.

Leonida, ch'a' suoi lieto propose  
Un duro prandio, una terribil cena,  
E 'n poca piazza se mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Atena  
Come fu suo piacer volse e rivolse  
Con dolce lingua e con fronte serena.

Malciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;  
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta  
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse:

Temistocle e Teseo con questa setta;  
Aristide, che fu un greco Fabrizio:  
A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepultura; e l'altrui vizio  
Illustra lor; che nulla meglio scopre  
Contrari duo con picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,  
Che di sua terra fu scacciato e morto;  
Molto diverso il guidardon dall'opre.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,  
D'esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,  
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo  
Amilcare da lor molto diviso.

Vidi, qual uscì già del foco, ignudo  
Il re di Lidia, manifesto esempio  
Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari à simil scempio;  
Brenno, sotto cui cadde gente molta,  
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.

Io abito diversa, in popol folta  
Fu quella schiera: e mentregli occhi alti ergo:  
Vidi una parte tutta in se raccolta:

E quel che volse a Dio far grande albergo  
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
Ma chi se l'opra, gli veniva da tergo:

A lui fu destinato; onde da imo  
Perdusse al sommo l'edificio santo,  
Non tal dentro architetto, com'io stimo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto  
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia  
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel che, come un animal s'allaccia,  
Con la lingua possente legò il sole,  
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
Quanto Dio ha creato, aver soggetto  
E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto  
Ch'uscisse di sua terra e gisse al loco  
Ch'all'umana salute era già eletto:

Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco  
Fatto delle due spose; e il saggio e casto  
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi, stendendo la vista quant'io basto,  
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,  
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.

Di qua da lui chi fece la grand'arca,  
E quel che cominciò poi la gran torre,  
Che fu sì di peccato e d'error carca.

Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre  
Le sue leggi paterne, invitto e franco  
Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,  
Quando mi fece una leggiadra vista  
Piu vago di veder ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista:  
Antiope ed Oritia armata e bella;  
Ippolita, del figlio afflitta e trista.

E Menalippe; e ciascuna sì snella,  
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,  
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:

La vedova, che sì sicura vide  
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo  
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo,  
Par che di novo a sua gran colpa moia;  
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia;  
E fra queste una vergine latina  
Ch' in Italia a' Troian se tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,  
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa,  
Corse alla babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa  
D' indegno foco: e vidi in quella tresca  
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:  
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza  
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femminile fu tanta fermezza,  
Che col bel viso e con l'armata coma  
Fece temer chi per natura sprezza:

I' parlo dell' imperio alto di Roma,  
Che con arme assalio; benchè all' estremo  
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo  
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,  
Che fe' 'l folle amador del capo scemo.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,  
Dove lasc' io? e il suo gran successore,  
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d' errore,  
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,  
Che fu dell' arte magica inventore?

E chi dei nostri duci che 'n duro astro  
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,  
All' italiche doglie fiero impiastro?

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno  
Nemico de' Roman, che sì romingo  
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo  
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,  
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loterigo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti:  
Poi venia solo il buon duce Goffrido,  
Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido)  
Fece in Gierusalem con le sue mani  
Il mal guardato e già negletto nido.

Ite superbi, o miseri Cristiani,  
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia  
Che il sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro o nessun ch' in alta fama s' aglia  
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),  
O per arte di pace o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno  
Vidi verso la fine il Saracino  
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:  
Poi 'l duca di Lancaster, che pur dianzi  
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' uom che volentier s' avanti,  
S' alcuno vi vedessi qual egli era  
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;

E vidi duo che si partir iersera  
Di questa nostra etate e del paese:  
Costor chiudean quell' onorata schiera:

Il buon Re Sicilian ch' in alto intese,  
E lunge vide, e fu verament' Argo:  
Dall' altra parte il mio gran Colonnese

Magnanimo, gentil, costante e largo.

## TRIONFO DELLA FAMA

### CAPITOLO III. — 10.

*In questo ripone colaro che per nobiltà  
di letteratura si sono renduti celebri, non  
facendo menzione se non dei Greci e dei  
Romani.*

Io non sapea da tal vista levarme;  
Quand' io udii: pon mente all' altro lato;  
Ches' acquista ben pregio altro che d' arme.

Volsimi da men manca, e vidi Plato,  
Che 'n quella schiera andò più presso al segno  
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.

Aristotele poi, pien d' alto ingegno,  
Pitagora, che primo umilmente  
Filosofia chiamò per nome degno;

Socrate e Senofonte; e quell' ardente  
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,  
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.

Questi cantò gli errori e le fatiche  
Del figliuol di Laerte e della Diva;  
Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva  
Il Mantoso, che di par seco giostra;  
Ed uno al cui passar l'erba fioriva.

Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra  
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:  
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo veniva Demostene, che fuori  
È di speranza omai del primo loco,  
Non ben contento de' secondi onori:

Un gran folgor pareva tutto di foco:  
Eschine il dica che 'l potè sentire  
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire  
Questo o quel dove mi vedessi o quando,  
E qual innanzi andar e qual seguire;  
Che cose innumerabili pensando,  
E mirando la turba tale e tanta,  
L'occhio il pensier m'andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta  
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;  
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duce  
Varrone, il terzo gran lume romano,  
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

Crispo Sallustio; e seco a mano a mano  
Uno che gli ebbe invidia e videl torto  
Cioè 'l gran Tito Livio padovano.

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto  
Quel Plinio veronese suo vicino,  
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,  
Che credendosi in ozio viver salvo,  
Prevento fu dal suo fiero destino.

Il qual seco veniva dal matern' alvo,  
E però provvidenza ivi non valse;  
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Galvo

Con Pollio, che in tal superbia salve,  
Che contra quel d'Arpino armar le lingue  
Ei duo, cercando fame indegne e false.

Tucidide vid'io che ben distingue  
I tempi e i luogbi e lor opre leggiadre,  
E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto, di greca istoria padre,  
Vidi; e dipinto il nobil geometra  
Di triangoli e tondi e forme quadre

E quel che 'over di noi divenne petra,  
Porfirio, che d'acuti sillogismi  
Empiè la dialettica faretra.

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;  
E quel di Coo, che se via maglior l'opra,  
Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra  
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;  
Si par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il segue; e da lui pende  
L'arte guasta fra noi, allor non vile,  
Ma brève e oscura; ei la dichiara e stende.

Vidi Anasarco intrepido e virile;  
E Senocrate più saldo ch'un sasso;  
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso;  
E Democrito andar tutto pensoso,  
Per suo voler di lume e d'oro casso.

Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso  
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,  
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;  
E Diogene cinico, in suoi fatti;  
Assai più che non vuol vergogna, aperto;  
E quel che lieto i suoi campi disfatti  
Vide e deserti, d'altra merce carico,  
Credendo averne invidiosi patti.

Iv'era il curioso Dicearco;  
Ed in suoi magisteri assai dispari  
Quintiliano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti ch'han turbati i mari  
Con venti avversi ed intelletti vaghi;  
Non per saper ma per contender chiari;

Urtar come leoni, e come draghi  
Con le code avvinchiammi: or, che è questo.  
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?

Carneade vidi in suoi studi sì desto,  
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena  
Si discernes: così nel dir fu presto.

La lunga vita e la sua larga vena  
D'ingegno pose in accordar le parti  
Che 'l furor litterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,  
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme  
Ne' cuori enfiati i suoi veleni sparti.

Contra 'l huon Sire che l'umana speme  
Alzò, ponendo l'anima immortale,  
S'armò Epicuro (onde sua fama geme),

Ardito a dir ch'ella non fosse tale  
(Così al lume fu famoso e lippo),  
Con la brigata al suo maestro eguale;

Di Metrodoro parlò e d'Aristippo.  
Poi con gran subbio e con mirabil fuso  
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli stoici 'l padre alzato in suso,  
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;

E per fermar sua bella intenzione,  
La sua tela gentil tesser Cleante,  
Che tira al ver la vaga opinione.

Qui lascio, e più di lor non dico avanti.

## TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno  
 È vostra fama; e poca nebbia il rompe:  
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.  
 (TRIONFO DEL TEMPO.)

## CAPITOLO UNICO — II.

*In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.*

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,  
 Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,  
 Che detto arresti: e' si corcò pur dianzi.

Alzato un poco, come fanno i saggi,  
 Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:  
 Che pensi? omai convien che più cura aggi.

Ecco, s'un uom famoso in terra visse,  
 E di sua fama per morir non esce,  
 Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,  
 Che spegner si doveva in breve, veggio  
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.

Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?  
 Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,  
 A cui esser egual per grazia chieggi?

Quattro cavai con quanto studio como,  
 Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!  
 E pur la fama d'un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,  
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,  
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.

Or conven che s'accenda ogni mio zelo.  
 Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:  
 Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:

De' quali veggio alcun, dopo mill'anni  
 E mille e mille, più chiari che 'a vita,  
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

Tal son qual era anzi che stabilita  
 Fosse la terra; di e notte rotando  
 Per la strada rotonda ch'è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
 Riprese il corso più veloce assai  
 Che falcon d'alto a sua preda volando.

Più dico; nè pensier poria giammai  
 Seguir suo volo, non che lingua o stile;  
 Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn'io il viver nostro a vile  
 Per la mirabil sua velocità,  
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile:

E parvemi mirabil vanitate  
 Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,  
 Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,  
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
 Fondar in loco stabile sua speme:

Che quand'io vidi 'l Tempo andar leggero  
 Dopo la guida sua, che mai non posa,  
 I' nol dirò, perchè poter nol spero.

I' vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa;  
 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran  
 Che pur udendo par mirabil cosa. (caldo;

Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
 Vedrà esser così: che nol vid'io;  
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguii già le speranze e 'l van desio;  
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio  
 Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;

E quanto posso, al fine m'apparecchio,  
 Pensando 'l breve viver mio, nel quale  
 Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale,  
 Nubilo, breve, freddo e pien di noia;  
 Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza e qui la gioia;  
 Qu' i miseri mortali alzan la testa;  
 E nessun sa quanto si viva o moia.



Veggio la fuga del mio viver presta,  
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,  
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre sole,  
Giovani, e misurate il tempo largo;  
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;  
Ma io v' annunzio che voi sete offesi  
Di un grave e mortifero letargo:

Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;  
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,  
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,  
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,  
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi.  
Come fa la più parte; che per certo  
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto  
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,  
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta  
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;  
Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;  
Che per se stessi son levati a volo,  
Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,  
S' apparecchiava con maggiore sforzo,  
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;  
E la reina di ch'io sopra dissi,  
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:  
In questi umani, a dir proprio, ligustri,  
Di cieca oblivione oscuri abissi,

Volgeva 'l Sol, non pur anni, ma lustri  
E secoli, vittor d'ogni cerebro;  
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,  
Che son venuti o verran tosto meno!

Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!

Un dubbio verno, un instabil sereno  
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;  
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,  
Passan le signorie, passano i regni;  
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;

E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:  
E non pur quel di fuori il Tempo solve,  
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volve;  
Nè mai si posa nè s'arresta o torna,  
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna,  
Non è gran meraviglia s' a fiaccarle  
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo o parlo,  
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,  
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve  
Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.

E vidi 'l Tempo rimemar tal prede  
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:  
Benchè la gente ciò non sa nè crede;

Cieca, che sempre al vento si trastulla,  
E pur di false opinion si pasce,  
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!  
Quanti miseri in ultima vecchiezza!  
Alcun dice: beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,  
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:  
Che è questo però che sì s'apprezza?

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;  
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;  
Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo.

Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fame mortali; anzi chi fia  
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.  
(TRIONFO DELLA DIVINITÀ.)

## CAPITOLO UNICO. — 12.

*In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio; accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiserà gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.*

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
Stabile e ferma, tutto sbigottito  
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?

Risposi: Nel Signor che mai fallito  
Non ha promessa a chi si fida in lui:  
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;

E sento quel ch'io sono e quel ch' i' fui;  
E veggio andar, anzi volar il tempo;  
E doler mi vorrei, nè so di cui:

Che la colpa è pur mia, che più per tempo  
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:  
Ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:  
In quelle spero che 'n me ancor faranno  
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto e risposto; or se non stanno  
Queste cose che 'l ciel volge e governa,  
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava: e mentre più s'interna  
La mente mia, veder mi parve un mondo  
Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l sole e tutto il ciel disfare a tondo  
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare  
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb'io quando restare  
Vidi in un piè colui che mai non stette,  
Ma scorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette  
Ad una sola; e quell'una esser ferma:  
Sì che, come soles, più non s'affrette!  
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma  
Nè fia nè fu nè mai v'era, anzi o dietro,  
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.

Passa 'l pensier sì come sole in vetro,  
Anzi più assai, però che nulla il tene:  
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,  
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,  
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,  
E con lui si diparte e con lui vene!

Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Peste  
Per le cui variar, nostro lavoro  
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.

Beat' i spirti che nel sommo coro  
Si troveranno o trovano in tal grado,  
Che fia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado  
Di questo alpestro e rapido torrente  
C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,  
Che pon qui sue speranze in cose tali  
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,  
Poveri d'argomento e di consiglio,  
Egri del tutto e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;  
Che conturba ed acqueta gli elementi;  
Al cui saper non pur io non m'appiglio,

Ma gli angeli ne son lieti e contenti  
Di veder delle mille parti l'una,  
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!  
A che tanti pensieri? un'ora sgombra  
Quel che 'n molt'anni appena si raguna.

Quel chel'anima nostra preme e 'ngombra  
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,  
Tutti in un punto passeran com'ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;  
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,  
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro e innanzi poggi,  
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui  
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui  
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,  
Pensando pur: che sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco,  
Ma tutto insieme; e non più state o verno,  
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.

E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fame mortali; anzi chi fia  
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell'anime che 'n via  
Sono o saranno di venir al fine  
Di eh'io ragiono, qualunqu' e' si sia!

E tra l'altre leggiadre e pellegrine,  
Bestissima lei che Morte ancise  
Assai di qua dal natural confine!

Parranno allor l'angeliche divise,  
E l'oneste parole, e i pensier casti,  
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti che 'l tempo e Morte banguasti  
Torneranno al suo più fiorito stato;  
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;

Ond'io a dito ne sarò mostrato:  
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.

E quella di cui ancor piangendo canto  
Avrà gran meraviglia di se stessa,  
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa;  
Tanta credenza ha più fidi compagni:  
A sì alto secreto chi s'appressa?

Credo che s'avvicini: e de' guadagni  
Veri e de' falsi si farà ragione;  
Che tutte sieno allor opre di ragnoi.

Vedrassi quanto in van cura si pone,  
E quanto indarno s'affatica e suda;  
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chiuda;  
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,  
Dianzi a tutto il mondo aperta e nuda;

E fia chi ragion giudichi e conosca:  
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio  
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,  
Essere stato danno e non vantaggio;

E 'n disparte color che sotto 'l freno,  
Di modesta fortuna ebbero in uso,  
Senz'altra pompa, di godersi in seno.

Questi cinque Trionfi in terra giuso  
Avem veduti, ed alla fine il sesto,  
Dio permettente, vederem lassuso;

E 'l Tempo disfar tutto e così presto;  
E Morte in sua ragion cotanto avara:  
Morti saranno insieme e quella e questo.

E quei che fama meritaron chiara,  
Che 'l Tempo spese; e i bei visi leggiadri,  
Che 'mpallidir se 'l Tempo e Morte amara;

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,  
Più che mai bei tornando, lasceranno  
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell'età più fiorita e verde aranno  
Con immortal bellezza eterna fama.

Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,  
È quella che piangendo il mondo chiama  
Con la mia lingua e con la stanca penna;  
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,  
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,  
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra!  
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,  
Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo?







# PARTE QUARTA



## SONETTI E CANZONI

### SOPRA VARI ARGOMENTI.

---

#### SONETTO I. — 7.

*Rincora un amico allo studio delle lettere  
e all' amore della filosofia.*

La gola e 'l sonno e l'oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;  
Ond'è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura, vinta dal costume;

Ed è sì spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s'informa umana vita,  
Che per cosa mirabile s'addita  
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?  
Povera e nuda vai, filosofia,  
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:  
Tanto ti prego più, gentile spirito,  
Non laisar la magnanima tua impresa.

#### SONETTO II. — 10.

*A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già  
stato in Avignone, e si dipartiva.*

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia  
Nostra speranza e 'l gran nome latino;  
Ch'ancor non torse dal vero cammino  
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro o loggia,  
Ma 'n lor vece un abete, un saggio, un pino  
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,  
Onde si scende poetando e poggia,

Levan di terra al ciel nostr' intelletto;  
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra  
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:  
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto  
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

## SONETTO III. — 30.

*Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.*

Se l'onorata fronde che prescrive  
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,  
Non m'avesse disdetta la corona  
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,  
Le qua' vilmente il secolo abbandona:  
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
Dall'inventrice delle prime olive;

Che non bolle la polver d'Etiopia  
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo  
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;  
Che 'l mio d'ogni liquer sostiene inopia;  
Salvo di quel che lagrimando stillo.

## SONETTO IV. — 31.

*Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.*

Amor piangeva, ed io con lui talvolta  
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),  
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,  
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,  
Col lor levando al cielo ambe le mani  
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani  
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all'amorosa vita,  
Per farvi al bel desio volger le spalle,  
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant'è spinoso calle,  
E quanto alpestra e dura la salita,  
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

## SONETTO V. — 32.

*Rallegrasti che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.*

Più di me lieta non si vide a terra  
Nave dall'onde combattuta e vinta,  
Quando la gente di pietà dipinta,  
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra  
Ch'intorno al collo ebbe la corda avvinta,  
Di me, veggendo quella spada scinta  
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,  
Al buon testor degli amorosi detti  
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno degli eletti  
D'un spirito converso, e più s'estima,  
Che di novantanove altri perfetti.

## SONETTO VI. — 33.

*Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.*

Il successor di Carlo, che la chioma  
Con la corona del suo antico adorna,  
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna  
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E 'l vicario di Cristo, con la soma  
Delle chiavi e del manto, al nido torna;  
Sì che, s'altro accidente nol distorna,  
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna.  
Abbatte i fieri lupi: e così vada  
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,  
E Roma, che del suo sposo si lagna;  
E per Gesù cingete omai la spada.

## CANZONE I. — 5.

*A Giacomo Colonna, perchè secondi la impresa del Re di Francia contro gli infedeli.*

O aspettata in ciel, beata e bella  
Anima, che di nostra umanitate  
Vestita vai, non, come l'altre, carica;  
Perchè ti sian men dure, omai le strade,  
A Dio diletta, obediante ancella,  
Onde al suo regno di quaggiù si varca;  
Ecco novellamente alla tua barca,  
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle  
Per gir a miglior porto,  
D'un vento occidental dolce conforto,  
Lo qual per mezzo questa oscura valle,  
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,  
La condurrà de' lacci antichi sciolta  
Per dritissimo calle

Al verace oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi  
E le lagrime sante de' mortali  
Son giunte innanzi alla pietà suprema;  
E forse non fur mai tante nè tali,  
Che per merito lor punto si pieghi  
Fuor di suo corso la giustizia eterna;

Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,  
Al sacro loco ove fu posto in croce,  
Gli occhi per grazia gira;  
Onde nel petto al novo Carlo spira  
La vendetta, ch' a noi tardata noce,  
Si che molt'anni Europa ne sospira:  
Così soccorre alla sua amata sposa;  
Tal che sol della voce  
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Gárona e 'l monte  
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salee,  
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;  
Ed a cui mai di vero pregio calae  
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,  
Con Aragon lassará voto Ispagua:  
Inghilterra con l'isole che bagna  
L'Oceano iotra 'l Carro e le Colonne  
Infín là dove sona

Dottrina del santissimo Elcona,  
Varie di lingue e d'arme e delle goune,  
All'alta impresa caritate sprona.  
Deh qual amor ai licito o si dogno,  
Qua' figli mai, qua' donne  
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace  
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,  
Tutta lontana dal cammin del sole.  
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,  
Nemica naturalmente di pace,  
Nasce una gente a cui il morir non dole.  
Questa se più devota che non sole  
Col tedesco furor la spada cigne;  
Turchi, Arabi e Caldei,  
Con tutti quei che speran nelli Dei  
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,  
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:  
Popolo ignudo, paventoso e lento,  
Che ferro mai non stringe,  
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo  
Dal giogo antico, e da squarciar il velo  
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri,  
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo  
Per grazia tien dell'immortale Apollo,  
E l'eloquenza sua virtù qui mostri  
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:  
Perchè d'Orteo leggendo e d'Aufione,  
Se non ti maravigli,  
Assai men fia ch' Italia coi suoi figli  
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,  
Tanto che per Gesù la lancia pigli:  
Che, s'al ver mira questa antica madre,  
In nulla sua tenzone  
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesoro,  
Volte l' antiche e le moderne carte,  
Volando al ciel con la terrena soma;  
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte  
Al grande Augusto, che di verde lauro  
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,  
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma  
Spesse fiate quanto fu cortese.

Ed or perchè non fia,  
Cortese no, ma conoscente e pia  
A vendicar le dispietate offese  
Col figliuol glorioso di Maria?  
Che dunque la nemica parte spera  
Neil' umane dilese,  
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse  
Che fece, per calcar i nostri lidi,  
Di novi ponti oltraggio alla marina;  
E vedrai nella morte de'mariti  
Tutte vestite a brun le donne Perse,  
E tinto in rosso il mar di Salamina.  
E non pur questa misera ruina  
Del popolo infelice d'oriente  
Vittoria ten promette,  
Ma Maratona, e le mortali strette  
Che difese il Leon con poca gente,  
Ed altre mille c'hai scoltate e lette.  
Perchè inchinar a Dio molto conviene  
Le ginocchia e la mente,  
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrà Italia e l'onorata riva,  
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende  
Non mar, non poggio o fiume,  
Ma solo Amor, che del suo altero lume  
Più m'invaghisce dove più m'incende:  
Nè natura può star contro 'l costume.  
Or movi; non smarrir l'altre compagne;  
Che non pur sotto bende  
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

## SONETTO VII. — 31.

*Prega un amico a volergli imprestare le  
opere del Padre santo Agostino.*

S'Amore o Morte non da qualche stroppio  
Alla tela novella ch'ora ordisco,  
E s'io mi svolgo dal tenace visco  
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;  
I' farò forse un mio lavor sì doppio  
Tra lo stil de'moderai e 'l sermon prieco,  
Che (paventosamente a dirlo ardisco)  
Infín a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l'opra,  
Alquanto delle fila benedette,  
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette  
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra;  
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II. — II.

*A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire  
a Roma l'antica sua libertà.*

Spirto gentil che quelle membra reggi  
Dentro alle qua' peregrinando alberga  
Un signor valoroso, accorto e saggio;  
Poi che se' giunto all'onorata verga  
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,  
E la richiami al suo antico viaggio,  
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio  
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,  
Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
Che s'aspetti non so nè che s'agogni  
Italia, che suoi guai non par che senta,  
Vecchia, oziosa e lenta,  
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?  
Le man l'avess'io avvolte entro capegli.

Non spero che giammai dal pigro sonno  
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;  
Si gravemente è oppressa e di tal soma  
Ma non senza destino alle tue braccia,  
Che scuoter forte e sollevarla ponno,  
È or commesso il nostro capo Roma.  
Pon man in quella venerabil chioma  
Securamente e nelle trecce sparte;  
Sì che la neghittosa esca del fango.  
I', che dì e notte del suo strazio piango,  
Di mia speranza ho in te la maggior parte:  
Che se 'l popol di Marte  
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi  
Parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor teme ed ama  
E trema il mondo quando si rimembra  
Del tempo andato e 'ndietro si rivolge;  
E i sassi dove 'sur chiuse le membra  
Di ta' che non saranno senza fama  
Se l'universo pria non si dissolve;  
E tutto quel ch'una ruina involge,  
Per te spera saldar ogni suo vizio.  
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto  
Romor laggiù del ben locato officio!  
Come cre' che Fabbrizio  
Si faccia lieto udendo la novella?  
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,  
L'anime che lassu son cittadine,  
Ed hanno i corpi abbandonati in terra  
Del lungo odio civil ti pregan fine,  
Per cui la gente ben non s'assicura,  
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,  
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
Quasi spelunca di ladron son fatti,  
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;  
E tra gli altari e tra le statue ignude  
Ogn'impresa crudel par che si tratti.  
Deh quanto diversi atti!

Nè senza squille s'incomincia assalto,  
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.  
Le donne lagrimose, e 'l vulgo merme  
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,  
C'hanno se in odio e la soverchia vita,  
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,  
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,  
Gridan: o signor nostro, aita, aita;  
E la povera gente abigottita

Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.  
E se ben guardi alla magion di Dio.  
Ch'arde oggi tutta, astai poche faville  
Spegnendo, sien tranquille  
Le voglie, che si mostran sì infiammate;  
Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi  
Ad una gran marmorea colonna  
Fanno noia sovente, ed a se danno.  
Di costor piagne quella gentil donna,  
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi  
Le male piante, che fiorir non sanno.  
Passato è già più che 'l millenim'anno  
Che 'n lei mancor quell'anime leggiadre  
Che locata l'avean là dov'ella era.  
Ahi nova gente oltra misura altera,  
Irreverente a tanta ed a tal madre!  
Tu marito, tu padre;

Ogni soccorso di tua man s'attende;  
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adivien ch'all'alte imprese  
Fortuna ingiuriosa non contrasti,  
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.  
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,  
Fammisi perdonar molt'altre offese;  
Ch'almen qui da se stessa si discorda:  
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,  
Ad uom mortal non fu aperta la via  
Per farsi, come a te, di fama eterno;  
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno.  
In stato la più nobil monarchia.  
Quanta gloria ti fia



Dir: gli altri l'aitar giovine e forte;  
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai  
Un cavalier ch' Italia tutta onora,  
Penoso più d' altrui che di se stesso.  
Digli: un che non ti vide ancor da presso,  
Se non come per fama uom s' innamora,  
Dice che Roma ogni ora,  
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,  
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

## SONETTO VIII. — 45.

*A messer Agapito, pregandolo di ricevere  
in sua memoria alcuni piccoli doni.*

La guancia, che fu già piangendo stanca  
Riposate su l'un, Signor mio caro;  
E siate omai di voi stesso più avaro  
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.

Con l'altro richiudete da man manca  
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro;  
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;  
Perch' alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un suco d'erba  
Che purghe ogn' pensier che il cor afflige,  
Dolce alla fine e nel principio acerbo.

Me riponete ove 'l piacer si serba,  
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;  
Se la preghiera mia non è superba.

## SONETTO IX. — 71.

*Invita le donne e gli amanti a pianger  
seco la morte di Cino da Pistoia.*

Piagate donne, e con voi pianga Amore;  
Piagate amanti per ciascun paese;  
Poi che morto è colui che tutto intese  
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore  
Non sian da lui le lagrime contese,  
E mi sia di sospir tanto cortese  
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,  
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino  
Novellamente s'è da noi partito.

Piange Pistoia e i cittadin perversi,  
Che perdit' hanno sì dolce vicino;  
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

## SONETTO X. — 77.

*Ad Orso dell' Anguillara, che doléasi di  
non poter ritrovarsi ad una giostra.*

Orso, al vostro destrier si può ben porre,  
Un fren, che di suo corso indietro il volga,  
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,  
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre  
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;  
Che, come fama pubblica divulga,  
Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo  
Al destinato di, sotto quell' arme  
Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue;

Gr dando: d'un gentil desir avvampo  
Col signor mio, che non può seguitarme,  
E del non esser qui si strugge e langue.

## SONETTO XI. — 81.

*A Stefano Colonna, perchè segua il corso  
di sua vittoria contra gli Orsini.*

Vinse Annibal, e non seppe usar poi  
Ben la vittoriosa sua ventura;

Però, Signor mio caro,aggiate cura  
Che similmente non avvenga a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi  
Che trovaron di maggio aspra pastura,  
Rode se dentro, e i denti e l'unghie indura  
Per vendicar suoi danni sopra noi,

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora  
Non riponete l'onorata spada,  
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada  
Che vi può dar, dopo la morte ancora  
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

## SONETTO XII. — 83.

*Alle virtù del Malatesta ch'ei vuol render  
immortale, scrivendo in sua lode.*

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva  
Quando Amor cominciò darvi battaglia.  
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,  
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva  
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;  
Che in nulla parte si saldo s'intaglia,  
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello  
O Paolo od African fossin cotali  
Per incude giammai nè per martello?  
Pandolfo mio, quest'opere son frali  
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello  
Che fa per fama gli uomini immortali.

## CANZONE III. — 24.

*S'è innamorato della Gloria, perch'essa  
gli mostrerà la strada della Virtù.*

Una donna più bella assai che 'l sole  
E più lucente, e d'altrettanta etade,  
Con famosa beltade,  
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera  
Questa in pensieri, in opre ed in parole  
(Però ch'è delle cose al mondo rade),  
Questa per mille strade  
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:  
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,  
Poi ch' i' sofferai gli occhi suoi da presso:  
Per suo amor m' er' io messo  
A faticosa impresa assai per tempo,  
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,  
Spero per lei gran tempo  
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni  
Pien di vaghezza giovanile ardendo,  
Siccom' ora io comprendo,  
Sol per aver di me più certa prova,  
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni  
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;  
Ed io, lasso, credendo  
Vederne assai, tutta l'età mia nova  
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.  
Poi ch' alquanto di lei vegg' or più innanzi,  
I' dico che pur dianzi,  
Qual io non l'avea vista infìn allora,  
Mi si scoperse; onde mi nacque un ghiaccio  
Nel core, ed evvi ancora,  
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,  
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,  
Ch' i' le mi strinsi a' piedi  
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:  
Ed ella, che rimosso avea già il velo  
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi  
Com' io son bella; e chiedi  
Quanto par si convenga agli anni tuoi.  
Madonna, dissi, già gran tempo in voi  
Posi 'l mio amor, ch' io sento orai 'nfiammato  
Ond' a me in questo stato.  
Altro volere o disvoler m' è tolto.

Con voce allor di sì mirabil tempre  
Rispose, e con un volto,  
Che temer e sperar mi farà sempre:  
Rado fu al mondo, fra così gran turba,  
Ch' udendo ragionar del mio valore,  
Non si sentisse al core,  
Per breve tempo almen, qualche favilla:  
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,  
Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,  
E regna altro signore,  
Che promette una vita più tranquilla.  
Della tua mente Amor, che prima aprilla,  
Mi dice cose veramente ond' io  
Veggio che 'l gran desio  
Pur d' onorato fin ti farà degno:  
E come già se de' miei rari amici,  
Donna vedrai per segno,  
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' volea dir: quest'è imposibil cosa;  
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,  
In più riposto loco  
Donna ch' a pochi ai mostrò giammai.  
Ratto inchinai la fronte vergognosa,  
Sentendo novo dentro maggior loco:  
Ed ella il prese in gioco,  
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.  
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai  
Fa subito sparir ogni altra stella,  
Così par or men bella  
La vista mia, cui maggior luce preme.  
Ma io però da' miei non ti diparto;  
Che questa e me d'un seme,  
Lei davanti a me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo  
Ch' alla mia lingua era distretto intorno  
Su nel primiero scorno,  
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;  
E incominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,  
Beato il padre e benedetto il giorno  
C'ha di voi il mondo adorno,  
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!  
E se mai dalla via dritta mi torsi,  
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.  
Ma se dell'esser vostro  
Fossi degno udir più, del desir ardo.  
Pensosa mi rispose, e così fiso  
Tenne 'l suo dolce sguardo,  
Ch' al cor mandò con le parole il viso:

Siccome piacque al nostro eterno padre,  
Ciascuna di noi due nacque immortale.  
Miseri! a voi che vale?  
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.  
Amate, bello, gioveni e leggiadre  
Fummo alcun tempo; ed or siamo giunte a tale.

Che costei batte l'ale  
 Per tornar all'antico suo ricetto;  
 I' per me sono un'ombra; ed or t'ho detto  
 Quanto per te sì breve intender puossi.  
 Poi che i piè suoi fur mossi,  
 Dicendo: non temer ch' i' mi allontani,  
 Di verde lauro una ghirlanda colse,  
 La qual con le sue mani  
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,  
 Di': non ho cura, perchè tosto spero  
 Ch'altro messaggio il vero  
 Farà in più chiara voce manifesto.  
 Io venni sol per isvegliare altrui;  
 Se chi m'impose questo,  
 Non m'ingannò quand'io partii da lui.

## SONETTO XIII. — 96.

*A M. Antonio dei Beccari Ferrarese,  
 per acquetarlo e farlo certo ch' ei vive  
 ancora.*

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi  
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,  
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,  
 Che rattò a questa penna la man porsi.

Per far voi certo che gli estremi morsi  
 Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto  
 Mai non sentii; ma pur senza sospetto  
 Infia all'uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto  
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora  
 Non era giunto, al mio viver prescritto;

Bench'io non vi leggesti il dì nè l'ora.  
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro affitto;  
 E cerchi uom degno quando si l'onora.

## CANZONE IV. — 29.

*A' Grandi d'Italia eccitandoli a liberarla  
 una volta dalla dura sua schiavitù.*

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno  
 Alle piaghe mortali  
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio  
 Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali  
 Spera 'l Tevere e l'Arno,  
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
 Rettor del ciel, io chieggo  
 Che la pietà che ti condusse in terra,  
 Ti volga al tuo diletto almo paese:  
 Vedi, Signor cortese,  
 Di che lievi cagion che crudel guerra;

I QUATTRO POETI

E i cor, che 'ndura e serra  
 Marte superbo e fero,  
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;  
 Ivi fa che 'l tuo vero  
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno  
 Delle belle contrade,  
 Di che nulla pietà par che vi stringa,  
 Che fan qui tante pellegrine spade?

Perchè 'l verde terreno  
 Del barbarico sangue si dipinga?  
 Vano error vi lusinga,  
 Poco vedete e parvi veder molto;  
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.  
 Qual più gente possede,  
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.

O diluvio raccolto  
 Di che deserti strani  
 Per inondar i nostri dolci campi!

Se dalle proprie mani  
 Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato  
 Quando dell'Alpi schermo  
 Pose fra noi e la tedesca rabbia;  
 Ma 'l desir cieco e'ncontra 'l suo ben fermo  
 S'è poi tanto ingegnato,

Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.  
 Or dentro ad una gabbia  
 Fere selvagge e mansuete gregge  
 S'annidan sì che sempre il miglior geme:  
 Ed è questo del seme,  
 Per più dolor, del popol senza legge,  
 Al qual, come si legge,  
 Mario aperse sì 'l fianco,  
 Che memoria dell'opra anco non langue;  
 Quando, assetato e stanco,  
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia  
 Fece l'erbe sanguigne  
 Di lor vene, ove il nostro ferro mise.  
 Or par, non so per che stelle maligne,  
 Che 'l Cielo in odio n'aggia:  
 Vostra mercè, cui tanto si commise:  
 Vostre voglie divise  
 Guastan del mondo la più bella parte.  
 Qual colpa, qual giudicio o qual destino;  
 Fastidire il vicino  
 Povero; e le fortune afflitte e sparte  
 Perseguire; e 'n disparte  
 Cercar gente, e gradire  
 Che sparga 'l sangue e venda l'anima a prezzo?  
 Io parlo per ver dire,  
 Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor, per tante prove;

Del bavarico inganno,  
 Che alzando 'l dito, con la morte scherza?  
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.  
 Ma 'l vostro sangue piove  
 Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.  
 Dalla mattina a terza  
 Di voi pensate, e vederete come  
 Tien caro altrui chi tien se così vile.  
 Latin sangue gentile,  
 Sgombra da te queste dannose sorme:  
 Non far idolo un nome  
 Vano, senza soggetto:  
 Che 'l furor di lassù, gente ritrosa  
 Vincerne d'intelletto,  
 Peccato è nostro e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?  
 Non è questo 'l mio nido,  
 Ove nudrito fui sì dolcemente?  
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,  
 Madre benigna e pia,  
 Che copre l'uno e l'altro mio parente?  
 Per Dio, questo la mente  
 Talor vi mova; e con pietà guardate  
 Le lagrime del popol doloroso,  
 Che sol da voi riposo,  
 Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate  
 Segno alcun di pietate,  
 Virtù contra furore  
 Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;  
 Che l'antico valore  
 Nell'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,  
 E sì come la vita  
 Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.  
 Voi siete or qui: pensate alla partita;  
 Che l'anima ignuda e sola  
 Conven ch'arriva a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle,  
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,  
 Venti contrari alla vita serena;  
 E quel che 'n altrui pena  
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,  
 O di mano o d'ingegno,  
 In qualche bella lode,  
 In qualche onesto studio si converta;  
 Così quaggiù si gode,  
 E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco  
 Che tua ragion cortesemente dica;  
 Perchè fra gente altera ir ti conviene,  
 E le voglie son piene  
 Già dell' usanza pessima ed antica  
 Del ver sempre nemica.  
 Proverai tua ventura

Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace;  
 Di' lor: chi m'assicura?  
 I' vo gridando: pace, pace, pace.

## SONETTO XIV. — 105.

*Inveisce contro gli scandali che recava a  
 quei tempi la Corte di Avignone.*

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,  
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,  
 Per l'altru' impoverir se' ricca e grande:  
 Poi che di mal oprar tanto ti giova;  
 Nido di tradimenti, in cui si cova  
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande;  
 Di vin serva, di letti e di vivande,  
 In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi  
 Vanno trespando e Belzebub in mezzo,  
 Coi mantici e col foco e con gli specchi.  
 Già non fostu nudrita in piume al rezzo,  
 Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi;  
 Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

## SONETTO XV. — 106.

*Predice a Roma la venuta di un gran  
 personaggio, che la ritornerà all'an-  
 tica virtù.*

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco  
 D'ira di Dio, e di vizi empì e rei,  
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,  
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.  
 Aspettando ragion mi struggo e fiacco:  
 Ma pur novo soldan veggio per lei,  
 Lo qual farà, non già quand'io vorrei,  
 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,  
 E le torri superbe, al Ciel nemiche;  
 E suoi torrier di for, come dentr', arsi.  
 Anime belle e di virtute amiche  
 Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi  
 Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

## SONETTO XVI. — 107.

*Attribuisce la reità della Corte di Roma  
 alle donazioni fattale da Costantino.*

Fontana di dolore, albergo d'ira,  
 Scuola d'errori, e tempio d'eresia;  
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,  
 Per cui tanto si piagne e si sospira!



O lucina d'inganni, o prigion dira,  
Ove il ben more, e 'l mal si outre e cria;  
Di vivi inferno; un gran miracol fia  
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,  
Contra tuoi fondatori alzi le corna,  
Putta sfacciata: e dove hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle inal nate  
Ricchezze tante. Or Constantin non torna;  
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

## SONETTO XVII. — 108.

*Lontano da'suoi amici, vola tra loro col  
pensiero, e vi si arresta col cuore.*

Quanto più disiose l'ali spando  
Verso di voi, o dolce schiera amica,  
Tanto Fortuna con più visco intrica  
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando  
E con voi sempre ~~in quella~~ valle aprica,  
Ove ~~il mal vostro~~ più la terra implica:  
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.

I'da man manca, e'tenne il cammion dritto  
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;  
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:  
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,  
Il nostro esser insieme è raro e corto.

## SONETTO XVIII. — 133.

*Dichiara che s' e' avesse continuato nello  
studio avrebbe ora la fama di gran  
poeta.*

S'io fossi stato fermo alla spelunca  
Là dove Apollo diventò profeta,  
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,  
Non pur Verona e Mantova ed Arunca:

Ma perchè il mio terren più non s'ingiunga  
Dell'umor di quel sasso, altro pianeta  
Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta  
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca, ed è rivolta altrove  
L'acqua che di Parnaso si deriva,  
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura over colpa mi priva  
D'ogni ben frutto; se l'eterno Giove  
Della sua grazia sopra me non piove.

## SONETTO XIX. — 196.

*De'gravi danni recati dall'ira non frenata  
su gli esempi d' uomini illustri.*

Vincitor Alessandro l'ira vinse,  
E fel minor in parte che Filippo:  
Che li val se Pirgotele o Lisippo  
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse!

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,  
Che morend'ei si rose Menalippo:  
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,  
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinoian, ch'a simil pena  
Ira conduce; e sal quei che ne more,  
Aiace, in molti e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,  
È furor lungo che 'l suo possessore  
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

## SONETTO XX. — 281.

*Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi  
sentimenti affettuosi verso di lui.*

Mai non vedranno le mie luci asciutte,  
Con le parti dell'animo tranquille,  
Quelle note, ov'Amor par che sfaville,  
E Pietà di sua man l'abbia costrutte;  
Spirto già invitto alle terrene lutto,  
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,  
Ch'alto stil onde Morte dipartille,  
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro  
Credea mostrarte. E qual fero pianeta  
Ne 'nvidiò insieme; o mio nobil tesoro,

Chi 'onanzi tempo mi t'asconde e vieta?  
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,  
E 'n te, dolce sospir, l'anima s'acqueta.

FINE DELLE RIME DEL PETRARCA



## INDICE DELLE RIME

### PER ORDINE ALFABETICO

#### SONETTI

|                                               |     |                                              |        |
|-----------------------------------------------|-----|----------------------------------------------|--------|
| <i>Ahi, bella libertà, come tu m' hai, p.</i> | 178 | <i>Aspro core e selvaggio, e cruda vo-</i>   |        |
| <i>Al cader d'una pianta, che si svelse</i>   | 226 | <i>glia</i>                                  | p. 214 |
| <i>Alma felice, che sovente torni</i>         | 220 | <i>Aura che quelle chiome bionde e</i>       |        |
| <i>Alno Sol, quella fronda ch'io sola</i>     |     | <i>crespe</i>                                | 206    |
| <i>amo,</i>                                   | 197 | <i>Avventuroso più d'altro terreno,</i>      | 180    |
| <i>Amor, che meco al buon tempo ti</i>        |     | <i>Beato in sogno, e di languir con-</i>     |        |
| <i>stavi</i>                                  | 223 | <i>tento,</i>                                | 203    |
| <i>Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente</i>     |     | <i>Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e</i>   |        |
| <i>zelo,</i>                                  | 196 | <i>l'anno</i>                                | 168    |
| <i>Amor, che nel pensier mio vive e</i>       |     | <i>Ben sapev'io che natural consiglio,</i>   | 170    |
| <i>regna,</i>                                 | 188 | <i>Cantai; or piango, e non men di</i>       |        |
| <i>Amor, che vedi ogni pensiero aperto</i>    | 192 | <i>dolcezza</i>                              | 206    |
| <i>Amor con la man destra il lato manco</i>   | 206 | <i>Cara la vita, e dopo lei mi pare</i>      | 212    |
| <i>Amor con sue promesse lusingando</i>       | 174 | <i>Cercata ho sempre solitaria vita</i>      | 213    |
| <i>Amor ed io sì pien di meraviglia</i>       | 192 | <i>Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto</i>  | 178    |
| <i>Amor, fortuna, e la mia mente</i>          |     | <i>Che fai, alma? che pensi? avrem</i>       |        |
| <i>schiva</i>                                 | 182 | <i>mai pace?</i>                             | 190    |
| <i>Amor fra l'erbe una leggiadra rete</i>     | 195 | <i>Che fai? che pensi? che pur dietro</i>    |        |
| <i>Amor, io fallo, e veggio il mio fal-</i>   |     | <i>guardi</i>                                | 218    |
| <i>lore;</i>                                  | 207 | <i>Chi vuol veder quantunque può Na-</i>     |        |
| <i>Amor m' ha posto come segno a strale,</i>  | 186 | <i>tura</i>                                  | 210    |
| <i>Amor mi manda quel dolce pensiero,</i>     | 193 | <i>Come 'l candido piè per l'erba fresca</i> | 193    |
| <i>Amor mi sprona in un tempo ed af-</i>      |     | <i>Come talora al caldo tempo sole</i>       | 188    |
| <i>frena,</i>                                 | 195 | <i>Come va 'l mondo! or mi diletta e</i>     |        |
| <i>Amor, Natura e la bell'alma umile,</i>     | 196 | <i>piace</i>                                 | 221    |
| <i>Amor piangeva, ed io con lui tal-</i>      |     | <i>Conobbi, quanto il Ciel gli occhi</i>     |        |
| <i>volta</i>                                  | 268 | <i>m'aperse,</i>                             | 233    |
| <i>Anima bella, da quel nodo sciolta</i>      | 224 | <i>Così potess'io ben chiuder in versi</i>   | 177    |
| <i>Anima, che diverse cose tanto</i>          | 200 | <i>Da' più begli occhi e dal più chiaro</i>  |        |
| <i>A piè de' colli ove la bella vesta</i>     | 156 | <i>viso</i>                                  | 235    |
| <i>Apollo, s'ancor vive il bel desio</i>      | 162 | <i>Datemi pace, o duri miei pensieri:</i>    | 218    |
| <i>Arbor vittoriosa trionfale,</i>            | 213 | <i>Deh pargimano all'affannato ingegno,</i>  | 239    |
|                                               |     | <i>Deh qual pietà, qual angel fu sì</i>      |        |
|                                               |     | <i>presto</i>                                | 233    |

|                                                          |        |                                                                                           |        |
|----------------------------------------------------------|--------|-------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Del cibo onde 'l Signor mio sempre<br/>abbonda,</i>   | p. 233 | <i>I dolci colli ov'io lasciai me stesso</i>                                              | p. 202 |
| <i>Del mar tirreno alla sinistra riva,</i>               | 170    | <i>I' ho pien di sospir quest'aer tutto,</i>                                              | 221    |
| <i>Dell'empia Babilonia, ond'è fug-<br/>gita</i>         | 181    | <i>I' ho pregato Amor, e nel riprego,</i>                                                 | 208    |
| <i>Dicemi spesso il mio fidato specchio,</i>             | 238    | <i>Il cantar novo e 'l pianger degli au-<br/>gelli</i>                                    | 204    |
| <i>Dicessett'anni ha già rivolto 'l cielo</i>            | 182    | <i>Il figliuol di Latona avea già nove</i>                                                | 165    |
| <i>Di di in di vo cangiando il viso e 'l<br/>pelo;</i>   | 198    | <i>Il mal mi preme, e mi spaventa il<br/>peggio,</i>                                      | 209    |
| <i>Discolorato hai, Morte, il più bel<br/>volto</i>      | 220    | <i>Il mio avversario, in cui veder so-<br/>lete</i>                                       | 165    |
| <i>Dodici donne onestamente lasse,</i>                   | 205    | <i>Il successor di Carlo, che la chioma</i>                                               | 268    |
| <i>Dolce mio caro e prezioso pegno,</i>                  | 233    | <i>P'mi soglio accusare; ed or mi senso,</i>                                              | 222    |
| <i>Dolci durezza e placide repulse,</i>                  | 239    | <i>P'mi vivea di mia sorte contento,</i>                                                  | 206    |
| <i>Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,</i>             | 200    | <i>In dubbio di mio stato, or piango<br/>or canto;</i>                                    | 211    |
| <i>Donna, che lieta col principio no-<br/>stro</i>       | 234    | <i>In mezzo di duo amanti onesta al-<br/>tera</i>                                         | 181    |
| <i>Due gran nemiche insieme erano<br/>aggiunte,</i>      | 222    | <i>In nobil sangue vita umil e queta,</i>                                                 | 203    |
| <i>Due rose fresche, e colte in para-<br/>diso</i>       | 209    | <i>In qual parte del ciel, in quale idea</i>                                              | 192    |
| <i>D'un bel, chiaro, polito e vivo<br/>ghiaccio</i>      | 199    | <i>In quel bel viso ch'io sospiro e<br/>bramo,</i>                                        | 212    |
| <i>E' mi par d'ora in ora udire il<br/>messo</i>         | 235    | <i>In tale stella duo begli occhi vidi,<br/>lo amai sempre, ed amo forte an-<br/>cora</i> | 176    |
| <i>È questo 'l nido in che la mia fe-<br/>nice</i>       | 227    | <i>Io avrò sempre in odio la finestra<br/>in<br/>lo canterei d'amor sì novamente,</i>     | 186    |
| <i>Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro</i>              | 156    | <i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>                                             | 157    |
| <i>Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,</i>              | 177    | <i>Io non fu' d'amar voi lassato un-<br/>quanco,</i>                                      | 175    |
| <i>Far potess'io vendetta di colei</i>                   | 212    | <i>Io pensava assai destro esser su<br/>l'ale,</i>                                        | 224    |
| <i>Fera stella se 'l ciel ha forza in noi</i>            | 194    | <i>Io sentio dentr'al cor già venir meno</i>                                              | 166    |
| <i>Fiamma dal ciel su le tue trecce<br/>piova,</i>       | 274    | <i>Io son dell'aspettar omai sì vinto</i>                                                 | 177    |
| <i>Fontana di dolore, albergo d'ira,</i>                 | 274    | <i>Io son già stanco di pensar sì come</i>                                                | 173    |
| <i>Fresco, ombroso, fiorito e verde<br/>colle</i>        | 209    | <i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico</i>                                            | 175    |
| <i>Fu forse un tempo dolce cosa amore</i>                | 234    | <i>Io temo sì de begli occhi l'assalto,</i>                                               | 164    |
| <i>Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe</i>               | 177    | <i>P'piansi; or canto; che 'l celeste<br/>lume</i>                                        | 206    |
| <i>Geri, quando talor meco s'adira</i>                   | 195    | <i>P'pur ascolto, e non odo novella</i>                                                   | 211    |
| <i>Già desiai con sì giusta querela</i>                  | 204    | <i>Ite, caldi sospiri, al freddo core;</i>                                                | 190    |
| <i>Già fiammeggiava l'amorosa stella</i>                 | 162    | <i>Ite, rime dolenti, al duro sasso</i>                                                   | 231    |
| <i>Giunto Alessandro alla famosa tomba</i>               | 197    | <i>P'vidi in terra angelici costumi</i>                                                   | 191    |
| <i>Giunto m'ha Amor fra belle e eru-<br/>de braccia,</i> | 194    | <i>P'vo piangendo i miei passati tempi</i>                                                | 238    |
| <i>Gli angeli eletti e l'anime beate</i>                 | 234    | <i>La bella donna che cotanto amai,</i>                                                   | 239    |
| <i>Gli occhi di ch'io parlai sì calda-<br/>mente,</i>    | 221    | <i>La Donna che 'l mio cor nel viso<br/>porta,</i>                                        | 180    |
| <i>Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia</i>               | 267    | <i>La gola e 'l sonno e l'oziose piume</i>                                                | 267    |
| <i>Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo de-<br/>stina;</i>    | 203    | <i>La guancia, che fu già piangendo<br/>stanca,</i>                                       | 271    |
| <i>I begli occhi ond' i fui percosso in<br/>guisa</i>    | 174    | <i>L'alma mia fiamma oltra le belle<br/>bella,</i>                                        | 221    |
| <i>I di miei più leggiere che nessun<br/>cervo,</i>      | 226    | <i>L'alto e novo miracol ch' d' d' nostri</i>                                             | 225    |
|                                                          |        | <i>L'alto signor dinanzi a cui non<br/>vale</i>                                           | 209    |



|                                               |        |                                                |        |
|-----------------------------------------------|--------|------------------------------------------------|--------|
| <i>L'arbor gentil che forte amai mol-</i>     |        | <i>Mille piogge in un giorno e mille</i>       |        |
| <i>l'anni,</i>                                | p. 168 | <i>rivi</i>                                    | p. 195 |
| <i>L'ardente nodo ov' io fui d' ora in</i>    |        | <i>Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,</i>  | 194    |
| <i>ora</i>                                    | 217    | <i>Mira quel collo, o stanco mio cor</i>       |        |
| <i>Lasciato hai, Morto, senza sole il</i>     |        | <i>vago:</i>                                   | 209    |
| <i>mondo</i>                                  | 233    | <i>Morte ha spento quel Sol ch' abba-</i>      |        |
| <i>La sera desiar, odiar l'aurora</i>         | 211    | <i>gliar sitolmi.</i>                          | 238    |
| <i>L'aspettata virtù, che 'u voi fioriva</i>  | 271    | <i>Movesi 'l vecchierel canuto e bianco</i>    | 158    |
| <i>L'aspetto sacro della terra vostra</i>     | 170    | <i>Nè così bello il Sol giammai le-</i>        |        |
| <i>Lasso, Amor mi trasporta ov'io non</i>     |        | <i>varsì</i>                                   | 189    |
| <i>voglio;</i>                                | 207    | <i>Nell' età sua più bella e più fiorita,</i>  | 219    |
| <i>Lasso, ben so che dolorose prede</i>       | 178    | <i>Nè mai pietosa madre al caro fi-</i>        |        |
| <i>Lasso, che mal accorto fui da prima</i>    | 169    | <i>glio.</i>                                   | 220    |
| <i>Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel</i>   |        | <i>Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,</i>     | 225    |
| <i>crede:</i>                                 | 200    | <i>Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe</i> | 202    |
| <i>Lasso, quante fiate Amor m' assale,</i>    | 180    | <i>Non d' altra e tempestosa onda mu-</i>      |        |
| <i>L' aura celeste che 'u quel verde</i>      |        | <i>rina</i>                                    | 190    |
| <i>lauro</i>                                  | 198    | <i>Non fur mai Giove e Cesare sì mossi</i>     | 191    |
| <i>Laura, che 'l verde lauro e l'aureo</i>    |        | <i>Non può far Morte il dolce viso</i>         |        |
| <i>erine</i>                                  | 209    | <i>amaro;</i>                                  | 235    |
| <i>L' aura e l' odore e 'l refrigerio e</i>   |        | <i>Non pur quell' una bella ignuda</i>         |        |
| <i>l' ombra</i>                               | 209    | <i>mano,</i>                                   | 199    |
| <i>L' aura gentil che rasserena i poggi</i>   | 198    | <i>Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adi-</i>         |        |
| <i>L' aura mia sacra al mio stanco ri-</i>    |        | <i>ge e Tebro,</i>                             | 189    |
| <i>poso</i>                                   | 235    | <i>Non veggio ove scempar mi possa</i>         |        |
| <i>L'aura serena che, fra verdi fronde</i>    | 198    | <i>omai:</i>                                   | 180    |
| <i>L'aura soave al sole spiega e vibra</i>    | 199    | <i>O bella man che mi distringe 'l</i>         |        |
| <i>L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco</i>    | 274    | <i>core</i>                                    | 199    |
| <i>La vita fugge e non s'arresta un'ora;</i>  | 218    | <i>O cameretta che già fosti un porto</i>      | 207    |
| <i>Le stelle e 'l cielo e gli elementi a</i>  |        | <i>Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;</i>  | 218    |
| <i>prova</i>                                  | 191    | <i>Occhi, piangete, accompagnate il</i>        |        |
| <i>Levommi il mio pensier in parte</i>        |        | <i>core,</i>                                   | 176    |
| <i>ov' era</i>                                | 223    | <i>O d'ardente virtute ornata e calda</i>      | 189    |
| <i>Liete e pensose, accompagnate e</i>        |        | <i>O dolci sguardi o parolette accorte,</i>    | 211    |
| <i>sole</i>                                   | 205    | <i>O giorno, o ora, o ultimo momento,</i>      | 230    |
| <i>Lieti fiori e feliei, e ben nate erbe,</i> | 192    | <i>Ogni giorno mi par più di mill'anni,</i>    | 235    |
| <i>L' ora e le perle, e i fior vermigli</i>   |        | <i>Oimè il bel viso, oimè il, soave</i>        |        |
| <i>e i bianchi,</i>                           | 165    | <i>sguardo,</i>                                | 215    |
| <i>L' ultimo, lasso, de' miei giorni al-</i>  |        | <i>O invidia, nemica di virtute,</i>           | 194    |
| <i>legri,</i>                                 | 229    | <i>O misera ed orribil visione!</i>            | 210    |
| <i>Mai non fu 'n parte ove si chiar ve-</i>   |        | <i>Onde tolte Amor l' oro e di qual</i>        |        |
| <i>dessi</i>                                  | 219    | <i>vena,</i>                                   | 204    |
| <i>Mai non vedranno le mie luci a-</i>        |        | <i>O passi sparsi, o pensier vaghi e</i>       |        |
| <i>sciutte,</i>                               | 275    | <i>pronti,</i>                                 | 192    |
| <i>Ma poi che 'l dolce riso umile e</i>       |        | <i>Or che 'l ciel e la terra e 'l vento</i>    |        |
| <i>piano</i>                                  | 165    | <i>tace,</i>                                   | 101    |
| <i>Mente mia, che presaga de' tuoi</i>        |        | <i>Or hai fatto l'estremo di tua possa,</i>    | 229    |
| <i>danni,</i>                                 | 226    | <i>Orso, al vostro destrier si può ben</i>     |        |
| <i>Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi</i>  | 224    | <i>porre</i>                                   | 271    |
| <i>Mia ventura ed Amor m' avean sì</i>        |        | <i>Orso, e' non furon mai fiumi, nè</i>        |        |
| <i>adoruo</i>                                 | 199    | <i>stagni,</i>                                 | 164    |
| <i>Mie venture al venir son tarde e</i>       |        | <i>O tempo o ciel volubil, che fug-</i>        |        |
| <i>pigre,</i>                                 | 168    | <i>gendo</i>                                   | 232    |
| <i>Mille fiate, o dolce mia guerrera,</i>     | 159    | <i>Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri</i>  | 191    |

|                                                |     |                                               |        |
|------------------------------------------------|-----|-----------------------------------------------|--------|
| <i>Ov'è la fronte che con picciol cenno p.</i> | 223 | <i>Quand' io veggio dal ciel scender</i>      |        |
| <i>Pace non trovo, e non ho da far</i>         |     | <i>l' Aurora</i>                              | p. 211 |
| <i>guerra;</i>                                 | 187 | <i>Quand' io v' odo parlar sì dolce-</i>      |        |
| <i>Padre del ciel, dopo i perduti giorni,</i>  | 169 | <i>mente,</i>                                 | 188    |
| <i>Parrà forse ad alcun che'n lodar</i>        |     | <i>Quando amor i begli occhi a terra</i>      |        |
| <i>quella</i>                                  | 210 | <i>inchina,</i>                               | 193    |
| <i>Pasco la mente d'un sì nobil cibo,</i>      | 198 | <i>Quando dal proprio sito si remove</i>      | 164    |
| <i>Passa la nave mia colma d'oblio</i>         | 197 | <i>Quando fra l'altre donne ad ora</i>        |        |
| <i>Passato è'l tempo omai, lasso, che</i>      |     | <i>ad ora</i>                                 | 157    |
| <i>tanto</i>                                   | 225 | <i>Quando giugne per gli occhi al cor</i>     |        |
| <i>Passer mai solitario in alcun tetto</i>     | 205 | <i>profondo</i>                               | 177    |
| <i>Perch' io t'abbia guardato di men-</i>      |     | <i>Quando giunse a Simon l'alto con-</i>      |        |
| <i>zogna</i>                                   | 166 | <i>cetto</i>                                  | 174    |
| <i>Per far una leggiadra sua ven-</i>          |     | <i>Quando'l pianeta che distingue l'ore,</i>  | 156    |
| <i>detta,</i>                                  | 155 | <i>Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato</i>    |        |
| <i>Per mezz' i boschi inospiti e sel-</i>      |     | <i>carro,</i>                                 | 205    |
| <i>vaggi,</i>                                  | 195 | <i>Quando 'l voler che con duo sproni</i>     |        |
| <i>Per mirar Policleto a prova fiso,</i>       | 174 | <i>ardenti</i>                                | 189    |
| <i>Perseguendomi Amor al luogo usato,</i>      | 180 | <i>Quando mi vene innanzi il tempo</i>        |        |
| <i>Piangete donne, e con voi pianga</i>        |     | <i>e 'l loco</i>                              | 194    |
| <i>Amore;</i>                                  | 271 | <i>Quanta invidia io ti porto, avara</i>      |        |
| <i>Pien di quella ineffabile dolcezza</i>      | 181 | <i>terra</i>                                  | 213    |
| <i>Pien d'un vago pensier, che mi</i>          |     | <i>Quante fiate al mio dolce ricetta,</i>     | 219    |
| <i>desvia</i>                                  | 193 | <i>Quanto più disiose l'ali spando</i>        | 275    |
| <i>Piovonmi amare lagrime dal viso,</i>        | 158 | <i>Quanto più m'avvicino al giorno</i>        |        |
| <i>Più di me lieta non si vide a terra</i>     | 268 | <i>estremo,</i>                               | 161    |
| <i>Più volte Amor m'avea già detto:</i>        |     | <i>Quel che d'odore e di color vincea</i>     | 231    |
| <i>scrivi,</i>                                 | 177 | <i>Quel ch'infinita provvidenza ed arte</i>   | 156    |
| <i>Più volte già dal bel sembiante</i>         |     | <i>Quel ch' in Tessaglia ebbe le man</i>      |        |
| <i>umano</i>                                   | 193 | <i>sì pronte</i>                              | 165    |
| <i>Po, ben puo'tu portartene la scorza</i>     | 195 | <i>Quella fenestra ove l'un Sol si vede</i>   | 178    |
| <i>Poco era ad appressarsi agli occhi</i>      |     | <i>Quella per cui con Sorga ho cangia-</i>    |        |
| <i>miel</i>                                    | 167 | <i>t' Arno,</i>                               | 224    |
| <i>Poi che la vista angelica serena,</i>       | 218 | <i>Quelle pietose rime, in ch'io m'ac-</i>    |        |
| <i>Poi che'l cammin m'è chiuso di</i>          |     | <i>corsi</i>                                  | 273    |
| <i>mercede,</i>                                | 186 | <i>Quel rosignuol che sì soave piagne</i>     | 225    |
| <i>Poi che mia speme e lunga a venir</i>       |     | <i>Quel sempre acerbo ed onorato giorno</i>   | 191    |
| <i>troppo</i>                                  | 176 | <i>Quel Sol che mi mostrava il cam-</i>       |        |
| <i>Poi che voi ed io più volte abbiam</i>      |     | <i>min destro</i>                             | 224    |
| <i>provato</i>                                 | 178 | <i>Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo</i> | 230    |
| <i>Ponni ove 'l Sol uccide i fiori e</i>       |     | <i>Quel vago impallidir che 'l dolce riso</i> | 182    |
| <i>l'erba,</i>                                 | 189 | <i>Questa Fenice, dell'aurata piuma</i>       | 196    |
| <i>Qual donna attende a gloriosa fama</i>      | 212 | <i>Quest' anima gentil che si disparte,</i>   | 162    |
| <i>Qual mio destin, qual forza o qual</i>      |     | <i>Questa umil fera, un cor di tigre</i>      |        |
| <i>inganno</i>                                 | 204 | <i>o d'orsa,</i>                              | 190    |
| <i>Qual paura ho quando mi torna a</i>         |     | <i>Questo nostro caduco e fragil bene,</i>    | 232    |
| <i>mente</i>                                   | 210 | <i>Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,</i>    | 181    |
| <i>Qual ventura mi fu quando dall'uno</i>      | 207 | <i>Rapido fiume, che d'alpestre vena,</i>     | 202    |
| <i>Quand' io mi volgo indietro a mirar</i>     |     | <i>Real natura, angelico intelletto,</i>      | 208    |
| <i>gli anni</i>                                | 223 | <i>Rimansi addietro il sestodecim'anno</i>    | 182    |
| <i>Quand' io movo i sospiri a chiamar</i>      |     | <i>Ripensando a quel, ch'oggi il cielo</i>    |        |
| <i>voi,</i>                                    | 156 | <i>onora,</i>                                 | 234    |
| <i>Quand' io son tutto volto in quella</i>     |     | <i>Rotta è l'alta colonna e 'l verde</i>      |        |
| <i>parte</i>                                   | 158 | <i>lauro</i>                                  | 216    |

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>S' al principio risponde il fine e 'l mezzo.</i>   | 174 |
| <i>S' Amore o Morte non dà qualche streppio</i>       | 269 |
| <i>S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?</i> | 186 |
| <i>S' Amor novo consiglio non n' apporta,</i>         | 219 |
| <i>Se bianche non son prima ambe le tempie,</i>       | 175 |
| <i>Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,</i>      | 168 |
| <i>Se lamentar augelli, o verdi fronde</i>            | 219 |
| <i>Se la mia vita dall'aspro tormento</i>             | 157 |
| <i>Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,</i>        | 196 |
| <i>Se l'onorata fronde che prescrive</i>              | 268 |
| <i>Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,</i>    | 181 |
| <i>Se mai foco per foco non si spense,</i>            | 166 |
| <i>Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera</i>    | 181 |
| <i>Sennuccio mio, benchè doglioso e solo</i>          | 220 |
| <i>Sento l'aura mia antica, e i dolci colli</i>       | 217 |
| <i>Se quell'aura soave de' sospiri</i>                | 220 |
| <i>Se Virgilio ed Omero avessin visto</i>             | 196 |
| <i>Se voi poteste per turbati seguir,</i>             | 169 |
| <i>Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce</i>     | 220 |
| <i>Siccome eterna vita è veder Dio,</i>               | 197 |
| <i>Signor mio caro, ogni pensier mi tira</i>          | 214 |
| <i>S' io avessi pensato che sì cara</i>               | 222 |
| <i>S' io credessi per morte essere scarco</i>         | 163 |
| <i>S' io fossi stato fermo alla speltinea</i>         | 275 |
| <i>Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,</i>       | 176 |
| <i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>               | 156 |
| <i>Solea lontana in sonno consolarne</i>              | 210 |
| <i>Soleano i miei pensier soavemente</i>              | 222 |
| <i>Soleasi nel mio cor star bella e viva,</i>         | ivi |
| <i>Solo e pensoso i più deserti campi</i>             | 163 |
| <i>Son animali al mondo di sì altera</i>              | 158 |
| <i>S' onesto amor può meritar mercede,</i>            | 232 |
| <i>Spinse amor e dolor ove ir non debbe,</i>          | 234 |
| <i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>               | 239 |
| <i>Stiamo Amor, a veder la gloria nostra,</i>         | 198 |
| <i>S' una fede amorosa, un cor non finto,</i>         | 205 |

I QUATTRO POETI

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Tempo era omai da trovar pace o tregua</i>         | 226 |
| <i>Tennemi Amor anni ventuno ar-<br/>dendo</i>        | 238 |
| <i>Tornami a mente, anzi v'è dentro,<br/>quella</i>   | 232 |
| <i>Tranquillo porto avea mostrato A-<br/>more</i>     | 226 |
| <i>Tra quantunque leggiadre donne e<br/>belle</i>     | 204 |
| <i>Tutta la mia fiorita e verde etate</i>             | 226 |
| <i>Tutto 'l dì piango; e poi la notte,<br/>quando</i> | 204 |
| <i>Una candida cerva sopra l'erba</i>                 | 197 |
| <i>Vago angelletto, che cantando vai,</i>             | 239 |
| <i>Valle che de' lamenti miei se' piena,</i>          | 223 |
| <i>Vergognando talor ch' ancor si tac-<br/>cia,</i>   | 158 |
| <i>Vidi fra mille donne una già tale,</i>             | 232 |
| <i>Vincitor Alessandro l'ira vinse,</i>               | 275 |
| <i>Vinse Annibal, e non seppe usar<br/>poi,</i>       | 271 |
| <i>Vive faville uscian de' duo bei lumi</i>           | 212 |
| <i>Voglia mi sprona, Amor mi guida<br/>e scorge,</i>  | 202 |
| <i>Voi ch' ascoltate in rime sparse il<br/>suono</i>  | 155 |
| <i>Volo con l'ali de' pensier al cielo</i>            | 238 |
| <i>Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,</i>           | 225 |

CANZONI

|                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------|-----|
| <i>Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo an-<br/>tico,</i>  | 216 |
| <i>Ben mi credea passar mio tempo<br/>omai</i>            | 201 |
| <i>Che debb' io far? che mi consigli,<br/>Amore?</i>      | 215 |
| <i>Chiare, fresche e dolci acque,</i>                     | 183 |
| <i>Di pensier, in pensier, di monte in<br/>monte</i>      | 185 |
| <i>Gentil mia Donna, i' veggio</i>                        | 172 |
| <i>In quella parte dov' Amor mi sprona,</i>               | 184 |
| <i>Italia mia, benchè 'l parlar sia in-<br/>darno</i>     | 273 |
| <i>I' vo pensando, e nel pensier m'as-<br/>sale</i>       | 213 |
| <i>Lasso me, ch' i' non so in qual par-<br/>te pieghi</i> | 170 |
| <i>Mai non vo' più cantar com' io so-<br/>leva:</i>       | 179 |
| <i>Nel dolce tempo della prima etade,</i>                 | 159 |
| <i>Nella stagion che 'l ciel rapido in-<br/>china</i>     | 166 |

*O aspettata in ciel, beata e bella* 168  
*Perchè la vita è breve,* 171  
*Poi che per mio destino* 173  
*Qual più diversa e nova* 187  
*Quando il soave mio fido conforto,* 235  
*Quell' antiquo mio dolce empio si-*  
*gnore* 236  
*Se 'l pensier che mi strugge,* 183  
*Si è debile il filo a cui s'attene* 163  
*S' l' l' dissì mai, ch' l' venga in odio*  
*a quella* 200  
*Solea dalla fontana di mia vita* 230  
*Spirto gentil che quelle membra*  
*reggi* 270  
*Standomi un giorno, solo, alla fe-*  
*nestra,* 227  
*Tacer non posso, e temo non adopre* 228  
*Una donna più bella assai che 'l*  
*sole* 272  
*Verdi panni, sanguigni, oscuri o*  
*persi* 161  
*Vergine bella, che di Sol vestita,* 240

## SESTINE

*A qualunque animale alberga in*  
*terra,* 159  
*Alla dolce ombra delle belle frondi* 185  
*Anzi tre di creata era alma in*  
*parte* 203  
*Chi è fermato di menar sua vita* 175  
*Giovane donna sott' un verde lauro* 161  
*L'aere gravato, e l'importuna nebbia* 169  
*Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura* 208  
*Mia benigna fortuna e' l' viver lieto,* 231  
*Non ha tanti animali il mar fra*  
*l' onde,* 207

## BALLATE

*Amor, quando fioria* 228

*Di tempo in tempo mi si fa men*  
*dura* 190  
*Lassare il velo o per Sole o per*  
*ombra,* 157  
*Occhi miei lassi, mentre ch' to vi*  
*giro* 157  
*Perchè quel che mi trasse ad amar*  
*prima,* 168  
*Quel foco ch' to pensai che fosse*  
*spento* 167  
*Volgendo gli occhi al mio nuovo co-*  
*lore,* 169

## MADRIGALI

*Non al suo amante più Diana piacque* 167  
*Nova angoletta sovra l' ale accorta* 179  
*(Ir vedi, Amor, che giovinetta donna* 182  
*Perch' al viso d' Amor portava in-*  
*segna* 167

## TRIONFI

*Da poi che Morte trionfò nel volto* 257  
*Da poi che sotto 'l ciel cosa non*  
*vidi* 264  
*Dell' aureo albergo, con l' Aurora*  
*innanzi,* 263  
*Era sì pien il cor di maraviglie,* 247  
*Io non sapea da tal vista levarme;* 260  
*La notte che seguì l'orribil caso* 255  
*Nel tempo che rinnova i miei so-*  
*spiri* 244  
*Plen d' infinita e nobil maraviglia* 259  
*Poscia che mia fortuna in forza*  
*altrui* 249  
*Quando ad un giogo ed in un tem-*  
*po quivi* 251  
*Questa leggiadra e gloriosa donna,* 254  
*Stanco già di mirar non sazio an-*  
*cora,* 246



# INDICE DELLE RIME

## SECONDO L'ORDINE

### CON CUI SONO DISPOSTE

DAGLI ANTICHI EDITORI

Il numero arabico al principio dei versi indica i Sonetti e le canzoni come sono disposte nelle antiche edizioni, e particolarmente in quella di Lione del 1574, pel Rovillio, citata dagli Accademici della Crusca.

#### SONETTI

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <ol style="list-style-type: none"><li>1. <i>Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono</i></li><li>2. <i>Per fare una leggiadra sua vendetta,</i></li><li>3. <i>Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro</i></li><li>4. <i>Quel ch' infinita provvidenza ed arte</i></li><li>5. <i>Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,</i></li><li>6. <i>Si traviato è 'l folle mio desio</i></li><li>7. <i>La gola, e 'l sonno e l'oziose piume</i></li><li>8. <i>A piè de' colli, ove la bella vesta,</i></li><li>9. <i>Quando 'l pianeta che distingue l'ore,</i></li><li>10. <i>Gloriosa Colonna, in cui si appoggia</i></li><li>11. <i>Se la mia vita dall' aspro tormento</i></li><li>12. <i>Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.</i></li><li>13. <i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.</i></li><li>14. <i>Movesi 'l vecchierel canuto e bianco</i></li><li>15. <i>Piovonmi amare lagrime dal viso,</i></li><li>16. <i>Quand' io son tutto volto in quella parte</i></li></ol> | <ol style="list-style-type: none"><li>17. <i>Son animali al mondo di sì altera</i></li><li>18. <i>Vergognando talor ch' ancor si taccia,</i></li><li>19. <i>Mille fiate, o dolce mia guerrera,</i></li><li>20. <i>Se l'onorata fronde, che prescrive</i></li><li>21. <i>Amor piangeva ed io con lui talvolta</i></li><li>22. <i>Più di me lieta non si vede a terra</i></li><li>23. <i>Il successor di Carlo, che la chioma</i></li><li>24. <i>Quest' anima gentil che si diparte,</i></li><li>25. <i>Quanto più m' avvicino al giorno estremo,</i></li><li>26. <i>Già fiammeggiava l'amorosa stella</i></li><li>27. <i>Apollo, s' ancor vive il bel desio,</i></li><li>28. <i>Solo e pensoso i più deserti campi</i></li><li>29. <i>S' io credessi per morte essere scarco</i></li><li>30. <i>Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,</i></li><li>31. <i>Io temo sì de' begli occhi l'assalto,</i></li><li>32. <i>S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio</i></li><li>33. <i>Quando dal proprio sito si rimuove</i></li><li>34. <i>Ma poi che 'l dolce riso umile e piano.</i></li><li>35. <i>Il figliuol di Latona avea già nove</i></li><li>36. <i>Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i></li></ol> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

37. Il mio avversario, in cui veder so-  
lete  
 38. L'oro e le perle, e i fior vermi-  
gli e i bianchi,  
 39. Io sentia dentr' al cor già venir  
meno  
 40. Se mai foco per foco non si spese,  
 41. Perch' io t' abbia guardato di men-  
zogna  
 42. Poco era ad appressarsi agli occhi  
miei  
 43. Se col cieco desir, che 'l cor di-  
strugge,  
 44. Mie vnture al venir son tarde e  
pigre,  
 45. La guancia, che fu già piangendo  
stanca,  
 46. L'arbor gentil che forte amai mol-  
t'anni,  
 47. Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e  
l'anno  
 48. Padre del ciel, dopo i perduti  
giorni,  
 49. Se voi poteste per turbati seguir,  
 50. Lasso, che mal accorto fui da  
prima  
 51. Del mar Tirreno alla sinistra riva,  
 52. L'aspetto sacro della terra vostra  
 53. Ben sapev' io che natural consi-  
glio,  
 54. Io son già stanco di pensar sì come  
 55. I begli occhi ond' i' fui percosso in  
guisa  
 56. Amor con sue promesse lusingando  
 57. Per mirar Polieieto a prova fiso,  
 58. Quando giunse a Simon l'alto con-  
cetto  
 59. S' al principio risponde il fue, e'l  
mezzo  
 60. Io son sì stanco sotto 'l fascio an-  
tico  
 61. Io non fu' d'amar voi lassato un-  
quanco,  
 62. Se bianche non son prima ambe le  
temple,  
 63. Occhi piangete; accompagnate il  
core,  
 64. Io amai sempre, ed amo forte an-  
cora  
 65. Io avrò sempre in odio la finestra  
 66. Sì tosto, come avvien, che l' arco  
scocchi,  
 67. Poi che mia speme à lunga a ve-  
nir troppo,  
 68. Fuggendo la prigione, ov' Amor  
m' ebbe  
 69. Erano i capet d'oro a l'aura sparsi  
 70. La bella donna, che cotanto amavi,  
 71. Piangete, donne, e con voi pianga  
Amore;  
 72. Più volte Amor m' avea già detto:  
scrivi,  
 73. Quando giugne per gli occhi al cor  
profondo  
 74. Così potess' io ben chiuder in versi  
 75. Io son dell' aspettar omai sì vinto  
 76. Ahi, bella libertà come tu m'hai,  
 77. Orso, al vostro destrier si può ben  
porre  
 78. Poi che voi ed io più volte abbi-  
am  
provato  
 79. Quella finestra ove l' un Sol si  
vede  
 80. Lasso, ben so che dolorose prede  
 81. Cesare, poi che 'l traditor d' E-  
gitto  
 82. Vinse Annibal, e non seppe usar poi  
 83. L' aspettata virtù, che 'n voi fio-  
riva  
 84. Non veggio, ove scampar mi possa  
omai:  
 85. Avventuroso più d' altro terreno,  
 86. Lasso, quante fiate Amor m' as-  
salo,  
 87. Perseguendomi Amor al luogo u-  
sato,  
 88. La Donna, che 'l mio cor nel viso  
porta,  
 89. Sennuccio, i vo' che sappi in qual  
maniera  
 90. Qui, dove mezzo son, Sennuccio  
mio  
 91. Dell' empia Babilonia, ond' è fug-  
gita  
 92. In mezzo di duo amanti onesta al-  
tera  
 93. Pien di quella ineffabile dolcezza  
 94. Se 'l sasso, ond' è più chiusa que-  
sta valle,  
 95. Rimansi addietro il sestodecim' anno  
 96. Quelle pietose rime, in ch' io m'ac-  
corsi  
 97. Diecessett' anni ha già rivolto il  
cielo  
 98. Quel vago impallidir, che 'l dolce  
riso  
 99. Amor, Fortuna, e la mia mente  
schiva

100. Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,  
 101. Io canterei d'amor sì novamente,  
 102. S' Amor non è, che dunque è quel ch' i sento?  
 103. Amor m'ha posto come segno a strale,  
 104. Pace non trovo, e non ho da far guerra;  
 105. Fiamma dal ciel su lo tue trecce piova,  
 106. L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco  
 107. Fontana di dolor, albergo d'ira,  
 108. Quanto più disiose l'ali spando  
 109. Amor, che nel pensier mio vive e regna,  
 110. Come talor al caldo tempo sole  
 111. Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,  
 112. Nè così bello il Sol giammai levarsi  
 113. Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,  
 114. O d'ardente virtute ornata e calda  
 115. Quando 'l voler che con duo sproni ardenti  
 116. Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,  
 117. Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
 118. Non d'atra e tempestosa onda marina  
 119. Questa unil fera un cor di tigre o d'orsa,  
 120. Ite, caldi sospiri, al freddo core  
 121. Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova  
 122. Non fur mai Giove e Cesare sì mossi  
 123. I'vidi in terra angelici costumi  
 124. Quel sempre acerbo ed onorato giorno  
 125. Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri  
 126. In qual parte del Ciel, in quale idea  
 127. Amor ed io, sì pien di meraviglia  
 128. O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,  
 129. Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,  
 130. Amor; che vedi ogni pensiero aperto  
 131. Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,  
 132. Come 'l candido piè per l'erba fresca  
 133. S' io fossi stato fermo alla spelunca  
 134. Quando Amor i begli occhi a terra inchina,  
 135. Amor mi manda quel dolce pensiero,  
 136. Pien d'un vago pensier, che mi desvia  
 137. Più volte già dal bel semblante umano  
 138. Giunta m'ha Amor fra belle e crude braccia,  
 139. O invidia, nemica di virtude,  
 140. Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,  
 141. Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,  
 142. Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco  
 143. Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,  
 144. Mille piagge in un giorno e mille rivi  
 145. Amor mi sprona in un tempo ed affrena,  
 146. Geri, quando talor meco s'adira  
 147. Po, ben puo' tu portartene la scorza  
 148. Amor fra l'erbe una leggiadra rete  
 149. Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,  
 150. Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,  
 151. Amor, Natura e la bell'alma unile,  
 152. Questa Fenice, dell'aurata piuma  
 153. Se Virgilio ed Omero avessin visto  
 154. Giunto Alessandro alla famosa tomba  
 155. Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,  
 156. Passa la nave mia colma d'oblio  
 157. Una candida cerva sopra l'erba  
 158. Siccome eterna vita è veder Dio  
 159. Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
 160. Pasco la mente d'un sì nobil cibo,  
 161. L'aura gentil che rasserena i poggi  
 162. Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;  
 163. L'aura serena, che fra verdi fronde  
 164. L'aura celeste che 'n quel verde lauro  
 165. L'aura soave al sole spiega e vibra

166. *O bella man che mi dstringi 'l core*  
 167. *Non pur quell' una bella ignuda mano.*  
 168. *Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno.*  
 169. *D' un bel , chiaro , polito e vivo ghiaccio*  
 170. *Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede :*  
 171. *Anima, che diverse cose tante*  
 172. *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,*  
 173. *Rapido fiume, che d'alpestra vena,*  
 174. *I dolci colli, ov' io lasciai me stesso*  
 175. *Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe*  
 176. *Voglià mi sprona, Amor mi guida e scorge,*  
 177. *Beato in sognò, e di languir contento,*  
 178. *Grazia ch' a pochi 'l Ciel largo destina ;*  
 179. *In nobil sangue vita umil e queta,*  
 180. *Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando*  
 181. *Già desiai con sì giusta querela*  
 181. *Tra quantunque leggiadre donne e bello*  
 183. *Il cantar novo e 'l pianger degli angelli*  
 184. *Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,*  
 185. *Qual mio destin, qual forza, o qual inganno*  
 186. *Lieta e penzosa, accompagnate e sole*  
 187. *Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,*  
 188. *S' una fede amorosa , un cor non finto ,*  
 189. *Dodici donne onestamente lasse,*  
 190. *Passer mai solitario in alcun tetto*  
 191. *Aura , che quelle chiome bionde e crespe*  
 192. *Amor con la man destra il lato manco*  
 193. *Cantai or piango , e non men di dolcezza*  
 194. *I' piansi ; or canto ; chè 'l celeste lume*  
 195. *I' mi vivea di mia sorte contento,*  
 196. *Vincitor Alessandro i' ira vinse ,*  
 197. *Qual ventura mi fu, quando dall' uno*  
 198. *O cameretta, che già fosti un porto*  
 199. *Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio ;*  
 200. *Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;*  
 201. *Real natura, angelico intelletto,*  
 201. *I' ho pregato Amor, e nel riprego,*  
 203. *L' alto Signor , dinanzi a cui non vale*  
 204. *Mira quel colle, o stanco mio cor vago;*  
 205. *Fresco , ombroso , fiorito e verde colle*  
 206. *Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio,*  
 207. *Due rose fresche, e colte in paradiso*  
 208. *Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine*  
 209. *Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella*  
 210. *Chi vuol veder quantunque può Natura*  
 211. *Qual paura ho , quando mi torna a mente*  
 212. *Solca lontana in sonno consolarme*  
 213. *O misera ed orribil visione !*  
 214. *In dubbio di mio stato, or piango, or canto ;*  
 215. *O dolci sguardi, o parolette accorte,*  
 216. *I' pur ascolto, e non odo novella*  
 217. *La sera destar , odiar l'aurora*  
 218. *Far potess' io vendetta di colei*  
 219. *In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,*  
 220. *Vive faville uscian do' duo bei lumi*  
 221. *Cercato ho sempre solitaria vita*  
 222. *In tale stella duo begli occhi vidi,*  
 223. *Qual donna attende a gloriosa fama*  
 224. *Cara la vita , e dopo lei mi pare*  
 225. *Arbor vittoriosa trionfale*  
 226. *Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.*  
 227. *Signor mio caro , ogni pensier mi tira.*  
 228. *Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo.*  
 229. *Rotta è l' alta colonna , e 'l verde Lauro.*  
 230. *L' ardente nodo , ov' io fui d' ora in ora*  
 231. *La vita fugge , e non s' arresta un' ora ;*  
 232. *Che fai ? che pensi ? che pur dietro guardi*



233. *Datemi pace, o duri miei pensieri:*  
 234. *Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;*  
 235. *Poi che la vista angelica serena,*  
 236. *S' Amor novo consiglio non n' ap-  
 poria,*  
 237. *Nell'età sua più bella e più fiorita,*  
 238. *Se lamentar angelli, o verdi fronde*  
 239. *Mai non fu' in parte ove si chiar  
 vedessi.*  
 240. *Quante fate al mio dolce ricetta,*  
 241. *Alma felice, che sovente torni*  
 242. *Discolorato hai, Morte, il più bel  
 volto.*  
 243. *Si breve è 'l tempo; e 'l pensier  
 sì veloce*  
 244. *Nè mai pietosa madre al caro figlio,*  
 245. *Se quell' aura soave de' sospiri*  
 246. *Sennuccio mio, benchè doglioso o  
 solo.*  
 247. *I' ho pien di sospir quest' aer tutto,*  
 248. *L'alma mia fiamma oltra le belle  
 bella,*  
 249. *Come va il mondo! or mi diletta  
 e piace*  
 250. *Quand' io veggio dal ciel scender  
 l'Aurora*  
 251. *Gli occhi di ch'io parlai sì calda-  
 mente,*  
 252. *S'io avessi pensato che sì care*  
 253. *Soleasi nel mio cor star bella e  
 viva.*  
 254. *Soleano i miei pensier soavemente*  
 255. *I'mi soglio accusare; ed or mi scuso,*  
 256. *Due gran nemiche insieme erano  
 aggiunte.*  
 257. *Quando io mi volgo indietro a mi-  
 rar gli anni*  
 258. *Ov'è la fronte che con picciol cenno*  
 259. *Quanta invidia io ti porto, avara  
 terra,*  
 260. *Valle, che de' lamenti miei se' piena,*  
 261. *Levommi il mio pensier in parte  
 ov'era*  
 262. *Amor, che meco al buon tempo ti  
 stavi*  
 263. *Mentre che 'l cor dagli amorosi  
 vermi*  
 264. *Anima bella, da quel nodo sciolta*  
 265. *Quel Sol, che mi mostrava il cam-  
 min destro*  
 266. *Io pensava assai destro esser su  
 l'ale,*  
 267. *Quella, per cui con Sorga ho can-  
 giat' Arno,*  
 268. *L' alto e novo miracol, ch' a' di  
 nostri*  
 269. *Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,*  
 270. *Quel rosignuol, che sì soave piagne*  
 271. *Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,*  
 272. *Passato è 'l tempo omai, lasso, che  
 tanto*  
 273. *Mente mia, che presaga de' tuoi  
 danni*  
 274. *Tutta la mia fiorita e verde etate*  
 275. *Tempo era omai da trovar pace,  
 o tregua*  
 276. *Tranquillo porto avea mostrato A-  
 more.*  
 277. *Al cader d'una pianta, che si svelse*  
 278. *I di miei, più leggier che nessun  
 cervo,*  
 279. *Sento l'aura mia antica, e i dolci  
 colli*  
 280. *È questo 'l nido in che la mia Fe-  
 nica*  
 281. *Mai non vedranno le mie luci a-  
 scutte,*  
 282. *Or hai fatto l'estremo di tua possa,*  
 283. *L'aura, e l'odore e 'l refrigerio,  
 e l'ombra*  
 284. *L'ultimo, lasso, de' miei giorni al-  
 legri,*  
 285. *O giorno, o ora, o ultimo momento,*  
 286. *Quel vago, dolce, caro, onesto  
 sguardo*  
 287. *Ite; rime dolenti, al duro sasso*  
 288. *S'onesto amor più meritar mercede*  
 289. *Vidi fra mille donne una già tale,*  
 290. *Tornami a mente, anzi v'è dentro  
 quella*  
 291. *Questo nostro caduco e fragil bene,*  
 292. *O tempo, o ciel volubil, che fug-  
 gendo*  
 293. *Quel che d'odore e di color vincea*  
 294. *Lasciato hai, Morte, senza Sole  
 il mondo*  
 295. *Conobbi, quando il ciel gli occhi  
 m'aperso,*  
 296. *Dolce mio caro e prezioso pegno,*  
 297. *Deh qual pietà, qual angel fu sì  
 presto*  
 298. *Del cibo, onde 'l signor mio sem-  
 pre abbonda,*  
 299. *Ripensando a quel, ch'oggi il Cie-  
 lo onora,*  
 300. *Fu forse un tempo dolce cosa Amore*  
 301. *Spinse amor e dolor, ove ir non  
 debbe,*

301. *Gli angeli eletti e l'anime beate*  
 303. *Donna, che lieta col principio nostro*  
 304. *Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso*  
 305. *E' mi par d'or in ora udire il messo*  
 306. *L'aura mia sacra al mio stanco riposo*  
 307. *Ogni giorno mi par più di mill'anni,*  
 308. *Non può far morte il dolce viso amaro;*  
 309. *Dicemi spesso il mio fidato specchio,*  
 310. *Volo con l'ali de' pensieri al Cielo*  
 311. *Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,*  
 312. *Tennemi Amor anni ventuno ardendo*  
 313. *I' vo piangendo i miei passati tempi*  
 314. *Dolci durezza e placide repulse,*  
 315. *Spirto felice, che sì dolcemente*  
 316. *Dehporgimano all'affannato ingegno*  
 317. *Vago augelletto, che cantando vai*

## CANZONI

1. *Lassare il velo o per Sole o per ombra,*  
 2. *Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro*  
 3. *A qualunque animale alberga in terra,*  
 4. *Nel dolce tempo della prima etade,*  
 5. *O aspettata in ciel, beata e bella*  
 6. *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi*  
 7. *Giovane donna sotto un verde lauro*  
 8. *Sì è debile il filo a cui s'attene*  
 9. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*  
 10. *Non al suo amante più Diana piacque*  
 11. *Spirto gentil che quelle membra reggi*  
 12. *Perch'al viso d'amor portava insegna,*  
 13. *Quel foco ch'io pensai che fosse spento*  
 14. *Perchè quel che mi trasse ad amar prima.*  
 15. *Volgendo gli occhi al mio novo colore*

16. *L'aere gravato, e l'importuna nebbia*  
 17. *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi*  
 18. *Perchè la vita è breve,*  
 19. *Gentil mia donna, i' veggio*  
 20. *Poi che per mio destino*  
 21. *Chi è fermato di menar sua vita*  
 22. *Mai non vo' più cantar com'io soleva;*  
 23. *Nova angetta sopra l'ale accorta*  
 24. *Una donna più bella assai che 'l sole*  
 25. *Or vedi, Amor, che giovinetta donna*  
 26. *Se 'l pensier, che mi strugge*  
 27. *Chiare, fresche e dolci acque,*  
 28. *In quella parte, dov' Amor mi sprona*  
 29. *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*  
 30. *Di pensier in pensier, di monte in monte*  
 31. *Qual più diversa e nova*  
 32. *Alla dolce ombra delle belle frondi*  
 33. *Di tempo in tempo mi si fa men dura*  
 34. *S' i' dissi mai, ch' i' venga in odio a quella*  
 35. *Ben mi credea passar mio tempo omai*  
 36. *Anzi tre dì creata era alma in parte*  
 37. *Non ha tanti animali il mar fra l'onde,*  
 38. *Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura*  
 39. *I' vo pensando, e nel pensar m'assale*  
 40. *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?*  
 41. *Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico*  
 42. *Standomi un giorno, solo, alla finestra*  
 43. *Amor, quando fioria*  
 44. *Tacer non posso, e temo non adopre*  
 45. *Solea dalla fontana di mia vita*  
 46. *Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,*  
 47. *Quando il soave mio fido conforto,*  
 48. *Quell' antico mio dolce empio signore*  
 49. *Vergine bella, che di Sol vestita*

FINE.

# **L' ORLANDO FURIOSO**





# L' ORLANDO FURIOSO



## CANTO PRIMO

---

### ARGOMENTO

*Seguendo il suo destrier Rinaldo vede  
Angelica, e la segue, e averla intende;  
Lo sfida Ferrau, nè gliel concede,  
Tanto ch'amor fra lor la pugna accende:  
Intanto a Sacripante ella si crede,  
Il qual di goder lei consiglio prende,  
Ma gl'impedisce un ben tanto bramato  
Bradamante, il corrier, Rinaldo e 'l fato.*

#### I

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
Che furo al tempo che passarò i Mori  
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
Seguendo l'ire e i giovenil furori  
D'Agramante lor Re, che si diè vanto  
Di vendicar la morte di Traiano  
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

#### II

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,  
Che per amor venne in furore e matto,  
D'uom che sì saggio era stimato prima:  
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
Me ne sarà però tanto concesso,  
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

### III

Piacciavi, generosa Erculeo prole,  
Ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo che vuole  
E darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel ch'io vi debbo, posso di parole  
Pagar in parte, e d'opera d'iochiostro:  
Nè che poco io vi dia da imputar sono;  
Che quanto io posso dar tutto vi dono.

#### IV

Voi sentirete fra i più degni Eroi,  
Che nominar con laude m'apparecchio,  
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valore e chiari gesti suoi  
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,  
E vostri alti pensier cedino un poco,  
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

#### V

Orlando, che gran tempo innamorato  
Fu de la bella Angelica, e per lei  
In India, in Media, in Tartaria lasciato  
Avea infiniti et immortal trofei,  
In Ponente con essa era tornato,  
Dove sotto i gran monti Pirenei  
Con la gente di Francia e di Lamagna  
Re Carlo era attendato alla campagna,

## VI

Per far al Re Marsilio e al Re Agramante  
Battersi ancor del folle ardir la guancia,  
D'aver condotto, l'un' d'Africa quante  
Genti erano atte a portar spade e lancia;  
L'altro, d'aver spinto la Spagna inante  
A destruzion del bel regno di Francia.  
E così Orlando arrivò quivi appunto:  
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

## VII

Che vi fu tolta la sua donna poi:  
Ecco il giudicio uman come spesso erra!  
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi  
Avea difesa con sì lunga guerra,  
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,  
Senza spada adoprâr, ne la sua terra.  
Il savio Imperator, ch'estinguer volse  
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

## VIII

Nata pochi di inanzi era una gara  
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;  
Che ambi avean per la bellezza rara  
D'amoroso disio l'animo caldo.  
Carlo, che non avea tal lite cara,  
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,  
Questa donzella che la causa n'era,  
Tolse, e diè in mano al Duca di Bava;

## IX

In premio prometteadola a quel d'essi,  
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,  
Degli Infideli più copia uccidessi,  
E di sua man prestassi opra più grata.  
Contrari ai voti poi furo i successi;  
Ch' in fuga andò la gente battezzata,  
E con molti altri fu 'l Duca prigion, e  
E restò abbandonato il padiglione.

## X

Dove, poi che rimase la donzella  
Ch' esser dovea del vincitor mercede,  
Inanzi al caso era salita in sella,  
E quando bisognò le spalle diede,  
Presaga che quel giorno esser rubella  
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:  
Entrò in un bosco, e ne la stretta via  
Rincontrò un cavallier ch' a piè venia.

## XI

Indosso la corazza, l'elmo in testa,  
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;  
E più leggier correva per la foresta,  
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.  
Timida pastorella mai si presta  
Non volse piede inanzi a serpe crudo,  
Come Angelica tosto il freno torse,  
Che del guerrier, ch' a piè venia, s'accorse,

## XII

Era costui quel Paladin gagliardo,  
Figliuol d'Amou, signor di Montalbano,  
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo  
Per strano caso uscito era di mano.  
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,  
Riconobbe, quantunque di lontano,  
L'angelico sembiante e quel bel volto  
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

## XIII

La Donna il palafreno a dietro volta,  
E per la selva a tutta briglia il caccia;  
Nè per la rara più che per la folta,  
La più sicura e miglior via procaccia:  
Ma pallida, tremando, e di se tolta,  
Lascia cura al destrier che la via faccia.  
Di su di giù ne l'alta selva fiera  
Tanto girò, che venne a una riviera.

## XIV

Su la riviera Ferran trovosse  
Di sudor pieno, e tutto polveroso.  
Da la battaglia dianzi lo rimosse  
Un gran desio di bere e di riposo:  
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;  
Perchè, de l'acqua ingordo e frettoloso,  
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,  
Nè l'avea potuto anco riavere.

## XV

Quanto potea più forte, ne veniva  
Gridando la donzella ispaventata.  
A quella voce salta in su la riva  
Il Saracino, e nel viso la guata;  
E la conosce subito ch' arriva,  
Benchè di timor pallida e turbata,  
E sien più di che non n'udi novella.  
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

## XVI

E perchè era cortese, e n'avea forse  
Non men dei dui cugini il petto caldo,  
L'aiuto che potea, tutto le porse,  
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldò:  
Trasse la spada, e minacciando corse  
Dove poco di lui temea Rinaldo.  
Più volte s'eran già non pur veduti,  
Ma 'l paragon de l'arme conosciuti.

## XVII

Cominciâr quivi una crudel battaglia,  
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi.  
Non che le piastre e la minuta maglia,  
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.  
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,  
Bisogna al palafren che 'l passo studi;  
Che, quanto può menâr de le calcagna,  
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

## XVIII

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano  
 I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;  
 Quando non meno era con l'arme in mano  
 Questo di quel, nè quel di questo dotto;  
 Fu primiero il signor di Montalbano,  
 Ch' al cavallier di Spagna fece motto,  
 Si come quel c'ha nel cuor tanto loco,  
 Che tutto n'arde e non ritrova loco.

## XIX

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,  
 E pur avrai te meco ancora offeso;  
 Se questo avvien perchè i fulgenti rai  
 Del nuovo Sol t'abbino il petto acceso,  
 Di farmi qui tardar che guadagno hai?  
 Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,  
 Non però tua la bella donna fia;  
 Che, mentre noi tardian, se ne va via.

## XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora  
 Che tu le venga a traversar la strada,  
 A ritenerla e farle far dimora,  
 Prima che più lontana se ne vada!  
 Come l'avremo in potestate, allora  
 Di ch'esser de' si provi con la spada.  
 Non so altrimenti, dopo un luogo affanno,  
 Che possa riuscirci altro che danno.

## XXI

Al Pagan la proposta non dispiacque:  
 Così fu differita la tenzone;  
 E tal tregua tra lor subito nacque,  
 Si l'odio e l'ira va in obliuione,  
 Ch' il Pagano al partir da le fresche acque  
 Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,  
 Con preghi invita, et al fin toglie in groppa,  
 E per l'orme d'Angelica galoppa.

## XXII

Oh gran hontà de' cavallieri antiqui!  
 Eran rivali, eran di se diversi,  
 E si sentian degli aspri colpi iniqui  
 Per tutta la persona anco dolersi;  
 E pur per selve oscure e calli obliqui  
 Insieme van senza s'petto aversi.  
 Da quattro sproni il destrier punto arriva  
 Dove una strada in due si dipartiva.

## XXIII

E come quei che non sapean se l'una  
 O l'altra via facesse la Donzella,  
 (Però che senza differenza alcuna  
 Apparia in amendue l'orma novella)  
 Si messero ad arbitrio di fortuna.  
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.  
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,  
 E ritrovossi al fine onde si tolse.

## XXIV

Pur si ritrova ancor su la riva,  
 Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.  
 Poi che la donna ritrovar non spera,  
 Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,  
 In quella parte, onde caduto gli era,  
 Discende ne l'estreme umide sponde:  
 Ma quello era sì fitto ne la sabbia,  
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.

## XXV

Con un gran ramo d'albero rimondo,  
 Di che avea fatto una pertica lunga,  
 Tenta il fiume e ricerca sino al fondo  
 Nè loco lascia ove non batta e punga.  
 Mentre con la maggior stizza del mondo  
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,  
 Vede di mezzo il fiume un cavalliero  
 Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

## XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,  
 Et avea un elmo ne la destra mano:  
 Avea il medesimo elmo che cercato  
 Da Ferrau fu lungamente in vano.  
 A Ferrau parlò come adirato,  
 E disse: Ah mancator di fe, Marrano!  
 Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,  
 Che render già gran tempo mi dovevi?

## XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidesti  
 D'Angelica il fratel (che son quell'io)  
 Dietro a l'altre arme tu mi promettesti  
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.  
 Or se fortuna (quel che non volesì  
 Far tu) pone ad effetto il voler mio,  
 Non ti turbar; e se turbar ti dei,  
 Turbati, che di fe mancato sei.

## XXVIII

Ma se desir pur hai d'un elmo suo,  
 Trovane un altro, et abbil con più onore;  
 Un tal ne porta Orlando paladino,  
 Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:  
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:  
 Acquista un di quei dui col tuo valore;  
 E questo; c'hai già di lasciarmi detto,  
 Farai bene a lasciarmelo in effetto.

## XXIX

All'apparir che fece all'improvviso  
 De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,  
 E scolorosse al Saracino il viso;  
 La voce, ch'era per uscir, fermosse.  
 Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso  
 Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)  
 La rotta fede così improverasse,  
 Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

## XXX

Nè tempo avendo a pensar altra sena,  
E conoscendo hen che 'l ver gli disse,  
Restò senza risposta a bocca chiusa;  
Ma la vergogna il cor si gli traffuse,  
Che giurò per la vita di Lanfusa  
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse.  
Se non quel buono che già in Aspramonte  
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

## XXXI

E servò meglio questo giuramento,  
Che non avea quell'altro fatto prima.  
Quindi si parte tanto mal contento,  
Che molti giorni poi si rode e lima.  
Sol di cercare è il Paladino intento  
Di qua di là, dove trovarlo atima.  
Altra ventura al buon Rinaldo accade,  
Che da costui tena diverse strade.

## XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede  
Saltare inanzi il suo destrier feroce:  
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!  
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.  
Per questo il destrier sordo a lui non riede,  
Anzi più se ne va sempre veloce.  
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:  
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

## XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,  
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.  
Il mover de le frondi e di verzure,  
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,  
Fatto le avea con subite paure  
Trovar di qua e di là strani viaggi;  
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in val-  
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle. (le,

## XXXIV

Qual pargoletta o damma o capriola  
Che tra le fronde del natio boschetto  
Alla madre veduta abbia la gola  
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,  
Di selva in selva dal crudel s'invola,  
E di paura trema e di sospetto:  
Ad ogni sterpo che passando tocca,  
Esser si crede all'empia fera in bocca.

## XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno  
S'andò aggirando, e non sapeva dove:  
Trovossi al fin in un boschetto adorno,  
Che lievemente la fresca aura move.  
Dui chiari rivi mormorando intorno,  
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;  
E rendea ad ascoltar dolce concento,  
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

## XXXVI

Quivi parendo a lei d'esser sicura  
E lontana a Rinaldo mille miglia,  
Da la via stanca e da l'estiva arsura,  
Di riposare alquanto si consiglia.  
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura  
Andare il palafren senza la briglia;  
E quel va errando intorno alle chiare onde,  
Che di fresca erba avean piene le sponde.

## XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
Di spin fioriti e di vermiglie rose,  
Che de le liquide onde al specchio siede,  
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;  
Così voto nel mezzo, che concede  
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:  
E la foglia coi rami in modo è mista,  
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

## XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbe,  
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.  
La bella donna in mezzo a quel si mette;  
Ivi si corca, et ivi s'addormenta.  
Ma non per lungo spazio così stette,  
Che un calpestio le par che venir senta.  
Cheta si lieva, e appresso alla rivera  
Vede ch'armato un cavallier giunt'era.

## XXXIX

Se gli è amico o nemico non comprende:  
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:  
E di quella avventura il fine attende  
Ne pur d'un sol sospir l'aria percuote.  
Il cavalliero in riva al fiume scende  
Sopra l'un braccio a riposar le gote;  
Et in un gran pensier tanto penetra,  
Che par cangiato in insensibil pietra.

## XL

Pensoso più d'un'ora a capo basso  
Stette, Signore, il cavallier dolente;  
Poi cominciò con suono afflito e lasso  
A lamentarsi sì soavemente,  
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,  
Una tigre crudel fatta clemente:  
Suspiraudo piangea, tal ch'un ruscello  
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

## XLI

Pensier(dices) che 'l cor m'aggiaccietardi,  
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,  
Che dehbo far? poi ch'io son giunto tardi,  
E ch'altri a corre il frutto è andato prima.  
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,  
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.  
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,  
Perchè affligger per lei mi vo'più il core?



## XLII

La verginella è simile alla rosa  
Ch'in bel giardin su la nativa spina  
Mentre sola e sicura si riposa,  
Nè gregge nè pastor se le avvicina:  
L'aura soave e l'alba rugiadosa,  
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:  
Gioveni vaghi e donne inamorate  
Amiano averne e seni e tempie ornate.

## XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo  
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,  
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.  
La vergine che 'l fior di che più zelo  
Che de' begli occhi e de la vita aver de',  
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea inanti,  
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

## XLIV

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,  
A cui di se fece sì larga copia.  
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!  
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.  
Dunque esser può che non mi sia più grata?  
Dunque io posso lasciar mia vita propia?  
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,  
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

## XLV

Se mi dimanda alcun chi costui sia,  
Che versa sopra il rio lacrime tante,  
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,  
Quel d'amor travagliato Sacripante:  
Io dirò ancor, che di sua pena ria  
Sia prima e sola causa essere amante,  
E pur un degli amanti di costei:  
E ben riconosciuto fu da lei.

## XLVI

Appresso ove il Sol cade, per suo amore  
Venuto era dal capo d'Oriente;  
Che seppe in Iodia con suo gran dolore,  
Come ella Orlando seguì in Ponente:  
Poi seppe in Francia che l'Imperatore  
Sequestrata l'avea da l'altra gente,  
E promessa in mercede a chi di loro  
Più quel giorno s'intasse i Gigli d'oro.

## XLVII

Stato era in campo, avea veduta quella,  
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.  
Cercò vestigio d'Angelica bella,  
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.  
Questa è dunque la trista e ria novella,  
Che d'amorosa doglia fa penarlo,  
Affigger, lamentare, e dir parole  
Che di pietà potrian fermare il Sole.

## XLVIII

Mentre costui così s'affligge e duole,  
E fa degli occhi suoi tepida fonte,  
E dice queste e molte altre parole,  
Che non mi par bisogno esser racconto;  
L'avventurosa sua fortuna vuole  
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:  
E così quel ne viene a un ora, a un punto,  
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

## XLIX

Con molta attenzion la bella Donna  
Al pianto, alle parole, al modo attende  
Di colui ch'in amarla non assonna;  
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:  
Ma dura e fredda più d'una colonna,  
Ad averne pietà non però scende;  
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,  
E non le par ch'alcun sia da lei degno.

## L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
Le fa pensar di tor costui per guida;  
Che chi ne l'acqua sta fin alla gola,  
Ben è ostinato se mercè non grida.  
Se questa occasione or se l'invola,  
Non troverà mai più scorta sì fida;  
Ch'a lunga prova conosciuto inante  
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

## LI

Ma non però disegna de l'affanno,  
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,  
E ristorar d'ogni passato danno  
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:  
Ma alcuna fazione, alcuno ioganno  
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;  
Tanto ch'al suo bisogno se ne serve,  
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

## LII

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
Fa di se bella et improvvisa mostra,  
Come di selva o fuor d'ombroso speco  
Diana in scena, o Citera si mostra;  
E dice all'apparir: Pace sia teo;  
Teco difenda Dio la fama nostra.  
E non comporti, contra ogni ragione,  
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

## LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto  
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,  
Ch'avea per morto sospirato e pianto,  
Poi che senza esso udì tornar le squadre;  
Con quanto gaudio il Sa'acìn, con quanto  
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre  
Maniere, e vero angelico sembiante,  
Improvviso apparir si vide inante.

## LIV

Pieno di dolce e d'amoroso affetto  
 Alla sua Donna, alla sua Diva corse,  
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,  
 Quel ch'al Catai non avria fatto forse.  
 Al patrio regno, al suo natio ricetto,  
 Seco avendo costui, l'animo torse:  
 Subito in lei s'avviva la speranza  
 Di tosto riveder sua ricca stanza.

## LV

Ella gli rende conto pienamente  
 Dal giorno che mandato fu da lei  
 A domandar soccorso in Oriente  
 Al Re de'Sericani Nabatei;  
 E come Orlando la guardò sovente  
 Da morte, da disnor, da casi rei;  
 E che 'l fior virginal così avea salvo.  
 Come se lo portò del materno alvo.

## LVI

Forse era ver, ma non però credibile  
 A chi del senso suo fosse signore;  
 Ma parve facilmente a lui possibile,  
 Ch'era perduto in via più grave errore.  
 Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,  
 E l'invisibil fa veder Amore.  
 Questo creduto fu: che 'l miser suole  
 Dar facile credenza a quel che vuole.

## LVII

Se mal si seppe il cavallier d'Anglante  
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,  
 Il danno se ne avrà; che da qui inante  
 Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;  
 (Tra se tacito parla Sacripante)  
 Ma io per imitarlo già non sono,  
 Che lasci tanto ben che m'è concesso,  
 E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

## LVIII

Corrò la fresca e matutina rosa  
 Che, tardando, stagion perder potria.  
 So ben ch'a donna non si può far cosa  
 Che più soave o più piacevol sia,  
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,  
 E talor mesta e flebil se ne stia:  
 Non starò per repulso o fiuto sdegno,  
 Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

## LIX

Così dice egli; e mentre s'apparecchia  
 Al dolce assalto, un gran rumor che suona  
 Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia  
 Sì, che mal grado l'impresa abbandona,  
 E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia  
 Di portar sempre armata la persona.  
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia:  
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

## LX

Ecco pel bosco un cavallier venire,  
 Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:  
 Candido come neve è il suo vestire,  
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.  
 Re Sacripante, che non può patire  
 Che quel con l'importuno suo sentiero  
 Gli abbia interrotta il gran piacer ch'avea,  
 Con vista il guarda disdegnosa e rea.

## LXI

Come è più appresso, lo sfida a hattaglia;  
 Che crede ben fargli votar l'arcione.  
 Quel che di lui non stimo già, che vaglia  
 Un grano meno, e ne fa paragone,  
 L'orgogliose minaccie a mezzo taglia  
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone  
 Sacripante ritorna con tempesta,  
 E corronsi a ferir testa per testa.

## LXII

Non si vanno i leoni o i tori in salto  
 A dar di petto, ad accozzar sì crudi.  
 Come li dui guerrieri al fiero assalto,  
 Che parimente si passâr li scudi.  
 Fè lo scontro tremar dal basso a l'alto  
 L'erbose valli insino ai poggi ignudi;  
 E ben giovò che fur buoni e perfetti  
 Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

## LXIII

Già non fèro i cavalli un correr torto,  
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.  
 Quel del guerrier Pagan morì di corto,  
 Ch'era vivendo in numero de'buoni:  
 Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto  
 Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.  
 Quel del Re Saracin restò disteso  
 Adosso al suo signor con tutto il peso.

## LXIV

L'incognito campion che restò ritto,  
 E vide l'altro col cavallo in terra,  
 Stimando avere assai di quel conflitto,  
 Non si curò di rinnovar la guerra;  
 Ma dove per la selva è il camin dritto,  
 Correndo a tutta briglia si disserra;  
 E prima che di briga esca il Pagano,  
 Un miglio o poco meno è già lontano.

## LXV

Qual istordito e stupido aratore,  
 Poi ch'è passato il fulmine, si lieva  
 Di là dove l'altissimo fragore  
 Presso alli morti buoi steso l'aveva;  
 Che mira senza fronde e senza onore  
 Il pin che di lontan veder solea:  
 Tal si levò il Pagano a piè rimaso,  
 Angelica presente al duro caso.

## LXVI

Sospira e geme, non perchè l'annoï  
Che piede o braccia s'abbia rotto o mosso,  
Ma per vergogna sola, onde a'di suoi  
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:  
E più, ch'oltra il cader, sua Donna poi  
Fu che gli tolse il gran peso d'adosso.  
Muto restava, mi cred'io, se quella  
Non gli rendea la voce e la favella.

## LXVII

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca!  
Che del cader non è la colpa vostra,  
Ma del cavallo, a cui riposo et esca  
Meglio si convenia, che nuova giostra.  
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;  
Che di esser stato il perditor dimostra:  
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,  
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

## LXVIII

Mentre costei conforta il Saracino,  
Ecco col corno e con la tasca al fianco,  
Galoppando venir sopra un ronzino  
Un messaggier che pareva afflito e stanco;  
Che come a Sacripante fu vicino,  
Gli domandò se con lo scudo bianco,  
E con un bianco pennoncello in testa  
Vide un guerrier passar per la foresta.

## LXIX

Rispose Sacripante: Come vedi,  
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;  
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,  
Fa che per nome io lo conosca ancora.  
Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,  
Io ti satisfarò senza dimora:  
Tu dei saper che ti levò di sella  
L'alto valor d'una gentil donzella.

## LXX

Ella è gagliarda, et è più bella molto,  
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:  
Fu Bradamante quella che t'ha tolto  
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.  
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto  
Il Saracin lasciò poco giocondo,  
Che non sa che si dica o che si faccia.  
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

## LXXI

Poi che gran pezzo al caso intervenuto  
Ebbe pensato in vano, e finalmente  
Si trovò da una femina abbattuto,  
Che pensandovi più, più dolor sente;  
Montò l'altro destrier, tacito e muto:  
E senza far parola, chetamente  
Tolse Angelica in groppa, e differilla  
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

## LXXII

Non furo iti duo miglia, che sonare  
Odon la selva che li cinge intorno,  
Con tal rumor e strepito, che pare  
Che tremi la foresta d'ogni intorno;  
E poco dopo un gran destrier n'appare  
D'oro guernito, e riccamente adorno,  
Che salta macchie e rivi, et a fracasso  
Arbori meva e ciò che vieta il passo.

## LXXIII

Se l'intricati rami e l'aer fuso  
(Disse la Donna) agli occhi non contende,  
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco  
Con tal rumor la chiusa via si fende.  
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:  
Deh come ben nostro bisogno intende!  
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;  
E ne vien egli a satisfarci ratto.

## LXXIV

Smonta il Circasso, et al destrier, s'accosta;  
E si pensava dar di mano al freno.  
Colle groppe il destrier gli fa risposta;  
Che fu presto al girar come un baleno;  
Ma non arriva dove i calci apposta:  
Misero il cavalier se giungea a pieno!  
Che ne'calci tal possa avea il cavallo,  
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

## LXXV

Iodi va mansueto alla Donzella  
Con umile sembiante e gesto umano,  
Come intorno al patrone il can saltella,  
Che sia dui giorni o tre stato lontano.  
Baiardo ancora avea memoria d'ella  
Ch'in Albracca il servia già di sua mano  
Nel tempo che da lei tanto era amato  
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

## LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,  
Con l'altra tocca e palpa il collo o il petto.  
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,  
A lei, come un agnel, si fa soggetto.  
In tanto Sacripante il tempo piglia:  
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.  
Del ronzin disgravato la Donzella  
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

## LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira  
Venir sonando d'arme un gran pedone.  
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;  
Che conosce il figliuol del Duca Amone.  
Più che sua vita l'ama egli e desira;  
L'odia e fugge ella più che gru falcone  
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;  
Ella amò lui: or han coagiato sorte.

## LXXVIII

E questo hanno causato due fontane  
Che di diverso effetto hanno liquore,  
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:  
D'amoroso disio l'una empie il core;  
Chi bee de l'altra, senza amor rimane  
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.  
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge:  
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

## LXXIX

Quel liquor di secreto velen misto,  
Che muta in odio l'amorosa cura,  
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,  
Nei sereni occhi subito s'oscura;  
E con voce tremante e viso tristo  
Supplica Sacripante e lo scongiura  
Che quel guerrier più appresso non attenda;  
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

## LXXX

Son dunque ( disse il Saracino ) sono  
Dunque in sì poco credito con voi?  
Che mi stimiate inutile, e non buono  
Da potervi difender da costui,  
Le battaglie d'Albracca già vi sono  
Di mente uscite, e la notte ch'io fui  
Per la salute vostra solo e nudo,  
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

## LXXXI

Non risponde ella, e non sa che si faccia,  
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,  
Che da lontano al Saracino minaccia,  
Come vide il cavallo e conobbe esso,  
E riconobbe l'angelica faccia  
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.  
Quel che segui tra questi dui superbi,  
Vo'che per l'altro Canto si riserbi.

## CANTO SECONDO

## ARGOMENTO

*Divide accortamente il messo finto  
La pugna fra Rinaldo, e Sacripante,  
Come in Parigi va da Carlo, e spinto  
Verso Inghilterra il Cristiano amante  
Col volto intanto di pietà dipinto  
Regiona Pinabel con Bradamante,  
E fa caderla in una grotta oscura  
Per darle insieme e morte, e sepoltura.*

## I

Ingiustissimo Amor, Perchè sì raro  
Corrispondenti fai nostri disiri?  
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro  
Il discorde voler ch'in dui cor miri?  
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,  
E nel più cieco e maggior fondo tiri  
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,  
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

## II

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,  
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:  
Quando le pareo bello e l'amava ella,  
Egli odiò lei quanto si può più odiare  
Ora s'affligge indarno o si flagella:  
Così renduto ben gli è pare a pare.  
Elle l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,  
Che più tosto che lui vorria la morte.

## III

Rinaldo al Saracino con molto orgoglio  
Gridò; Scendi, ladron, del mio cavallo:  
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;  
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:  
E levar questa donna anco ti voglio;  
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.  
Sì perfetto destrier, donna sì degna:  
A un ladron non mi par che si convegna.

## IV

Tu te ne menti che ladrone io sia  
( Rispose il Saracino non meno altiero ):  
Chi dicesse a te ladro, lo diria  
( Quanto io n'odo per fama ) più con vero.  
La pruova or si vedrà, chi di noi sia  
Più degno de la donna e del destriero;  
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna  
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

## V

Come soglion talor dui can mordenti,  
O per invidia o per altro odio mossi,  
Avvicinarsi digrignando i denti,  
Con occhi biechi e più che braccia rossi;  
Indi a'morsi venir, di rabbia ardenti,  
Con aspri ringhi e rabuffati dossi:  
Così alle spade e dai gridi e da l'onte  
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

## VI

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale  
Credete ch'abbia il Saracino vantaggio?  
Nè ve n'ha però alcun; che così vale  
Forse ancor men ch'unno inesperto paggio:  
Che 'l destrier per istinto naturale  
Non volea far al suo Signor oltraggio:  
Nè con man nè con spron potea il Circasso  
Farlo a volontà sua mover mai passo.



## VII

Quando crede cacciarlo, agli s'arresta;  
 E se tener lo vuole, o corre o trotta:  
 Poi sotto il petto si caccia la testa,  
 Giuoca di schiene e mena calci in frotta.  
 Vedendo il Saracin ch'a domar questa  
 Bestia superba era mal tempo allotta,  
 Ferma le man sul primo arcione e s'alza,  
 E dal sinistro fianco in piede abalza.

## VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto  
 Da l'ostinata furia di Baiardo,  
 Si vide cominciar ben degno assalto  
 D'un par di cavallier tanto gagliardo.  
 Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:  
 Il martel di Vulcano era più tardo  
 Ne la spelonca affumicata, dove  
 Battea all'incude i folgori di Giove.

## IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi  
 Colpi veder che mastri son del giuoco:  
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;  
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;  
 Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;  
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;  
 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,  
 L'altro aver posto immanentemente il piede.

## X

Ecco Rinaldo con la spada adosso  
 A Sacripante tutto s'abbandona;  
 E quel porge lo scudo ch'era d'osso,  
 Con la piastra d'acotar temprata e buona.  
 Taglia Fusberta, ancor che molto grosso:  
 Ne geme la foresta e ne risuona.  
 L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,  
 E lascia al Saracin stordito il braccio.

## XI

Come vide la timida Donzella  
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,  
 Per gran timor cangiò la faccia bella,  
 Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:  
 Nè le par che vi sia da tardar, s'ella  
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,  
 Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,  
 Quanto esso lei miseramente amava.

## XII

Volta il cavallo, e ne la selva solta  
 Lo caccia per un aspro e stretto calle:  
 E spesso il viso smorto a dietro volta;  
 Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.  
 Fuggendo non avea fatto via molta,  
 Che scontrò un Eremita in una valle,  
 Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,  
 Devoto e venerabile d'aspetto.

## XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,  
 Sopra un lento asinel se ne veniva;  
 E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,  
 Di coscienza scropolosa e schiva.  
 Come egli vide il viso delicato  
 De la Donzella che sopra gli arriva,  
 Debil quantunque e mal gagliarda fosse,  
 Tutta per carità se gli commosse.

## XIV

La Donna al Fraticel chiede la via  
 Che la conduca ad un porto di mare,  
 Perchè levar di Francia si vorria  
 Per non udir Rinaldo nominare.  
 Il Frate, che sapea negromanzia,  
 Non cessa la Donzella confortare  
 Che presto la trarrà d'ogni periglio;  
 Et ad una sua tasca diè di piglio.

## XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;  
 Che legger non finì la prima faccia,  
 Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,  
 E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.  
 Quel se ne va, da la scrittura astretto,  
 Dove i dui cavallieri a faccia a faccia  
 Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;  
 Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

## XVI

Per cortesia (disse) un dì voi mi mostre,  
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:  
 Che merto avrete alle fatiche vostre,  
 Finita che tra voi sia la battaglia?  
 Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,  
 E senza pur aver rotta una maglia,  
 Verso Parigi mena le Donzella  
 Che v'ha condotti a questa pugna fella.

## XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando  
 Che ne va con Angelica a Parigi,  
 Di voi ridendo insieme, e motteggiando  
 Che senza frutto alcun siate in litigi.  
 Il meglio forse vi sarebbe, or quando  
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;  
 Che s'in Parigi Orlando la può avere,  
 Non ve la lascia mai più rivedere.

## XVIII

Veduto avreste i cavalier turbarsi  
 A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,  
 Senza occhi e senza mente nominarsi,  
 Che gli avesse il rival così scherniti:  
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi  
 Con sospir che parean del fuoco usciti,  
 E giurar per isdegno e per furore,  
 Se giungea Orlando, di cavargli il core.

## XIX

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,  
E sopra vi si lancia e via galoppa;  
Nè al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,  
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa,  
L'animoso cavallo urta e fracassa,  
Punto dal suo signor, ciò che egli 'ntoppa:  
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine  
Far che dal corso il corridor declinè.

## XX

Signor, non voglio che vi paia strano,  
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,  
Che già più giorni ha seguitato in vano,  
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.  
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,  
Non per vizio seguirsi tante miglia,  
Ma per guidar dove la donna giva,  
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

## XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione,  
La vide et appostolla il buon destriero  
Che si trovava aver voto l'arcione,  
Però che n'era sceso il cavalliero  
Per combatter di par con un Barone,  
Che men di lui non era in arme fiero;  
Poi ne seguì l'orme di lontano,  
Bramoso porla al suo signore in mano.

## XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,  
Per la gran selva inanzi se gli messe;  
Nè lo volea lasciar montare in sella,  
Perchè ad altro camin non lo volgesse.  
Per lui trovò Rinaldo la Donzella  
Una e due volte, e mai non gli successe;  
Che fu da Ferrau prima impedito,  
Poi dal Circasso, come avete udito.

## XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo  
De la Donzella li falsi vestigi,  
Credette Baiardo anco, e stette saldo  
E mansueto ai soliti servigi.  
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,  
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;  
E vola tanto col disio, che lento,  
Nonch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

## XXIV

La notte a pena di seguir rimane  
Per affrontarsi col signor d'Anglante:  
Tanto ha creduto alle parole vane  
Del messaggier del cauto Negromante.  
Non cessa cavalcar sera e dimane,  
Che si vede apparir la terra avanti,  
Dove Re Carlo, rotto e mal condotto,  
Con le reliquie sue s'era ridotto:

## XXV

E perchè dal Re d'Africa battaglia  
Et assedio v'aspetta, usa gran cura  
A raccor buona gente e vettovaglia  
Far cavamenti a riparar le mura.  
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia.  
Senza gran differir, tutto procura.  
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne  
Gente onde possa un novo campo farne.

## XXVI

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,  
E ritentar la sorte de la guerra.  
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,  
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.  
Ben de l'andata il Paladin si lagna:  
Non ch'abbia così in odio quella terra;  
Ma perchè Carlo il manda allora allora,  
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

## XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno  
Volentier cosa; poi che fu distolto  
Di gir cercando il bel viso sereno  
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:  
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno  
A quella via si fu subito volto,  
Et a Calesse in poche ore trovossi;  
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

## XXVIII

Contra la volontà d'ogni nocchiero,  
Pel gran desir che di tornare avea,  
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,  
E gran procella minacciar pareva.  
Il vento si sdeguò, che da l'oltiero  
Sprezzar si vide e con tempesta rea  
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,  
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

## XXIX

Calano tosto i marinari accorti  
Le maggior vele, e pensano dar volta  
E ritornar ne li medesmi porti,  
Donde in mal punto avean la nave sciolta.  
Non convien (dice il vento) ch'io comporti  
Tanta licenza ch'avete tolta;  
E soffia e grida, e naufragio minaccia  
S'altrove van, che dove egli li caccia.

## XXX

Or a poppa, or all'orza hann'il crudele  
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo  
Essi di quà di là con umil vele  
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.  
Ma perchè varie fila a varie tele  
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,  
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,  
E torno a dir di Bradamante sua.

## XXXI

Io parlo di quella inclita Donzella,  
Per cui Re Sacripante in terra giacque,  
Che di questo Signor degna sorella,  
Del duca Amone e di Beatrice nacque.  
La gran possanza e il molto ardir di quella  
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,  
( Che più d'un paragoo ne vide saldo )  
Che 'l lodata valor del buon Rinaldo.

## XXXII

La donna amata fu da un cavalliero  
Che d'Africa passò col Re Agramante  
Che partori del seme di Ruggiero  
La disperata figlia d'Agolante.  
E costei, che nè d'orso nè di fiero  
Leone uscì, non sdeguò tal amante;  
Ben che concesso, fuor che vedersi una  
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

## XXXIII

Quindi cercanda Bradamante già  
L'amante suo ch'avea nome dal padre,  
Così sicura senza compagnia,  
Come avesse in sua guardia mille squadre:  
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia  
Battere il volto de l'antiqua madre,  
Traversò un bosco, e dopoi bosco un monte;  
Tanto che giunse ad una bella fonte.

## XXXIV

La fonte discorreva per mezzo un prato,  
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,  
Ch'i'viandanti col mormorio grato  
A ber invita e a far seco soggiorno:  
Un culto monticel dal manco lato  
Le difende il calor del mezzo giorno.  
Quivi, come i begli occhi pria si torse;  
D'un cavallier la giovane s'accorse;

## XXXV

D'un cavallier ch'all'ombrad'un boschetto  
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo  
Sedea pensoso, tacito e soletto  
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.  
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto  
Dal faggio, ove legato era il cavallo:  
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,  
E si mostrava addolorato e laiso.

## XXXVI

Questo dir, ch'a tutti sta nel core,  
De'fatti altrui sempre cercar novella,  
Fece a quel cavallier del suo dolore  
La cagion domandar da la donzella.  
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,  
Dal cortese parlar mosso di quella  
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo  
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

I QUATTRO POETI

## XXXVII

E cominciò: Signor, io conducea  
Pedoni e cavallieri, e venia in campo  
Là dove Carlo Marsilio attendea,  
Perch'al scender del monte avesse inciampo;  
E una giovane bella meco avea,  
Del cui fervido amor nel petto avvampo:  
E ritrovai presso a Rodonna armato  
Un che frenava un gran destriero alato,

## XXXVIII

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia  
Una de l'infernali anime orrende,  
Vede la bella e cara donna mia;  
Come falcon che per ferir discende  
Cala e poggia in uno atimo, e tra via  
Getta le mani, e lei smarrita prende.  
Ancor non m'era accorto de l'assalto,  
Che de la donna io sent' 'l grido in alto.

## XXXIX

Così il rapace nibio furar suole  
Il misero pulcin presso alla chioccia,  
Che di sua inavvertenza poi si duole,  
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.  
Io non posso seguir un uom che vole  
Chiuso tra monti, a piè d'un' erta roccia:  
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi  
Ne l'aspre vie de'faticosi sassi.

## XL

Ma come quel che men curato avrei  
Vedermi trar di mezzo il petto il core,  
Lasciai lor via seguir quagli altri miei  
Senza mia guida e senza alcun rettore:  
Per li acosci puggi e manco rei  
Presi la via che mi mostrava Amore  
E dove mi pareva che quel rapace  
Portassi il mio conforto e la mia pace.

## XLI

Sei giorni me n'andai matina e sera  
Per balze e per pendici orride e strane,  
Dove non via, dove sentier non era,  
Dove nè seguio di vestigie umane:  
Poi giunse in una valle incolte e fiera,  
Di ripe cinta e spaventose tane,  
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello  
Forte e ben posto, a meraviglia bello.

## XLII

Da lungi par che come fiamma lustrì,  
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.  
Come più m'avvicino ai muri illustri,  
L'opra più bella e più mirabil parmi.  
E seppi poi, come i demoni industri,  
Da suffumigi tratti e sacri carmi,  
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,  
Temprato all'onda et allo Stigio foco.

## XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre  
Che non vi può nè ruggine nè macchia.  
Tutto il paese giorno e notte scorre,  
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.  
Cosa non ha ripar che voglia torre:  
Sol dietro in van se li bestemia e gracchia.  
Quivi la donna anzi il mio cor mi tiene,  
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

## XLIV

Ah lasso! che poss'io più che mirare  
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?  
Come la volpe, che 'l figlio gridare  
Nel nido oda de l'aquila di giuso,  
S'aggira intorno, e non sa che si fare,  
Poi che l'ali non ha da gir là suso.  
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,  
Che non vi può salir chi non è augello.

## XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire  
Duo cavallier ch'avean per guida un Nano,  
Che la speranza aggiunsero al desire;  
Ma ben fu la speranza e il desir vano.  
Ambi erano guerrier di sommo ardire;  
Era Gradasso l'un, Re Sericano;  
Era l'altro Ruggier, giovane forte,  
Pregiato assai ne l'Africana corte.

## XLVI

Vengon (mi disse il Nano) per far pruova  
Di lor virtù col sir di quel castello,  
Che per via strana, inusitata e nuova  
Cavalca armato il quadrupede augello.  
Deh, Signor (dissi io lor), pietà vi muova  
Del duro caso mio spietato e fello!  
Quando (come ho speranza) voi vinciate,  
Vi prego la mia donna mi rendiate.

## XLVII

E come mi fu tolta; lor narrai,  
Con lagrime affermando il dolor mio.  
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,  
E giù calaro il poggio alpestre e rio.  
Di lontan la battaglia io riguardai,  
Pregando per la lor vittoria Dio.  
Era sotto il castel tanto di piano,  
Quanto in due volte si può trar con mano.

## XLVIII

Poi che fur giunti a piè de l'alta rocca,  
L'uno e l'altro volea combatter prima:  
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca  
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.  
Quel Serican si pone il corao a bocca:  
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.  
Ecco apparire il cavalliero armato  
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

## XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse,  
Come suol far la peregrina grue  
Che corre prima, e poi vediamo alzarle  
Alla terra vicina un braccio o due;  
E quando tutte sono all'aria sparse,  
Velocissime mostra l'ale sue.  
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,  
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

## L

Quando gli parve poi, volse il destriero  
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,  
Come casca dal ciel falcon maniero  
Che levar veggia, l'anitra o il colombo.  
Con la lancia arrestata il cavalliero  
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.  
Gradasso a pena del calar s'avvede,  
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

## LI

Sopra Gradasso il Mago l'esta roppe;  
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:  
Per questo il volator non interrompe  
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.  
Il grave scontro fa chinare le groppe  
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.  
Gradasso avea un Alfana la più bella  
E la miglior che mai portasse sella.

## LII

Sin alle stelle il volator trascorse;  
Indi girossi e tornò in fretta al basso,  
E percosse Ruggier che non s'accorse,  
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.  
Ruggier del grave colpo si distorse,  
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;  
E quando si voltò per lui ferire,  
Da se lontano il vide al ciel salire.

## LIII

Or su Gradasso, or su Ruggier percote  
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;  
E le botte di quei lascia ognor vote  
Perchè è sì presto, che si vede a pena.  
Girando va con spaziose rote;  
E quando all'uno accenna, all'altro mena:  
All'uno e all'altro si gli occhi abbarbaglia,  
Che non ponno veder donde gli assaglia.

## LIV

Fra duo guerrieri in terra et uno in cielo  
La battaglia durò sin a quella ora  
Che spiegando pel mondo oscuro velo,  
Tutte le belle cose discolora.  
Fu quel ch'iodico, e non v'aggiungo un pelo:  
Io 'l vidi, i' 'l so; nè m'assicuro ancora  
Di dirlo altrui; che questa meraviglia  
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.



## LV

D'un bel drappo di seta avea coperto  
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.  
Come avesse, non so, tanto sofferto  
Di tenerlo nascosto in quella veste;  
Ch'inimantimente che lo mostra aperto  
Forza è ch'il mira, abbarbagliato reste,  
E cada come corpo morto cade,  
E venga al Negromante in potestade.

## LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo,  
E luce altra non è tanto lucente.  
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo  
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.  
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo  
Gran spazio mi riebbi finalmente;  
Ne più i guerrier nè più vidi quel Nano,  
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

## LVII

Pensai per questo che l'incantatore  
Avesse amendui colti a un tratto insieme,  
E tolto per virtù de lo splendore  
La libertade a loro; e a me la speme.  
Così a quel loco, che chiudeva il mio core,  
Dissi, partendo, le parole estreme.  
Or giudicate, s'altra pena ria,  
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

## LVIII

Ritornò il cavallier nel primo duolo,  
Fatta che n'ebbe la cagion palese.  
Questo era il conte Pisabel, figliuolo  
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;  
Che tra sua gente scelerata, solo  
Leale esser non volse nè cortese,  
Ma ne li vizii abominandi e brutti  
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

## LIX

La bella donna con diverso aspetto  
Stette ascoltando il Maganzese cheta;  
Che come prima di Ruggier fu detto,  
Nel viso si mostrò più che mai heta:  
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto  
Turboassi tutta di amorosa pietà  
Nè per una o due volte contentosse  
Che ritornato a replicar le fosse.

## LX

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,  
Gli disse: Cavallier, datti riposo;  
Che ben può la mia giunta esserti cara,  
Pererti questo giorno avventuroso.  
Andiam pur tosto a quella stanza avara  
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;  
Nè spesa sarà in van questa fatica,  
Se fortuna non m'è troppo nemica.

## LXI

Rispose il cavallier: Tu vuoi ch'io passi  
Di nuovo i monti, e mostriti la via?  
A me molto non è perdere i passi,  
Perduta avendo ogni altra cosa mia;  
Ma tu per balze e ruinosi sassi  
Cerchi entrare in pregione: e così sia,  
Non hai di che dolerti di me poi  
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

## LXII

Così dice egli; e torna al suo destriero,  
E di quella animosa si fa guida,  
Che si mette a periglio per Ruggiero,  
Che la pigli quel Mago o che la ancida.  
Io questo ecco alle spalle il messaggero,  
Ch'aspetta aspetta, a tutta voce grida,  
Il messaggier da chi il Circasso intese  
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

## LXIII

A Bradamante il messaggier novella  
Di Monpolier e di Narbona porta,  
Ch'alzato li standardi di Castella  
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;  
E che Marsilia, non v'essendo quella  
Che la dovea guardar, mal si conforta,  
E consiglio e soccorso le domanda  
Per questo messo, e se le raccomanda.

## LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia  
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,  
Avea l'Imperator dato alla figlia  
Del Duca Amon, in ch'avea speme e fede;  
Però che 'l suo valor con meraviglia  
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.  
Or, com'io dico, a domandar aiuto  
Quel messo da Marsilia era venuto.

## LXV

Tra sì e no la Giovine sospesa,  
Di voler ritornar dubita un poco:  
Quinci l'onore e il debito le pesa,  
Quindi l'incalza l'amoroso foco.  
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,  
E trar Ruggier de l'incantato loco;  
E quando sua virtù non possa tanto,  
Almen restargli prigioniera accanto.

## LXVI

E fece iscusar tal, che quel messaggio  
Parve contento rimanere e cheto.  
Indi girò la briglia al suo viaggio,  
Con Pinabel che non ne parve lieto;  
Che seppe esser costei di quel lignaggio  
Che tanto ha in odio in publico e in secreto:  
E già s'avvisa le future angosce,  
Se lui per Maganzese ella conosce.

## LXVII

Tra casa di Manganza e di Chiarmona  
Era odio antico e inimicizia intensa;  
E più volte s'avean rotta la fronte,  
E sparso di lor sangue copia immensa:  
E però nel suo cor l'iniquo Coote  
Tradir l'incanta Giovane si pensa,  
O, come prima comodo gli accada,  
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

## LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia,  
Il nativo odio, il dubbio e la paura  
Ch'inave lutamente uscì di via,  
E ritrovossi in una selva oscura,  
Che nel mezzo avea un monte che finia  
La nuda cima in una pietra dura:  
E la figlia del Duca di Dordona  
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

## LXIX

Come si vide il Maganzese al bosco,  
Pensò torsi la donna da le spalle.  
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,  
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.  
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)  
Siede un ricco castel giù ne la valle.  
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio  
Certificar con gli occhi me ne voglio.

## LXX

Così dicendo, alla cima superna  
Del solitario monte il destrier caccia,  
Mirando pur s'alcuna via discerna,  
Come lei possa tor da la sua traccia.  
Ecco nel sasso trova una caverna  
Che si profonda più di trenta braccia.  
Tagliato a picchi et a scarpelli il manto  
Scende giù al dritto, et ha una porta al basso.

## LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e capace  
Ch'io maggior stanza largo abito dava;  
E fuor n'uscì splendor, come di face,  
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.  
Mentre quivi il fellon sospeso tace,  
La Donna che da lungi il seguiva  
(Perchè perderne l'orme si temea),  
Alla spelunca gli sopraggiungea.

## LXXII

Poi che si vide il traditore uscire  
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,  
O da se torla o di farla morire,  
Nuovo argomento immaginosi e strano.  
Le si fe'incontra, e su la fe'salire  
Là dove il monte era forato e vano;  
E le disse ch'avea visto nel fondo  
Una donzella di viso giocondo,

## LXXIII

Ch'a'bei sembianti et alla ricca vesta  
Esser pareva di non ignobil grado;  
Ma quanto più potea turbata e mesta,  
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:  
E per saper la condizion di questa,  
Ch'avea già cominciato entrar nel guado;  
E che era uscito de l'interna grotta  
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

## LXXIV

Bradamante, che come era animosa,  
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;  
E d'aiutar la donna, disiosa,  
Si pensa come por colà giù il piede.  
Ecco d'un olmo alla cima frondosa  
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;  
E con la spada quel subito tronca,  
E lo declina giù ne la spelunca.

## LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda  
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:  
Prima giù i piedi ne la tana manda.  
E su le braccia tutta si suspende  
Sorridente Pinabello, e le domanda  
Come ella salti; e le man apre e stende,  
Dicendole: Qui fosser teco insieme  
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

## LXXVI

Non come volle Pinabello avvenne  
De l'innocente Giovane la sorte;  
Perchè giù diroccando, a ferir venne  
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.  
Ben si spezzò; ma tanto la sostiene,  
Che 'l suo favor la liberò da morte.  
Giacque stordita la Donzella alquanto,  
Come io vi seguirò ne l'altro Canto.

—

## CANTO TERZO

—

## ARGOMENTO

*Prima dal sepolto spirito di Morlino,  
Poi da Melissa Bradamante intende  
De' discendenti suoi l'alto destino,  
E l'volto, e l'grado, e 'l lor valor comprende.  
Poi verso i Pirenei monti il cammino  
Con la maga fatal sicura prende  
Di far, rubando un prezioso anello,  
Un corno al vecchio Atlante, uno a Brunel-*

(10.)

## I

Chi mi darà la voce e le parole  
 Convenienti a sì nobil soggetto?  
 Chi l'ale al verso presterà, che vole  
 Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?  
 Molto maggior di quel furor che suole  
 Ben or convien che mi riscaldi il petto;  
 Che questa parte al mio signor si debbe,  
 Che canta gli avi, onde l'origine ebbe:

## II

Di cui fra tutti li Signori illustri,  
 Dal ciel sortiti a governar la terra,  
 Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustri  
 Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra,  
 Nè che sua nobiltade abbia più lustri  
 Servata, e serverà (s'io me non erra  
 Quel profetico lume che m'ispiri)  
 Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

## III

E volendone a pien dicar gli onori,  
 Bisogna non la mia, ma quella cetra  
 Con che tu dopo i Gigantei furori  
 Rendesti grazia al Regnator de l'etra.  
 S'istrumenti avrò mai da te migliori,  
 Atti a sculpire in così degna pietra,  
 In queste belle immagini disegno  
 Porre ognimia fatica, ogni mio ingegno.

## IV

Levando in tanto queste prime rudi  
 Scaglie u'andrò collo scarpello inetto:  
 Forse ch'ancor con più solerti studi  
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.  
 Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi  
 Potran, nè usberghi assicurare il petto:  
 Parlo di Pinabello di Maganza,  
 Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

## V

Il traditor pensò che la Donzella  
 Fosse ne l'alto precipizio morta;  
 E con pallida faccia lasciò quella  
 Trista e per lui contaminata porta  
 E tornò presto a rimontar in sella:  
 E, come quel ch'avea l'anima torta,  
 Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,  
 Di Bradamante ne menò il cavallo.

## VI

Lasciàn costui, che mentre all'altrui vita  
 Ordisce inganno, il suo morir procura;  
 E torniamo alla Donna che tradita,  
 Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura  
 Poi ch'ella si levò tutta stordita,  
 Ch'avesse percorso in su la pietra dura,  
 Dentro la porta andò, ch'adito dava  
 Ne la seconda assai più larga cava.

## VII

La stanza, quadra e spaziosa, pare  
 Una devota e venerabil chiesa,  
 Che su colonne alabastrine e rare  
 Con bella architettura era sospesa.  
 Surges nel mezzo un bel locato altare,  
 Ch'avesse dinanzi una lampada accesa;  
 E quella di splendente e chiaro foco  
 Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

## VIII

Di devota umiltà la Donna tocca,  
 Come si vide in loco sacro e pio,  
 Incominciò col core e con la bocca,  
 Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.  
 Un picciol uscio in tanto stride e crocca,  
 Ch'era all'incontro, onde una donna uscio  
 Disciuta e scalza, e sciolte avea le chiome  
 Che la Donzella salutò per nome.

## IX

E disse: O generosa Bradamante,  
 Non giunta qui senza voler divino,  
 Di te più giorni m'ha predetto inante  
 Il profetico spirito di Merlino,  
 Che visitar le sue reliquie sante  
 Dovevi per insolito cammino:  
 E qui son stata acciò ch'io ti riveli  
 Quel c'han di te già statuito i cieli.

## X

Questa è l'antiqua e memorabil grotta  
 Ch'edificò Merlino, il savio Mago  
 Che forse ricordare odi talotta,  
 Dove ingannollo la Donna del lago.  
 Il sepolcro è qui giù, dove corrotta  
 Giace la carne sua, dove egli vago  
 Di soddisfare a lei che gli 'l suase,  
 Vivo corcosi, e morto ci rimase.

## XI

Col corpo morto il vivo spirito alberga  
 Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba  
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erge,  
 Secondo che sarà corvo, o colomba.  
 Vive la voce; e come chiara emerge,  
 Udir potrai da la marmorea tomba;  
 Che le passate e le future cose,  
 A chi gli domandò, sempre rispose.

## XII

Più giorni son ch'in questo cimiterio  
 Venni di remotissimo paese,  
 Perchè circa il mio studio alto misterio  
 Mi facesse Merlino meglio palese:  
 E perchè ebbi vederti desiderio,  
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese,  
 Che Merlino che 'l ver sempre mi predisse.  
 Termine al venir tuo questo di fise.

## XIII

Stassi d'Amon la sbigottita figlia  
Tacita e fissa al ragionar di questa;  
Et ha sì pieno il cor di meraviglia  
Che non sa s'ella dorme; o s'ella è desta:  
E con rimosse e vergognose ciglia  
(Come quella che tutta era modesta)  
Rispose: Di che merito son io,  
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

## XIV

E lieta de l'insolita avventura,  
Dietro alla Maga subito fu mossa,  
Che la condusse a quella sepoltura  
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.  
Era quella arca d'una pietra dura,  
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;  
Tal ch'alla stanza, ben che di Sol priva  
Dava splendore il lume che n'usciva.

## XV

O che natura sia d'alcuni marmi  
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,  
O forza pur di suffumigi e carmi  
E segni impressi all'osservate stelle  
(Come più questo verisimil parmi);  
Discopria lo splendor più cose belle  
E di scultura e di color, ch'intorno  
Il venerabil luogo aveano adorno.

## XVI

A pena ha Bradamante da la soglia  
Levato il piè ne la secreta cella,  
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia  
Con chiarissima voce le favella:  
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,  
O casta e nobilissima Donzella,  
Del cui ventre uscirà il seme secondo,  
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

## XVII

L'antiquo sangue che venne da Troia,  
Per li due miglior rivi in te commisto,  
Produrra l'ornamento, il fior, la gioia  
D'ogni lignaggio ch'abbi il Sol mai visto  
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,  
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.  
Ne la progenie tua con sommi onori  
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

## XVIII

I Capitani e i cavallier robusti  
Quindi usciran che col ferro e col senno  
Ricuiperar tutti gli onor vetusti  
De l'arme invitte alla sua Italia denno.  
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,  
Che, come il savio Augusto e Numa senno,  
Sotto il benigno e buon governo loro,  
Ritorneran la prima età de l'oro.

## XIX

Acciò dunque il vo'er delciel si metta  
In effetto per te, che di Ruggiero  
T'ha per moglier fin da principio eletta,  
Segue animosamente il tuo sentiero;  
Che cosa non sarà che s'intrometta,  
Da poterli turbar questo pensiero  
Sì che non mandi al primo assalto in terra  
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

## XX

Tacque Merlinò avendo così detto,  
Et agio all'opre de la Maga diede,  
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto  
Si preparava di ciascun suo crede.  
Avea di spirti un gran numero eletto  
Non so se da l'inferno o da qual sede,  
E tutti quelli in un luogo raccolti  
Sotto abiti diversi e varii volti.

## XXI

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,  
Là dove prima avea tirato un cerchio  
Che la potea capir tutta distesa,  
Et avea un palmo ancora di superchio.  
E perchè da li spirti non sia offesa,  
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;  
E le dice che taccia e stia a mirarla  
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

## XXII

Eccovi fuor de la prima spelonca,  
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;  
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,  
Come lo cinga intorno muro e fossa.  
In quella stanza, ove la bella conca  
Io se chiudea del gran Profeta l'ossa,  
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte  
Fatto d'intorno lor debute volte.

## XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo'dirti  
(Dicea l'incantatrice a Bradamente)  
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,  
Prima che nati sien, ci sono avante  
Non so veder quanto abbia da espedirti;  
Che non basta una notte a cose tante:  
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,  
Secondo il tempo, e che sarà oportuno.

## XXIV

Vedi quel primo, che ti rassomiglia  
Ne'bei sembianti e nel giocondo aspetto:  
Capo in Italia fia di tua famiglia,  
Del seme di Ruggiero in te concetto.  
Veder del sangue di Pontier vermiglia  
Per mano di costui la terra, aspetto,  
E vendicato il tradimento e il torto  
Contra quei che gli avranno il padre morto.



## XXV

Per opra di costui sarà deserto  
 Il Re de' Longobardi Desiderio:  
 D'Este e di Calan per questo merto  
 Il bel domino avrà dal sommo Imperio.  
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,  
 Onor de l'arme e del paese Esperio:  
 Per costui contra Barbari difesa  
 Più d'una volta fia la santa Chiesa.

## XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano,  
 Ch'ornerà di trofei tanti delubri:  
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano  
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.  
 Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano  
 Dopo il fratello il regno degl'Insubri.  
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio  
 Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

## XXVII

E sarà degno, a cui Cesare Oton  
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.  
 Vedi un altro Ugo: oh bella successione  
 Che dal patrio valor non si dislunga!  
 Costui sarà, che per giusta cagione  
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,  
 Che 'l terzo Ozone e il Pontefice tolga  
 De le man loro, e 'l grave assedio sciogla.

## XXVIII

Vedi Folco, che par ch'al suo germano,  
 Ciò ch'in Italia avea tutto abbi dato;  
 E vada a possedere indi lontano  
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;  
 E dia alla casa di Sansogna mano,  
 Che caduta sarà tutta da un lato;  
 E per la linea della madre, erede,  
 Con la progenie sua la terrà in piede.

## XXIX

Questo ch'or a noi viene, è il secondo  
 Di cortesia più che di guerre amico, (Azzo,  
 Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.  
 Vinto da l'un sarà il secondo Enrico;  
 E del sangue Tedesco orribil guazzo  
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:  
 De l'altro la Contessa gloriosa,  
 Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

## XXX

Virtù il farà di tal connubio degno;  
 Ch'a quell'età non poca laude estimo  
 Quasi di mezza Italia in dote il regno,  
 E la nipote aver d' Enrico primo.  
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,  
 Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo  
 D'aver la Chiesa de le man riscossa  
 De l'empio Federico Barbarossa.

## XXXI

Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona  
 Avrà in poter col suo bel tenitorio;  
 E sarà detto Marchese d'Ancona  
 Dal quarto Oton e dal secondo Onorio.  
 Lungo sarà, s'io mostro ogni persona  
 Del sangue tuo ch'avrà del Consistorio  
 Il confalone, e s'io narro ogni impresa  
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

## XXXII

Obizzo vedi e Folco, altri Azzì, altri Ughi,  
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;  
 Duo Guelfi, di quai l'uno Umbria suggiughi,  
 E vesta di Spoletì il ducal manto.  
 Ecco, chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi  
 D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:  
 Di costui parlo (e mostrullo Azzo quinto)  
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

## XXXIII

Ezellino, immanissimo tiranno,  
 Che fia creduto figlio del Demonio.  
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,  
 E distruggendo il bel paese Ausonio,  
 Che pietosi appo lui stati saranno  
 Mario, Silla, Neron, Gaio et Antonio.  
 E Federico Imperator secondo  
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

## XXXIV

Terrà costui con più felice scettro  
 La bella terra che siede sul fiume,  
 Dove chiamò con lacrimoso plettro  
 Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,  
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,  
 E Cigno si vesti di bianche piume;  
 E questa di mille oblighi mercede  
 Gli donerà l'Apostolica sede.

## XXXV

Dove lascio il fratel Aldobrandino?  
 Che per dar al Pontefice soccorso  
 Contra Oton quarto e il campo Ghibellino  
 Che sarà presso al Campidoglio corso,  
 Et avrà preso ogni luogo vicino,  
 E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,  
 Nè potendo prestargli aiuto senza  
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

## XXXVI

E non avendo gioia o miglior pegni,  
 Per sicurtà daralle il frate in mano.  
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,  
 E romperà l'esercito Germano:  
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni  
 Darà supplicii ai conti di Celano;  
 Et al servizio del sommo Pastore  
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

## XXXVII

Et Azzo, il suo fratel, lascerà erede  
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,  
D'ogni città che da Troento siede  
Tra il mare a l'Appennin fin all' Isauro,  
E di grandezza d'animo e di fede,  
E di virtù, miglior che gemme et auro:  
Che dona e toglie ogn' altro ben Fortuna;  
Sol in virtù non ha potenza alcuna.

## XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio  
Splenderà di valor, purchè non sia  
A tanta esaltation del bel lignaggio  
Morte o Fortuna invidiosa e ria.  
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,  
Dove del padre allor statico fia.  
Or Obizzo ne vien, che giovinetto  
Dopo l'avo sarà principe eletto.

## XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui  
Reggio giocondo, e Modona feroce.  
Tal sarà il suo valor, che Signor lui  
Domanderanno i popoli a una voce.  
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,  
Confalonier de la Cristiana croce:  
Avrà il ducato d' Andria con la figlia  
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

## XL

Vedi in un bello et amichevol groppo  
De li principi illustri l'eccellenza,  
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,  
Alberto d' amor pieno e di clemenza.  
Io tacerò per non tenerti troppo.  
Come al bel regno aggiungeran Favenza.  
E con maggior fermezza Adria, che valae  
Da se nomar l' indomite acque sae;

## XLI

Come la terra, il cui produr di rose  
Le diè piacevol nome in Greche voci,  
E la città ch'in mezzo alle piosose  
Paludi, del Po teme ambe le foci,  
Dove abitan le genti disiose  
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.  
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille  
Altre castelle e popolose ville.

## XLII

Ve' Nicolò, che tenero fanciullo  
Il popol crea Signor de la sua terra;  
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,  
Che contra lui le civil arme afferra.  
Sarà di questo il pueril trastullo  
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;  
E da lo studio del tempo primiero  
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

## XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto  
Ogni disegno, e lor tornare in danno;  
Et ogni stratagemma avrà sì noto,  
Che sarà duro il poter fargli inganno.  
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,  
E di Reggio e di Parma agro tiranno;  
Che da costui spogliato a un tempo fia  
E del dominio e della vita ria.

## XLIV

Avrà il bel Regno poi sempre augumento,  
Senza torcer mai piè dal camin dritto;  
Nè ad alcuno farà mai nocumento,  
Da cui prima non sia d' ingiuria afflito:  
Et è per questo il gran Motor contento  
Che non gli sia alcun termine prescritto;  
Ma duri prosperando in meglio sempre,  
Fin che si volga il ciel ne le sue tempie.

## XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,  
Fama de la sua età, l' inclito Burio,  
Che siede in pace, e più trionfo adduce  
Di quanti in altrui terre abbino corso.  
Chiuderà Marte ovè non veggia luce,  
E stringerà al Furor le mani al dorso.  
Di questo signor splendido ogni intento  
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

## XLVI

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia  
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,  
Come a Budrio col petto e con la faccia  
Il campo volto in fuga gli fermassi;  
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,  
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.  
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme  
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

## XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani  
De' gesti di costui lunga memoria,  
Là dove avrà dal Re de' Catalani  
Di pugna singular la prima gloria;  
E nome tra gl' invitti capitani  
S' acquisterà con più d' una vittoria:  
Avrà per sua virtù la Signoria,  
Più di trenta anni a lui debita pria.

## XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa  
A Principe, sua terra avrà a costui;  
Non perchè fia de le paludi mossa  
Tra campi fertilissimi da lui,  
Non perchè la farà con muro e fossa  
Meglio capace a' cittadini sui,  
E l' ornerà di templi e di palagi,  
Di piazze, di teatri e di mille agi;

## XLIX

Non perchè dagli artigli de l'audace  
Aligero Leon terrà difeso;  
Non perchè, quando la Gallica face  
Per tutto avrà la bella Italia accesa,  
Si starà sola col suo stato in pace,  
E dal timore e dai tributi illesa:  
Non sì per questi ed altri benefici  
Saran sue genti ad Ercol debitrice;

## L

Quanto che darà lor l'ioclita prole,  
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,  
Che saran quasi l'antiqua fama suole  
Narrar de' figli del Tindareo cigno,  
Ch'alternamente si privan del Sole  
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.  
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte  
L'altro salvar con sua perpetua morte.

## LI

Il grande amor di questa bella coppia  
Renderà il popol suo via più sicuro,  
Che se per opre di Vulcan, di doppia  
Cinta di ferro avesse intorno il muro.  
Alfonso è quel che col saper accoppia  
Sì la bontà, ch' al secolo futuro  
La gente crederà che sia dal cielo  
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

## LII

A grande uopo gli fia l'esser prudente,  
E di valore assomigliarsi al padre;  
Che si ritroverà, con poca gente,  
Da un lato aver le Venezieane squadre,  
Coei da l'altro, che più giustamente  
Non so se dovrà dir matrigna o madre;  
Ma se pur madre, a lui poco più pia,  
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

## LIII

E quante volte uscirà giorno o notte  
Col suo popol fedel fuor de la terra,  
Tante sconfitte e memorabil rotte  
Darà, a' nimici o per acqua o per terra.  
Le genti di Romagna mal condotte  
Contra i vicini e lor già amici, in guerra  
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo  
Che serra il Po, Santerno e Zuniolo.

## LIV

Nei medesmi confini anco saprallo  
Del gran Pastore il mercenario Ispano,  
Che gli avrà dopo con poco intervallo  
La Bastia tolta, e morto il Castellano,  
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo  
Non fia, dal minor fante al capitano,  
Che del racquisto e del presidio ucciso  
A Roma riportar possa l'avviso.

## LV

Costui sarà, col seono e con la lancia,  
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,  
D'aver dato all'esercito di Francia  
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.  
Nuoteranno i destrier fin alla pancia  
Nel sangue uman per tutta la campagna;  
Ch'a sepolire il popol verra manco  
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

## LVI

Quel ch' in pontificale abito imprime  
Del purpureo cappel la sacra chioma,  
E il liberal, magnanimo sublime,  
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,  
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime  
Darà materia eterna in ogn' idioma;  
Da cui fiorita età vuol il ciel giusto  
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe

## LVII

(Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,  
Come orna il Sol la macchina del mondo  
Molto più de la Luna e d'ogni stella;  
Ch'ognaltro lume a lui sempre è secondo.  
Costui con pochi a piedi e meno in sella  
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;  
Che quindici galee mena captive,  
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

## LVIII

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:  
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,  
Alla cui fama ostar, che di se il mondo  
Non empia, i monti non potran nè i mari:  
Gener del Re di Francia, Ercol secondo  
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impàri)  
Ippolito è, che non con minor raggio,  
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

## LIX

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui  
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,  
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui  
Valor la stirpe sua tanto sublima,  
Bisognerà che si rischiarì e abbui  
Più volte prima il ciel ch'io te li esprima,  
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia:  
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi

## LX

(taccia.

Così con volontà de la Donzella  
La dotta incantatrice il libro chiuse.  
Tutti gli spirti allora ne la cella  
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.  
Qui Bradamante, poi che la favella  
Le fu concessa usar la bocca schiuse,  
E domandò: Chi son li dua sì tristi,  
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

## LXI

Veniano sospirando , e gli occhi bassi  
 Parean tener , d' ogni baldanza privi ;  
 E gir lontan da loro io vedea i passi  
 Dei frati sì , che ne pareano schivi.  
 Parve ch' a tal domanda si cangiassi  
 La Maga in viso , e se' degli occhi rivi ;  
 E gridò : Ah sfortunati , a quanta pena  
 Lungo instigar d' uomini rei vi mena !

## LXII

O buona prole , o degna d' Ercol buono ,  
 Non vinca il lor fallir vostra bontade :  
 Di vostro sangue i miseri pur sono :  
 Qui ceda la giustizia alla pietade.  
 Indi soggiunse con più basso suono :  
 Di ciò dirti più inaozi non accade.  
 Statti col dolce in bocca , e non ti doglia  
 Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

## LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce ,  
 Piglierai meco la più dritta via  
 Ch' al lucente castel d' acciar conduce ,  
 Dove Ruggier vive in altrui balia.  
 Io tanto ti sarò compagna e duce ,  
 Che tu sia fuor de l' aspra selva ria :  
 T' insegnerò , poi che sarèn sul mare ,  
 Sì ben la via , che non potresti errare.

## LXIV

Quivi l' audace giovane rimase  
 Tutta la notte , e gran pezzo ne spese  
 A parlar con Merlin , che le suase  
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.  
 Lasciò di poi le sotterranee case ,  
 Che di nuovo splendor l' aria s' accese ,  
 Per un camin gran spazio oscuro e cieco ,  
 Aveudo la spirtal femina seco.

## LXV

E riusciro in un burrone ascoso  
 Tra monti inaccessibili alle genti ;  
 E tutto 'l dì senza pigliar riposo  
 Saliron balze , e traversâr torrenti.  
 E perchè men l' andar fosse noioso ,  
 Di piacevoli e bei ragionamenti ,  
 Di quel che fu più conferir soave ,  
 L' aspro camin facean parer men grave :

## LXVI

D' i quali era però la maggior parte ,  
 Ch' a Bradamante vien la dotta Maga  
 Mostrando con che astuzia e con qual arte  
 Proceder dee , se di Ruggiero è vaga.  
 Se tu fossi ( dicea ) Pallade o Marte ,  
 E conducessi gente alla tua paga  
 Più che non ha il Re Carlo e il Re Agra-  
 Nondureresti contra il Negromante ; ( tante.

## LXVII

Che oltre che d' acciar murata sia  
 La rocca inespugnabile , e tant' alta ;  
 Oltre che il suo destrier si faccia via  
 Per mezzo l' aria , ove galoppa e salta ;  
 Ha lo scudo mortal che , come pria  
 Si scopre , il suo splendor sì gli occhi assalta ,  
 La vista tolle , e tanto occupa i sensi ,  
 Che come morto rimaner conviensi.

## LXVIII

E se forse ti pensi che ti vaglia  
 Combattendo tener serrati gli occhi ,  
 Come potrai saper ne la battaglia ,  
 Quando ti schivi , o l' avversario tocchi ?  
 Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia ,  
 E gli altri incanti di colui far sciocchi ,  
 Ti mostrerò un rimedio , una via presta ;  
 Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

## LXIX

Il Re Agramante d' Africa uno anello ,  
 Che fu rubato in India a una Regina ,  
 Ha dato a un suo Baron detto Brunello ,  
 Che poche miglia innanzi ne camina ;  
 Di tal virtù , che chi nel dito ha quello ,  
 Contra il mal degli incanti ha medicina .  
 Sa di furti e d' inganni Brunel , quanto  
 Colui , che tien Ruggier , sappia d' incanto.

## LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto ,  
 Come io ti dico , è dal suo Re mandato ,  
 Acciò che col suo ingegno e con l' aiuto  
 Di questo anello , in tal cose provato ,  
 Di quella rocca dove è ritenuto ,  
 Tragga Ruggier , che così s' è vantato ,  
 Et ha così promesso al suo Signore ,  
 A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

## LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a tesolabbia.  
 E non al Re Agramante , ad obligarsi  
 Che tratto sia de l' incantata gabbia ,  
 T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.  
 Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia  
 Del mar , ch' è oramai presso a dimostrarsi :  
 Il terzo giorno in un albergo te co  
 Arriverà costui ch' ha l' anel seco.

## LXXII

La sua statura , acciò tu lo conosca ,  
 Non è sei palmi , et ha il capo ricciuto ;  
 Le chiome ha nere , et ha la pelle fosca ;  
 Pallido il viso , oltre il dover barbuto ;  
 Gli occhi gonfiati , e guardatura losca ;  
 Schiacciato il naso e ne le ciglia irsuto :  
 L' abito , acciò ch' io lo dipinga intero ,  
 È stretto e corto , e sembra di corriero.



## LXXIII

Con esso lui t' accaderà soggetto  
 Di ragionar di quelli incanti strani:  
 Mostra d' aver , come tu avra' in effetto,  
 Disio che 'l Mago sia teco alle mani;  
 Ma non monstrar che ti sia stato detto  
 Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.  
 Egli t' offerirà mostrar la via  
 Fin alla rocca , e farti compagnia.

## LXXIV

Tu gli va dietro : e come t' avvicini  
 A quella rocca sì ch' ella si scopra .  
 Dagli la morte ; nè pietà t' inchini  
 Che tu non metta il mio consiglio in opra.  
 Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini ,  
 E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;  
 Perchè ti sparirà dagli occhi , tosto  
 Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

## LXXV

Così parlando , giunsero sul mare ,  
 Dove presso a Bordea mette Garonna  
 Quivi , non senza alquanto lagrimare ,  
 Si dipartì l' una da l' altra donna  
 La figliuola d' Amon , che per slegare  
 Di prigione il suo amante non assonna ,  
 Caminò tanto , che venne una sera  
 Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

## LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede ,  
 Di cui la forma avea sculpita in mente.  
 Onde ne viene , ove ne va gli chiede :  
 Quel le risponde , e d' ogni cosa mente.  
 La donna già provista , non gli cede  
 In dir menzogne , e simula ugualmente  
 E patria e stirpe e setta e nome e sesso;  
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

## LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,  
 In dubbio sempre esser da lui rubata ;  
 Nè lo lascia venir troppo accostando ,  
 Di sua condizion bene informata.  
 Stavano insieme in questa guisa , quando  
 L' orecchia da un rumor lor fu intruonata.  
 Poi vi dirò , Signor , che ne fu causa ,  
 Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*Vince l' anel l' incanto con l' incanto ,  
 E Bradamante libera Ruggiero ;  
 Il qual su l' Ippogrifo ascende tanto ,  
 Che più di lui non si discerne il vero ,  
 Spinge Rinaldo in Scozia il vento intanto ,  
 E smonta in terra , e monta in sul destriero ,  
 Là dove , errando , in loco arriva a sorte ,  
 Che libera Dalinda da la morte.*

## I

Quantunque il simular sia le più volte,  
 Ripreso , e dia di mala mente indici ,  
 Si trova pur in molte cose e molte  
 Aver fatti evidenti benefici ,  
 E danni e biasmi e morti aver già tolte ;  
 Che non conversiam sempre con gli amici  
 In questa assai più oscura che serena  
 Vita mortal , tutta d' invidia piena.

## II

Se dopo lunga prova , a gran fatica  
 Trovar si può chi ti sia amico vero ,  
 Et a chi senza alcun sospetto dica  
 E scoperto mostri il tuo pensiero ;  
 Che de' far di Ruggier la bella amica  
 Con quel Brunel non puro e non sincero ,  
 Ma tutto simulato e tutto finto ,  
 Come la Maga le l' avea dipinto ?

## III

Simula anch' ella ; e così far conviene  
 Con esso lui di finzioni padre :  
 E , come io' dissi , spesso ella gli tiene  
 Gli occhi alle man , ch' eran rapaci e ladre .  
 Ecco all' orecchio un gran rumor lor viene .  
 Disse la Donna : O gloriosa Madre  
 O Re del ciel , che cosa sarà questa ?  
 E dove era il rumor sì trovò presta.

## IV

E vede l' oste e tutta la famiglia ,  
 E chi a finestre e chi fuor ne la via ,  
 Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia ;  
 Come l' Ecclisse o la Cometa sia  
 Vede la Donna un' alta meraviglia  
 Che di leggier creduta non saria :  
 Vede passar un gran destriero alato ,  
 Che porta in aria un cavalliero armato.

## V

Grandi eran l' ale e di color diverso,  
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,  
Di ferro armato luminoso e terso,  
E ver ponente avea dritto il sentiero.  
Calossi, e fu tra le montagne immerso:  
E, come dicea l'oste (e dicea il vero),  
Quell' era un Negromante, e faceva spesso  
Quel varco, or più da lungi, or più da

## VI

Volando, talor s' alaa ne le stelle,  
E poi quasi talor la terra rade;  
E ne porta con lui tutte le belle  
Donne che trova per quelle contrade:  
Talmente che le misere donzelle  
Ch'abbino o aver si credano beltade  
(Come effatto costui tutte le invole),  
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

## VII

Egli sul Pireneo tiene un castello  
(Narrava l'oste) fatto per incanto,  
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,  
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.  
Già molti cavallier sono iti a quello,  
E nessun del ritorno si dà vanto:  
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,  
O che sian presi, o sian condotti a morte.

## VIII

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,  
Credendo far, come farà per certo,  
Con l'anello mirabile tal prova,  
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;  
E dice a l'oste: Or un de'tuoi mi trova,  
Che più di me sia del viaggio esperto;  
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago  
Di far battaglia contro a questo Mago.

## IX

Non ti mancherà guida (le rispose  
Brunello allora), e ne verrò teco io.  
Meco ho la strada in scritto, et altre cose  
Che ti faran piacer il venir mio:  
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,  
Nè chiari più, per non pagarne il fio:  
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:  
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

## X

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tac-  
Che nuocer le potea col Saracino. (que,  
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,  
Ch'era buon da battaglia e da camino:  
Comperollo, e partissi come nacque  
Del bel giorno seguente il mattino.  
Prese la via per una stretta valle,  
Con Brunello ora inaozi ora alle spalle.

## XI

Di monte in monte e d'uno in altro bosco  
Giunsero ove l'altezza di Pirene  
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)  
E Francia e Spagna, e due diverse arene;  
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il  
Dal giogo onde a Camaldoli si viene. (Tosco  
Quindi per aspro e faticoso calle  
Si discendea nella profonda valle.

## XII

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima  
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;  
E quella tanto in verso il ciel sublima,  
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.  
Non faccia chi non vola, andarvi stima;  
Che spesa indarno vi saria ogui ambascia.  
Brunel disse; ecco dove prigionieri  
Il Mago tien le donne e i cavallieri.

## XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale  
Che pareva dritto a fil de la sinopia:  
Da nessun lato nè sentier nè scale  
V'eran, che di salir facesser copia:  
E ben appar che d'animal ch'abbia ale,  
Sia quella stanza nido e tana propia.  
Quivi la Donna esser conosce l'ora  
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

## XIV

Ma le par atto vile a insanguinarvi  
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;  
Che ben potrà posseditrice farsi  
Del ricco anello, e lui non porre a morte.  
Brunel non avea mente a riguardarsi;  
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte  
Ad uno abete ch'alta avea la cima:  
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

## XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti  
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.  
Smontò de la montagna a passi lenti,  
Tanto che fu nel piau sotto la torre.  
E perchè alla battaglia s'appresenti  
Il Negromante, al corno suo ricorre;  
E dopo il suon con minacciose grida  
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l

## XVI

Non stette molto a uscir fuor de la porta  
L'incantator, ch'udi 'l suono e la voce.  
L'alato corridor per l'aria il porta  
Contra costei che sembra uomo feroce.  
La Donna da principio si conforta;  
Che vede che colui poco le nuoce:  
Non porta lancia nè spada nè mazza,  
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

( sfida.

## XVII

Da la sinistra sol lo scudo avea,  
Tutto coperto di seta vermiglia;  
Ne la man destra un libro, onde facea  
Nascer leggendo, l'alta meraviglia;  
Che la lancia talor correr pareva,  
E fatto avea a più d'un batter le ciglia  
Talor pareva ferir con mazza o stocco,  
E lontano era, e non avea alcun tocco.

## XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,  
Ch' una giumenta generò d'un Grifo:  
Simile al padre avea la piuma e l'ale,  
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;  
In tutte l'altre membra pareva quale  
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,  
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,  
Molto di là dagli agghiacciati mari.

## XIX

Quivi per forza lo tirò d'incanto;  
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,  
E con studio e fatica operò tanto,  
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;  
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto  
Lo faceva volteggiar senza contese.  
Non finizion d'incanto, come il resto,  
Ma vero e natural si vedea questo.

## XX

Del Mago ogn'altra cosa era figmento  
Che comparir facea pel rosso il giallo:  
Ma con la donna non fu di momento;  
Che per l'anel non può vedere in fallo  
Più colpi tuttavia disserra al vento,  
E quindi e quindi spinge il suo cavallo;  
E si dibatte e si travaglia tutta,  
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

## XXI

E poi che esercitata si fu alquanto  
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,  
Per poter meglio al fin venir di quanto  
La cauta Maga instruzion le diede.  
Il Mago vien per far l'estremo incanto;  
Che del fatto ripar nè sa nè crede:  
Scuopre lo scudo, e certo si presume  
Farla cader con l'incantato lume.

## XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,  
Senza tenere i cavalieri a bada;  
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto  
Di correr l'asta, o di girar la spada:  
Come si vede ch' all'astuto gatto  
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;  
E poi che quel piacer gli viene a noia,  
Dargli di morso, o al fin voler che muoia.

## XXIII

Dico che 'l Mago al gatto, e gl'altri al topo  
S'assimigliar ne le battaglie dianzi;  
Ma non s'assimigliar già così dopo  
Che con l'anel si fe' la Donna inanzi.  
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,  
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;  
E come vide che lo scudo sperse,  
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

## XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,  
Come solea agli altri, a lei nocesse  
Ma così fece acciò che dal cavallo  
Contra se il vano incantator scendesse:  
Nè parte andò del suo disegno in fallo,  
Che tosto ch'ella il capo in terra messe;  
Accelerando il volator le penne,  
Con larghe ruote in terra a porsi venne.

## XXV

Lascia all'arcion lo scudo che già posto  
Avea ne la coperta, e a piè discende  
Verso la Donna che, come repostò  
Lupo alla macchia il capriolo, attende.  
Senza più indugio ella si leva tosto  
Che 'l ha vicino, e ben stretto lo prende.  
Avea lasciato quel misero in terra  
Il libro che facea tutta la guerra:

## XXVI

E con una catena ne correa,  
Che solea portar cinta a simil uso;  
Perchè non men legar colei credea,  
Che per a dietro altri legare era uso.  
La donna in terra posto già l'avea:  
Se quel non si difese, io ben l'escuso;  
Che troppo era la cosa differente  
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

## XXVII

Disegnando levargli ella la testa,  
Alza la man vittoriosa in fretta;  
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,  
Quasi adegnando sì bassa vendetta.  
Un venerabil vecchio in faccia mesta  
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,  
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco  
Età di settanta anni o poco manco.

## XXVIII

Tommi la vita, Giovane, per Dio,  
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto  
Ma quella a torto avea sì il cor restio.  
Come quel di lasciarla avria diletto.  
La donna di sapere ebbe disio  
Chi fosse il Negromante, et a che effetto  
Edificasse in quel luogo selvaggio  
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

## XXIX

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!  
 ( Disse piangendo il vecchio incantatore )  
 Feci la bella rocca in cima al sasso,  
 Nè per avidità son rubatore;  
 Ma per ritrar sol dall' estremo passo  
 Un cavalier gentil, mi mosse amore,  
 Che, come il ciel mi mostra, intempo breve  
 Morir Cristiano a tradimento deve.

## XXX

Non vede il Sol tra questo e il polo Austri-  
 Un giovine sì bello e sì prestante: ( no  
 Ruggiero ha nome, il qual da picciolino-  
 Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.  
 Disio d' onore e suo fiero destino  
 L'han tratto in Francia dietro al Re Agroman-  
 Et io, che l'amai sempre più che figlio, (te;  
 Lo cerco trar di Francia e di periglio.

## XXXI

La bella rocca solo edificai  
 Per tenervi Ruggier sicuramente  
 Che preso fu da me, come sperai  
 Che fossi oggi tu preso similmente;  
 E donne e cavalier che tu vedrai,  
 Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;  
 Acciò che, quando a voglia sua non esca,  
 Avendo compagnia, men gli rincresca.

## XXXII

Pur ch'uscir di là su non si domande,  
 D'ognaltro gaudio lor cura mi tocca;  
 Che quando averne da tutte le bande  
 Si può del mondo, è tutto in quella rocca.  
 Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,  
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.  
 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;  
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

## XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,  
 Non impedir il mio consiglio onesto!  
 Piglia lo scudo ( ch' io tel dono ) e quello  
 Destrier che va per l'aria così presto;  
 E non t'impacciar oltra nel castello,  
 O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;  
 O tranne tutti gli altri, e più non chero,  
 Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

## XXXIV

E se disposto sei volermel torre,  
 Deh prima almen che tu l'rimeni in Francia,  
 Piacciati questa afflitta anima sciorre  
 De la sua scorza ormai putrida e rancia!  
 Rispose la Donzella: Lui vo' porre  
 In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.  
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,  
 O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

## XXXV

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,  
 Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.  
 Tu di' che Ruggier tieni per vietarli  
 Il male influxo di sue stelle fisse.  
 O che non puoi saperlo, o non schivarli,  
 Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:  
 Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicino, non vedi,  
 Peggio l'altrui c'ha da venir, prevedi.

## XXXVI

Non pregargh'io tiuccida; ch' i tuoi preghi  
 Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,  
 Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,  
 Da se la può aver sempre animo forte.  
 Ma pria che l'alma da la carne sleggi,  
 A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.  
 Così dice la Donna, e tuttavia  
 Il Mago preso incontra al sasso invia.

## XXXVII

Legato de la sua propria catena  
 N'andava Atlante, e la Donzella appresso;  
 Che così ancor se ne fidava a pena,  
 Benchè in vista pareva tutto rimesso.  
 Non molti passi dietro se lo mena,  
 Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,  
 E li scaglioni onde si monta in giro,  
 Fiu ch' alla porta del castel saliro.

## XXXVIII

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,  
 Di caratteri e strani segni insulto.  
 Sotto vasi vi son, che chiamano olle,  
 Che fuman sempre, e dentro han foco occulto  
 L'incantator-le spezza; e a un tratto il colle  
 Riman deserto, inospite et inculto;  
 Nè muro appar nè torre in alcun lato,  
 Come se mai castel non vi sia stato.

## XXXIX

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,  
 Come fa spesso il tordo da la ragna;  
 E con lui sparve il suo castello a un' ora  
 E lasciò in libertà quella compagna.  
 Le donne e i cavalier si trovâr fuora  
 De le superbe stanze alla campagna:  
 E furon di lor molte a chi ne dolse;  
 Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

## XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,  
 Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero  
 Che con Rinaldo venne di Levante,  
 E seco Iroldo, il par d'amici vero.  
 Al fin trovò la bella Bradamante  
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,  
 Che poi che n'ebbe certa conoscenza,  
 Le fe' buona e gratissima accoglienza;



## XLI

Come a colei che più che gli occhi sui,  
Più che 'l suo cor, più che la propria vita  
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui  
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.  
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,  
E quanto ne la selva aspra e romita  
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:  
Nè, se non qui; mai più si ritrovarò.

## XLII

Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella  
È stata sola la sua redentrice,  
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella  
Se fortunato et unico felice.  
Scesero il monte, e dismontaro in quella  
Valle, ove fu la Donna vincitrice,  
E dove l' Ippogrifo trovarò anco,  
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

## XLIII

La donna va per prenderlo nel freno:  
E quel l' aspetta fin che se gli accosta,  
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,  
E si ripon non lungi a mezza costa.  
Ella lo segue; e quel nè più nè meno  
Si leva in aria, e non troppo si scosta:  
Come fa la cornacchia in secca arena,  
Che dietro il cane or qua or là si mena.

## XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti  
Quei cavallier che scesi erano insieme;  
Chi di su, chi di giù, si son ridutti  
Dove che torni il volatore han speme.  
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti  
Più volte e sopra le cime supreme  
E negli umidi fondi tra quei sassi,  
Presso a Ruggiero al fin ritenue i passi.

## XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,  
Di cui non cessa la pietosa voglia  
Di trar Ruggier del gran periglio instante.  
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.  
Però gli manda or l' Ippogrifo avanti,  
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.  
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;  
Ma quel s' arretra, e non vuol seguirlo.

## XLVI

Or di Frontin quell' animoso smonta,  
(Frontino era nomato il suo destriero)  
E sopra quel che va per l' aria, monta,  
E con li spron gli adizza il core altiero.  
Quel corre alquanto, et indi i piedi punta,  
E sale in verso il ciel, via più leggiero  
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello  
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

## XLVII

La bella Donna, che sì in alto vede  
E con tanto periglio il suo Ruggiero,  
Resta attonita in modo, che non riede  
Per lungo spazio al sentimento varo.  
Ciò che già inteso avea di Ganimede  
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero.  
Dubita assai che non accada a quello,  
Non men gentil di Ganimede e bello.

## XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto  
Basta il veder; ma poi che si dilegua  
Sì, che la vista non può correr tanto,  
Lascia che sempre l' animo lo segua.  
Tuttavia con sospir, gemito e pianto  
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.  
Poi che Ruggier di vista se le tolse,  
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

## XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,  
Che fosse in preda a chi venisse prima,  
Ma di condurlo seco, e di poi darlo  
Al suo signor ch' anco veder pur stima.  
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:  
Di sotto rimaner vede ogni cima  
Et abbassarsi in guisa, che non scorge  
Dove è piano il terren nè dove sorge.

## L

Poi che si ad alto vien, ch' un picciol punto  
Lo può stimar chi da la terra il mira,  
Prende la via verso ove cade a punto  
Il Sol, quando col Granchio si raggira:  
E per l' aria ne va come legno unto  
A cui nel mar propizio vento spira.  
Lasciàno andar; che farà buon cammino:  
E torniamo a Rinaldo paladino.

## LI

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,  
Spinto dal vento; un gran spazio di mare,  
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,  
Che notte e dì non cessa mai soffiare.  
Sopra la Scozia ultimamente sorse,  
Dove la selva Calidonia appare;  
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri  
S' ode sonar di bellicosi ferri.

## LII

Vanno per quella i cavallieri erranti,  
Incliti in arme, di tutta Bretagna,  
E de' prossimi luoghi e de' distanti,  
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.  
Chi non ha gran valor, non vada inanti;  
Che dove cerca onor, morte guadagna.  
Gran cose in essa già fece Tristano,  
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

## LIII

Et altri cavallieri e de la nova  
E de la vecchia Tavola famosi:  
Restano ancor di più d'una lor prova  
Li monumenti e li trofei pomposi.  
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova  
E tosto si fa por nei liti ombrosi,  
Et al nocchier comanda che si spicche  
E lo vada aspettar a Beroletiche.

## LIV

Senza scudiero e senza compagnia  
Va il cavallier per quella selva immensa  
Facendo or una et or un'altra via,  
Dove più aver strane avventure pensa  
Capitò il primo giorno a una Badia  
Che buona parte del suo aver dispensa  
In onorar nel suo cenobio adorno  
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

## LV

Bella accoglienza i monachi e l'Abbate  
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro  
(Non prima già, che con vivande grate  
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)  
Come dai cavallier sien ritrovate  
Spesso avventure per quel tenitorio,  
Dove si possa in qualche fatto egregio  
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

## LVI

Risposongli ch'errando in quelli boschi,  
Trovar potria strane avventure e molte:  
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi:  
Che non se n'ha notizia le più volte.  
Cerca (diceano) andar dove conoschi  
Che l'opre tue non restino sepolte,  
Acciò dietro al periglio e alla fatica  
Segua la fama, e il debito ne dica.

## LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,  
T'è preparata la più degna impresa  
Che ne l'antiqua etade o ne la nova  
Giamai da cavallier sia stata presa.  
La figlia del Re nostro or si ritrova  
Bisognosa d'aiuto e di difesa  
Contro un Baron che Lurcanio si chiama,  
Che tor le cerca e la vita e la fama.

## LVIII

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata  
(Forse per odio più che per ragione)  
Averla a mezza notte ritrovata  
Trarr' un suo amante a se sopra un verrone.  
Per le leggi del Regno condannata  
Al foco fia, se non trova campione  
Che fra un mese, oggimai presso a finire  
L'iniquo accusator faccia mentire.

## LIX

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,  
Vuol ch'ogni Donna e di ciascuna sorte  
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,  
S' accusata ne viene, abbia la morte.  
Nè riparar si può ch'ella non pera,  
Quando per lei non venga un guerrier forte,  
Che tolga la difesa, e che sostegna  
Che sia innocente e di morire indegna.

## LX

Il Re, dolente per Ginevra bella,  
(Che così nominata è la sua figlia)  
Ha pubblicato per città e castella,  
Che s'alcun la difesa di lei piglia,  
E che l'estingua la calunnia fella  
(Pur che sia nato di nobil famiglia).  
L'avrà per moglie, et uno stato, quale  
Fia convenevol dote a Donna tale.

## LXI

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,  
O venendo non vince, sarà uccisa.  
Simile impresa meglio ti conviene,  
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.  
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,  
Ch'in eterno da te non sia divisa,  
Guadagni il fior di quante belle donne  
Da l'Iado sono all'Atlantee colonne;

## LXII

E una ricchezza appresso, et uno stato  
Che sempre far ti può viver contento;  
E la grazia del Re, se suscitato  
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.  
Poi per cavalleria tu se' ubligato  
A vendicar di tanto tradimento  
Costei, che per commune opinione  
Di vera pudicizia è un paragone.

## LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:  
Una donzella dunque de' morire  
Perchè lasciò sfogar ne l'amorose  
Sue braccia al suo amator tanto desir?  
Sia maledetto chi tal legge pose,  
E maledetto chi la può patire.  
Debitamente muore una crudele,  
Non chi dà vita al suo amator fedele.

## LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto  
S'abbia il suo amante, io non riguardo a que-  
D'averlo fatto la loderei molto, (sta  
Quando non fosse stato manifesto.  
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:  
Datemi pur un che mi guidi presto  
E dove sia l'accusator mi mene;  
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pece.

## LXV

Non vo' già dir che ella non l'abbia fatto;  
 Che nol sappiendo, il falso dir potrei:  
 Dirò ben, che non de' per simil atto  
 Punizion cadere alcuna in lei,  
 E dirò che fu ingiusto o che fu matto  
 Chi fece prima li statuti rei;  
 E come iniqui rivocar si denno,  
 E nuova legge far con miglior senno.

## LXVI

S'uo medesimo ardor, s'uo dir par  
 Iachina e sforza l'uno e l'altro sesso  
 A quel soave fin d'amor, che pare  
 All'ignorante vulgo un grave eccesso;  
 Perché si de' punir donna o biasmare,  
 Che con uno o più d'uno abbia commesso  
 Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,  
 E lodato ne va non che impunito?

## LXVII

Son fatti in questa legge disuguale  
 Veramente alle donne espressi torti;  
 E spero in Dio mostrar che gli è gran male  
 Che tanto lungamente si comporti.  
 Rinaldo ebbe il consenso universale,  
 Che far li antiqui ingiusti e male accorti,  
 Che consentiro a così iniqua legge,  
 E mal fa il Re che può, nè la corregge.

## LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia  
 De l'altro giorno asperse l'emisfero,  
 Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia  
 E di quella Badia tolse un scudiero,  
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,  
 Sempre nel bosco orribilmente fiero,  
 Verso la terra ove la lite nuova  
 De la Donzella de' venir in prova.

## LXIX

Avean, cercando, abbreviar camino,  
 Lasciato pel sentier lo maggior via;  
 Quando un gran pianto udì sonar vicino  
 Che la foresta d'ognintorno empia.  
 Baiardo spinse l'un, l'altro il ronziò  
 Verso una valle, onde quel grido uscì,  
 E fra dui mascalzoni una donzella  
 Vider, che di lontan pareva assai bella;

## LXX

Ma lacrimosa e addolorata quanto  
 Donna o donzella, o mai persona fosse.  
 Le sono dui col ferro nudo a canto,  
 Per farle far l'erbe di sangue rosso.  
 Ella con preghi differendo alquanto  
 Giva il morir, sin che pietà si mosse.  
 Venne Rinaldo; e come se n'accorse,  
 Con alti gridi e gran minaccie accorse.

I QUATTRO POETI

## LXXI

Voltaro i malandria tosto le spalle,  
 Che 'l soccorso lontan vider venire;  
 E si appiattâr ne la profonda valle.  
 Il Paladin non li curò seguire:  
 Venne a la donna, e qual gran colpa dâllo  
 Tanta punizion cerca d'udire;  
 E per tempo avanzar, fa allo scudiero  
 Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

## LXXII

E cavalcando poi meglio la guata  
 Molto esser bella e di maniere accorte,  
 Ancor che fosse tutta spaventata  
 Per la paura che ebbe de la morte.  
 Poi ch'ella fu di nuovo domandata  
 Chi l'avea tratta e sì infelice sorte,  
 Incominciò con umil voce a dire  
 Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*Inganna Polinesso Ariodante,  
 E mostra, che non gli è Ginevra amica:  
 Vien nova poi, che l'ingannato amante  
 Uscito è fuor d'ogni mortal fatica.  
 Armato vien Lureanio al Re davante,  
 E la figlia provar cerca impudica;  
 E pugna col fratel; ma gli divide  
 Rinaldo, e 'l falso Polinesso uccide.*

## I

Tutti gli altri animal che sono in terra,  
 O che vivono quieti e stanno in pace,  
 O se vengono a rissa e si fan guerra,  
 Alla femina il maschio non la face.  
 L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;  
 La leonessa appresso il leon giace;  
 Col lupo vive la lupa sicura,  
 Nè la giuvenca ha del toro paura.

## II

Cb'abominosevol peste, che Megera  
 È venuta a turbar gli umani petti?  
 Che si sente il marito e la mogliera  
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,  
 Stracciar la faccia e far livida e nera,  
 Bagnar di pianto i genitali letti;  
 E non di pianto sol, ma alcuna volta  
 Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

## III

Parrai non sol gran mal, ma che l'uom faccia  
 Contra natura e sia di Dio ribello,  
 Che s'induce a percuotere la faccia  
 Di bella donna, o romperle un capello :  
 Ma chi le da veneno, o chi le caccia  
 L' alma del corpo con laccio o coltello ,  
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno ,  
 Ma in vista umana un spirto de l' inferno.

## IV

Cotali esser doveano i duo ladroni  
 Che Rinaldo cacciò da la donzella  
 Da lor condotta in quei scuri valloni ,  
 Perchè non se n' udisse più novella.  
 Io lasciai ch' ella render le cagioni  
 S' apparecchiava di sua sorte fella  
 Al Paladin , che le fu buono amico:  
 Or , seguendo l' istoria , così dico.

## V

La donna incominciò: Tu intenderai  
 La maggior crudeltade e la più espressa,  
 Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,  
 O in loco più crudel fosse commessa.  
 E se rotando il Sole i chiari rai,  
 Qui men ch' all' altre region s'appressa,  
 Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,  
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

## VI

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi ,  
 In ogni età se n' è veduto esempio  
 Ma dar la morte a chi procura e studi  
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.  
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,  
 Perchè costor volessero far scempio  
 Degli anni verdi miei contra ragione ,  
 Ti dirò da principio ogni cagione.

## VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo  
 Tenera ancora , alli servigi venni  
 De la figlia del Re, con cui crescendo ,  
 Buon luogo in corte et onorato tenni.  
 Crudel Amore al mio stato invidendo ,  
 Fe' che seguace , ah! lassa ! gli divenni :  
 Fe' d' ogni cavallier , d' ogni donzello  
 Paterini il Duca d' Albania più bello.

## VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto ,  
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.  
 Ben si ode il ragionar, si vede il volto ;  
 Ma dentro il petto mal giudicar possi.  
 Credendo , amando , non cessai che tolto  
 L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi  
 Di tutte le real camere in quella  
 Che più secreta avea Ginevra bella;

## IX

Dove tenea le sue cose più care ,  
 E dove le più volte ella dormia.  
 Si può di quella in s' un verrone entrare ,  
 Che fuor del muro al scoperto uscia.  
 Io facea il mio amator quivi montare :  
 E la scala di corde onde salia ,  
 Io stessa dal verron giù gli mandai ,  
 Qual volta meco aver lo desiai :

## X

Che tante volte ve lo fei venire,  
 Quando Ginevra me ne diede l' agio,  
 Che solea mutar letto or per fuggire  
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.  
 Non fu veduto d' alcun mai salire ;  
 Però che quella parte del palagio  
 Risponde verso alcune case rotte ,  
 Dove nessun mai passa o giorno o notte.

## XI

Continuò per molti giorni e mesi  
 Tra noi secreto e l' amoroso gioco :  
 Sempre crebbe l' amore ; e sì m' accesi,  
 Che tutta dentro io mi sentia di foco :  
 E cieca ne fui sì , ch' io non compresi  
 Ch' egli fingeva molto , e amava poco ;  
 Ancor che li suo' inganni discoperti  
 Esser doveanmi a mille segni certi.

## XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante  
 De la bella Ginevra. Io non so appunto  
 S' allora cominciasse , o pur inante  
 De l' amor mio , n' avesse il cor già punto.  
 Vedi , s' in me venuto era arrogante ,  
 S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;  
 Che mi scoperse , e non ebbe rossore  
 Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

## XIII

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era ,  
 Nè vero amor quel che egli avea a costei;  
 Ma simulando esserne acceso , spera  
 Celebrarne i legittimi imenei.  
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera ,  
 Qualor vi sia la volontà di lei ;  
 Che di sangue e di stato in tutto il regno  
 Non era dopo il Re, di lui il più degno.

## XIV

Mi persuade, se per opra mia  
 Potesse al suo Signor genero farsi  
 ( Che veder posso che se n' alzaria  
 A quanto presso al Re possa uomo alzarsi ),  
 Che me n' avria buon merto , e non saria  
 Mai tanto beneficio per scordarsi ;  
 E ch' alla moglie e ch' ad ogn' altro inante  
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.



## XV

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,  
Nè seppi o volsi contradirgli mai,  
E sol quei giorni io mi vidi contenta,  
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;  
Piglio l'occasione che si appresenta  
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;  
Et ogni industria adopro, ogni fatica,  
Per far del mio amator Ginevra amica.

## XVI

Feci col core e con l'effetto tutto  
Quel che far si poteva, e sallo Idio;  
Ne con Ginevra mai potei far frutto,  
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio:  
E questo, che ad amar ella avea indutto  
Tutto il pensiero e tutto il suo disio  
Un gentil cavalier, bello e cortese,  
Venuto in Scozia di lontan paese;

## XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto  
Venne d'Italia a stare in questa corte:  
Si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,  
Che la Bretagna non avea il più forte.  
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;  
Che gli donò di non picciola sorte  
Castella e ville e iuridizioni,  
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

## XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia  
Quel cavalier chiamato Ariodante,  
Per esser valoroso a maraviglia;  
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.  
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,  
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,  
Quante ella conoscea che per suo amore  
Ariodante ardea per tutto il core.

## XIX

L'amar che dunque ella faceva colui  
Con cor sincero e con perfetta fede,  
Fe' che pel Duca male udita fui;  
Nè mai risposta da sperar mi diede:  
Anzi quanto io pregava più per lui,  
E gli studiava d'impetrar mercede,  
Ella biasmandol sempre e dispregiando,  
Se gli veniva più sempre inimicando.

## XX

Io confortai l'amator mio sovente,  
Che volesse lasciar la vana impresa;  
Nè si sperasse mai volger la mente  
Di costei, troppo ad altro amore intesa;  
E gli feci conoscer chiaramente,  
Come era sì d'Ariodante accesa,  
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma  
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

## XXI

Questo da me più volte Polinesso  
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,  
E ben compreso e visto per se stesso,  
Che molto male era il suo amor gradito;  
Non pur di tanto amor si fu rimesso,  
Ma di vedersi un altro preferito,  
Come superbo, così mal sofferse,  
Che tutto in ira e in odio si converse.

## XXII

E tra Ginevra e l'amator suo pensa  
Tanta discordia e tanta lite porre;  
E farvi inimicizia così intensa,  
Che mai più non si possono comporre;  
E por Ginevra in iguominia immensa,  
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:  
Nè de l'iniquo suo disegno meco  
Volse o con altri ragionar, che seco.

## XXIII

Fatto il pensier; Dalinda mia mi dice  
(Che così son nomata), saper dei  
Che, come suol tornar da la radice  
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;  
Così la pertinacia mia infelice,  
Benchè sia tronca dai successi rei,  
Di germogliar non resta; che venire  
Pur vorria a fin di questo suo desir.

## XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,  
Quanto perchè vorrei vincer la prova;  
E non possendo farlo con effetto,  
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.  
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,  
Quando allora Ginevra si ritrova  
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta  
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

## XXV

Come ella s'orna e come il crin dispone  
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,  
Di parer d'essa; e poi sopra il verrone  
A mandar giù la scala ne verrai.  
Io verrò a te con imaginazione  
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:  
E così spero, me stesso ingannando,  
Venir in breve il mio desir scemando.

## XXVI

Così disse egli. Io che divisa e sevrata  
E lungi era da me, non posi mente  
Che questo in che pregando egli perseverava,  
Era una fraude pur troppo evidente;  
E dal verron, coi panni di Ginevra,  
Mandai la scala onde salì sovente;  
E non m'accorsi prima de l'inganno,  
Che n'era già tutto accaduto il danno.

## XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante  
Il Duca avea queste parole a tali  
( Che grandi amici erano stati inante  
Che per Ginevra si fesson rivali );  
Mi meraviglio ( incominciò il mio amante )  
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali  
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,  
Ch' io sia da te sì mal remunerato.

## XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai  
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;  
E per sposa legittima oggimai  
Per impetrarla son dal mio Signore.  
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai  
Senza frutto in costei ponendo il core?  
Io ben a te rispetto avrai, per Dio,  
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

## XXIX

Et io ( rispose Ariodante a lui )  
Di te mi meraviglio maggiormente;  
Che di lei prima innamorato fui,  
Che tu l' avessi vista solamente:  
E so che sai quanto è l' amor tra noi,  
Ch' esser non può di quel che sia, più ardente;  
E sol d' essermi moglie intende e brama:  
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

## XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto  
Per l' amicizia nostra, che demande  
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avrè in effetto,  
Se tu fossi con lei di me più grande?  
Ne men di te per moglie averla aspetto,  
Se ben tu sei più ricco in queste bande:  
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;  
Ma più di te da la sua figlia amato.

## XXXI

Oh ( disse il duca a lui ) grande è cotesto  
Errore a che t' ha il folle Amor condotto!  
Tu credi esser più amato; io credo questo  
Medesimo: ma si può vedere il frutto.  
Tu fammi ciò c' hai seco, manifesto,  
Et io il secreto mio t' aprirò tutto;  
E quel di noi, che manco aver si veggia,  
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

## XXXII

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri  
Di non dir cosa mai che mi riveli:  
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri  
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.  
Venner dunque d' accordo alli scongiuri,  
E posero le man sugli Evangeli:  
E poi che di tacer fede si diero,  
Ariodante incominciò primiero;

## XXXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto,  
Come tra se e Ginevra era la cosa;  
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,  
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;  
E se dal Re le venia contradditto,  
Gli promettesse di sempre esser ritrosa  
Da tutti gli altri maritaggi poi,  
E viver sola in tutti i giorni suoi:

## XXXIV

E ch' essa era in speranza pel valore  
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,  
Et era per mostrare a laude, a onore,  
A beneficio del Re e del suo regno,  
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,  
Che sarebbe da lui stimato degno  
Che la figliuola sua per moglie avesse,  
Poi che piacer a lei così intendesse.

## XXXV

Poi disse: A questo termine son io,  
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;  
Nè cerco più di questo, nè desio  
De l' amor d' essa aver segno più espresso;  
Nè più vorrei, se non quanto da Dio  
Per connubio legittimo è concesso:  
E saria in vano il domandar più inanzi;  
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

## XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto  
De la mercè ch' aspetta a sua fatica,  
Polinesso che già s' avea proposto  
Di far Ginevra al suo amator nemica,  
Cominciò: Sei da me molto discosto,  
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;  
E del mio ben veduta la radice,  
Che confessi me solo esser felice.

## XXXVII

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;  
Che tu pasce di speme e di parole:  
Oltre questo, il tuo amor sempre a sciocchezza  
Quando meco ragiona, imputar suole.  
Io ben d' esserle care altra certezza  
Veduta n' ho, che di promesse e sole;  
E tel dirò sotto la fe in secreto,  
Ben che farei più il debito a star cheto.

## XXXVIII

Non passa mese, che tre, quattro e sei  
E talor dieci notti io non mi trovi  
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,  
Ch' all' amoroso ardor par che si giovi:  
Sì che tu puoi veder s' a piacer miei  
Son d' agualiar le cianoe che tu provi.  
Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,  
Poi che sì inferior di me ti vedi.

## XXXIX

Non ti vo' creder questo (gli rispose Ariodante), e certo so che menti; E composto fra te t'hai queste cose, Acciò che da l'impresa io mi spaventi: Ma perchè a lei son troppo ingiurioso, Questo c'hai detto, sostener convienti; Che non bugiardo sol, ma voglio ancora, Che tu sei traditor mostrarti or ora.

## XL

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto Che noi volessen la battaglia torre Di quel che t'offerisco manifesto, Quando ti pisaccia, insusi agli occhi porre. Resta smarrito Ariodante a questo, E per l'cosa un tremor freddo gli scorre; E se credute ben gli avesse a pieno, Venia sua vita allora allora meno.

## XLI

Con cor trafitto e con pallida faccia, E con voce tremante e bocca amara Rispose: Quando sia che tu mi faccia Veder questa avventura tua sì rara, Prometto di costei lasciar la traccia, A te sì liberale, a me sì avara: Ma ch'io tel voglia creder, non far stima. S'io non lo veggio con questi occhi prima.

## XLII

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti, Suggiunse Polinesso; e dipartisse. Non credo che passar più di due notti, Ch'ordine fu che 'l Duca a me venisse. Per scoccar dunque i lacci che condotti Avea sì cheti, andò al rivale, e disse Che s'ascondesse la notte seguente Tra quelle case ove non sta mai gente:

## XLIII

E dimostrògli un luogo a dirimpetto Di quel verrone, ove soleva salire. Ariodante avea preso sospetto Che lo cercasse far quivi venire, Come in un luogo dove avesse eletto Di por gli aguati, e farvelo morire Sotto questa finzion, che vuol mostrargli Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

## XLIV

Di volervi venir prese partito, Ma in guisa che di lui non sia men forte; Perchè accadendo che fosse ammalito, Si trovi sì, che non tema di morte. Un suo fratello avea saggio et ardito, Il più famoso in arme de la corte, Detto Lurcanio; e avea più cor con esso, Che se dieci altri avesse avuto appresso.

## XLV

Seco chiamollo, e volse che prendesse L'arme; e la notte lo menò con lui: Non che 'l secreto suo già gli dicesse; Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui. Da se lontano un trar di pietra il mense: Se mi senti chiamar, vien (disse) a noi; Ma se non senti, prima ch'io ti chiami, Non ti partir di qui. frate, se m'ami.

## XLVI

Va pur, non dubitar (disse il fratello): E così venne Ariodante cheto, E si celò nel solitario ostello Ch'era d'incontro al mio verron secreto. Vien d'altra parte il fraudolente e fello, Che d'infamar Ginevra era sì lieto; E fa il segno, tra noi solito inante, A me che de l'inganno era ignorante.

## XLVII

Et io con veste candida e fregiata Per manto a liste d'oro, e d'ognintorno, E con rete pur d'or, tutta adombrata Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno; (Foggia che sol fu da Ginevra usata, Non d'alcun'altra) udito il segno, torno Sopra il verron, ch'in modo era locato, Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

## XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando Che 'l fratello a pericolo non vada, O come è pur commun disio, cercando Di spiar sempre ciò che ad altri accada; L'era pian pian venuto seguitando, Tenendo l'ombre e la più oscura strada: E a men di dieci passi a lui discosto, Nel medesimo ostel s'era riposto.

## XLIX

Non sappiendo io di questo cosa alcuna, Venni al verron ne l'abito c'ha detto; Si come già venuta era più d'una E più di due fiate a buono effetto. Le veste si vedeàn chiare alla luna; Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto Nè di persona da Ginevra molto, Fecce parere un per un altro il volto:

## L

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo Fra dove io venni a quelle inculte case. Ai due fratelli, che stavano al rezzo, Il Duca agevolmente persuase Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo Ariodante, in che dolor rimase. Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia, Che giù mandagli; e monta in su la loggia.

## LI

A prima giunta io gli getto le braccia  
Al collo; ch'io non penso esser veduta:  
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,  
Come far soglio ad ogni sua venuta.  
Egli più de l'usato si procaccia  
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.  
Quell'altro al rio spettacolo condotto,  
Misero sta lontano, e vede il tutto.

## LII

Cade in tanto dolor, che si dispone  
Allora allora di voler morire;  
E il pomo de la spada in terra pone,  
Che su la punta si volea ferire.  
Lurcanio che con grande ammirazione  
Avea veduto il Duca a me salire,  
Ma non già conosciuto chi si fosse,  
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

## LIII

E gli vietò che con la propria mano  
Non si passasse in quel furor il petto.  
S'era più tardo o poco più lontano,  
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.  
Ah misero fratel, fratello insano  
(Gridò), perc'hai perduto l'intelletto,  
Ch'una femina a morte trar ti debbia?  
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

## LIV

Cerca far morir lei, che morir merta;  
E serva a più tuo onor tu la tua morte.  
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta  
La fraude sua: or è da odiar ben forte;  
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,  
Quanto sia meretrice, e di che sorte.  
Serba quest'arme che volti in te stesso,  
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

## LV

Quando si vede Ariodante giunto  
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;  
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto  
Avea già di morir, poco s'accascia.  
Quindi si lieva, e porta non che punto,  
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:  
Pur finge col fratel, che quel furor  
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

## LVI

Il seguente matin, senza far motto  
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,  
Da la mortal disperazion condotto;  
Nè di lui per più di fu chi sapesse.  
Fuor che 'l Duca e il fratello, ognaltro indotto  
Era chi mosso al dipartir l'avesse.  
Ne la casa del Re di lui diversi  
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

## LVII

In capo d'otto o di più giorni in corte  
Venne innanzi a Ginevra un viandante,  
E novelle arrecò di mala sorte:  
Che s'era in mar summerso Ariodante  
Di volontaria sua libera morte,  
Non per colpa di Borea o di Levante.  
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,  
Avea col capo in giù preso un gran salto.

## LVIII

Colui dicea: Pria che venisse a questo,  
A me che a caso riscontrò per via,  
Disse: Vien meco, acciò che manifesto  
Per te a Ginevra il mio successo sia;  
E dille poi, che la cagion del resto  
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,  
È stato sol perc'ho troppo veduto:  
Felice, se senza occhi io fossi suto!

## LIX

Eramo a casa sopra Capobasso,  
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.  
Così dicendo, di cima d'un sasso  
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.  
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo  
Ti son venuto la nuova a portare.  
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,  
Rimase a quello annunzio mezza morta.

## LX

Oh Dio, che disse e fece poi che sola  
Si ritrovò nel suo fidato letto!  
Percosse il seno, e si stracciò la stola,  
E fece all'aureo crin danno e dispetto;  
Ripetendo sovente la parola  
Ch'Ariodante avea in estremo detto:  
Che la cagion del suo caso empio e tristo  
Tutta venia per aver troppo visto.

## LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,  
Che per dolor s'avea dato la morte.  
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,  
Nè cavallier nè donna de la corte.  
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;  
E si sommerso nel dolor sì forte,  
Ch'ad esempio di lui, contra se stesso  
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

## LXII

E molte volte ripetendo seco,  
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,  
E che non fu se non quell'atto bieco  
Che di lei vide, ch'a morir lo apinse;  
Di voler vendicarsene sì cieco  
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,  
Che di perder la grazia vilipese,  
Et aver l'odio del Re e del paese:



## LXIII

E inanzi al Re, quando era più di gente  
La sala piena, se ne venne, e disse:  
Sappi, Signor, che di levar la mente  
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,  
Stata è la figlia tua sola nocente;  
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse  
D' aver veduta lei poco pudica,  
Che più che vita ebbe la morte amica.

## LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie  
Disoneste non fur, nol vo' coprire.  
Per virtù meritaria aver per moglie  
Da te sperava, e per fedel servire:  
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie  
Stava lontano, altrui vide salire,  
Salir su l' arbor riserbato, e tutto  
Essergli tolto il disiato frutto.

## LXV

E seguìto, come egli avea veduto  
Venir Ginevra sul verrone, e come  
Mandò la scala onde era a lei venuto  
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;  
Che s' avea, per non esser conosciuto,  
Cambiati i panni e nascose le chiome.  
Sugginse che con l' arme egli volea  
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

## LXVI

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato  
Riman, quando accusar sente la figlia;  
Sì perchè ode di lei quel che pensato  
Mai non avrebbe, o n' ha gran meraviglia;  
Sì perchè sa che fia necessitato  
( Se la difesa alcun guerrier non piglia,  
Il qual Lurcanio possa far mentire ),  
Di condannarla, e di farla morire.

## LXVII

Io non credo, Signor, che ti sia nova  
La legge nostra che condanna a morte  
Ogni donna e donzella che si prova  
Di se far copia altrui ch' al suo consorte.  
Morta ne vien, s' in un mese non trova  
In sua difesa un cavalier sì forte,  
Che contra il falso accusator sostegna  
Che sia innocente e di morire indegna.

## LXVIII

Ha fatto il Re bandir per liberarla  
( Che pur gli par ch' a torto sia accusata ),  
Che vuol per moglie, e con gran dote darla  
A chi torrà l' infamia che l' è data.  
Che per lei comparisca non si parla  
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;  
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,  
Che par che di lui tema ogni guerriero.

## LXIX

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,  
Fratel di lei, nel regno non si trove;  
Che va già molti mesi peregrino,  
Mostrando di se in arme inchite prove:  
Che quando si trovasse più vicino  
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove  
Potesse avere a tempo la novella,  
Non maucheria d' aiuto alla sorella.

## LXX

Il Re, ch' in tanto cerca di sapere  
Per altra prova, che per arme, ancora;  
Se sono queste accuse o false o vere,  
Se dritto o torto è che sua figlia mora,  
Ha fatto prender certe cameriere  
Che lo dovrian saper, se vero fora:  
Ond' io previdi che se presa era io,  
Tropo periglio era del Duca e mio.

## LXXI

E la notte medesima mi trassi  
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;  
E gli feci veder quanto importassi  
Al capo d' amendua, se presa io fussi.  
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:  
A' suoi conforti poi venir m' indussi  
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,  
In compagnia di dui che mi diede esso.

## LXXII

Hai sentito, Signor, con quanti effetti  
De l' amor mio fei Polinesso certo;  
E s' era debitor per tai rispetti  
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.  
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:  
Vedi la gran mercè del mio gran merto:  
Vedi se deve, per amare assai,  
Donna sperar d' essere amata mai;

## LXXIII

Che questo ingrato, perfido e crudele,  
De la mia fede ha preso dubbio al fine:  
Venuto è in sospition ch' io non rivele  
Al lungo andar le fraudi sue volpine.  
Ha finto, acciò che m' allontane e cele  
Fin che l' ira e il furor del Re decline,  
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;  
E mi volea mandar dritto alla morte:

## LXXIV

Che di secreto ha commesso alla guida,  
Che come m' abbia in queste selve tratta,  
Per degno premio di mia fe m' uccida.  
Così l' intenzion gli vania fatta,  
Se tu non eri appresso alle mie gridi.  
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!  
Così narrò Daliada al Paladino,  
Seguendo tuttavolta il lor camino;

## LXXV

A cui fu sopra ogn' avventura grata  
Questa d' aver trovata la donzella,  
Che gli avea tutta l' istoria narrata  
De l' innocenza di Ginevra bella.  
E se sperato avea, quando accusata  
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella;  
Con via maggior baldanza or viene in prova  
Poi che evidente la calunnia trova.

## LXXVI

E verso la città di Santo Andrea,  
Dove era il Re con tutta la famiglia,  
E la battaglia singular dovea  
Esser de la querela de la figlia,  
Andò Rinaldo quanto andar potea,  
Fin che vicino giunse a poche miglia;  
Alla città vicino giunse, dove  
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

## LXXVII

Ch' un cavaliere istrano era venuto,  
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,  
Con non usate insegne, e sconosciuto,  
Però che sempre ascoso andava molto;  
E che dopo che v' era, ancor veduto  
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;  
E che 'l proprio scudier che gli servia,  
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

## LXXVIII

Non cavalcaro molto, ch' alle mura  
Si trovâr de la terra, e in su la porta.  
Dalinda andar più inanzi avea paura;  
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.  
La porta è chiusa; et a chi n' avea cura  
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?  
E fagli detto, Perchè 'l popol tutto  
A veder la battaglia era ridotto,

## LXXIX

Che tra Lurcanio e un cavallier istrano  
Si fa ne l' altro capo de la terra,  
Ove era un prato spazioso e piano;  
E che già cominciata hanno la guerra.  
Aperto fu al signor di Montecalhano;  
E tosto il portinar dietro gli serra.  
Per la vota città Rinaldo passa;  
Ma la Donzella al primo albergo lassa!

## LXXX

E dice che sicura ivi si stia  
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;  
E verso il campo poi retto s' invia,  
Dove li due guerrier dato e risposto  
Molto s' aveano, e davan tutta via.  
Stava Lurcanio di mal cor disposto  
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa  
Ben sostenea la favorita impresa.

## LXXXI

Sei cavallier con lor ne lo steccato  
Erano a piedi, armati di corazza,  
Col duca d' Albania, ch' era montato  
S' un possente corrier di buona razza.  
Come a gran contestabile, a lui dato  
La guardia fu del campo e de la piazza:  
E di veder Ginevra in gran periglio  
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

## LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente:  
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:  
Chi la tempesta del suo venir sente,  
A dargli via non per soppo nè tardo.  
Rinaldo vi compar sopra emidente,  
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;  
Poi si ferma all' incontro ove il Re siede:  
Ognun s' acconta per udire che chiede.

## LXXXIII

Rinaldo disse al Re: Magno signore,  
Non lasciar la battaglia più seguire;  
Perchè di questi due qualunque more,  
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.  
L' un crede aver ragione et è in errore,  
E dice il falso e non sa di mentire;  
Ma quel medesimo error che 'l suo germano  
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

## LXXXIV

L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;  
Ma sol per gentilezza e per bontate  
In pericol si è posto di esser morto,  
Per non lasciar morir tanta beltade.  
Io la salute all' innocenza porto:  
Porto il contrario a chi usa falsitade.  
Ma per Dio, questa pugna prima parti  
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.

## LXXXV

Fu da l' autorità d' un uom sì degno,  
Come Rinaldo gli parca al sembiante,  
Si mosso il Re, che disse e fece segno  
Che non andasse più la pugna inante;  
Al quale insieme et ai Baron del regno,  
E ai cavallieri e all' altro turbe tante  
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,  
Ch' avea ordito a Ginevra Polnesso.

## LXXXVI

Indi s' offerse di voler provare  
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.  
Chiamasi Polnesso; et ei compare,  
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:  
Pur con audacia cominciò a negare.  
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.  
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;  
Si che senza indugiar vengono al fatto.

## LXXXVII

(caro

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol,  
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!  
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro  
Ch'impudica era detta ingustamente.  
Crudel, superbo e riputato avaro  
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;  
Sì che ad alcun miracolo non fia,  
Che l'inganno da lui tramato sia.

## LXXXVIII

Sta Polinesso con la faccia mesta,  
Col cor tremante e con pallida guancia;  
E al tergo suon mette la lancia in resta.  
Così Rinaldo inverso lui si lancia,  
Che disioso di finir la festa,  
Mira a passargli il petto con la lancia:  
Nè discorde al dir seguit l'effetto;  
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

## LXXXIX

Fisso nel tronco lo trasporta in terra  
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.  
Rinaldo smonta subito, e gli offera  
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:  
Ma quel, che non può far più troppa guerra,  
Gli domanda mercè con umil faccia,  
E gli confessa, udendo il Re e la corte,  
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

## XC

Non finì il tutto, e in mezzo la parola  
E la voce e la vita l'abbandona.  
Il Re che liberata la figliuola  
Vede da morte e da fama non buona,  
Più s'allegra, gioisce e racconsola,  
Che s'aveva perduta la corona,  
Ripor se la vedesse allora allora:  
Sì che Rinaldo unicamente onora.

## XCI

E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto  
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,  
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto  
Come era quel, gli avea sì ben provisto.  
Quell'altro cavallier che sconosciuto,  
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,  
Et armato per lei s'era condotto,  
Stato da parte era a vedere il tutto.

## XCII

Dal Re pregato fu di dire il nome,  
O di lasciarsi al men veder scoperto,  
Acciò da lui fosse premiato, come:  
Di sua buona intenzion chiedeva il merito.  
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome  
Si levò l'elmo, e se 'l palese e certo  
Quel che ne l'altro Canto ho da seguire,  
Se grata vi sarà l'istoria udire.

## CANTO SESTO

—

## ARGOMENTO

*Vien conosciuto Ariodante, e prenda  
L'amata sua Ginevra per consorte.  
Ruggier dell'Ippogrifo in tanto scende  
Nel regno empio d'Alcina, e giugne a sorte  
Dove da un Mirto, ov'era Astolfo, intende  
Quanto gran male un finto bene apportò.  
Vuol fuggire, altri vieta, altri l'aita;  
A novo rischio alfin ripon la vita.*

## I

Miser chi mal oprando si confida  
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;  
Che quando ognaltro taccia, intorno grida  
L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:  
E Dio fa spesso che 'l peccato guida  
Il peccator, poi ch'aleno di gli ha indulto,  
Che se medesimo, senza altrui richiesta,  
Innavedutamente manifesta.

## II

Avea creduto il miser Polinesso  
Totalmente il delitto suo coprire,  
Dallinda consapevole d'appresso  
Levandosi, che sola il potea dire.  
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,  
Affrettò il mal che potea differire.  
E potea differire e schivar forse;  
Ma se stesso spronando, a morir corse:

## III

E perdè amicizia un tempo, e vita e stato  
E onor, che fu molto più grave danno.  
Dissi di sopra che fu assai pregato  
Il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.  
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato  
Scoperse, che più volte veduto hanno;  
E dimostrò come era Ariodante,  
Per tutta Scozia lacrimato inante;

## IV

Ariodante, che Ginevra pianto  
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,  
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:  
Di tal bontà, di tal valor splendea.  
Adunque il peregrin mentir di quanto  
Dianzi di lui narrò, quivi appareo;  
E fu pur ver che dal sasso marino  
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

## V

Ma (come avviene a un disperato spesso,  
Che da lontan brama e desia la morte,  
E l'odia poi che se la vede appresso;  
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)  
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,  
Si pentì di morire: e come forte,  
E come destro e più d'ognaltro ardito,  
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

## VI

E dispreggiando e nominando folle  
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,  
Si messe a camminar bagnato e molle,  
E capitò all'ostel d'un Eremita.  
Quivi secretamente indugiar volle  
Tanto che la novella avesse udita,  
Se del caso Ginevra s'allegresse,  
O pur mesta e pietosa ne restasse.

## VII

Intese prima, che per gran dolore  
Ella era stata a rischio di morire  
(La fama andò di questo in modo fuore,  
Che ne fu in tutta l'Isola che dire):  
Contrario effetto a quel che per errore  
Credea aver visto con suo gran martire.  
Intese poi, come Lurcanio avea  
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

## VIII

Contro il fratel d'ira minor non arse,  
Che per Ginevra già d'amore ardesse;  
Che troppo empio e crudele atto gli parse,  
Ancora che per lui fatto l'avesse.  
Sentendo poi, che per lei non comparse  
Cavallier che difender la volesse  
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo  
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

## IX

E chi n'avea notizia, il reputava  
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,  
Che se non fosse ver quel che narrava,  
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;  
Per questo la più parte dubitava  
Di non pigliar questa difesa a torto);  
Ariodante, dopo gran discorsi,  
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

## X

Ah lasso! io non potrei. (seco dicea)  
Sentir per mia cagion perir costei:  
Tropo mia morte fora acerba e rea,  
Se innanzi a me morir vedessi lei.  
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;  
Questa è la luce pur degli occhi miei:  
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo  
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

## XI

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:  
E ne morirò; nè questo mi sconsorta,  
Se non ch'io so che per la morte mia  
Sì bella donna ha da restar poi morta.  
Un sol conforto nel morir mi fia,  
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,  
Chiaramente veder avrà potuto,  
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

## XII

E me, che tanto espressamente ha offeso,  
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.  
Di mio fratello insieme, il quale acceso  
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;  
Ch'io lo farò doler, poi che compreso  
Il fine avrà del suo crudele assunto:  
Creduto vendicar avrà il germano,  
E gli avrà dato morte di sua mano.

## XIII

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,  
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;  
E sopraveste nere e scudo nero  
Portò, fregiato a color verdegiallo.  
Per avventura si trovò un scudiero  
Ignoto in quel paese, e menato hallo:  
E sconosciuto (come ho già narrato)  
S'appresentò contra il fratello armato.

## XIV

Narrato v'ho come il fatto successe,  
Come fu conosciuto Ariodante.  
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse  
De la figliuola liberata inante.  
Seco pensò che mai non si potesse  
Trovar un più fedele e vero amante;  
Che dopo tanta ingiuria, la difesa  
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

## XV

E per sua inclinazion (ch'assai l'amava)  
E per li preghi di tutta la corte,  
E di Rinaldo che più d'altri instava,  
De la bella figliuola il fa consorte.  
La Duchessa d'Albania, ch'al Re tornava  
Dopo che Polinesso ebbe la morte,  
In miglior tempo discader non puote,  
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

## XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,  
Che se n'andò di tanto errore esente;  
La qual per voto, e perchè molto sazia  
Era del mondo, a Dio volse la mente.  
Monaca s'andò a render fin in Dazia,  
E si levò di Scozia intantamente.  
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,  
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.



## XVII

Benchè Ruggier sia d'animo costante,  
Nè cangiato abbia il solito colore,  
Io non gli voglio creder che tremante  
Non abbia dentro più che foglia il core.  
Lasciato avea di gran spazio distante  
Tutta l'Europa, et era uscito fuore  
Per molto spazio il segno che prescritto  
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

## XVIII

Quello Ippogrifo, grande e strano angello,  
Lo porta via con tal prestezza d'ale,  
Che lascieria di lungo tratto quello  
Celer ministro del fulmineo strale.  
Non va per l'aria altro animal sì snello,  
Che di velocità gli fosse uguale:  
Credo ch'a pena il tuono e la saetta  
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

## XIX

Poi che l'Angel trascorso ebbe gran spazio  
Per linea dritta e senza mai piegarsi,  
Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,  
Cominciò sopra una isola a calarsi,  
Pare a quella ove, dopo lungo strazio  
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,  
La vergine Aretusa passò in vano  
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

## XX

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo  
Da tutta l'aria ove le penne stese;  
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,  
Vedria di questo il più gentil paese,  
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,  
Con Ruggier seco il grande angel discese  
Culte pianure e delicati colli,  
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

## XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,  
Di palme e d'amenissime mortelle,  
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori  
Contesti in varie forme e tutte belle,  
Facean riparo ai fervidi calori  
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;  
E tra quei rami con sicuri voli  
Cantando se ne giano i rosignuoli.

## XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,  
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,  
Sicuri si vedean lepri e conigli,  
E cervi con la fronte alta e superba,  
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,  
Paseano o stiaosi rominando l'erba:  
Saltano i daini e i capri imelli e destri,  
Che sono in copia in quei lochi campestri.

## XXIII

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra  
Ch'esser ne può men periglioso il salto,  
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,  
E si ritrova in su l'erboso smalto.  
Tuttavia in man le redine si serra;  
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:  
Poi lo lega nel margine marino  
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

## XXIV

E quivi appresso ove surgea una fonte  
Cinta di cedri e di seconde palme,  
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte  
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:  
Et ora alla marina et ora al monte  
Volgea la faccia all'aure fresche et alme,  
Che l'alte cime con mormorii lieti  
Fau tremolar dei faggi e degli abeti.

## XXV

Bagna talor ne la chiara onda e fresca  
L'asciutte labra, e con le man diguazza,  
Acciò che de le vene il calore esca,  
Che gli ha acceso il portar de la corazza.  
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca;  
Che non è stato un far vedersi in piazza:  
Ma senza mai posar, d'arme guernito,  
Tremila miglia ogn'or correndo era ito.

## XXVI

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato  
Tra le più dense frasche alla fresca ombra  
Per fuggir si rivolta, spaventato  
Di non so che, che dentro al bosco adombra;  
E fa crollar sì il mirto ove è legato,  
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:  
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;  
Nè succede però, che se ne scioglia.

## XXVII

Come ceppo talor, che le medolle  
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,  
Poi che per gran calor quell'aria molle  
Resta consumata ch'in mezzo l'empia,  
Dentro risuona, e con strepito bolle  
Tanto che quel furor trovi la via;  
Così murmura e stride e si coruccia  
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

## XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscì  
Espedita e chiarissima favella,  
E disse: Se tu sei cortese e pio,  
Come dimostri alla presenza bella,  
Lieva questo animal da l'arbor mio:  
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,  
Senza altra pena, senza altro dolore  
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

## XXIX

Al primo suon di quella voce torse  
Ruggiero il viso, e subito levosse;  
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,  
Stupefatto restò più che mai fosse.  
A levarne il destrier subito corse:  
E con le guance di vergogna rosse:  
Qual che tu sii, perdonami (dicea)  
O spirito umano, o boschereccia Dea.

## XXX

Il non aver saputo che s'asconda  
Sotto ruvida scorza umano spirito,  
M'ha lasciato turbar la bella fronda,  
E far iogiuria al tuo vivace mirto:  
Ma non restar però, che non risponda  
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido et lito,  
Con voce e razionale anima vivi;  
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

## XXXI

E s'ora o mai potrò questo dispetto  
Con alcun beneficio compensarte,  
Per quella bella donna ti prometto,  
Quella che di me tien la miglior parte,  
Ch'io farò, con parole e con effetto,  
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.  
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,  
Tremò quel mirto da la cima al piede.

## XXXII

Poi si vide sudar su per la scorza,  
Come legno dal bosco allora tratto,  
Che del foco venir sente la forza,  
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;  
E cominciò: Tua cortesia mi sforza  
A scoprirti in un medesimo tratto  
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia  
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

## XXXIII

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino  
Era di Francia, assai temuto in guerra:  
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,  
La cui fama alcun termine non serra:  
E si spettava a me tutto il domino,  
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra:  
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi  
Più d'una donna; e al fin me solo offesi.

## XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme  
Che da Levante il mar Indico lava,  
Dove Rinaldo et alcun altri insieme  
Meco fur ch'usi in parte oscura e cava,  
Et onde liberate le supreme  
Forse n'avean del cavallier di Brava,  
Ver Ponente io venia lungo la sabbia  
Che del Settentrion sente la rabbia.

## XXXV

E come la via nostra e il duro e fello  
Distin ci trasse, uscimmo una mattina  
Sopra la bella spiaggia ove un castello  
Siede sul mar, de la possente Alcina.  
Trovammo lei ch'uscita era di quello,  
E stava sola in ripa alla marina;  
E senza rete e senza amo traea  
Tutti li pesci al lito, che volea.

## XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,  
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;  
I capidogli coi vecchi marini  
Vengon turbati dal lor pigro sonno;  
Muli, salpe, salmoni e coracini  
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;  
Pistiei, finiteri, orche e balene  
Escon del mar con mostruose schiene.

## XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore  
Che mai per tutto il mar veduta fosse:  
Undeci passi e più dimostra fuore  
De l'onde salse le spallacce grosse.  
Caschiamo tutti insieme in uno errore:  
Perch'era ferma e che mai non si scosse,  
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;  
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

## XXXVIII

Alcina i pesci uscir faceva de l'acque  
Con semplici parole e puri incanti.  
Con la fata Morgana Alcina nacque,  
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o innanti.  
Guardommi Alcina; e subito le piacque  
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti  
E pensò con astuzia e con ingegno  
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

## XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,  
Con modi graziosi e riverenti;  
E disse: Cavallier, quando vi piaccia  
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,  
Io vi farò veder, ne la mia caccia,  
Di tutti i pesci sorti differenti;  
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;  
E saran più che non ha stelle il cielo.

## XL

E volendo vedere una Sirena  
Che col suo dolce canto accheta il mare,  
Passian di qui fin su quell'altra arena,  
Dove a quest'ora suol sempre tornare:  
E ci mostrò quella maggior balena  
Che, come io dissi, una isoletta pare.  
Io che sempre fui troppo (e me n'incresco)  
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

## XLI

Rinaldo m' accennava, e similmente  
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.  
La fata Alcina con faccia ridente,  
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.  
La balena, all' ufficio diligente,  
Nuotando se n' andò per l' onde salse.  
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;  
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

## XLII

Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto  
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,  
Perchè levossi un furioso Noto  
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.  
Quel che di lui segui poi, non m'è noto.  
Alcina a confortarmi si converse;  
E quel di tutto e la notte che venne,  
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

## XLIII

Fin che venimmo a questa isola bella,  
Di cui gran parte Alcina ne possiede,  
E l' ha usurpata ad una sua sorella  
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,  
Perchè sola legittima avea quella;  
E (come alcun notizia me ne diede  
Che pienamente instrutto era di questo)  
Sono quest' altre due nate d' incesto:

## XLIV

E come sono inique e scelerate,  
E piene d' ogni vizio infame e brutto  
Così quella, vivendo in castitate,  
Posto ha ne le virtù il suo cor tutto.  
Contra lei queste due son congiurate;  
E già più d' uno esercito hanno instrutto  
Per cacciarla de l' isola, e in più volte  
Più di cento castella l' hanno tolte:

## XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra  
Coei che Legistilla è nominata,  
Se non che quinci un golfo il passo serra  
E quindi una montagna inabitata;  
Si come tien la Scozia e l' Inghilterra  
Il monte e la rivera, separata:  
Nè però Alcina nè Morgana resta,  
Che non le voglia tor ciò che le resta.

## XLVI

Perchè di vizii è questa coppia rea,  
Odia colei perchè è pudica e santa.  
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,  
E seguir poi com' io divenni pianta,  
Alcina in gran delizie mi tenea,  
E del mio amore ardeva tutta quanta;  
Nè minor fiamma nel mio core accese  
Il veder lei sì bella e sì cortese.

## XLVII

Io mi godea le delicate membra:  
Pareami aver qui tutto il ben raccolto  
Che fra mortali in più parti si smembra,  
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;  
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:  
Stavami sempre a contemplar quel volto:  
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno  
In lei finiva, nè passava oltre il segno.

## XLVIII

Io da lei altrettanto era o più amato:  
Alcina più non si curava d' altri:  
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato  
Ch' inanzi a me ben ce ne fur degli altri.  
Me consigliar, me avea di e notte a lato;  
E me le quel che comandava agli altri:  
A me credeva, a me si riportava;  
Nè notte o di con altri mai parlava.

## XLIX

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,  
Senza speranza poi di medicina?  
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,  
Quando io patisco estrema disciplina?  
Quando credea d' esser felice, e quando  
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;  
Il cor che m' avea dato, si ritolse,  
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

## L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,  
Usato amare e disamare a un punto.  
Non era stato oltre a duo mesi in regno,  
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.  
Da se cacciommi la Fata con sdegno,  
E da la grazia sua m' ebbe disgiunto:  
E seppi poi, che tratti a simil porto  
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

## LI

E perchè essi non vadano pel mondo  
Di lei narrando la vita lasciva,  
Chi qua, chi là per lo terren secondo  
Li muta, altri in abete, altri in oliva,  
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo  
Che vedi me, su questa verde riva;  
Altro in liquido fonte, alcuni in fera,  
Come più aggrada a quella Fata altiera.

## LII

O tu che sei per non usata via,  
Signor, venuto all' isola fatale,  
Acciò ch' alcuno amante per te sia  
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;  
Avrai d' Alcina scettro e signoria,  
E sarai lieto sopra ogni mortale:  
Ma certo sii giunger di tosto al passo  
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

## LIII

Io te n'ho dato volentieri avviso:  
Non che io mi creda che debbia giovarte;  
Pur meglio fia che non vadi improvviso,  
E de' costumi suoi tu sappia parte:  
Che forse, come è differente il viso,  
E differente ancor l'ingegno e l'arte.  
Tu saprai forse riparar al danno;  
Quel che saputo mill'altri non hanno.

## LIV

Ruggier che conosciuto avea per fama,  
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,  
Si dolse assai che in steril pianta e grama  
Mutato avesse la sembianza vera:  
E per amor di quella che tanto ama,  
(Pur che saputo avessi in che maniera)  
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo  
In altro non potea, che in confortarlo.

## LV

Lo fe'al meglio che seppe; e domandolli  
Poi se via c'era, che al regno guidassi  
Di Logistilla, o per piano o per colli,  
Sì che per quel d' Alcina non andassi.  
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli  
L'arbore a dir, ma piena di aspri sassi  
S'andando un poco innanzi alla man destra,  
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

## LVI

Ma che non pensi già, che seguir possa  
Il suo camin per quella strada troppo:  
Incontro avrà di gente ardita, grossa  
E fiera compagna, con duro intoppo.  
Alcina ve li tien per muro o fossa  
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.  
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,  
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

## LVII

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese  
Per le redine, e dietro ne lo trasse:  
Nè, come fece prima, più l'ascese,  
Perchè mal grado suo non lo portasse.  
Seco pensava come nel paese  
Di Logistilla a salvamento andasse,  
Era disposto e fermo usar ogni opra,  
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

## LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,  
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;  
Ma dubitò di far poi maggior fallo,  
Che troppo mal quel gli ubidiva al morso.  
Io passerò per forza, s'io non fallo  
(Dicea tra se), ma vano era il discorso.  
Non fu due miglia lungi alla marina,  
Che la bella città vide d' Alcina.

## LIX

Lontan si vide una muraglia lunga  
Che gira intorno, e gran paese serra;  
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,  
E d'oro sia da l'alta cima a terra.  
Alcun dal mio parer qui si dilunga,  
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,  
Et anco forse meglio di me intende:  
A me par oro, poi che si risplende.

## LX

Come fu presso alle sì ricche mura,  
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,  
Lasciò la strada che per la piaoura,  
Ampla e diritta andava alle gran porte;  
Et a man destra, a quella più sicura  
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:  
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,  
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

## LXI

Non fu veduta mai più strana forma,  
Più monstruosi volti e peggio fatti;  
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,  
Col viso altri di simie, altri di gatti;  
Stampano alcun' con piè caprigoi l'orma;  
Alcuni son centauri agili et atti;  
Son gioventi impudenti, e vecchi stolti,  
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

## LXII

Chi senza freno in s'un destrier galoppa;  
Chi lento va con l'asino o col bue;  
Altri salisce ad un centauro in groppa:  
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:  
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,  
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;  
Chi porta uncino e chi scala di corda,  
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

## LXIII

Di questi il capitano si vedea  
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;  
Il qual su una testugine sedea,  
Che con gran tardità mutava il passo.  
Avea di qua e di là chi lo reggea,  
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:  
Altri la fronte gli asciugava e il mento,  
Altri i panni scuotea per fargli vento.

## LXIV

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,  
E collo avea di cane, orecchio e testa,  
Contra Ruggier abbaia, acciò ch'egli entre  
Ne la bella città ch'a dietro resta.  
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre  
Avrà forza la man di regger questa;  
(E gli mostra la spada, di cui volta  
Avea l'aguzza punta alla sua volta.)



## LXV

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;  
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:  
Una stoccata gli trasse alla pancia,  
E la fe'un palmo riuscir pel dosso.  
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,  
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:  
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:  
Egli si arrosta, e fa lor aspra guerra.

## LXVI

L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto  
Partendo va di quella iniqua razza;  
Ch'alla sua spada non s'opponne elmetto,  
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.  
Ma da tutte le parti è così stretto,  
Che bisogno saria, per trovar piazza  
E tener da se largo il popol reo,  
D'aver più braccia e man, che Briareo.

## LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso  
Lo scudo che già fu del Negromante;  
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,  
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;  
Subito avria quel brutto stuol conquiso,  
E fattosel cader cieco davante:  
E forse ben, che dispregiò quel modo,  
Perchè virtude usar volse e non frodo.

## LXVIII

Sia quel che può, più tosto vuol morire,  
Che rendersi prigionie a sì vil gente.  
Eccoti intanto da la porta uscire  
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,  
Due giovani ch'ai gesti et al vestire  
Non eran da stimar nate umilmente,  
Nè da pastor nutrite con disagi,  
Ma fra delizie di real palagi.

## LXIX

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,  
Candido più che candido armelino;  
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno  
Abito, e modo tanto pellegrino,  
Che al'uom, guardando e contemplando in-  
Bisognerebbe aver occhio divino (torno,  
Per far di lor giudizio: e tal saria  
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.

## LXX

L'una e l'altra u'andò dove nel prato  
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.  
Tutta la turba si levò da lato;  
E quelle al cavalhier potser la mano,  
Che tinto in viso di color rosato,  
Le donne ringraziò de l'atto umano:  
E fu contento, compiacendo loro,  
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

## LXXI

L'adornamento ch's'aggira sopra  
La bella porta, e sporge un poco avanti,  
Parte non ha che tutta non si copra  
De le più rare gemme di Levante.  
Da quattro parti si riposa sopra  
Grosse colonne d'integro diamante  
O vero o falso ch'all'occhio risponda,  
Non è cosa più bella o più gioconda.

## LXXII

Su per la soglia e fuor per le colonne  
Corron scherzando lascive donzelle,  
Che se i rispetti debiti alle donne  
Servasser più, sarian forse più belle.  
Tutte vestite eran di verdi gonne,  
E coronate di frondi novelle.  
Queste, con molte offerte e con buon viso,  
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

## LXXIII

Che si può ben così nomar quel loco,  
Ove mi credo che nascesse Amore.  
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,  
E tutte in festa vi si spendon l'ore:  
Pensier canuto nè molto nè poco  
Si può quivi albergare in alcun core:  
Non entra quivi disagio nè inopia,  
Ma vista ognor col corno pien la Copia.

## LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte  
Par ch'ognor rida il grazioso Aprile,  
Giovani e donne son: qual presso a fonte  
Canta con dolce e diletto stile;  
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un  
O giuoca o danza o fa cosa non vile; (monte,  
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele  
Discuopre l'amorose sue querele.

## LXXV

Per le cime dei pini e degli allori,  
Degli alti faggi e degli insuti abeti  
Volan scherzando i pargoletti Amori;  
Di lor vittorie altri godendo lieti,  
Altri pigliando a saettare i cori  
La mira quindi, altri tendendo reti:  
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,  
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

## LXXVI

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,  
Forte gagliardo, e tutto di pel sauro,  
Ch'avea il bel guernimento ricamato  
Di preziose gemme e di fin' auro:  
E fu lasciato in guardia quello alato,  
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,  
A un giovine che dietro lo menassi  
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

## LXXVII

Quelle due belle giovani amoroze ,  
Ch'avean Ruggier da l' empio stuol difeso  
Da l'empio stuol che dianzi se gli oppose  
Su quel camin ch'avea a man destra preso,  
Gli dissero : Signor , le virtuose  
Opere vostre che già abbiamo inteso ,  
Nè fan sì ardite , che l' aiuto vostro  
Vi chiederemo a beneficio nostro.

## LXXVIII

Noi troverèn tra via tosto una lama,  
Che fa due parti di questa pianura.  
Una crudel , che Erisilla si chiama ,  
Difende il ponte , e sforza e inganna e fura  
Chiunque andar ne l' altra ripa brama ;  
Et ella è gigantessa di statura ;  
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,  
Acute l'ugue , e grassia come un orso.

## LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il camin ,  
Che libero saria , se non fosse ella ,  
Spesso correndo per tutto il giardino ,  
Va disturbando or questa cosa or quella.  
Sappiate che del popolo assassino  
Che vi assuli fuor de la porta bella ,  
Molti suoi figli son , tutti seguaci ,  
Empii , come ella , inospiti e rapaci.

## LXXX

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia ,  
Ma per voi sarò pronto a farne cento.  
Di mia persona , in tutto quel che vaglia ,  
Fatene voi secondo il vostro intento :  
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia ,  
Non è per guadagnar terre nè argento ,  
Ma sol per farne beneficio altrui ;  
Tanto più a belle donne , come voi.

## LXXXI

Le donne molte grazie riferìro  
Degne d'un cavallier , come quell' era :  
E così ragionando , ne venìro  
Dove videro il ponte e la riviera ;  
E di smeraldo ornata e di zafiro  
Su l' arme d' or , vider la donna altiera.  
Ma dir ne l' altro Canto differisco ,  
Come Ruggier con lei si pose a risco.

## CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

*Ruggier l'empia Erisilla abbatte, e lascia  
Fra mille donne poi , mille donzelle  
Nel golfo con Alcina il tempo passa  
Delle delizie , e delle cose belle.  
L'anel , che l'arte maga annulla e cassa  
Fa d' Alcina scoprir la crespa pelle.  
Di Melissa Ruggier prende il consiglio ,  
E fugge quella infamia, e quel periglio.*

## I

Chi va lontan da la sua patria , vede  
Cose da quel che già credea , lontane ;  
Che narrandole poi , non se gli crede ,  
E stimato bugiardo ne rimane :  
Che il sciocco vulgo non gli vuol dar fede ,  
Se non le vede o tocca chiare e piane.  
Per questo io so che l' inesperienza  
Farà al mio canto dar poca credenza.

## II

Poca o molta ch'io ci abbia , non bisogna  
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.  
A voi so ben che non parrà menzogna ,  
Che 'l lume del discorso avete chiaro ;  
Et a voi soli ogni mio intento agogna  
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.  
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera  
Vider , che 'a guardia avea Erisilla altiera.

## III

Quell' era armata del più fin metallo  
Ch'avean di più color gemme distinto .  
Rubin vermiglio , crisolito giallo ,  
Verde smeraldo , con flavo iacinto.  
Era montata , ma non a cavallo ;  
In vece avea di quello un lupo spinto :  
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume ,  
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

## IV

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia :  
Egli era grosso et alto più d'un bue.  
Con fren spumar non li faceva le labbia ;  
Nè so come lo regga a voglie sue ,  
La sopravesta di color di sabbia  
Su l' arme avea la maledetta lue :  
Era , fuor che 'l color , di quella sorte  
Ch' i Vescovi e i Prelati usano in corte.

## V

Et avea ne lo scudo e sul cimiero  
Una gonfiata e velenosa botta.  
Le donne la mostraro al cavalliero,  
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,  
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,  
Come ad alcuni usata era talotta.  
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:  
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

## VI

Non men la Gigantessa ardita e presta  
Sprova il gran lupo, e ne l'arcion si serra.  
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,  
E fa tremar nel suo venir la terra.  
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;  
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,  
E de l'arcion con tal furor la caccia,  
Che la riporta indietro oltre sei braccia.

## VII

E già ( tratta la spada ch'avea cinta )  
Venìa a levarne la testa superba:  
E ben lo potea far; che come estinta  
Erisilla giacea tra' fiori e l'erba.  
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,  
Senza pigliarne altra vendetta acerba.  
Ripon, cortese cavallier, la spada:  
Passiamo il ponte, e seguitian la strada.

## VIII

Alquanto malagevole et aspretta  
Per mezzo un bosco presero la via;  
Che oltre che sassosa fosse e stretta,  
Quasi su dritta alla collina già.  
Ma poi che furo ascensi in su la vetta,  
Usciro in spaziosa prateria,  
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo  
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

## IX

La bella Alcina venne un pezzo inante  
Verso Ruggier fuor de le prime porte;  
E lo raccolse in signoril sembiante,  
In mezzo bella et onorata corte.  
Da tutti gli altri tanto onore e tante  
Riverenze fur fatte al guerrier forte,  
Che non ne potrian far più, se tra loro  
Fosse Dio sceso dal superno coro.

## X

Non tanto il bel palazzo era eccellente,  
Perchè vincessero ogn'altro di ricchezza,  
Quanto ch'avea la più piacevol gente  
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.  
Poco era l'un da l'altro differente  
E di fiorita etade e di bellezza:  
Sola di tutti Alcina era più bella,  
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

I QUATTRO POETI

## XI

Di persona era tanto ben formata,  
Quanto me' finger san pittori industri;  
Con bionda chioma lunga et annodata:  
Oro non è che più risplenda e lustri.  
Spargeasi per la guancia delicata  
Misto color di rose e di ligustri:  
Di terso avorio era la fronte lieta,  
Che lo spazio finia con giusta meta.

## XII

Sotto due negri e sottilissimi archi  
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,  
Pietosi a riguardare, a mover parchi;  
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,  
E ch'indi tutta la faretra scarchi,  
E che visibilmente i cori involi:  
Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
Che non trova l'invidia ove l'emende.

## XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,  
La bocca sparsa di natio cinabro:  
Quivi due filze son di perle elette,  
Che chiude et apre un bello e dolce labro.  
Quindi escon le cortesi parolette  
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:  
Quivi si forma quel suave riso  
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

## XIV

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:  
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.  
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,  
Vengono e van, come onde al primo margo,  
Quando piacevole aura il mar combatte.  
Non potria l'altre parti veder Argo:  
Ben si può giudicar che corrisponde  
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

## XV

Mostran le braccia sue misura giusta;  
E la candida man spesso si vede  
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,  
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.  
Si vede al fin de la persona angusta  
Il breve, asciutto e ritondetto piede.  
Gli angelici sembianti nati in cielo  
Non si ponno celar sotto alcun velo.

## XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,  
O parli o rida o canti, o passo mova:  
Nè meraviglia è, se Ruggier n'è preso,  
Poi che tanto benigna se la trova.  
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,  
Com'è perfida e ria, poco gli giova;  
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso  
Che possa star con sì soave riso.

## XVII

Anzi pur creder vuol, che da costei  
Fosse converso Astolfo in su l'arena  
Per li suoi portamenti ingrati e rei,  
E sia degno di questa e di più pena:  
E tutto quel ch'udito avea di lei,  
Stima esser falso, e che vendetta mena,  
E mena astio et invidia quel dolente  
A lei biasmare, e che del tutto mente.

## XVIII

La bella donna che cotanto amava,  
Novellamente gli è dal cor partita;  
Che per incanto Alcina gli lo lava  
D'ogni antica amorosa sua ferita;  
E di se sola e del suo amor lo grava,  
E in quello essa riman sola sculpita:  
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,  
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

## XIX

A quella mensa citare, arpe e lire,  
E diversi altri dilettevol suoni  
Faceano intorno l'aria tintinnare  
D'armonia dolce e di concenti buoni.  
Non vi mancava chi, cantando, dire  
D'Amor sapesse gaudii e passioni,  
O con invenzioni e poesie  
Rappresentasse grate fantasie.

## XX

Qual mensa trioufante e sontuosa  
Di qualsivoglia successor di Nino,  
O qual mai tanto celebre e famosa  
Di Cleopatra al vincitor Latino,  
Potria a questa esser par, che l'amorosa  
Fata avea posta innanzi al Paladino?  
Tal non cred'io, che s'apparecchi dove  
Ministra Ganimede al sommo Giove.

## XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,  
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto  
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,  
Come più piace lor, qualche secreto.  
Il che agli amanti fu commodo grande  
Di scoprir l'amor lor senza divieto:  
E furon lor conclusioni estreme  
Di ritrovarsi quella notte insieme.

## XXII

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi  
Che non soleva là dentro esser costume.  
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,  
Le tenebre cacciar con molto lume.  
Tra bella compagnia dietro e dinanzi  
Andò Ruggiero a ritrovar le piume  
La una adorna e fresca comeretta,  
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

## XXIII

E poi che di confetti e di buon vini  
Di nuovo fatti fur d'biti inviti,  
E partir gli altri riverenti e chini,  
Et alle stanze lor tutti sono iti;  
Ruggiero entrò ne' profumati lini  
Che pareano di man d'Aracne usciti,  
Tenendo tuttavia l'orecchie attente  
S'ancor venir la bella donna sente.

## XXIV

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,  
Sperando che fosse ella, il capo alzava:  
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;  
Poi del suo errore accorto sospirava.  
Talvolta usciva del letto, e l'uscio apriva;  
Guatava fuori, e nulla vi trovava:  
E maledì ben mille volte l'ora  
Che faceva al trapassar tanta dimora.

## XXV

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;  
E cominciava a moverare i passi  
Ch'esser potean da la sua stanza a quella,  
Donde aspettando sta che Alcina passi.  
E questi et altri, prima che la bella  
Donna vi sia, vani disegni fassi.  
Teme di qualche impedimento spesso,  
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

## XXVI

Alcina, poi ch'a' preziosi odori  
Dopo gran spasso pose alcuna meta,  
Venuto il tempo che più non dimori,  
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,  
De la camera sua sola uscì fuori;  
E tacita n'andò per via secreta,  
Dove a Ruggiero avean timore e speme  
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

## XXVII

Come si vide il successor d'Astolfo  
Sopra apparir quelle ridenti stelle,  
Come abbia ne le vene acceso zolfo,  
Non par che capir possa ne la pelle.  
Or sino agli occhi ben nota nel golfo  
De le delizie e de le cose belle:  
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;  
Ne può tanto aspettar, ch'ella si spoglie;

## XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;  
Che venne avvolta in un leggier zendado  
Che sopra una camicia ella si messe,  
Bianca e sottil nel più eccellente grado.  
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cese  
Il manto; e restò il vel sottile e rado,  
Che non copria dinanzi nè di dietro,  
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.



## XXIX

Non così strettamente edera preme  
Pianta ove intorno abbarbicata s'abb'ia,  
Come si stringon li du'amanti insieme,  
Cogliendo dello spirito in su le labbia  
Suave fior, qual non produce seme  
Indo o Sabeo ne l'odorata sabbia.  
Del gran piacere ch'avean, lor dicer tocca;  
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

## XXX

Queste cose là dentro eran secrete  
O se pur non secrete, almen taciute;  
Che raro fu tener le labra chete  
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.  
Tutte proferte et accoglienze liete  
Fanno a Ruggier quelle persone astute:  
Ogn' un lo reverisce e se gli inchina;  
Che così vuol l'innamorata Alcina.

## XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste;  
Che tutti son ne l'amorosa stanza:  
E due e tre volte il dì mutano veste,  
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.  
Spesso in convitti, e sempre stanno in feste,  
Ingiostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:  
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,  
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

## XXXII

Or per l'ombrese valli e lieti colli  
Vanno cacciando le paurose lepri;  
Or con sagaci cani i sagian folli  
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;  
Or a'tordi laccinoli, or veschi molli  
Tendon tra gli odoriferi ginepri;  
Or con ami inescati et or con reti  
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

## XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,  
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,  
Di cui l'istoria io non vorrei per questa  
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,  
Che con travaglio e con pena molesta  
Passe più giorni il distato amante,  
Ch'avea per strade disusate e nuove  
Veduto portar via, nè sapea dove.

## XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,  
Che molti giorni andò cercando invano  
Per boschi ombrosi e per lo campo aprico,  
Per ville, per città, per monte e piano;  
Nè mai potè saper del caro amico,  
Che di tanto intervallo era lontano.  
Ne l'oste Saracin spesso venia,  
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

## XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,  
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.  
D'alloggiamento va in alloggiamento,  
Cercandone e trabacche e padiglioni:  
E lo può far; che senza impedimento  
Passa tra cavalieri e tra pedoni,  
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso  
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

## XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia;  
Perchè di sì grande uom l'alta ruina  
Da l'onda Idaspe udita si saria  
Fin dove il Sole a riposar declina.  
Non sa nè dir nè imaginar che via  
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina  
Lo va cercando, e per compagni mena  
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

## XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelunca  
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,  
E gridar tanto intorno a quella conca,  
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà,  
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca  
L'alta necessità la vita lieta,  
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe  
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

## XXXVIII

Con questa intenzion prese il camino  
Verso le selve prossime a Pontiero  
Dove la vocal tomba di Merlino  
Era nascosa in loco alpestro e fiero.  
Ma quella Maga che sempre vicino  
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,  
Quella, dico io, che nella bella grotta  
L'avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

## XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,  
La quale ha sempre cura di costei,  
Sapendo ch'esser de'progenitrice  
D'uomini invitti, anzi di Semidei;  
Ciascun di vuol saper che fa, che dice,  
E getta ciascun di sorte per lei.  
Di Ruggier liberato e poi perduto,  
E dove in India andò, tutto ha saputo.

## XL

Ben veduto l'avea su quel cavallo  
Che regger non potea, ch'era sfrenato,  
Scostarsi di lunghissimo intervallo  
Per sentier periglioso e non usato:  
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo  
E in cibo e in ozio molle e delicato,  
Nè più memoria avea del suo Signore,  
Nè de la donna sua, nè del suo onore.

## XLI

E così il fior de li begli anni suoi  
 Io lunga inerzia aver potria consunto  
 Si gentil cavallier, per dover poi  
 Perdere il corpo e l'anima in un punto :  
 E quell' odor che sol riman di noi  
 Poscia che 'l resto fragile è defunto,  
 Che tra l'uom del sepolcro e in vita il serba,  
 Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

## XLII

Ma quella gentil Maga che più cura  
 N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,  
 Pensò di trarlo per via alpestre e dura  
 Alla vera virtù, mal grado d'esso :  
 Come eccellente medico che cura  
 Con ferro e fuoco, e con veneno spesso ;  
 Che se ben molto da principio offende ,  
 Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

## XLIII

Ella non gli era facile , e talmente  
 Fattane cieca di superchio amore ,  
 Che, come faceva Atlante , solamente  
 A darli vita avesse posto il core.  
 Quel più tosto volea che lungamente  
 Vivesse e senza fama e senza onore,  
 Che, con tutta la laude che sia al mondo ,  
 Mancasse un anno al suo viver giocondo.

## XLIV

L'avea mandato all'isola d'Alcina,  
 Perchè obliasse l'arme in quella corte :  
 E come Mago di somma dottrina,  
 Ch'usar sapea gl'incanti di ogni sorte ,  
 Avea il cor stretto di quella Regina  
 Ne l'amor di esso d'un laccio sì forte ,  
 Che non se ne era mai per poter sciorre,  
 S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

## XLV

Or tornando a colei ch'era presaga  
 Di quanto de'avvenir, dico che tenne  
 La dritta via dove l'errante e vaga  
 Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.  
 Bradamante vedendo la sua Maga ,  
 Muta la pena che prima sostenne .  
 Tutta in speranza; e quella l'apre il vero ,  
 Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

## XLVI

La giovane riman presso che morta,  
 Quando ode che il suo amante è così lungo;  
 E più, che nel suo amor periglio porta,  
 Se gran rimedio e subito non giunge :  
 Ma la benigna Maga la conforta,  
 E presta pon l'impiastrò ove il duol punge;  
 E le promette e giura, in pochi giorni  
 Far che Ruggiero a riveder lei torni.

## XLVII

Da che, Donna (dices), l'anello hai teco,  
 Che val contra ogni magica fattura ,  
 Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arredo  
 Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura ,  
 Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco  
 Non ti rimeni la tua dolce cura.  
 Me n'andrò questa sera alla prim' ora  
 E sarò in India al nascer de l'aurora.

## XLVIII

E seguitando, del modo narrolle  
 Che disegnato avea d'adoperarlo,  
 Per trar del regno effeminato e molle  
 Il caro amante, e in Francia rimenarlo.  
 Bradamante l'anel del dito tolle :  
 Nè solamente avria voluto darlo ;  
 Ma dato il core, e dato avria la vita,  
 Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

## XLIX

Le dà l'anel, e se le raccomanda ;  
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,  
 A cui per lei mille saluti manda :  
 Poi prese ver Provenza altro sentiero.  
 Andò l'incantatrice a un'altra banda ;  
 E per porre in effetto il suo pensiero ,  
 Un palafren fece apparir la sera ,  
 Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

## L

Credo fusse un Alchino o un Farfarello  
 Che da l'inferno in quella forma trasse ;  
 E scinta e scalza montò sopra a quello ,  
 A chiove sciolte e orribilmente passe :  
 Ma ben di dito si levò l'anello,  
 Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.  
 Poi con tal fretta andò, che la mattina  
 Si ritrovò ne l'isola d'Alcina.

## LI

Quivi mirabilmente tramutosse :  
 S'accrebbe più d'un palmo di statura .  
 E se le membra a proporzion più grosse,  
 E restò a punto di quella misura  
 Che si pensò che 'l Negromante fosse ,  
 Quel che nutri Ruggier con sì gran cura :  
 Vesti di lunga barba le mascelle ,  
 E se cressa la fronte e l'altra pelle.

## LII

Di faccia, di parole e di sembiante  
 Si lo seppe imitar, che totalmente  
 Potea parer l'incantatore Atlante.  
 Poi si nascose; e tanto pose mente ,  
 Che da Ruggier allontanar l'amante  
 Alcina vide un giorno finalmente :  
 E fu gran sorte; che di stare o dire  
 Senza esso un'ora potea mai patire.

## LIII

Soletto lo trovò come lo volle,  
 Che si godea il matin fresco e sereno,  
 Lungo un bel rio che discorrea d' un colle  
 Verso un laghetto limpido et ameno.  
 Il suo vestir delizioso e molle  
 Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,  
 Che di sua man gli avea di seta e d'oro  
 Tessuto Alcina con sottil lavoro.

## LIV

Di ricche gemme un splendido monile  
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;  
 E ne l' uno e ne l' altro già virile  
 Braccio girava un lucido cerchietto.  
 Gli avea forato un fil d'oro sottile  
 Ambe l' orecchie, in forma d' annelletto  
 E due gran perle pendevano quindi,  
 Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indii.

## LV

Umide avea l' innanellate chiome  
 De' più suavi odor che sieno in prezzo:  
 Tutto ne' gesti era amoroso, come  
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.  
 Non era in lui di sano altro che 'l nome;  
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.  
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto  
 Da l'esser suo mutato per incanto.

## LVI

Ne la forma d' Atlante se gli affaccia  
 Colei che la sembianza ne tenea,  
 Con quella grave e venerabil faccia  
 Che Ruggier sempre riverir solea,  
 Con quello occhio pien d'ira e di minaccia,  
 Che si temuto già fanciullo avea;  
 Dicendo: È questo dunque il frutto, ch'io  
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

## LVII

Di medolle già d'orsi e di leoni  
 Ti porsi io dunque li primi alimenti  
 T'ho per caverne et orridi burroni  
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti  
 Pantere e tigri disarmar d'ungioni,  
 Et a vivi cinghial trar spesso i denti,  
 Acciò che dopo tanta disciplina  
 Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

## LVIII

È questo quel che l' osservate stelle  
 Le sacre fibre e gli accoppiati punti,  
 Responsi, auguri, sogni e tutte quelle  
 Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,  
 Di te promesso sin da le mammelle  
 M'avean, come quest' anni fosser giunti,  
 Ch' in arme l'opre tue così preclare  
 Esser dovean, che sarian senza pare?

## LIX

Questo è ben veramente alto principio!  
 Onde si può sperar che tu sia presto  
 A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.  
 Chi potea, oimè! di te mai creder questo,  
 Che ti facessi d' Alcina mancipio?  
 E perchè ognun lo veggia manifesto,  
 Al collo et alle braccia hai la catena,  
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

## LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,  
 E l'opre eccelse a chi t'ha il cielo eletto,  
 La tua successión perchè defraudi  
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?  
 Deh! perchè il ventre eternamente claudi,  
 Dove il ciel vuol che sia per te concetto  
 La gloriosa e sopr'umana prole,  
 Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

## LXI

Deh non vietar che le più nobil alme,  
 Che sian formate ne l' eterne idee,  
 Di tempo in tempo abbian corporee salme  
 Dal ceppo che radice in te aver dee!  
 Deh non vietar mille trionfi e palme,  
 Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,  
 Tuoi figli, tuoi nipoti e successori  
 Italia torneran nei primi onori!

## LXII

Non ch' a piegarti a questo tante e tante  
 Anime belle aver dovesson pondo,  
 Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante  
 Son per fiorir da l' arbor tuo secondo;  
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,  
 Ippolito e il fratel; che pochi il mondo  
 Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi.  
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

## LXIII

Io solea più di questi dui narrarti,  
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;  
 Sì perchè essi terran le maggior parti,  
 Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;  
 Sì perchè al dir di lor mi vedea darti  
 Più attenzion, che d'altri del tuo seme:  
 Vedea goderti che sì chiari Eroi  
 Esser dovessen dei nipoti tuoi.

## LXIV

Che ha costei che t' hai fatto regina,  
 Che non abbian mill' altre meretrici?  
 Costei che di tant'altri è concubina;  
 Ch' al fin sai ben, s'ella suol far felici.  
 Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,  
 Levatone le fraudi e gli artifici,  
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella,  
 Ch'avveder ti potrai come sia bella.

## LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto  
Mirando in terra, e mal sapea che dire;  
A cui la Maga nel dito minuto  
Pose l'anello, e lo fe' risentire.  
Come Ruggiero in se fu rivenuto,  
Di tanto scorno si vide assalire,  
Ch'esser vorria sotterra mille braccia  
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

## LXVI

Ne la sua prima forma in uno istante,  
Così parlando, la Maga rivenne;  
Nè bisognava più quella d'Atlante,  
Seguitone l'effetto perchè venne.  
Per dirvi quel ch'io non vi dissi inante,  
Costei Melissa nominata venne,  
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,  
E dissegli a che effetto venuta era;

## LXVII

Mandata da colei, che d'amor piena  
Sempre il disia, ne più può starne senza,  
Per liberarlo da quella catena,  
Di che lo cinse magica violenza:  
E preso avea d'Atlante di Carena  
La forma, per trovar meglio credenza.  
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridotto,  
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

## LXVIII

Quella donna gentil che t'ama tanto,  
Quella che del tuo amor degna sarebbe,  
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto  
Tua libertà, da lei servata, debbe;  
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,  
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,  
S'avesse avuto il cor così virtute,  
Come l'anello, alla tua salute.

## LXIX

E seguitò narrandogli l'amore  
Che Bradamante gli ha portato e porta;  
Di quella insieme commendò il valore,  
In quanto il vero e l'affezion comporta:  
Et usò modo e termine migliore  
Che si convegna a messaggiera accorta;  
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose;  
In che soglionsi aver l'orribil cose.

## LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto  
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,  
Quando il suo amor per forza era d'incanto,  
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.  
Fece l'anel palese ancor, che quanto  
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;  
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:  
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

## LXXI

Come fanciullo che maturo frutto  
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,  
E dopo molti giorni è ricondotto  
Là dove truova a caso il suo deposto;  
Si meraviglia di vederlo tutto  
Putrido e guasto, e non come fu posto;  
E dove amarlo e caro aver solia,  
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

## LXXII

Così Ruggier, poichè Melissa fece  
Ch'a riveder se ne tornò la Fata  
Con quell'anello, innanzi a cui non lece:  
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,  
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece  
De la bella che dianzi avea lasciata,  
Donna sì laida, che la terra tutta  
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

## LXXIII

Pallido, crespo e macilente avea  
Alcina il viso, il crin raro e cauto:  
Sua statura a sei palmi non giungea:  
Ogni dente di bocca era caduto;  
Che più d'Ecuba e più de la Cuma,  
Et avea più d'ogni altra mai vivuto.  
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,  
Che bella e giovanetta parer puote.

## LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,  
Si che molti ingannò come Ruggiero;  
Ma l'anel venne a interpretar le carte,  
Che già molti anni avean celato il vero.  
Miracol non è dunque, se si parte  
De l'animo a Ruggier ogni pensiero  
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova  
In guisa, che sua fraude non le giova.

## LXXV

Ma come l'avvisò Melissa, stette  
Senza mutare il solito sembiante,  
Fin che de l'arme sue, più di neglette  
Si fu vestito dal capo alle piante.  
E per non farle ad Alcina sospette,  
Finse provar s'in 'esse era aiutante:  
Finse provar se gli era fatto grosso  
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

## LXXVI

E Balisarda poi si messe al fianco  
(Che così nome la sua spada avea);  
E lo scudo mirabile tolse anco,  
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,  
Ma l'anima faceva sì venir manco,  
Che dal corpo esalata esser pareva:  
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,  
Che tutto lo coprìa, sel messe al collo.



## LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e sella  
 Porre a un destrier più che la pecenero.  
 Così Melissa l'avea istruito; ch'ella  
 Sapea quanto nel corso era leggiero.  
 Chi lo conosce, Rabican l'appella;  
 Et è quel proprio che col cavalliero,  
 Delquale i venti or presso al mar fan gioco,  
 Portò già la Balena in questo loco.

## LXXVIII

Potea aver l'Ippogrifo similmente,  
 Che presso a Rabicano era legato;  
 Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,  
 Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato.  
 E gli diede intenzion che 'l di seguente  
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,  
 Là dove adagio poi sarebbe istruito  
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

## LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,  
 De la tacita fuga ch'apparecchia.  
 Fece Ruggier come Melissa volle,  
 Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchio  
 Così, fuggendo, del lascivo e molle  
 Palazzo uscì de la puttana vecchia;  
 E si venne accostando ad una porta,  
 D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

## LXXX

Assaltò li guardiani all'improvviso,  
 E si cacciò tra lor col ferro in mano:  
 E qual lasciò ferito, e quale ucciso;  
 E corse fuor del ponte a mano a mano;  
 E prima che n'avesse Alcina avviso  
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.  
 Dirò ne l'altro Canto che via tenne;  
 Poi come a Logistilla se ne venne.

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Mentre fugge Ruggier la maga guerra,  
 Con gli altri acquista il suo primo sem-  
 (biente  
 Astolfo; intanto in Scozia, e in Inghilter-  
 (ra  
 Rinaldo ammassa ogni Barone e fante.  
 Ruba un empio corsar, che smonta in  
 (terra,  
 Angelica di grembo al vecchio amante.  
 Tanto un sogno ad Orlando affugge il  
 (core,  
 C'abbandona Parigi e 'l proprio onore.*

## I

O quante sono incantatrici, o quanti  
 Incantator, tra noi, che non si sanno!  
 Che con lor arti nomini e donne amanti  
 Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno.  
 Non con spirti costretti tali incanti,  
 Nè con osservazion di stelle fanno;  
 Ma con simulazion, menzogne e frodi  
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

## II

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto  
 Chi avesse quel de la ragion, potria  
 Veder a tutti il viso che nascosto  
 Da finzione e d'arte non saria.  
 Tal ci par bello e buono, che, deposto  
 Il liscio, brutto e rio forse parria.  
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,  
 Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

## III

Ruggier (come io dicea) dissimulando,  
 Su Rabican venne alla porta armato:  
 Trovò le guardie sprovvedute, e quando  
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.  
 Chi morto e chi a mal termine lasciando,  
 Esce dal ponte, e il rastrello ha spezzato;  
 Prende al bosco la via; ma poco corre,  
 Ch'ad un de' servi de la fata occorre.

## IV

Il servo in pugno avea un angel grifagno  
 Che volar con piacer facea ogni giorno,  
 Ora a campagna, ora a un vicino stugno  
 Dove era sempre da far preda intorno:  
 Avea da lato il can fido compagno:  
 Cavalcava un rozzin non troppo adorno.  
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,  
 Quando lo vide in tal fretta venire.

## V

Se gli se'incontra, e con sembiante altiero  
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.  
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:  
Perciò colui, più certo che fuggisse,  
Di volerlo arrestar fece pensiero;  
E distendendo il braccio manco, disse:  
Che dirai tu, se subito ti fermo?  
Se contra questo augel non avrai schermo?

## VI

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,  
Che non l'avanza Rabican di corso.  
Del palafreno il cacciator giù sale,  
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.  
Quel par da l'arco uno avventato strale,  
Di calci formidabile e di morso;  
E 'l servo dietro sì veloce viene,  
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il me-

## VII (ne.

Non vuol parere il can d'esser più tardo;  
Ma segue Rabican con quella fretta  
Con che le lepri suol seguire il pardo.  
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.  
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;  
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,  
Quella con che ubidire al cane insegna:  
Ruggier di trar la spada si disdegna.

## VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:  
Lo morde a un tempo il can nel piedemanco.  
Lo sfrenato destrier la groppa scuote  
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.  
Gira l'augello e gli fa mille ruote,  
E con l'ugna sovente il ferisce anco:  
Sì il destrier collo strido impaurisce,  
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

## IX

Ruggiero, al fin costretto, il ferro caccia:  
E perchè tal molestia se ne vada,  
Or gli animali, or quel villan minaccia  
Col taglio e con la punta de la spada.  
Quella importuna turba più l'impaccia:  
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.  
Vede Ruggiero il disonore e il danno  
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

## X

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,  
Alcina avrà col popolo alle spalle.  
Di trombe, di tamburi e di campane  
Già s'ode alto rumore in ogni valle.  
Contra un servo senza arme, e contra un cane  
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:  
Meglio e più breve è dunque che gli scopra  
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

## XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto  
Già molti giorni lo scudo si tenne.  
Fece l'effetto mille volte esperto  
Il lume, ove a ferir negli occhi venne  
Resta dai sensi il cacciator deserto;  
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne  
Ch' in aria sostener l'augel non ponno.  
Lieta Ruggier li lascia in preda al sonno.

## XII

Alcina ch'avea in tanto avuto avviso  
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,  
E de la guardia buon numero ucciso,  
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.  
Squarciossi i panni e si percosse il viso,  
E sciocca nominossi e mal accorta;  
E fece dar all'arme immanamente,  
E intorno a se raccor tutta sua gente.

## XIII

E poi ne fa due parti, e manda l'una  
Per quella strada ove Ruggier camina;  
Al porto l'altra subito raguna  
In barca, ed uscir fa ne la marina:  
Sotto le vele aperte il mar s'imbrugna  
Con questi va la disperata Alcina,  
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,  
Che lascia sua città senza custode.

## XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagio:  
Il che a Melissa, che stava alla posta  
Per liberar di quel regno malvagio  
La gente ch' in miseria v'era posta,  
Diede commodità; diede grande agio  
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,  
Imagini abbruciar, suggelli torre,  
E nodi e rombi e turbini disciorre.

## XV

Indi pei campi accelerando i passi,  
Gli antiqui amanti ch'erano in gran torma  
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,  
Fe' ritornar ne la lor prima forma.  
E quei, poi ch' allargati furo i passi,  
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:  
A Logistilla si salvaro; et indi  
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

## XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi,  
Con obbligo di mai non esser sciolto.  
Fu inanzi agli altri il Duca degl'Inglesi  
Ad esser ritornato in uman volto;  
Che 'l parentado in questo, e li cortesi  
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:  
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,  
Acciò meglio potesse aiutar quello.

## XVII

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto  
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.  
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,  
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,  
E quella lancia d'or, ch' al primo tratto  
Quanti ne tocca de la sella caccia:  
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;  
E molto onor fe'a l'uno e l'altro in Francia.

## XVIII

Trovò Melissa questa lancia d'oro;  
Ch'Alcina avea reposita nel palagio,  
E tutte l'arme che del Duca foro,  
E gli fur tolte ne l'ostel malvagio.  
Montò il destrier del Negromante Moro,  
E se'montar Astolfo in groppa adagio;  
E quindi a Logistilla si condusse  
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

## XIX

Tra duri sassi e folte spine già  
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,  
Di balzo in balzo e d'una in altra via  
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;  
Tanto ch' a gran fatica riuscìa  
Su la fervida nona in una spiaggia  
Tra 'l mare e il monte, al Mezzodiscoverta,  
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

## XX

Percuote il Sole ardente il vicin colle;  
E del calor che si riflette a dietro,  
In modo l'aria e l'arena ne bolle,  
Che saria troppo a far liquido il vetro.  
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:  
Sol la cicala col noioso metro  
Fra i denzi rami del fronzuto stelo  
Le valli e i monti assorda, e il mare e il

## XXI

(cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica  
Ch'era di gir per quella via arenosa,  
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,  
A Ruggier compagnia grave e noiosa.  
Ma perchè non convien che sempre io dica,  
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,  
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,  
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

## XXII

Era Rinaldo molto ben veduto  
Dal Re, da la figliuola e dal paese.  
Poi la cagion che quivi era venuto,  
Più adagio il Paladin fece palese:  
Ch'in nome del suo Re chiedeva aiuto  
E dal regno di Scozia e da l'Inglese;  
Et ai preghi suggiunse anco di Carlo,  
Giustissime cagion di dover farlo.

## XXIII

Dal Re senza indugiar gli fu risposto  
Che di quanto sua forza s'esteudea,  
Per utile et onor sempre disposto  
Di Carlo e de l'Imperio esser volea;  
E che fra pochi dì gli avrebbe posto  
Più cavalieri in punto, che potea;  
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,  
Capitano verria del suo apparecchio:

## XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno  
Di farlo rimaner, se non avesse  
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno  
Dignissimo era, a ch'il governo desse,  
Ben che non si trovasse allor nel regno;  
Ma che sperava che venir dovesse  
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;  
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

## XXV

Così mandò per tutta la sua terra  
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:  
Navi apparecchia e munizion da guerra,  
Vettovaglia e danar maturamente.  
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:  
E 'l Re nel suo partir cortesemente  
Insino a Beroïcche accompagnollo;  
E visto pianger fu quando lasciollo.

## XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,  
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti,  
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa:  
Tanto che giunge ove nei salsi flutti  
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.  
Col gran flusso del mar quindi condutti  
I naviganti per camin sicuro  
A vela e remi insino a Londra furo.

## XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal Re Oton,  
Che con Carlo in Parigi era assediato,  
Al Principe di Vallia commissione  
Per contrassegni e lettere portato,  
Che ciò che potea far la regione  
Di santi e di cavalli in ogni lato,  
Tutto debba a Calesio traghittarlo;  
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

## XXVIII

Il Principe ch'io dico, ch'era, in vece  
D'Oton, rimaso nel seggio reale,  
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,  
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale.  
Indi alle sue domande satisface;  
Perchè a tutta la gente marziale  
E di Bretagna e de l'isole intorno,  
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

## XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono  
Sonator sopra il suo istrumento arguto,  
Che spesso muta corda, e varia suono,  
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.  
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,  
D'Angelica gentil m'è sovvenuto;  
Di che lasciai ch'era da lui fuggita  
E ch'avea riscontrato uno Eremita.

## XXX

Alquanto la sua istoria io vo' seguire  
Dissi che domandava con gran cure,  
Come potesse alla marina gire;  
Che di Rinaldo avea tanta paura,  
Che, non passando il mar, credea morire,  
Nè in tutta Europa si tenea sicura:  
Ma l'Eremita a bada la tenea,  
Perchè di star con lei piacere avea.

## XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese,  
E gli scaldò le frigide medolle:  
Ma poi che vide che poco gli attese,  
E ch'oltra soggiornar seco non volle,  
Di cento punte l'asinello offese;  
Nè di sua tardità però lo tolse:  
E poco va di passo, e men di trotto;  
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

## XXXII

E perchè molto dilungato s'era,  
E poco più, n'avria perduta l'orma;  
Ricorse il frate alla spelunca nera,  
E di demòni uscir fece una torma:  
E ne sceglie uno di tutta la schiera,  
E del bisogno suo prima l'informa;  
Poi lo fa entrare adosso al corridore,  
Che via gli porta con la donna il core.

## XXXIII

E qual sagace cau nel monte usato  
A vo'pi o lepri dar spesso la caccia,  
Che se la fera andar vede da un lato,  
Ne va da un altro, e par sprezzati la traccia,  
Al varco poi lo sentono arrivato,  
Chel'hagia in bocca, e l'apre il fianco e strac-  
Tal l'Eremita per diversa strada (cia:  
Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

## XXXIV

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:  
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.  
Angelica di ciò nulla temendo,  
Cavalcava a giornate, or molto or poco.  
Nel cavallo il demon si già coprendo,  
Come si cuopre alcuna volta il foco,  
Che con sì grave incendio poscia avvampa,  
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

## XXXV

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero  
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,  
Teneendo appresso all'onde il suo destriero,  
Dove l'umor la via più ferma dava;  
Quel le fu tratto dal demonio fiero  
Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava.  
Non sa che far la timida douzella,  
Se non tenersi ferma in su la sella.

## XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta:  
Più e più sempre quel sì caccia in alto.  
Ella tenea la vesta in su raccolta  
Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto.  
Per le spalle la chioma ivà disciolta,  
E l'aura le facea lascivo assalto.  
Stavano cheti tutti i maggior venti,  
Forse a tanta beltà col mare attenti.

## XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,  
Che li guavan di pianto il viso e 'l seno;  
E vedea il lito andar sempre lontano,  
E decrescer più sempre e venir meno.  
Il destrier che nuotava a destra mano,  
Dopo un gran giro la portò al terreno  
Tra scuri sassi e spaventose grotte,  
Già cominciando ad oscurar la notte.

## XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto  
Che a riguardarlo sol metteva paura,  
Ne l'ora che nel mar Febo coperto  
L'aria e la terra avea lasciata oscura;  
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto  
Chiunque avesse vista sua figura,  
S'ella era donna sensitiva e vera,  
O sasso colorito in tal maniera.

## XXXIX

Stupida e fissa nella incerta sabbia,  
Coi capelli disciolti e rabuffati,  
Con le man giunte, e con l'immote labbia,  
I languidi occhi al ciel tenea levati;  
Come accusando il gran Motor, che l'abbia  
Tutti inclinati nel suo danno i fati.  
Immota e come attonita ste' alquanto;  
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

## XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,  
Acciò di me ti sazi e ti disfami?  
Che dar ti posso omai più, se non questa  
Misera vita? ma tu non la brami;  
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,  
Quando potea finir suoi giorni grami:  
Perchè ti parve di voler più ancora  
Vedermi tormentar prima ch'io muora.



## XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio ,  
Più di quel che sio qui nocinto m'hai.  
Per te cacciata son del real seggio ,  
Dove più ritornar non spero mai :  
Ho perduto l' onor , ch' è stato peggio  
Che se ben con effetto io non peccai ,  
Io do però materia ch' ognun dica  
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

## XLII

Che aver può donna al mondo più di buono.  
A cui la castità levata sia ?  
Mi nuoce, ahimè ! ch' io son giovane, e sono  
Tenuta bella, e sia vero o bugia.  
Già non ringrazio il ciel di questo dono ;  
Che di qui nasce ogni ruina mia.  
Morto per questo fu Argalia mio frate ;  
Che poco gli giovâr l' arme incantate :

## XLIII

Per questo il Re di Tartaria Agricano  
Disfece il genitor mio Galafrone ,  
Ch' in India, del Cataio era gran Cane ;  
Onde io son giunta a tal condizione ,  
Che muto albergo da sera a dimane.  
Se l' aver, se l' onor, se le persone  
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi ,  
A che più doglie anco serbar mi vuoi ?

## XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era  
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi ,  
Non recuso che mandi alcuna fera  
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.  
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera ,  
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.  
Così dicea la Donna con gran pianto ,  
Quando le apparve l' Eremita accanto.

## XLV

Avea mirato da l' estrema cima  
D' un rilevato sasso l' Eremita  
Angelica, che giunta alla parte ima  
È de lo scoglio, afflitta e abigottita.  
Era sei giorni egli venuto prima ;  
Ch' un demonio il portò per via non trita :  
E venne a lei, fingendo divozione  
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

## XLVI

Come la Donna il cominciò a vedere ,  
Prese, non conoscendolo, conforto ;  
E cessò a poco a poco il suo temere ,  
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.  
Come fu presso : disse : Miserere ,  
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto :  
E con voce interrotta dal singulto ,  
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

## XLVII

Comincia l' Eremita a confortarla  
Con alquante ragion belle e divote ;  
E pon l' audaci man mentre che parla ,  
Or per lo seno, or per l' umide gote ,  
Poi più sicuro va per abbracciarla ;  
Ed ella sdegousetta lo percuote  
Con una man nel petto, e lo rispinge ,  
E d' onesto rossor tutta si tinge.

## XLVIII

Egli ch' allato avea una tasca, aprilla  
E trassene una ampolla di liquore ;  
E negli occhi posenti, onde sfavilla  
La più cocente face ch' abbia Amore ,  
Spruzzò di quel leggiermente una stilla ,  
Che di farla dormire ebbe valore.  
Già resupina ne l' arena giace  
A tutte voglie del vecchior rapace.

## XLIX

Egli l' abbraccia, et a piacer la tocca ;  
Et ella dorme; e non può fare ischermo.  
Or le bacia il bel petto, ora la bocca :  
Non è ch' il veggia in quel loco aspro et ermo.  
Ma ne l' incontro il suo destrier trabocca ;  
Ch' al disio non risponde il corpo infermo :  
Era mal atto, perchè avea troppi anni ;  
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

## L

Tutte le vie, tutti li modi tenta ;  
Ma quel pigro rozzon non però salta :  
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta ;  
E non può far che tenga la testa alta.  
Al fin presso alla donna s' addormenta ;  
E nuova altra sciagura anco l' assalta.  
Non comincia Fortuna mai per poco ,  
Quando un mortal si piglia a scherno e a

## LI

(gioco.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso ,  
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.  
Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso  
Oltre l' Irlanda un isola si corca ,  
Ehuda nominata, ove è rimasto  
Il popol raro, poi che la brutta Orca ,  
E l' altro marin gregge la distrusse ,  
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

## LII

Narran l' antique istorie, o vere o false ,  
Che tene già quel luogo un Re possente ,  
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse  
E grazia sì, che potè facilmente ,  
Poi che mostrossi in su l' arene salse ,  
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente ;  
E quello, un dì che sola ritrovolla ,  
Comprese, e di se gravida lasciolla.

## LIII

La cosa fu gravissima e molesta  
Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:  
Nè per iscusà o per pietà, la testa  
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.  
Nè per vederla gravida, si resta  
Di subito eseguire il crudo impero:  
E 'l nipotin che non avea peccato,  
Prima fece morir che fosse nato.

## LIV

Proteo marin, che pasce il fiero armento  
Di Nettuno che l'onda tutta regge,  
Sente de la sua donna aspro tormento.  
E per grand'ira rompe ordine e legge;  
Sì che a mandare in terra non è lento  
L'orche e le foche e tutto il marin gregge,  
Che distruggon non sol pecore e buoi,  
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

## LV

E spesso vanno alle città murate,  
E d'ognintorno lor mettono assedio.  
Notte e di stanno le persone armate  
Con gran timore e dispiacevol tedio:  
Tutte hanno le campagne abbandonate;  
E per trovarvi al fin qualche rimedio,  
Andarsi a consigliar di queste cose  
All'Oracol, che lor così rispose:

## LVI

Che trovar bisognava una donzella  
Che fosse all'altra di bellezza pare,  
Et a Proteo sdegnato offerir quella,  
In cambio de la morta, in lito al mare.  
S'a sua satisfazion gli parrà bella,  
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:  
Se per questo non sta, se gli appresenti  
Una et un'altra, fin che si contenti.

## LVII

E così cominciò la dura sorte  
Tra quelle che più grate eran di faccìa,  
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,  
Fin che trovino donna che gli piaccia.  
La prime e tutte l'altre ebbero morte;  
Che tutte giù pel ventre se le caccia  
Un'Orca che restò presso alla foce,  
Poi che 'l resto parti del gregge atroce.

## LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa  
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica),  
Servosse in quella terra, con tal chiosa,  
Contra le donne un'empia legge antica;  
Che di lor carne l'Orca monstruosa  
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.  
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande  
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

## LIX

Oh misere donzelle che trasporte  
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!  
Dove le genti stan sul mare accorte  
Per far de le straniere empio olocausto;  
Che, come più di suor ne sono morte,  
Il numer de le loro è meno esausto:  
Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,  
Ricercando ne van per ogni arena.

## LX

Van scorrendo tutta la marina  
Con fuste e grippi; et altri legni loro;  
E da lontana parte e da vicina  
Portan sollevamento al lor martìro.  
Molte donne han per forza e per rapina,  
Alcune per lusinghe, altre per oro;  
E sempre da diverse regioni  
N'hanno piene le torri e le prigioni.

## LXI

Passando una lor fusta a terra a terra  
Io anzi a quella solitaria riva  
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra  
Lat fortunata Angelica dormiva,  
Smontaro alquanti galeotti in terra  
Per riportarne e legna et acqua viva;  
E di quante mai fur belle e leggiadre,  
Trovaron il fiore in braccio al santo padre.

## LXII

Oh troppo cara, o troppo eccelsa preda  
Per sì barbare genti e sì villane!  
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,  
Che tanta forza hai ne le cose umane?  
Che per cibo d' un mostro tu conceda  
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane  
Fece venir da le Caucasee porte  
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

## LXIII

La gran beltà, che fu da Sacripante  
Posta inanzial suo onore e al suo bel regno;  
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Angliante  
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;  
La gran beltà, che fe' tutto Levante  
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,  
Ora non ha (così è rimasa sola)  
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

## LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,  
Incatenata fu prima che desta  
Portaro il frate incantator con essa  
Nel leguo pien di turba afflitta e mesta.  
La vela, in cima all'arbore rimessa,  
Rendè la nave all'isola funesta  
Dove chiuser la donna in rocca forte,  
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

## LXV

Ma potè sì, per esser tanto bella,  
La fiera gente muovere a pietade,  
Che molti di le differiron quella  
Morte, e serbàrta a gran necessitade;  
E fin ch'ebber di suore altra donzella,  
Perdonaro all'angelica beltade.  
Al Mostro fu condotta finalmente,  
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

## LXVI

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,  
L'alta querela che nel ciel penetra?  
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,  
Quando fu posta in su la fredda pietra,  
Dove in catena, priva di sussidi,  
Morte aspettava abominosa e tetra,  
Io nol dirò; che sì il dolor mi muove,  
Che mi sforza voltar le rime altrove,

## LXVII

E trovar versi non tanti lugubri,  
Fin che 'l mio spirito stanco si riabbia:  
Che non potrian li squalidi colubri,  
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,  
Nè c'ò che da l'Atlante ai liti Rubri  
Venenosò erra per la calda sabbia,  
Nè veder nè pensar senza cordoglio,  
Angelica legata al nudo scoglio.

## LXVIII

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,  
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;  
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto  
Col messo che venia dai luoghi Stigi!  
Fra mille morti, per donarle aiuto,  
Cercato avrian gli angelici vestigi.  
Ma che fariano, avendone anco spia,  
Poi che distanti son di tanta via?

## LXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno  
Dal famoso figliuol del Re Troiano;  
E venne a tanta estremitade un giorno,  
Che n'andò quasi al suo nimico in mano,  
E se non che li votò il ciel placorno,  
Che dilagò di pioggia oscura il piano,  
Gadea quel dì per l'Africana lancia  
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

## LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse  
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;  
E con subita pioggia il foco tolse  
Nè forse uman saper potea smorzarlo.  
Savio chiunque a Dio sempre si volse,  
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.  
Ben dal devoto Re fu conosciuto,  
Che si salvò per lo divino aiuto.

## LXXI

La notte Orlando alle noiose piume  
Del veloce pensier fa parte assai.  
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume  
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:  
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,  
Dal Sol percossa o da' notturni rai,  
Per gli ampli tetti va con lungo salto:  
A destra et a sinistra, e basso et alto.

## LXXII

La donna sua che gli ritorna a mente,  
Anzi che mai non era indi partita,  
Gli raccende nel core e fa più ardente  
La fiamma che nel dì pareva sopita.  
Costei venuta seco era in Ponente  
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,  
Nè ritrovato poi vestigio d'ella  
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

## LXXIII

Di questo Orlando avea grandoglia; e seco  
Indarno a sua sciocchezza ripensava.  
Cor mio (dicea) come vilmente teco  
Mi son portato! oimè, quanto mi grava  
Che potendoti aver notte e dì meco,  
Quando la tua bontà non mel negava,  
T'abbia lasciato in man di Namo porre,  
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

## LXXIV

Non aveva ragione io di scusarme?  
E Carlo non m'avria forse disdetto:  
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?  
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?  
Non poteva io venir più tosto all'arme?  
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?  
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente  
Di tormiti per forza era possente.

## LXXV

A'men l'avesse posta in guardia buona  
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.  
Che l'abbia data a Namo mi consona,  
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.  
Chi la dovea guardar meglio persona  
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;  
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:  
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

## LXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,  
Rimasa sei sì giovane e sì bella?  
Come poi che la luce è dipartita,  
Riman tra boschi la smarrita agnello,  
Che dal pastor sperando essere udita,  
Si va lagnando in questa parte e in quella;  
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano;  
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

## LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?  
Vai tu soletta forse ancor errando?  
O pur t' hanno trovata i lupi rei  
Senza la guardia del tuo fido Orlando?  
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,  
Il fior ch' intatto io mi venia serbando  
Per non turbarti, ohimè! l'animo casto,  
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

## LXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio  
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?  
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio  
Prima d' ogn' altro, che di questo danno.  
Se questo è ver, con le mie man mi toglio  
La vita, e l' alma disperata danno.  
Così, piangendo forte e sospirando,  
Seco dicea l' addolorato Orlando.

## LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi  
Davan riposo ai travagliati spirti,  
Chi su le piume, e chi su duri sassi  
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:  
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,  
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;  
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno  
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

## LXXX

Parea ad Orlando, s' una verde riva  
D' odoriferi fior tutta dipinta,  
Mirare il bello avorio, e la nativa  
Purpura ch' avea Amor di sua man tinta,  
E le due chiare stelle, onde nutrive  
Ne le reti d' Amor l' anima avvinta:  
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,  
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

## LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa  
Che sentir possa alcun felice amante:  
Ma ecco intanto uscire una tempesta  
Che struggea i fiori, et abbatea le piante.  
Non se ne vuol veder simile a questa,  
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.  
Parea che per trovar qualche coperto  
Andasse errando in van per un deserto.

## LXXXII

In tanto l' infelice (e non sa come)  
Perde la donna sua per l' aer fosco;  
Onde, di qua e di là, del suo bel nome  
Fa risonare ogni campagna e bosco  
E mentre dice indarno: Misero me!  
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?  
Ode la donna sua che gli domanda,  
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

## LXXXIII

Onde par ch' esca il grido, va veloce;  
E quindi e quindi s' affatica assai.  
Ch' quanto è il suo dolore aspro et atroce,  
Che non può rivedere i dolci rai!  
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:  
Non sperar più gioirne in terra mai.  
A questo orribil grido risvegliassi,  
E tutto pien di lagrime trovassi.

## LXXXIV

Senza pensar che sian l' imagin false  
Quando per tema o per disio si sogna,  
De la Donzella per modo gli calse,  
Che stimò giunta a danno od a vergogna,  
Che fulminando fuor del letto salse.  
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,  
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;  
Nè di scudiero alcun servizio volse.

## LXXXV

E per potere entrare ogni sentiero  
Che la sua dignità macchia non pigli,  
Non l' onorata insegna del quartiere,  
Distinta di color bianchi e vermigli,  
Ma portar volse un ornamento nero;  
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:  
E quello avea già tolto a uno Amostante,  
Ch' uccise di sua man pochi anni inante.

## LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,  
E non saluta, e non fa motto al Zio;  
Nè al fido suo compagno Brandimarte  
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.  
Ma poichè 'l Sol con l' auree chiome sparte  
Del ricco albergo di Titone uscìo,  
E se' l' ombra fuggire umida e nera,  
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

## LXXXVII

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo  
Che partito la notte è il suo nipote,  
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:  
E ritenere la colera non puote,  
Ch' a lamentarsi d' esso, et a gravarlo  
Non incominci di biasimevol note;  
E minacciar se non ritorna, e dire  
Che lo faria di tanto error pentire.

## LXXXVIII

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare  
Di se medesimo, non fece soggiorno;  
O che sperasse farlo ritornare,  
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:  
E volse a pena tanto dimorare,  
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno  
A Fiordiligi sua uulla ne disse,  
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.



## LXXXIX

Era questa una donna che fu molto  
Da lui diletta, e ne fu raro senza;  
Di costumi, di grazia e di bel volto  
Dotata e d'accortezza e di prudenza:  
E se licenzia or non n'aveva tolto,  
Fu che sperò tornarle alla presenza  
Il dì medesimo; ma gli accade poi,  
Che lo tardò più dei disegni suoi.

## XC

E poi ch'ella aspettato quasi un mese  
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,  
Di denderio sì di lui s'accese,  
Che si partì senza compagni o guide:  
E cercandone andò molto paese,  
Come l'istoria al luogo suo decide.  
Di questi dua non vi dico or più inante;  
Che più m'importa il cavallier d'Anglante.

## XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte  
Le gloriose insegne, andò alla porta,  
E disse ne l'orecchio: Io sono il Conte,  
A un capitano che vi faceva la scorta;  
E fattosi abbassar subito il ponte,  
Per quella strada che più breve porta  
Agli inimici, se n'andò diritto.  
Quel che segui, ne l'altro Canto è scritto.

## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*L'empia legge d'Ebuda Orlando intende,  
E di levarla al tutto si dispone:  
Ma come nel canal d'Anversa scende,  
Pensa Bireno pria trar di prigione.  
Cimosco uccide, et ad Olimpia rende  
Lo sposo, e nel suo stato la ripone.  
Bireno e Olimpia fan le nozze; e intanto  
Si drizza Orlando all'Isola del Pianto.*

## I

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto  
Questo crudele e traditore Amore!  
Poi ch'ad Orlando può levar del petto  
La tanta fe che debbe al suo Signore.  
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,  
E de la Santa Chiesa difensore:  
Or per un vano amor, poco del Zio,  
E di se poco, e men cura di Dio.

## II

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro  
Nel mio difetto aver compagno tale;  
Ch'anch'io sono al mio ben languido et egro  
Sano e gagliardo a seguitare il male.  
Quel se ne va tutto vestito a negro;  
Nè tanti amici abandonar gli cale:  
E passa dove d'Africa e di Spagna  
La gente era attendata alla campagna;

## III

Anzi non attendata, perchè sotto  
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia  
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;  
Chi più distante, e chi più presso alloggia.  
Ognuno dorme travagliato e rotto:  
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.  
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:  
Nè però stringe Durindana mai.

## IV

Di tanto core è il generoso Orlando,  
Che non degua ferir gente che dorma.  
Or questo e quando quel luogo cercando  
Va, per trovar de la sua donna l'orma.  
Se trova alcun che veggì sospirando  
Gli ne dipinge l'abito e la forma;  
E poi lo prega che per cortesia  
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

## V

E poi che venne il dì chiaro e lucente,  
Tutto cercò l'esercito Moresco;  
E ben lo potea far sicuramente,  
Avendo in dosso l'abito Arabesco.  
Et aiutollo in questo parimente,  
Che sapeva altro idioma che Francesco,  
E l'Africano tanto avea espedito,  
Che pareva nato a Tripoli e nutrito.

## VI

Quivi il tutto cercò, dove dimora  
Fecce tre giorni, e non per altro effetto:  
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora  
Non spiò sol per Francia e suo distretto;  
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora  
Rivide sin all'ultimo borghetto:  
E cercò da Provenza alla Bretagna,  
E dai Picardi ai termini di Spagna.

## VII

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novembre,  
Ne la stagion che la frondosa vesta  
Vede levarsi, e discoprir le membra  
Trepida pianta, fin che nuda resta,  
E van gli augelli a strette schiere insieme,  
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:  
Nè tutto il verno appresso lasciò quellà,  
Nè la lasciò ne la stagion novella.

## VIII

Passando un giorno, come avea costume,  
D' un paese in un altro, arrivò dove  
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,  
E verso il vicin mar cheto si muove;  
Ch' allora gonfio e bianco già di spume  
Per nieve sciolta e per montane piove;  
E l' impeto de l' acqua avea disciolto  
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

## IX

Con gli occhi cerca or questo lato or quello  
Lungo le ripe il Paladin, se vede  
(Quando nè pesce egli non è, nè sugello)  
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:  
Et ecco a se venir vede un battello,  
Ne la cui poppa una douzella siede,  
Che di volere a lui venir fa segno:  
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

## X

Prora in terra non pon; che d' esser carca  
Contra sua volontà forse sospetta.  
Orlando priega lei, che ne la barca  
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.  
Et ella lui. Qui cavallier non varca,  
Il qual su la sua se non mi prometta  
Di fare una battaglia a mia richiesta,  
La più giusta del mondo e la più onesta.

## XI

Si che s' avete, cavallier, desire  
Di por per me ne l' altra ripa i passi,  
Promettetemi, prima che finire  
Quest' altro mese prossimo si lassi,  
Ch' al Re d' Iberna v' anderete a unire,  
Appresso al qual la bella armata fassi  
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,  
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

## XII

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,  
Fra molte che vi son, l' isola gisce  
Nomata Ebuda, che per legge manda  
Rubando intorno il suo popol rapace;  
E quante donne può pigliar, vivanda  
Tutte destina a un animal vorace  
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova  
Donna o douzella, onde si pasca, trova;

## XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno,  
Ve ne fan copia, e più delle più belle.  
Ben potete contare, una per giorno,  
Quante morte vi sian donne e douzelle.  
Ma se pietade in voi trova soggiorno,  
Se non sete d' Amor tutto ribelle,  
Siate contento esser tra questi eletto,  
Che van per far sì fruttuoso effetto.

## XIV

Orlando volse a pena udire il tutto,  
Che giurò d' esser primo a quella impresa,  
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto  
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:  
E fu a pensare, indi a temere indutto,  
Che quella gente Angelica abbia presa;  
Poi che cercata l' ha per tanta via,  
Nè potutone ancor ritrovar spia.

## XV

Questa imaginazion sì gli confuse,  
E sì gli tolse ogni primier disegno,  
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse  
Di navigare a quello iniquo regno.  
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,  
Che presso a San Malò ritrovò un legno,  
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,  
Passò la notte il monte San Michele.

## XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manca,  
E va radendo il gran lito Britone;  
E poi si drizza in ver l' arena bianca,  
Onde Inghilterra si nomò Albione:  
Ma il vento ch' era da Meriggie, manca,  
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone  
Con tanta forza, che fa al basso porre  
Tutte le vele, e se per poppa torre.

## XVII

Quanto il navilio inanzi era venuto  
In quattro giorni, in un ritorno in dietro,  
Ne l' altò mar dal buon nocchier tenuto,  
Che non dia in terra esembri un saagl vetro.  
Il vento, poi che furioso suto  
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:  
Lasciò senza contrasto il legno entrare  
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

## XVIII

Tosto che ne la foce entrò lo stanco  
Nocchier col legno affitto e il lito prese  
Fuor d' una terra che sul destro fianco  
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,  
Di molta età, per quanto il crine bianco  
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,  
Dopo i saluti, al Conte rivoltese,  
Che capo giudicò che di lor fosse:

## XIX

E da parte il pregò d' una douzella,  
Ch' a lei venir non gli paresse grave;  
La qual ritroverebbe, oltre che bella,  
Più ch' altra al moudo affabile e soave:  
O ver fosse contento aspettar ch' ella  
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:  
Nè più restio volesse esser di quanti  
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

## XX

Che nessun altro cavallier ch'arriva  
O per terra o per mare a questa suce,  
Di ragionar con la Donzella schiva  
Per consigliarla in un suo caso atroce.  
Udito questo, Orlando in su la riva  
Senza punto indugiarsi uscì veloce;  
E come umano e pien di cortesia,  
Dove il vecchio il menò, prese la via.

## XXI

Fu ne la terra il Paladin condotto  
Dentro un palazzo, ove al salir le scale  
Una donna trovò piena di lutto,  
Per quanto il viso ne facea segnale,  
E i negri panni che coprian per tutto  
E le loggie e le camere e le sale;  
La qual, dopo accoglienza grata e onesta  
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

## XXII

Io voglio che sappiate che figliuola  
Fui del Conte d'Olanda, a lui si grata  
(Quantunque prole io non gli fossi sola;  
Ch'era da dui fratelli accompagnata),  
Ch'a quanto io gli chiede, da lui parola  
Contraria non mi fu mai replicata.  
Standomi lieta in questo stato, avvenne  
Che ne la nostra terra un Duca venne.

## XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva  
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.  
La bellezza e l'età ch'io in lui fioriva,  
E li non più da me sentiti amori,  
Con poca guerra me gli fêr captiva;  
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,  
Io crede, e credo, e creder credo il vero  
Ch'amassi et ami me con cor sincero.

## XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,  
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne  
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento:  
Così al fuggire ebbon veloci penne),  
Fummo più volte insieme a parlamento,  
Dove, che 'l matrimonio con solenne  
Rito al ritorno suo saria tra noi,  
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

## XXV

Bireno a pena era da noi partito  
(Che così ha nome il mio fedele amante),  
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito  
Del mar divide il fiume, è a noi distante),  
Disegnando il figliuol farmi marito,  
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,  
Per li più degni del suo stato manda  
A domandarli al mio padre in Olanda.

I QUATTRO POETI

## XXVI

Io ch'all'amante mio di quella fede  
Mancar non posso, che gli aveva data;  
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede  
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;  
Per ruinar la pratica ch'io piede  
Era gagliarda e presso al fin guidata,  
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa  
Mi dia marito, io voglio essere nociva.

## XXVII

Il mio buonpadre, al qual sol piaceva quanto  
A me piaceva: nè mai turbar mi volse,  
Per consolarmi e far cessare il pianto  
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:  
Di che il superbo Re di Frisa tanto  
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,  
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra  
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

## XXVIII

Oltre che sia robusto e sì possente,  
Che pochi pari a nostra età ritrova,  
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente  
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;  
Porta alcun'arme che l'antica gente  
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui la nova:  
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,  
Dentro a cui polve et una palla caccia.

## XXIX

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,  
Tucca un spiraglio che si vede a pena;  
A guisa che toccare il medico usa  
Dove è bisogno d'allacciar la vena:  
Onde vien con tal suon la palla esclusa,  
Che si può dir che tuona e che balena;  
Nè men che soglia il fulmine ove passa,  
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

## XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta  
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:  
Nel primo assalto il primo; che la botta,  
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:  
Ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta  
Fuggia, dal corpo l'anima divise;  
E lo ferì lontan dietro la spalla,  
E fuor del petto uscir fece la palla.

## XXXI

Disfendendosi poi mio padre un giorno  
Dentro un castel che sol gli era rimasto,  
Che tutto il resto avea perduto intorno,  
Lo fe' con simil colpo ire all'ocaso;  
Che mentre andava e che faceva ritorno,  
Provvedendo or a questo or a quel caso,  
Del traditor fu in mezzo gli occhi colto,  
Che l'avea di lontan di mira tolto.

## XXXII

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io  
De l'isola d' Olanda unica erede,  
Il Re di Frisa, perchè avea disio  
Di ben fermare in quello stato il piede,  
Mi fa sapere, e così al popol mio,  
Che pace e che riposo mi concede,  
Quand'io voglia or, quel che non volsi inante:  
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

## XXXIII

Io per l'odio non sì, che grave porto  
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,  
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,  
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;  
Come perchè a colui non vo'far torto,  
A cui già la promessa aveva fatta,  
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,  
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

## XXXIV

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento  
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;  
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento  
La cenere sparsa, inanzi che far questo.  
Studia la gente mia di questo intento  
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto  
Di dargli in mano me e la terra, prima  
Che la mia ostinazion tutti ci opprime.

## XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano  
Vider gittarsi, e che pur stava dura,  
Presero accordo col Frisone, e in mano  
(Come avean detto) gli dier me e le mura.  
Quel, senza farmi alcuno atto villano,  
De la vita e del regno m' assicura,  
Pur ch'io indolcesca l'indurate voglie,  
E che d'Arbante su mi faccia moglie.

## XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio,  
Per uscirgli di man, perder la vita;  
Ma se pria non mi vendico, mi doglio  
Più che di quanta ingiuria abbia patita.  
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio  
Che solo il simular può dare aita:  
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,  
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

## XXXVII

Fra molti ch' al servizio erano stati  
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli  
Di grande ingegno e di gran cor dotati,  
Ma più di vera fede, come quelli  
Che cresciuti in corte, et allevati  
Si son con noi da teneri citelli;  
E tanto miei, che poco lor parria  
La vita por per la salute mia.

## XXXVIII

Communico con loro il mio disegno:  
Essi prometton d'essermi in aiuto.  
L'unviene in Fiandra, e v'apparecchia un le-  
L'altro meco in Olanda ho ritenuto (guo;  
Or mentre i forestieri e quei del regno  
S'invitano alle nozze, fu saputo  
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,  
Per venire in Olanda: apparecchiata:

## XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia  
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,  
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,  
Che portassi a Bireno il tristo avviso;  
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,  
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.  
Bireno che di ciò nulla sapea,  
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

## XL

Di questo avuto avviso il Re Frisone,  
De le nozze al figliuol la cura lassa;  
E con l'armata sua nel mar si pone:  
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,  
E, come vuol Fortuna, il fa prigioniero.  
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.  
Mi sposa intento il giovane, e si vuole  
Meco corcar, come si corchi il Sole.

## XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso  
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse  
Prima che a me venir vide lo sposo;  
E non l'attese che corcato fosse,  
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso  
Braccio dietro nel capo lo percosse,  
Che gli levò la vita e la parola:  
Io saltai presta, e gli segai la gola.

## XLII

Come cadere il buc suole al macello,  
Cade il mal nato giovane, in dispetto  
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;  
Che l'empio Re di Frisa è così detto,  
Che morto l'uno e l'altro mio fratello  
M'avea col padre, e per meglio soggetto  
Forsi il mio stato, mi volea per nuora;  
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

## XLIII

Prima ch'altro disturbo vi si metta,  
Tolto quel che più vale e meno pesa.  
Il mio compagno al mar mi cala in fretta  
Da la finestra, a un canape sospesa,  
Là dove attento il suo fratello aspetta  
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.  
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque  
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.



## XLIV

Non so se 'l Re di Frisa più dolente  
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso  
Fosse contra di me, che 'l dì seguente  
Giunse là dove si trovò sì offeso.  
Superbo ritornava egli e sua gente  
Da la vittoria e di Bireno preso;  
E credendo venire a nozze e a festa,  
Ogni cosa trovò scura e funesta.

## XLV

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva  
A me, nè di nè notte il lascia mai.  
Ma perchè il pianger morti non rileva,  
E la vendetta sfoga l'odio assai;  
La parte del pensier, ch'esser doveva  
De la piedate in sospirare e in guai,  
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,  
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

## XLVI

Quei tutti che sapeva e gli era detto  
Che mi fossino amici, o di quei miei  
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,  
Uccise, o lor beni arse, o li fe'rei.  
Volse uccider Bireno in mio dispetto;  
Che d'altro sì doler non mi potrei:  
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,  
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

## XLVII

Ma gli propone una crudele e dura  
Condizion: gli fa termine un anno,  
Al fin del qual gli darà morte oscura,  
Se prima egli per forza o per inganno,  
Con amici e parenti non procura,  
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,  
Di darmigli in prigion: sì che la via  
Di lui salvare, è sol la morte mia.

## XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,  
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.  
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:  
E 'l pocco 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,  
Parte tentando per persone astute  
I guardiani corrompere, ho distratto;  
E parte, per far muovere alli danni  
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

## XLIX

I mezzi, o che non abbiano potuto,  
O che non abbian fatto il dover loro,  
M'hanno dato parole e non aiuto;  
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:  
E presso al fine il termine è venuto,  
Dopo il qual nè la forza nè il tesoro  
Potrà giunger più a tempo, sì che morte  
E strazio schivi al mio caro consorte.

## L

Mio padre e miei fratelli mi son stati  
Morti per lui; per lui toltomi il regno;  
Per lui quei pochi beni che restati  
M'eran, del viver mio soli sostegno,  
Per trarlo di prigion ho dissipati:  
Nè mi resta ora in che più far disegno,  
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre  
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

## LI

Se dunque da far altro non mi resta,  
Nè si trova al suo scampo altro riparo,  
Che per lui por questa mia vita; questa  
Mia vita per lui por mi sarà caro.  
Ma sola una paura mi molesta,  
Che non saprò far patto così chiaro,  
Che m'assicuri che non sia il tiranno,  
Poi che avuta m'avrà, per fare inganno.

## LII

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,  
E fatto avrà di me tutti li strazii,  
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,  
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;  
Come periuro, e pien di tanta rabbia,  
Che di me sola uccider non si sazi:  
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno  
Faccia di poi del misero Bireno.

## LIII

Or la cagion che conferir con voi  
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti  
Signori e cavallier vengono a noi,  
E solo acciò, parlandone con tanti,  
M'insegni alcun d'assicurar che poi  
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,  
Non abbia a ritener Bireno ancora;  
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

## LIV

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia  
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;  
Ma mi prometta, e la sua se mi dia,  
Che questo cambio sarà fatto in guisa,  
Ch'a un tempo io data, e liberato sia  
Bireno: sì che quando io sarò ucciso,  
Morro contenta, poi che la mia morte  
Avrà dato la vita al mio consorte.

## LV

Nè fino a questo di trovo chi toglia  
Sopra la fede sua d'assicurarmi,  
Che quando io sia condotta, e che mi voglia  
Aver quel Re, senza Bireno darmi,  
Egli non lascerà contra mia voglia  
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;  
Teme quell'armi, a cui par che non possa  
Star piastra incontro, e sia quanto vuol grossa.

## LVI

Or, s'in in voi la virtù non è diforme  
Dal fier sembiante e da l'Erculeo aspetto,  
E credete poter darmegli, e torme  
Anco da lui, quando non vada retto;  
Siate contento d'esser meco a porre  
Ne le man sue: ch'io non avrò sospetto,  
Quando voi siate meco, se ben io  
Poi ne morirò, che mora il signor mio.

## LVII

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,  
Che con pianto e sospir spesso interrompe.  
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,  
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,  
In parole con lei non si diffuse;  
Che di natura non usava troppe:  
Ma le promise, e la sua fe le diede  
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

## LVIII

Non è sua intenzion ch'ella in man vada  
Del suo nimico per salvar Bireno:  
Ben salverà amendui, se la sua spada  
E l'usato valor non gli vien meno.  
Il medesimo di piglian la strada,  
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.  
Il Paladin s'affretta; che di gire  
All'isola del Mostro avea desire.

## LIX

Or volta all'una, or volta all'altra banda  
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:  
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;  
Scuopre una innanzi, e un'altra a dietro celsa.  
Orlando smonta il terzo di in Olanda;  
Ma non smonta colei che si querela  
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda  
La morte di quel rio, prima che scenda.

## LX

Nel lito armato il Paladino varca  
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,  
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,  
Grande e possente assai più che leggiero;  
Però ch'avea, quando si messe in barca,  
In Bretagna lasciato il suo destriero,  
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,  
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

## LXI

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova  
Di molta gente armata in su la porta;  
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,  
Seco ogni Signoria sospetto porta;  
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,  
Che di Selandia con armata scorta  
Di navilli e di gente un cugin viene  
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

## LXII

Orlando prega uno di lor, che vada  
E dica al Re, ch'un cavalliero errante  
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:  
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,  
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,  
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;  
Che 'l cavallier l'ha in loco non lontano  
Da poter sempre mai dargliela in mano:

## LXIII

Et all'incontro vuol che 'l Re prometta  
Ch'ove egli vinto ne la pugna sia,  
Bireno in libertà subito metta.  
E che lo lasci andare alla sua via.  
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:  
Ma quel che nè virtù nè cortesia  
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento  
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

## LXIV

Gli par ch'avendo in mano il cavalliero,  
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,  
S'in possanza di lui la donna è vero  
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.  
Trenta trombini pigliar fece sentiero  
Diverso da la porta ov'era atteso,  
Che dopo occulto et assai lungo giro,  
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

## LXV

Il traditore intanto dar parole  
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti  
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:  
Da la porta esce poi con altrettanti.  
Come le fere e il bosco cinger suole  
Perito cacciator da tutti i canti  
Come presso a Volana i pesci e l'onda  
Con lunga rete il pescator circonda:

## LXVI

Così per ogni via dal Re di Frisa,  
Che quel guerrier non fugga, si provvede.  
Vivo lo vuole, e non in altra guisa,  
E questo far sì facilmente crede,  
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa  
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;  
Che quivi non gli par che si convegua,  
Dove pigliar, non far morir disegna.

## LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,  
Intento a maggior prede, i primi augelli,  
Acciò in più quantitate altri captivi  
Faccia col giuoco e col zimbél di quelli;  
Tal esser volse il Re Cimoseo quivi:  
Ma già non volse Orlando esser di quelli  
Che si lascian pigliare al primo tratto;  
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

## LXVIII

Il cavallier d' Anglante, ove più spesse  
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;  
Et uno in quella e poscia un altro mense,  
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:  
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse  
Tutti una lancia: e perch' ella non basta  
A più capir, lasciò il settimo fuore  
Ferito sì, che di quel colpo muore.

## LXIX

Non altrimenti ne l'estrema arena  
Veggian le rane di canali e fosse  
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,  
L'una vicina all'altra, esser percosse;  
Nè da la freccia, fin che tutta piena  
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.  
La grave lancia Orlando da se scaglia,  
E con la spada entrò ne la battaglia.

## LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,  
Quella che mai non fu menata in fallo;  
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse  
Quando uomo a piedi, equando uomo a ca-  
Dove toccò, sempre in vermiglio tinte (vallo:  
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.  
Duola Cimoscò, che la cauna e il foco  
Seco or non ha, quando v'avrian più loco;

## LXXI

E con gran voce e con minaccie chiede  
Che portati gli sian: ma poco è udito;  
Che chi ha estratto a salvamento il piede  
Ne la città, non è d'uscir più ardito.  
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,  
D'esser salvo egli ancor piglia partito:  
Corre alla porta e vuole alzare il ponte;  
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

## LXXII

Il Re volta le spalle, e signor lascia  
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte,  
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,  
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.  
Non mira Orlando a quella plebe bassa;  
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.  
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,  
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

## LXXIII

D'una in un'altra via si leva vatto  
Di vista al Paladin; ma indugia poco,  
Che torna con nuove armi; che s'ha fatto  
Portare in tanto al cavo ferro e il foco,  
E dietro un canto postosi di piatto,  
L'attende, come il cacciatore al loco,  
Coi cani armati, e con lo spiedo, attende  
Il fier cingial che ruinoso scende;

## LXXIV

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;  
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,  
Sembra a tanto rumor che si fracassi  
La selva intorno, e che si svela il monte.  
Sta Cimoscò alla posta, acciò non passi  
Senza pagargli il fio l'audace Conte.  
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca  
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

## LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;  
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.  
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;  
Il ciel rimbomba al paventoso suono.  
L'ardente stral, che spezza e venir meno  
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,  
Sibila e stride; ma, come è il desire  
Di quel brutto assassino, non va a ferire.

## LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia  
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;  
O sia che il cor, tremando come foglia,  
Faccia insieme tremare e mani e braccia;  
O la Bontà divina che non voglia  
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;  
Quel colpo al ventre del destrier si torse;  
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

## LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavalliero;  
La preme l'un; la tocca l'altro a pena,  
Che si leva sì destro e sì leggiero,  
Come cresciuto gli sia possa e lena.  
Quale il Labico Anteo sempre più fiero  
Surger soleva da la percossa arena;  
Tal surger parve, e che la forza, quando  
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

## LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco  
Che con sì orrendo suon Giove disserra,  
E penetrare ove un richiuso loco  
Carbon con zolfo e con salistro serra:  
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,  
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;  
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,  
E fa i sassi volar sin alle stelle;

## LXXIX

S'imagini che tal, poi che cadendo  
Toccò la terra, il Paladino fosse:  
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,  
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.  
Di che smarrito il Re Frison, torcendo  
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;  
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta  
Che non esce da l'arco una saetta:

## LXXX

E quel che non avea potuto prima  
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.  
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima  
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.  
Lo giunse in poca strada; et alla cima  
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,  
Che gli parte la testa fin al collo,  
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

## LXXXI

Ecco levar ne la città si sente  
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;  
Che 'l cugin di Bireno con la gente  
Ch'avea condotta da le sue contrade,  
Poi che la porta ritrovò patente,  
Era venuto dentro alla cittade  
Dal Paladino in tal timor ridutta,  
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

## LXXXII

Fugge il popolo in rotta; che non scorge  
Chi questa gente sia, nè che domandi:  
Ma poi ch'uno et un altro pur s'accorge  
All'abito e al parlar, che son Selandi,  
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;  
E dice al capitan che gli comandi,  
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,  
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

## LXXXIII

Quel popol sempre stato era nimico  
Del Re di Frisa e d'ogni suo seguace,  
Perchè morto gli avea il Signore antico,  
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapace.  
Orlando s'interpose come amico  
D'ambe le parti, e fece lor far pace;  
Le quali unite, non lasciar Frisone  
Che non morisse o non fosse prigion.

## LXXXIV

Le porte de le carcere gittate  
A terra sono, e non si cerca chiave.  
Bireno al Conte con parole grate  
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.  
Indi insieme e con molte altre brigate  
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:  
Così la donna, a cui di ragion spetta  
Il dominio de l'isola, era detta;

## LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condotto  
Non con pensier che far dovesse tanto;  
Che le pareva baster che, posta in lutto  
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.  
Lei riverisce e onora il popol tutto.  
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto  
Lei Bireno accarezzò, et ella lui;  
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

## LXXXVI

Il popol la Donzella nel paterno  
Seggio rimette, e fedeltà le giura.  
Ella a Bireno, a cui con nudo eterno  
La legò Amor d'una catena dura,  
De lo stato e di se dona il governo.  
Et egli tratto poi da un'altra cura,  
De le fortresse e di tutto il domino  
De l'isola guardian lascia il cugino;

## LXXXVII

Che tornare in Selandia avea disegno,  
E menar seco la fedel consorte:  
E dicea voler fare indi nel regno  
Di Frisa esperienza di sua sorte;  
Perchè di ciò l'assicurava un pegno  
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:  
La figliuola del Re, che fra i captivi,  
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

## LXXXVIII

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,  
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.  
Quindi si parte il Senator Romano  
Il dì medesimo che Bireno scioglie.  
Non volse porre ad altra cosa mano,  
Fra tante e tante guadagnate spoglie,  
Se non a quel tormento ch'abbian detto  
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

## LXXXIX

L'intenzion non già, perchè lo tolle,  
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:  
Che sempre atto stimò d'animo molle  
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;  
Ma per gittarlo in parte, onde non volle  
Che mai potesse ad uom più fare offesa:  
E la polve e le palle e tutto il resto  
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

## XC

E così, poi che fuor de la marea  
Nel più profondo mar si vide uscito  
Sì, che segno lontan non si vedea  
Del destro più nè del sinistro lito;  
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea  
Mai cavallier per te d'essere ardito,  
Nè quanto il buono val, mai più si vanti  
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

## XCI

O maladetto, o sbominoso ordigno,  
Che fabricato nel tartareo fondo  
Fosti per man di Belzebù maligno  
Che ruinar per te disegnò il mondo,  
All'inferno, onde uscisti, ti rassegnò.  
Così dicendo, lo gittò in profondo.  
Il vento in tanto le gonfiate vele  
Spinge alla via de l'isola crudele.



## XCII

Tanto desire il Paladino preme  
Di saper, se la donna ivi si trova,  
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,  
Nè un'ora senza lei viver gli giova;  
Che s'in Ibernìa mette il piede, teme  
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,  
Si ch'abbia poi da dir in vano: Ah! lasso!  
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

## XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda  
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.  
Ma lasciamolo andar dove lo manda  
Il audo Arcier che l'ha nel cor ferito.  
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda  
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;  
Che, come a me, se spiacerebbe a voi,  
Che quelle nozze fosser senza noi.

## XCIV

Le nozze belle e sontuose fanno;  
Ma non sì sontuose nè sì belle,  
Come in Selandia dicon che faranno.  
Pur non diseguo che vegnate a quelle;  
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno  
Per disturbarle, de quai le novelle  
All' altro Canto vi farò sentire,  
S'all' altro Canto mi verrete a udire.

## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

*Bireno in letto in un' Isola sola  
Lascia per novo amor la prima moglie.  
Alla fata più ria Ruggier s' invola,  
E la fata più pia seco il raccoglie.  
Sull' Ippogrifo poi per l' aria vola,  
Ed Angelica ignuda al mostro toglie.  
Avendo visto prima in Inghilterra  
Rinaldo, e l' apparecchio della guerra.*

## I

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo  
Mai si trovâr, fra quanti cor costanti,  
Fra quante, o per dolente o per giocondo  
Stato, fèr prove mai famosi amanti;  
Più tutto il primo loco, ch' il secondo  
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,  
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi  
Maggior de l' amor suo non si ritrovi;

## II

E che con tante e con sì chiare note  
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,  
Che donna più far certo uomo non puote,  
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:  
E s'anime sì fide e sì devote  
D'un reciproco amor denno aver merto,  
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,  
Anzi più che se ancor, l'ami Bireno;

## III

E che non pur non l'abandoni mai  
Per altra donna, se ben fosse quella  
Ch'Europa et Asia messe in tanti guai,  
O s'altra ha maggior titolo di bella;  
Ma più tosto che lei, lasci, coi rai  
Del Sol l'udita e il gusto e la favella  
E la vita e la fama, e s'altra cosa  
Dire o pensar si può più preziosa.

## IV

Se Bireno amò lei, come ella amato  
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,  
Come ella a lui; se mai non ha voltato  
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:  
O pur s' a tanta servitu fu ingrato,  
A tanta fede e a tanto amor crudele,  
Io vi vo' dire, e far di meraviglia  
Stringer le labra, et inarcar le ciglia.

## V

E poi che nota l'impietà vi fia,  
Che di tanta bontà fu a lei mercede,  
Donna alcuna di voi mai più non sia,  
Ch'a parole d'Amante abbia a dar fede.  
L'amante, per aver quel che desia,  
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,  
Avviluppa promesse e giuramenti,  
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

## VI

I giuramenti e le promesse vanno  
Dai venti in aria dissipate e sparse,  
Tosto che tratta questi amanti s'hanno  
L'avida sede che gli accese et arse.  
State a' prieghi et a' pianti che vi fanno,  
Per questo esempio, a credere più scarse.  
Bene è felice quel, Donne mie care,  
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

## VII

Guardatevi da questi che sul fiore  
De' lor begli anni il viso han sì polito;  
Che presto nasce in loro e presto muore,  
Quasi un loco di paglia, ogni appetito.  
Come segue la lepre il cacciatore  
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,  
Nè più l'estima poi che presa yede;  
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede;

## VIII

Così fan questi gioveni, che tanto  
Che vi mostrate lor dure e proterve,  
V' amano e riveriscono con quanto  
Studio de' far chi fedelmente serve:  
Ma non sì tosto si potran dar vanto  
De la vittoria, che di donne, serve  
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto  
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

## IX

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)  
Che vi lasciate amar; che senza amante  
Sareste come incolta vite in orto,  
Che non ha palo ove s'appoggia piante.  
Sol la prima lanugine vi esorto  
Tutta a fuggir, volubile e incostante,  
E corre i frutti non acerbi e duri;  
Ma che non sien però troppo maturi.

## X

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola  
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,  
Che fia, per quanto n'han mosso parola,  
Da Bireno al fratel per moglie data.  
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;  
Che vivanda era troppo delicata:  
E riputato avria cortesia sciocca,  
Per darla altrui, levarselo di bocca.

## XI

La damigella non passava ancora  
Quattordici anni, et era bella e fresca,  
Come rosa che spunti allora allora  
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.  
Non pur di lei Bireno s'innamora,  
Ma fuoco mai così non accese esca,  
Nè se lo pongan l'invide e nimiche  
Mani talor ne le mature spiche;

## XII

Come egli se n'accese incontinentemente,  
Come egli u'arse fin ne le medolle,  
Che sopra il padre morto lei dolente  
Vide di pianto il bel viso far molle.  
E come suol, se l'acqua fredda sente,  
Quella restar che prima al fuoco bolle;  
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto  
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

## XIII

Non pur sazio di lei, ma fastidito  
N'è già così, che può vederla a pena;  
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,  
Che ne morrà se troppo in lungo il mena.  
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito.  
A dar fine al disio, tanto l'affrena,  
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,  
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

## XIV

E se accarezza l'altra (che non puote  
Far che non l'accarezzi più del dritto),  
Non è chi questo in mala parte note;  
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è scritto:  
Che rilevare un che Fortuna ruote  
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,  
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;  
Tanto più una fanciulla, una innocente.

## XV

Oh sommo Dio, come i giudicii umani  
Spesso offuscasi son da un nembo oscuro!  
I modi di Bireno, empj e profani,  
Pietosi e santi riputati furo.  
I marinari, già messo le mani  
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,  
Portavan lieti pei salati stegoi  
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

## XVI

Già dietro rimasi erano e perduti  
Tutti di vista i termini d'Olanda;  
Che per non toccar Frisa, più tenuti  
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:  
Quando da un vento fur sopravvenuti,  
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.  
Sursero il terzo, già presso alla sera,  
Dove incolta e deserta un'isola era.

## XVII

Tratti che si fur dentro un picciol seno,  
Olimpia venne in terra; e con diletto  
In compagnia de l'infedel Bireno  
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:  
Indi con lui, là dove in loco ameno  
Teso era un padiglione, entrò nel letto.  
Tutti gli altri compagni ritornaro,  
E sopra i legni lor si riposaro.

## XVIII

Il travaglio del mare e la paura,  
Che tenuta alonni di l'aveano desta;  
Il ritrovarsi al lito ora sicura,  
Lontana da rumor ne la foresta,  
E che nessun pensier, nessuna cura,  
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;  
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,  
Che gli orni e i ghiri aver maggior nol ponno.

## XIX

Il falso amante che i pensati inganni  
Veggiar facean, come dormir lei sente,  
Pian piano esce del letto; e de'suoi panni  
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;  
E lascia il padiglione; e come i vanni  
Nati gli sian, rivola alla sua gente,  
E li risveglia; e senza udirsi un grido,  
Fa entrar ne l'alto, e abbandonare il lido.

## XX

Rimase a dietro il lido e la meschina  
Olimpia, che dormì senza destarsi,  
Fin che l'Aurora la gelata brina  
Da le dorate ruote in terra sparse,  
E s'udir le Alcione alla marina  
De l'antico infortunio lamentarse.  
Nè desta nè dormendo, ella la mano  
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

## XXI

Nessuno trova; a se la man ritira:  
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.  
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;  
Or l'una, or l'altra gamba; e nulla giova.  
Caccia il sonno il tumor: gli occhi apre, e mira;  
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova  
Più le vedove piume; ma si getta  
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

## XXII

E corre al mar, graffiandosi le gote,  
Presaga e certa omai di sua fortuna.  
Si straccia i crini, e il petto si percuote:  
E va guardando (che splendea la Luna)  
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;  
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.  
Bireno chiama; e al nome di Bireno  
Rupondean gli antri che pietà n'avieno.

## XXIII

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,  
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,  
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso;  
E stava sopra il mar curvo e pendente.  
Olimpia in cima vi salì a gran passo  
(Così la faceva l'animo possente):  
E di lontano le gonfiate vele  
Vide fuggir del suo signor crudele:

## XXIV

Vide lontano, o le parve vedere;  
Che l'aria chiara ancor non era molto.  
Tutta tremante si lasciò cadere,  
Più bianca e più che neve fredda in volto.  
Ma poi che di levarsi ebbe potere,  
Al camin de le navi il grido volto,  
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,  
Più volte il nome del crudel consorte:

## XXV

E dove non potea la debil voce,  
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma  
Dove fuggì, crudel, così veloce?  
Non ha il tuo legno la debita salma.  
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce  
Che porti il corpo, poi che porta l'anima.  
E con le braccia e con le vesti seguo  
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

## XXVI

Ma i venti che portavano le vele  
Per l'alto mar di quel giovane infido,  
Portavano anco i prieghi e le querele  
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;  
La qual tre volte, a se stessa crudele,  
Per affogarsi si spiccò dal lido:  
Pur al fin si levò da mirar l'acque,  
E ritornò dove le notte giacque;

## XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,  
Bagnandolo di pianto, dicea lui:  
Iersera desti insieme a dui ricetta:  
Perchè insieme al levar non siamo dui?  
O perfido Bireno, o maledetto  
Giorno ch'al mondo generata fui!  
Che debbo far? che poss'io far qui sola?  
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

## XXVIII

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,  
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:  
Nave non veggio, a cui salendo sopra,  
Speri allo scampo mio ritrovar via.  
Di disagio morirò; nè chi mi cuopra  
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,  
Se forse in ventre lor non me lo danno  
I lupi, ohimè! ch'in queste solve stanno.

## XXIX

Io sto in sospetto: e già di veder parmi  
Di questa boschi orsi o leoni uscire,  
O tigri o fiere tal, che natura armi  
D'aguzzi denti e d'ugue da ferire.  
Ma quai fere crudel potriano farmi,  
Fera crudel, peggio di te morire?  
Darmi una morte, so, lor parrà assai:  
E tu di mille, ohimè morir mi fai.

## XXX

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi  
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;  
E così lupi, orsi, leoni schivi,  
Strazii, disagi et altre orribil morti:  
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi  
Per te si guardan le fortezze e i porti?  
Mi porterà alla terra ove son nata,  
Se tu con fraude già me l'hai levata?

## XXXI

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto  
Di parentado e d'amicizia, tolto.  
Ben fosti a porvi le tue genti presto,  
Per avere il dominio a te rivolto.  
Turnerò in Fiandra? ove ho venduto il resto  
Di che io vivea, benchè non fossi molto,  
Per sovvenirti e di prigione trarte.  
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

## XXXII

Dehbo forse ire in Frisa, ove io potei,  
E per te non vi volsi esser Regina?  
Il che del padre e dei fratelli miei,  
E d'ogn' altro mio ben fu la ruina.  
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,  
Ingrato, improverar, nè disciplina  
Dartene; che non men di me lo sai:  
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

## XXXIII

Deh, pur che da color che vanno in corso,  
Io non sia presa, e poi venduta schiava!  
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso  
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,  
Di cui l'ugna mi stracci e franga il morso;  
E morta mi strascini alla sua cava.  
Così dicendo, le mani si caccia  
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca strac-

## XXXIV

(cia.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,  
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;  
E sembra forsennata, e ch'adesso abbia  
Non un demonio sol, ma le decine;  
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,  
Vistosi morto Polidoro al fine.  
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;  
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

## XXXV

Ma lasciandola doler fin ch'io ritorno,  
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,  
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno  
Cavalca il lito, affaticato e stanco.  
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;  
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.  
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco  
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

## XXXVI

Mentre la sete, e de l'andar fatica  
Per l'alta sabbia e la solinga via  
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,  
Noiosa e dispiacevol compagnia;  
Trovò che all'ombra d'una torre antica,  
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,  
De la corte d'Alcina eran tre donne,  
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

## XXXVII

Corcate su tapeti Alessandrini,  
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,  
Fra molti vasi di diversi vini,  
E d'ogni buona sorte di confetto.  
Presso alla spiaggia, coi flutti marini  
Scherzando, le aspettava un lor legnetto  
Fin che la vela empiesse agevol ora;  
Che un fiato pur non ne spirava allora.

## XXXVIII

Queste ch'andar per la non ferma sabbia  
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,  
Che sculta avea la sete in su le labbia,  
Tutto pien di sudore il viso afflitto,  
Gli cominciaro a dir che si non abbia  
Il cor voluntaroso al camin fitto,  
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi.  
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

## XXXIX

E di lor una s'accostò al cavallo  
Per la staffa tener, che ne scendesse;  
L'altra con una coppa di cristallo,  
Di vin spumante, più sete gli messe:  
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;  
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,  
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,  
Che veniva dietro, et era omai vicina.

## XL

Non così fin salnitro a zolfo puro,  
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;  
Nè così frema il mar, quando l'oscuro  
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;  
Come vedendo, che Ruggier sicuro  
Al suo dritto camin l'arena stampa,  
E che le sprezza (e pur si tenean belle),  
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

## XLI

Tu non sei nè gentil nè cavalliero  
(Dice gridando quando può più forte);  
Et hai rubate l'arme; e quel destriero  
Non saria tuo per veruna altra sorte:  
E così, come ben m'appongo al vero,  
Ti vedessi punir di degna morte;  
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato  
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

## XLII

Oltre a queste e molt'altre ingiuriose  
Parole che gli usò la donna altiera,  
Ancor che mai Ruggier non le rispose,  
Che di sì vil tenzon poco onor spera;  
Con le sorelle tosto ella si pose  
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:  
Et affrettando i remi, lo seguiva,  
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

## XLIII

Minaccia sempre, maledice e incarca;  
Che l'onte sa trovar per ogni punto.  
In tanto a quello stretto, onde si varca  
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;  
Dove un vecchio nocchiero una sua barca  
Scioglier da l'altra ripa vede, a punto  
Come, avvisato e già provisto, quivi  
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.



## XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,  
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;  
Che se la faccia può del cor dar fede,  
Tutto benigno e tutto era discreto.  
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,  
Dio ringraziando; e per lo mar quieto  
Ragionando venia col galeotto,  
Seggio e di lunga esperienza dotto.

## XLV

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse  
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti  
Che il calice incantato ella gli desse,  
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;  
E poi, che a Logistilla si traesse,  
Dove veder potria costumi santi,  
Bellezza eterna, et infinita grazia  
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

## XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza  
Induce all'anima ove si scuopre prima.  
Contempla meglio poi l'alta presenza;  
Ogn' altro ben ti par di poca stima.  
Il suo amore ha dagli altri differenza:  
Speme o timor negli altri il cor ti lima;  
In questo il desiderio più non chiede,  
E contento riman come la vede.

## XLVII

Ella t' insegnerà studii più grati,  
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;  
Ma come i pensier tuoi meglio formati  
Poggia più ad alto, che per l'aria i mibi,  
E come de la gloria de' Beati  
Nel mortal corpo parte si delibi.  
Così parlando il marinar veniva,  
Lontano ancora alla sicura riva;

## XLVIII

Quando vide scoprire alla marina  
Molti navili, e tutti alla sua volta,  
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;  
E molta di sua gente have raccolta  
Per por lo stato e se stessa in ruina,  
O racquistar la cara cosa tolta.  
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,  
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

## XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,  
Di questo il maggior mai ch'ora la rode;  
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,  
Che la spuma ne sparge ambe le prode.  
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;  
Et Ecco risonar per tutto s'ode.  
Scuopri Ruggier, lo scudo, che bisogna;  
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

## L

Così disse il nocchier di Logistilla;  
Et oltre il detto, egli medesimo prese  
La tasca, e da lo scudo dipartilla,  
E se'l lume di quel chiaro e palese:  
L'incantato splendor che ne sfaville  
Gli occhi degli avversari così offese,  
Che li fe' restar ciechi allora allora  
E cader chi da poppa e chi da prora.

## LI

Un ch'era alla veletta in su la rocca,  
De l'armata d'Alcina si fu accorto;  
E la campana martellando tocca,  
Onde il soccorso vien subito al porto.  
L'artegliaria, come tempesta, fiocca  
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:  
Sì che gli venne d'ogni parte aita,  
Tal che salvò la libertà e la vita.

## LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,  
Che subito ha mandate Logistilla:  
La valorosa Andronica, e la saggia  
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,  
E Sofrosina casta, che, come aggia  
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.  
L'esercito ch'al mondo è senza pare,  
Del castello esce, e si distende al mare.

## LIII

Sotto il castel ne la tranquilla foce  
Di molti e grossi legni era una armata,  
Ad un botto di squilla, ad una voce  
Giorno o notte a battaglia apparecchiata.  
E così fu la pugna aspra et atroce,  
E per acqua e per terra, incominciata.  
Per cui fu il regno sottosopra volto,  
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

## LIV

Oh di quante battaglie il fin successe  
Diverso a quel che si credette inante!  
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,  
Come stimossi, il fugitivo amante;  
Ma de le navi che pur dianzi spesse  
Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,  
Fuor de la fiamma che tutt'altre avvampa,  
Con un legnetto sol misera scampa.

## LV

Fuggesi Alcina; e sua misera gente  
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.  
D'aver Ruggier perduto, ella si sente  
Via più doler che d'altra cosa avversa.  
Notte e dì per lui geme amaramente;  
E lagrime per lui dagli occhi versa:  
E per dar fine a tanto aspro martire,  
Spesso si duol di non poter morire.

## LVI

Morir non puote alcuna Fata mai,  
Fin che 'l Sol gira, o in ciel non muta stilo.  
Se ciò non fosse, era il dolore assai  
Per muover Cloto ad inasparle il filo;  
O qual Didon, finis col ferro i guai;  
O la Regina splendida del Nilo  
Avria imitata con mortifer sonno:  
Ma le Fate morir sempre non ponno.

## LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno  
Ruggiero; e Alcina atia ne le sua pena.  
Dico di lui, che poi che fuor del legno  
Si fu condotto in più sicura arena,  
Dio ringraziando che tutto il disegno  
Gli era successo, al mar voltò la schena;  
Et affrettando per l'asciutto il piede,  
Alla rocca ne va che quivi siede.

## LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella  
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.  
Son di più prezzo le mura di quella,  
Che se diamante fossino o piropo.  
Di tai gemme qua giù non si favella:  
Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo  
Che vada quivi, che non credo altrove,  
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

## LIX

Quel che più fa che lor si inchina e cede  
Og' altra gemma è che mirando in esse,  
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;  
Veda suoi vizii e sue virtùd' espresse  
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,  
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:  
Fassi, mirando allo specchio lucente  
Se stesso conoscendosi, prudente.

## LX

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,  
Manda splendore in tanta copia intorno,  
Che chi l'ha ovunque sia, sempre che vuole  
Feho, mal grado tuo, si può far giorno.  
Nè mirabil vi son le pietre sole;  
Ma la materia a l'artificio adorno  
Contendon sì, che mal giudicar puossi  
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

## LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli  
Parean che del ciel fossero a vederli,  
Eran giardin sì spaziosi e belli,  
Che saria al piano anco fatica averli.  
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli  
Si puon veder fra i luminosi uerli;  
Ch'adorati son l'estate e 'l veruo tutti  
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

## LXII

Di così nobili arbori non suole  
Prodursi fuor di questi bei giardini;  
Nè di tai rose o di simil viole,  
Di gigli, di amaranti o di gemmini,  
Altrove appar come a un medesimo sole  
E nasce e viva, e morto il capo inchini,  
E come lasci vedovo il suo stelo  
Il fior soggetto al variar del cielo:

## LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,  
Perpetua la beltà de' fiori eterni:  
Non che benignità de la Natura  
Sì temperatamente li governi;  
Ma Logistilla con suo studio e cura,  
Senza bisogno de' moti superni  
(Quel che agli altri impossibile pareva),  
Sua primavera ogn'or ferma tenea.

## LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato  
Ch'a lei venisse un sì gentil Signore;  
E comandò che fosse accarezzato,  
E che studiasse ogn'un di fargli onore.  
Gran peazo inanzi Astolfo era arrivato,  
Che visto da Ruggier fu di buon core.  
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,  
Ch'a l'esser lor Melissa aver ridutti.

## LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,  
Venne Ruggiero alla Fata prudente  
Col duca Astolfo, che, non men di lui,  
Avea desir di riveder Ponente.  
Melissa le parlò per amendui;  
E supplica la Fata umilmente,  
Che gli consigli, favorisca e aiuti  
Sì che ritornin d'onde eran venuti.

## LXVI

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,  
E fra dui dì te li darò espediti.  
Discorre poi tra se, come Ruggiero,  
E dopo lui, come quel Duca atti:  
Conchiude in fin, che 'l volator destriero  
Ritorni il primo agli Aquitani liti;  
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,  
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

## LXVII

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole  
Che puggi in alto, e come a far che cali:  
E come, se vorrà che in giro vole,  
O vada ratto, o che si stia su l'ali:  
E quali effetti il cavallier far suole  
Di buon destriero in piana terra, tali  
Facea Ruggier che mastro ne divenne,  
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

## LXVIII

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,  
Da la Fata gentil comiato prese,  
Alla qual restò poi sempre congiunto  
Di grande amore; e uscì di quel paese  
Prima di lui che se n'andò in buon punto,  
E poi dirò come il guerriero Inglese  
Tornasse con più tempo e più fatica  
Al Magno Carlo et alla corte amica.

## LXIX

Quindi parti Ruggier, ma non rivenne  
Per quella via che se' già suo mal grado,  
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne  
Sopra il mare, e terren vide di rado:  
Ma potendogli or far batter le penne  
Di qua di là, dove più gli era a grado,  
Volse al ritorno far nuovo sentiero,  
Come schivando Eroe, i Magi fero.

## LXX

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,  
Venuto India a trovar per dritta riga,  
Là dove il mare oriental la bagna;  
Dove una Fata avea con l'altra briga.  
Or veder si dispose altra campagna,  
Che quella dove i venti Eölo instiga,  
E finir tutto il cominciato tondo,  
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

## LXXI

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana  
Sopra il gran Quinsai vide passando:  
Volò sopra l'Inavo, e Sericana  
Lasciò a man destra; e sempre declinando  
Da l'Iperborei Sciti a l'onda Ircana  
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando  
Fu dove Asia da Europa si divide,  
Russi e Prutemi e la Pomeria vide.

## LXXII

Ben che di Ruggier fosse ogni desire  
Di ritornare a Bradamante presto;  
Pur gustato il piacer ch'avea di gire  
Cercando il mondo, non restò per questo,  
Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire  
Non volesse anco, alli Germani, e al resto  
Di quella boreale orrida terra;  
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

## LXXIII

Nop crediate, Signor, che però stia  
Per sì lungo camin sempre su l'ale:  
Ogni sera all'albergo se ne già,  
Schivando a suo poter d'alloggiar male.  
E spese giorni, e mesi in questa via;  
Sì di veder la terra e 'l mar gli cale.  
Or presso a Londra giunto una mattina,  
Sopra Tamigi il volator declina.

I QUATTRO POETI

## LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini  
Vide adunati uomini d'arme e fanti,  
Ch'asun di trombe e a suon di tamburini  
Venian, partiti a belle schiere, avanti:  
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;  
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,  
Che mandato da Carlo, era venuto  
In queste parti a ricercare aiuto.

## LXXV

Giunse a punto Ruggier che si facea  
La bella mostra fuor di quella terra;  
E per sapere il tutto, ne chiedea  
Un cavallier; ma scese prima in terra:  
E quel, ch'affabil era, gli dicea,  
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra  
E de l'isole intorno eran le schiere  
Che quivi alzate avean tante bandiere:

## LXXVI

E finita la mostra che faceano,  
Alla marina si distenderanno,  
Dove aspettati per solcar l'Oceano  
Son dai navili che nel porto stanno.  
I franceschi assediati si ricreano,  
Sperando in questi che a salvar li vanno.  
Ma acciò tu te n'informi pienamente,  
Io ti distinguerò tutta la gente.

## LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande,  
Ch'insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:  
Quella il gran Capitano all'aria spande,  
E quella han da seguir gli altri stendardi.  
Il suo nome famoso in queste bande,  
È Leonetto, il fior de li gagliardi,  
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,  
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

## LXXVIII

La prima, appresso il gonfalon reale,  
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,  
E tien nel campo verde tre bianche ale,  
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.  
Del Duca di Glocestre è quel segnale,  
Ch'ha duo corna di cervio e mezza fronte.  
Del Duca di Chiarenza è quella face:  
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

## LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:  
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.  
La fulgure è del buon Conte di Cancia.  
Il grifone è del Conte di Pembrozia.  
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.  
Vedi quel giogo che due serpi assodia:  
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda  
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

## LXXX

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo  
 Io mar quella barchetta che s'affonda.  
 Vedi il Marchese di Barclei, e appresso  
 Di Marchia il conte, e il Conte di Ritmonda:  
 Il primo porta in bianco un monte fesso  
 L'altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.  
 Quel di Dorsexia è Conte, e quel d'Antona,  
 Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

## LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina,  
 Porta Raimondo, il Conte di Devonia.  
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;  
 Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.  
 La croce che là vedi cristallina,  
 È del ricco Prelato di Battonia.  
 Vedi nel bigio una spezzata sedia:  
 È del Duca Ariman di Sormosedia.

## LXXXII

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo  
 Di quarantaduo mila numer fanno.  
 Sono duo tanti, o di cento non fallo.  
 Quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.  
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,  
 E di nero e d'azur listato un panno.  
 Gofredo, Enrico, Ermante et Odoardo  
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

## LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante:  
 Errigo ha la contea di Sarisberia.  
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:  
 Quèllo Odoardo è Conte di Croisberia.  
 Questi alloggiati più verso Levante,  
 Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,  
 Dove si veggion trenta mila Scotti,  
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

## LXXXIV

Vedi tra duo unicorni il gran leone,  
 Che la spada d'argento ha ne la zampa:  
 Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;  
 Il suo figliuol Zerbin ivi s'accampa.  
 Non è un sì bello in tante altre persone:  
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa.  
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,  
 O tal possanza: et è di Roscia Duca.

## LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra  
 Il conte d'Otonlei ne lo stendardo.  
 L'altra bandiera è del Duca di Marra,  
 Che nel travaglio porta il leopardo.  
 Di più colori e di più augei bizzarra  
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,  
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese:  
 Ma primo nel salvatico paese.

## LXXXVI

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,  
 Dove è l'angel ch'al Sol tien gli occhi franchi.  
 Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,  
 Porta quel tauro ch'ha duo veltri ai fianchi.  
 Vedi là il Duca d'Albania, che segna  
 Il campo di colori azzurri e bianchi.  
 Quell'avoltor ch'un drago verde lancia,  
 È l'insegna del Conte di Boccania.

## LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,  
 Che di bianco e di nero ha la bandiera:  
 Et ha il conte d'Erelia a destra mano  
 Che porta in campo verde una lumiera  
 Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:  
 Sono due squadre; e il Conte di Childera  
 Mena la Prima, e il conte di Desmond  
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

## LXXXVIII

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;  
 L'altro nel bianco una vermiglia banda  
 Non dà soccorso a Carlo solamente  
 La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;  
 Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,  
 Da Tile, e fin da la remota Islanda;  
 Da ogni terra in somma, che là giace,  
 Nimica naturalmente di pace.

## LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco,  
 De lo spelonche usciti e de le selve  
 Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,  
 E domi e braccia e gambe, come belve.  
 Intorno allo stendardo tutto bianco  
 Par che quel pian di lor lance s'inselve:  
 Così Moratto il porta, il capo loro,  
 Per dipingerlo poi di sangue Moro.

## XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,  
 Che per soccorrer Francia si prepara,  
 Mira le varie insegne, e ne favella,  
 E dei signor Britanni i nomi impara;  
 Uno et un altro a lui, per mirar quella  
 Bestia sopra cui siede, unica o rara  
 Maraviglioso corre e stupefatto;  
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

## XCI

Si che per dare ancor più maraviglia,  
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,  
 Al volante corsier scuote la briglia,  
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.  
 Quel verso il ciel per l'aria il camin piglia,  
 E lascia ognuno attonito in quel loco.  
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda  
 Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.



## XCII

E vide Ibernìa fabulosa, dove  
Il santo vecchiarèl fece la cava,  
In che tanta mercè par che si trove,  
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.  
Quindi poi sopra il mare il destrier move  
Là dove la minor Bretagna lava;  
E nel passar vide, mirando a basso,  
Angelica legata al nudo sasso,

## XCIII

Al nudo sasso, all' isola del pianto;  
Che l' isola del pianto era nomata  
Quella che da crudele e fiera tanto  
Et inumana gente era abitata,  
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)  
Per varii liti sparsa ivi in armata  
Tutte le belle donne depredando,  
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

## XCIV

Vi fu legata pur quella matina,  
Dove venia per trangugiarla viva  
Quel smisurato mostro, Orca marina,  
Che di aborrevole esca si nutriva.  
Disi di sopra, come fu rapina  
Di quei che la trovaro in su la riva  
Dormire al vecchio incantatore a canto,  
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

## XCV

La fiera gente inospitale e cruda  
Alla bestia crudel nel lito espose  
La bellissima donna così ignuda,  
Come natura prima la compose.  
Un velo non ha pure, in che richiuda  
I bianchi gigli e le vermiglie rose,  
Da non cader per Luglio o per Dicembre,  
Di che son sparse le polite membre.

## XCVI

Creduto avria che fosse statua finta  
O d'alabastro o d'altri marmi illustri  
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta  
Per artificio di scultori industri;  
Se non vedea la lagrima distinta  
Tra fresche rose e candidi ligustri  
Far rugiadosa le crudette pome,  
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

## XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,  
De la sua Bradamante gli sovvenne.  
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,  
E di piangere a pena si ritenne;  
E dolcemente alla donzella disse,  
Poi che del suo destrier frenò le penne:  
O donna, degna sol de la catena  
Con che i suoi servi Amor legati mena,

## XCVIII

E ben di questo e d' ogni male indegna,  
Chi è quel crudel che con voler perverso  
D' importuno livor stringendo segna  
Di queste belle man l'avorio terso?  
Forza è ch' a quel parlare ella divegna  
Quale è di grana un bianco avorio asperso,  
Di se vedendo quelle parte ignude,  
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

## XCIX

E coperto con man s'avrebbe il volto,  
Se non eran legate al duro sasso;  
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,  
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.  
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,  
Incominciò con fioco suono e lasso:  
Ma non seguì; che dentro il se' restare  
Il gran rumor che si sentì nel mare.

## C

Ecco apparir lo smisurato Mostro  
Mezzo ascoso ne l'onda, e mezzo sorto.  
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro  
Venir lungo navilio a pigliar porto,  
Così ne viene al cibo che l'è mostro,  
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.  
La Donna è mezza morta di paura,  
Nè per conforto altrui si rassicura.

## CI

Tenea Ruggier la lancia non in resta,  
Ma sopra mano; e percolteva l'Orca.  
Altro non so che s'assimigli a questa,  
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:  
Nè forma ha d'animal, se non la testa,  
C'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.  
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;  
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

## CII

Poi che la prima botta poco vale,  
Ritorna per far meglio la seconda.  
L'Orca che vede sotto le grandi ale  
L'ombra di qua e di là correr su l'onda.  
Lascia la preda certa litorale,  
E quella vana segue furibonda:  
Dietro quella si volge e si raggira.  
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

## CIII

Come d'alto venendo aquila mole,  
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,  
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,  
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;  
Non assalir da quel lato la vuole,  
Onde la velenosa e soffia e striscia;  
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,  
Acciò non se le volga e non la azzanni:

## CIV

Così Ruggier con l'asta e con la spada,  
Non dove era de' denti armato il muso,  
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,  
Or su le schene, or ne la coda giuso.  
Se la fera si volta, ei muta strada;  
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:  
Ma come sempre giunga in un diaspro,  
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

## CV

Simil battaglia fa la mosca audace  
Contra il mastin nel polveroso Agosto,  
O nel mese dinanzi o nel seguace,  
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:  
Negli occhi il pugne e nel grifo mordace;  
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.  
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;  
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

## CVI

Si forte ella nel mar batte la coda,  
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;  
Tal che non sa se l'ale in aria snoda  
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.  
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;  
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,  
Teme si l'ale inaffi all'ippogrifo,  
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

## CVII

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,  
Di vincer con altre arme il mostro crudo.  
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,  
Ch'era incantato nel coperto scudo.  
Vola nel lito; e per non fare errore,  
Alla donna legata al sasso nudo  
Lascia nel minor dito de la mano  
L'annel, che potea far l'incanto vano:

## CVIII

Dico l'annel che Bradamante avea  
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,  
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,  
Mandato in India per Melissa a quello.  
Melissa (come dianzi io vi dicea)  
In ben di molti adoperò l'anello;  
Indi l'avea a Ruggier restituito,  
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

## CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme  
Che del suo scudo il fulgurar non viete,  
E perchè a lei ne sien difesi insieme  
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.  
Or viene al lito e sotto il ventre preme  
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.  
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;  
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

## CX

Ferì negli occhi l'incantato lume  
Di quella fera, e fece al modo usato.  
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume  
Ch'ha con calcina il montanar turbato;  
Tal si vedea ne le marine schiume  
Il Mostro orribilmente riversciato.  
Di qua di là Ruggier percuote assai;  
Ma di ferirlo via non trova mai.

## CXI

La bella Donna tutta volta priega  
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.  
Torna per Dio, signor; prima mi slega  
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti:  
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;  
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.  
Ruggier, commosso dunque al giustogrido,  
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

## CXII

Il destrier punto, punta i piè all'arena,  
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;  
E porta il cavalliero in su la schena,  
E la donzella dietro in su la groppa.  
Così privò la fera de la cena  
Per lei soave e delicata troppa.  
Ruggier si va volgendo, e mille baci  
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

## CXIII

Non più tenne la via, come propose  
Prima, di circondar tutta la Spagna;  
Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
Dove entra in mar più la minor Bretagna.  
Sul lito un bosco era di querce ombrose,  
Dove ogn'or par che Filomena pianga;  
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte  
E quinci e quindi un solitario monte.

## CXIV

Quivi il bramoso cavallier ritenne  
L'audace corso, e nel pratel discese;  
E se raccorre al suo destrier le penne,  
Ma non a tal che più le avea distese.  
Del destrier sceso, a pena si ritenne  
Di salir altri; ma tennel l'arnese:  
L'arnese il tenne, che bisognò trarre  
E contra il suo disir messe le sbarre.

## CXV

Frettoloso, or da questo or da quel canto  
Confusamente l'arme si levava.  
Non gli parve altra volta mai star tanto;  
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.  
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;  
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:  
Sì ch'io differirò l'istoria mia  
In altro tempo che più grata sia.

## CANTO DECIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*L'anel, che in bocca Angelica si serra,  
Fa che 'lmiser Ruggier più non la scorge.  
Poi crede aitar la sua consorte, et erra,  
E dietro un vano error se stesso porge.  
Contra il mostro marin vince la guerra  
Orlando; e come Olimpia esser si accorge  
La Donna ignuda, dal sasso la slega,  
Al Re d'Irlanda poi sposa la lega.*

## I

Quantunque debil freno a mezzo il corso  
Animoso destrier spesso raccolga,  
Raro è però che di ragione il morso  
Libidinosa furia a dietro volga,  
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso  
Che dal mel non si tosto si distolga,  
Poi che gli n'è venuto odore al naso,  
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

## II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffre-  
Si che non voglia ora pigliar diletto (ne,  
D'Angelica gentil che nuda tiene  
Nel solitario e comodo boschetto?  
Di Bradamante più non gli sovviene,  
Che tanto aver solea fissa nel petto:  
E se gli ne sovvien pur come prima,  
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

## III

Con la qual non saria stato quel crudo  
Zenocrate di lui più continente.  
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,  
E si traeva l'altre arme impaziente;  
Quando abbassando pel bel corpo ignudo  
La Donna gli occhi vergognosamente,  
Si vide in dito il prezioso anello,  
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

## IV

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia  
La prima volta che se' quel camino  
Col fratel suo, che v'arrecò la laucia,  
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.  
Con questo se' gl' incanti uscire in ciancia  
Di Malagigi al petron di Merlino;  
Con questo Orlando et altri una matina  
Tolse di servitù di Dragontina.

## V

Con questo uscì invisibil de la torre,  
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.  
A che voglio io tutte sue prove accorre,  
Se le sapete voi così come io?  
Brunel sia nel giron le 'l venne a torre;  
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.  
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno  
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

## VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano,  
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,  
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,  
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.  
Del dito se lo leva, e a mano a mano  
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,  
Così dagli occhi di Ruggier si cela  
Come fa il Sol quando la nube il vela.

## VII

Ruggier pur d'ognintorno riguardava,  
E s'aggirava a cerca come un matto;  
Ma poi che de l'anel si ricordava  
Scornato vi rimase e stupefatto;  
E la sua inavvertenza bestemmiaava,  
E la donna accusava di quello atto  
Ingrato e discortese, che renduto  
In ricompensa gli era del suo aiuto.

## VIII

Ingrata damigella, è questo quello  
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?  
Che più tosto involar vogli l'anello,  
Ch'averlo in don. Perchè da me nol prenda?  
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello  
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;  
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.  
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

## IX

Così dicendo, intorno alla fontana  
Brancolando n' andava, come cieco.  
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,  
Sperando la Donzella abbracciar seco!  
Quella che s' era già fatta lontana,  
Mainon cessò d'andar, che giunse a uspeco  
Che sotto un monte era capace e grande,  
Dove al bisogno suo trovò vivande.

## X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle  
Un grande armento avea, faceva soggiorno.  
Le giumente pascean giù per la valle  
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.  
Di qua di là da l'antro erano stalle,  
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.  
Angelica quel di lunga dimora  
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

## XI

E circa il vespro, poi che rifiescosi,  
E le fu avviso esser posata assai,  
In certi drappi rozzi avvilupposi,  
Dissimil troppo ai portamenti gai,  
Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi  
Ebbe, e di quante fugge furon mai.  
Non le può tor però tanto umil gonna,  
Che bella non rassembri e nobil donna.

## XII

Taccia chi loda Fillide, o Neera,  
O Amarilli, o Galatea fugace;  
Che d'esse alcuna sì bella non era,  
Tittiro e Melibeo, con vostra pace.  
La bella donna trà fuor de la schiera  
De le giumente una che più le piace.  
Allora allora se le fece inante  
Un pensier di tornarsene in Levante.

## XIII

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran pezzo  
Indarno atteso s'ella si scopriva,  
E che s'avvide del suo error da sezzo,  
Che non era vicina e non l'udiva;  
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo  
In cielo e in terra, a rimontar veniva:  
E ritrovò che s'avea tratto il morso,  
E salia in aria a più libero corso.

## XIV

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno  
Vedersi anco restar senza l'augello.  
Questo, non men che 'l femminile inganno,  
Gli preme al cor, ma più che questo e quello,  
Gli preme e fa sentir noioso affanno  
L'aver perduto il prezioso anello;  
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,  
Quanto che fu de la sua Donna dono.

## XV

Oltre modo dolente si ripose  
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle,  
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose  
Prese il camin verso una larga valle,  
Dove per mezzo all'alte selve ombrose  
Vide il più largo e 'l più segnato calle.  
Non molto va, ch'a destra, ove più folta  
È quella selva, un gran strepito ascolta:

## XVI

Strepito ascolta e spaventevol suono  
D'arme percosse insieme; onde s'affretta  
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono  
A gran battaglia in poca piazza e stretta.  
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,  
Per far, non so di che, dura vendetta.  
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;  
Ardito l'altro e franco cavalliero.

## XVII

E questo con lo scudo e con la spada,  
Di qua di là saltando, si difende,  
Perchè la mazza sopra non gli cada,  
Con che il gigante a dueman sempre offende.  
Giace morto il cavallo in su la strada.  
Ruggier si ferma e alla battaglia attende;  
E tosto inchina l'animo, e disia  
Che vincitore il cavalier ne sia.

## XVIII

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;  
Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
Ecco col baston grave il più membruto  
Sopra l'elmo a due man del minor fere.  
De la percossa è il cavalier caduto:  
L'altro che 'l vide attonito giacere,  
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;  
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

## XIX

Vede Ruggier de la sua dolce e bella  
E carissima donna Bradamante  
Scoperto il viso; e lei vede esser quella  
A cui dar morte vuol l'empio gigante:  
Sì che a battaglia subito l'appella,  
E con la spada nuda si fa inante;  
Ma quel, che nuova pugna non attende,  
La donna trasmortita in braccio prende;

## XX

E se l'arreci in spalla, e via la porta,  
Come lupo talor piccolo agnello,  
O l'aquila portar ne l'ugna torta  
Suole o colombo o simile altro augello.  
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,  
E vien correndo a più poter; ma quello  
Con tanta fretta i luoghi passi mena,  
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

## XXI

Così correndo l'uno, e seguitando  
L'altro, per un sentiero ombroso e foseo,  
Che sempre si venia più dilatando  
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.  
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando  
Che 'l fulgur che portò già il Re Gimosco  
Avea gittato in mar nel maggior fondo,  
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

## XXII

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio  
De l'umana natura, il qual del telo  
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,  
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;  
Con quasi non minor di quello scempio  
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,  
Lo fece ritrovar da un Negromante,  
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.



## XXIII

La machina infernal, di più di cento  
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,  
Al sommo tratta per incantamento,  
Prima portata fu tra gli Alamanzi;  
Li quali uno et un altro esperimento  
Facendone, e il Demonio a' nostri danni  
Assuttigliando lor via più la mente,  
Ne ritrovato l'uso finalmente.

## XXIV

Italia o Francia, e tutte l'altre bande  
Del mondo han poi la crudele arte appresa.  
Alcuno il bronzo in cave forme spande,  
Che liquefatto ha la fornace accesa;  
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chigrande  
Il vaso forma, che più e meno pesa;  
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,  
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

## XXV

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina  
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;  
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,  
E ovunque passa si fa dar la strada.  
Rendi, miser soldato, alla fucina  
Pur tutte l'arme, c'hai, fin alla spada;  
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;  
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

## XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta  
Invenzion, mai loco in uman core?  
Per te la militar gloria è distrutta;  
Per te il mestier de l'arme è senza onore;  
Per te è il valore e la virtù ridutta,  
Che spesso par del buono il rio migliore:  
Non più la gagliardia, non più l'ardire  
Per te può in campo al paragon venire.

## XXVII

Per te son giti et anderan sotterra  
Tanti Signori e Cavalieri tanti,  
Prima che sia finita questa guerra,  
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;  
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,  
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti  
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,  
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

## XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta  
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda  
Del cieco Abisso quella maledetta  
Anima, appresso al maledetto Giuda.  
Ma seguitiamo il cavalier ch'io fretta  
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,  
Dove le belle donne e delicate  
Son per vivanda a un marimostro date.

## XXIX

Ma quanto avea più fretta il Paladino,  
Tanto pareva che men l'avesse il vento.  
Spiri o dal lato destro o dal mancino,  
O ne le poppe, sempre è così lento,  
Che si può far con lui poco camino;  
E rimane tal volta in tutto spento:  
Soffia talor sì avverso, che gli è forza.  
O di tornare, o d'ir girando all'orsa.

## XXX

Fu volontà di Dio che non venisse  
Prima che 'l Re d'Ihernia in quella parte,  
Acciò con più facilità seguisse,  
Quel ch'udir vi farò fra poche carte,  
Sopra l'isola sorti, Orlando disse  
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,  
E 'l battel dirmi; che portar mi voglio.  
Senza altra compagnia sopra lo scoglio.

## XXXI

E voglio la maggior gomona meco,  
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:  
Io ti farò veder perchè l'arredo,  
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.  
Gittar se' in mare il palischermo seco,  
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.  
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;  
E ver lo scoglio sol prese la strada.

## XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle  
Volte alla parte ove discender vuole;  
A guisa che del mare o de la valle  
Uscendo al lito, il salsò granchio suole.  
Era ne l'ora che le chiome gialle  
La bella Aurora avea spiegate al Sole,  
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,  
Non senza sdegno di Titon geloso.

## XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto  
Potria gagliarda man gittare un sasso,  
Gli pare udire e non udire un pianto;  
Sì all'orecchio gli vien debole e lasso.  
Tutto si volta sul sinistro canto;  
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,  
Vede una donna, nuda come nacque,  
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

## XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china  
La faccia tien, non ben chi sia discerne.  
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina  
Con gran disio di più notizia averne.  
Ma muggiar sente in questo la marina,  
E rimbombar le selve e le caverne:  
Gonfiansi l'onde; et ecco il Mostro appare,  
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

## XXXV

Come d'oscura valle umida ascende  
Nube di pioggia e di tempesta pregna,  
Che più che cieca notte si distende  
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;  
Così nuota la sera, e del mar prende  
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:  
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto,  
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

## XXXVI

E come quel ch'aves il pensier ben fermo  
Di quanto volea far, si mosse ratto;  
E perchè alla Donzella essere schermo,  
E la fera assalir potesse a un tratto,  
Entrò fra l'Orea e lei col palischermo,  
Nel fodero lasciando il brando piatto:  
L'ancora con la gomona in man prese;  
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

## XXXVII

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse  
Nel schifo Orlando con poco intervallo,  
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.  
Si spinse Orlando inanzi, e se gl'immerse  
Con quella ancora in gola, e s'io non fallo,  
Col battello anco; e l'ancora attaccolle  
E nel palato e ne la lingua molle:

## XXXVIII

Si che nè più si puon calar di sopra,  
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.  
Così chi ne le mine il ferro adopra,  
La terra, ovunque si fa via, suspende,  
Che subita ruina non lo cuopra,  
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,  
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

## XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro  
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,  
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro  
Di qua e di là con tagli e punte tocca.  
Come si può, poi che son dentro al muro  
Giunti i nemici, ben difender rocca;  
Così difender l'Orca si potea  
Dal Paladiu, che ne la gola avea.

## XL

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,  
E mostra i fianchi e le scagliose schene;  
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia  
Muove dal fondo e fa salir l'arene.  
Sentendo l'acqua il cavallier di Francia,  
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:  
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende  
La fune che da l'ancora dipende.

## XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta  
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,  
Tira l'ancora a se, che 'n bocca stretta  
Con le due punte il brutto mostro fiede.  
L'Orca a seguire il canape è costretta  
Da quella forza ch'ogni forza eccede,  
Da quella forza che più in una scossa  
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

## XLII

Come toro salvatico ch'al corno  
Gittar si senta un improvviso laccio,  
Salta di qua di là, s'aggira intorno,  
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;  
Così fuor del suo antico almo soggiorno  
L'Orca tratta per forza di quel braccio,  
Con mille guizzi e mille strane ruote  
Segue la fune, e scior non se ne puote.

## XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,  
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,  
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,  
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:  
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde  
Del chiaro Sol: tanto le fa salire.  
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,  
Le selve, i monti e le lontane prode.

## XLIV

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando  
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;  
E visto entrare e uscir de l'Orca Orlando,  
E al lito trar sì smisurato pesce,  
Fugge per l'alto Oceano, obliando  
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,  
Che fatto al carro i suoi delfini porre,  
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

## XLV

Con Melicerta in collo Iao piangendo,  
E le Nereide coi capelli sparsi,  
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo  
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.  
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,  
Col qual non bisognò più affaticarsi;  
Che pel travaglio e per l'avuta pena,  
Prima morì, che fosse in su l'arena.

## XLVI

De l'isola non pochi erano corsi  
A riguardar quella battaglia strana;  
I quai da vana religion rimorsi,  
Così sant'opra riputâr profana:  
E dicean che sarebbe un nuovo torsi  
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,  
Da fargli porre il marin gregge in terra,  
E tutta rinovar l'antica guerra;

## XLVII

E che meglio sarà di chieder pace  
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;  
E questo si farà, quando l'audace  
Gittato in mare a placar Proteo vada.  
Come dà fuoco l'una a l'altra face  
E tosto alluma tutta una contrada;  
Così d'un cor ne l'altro si diffonde  
L'ira ch' Orlando vuol gittar ne l'onde.

## XLVIII

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,  
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;  
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,  
Lontano e appresso, a più poter l'offende.  
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato  
Gran meraviglia il Paladin si prende:  
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,  
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

## XLIX

Ma come l'orso suol, che per le fiere  
Menato sia da Rusci o da Litvani,  
Passando per la via, poco temere  
L'importuno abbaïar di picciol cani,  
Che pur non se li degna di vedere;  
Così poco temea di quei villani  
Il Paladin, che con un soffio solo  
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

## L

E ben si fece far subito piazza  
Che lor si volse, e Durindana prese  
S'avea creduto quella gente pazza  
Che le dovesse far poche contese,  
Quando nè indosso gli vedea corazza,  
Nò scudo in braccio, nè alcun altro arnese:  
Ma non sapea che dal capo alle piante  
Dura la pelle avea più che diamante.

## LI

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,  
Di far degli altri a lui già non è tolto.  
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece  
Botte; o se più, non le passò di molto.  
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;  
E per slegar la donna era già volto,  
Quando nuovo tumulto e nuovo grido  
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

## LII

Mentre avea il Paladin da questa banda  
Così tenuto i barbari impediti,  
Eran senza contrasto quei d'Irlanda  
Da più parte ne l'isola saliti;  
E spenta ogni pietà, strage nefanda  
Di quel popol facean per tutti i liti:  
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,  
Ne sesso riguardavano nè etade.

## LIII

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:  
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;  
Parte, che poca gente ha il picciol loco,  
E quella poca è di nessuno avviso.  
L'aver fu messo a sacco; messo foco  
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:  
Le mura fur tutte adeguate al suolo:  
Non fu lasciato vivo un capo solo.

## LIV

Orlando, come gli appartenga nulla  
L'alto rumor, le stride e la ruina,  
Viene a colei che su la pietra brulla  
Avea da divorar l'Orca marina.  
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;  
E più gli pare, e più che s'avvicina:  
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,  
Che di sua sede ebbe sì iniquo merto.

## LV

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno  
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda  
Mandò i corsari (e fu il medesimo giorno),  
Che la portaro all'isola d'Ebuda.  
Riconosce ella Orlando nel ritorno  
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,  
Tien basso il capo; e non che non gli parli,  
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

## LVI

Orlando domandò ch'iniqua sorte  
L'avesse fatta all'isola venire  
Di là, dove lasciata col consorte  
Lieta l'avea, quanto si può più dire.  
Non so (disse ella) s'io v'ho, che la morte  
Voi mi schivaste, grazie a riferire,  
O da dolermi che per voi non sia  
Oggi finita la miseria mia.

## LVII

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera  
Di morir mi schivaste troppo enorme;  
Che troppo saria enorme, se la fera  
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.  
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;  
Che morte sol può di miseria torme:  
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi  
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

## LVIII

Poi con gran pianto seguì, dicendo  
Come lo sposo suo l'avea tradita;  
Che la lasciò su l'isola dormendo,  
Dove ella poi fu dai corsar rapita.  
E mentre ella parlava, rivolgendo  
S'andava in quella guisa che scolpita  
O dipinta è Diana ne la fonte,  
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

## LIX

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ven.  
Più liberal dei fianchi e de le rene. (tre,  
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;  
Che lei che sciolta avea da le catene,  
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre  
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,  
Oberto il Re d'Ibernia, ch' avea inteso  
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

## LX

E che nuotando un cavallier era ito  
A porgli in gola un' àncora assai grave;  
E che l'avea così tirato al lito,  
Come si suol tirar contr'acqua nave.  
Oberto, per veder se riferito  
Colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,  
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto  
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

## LXI

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando  
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,  
Brutto del sangue che si trasse quando  
Uscì de l'Orca in ch'era entrato tutto;  
Pel conte l'andò pur raffigurando:  
Tanto più che ne l'animo avea indutto,  
Tosto che del valor senti la nuova,  
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

## LXII

Lo conoscea perch'era stato infante  
D'onore in Francia, e se n'era partito  
Per pigliar la corona, l'anno iante,  
Del padre suo ch'era di vita uscito.  
Tante volte veduto, e tante e tante  
Gli avea parlato, ch'era in infinito.  
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,  
Trattasi la celata ch'avea in testa.

## LXIII

Non meno Orlando di veder contento  
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.  
Poichè furo a iterar l'abbracciamento  
Una o due volte tornati smendui,  
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento  
Che fu fatto alla giovane, e da cui  
Fatto lo fu, dal perfido Bireno,  
Che via d'ognaltro lo dovea far meno.

## LXIV

Le prove gli narrò, che tanto volte  
Ella d'amarlo dimostrato avea:  
Come i parenti e le sustanzie tolte  
Le furo, e al fin per lui morir voles;  
E ch'esso testimonio era di molte,  
E renderne buon conto ne potea.  
Mentre parlava, i begli occhi sereni  
De la Donna di lagrime eran pieni.

## LXV

Era il bel viso suo, quale esser suole  
Da primavera alcuna volta il cielo,  
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole  
Si sgombra intorno il nubiloso velo.  
E come il rusignuol dolci carole  
Mena nei rami allor del verde stelo;  
Così alle belle lagrime le piume  
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

## LXVI

E ne la face de' begli occhi accende  
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,  
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:  
E temprato che l'ha, tira di forza  
Contra il garzon, che nè scudo difende,  
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorsa;  
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,  
Si sente il cor ferito, e non sa come.

## LXVII

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle  
Che son più rare: e non la fronte sola,  
Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle.  
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;  
Ma discendendo giù da le mammelle,  
Le parti che solea coprir la stola,  
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse  
A quante n' avea il mondo potean forse.

## LXVIII

Vinceano di candor le nievi intatte,  
Et eran più ch'avorio a toccar molli:  
Le poppe ritondette parean latte  
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.  
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte  
Esser veggian fra piccolini colli  
L'ombrese valli, in sua stagione amene,  
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

## LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,  
E netto più che specchio il ventre piano,  
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,  
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.  
Di quelle parti debbovi dir anche,  
Che pur celare ella bramava in vano?  
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,  
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

## LXX

Se fosse stata ne le valli Idee  
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto  
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,  
Portato avesse di bellezza il vanto:  
Nè forse ito saria ne le Amiciee  
Contrade esso a violar l'ospizio santo;  
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,  
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.



## LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,  
Quando Zeusi l'immagine far volse,  
Che pur dovea nel Tempio di Giunone,  
E tante belle nude insieme accolse;  
E che per una farne in perfezione,  
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;  
Non avea da torre altra che costei;  
Che tutte le bellezze erano in lei.

## LXXII

Io non credo che mai Bireno, nudo  
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo  
Che stato non saria mai così crudo,  
Che l'avesse lasciata in quel deserto.  
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,  
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.  
Si studia consolarla, e darle speme  
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

## LXXIII

E le promette andar seco in Olanda;  
Nè fin che ne lo stato la rimetta,  
E ch'abbia fatto giusta e memoranda  
Di quel periuro e traditor vendetta,  
Non cemerà con ciò che possa Irlanda,  
E lo farà quanto potrà più in fretta.  
Cercare intanto in quelle case e in queste  
Facea di gonne e di femminee veste.

## LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,  
Ch'a cercar fuor de l'isola si mande;  
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,  
Che de l'avidò Mostro eran vivande.  
Non se' molto cercar, che ritrovonne  
Di varie foggie Oberto copia grande;  
E se' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe  
Non la poter vestir come vorrebbe.

## LXXV

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro  
Mai Fiorentini industri tesser fenno;  
Nè chi ricama, fece mai lavoro,  
Postovi tempo, diligenza e senno,  
Che potesse a costui parer decoro,  
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,  
E degno di coprir sì belle membre,  
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

## LXXVI

Per più rispetti il Paladino molto  
Si dimostrò di questo amor contento:  
Ch'oltre che 'l Re non lascierebbe sciolto  
Bireno andar di tanto tradimento,  
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto  
Di grave e di noioso impedimento,  
Quivi non per Olimpia, ma venuto  
Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.

## LXXVII

Ch'ella non v'era, sì chiari di corto:  
Ma già non si chiari, se v'era stata;  
Perchè ogn'uomo ne l'isola era morto,  
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.  
Il dì seguente si partir del porto,  
E tutti insieme andaro in una armata.  
Con loro andò in Irlanda il Paladino;  
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

## LXXVIII

A pena un giorno si fermò in Irlanda:  
Non valser preghi a far che più vi stesse.  
Amor che dietro alla sua Donna il manda,  
Di fermarvisi più non gli concesse.  
Quindi si parte; e prima raccomanda  
Olimpia al Re, che servi le promesse:  
Benchè non bisognassi; che gli attenne  
Molto più, che di far non si convenne.

## LXXIX

Così fra pochi di gente raccolse;  
E fatto lega col Re d'Inghilterra  
E con l'altro di Scozia, gli ritolse  
Olanda, e in Frisa non li lasciò terra;  
Et a ribellione anco gli volse  
La sua Selandia: e non finì la guerra,  
Che gli diè morte; nè però fu tale  
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

## LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,  
E di Contessa la fe' gran Regina.  
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie  
Nel mar le vele, e notte o dì camina;  
Poi nel medesimo porto le raccoglie,  
Donde pria le spiegò ne la marina:  
E sul suo Brigliadoro armato salse,  
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

## LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose  
Facesse degne di tenerne conto;  
Ma fur sì a quel tempo sì nascose,  
Che non è colpa mia, s'or non le conto;  
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,  
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:  
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,  
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

## LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,  
Che di lui non si seppe cosa vera:  
Ma poi che 'l Sol ne l'animal discreto  
Che portò Frisso, illuminò la sfera,  
E Zefiro tornò soave e lieto  
A rimemar la dolce primavera;  
D'Orlando usciron le mirabil prove  
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

## LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido ,  
 Pien di travaglio e di dolor ne già ;  
 Quando all'entrar d'un bosco un lungo grido,  
 Un alto duol l'orecchie gli feria.  
 Spinge il cavallo, e piglia il brando fido ;  
 E donde viene il suon, ratto s'invia :  
 Ma differisco un'altra volta a dire  
 Quel che seguì, se mi vorrete udire.

## CANTO DECIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Orlando prima, e dopo il buon Ruggiero  
 Viene ingannato dal sagace Atlante :  
 Rubar mostrando Angelica al guerriero  
 Di Brava, a quel di Frisa Bradamante  
 Con Ferrau combatte, indi il sentiero  
 D'amor seguendo il principe d'Anglante  
 Alzirdo uccide, Manilardo atterra  
 Viva Isabella poi trova sotterra.*

## I

Cerere, poi che da la madre Idea  
 Tornando in fretta alla solinga valle,  
 Là dove calca la montagna Etnea  
 Al fulminato Encelado le spalle,  
 La figlia non trovò dove l'avea  
 Lasciata fuor d'ogni segnato calle;  
 Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini  
 E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

## II

E nel fuoco gli accese di Vulcano,  
 E diè lor non potere esser mai spenti :  
 E portandosi questi uno per mano  
 Sul carro che tiravan dui serpenti,  
 Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,  
 Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,  
 La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo  
 Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

## III

S'in poter fosse stato Orlando pare  
 All'Eleusina Dea, come in disio,  
 Non avria, per Angelica cercare,  
 Lasciato o selva o campo o stagno o rio  
 O valle o monte o piano o terra o mare,  
 Il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio,  
 Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,  
 La già cercando al meglio che potea.

## IV

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia  
 Per Italia cercarla e per Lamagna,  
 Per la nuova Castiglia e per la vecchia,  
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.  
 Mentre pensa così, sente all'orecchia  
 Una voce venir, che par che piagna:  
 Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero  
 Trottar si vede inanzi un cavalliero,

## V

Che porta in braccio e su l'arcion davante  
 Per forza una mestissima donzella.  
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembante  
 Di gran dolore; et in soccorso appella  
 Il valoroso principe d'Anglante,  
 Che come mira alla giovane bella,  
 Gli par colei, per cui la notte e il giorno  
 Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

## VI

Non dico ch'ella fosse, ma pareo  
 Angelica gentil ch'egli tant'ama  
 Egli che la sua Donna e la sua Dea  
 Vede portar sì addolorata e grama,  
 Spinto da l'ira e da la furia rea,  
 Con voce orrenda il cavallier richiama:  
 Richiama il cavalliero, e gli minaccia,  
 E Brigiadoro a tutta briglia caccia.

## VII

Non resta quel fellon, nè gli risponde,  
 All'alta preda, al gran guadagno intento,  
 E sì ratto ne va per quelle fronde,  
 Che saria tardo a seguitarlo il vento.  
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde  
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.  
 Correndo, usciro in un gran prato; e quello  
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

## VIII

Di vari marmi con suttile lavoro  
 Edificato era il palazzo altiero  
 Corse dentro alla porta messa d'oro  
 Con la donzella in braccio il cavalliero  
 Dopo non molto giunse Brigiadoro,  
 Che porta Orlando disdegnoso e fiero.  
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira;  
 Nè più il guerrier nè la donzella mira.

## IX

Subito smonta, e fulminando passa  
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.  
 Corre di qua, corre di là, nè lassa  
 Che non vegga ogni camera, ogni loggia;  
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa  
 Ha cerco in van, su per le scale poggia  
 E non men perde anco a cercar di sopra  
 Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

## X

D'oro e di seta i letti ornati vede:  
Nulla di muri appar, nè di pareti;  
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,  
Son da cortine ascose e da tapeti.  
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;  
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,  
Che riveggiano Angelica o quel ladro,  
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

## XI

E mentre or quinci or quindi in vano il pas-  
sagea, pien di travaglio e di pensieri, (so  
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,  
Re Sacripante, et altri cavalieri  
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,  
Nè men facean di lui vani sentieri;  
E si ramaricavan del malvagio  
Invisibil signor di quel palagio.

## XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno  
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.  
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;  
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;  
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,  
Che non si san partir di quella gabbia;  
E vi son molti, a questo inganno presi,  
Stati le settimane intiere e i mesi.

## XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei  
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,  
Disse fra se: Qui dimorar potrei,  
Gittare il tempo e la fatica in vano:  
E potria il ladro aver tratta costei  
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.  
Con tal pensiero uscì nel verde prato,  
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

## XIV

Mentre circonda la casa silvestra,  
Tenendo pur a terra il viso chino,  
Per veder s'orma appare, o da man destra  
O da sinistra, di nuovo camino;  
Si sente richiamar da una finestra:  
E leva gli occhi, e quel parlar divino  
Gli pare udire, e par che miri il viso,  
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

## XV

Pargli Angelica udir, che supplicando  
E piangendo gli dica: Aita, aita;  
La mia virginità ti raccomando  
Più che l'anima mia, più che la vita.  
Dunque in presenza del mio caro Orlando  
Da questo ladro mi sarà rapita?  
Più tosto di tua man dammi la morte,  
Che venir lasci a sì infelice sorte.

## XVI

Queste parole una et un'altra volta  
Fanno Orlando tornar per ogni stanza  
Con passione e con fatica molta,  
Ma temperata pur d'alta speranza.  
Talor si ferma, et una voce ascolta,  
Che di quella d'Angelica ha sembianza  
(E s'egli è da una parte, suona altronde),  
Che chiegga aiuto; e non sa trovar donde.

## XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando  
Disi che per sentiero ombroso e fosco  
Il gigante e la donna seguitando,  
In un gran prato uscito era del bosco;  
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando  
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.  
Dentro la porta il gran gigante passa:  
Ruggiergli d'appresso, e diseguir non lassa.

## XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,  
Per la gran corte e per le loggie mira;  
Nè più il gigante nè la donna vede,  
Egli occhi indarno or quinci or quindi aggira:  
Di su di giù va molte volte e riede;  
Nè gli succede mai quel che desira:  
Nè si sa immaginar dove sì tosto  
Con la donna il fellon si sia nascosto.

## XIX

Poi che revisto ha quattro volte e cinque  
Di su di giù camere e loggie e sale,  
Pur di nuovo ritorna, e non relinque  
Che non ne cerchi fin sotto le scale.  
Con speme al fin che sian ne le propinquo  
Selve, si parte; ma una voce, quale  
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,  
E nel palazzo il se'ritornar anco.

## XX

Una voce medesima, una persona  
Che paruta era Angelica ad Orlando  
Parve a Ruggier la donna di Dordona,  
Che lo tenea di se medesimo in bando.  
Se con Gradasso o con alcun ragiona  
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,  
A tutti par che quella cosa sia,  
Che più ciascun per se brama e desia.

## XXI

Questa era un nuovo e disusato incanto  
Ch'aven composto Atlante di Carena,  
Perchè Ruggier fosse occupato tanto  
In quel travaglio, in quella dolce pena,  
Che 'l mal'influsso n'andasse da canto,  
L'influsso ch'a morir giovinie il mena.  
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,  
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

## XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,  
Che di valore in Francia han maggior fama,  
Acciò che di lor man Ruggier non mora,  
Condurre Atlante in questo incanto trama.  
E mentre fa lor far quivi dimora,  
Perchè di cibo non patischin brama,  
Sì ben fornito avea tutto il palagio,  
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

## XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco  
Avendo quell'anel mirabil tanto,  
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,  
Nel dito l'assicura da l'incanto;  
E ritrovato nel montano speco  
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto  
Le fu bisogno, avea fatto disegno  
Di ritornare in India al suo bel regno.

## XXIV

Orlando volentieri o Sacripante  
Voluti avrebbe in compagnia: non ch' ella  
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;  
Anzi di par fu a lor disii ribella:  
Ma dovendo, per girsene in Levante,  
Passar tante città, tante castella,  
Di compagnia bisogno avea e di guida.  
Nè potea aver con altri la più fida.

## XXV

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,  
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,  
Quando in cittade, e quando in ville, e quando  
In alti boschi, e quando in altra via.  
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,  
Ferraù e Sacripante era, la invia,  
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti  
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

## XXVI

Quivi entra, che veder non la può il Mago,  
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello  
E trova Orlando e Sacripante vago  
Di lei cercare in van per quello ostello.  
Vede come fingendo la sua imago,  
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.  
Chi tor debba di lor, molto rivolge  
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

## XXVII

Non sa stimar chi sia per lei migliore,  
Il conte Orlando o il Re dei fior Circassi.  
Orlando la potrà con più valore  
Meglio salvar nei perigliosi passi;  
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;  
Ch'ella non vede come poi l'abbassi  
Qualunque volta, di lui sazia, farlo  
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

## XXVIII

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,  
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.  
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia  
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.  
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia,  
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.  
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne  
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

## XXIX

Le sopravvenne Ferraù et Orlando;  
Che l'uno e l'altro parimente giva  
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando  
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva  
Corser di par tutti alla Donna, quando  
Nessuno incantamento gli impediva;  
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,  
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

## XXX

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa  
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;  
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa  
Stanza l'aveano mai messi da canto;  
Che facile a portar, come la vesta,  
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.  
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto  
Che non avea nè volea avere elmetto;

## XXXI

Fin che quel non avea, che 'l paladino  
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;  
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino  
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:  
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,  
Nè però Ferraù pose in lui mano,  
Avvenne che conoscersi tra loro  
Non si poter, mentre là dentro foro.

## XXXII

Era così incantato quello albergo,  
Ch'insieme riconoscer non poteansi.  
Nè notte mai nè dì, spada ne usbergo  
Nè scudo pur dal braccio removeansi.  
I lor cavalli con la sella al tergo,  
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi  
In una stanza che presso all'uscita,  
D'orto e di paglia sempre era fornita.

## XXXIII

Atlante ripasar non sa nè puote,  
Ch'in sella non rimontino i guerrieri  
Per correr dietro a le vermiglie gote,  
All'auree chiome et a' begli occhi neri  
De la donzella ch'in fuga percuote  
La sua giumenta, perchè volentieri  
Non vede li tre amanti in compagnia,  
Che forse tolti un dopo l'altro avria.



## XXXIV

E poi che dilungati dal palagio  
Gli ebbe sì, che temer più non dovea  
Che contra lor l'incantator malvagio  
Potesse oprar la sua fallacia rea;  
L'annel che le schivò più d'un disagio,  
Tra le rosate labra si chiudea;  
Donde lor sparve subito dagli occhi,  
E li lasciò come insensati e sciocchi.

## XXXV

Come che fosse il suo primier disegno  
Di voler seco Orlando o Sacripante,  
Ch'a ritornar l'avessero nel regno  
Di Galafron ne l'ultimo Levante,  
Le vennero amendua subito a sdegno,  
E si mutò di voglia in uno istante:  
E senza più obligarsi o a questo o a quello,  
Pensò bastar per amendua il suo anello.

## XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fret-  
Quelli scherniti la stupida faccia; (ta  
Come il cane talor, se gli è intercetta  
O lepre o volpe a cui dava la caccia,  
Che d'improvviso in qualche tana stretta  
O in folta macchia o in un fosso si caccia.  
Di lor si ride Angelica proterva:  
Che non è vista, ei lor progressi osserva.

## XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada:  
Credono i cavallier che la Donzella  
Inanzi a lor per quella se ne vada;  
Che non se ne può andar, se non per quella.  
Orlando corre, e Ferrau non bada,  
Nè Sacripante men sprona e puntella.  
Angelica la briglia più ritiene,  
E dietro lor con minor fretta viene.

## XXXVIII

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri  
A perder si venian ne la foresta;  
E cominciâr per l'erba i cavallieri  
A riguardar se vi trovavan pesta;  
Ferrau che potea fra quanti altieri  
Mai fosser, gir con la corona in testa,  
Si volse con mal viso agli altri dui,  
E gridò lor: dove venite vui?

## XXXIX

Tornate a dietro, o pigliate altra via,  
Se non volete rimaner qui morti:  
Nè in amar nè in seguir la donna mia  
Si creda alcun, che compagnia compotti.  
Disse Orlando al Circasso: Che potria  
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti  
Per le più vili e timide puttane,  
Che da conocchie mai trasser lane?

## XL

Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,  
S'io non guardassi che senza elmo sei,  
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,  
Senza altra indugio accorger ti farei.  
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a menon cale,  
Perchè pigliarne tu cura ti dei?  
Io sol contra ambidui per far son buono  
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

## XLI

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)  
In mio servizio a costui l'elmo presta,  
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;  
Ch'altra non vidi mai simile a questa.  
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?  
Ma se ti par pur la domanda onesta  
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,  
Che tu sia forse, a castigare un matto.

## XLII

Suggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi  
Che se mi fosse il portar elmo a grado,  
Voi senza non ne fosse già rimasi;  
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.  
Ma per narrarvi in parte li miei casi,  
Per voto così senza me ne vado,  
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino  
Che porta in capo Orlando paladino.

## XLIII

Dunque (rispose sorridendo il Conte)  
Ti pensi a capo nudo esser bastante  
Far ad Orlando quel che in Aspramonte  
Egli già fece al figlio d'Agolante?  
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,  
Ne tremaresti dal capo alle piante;  
Non che volessi l'elmo, ma daresti  
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

## XLIV

Il vantator Spagnuol disse: Già molte  
Fiate e molte ho così Orlando astretto,  
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,  
Quante indossò n'avea, non che l'elmetto.  
E s'io nol feci, occorrono alle volte  
Pensier che prima non s'aveano in petto:  
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero  
Che mi potrà succeder di leggiero.

## XLV

Non pote aver più pazienza Orlando,  
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,  
In che paese ti trovasti, e quando,  
A poter più di me con l'arme in mano?  
Quel Paladino, di che ti vai vantando  
Son io, che ti pensavi esser lontano.  
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,  
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

## XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.  
Così dicendo, l'elmo si disciolse,  
E lo sospese a un ramuscel di faggio;  
E quasi a un tempo Durindana tolse.  
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:  
Trasse la spada, e in atto si raccolse  
Onde con essa e col levato scudo  
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

## XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,  
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;  
E dove l'arme si giungeano, e raro  
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.  
Non era in tutto 'l mondo un altro paro  
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:  
Pari eran di vigor, pari d'ardire;  
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

## XLVIII

Ch'abbiate, Signormio, già inteso estimo,  
Che Ferrau per tutto era fatato,  
Fuor che là dove l'alimento primo  
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:  
E fin che del sepolcro il tetro limo  
La faccia gli coperse, il luogo armato  
Usò portar, dove era il dubbio, sempre  
Di sette piastre fatte a buone tempre.

## XLIX

Era ugualmente il principe d' Anglanto  
Tutto fatato, fuor che in una parte:  
Ferito esser potea sotto le piante;  
Ma le guardò con ogni studio et arte.  
Duro era il resto lor più che diamante,  
Se la fama dal ver non si diparte;  
E l'uno e l'altro andò più per ornato,  
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

## L

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,  
D'orrore in vista e di spavento piena.  
Ferrau, quanto punge e quando taglia,  
Nè mena botta che non vada piena:  
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia  
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.  
Angelica invisibil lor pon mente,  
Sola a tanto spettacolo presente.

## LI

In tanto il Re di Circassia, stimando  
Che poco inanzi Angelica corresse,  
Poi ch'attaccati Ferrau et Orlando,  
Vide restar, per quella via si messe,  
Che si credea che la Donzella, quando  
Da lor disparve, seguitata avesse:  
Si che a quella battaglia la figliuola  
Di Galafron fu testimonia sola.

## LII

Poi che, orribil come era e spaventosa,  
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,  
E che le parve assai pericolosa,  
Così da l'un come da l'altro canto  
Di veder novità volutarosa,  
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto  
Fariano i duo guerrier, vistosei tolto  
Ben con pensier di non tenerlo molto.

## LIII

Ha ben di darlo al Conte intenzione;  
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.  
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone;  
E sta a mirare i cavalieri un poco.  
Di poi si parte, e non fa lor sermone;  
E lontana era un pezzo da quel loco,  
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:  
Si l'uno e l'altro era ne l'ira ardente.

## LIV

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,  
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:  
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi  
Trattati il cavalier ch'era con noi!  
Che premio fin ch'al vincitor più tocchi,  
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?  
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:  
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

## LV

E nel parer di Ferrau concorse,  
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,  
Se lo portasse; onde la briglia torse,  
E se'sentir gli aproni a Brighadoro.  
Ferrau che del campo il vide torse,  
Gli venne dietro; e poi che giunti foro  
Dove ne l'erba appar l'orma novella,  
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

## LVI

Prese il sentiero alla sinistra il Conte  
Verso una valle, ove il Circasso era ito:  
Si tenne Ferrau più presso al monte,  
Dove il sentiero Angelica avea trito.  
Angelica in quel mezzo ad una fonte  
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,  
Ch'ognan che passa, alle fresche ombrose invia,  
Nè, senza ber, mai lascia far partita. (ta,

## LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,  
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;  
E per lo sacro anel che la nasconde,  
Non può temer che caso rio le avvengna.  
A prima giunta in su l'erbose sponde  
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;  
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,  
La giumenta legar, perchè si pasca.

## LVIII

Il cavallier di Spagna, che venuto  
Era per l'orme, alla fontana giunge.  
Non l'ha sì tosto Angelica veduto  
Che gli dispare, e la cavalla punge  
L'elmo che sopra l'erba era caduto,  
Ritor non può; che troppo resta lunge.  
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,  
Tosto ver lei pien di letizia corse.

## LIX

Gli sparve, come io dico, ella davante,  
Come fantasma al dipartir del sonno.  
Cercando egli la va per quelle piante,  
Nè i miseri occhi più veder la ponno.  
Bestemmiano Macone e Trivigante,  
E di sua legge ogni maestro e donno,  
Ritornò Ferrau verso la fonte,  
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

## LX

Lo riconobbe, tosto che miollo,  
Per lettere ch'avea scritte ne l'orlo;  
Che dicean dove Orlando guadagnollo,  
E come e quando, et a chi se' deporlo.  
Armossene il Pagano il capo e il collo;  
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;  
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,  
Come sparir soglion notturne larve.

## LXI

Poich'allacciato s'ha il buon elmo in testa,  
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,  
Sol ritrovare Angelica gli resta,  
Che gli appar e dispar come baleno.  
Per lei tutta cercò l'alta foresta:  
E poi ch'ogni speranza venne meno  
Di più poterne ritrovar vestigi,  
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

## LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,  
Di non aver sì gran disir sfogato,  
Col refrigerio di portar l'elmetto  
Che fu d'Orlando, come avea giurato.  
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,  
Fu lungamente Ferrau cercato,  
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,  
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

## LXIII

Angelica invisibile e soletta  
Via se ne va, ma con turbata fronte;  
Che de l'elmo le duol che troppa fretta  
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.  
Per voler far quel ch'a me far non spetta,  
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte:  
Questo, pel primo merito, è assai buono  
Di quanto a lui pur ubligata sono.

I QUATTRO POETI

## LXIV

Con buona intenzione (e sallo Idio,  
Ben che diverso e tristo effetto segua)  
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio  
Fu di ridur quella battaglia a triagua;  
E non, che per mio mezzo il suo disio  
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.  
Così di se s'andava lamentando  
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

## LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese,  
Che le pareva miglior, verso Oriente  
Più volte ascosa andò, talor palese,  
Secondo era oportuno, infra la gente.  
Dopo molto veder molto paese,  
Giunse in un bosco, dove iniquamente  
Fra duo compagni morti un giovinetto  
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

## LXVI

Ma non dirò d'Angelica or più inante;  
Che molte cose ho da narrarvi prima:  
Nè sono a Ferrau nè a Sacripante,  
Sin a gran pezzo, per donar più rima.  
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,  
Che di se vuol che inanzi agli altri esprima  
Le fatiche e gli affanni che sostenne  
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

## LXVII

Alla prima città che egli ritrova  
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)  
Si pone in capo una barbata nova,  
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.  
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:  
Sì ne la fatagion si rassicura.  
Così coperto, seguita l'inchiesta;  
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

## LXVIII

Era ne l'ora che traea i cavalli  
Febo del mar, con rugiadoso pelo,  
E l'Aurora di fior vermigli e gialli  
Veniva spargendo d'ognintorno il cielo;  
E lasciato le stelle aveano i balli,  
E per partirsi postosi già il velo;  
Quando appresso a Parigi un dì passando,  
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

## LXIX

In due squadre incontrossi: e Manilardo  
Ne regges l'una, il Saracin canuto.  
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,  
Or miglior di consiglio, che d'aiuto:  
Guidava l'altra sotto il suo stendardo  
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto  
Tra gli Africani cavallier perfetto:  
Alzardo fu, da chi 'l conobbe, detto.

25

## LXX

Questi con l'altro esercito Pagano  
Quella invernata avean fatto soggiorno,  
Chi presso alla città, chi più lontano,  
Tutti alle ville o alle castella intorno:  
Ch'avendo speso il Re Agramante in vano,  
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,  
Volse tentar l'assedio finalmente;  
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

## LXXI

E per far questo avea gente infinita;  
Che oltre a quella che con lui giunt'era,  
E quella che di Spagna avea seguita  
Del Re Marsilio la real bandiera,  
Molta di Francia n'avea al soldo unita;  
Che da Parigi insino alla riviera  
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto  
Alcune rocche) avea tutto suggerito.

## LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli  
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,  
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli  
A rivestirsi di tenera fronde;  
Ragunò il Re Agramante tutti quelli  
Che seguian le fortune sue seconde,  
Per farsi rassegnar l'armata torma,  
Indi alle cose sue dar miglior forma.

## LXXIII

A questo effetto il Re di Tremisenne  
Con quel de la Norizia ne venia,  
Per là giungere a tempo, ove si tenne  
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.  
Orlando a caso ad incontrar si venne  
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,  
Cercando pur colei, com'egli era uso  
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

## LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel Conte  
Che di valor non avea pari al mondo,  
In tal sembiante, in sì superba fronte,  
Che 'l Dio de l'arme a lui pares secondo,  
Restò stupito alle fattezze conte,  
Al fiero sguardo, al viso furibondo:  
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;  
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

## LXXV

Era giovine Alzirdo et arrogante  
Per molta forza, e per gran cor pregiato.  
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:  
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;  
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante  
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.  
Giva in fuga il destrier di timor pieno;  
Che su non v'era chi reggesse il freno.

## LXXVI

Levasi un grido subito et orrendo,  
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,  
Come si vede il giovane, cadendo,  
Spicciar il sangue di sì larga vena,  
La turba verso il conte vien fremendo  
Disordinata, e tagli e punte mena;  
Ma quella è più, che con pennuti dardi  
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

## LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta  
Correr da monti suole o da campagne,  
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,  
O l'orso sceso alle minor montagne,  
Un tener porco preso abbia talotta,  
Che con grugnito e gran stridor si lague;  
Con tal lo stuol barbarico era mosso  
Verso il Conte; gridando: Adosso adosso.

## LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo  
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:  
Chi gli percuote con la mazza il tergo;  
Chi minaccia da lato, e chi davante.  
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,  
Estima la vil turba e l'arme tante  
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,  
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

## LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,  
Che posti ha tanti Saracini a morte:  
Dunque chi vuol di quanta turba cada  
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.  
Rossa di sangue già correva la strada,  
Capace a pena a tante genti morte;  
Perchè nè targa nè cappel difende  
La fatal Durindana ove discende;

## LXXX

Nè vesta piena di cotone, o tele  
Che circondino il capo in mille volti.  
Non pur per l'aria gemiti e querele,  
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.  
Pel campo errando va Morte crudele  
In molti, varii, e tutti orribil volti;  
E tra se dice: In man d'Orlando valci  
Durindana per cento di mie falci.

## LXXXI

Una percossa a pena l'altra aspetta.  
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;  
E quando prima ne veniano in fretta,  
Perch'era sol, credeauselò inghiottire.  
Non è chi per levarsi de la stretta  
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.  
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:  
Nessun domanda se la strada è buona.



## LXXXII

Virtude andava intorno con lo spoglio  
 Che fa veder ne l'anima ogni ruga  
 Nessun vi si mirò, se non un veglio  
 A cui il sangue l'età, non l'ardir, scinga.  
 Vide costui quanto il morir sia meglio.  
 Che con suo disonor mettersi in fuga:  
 Dico il Re di Norizia; onde la lancia  
 Arrestò contra il Paladin di Francia.

## LXXXIII

E la roppe alla penna de lo scudo  
 Del fiero conte, che nulla si mosse.  
 Egli, che avea alla posta il brando nudo,  
 Re Manilardo al trapassar percosse.  
 Fortuna l'aiutò, che il ferro crudo  
 In man d'Orlando al venir giù voltosse.  
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;  
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

## LXXXIV

Stordito de l'arcion quel Re stramazza:  
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;  
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:  
 A tutti pare in su le spalle averlo.  
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,  
 Fuggon li storni da l'audace smerlo;  
 Così di quella squadra ormai disfatta  
 Altri cade, altri fugge, altri si appiatta.

## LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,  
 Che fu di viva gente il campo voto.  
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,  
 Ben che gli sia tutto il paese noto.  
 O da man destra o da sinistra vada,  
 Il pensier da l'andar sempre è remoto:  
 D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,  
 Sempre è in timore, e far contraria via.

## LXXXVI

Il suo camin (di lei chiedendo spesso);  
 Or per li campi or per le selve tenne:  
 E sì come era uscito di se stesso,  
 Usci di strada, e a piè d'un monte venne  
 Dove la notte fuor d'un sasso fesso  
 Lontan vide un splendor batter le penne.  
 Orlando al sasso per veder s'accosta,  
 Se quivi fosse Angelica repostà.

## LXXXVII

Come nel bosco de l'umil ginepre,  
 O ne la stoppia alla campagna aperta,  
 Quando si cerca la paurosa lepre  
 Per traversati solchi e per via incerta,  
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,  
 Se per ventura vi fosse coperta:  
 Così cercava Orlando con gran pena  
 La donna sua, dove speranza il mena.

## LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il Con-  
 Giunse ove ne la selva si diffonde (te  
 Da l'angusto spiraglio di quel monte,  
 Ch'una capace grotta in se nasconde;  
 E trova inanzi ne la prima fronte  
 Spine e virgulti, come mura e sponde,  
 Per celar quei che ne la grotta stanno,  
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

## LXXXIX

Di giorno ritrovata non sarebbe;  
 Ma la faceva di notte il lume aperta.  
 Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;  
 Pur vuol saper la cosa anco più certa.  
 Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,  
 Tacito vieue alla grotta coperta;  
 E fra li spessi rami ne la buca  
 Entra, senza chiamar chi l'introduca.

## XC

Scende la tomba molti gradi al basso,  
 Dove la viva gente sta sepolta.  
 Era non poco spazioso il sasso  
 Tagliato a punte di scarpelli in volta;  
 Nè di luce diurna in tutto casso,  
 Ben che l'entrata non ne dava molta;  
 Ma ne venia assai da una finestra  
 Che sporgea in un pertugio da man destra.

## XCI

In mezzo la spelonca, appresso a un foco  
 Era una donna di giocondo viso.  
 Quindici anni passar dovea di poco,  
 Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:  
 Et era bella sì, che faceva il loco  
 Salvatico parere un paradiso;  
 Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregui,  
 Del cor dolente manifesti segui.

## XCII

V'era una vecchia; e facean gran contese,  
 Come uso femminil spesso esser suole,  
 Ma come il Conte ne la grotta scese,  
 Finiron le dispute e le parole.  
 Orlando a salutarle fu cortese,  
 Come con donne sempre esser si vuole  
 Et elle si levaro immantinente,  
 E lui risalar benigneamente.

## XCIII

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto,  
 Come improvviso udiron quella voce.  
 E insieme entrare armato tutto quanto  
 Vider là dentro un uom tanto feroce.  
 Orlando domandò, qual fosse tanto  
 Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,  
 Che ne la grotta tenesse sepolto  
 Un sì gentile et amoroso volto.

## XCIV

La vergine a fatica gli rispose,  
Interrotta da servidi signiozzi,  
Che dai coralli e da le preziose  
Perle uscir fanno i dolei accenti mozzi.  
Le lacrime scendean tra gigli e rose,  
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.  
Piaciavi udir ne l'altro Canto il resto,  
Signor; che tempo è omai di finir questo.

## CANTO DECIMOTERZO

—  
ARGOMENTO

*Orlando ad ascoltar non senza pianto  
Sta d'Isabella il miserabil fato;  
I ladri uccide, e lei libera, e intanto  
Bradamante al castel viene incantato.  
Vuol liberar Ruggier dal crudo incanto,  
Ed ogni altro, che il mago have ingannato:  
Ma gl'inganni d'Atlante in modo fanno,  
Che in lei, che ingannar vuol, cade l'in-*  
(ganno.

## I

Ben furo avventurosi i cavalieri  
Ch'erano a quella età, che nei valloni,  
Ne le scure spelonche e boschi fieri,  
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,  
Trovavan quel che nei palazzi altieri  
A pena or trovar puon giudici buoni;  
Donne, che ne la lor più fresca etade  
Sien degne d'aver titol di beltade.

## II

Di sopra vi narrai che ne la grotta  
Aves trovato Orlando una donzella,  
E che le dimandò ch'ivi condotta  
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,  
Poi che più d'un signiozzo l'ha interrotta,  
Con dolce e suavisima favella  
Al conte fa le sue sciagure note,  
Con quella brevità che meglio puote.

## III

Ben che io sia certa (dice) o cavalliero,  
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,  
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero  
Che costei ne darà subito indizio;  
Pur son disposta non celarti il vero,  
E vada la mia vita in precipizio.  
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia;  
Che l'si disponga un dì voler ch'io muoia?

## IV

Isabella sono io, che figlia fui  
Del Re mal fortunato di Gallizia:  
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,  
Ma di dolor, d'affanno e di meatina:  
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui  
Dolermi più, che de la sua nequizia;  
Che dolcemente nei principii applaude  
E tesse di nascosto inganno e fraude.

## V

Gia mi vivea di mia sorte felice,  
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:  
Vile e povera or sono, or infelice;  
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.  
Ma voglio sappi la prima radice,  
Che produsse quel mal che mi flagella;  
E ben ch'aiuto poi da te non esca,  
Poco non mi parra, che te n'increzca.

## VI

Mio padre se' in Baiona alcune giostre:  
Esser deano oggimai dodici mesi.  
Trasse la fama ne le terre nostre  
Cavallieri a giostrar di più paesi.  
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,  
O che virtù pur se stessa palesi)  
Mi parve da lodar Zerbino solo,  
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

## VII

Il qual poi che far prove in campo vidi  
Miracolose di cavalleria,  
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,  
Ch'io mi conobbi più non esser mia.  
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,  
Mi giova sempre avere in fantasia  
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,  
Ma nel più deguo e bel ch'oggi sia al mondo.

## VIII

Zerbino di bellezza e di valore  
Sopra tutti i Signori era eminente.  
Mostrommi, e credo mi portasse amore,  
E che di me non fosse meno ardente.  
Non ci mancò chi del commune ardore  
Interprete fra noi fosse sovente,  
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;  
Che gli animi restâr sempre congiunti:

## IX

Però che dato fine alla gran festa,  
Il mio Zerbino in Scozia se' ritorno.  
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta  
Restai, di lui pensando notte e giorno:  
Et era certa che non men molesta  
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno  
Egli non fece al suo disio più schermi,  
Se non che cercò via di seco avermi.

## X

E perchè vieta la diversa fede  
 (Essendo egli Cristiano, io Saracina)  
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,  
 Per furto indi levarmi si destina.  
 Fuor de la ricca mia patria, che siede  
 Tra verdi campi allato alla marina,  
 Aveva un bel giardin sopra una riva,  
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

## XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,  
 Che la diversa religion ci vieta;  
 E mi fa saper l'ordine che posto  
 Avea di far la nostra vita lieta.  
 Appresso a Santa Marta avea nascosto  
 Con gente armata una galea secreta,  
 In guardia d'Odorico di Biscaglia,  
 In mare e in terra mastro di battaglia.

## XII

Nè poteudo in persona far l'effetto,  
 Perchè egli allora era dal padre antico  
 A dar soccorso al Re di Francia astretto,  
 Manderia in vece sua questo Odorico,  
 Che fra tutti i fedeli amici eletto  
 S'avea pel più fedele e pel più amico  
 E bene esser dovea, se i benefici  
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

## XIII

Verria costui sopra un navilio armato,  
 Al terminato tempo indi a levarmi.  
 E così venne il giorno disiato,  
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.  
 Odorico la notte, accompagnato  
 Di gente valorosa all'acqua e all'armi,  
 Smontò ad un fiume alla città vicino,  
 E venne chetamente al mio giardino:

## XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata,  
 Prima che la città n'avesse avvisi.  
 De la famiglia ignuda e disarmata  
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,  
 Parte captiva mano fu menata.  
 Così da la mia terra io mi divisi,  
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,  
 Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

## XV

Voltati sopra Mongia eramo a pena,  
 Quando ci assalse alla sinistra sponda  
 Un vento che turbò l'aria serena,  
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.  
 Salta un Maestro ch'a traverso mena,  
 E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;  
 E cresce e soprabonda con tal forza,  
 Che val poco alternar poggia con orna.

## XVI

Non giova calar vele, e l'arbor sopra  
 Corsia legar, ne ruinar castella;  
 Che ci veggian mal grado portar sopra  
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.  
 Se non ci aiuta quel che sta di sopra,  
 Ci spinge in terra la crudel procella.  
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta;  
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

## XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello  
 Usò un rimedio che fallir suol spesso:  
 Ebbe ricorso subito al battello;  
 Calossi, e me calar fece con esso.  
 Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,  
 Se i primi scesi, l'avesser concesso;  
 Ma con le spade li tenner discosto.  
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

## XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito  
 Noi che nel palischermo eramo scesi;  
 Periron gli altri col legno sdrucito:  
 In preda al mare andâr tutti gli arnesi.  
 All'eterna Bontade, all'infinito  
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,  
 Che non m'avessi dal furor marino  
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

## XIX

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti  
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,  
 Pur che la speme di Zerbino mi resti,  
 Contenta son che s'abbi il resto il mare.  
 Non sono, ove scendiamo, i liti pesti  
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,  
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede  
 L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

## XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre  
 D'ogni promessa sua fu disleale,  
 E sempre guarda come involva e stempre  
 Ogni nostro disegno razionale,  
 Mutò con triste e disoneste tempre  
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;  
 Che quell'amico in chi Zerbino si crede,  
 Di desir arse, et agghiacciò di fede.

## XXI

O che m'avesse in mar bramata ancora,  
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;  
 O cominciassi il desiderio allora,  
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;  
 Disegnò quivi senza più dimora  
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito  
 Ma prima da se torre un de li dui  
 Che nel battel campati eran con nui.

## XXII

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,  
Che mostrava a Zerbino portar gran fede;  
E commendato per guerrier perfetto  
Da lui fu, quando ad Odorico il diede  
Disse a costui che biasmo era e difetto;  
Se mi traeano alla Rocella a piede;  
E lo pregò ch' inanti volesse ire  
A farmi in contra alcun ronzin venire.

## XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,  
Immantinente inanzi il camin piglia  
Alla città che il bosco ci ascondeva,  
E non era lontana oltra sei miglia.  
Odorico scoprir sua voglia rea  
All'altro finalmente si consiglia:  
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,  
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

## XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato  
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;  
Che da fanciullo picciolo allevato  
S'era con lui ne le medesime case.  
Poter con lui comunicar l'ingrato  
Pensiero il traditor si persuase,  
Sperando ch'ad amar saria più presto  
Il piacer de l' amico, che l' onesto.

## XXV

Corebo, che gentile era e cortese,  
Non lo pote ascoltar senza gran sdegno:  
Lo chiamò traditore, e gli contese  
Con parole e con fatti il rio disegno.  
Grande ira all'uno, e all'altro il core accese,  
E con le spade nude ne fêr segno.  
Al trar de' ferri, io fui da la paura  
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

## XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,  
In pochi colpi a tal vantaggio venne,  
Che per morto lasciò Corebo in terra,  
E per le mie vestigie il camin tenne.  
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),  
Acciò potesse giungermi, le penne;  
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,  
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

## XXVII

Ma tutto è indarno; che fermata e certa  
Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.  
Poi ch' ogni priego; ogni lusinga esperta  
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,  
Si ridusse alla forza a faccia aperta.  
Nulla mi val che supplicando parli  
De la fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,  
E ch' io ne le sue man m' era creduta.

## XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,  
Nè mi sperare altronde altro soccorso;  
E che più sempre cupido e villano  
A me venia, come famelico orso;  
Io mi difesi con piedi e con mano,  
Et adopravi sin a l'ugue e il morso:  
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,  
Con stridi che n' andavano alle stelle.

## XXIX

Non so se fosse caso, o li miei gridi  
Che si doveano udir lungi una lega;  
O pur ch' usati sian correre ai lidi,  
Quando navilio alcun si rompe o annega;  
Sopra il monte una turba apparir vidi;  
E questa al mare e verso noi si piega.  
Come la vede il Biscaglio venire,  
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

## XXX

Contra quel disleal mi fu adiutrice  
Questa turba, Signor; ma a quella image  
Che sovente in proverbio il vulgo dice:  
Cader de la padella ne le brage.  
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,  
Nè le lor menti ancor tanto malvage,  
Ch' abbino violata mia persona:  
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

## XXXI

Ma perchè se mi serban come io sono  
Vergine, speran vendermi più molto.  
Finito è il mese ottavo e viene il nono,  
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.  
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;  
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,  
Mi han promessa e venduta a un mercadante,  
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

## XXXII

Così parlava la gentil Donzella;  
E spesso con signozzi e con sospiri  
Interrompea l'angelica favella  
Di muovere a pietade aspidi e tiri.  
Mentre sua doglia così rinovella,  
O forse disacerba i suoi martiri,  
Da venti uomini entrâr ne la spelunca,  
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

## XXXIII

Il primo d' essi, uom di spietato viso  
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:  
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso  
Il naso o la mascella, è fatto cieco.  
Costui vedendo il cavalliero assiso  
Con la vergine bella entro allo speco,  
Volto a' compagni, disse: Ecco angel novo,  
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.



## XXXIV

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai  
Più comodo di te, nè più oportuno.  
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,  
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,  
Che sì bell'arme io desjava assai,  
E questo tuo leggiadro abito bruno.  
Venuto a tempo veramente sei,  
Per riparare a gli bisogni miei.

## XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,  
Orlando, e se' risposta al mascalzone:  
Io ti venderò l'arme ad un partito  
Che non ha mercadante in sua ragione.  
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito  
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,  
Trasse e percosse il malandrino a caso,  
Dove confina con le ciglia il naso.

## XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,  
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;  
Che quella parte misera gli tolse,  
Che de la luce, sola, era ministra.  
Nè d'acciecarlo contentar si volse  
Il colpo fier, s'ancor non lo registra  
Tra quegli spirti che con suoi compagni  
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

## XXXVII

Ne la spelonca una gran mensa siede  
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,  
Che sopra un mal pulito e grosso piede,  
Cape con tutta la famiglia il ladro.  
Con quell'agevolezza che si vede  
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,  
Orlando il grave desco da se scaglia  
Dove ristretta insieme è la canaglia.

## XXXVIII

A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la testa,  
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;  
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:  
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.  
Così talvolta un grave sasso pesta  
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,  
Gittato sopra un gran drappel di biscie,  
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

## XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:  
Una muore, una parte senza coda,  
Un'altra non si può muover d'avanti,  
E 'l deretano indarno aggira e snoda;  
Un'altra, ch'ebbe più propizii i santi,  
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.  
Il colpo orribil fu, ma non mirando,  
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

## XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,  
(E Turpin scrive a punto che fur sette)  
Ai piedi raccomandau sue difese:  
Ma ne l'uscita il Paladin si mette;  
E poi che presi gli ha senza contese,  
Le man lor lega con la fune istrette,  
Con una fune al suo bisogno destra,  
Che ritrovò ne la casa silvestra.

## XLI

Poi li strascina fuor de la spelonca,  
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.  
Orlando con la spada i rami tronca,  
E quelli attacca per vivanda al corbo.  
Non bisognò catena in capo adonca;  
Che per purgare il mondo di quel morbo,  
L'arbor medesimo gli uncini prestolli,  
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

## XLII

La donna vecchia, amica a' malandrini,  
Poi che restar tutti li vide estinti,  
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,  
Per selve e boscherecci labirinti.  
Dopo aspri e malagevoli camini,  
A gravi passi e dal timor sospinti,  
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;  
Ma differisco a ricontar chi fosse.

## XLIII

E torno all'altra che si raccomanda  
Al Paladin, che non la lasci sola;  
E dice di seguirlo in ogni banda.  
Cortesemente Orlando la consola;  
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda  
Di rose adorna e di purpurea stola  
La bianca Aurora al solito camino,  
Partì con Isabella il Paladino.

## XLIV

Senza trovar cosa che degna sia  
D'istoria, molti giorni insieme andaro;  
E finalmente un cavallier per via,  
Che prigioniero era tratto, riscontraro.  
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia  
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;  
La figliuola d'Amon, la qual lasciai  
Languida dianzi in amorosi guai.

## XLV

La bella donna disiando in vano  
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,  
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano  
Dava da travagliar quasi ogni giorno;  
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,  
Per Linguadoca e per Provenza intorno;  
Et ella ben facea l'ufficio vero  
Di savio Duca e d'ottimo guerriero.

## XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo  
 Passato il tempo che tornare a lei  
 Il suo Ruggier doves, nè lo vedendo,  
 Vivea in timor di mille casi rei.  
 Un di fra gli altri, che di ciò piangendo  
 Stava solinga, le arrivò colei  
 Che portò ne l' anel la medicina  
 Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

## XLVII

Come a se ritornar senza il suo amante,  
 Dopo sì lungo termine, la vede,  
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,  
 Che non ha forza di tenersi in piede:  
 Ma la Maga gentil le va davante  
 Ridendo, poi che del timor s'avvede;  
 E con viso giocondo la conforta,  
 Qual aver suol chi buone nuove apporta.

## XLVIII

Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;  
 Ch'è vivo e sano, e come suol, t'adora:  
 Ma non è già in sua libertà; che quella  
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora,  
 Et è bisogno che tu monti in sella,  
 Se brami averlo, e che mi segui or ora;  
 Che se mi segui, io t'aprirò la via,  
 D'onde per te Ruggier libero fia.

## XLIX

E seguitò, narrandole di quello  
 Magico error che gli avea ordito Atlante:  
 Che simulando d'essa il viso bello,  
 Che captiva pareva del rio gigante,  
 Tratto l'avea ne l'incantato ostello,  
 Dove sparito poi gli era davante;  
 E come tarda con simile inganno  
 Le donne e i cavallier che di là vanno.

## L

A tutti par, l'incantator mirando,  
 Mirar quel che per se brama ciascuno,  
 Donna, scudier, compagno, amico; quando  
 Il desiderio uman non è tutto uno.  
 Quindi il palagio van tutti cercando  
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;  
 E tanta è la speranza e il gran disire  
 Del ritrovar; che non ne san partire.

## LI

Come tu giungi (disse) in quella parte  
 Che giace presso all'incantata stanza;  
 Verrà l'incantatore a ritrovarte,  
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,  
 E ti farà pater con sua mal'arte,  
 Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,  
 Acciò che tu per aiutarlo vada,  
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

## LII

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti  
 Caduti, non ti colgan, sia avvertita  
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti  
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,  
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti  
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:  
 Nè dubitar perciò che Ruggier muoia  
 Ma ben colui che ti dà tanta noia.

## LIII

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)  
 Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:  
 Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco  
 Farà l'incanto, e celeragli il vero.  
 Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,  
 Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,  
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,  
 Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

## LIV

La valorosa giovane con questa  
 Intenzion che 'l fraudolente uccida,  
 A pigliar l'arme, et a seguire è presta  
 Melissa; che sa ben quanto l'è fida.  
 Quella, or per terren culto, or per foresta  
 A gran giornate e in gran fretta la guida,  
 Cercando alleviarle tuttavia  
 Con parlar grato la noiosa via.

## LV

E più di tutti i bei ragionamenti,  
 Spesso le repetea ch'uscir di lei  
 E di Ruggier doveano gli eccellenti  
 Principi, e glorjosi Semidei.  
 Come a Melissa fosser presenti  
 Tutti i secreti degli eterni Dei,  
 Tutte le cose ella sapea predire,  
 Ch'avean per molti secoli a venire.

## LVI

Deh, come, o prudentissima mia scorta  
 (Dicea alla Maga l'inclita Donzella)  
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta  
 Di tanta mia viril progenie bella;  
 Così d'alcuna donna mi conforta,  
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella  
 Metter si può tra belle e virtuose;  
 E la cortese Maga le rispose:

## LVII

Da te uscir veggio le pudiche donne  
 Madri d'Imperatori e di gran Regi,  
 Reparatrici e solide colonne  
 Di case illustri e di domini egregi;  
 Che men degue non son ne le lor gonne,  
 Ch'in arme i cavallier, di sommi pregi,  
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza  
 Di somma e incomparabil continenza.

## LVIII

E s'io avrò da narrarti di ciascuna  
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,  
Tropo sarò; ch'io non ne veggio alcuna  
Che passar con silenzio mi convegna.  
Ma ti farò tra mille scelta d'una  
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vego  
Ne la spelunca perchè nol dicesti?  
Che l'imagini ancor vedute avresti.

## LIX

De la tua chiara stirpe uscirà quella  
D'opere illustri e di bei studii amica,  
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella  
Mi debba dire, o più saggia e pudica,  
Liberale e magnanima Isabella,  
Che del bel lume suo di e notte aprica  
Farà la terra che sul Menzo siede,  
A cui la madre d'Oeno il nome diede:

## LX

Dove onorato e splendido certame  
Avrà col suo dignissimo consorte,  
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,  
E chi meglio apra a cortesia le porte.  
S'un narrerà ch'al Taro e nel Reame  
Fu a liberar da' Galli Italia forte;  
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,  
Penelope non fu minor d'Ulisse.

## LXI

Gran cose e molte in brevi detti accolgo  
Di questa donna, e più dietro ne lasio,  
Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,  
Mi fe' chiare Merlino dal cavo sasso.  
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,  
Di lunga Tifi in navigar trapasso.  
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono  
De la virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

## LXII

Seco avrà la sorella Beatrice,  
A cui si converrà tal nome e punto;  
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,  
Per quel che viverà, toccherà il punto;  
Ma avrà forza di far seco felice,  
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,  
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
Così de l'infelici andrà nel fondo.

## LXIII

E Moro, e Sforza e Viscontei colubri,  
Lei viva, formidabili saranno  
Da l'Iperboree nievi ai lidi Rubri,  
Da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:  
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,  
E con grave di tutta Italia danno,  
In servitute; e fia stimata, senza  
Costei, ventura la somma prudenza.

## LXIV

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome  
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:  
Di che una s'ornerà le sacre chiome  
De la corona di Pannonia opima;  
Un'altra, poi che le terrene some  
Lasciate avrà, fia ne l'Ausonio clima  
Collocata nel numer de le Dive,  
Et avrà incensi e imagini votive.

## LXV

De l'altre tacerò; che, come ho detto,  
Lungo sarebbe a ragionar di tante;  
Ben che per se ciascuna abbia soggetto  
Degno che eroica e chiara tuba cante.  
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,  
E le Costanze e l'altre, che di quante  
Splendide case Italia reggeranno,  
Reparatrici e madri ad esser hanno.

## LXVI

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie  
Saran ne le lor donne avventurose;  
Non dico in quella più de le lor figlie  
Che ne l'alta onestà de le lor spose.  
E acciò da te notizia anco si piglie  
Di questa parte che Merlino mi espone,  
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,  
Ho di parlarne non poco desio.

## LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno:  
Esempio di fortezza e d'onestade:  
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno  
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.  
I figli privi del paterno regno,  
Esuli andar vedrà in strane contrade,  
Fanciulli in man degli avversari loro;  
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

## LXVIII

De l'alta stirpe d'Aragon antica  
Non tacerò la splendida Regina,  
Di cui nè saggia si, nè sì pudica  
Veggio istoria lodar Greca o Latina,  
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;  
Poi che sarà da la Bontà divina  
Eletta madre a parturir la bella  
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

## LXIX

Costei sarà la saggia Leonora  
Che nel tuo felice arbore s'inesta.  
Che ti dirò de la seconda nuora,  
Succeditrice prossima di questa?  
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora  
La beltà, la virtù, la fama onesta,  
E la fortuna crescerà non meno  
Che giovin pianta in morbido terreno.

## LXX

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,  
Il campestre papavere alla rosa,  
Pallido salce al sempre verde alloro,  
Dipinto vetro a gemma preziosa;  
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,  
Sarà ciascuna insino a qui famosa  
Di singular beltà, di gran prudenzia,  
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

## LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi  
Che le saranno e a viva e a morta dati,  
Si loderà che di costumi regi  
Ercole e gli altri figli avrà dotati,  
E dato gran principio ai ricchi frégi  
Di che poi s'ornarono in toga e armati;  
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,  
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

## LXXII

Non voglio ch'in silenzio anca Renata  
Di Francia, nuora di costei, rimagua,  
Di Luigi duodecimo Re nata  
E de l'eterna g'oria di Bretagna.  
Ogui virtù ch'in donna mai sia stata,  
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,  
E gira intorno il cielo, insieme tutta  
Per Renata adornar veggio ridutta.

## LXXIII

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna  
Narri o de la Contessa di Celano,  
O di Bianca Maria di Catalogna,  
O de la figlia del Re Sicigliano,  
O de la bella Lippa da Bologna,  
E d'altre che s'io vo' di mano in mano  
Venirtene dicendo le gran lode,  
Entro in un alto mar che non ha prode.

## LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte  
De la futura stirpe a suo grand'agio,  
Più volte e più le replicò de l'arte  
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.  
Melissa si fermò, poi che fu in parte  
Vicina al luogo del vecchio malvagio;  
E non le parve di venir più inante,  
Acciò veduta non fosse da Atlante;

## LXXV

E la Donzella di nuovo consiglia  
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.  
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia  
Non cavalcò per un sentiero istretto,  
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;  
E dui giganti di crudele aspetto  
Intorno avea; che lo stringean sì forte,  
Ch'era vicino esser condotto a morte.

## LXXVI

Come la donna in tal periglio vede  
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,  
Subito cangia in sospizion la fede,  
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.  
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,  
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,  
E cerchi far con disusata trama  
Che sia morto da lei che così l'ama.

## LXXVII

Seco dicea: Non è Ruggier costui,  
Che col cor sempre, etor con gli occhi veggio?  
E s'or non veggio e non conosco lui,  
Che mai veder o mai conoscer deggio?  
Perchè voglio io de la credenza altrui,  
Che la veduta mia giudichi peggio?  
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso  
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

## LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce  
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;  
E vede quello a un tempo, che veloce  
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,  
E l'un nemico e l'altro suo feroce,  
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.  
Di lor seguir la Donna non rimase,  
Che si condusse all'incantate case.

## LXXIX

De le quai non più tosto entrò le porte,  
Che fu sommersa nel commune errore.  
Lo cercò tutto per vie dritte e torte  
In van di su e di giù, dentro e di fuore:  
Nè cessa notte o dì; tanto era forte  
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,  
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,  
Ne Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

## LXXX

Ma lascian Bradamante, e non v'incresca  
Udir che così resti in quello incanto;  
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esci,  
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.  
Come raccende il gusto il mutar esca,  
Così mi par che la mia istoria, quanto  
Or qua or là più variata sia,  
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

## LXXXI

Di molte fila esser bisogno parme  
A condur la gran tela ch'io lavoro.  
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,  
Come fuor de le stanze il popol Moro  
Davanti al Rè Agramante ha preso l'arme,  
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,  
Lo fa assembrare ad una mostra nova,  
Per saper quanta gente si ritrova:



## LXXXII

Perch' oltre i cavallieri, oltre i pedoni  
Ch' al numero sottratti erano in copia,  
Mancavan capitani, e pur de' buoni,  
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:  
E le diverse squadre e le nazioni  
Givano errando senza guida propria.  
Per dare e capo et ordine a ciascuna,  
Tutto il campo alla mostra si raguna.

## LXXXIII

In supplimento de le turbe uccise  
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,  
L' un Signore in Spagna, e l' altro mise  
In Africa, ove molti n' eran scritti;  
E tutti alli lor ordini divise,  
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.  
Differirò, Signor, con grazia vostra,  
Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Mentre alla mostra è intento il Re Africano  
Trova che Alzirdo manca, e Manilardo,  
E intende quel che un sol fe di sua mano,  
Quando il gemino lor ruppe stendardo.  
La figlia acquista del Re Stordilano  
Mentre va per trovarlo Mandricardo.  
Intanto vien da l' Angelo condotto  
Presso a Parigi il campo Inglese e Scotto.*

## I

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,  
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,  
Morti erano infiniti, e derelitti  
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:  
E benchè i Franchi fossero più afflitti,  
Che tutta avean perduta la campagna;  
Più si doleano i Saracin, per molti  
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

## II

Ebbon vittorie così sanguinose,  
Che lor poco avanzò di che allegarsi.  
E se alle antiche le moderne cose,  
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi;  
La gran vittoria, onde alle virtuose  
Opere vostre può la gloria darsi,  
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia  
Ravenna debbe, a queste s' assomiglia:

## III

Quando cedendo Morini e Picardi,  
L' esercito Normando e l' Aquitano,  
Voi nel mezzo assalite li stendardi  
Del quasi vincitor nimico Ispano,  
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,  
Che meritar con valorosa mano  
Quel di da voi, per onorati doni,  
L' else indorate e gl' indorati sproni.

## IV

Con sì animosi petti che vi foro  
Vicini o poco lungi al gran periglio,  
Crollaste sì le ricche Gande d' oro,  
Si rompesti il baston giallo e vermiglio  
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,  
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.  
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma  
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

## V

La gran Colonna del nome Romano  
Che voi prendeste, e che servaste intera,  
Vi dà più onor che se di vostra mano  
Fosse caduta la milizia fiera,  
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,  
E quanta se n' andò senza bandiera  
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,  
Veduto non giovar spiedi nè carra.

## VI

Quella vittoria fu più di conforto,  
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa  
Contra la gioia nostra il veder morto  
Il Capitan di Francia e de l' impresa;  
E seco avere una procella absorto  
Tanti Principi illustri ch' a difesa  
Dei regni lor, dei lor confederati,  
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

## VII

Nostra salute, nostra vita in questa  
Vittoria suscitata si conosce,  
Che difende che 'l verno e la tempesta  
Di Giove irato sopra noi non cresce:  
Ma nè goder potiam, nè farne festa,  
Sentendo i gran ramarichi e l' angosce,  
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia  
Le vedovelle fan per tutta Francia.

## VIII

Bisogna che proveggia il Re Luigi  
Di nuovi capitani alle sue squadre,  
Che per onor de l' aurea Fiordaligi  
Castighino le man rapaci e ladre,  
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi  
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;  
Gittato in terra Cristo in sacramento,  
Per togli un tabernacolo d' argento.

## IX

O misera Ravenna, t'era meglio  
C' al vincitor non fessi resistenza;  
Far ch'a te fosse inanzi Brescia specchio,  
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.  
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,  
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,  
E conti lor quanti per simil torti  
Stati ne sian per tutta Italia morti.

## X

Come di capitani bisogna ora  
Che 'l Redi Francia al campo suo proveggia,  
Così Marsilio et Agramante allora,  
Per dar buon reggimento alla sua greggia,  
Da' lochi dove il verno se' dimora,  
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;  
Perchè vedendo ove bisogno sia,  
Guida e governo ad ogni schiera dia.

## XI

Marsilio prima, e poi fece Agramante  
Passar la gente sua schiera per schiera.  
I Catalani a tutti gli altri inante  
Di Dorifebo van con la bandiera.  
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante  
Che per man di Rinaldo già morto era,  
La gente di Navarra; e lo Re Ispano  
Halle dato Isolier per capitano.

## XII

Balugante del popol di Leone,  
Grandonio cura degli Algarbi piglia.  
Il fratel di Marsilio, Falsirone,  
Ha seco armata la minor Castiglia.  
Seguon di Madaraso il gonfalone  
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,  
Dal mar di Gade a Cordova seconda  
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

## XIII

Stordilano e Tesira e Baricondo,  
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:  
Granata al primo, Uliabona al secondo,  
E Maiorica al terzo è ubidente.  
Fu d'Uliabona Re (tolto dal mondo  
Larbin) Tesira, di Larbin parente.  
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece  
Di Maricoldo, Serpentino fece.

## XIV

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,  
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,  
Con tutta quella gente che si lava  
In Guadiana e bee della riviera,  
L'audace Matalista governava:  
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera  
Con quei di Salamanca e di Piagenza,  
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

## XV

Di quei di Saragosa e de la corte  
Del Re Marsilio ha Ferrau il governo:  
Tutta la gente è ben armata e forte.  
In questi è Malgarino, Balinverno,  
Malzarise e Morganto, ch'una sorte  
Avea fatto abitar paese esterno;  
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,  
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

## XVI

In questa è di Marsilio il gran bastardo,  
Follicon d'Almeria, con Doriconte,  
Bavarte e Largalisa et Analardo,  
Et Archidante il Sagontino Conte,  
E Lamirante e Langhiran gagliardo,  
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,  
Et altri et altri, di quai penso, dove  
Tempo sarà, di far veder le prove.

## XVII

Poi che passò l'esercito di Spagna  
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,  
Con la sua squadra apparve alla campagna  
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.  
L'altra che vien, per Martasin si lagna,  
Il qual morto le fu da Bradamante;  
E si duol ch'una femina si vanti  
D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

## XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,  
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna  
A questa un capo, come alla seconda,  
E come anco alla quarta, dar bisogna.  
Quantunque il Re Agramante non abonda  
Di capitani, pur ne finge e sogna:  
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,  
E dove uopo ne fu, guida li messe.

## XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,  
Che piangean morto il negro Dudrinasso.  
Guida Brunello i suoi di Tingitana,  
Con viso nubiloso e ciglio basso;  
Che, poi che ne la selva non lontana  
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,  
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,  
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

## XX

E se 'l fratel di Ferrau, Isoliero,  
Ch'a l'arbore legato ritrovollo,  
Non faceva fede inanzi al Re del vero,  
Avrebbe dato in su le forche un crollo.  
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,  
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:  
Gli lo fece levar, ma riserbarlo  
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

## XXI

Si ch'avea causa di venir Brunello  
Col viso mesto e con la testa china.  
Seguia poi Farurante, e dietro a quello  
Eran cavalli e fanti di Maurina.  
Venìa Libanio appresso, il Re novello:  
La gente era con lui di Constantina;  
Però che la corona e il baston d'oro  
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

## XXII

Con la gente d'Esperia Soridano,  
E Dorilon ne vien con quei di Setta:  
Ne vien coi Nassamoni Puliano.  
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta;  
Malabuferso quelli di Fizzano.  
Da Finadurro è l'altra squadra retta,  
Che di Canaria viene e di Marocco:  
Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

## XXIII

Duesquadre, una di Mulga, una d'Arsilla,  
Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico;  
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,  
E diella a Corineo suo fido amico.  
E così de la gente d'Almansilla,  
Ch'ebbe Tasfirion, se' Re Caïco:  
Diè quella di Getulia a Rimedonte.  
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

## XXIV

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:  
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.  
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga.  
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.  
Non credo in tutto il campo si disciolga  
Bandiera ch'abbia esercito più saldo  
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,  
Nè più di lui prudente Saracino.

## XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto  
Solea guidare, or guida il Re d'Algieri  
Rodomonte e di Sarza, che condotto  
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;  
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto  
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,  
Fu in Africa mandato da Agramante,  
Onde venuto era tre giorni inante.

## XXVI

Non avea il campo d'Africa più forte,  
Nè Saracin più audace di costui;  
E più temean le Parigine porte,  
Et avean più cagion di temer lui,  
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte  
Ch'avea seguito in Francia questi dui:  
E più d'ogn'altro che facesse mostra,  
Era nimico de la Fede nostra.

## XXVII

Vien Prusjone, il Re de l'Alvaracchie;  
Poi quel de la Zumara, Dardinello.  
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,  
O altro manco et importuno augello,  
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie  
Futuro mal, predetto a questo e a quello;  
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,  
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

## XXVIII

In campo non aveano altri a venire,  
Che quei di Tremisenne e di Norizia;  
Nè si vedea alla mostra comparire  
Il segno lor, nè dar di se notizia.  
Non sapendo Agramante che si dire,  
Nè che pensar di questa lor pigria,  
Uno scudiero al fin gli fu condotto  
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

## XXIX

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo  
Con molti altri de'suoi giaceano al campo:  
Signor (diass'egli) il cavallier gagliardo  
Ch'ucciso hai i nostri, ucciso avrai il tuo campo,  
Se fosse stato a torsi via più tardo  
Di me ch'a pena ancor così ne scampo.  
Fa quel de' cavallieri e de' pedoni,  
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

## XXX

Era venuto pochi giorni avanti  
Nel campo del Re d'Africa un Signore;  
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante  
Di più forza di lui, nè di più core.  
Gli facea grande onore il Re Agramante,  
Per esser costui figlio e successore  
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:  
Suo nome era il feroce Mandricardo.

## XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,  
E di sua fama tutto il mondo empia;  
Ma lo facea più d'altro glorioso,  
Ch'al castel de la Fata di Soria  
L'usbergo avea acquistato luminoso  
Ch'Ettor Troian portò mille anni pria,  
Per strana e formidabile avventura;  
Che 'l ragionarne pur mette paura.

## XXXII

Trovandosi costui dunque presente  
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;  
E si dispose andare immantiente,  
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.  
Ritegne occulto il suo pensiero in mente,  
O sia perchè d'alcun stima non faccia,  
O perchè tema, se 'l pensier palesa,  
Ch'un altro inanzi a lui pigli l'impresa.

## XXXIII

Allo scudier fe' dimandar come era  
La sopravesta di quel cavalliero.  
Colui rispose: Quella è tutta nera,  
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.  
E fu, Signor, la sua risposta vera,  
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;  
Che come dentro l'animo era in doglia,  
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

## XXXIV

Marsilio a Mandricardo avea donato  
Un destrier baio a scorza di castagna,  
Con gambe e chiome nere; et era nato  
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.  
Sopra vi salta Mandricardo armato,  
E galoppando va per la campagna;  
E giura non tornare a quelle schiere,  
Se non trova il campion da l'arme nere.

## XXXV

Molta incontrò de la paurosa gente  
Che da le man d'Orlando era fuggita,  
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,  
Ch' inanzi agli occhi suoi perdè la vita.  
Ancora la codarda e trista mente  
Ne la pallida faccia era sculpita;  
Ancor per la paura che avuta hanno  
Pallidi, muti et intensati vanno.

## XXXVI

Non fe' lungo camin, che venne dove  
Crudel spettacolo ebbe et inumano,  
Ma testimonio alle mirabil prove  
Che fur racconte insozi al Re Africano.  
Or mira questi, or quelli morti, e muove,  
E vuol le piaghe misurar con mano,  
Mosso da strana invidia ch'egli porta  
Al cavallier ch'avea la gente morta.

## XXXVII

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne  
Al bue lasciato morto da' villani,  
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,  
Del resto son sfamati augelli e cani;  
Rguarda in vano il teschio che non ugne:  
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;  
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa  
Che venne tardi a così ricca mensa.

## XXXVIII

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto  
Il cavallier dal negro, e ne domanda.  
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,  
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,  
Che lascia a pena un breve spazio aperto.  
Dove l'acqua si torce ad altra banda.  
Un simil luogo con girevol onda  
Sotto Omericoli il Tevere circonda.

## XXXIX

Dove entrar si potea, con l'arme indosso  
Stavano molti cavallieri armati.  
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,  
Et a che effetto insieme ivi adunati.  
Gli fe' risposta il Capitano, mosso  
Dal signoril sembiante, e da' fregiati  
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,  
Che lo mostravan cavalliero egregio.

## XL

Dal nostro Re sian (disse) di Granata  
Chiamati in compagnia de la figliuola,  
La quale al Re di Sarza ha maritata,  
Benchè di ciò la fama ancor non vola.  
Come appresso la sera racchetata  
La cicalletta sia, ch'or s'ode sola,  
Avanti al padre fra l'Ispane torme  
La condurremo: intanto ella si dorme.

## XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,  
Disegna di veder tosto la prova,  
Se quella gente o bene o mal difende  
La donna, alla cui guardia si ritrova.  
Disse: Costei, per quanto se n'intende,  
È bella; e di saperlo ora mi giova.  
A lei mi mena, o falla qui venire;  
Ch'altrove mi convien subito gire.

## XLII

Esser per certo dei pazzo solenne  
(Rispose il Granatin), nè più gli disse.  
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne  
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;  
Che la corazza il colpo non sostenne,  
E forza fu che morto in terra gisse.  
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,  
Perchè altro da ferir non gli rimane.

## XLIII

Non porta spada nè baston: che quando  
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,  
Perchè trovò che lor mancava il brando,  
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)  
Che fin che non togliea quella d'Orlando,  
Mai non porrebbe ad altra spada mano:  
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,  
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

## XLIV

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada  
Con disvantaggio tal contra coloro,  
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?  
E con la lancia si cacciò tra loro.  
Chi l'asta abbassa, e chi trà fuor la spada;  
E d'ogn'intorno subito gli foro.  
Egli ne fece morir una frotta,  
Prima che quella lancia fosse rotta.



## XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,  
Che resta intero, ad ambe mani afferra;  
E fa morir con quel tante persone,  
Che non fu vista mai più crudel guerra.  
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone  
Con la mascella che levò di terra,  
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso  
Spenge i cavalli ai cavalieri appresso.

## XLVI

Corrono a morte que' miseri a gara;  
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;  
Che la maniera del morire amara  
Lor par più assai, che non è morte istessa.  
Patir non ponno che la vita cara  
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,  
E sieno sotto alle picchiate strane  
A morir giunti, come bische o rane.

## XLVII

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti  
Che male in ogni guisa era morire,  
Sendo già presso alli duo terzi morti,  
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.  
Come del proprio aver via se li porti,  
Il Saracin crudel non può patire  
Ch'alcun di quella turba shigottita  
Da lui partir si debba con la vita.

## XLVIII

Come in palude asciutta dura poco  
Stridula canna, o in campo arida stoppia  
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco  
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,  
Quando la fiamma occupa il loco,  
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;  
Così costor contra la furia accesa  
Di Mandricardo fan poca difesa.

## XLIX

Poiscia ch'egli restar vede l'entrata,  
Che mal guardata fu, senza custode;  
Per la via che di nuovo era segnata  
Ne l'erba, e al suono dei ramarchi ch'ode,  
Viene a veder la donna di Granata,  
Se di bellezza è pari alle sue lode:  
Passa tra i corpi de la gente morta,  
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

## L

E Doralice in mezzo il prato vede  
( Che così nome la donzella avea ),  
La qual, suffolta da l'antico piede  
D'un frassino silvestre, si dolea.  
Il pianto, come un rivo che succede  
Di viva vena, nel bel seo cadea;  
E nel bel viso si vedea che insieme  
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

## LI

Crebbe il timor, come venir lo vide  
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;  
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,  
Di se e de la sua gente per paura;  
Che oltre i cavallier, v'erano guide  
Che de la bella Infante aveano cura,  
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle  
Del regno di Granata, e le più belle.

## LII

Come il Tartaro vede quel bel viso  
Che non ha paragone in tutta Spagna,  
Ec'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)  
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;  
Non sa se vive o in terra o in paradiso:  
Nè de la sua vittoria altro guadagna,  
Se non che in man de la sua prigioniera  
Si dà prigion, e non sa in qual maniera.

## LIII

A lei però non si concede tanto,  
Che del travaglio suo le doni il frutto;  
Benchè piangendo ella dimostri, quanto  
Possa donna mostrar, dolore e lutto.  
Egli, sperando volgerle quel pianto  
In summo gaudio, era disposto al tutto  
Menarla seco; e sopra un bianco ubino  
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

## LIV

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,  
Ch'eran con lei venuti di Granata,  
Tutti licenziò benignamente,  
Dicendo: Assai da me sia accompagnata  
Io mastro, io balia, io le sarò sergente  
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.  
Così non gli possendo far riparo,  
Piangendo e sospirando se n'andaro;

## LV

Tra lor dicendo: Quanto doloroso  
Ne sarà il padre, come il caso intenda!  
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo?  
O come ne farà vendetta orrenda!  
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso  
Non è qui presso a far che costui renda  
Il sangue illustre del Re Stordilano,  
Prima che se lo porti più lontano?

## LVI

De la gran preda il Tartaro contento,  
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,  
Di trovar quel dal negro vestimento  
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.  
Correva dianzi: or viene adagio e lento;  
E pensa tuttavia dove si staozi,  
Dove ritrovi alcun comodo loco,  
Per esalar tanto amoroso foco.

## LVII

Tuttavolta conforta Doralice,  
Ch'avea di pianto egli occhie'l viso molle:  
Compone e finge molte cose, e dice  
Che per fama gran tempo ben le volle;  
E che la patria, e il suo regno felice  
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,  
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,  
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

## LVIII

Se per amar, l'uom debbe essere amato,  
Merito il vostro amar; che v'ho amat'io:  
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?  
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:  
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?  
Che di dominio io cedo solo a Dio:  
Se per valor, credo oggi aver esperto  
Ch'essere amato per valore io merto.

## LIX

Queste parole et altre assai, ch'Amore  
A Mandricardo di sua bocca ditta,  
Van dolcemente a consolare il core  
De la Donzella di paura afflitta.  
Il timor cessa, e poi cessa il dolore  
Che le avea quasi l'anima trafitta  
Ella comincia con più pazienza  
A dar più grato al nuovo amante udiensa;

## LX

Poi con risposte più benigne molto  
A mostrarsigli affabile e cortese,  
E non negargli di fermar nel volto  
Talor le luci di pietade accese:  
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto  
Altre volte d'Amor, certezza prese,  
Non che speranza, che la donna bella  
Non saria a'suoi desir sempre ribella.

## LXI

Con questa compagnia lieto e gioioso,  
Che si gli satsifa, si gli diletta,  
Essendo presso all'ora ch'a riposo  
La fredda notte ogni animale alletta,  
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,  
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;  
Tanto ch'udi sonar zuffoli e canne,  
E vide poi fumar ville e capanne.

## LXII

Erano pastorali alloggiamenti,  
Miglior stanza e più commoda, che bella.  
Quivi il guardian cortese degli armenti  
Onorò il Cavalliero e la Donzella  
Tanto che si chiamâr da lui contenti:  
Che non pur per cittadi e per castella,  
Ma per tuguriu ancora e per fenili  
Spesse si trovan gli uomini gentili.

## LXIII

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro  
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,  
A punto raccontar non m' assicuro;  
Si ch'al giudizio di ciascun rimane.  
Credet si può che ben d'accordo furo;  
Che si levâr più allegri la dimane  
E Doralice ringraziò il pastore,  
Che nel suo albergo l'avea fatto onore.

## LXIV

Indi d'uno in un altro luogo errando,  
Si ritrovò al fin sopra un bel fiume  
Che con silenzio al mar va declinando,  
E se vada o se stia, mal si presume;  
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,  
Senza contesa al fondo porta il lume.  
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,  
Trovâr dui cavallieri e una donzella.

## LXV

Or l'alta fantasia, che un sentier solo  
Non vuol ch'i'segua ognor, quindi mi guida,  
E mi ritorna ove il Moresco stuolo  
Assorda di rumor Francia e di grida,  
D'intorno il padiglione ove il figliuolo  
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;  
E Rodomonte audace se gli vanta  
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

## LXVI

Venuto ad Agramante era all'orecchio;  
Che già l'Inglesi avean passato il mare:  
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,  
E gli altri capitani fece chiamare.  
Conglian tutti a far grande apparecchio,  
Sì che Parigi possino espugnare.  
Ponno esser certi che più non s'espugna.  
Se nol fan prima che l'aiuto giunga.

## LXVII

Già scale innumerabili per questo  
Da luoghi intorno avean fatto raccorre,  
Et asse e travi, e vimine conteso,  
Che lo poteano a diversi usi porre;  
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,  
Il primo e il secondo ordine disporre  
A dar l'assalto; et egli vuol venire  
Tra quei che la città denno assalire.

## LXVIII

L'Imperatore il dì che 'l dì precesse  
De la battaglia, se'dentro a Parigi  
Per tutto celebrare uffici e messe  
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;  
E le gente che dianzi eran confesso,  
E di man tolte agl'inimici Stigi  
Tutte comunicar, non altramente  
Ch'avessino a morire il dì seguente.

## LXIX

Et egli tra Baroni e Paladini,  
Principi et Oratori, al maggior tempio  
Con molta religione a quei divini  
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.  
Con le mangiunte, e gli occhi al ciel supini,  
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo et empio,  
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,  
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

## LXX

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,  
E ch'abbia il nostro error degni supplici,  
Almen la punizion si differisca  
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;  
Che quanto lor d'uccider noi sortisca,  
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;  
I Pagani diran che nulla puoi,  
Che perir lasci i partigiani tuoi.

## LXXI

E per un che ti sia fatto ribelle,  
Cento ti si faran per tutto il mondo;  
Tal che la legge falsa di Babelle  
Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.  
Difendi queste genti, che son quelle  
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo  
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa  
Con li Vicarii suoi spesso difesa.

## LXXII

So che i meriti nostri atti non sono  
A soddisfare al debito d' un' oncia;  
Nè devemo sperar da te perdono,  
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:  
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,  
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:  
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,  
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

## LXXIII

Così dicea l'imperator devoto,  
Con umiltade e contrizion di core.  
Giunse altri prieghi, e convenevol voto  
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.  
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;  
Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,  
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,  
Et a narrare al Salvator li venne.

## LXXIV

E furo altri infiniti in quello instante  
Da tali messaggier portati a Dio;  
Che come gli ascoltâr l'anime sante  
Dipinte di pietade il viso pio,  
Tutte miraro il sempiterno Amante,  
E gli mostraro il commun lor disio,  
Che la giusta orazion fosse esaudita  
Del popolo Cristian che chiedea aita.

I QUATTRO POETI

## LXXV

E la Bontà ineffabile, ch'in vano  
Non fu pregata mai da cor fedele,  
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano  
Cenno che venga a se l' Angel Michele  
Va (gli disse) all' esercito Cristiano  
Che dianzi in Picardia calò le vele,  
E al muro di Parigi l' appresenta  
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

## LXXVI

Trova prima il Silenzio e da mia parte  
Gli di' che teco a questa impresa venga;  
Ch'egli ben provveder con ottima arte  
Saprà di quanto provveder convenga.  
Fornito questo, subito va in parte  
Dove il suo seggio la Discordia tenga:  
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,  
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

## LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti,  
Sparga tante zizanie e tante liti,  
Che combattano insieme; et altri morti,  
Altri ne sieno presi, altri feriti,  
E fuor del campo altri lo sdegno porti,  
Sì che il lor Re poco di lor s' aiti.  
Non replica a tal detto altra parola  
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

## LXXVIII

Dovunque dritza Michel Angel l'ale,  
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.  
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale  
Veggian di notte lampeggiar baleno.  
Seco pensa tra via, dove si cale  
Il celeste Corrier per fallir meno  
A trovar quel nimico di parole,  
A cui la prima commission far vuole.

## LXXIX

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;  
E si accordaro in fin tutti i pensieri,  
Che di frati e di monachi rinchiusi  
Lo può trovare in chiese e in monasteri,  
Dove sono i parlari in modo esclusi,  
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,  
Ove dormono, ove hanno la piantoza,  
E finalmente è scritto in ogni stanza.

## LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosse  
Con maggior fretta le dorate penne;  
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,  
Qujete e Carità, sicuro tenne.  
Ma da la opinjon sua ritrovosse  
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:  
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto.  
Che non v'abita più; fuor che in iscritto.

36

## LXXXI

Nè Pietà , nè Quiete , nè Umiltade ,  
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.  
Ben vi fur già, ma ne l'antiqua etade;  
Che le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,  
Superbia, Invidia , Inerzia e Crudeltade.  
Di tanta novità l' Angel si ammira:  
Andò guardando quella brutta schiera,  
E vide ch'anco la Discordia v'era.

## LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre eterno,  
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse  
Pensato avea di far la via d'Averno,  
Che si credea che tra dannati stesse;  
E ritrovolla in questo nuovo inferno  
(Ch'il crederia?) tra i sauti ufficii e messe.  
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,  
Che per trovar credea di far gran via.

## LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,  
Fatto a liste inequali et infinite,  
Ch'or la coprono or no; che i passi e 'l vento  
Le giano aprendo; ch'erano adrucite.  
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,  
E neri e bigi; e aver pareano liti:  
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,  
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

## LXXXIV

Di citatorie pieue e di libelli,  
D'essamine e di carte di procure  
Avea le mani e il seno, e gran fastelli  
Di chiose, di consigli e di letture;  
Per cui le facoltà de' poverelli  
Non sono mai ne le città sicure.  
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,  
Notai, Procuratori et Avvocati.

## LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda  
Che tra i più forti saracini scenda,  
E cagion trovi, che con memoranda  
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.  
Poi del Silenzio nuova le domanda:  
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,  
Si come quella ch'accendendo fochi  
Di qua e di là, va per diversi lochi.

## LXXXVI

Rispose la Discordia: Io non ho a mente  
In alcun loco averlo mai veduto:  
Udito l'ho ben nominar sovente,  
E molto commendarlo per astuto.  
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,  
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,  
Penso che dir te ne saprà novella;  
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

## LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,  
Un umil volger d'occhi, un andar grave,  
Un parlar sì benigno e sì modesto,  
Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.  
Era brutta e deforme in tutto il resto:  
Ma nascondea queste fattezze prave  
Con lungo abito e largo; e sotto quello;  
Attossicato avea sempre il coltello.

## LXXXVIII

Domanda a costei l'Angelo, che via  
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.  
Disse la Fraude: Già costui solia  
Fra virtudi abitare, e non altrove,  
Con Benedetto, e con quelli d'Elia  
Ne le Badie, quando erano ancor nuove:  
Fe'ne le scuole assai de la sua vita  
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

## LXXXIX

Mancati quei Filosofi e quei Santi  
Che lo solean tener pel camin ritto,  
Dagli onesti costumi ch'avea inanti,  
Fece alle sceleraggini tragitto.  
Cominciò andar la notte con gli amanti,  
Iodi coi ladri, e fare ogni delitto.  
Molto col Tradimento egli dimora:  
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

## XC

Con quei che falsan le monete, ha usanza  
Di ripararsi in qualche buca scura.  
Così spesso compagni muta e stanza,  
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.  
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,  
Se d'arrivare a mezza notte hai cura  
Alla casa del Sonno: senza fallo  
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

## XCI

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,  
Pur è tanto il suo dir simile al vero,  
Che l'Angelo le crede; indi non tarda  
A volarsene fuor del monastero.  
Tempra il batter de l'ole, e studia e guarda  
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,  
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove  
Era sapea, questo Silenzio trove.

## XCII

Giace in Arabia una valletta amena,  
Lontana da cittadi e da villaggi,  
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena  
D'antiqui abeti e di robusti faggi.  
Il Sole indarno il chiaro di vi mena;  
Che non vi può mai penetrar coi raggi,  
Sì gli è la via da folti rami tronca:  
E quivi entra sotterra una spelunca.



## XCIII

Sotto la negra selva una caparo  
E spaziosa grotta entra nel sasso,  
Di cui la fronte d'edera seguace  
Tutta aggirando va con storto passo.  
In questo albergo il grave Sonno giace:  
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;  
Da l'altro la Pigrizia in terra siede,  
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

## XCIV

Lo smemorato Oblio sta su la porta:  
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;  
Non ascolta imbasciata, nè riporta;  
E parimente tien cacciato ognuno.  
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:  
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;  
Et a quanti n'incontra, di lontano,  
Che non debban venir, cenna con mano.

## XCV

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente  
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi  
A Parigi Rinaldo con la gente  
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi,  
Ma che lo facci tanto chetamente,  
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;  
Sì che più tosto che ritrovi il calle  
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

## XCVI

Altrimente il Silenzio non rispose,  
Che col capo, accennando che faria;  
E dietro ubidente se gli pose;  
E furo al primo volo in Picardia.  
Michel mosse le squadre coraggiose,  
E fe' lor breve un gran tratto di via;  
Sì che in un dì a Parigi le condusse,  
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

## XCVII

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,  
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno  
Facea girare un'alta nebbia in volta,  
Et avea chiaro ogn'altra parte il giorno:  
E non lasciava questa nebbia folta,  
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:  
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco  
Un non so che, ch'ognun se'sordo e cieco.

## XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,  
Che ben pareva da l'Angelo condotto,  
E con silenzio tal, che non s'udia  
Nel campo Saracin farsene motto;  
Il Re Agramante avea la lanterna  
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto  
Le minacciate mura in su la fossa,  
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

## XCIX

Chi può contar l'esercito che mosso  
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante  
Conterà ancora in su l'ombroso dosso  
Del silvoso Apennin tutte le piante;  
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,  
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;  
E per quanti occhi il ciel le furtive opre  
Degli amatori a mezza notte scuopre.

## C

Le campane si sentono a martello  
Di spessi colpi e spaventosi tocche;  
Si vede molto, in questo tempio e in quello,  
Alzar di mano e dimenar di bocche.  
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,  
Come alle nostre openioni sciocche,  
Questo era il dì che 'l santo consistoro  
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

## CI

S'odon ramaricare i vecchi giusti,  
Che s'erano serbati in quelli affanni,  
E nominar felici i sacri busti  
Composti in terra già molti e molt'anni.  
Ma gli animosi gioveni robusti  
Che miran poco i lor propinqui danni,  
Sprezzando le ragion de' più maturi,  
Di qua di là vanno correndo a' muri.

## CII

Quivi erano Baroni e Paladini,  
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,  
Soldati forestieri e cittadini,  
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;  
Che per uscire addosso ai Saracini,  
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.  
Gode egli di veder l'animo audace;  
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

## CIII

E li dispone in oportuni lochi,  
Per impedire ai Barbari la via.  
Là si contenta che ne vadan pochi;  
Qua non basta una grossa compagna.  
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,  
Le machine altri, ove bisogno sia.  
Carlo di qua di là non sta mai fermo;  
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

## CIV

Siede Parigi in una gran pianura,  
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:  
Gli passa la riviera entro le mura,  
E corre, et esce in altra parte fuore;  
Ma fa un'isola prima, e v'assicura  
De la città una parte, e la migliore:  
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)  
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

## CV

Alla città che molte miglia gira,  
Da molte parti si può dar battaglia:  
Ma perchè sol da un canto assalir mira,  
Nè volentier l'esercito sbarraglia;  
Oltre il fiume Agramante si ritira  
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:  
Però che nè cittade nè campagna  
Ha dietro, se non sa, fin alla Spagna.

## CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,  
Gran munizioni avea già Carlo fatte  
Fortificando d'argine ogni sponda,  
Con scannafossi dentro e case matte:  
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,  
Grossissime catene avea tratte;  
Ma fece, più ch'altrove, provvedere  
Là dove avea più causa di temere.

## CVII

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino  
Previde ove assalir dovea Agramante;  
E non fece disegno il Saracino,  
A cui non fosse riparato inante.  
Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,  
Grandonio, Falsirone e Balugante,  
E con ciò che di Spagna avea menato,  
Restò Marsilio alla campagna armato.

## CVIII

Sobringliera a man manca in ripa a Senna,  
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,  
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,  
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.  
Deh perchè a muover men son io la penna,  
Che quelle genti a muover l'arme pronte?  
Che 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,  
Grida e bestemmia, e non può star più a seguo.

## CIX

Come assalire o vasi pastorali,  
O le dolci reliquie de' convivi  
Sogliono con rauco suon di stridule ali  
Le unpronte mosche a caldi giorni estivi;  
Come li storni a rosseggianti pali  
Vanno di mature uve: così quivi,  
Empiando il ciel di grida e di rumori,  
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

## CX

L'esercito Cristian sopra le mura  
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco  
Difende la città senza paura,  
E il barbarico orgoglio estima poco;  
E dove Morte uno et un altro fura,  
Non è chi per villà ricusi il loco.  
Tornano i Saracin giù ne le fosse  
A furia di ferite e di percosse.

## CXI

Non ferro solamente vi s'adopra,  
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,  
E muri dispiccati con molt'opra,  
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.  
L'acque bollenti che vengon di sopra,  
Portano a' Mori insupportabil caldi;  
E male a questa pioggia si resiste,  
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

## CXII

E questa più nocea che 'l ferro quasi:  
Or che de' far la nebbia di calcine?  
Or che doveano far li ardenti vasi  
Con olio e zolfo e peci e trementine?  
I cerchi in munizion non son rimasi,  
Che d'ognintorno hanno di fiamma il crine:  
Questi, scagliati per diverse bande,  
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

## CXIII

Intanto il Re di Sarza avea cacciato  
Sotto le mura la schiera seconda,  
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,  
Quel Garamante, e questo di Marinonda.  
Clarindo e Soridan gli sono allato;  
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:  
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,  
Giascon perchè il valor suo si conosca.

## CXIV

Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,  
Rodomonte di Sarza il leon spiega,  
Che la feroce bocca ad una briglia  
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.  
Al leon se medesimo assomiglia;  
E per la donna che lo frena e lega,  
La bella Doralice ha figurata,  
Figlia di Stordulan Re di Granata:

## CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)  
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).  
Era costei che Rodomonte amava  
Più che il suo regno e più che gli occhi sui;  
E cortesia e valor per lei mostrava,  
Non già sapendo ch'era in forza altrui;  
Se saputo l'avesse, allora allora  
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

## CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale  
Che non han men di dua per ogni grado.  
Spinge il secondo quel ch'ianzi sale;  
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado  
Chi per virtù, chi per paura vale:  
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;  
Che qualunque s'adagia, il Re d'Atgiere,  
Rodomonte crudele, uccide o fere.

## CXVII

Ognun dunque si sforza di salire  
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.  
Ma tutti gli altri guardano, se aprire  
Veggiano passo ove sia poca cura:  
Sol Rodomonte sprezza di venire,  
Se non dove la via meno è sicura.  
Dove nel caso disperato e rio  
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

## CXVIII

Armato era d'un forte e duro usbergo,  
Che fu di drago una scagliosa pelle.  
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo  
Quello avol suo ch'edificò Babelle,  
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,  
E torre a Dio il governo de le stelle:  
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,  
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

## CXIX

Rodomonte non già men di Nembrotte  
Indomito, superbo e furibondo,  
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,  
Quando la strada si trovasse al mondo,  
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte  
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:  
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,  
Ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

## CXX

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne  
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,  
Come andar suol tra le palustri canne  
De la nostra Mallea porco silvestre,  
Che col petto, col grifo e con le zanne  
Fa, dovunque si volge, ample finestre.  
Con lo scudo alto il Saracin sicuro.  
Ne viensprezzando il ciel, non che quel muro.

## CXXI

Non si tosto all'asciutto è Rodomonte,  
Che giunto si sentì su le bertresche  
Che dentro alla muraglia facean ponte  
Capace e largo alle squadre francesche.  
Or si vede spezzar più d'una fronte,  
Far chieriche maggior de le fratesche,  
Braccia e capi volare, e ne la fossa  
Cader da muri una fiumana rossa.

## CXXII

Getta il Pagan lo scudo e a duoman prende  
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.  
Costui venia di là dove discende  
L'acqua del Reno nel salato golfo.  
Quel miser contra lui non si difende  
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;  
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,  
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

## CXXIII

Ucciso di rovescio in una volta  
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:  
Il luogo stretto e la gran turba folta  
Fece girar sì pienamente il brando.  
Fu la prima metade a Fiandra tolta,  
L'altra scemata al popolo Normando.  
Divise appresso da la fronte al petto,  
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

## CXXIV

Getta da merli Andropono e Moschino  
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;  
Non adora il secondo altro che 'l vino,  
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.  
Come veneno e sangue viperino  
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:  
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,  
È 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

## CXXV

Tagliò in due parti il Provençal Luigi,  
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.  
Di Torte Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi  
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;  
E presso a questi, quattro da Parigi,  
Gualtiero, Satallone, Odo et Amhaldo,  
Et altri molti; et io non saprei come  
Di tutti nominar la patria e il nome.

## CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta  
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.  
Quivi non fanno i Parigin più testa;  
Che la prima difesa lor val poco.  
San ben, ch'agli nemici assai più resta  
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;  
Perchè tra il muro e l'argine secondo  
Discende il fosso orribile e profondo.

## CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa  
Dal basso all'alto, e mostrino valore;  
Nuova gente succede alla contesa  
Sopra l'erta pendice interiore,  
Che fa con lance e con saette offesa  
Alla gran moltitudine di fuore,  
Che credo ben, che saria stato meno,  
Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

## CXXVIII

Egli questi conforta, e quei riprende;  
E lor mal grado inanzi se gli caccia:  
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,  
Che per fuggir veggia voltar la faccia.  
Molti ne spinge et urta; alcuni prende  
Pei capelli, pel collo e per le braccia:  
E sozzopra la giù tanti ne getta,  
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

## CXXIX

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,  
Anzi trabocca al periglioso fondo,  
Et indi cerca per diversa scala  
Di salir sopra l'argine secondo;  
Il Re di Sarza (come avesse un'ala  
Per ciascun de'suoi membri) levò il pondo  
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,  
E netto si lanciò di là dal fosso.

## CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto;  
Et egli il passò destro come un veltro,  
E fece nel cader strepito, quanto  
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:  
Et a questo et a quello affrappa il manto,  
Come sien l'arme di tenero peltro,  
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:  
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

## CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese  
L'insidie son ne la cava profonda,  
Che v'han scope e fascine in copia stese,  
Intorno a quai di molta pece abonda,  
Nè però alcuna si vede palese,  
Ben che n'è piena l'una e l'altra sponda  
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;  
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

## CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale  
Con zolfo, qual con altra simil esca:  
I nostri in questo tempo, perchè male  
Ai saracini il folle ardir riesca,  
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale  
Credean montar su l'ultima bertresca;  
Udito il segno da oportuni lochi,  
Di qua e di là fienno avvampare i fochi.

## CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,  
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno:  
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna  
Può d'appresso asciugar l'umido seno  
Sopra si volge oscura nebbia e bruna,  
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.  
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,  
Simile a un grande e spaventoso tuono.

## CXXXIV

Aspro concerto, orribile armonia  
D' alte querele, d' ululi e di strida  
De la misera gente che peria  
Nel fondo per cagion de la sua guida,  
Istranamente concordar s'udia  
Col fiero suon de la fiamma omicida.  
Non più, Signor, non più di questo Canto;  
Ch'io son già rauco, e vo'posarmi alquanto.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Mentre a Parigi l'ultima ruina  
Procura il Re Marsilio, e 'l Re Agramante  
Solcando Astolfo l'Indica marina  
Giugne ove prende il fier Caligorante.  
Vede poi mentre appresso al Nilcamina,  
C'Orril Grifon schernisce ed Aquilante,  
Astolfo il capo a Orril tronca dal tergo;  
Insieme han poi da Sansonetto albergo.*

## I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,  
Vincasi o per fortuna o per ingegno:  
Gli è ver che la vittoria sanguinosa  
Spesso far suole il Capitano men degno;  
E quella eternamente è gloriosa,  
E dei divini onori arriva al segno  
Quando, servando i suoi senza alcun danno,  
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

## II

La vostra, Signor mio, fu degna loda,  
Quando al Leone in mar tanto feroce,  
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda  
Del Po, da Francolin sin alla foce  
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda  
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.  
Come vincer si de', ne dimostraste;  
Ch'occideste i nemici e noi salvaste.

## III

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace  
Non seppo far; che i suoi nel fosso spinse,  
Dove la fiamma subita e vorace  
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse  
A tanti non saria stato capace  
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,  
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,  
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

## IV

Undici mila et otto sopra venti  
Si ritrovâr ne l'affucata buca,  
Che v'erano discesi mal contenti;  
Ma così volle il poco saggio Duca.  
Quivi fra tanto lume or sono spenti  
È la vorace fiamma li manuca:  
E Rodomonte, causa del mal loro  
Se ne va esente da tanto martoro;



## V

Che tra'nemici alla ripa più interna  
Era passato d'un mirabil salto.  
Se con gli altri scendea ne la caverna,  
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.  
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;  
E quando vede il fuoco andar tant' alto,  
E di sua gente il pianto ode e lo strido,  
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

## VI

In tanto il Re Agramante mosso avea  
Impetuoso assalto ad una porta;  
Che mentre la crudel battaglia ardea  
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,  
Quella sprovista forse esser credea  
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.  
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,  
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

## VII

E Corineo di Mulga, e Prusione,  
Il ricco Re de l'Isole beate;  
Malabuferso che la regione  
Tien di Fizan, sotto continua estate;  
Altri Signori, et altre assai persone  
Esperte ne la guerra e bene armate,  
E molti ancor senza valore e nudi,  
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

## VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero  
In questa parte il Re de' Saracini  
Perchè in persona il capo de l'Impero  
V'era, Re Carlo, e de' suoi Paladini  
Re Salamone, et il Danese Uggiero,  
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,  
E 'l Duca di Bavera, e Galenone,  
E Berlingier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

## IX

Gente infinita poi di minor conto  
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,  
Presente il suo Signor: ciascuno pronto  
A farsi riputar fra i più gagliardi.  
Di questo altrove io vo' rendervi conto;  
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,  
Il qual mi grida, e di lontano accenna,  
E priega ch'io nol lasci ne la penna.

## X

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai  
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra  
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,  
Di desiderio ardea de la sua terra;  
Come gli n'avea data pur assai  
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.  
Ella di rimaodarlo avea cura  
Per la via più espedita e più sicura.

## XI

E così una galea fu apparecchiata,  
Di che miglior mai non solcò marina:  
E perchè ha dubbio pur tutta fista,  
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,  
Vuol Logistilla che con forte armata  
Andronica ne vada e Sofrosina  
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo  
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

## XII

Più tosto vuol che volteggiando rada  
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei,  
E torni poi per così lunga strada  
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,  
Che per quel boreal pelago vada,  
Che turban sempre iniqui venti e rei,  
E sì qualche stagion pover di Sole,  
Che starne senza alcuni mesi suole.

## XIII

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,  
Diede licenzia al Duca di partire,  
Avendol prima ammaestrato e instrutto  
Di cose assai, che fora lungo a dire:  
E per schivar che non sia più ridotto  
Per arte maga, onde non possa uscire,  
Un bello et util libro gli avea dato,  
Che per suo amore avesse ogn'ora allato.

## XIV

Come l'uom riparar debba agl'incanti  
Mostra il libretto che costei gli diede:  
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,  
Per rubrica e per indice si vede.  
Un altro don gli fece ancor, che quanti  
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;  
E questo fu d'orribil suono un corno,  
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

## XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono  
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.  
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,  
Che possa non fuggir come lo sente.  
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,  
A par del suono di questo, era nente.  
Con molto riferir di grazie, prese  
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

## XVI

Lasciandò il porto e l'onde più tranquille,  
Con felice aura ch'alla poppa spira,  
Sopra le ricche e popolate ville  
De l'odorifera India il Duca gira,  
Scoprendo a destra et a sinistra mille  
Isole sparse; e tanto va, che mira  
La terra di Tomaso, onde il nocchiero  
Più a tramontana poi volge il sentiero.

## XVII

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,  
La bella armata il gran pelago frange:  
E costeggiando i ricchi liti, spesso  
Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
E Taprobane vede, e Cori appresso  
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.  
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi  
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

## XVIII

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele  
E sì sicura scorta, intender vuole,  
E ne domanda Andronica, se de le  
Parti ch'han nome dal cader del Sole,  
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,  
Nel mare Orientale apparir suole;  
E s'andar può senza toccar mai terra,  
Chid'India scioglia, in Francia o in Inghilter-

## XIX

(ra.

Tu dei sapere (Andronica risponde)  
Che d'ognitorno il mar la terra abbraccia;  
E van l'una ne l'altra tutte l'onde,  
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.  
Ma perchè qui davante si diffonde,  
E sotto il Mezzodi molto si caccia  
La terra d'Etìopia, alcuno ha detto  
Ch'a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

## XX

Per questo dal nostro Indico Levante  
Nave non è che per Europa scioglia;  
Nè si muove d'Europa navigante  
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.  
Il ritrovarsi questa terra avanti  
E questi e quelli al ritornare invoglia;  
Che credono, veggendola sì lunga,  
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

## XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire  
Da l'estremo contrade di Ponente  
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire  
La strada ignota in fin al dì presente:  
Altri volteggiar l'Africa, e seguire  
Tanto la costa de la negra gente,  
Che passino quel segno onde ritorno  
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

## XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,  
Che questo fa parer dui mar diversi;  
E scorrer tutti i liti e le vicine  
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:  
Altri lasciar le destre e le mancine  
Rive che due per opra Erculee fèrsi;  
E del Sole imitando il camin tondo,  
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

## XXIII

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni  
Imperial nel verde lido eretti:  
Veggio altri a guardia dei battuti legni;  
Altri all'acquisto del paese eletti:  
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni  
Di là da l'India ad Aragon soggetti;  
E veggio i capitani di Carlo Quinto,  
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

## XXIV

Dio vuol ch'ascosa anticamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;  
Nè che prima si sappia che la sesta  
E la settima età passata sia:  
E serba a farla al tempo manifesta,  
Che vorrà porre il mondo a monarchia  
Sotto il più saggio Imperatore e giusto  
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

## XXV

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio  
Nascer sul Reno alla sinistra riva  
Un Principe, al valor del qual pareggio  
Nessun valor, di cui si parli o scriva.  
Astrea veggio per lui riposta in seggio,  
Anzi di morta ritornata viva;  
E le virtù che cacciò il mondo, quando  
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

## XXVI

Per questi meriti la Bontà suprema  
Non solamente di quel grande impero  
Ha disegnato ch'abbia diadema,  
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco, e Severo;  
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,  
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il sentiero:  
E vuol che sotto a questo Imperatore  
Solo un ovile sia, solo un pastore.

## XXVII

E perchè abbian più facile successo  
Gli ordini in cielo eternamente scritti,  
Gli pon la somma Provvidenza appresso  
In mare e in terra capitani invitti.  
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo  
Nuove città sotto i Cesarei editti,  
E regni in Oriente sì remoti,  
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

## XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara,  
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro  
Un giovane del Vasto, che fan cara  
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:  
Veggio ch'entrare inanzi si prepara  
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;  
Come buon corridor ch'ultimo lassa  
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

## XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede  
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo),  
Ch'in così acerba età che non eccede  
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,  
L'imperator l'esercito gli crede,  
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,  
Ma farsi tutto il mondo ubidiente  
Con questo capitano sarà possente.

## XXX

Come con questi, ovunque andar per terra  
Si possa, accrescerà l'imperio antico;  
Così per tutto il mar ch'io mezzo serra  
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,  
Sarà vittorioso in ogni guerra,  
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.  
Questo è quel Doria che fa dai pirati  
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

## XXXI

Non fu Pompeo a par di costui degno,  
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;  
Però che quelli al più possente regno  
Che fosse mai, non poteano esser pari:  
Ma questo Doria sol col proprio ingegno  
E proprie forze purgherà quei mari;  
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda  
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

## XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta  
Di questo capitano di ch'io ti parlo,  
Veggio in Italia, ove da lui la porta  
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.  
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,  
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:  
Con prieghi ottien ch'io libertà la metta,  
Dove altri a se l'avria forse soggetta.

## XXXIII

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,  
È degna di più onor d'ogni battaglia  
Ch'in Francia o in Spagna o in la terra vostra  
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.  
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra  
Di par, Antonio, in più onoranza saglia  
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza  
L'aver usato alla lor patria forza.

## XXXIV

Questi et ogn'altro che la patria tenta  
Di libera far serva, si arrossisca;  
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,  
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.  
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;  
Ch'oltre quel ch'incommun vuol che fruisca,  
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi  
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

## XXXV

A questo Capitano non pur cortese  
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,  
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese  
Del sangue lor non ritrovati scarsi.  
D'aver città, d'aver tutto un paese  
Donato a un suo fedel, più rallegarsi  
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,  
Che d'acquistar nuov'altri imperii e regni.

## XXXVI

Così de le vittorie le qual, poi  
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,  
Daranno a Carlo i capitani suoi,  
Facea col Duca Andronica discorso:  
E la compagna intanto ai venti Eoi  
Viene allentando e raccogliendo il morso;  
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;  
E come vuol, li minuisce e cresce.

## XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Persi  
Come in sì largo spazio si dilaghi;  
Onde vicini in pochi giorni fèrsi  
Al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.  
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi  
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;  
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,  
Astolfo il suo camin prese per terra.

## XXXVIII

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,  
Per più d'un monte e per più d'una valle;  
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,  
I ladroni or inanzi or alle spalle.  
Vide leoni, e draghi pien di tosco,  
Et altre fere attraversarsi il calle:  
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,  
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

## XXXIX

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,  
Ricca di mirra e d'odorato incenso,  
Che per suo albergo l'unica Fenice  
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;  
Fin che l'onda trovò vendicatrice  
Già d'Israel, che per divin consenso  
Farsone sommerse e tutti i suoi:  
E poi venne alla terra degli Eroi.

## XL

Lungo il fiume Traiano egli cavalca  
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,  
Che tanto leggermente e corre e valca,  
Che ne l'arena l'orma non n'appare:  
L'erba non pur, non pur la neve calca;  
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;  
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,  
Che passa e vento e folgore e saetta.

## XLI

Questo è il destrier che fu de l'Argalia,  
Che di fiamma e di vento era concetto;  
E senza fieno e biada, si nutria  
De l'aria pura, e Rabican fu detto.  
Venne, seguendo il Duca la sua via,  
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;  
E prima che giugnesse in su la foce,  
Vide un legno venire a se veloce.

## XLII

Naviga in su la poppa uno Eremita  
Con bianca barba, a mezzo il petta lunga,  
Che sopra il legno il Paladino invita,  
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,  
Se non t'è in odio la tua propria vita,  
Se non brami che morte oggi ti giunga,  
Venir ti piaccia su quest' altra arena;  
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

## XLIII

Tu non andrai più che sei miglia ioante,  
Che troverai la sanguinosa stanza  
Dove s' alberga un orribil gigante  
Che d'ottò piedi ogni statura avvanza.  
Non abbia cavallier nè vjandante  
Di partirsi da lui, vivo, speranza:  
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoa;  
Molti ne squarta, e vivo alcun ne' ngoia.

## XLIV

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende  
D'una rete, ch' egli ha, molto ben fatta;  
Poco lontana al tetto suo la tende,  
E ne la trita polve in modo appiatta,  
Che chi prima nol sa, non la comprende,  
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:  
E con tai gridi i peregrin minaccia,  
Che spaventati dentro ve li caccia.

## XLV

E con gran risa, avviluppati in quella  
Se li strascina sotto il suo coperto;  
Nè cavallier riguarda nè donzella,  
O sia di grande o sia di picciol merto;  
E mangiata la carne e le cervella  
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;  
E de l'umane pelli intorno intorno  
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

## XLVI

Prendi quest'altra via, prendila, figlio.  
Che fin al mar ti fia tutta sicura.  
Io ti ringrazio, padre del consiglio  
(Rispose il Cavallier senza paura);  
Ma non istimo per l'onor periglio,  
Di ch' assai più che de la vita ho cura.  
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;  
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

## XLVII

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;  
Ma tal salute ho più che morte a schivo,  
S' io vivo, al peggio che potrà incontrarmi,  
Fra molti resterò di vita privo;  
Ma quando Dio così mi drizai l'armi,  
Che colui morto, et io rimanga vivo,  
Sicura a mille renderò la via;  
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

## XLVIII

Metto all'incontro la morte d'un solo  
Alla salute di gente infinita.  
Vattene in pace (rispose), figliuolo  
Dio mandi in d'fension de la tua vita  
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:  
E benedillo il semplice Eremita.  
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,  
Sperando più nel suon, che ne la spada.

## XLIX

Giace tra l'alto fiume e la palude  
Picciol sentier ne l' arenosa riva:  
La solitaria casa lo richiude,  
D'umanità e di commercio priva.  
Son fisse intorno teste e membra nude  
De l'infelice gente che v'arriva.  
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,  
Oude penderne almen non si veggia uno.

## L

Qual ne le alpine ville o ne' castelli  
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,  
Su le porte attaccar l'irsute pelli,  
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;  
Tal dimostrava il fier gigante quelli  
Che di maggior virtù gli erano occorsi.  
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;  
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

## LI

Stassi Caligorante in su la porta;  
Che così ha nome il dispieta'o mostro  
Ch'orna la sua magion di gente morta,  
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.  
Costui per gaudio a pena si comporta,  
Come il Duca lontan se gli è dimostro;  
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia  
Che non fu cavallier per quella via.

## LII

Ver la palude, ch'era scura e folta  
Di verdi canne, in gran fretta ne viene  
Che disegnato avea correre in volta,  
E uscire al Paladin dietro alle schene;  
Che ne la rete, che tenea sepolto  
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene.  
Come avea fatto gli altri peregrini  
Che quivi tratto avean lor rei destini.



## LIII

Come venire il Paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto  
Che vada in quelli lacci a dar del piede,  
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto,  
Quivi il soccorso del suo corno chiede,  
E quel sonando fa l'usato effetto:  
Nel cor fere il gigante che l'ascolta  
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

## LIV

Astolfo suona, e tuttavolta bada;  
Che gli par sempre che la rete scocchi.  
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;  
Che, come il core, avea perduti gli occhi.  
Tanta è la tema, che non sa far strada,  
Che ne li propri agnati non trabocchi:  
Va ne la rete; e quella si disserra,  
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

## LV

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,  
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;  
E con la spada in man, d'arcion disceso,  
Va per far di mill'anime vendetta.  
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,  
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;  
Che legate le braccia, i piedi e il collo  
Gli vede sì, che non può dare un ciollo.

## LVI

Avea la rete già fatta Vulcano  
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,  
Che saria stata ogni fatica in vano  
Per ismagliarne la più dehol parte:  
Et era quella che già piedi e mano  
Avea legate a Venere et a Marte.  
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,  
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

## LVII

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;  
Che Cloride pigliar con essa vuole,  
Cloride bella che per l'aria vola  
Dietro all'Aurora, all'apparir del sole,  
E dal raccolto lembo de la stola  
Gigli spargendo va rose e viole,  
Mercurio tanto questa Ninfa attese,  
Che con la rete in aria un dì la prese.

## LVIII

Dove entra in mare il gran fiume Etjopo;  
Par che la Dea presa volando fosse.  
Poi nel tempio d'Anubide a Gauopo  
La rete molti secoli serbosse.  
Caligorante tre mila anni dopo,  
Di là, dove era sacra, la rimosse,  
Se ne portò la rete il ladrone empio.  
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

## LIX

Quivi adattolla in modo in su l'arena,  
Che tutt quei ch'avean da lui la caccia,  
Vi davan dentro; et era tocca a pena,  
Che lor legava e collo e piedi e braccia.  
Di questa levò Astolfo una catena,  
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:  
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,  
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

## LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;  
Ch'era tornato uman più che donzella.  
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima  
Per ville, per cittadi e per castella.  
Vuol la rete anco aver, di che nè lima  
Nè martel fece mai cosa più bella:  
Nè fa somier colui ch' alla catena  
Con pompa trionfal dietro si mena.

## LXI

L'elmo e lo scudo anche a portargli diede,  
Come a valletto, e seguì il camino  
Digaudio empiendo, ovunque metta il piede,  
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.  
Astolfo se ne va tanto, che vede  
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,  
Memfi per le Piramidi famoso:  
Vede all'incontro il Cairo popoloso.

## LXII

Tutto il popol correndo si traea  
Per vedere il gigante amisurato.  
Come è possibil (l'un l'altro dicea)  
Che quel piccolo il grande abbia legato?  
Astolfo a pena innanzi andar potea:  
Tanto la calca il preme da ogni lato;  
E come cavallier d'alto valore  
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

## LXIII

Non era grande il Cairo così allora,  
Come se ne ragiona a nostra etade:  
Che 'l popolo capir, che vi dimora,  
Non puon diciotto mila gran contrade;  
E che le case hanno tre palchi, e ancora  
Ne dormono infiniti in su le strade;  
E che 'l Soldano v'abita un castello  
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

## LXIV

E che quindici mila suoi vassalli  
Che son Cristiani rinnegati tutti,  
Con mogli, con famiglie e con cavalli  
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.  
Astolfo veder vuole ove s'avvalli.  
E quando il Nilo entri nei salsi flutti  
A Damietta; ch'avea quivi inteso,  
Qualunque passa restar morto o preso.

## LXV

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce  
Si ripara un ladron dentro una torre;  
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,  
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.  
Non gli può alcun resistere; et ha voce,  
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.  
Cento mila ferite egli ha già avuto;  
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

## LXVI

Per veder se può far rompere il filo  
Alla Parca di lui, sì che non viva,  
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,  
(Così avea nome) e a Damiatà arriva:  
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,  
E vede la gran torre in su la riva,  
Dove s' alberga l' anima incantata  
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

## LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia  
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.  
Orrilo è solo; e si que' dui travaglia,  
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:  
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,  
A tutto il mondo la fama palese.  
Questi erano i dui figli d' Oliviero,  
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

## LXVIII

Gli è ver 'l Negromante venuto era  
Alla battaglia con vantaggio grande;  
Che seco tratto in campo avea una fera,  
La qual si trova solo in quelle bande:  
Vive sul lito, e dentro alla rivera;  
E i corpi umani son le sue vivande,  
De le persone misere et incaute  
Di vïandanti e d' infelici naute.

## LXIX

La bestia ne l' arena appresso al porto  
Per man dei duo fratei morta giacea;  
E per questo ad Orril non si fa torto,  
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.  
Più volte l' han smembrato e non mai morto,  
Nè per smembrarlo, uccider si potea;  
Che se tagliato o mano o gamba gli era,  
La rappiccava, che pareva di cera.

## LXX

Or fin a' denti il capo gli divide  
Grifone, or Aquilante fin al petto;  
Egli dei colpi lor sempre si ride:  
S' adiran essi, che non hanno effetto.  
Chi mai d' alto cader l' argento vide,  
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,  
E spargere e raccor tutti i suoi membri,  
Sentendo di costui, se ne rimembri.

## LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,  
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;  
Et or pel crine et or pel naso il prende,  
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:  
Pighal talor Grifone, e 'l braccio stende,  
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;  
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,  
E col suo capo salvo alla ripa esce.

## LXXII

Due belle donne onestamente ornate  
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,  
Che de la pugna causa erano state,  
Stavano a riguardar l' assalto fiero.  
Queste eran quelle due benigne Fate  
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,  
Poi che li trasson teneri citelli  
Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

## LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,  
E portati lontan dal suo paese.  
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,  
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,  
Ben che l' autor nel padre si confonda,  
Ch' un per un altro (io non so come) prese.  
Or la battaglia i duo gioveni fanno,  
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

## LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,  
All' isole ancor alto di Fortuna:  
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno  
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;  
Quando alla rocca Orril fece ritorno,  
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna  
Piacque di differir l' aspra battaglia  
Fin che 'l Sol nuovo all' orizzonte saglia.

## LXXV

Astolfo, che Grifone et Aquilante  
Et all' insegne e più al ferir gagliardo,  
Riconosciuto avea gran pezzo inante,  
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.  
Essi vedendo che quel che 'l gigante  
Traea legato, era il Baron del Pardo  
(Che così in corte era quel Duca detto),  
Raccolser lui con non minore affetto.

## LXXVI

Le donne a riposare i cavalieri  
Menaro a un lor palagio indi vicino,  
Donzelle incontra vennero e scudieri  
Con torchi accesi, a mezzo del camino  
Dietro a chi n' ebbe cura, i lor destrieri;  
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino  
Trovâr ch' apparecchiata era la cena  
Ad una fonte limpida et amena.

## LXXVII

Fan legare il gigante alla verdura  
Con un'altra catena molto grossa  
Ad una quercia di molt'anni dura,  
Che non si romperà per una scossa;  
E da dieci sergenti averne cura,  
Che la notte discior non se ne possa,  
Et assalirli, e forse far lor danno,  
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

## LXXVIII

All'abondante e sontuosa mensa,  
Dove il manco piacer sur le vivande,  
Del ragionar gran parte si dispensa  
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,  
Che quasi per un sogno a chi vi pensa,  
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande  
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,  
E più feroce ogor torni alla pugna.

## LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto  
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,  
Ch'ad Orril non trarrà l'anima del petto  
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;  
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto  
Che suo mal grado fuor l'anima ne vegna.  
Questo ne dice il libro; ma non come  
Conosca il crine in così folte chiome.

## LXXX

Non men de la vittoria si godea,  
Che se n'avesse Astolfo già la palma;  
Come chi speme in pochi colpi avea  
Svellere il crine al Negromante e l'anima.  
Però di quella impresa promettea  
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:  
Orril farà morir, quando non spiaccia  
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

## LXXXI

Ma quei gli danno volentier l'impresa,  
Certi che debbia affaticarsi in vano.  
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,  
Quando calò dai muri Orrilo al piano.  
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:  
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.  
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,  
Che lo spirito gli sciolga da la carne.

## LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza  
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;  
Quando taglia a traverso la corazza,  
E quando il va troncando a brano a brano:  
Ma ricogliendo sempre de la piazza  
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.  
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,  
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

## LXXXIII

Al fin di mille colpi un gli ne colse  
Sopra le spalle ai termini del mento:  
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,  
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.  
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,  
E risalse a cavallo in un momento;  
E la portò correndo incontra 'l Nilo,  
Che rjaver non la potesse Orrilo.

## LXXXIV

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,  
Per la polve cercando iva la testa:  
Ma come intese il corridor via torse,  
Portare il capo suo per la foresta:  
Immantinente al suo destrier ricorse,  
Sopra vi sale, e di seguir non resta.  
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:  
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

## LXXXV

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,  
Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
Dietro il lascia gran spazio di campagna  
Quel Rabican che corre a maraviglia.  
Astolfo intanto per la cuticagna  
Va da la nuca fin sopra le ciglia  
Cercando in fretta, se 'l crine fatale  
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

## LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli,  
Un più de l'altro non si stende o torce:  
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,  
Che per dar morte al rio ladron raccorre?  
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:  
Nè si trovando aver rasoi nè force,  
Ricorse immantinente alla sua spada,  
Che taglia sì, che si può dir che rada.

## LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,  
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.  
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:  
Si fece il viso allor pallido e brutto,  
Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso  
Per manifesti segni esser condotto;  
E 'l busto che seguia troncato al collo,  
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

## LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavalieri  
Lasciato avea, tornò col capo in mano,  
Che tutti avea di morte i segni veri,  
E mostrò il tronco ove giacea lontano.  
Non so ben se lo vider volentieri,  
Ancor che gli mostrasser viso umano;  
Che la intercetta lor vittoria forse  
D'invidia ai duo germani il petto morse.

## LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse  
Credo più fosse alle due donne grato.  
Queste, perchè più in lungo si traesse  
De' duo fratelli il doloroso fato  
Che 'n Francia parch' in breve esser dovesse,  
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,  
Con speme di tenerli tanto a bada,  
Che la trista influenza se ne vada.

## XC

Tosto che 'l castellan di Damïta  
Certificossi ch'era morto Orrilo,  
La columba lasciò, ch'avea legata  
Sotto l'ala la lettera col filo.  
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata  
Un'altra altrove, come quivi è stilo:  
Si che in pochissime ore andò l'avviso  
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

## XCI

Il duca, come al fin trasse l'impresa,  
Confortò molto i nobili garzoni,  
Ben che da se v'avean la voglia intesa,  
Nè bisognavan stimuli nè sproni;  
Che per difender de la santa Chiesa  
E del Romano Imperio le ragioni,  
Lasciasser le battaglie d'Oriente,  
E cercassino onor ne la lor gente.

## XCII

Così Grifone et Aquilante tolse  
Ciascuno da la sua donna licenzia;  
Le quali, ancor che lor n'encrebbe e dolse,  
Non vi seppon però far resistenza.  
Con essi Astolfo a man destra si volse;  
Che si deliberâr far riverenzia  
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,  
Prima che verso Francia si venisse.

## XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina  
Ch'era più dilettevole e più piana,  
E mai non si scostar da la marina;  
Ma per la destra andar orrida e strana,  
Perchè l'alta città di Palestina  
Per questa sei giornate è men lontana,  
Acqua si trova et erba in questa via:  
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

## XCIV

Si che prima ch'entrassero in vïaggio,  
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;  
E carcar sul gigante il carriaggio,  
Ch'avria portato in collo anco una torre:  
Al finir del camino aspro e selvaggio,  
Da l'alto monte alla lor vista occorre  
La santa terra, ove il superno Amore  
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

## XCV

Trovano in su l'entrar de la cittade  
Un giovene gentil, lor conoscente,  
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade  
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;  
D'alta cavalleria, d'alta bontade  
Famoso, e riverito fra la gente.  
Orlando lo converse a nostra fede,  
E di sua man battesimo anco gli diede.

## XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte  
Del Calife d'Egitto una fortezza;  
E circondar vuole il Calvario monte  
Di muro di duo miglia di lunghezza.  
Da lui raccolti fur con quella fronte  
Che può d'interno amor dar più chiarezza,  
E dentro accompagnati, e con grande agio  
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

## XCVII

Avea in governo egli la terra, e in vece  
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.  
Il duca Astolfo a costui dono fece  
Di quel sì grande e sinisurato busto,  
Ch'a portar pesi gli varrà per diece  
Bestie da soma: tanto era robusto.  
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso  
La retta ch' in sua forza l'avea messo.

## XCVIII

Sansonetto all'incontro al duca diede  
Per la spada una cinta ricca e bella;  
E diede spron per l'uno e l'altro piede,  
Che d'oro avean la fibbia e la girella;  
Ch'esser del cavallier stati si crede,  
Che liberò dal drago la donzella:  
Al Ziffo avuti con molt'altro arnese  
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

## XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio  
Che dava di se odor di buoni esempi,  
De la passion di Cristo ogni misterio  
Contemplando n'andâr per tutti i tempi  
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio  
A gli Cristiani usurpano i Mori empî.  
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna  
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

## C

Mentre avean quivi l'animo divoto,  
A perdonanze e a cerimonie intenti,  
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto  
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,  
Dal suo primo disegno e lungo voto  
Troppe diverse e troppo differenti;  
E quelle il petto gl'infiammaron tanto  
Che gli scacciâr l'orazion da canto.



## CI

Amava il cavallier, per sua sciagura  
Una donna ch'avea nome Orrigille:  
Di più bel volto e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una fra mille;  
Ma disleale e di sì rea natura,  
Che potresti cercar cittadi e ville,  
La terra ferma e l'isole del mare,  
Nè credo ch'una le trovassi pare.

## CII

Ne la città di Constantin lasciata  
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.  
Or quando rivederla alla tornata  
Più che mai bella, e di goderla spera  
Ode il meschin, ch' in Antiochia sudata  
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,  
Non le parendo ormai di più patire  
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

## CIII

Da indi in qua ch'ebbe la trista nova,  
Sospirava Grifon notte e dì sempre.  
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,  
Par ch'a costui più l'animo distempra:  
Pensilo ognun, ne li cui panni prova  
Amor, se li suoi strali han buone tempre,  
Et era grave sopra ogni martire,  
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

## CIV

Questo, perchè mille fiate inante  
Già ripreso l'avea di quello amore,  
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,  
E cercato colei trargli del core;  
Colei ch'al suo giudizio era di quante  
Femine rie si trovin la peggiore.  
Grifon l'escusa se 'l fratel la danna;  
E le più volte il parer proprio inganna.

## CV

Però fece pensier, senza parlarne  
Con Aquilante, girsene soletto  
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne  
Colei che tratto il cor gli avea del petto;  
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne  
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.  
Dirò, come ad effetto il pensier messe,  
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

## CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Spinto da gelosia Grifon si parte  
Per punir la sua donna, e'l suo rivale;  
E ritrova ambidue: ma 'l dire, e l'arte  
D'ambi al furor di lui cader fan l'ale.  
S'accende in tanto un sanguinoso Marte  
In Francia, e con furor l'un l'altro assale.  
Parigi il Re d'Algier corre, e distrugge,  
E fuori il Moro, e 'l Gallo or fere, or fugge.*

## I

Gravi pene in amor si provan molte,  
Di che patito io n'ho la maggiore parte,  
E quelle in danno mio sì ben raccolte,  
Ch'io ne posso parlar come per arte.  
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,  
E quando in voce e quando in vive carte,  
Ch'un mal sia lieve; un altro acerbo e fiero,  
Date credenza al mio giudizio vero.

## II

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,  
Che chi si trova in degno laccio preso,  
Se ben di se vede sua Donna schiva,  
Se in tutto avversa al suo desire acceso;  
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,  
Poesia che 'l tempo e la fatica ha speso;  
Pur ch'altamente abbia locato il core,  
Pianger non de', se ben languisce e muore.

## III

Pianger de' quel che già sia fatto servo  
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,  
Sotto cui si nasconda un cor protervo,  
Che poco puro abbia con molta seccia.  
Vorria il miser fuggire; e come cervo  
Ferito, ovunque va, porta la freccia:  
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,  
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agguia.

## IV

In questo caso è il giovane Grifone,  
Che non si può emendare, e il suo error vede:  
Vede quanto vilmente il suo cor pone  
In Orrigille iniqua e senza fede:  
Pur dal mal'uso è vinta la ragione,  
E pur l'arbitrio all'appetito cede:  
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,  
Sforzato è di cercar dove ella sia.

## V

Dico, la bella istoria ripigliando,  
Ch' uscì de la città secretamente;  
Nè parlarne s' ardi col fratel, quando,  
Ripreso in van da lui ne fu sovente.  
Verso Rama, a sinistra declinando,  
Prese la via più piana e più corrente.  
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;  
Indi verso Antiòchia se ne già.

## VI

Scontrò presso a Damasco il cavalliero  
A cui donato avea Orrigille il core:  
E convenian di rei costumi in vero,  
Come ben si convien l'erba col fiore;  
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,  
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;  
E copria l'uno e l'altro il suo difetto  
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

## VII

Come io vi dico, il cavallier venia  
S'un gran destrier con molta pompa armato:  
La perfida Orrigille in compagnia,  
In un vestire azur d'oro fregiato,  
E duo valletti, donde si servia  
A portar elmo e scudo, aveva a lato;  
Come quel che volea con bella mostra  
Comparire in Damasco ad una giostra.

## VIII

Una splendida festa che bandire  
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,  
Era cagion di far quivi venire  
I cavallier quando potean più adorni.  
Tosto che la puttana comparire  
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:  
Sa che l'amante suo non è sì forte,  
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

## IX

Ma sì come audacissima e scaltrita,  
Ancor che tutta di paura trema,  
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,  
Che non appar in lei segno di tema.  
Col drudo avendo già l'astuzia ordita  
Corre, e fuggendo, una letizia estrema,  
Verso Grifon l'aperte braccia tende,  
Le stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

## X

Dopo, accordando affettuosi gesti  
Alla suavità de le parole,  
Dicea piangendo: Signor mio, son questi  
Debiti premii a chi t'adora e cole?  
Che sola senza te già un anno resti,  
E va per l'altro; e ancor non te ne duole?  
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,  
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

## XI

Quando aspettava che di Nicosia,  
Dove tu te ne andasti alla gran corte  
Tornassi a me che con la febbre ria  
Lasciata avevi in dubbio de la morte,  
Intesi che passato eri in Soria:  
Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
Che non sapendo come io ti seguissi,  
Quasi il cor di man propria mi traffissi.

## XII

Ma Fortuna di me con doppio dono  
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:  
Mandommi il fratel mio, col quale io sono  
Sia qui venuta del mio onor sicura;  
Et or mi manda questo incontro buono  
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:  
E bene a tempo il fa; che più tardando,  
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

## XIII

E seguitò la donna fraudolente,  
Di cui l'opere fur più che di volpe,  
La sua querela così astutamente,  
Che riversò in Grifon tutte le colpe.  
Gli fa stimar colui, non che parente,  
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:  
E con tal modo sa tesser gl'inganni,  
Che men verace par Luca e Giovanni.

## XIV

Non pur di sua perfidia non riprende  
Grifon la donna iniqua più che bella;  
Non pur vendetta di colui non prende,  
Che fatto s'era adultero di quella:  
Ma gli par far assai, se si difende  
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;  
E come fosse suo cognato vero,  
D'accarezzar non cessa il cavalliero.

## XV

E con lui se ne vien verso le porte  
Di Damasco, e da lui sente tra via,  
Che là dentro dovea splendida corte  
Tenere il ricco Re de la Soria;  
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,  
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,  
Dentro e di fuori ha la città sicura  
Per tutto il tempo che la festa dura.

## XVI

Non però son di seguitar sì intento  
L'istoria de la perfida Orrigille,  
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento  
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;  
Ch'io non ritorni a riveder dugento  
Mila persone, o più de le scintille  
Del loco stuzzicato, ove alle mura  
Di Parigi facean danno e paura.

## XVII

Io vi lasciai, come assaltato avea  
Agramante una porta de la terra,  
Che trovar senza guardia si credea:  
Nè più riparo altrove il passo serra;  
Perchè in persona Carlo la tenea,  
Et avea seco i mastri de la guerra,  
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,  
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

## XVIII

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante,  
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere  
Ove gran loda, ove mercè abbondante  
Si può acquistar, facendo il suo dovere.  
I Mori non però s'er prove tante,  
Che par ristoro al danno abbiano avere;  
Perchè ve ne restâr morti parecchi,  
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

## XIX

Grandine sembran le spesse saette  
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.  
Il grido insin al ciel paura mette,  
Che fa la nostra e la contraria parte.  
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;  
Ch'io vo' cantar de l'Africano Marte,  
Rodomonte terribile et orrendo,  
Che va per mezzo la città correndo.

## XX

Non so, Signor, se più vi ricordate  
Di questo Saracin tanto sicuro,  
Che morte le sue genti avea lasciate  
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,  
Da la rapace fiamma devorate,  
Che non fu mai spettacolo più oscuro.  
Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra  
Sopra la fossa che la cinge e serra.

## XXI

Quando fu noto il Saracino atroce  
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,  
Là dove i vecchi e il popol men feroce  
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,  
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,  
Con un batter di man ch'andò alle stelle;  
E chi pote fuggir non vi rimase,  
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

## XXII

Ma questo a pochi il brando rio concede,  
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.  
Qui fa restar con mezza gamba un piede,  
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto,  
L'un tagliare a traverso se gli vede,  
Dal capo all'anche un altro fender giusto;  
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,  
Non se gli vede alcun seguare in faccia.

I QUATTRO POETI

## XXIII

Quel che la tigre de l'armento imbelle  
Ne'campi Ircani o là vicino al Gange,  
O 'l lupo de le capre e de l'agnelle  
Nel monte che Tifeo sotto si frange;  
Quivi il crudel Pagan facea di quelle  
Non dirò squadre, non dirò falange,  
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,  
Degno, prima che nasca, di morire.

## XXIV

Non ne trova un che veder possa in fronte,  
Fra tanti che ne taglia, fora e avena.  
Per quella strada che vien dritto al ponte  
Di san Michel, sì popolata e piena,  
Corre il fiero e terribil Rodomonte,  
E la sanguigna spada a cerco mena:  
Non riguarda nè al servo nè al signore,  
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

## XXV

Religion non giova al sacerdote,  
Nè la innocenzia al pargoletto giova:  
Per sereni occhi o per vermiglie gote  
Mercè nè donna nè donzella trova:  
La vecchiezza si caccia e si percuote;  
Nè quivi il Saracin fa maggior prova  
Di gran valor, che di gran crudeltade;  
Che non discerne sesso, ordine, etade.

## XXVI

Non pur nel sangue umano l'ira si stende  
De l'empio Re, capo o signor degli empi,  
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende  
Le belle case e i profanati tempi.  
Le case eran, per quel che se n'intende,  
Quasi tutte di legno in quelli tempi:  
E ben creder si può; ch'in Parigi ora  
De le diece le sei son così ancora.

## XXVII

Non par, quantunque il foco ognicosa arda,  
Che sì grande odio ancor saziar si possa.  
Dove s'aggrappi con le mani, guarda  
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.  
Signor, avete a creder che bombarda  
Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
Che tanto muro possa far cadere,  
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

## XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,  
E con le fiamme facea tanta guerra,  
Se di fuor Agramante avesse astretto,  
Perduto era quel di tutta la terra  
Ma non v'ebbe agio: che gli fu interdetto  
Dal paladin che venia d'Inghilterra  
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,  
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

## XXIX

Dio volse che all'entrar che Rodomonte  
Fe'ne la terra, e tanto foco accese,  
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,  
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.  
Tre leghe sopra, avea gittato il ponte,  
E torte vie da man sinistra prese,  
Che disegnando i Barbari assalire,  
Il fiume non l'avesse ad impedire.

## XXX

Mandato avea sei mila fanti arcieri  
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,  
E duo mila cavalli, e più, leggieri  
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;  
E mandati gli avea per li sentieri  
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,  
Ch'a porta san Martino e san Dionigi  
Entrassero a soccorso di Parigi.

## XXXI

I carriaggi e gli altri impedimenti  
Con lor fece drizzar per questa strada.  
Egli con tutto il resto de le genti  
Più sopra andò girando la contrada.  
Seco avea navi e ponti et argomenti  
Da passar Senna che non ben si guada.  
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,  
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

## XXXII

Ma prima quei Baroni e Capitani  
Rinaldo intorno avendosi ridutti,  
Sopra la riva ch'alta era dai piani  
Si, che poteano udirlo e veder tutti,  
Disse: Signor, ben a levar le mani  
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,  
Acciò, dopo un brevissimo andare,  
Sopra ogni uaz on vi domi onore.

## XXXIII

Per voi saran dui Principi salvati,  
Se levate l'assedio a quelle porte:  
Il vostro Re che voi siete ubligati  
Da servitù difendere e da morte;  
Et uno Imperator de' più lodati  
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,  
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,  
Signori e Cavallier di più paesi.

## XXXIV

Si che salvando una città, non soli  
Parigini ubligati vi saranno,  
Che molto più che per li proprii duoli,  
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno  
Per le lor mogli e per li lor figliuoli  
Ch'a un medesimo pericolo seco hanno,  
E per le tante vergini richiuse,  
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

## XXXV

Dico, salvando voi questa cittàe,  
V'ubligate non solo i Parigini,  
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.  
Non parlo sol dei popoli vicini;  
Ma non è terra per Cristianitàe,  
Che non abbia qua dentro cittadini:  
Si che, vincendo; avete da tenere  
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

## XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona  
A chi salvasse a un cittadino la vita,  
Or che deggia mercede a voi si dona,  
Salvando multitudine infinita?  
Ma se da invidia o da viltà, si buona  
E sì santa opra rimarrà impedita,  
Credetemi che prese quelle mura,  
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

## XXXVII

Nè qualunque altra parte ove si adori  
Quel che volse per noi pender sul legno.  
Nè voi crediate aver lontani i Mori,  
Nè che pel mar sia forte il vostro regno.  
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori  
Di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,  
Riportar prede da l'isole vostre,  
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

## XXXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno  
Util v'inasimasse a questa impresa,  
Commun debito è ben soccorrere l'uno  
L'altro, che militan sotto una Chiesa.  
Ch'io non vi dia rotti i nemici; alcuno  
Non sia che tema, o con poca contesa;  
Che gente male esperta tutta parmi,  
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

## XXXIX

Potè con queste e con miglior ragioni,  
Con parlare espedito e chiara voce  
Eccitar quei magnanimi Baroni  
Rinaldo; e quello esercito feroce:  
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni  
Al buon corsier che già ne va veloce.  
Finito il ragionar, fece le schiere  
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

## XL

Senza strepito alcun; senza rumore  
Fa il tripartito esercito venire.  
Lungo il fiume a Zerbini dona l'onore  
Di dover prima i Barbari assalire;  
E fa quelli d'Irlanda con maggiore  
Volger di via più tra campagna gire;  
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra  
Col Duca di Lincaastro in mezzo terra.



## XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,  
Cavalea il Paladin lungo la riva,  
E passa inanzi al buon duca Zerbino,  
E a tutto il campo che con lui veniva;  
Tanto ch' al Re d'Orano e al Re Sobrino  
E agli altri lor compagni sopr'arriva,  
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna  
Guardavan da quel canto la campagna.

## XLII

L'esercito Cristian che con si fida  
E si sicura scorta era venuto,  
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,  
Non pote ormai patir più di star muto:  
Sentiti gli 'mimici, alzò le grida,  
E de le trombe udir fa' il suono arguto;  
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,  
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

## XLIII

Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge.  
E con la lancia per cacciarla in resta:  
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;  
Ch'ogni indugio a ferir si lo molesta.  
Come groppo di vento talor giunge,  
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;  
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo  
Veniva spronando il corridor Baiardo.

## XLIV

Al comparir del Paladin di Francia,  
Dan segno i Mori alle future angosce:  
Tremare a tutti in man vedi la lancia,  
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.  
Re Pulvano sol non muta giuncica,  
Che questo esser Rinaldo non conosce;  
Nè pensando trovar sì duro intoppo,  
Gli muove il destrier contra di galoppo:

## XLV

E su la lancia nel partir si stringe,  
E tutta in se raccoglie la persona;  
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge  
E le redine inanzi gli abbandona.  
Da l'altra parte il suo valor non finge  
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,  
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,  
Il figliuolo d'Amoue, anzi di Marte.

## XLVI

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;  
Che si posero i ferri ambi alla testa:  
Ma furo in arme et in virtù dispari;  
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.  
Bisognan di valor segni più chiari,  
Che por con leggiadria la lancia in resta:  
Ma fortuna anco più bisogna assai;  
Che senza, val virtù raro o non mai.

## XLVII

La buona lancia il Paladin raequistò,  
E verso il Re d'Oran ratto si spiccò,  
Che la persona avea povera e trista  
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.  
Questo por tra hei colpi si può in lista,  
Ben ch' in fondo allo scudo gli l'appicca:  
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,  
Perchè non si potea giunger più insuso.

## XLVIII

Non lo ritien lo scudo, che non entre,  
Ben che fuor sia d'ucciar, dentro di palma;  
E che da quel gran corpo uscir pel ventre  
Non faccia l'inequale e piccola alma,  
Il destrier che portar si credea, mentre  
Durasse il lungo dì, sì grave salma,  
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,  
Ch'a quello incontro gli schivò un gran

## XLIX

(caldo.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta  
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;  
E dove la più stretta e maggior folta  
Stiparsi vede, impetuosso assale.  
Mena Fusherta sanguinosa in volta,  
Che fa l'arme parer di vetro fralle.  
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,  
Che non vada a trovar le carue viva.

## L

Ritrovar poche tempre e pochi ferri  
Può la tagliente spada, ove s'incappi.  
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,  
Gruppe trapunte, e attorcigliati drappi.  
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri  
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi  
Che non più si difende da sua spada,  
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

## LI

La prima schiera era già messa in rotta  
Quando Zerbino con l'antiguardia arriva.  
Il Cavalier inanzi alla gran frotta  
Con la lancia arrestata ne veniva.  
La gente sotto il suo pennon condotta,  
Con non minor ferezza lo seguiva:  
Tanti lupi parean, tanti leoni  
Ch'andassero assalir capre o montoni.

## LII

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,  
Poi che fur presso; e sparì immantinentemente  
Quel breve spazio, quel poco intervallo  
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.  
Non fu sentito mai più strano hallo;  
Che serian gli Scozzesi solamente;  
Solamente i Pagani eran distrutti,  
Come sol per morir fosser condutti.

## LIII

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio  
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.  
I Mori si credea ch' avere il braccio  
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.  
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,  
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.  
De l' altra squadra questa era migliore  
Di capitano, d' arme e di valore.

## LIV

D' Africa v'era la men trista gente;  
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.  
Dardinel la sua mosse incontinente,  
E male armata, e peggio usa in battaglia;  
Ben ch'egli in capo avea l' elmo lucente,  
E tutto era coperto a piastra e a maglia.  
Io credo che la quarta miglior fia,  
Con la qual Isolier dietro venia.

## LV

Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,  
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,  
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,  
E seco invita alle famose lode;  
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra  
Entrar ne la battaglia vede et ode.  
Poi mosse Ariodante la sua schiera,  
Che nuovo Duca d'Albania fatt' era.

## LVI

L' alto rumor de le sonore trombe,  
De' timpani e de' barbari stromenti  
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,  
Di machine, di ruote e di tormenti;  
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,  
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:  
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,  
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

## LVII

Grande ombra d'ognintorno il cielo invol-  
Nata dal saettar de li duo campi: (ve,  
L' alito, il fumo del sudor, la polve  
Per che ne l' aria oscura nebbia stampi.  
Or qua l' un campo, or l' altro là si volge:  
Vedresti, or come un segua, or come scampi:  
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,  
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

## LVIII

Dove una squadra per stanchezza è mossa  
Un' altra si fa tosto andare inanti.  
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:  
Là cavalieri, e qua si metton fanti.  
La terra che sostiene l' assalto, è rossa:  
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;  
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,  
Giacevano uccisi or gli uomini e i cavalli.

## LIX

Zerbin facea le più mirabil pruove  
Che mai facesse di sua età garzone:  
L' esercito Pagan che 'ntorno piove,  
Taglia et uccide e mena a distruzione  
Ariodante alle sue genti nuove  
Mostra di sua virtù gran paragone;  
E dà di se timore e meraviglia  
A quelli di Navarra e di Castiglia.

## LX

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi  
Del morto Calabrun Re d' Aragona,  
Et un che reputato fra gagliardi  
Era, Calamidor da Barcellona,  
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:  
E credendo acquistar gloria e corona  
Per uccider Zerbin, gli furo adosso;  
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

## LXI

Passato da tre lance il destrier morto  
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;  
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,  
Per vendicarlo va dove gli vede:  
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,  
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,  
Mena di puota, e lo passa nel fianco,  
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

## LXII

Poi che si vide tor, come di furto,  
Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;  
Ma gli prese egli il corridor pel freno:  
Trasselò in terra, onde non è mai suto,  
E non mangiò mai più biada nè fieno;  
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,  
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

## LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,  
Volta la briglia per levarsi in fretta;  
Da Zerbin dietro un gran fendente tira  
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta  
Non va la botta ove n'andò la mira,  
Non che però lontana vi si metta;  
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese  
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

## LXIV

Colui lascia il cavallo, e via carpone  
Va per campar, ma poco gli successe;  
Che venne caso che 'l duca Trasone  
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.  
Ariodante e Lurcanio si ponno  
Dove Zerbino è fra le genti spesse;  
E seco hanno altri e Cavalieri e Conti,  
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

## LXV

Menava Arjodante il brando in giro;  
E ben lo seppe Artalico e Margano:  
Ma molto più Elearco e Casimiro  
La possanza sentir di quella mano.  
I primi duo feriti se ne giro:  
Rimaser gli altri duo morti sul piano.  
Lurcanio fa veder quanto sia forte;  
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

## LXVI

Non crediate, Signor, che fra campagna  
Pugna minor che presso al fiume sia,  
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,  
Che di Lincastro il buon Duca seguia.  
Le bandiere assali questo di Spagna,  
E molto ben di par la cosa già;  
Che fanti, cavalieri e capitani  
Di qua e di là sapean menar le mani.

## LXVII

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte  
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:  
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,  
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.  
Han Matalista e Follicone a fronte,  
E Baricondo et ogni lor seguace.  
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo  
Granata, tien Maiorca Baricondo.

## LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,  
Che vi si discerneva poco vantaggio.  
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,  
Come le biade al ventolin di Maggio,  
O come sopra 'l lito un mobil mare  
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.  
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,  
Dannosa ai Mori ritornò da secco.

## LXIX

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra  
A Matalista fa votar l' arcione.  
Ferito a un tempo ne la spalla destra  
Fieramonte riversa Follicone;  
E l' un Pagano e l' altro si sequestra  
E tra gl' Inglesi se ne va prigionero.  
E Baricondo a un tempo riman senza  
Vita per man del Duca di Chiarenza.

## LXX

Iodi i Pagani tanto a spaventarsi,  
Iodi i Fedeli a pigliar tanto ardire;  
Che quei non facean altro che ritirarsi,  
E partirsi da l' ordine, e fuggire,  
E questi andar inanzi, et avanzarsi  
Sempre terreno, e spingere e seguire:  
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,  
Il campo da quel lato era perduto.

## LXXI

Ma Ferrau, che sin qui mai non s' era  
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,  
Quando vide fuggir quella bandiera,  
E l' esercito suo mezzo consunto,  
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera  
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto  
Che vide dal destrier cadere in terra,  
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

## LXXII

Un giovinetto che col dolce canto,  
Concorde al suon de la cornuta cetra,  
D' intenerire un cor si dava vanto,  
Ancor che fosse più duro che pietra.  
Felice lui, se contentar di tanto  
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra  
Aver in odio, e scimitarra e lancia,  
Che lo fecer morir giovine in Francia.

## LXXIII

Quando lo vide Ferrau cadere,  
Che solea amarlo e avere in molta estima,  
Si sente di lui sol via più dolore,  
Che di mill' altri che periron prima:  
E sopra chi l' uccise in modo fere,  
Che gli divide l' elmo da la cima  
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia  
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

## LXXIV

Nèquis' indugia; e il brando intorno ruota,  
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;  
A chi segua la fronte, a chi la gota,  
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:  
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;  
E ferma da quel canto la battaglia,  
Onde la spaventata ignobil frotta  
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

## LXXV

Entrò ne la battaglia il Re Agramante  
D' uccider gente e di far prove vago;  
E seco ha Baliverzo, Farurante,  
Prusjon, Soridano e Bambirago.  
Poi son le genti senza nome tante,  
Che del lor sangue oggi faranno un lago;  
Che meglio conterei ciascuna foglia,  
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

## LXXVI

Agramante dal muro una gran banda  
Di fanti avendo e di cavalli tolta,  
Col Re di Feza subito li manda,  
Che dietro ai padiglion piglin la volta,  
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,  
Le cui squadre vedea con fretta molta,  
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,  
Venir per occupar gli alloggiamenti.

## LXXVII

Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto  
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.  
Raguar in tanto il Re Agramante il resto;  
Parte le squadre, e alla battaglia invia.  
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo  
Luogo dal suo venir bisogno sia:  
E da quel canto un messo era venuto  
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

## LXXVIII

Menava in una squadra più di mezzo:  
Il campo dietro; e sol del gran rumore  
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,  
Ch' abbandonavan l'ordine e l'onore.  
Zerbino, Lurcanio e Ariodante in mezzo  
Vi restâr soli incontra a quel furore:  
E Zerbino, ch' era a piè, vi peria forse;  
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

## LXXIX

Altrove intanto il Paladin s'avea  
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.  
Or che l'orecchie la novella rea  
Del gran periglio di Zerbino gli fere,  
Ch' a piedi fra la gente Cirenea  
Lasciato solo aveano le sue schiere,  
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto  
Vede fuggir, prende la via di botto.

## LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
Vede, s'appara; e grida: Or dove andate?  
Perchè tanta viltade in voi comprendo,  
Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
Ecco le spoglie, de le quali intendo  
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.  
Oh che laude; oh che glorie che 'l figliuolo  
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

## LXXXI

D'un suo scudier una grossa asta afferra,  
E vede Prusjon poco lontano,  
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,  
E de l'arcion lo porta molto al piano.  
Morto Agricalte e Bamberago atterra:  
Dopo fere aspramente Soridano;  
E come gli altri l'avria messo a morte,  
Se nel ferir la lancia era più forte.

## LXXXII

Stringe Fusbetta, poi che l'asta è rotta,  
E tocca Serpentina, quel do la Stella.  
Fatale l'arme avea, ma quella botta  
Pur tramortito il manda fuor di sella:  
E così al Duca de la gente Scotta  
Fa piazza intorno spaziosa e bella;  
Sì che senza contesa un destrier puote  
Salir di quei che vanno a selle vote.

## LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,  
Che forse nol'facea, se più tardava;  
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,  
Sobrin col Re Balastro v'arrivava.  
Ma egli, che montato era per tempo,  
Di quà e di là col brando s'aggirava,  
Mandandò or questo or quel giù ne l'inferno  
A dar notizia del viver moderno.

## LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra  
I più dannosi avea sempre riguardò.  
Le spada contra il Re Agramante afferra,  
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo  
(Facea egli sol più che mille altri guerra);  
E se gli spinse addosso con Baiardo:  
Lo fere a un tempo et urta di traverso,  
Sì che lui col destrier manda riverso.

## LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,  
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende  
Rodomonte in Parigi il popol taglia,  
Le belle case e i sacri templi accende.  
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,  
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende.  
Odoardo raccoglie et Arimanno  
Nè la città, col lor popol Britanno.

## LXXXVI

A lui venne un scudier pallido in volto,  
Che potea appena trar del petto il fiato.  
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,  
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:  
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;  
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:  
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,  
Perchè in questa città più non s'alloggi.

## LXXXVII

Satanasso (perchè altri esser non puote)  
Strugge e ruina la città infelice.  
Volgiti e mira le fumose ruote  
De la rovente fiamma predatrice;  
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;  
E faccian fede a quel che 'l servo dice.  
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge.  
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

## LXXXVIII

Quale è colui che primo oda il tumulto,  
E de le sacre squille il batter spesso,  
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,  
Ch'ase, che più gli tocca, e gli è più presso;  
Tal è il Re Carlo, udendò il nuovo insulto,  
E conoscendol poi con l'occhio istesso;  
Onde lo sforzo di sua miglior gente  
Al grido drizza e al gran rumor che sente.



## LXXXIX

Dei Paladini e dei guerrier più degni  
Carlo si chiama dietro una gran parte,  
E ver la piazza fa d'riazare i segui;  
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.  
Ode il rumor, vede gli orribil segoi  
Di crudeltà, l'umane membra sparte.  
Ora non più: ritorni un'altra volta  
Chi volontier la bella istoria ascolta.

## CANTO DECIMOSETTIMO

—  
ARGOMENTO

*Otto scontri di lancia essendo a piede  
Sostiene il Re di Sarza, e non s'atterra.  
Vuol Martano in Soria giostrar, poi cede  
E fugge; al fin Grifon vince la guerra.  
Mentre dormendo poi Grifon nol vede,  
Dentro all'arme di lui Martano si serra.  
E in modo fa dell'altrui spoglie adorno,  
Ch'ei resta con onor, Grifon con scorno.*

## I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri  
Hanno di remission passato il segno,  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Uguale alla pietà, spesso dà regno  
A tiranni atrocissimi et a mostri,  
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.  
Per questo Mario e Silla pose al mondo,  
E duo Neroni e Caio furibondo,

## II

Domiziano e l'ultimo Antonino;  
E tolse da la immonda e bassa plebe,  
Et esaltò all'Imperio Massimino;  
E nascer prima se' Creonte a Tebe;  
E diè Mezenzio al popolo Agilino,  
Che se' di sangue uman grame le glebe;  
E diede Italia a tempi men rimoti  
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

## III

Che d'Attila dirò? che de l'iniquo  
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?  
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,  
Ne manda Dio per pena e per tormento.  
Di questo abbian non pur al tempo antiquo,  
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,  
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,  
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

## IV

A cui non parch'abbi'a bastar lor fame,  
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;  
E chiaman lupi di più ingorde brame  
Da boschi oltramontani a divorarne.  
Di Trasimeno l'inseguito ossame,  
E di Canne e di Trebbia, poco parne  
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,  
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

## V

Or Dio consente che noi sian paniti  
Da popoli di noi forse peggiori,  
Per li multiplicati et infiniti  
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.  
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti  
Andremo noi, se mai sarein migliori,  
E che i peccati lor giungano al segno,  
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

## VI

Doveano allora aver gli eccessi loro  
Di Dio turbata la serena fronte,  
Che scorre ogni lor luogo il Turco e 'l Moro  
Con stupri, uccision, rapine et onte:  
Ma più di tutti gli altri danni, foro  
Gravati dal furor di Rodomonte.  
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,  
E che 'a piazza venia per ritrovarlo.

## VII

Vede tra via la gente sua troncata,  
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,  
Gran parte de la terra desolata:  
Mai non si vider sì crudeli esempi,  
Dove fuggite, turba spaventata?  
Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?  
Che città, che refugio più vi resta,  
Quanto si perda sì vilmente questa?

## VIII

Dunque un uom solo in vostra terra preso,  
Cinto di mura onde non può fuggire,  
Si partirà che non l'avrete offeso.  
Quando tutti v'avrà fatto morire?  
Così Carlo dicea, che d'ira acceso  
Tanta vergogna non potea patire;  
E giunse dove innati alla gran corte  
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

## IX

Quivi gran parte era del popolazzo,  
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;  
Perchè forte di mura era il palazzo,  
Con munizion da far lunga difesa.  
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,  
Solo s'avea tutta la piazza presa:  
E l'una man, che prezza il mondo poco  
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

## X

E de la regal casa, alta e sublime,  
Percuote e risuonar fa le gran porte.  
Gettan le turbe da le eccelse cime  
E merli e torri, e si metton per morte.  
Guastare i tetti non è alcun che stime;  
E legne e pietre vanno ad una sorte,  
Lastre e colonne, e le dorate travi  
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

## XI

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente  
Dichiara acciar che 'l capogliarma e 'l busto,  
Come uscito di tenebre serpente,  
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,  
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente  
Ringiovenito e più che mai robusto:  
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;  
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

## XII

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,  
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,  
Ponno allentar la sanguinosa destra  
Che la gran porta taglia, spezza e scuote  
E dentro fatto v' ha tanta finestra,  
Che ben vedere e veduto esser puote  
Dai visi impressi di color di morte,  
Che tutta piena quivi hanno la corte.

## XIII

Suonar per gli alti e spaziosi tetti  
S' odone gridi e femminil lamenti:  
L' afflitte donne, percotendo i petti,  
Corron per casa pallide e dolenti;  
E abbraccian gli uscì e i geniali letti  
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
Tratta la cosa era in periglio tanto,  
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.

## XIV

Carlo si volse a quelle man robuste  
Che ebbe altre volte a gran bisogni pronte.  
Non sete quelli voi, che meco fuste  
Contra Agolante (disse) in Aspromonte?  
Sono le forze vostre ora sì fruste,  
Che s' uccideste lui, Troiano e Almonte  
Con cento mila, or ne temete un solo  
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

## XV

Perchè debbo vedere in voi fortessa  
Ora minor ch' io la vedessi allora?  
Mostrate a questo can vostra prodezza,  
A questo can che gli uomini devora.  
Un magnanimo cor morte non prezza,  
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.  
Ma dubitar non posso ove voi sete,  
Che fatto sempre vincitor m' avete.

## XVI

Al fin de le parole urta il destriero,  
Con l' asta bassa, al Saracino adosso.  
Mossei a un tratto il paladino Uggiero,  
A un tempo Namo et Olivier si è mosso  
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,  
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:  
E ferir tutti sopra a Rodomonte  
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

## XVII

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai  
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;  
E sia per questa volta detto assai  
Del Saracin non men crudel che forte:  
Che tempo è ritornar dov' io lasciai  
Grifon, giunto a Damasco in su le porte  
Con Orrigille perfida, e con quello  
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

## XVIII

De le più ricche terre di Levante,  
De le più popolate e meglio ornate  
Si dice esser Damasco, che distante  
Siede a Gerusalem sette giornate,  
In un piano fruttifero e abundante,  
Non men giocondo il verno, che l' estate  
A questa terra il primo raggio tolle  
De la nascente aurora un vicin colle.

## XIX

Per la città duo fiumi cristallini  
Vanno inaffiando per diversi rivi  
Un numero infinito di giardini,  
Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
Dicesi ancor, che macinar molini  
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;  
E chi va per le vie, vi sente fuore  
Di tutte quèlle case uscire odore.

## XX

Tutta coperta è la strada maestra  
Di panni di diversi color lieti,  
E d' odorifera erba, e di silvestra  
Fronda la terra e tutte le pareti  
Adorna era ogni porta, ogni finestra  
Di finissimi drappi e di tapeti,  
Ma più di belle e ben ornate donne  
Di ricche gemme e di superbe gonne.

## XXI

Vedeasi celebrar dentr' alle porte,  
In molti lochi, solazzevol balli;  
Il popol, per le vie, di miglior sorte  
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.  
Facea più bel veder la ricca corte  
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli  
Con ciò che d' India e d' Eritree maremmie  
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

## XXII

Venia Grifone e la sua compagnia  
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio ;  
Quando fermolli un cavalliero in via ,  
E li fece smontare a un suo palagio :  
E per l'usanza e per sua cortesia ,  
Di nulla lasciò lor patir disagio.  
Li se' nel bagno entrar , poi con serena  
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

## XXIII

E narrò lor come il Re Norandino ,  
Re di Damasco e di tutta Soria ,  
Fatto avea il paesano e 'l peregrino  
Ch'ordine avesse di cavalleria ,  
Alla giostra invitar , ch' al matutino  
Del dì seguente in piazza si faria ;  
E che s'avean valor pari al sembiante ,  
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

## XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone  
A questo effetto , pur lo 'nvito tenne ;  
Che qual volta se n'abbia occasione ,  
Mostrar virtude mai non disconvenne.  
Interrogollo poi de la cagione  
Di quella festa , e s'ella era solenne  
Usata ogn'anno , o pure impresa nuova  
Del Re ch' i suoi veder volesse in pruova.

## XXV

Rispose il Cavallier : La bella festa  
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna :  
De l'altre che verran , la prima è questa :  
Ancora non se n'è fatta più alcuna.  
Sarà in memoria che salvò la testa  
Il Re in tal giorno da una gran fortuna ,  
Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti  
Sempre era stato , e con la morte inanti.

## XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente ,  
Il nostro Re , che Norandin s' appella  
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente  
De la leggiadra e sopra ogn' altra bella  
Figlia del Re di Cipro : e finalmente  
Avutala per moglie , iva con quella  
Con Cavallieri e donne in compagnia ;  
E dritto avea il camin verso Soria.

## XXVII

Ma poi che summo tratti a piene vele  
Lungi del porto nel Carpazio iniquo ,  
La tempesta saltò tanto crudele ,  
Che sbigottì ain al padrone antiquo.  
Tre dì e tre notti andammo errando ne le  
Minacciose onde per camin obliquo.  
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli ,  
Tra freschi rivi , ombrosi e verdi colli.

## XXVIII

Piantare i padiglioni , e le cortine  
Fra gli arbori tirar facemo lieti.  
S' apparecchiano i fuochi e le cucine ;  
Le mense d' altra parte in su tapeti.  
In tanto il Re cercando alle vicine  
Valli era andato e a' boschi più secreti ,  
Se ritrovava capre o daini o cervi ;  
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

## XXIX

Mentre aspettamo , in gran piacer sedendo ,  
Che da cacciar ritorni il Signor nostro ,  
Vedemo l' Orco a noi venir correndo  
Lungo il lito del mar , terribil mostro.  
Dio vi guardi , Signor , che 'l viso orrendo  
De l'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.  
Meglio è per fama aver notizia d' esso ,  
Ch' andargli sì , che lo veggiate , appresso.

## XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo :  
Si smisuratamente è tutto grosso.  
In luogo d' occhi , di color di fungo  
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.  
Verso noi vien , come vi dico , lungo  
Il lito , e par ch' un monticel sia mosso.  
Mostra le zanne fuor , come fa il porco ;  
Ha lungo il naso , il sen bavoso e sporco.

## XXXI

Correndo viene , e 'l muso a guisa porta ,  
Che 'l braccio suol , quando entra in su la traccia  
Tutti che lo veggiam , con faccia smorta  
In fuga andamo ove il timor ne caccia.  
Poco il veder lui cieco ne conforta ,  
Quando , futando sol , par che più faccia ,  
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume :  
E bisogno al fuggire eran le piume.

## XXXII

Corron chi qua , chi là ; ma poco lece  
Da lui fuggir , veloce più che 'l Noto.  
Di quaranta persone , a pena diece  
Sopra il navilio si salvaro a nuoto ,  
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece ;  
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto :  
Un suo capace zaino empissene anco ,  
Che gli pendea , come a pastor , dal fianco.

## XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro cieco ,  
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.  
Di marmo così bianco è quello speco ,  
Come esser soglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una matrona seco ,  
Di dolor piena in vista e di cordoglio ;  
Et avea in compagnia donne e donzelle  
D' ogni età , d' ogni sorte , e brutte e belle.

## XXXIV

Era presso alla grotta in ch' egli stava.  
Quasi alla cima del giogo superno,  
Un' altra non minor di quella cava,  
Dove del gregge suo facea governo.  
Tanto n'avea, che non si numerava;  
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.  
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso  
Per spasso che n'avea, più che per uso.

## XXXV

L'umana carne meglio gli sapeva;  
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi;  
Che tre de' nostri giovini ch'avea,  
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:  
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.  
Con quel sen va dove il suol far satollo,  
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

## XXXVI

Il Signor nostro in tanto ritornato  
Alla marina, il suo danno comprende;  
Che trova gran silenzio in ogni lato,  
Voti frascati, padiglioni e tende.  
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;  
E pien di gran timore al lito scende,  
Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

## XXXVII

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,  
Il palischermo mandano a levarlo:  
Ma non sì tosto ha Norandino udito  
De l'Orco che venuto era a rubarlo,  
Che, senza più pensar, piglia partito,  
Dovunque andato sia, di seguirlo.  
Vedersi tor Lucina sì gli duole,  
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

## XXXVIII

Dove vede apparir lungo la sabbia  
Le fresca orma, ne va con quella fretta  
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,  
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,  
Ove con tema la maggior che s'abbia  
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta  
Ad ogni suono di sentirlo parci,  
Ch'affamato ritorni a divorarci.

## XXXIX

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,  
Che senza l'Orco in casa era la moglie.  
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:  
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!  
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,  
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
Dir mi mena, e non error di via  
C'ho di morir presso alla moglie mia.

## XL

Poi segui, dimandandole novella  
Di quei che prese l'Orco in su la riva.  
Prima degli altri, di Lucina bella,  
Se l'aveva morta, o la tenea captiva.  
La donna umanamente gli favella,  
E lo conforta, che Lucina è viva,  
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;  
Che mai femina l'Orco non divora.

## XLI

Esser di ciò argomento ti poss'io,  
E tutte queste donne che son meco:  
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,  
Pur che non ci scostian da questo speco  
A chi cerca fuggir, pon grave fio;  
Nè pace mai puon ritrovar più seco:  
O le sotterra vive, o l'incatena,  
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

## XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente,  
Le femine dai maschi non divise;  
Ma sì come gli avea, confusamente  
Dentro a quella spelonca tutti mise.  
Sentirà a naso il sesso differente:  
Le donne, non temer che sieno uccise:  
Gli uomini, sieno certo; et empieranno  
Di quattro, il giorno, o sei l'avide canne.

## XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio  
Che dar ti possa; e contentar ti puoi;  
Che ne la vita sua non è periglio:  
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.  
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,  
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.  
Tosto che giunge, d'ognintorno, annasa,  
E sente sin a un topo che sia in casa.

## XLIV

Rispose il Re, non si voler partire,  
Se non vedea la sua Lucina prima;  
E che più tosto appresso a lei morire,  
Che viverne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non potergli dire  
Cosa che 'l muova da la voglia prima,  
Per aiutarlo fa nuovo disegno,  
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

## XLV

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,  
Con lor mariti, assai capre et agnelle,  
Onde a se et alle sue facea le spese;  
E dal tetto pendea più di una pelle.  
La donna se' che 'l Re del grasso prese,  
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,  
E che se n'unse dal capo alle piante,  
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.



## XLVI

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve.  
Di che il fetido becco ognora sape,  
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve.  
Lo fo'; ch'ella è sì grande che lo cape.  
Coperto sotto a così strane larve,  
Facendol gir carpon, seco lo rape  
Là dove chiuso era d'un sasso grave  
De la sua donna il bel viso soave.

## XLVII

Norandino ubidisce; et alla buca  
De la spelonca ad aspettar si mette;  
Acciò col gregge dentro si conduca;  
E fin a sera disjando stette.  
Ode la sera il suon de la sambuca,  
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,  
E ritornar le pecore all'albergo  
Il fier pastor che lor venia da tergo.

## XLVIII

Pensate voi, se gli tremava il core,  
Quando l'Orco sentì che ritornava,  
E che 'l viso crudel pieno d'orrore  
Vide appressare all'uscio de la cava:  
Ma potè la pietà più che 'l timore.  
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.  
Vien l'Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:  
Norandino entra fra pecore e capre.

## XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;  
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.  
Tutti ne va futando: al fin duo prende;  
Che vuol cenar de le lor carni crude.  
Al rimembrar di quelle zanne orrende,  
Non posso far ch'ancor non trieme e sude.  
Partito l'Orco, il Re getta la gonna  
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

## L

Dove averne piacer deve e conforto  
(Vedendol quivi), ella n'ha affanno e noia  
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;  
E non può far però, ch'essa non muoia.  
Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io supporto,  
Signor, sentia non mediocre gioia,  
Che ritrovato non t'eri con nui,  
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

## LI

Che se ben il trovarmi ora in procinto  
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;  
Pur mi sarei, come è commune instinto,  
Dogliuta sol de la mia trista sorte:  
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,  
Più mi dorrà la tus, che la mia morte.  
E seguitò, mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandino, che del suo danno.

## LII

La speme (disse il Re) mi fa venire,  
C'ho di salvarti, e tutti questi teo:  
E s'io nol posso far, meglio è morire,  
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.  
Come io ci venni, mi potrò partire;  
E voi tutt'altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avuto,  
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

## LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso  
De l'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;  
Di vestirei le pelli, in ogni caso  
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.  
Poi che di questo ognun fu persuaso;  
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso  
Ci ritroviamo, uccidian tanti becchi,  
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

## LIV

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo  
Che ritroviamo all'intestina intorno,  
E de l'orride pelli ci vestimo:  
In tanto uscì da l'aureo albergo il giorno.  
Alla spelonca, come apparve il primo  
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;  
E dando spirto alle sonore canne,  
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

## LV

Tenea la mano al buco de la tana,  
Acciò col gregge non uscissu noi:  
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana  
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.  
Uomini e donne uscimmo per sì strana  
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:  
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,  
Fin che con gran timor Lucina venne.

## LVI

Lucina, o fosse perch'ella non volle  
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;  
O ch'avesse l'andar più lento e molle,  
Che l'imitata bestia non avrebbe;  
O quando l'Orco la groppa toccolle,  
Gridasse per la tema che lo accrebbe;  
O che se le sciogliessero le chiome;  
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

## LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro  
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro  
Che già gl'irsuti spogli lo avea tratti,  
E fattala tornar nel cavo chiostro.  
Noi altri dentro a nostre gonoe piatti  
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,  
Tra verdi colli in una piaggia amena.

## LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra  
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.  
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:  
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma  
L'amor de la sua donna sì lo 'ngombra,  
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,  
Nè partirsene mai sin alla morte,  
Se non racquista la fedel consorte:

## LIX

Che quando dianzi avea ali'uscir del chiuso  
Vedutala restar captiva sola,  
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,  
Spontaneamente al vorace Orco in gola:  
E si mosse, e gli corse infino al muso,  
Nè fu lontano a gir sotto la mola;  
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,  
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

## LX

La sera, quando alla spelonca mena  
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,  
E c'ha da rimaner privo di cena,  
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,  
E la condanna a star sempre in catena  
Allo scoperto in sul sasso eminente.  
Vedela il Re per sua cagion patire;  
E si distrugge, e sol non può morire.

## LXI

Malina e sera l'infelice amante  
La può veder come s'affligga e piaga;  
Che le va misto fra le capre avanti;  
Torni alla stalla, o torni alla campagna.  
Ella con viso mesto e supplicante  
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,  
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,  
Nè però a lei può dare alcuna aita.

## LXII

Così la moglie ancor de l'Orco priega  
Il Re, che se ne vada; ma non giova;  
Che d'andar mai senza Lucina niega,  
E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitù in che lo lega  
Pietate e Amor, stette con lunga prova  
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso  
Il figlio d'Agriane e 'l Re Gradasso.

## LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,  
Che liberaron la bella Lucina;  
Ben che vi fu avventura più che scono:  
E la portar correndo alla marina;  
E al padre suo, che quivi era, la denno:  
E questo fu ne l'ora matutina.  
Che Norandin con l'altro gregge stava  
A ruminar ne la montana cava.

## LXIV

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,  
E seppe il Re la Donna esser partita  
(Che la moglie de l'Orco gli lo narra),  
E come a punto era la cosa gita;  
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,  
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,  
Faccia che giunga onde per arme possa  
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

## LXV

Pien di letizia va con l'altra schiera  
Del aimo gregge, e viene ai verdi paschi;  
E quivi aspetta fin ch'ali'ombra nera  
Il mostro per dormir ne l'erba caschi.  
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;  
E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,  
Sopra un navilio monta in Satalia;  
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

## LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città e castella  
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,  
Il Re cercar fe' di Lucina bella;  
Nè fin l'altrieri aver ne pote spia,  
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,  
Che seco l'avea salva in Nicosia,  
Dopo che molti di vento crudele  
Era stato contrario alle sue vele.

## LXVII

Per allegrezza de la buona nuova  
Prepara il nostro Re la ricca festa;  
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova,  
Una se n'abbia a far simile a questa:  
Che la memoria rinfrescar gli giova  
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta  
Futtra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale  
Sarà dimane, usci di tanto male.

## LXVIII

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,  
In parte udi' da chi trovossi al tutto;  
Dal Re, vi dico, che calende et idi  
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:  
E se n'udite mai far altri gridi,  
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.  
Il gentiluomo in tal modo a Grifone  
De la festa narrò l'alta cagione.

## LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa  
Dai cavalieri in tal ragionamento;  
E conchiudon ch'amore e pietà immensa  
Mostrò quel Re con grande esperimento  
Andaron, poi che si levar da mensa,  
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
Nel seguente matin sereno e chiaro  
Al suon de l'allegrezza si destaro.

## LXX

Vanno scorrendo timpani e trombette,  
E ragunando in piazza la cittade.  
Or, poi che di cavalli e di carrette  
E rimbombar di gridi odon le strade,  
Grifon le lucide arme si rimette,  
Che son di quelle che si trovan rade;  
Che l'avea impenetrabili e incantate  
La Fata bianca di sua man temprate.

## LXXI

Quel d'Antiochia, più d'ognaltro vile,  
Armossi seco, e compagnia gli tenne.  
Preparate avea lor l'oste gentile  
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,  
E del suo parentado non umile  
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;  
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,  
A tal servigi attissimi, lor diede.

## LXXII

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,  
Nè pel campo curar far di se mostra,  
Per veder meglio il bel popol di Marte,  
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.  
Chi con colori accompagnati ad arte,  
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;  
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo  
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

## LXXIII

Soriani in quel tempo aveano usanza  
D'armarsi a questa guisa di Ponente.  
Forse ve gli inducea la vicinanza  
Che de' Franceschi avean continuamente;  
Che quivi allor reggean la sacra stanza  
Dove in carne abitò Dio onnipotente;  
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,  
Con biasmo lor, lasciano in man de' caui.

## LXXIV

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
In augumento de la santa Fede,  
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia  
A destruzion del poco che si crede.  
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,  
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,  
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;  
Che quando qui cercate è già di Cristo.

## LXXV

Se cristianissimi esser voi volete;  
E voi altri Cattolici nati,  
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
Perchè de' beni lor son dispogliati?  
Perchè Gerusalem non riavete,  
Che tolto è stato a voi da rinnegati?  
Perchè Constantinopoli, e del mondo.  
La miglior parte occupa il Turco immondo?

## LXXVI

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,  
Che t'ha via più di questa Italia offesa?  
E pur, per dar travaglio alla meschina,  
Lasci la prima tua sì bella impresa.  
O d'ogni vizio fetida sentina,  
Dormi, Italia imbracciata, e non ti pesa  
Ch'ora di questa gente, ora di quella  
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

## LXXVII

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,  
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,  
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,  
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;  
Le ricchezze del Turco hai non lontane:  
Caccial d'Europa, o almen di Grecia anida:  
Così potrai o del digiuno trarti,  
O cader con più merto in quelle parti.

## LXXVIII

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino  
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,  
Che vi portò da Roma Constantino:  
Portonne il meglio, e se del resto dono.  
Pattolo et Ermo, onde si trà l'or fino,  
Migdonia e Lidia, e quel paese buono  
Per tante laudi in tante istorie noto,  
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

## LXXIX

Tu gran Leone, a cui premon le terga  
De le chiavi del ciel le gravi some,  
Non lasciar che nel sonno si sommerga  
Italia, se la man l'hai ne le chiome.  
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga  
Data a portare, e scelto il fiero nome,  
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,  
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

## LXXX

Ma d'un parlar ne l'altro, ove sono ito  
Sì lungi dal camin ch'io faceva ora?  
Non lo credo però sì aver smarrito,  
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.  
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito  
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:  
Sì che bella in Damasco era la piazza  
Di gente armata d'elmo e di corazza.

## LXXXI

Le vaghe donne gettino dai palchi  
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,  
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi  
Levare assalti, et agirar cavalli.  
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,  
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli.  
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;  
Muove altri a riso, e gridar dietro s' ode.

## LXXXII

Della giostra era il prezzo un' armatura  
Che fu donata al Re pochi di innante,  
Che su la strada ritrovò a ventura,  
Ritornando d' Armenia, un mercatante.  
Il Re di nobilissima testura  
Le sopraveste all' arme aggiunse, e tante  
Perle vi pose intorno e gemme et oro,  
Che la fece valer molto tesoro.

## LXXXIII

Se conosciuto il Re quell' arme avesse,  
Care avute l' avria sopra ogni arnese;  
Nè in premio de la giostra l' avria messe,  
Come che liberal fosse e cortese.  
Lungo saria chi raccontar volesse  
Chi l' avea sì sprezzato e vilprese,  
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse.  
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

## LXXXIV

Di questo ho da contarvi più di sotto:  
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta  
Un paio e più di lance trovò rotto,  
Menato più d' un taglio e d' una punta,  
Dei più cari e più fidi al Re sur otto  
Che quivi insieme avean liga congiunta;  
Gioveni, in arme pratici et industri,  
Tutti o signori o di famiglie illustri.

## LXXXV

Quei rispondean ne la sbarrata piazza  
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo;  
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,  
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;  
E si foravan spesso la carrozza:  
Per gioco in somma qui facean, secondo  
Fan li nunici capitali, eccetto  
Che potea il Re partirli a suo diletto.

## LXXXVI

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,  
Che Martano il codardo nominasse,  
Come se de la forza di Grifone,  
Poi ch' era seco, partecipe fosse,  
Audace entrò nel marziale agone;  
E poi da canto ad aspettar fermosse,  
Sin che finisse una battaglia fiera  
Che tra duo cavallier cominciata era.

## LXXXVII

Il Signor di Seleucia, di quell' uno,  
Ch' a sostener l' impresa avean tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno  
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto.  
Sì che l' uccise; e pietà u' ebbe ognuno  
Perchè buon cavallier lo tenean molto;  
Et oltre la bontade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese.

## LXXXVIII

Veduto ciò, Martano ebbe paura.  
Che parimente a se non avvenisse;  
E ritornando ne la sua natura,  
A pensar cominciò come s'uggisse.  
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,  
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,  
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo adosso.

## LXXXIX

Che dieci passi gli va dietro o venti,  
E poi si ferma, et abbaiano guarda  
Come digrigoi i minacciosi denti,  
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.  
Quivi ov' erano e Principi presenti,  
E tanta gente nobile e gagliarda,  
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,  
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

## XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,  
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;  
Ma con la spada poi se' sì gran fallo,  
Che non l' avria Demostene difeso.  
Di carta armato par, non di metallo:  
Sì teme da ogni colpo essere offeso.  
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,  
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

## XCI

Il batter de le mani, il grido intorno  
Se gli levò del populo tutto.  
Come lupo cacciato, se' ritorno  
Martano in molta fretta al suo ridotto  
Resta Grifone; e gli par de lo scorno  
Del suo compagno esser macchiato e brutto  
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco  
Più tosto che trovarsi in questo loco.

## XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa.  
Come sia tutta sua quella vergogna;  
Perchè l' opere sue di quella stampa  
Vedere aspetta il popolo et agogna:  
Sì che rifulga chiara più che lampo  
Sua virtù, questa volta gli bisogna;  
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,  
Per la mala impressione parrà sei braccia.

## XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia  
Grifon, ch' errare in arme era poco usò:  
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia  
Ch' alquanto andato fu, la messe usò,  
E portò nel ferire estrema angoscia  
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.  
Ognun maravigliando in piè si leva;  
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.



## XCIV

Tornò Grifon con la medesima antenna  
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea ;  
Et in tre pezzi la roppe alla penna  
De lo scudo al Signor di Lodicea.  
Quel per cader tre volte e quattro accenna,  
Che tutto steso alla groppa giacea :  
Pur rilevato al fin la spada strinse ,  
Voltò il cavallo , e ver Grifon si spinse.

## XCV

Grifon , che 'l vede in sella , e che non basta  
Si fiero incontro ; perchè a terra vada ,  
Dice fra se : Quel che non pote l'asta ,  
In cinque colpi o 'n sei farà la spada :  
E su la tempia subito l'attasta  
D' un dritto tal , che par che dal ciel cada ,  
E un altro gli accompagna e un altro appresso ,  
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

## XCVI

Quivi erano d' Apamia duo germani ,  
Soliti in giostra rimaner di sopra ,  
Tirse e Corimbo ; et ambo per le mani  
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.  
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani :  
Con l' altro messa fu la spada in opra.  
Già per commun giudicio si tien certo  
Che di costui fia de la giostra il merto.

## XCVII

Ne la lizza era entrato Salinterno ,  
Gran Diodarro e Maliscalco regio ,  
E che di tutto 'l regno avea il governo ,  
E di sua mano era guerriero egregio.  
Costui , sdegnoso ch' un guerriero esterno  
Debba portar di quella giostra il pregio ,  
Piglia una lancia , e verso Grifon grida ,  
E molto minacciandolo lo sfida.

## XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa risposta ,  
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto ,  
E per non far error , lo scudo apposta ,  
E via lo passa e la corazza e 'l petto :  
Passa il ferro crudel tra costa e costa  
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.  
Il colpo , eccetto al Re , fu a tutti caro ;  
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

## XCIX

Grifone , appresso a questi , in terra getta  
Duo di Damasco , Ermofilo e Carmondo.  
La milizia del Re dal primo è retta :  
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.  
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta :  
Adosso all' altro si riversa il pondo  
Del rio destrier , che sostener non puote  
L' alto valor con che Grifon percuote.

## C

Il Signor di Seleucia ancor restava ,  
Miglior guerrier di tutti gli altri sette ;  
E ben la sua possanza accompagnava  
Con destrier buono e con arme perfette.  
Dove de l' elmo la vista si chiava ,  
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette :  
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede ,  
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

## CI

Gittaro i tronchi , e si tornarono adosso  
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.  
Fu il Pagan prima da Grifon percosso  
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.  
Con quel fender si vide e ferro et osso  
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi  
E se non era doppio e fia l' arnese  
Feria la coscia ove cadendo scese.

## CII

Feri quel di Seleucia alla visera  
Grifone a un tempo ; e fu quel colpo tanto ;  
Che l' avria aperta e rotta , se non era  
Fatta , come l' altr' arme , per incanto :  
Gli è un perder tempo , che 'l Pagan più fera ;  
Così son l' arme dure in ogni canto :  
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta  
Ha l' armatura a lui , nè perde botta.

## CIII

Ognun potea veder quanto di sotto  
Il Signor di Seleucia era a Grifone ;  
E se partir non li fa il Re di botto ,  
Quel che sta peggio , la vita vi pone.  
Fe' Norandino alla sua guardia motto  
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.  
Quindi fu l' uno , e quindi l' altro tratto ;  
E fu lodato il Re di sì buon atto.

## CIV

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa  
E non potuto durar poi contra uno ,  
Avendo mal la parte lor difesa ,  
Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
Gli altri che eran venuti a lor contesa ,  
Quivi restâr senza contrasto alcuno ,  
Avendo lor Grifon , solo , interrotto  
Quel che tutti essi avean da far contro otto.

## CV

E durò quella festa così poco ,  
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era :  
Ma Norandin per far più lungo il giuoco ,  
E per continuarlo infino a sera ,  
Dal palco scese , e se' sgombrare il loco ;  
E poi divisò in due la grossa schiera ;  
Iudi , secondo il sangue e la lor prova  
Gli andò accoppiando , e se' una giostra nova.

## CVI

Grifone in tanto, avea fatto ritorno  
 Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia  
 E più gli preme di Martan lo scorno,  
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.  
 Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,  
 Martano adopra le mendaci labbia:  
 E l'astuta e bugiarda meretrice,  
 Come meglio sapea, gli era adiutrice.

## CVII

O sì o no che 'l giovin gli credesse,  
 Pur la scusa accettò, come discreto,  
 E pel suo meglio allora allora elesse  
 Quindi levarsi tacito e secreto,  
 Per tema che se 'l popolo vedesse  
 Martano comparir, non stesse cheto.  
 Così per una via nascosa e corla  
 Usciro al camin lor fuor de la porta.

## CVIII

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse  
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia:  
 Al primo albergo che trovâr, fermosse,  
 Che non erano andati oltre a dua miglia.  
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse  
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;  
 E poi serrossi in camera soletto,  
 E nudo per dormire entrò nel letto.

## CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,  
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso  
 Così profondamente, che mai tasso  
 Nè ghiro mai s'addormentò quando esso.  
 Martano in tanto et Orrigille a spasso  
 Entraro in un giardin ch'era lì appresso;  
 Et uno inganno ordir, che fu il più strano  
 Che mai cadesse in sentimento umano.

## CX

Martano disegnò torre il destriero,  
 I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;  
 E andare innanzi al Re pel cavalliero  
 Che tante prove avea giostrando fatte.  
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:  
 Tolle il destrier più candido che latte,  
 Scudo e cimiero et arme e sopraveste,  
 E tutte di Grifon l'insegne veste.

## CXI

Con gli scudieri e con la donna, dove  
 Era il popolo ancora, in piazza venne:  
 E giunse a tempo che finian le prove  
 Di girar spade, e d'arrestare antenne.  
 Comanda il Re che 'l cavallier si trove,  
 Che per cimier avea le bianche penne,  
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;  
 Che 'l nome non sapea del vincitore.

## CXII

Colui ch'indosso il non suo cuoio avea,  
 Come l'asino già quel del leone,  
 Chiamato se n'andò, come attendeva,  
 A Norandino, in loco di Grifone.  
 Quel Re cortese incontro se gli leva,  
 L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:  
 Nè gli basta onorarlo e dargli loda,  
 Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

## CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi  
 Vincitor de la giostra di quel giorno.  
 L'alta voce ne va per tutti i palchi,  
 Che 'l nome indegno udir fa d'ognintorno.  
 Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,  
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;  
 E di sua grazia tanto gli comparte,  
 Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

## CXIV

Bello et ornato alloggiamento dielli  
 In corte, et onorar fece con lui  
 Orrigille anco; e nobili donzelli  
 Mandò con essa, e cavalieri sui.  
 Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,  
 Il qual nè dal compagno nè d'altrui,  
 Temendo inganno, addormentato s'era,  
 Nè mai si risvegliò fin alla sera.

## CXV

Poi che fu desto, e che de l'ora tarda  
 S'accorse, uscì di camera con fretta,  
 Dove il falso cognato e la bugiarda  
 Orrigille lasciò con l'altra setta;  
 E quando non li trova, e che riguarda  
 Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;  
 Ma il veder poi più sospettoso il fece  
 L'insegne del compagno in quella vece.

## CXVI

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa  
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno  
 Con la donna e col resto de la torma  
 Avea ne le città fatto ritorno.  
 Trova Grifone a poco a poco l'orma  
 Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;  
 E con suo gran dolor vede esser quello  
 Adulter d'Orrigille, e non fratello.

## CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,  
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,  
 Lasciato mutar s'abbia alle parole  
 Di chi l'avea più volte già tradito.  
 Vendicar si potea, nè seppe: or vuole  
 L'inimico punir, che gli è fuggito;  
 Et è costretto con troppo gran fallo  
 A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

## CXVIII

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,  
Che porsi in dosso la corazza indegna,  
O ch'imbracciar l'abominato scudo,  
O por su l'elmo la beffata insegna:  
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,  
Ragione in lui pari al disio non regna.  
A tempo venne alla città, ch'ancora  
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

## CXIX

Presso alla porta ove Grifon venia,  
Siede a sinistra un splendido castello,  
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,  
Di ricche stanze è accomodato e bello.  
I Re, i Signori, i primi di Soria  
Con alte donne in un gentil drappello  
Celebravano quivi in loggia amena  
La real sontuosa e lieta cena.

## CXX

La bella loggia sopra 'l muro usciva  
Con l'alta rocca fuor de la cittade;  
E lungo tratto di lontan scopriva  
I larghi campi e le diverse strade.  
Or che Grifon verso la porta arriva  
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,  
Fu con non troppa avventurosa sorte  
Dal Re veduto e da tutta la corte:

## CXXI

E riputato quel di ch'avea insegna,  
Mosse le donne e i cavalieri a riso.  
Il vil Martano, come quel che regna  
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,  
E presso a lui la donna di se degna,  
Dai quali Norandin con lieto viso  
Vulse saper chi fosse quel codardo,  
Che così avea al suo onor poco riguardo;

## CXXII

Che dopo una sì triste e brutta prova,  
Con tanta fronte or gli tornava inante.  
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,  
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non trova  
Di viltà, pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore,  
Per tal contrario, il vostro alto valore.

## CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,  
Che se son fosse ch'io riguardo a vui,  
La publica ignominia gli farei,  
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.  
Ma sappia, s'impunito se ne parte,  
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

I QUATTRO PORTI

## CXXIV

Colui che fu di tutti i vizii il vaso:  
Rispose: Alto signor, dir non sapria  
Chi sia costui, ch'io l'ho trovato a caso,  
Venendo d'Antiochia, in su la via.  
Il suo sembiante m'avea persuaso  
Che fosse degno di mia compagnia;  
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,  
Se non quella che fece oggi assai trista:

## CXXV

La qual mi spiacque sì, che restò poco,  
Che, per punir l'estrema sua viltade,  
Non gli facessi allora allora un gioco,  
Che non toccasse più lance nè spade.  
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,  
E riverenza a vostra Maestade.  
Nè per me voglio che gli sia guadagno  
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

## CXXVI

Di che contaminato anco esser parme,  
E sopra il cor mi sarà eterno peso,  
Se con vergogna del mestier de l'arme,  
Io lo vedrò da noi partire illeso:  
E meglio che lasciarlo, satisfarme  
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;  
E fia lodevol opra e signorile,  
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

## CXXVII

Al detto suo Martano Orrigille have,  
Senza accennar, confermatrice presta  
Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,  
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.  
Voglio per pena del peccato grave,  
Che sol rinnovi al popolo la festa,  
E tosto a un suo Baron, che se' venire,  
Impose quanto avesse ad eseguire.

## CXXVIII

Quel Baron molti armati seco tolse,  
Et alla porta della terra scese;  
E quivi con silenzio li raccolse,  
E la venuta di Grifone attese:  
E ne l'entrar sì d'improvviso il colse,  
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;  
E lo ritenne con beffe e con scorno  
In una oscura stanza in sin al giorno.

## CXXIX

Il Sole a pena avea il dorato crine  
Tolto di grembio alla nutrice antica,  
E cominciava da le piagge alpine  
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:  
Quando temendo il vil Martano ch'al fine  
Grifone ardito la sua causa dica,  
E ritorni la colpa ond'era uscita,  
Tolse licenzia, e fece indi partita,

28

## CXXX

Trovando idonia scusa al priego regio,  
Che non stia allo spettacolo ordinato.  
Altri doni gli avea fatto, col pregio  
De la non sua vittoria, il Signor grato;  
E sopra tutto un amplo privilegio,  
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.  
Lasciàlo andar; ch'io vi prometto certo,  
Che la mercede avrà secondo il merto.

## CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,  
Quando più si trovò piena di gente.  
Gli avean levato l'elmo e la corazza,  
E lasciato in farsetto assai vilmente;  
E come il conducevano alla mazza  
Posto l'avean sopra un carro eminente,  
Che lento lento tiravan due vacche  
Da lunga fame attenuate e fiacche.

## CXXXII

Venian d'intorno alla ignobil quadriga  
Vecchie sfacciate e disoneste putte,  
Di che n'era una et or un'altra auriga,  
E con gran biasmo lo mordeano tutte.  
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,  
Che oltre le parole infami e brutte,  
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,  
Se dai più saggi non era difeso.

## CXXXIII

L'arme che del suo male erano state  
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,  
Da la coda del carro strascinate  
Patian nel fango debito supplicio.  
Le ruote inanzi a un tribunal fermate  
Gli fèro udir de l'altrui maleficio  
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta  
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

## CXXXIV

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto  
Dinanzi a templi, ad officine e a case,  
Dove alcun nome scelerato è brutto,  
Che non gli fosse detto, non rimase.  
Fuor de la terra all'ultimo condotto  
Fu da la turba, che si persuase  
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,  
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

## CXXXV

Si tosto a pena gli sferraro i piedi,  
E liberârli l'una e l'altra mano,  
Che tor lo scudo, et impugnâr gli vedi  
La spada che rigò gran pezzo il piano.  
Non ebbe contra se lance nè spiedi;  
Che senz'arme venia il popolo insano.  
Ne l'altro Canto differisco il resto;  
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Grifon con l'arme acquista il primo onore;  
Martano ha del suo error dannoso scorno.  
Discaccia Carlo il Re di Sarza, e fuore  
Esce, ed a Mori pon l'assedio intorno.  
Non vuol Marfisa, e mostra il suo valore,  
Che un altro l'arme sue rendano adorno.  
Portan Medoro, e Cloridano intanto  
Al sepolcro il lor Re con muto pianto.*

## I

Magnanimo Signore, ogni vostro atto  
Ho sempre con ragion laudato e laudo;  
Ben che col rozzo stil duro e mal atto  
Gran parte de la gloria vi defraudo.  
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,  
A cui col core e con la lingua applaudo;  
Che s'ognun trova in voi ben grada udienza  
Non vi trova però facil credenza.

## II

Spesso in difesa del biasmato absente  
Indur vi sento una et un'altra scusa,  
O riserbargli almen, fin che presente  
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;  
E sempre, prima che danna la gente,  
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa  
Differir anco e giorni e mesi et anni,  
Prima che giudicar negli altrui danni.

## III

Se Norandino il simil fatto avesse,  
Fatto a Grifon non avria quel che fece.  
A voi utile e onor sempre successe:  
Denigrò sua fama egli più che pece.  
Per lui sue genti a morte furon messe;  
Che se' Grifone in dieci tagli, e in diece  
Punte che trasse pien d'ira e bizzarro,  
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

## IV

Vangli altri in rotta ove il timor li caccia  
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;  
E chi d'entrar ne la città procaccia,  
E l'un su l'altro ne la porta cade.  
Grifon non fa parole, o non minaccia;  
Ma lasciando lontana ogni pietade;  
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,  
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.



## V

Di quei che primi giunsero alla porta  
Che le piante a levarsi ebbero pronte,  
Parte, al bisogno suo molto più accorta  
Che degli amici, alzò subito il ponte:  
Piangendo parte, o con la faccia smorta  
Fuggendo andò senza mai volger fronte;  
E ne la terra per tutte le bande  
Levò grido e tumulto e rumor grande.

## VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella  
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.  
Sparge de l'uno al campo le cervella;  
Che lo percuote ad una cote dura:  
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella  
In mezzo alla città sopra le mura  
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,  
Quando vider colui venir dal cielo.

## VII

Fur molti che temèr che 'l fier Grifone  
Sopra le mura avesse preso un salto.  
Non vi sarebbe più confusione,  
S'a Damasco il soldan desse l'assalto.  
Un muover d'arme, un correr di persone,  
E di Tambicimanni un gridar d'alto,  
E di tamburi un suon misto e di trombe  
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

## VIII

Ma voglio a un'altra volta differire  
A ricontar ciò che di questo avvenne.  
Del buon Re Carlo mi convien seguire,  
Che contra Rodomonte in fretta venne,  
Il qual le genti gli facea morire.  
Io vi dissi ch'al Re compagna tenne  
Il gran Danese e Namo et Oliviero  
A Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

## IX

Otto scontri di lance, che da forza  
Di tali otto guerrier cacciati foro,  
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza  
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.  
Come legno si drizza, poi che l'orza  
Lenta il nocchier che cresce sente il Coro;  
Così presto rizzossi Rodomonte  
Dai colpi che gittar doveano un monte.

## X

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,  
Ganelon traditor, Turpin fedele,  
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,  
Marco e Matteo dal pian di san Michele  
E gli otto di che dianzi sei menzione,  
Son tutti intorno al Saracin crudele,  
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra  
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

## XI

Non così freme in su lo scoglio alpino  
Di ben fondata rocca alta parete,  
Quando il furor di Borea o di Garbino  
Svelle dai monti il frassino e l'abete;  
Come freme d'orgoglio il Saracino,  
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:  
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,  
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

## XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,  
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:  
Lo pone in terra insino ai denti fesso,  
Come che l'elmo era di tempra buona.  
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso  
Da molti colpi in tutta la persona;  
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:  
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

## XIII

Furo tutti i ripar, su la cittade  
D'intorno intorno abbandonata tutta;  
Che la gente alla piazza, dove accade  
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.  
Corre alla piazza da tutte le strade  
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.  
La persona del Re si i cori accende,  
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

## XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia  
D'antiqua leonessa usata in guerra,  
Perch'averne piacere il popol abbia,  
Talvolta il tauro indomito si serra;  
I leoncin che veggion per la sabbia  
Come altiero e mugliando animoso erra,  
E veder sì gran corna non son usi,  
Stanno da parte timidi e confusi,

## XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,  
E ue l'orecchio attacca il crudel dente,  
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,  
E vengono in soccorso arditamente;  
Chimorde al tauro il dosso, e chi la pancia:  
Così contra il Pagan fa quella gente;  
Da tetti e da finestre e più d'appresso  
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

## XVI

Dei cavalieri e de la santeria  
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.  
La turba che vi vien per ogni via,  
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;  
Che quando, disarmata e nuda, sia  
Più facile a tagliar, che torsi o rape,  
Non la potria, legata a monte a monte,  
In venti giorni spenger Rodomonte.

## XVII

Al Pagan, che non sa come ne possa  
Venir a capo omai quel gioco increbbe.  
Poco, per far di mille, o di più, rossa  
La terra intorno, il popolo discesce.  
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,  
Si che comprende al fin che, se non esce  
Or c'ha vigore e in tutto il corpo e sano,  
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

## XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente  
Che d'ognintorno sta chiusa l'uscita  
Ma con ruina d'infinita gente  
L'aprirà tosto, e la farà espedita.  
Ecco, vibrando la spada tagliente,  
Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,  
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,  
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

## XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,  
A cui la folta turba ondeggi intorno;  
Immansueto tauro accaneggiato,  
Stimolato e percosso tutto 'l giorno;  
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,  
Et egli or questo or quel leva sul corno;  
Pensi che tale o più terribil fosse  
Il crudele African, quando si mosse.

## XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,  
Altri tanti lasciò del capo tronchi,  
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;  
Che viti o salci par che poti e tronchi:  
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,  
Lasciando capi fessi e bracci monchi,  
E spalle e gambe et altre membra sparte,  
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

## XXI

De la piazza si vede in guisa torre,  
Che non si può notar ch'abbia paura;  
Ma tutta volta col pensier discorre,  
Dove sia per uscir via più sicura.  
Capita al fin dove la Senna corre  
Sotto all'isola, e va fuor de le mura.  
La gente d'arme e il popol fatto audace  
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

## XXII

Qual per le selve Nomade o Massile  
Cacciata va la generosa belva,  
Ch'ancor suggerendo mostra il cor gentile,  
E minacciosa e lenta si rinselva;  
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,  
Da strana circondato e fiera selva  
D'aste e di spade e di volanti dardi,  
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

## XXIII

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,  
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,  
Ove di sangue la spada ritinse,  
E più di cento ne levò di mezzo.  
Ma la ragione al fin la rabbia vinse  
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;  
E da la ripa, per miglior consiglio  
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

## XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acqua,  
Come s'intorno avesse tante galle.  
Africa, in te pare a costui non nacque,  
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe  
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,  
Che si vide restar dopo le spalle  
Quella città ch'avea trascorsa tutta,  
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

## XXV

E sì lo rode la superbia e l'ira,  
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda.  
E di profondo cor geme e sospira,  
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda,  
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira  
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.  
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;  
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

## XXVI

Io v'ho da dir de la Discordia altiera,  
A cui l'Angel Michele avea commesso,  
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera  
Quei che più forti avea Agramante appres-  
Uscì de' frati la medesima sera, (so.  
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:  
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,  
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

## XXVII

E le parve ch'andria con più possanza,  
Se la Superbia ancor seco menasse:  
E perchè stavan tutte in uoa stanza,  
Non fu bisogno che a cercar l'andasse.  
La superbia v'andò, ma non che senza  
La sua vicaria il monaster lasciasse:  
Per pochi dì che credea starne absente,  
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

## XXVIII

L'implacabil Discordia in compagnia  
De la Superbia si messe in cammino,  
E ritrovò che la medesima via  
Facea, per gire al campo Saracino,  
L'afflitta e sconsolata Gelosia;  
E venia seco un Nano piccolino  
Il qual mandava Doralice bella  
Al Re di Sarza, a dar di se novella.

## XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano  
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),  
Tacitamente avea commesso al Nano,  
Che ne portasse a questo Re le nuove.  
Ella sperò che nol saprebbe in vano.  
Ma che far si vedria mirabil prove,  
Per rïaverla con crudel vendetta  
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

## XXX

La Gelosia quel Nano avea trovato  
E la cagion del suo venir compresa,  
A caminar se gli era messa allato,  
Parendo d'aver luogo a questa impresa.  
Alla Discordia ritrovar fu grato  
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa  
La cagion del venir, che le potea  
Molto valere in quel che far volea.

## XXXI

D'inimicar con Rodomonte il figlio  
Del Re Agrican le pare aver soggetto:  
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;  
A sdegnar questi duo questo è perfetto.  
Col Nano se ne vien dove l'artiglio  
Del fier Pagano avea Parigi stretto;  
E capitano a punto in su la riva,  
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

## XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,  
Costui de la sua Donna esser messaggio,  
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,  
E si sentì brillar dentro il coraggio.  
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte  
Prima ch'alcun abbia a lei fatto oltraggio.  
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:  
Ch'è de la Donna nostra? ove ti manda?

## XXXIII

Rispose il Nano: Nè più tua nè mia  
Donna dirò quella ch'è serva altrui.  
Ieri scontrammo un cavallier per via,  
Che ne le tolse, e la menò con lui.  
A quello annunzio entrò la Gelosia,  
Fredda come aspe, et abbracciò costui.  
Seguìte il Nano, e narragli in che guisa  
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

## XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,  
E la pietra focaia, e picchiò un poco  
E l'esca sotto la Superbia stese,  
E fu attaccato in un momento il foco;  
E sì di questo l'anima s'accese  
Del Saracin; che non trovava loco:  
Sospira e freme con sì orribil faccia,  
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

## XXXV

Come la tigre, poi ch'in van discende  
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,  
E i cari figli all'ultimo comprende  
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,  
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,  
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;  
Nè lunga via, nè grandine raffrena  
L'odio che dietro al predator la mena:

## XXXVI

Così furendo il Saracin bizzarro,  
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;  
E non aspetta nè destrier nè carro,  
E non fa motto alla sua compagnia.  
Va con più fretta, che non va il ramarro,  
Quando il ciel arde, a traversar la via.  
Destrier non ha, ma il primo tor disegna  
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

## XXXVII

La discordia ch'udì questo pensiero,  
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse  
Che volea gire a trovare un destriero,  
Che gli apportasse altre contese e risse;  
E far volea sgombrar tutto il sentiero,  
Ch'altro che quello in man non gli venisse:  
E già pensato avea dove trovarlo.  
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

## XXXVIII

Poi ch'al partir del Saracin si estinse  
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,  
Tutte le genti all'ordine ristinse.  
Lascionne parte in qualche debil loco:  
Adosso il resto ai Saracini spinse,  
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il ginoco;  
E li mandò per ogni porta fuore,  
Da san Germano in fin a san Vittore.

## XXXIX

E comandò ch'a porta san Marcello,  
Dov'era gran spianata di campagna,  
Aspettasse l'un l'altro, e in drappello  
Si ragunasse tutta la compagnia:  
Quindi animando ognuno a far macello  
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,  
Ai lor ordini andar se' le bandiere,  
E di battaglia dar segno alle schiere.

## XL

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,  
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;  
E con l'inamorato d'Isabella  
Facea battaglia perigliosa e fiera:  
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:  
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,  
E con virtude e con fortuna molta  
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

## XLI

Essendo la battaglia in questo stato ,  
L'Imperatore assalse il retroguardo  
Dal canto ove Marsilio avea fermato  
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.  
Con fanti in mezzo e cavalieri allato ,  
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo  
Con tal rumor di timpani e di trombe,  
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

## XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse  
De' Saracini, e si sarebbon volte  
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,  
Per mai più non potere esser raccolte ;  
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,  
Che stati in maggior briga eran più volte,  
E Balugante e Serpentin feroce ,  
E Ferrau che lor dicea a gran voce:

## XLIII

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,  
Ah fratelli, tenete il luogo vostro ,  
I nimici faranno opra di ragni ,  
Se non manchiamo noi del dover nostro.  
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni  
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:  
Guardate la vergogna e il danno estremo  
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

## XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,  
E contra Berlingier venne di botto  
Che sopra l'Argaliffa combattea ,  
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:  
Gittollo in terra, e con la spada rea  
Appresso a lui ne fe' cader forse otto  
Per ogni botta almanco, che diserra,  
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

## XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo  
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.  
Dianzi a lui non stava ordine saldo:  
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.  
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:  
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:  
Questo di punta avea Balastro ucciso,  
E quello a Finadur l'elmo diviso.

## XLVI

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,  
Che poco inanzi aver solea Tardocco:  
L'altro tenea sopra le squadre impero  
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.  
Non è tra gli Africani un cavalliero  
Che di lancia ferir sappia o di stocco?  
Mi si potrebbe dir: ma passo passo  
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

## XLVII

Del Re de la Zumara non si scorda  
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,  
Che con la lancia Uberto da Mirforda ,  
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfu dal Monte,  
E con la spada Anselmo da Stanforda ,  
E da Londra Raimondo e Pinamonte  
Getta per terra (et erano pur forti),  
Dui storditi, un piagato e quattro morti.

## XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,  
Non può tener sì ferma la sua gente ,  
Si ferma, che aspettar voglia la nostra  
Di numero minor, ma più valente.  
Ha più ragion di spada e più di giostra  
E d'ogni cosa a guerra appertinente.  
Fugge la gente Maura, di Zumara ,  
Di Setta, di Marocco e di Canara.

## XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,  
A cui s'oppose il nobil giovinetto ;  
Et or con prieghi, or con parole acerbe  
Ripor lor cerca l'animo nel petto.  
S'Almonte meritò ch' in voi si serbe  
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:  
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio  
Lasciar vorrete in così gran periglio.

## L

State, vi priego per mia verde etade ,  
In cui solete aver sì larga speme:  
Deh non vogliate andar per fil di spade ,  
Ch' in Africa non torni di noi seme.  
Per tutto ne saran chiuse le strade ,  
Se non andiam raccolti e stretti insieme:  
Tropo alto muro, e troppo larga fossa  
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

## LI

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici  
Darsi e alla discrezion di questi cani.  
State saldi, per Dio, fedeli amici ,  
Che tutti son gli altri rimedii vani.  
Non han di noi più vita gli nimici:  
Più d'un'alma non han, più di due mani.  
Così dicendo, il giovinetto forte  
Al Conte d'Otonlei diede la morte.

## LII

Il rimembrare Almonte così accese  
L'esercito African che fuggia prima ,  
Che le braccia e le mani in sue difese  
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.  
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese  
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,  
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia  
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.



## LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;  
E v' accorse il fratel per dargli aiuto :  
Ma Dardinel l'aperse per le spalle.  
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.  
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle ,  
E lo mandò del debito assoluto :  
Avea promesso alla moglier fra sei  
Mesi , vivendo , di tornare a lei.

## LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo  
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo  
Dorchin , passato ne la gola , e Gardo  
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;  
E ch' Alteo fuggir volse , ma fu tardo ,  
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso ;  
Che dietro alla collottola gli mise  
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

## LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta ,  
Dicendo al suo Macon ( s' udir lo puote )  
Che se morto Lurcanio in terra getta ,  
Ne la Moschea ne porrà l' arme vote.  
Poi traversando la campagna in fretta ,  
Con tanta forza il fianco gli percuote ,  
Che tutto il passa sin all' altra banda ;  
Et ai suoi , che lo spogliano , comanda.

## LVI

Non è da domandarmi , se dolore  
Se ne dovesse Arrodante il frate ;  
Se desiasse di sua man potere  
Por Dardinel fra l' anime dannate :  
Ma nol lascian le genti adito avere ,  
Non men de le 'nfedel le battezzate  
Vorria pur vendicarsi , e con la spada  
Di qua di là spianando va la strada.

## LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende  
Qualunque lo 'mpedisce , o gli contrasta.  
E Dardinel che quel disire intende ,  
A volerlo saziar già non sovrasta ;  
Ma la gran moltitudine contende  
Con questo ancora , e i suoi disegni guasta.  
Se Mori uccide l' un , l' altro non manco  
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e l' Franco.

## LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolae ,  
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.  
A più famosa man serbar l' un volse ;  
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.  
Ecco Rinaldo a questa strada volse ,  
Perch' alla vita d' un non sia riparo :  
Ecco Rinaldo vien fortuna il guida.  
Per dargli onor , che Dardinello uccida.

## LIX

Ma sia per questa volta detto assai  
Dei gloriosi fatti di Ponente.  
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai ,  
Che tutto d' ira e di disdegno ardente  
Facea , con più timor ch' avesse mai ,  
Tumultuar la abigottita gente.  
Re Norandino a quel rumor corso era  
Con più di mille armati in una schiera.

## LX

Re Norandin con la sua corte armata  
Vedendo tutto 'l popolo fuggire ,  
Venne alla porta in battaglia ordinata ,  
E quella fece alla sua giunta aprire.  
Grifone in tanto avendo già cacciata  
Da se la turba sciocca e senza ardire ,  
La sprezzata armatura in sua difesa  
( Qual la si fosse ) avea di nuovo presa ;

## LXI

E presso a un tempio ben murato e forte ,  
Che circondato era d' un' alta fossa ,  
In capo un ponticel si fece forte ,  
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.  
Ecco , gridando e minacciando forte ,  
Fuor de la porta esce una squadra grossa.  
L' animoso Grifon non muta loco ,  
E fa sembiante che ne tema poco ,

## LXII

E poi ch' avvicinar questo drappello  
Si vide , andò a trovarlo in su la strada ;  
E molta strage fattane e macello  
( Che menava a due man sempre la spada ) ,  
Ricorso avea allo stretto ponticello ,  
E quindi li tenea non troppo a bada :  
Di nuovo usciva , e di nuovo tornava ;  
E sempre orribil segno vi lasciava.

## LXIII

Quando di dritto e quando di reverso  
Getta or pedoni or cavalieri in terra.  
Il popol contra lui tutto converso  
Più e più sempre inaspera la guerra.  
Tome Grifone al fin restar sommerso :  
Si cresce il mar che d' ognintorno il serra ;  
E ne la spalla e ne la coscia manca  
È già ferito , e pur la lena manca.

## LXIV

Ma la Virtù , ch' ai suoi spesso soccorre ,  
Gli fa appo Norandin trovar perdono.  
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre ,  
Vede che morti già tanti ne sono ;  
Vede le piaghe che di man d' Ettore  
Pareano uscite : un testimonio buono ,  
Che dianzi esso avea fatto indegnamente  
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

## LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte  
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,  
 E fattosene avanti orribil monte,  
 E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;  
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte  
 Orazio sol contra Toscana tutta:  
 E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,  
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

## LXVI

Et alzando la man nuda e senz' arme,  
 Antico segno di tregua o di pace,  
 Disse a Grifon: Non so, se non chismarme  
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace:  
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigare  
 Altrui cadere in tanto error mi face.  
 Quel che di fare io mi credea al più vile  
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

## LXVII

E se bene alla ingiuria et a quell' onta  
 Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,  
 L'onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,  
 O (per più vero dir) supera e avanza;  
 La satisfazion ci sarà pronta  
 A tutto mio sapere e mia possanza,  
 Quando io conosca di poter far quella  
 Per oro o per cittadi o per castella.

## LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno,  
 Ch' io son per fartene oggi possessore;  
 Che l'alta tua virtù non ti fa degno  
 Di questo sol, ma ch' io ti doni il core,  
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno  
 Di se mi dona e di perpetuo amore.  
 Così dicendo da cavallo scese,  
 E ver Grifon la destra mano stese.

## LXIX

Grifon, vedendo il Re fatto benigno  
 Venirgli per gittar le braccia al collo,  
 Lasciò la spada e l'animo malingno,  
 E sotto l' anche et umile abbracciollo.  
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,  
 E tosto se' venir chi medicollo,  
 Iudi portar ne la cittade adagio,  
 E riposar nel suo real palagio.

## LXX

Dove, ferito, alquanti giorni; inante  
 Che si potesse armar, fece soggiorno.  
 Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante  
 Et ad Astolfo in Palestina torno,  
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante  
 Mura cercare han fatto più d'un giorno  
 In tutti i lochi in Solima devoti  
 E in molti ancor da la città remoti.

## LXXI

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,  
 Che di Grifon possa sapere che sia:  
 Ma venne lor quel Greco peregrino,  
 Nel ragionare, a caso a darne spia,  
 Dicendo ch' Orrigille avea il camin  
 Verso Antiochia preso di Soria,  
 D'un nuovo drudo, ch' era di quel loco,  
 Di subito arsa e d'improvviso foco.

## LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo  
 Così notizia avea data a Grifone;  
 E come l' affermò, s'avisò il resto,  
 Perchè fosse partito, e la cagione.  
 Ch' Orrigille ha seguito è manifesto  
 In Antiochia, con intenzione  
 Di levarla di man del suo rivale  
 Con gran vendetta e memorabil male.

## LXXIII

Non tolerò Aquilante che 'l fratello  
 Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;  
 E prese l' arme, e venne dietro a quello:  
 Ma prima pregò il Duca che tardasse  
 L'andata in Francia et al paterno ostello,  
 Fin ch' esso d'Antiochia ritornasse.  
 Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare  
 E più breve e miglior la via del mare.

## LXXIV

Ebbe un Ostro silocco allor possente  
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,  
 Che la terra del Surro il dì seguente  
 Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.  
 Passa Barutti e il Zibeletto; e sente  
 Che da man manca gli è Cipro discosto.  
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,  
 E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

## LXXV

Quindi a Levante se' il nocchier la fronte  
 Del navilio voltar snello e veloce;  
 Et a sorger n' andò sopra l' Oronte,  
 E colse il tempo e ne pigliò la foca.  
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte,  
 E n' uscì armato sul destrier feroce;  
 E contra il fiume il camin dritto tenne  
 Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

## LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;  
 Et udì ch' a Damasco se n' era ito  
 Con Orrigille, ove una giostra farse  
 Dovea solenne per reale invito.  
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arise,  
 Certo che 'l suo german l'abbia seguito,  
 Che d'Antiochia anco quel dì si tolle;  
 Ma già per mar più ritornar non volle.

## LXXVII

Verso Lidia e Larissa il camin piega:  
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.  
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega  
Mercede al bene, et al contrario pena,  
Martano appresso a Mamuga una lega  
Ad incontrarsi in Aquilante mena.  
Martano si faceva con bella mostra  
Portare iuanzi il pregio de la giostra.

## LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,  
Che 'l vil Martano il suo fratel fosse;  
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire  
Candido più che nievi ancor non mosse:  
E con quell'oh, che d'allegrezza dire  
Si suole, incominciò; ma poi cangiòse  
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso  
S'avvide meglio, che non era desso.

## LXXIX

Dubitò che per fraude di colei  
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;  
E: Dimmi (gli gridò) tu ch' esser dei  
Un ladro e un traditor, come n' hai visto,  
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei  
Sul buon destrier del mio fratello assiso?  
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;  
Come de l'arme e del destrier l' hai privo.

## LXXX

Quando Orrigille udì l'irata voce,  
A dietro il palafren per fuggir volse;  
Ma di lei fu Aquilante più veloce,  
E fecela fermar, volse o non volse.  
Martano al minacciar tanto feroce  
Del cavallier che si improvviso il colse,  
Pallido triema, come al vento fronda,  
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

## LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,  
E la spada gli pon dritto allo strozza;  
E giurando minaccia che la testa  
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,  
Se tutto il fatto non gli manifesta.  
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,  
E tra se volge, se può amicuare  
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

## LXXXII

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,  
Nata di buona e virtuosa gente,  
Ben che tenuta in vita disonesta  
L'abbia Grifone obbrobriosamente:  
E tale infamia essendomi molesta  
Ne per forza sentendomi poe nte  
Di torla a sì grande uom, feci disegno  
D'averla per astuzia e per ingegno.

## LXXXIII

Tenni modo con lei, ch' euea desire  
Di ritornare a più lodata vita,  
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,  
Chetamente da lui fosse partita.  
Così fece ella; e perchè egli a seguire  
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,  
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;  
E qua venuti sian, come tu vedi.

## LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,  
Che colui facilmente gli credea;  
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto  
Tenesse di Grifon, non gli nocea;  
Se non volea pulir sua scusa tanto,  
Che la facesse di menzogna rea.  
Buona era ogni altra parte, se non quella  
Che la femina a lui fosse sorella.

## LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteso  
Essergli concubina, da più genti;  
Onde gridando, di furore acceso:  
Falsissimo ladron, tu te ne menti:  
Un pugno gli tirò di tanto peso,  
Che ne la gola gli cacciò duo denti;  
E senza più contesa, ambe le braccia  
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

## LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,  
Ben che in sua scusa egli dicesse assai.  
Quindi li trasse per casali e ville  
Nè li lasciò fin a Damasco mai;  
E de le miglia mille volte mille  
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,  
Fin ch' avesse trovato il suo fratello.  
Per farne poi come piacesse a quello.

## LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some  
Seco tornare, et in Damasco venne,  
E trovò di Grifon celebre il nome  
Per tutta la città batter le penne.  
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come  
Egli era, che sì ben corse l'antenne,  
Et a cui tolto fu con falsa mostra  
Dal compagno la gloria de la giostra.

## LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,  
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.  
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,  
Che si fa laude con l'alrui buone opre?  
E la virtù di chi non è ben desto,  
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?  
Non è l' ingrata femina costei,  
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

## LXXXIX

Altri dicean: Come stan bene insieme  
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!  
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme  
Chigrida: Impicca, abrucia, squarta, ammazza  
La turba per veder s'urta, si preme,  
E corre inanzi alle strade, alla piazza.  
Venne la nuova al Re, che mostrò segno  
D'averla cara più ch'un altro regno.

## XC

Senza molti scudier dietro o davante,  
Come si ritrovò, si mosse in fretta,  
E venne ad incontrarsi in Aquilante,  
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;  
E quello onora con gentil sembiante,  
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;  
Di suo consenso avendo fatto porre  
I duo prigionj in fondo d'una torre.

## XCI

Andaro insieme ove del letto mosso  
Grifon non s'era, poi che fu ferito,  
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;  
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.  
E poi che motteggiando un poco adosso  
Gli andò Aquilante, messero a partito  
Di dare a quelli duo giusto martiòro,  
Venuti in man degli avversari loro.

## XCII

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille  
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone  
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)  
All'uno e all'altro vuol che si perdona.  
Disse assai cose, e molto ben ordille:  
Fugli risposto: Or per conclusione  
Martano è disegnato in mano al boia,  
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

## XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,  
E per tutto scopar l'altra matina.  
Orrigille captiva si riserba  
Fin che ritorni la bella Lucina,  
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,  
Rimetton quei Signor la disciplina.  
Quivi stette Aquilante a ricrearsi  
Fin che 'l fratel fu sano, e pote armarsi.

## XCIV

Re Norandin, che temperato e saggio  
Divenuto era dopo un tanto errore,  
Non potea non aver sempre il coraggio  
Di penitensia pieno e di dolore,  
D'aver fatto a colui danno et oltraggio,  
Che degno di mercede era e d'onore:  
Sì che di e notte avea il pensiero intento  
Per farlo rimaner di se contento.

## XCV

E statui nel pubblico conspetto  
De la città, di tanta ingiuria rea,  
Con quella maggior gloria ch'a perfetto  
Cavallier per un Re dar si potea,  
Di rendergli quel premio ch'intercetto  
Con tanto inganno il traditor gli avea:  
E per ciò se'bandir per quel paese,  
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

## XCVI

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,  
Quanto a pompa real possibil sia:  
Onde la Fama con veloci penne  
Portò la nuova per tutta Soria;  
Et in Fenicia e in Palestina venne  
E tanto, ch'ad Astolfo nè diè spia,  
Il qual col Vicerè deliberasse  
Che quella giostra senza lor non fosse.

## XCVII

Per guerrier valoroso e di gran nome  
La vera istoria Sansonetto vanta.  
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come  
V'ho detto) a governar la Terra santa.  
Astolfo con costui levò le some,  
Per ritrovarsi ove la fama canta,  
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,  
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

## XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade  
Con non luoghi viaggi, agiati e lenti,  
Per ritrovarsi freschi alla cittade  
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,  
Scontraro in una croce di due strade  
Persona ch'al vestire e a' movimenti  
Avea sembianza d'uomo, e femin'era  
Ne le battaglie a meraviglia fiera.

## XCIX

La vergine Marfisa si nomava,  
Di tal valor, che con la spada in mano  
Fece più volte al gran Signor di Brava  
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;  
E 'l dì e la notte armata sempre andava  
Di qua di là cercando in monte e in piano  
Con cavalieri erranti riscontrarsi,  
Et immortale e gloriosa farsi.

## C

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,  
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,  
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;  
Ch'erano ambeduo grandi e di buono osso:  
E perchè di provarsi avria diletto,  
Per isfidarli avea il destrier già mosso;  
Quando, affissando l'occhio più vicino  
Conosciuto ebbe il Duca paladino.



## CI

De la piacevolezza le sovvenne  
Del cavallier, quando al Catai seco era:  
E lo chiamò per nome, e non si tenne  
La man nel guanto, e alzossi la visiera;  
E con gran festa ad abbracciarlo venne,  
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.  
Non men da l'altra parte riverente  
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

## CII

Tra lor si domandarono di lor via:  
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,  
Narrò come a Damasco se ne già,  
Dove le genti in arme valorose  
Avea invitato il Re de la Soria  
A dimostrar lor opre virtuose;  
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,  
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

## CIII

Sommamente ebbe Astolfo grata questa  
Compagna d' arme, e così Sansonetto  
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,  
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:  
E sin all' ora che dal sonno desta  
L' Aurora il vecchiar del già suo diletto,  
Quivi si riposâr con maggior agio,  
Che se smontati fossero al palagio.

## CIV

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro  
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,  
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,  
Mandato avendo alla città messaggi  
Che come tempo fu, lor rapportaro  
Che, per veder spezzar frassini e faggi,  
Re Norandino era venuto al loco.  
Ch' avea costituito al fiero gioco.

## CV

Senza più indugio alla città ne vanno,  
E per la via maestra alla gran piazza,  
Dove aspettando il real segno stanno  
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.  
I premii che quel giorno si daranno  
A chi vince, è uno stocco et una mazza  
Guerniti riccamente, e un destrier, quale  
Sia convenevol dono a un Signor tale.

## CVI

Avendo Norandino fermo nel core  
Che, come il primo pregio, il secondo anco,  
E d' ambedue le giostre il sommo onore  
Si debba guadagnar Grifone il bianco;  
Per dargli tutto quel ch' uom di valore  
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,  
Posto con l' arme in questo ultimo pregio  
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

## CVII

L' arme che ne la giostra fatta dianzi,  
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,  
E che usurpate avea con tristi avanzi  
Martano che Grifone esser si finse,  
Quivi si fece il Re pendere inanzi,  
E il ben guernito stocco a quello cinse,  
E la mazza all' arcion del destrier messe,  
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

## CVIII

Ma che sua intenzion avesse effetto  
Vietò quella magnanima guerriera,  
Che con Astolfo e col buon Sansonetto  
In piazza nuovamente venuta era.  
Costei, vedendo l' arma ch' io v' ho detto,  
Subito n' ebbe conoscenza vera.  
Però che già sue furo, e l' ebbe care  
Quanto si suol le cose ottime e rare.

## CIX

Ben che l' avea lasciate in su la strada  
A quella volta che le fur d' impaccio,  
Quando per rjaver sua buona spada  
Correa dietro a Brunel degno di laccio.  
Questa istoria non credo che m' accada  
Altrimenti narrar; però la taccio.  
Da me vi basti intendere a che guisa  
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

## CX

Intenderete ancor che, come l' ebbe  
Riconosciute a manifeste note,  
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe  
Lasciate un dì di sua persona vote.  
Se più tenere un modo o un altro debbe  
Per racquistarle, ella pensar non puote;  
Masegli accosta a un tratto, e la man stende,  
E senz' altro rispetto se le prende:

## CXI

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne  
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.  
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,  
Con uno sguardo sol le mosse guerra;  
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,  
Per vendicarlo e lance e spade afferra,  
Non rammentando ciò ch' i giorni inanti  
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

## CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli  
Vago fanciullo alla stagion novella,  
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli  
Più volentieri ornata donna e bella;  
Che fra strepito d' arme e di cavalli,  
E fra punte di lance e di quadrella,  
Dove si sparga sangue, e si dia morte,  
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

## CXIII

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca  
 Con l'asta bassa impetuosa fere;  
 E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,  
 E fa con l'urto or questo or quel cadere:  
 Poi con la spada uno et un altro tocca,  
 E fa qual senza capo rimanere,  
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,  
 E qual del braccio privo o destro o manco.

## CXIV

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,  
 Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,  
 Ben che non venner già per tale effetto,  
 Pur, vedendo attaccata la battaglia,  
 Abbassan la visiera de l'elmetto,  
 E poi la lancia per quella canaglia;  
 Et indi van con la tagliente spada  
 Di qua di là facendosi far strada.

## CXV

I cavalieri di nazione diverse,  
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti,  
 Vedendo l'arme in tal furor converse,  
 E gli aspettati ginocchi in gravi lutti  
 (Che la cagion ch'avesse di dolerse  
 La plebe irata, non sapeano tutti  
 Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta),  
 Stavan con dubbia mente e stupefatta.

## CXVI

Di ch'altri a favorir la turba venne,  
 Che tardi poi non se ne fu a pentire;  
 Altri, a cui la città più non attenne  
 Che gli stranieri, accorse a dipartire;  
 Altri, più saggio, in man la briglia tenne,  
 Mirando dove questo avesse a uscire  
 Di quelli fu Grifone et Aquilante,  
 Che per vendicar l'arme andarò inante.

## CXVII

Essi vedendo il Re che di veneno  
 Avea le luci inebriate e rosse,  
 Et essendo da molti instrutti a pieno  
 De la cagion che la discordia mosse,  
 E parendo a Grifon che sua, non meno  
 Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;  
 S'avean le lance fatte dar con fretta,  
 E venian fulminando alla vendetta.

## CXVIII

Astolfo d'altra parte Rabicano  
 Venia spronando a tutti gli altri inante,  
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,  
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.  
 Ferì con essa e lasciò steso al piano  
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;  
 E de lo scudo toccò l'orlo a pena,  
 Che lo gittò riverso in su l'arena.

## CXIX

I cavalier di pregio e di gran prova  
 Votan le selle inanzi a Sansonetto.  
 L'uscita de la piazza il popol trova:  
 Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto  
 Con la prima corazza e con la nuova  
 Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,  
 Poi che si vide a tutti dare il tergo  
 Vincitrice venia verso l'albergo.

## CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti  
 A seguirarla, e seco a ritornarsi  
 Verso la porta (che tutte le genti  
 Gli davan loco) et al rastrel fermarsi.  
 Aquilante e Grifon, troppo dolenti  
 Di vedersi a uno incontro riversarsi  
 Tenean per gran vergogna il capo chino  
 Nè ardiàn venire inanzi a Norandino.

## CXXI

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,  
 Spronano dietro a gli 'nimici in fretta.  
 Li segue il Re con molti suoi vassalli,  
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.  
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;  
 E sta lontana, e le novelle aspetta  
 Grifone arriva ove volgean la fronte  
 I tre compagni, et avean preso il ponte.

## CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,  
 Ch'avea quelle medesime divise,  
 Avea il cavallo, avea quell'armatura  
 Ch'ebbe dal di ch'Orril fatale uccise.  
 Nè miratol, nè posto gli avea cura,  
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:  
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi  
 Gli domandò de li compagni suoi.

## CXXIII

E perchè tratto avean quell'arme a terra,  
 Portando al Re sì poca riverenza.  
 Di suoi compagni il Duca d'Ioghilterra  
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:  
 De l'arme ch'attaccate avean la guerra,  
 Disse che non avea troppa scienza;  
 Ma perchè con Marfisa era venuto,  
 Dar le volea con Sansonetto aiuto.

## CXXIV

Quivi con Grifon stando il Paladino,  
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto  
 Che parlar col fratel l'ode vicino,  
 E il voler cangia, ch'era mal disposto.  
 Giungean molti di quei di Norandino,  
 Ma troppo non ardiàn venire accosto;  
 E tanto più, vedendo i parlamenti,  
 Stavano cheti, e per udire intenti.

## CXXV

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,  
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,  
Volta il cavallo, e Norandino avvisa  
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,  
Proveggia, prima che sia tutta uccisa  
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;  
Perchè Marfisa veramento è stata,  
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

## CXXVI

Come Re Norandino ode quel nome  
Così temuto per tutto Levante,  
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,  
Ben che spesso da lor fosse distante,  
È certo che ne debbia venir come  
Dice quel suo, se non provvede inante;  
Però gli suoi, che già mutata l'ira  
Hanno in timore, a se richiama e tira.

## CXXVII

Da l'altra parte i figli d'Oliviero  
Con Sansonetto e col figliuol d'Otone,  
Supplicando a Marfisa, tanto fèro,  
Che si diè fine alla crudel tenzone.  
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero  
Disse: Io non so, Signor, con che ragione  
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,  
Al vincitor de le tue giostre in dono.

## CXXVIII

Mie sono l'arme e 'n mezzo de la via  
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,  
Perchè seguire a piè mi convenia  
Un rubator che m'avea offesa assai:  
E la mia insegna testimon ne fia,  
Che qui si vede, se notizia n'hai;  
E la mostrò ne la corazza impressa,  
Ch'era in tre parti una corona fessa.

## CXXIX

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,  
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;  
E se voi me l'aveste domandate,  
L'avreste avute, o vostre o no che sièno;  
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,  
Ho tanta fede in lui, che non di meno,  
Acciò a voi darle avessi anche potuto,  
Volentieri il mio don m'avria renduto.

## CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede  
Che vostre sien, che tengin vostra insegna:  
Basti il dirmelo voi; che vi si crede  
Più ch'a qual altro testimonio vegna.  
Che vostre sian vostre arme si concede  
Alla virtù di maggior premio degna.  
Or ve l'abbiate, e più con si contenda;  
E Grifon maggior premio da me prenda.

## CXXXI

Grifon che poco a core avea quell'arme,  
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,  
Gli disse: Assai potete compensarme,  
Se mi fate saper ch'io vi compiacia.  
Tra se disse Marfisa: Esser qui parme  
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia  
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;  
E finalmente in don da lui le prese.

## CXXXII

Nella città con pace e con amore  
Torosaro; ove le feste raddoppiarsi.  
Poi la giostra si fe', di che l'onore  
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;  
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore  
Di lor Marfisa non volson provarsi,  
Cercando, come amici e buon compagni,  
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

## CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa  
Con Norandino otto giornate o diece,  
Perchè l'amor di Francia gli molesta  
Che lasciar senza lor tanto non lece,  
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa  
Via disjava, compagna lor fece.  
Marfisa avuto avea lungo disire  
Al paragon dei Paladin venire,

## CXXXIV

E far esperienza se l'effetto  
Si pareggiava a tanta nominanza.  
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,  
Che di Gerusalem regge la stanza.  
Or questi cinque in un drappello eletto  
Che pochi pari al mondo han di possanza,  
Licenzjati dal Re Norandino,  
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

## CXXXV

E quivi una caracca ritrovato,  
Che per Ponente mercanzie raguna.  
Per loro e pei cavalli s'accordato  
Con un vecchio patron ch'era da Luna.  
Mostrava d'ognintorno il tempo chiaro,  
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.  
Sciolser dal lito, avendo aria serena,  
E di buon vento ogni lor vela piena.

## CXXXVI

L'isola sacra all'amorosa Dea  
Diede lor sotto un'aria il primo porto,  
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,  
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.  
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea  
Natura a Famagosta far quel torto  
D'appressarvi Costanza acre e malingua,  
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

## CXXXVII

Il grave odor che la palude esala  
Non lascia al legno far troppo soggiorno.  
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,  
Volando da man destra a Cipro intorno,  
E surse a Pafos, e pose in terra scala;  
E i naviganti uscir nel lido adorno,  
Chi per merce levar, chi per vedere  
La terra d'amor piena e di piacere.

## CXXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco  
Si va salendo in verso il colle ameno.  
Mirti e cedri e naranzi e lauri il loco,  
E mille altri soavi arbori han pieno.  
Serpillo e persia e rose e gigli e croco  
Spargon da l'odorifero terreno  
Tanta suavità, ch' in mar sentire  
La fa ogni vento che da terra spire.

## CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella  
Piaggia rigando va un ruscel secondo  
Ben si può dir che sia di Vener bella  
Il luogo dilettevole e giocondo;  
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella  
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:  
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,  
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

## CXL

Quivi odono il medesimo ch'udito  
Di Lucina e de l' Orco hanno in Soria,  
E come di tornare ella a marito  
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.  
Quindi il padrone (essendosi espedito,  
E spirando buon vento alla sua via)  
L'ancore sarpa, e fa girar la proda  
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

## CXLI

Al vento di Maestro alzò la nave  
Le vele all' orza, et allargossi in alto.  
Un Ponente Labecchio, che soave  
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,  
E poi si fe' verso la sera grave,  
Le leva incontra il mar con fiero assalto,  
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,  
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

## CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,  
Che nè Sole apparir lascia nè stello.  
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,  
Il vento d'ognintorno, e la procella  
Che di pioggia oscurissima e di gelo  
I naviganti miseri flagella:  
E la notte più sempre si diffonde  
Sopra l'irate e formidabil onde.

## CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto  
Vanno de l'arte in che lodati sono:  
Chi discorre fischando col fraschetto,  
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;  
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,  
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;  
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,  
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

## CXLIV

Crehbe il tempo crudel tutta la notte,  
Caliginosa e più scura ch'inferno.  
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte  
Crede l'onde trovar, dritto il governo;  
E volta ad or ad or contra le botte  
Del mar la proda, e de l'orribil verno,  
Non senza speme mai che, come aggiorni,  
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

## CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore  
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,  
Che si conosce al numerar de l'ore,  
Non che per lume già sia manifesto.  
Or con minor speranza e più timore  
Si dà in poter del vento il padron mesto:  
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele  
Scorrendo se ne va con umil vele.

## CXLVI

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,  
Non lascia anco posar quegli altri in terra,  
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia  
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.  
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia  
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.  
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo  
Mosso avea contro a Dardinel gagliardo.

## CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiere,  
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;  
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,  
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.  
Venne più appresso, e gli pareva più vero;  
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.  
Meglio è (gridò) che primaio svelta e spenga  
Questo mal germe, che maggior divenga.

## CXLVIII

Dovunque il viso drizza il Paladino,  
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;  
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:  
Si reverita è la famosa spada.  
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,  
Non vede alcuno, e lui seguir non bada,  
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede  
Chi ti lasciò di questo scudo erede.



## CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,  
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;  
Che s'ora contra me non lo difendi,  
Difender contra Orlando il potrai manco.  
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi  
Che s'io lo porto, il so difender anco;  
E guadagnar più onor, che briga, posso  
Del paterno quartier candido e rosso.

## CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farne  
Però fuggire, o che il quartier ti dia:  
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;  
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario sia.  
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarne  
Che mai traligni alla progenie mia.  
Così dicendo, con la spada in mano  
Assalse il cavallier da Montalbano.

## CLI

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,  
Che gli Africani aveano intorno al core,  
Come vider Rinaldo che si messe  
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,  
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse  
Visto un toro ch'ancor non senta amore.  
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;  
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

## CLII

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta  
S'io so meglio di te trovar la vena.  
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al-  
E d'una punta con tal forza mena, (lenta,  
D'una punta ch'al petto gli appresenta,  
Che gli la fa apparir dietro alla schena.  
Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:  
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

## CLIII

Come purpureo fior languendo muore,  
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;  
O come carico di superchio umore  
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:  
Così, giù de la faccia ogni colore  
Cadendo, Dardinello di vita passa;  
Passa di vita, e fa passar con lui  
L'ardire e la virtù di tutti i suoi.

## CLIV

Qual soglion l'acque per umano ingegno  
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,  
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,  
Cascano, o van con gran rumor diffuse;  
Tal gli African che avean qualche ritegno,  
Mentre virtù lor Dardinello infuse,  
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,  
Che l'hàn veduto uscir morto di sella.

## CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,  
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.  
Si cade ovunque Ariodante passa,  
Che molto va quel di presso a Rinaldo.  
Altri Lionetto, altri Zerbino fracassa,  
A gara ognuno a far gran prove caldo,  
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,  
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

## CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio  
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;  
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,  
E se ne va con quel che in mangli resta.  
Restar in danno tien miglior consiglio,  
Che tutti i denari perdere e la vesta;  
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,  
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

## CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,  
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,  
Con Stordilano, col Re d'Andologia,  
Col Portoghese in una squadra grossa  
Manda a pregar il Re di Barbaria,  
Che si cerchi ritrar meglio che possa;  
E se quel giorno la persona e 'l loco  
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

## CLVIII

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,  
Nè mai credea più riveder Biserta,  
Che con viso sì orribile e sì brutto  
Unquanco non avea fortuna esperta,  
S'allegro che Marsilio avea ridotto  
Parte del campo in sicurezza certa:  
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta  
Alle bandiere, e se' sonar raccolta.

## CLIX

Ma la più parte de la gente rotta  
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:  
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,  
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.  
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:  
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;  
E con lor s'affatica ogni buon duca,  
Che nei ripari il campo si riduca.

## CLX

Ma nè il Re, nè Sobrino, nè duca alcuno  
Con prieghi, con minaccie, con affanno  
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,  
Dove l'insegne mal seguite vanno.  
Morti o fuggiti ne son dua, per uno  
Che ne rimane, e quel non senza danno:  
Ferito è chi di dietro e chi davanti;  
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

## CLXI

E con gran tema fu dentro alle porte  
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia  
 Et era lor quel luogo anco mal forte ,  
 Con ogni proveder che vi si faccia  
 ( Che ben pigliar nel crin la buona sorte  
 Carlo sapea , quando volgea la faccia ) ,  
 Se non venia la notte tenebrosa ,  
 Che staccò il fatto , et acquistò ogni cosa ,

## CLXII

Dal Creator accelerata forse ,  
 Che de la sua fattura ebbe pietade.  
 Ondeggiò il sangue per campagna e corse  
 Come un gran fiume , e dilagò le strade.  
 Ottanta mila corpi numerorse ,  
 Che fur quel di messi per fil di spade.  
 Villani e lupi uscir poi de le grotte  
 A dispogliargli e a devorar la notte.

## CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra ,  
 Ma contra gli nimici fuor s' accampa ,  
 Et in assedio le lor tende serra ,  
 Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.  
 Il Pagan si provide , e cava terra ,  
 Fossi e ripari e bastioni stampa :  
 Va rivedendo , e tien le guardie deste ,  
 Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

## CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti  
 Dei mal sicuri Saracini oppressi  
 Si versan pianti , gemiti e lamenti ,  
 Ma quando più si può , cheti e soppressi.  
 Altri , perchè gli amici hanno e i parenti.  
 Lasciati morti , et altri per se stessi ,  
 Che son feriti , e con disagio stanno:  
 Ma più è la tema del futuro danno.

## CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro ,  
 D' oscura stirpe nati in Tolomitta ;  
 De' quai l' istoria , per esempio raro  
 Di vero amore , è degna esser descritta.  
 Cloridano e Medor si nominaro ,  
 Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta  
 Aveano sempre amato Dardinello ,  
 Et or passato in Francia il mar con quello.

## CLXVI

Cloridan , cacciator tutta sua vita ,  
 Di robusta persona era et isnella :  
 Medoro avea la guancia colorita  
 E bianca e grata ne la età novella ;  
 E fra la gente a quella impresa uscita ,  
 Non era faccia più gioconda e bella :  
 Occhi avea neri , e chioma crespa d'oro :  
 Angel pareva di quei del sommo coro.

## CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari  
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti ,  
 Quando la Notte fra distanzie pari  
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.  
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari  
 Non può far che 'l Signor suo non rammenti ,  
 Dardinello d' Almonte , e che non piagua  
 Che resti senza onor ne la campagna.

## CLXVIII

Volto al compagno , disse : O Cloridano ,  
 Io non ti posso dir quanto m' increnca  
 Del mio Signor , che sia rimasto al piano.  
 Per lupi e corbi , oimè ! troppo degna esca.  
 Pensando come sempre mi fu umano ,  
 Mi par che quando ancor questa anima esca  
 In onor di sua fama , io non compensi  
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

## CLXIX

Io voglio andar , perchè non stia insepulto  
 In mezzo alla campagna , a ritrovarlo  
 E forse Dio vorrà ch' io vada occulto  
 Là dove tace il campo del Re Carlo.  
 Tu rimarrai ; che quando in ciel sia sculto  
 Ch' io vi debba morir , potrai narrarlo :  
 Che se Fortuna vieta sì bell' opra ,  
 Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

## CLXX

Stupisce Cloridan , che tanto core ,  
 Tanto amor , tanta fede abbia un fanciullo :  
 E cerca assai , perchè gli porta amore ,  
 Di fargli quel pensiero irritato e nullo ;  
 Ma non gli val , perch' un sì gran dolore  
 Non riceve conforto nè trastullo.  
 Medoro era disposto o di morire ,  
 O ne la tomba il suo Signor coprire.

## CLXXI

Veduto che nol piega e che nol muove ,  
 Cloridan gli risponde : E verrò anch' io ,  
 Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove ,  
 Anch' io famosa morte amo e disio.  
 Qual cosa sarà mai che più mi giove ,  
 S' io resto senza te , Medoro mio ?  
 Morir teco con l' arme è meglio molto ,  
 Che poi di duol , s' avvien che mi sii tolto.

## CLXXII

Così disposti , messero in quel loco  
 Le successive guardie , e se ne vanno.  
 Lascian fosse e steccati , e dopo poco  
 Tra nostri son , che senza cura stanno.  
 Il campo dorme , e tutto è spento il fuoco ,  
 Perchè dei Saracin poca tema hanno.  
 Tra l' arme e carriaggi stan roversati ,  
 Nel vin , nel sonno insino agli occhi immersi.

## CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:  
Non son mai da lasciar l'occasioni.  
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,  
Non debbo far, Medoro, occisjoni?  
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,  
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;  
Ch'io mi offerisco farti con la spada  
Tra gli 'nimici spaziosa strada.

## CLXXIV

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,  
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,  
Che l'anno inanzi in corte a Carlo venne,  
Medico e Mago e pien d'Astrologia:  
Ma poco a questa volta gli sovvenne;  
Anzi gli disse in tutto la bugia.  
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno  
Dovea morire alla sua moglie in seno:

## CLXXV

Et or gli ha messo il cunto Saracino  
La punta de la spada ne la gola.  
Quattro altri uccide appresso all'indovino.  
Che non han tempo a dire una parola:  
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,  
E 'l lungo andar le lor notizie invola:  
Dopo essi Palidon da Moncalieri,  
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

## CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace  
Appoggiato al barile il miser Grillo:  
Avealo voto, e avea creduto in pace  
Godersi un sonno placido o tranquillo.  
Troncògli il capo il Saracino audace:  
Esce col sangue il vin per uno spillo,  
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;  
E di ber sogna, e Cloridan lo sconsiglia.

## CLXXVII

E presso a Grillo un Greco et un Tedesco  
Spenge in dui colpi, Andropone e Conrado,  
Che de la notte avean goduto al fresco  
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:  
Felici, se veggiam sapeano a desco  
Fin che de l'Indo il Sol passassi il guado.  
Ma non potria negli uomini il destino,  
Se del futuro ognuno fosse indovino.

## CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,  
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,  
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena  
L'infermo gregge in sua balia condotto;  
Così il crudel Pagan nel sonno svena  
La nostra gente, e fa macel per tutto.  
La spada di Medoro auco non ebe;  
Ma si sdegna ferrir l'ignobil plebe.

I QUATTRO POETI

## CLXXIX

Venuto era ove il Duca di Labretto  
Con una dama sua dormia abbracciato;  
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,  
Che non saria tra lor l'aere entrato.  
Medoro ad ambi taglia il capo netto.  
Oh felice morire! oh dolce fato!  
Che come erano i corpi, ho così fede,  
Ch'andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

## CLXXX

Malindo uccise e Ardalico il fratello,  
Che del Conte di Fiandra erano figli;  
E l'uno e l'altro cavalhier novello  
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i figli,  
Perchè il giorno amendui d'ostil macello  
Con gli stocchi tornar vide vermigli:  
E terre in Frisa avea promesso loro,  
E date avria, ma lo vietò Medoro.

## CLXXXI

Gl'insidiosi ferri eran vicini  
Ai padighoni che tiraro in volta  
Al padigion di Carlo i Paladini,  
Facendo ognun la guardia la sua volta;  
Quando da l'empia strage i Saracini  
Trasson le spade, e diero a tempo volta;  
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,  
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

## CLXXXII

E ben che possan gir di preda carichi,  
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.  
Ove più crede aver sicuri i varchi  
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.  
Vengon nel campo ove fra spade et archi  
E scudi e lance, in un vermiglio stagno  
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,  
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

## CLXXXIII

Quivi dei corpi l'orrida mistura,  
Che piena avea la gran campagna intorno  
Potea far vaneggiar la fedel cura  
Dei duo compagni insino al far del giorno,  
Se non traeva fuor d'una nube oscura,  
A prieghi di Medor, la Luna il corno.  
Medoro in ciel divotamente fisse  
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

## CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antichi nostri  
Debitamente sei detta triforme;  
Ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri  
L'alta bellezza tua sotto più forme,  
E ne le selve, di fere e di mostri  
Vai cacciatrice seguitando l'orme;  
Mostrami ove il mio Re giaccia fra tanti,  
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

## CLXXXV

La Luna, a quel pregar, la nube asperse,  
O fosse caso o pur la tanta fede;  
Bella come fu allor ch'ella si offerse,  
E nuda in braccio a Endimion si diede  
Con Parigi a quel lume si scoperse  
L'un campo e l'altro; il monte e 'l pian si vede  
Si videro i duo colli di lontano,  
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

## CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro,  
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.  
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;  
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:  
E tutto il viso gli bagnò d'amaro  
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),  
Io sì dolci atti, io sì dolci lamenti,  
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

## CLXXXVII

Ma con sommessa voce a pena udita;  
Non che riguardi a non si far sentire,  
Perch'abbia alcun pensier de la sua vita  
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);  
Ma per timor che non gli sia impedita  
L'opera pia che quivi il fe' venire.  
Fu il morto Re su gli omeri sospeso  
Di tramendui tra lor partendo il peso.

## CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,  
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.  
E già venia chi de la luce è donno  
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;  
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno  
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra  
Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
Al campo si traea nei primi albori.

## CLXXXIX

E seco alquanti cavalieri avea,  
Che videro da lunge i dui compagni.  
Ciascuno a quella parte si traea,  
Sperandovi trovar prede e guadagni.  
Frate, bisogna (Cloridan dicea)  
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;  
Che sarebbe pensier non troppo accorto,  
Perder duo vivi per salvar un morto.

## CXC

E gittò il carico, perchè si pensava  
Che il suo Medoro il simil far dovesse:  
Ma quel meschin che il suo Signor più amava,  
Sopra le spalle sue tutto lo rease.  
L'altro con molta fretta se n'andava,  
Come l'amico a paro o dietro avesse:  
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

## CXCI

Quei cavallier, con animo disposto  
Che questi a render s'abbino o a morire,  
Chi qua chi là si spargono, et han tosto  
Preso ogni passo onde si possa uscire.  
Da loro il capitano poco discosto,  
Più degli altri è sollicito a seguire;  
Ch' in tal guisa vedendoli temere,  
Certo è che sian de le nimiche schiere.

## CXCII

Era a quel tempo ivi una selva antica,  
D'ombrese piante spessa e di virgulti,  
Che, come labirinto, entro s'intrica  
Di stretti calli e sol da bestie culti.  
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,  
Ch'abbi'a tenerli entro a' suoi rami occulti.  
Ma chi del Canto mio piglia diletto,  
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

—

## CANTO DECIMONONO

## ARGOMENTO

*Sana Angelica altrui, se stessa punge,  
Sposa Medoro, e seco entra in cammino.  
Fa gir Marfisa, e i suoi compagni lunge  
Dal lor sentiero il rio tempo marino.  
Al fine il legno lor misero giunge,  
Dove han le donne il troppo empio domito;  
Dove a Marfisa fa da forte e saggio,  
E guerra e cortesia Guidon Selvaggio.*

## I

Alcun non può saper da chi sia amato,  
Quando felice in su la ruota riede;  
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,  
Che mostran tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede;  
E quel che di cor ama, riman forte,  
Et ama il suo Signor dopo la morte.

## II

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,  
E tal è in poca grazia al suo Signore,  
Che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore:  
Staria quel grande infra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.



## III

Cercando già nel più intricato calle  
Il giovine infelice di salvarsi;  
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,  
Gli faceva uscir tutti i partiti scarsi.  
Non conosce il paese, e la via falle;  
E torna fra le spine a involupparsi.  
Lungi da lui tratto al sicuro s'era  
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

## IV

Cloridan s'è ridotto ove non sente  
Di chi segue lo strepito e il rumore:  
Ma quando da Medor si vede absente,  
Gli pare aver lasciato a dietro il core.  
Deh, come fui (dicea) sì negligente,  
Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

## V

Così dicendo, ne la torta via  
De l'intricata selva si riescìa;  
Et onde era venuto si ravvia,  
E torna di sua morte in su la traccia.  
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,  
E la nimica voce che minaccia:  
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede  
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

## VI

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:  
Zerbin comanda e grida che sia preso.  
L'infelice s'aggira com'un torno,  
E quando può si tien da lor difeso,  
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,  
Nè si discosta mai dal caro peso:  
L'ha riposato al fin su l'erba, quando  
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

## VII

Come orsa, che l'alpestre cacciatore  
Ne la pietrosa tana assalita abbia,  
Sta sopra i figli con incerto core,  
E freme in suono di pietà e di rabbia:  
Ira la 'nvita e natural furore  
A spiegar l'ugue, e a iossanguinar le labbia;  
Amor la 'ntenerisce e la ritira  
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

## VIII

Cloridan, che non sa come l'aiuti,  
E ch'esser vuole a morir seco ancora  
Ma non ch' in morte prima il viver muti,  
Che via non trovi ove più d'un ne mora;  
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti  
E nascoso con quel sì ben lavora,  
Che fora ad uno Scotto le cervella,  
E senza vita il fa cader di sella.

## IX

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,  
Ond'era uscito il calamo omicida.  
Intanto un altro il Saracin ne manda,  
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;  
Chementre in fretta a questo e a quel domanda  
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida  
Lo strale arriva, e gli passa la gola,  
E gli taglia pel mezzo la parola.

## X

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,  
Non pote a questo aver più pazienza.  
Con ira e con furor venne a Medoro,  
Dicendo: Ne farai tu penitenza.  
Stese la mano in quella chioma d'oro,  
E strascinnollo a se con vïolenza:  
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

## XI

Il giovinetto si rivolse a' pieghi,  
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio  
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.  
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,  
Nè pensi che di vita abbia disio:  
Ho tanta di mia vita, e non più cura,  
Quanta ch'al mio Signor dia sepoltura.

## XII

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,  
Che n' te il furor sia del Teban Creonte,  
Fa lor convito di miei membri, e quelli  
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte  
Così dicea Medor con modi belli,  
E con parole atte a voltare un monte;  
E sì commosso già Zerbino avea,  
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

## XIII

In questo mezzo un cavallier villano,  
Avendo al suo Signor poco rispetto,  
Ferì con una lancia sopra mano  
Al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;  
Tanto più, che del colpo il giovinetto  
Vide cader sì abigottito e smorto  
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

## XIV

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,  
Che disse: Invendicato già non fia;  
E pien di mal talento si rivolse  
Al cavallier che fe' l'impresa ria:  
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
Dimanzi in un momento, e fuggì via.  
Cloridan, che Medor vede per terra,  
Salta del bosco a scoperta guerra.

## XV

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia  
Tra gli nimici il ferro intorno gira,  
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia  
Di far vendetta che pareggi l'ira.  
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
Fra tante spade, e al fin venir si mira;  
E tolto che si sente ogni potere,  
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

## XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro  
Per l'alta selva alto disdegno mena,  
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,  
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.  
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,  
Spicciando il sangue da sì larga vena,  
Che di sua vita al fin saria venuto,  
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

## XVII

Gli sopravvenne a caso una donzella,  
Avvolta in pastorale et umil veste,  
Ma di real presenza, e in viso bella,  
D' alte maniere e accortamente oneste.  
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,  
Ch'a pena riconoscer la doveste:  
Questa, se non sapete, Angelica era,  
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

## XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,  
Di che Brunel l'avea tenuta priva,  
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
Se ne va sola, e non si degnerebbe  
Compagno aver qual più famoso viva:  
Si adegna a rimembrar che già suo amante  
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

## XIX

E sopra ogn'altro error via più pentita  
Era del ben che già a Rinaldo volse,  
Tropo parendole essersi avvilita,  
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse,  
Tant'arroganza avendo Amor sentita,  
Più lungamente comportar non volse.  
Dove giacea Medor, si pose al varco,  
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

## XX

Quando Angelica vide il giovinetto  
Languir ferito, assai vicino a morte,  
Che del suo Re che giacea senza tetto,  
Più che del proprio mal, si dolea forte,  
Insolita pietade in mezzo al petto  
Si sentì entrar per disusate porte,  
Che le fe' il duro cor tenero e molle,  
E più, quando il suo caso egli narrolle.

## XXI

E rivocando alla memoria l'arte  
Ch' in India imparò già di chirurgia,  
( Che par che questo studio in quella parte  
Nobile e degno e di gran laude sia;  
E senza molto rivoltar di carte,  
Che 'l padre ai figli ereditario il dia ),  
Si dispose operar con succo d'erbe,  
Ch' a più matura vita lo riserbe.

## XXII

E ricordossi che passando avea  
Veduta un'erba in una spiaggia amena;  
Fosse dittamo, o fosse panacea,  
O non so qual di tal effetto piena.  
Che stagna il sangue, e de la piaga rea  
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana, e quella colta,  
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

## XXIII

Nel ritornar s'incontra in un pastore,  
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva  
Cercando una giuvenca, che già fuore  
Duo di di mandra e senza guardia giva.  
Seco lo trasse ove perdea il vigore  
Medor col sangue che del petto usciva:  
E già n'avea di tanto il terren tinto,  
Ch' ora omai presso a rimanere estinto.

## XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,  
E scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con samsi l'erba, indi la prese,  
E succo ne cavò fra le man bianche:  
Ne la piaga n'infuse, e ne distese  
E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;  
E fu di tal virtù questo liquore,  
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

## XXV

E gli diè forza, che potè salire  
Sopra il cavallo che 'l pastor conducea.  
Non però volse indi Medor partire  
Prima ch'in terra il suo Signor non fusse.  
E Cloridan col Re fe' sepolire;  
E poi dove a lei piacque si ridusse:  
Et ella per pietà ne l'umil case  
Del cortese pastor seco rimase.

## XXVI

Nè fin che nol tornasse in sanitate,  
Volea partir: così di lui fe' stima:  
Tanto se intenerì de la pietade  
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;  
Roder si sentì il core, e a poco a poco  
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

## XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella  
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
Con la moglie e coi figli; et avea quella  
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.  
Quivi a Medoro fu per la Donzella  
La piaga in breve a sanità ritratta:  
Ma in minor tempo si senti maggiore  
Piaga di questa avere ella nel core.

## XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda  
Nel cor senti da non veduto strale,  
Che da' begli occhi e da la stessa bionda  
Di Medoro avventò l'Arcier c' ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,  
E più cura l'altrui che 'l proprio male.  
Di se non cura; e non è ad altro intenta,  
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

## XXIX

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,  
Quando più l'altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana: ella languisce  
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:  
La misera si strugge, come falda  
Strugger di nieve intempestiva suole,  
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

## XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna  
Che senza indugio ella se stessa aiiti:  
E ben le par che di quel ch'essa agogna,  
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;  
E di quel colpo domandò mercede,  
Che, forse non sapendo, esso le diede.

## XXXI

O conte Orlando, o Re di Circassia,  
Vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?  
O che mercè vostro servir ritruova?  
Mostratemi una sola cortesia,  
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,  
Per ricompensa e guidardone e merto  
Di quanto avete già per lei sofferto.

## XXXII

Oh se potessi ritornar mai vivo,  
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!  
Che già mostrò costei sì averti a schivo  
Con repulse crudeli et inumane,  
O Ferrau, o mille altri ch'io non scrivo,  
Ch'avete fatto mille pruove vane  
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora  
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

## XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa  
Coglier lasciò, non ancor tocca inante:  
Nè persona fu mai sì avventurosa,  
Ch' in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
Si celebrò con cerimonie sante  
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,  
E pronuba la moglie del pastore.

## XXXIV

Fersi le nozze sotto all'umil tetto  
Le più solenni che vi potean farsi;  
E più d'un mese poi stero a diletto  
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.  
Più lunge non vedea del giovinetto  
La donna, ne di lui potea saziarsi:  
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,  
Il suo disir sentia di lui satollo.

## XXXV

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,  
Avea di e notte il bel giovine a lato:  
Matino e sera or questa or quella riva  
Cercando andava, o qualche verde prato:  
Nel mezzo giorno un antro li copriva,  
Forse non men di quel comodo e grato,  
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,  
De' lor secreti testimonio fido.

## XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
V'avea spillo o coltel subito fitto;  
Così, se v'era alcun sasso men duro.  
Et era fuori in mille luoghi scritto,  
E così in casa in altri tanti il muro,  
Angelica e Medoro, in varii modi  
Legati insieme di diversi nodi.

## XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno  
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno  
Di fare in India del Catai ritorno,  
E Medor coronar del suo bel regno.  
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno  
Di ricche gemme, in testimonio e segno  
Del ben che 'l conte Orlando le volea;  
E portato gran tempo ve l'avea.

## XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante,  
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;  
Et esso, poi, ch'al padre Monodante  
Per oprà e per virtù d'Orlando venne,  
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,  
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,  
Avendo disegnato di donarlo  
Alla Regina sua di ch'io vi parlo.

## XXXIX

Non per amor del Paladino, quanto  
Perch' era ricco e d' artificio egregio ,  
Caro avuto l' avea la donna tanto,  
Che più non si può aver cosa di pregio  
Se lo serbò ne l' Isola del pianto .  
Non so già dirvi con che privilegio ,  
Là dove esposta al marin mostro nuda  
Fu da la gente inospitale e cruda.

## XL

Quivi non si trovando altra mercede  
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi ,  
Che serviti gli avea con sì gran fede  
Dal dì che nel suo albergo si fur messi ;  
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede ,  
E volse per suo amor che lo tenessi :  
Indi siliron verso la montagna  
Che divide la Francia da la Spagna.

## XLI

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona  
Per qualche giorno avean pensato porsi ,  
Fin che accadesse alcuna nave buona ,  
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi .  
Videro il mar scoprir sotto a Girona  
Ne lo smontar giù dei montani dorsi ;  
E costeggiando a man sinistra il lito ,  
A Barcellona andar pel camin trito.

## XLII

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo  
Giacer trovaro in su l' estreme arene ,  
Che come porco, di loto e di guazzo  
Tutto era brutto, e volto e petto e schene .  
Costui si scagliò lor , come cagnazzo  
Ch' assalir forestier subito viene ;  
E diè lor noia, e fu per far lor scorno .  
Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

## XLIII

Di Marfisa , d' Astolfo , d' Aquilante ,  
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire .  
Che travagliati, e con la morte inante,  
Mal si poteano incontrare il mar schermire :  
Che sempre più superba e più arrogante  
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire ;  
E già durato era tre dì lo sdegno ,  
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

## XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa  
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero ;  
Se parte ritta il verno pur ne lassa ,  
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero .  
Chi sta col capo chino in una cassa  
Su la carta appuntando il suo sentiero  
A lume di lanterna piccolina ,  
E chi col torchio giù ne la sentina.

## XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora  
Si tiene inanzi l' oriuel da polve ;  
E torna a rivedere ogni mezz' ora ,  
Quando è già corso, et a che via si volge .  
Indi ciascun con la sua carta fuora  
A mezza nave il suo parer risolve ,  
Là dove a un tempo i marinari tutti  
Sono a consiglio dal padron ridutti.

## XLVI

Chi dice : Sopra Limissò venuti  
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne ;  
Chi : Di Tripoli appresso i sassi acuti ,  
Dove il mar le più volte i legni fragne .  
Chi dice: Siamo in Satalia perduti ,  
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne .  
Ciascun secondo il parer suo argomenta ,  
Ma tutti ugal timor preme e sgomenta.

## XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto  
Gliamale il vento, e il mar più irato freme ;  
E l' un ne spezza e portane il trinchetto ,  
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme .  
Ben è di forte e di marmoreo petto ,  
E più duro ch' acciar, ch' ora non teme .  
Marfisa , che già fu tanto sicura ,  
Non negò che quel giorno ebbe paura.

## XLVIII

Al monte Sinai fu peregrino ,  
A Gallizia promesso , a Cipro , a Roma ,  
Al sepolcro , alla Vergine d' Ettino ,  
E se celebre luogo altro si noma .  
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino  
L' afflitto e conquisato legno toma  
Di cui per men travaglio avea il padrone  
Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.

## XLIX

E colli e casse e ciò che v' è di grave,  
Gitta da prora e da poppe e da sponde ;  
E fa tutte sgombrar camere e giave ,  
E dar le ricche merci all' avide onde .  
Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
L' acque importune, e il mar nel mar risponde :  
Soccorre altri in sentina, ovunque appare  
Legno da legno aver sdrucito il mare.

## L

Stero in questo travaglio, in questa pena  
Ben quattro giorni, e non avean più schermo :  
E n' avria avuto il mar vittoria piena ,  
Poco più che 'l furor tenesse fermo :  
Ma diede speme lor d' aria serena  
La discesa luce di santo Ermo ,  
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne ;  
Che più non v' erano arbori nè antenne.



## LI

Veduto fiammeggiar la bella face,  
S'inginocchiaro tutti i naviganti;  
E domandaro il mar tranquillo e pace  
Con umidi occhi e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
Fu sin allora, non andò più inanti:  
Maestro e Traversia più non molesta,  
E sol del mar tiran Libeccio resta.

## LII

Questo resta sul mar tanto possente  
E da la Negra bocca in modo esala,  
Et è con lui sì il rapido torrente  
De l'agitato mar ch'in fretta cala,  
Che porta il leguo più velocemente,  
Che pellegrin falcon mai facemo ala  
Con timor del nocchier ch'al fin del mondo  
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

## LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,  
Che comanda gittar per poppa spere,  
E caluma la gomona, e fa pruova  
Di duo terzi del corso ritenere.  
Questo consiglio, e più l'augurio giuova  
Di chi avea acceso in proda le lumiere:  
Questo il legno salvò, che peria forse,  
E se' ch'in alto mar sicuro corse.

## LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria  
Sopra una gran città si trovò sorto,  
E sì vicino al lito, che scopria  
L'uno e l'altro castel che serra il porto.  
Come il padron s'accorse de la via  
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;  
Che nè porto pigliar quivi volea,  
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

## LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire;  
Che gli arbori e l'anteone avea perdute.  
Eran tavole e travi pel ferire  
Del mar sdrucite, macere e sbattute.  
E 'l pigliar porto era un voler morire,  
O perpetuo legarsi in servitute;  
Che riman serva ogni persona, o morta,  
Che quivi errore o ria fortuna porta.

## LVI

E 'l stare in dubbio era con gran periglio  
Che non salisser genti de la terra  
Con legni armati, e al suo deson di piglio,  
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.  
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d'Inghilterra,  
Chi gli tenea sì l'animo sospeso,  
E perchè già non avea il porto preso.

## LVII

Il padron narrò lui che quella riva  
Tutta tenean le femine omicide,  
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide,  
E poi la notte può assaggiar nel letto  
Dieci donzelle con carnal diletto.

## LVIII

E se la prima pruova gli vien fatta,  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta  
Da zappatore o da guardian di buoi.  
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A se non già, c'ha da restar marito  
Di dieci donne, elette a suo appetito.

## LIX

Non pote udire Astolfo senza risa  
De la vicina terra il rito strano.  
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilino, e seco il suo germano.  
Il padron parimente lor divisa  
La causa che dal porto il tien lontano:  
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,  
Ch'io senta mai di servitute i gioghi.

## LX

Del parer del padrone i marinari  
E tutti gli altri naviganti furo:  
Ma Marfisa e compagni eran contrari,  
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro;  
Via più il vedersi intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro.  
Parea lor questo e ciascun altro loco  
Dov'arme usar potean, da temer poco.

## LXI

Bramavano i guerrier venire a proda,  
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;  
Che sa, come del corno il rumor s'oda,  
Sgombrar d'intorno si farà il paese.  
Pigliare il porto l'una parte loda  
E l'altra il biasma, e sono alle contese  
Ma la più forte in guisa il padron stringe,  
Ch'al porto, suo mal grado, il leguo spinge.

## LXII

Già quando prima s'erano alla vista  
De la città crudel sul mar scoperti,  
Veduto aveano una galea provvista  
Di molta ciurma o di nocchieri esperti  
Venire al dritto a ritrovar la trista  
Nave, confusa di consigli incerti;  
Che, l'alta prora alle sue poppe basse  
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

## LXIII

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza  
Di remi più che per favor di vele;  
Però che l'alternar di poggia e d'orza  
Avea levato il vento lor crudele.  
Intanto ripigliâr la dura scorza  
I cavallieri, e il brando lor fedele;  
Et al padrone et a ciascun che teme,  
Non cessan dar con lor conforti speme.

## LXIV

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,  
E gira più di quattro miglia intorno:  
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna  
Parte una rocca ha nel finir del corno.  
Non teme alcuno assalto di fortuna,  
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

## LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto  
(Già l'avviso era per tutta la terra),  
Che fur sei mila femine sul porto,  
Con gli archi in mano, in abito di guerra;  
E per tor de la fuga ogni conforto,  
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:  
Da navi e da catene fu rinchiuso,  
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

## LXVI

Una che d'anni alla Cumea d' Apollo  
Potè uguagliarsi e alla madre d'Ettore,  
Fe' chiamare il padrone, e domandollo  
Se si volean lasciar la vita torre  
O se voleano pur al giogo il collo  
Secondo la costuma, sottoporre.  
Degli dua l'uno aveano a torre: o quivi  
Tutti morire, o rimaner captivi.

## LXVII

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse  
Tra voi così animoso e così forte,  
Che contra dieci nostri uomini osasse  
Prender battaglia, e desse lor la morte,  
E far con dieci femine bastasse  
Per una notte ufficio di consorte;  
Egli si rimarria principe nostro,  
E gir voi ne potreste al camin vostro.

## LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,  
Vogliate o tutti o parte; ma con patto  
Che chi vorrà restare, e restar franco,  
Marito sia per dieci femine atto.  
Ma quando il guerrier vostro possa manco  
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto  
O la seconda prova non fornisca;  
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

## LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore  
Credea nei cavallier, trovò baldanza;  
Che ciascun si tenea tal feritore,  
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:  
Et a Marfisa non mancava il core,  
Ben che mal atta alla seconda danza.  
Ma dove non l'aitasse la natura,  
Con la spada supplir stava sicura.

## LXX

Al padron fu commessa la risposta,  
Prima conchiusa per commun consiglio:  
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta  
Nè la piazza e nel letto far periglio.  
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,  
Getta la fune, e le fa dar di piglio;  
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri  
Eacono armati, e tranno i lor destrieri.

## LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,  
E vi ritrovan le donzelle altiere,  
Succinte cavalcar per le contrade,  
Et in piazza armeggiar come guerriere.  
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,  
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,  
Se non dieci alla volta, per rispetto  
De l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

## LXXII

Tuttigli altri alla spola, all'aco, al fuso,  
Al pettine et all'aspo sono intenti,  
Con vesti femminil che vanno giuso  
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.  
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille  
Femine, cento, fra cittadi e ville.

## LXXIII

Volendo torre i cavallieri a sorte  
Chi di lor debba per commune scampo  
L'una decina in piazza porre a morte,  
E poi l'altra ferir ne l'altro campo;  
Non disegnavan di Marfisa forte,  
Stimando che trovar dovesse inciampo  
Ne la seconda giostra de la sera;  
Ch'ad averne vittoria abil non era:

## LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.  
Or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dice: Prima v'ho a por la vita,  
Che v'abbiate a por voi la libertade.  
Ma questa spada (e lor la spada addita,  
Che cinta avea) vi do per securtade  
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo  
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

## LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni  
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.  
Così disse; e non pòtero i compagni  
Torle quel che le dava sua avventura.  
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni  
La libertà, le lasciano la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia  
S'appresentò nel campo alla battaglia.

## LXXVI

Gira una piazza al sommo de la terra,  
Di gradi a seder atti intorno chiusa;  
Che solamente a giostre, a simil guerra,  
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:  
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.  
Quivi la moltitudine confusa  
De l'armigere femine si trasse;  
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

## LXXVII

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,  
Tutto sparso di macchie e di rotelle,  
Di piccol capo e d'animoso sguardo,  
D'andar superbo e di fattezze belle.  
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,  
Di mille che n'avea con briglie e selle,  
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
Et a Marfisa Norandin donollo.

## LXXVIII

Da Mezzogiorno e da la porta d'Austro  
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,  
Ch'appropinquare e risonar pel claustro  
Udì di trombe acuti suoni e chiari:  
E vide poi di verso il freddo plaustro  
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.  
Il primo cavallier ch'apparve inante,  
Di valer tutto il resto avea sembiante.

## LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero  
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,  
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:  
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.  
Del color del cavallo il cavalliero  
Vestito, volea dir che, come manco  
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto  
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

## LXXX

Dato che fu de la battaglia il segno,  
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:  
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;  
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.  
Vuol ch'alle leggi inanzi di quel regno,  
Ch'alla sua cortesia sia contraffatto.  
Si trà da parte, e sta a veder le prove  
Ch'una sola asta farà contra a nove.

## LXXXI

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,  
Portò all'incontro la Donzella in fretta,  
Che nel corso arrestò lancia sì grave,  
Che quattro uomini avriano a pena retta.  
L'avea pur dianzi al dismontar di nave  
Per la più salda in molte antenne eletta.  
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,  
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

## LXXXII

Aperse al primo che trovò, sì il petto,  
Che fora assai che fosse stato nudo:  
Gli passò la corazza e il soprapetto,  
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.  
Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.  
Quel fitto ne la lancia a dietro lasse,  
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

## LXXXIII

E diede d'urto a chi venia secondo,  
Et a chi terzo sì terribil botta,  
Che rotto ne la schena uscir del mondo  
Fe' l'un e l'altro, e de la sella a un'otta:  
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,  
Sì stretta insieme ne venia la frotta.  
Ho veduto bombarde a quella guisa  
Le squadre aprir, che se' lo stuol Marfisa.

## LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;  
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse.  
Quanto nel giuoco de le caccie un muro  
Si muova a colpi de le palle grosse.  
L'usbergo suo di tempra era sì duro,  
Che non gli potean contra le percosse;  
E per incanto al foco de l'inferno  
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

## LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,  
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse  
Incontro gli altri, e abarragliolli e sciolse,  
E di lor sangue insin all'elsa tiosse.  
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;  
E un altro in guisa con la spada cinse,  
Che 'l petto in terra andò col capo et ambo  
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

## LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,  
De le coste e de l'anche alle confine,  
E lo se' rimaner mezza figura,  
Qual dianzi all'imagini divine,  
Poste d'argento, e più di cera pura  
Son da genti lontane e da vicine,  
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno  
De le domande pie ch'ottenute hanno.

## LXXXVII

Ad uno che fuggia, dietro si mise,  
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,  
E 'l cspu e 'l collo in modo gli divise,  
Che medico mai più non lo raggiunse.  
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,  
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;  
E fu sicura che levar di terra  
Mai più non si potrian per farle guerra.

## LXXXVIII

Stato era il cavallier sempre in un canto,  
Che la decina in piazza avea condotta;  
Però che contra un solo andar con tanto  
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.  
Or che per una man torsi da canto  
Vide sì tosto la compagna tutta,  
Per dimostrar che la tardanza fosse  
Cortesia stata e non timor, si mosse.

## LXXXIX

Con man fe' cenno di volere, inanti  
Che facesse altro, alcuna cosa dire;  
E non pensando in sì viril sembianti  
Che s'avesse una vergine a coprire,  
Le disse: Cavalliero, omai di tanti  
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;  
E s'io volessi, più di quel che sei,  
Stancarti ancor, discortesia farei.

## XC

Che ti riposi insino al giorno nuovo,  
E doman torni in campo, ti concedo  
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,  
Che travagliato e lasso esser ti credo.  
Il travagliare in arme non m'è nuovo,  
Nè per sì poco alla fatica cedo  
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo  
Io ti farò di questo avveder tosto.

## XCI

De la cortese offerta ti ringrazio,  
Ma riposare ancor non mi bisogna;  
E ci avanza del giorno tanto spazio,  
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.  
Rispose il cavallier: Fuss' io sì sazio  
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,  
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi  
Che non ti manchi il dì più che non credi.

## XCII

Così disse egli, e se' portare in fretta  
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;  
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta:  
Tolse l'altra per se, ch'indietro venne.  
Già sono in punto, et altro non s'aspetta  
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.  
Ecco la terra e l'aria, e il mar rimbomba  
Nel mover loro al primo suon di tromba.

## XCIII

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi  
Non si vedea de' riguardanti alcuno:  
Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
Dei duo campioni, intento era ciascuno.  
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi  
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,  
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte  
Studia non men di por Marfisa a morte.

## XCIV

Le lance ambe di secco e suttile salce,  
Non di cerro sembrâr grosso et acerbo;  
Così n'andaro in tronchi fin al calce;  
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,  
Che parimente parve da una falce  
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo  
Caderò ambi ugualmente; ma i campioni  
Fur pronti a disbrigarsi dagli arcioni.

## XCV

A mille cavalieri, alla sua vita,  
Al primo incontro avea la sella tolta  
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;  
E n'uscì, come udite, a questa volta.  
Del caso strano non pur abigottita,  
Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
Parve anco strano al cavallier dal nero,  
Che non solea cader già di leggiere.

## XCVI

Tocca avean nel cader la terra a pena,  
Che furo in piedi, e rinovâr l'assalto.  
Tagli e punte a furor quivi si mena:  
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.  
Vada la botta vota, o vada piena,  
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.  
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi  
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

## XCVII

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,  
Nè quel del cavallier nimico è lieve.  
Ben la misura ugual l'un da l'altro have:  
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.  
Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
Cercar più là di queste due non deve,  
Nè cercar più destrezza nè più possa;  
Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

## XCVIII

Le donne che gran pezzo mirato hanno  
Continuar tante percosse orrende,  
E che nei cavallier seguo d'affanno  
E di stanchezza ancor non si comprende,  
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,  
Che sientra quanto il mar sua braccia estende.  
Par lor che, se non fosser più che forti,  
Esser dovrian sol del travaglio morti.



## XCIX

Ragionando tra se, dicea Marfisa:  
 Buon fu per me, che costui non si mosse;  
 Ch'andava a rischio di restarne uccisa,  
 Se dianzi stato coi compagni fosse,  
 Quando io mi trovo a pena a questa guisa  
 Di potergli star contra alle percosse.  
 Così dice Marfisa; e tutta volta  
 Non resta di menar la spada in volta.

## C

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)  
 Che riposar costui non ho lasciato.  
 Difender me ne posso a fatica ora  
 Che de la prima pugna è travagliato.  
 Se fin al nuovo dì facea dimora  
 A ripigliar vigor, che seria stato?  
 Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,  
 Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

## CI

La battaglia durò fin alla sera,  
 Nè chi avesse anco il meglio era palese:  
 Nè l'un nè l'altro più senza lumiera  
 Saputo avria come schivar l'offese,  
 Giunta la notte, all'inchita guerriera  
 Fu primo a dir il cavallier cortese:  
 Che farèn, poi che con ugual fortuna  
 N'ha sopraggiunti la notte importuna?

## CII

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi  
 Almeno insino a tanto che s'aggiorni.  
 Io non posso concederti che aggiunghi  
 Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni:  
 E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,  
 La colpa sopra me non vo' che torni:  
 Torni pur sopra alla spietata legge.  
 Del sesso femminil che 'l loco regge.

## CIII

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,  
 Lo sa colui ch'è nulla cosa ha oscura.  
 Con tuoi compagni star meco tu puoi:  
 Con altri non avrai stanza sicura;  
 Perchè la turba a cu' i mariti suoi  
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
 Ciascun di questi a cui dato hai la morte,  
 Era di dieci femine consorte.

## CIV

Del danno c'han da te ricevut' oggi,  
 Disian novanta femine vendetta:  
 Sì che, se meco ad albergar non poggi,  
 Questa notte assalito esser t'aspetta.  
 Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,  
 Con sicurtà che non sia men perfetta  
 In te la fede e la bontà del core,  
 Che sia l'ardire e il corporal valore.

## CV

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,  
 Ben ti può increscere anco del contrario.  
 Fin qui non credo che l'abbi da ridere,  
 Per ch'io sia men di te duro avversario.  
 O la pugna seguir vogli o dividere,  
 O farla all'uno o all'altro luminario;  
 Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,  
 E come et ogni volta che vorrai.

## CVI

Così fu differita la tenzone,  
 Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;  
 E si restò senza conclusione  
 Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.  
 Ad Aquilante venne et a Grifone,  
 E così agli altri il liberal Signore:  
 E li pregò che fin al nuovo giorno  
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

## CVII

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:  
 Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,  
 Tutti saliro ov' era un real tetto  
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.  
 Stupefatti al levarsi da l'elmetto,  
 Mirandosi, restaro i combattenti;  
 Che 'l Cavallier, per quanto apparea fuora,  
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.

## CVIII

Si maraviglia la Donzella, come  
 In arme tanto un giovinetto vaglia;  
 Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome  
 S'avvede con chi avea fatto battaglia:  
 E si domanda l'un con l'altro il nome;  
 E di tal debito tosto si ragguaglia.  
 Ma come si nomasse il giovinetto,  
 Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetta.

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*Vince col corno il Duca d'Inghilterra  
Il muliebri stuolo Alessandrino.*

*Entrano in mare; e'n Francia entrano in  
(terra*

*Tutti, sol prende Astolfo altro camino.  
Marfisa in prima Pinabello atterra,  
Poi di Gabrina dà cura a Zerbino;  
La quale a dir comincia d'Isabella,  
Ma s'indura da poi, nè più favella.*

## I

Le donne antiche hanno mirabil cose  
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;  
E di lor opre belle e gloriose  
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.  
Arpalice e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte et use:  
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

## II

Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura.  
E qualunque all'istoria abbia avvertenza  
Ne sente ancor la fama non oscura.  
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal' influsso dura;  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

## III

Ben mi par di veder ch'al secol nostro  
Tanta virtù fra belle donne emerga,  
Che può dare opra a carte et ad inchiostro  
Perchè nei futuri anni si disperga,  
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro  
Con vostra eterna infamia si sommerga:  
E le lor lode appariranno in guisa,  
Che di gran lunga avauzeran Marfisa.

## IV

Or pur tornando a lei, questa donzella  
Al cavallier che l'usò cortesia,  
De l'esser suo non niega dar novella,  
Quando esso a lei voglia contar chi sia.  
Sbrigossi tosto del suo debito ella:  
Tanto il nome di lui saper disia.  
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;  
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

## V

L'altro comincia, poi che tocca a lui,  
Con più proemio a darle di se conto,  
Dicendo: Io credo che ciascun di voi  
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;  
Che non pur Francia e Spagna e i vicia sui,  
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto  
Han chiara cognizion di Chiaramonte,  
Onde uscì il cavallier ch'uccise Almonte,

## VI

E quel ch'a Chiarifello e al Re Mambrino  
Diede la morte, e il regno lor disfece.  
Di questo sangue, dove ne l'Eunno  
L'Istro ne vien con otto corna o diece,  
Al duca Amone, il qual già peregrino  
Vi capitò, la madre mia mi fece:  
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,  
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

## VII

Ma non potei finire il mio viaggio;  
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.  
Son dieci mesi o più, che stanza v'aggio;  
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.  
Nominato son io Guidon Selvaggio,  
Di poca prova ancora e poco noto.  
Uccisi qui Argilon da Melibea,  
Con dieci cavallier che seco avea.

## VIII

Feci la prova ancor de le donzelle;  
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;  
Et alla scelta mia son le più belle,  
E son le più gentil di questo stato,  
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle  
Di se m'hanno governo e scettro dato:  
Così daranno a qualunque altro arrida  
Fortuna sì, che la decina uccida.

## IX

I cavallier domandano a Guidone,  
Com'ha sì pochi maschi il tenitorio,  
E s'alle moglie hanno suggezione,  
Come esse l'han negli altri lochi a loro.  
Disse Guidon: Più volte la cagione  
Udita n'ho da poi che qui dimoro;  
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,  
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

## X

Al tempo che tornâr dopo anni venti  
Da Troia i Greci (che durò l'assedio  
Dieci, e dieci altri da contrari venti  
Furo agitati in mar con troppo tedio)  
Trovâr che le lor donne agli tormenti  
Di tanta assenza avean preso rimedio:  
Tutte s'avean giovani amanti eletti,  
Per non si raffreddar sole nei letti.

## XI

Le case lor trovaro i Greci piene  
De l' altrui figli: e per parer commune  
Perdonano alle mogli; che san bene  
Che tanto non potean viver digiune.  
Ma ai figli degli adulteri conviene  
Altrove procacciarsi altre fortune;  
Che tolerar non vogliono i mariti  
Che più alle spese lor siano nutriti.

## XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti  
Da le lor madri, e sostenuti in vita.  
In varie squadre quei ch' erano adulti  
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.  
Per altri l' arme son, per altri culti  
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;  
Serve altri incorte; altri è guardian digregge,  
Come piace a colei che qua giù regge.

## XIII

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio  
Di Clitemnestra, la crudel Regina,  
Di diciotto anni, fresco come un giglio,  
O rosa colta allor di su la spina.  
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio  
Si pose e a depredar per la marina  
In compagnia di cento giovinetti  
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

## XIV

I Cretesi, in quel tempo che cacciato  
Il crudo Idomeneo del regno aveano,  
E per assicurarsi il nuovo stato,  
D' uomini e d' arme adunazion faceano;  
Fêro con buon stipendio lor soldato  
Falanto (così al giovine diceano),  
E lui con tutti quei che seco avea,  
Poser per guardia alla città Dictea.

## XV

Fra cento alme città ch' erano in Creta,  
Dictea più ricca e più piacevol era,  
Di belle donne et amorose lieta,  
Lieta di giochi da matino a sera:  
E com' era ogni tempo consueta  
D' accarezzar la gente forestiera,  
Fe' a costor sì, che molto non rimase  
A fargli anco signor de le lor case.

## XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;  
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:  
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto  
Che vi apparir, trassero i cor del petto  
Poi che non men che belli, ancora in fatto  
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;  
Sì fêro ad esse in pochi dì sì grati,  
Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

## XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra  
Per cui stato Falanto era condotto,  
E lo stipendio militar si serra,  
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto  
E per questo lasciar voglion la terra;  
Fan le donne di Creta maggior lutto,  
E perciò versan più dirotti pianti,  
Che se i lor padri avesson morti avanti.

## XVIII

De le lor donne i gioveni assai foro,  
Ciascun per se, di rimaner pregati:  
Nè volendo restare, esse con loro  
N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,  
Di ricche gemme e di gran somma d'oro  
Avendo i lor dimestici spogliati;  
Che la pratica fu tanto secreta,  
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

## XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora  
Commoda, che Falanto a fuggir colse,  
Che molte moglie erano usciti fuori,  
Quando del danno suo Creta si dolse.  
Poi questa spiaggia, inabitata allora,  
Trascorsi per fortuna li raccolse.  
Qui si posaro, e qui sicuri tutti  
Meglio del furto lor videro i frutti.

## XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza  
Di piaceri amorosi tutta piena.  
Ma come spesso avvien che l' abbondanza  
Seco in cor giovenil fastidio mena,  
Tutti d' accordo fur di restar senza  
Femine; e liberarsi di tal pena;  
Che non è soma da portar sì grave,  
Come aver donna, quando a noia s' have.

## XXI

Essi che di guadagno e di rapine  
Eran bramosi, e di dispendio parchi,  
Vider ch' a pascere tante concubine,  
D' altro che d' aste aveano bisogno e d' archi  
Sì che sole lasciâr qui le meschine,  
E se n' andâr di lor ricchezze carichi  
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento  
Ch' edificâr la terra di Tarento.

## XXII

Le donne, che si videro tradite  
Dai loro amanti in che più fede aveano,  
Restâr per alcun dì sì sbigottite,  
Che statue immote in lito al mar pareano.  
Visto poi, che da gridi e da infinite  
Lacrime alcun profitto non traeano,  
A pensar cominciaro e ad aver cura  
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

## XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,  
 Altre dicesno: In Creta è da tornarsi,  
 E più tosto all'arbitrio de' severi  
 Padri e d'offesi lor mariti darsi,  
 Che nei deserti liti e boschi fieri,  
 Di disagio e di fame consumarsi:  
 Altre dicesn che lor saria più onesto  
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;

## XXIV

E che menco mal era meretrici  
 Andar pel mondo, andarmendiche o schiave,  
 Che se stesse offerire a gli supplici  
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.  
 Questi e simil partiti le infelici  
 Si proponean, ciascun più duro e grave.  
 Tra loro al fine una Orontea levosse,  
 Ch'origine traeva dal Re Minosse;

## XXV

La più gioven de l'altre e la più bella  
 E la più accorta, e ch'avea meno errato  
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella  
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.  
 Costei mostrando in viso et in favella  
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,  
 Redarguendo di tutte altre il detto,  
 Suo parer disse, e se' seguirne effetto.

## XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,  
 Che conobbe seconda e d'aria sana,  
 E di limpidi fiumi aver discorsi,  
 Di selve opaca, e la più parte piana;  
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi  
 Per ria fortuna avea la gente estrana,  
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto  
 Cose diverse e necessario al vitto.

## XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta  
 Del viril sesso che le avea sì offeso:  
 Vuol ch'ogni nave, che da venti stretta  
 A pigliar venga porto in suo paese,  
 A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;  
 Nè de la vita a un sol si sia cortese.  
 Così fu detto, e così fu concluso,  
 E fu fatta la legge e messa in uso.

## XXVIII

Come turbar l'aria sentieno, armate  
 Le femine correa su la marina,  
 Da l'implacabile Orontea guidate,  
 Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:  
 E de le navi ai liti lor cacciate,  
 Faceano incendi orribili e rapina,  
 Uom non lasciando vivo, che novella  
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

## XXIX

Così solinghe videro qualch'anno,  
 Aspre nimiche del sesso virile.  
 Ma conobbero poi, che 'l proprio danno  
 Procaccierian, se non mutavan stile:  
 Che, se di lor propagine non fanno,  
 Sarà lor legge in breve irrita e vile,  
 E mancherà con l'infecondo regno.  
 Dove di farla eterna era il disegno.

## XXX

Si che, temprando il suo rigore un poco,  
 Scelsero, in spazio di quattro anni interi,  
 Di quanti capitano in questo loco  
 Dieci belli e gagliardi cavalieri,  
 Che per durar ne l'amoroso gioco  
 Contr'esse cento fosser buon guerrieri.  
 Esse in tutto eran cento; e statuito  
 Ad ogni lor decina fu un marito.

## XXXI

Prima ne fur decapitati molti  
 Che riuscero al paragon mal forti.  
 Or questi dieci a buona prova tolti,  
 Del letto e del governo ebbon consorti;  
 Facendo lor giurar che, se più colti  
 Altri uomini verriano in questi porti,  
 Essi sarian che, spenta ogni pietade,  
 Li porriano ugualmente a fil di spade.

## XXXII

Ad ingrossare, et a sigliar appresso  
 Le donne, indi a temere incominciaro  
 Che tanti nascerian del viril sesso,  
 Che contra lor non avrian poi riparo;  
 E al fine in man degli uomini rimesso  
 Saria il governo ch'elle avean sì caro:  
 Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,  
 Far sì, che mai non fosser lor ribelli.

## XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,  
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,  
 Che tenga seco; gli altri, o li soffoghi,  
 O fuor del regno li permuti o venda.  
 Ne mandano per questo in varii luoghi:  
 E a chi gli porta dicono che prenda  
 Femine, se a baratto aver ne puote;  
 Se non, non torni al men con le man vote.

## XXXIV

Né uno ancora allevarian, se senza  
 Potesson fare, e mantenere il gregge.  
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza  
 Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:  
 Gli altri condanna con ugual sentenza;  
 E solamente in questo si corregge,  
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,  
 Le femine gli uccidano in confuso.



## XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto  
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;  
E d'una al giorno, e non di più era tratto  
Il capo a sorte, che perir dovesse  
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,  
Dove un altare alla Vendetta eresse:  
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio  
Per sorta era di farne sacrificio.

## XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide  
A dar venne di capo un giovinetto,  
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,  
Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.  
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,  
Come quel che venia senza sospetto;  
E con gran guardia in stretta parte chiuso,  
Con gli altri era serbato al crudel uso.

## XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,  
E di maniere e di costumi ornato,  
E di parlar sì dolce e sì facondo,  
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:  
Sì che, come di cosa rara al mondo,  
De l'esser suo fu tosto rapportato  
Ad Alessandra figlia d'Orontea,  
Che di molt'anni grave anco vivea.

## XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già mancate  
Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:  
E diece tante e più n'erano nate,  
E in forza eran cresciute e in maggior stima;  
Nè tra diece fucine che serrate  
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;  
E dieci cavalieri anco avean cura  
Di dare a chi venia fiera avventura.

## XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere  
Il giovinetto ch'avea tante lode,  
Da la sua madre in singular piacere  
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:  
E quando vuol partirne, rimanere  
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode;  
Legar si sente, e non sa far contesa,  
E al fin dal suo prigion si trova presa.

## XL

Elbanio disse a lei: Se di pietade  
S'avesse, Donna, qui notizia ancora,  
Come se n'ha per tutt'altre contrade,  
Dovunque il vago sol luce e colora;  
Io vi osarei, per vostr'alma beltade  
Ch'ogn'anime gentil di se inamora,  
Chiedervi in don la vita mia, che poi  
Saria ognor presto a spenderla per voi.

## XLI

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono  
Privi d'umanità i cori umani,  
Non vi domanderò la vita in dono;  
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:  
Ma che da cavalliero, o tristo o buono  
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,  
E non come dannato per giudicio,  
O come animal bruto in sacrificio.

## XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea,  
Per la pietà del giovinetto, i rai,  
Rispose: Ancor che più credele e rea  
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;  
Non concedo però che qui Medea  
Ogni femina sia, come tu fai;  
E quando ogn'altra così fosse ancora,  
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

## XLIII

E se ben per a dietro io fossi stata  
Empia e crudel, come qui sono tante,  
Dir posso che soggetto ove mostrata  
Per me fosse pietà, non ebbi avanti.  
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,  
E più duro avrè il cor che di diamante;  
Se non m'avesse tolto ogni durezza  
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

## XLIV

Così non fosse la legge più forte,  
Che contra i peregrini è statuita,  
Come io non schiverei con la mia morte  
Di ricomprar la tua più degna vita.  
Ma non è grado qui di sì gran sorte,  
Che ti potesse dar libera aita;  
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,  
Difficile ottener fia in questo loco.

## XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,  
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;  
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,  
Tenendo il morir lungo, più tormento.  
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga  
A dieci armato, di tal cor mi sento,  
Che la vita ho speranza di salvarme,  
E uccider lor, se tutti fosser arme.

## • XLVI

Alessandra a quel detto non rispose  
Se non un gran sospiro, e dipartirne,  
E portò nel partir mille amorose  
Punte nel cor, mai non sanabil fisse:  
Venoe alla madre, e volontà le pose  
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,  
Quando si dimostrasse così forte,  
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

## XLVII

La regina Orontea fece raccorre  
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene  
Sempre il miglior che ritroviamo, porre  
A guardar nostri porti e nostre arene;  
E per saper chi ben lasciar, chi torre,  
Prova è sempre da far, quando gli avviene;  
Per non patir con nostro danno a torto,  
Che regni il vile, e chi a valor sia morto.

## XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito  
Sia ch'ogni cavallier per lo avvenire,  
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,  
Prima ch'al tempo si faccia morire  
Possa egli sol, se gli piace il partito,  
Incontra i dieci alla battaglia uscire;  
E se di tutti vincerli è possente,  
Guardiegli il porto, e seco abbia altra gente.

## XLIX

Parlo così, perchè abbiàn qui un prigion  
Che par che vincer dieci s'offerisca.  
Quando, sol, vaglia tante altre persone,  
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.  
Così in contrario avrà punizione,  
Quando vaneggi, e temerario ardisca.  
Orontea fine al suo parlar qui pose,  
A cui de le più antiche una rispose:

## L

La principal cagion ch'a far disegno  
Sul commercio degli uomini ci mosse,  
Non fu perch' a difender questo regno  
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;  
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno  
Da noi medesme, e a sufficienza posse:  
Così senza sapessimo far anco,  
Che non venisse il propagarci a manco.

## LI

Ma poi che senza lor questo non lece,  
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnia,  
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,  
Sì ch'aver di noi possa signoria.  
Per concepir di lor questo si fece,  
Non che di lor difesa uopo ci sia.  
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,  
E sieno ignavi e inutili nel resto.

## LII

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,  
Contrario è in tutto al principal disegno.  
Se può un solo a dieci uomini dar morte,  
Quante donne farà stare egli al seguio?  
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,  
Il primo di n' avrebbon tolto il regno.  
Non è la via di dominar, se vuoi  
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

## LIII

Pon mente ancor, che quando così atti  
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,  
Di cento donne che de'lor mariti  
Rimarran prive, sentirai le grida.  
Se vuol campar, proponga altri partiti,  
Ch'esser di dieci gioveni omicida.  
Pur, se per far con cento donne è buono  
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

## LIV

Fu d'Artemia crudel questo il parere  
(Così avea nome); e non mancò per lei  
Di far nel tempio Elbanio rimanere  
Scannato innanzi agli spietati Dei  
Ma la Madre Orontea che compiacere  
Volse alla figlia, replicò a colei  
Altre et altre ragioni, e modo tenne  
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

## LV

L'aver Elbanio di bellezza il vanto  
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,  
Fu nei cor de le giovani di tanto,  
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,  
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,  
Che con Artemia volean far secondo  
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto  
Ad esser per favore Elbanio assolto.

## LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,  
Ma poi che la decina avesse spento,  
E che ne l'altro assalto fosse ad uso  
Di diece donne buono, e non di cento.  
Di carcar l'altro giorno fu dischiuso;  
E avuto arme e cavallo a suo talento,  
Contra dieci guerrier, solo, si mise,  
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

## LVII

Fu la notte seguente a prova messo  
Contra diece donzelle ignudo e solo,  
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,  
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.  
E questo gli acquistò tal grazia appresso  
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,  
E gli diede Alessandra e l'altro nove  
Con ch'avea fatto le notturne prove.

## LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,  
Che poi die nome a questa terra, erede,  
Con patto ch' a servare egli abbia quella  
Legge, et ogni altro che da lui succede:  
Che ciascun che già mai sua fiera stella  
Fara qui por lo sventurato piede,  
Elegger possa o in sacrificio darsi,  
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

## LIX

E se gli avvien che 'l di gli uomini uccida,  
La notte con le femine si provi;  
E quando in questo ancor tanto gli arrida  
La sorte sua, che vincitor si trovi,  
Sia del femineo stuol principe e guida,  
E la decina a scelta sua rinovi,  
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,  
Che sia più forte, e lui di vita privi.

## LX

Appresso a dua mila anni il costume empio  
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;  
E sono pochi giorni che nel tempio  
Uno infelice peregrin non mora.  
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio  
D' Elbanio, armarsi ( che ve n'è talora ),  
Spesso la vita al primo assalto lassa;  
Nè di mille uno all' altra prova passa.

## LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,  
Che su le dita annoverar si ponno,  
Uno di questi fu Argilon; ma guarì  
Con la decina sua non fu qui donno  
Che cacciandomi qui venti contrari,  
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.  
Così lossi io con lui morto quel giorno,  
Prima che viver servo in tanto scorno.

## LXII

Che piaceri amorosi e riso e gioco,  
Che suole amar ciascun de la mia etade,  
Le purpure e le gemme, e l' aver loco  
Inanzi agli altri ne la sua cittade,  
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco  
All' uom che privo sia di libertade:  
E 'l non poter mai più di qui levarmi,  
Servitù grave e intolerabil parmi.

## LXIII

Il vedermi loggar dei miglior anni  
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,  
Tremar il cor sempre in stimulo e in affanni,  
Et ogni gusto di piacer mi tolle.  
La fama del mio sangue spiega i vanni  
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:  
Che forse buona parte anch' io n'avrei,  
S'esser potessi coi fratelli miei.

## LXIV

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,  
Avendomi a sì vil servigio eletto,  
Come chi ne l'armento il destrier caccia,  
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,  
O per altro accidente che dispiaccia,  
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:  
Nè sperando io, se non per morte, uscire  
Di sì vil servitù, bramo morire.

I QUATTRO POETI

## LXV

Guidon qui fine alle parole pose,  
E maledì quel giorno per isdegno,  
Il qual dei cavalieri e de le spose  
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.  
Astolfo stette a udire, e si nascose  
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,  
Che come detto avea, questo Guidone  
Era figliuol del suo parente Amone.

## LXVI

Poi gli rispose: Io sono il duca Iaglese,  
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,  
E con atto amorevole e cortese,  
Non senza sparger lagrime, baciollo.  
Caro parente mio, non più palese  
Tua madre ti potea por segno al collo;  
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,  
Basta il valor che con la spada mostri.

## LXVII

Guidon, che altrove avria fatto gran festa  
D' aver trovato un sì stretto parente,  
Quivi l' accolse con la faccia mesta,  
Perchè fu di vedervilo dolente.  
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,  
Nè il termine è più là che 'l di seguente;  
Se fia libero Astolfo, ne more esso:  
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espres-

## LXVIII

(so.

Gli duol che gli altri cavallieri ancora  
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,  
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,  
Potrà giovar che servitù lor schivi:  
Che se d' un fango ben li porta fuora,  
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,  
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;  
Ch' essi pur ne sien schiavi, et ella uccisa.

## LXIX

Da l' altro canto avea l' acerba etade,  
La cortesia e il valor del giovinetto  
D' amore intenerito e di pietade  
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto  
Che, con morte di lui lor libertade  
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:  
E se Marfisa non può far con manco  
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

## LXX

Ella disse a Guidon: Vientene insieme  
Con noi, ch' a viva forza uscirèn quinci.  
Deh ( rispose Guidon ) lascia ogni speme  
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.  
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme  
Di non dar fine a cosa che cominci;  
Nè trovar so la più sicura strada  
Di quella ove mi sia guida la spada.

30

## LXXI

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,  
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa,  
Quando la turba intorno allo steccato  
Sara domani in sul teatro ascesa,  
Io vo' che l'uccidian per ogni lato,  
O vada in fuga o cerchi far difesa,  
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco  
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

## LXXII

Suggiunse a lei Guidon: Tu mi avrai pronto  
A seguitarti, et a morirli a canto  
Ma vivi rimauer non faccian conto;  
Bastar ne può di vendicarci alquanto:  
Che spesso dieci mila in piazza conto  
Del popol femminile, et altrettanto  
Resta a guardare e porto e rocca e mura,  
Ne alcuna via d'uscir trovo sicura.

## LXXIII

Disse Marfisa: E molto più sieno elle  
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,  
E sieno più de l'anime ribelle  
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:  
Se tu ser meco, o almen non sie con quelle,  
Tutte le voglio uccidere in un giorno.  
Guidon suggiunse: Io non ci so via alcuna  
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

## LXXIV

Nè può sola salvar, se ne succede,  
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.  
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,  
Nè metter piede in su le salse arene:  
E per questo commettermi alla fede  
D'una de le mie donne mi conviene,  
Del cui perfetto amor fatta ho sovente  
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

## LXXV

Non men di me torrai costei disia  
Di servitu, pur che ne venga meco;  
Che così spera, senza compagnia  
De le rivali sue, ch'io viva seco.  
Ella nel porto o fuste o seltia  
Fara ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,  
Che i marinari vostri troveranno  
Accaccia a navigar come vi vanno.

## LXXVI

Dietro a me tutta in un drappel ristretti,  
Cavalieri, mercanti e galeotti,  
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti  
Meco vostra mercè, sete ridotti,  
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,  
Se del nostro canno siamo interrotti;  
Con sparo, aiutandoci le spade,  
Ch'io vi tratto de la crudei cittade.

## LXXVII

Tu fa come ti par ( disse Marfisa ),  
Ch'io son per me d'uscir di qui mecura.  
Più facil fia che di mia mano uccisa  
La gente sia, che è dentro a queste mura,  
Che mi veggì fuggire, o in altra guisa  
Alcun possa notar ch'abbì paura.  
Vo' uscìr di giorno, e sol per forza d'arme;  
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

## LXXVIII

S'io ci fossi per donna conosciuta,  
So ch'avrei da le donne onore e pregio;  
E volentieri io ci sarei tenuta,  
E tra le prime forse del collegio:  
Ma con costoro essendoci venuta,  
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.  
Tropo error fora ch'io mi stessi o andassi  
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

## LXXIX

Queste parole et altre seguitando,  
Mostro Marfisa che 'l rispetto solo  
Ch'avea al periglio de' compagni ( quando  
Potria loro il suo ardir tornare in duolo ),  
La tenea che con alto e memorando  
Seguo d'ardir non assalia lo stuolo:  
E per questo a Guidon lascia la cura  
D'usar la via che più gli par sicura.

## LXXX

Guidon la notte con Aleria parla  
( Così avea nome la più fida moglie ):  
Ne bisogno gli fu molto pregarla,  
Che la trovò disposta alle sue voglie.  
Ella tolse una nave e fece armarla,  
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,  
Fingendo di volere al nuovo albore  
Con le compagne uscire in corso fuore.

## LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo inanti  
Spade e lance arrècar, corazze e scudi,  
Onde armar si potessero i mercanti  
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.  
Altri dormiro, et altri ster vegghianti,  
Compartendo tra lor gli orn e gli studi;  
Spessoguardando, e pur con l'arme indosso,  
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

## LXXXII

Dal duro volto de la terra il sole  
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;  
A pena avea la Licaonia prole  
Per li solchi del ciel volto l'aratro:  
Quando il femineo stuol, che veder vuole  
Li fia de la battaglia, empì il teatro,  
Come ape del suo clauastro empie la soglia,  
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.



## LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni  
 Il popolo risonar fa cielo e terra;  
 Così citando il suo Signor, che torni  
 A terminar la cominciata guerra.  
 Aquilante e Grifon stavano adorni  
 De le lor arme, e il Duca d'Iughilterra,  
 Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti  
 Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

## LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,  
 La piazza traversar si convenia;  
 Nè v'era altro camin lungo nè corto:  
 Così Guidon disse alla compagnia.  
 E poi che di ben far molto conforto  
 Lor diede, entrò senza rumore in via;  
 E ne la piazza dove il popol era,  
 S'appresentò con più di cento in schiera.

## LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava  
 Guidone all'altra porta per uscire:  
 Ma la gran moltitudine che stava  
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,  
 Pensò, come lo vide che menava  
 Seco quegli altri, che volea fuggire;  
 E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,  
 E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.

## LXXXVI

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,  
 E sopra tutti lor Marfisa forte,  
 Al menar de le man non furon tardi,  
 E molto fêr per isforzar le porte:  
 Ma tanta e tanta copia era dei dardi  
 Che, con ferite dei compagni e morte,  
 Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,  
 Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

## LXXXVII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;  
 Che se non era; avean più da temere.  
 Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:  
 Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.  
 Astolfo tra se disse: Ora, ch'aspetto  
 Che mai mi possa il corno più valere?  
 Io vo' veder, poi che non giova spada,  
 S'io so col corno assicurar la strada.

## LXXXVIII

Come aiutar ne le fortune estreme  
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca.  
 Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,  
 Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.  
 Si nel cor de la gente il timor preme,  
 Che per disio di fuga si trabocca  
 Gio del teatro sbigottita e smorta,  
 Non che lascia la guardia de la porta.

## LXXXIX

Come talor si getta e si periglia  
 E da finestra e da sublime loco  
 L'esterefatta subito famiglia,  
 Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,  
 Che, mentre le tenea gravi le ciglia  
 Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;  
 Così, messa la vita in abbandono,  
 Ognun fuggia lo spaventoso suono.

## XC

Di qua di là, di su di giù smarrita  
 Sarge la turba, e di fuggir procaccia.  
 Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:  
 Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.  
 In tanta calca perde altra la vita;  
 Da palchi e da finestre altra si schiaccia:  
 Più d'un braccio si rompe e d'una testa,  
 Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

## XCI

Il pianto e'l grido insino al ciel saliva,  
 D'alta ruina misto e di fracasso.  
 Affretta, ovunque il suon del corno arriva,  
 La turba spaventata in fuga il passo.  
 Se udite dir che d'ardimento priva  
 La vil plebe si mostri e di cor basso,  
 Non vi maravigliate, che natura  
 È de la lepre aver sempre paura.

## XCII

Ma che direte del già tanto fiero  
 Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?  
 Dei dua giovini figli d'Oliviero,  
 Che già tanto onorar il lor lignaggio?  
 Già cento mila avean stimato un zero;  
 E in fuga or se ne van senza coraggio,  
 Come conigli o timidi colombi,  
 A cui vicino alto rumor rimbombi.

## XCIII

Così nocceva ai suoi, come agli strani  
 La forza che nel coruo era incantata.  
 Sansonetto, Guidone e i duo germani  
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;  
 Nè suggendo ponno ir tanto lontani,  
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.  
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato,  
 Dando via sempre al corno maggior fiato,

## XCIV

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,  
 E chi tra i boschi ad occultar si venne:  
 Alcuna, senza mai volger la fronte,  
 Fuggir per dieci dì non si ritiene:  
 Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,  
 Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:  
 Sgombraro in modo e piazze e templi e case,  
 Che quasi vota la città rimase.

## XCV

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli  
E Sansonetto, pallidi e tremanti,  
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli  
Fuggiano i marinari e i mercatanti;  
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli  
Loro avea un legno apparecchiato inanti.  
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,  
Die i remi all' acqua et ogni vela sciolse.

## XCVI

Dentro e d' intorno il Duca la cittade  
Avea scorsa dai colli insino all' onde;  
Fatto avea vote rimaner le strade:  
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.  
Molte trovate fur, che per viltade  
S' eran gittate in parti oscure e immonde;  
E molte, non sappiendo ove s' andare,  
Messesì a nuoto et affogate in mare.

## XCVII

Per trovare i compagni il Duca viene,  
Che si credea di riveder sul molo.  
Si volge intorno, e le deserte arene  
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.  
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene  
Da se lontani andar li vede a volo:  
Si che gli convien fare altro disegno  
Al suo camin, poi che partito è il legno.

## XCVIII

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca  
Che tanta strada far debba soletto  
Per terra d' infedeli e barbaresca,  
Dove mai non si va senza sospetto:  
Non è periglio alcuno, onde non esca  
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:  
E dei compagni suoi pigliamo cura,  
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

## XCIX

A piena vela si cacciaron lunge  
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:  
E poi che di gran lunga non li giunge  
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,  
Isolita vergogna si gli punge,  
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.  
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi  
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

## C

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,  
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea  
Da se vede fuggire isole cento  
Col periglioso capo di Malea:  
E con propizio et immutabil vento  
Asconder vede la Greca Morea;  
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno  
Costeggia de l' Italia il lito sineno:

## CI

E sopra Luna ultimamente sorse,  
Dove lasciato avea la sua famiglia.  
Dio ringraziando che 'l pelago come  
Senza più danno, il noto lito piglia.  
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,  
Il qual di venir seco li consiglia:  
E nel suo legno ancor quel di montaro,  
Et a Marsilia in breve si trovaro.

## CII

Quivi non era Bradamante allora,  
Ch' aver solea governo del paese;  
Che se vi fosse, a far seco dimora  
Gli avria sforzati con parlar cortese.  
Sceser nel lito, e la medesima ora  
Dai quattro cavallier congedo prese  
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;  
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

## CIII

Dicendo che lodevole non era  
Ch' andasser tanti cavallieri insieme:  
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,  
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;  
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,  
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,  
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno  
Che di più forza alcun timor non hanno.

## CIV

Nessun degli altri fu di quel penniero;  
Si ch' a lei sola toccò a far partita.  
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero  
Dunque ella se n' andò sola e romita.  
Grifone il bianco et Aquilante il nero  
Pighâr con gli altri duo la via più trita,  
E giunsero a un castello il dì seguente,  
Dove albergati fur cortesemente.

## CV

Cortesemente dico in apparenza,  
Ma tosto vi sentir contrario effetto;  
Che 'l Signor del castel, benivolezza  
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;  
E poi la notte, che sicuri senza  
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;  
Nè prima li lasciò, che d' osservare  
Una costuma ria li fe' giurare.

## CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,  
Prima, Signor, che di costoro più dica.  
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,  
E venne a piè d' una montagna aprica.  
Quivi lungo un torrente in negra gonna  
Vide venire una femina antica,  
Che stanca e lassa era di lunga via,  
Ma via più afflitta di malinconia.

## CVII

Questa è la vecchia che soleva servire  
Ai malandrin nel cavernoso monte,  
Là dove alta giustizia se' venire  
E dar lor morte il paladino Conte.  
La vecchia, che timore ha di morire  
Per le cagion che poi vi saran conte,  
Già molti di va per via oscura e fosca,  
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

## CVIII

Qui vi d'estrano cavallier sembianza  
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;  
E per ciò non fuggì, com'avea usanza  
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;  
Anzi con sicurezza e con baldanza  
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:  
Al guado del torrente, ove trovolla,  
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

## CIX

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque  
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.  
Marfisa, che gentil fu da che nacque,  
Di là dal fumaticel seco la trasse;  
E portarla anch'un pezzo non le spiace,  
Fin ch'a miglior camin la ritornasse,  
Fuor d'un gran fango: e al fin di quel sentiero  
Si videro all'incontro un cavalliero.

## CX

Il cavallier su ben guernita sella,  
Di lucide arme e di bei paoni ornato,  
Verso il fiume venia, da una donzella  
E da un solo scudiero accompagnato.  
La donna ch'avea seco, era assai bella,  
Ma d'altiero sembiante e poco grato,  
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,  
Del cavallier ben degna che la mena.

## CXI

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,  
Era quel cavallier ch'ella avea seco;  
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi  
Bradamante gittò nel cavo speco.  
Quei sospir, quei singulti così accesi,  
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,  
Tutto fu per costei ch'or seco avea,  
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

## CXII

Ma poi che fu levato di sul colle  
L'incantato castel del vecchio Atlante,  
E che poté ciascun ire ove volle,  
Per opra e per virtù di Bradamante;  
Costei ch'alli disii facile e molle  
Di Pinabel sempre era stata inante,  
Si tornò a lui, et in sua compagnia  
Da un castello ad un altro or se ne già.

## CXIII

E sì come vezzosa era e mal usata,  
Quando vide la vecchia di Marfisa,  
Non si pote tenere a bocca chiusa  
Di non la motteggiar con beffe e risa.  
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa  
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,  
Rispose d'ira accesa alla Donzella,  
Che di lei quella vecchia era più bella;

## CXIV

E ch'al suo cavallier volea provallo,  
Con patto di poi torre a lei la gonna  
E il palafren ch'avea, se da cavallo  
Gittava il cavallier di ch'era donna.  
Pinabel che faria, tacendo, fallo,  
Di risponder con l'arme non assonna:  
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,  
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

## CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,  
E ne la vista a Pinabel l'arresta,  
E sì stordito lo riversa in terra,  
Che tarda un'ora a rilevar la testa.  
Marfisa, vincitrice de la guerra,  
Fe' trarre a quella giovane la vesta,  
Et ogn'altro ornamento le se' potte,  
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

## CXVI

E di quel giovanile abito volse  
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;  
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,  
Che la giovane avea quivi condotta.  
Indi al preso camin con lei si volse,  
Che quant'era più ornata, era più brutta.  
Tre giorni se n'andò per lunga strada.  
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

## CXVII

Il quarto giorno un cavallier trovò,  
Che veniva in fretta galoppando solo.  
Se di saper che sia forse v'è raro,  
Dicovi ch'è Zerbino di Re figliuolo,  
Di virtù esempio e di bellezza raro.  
Che se stesso rodea d'ira e di duolo  
Di non aver potuto far vendetta  
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

## CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse  
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;  
Ma sì a tempo colui seppe via torse,  
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,  
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,  
Ch'avea offuscato il matutino raggio,  
Che di man di Zerbino si levò netto,  
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

## CXIX

Non potè, ancor che Zerbìn fosse irato,  
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;  
Che gli pareva dal giovanile ornato  
Tropo diverso il brutto antiquo viso;  
Et a Marfisa che le venia a lato,  
Disse; Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,  
Che damigella di tal sorte guidi,  
Che non temi trovar chi te la invidi.

## CXX

Aves la donna (se la crespa buccia  
Può darne indicio) più de la Sibilla,  
E pareva, così ornata, una bertuccia,  
Quando per muover risa alcun vestilla;  
Et or più brutta par, che si cornuccia,  
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;  
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,  
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

## CXXI

Mostrò turbarse l'inclita donzella,  
Per prenderne piacer, come si prese;  
E rispose a Zerbìn: Mia donna è bella,  
Per Dio, via più che tu non sie cortese;  
Come ch'io creda che la tua favella  
Da quel che sente l'animo, non scese.  
Tu fingi non conoscer sua beltade,  
Per escusar la tua somma villade.

## CXXII

E chi saria quel cavallier che questa  
Si giovane e sì bella ritrovasse  
Senza più compagnia ne la foresta,  
E che di farla sua non si provasse?  
Si ben (disse Zerbìn) teco s'ascese,  
Che saria mal ch'alcun te la levasse:  
Et io per me non son così indiscreto,  
Che te ne privi mai stanne pur lieto.

## CXXIII

S'in altro conto aver vuoi a far meco;  
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra,  
Ma per costei non mi tener sì cieco,  
Che solamente far voglia una giostra.  
O brutta o bella sia, restisi teco:  
Non vo'partir tanta amicizia vostra.  
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,  
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

## CXXIV

Suggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,  
Di levarmi costei provar convienti.  
Non vo'patir ch'un sì leggiadro aspetto  
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.  
Rispose a lei Zerbìn: Non so a ch'effetto  
L'uom si metta a periglio e si tormenti,  
Per riportarne una vittoria poi,  
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

## CXXV

Se non ti par questo partito buono,  
Te ne do un altro, e ricusar nol dei  
(Disse a Zerbìn Marfisa): che s'io sono  
Vinto da te, m'abbia a restar costei;  
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.  
Dunque provian chi de' star senza lei.  
Se perdi, converrà che tu le faccia  
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

## CXXVI

E così sie, Zerbìn rispose; e volse  
A pigliar campo subito il cavallo.  
Si levò su le staffe, e si raccolse  
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,  
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;  
Ma parve urtasse un monte di metallo:  
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,  
Che stordito il mandò di sella netto.

## CXXVII

Tropo spiacque a Zerbìn l'esser caduto,  
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,  
E n'avea mille e mille egli abbattuto;  
Et a perpetuo scorno se lo tenne.  
Stette per lungo spazio in terra muto;  
E più gli dolse poi che gli sorvenne,  
Ch'avea promesso e che gli convenia  
Aver la brutta vecchia in compagnia.

## CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in sella,  
Disse ridendo: Questo t'appresento;  
E quanto più la veggio e grata e bella,  
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.  
Or tu in mio loco sei campion di quella;  
Ma la tua fe non se ne porti il vento,  
Che per sua guida e scorta tu non vada  
(Come hai promesso) ovunque andar l'aggrada.

## CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero  
Per la foresta, e subito s'imbosca.  
Zerbìn che la stimava un cavalliero,  
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.  
Et ella non gli tiene ascoso il vero,  
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:  
Il colpo fu di man d'una donzella,  
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

## CXXX

Pel suo valor costei debitamente  
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;  
E venuta è pur dianzi d'Oriente  
Per assaggiare i Paladin di Francia.  
Zerbìn di questo tal vergogna sente,  
Che non pur tinge di rossor la guancia,  
Ma restò poco di non farsi rosso  
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.



## CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna  
Che non seppe tener strette le cosce.  
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna  
Di stimularlo e di più dargli angosce.  
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:  
E Zerbino ch'ubligato si conosce,  
L'orecchio abbassa, come vinto e stanco  
Destrier c' ha in bocca il fren, gli sproni al

## CXXXII (fianco.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,  
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?  
Colei che fu sopra le belle bella,  
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.  
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella  
Si debba por costei ch'ora mi dai?  
Stare in danno del tutto era men male,  
Che fare un cambio tanto diseguale.

## CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtuti  
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,  
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti  
Hai data ai pesci et agli angei del mare;  
E costei che dovria già aver pasciuti  
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare.  
Dieci o venti anni più che non dovevi,  
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

## CXXXIV

Zerbino così parlava; nè men tristo  
In parole e in sembianti esser pareo  
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,  
Che de la donna che perduta avea.  
La vecchia, ancor che non avesse visto  
Mai più Zerbino, per quel ch'ora dicea,  
S'avvide esser colui di che notizia  
Le diede già Issabella di Galizia.

## CXXXV

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,  
Costei da la spelonca ne veniva,  
Dove Issabella, che d'amor ferito  
Zerbino avea, fu molti di captiva.  
Più volte ella le avea già riferito  
Come lasciasse la paterna riva;  
E come rotta in mar da la procella  
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

## CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino  
Le avea il bel viso e le fattezze conte,  
Ch'ora udendol parlare, e più vicino  
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,  
Vide esser quel per cui sempre meschino  
Fu d'Issabella il cor nel cavo monte;  
Che di non veder lui più si lagnava  
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

## CXXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,  
Che con sdegno e con duol Zerbino vena,  
S'avvide ben ch'egli ha falsa credenza  
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:  
E ben ch'ella del certo abbia scienza  
Per non lo rallegrar, pur la perversa  
Quel che far lieto lo potria, gli tace,  
E sol gli dice quel che gli dispiace.

## CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei  
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzai:  
Se sapessi che nuova ho di costei  
Che morta piangi, mi faresti vezzi:  
Ma più tosto che dirtelo, torrei  
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;  
Dove, s'eri ver me più mansueto,  
Forse aperto t'avrei questo secreto.

## CXXXIX

Come il mastin che con furor s'avventa  
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,  
Che quello o pane o cacio gli appresenta,  
O che fa incanto appropriato a questo;  
Così tosto Zerbino umil diventa,  
E vien bramoso di sapere il resto,  
Che la vecchia gli accenna che di quella  
Che morta piange, gli sa dir novella.

## CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,  
La supplica, la prega, la scongiura  
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia  
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.  
Cosa non udirai che pro ti faccia,  
Disse la vecchia pertinace e dura:  
Non è Issabella, come credi morta;  
Ma viva sì, ch'a morti invidia porta.

## CXLI

È capitata in questi pochi giorni  
Che non n'udisti, in man da più di venti:  
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,  
Ve'se sperar di corre il fior convienti.  
Ah vecchia maledetta, come adorni  
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.  
Se ben in man di venti ell'era stata,  
Non l'avea alcun però mai vjolata.

## CXLII

Dove l'avea veduta domandolle  
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;  
Che la vecchia ostinata più non volle  
A quel c'ha detto, aggiungere parola.  
Prima Zerbino le fece un parlar molle;  
Poi minacciolle di tagliar la gola:  
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;  
Che non può far parlar la brutta strega.

## CXLIII

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo  
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;  
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,  
Che non trovava il cor nel petto loco;  
D' Issabella trovar si disioso,  
Che saria per vederla ito nel foco:  
Ma non poteva andar più che volesse  
Coei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

## CXLIV

E quindi per solingo e strano calle,  
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:  
Nè per o poggjar monte, o scender valle,  
Mai si guardaro in faccia, o si fèr motto.  
Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle  
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto  
Da un cavallier che nel camin scontraro.  
Quel che segui, ne l'altro Canto è chiaro.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Zerbin del sangue altrui macchia il ter-*  
*(reno,*

*Perchè la fede sua macchia non portò.*  
*E dopo intende di Gabrina a pieno*  
*Gli adulteri, le fraudi, e l'empie morti;*  
*E come se col ferro, e col veneno*  
*Un medico morire, e due consorti.*  
*Con lei Zerbin alfin la strada prende*  
*Or dove un gran romor vicino intende.*

## I

Nè fune intorto crederò che stringa  
Soma così, nè così legno chiodo,  
Come la fe ch' una bella alma cinga  
Del suo tenace indissolubil nodo.  
Nè dagli antiqui par che si dipinga  
La santa Fe vestita in altro modo,  
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta,  
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

## II

La fede unqua non debbe esser corrotta,  
O data a un solo, o data insieme a mille;  
E così in una selva, in una grotta,  
Lontan da le cittadi e da le ville,  
Come dinanzi a tribunali, in frotta  
Di testimon, di scritti e di postille,  
Senza giurare, o segno altro più espresso,  
Basti una volta che s'abbia promesso.

## III

Quella servò, come servar si debbe  
In ogni impresa, il cavallier Zerbinò:  
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,  
Quando si tolse dal proprio caminò  
Per andar con costei, la qual gl'incerebbe.  
Come s'avesse il morbo sì vicino,  
O pur la morte istessa; ma potea,  
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

## IV

Dissi di lui, che di vederla sotto  
La sua condotta tanto al cor gli preme,  
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;  
E vanno muti e taciturni insieme:  
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,  
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,  
Da un cavalliero avventuroso errante,  
Ch' in mezzo del camin lor si fe' inante.

## V

La vecchia che conobbe il cavalliero  
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,  
Che per insegna ha ne lo scudo nero  
Attraversata una vermiglia banda,  
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,  
Umilmente a Zerbin si raccomanda,  
E gli ricorda quel ch'esso promise  
Alla guerriera ch'in sua man la mise.

## VI

Perchè di lei nimico e di sua gente  
Era il guerrier che contra lor venia:  
Ucciso ad essa avea il padre innocente,  
E un fratello che solo al mondo avia.  
E tutta volta far del rimanente,  
Come degli altri, il traditor disia.  
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti  
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

## VII

Come più presso il cavallier si specchia  
In quella faccia che sì in odio gli era,  
O di combatter meco t'apparecchia,  
Gridò con voce minacciosa e fiera,  
O lascia la difesa de la vecchia,  
Che di mia man secondo il merto pera.  
Se combatti per lei, rimarrai morto:  
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

## VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde,  
Che gli è desir di bassa e mala sorte,  
Et a cavalleria non corrisponde,  
Che cerchi dare ad una donna morte:  
Se pur combatter vuol, non si nasconde;  
Ma che prima consideri ch'importe  
Ch'un cavallier, com'era egli, gentile,  
Voglia por man nel sangue femminile.

## IX

Queste gli disse e più parole in vano ;  
E fu bisogno al fin venire a fatti.  
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,  
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.  
Non van sì presti i razi fuor di mano,  
Ch' al tempo son de le allegrezze tratti,  
Come andarón veloci i duo destrieri  
Ad incontrare insieme i cavallieri.

## X

Ermonide d' Olanda segnò basso ,  
Che per passare il destro fianco attese :  
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,  
E poco il cavallier di Scozia offese.  
Non fu già l' altro colpo vano e casso ;  
Roppe lo scudo , e sì la spalla prese,  
Che la forò da l' uno all' altro lato ,  
E riversar se' Ermonide sul prato.

## XI

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso ,  
Di pietà vinto , scese in terra presto,  
E levò l' elmo da lo smorto viso ;  
E quel guerrier , come dal sonno desto ,  
Senza parlar guardò Zerbino fiso ;  
E poi gli disse : Non m' è già molesto  
Ch' io sia da te abbattuto , ch' ai sembianti  
Mostri esser fuor de' cavallieri erranti ;

## XII

Ma hen mi duol che questo per cagione  
D' una femina perfida m' avviene ,  
A cui non so come tu sia campione ,  
Che troppo al tuo valor si disconviene.  
E quando tu aspesti la cagione  
Ch' a vendicarmi di costei mi mene ,  
Avresti , ogn' or che rimembrassi , affanno  
D' aver , per campar lei , fatto a me danno.

## XIII

E se spirito a bastanza avrò nel petto ,  
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),  
Io ti farò veder ch' in ogni effetto  
Scelerata è costei più ch' in estremo.  
Io ebbi già un fratel che giovinetto  
D' Olanda si partì , d' onde noi semo ;  
E si fece d' Erachio cavaliero ,  
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

## XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello  
D' un cortese Baron di quella corte ,  
Che nei confini di Servia avea un castello  
Di sito ameno , e di mura forte.  
Nomossi Argeo colui di ch' io favello ,  
Di questa iniqua femina consorte ,  
La quale egli amò sì , che passò il segno  
Ch' a un uom si convenia , come lui , degno.

## XV

Ma costei , più volubile che foglia  
Quando l' autunno è più priva d' umore ,  
Ch' il freddo vento gli arbori ne spoglia ,  
E le soffia dinanzi al suo furore ;  
Verso il marito cangiò tosto voglia ,  
Che fiso qualche tempo ebbe nel core ;  
E volse ogni pensiero , ogni disio  
D' acquistar per amante il fratel mio.

## XVI

Ma nè si saldo all' impeto marino  
D' Actocersuno d' infamato nome ,  
Nè sta sì duro incontra Borea il pino  
Che rinnovato ha più di cento chiove ,  
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino ,  
Tanto sotterra ha le radici ; come  
Il mio fratello a' prieghi di costei ;  
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

## XVII

Or , come avviene a un cavalier ardito ,  
Che cerca briga e la ritrova spesso ,  
Fu in una impresa il mio fratel ferito ,  
Molto al castel del suo compagno appresso ,  
Dove venir senza aspettare invito  
Solea , fosse o non fosse Argeo con esso :  
E dentro a quel per riposar fermosse  
Tanto , che del suo mal libero fosse.

## XVIII

Mentre egli quivi si giacea , convenne  
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.  
Tosto questa sfacciata a tentar venne  
Il mio fratello , et a sua usanza feo ;  
Ma quel fedel non oltre più sostenne  
Avere ai fianchi un stimolo sì reo :  
Elesse , per servir sua fede a pieno ,  
Di molto mal quel che gli parve meno.

## XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo :  
Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua ;  
Lungi andar sì , che non sia manifesto  
Mai più il suo nome alla femina iniqua.  
Ben che duro gli fosse , era più onesto ,  
Che soddisfare a quella voglia obliqua ,  
O ch' accusar la moglie al suo signore ,  
Da cui fu amata a par del proprio core.

## XX

E de le sue ferite ancora infermo  
L' arme si veste , e del castel si parte ;  
E con animo va costante e fermo  
Di non mai più tornare in quella parte.  
Ma che gli val ? ch' ogni difesa e schermo  
Gli dissipa Fortuna con nuova arte :  
Ecco il marito che ritorna in tanto ,  
E trova la moglier che fa gran pianto.

## XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;  
E le domanda di che sia turbata.  
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,  
Pregar si lascia più d'una fiata;  
Pensando tuttavia come si possa  
Vendicar di colui che l'ha lasciata:  
E ben convenne al suo mobile ingegno  
Gangiar l'amore in subitaneo sdegno.

## XXII

Deh (disse al fine) a che l'error nascondo  
C'ho commesso, Signor, ne la tua assenza?  
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,  
Celar nol posso alla mia coscienza.  
L'alma che sente il suo peccato immondo,  
Pate dentro da se tal penitenzia,  
Ch'avanza ogn'altro corporal martire  
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

## XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza.  
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;  
Poi con la spada da la immonda scorza  
Scioglie lo spirito immacolato e bianco,  
E le mie luci eternamente ammorza;  
Che, dopo tanto vituperio, al manco  
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,  
E di ciascuno ch'io veggia, io mi vergogni.

## XXIV

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:  
Questo corpo per forza ha violato;  
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,  
Or si parte il villan senza commiato.  
In odio con quel dir gli ebbe ridotto  
Colui, che più d'ogni altro gli fu grato.  
Argeo lo crede, et altro non aspetta;  
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

## XXV

E come quel ch'avea il paese noto,  
Lo giunse che non fu troppo lontano;  
Che 'l mio fratello, debole et egroto  
Senza sospetto se ne già pian piano:  
E brevemente, in un loco remoto  
Pose, per vendicarsene, in lui mano.  
Non trova il fratel mio acua che vaglia;  
Ch'io somma Argeo con lui vuol la battaglia.

## XXVI

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,  
Infermo l'altro, et all'usanza amico:  
Si ch'ebbe il fratel mio poco ritegno  
Contra il compagno fattogli nimico.  
Dunque Filandro di tal sorte indegno  
(Da l'infelice giovane ti dico:  
Così avea nome), non soffrendo il peso  
Di sì fiera battaglia, restò preso.

## XXVII

Non piaceva a Dio che mi conduca a tale  
Il mio giusto furore e il tuo demerto  
(Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale  
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,  
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:  
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto  
Che, come fui nel tempo de l'amore,  
Così ne l'odio son di te migliore.

## XXVIII

Per altra modo juro il tuo fallo,  
Che le mie man più nel tuo sangue porre.  
Così dicendo, fece sul cavallo  
Di verdi rami una bara comporre,  
E quasi morto in quella riportallo  
Dentro al castello in una chiusa torre,  
Dove in perpetuo per punizione  
Condannò l'innocente a star prigione.

## XXIX

Non però ch'altra cosa avesse manco,  
Che la libertà prima del partire;  
Perchè nel resto, come sciolto e franco  
Vi comandava, e si faceva ubbidire.  
Ma non essendo ancor l'animo stanco  
Di questa ria del suo pensier fornire,  
Quasi ogni giorno alla prison veniva;  
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

## XXX

E movea sempre al mio fratello assalti,  
E con maggiore audacia che di prima.  
Questa tua fedeltà (dicea) che vaiti?  
Poi che perfidia per tutto si stima.  
Oh che trionfi gloriosi et alti!  
Oh che superbe spoglie e preda opima!  
Oh che merito al fin t'è ne risulta,  
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

## XXXI

Quanto utilmente, quanto con tuo cuore  
M'avresti dato quel che da te volli!  
Di questo sì ostinato tuo rigore  
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.  
In prison sei, nè crederne uscir fuore,  
Se la durezza tua prima non m'illi.  
Ma quando mi compiacci, io farò trama  
Di racquistarti e libertade e fama.

## XXXII

No, no (disse Filandro) aver mai speme  
Che non sia, come suol, mia vera fede,  
Se ben contra ogni debito mi avviene  
Ch'io ne riporti sì dura mercede;  
E di me creda il mondo men che bene:  
Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,  
E mi può ristorar di grazia eterna,  
Chiara la mia innocenza si discerna.



## XXXIII

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,  
Tolgami ancor questa noiosa vita.  
Forse non mi fia il premio in ciel conteso  
De la buona opra, qui poco gradita,  
Forse egli, che da me si chiama offeso,  
Quando sarà quest'anima partita,  
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto.  
E piangerà il fedel compagno morto.

## XXXIV

Così più volte la sfacciata donna  
Tenta Filandro, e torna senza frutto.  
Ma il cieco suo desir, che non assonna  
Del scelerato amor traer costrutto,  
Cercando va più dentro ch'alla gonna,  
Suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.  
Mille pensier fa d'uno in altro modo,  
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

## XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,  
Come prima facea, ne la prigione;  
Di che il miser Filandro e spera e crede  
Che costei più non gli abbia affezione.  
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede  
A questa scelerata occasione  
Di metter fin con memorabil male  
Al suo cieco appetito irrazionale.

## XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito  
Con un Baron, detto Morando il bello,  
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito  
Di correr solo, e sin dentro al castello;  
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,  
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.  
Or, per poterlo indur che ci venisse,  
D'ire in Gerusalem per voto disse.

## XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno  
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:  
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno  
Puote saper; che sol di lei si fida.  
Torna poi nel castello all'aer bruno;  
Nè mai, se non la notte, ivi s'anoida:  
E con mutate insegne al nuovo albore,  
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

## XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,  
E volteggiando al suo castello intorno,  
Pur per veder se credulo Morando  
Volesse far come solea, ritorno.  
Stava il dì tutto alla foresta; e quando  
Ne la marina vedea ascoso il giorno,  
Veniva al castello, e per nascose porte  
Lo toglie a dentro l'infedel consorte.

## XXXIX

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,  
Che molte miglia Argeo lontau si trove.  
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:  
Al fratel mio va con malizie nuove.  
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,  
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.  
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,  
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

## XL

E col mio quel del mio marito insieme?  
Il qual se fosse qui, non temerei.  
Tu conosci Morando, e sai se teme,  
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.  
Questi or pregando, or minacciando, estreme  
Prove fa tuttavia, nè alcun de'miei  
Lascia che non contaminì, per trarmi  
A' suoi disii, nè so s'io potrò aiutarli.

## XLI

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,  
E ch' al ritorno non sarà sì presto,  
Ha avuto ardir d'entrare ne la mia corte  
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.  
Che se ci fosse il mio signor per sorte,  
Non sol non avria audacia di far questo  
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro  
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

## XLII

E quel che già per messi ha ricercato,  
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;  
E con tai modi, che gran dubbio è stato  
De lo avvenirli disonore et onte:  
E se non che parlar dolce gli ho usato  
E finto le mie voglie alle sue propte,  
Saria, a forza, di quel suto rapace,  
Che spera aver per mie parole in pace.

## XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli  
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);  
Ma la mia intenzion fu per vietargli  
Quel che per forza avrebbe allora fatto  
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;  
Del mio onor altrimenti sarà tratto,  
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto  
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

## XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque  
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;  
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque  
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;  
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque  
M'hai questo scudo ogn'ora opposto inanti.  
Saria stato tra noi la cosa occulta;  
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

## XLV

Non si convien ( disse Filandro ) tale  
Prologo a me , per Argeo mio disposto.  
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale  
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;  
E ben ch'a torto io ne riporti male ,  
A lui non ho questo peccato imposto.  
Per lui son pronto andare anco alla morte,  
E siami contra il mondo e la mia sorte.

## XLVI

Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga  
Colui che 'l nostro disonor procura.  
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;  
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.  
Debbe egli a me tornar come rivenga  
Su l'ora terza la notte più scura  
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,  
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

## XLVII

A te non graverà prima aspettarne  
Ne la camera mia dove non luca,  
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,  
E quasi nudo in man te lo conduca.  
Così la moglie conducesse parme  
Il suo marito alla tremenda buca  
Se per dritto costei moglie s'appella,  
Più che furia infernal crudele e fella.

## XLVIII

Poi che la notte scelerata venne ,  
Fuor trasse il miofratel con l'arme in mano;  
E ne l'oscura camera lo tenne,  
Fin che tornasse il miser Castellano.  
Come ordine era dato , il tutto avvenne;  
Che 'l consiglio del mal va raro in vano;  
Così Filandro il buco Argeo percosse ,  
Che si pensò che quel Morando fosse.

## XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;  
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.  
Pervenue Argeo , senza pur dare un crollo;  
De la misera vita al fine amaro:  
E tal l'uccise , che mai non pensollo,  
Nè mai l'avria creduto : oh caso raro!  
Che cercando giovar , fece all'amico  
Quel , di che peggio non si fa al nimico.

## L

Pocchia ch'Argeo non conosciuto gisecque,  
Rende a Gabrina il miofratel la spada.  
Gabrina è il nome di costei, che nacque  
Sol per tradire ognun che in man le cada.  
Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,  
Vuol che Filandro a riveder ne vada  
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;  
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

## LI

E gli minaccia poi, se non consente  
All'amoroso suo lungo desire,  
Di palesare a tutta quella gente  
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;  
E lo farà vituperosamente,  
Come assassino e traditor , morire;  
E gli ricorda che sprezzar la fama  
Non de', se ben la vita si poco ama.

## LII

Pien di paura e di dolor rimase  
Filandro, poi che del suo error s'accorse.  
Quasi il primo furor gli persuase  
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:  
E se non che ne le nimiche case  
Si ritrovò ( che la ragion soccorse ) ,  
Non si trovando avere altr'arme in mano,  
Coi denti la stracciava a brano a brano.

## LIII

Come ne l'alto mar legno talora ,  
Che da duo venti sia percosso e vinto ,  
Ch'ora uno inanzi l'ha mandato, et ora  
Un altro al primo termine respinto ,  
E l'han girato da poppa e da prora;  
Dal più possente al fin resta sospinto:  
Così Filandro, tra molte contese  
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

## LIV

Ragion gli dimostrò il pericol grande,  
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,  
Se l'omicidio nel castel si spande;  
E del pensare il termine gli è mozzo.  
Voglia o non voglia, al fin convien che mande  
L'amarissimo calice nel gozzo.  
Pur finalmente ne l'afflutto core  
Più de l'ostinazion potè il timore.

## LV

Il timor del supplicio infame e brutto  
Prometter fece con mille scongiuri,  
Che faria di Gabrina il voler tutto ,  
Se di quel luogo si partian sicuri.  
Così per forza colse l'empia il frutto  
Del suo desire , e poi lasciâr quei muri.  
Così Filandro a uoi fece ritorno ,  
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

## LVI

E portò nel cor fissò il suo compagno  
Che così scioccamente ucciso avea,  
Per far con sua gran uois empio guadagno  
D'una Progne crudel, d'una Medea.  
E se la fede e il giuramento , magno  
E duro freno, non lo ritenea,  
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;  
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

## LVII

Non fu da indi in qua rider mai visto:  
Tutte le sue parole erano meste:  
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;  
Et era divenuto un nuovo Oreste,  
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,  
E che l'ultrice Furie ebbe moleste:  
E senza mai cessar, tanto l'afflisse  
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

## LVIII

Or questa meretrice che si pensa  
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,  
Muta la fiamma già d' amore intensa  
In odio, in ira ardente et arrabbiata:  
Nè meno è contra al mio fratello accensa,  
Che fosse contra Argeo la scelerata;  
E dispose tra se levar dal mondo,  
Come il primo marito, anco il secondo.

## LIX

Un medico trovò d' inganni pieno,  
Sufficiente et atto a simil uopo,  
Che sapea meglio uccider di veneno,  
Che risanar gl' infermi di silopo;  
E gli promesse inanzi più, che meno  
Di quel che domandò, donargli, dopo  
Ch' avesse con mortifero liquore  
Levatole dagli occhi il suo Signore.

## LX

Già in mia presenza e d' altre più persone  
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,  
Dicendo ch' era buona pozione  
Da ritornare il mio fratel robusto.  
Ma Gabrina con nuova intenzione,  
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,  
Per torsi il consapevole d' appresso,  
O per non dargli quel ch' avea promesso.

## LXI

La man gli prese, quando a punto dava  
La tazza dove il tosco era celato,  
Dicendo: Ingiustamente a se' l' ti grava  
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.  
Voglio esser certa che bevanda prava  
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;  
E per questo mi par che 'l beveraggio  
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

## LXII

Come pensi, Signor, che rimanesse  
Il miser vecchio conturbato allora?  
La brevità del tempo si l' oppresse,  
Che pensar non potè che meglio fora:  
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse  
Il calice gustar senza dimora;  
E l' infermo, seguendo una tal fede,  
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

## LXIII

Come spavvier che nel piede grifagno  
Tenga la starna e sia per trarne pasto,  
Dal cao che si tenea fido compagno,  
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;  
Così il medico intento al rio guadagno,  
Dove sperava aiuto, ebbe contrasto.  
Odi di somma audacia esempio raro:  
E così avvega a ciascun altro avaro.

## LXIV

Fornito questo, il vecchio s' era messo,  
Per ritornare alla sua stanza, in via,  
Et usar qualche medicina appresso,  
Che lo salvasse da la peste ria;  
Ma da Gabrina non gli fu concesso,  
Dicendo non voler ch' andasse pria  
Che 'l succo ne lo stomaco digesto  
Il suo valor facesse manifesto.

## LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,  
Che lo voglia lasciar quindi partire.  
Il disperato, poi che vede certa  
La morte sua, nè la poter fuggire,  
Ai circostanti fa la cosa aperta;  
Nè la seppa costei troppo coprire.  
E così quel che fece agli altri spesso,  
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

## LXVI

E seguitò con l' alma quella ch' era  
Già del mio frate caminata inanzi.  
Noi circostanti che la cosa vera  
Del vecchio udimmo, che se' pochi avanzi,  
Pigliammo questa abominevol fera,  
Più crudel di qualunque in selva stanzi;  
E la serrammo in tenebroso loco,  
Per condannarla al meritato fuoco.

## LXVII

Questo Ermonide disse, e più voleva  
Seguir, com' ella di prigion levossi;  
Ma il dolor de la piaga sì l' aggreva,  
Che pallido ne l' erba riversossi.  
In tanto duo scudier, che seco aveva,  
Fatto una bara avean di rami grossi:  
Ermonide si fece in quella porre;  
Ch' indi altrimenti non si potea torre.

## LXVIII

Zerbin col cavalier fece sua scusa,  
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;  
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,  
Colei che venia seco, avea difesa:  
Ch' altrimenti sua fe saria confusa;  
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa  
Promesse a sua possanza di salvarla  
Contra ognun che venisse a disturbarla.

## LXIX

E s' in altro potea gratificargli,  
 Prontissimo offeriase alla sua voglia.  
 Rispose il cavallier, che ricordargli  
 Sol vuol che da Gabrina si discioglia  
 Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,  
 Di ch'esso indarno poi si pente e doglia.  
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;  
 Perchè non ben risposta al vero dasti.

## LXX

Con la vecchia Zerbini quindi partisse  
 Al già promesso debito viaggio;  
 E tra se tutto il dì la maledisse,  
 Che far gli fece a quel Barone oltraggio.  
 Et or che pel gran mal che gli ne disse  
 Chi lo sapea, di lei fu instruito e saggio  
 Se prima l'avea a noia e a dispiacere,  
 Or l'odia sì che non la può vedere.

## LXXI

Ella che di Zerbini sa l'odio a pieno,  
 Nè in mala volontà vuole esser vinta,  
 Un' oncia a lui non ne riporta meno:  
 La tien di quarta, e la rifa di quinta.  
 Nel cor era gonfiata di veneno,  
 E nel viso altrimenti era dipinta.  
 Dunque ne la concordia ch'io vi dico,  
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

## LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,  
 Udiron gridi e strepiti e percosse,  
 Che facean segno di battaglia fiera  
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.  
 Zerbino, per veder la cosa ch'era,  
 Verso il rumore in gran fretta si mosse:  
 Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.  
 Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Atlante inganna Astolfo; egli d' Atlante  
 Dillegua affatto l' incantato ostello;  
 Resta libero ogn' un; con Bradamante  
 Giugne Ruggiero al perfido castello,  
 Dove una legge avea non molto innante  
 Fatto giurar l' ingiusto Pinabello.  
 L' incanto ivi a Ruggier pugnando arride,  
 E Bradamante Pinabello uccide.*

## I

Cortesi donne, e grate al vostro amante,  
 Voi che d'un solo amor sete contente,  
 Comechè certo sia, fra tante e tante,  
 Che rarissime siate in questa mente;  
 Non vi dispiaccia quel ch'io dissi inante,  
 Quando contra Gabrina fui sì ardente,  
 E s' ancor son per spendervi alcun verso,  
 Di lei biasmando l'animo perverso.

## II

Ella era tale; e come imposto summi  
 Da chi può in me, non preterisco il vero.  
 Per questo io non oscuro gli onor summi  
 D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.  
 Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi  
 Diedea Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;  
 Nè d'Ipermestra è la fama men bella,  
 Se ben di tante inique era sorella.

## III

Per una che biasmar cantando ardisco  
 (Che l'ordinata istoria così vuole),  
 Lodarne cento incontra m'offerisco,  
 E far lor virtù chiara più che 'l Sole.  
 Ma tornando al lavor che vario ordisco,  
 Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,  
 Del cavallier di Scozia io vi dicea,  
 Ch'un alto grido appresso udito avea.

## IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle  
 Onde uscì il grido, e non fu molto inante,  
 Che giunse dove io una chiusa valle  
 Si vide un cavallier morto davante.  
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle  
 A Francia voglio, e girare in Levante,  
 Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,  
 Che per Ponente avea preso il cammino.



## V

Io lo lasciai ne la città crudele,  
Onde col suon del formidabil corno  
Avea cacciato il popolo infedele,  
E gran periglio tolto di intorno,  
Et a' compagni fatto alzar le vele,  
E dal lito fuggir con grave scorno.  
Or seguendo di lui, dico che prese  
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

## VI

E dopo alquanti giorni in Natalia  
Trovossi, e inverso Bursa il camin tenne;  
Onde, continuando la sua via  
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.  
Lungo il Danubio andò per l' Ugarìa;  
E come avesse il suo destrier le penne,  
I Moravi e i Boemi passò in meno  
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

## VII

Per la selva d' Ardeona in Aquisgrana  
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-  
L'aura che soffia verso Tramontana, (barca.  
La vela in guisa in su la prora carca,  
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana  
Vede l' Inghilterra, ove nel lito varca.  
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,  
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

## VIII

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone  
Già molti mesi inaozi era in Parigi,  
E che di nuovo quasi ogni Barone  
Avea imitato i suoi degni vestigi;  
D' andar subito in Francia si dispone:  
E così torna al porto di Tamigi,  
Onde con le vele alte uscendo fuora,  
Verso Calais fe' drizzar la prora.

## IX

Un ventolin che leggermente all' orza  
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,  
A poco a poco cresce e si riuorza;  
Poi vien sì, ch' al nocchier ne sopraonda.  
Che gli volti la poppa al fine è forza;  
Se non, gli cacciera sotto la sponda.  
Per la schena del mar tien dritto il legno,  
E la camin diverso al suo disegno.

## X

Or corre a destra, or a sinistra mano,  
Di qua di là, dove Fortuna spinge,  
E piglia terra al fin presso a Roano:  
E come prima il dolce lito attinge,  
Fa rimetter la sella a Rabicano,  
E tutto s' arma, e la spada si cinge;  
Prende il camin, et ha seco quel corno  
Che gli val più che mille uomini intorno.

## XI

E giunse, traversando una foresta,  
A piè d' un colle ad una chiara fonte.  
Ne l' ora che 'l monton di pascere resta,  
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;  
E dal gran caldo e da la sete infesta  
Vinto, si trasse l' elmo da la fronte:  
Legò il destrier tra le più spesse fronde,  
E poi venne per bere alle fresche onde.

## XII

Non avea messo ancor le labbra in molle,  
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,  
Sbucca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,  
Sopra vi sale, e se ne va con esso.  
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;  
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,  
Lascia la fonte, e sazio senza bere,  
Gli va dietro correndo a più potere.

## XIII

Quel ladro non si stende a tutto corso;  
Che dileguato si saria di botto:  
Ma or lentando or raccogliendo il morso,  
Se ne va di galoppo e di buon trotto.  
Escon del bosco dopo un gran discorso;  
E l' uo e l' altro al fin si fu ridotto  
Là, dove tanti nobili Baroni  
Eran senza prigion più che prigion.

## XIV

Dentro il palagio il villanel si caccia  
Con quel destrier che i venti al corso adegua.  
Forza e ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia  
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.  
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia  
Che fin qui avea seguita, si dilegua;  
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,  
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

## XV

Affretta il piede, e va cercando in vano  
E le loggie e le camere e le sale;  
Ma per trovare il perfido villano,  
Di sua fatica nulla si prevale.  
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,  
Quel suo veloce sopra ogni animale;  
E senza frutto alcun tutto quel giorno  
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

## XVI

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,  
S' avvide che quel loco era incantato;  
E del libretto ch' avea sempre a canto,  
Che Logistilla in India gli avea dato,  
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,  
Potessi aiutar, si fu ricordato:  
All' indice ricorse, e vide tosto  
A quante carte era il rimedio posto.

## XVII

Del palazzo incantato era difuso  
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi:  
Di fare il Mago rimaner confuso,  
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.  
Sotto la soglia era nno spirto chiuso,  
Che facea questi inganni e queste frodi  
E levata la pietra ov'è sepolto,  
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

## XVIII

Desideroso di condurre a fine  
Il Paladin si gloriosa impresa,  
Non tarda più che 'l braccio non inchine  
A provar quanto il grave marmo pesa.  
Come Atlante le man vede vicine  
Per far che l'arte sua sia vilipesa,  
Sospettoso di quel che può avvenire,  
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

## XIX

Lo fa con diaboliche sue larve  
Parer da quel diverso, che solea.  
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,  
Ad altri un cavalhier di faccia rea.  
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve  
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea  
Si che per riaver quel che gli tolse  
Il Mago, ogn' uno al Paladin si volse.

## XX

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,  
Brandimarte, Pransido, altri guerrieri  
In questo nuovo error si féro inante,  
Per distruggere il Duca accesi e fieri.  
Ma ricordossi il corno in quello instante,  
Che se' loro abbassar gli animi altieri.  
Se non si soccorrea col grave suono,  
Morto era il Paladin senza perdono.

## XXI

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,  
E fa sentire intorno il suono orrendo,  
A guisa dei colombi, quando scocca  
Lo scoppio, vanno i cavalhier fuggendo.  
Non meno al Negromante fuggir tocca  
Non men fuor de la tana esce temendo  
Pallido e sbigottito, e se ne slunga  
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

## XXII

Fuggi il guardian co' i suoi prigion; e dopo  
De le stalle fuggir molti cavalli,  
Ch'altro che fure a ritenerli era uopo,  
E seguirono i patron per varii calli.  
In casa non restò gatta nè topo  
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.  
Sarebbe ito con gli altri Rabicauo,  
Senon ch' all'u cirvenne al Duca in mano.

## XXIII

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,  
Levò di su la soglia il grave sasso,  
E vi ritrovò sotto alcuna imago,  
Et altre cose che di scriver lasso:  
E di distrugger quello incanto vago,  
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,  
Come gli mostra il libro che far debbia;  
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia;

## XXIV

Quivi trovò che di catena d'oro  
Di Ruggiern il cavallo era legato,  
Parlo di quel che 'l Negromante Moro  
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;  
A cui poi Logistilla fe' il lavoro  
Del freno, ond' era in Francia ritornato,  
E girato da l'India all'Inghilterra  
Tutto avea il lato destro de la terra.

## XXV

Non so, se vi ricorda che la briglia  
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno  
Che nuda da Ruggier sparì la figlia  
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.  
Fe' il volante destrier, con meraviglia  
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;  
E con lui stette in fin al giorno sempre,  
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

## XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo  
D'altra avventura Astolfo, che di questa;  
Che per cercar la terra e il mar, secondo  
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,  
E girar tutto in pochi giorni il mondo,  
Troppe venia questo Ippogrifo a sesta.  
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;  
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

## XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto  
Da la savia Melissa fu di mano  
A quella scelerata che travolto  
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:  
E ben vide e notò come raccolto  
Gli fu sotto la briglia il capo vano  
Da Logistilla, e vide come instruito  
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

## XXVIII

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,  
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;  
E gli fece, levando da più morai  
Una cosa et un'altra, un che lo resse;  
Che dei destrier ch'in fuga erano corsi,  
Quivi attaccate eran le briglie spesse.  
Ora un pennier di Rabicano solo  
Lo fa tardar che non si leva a volo.

## XXIX

D'amar quel Rabicano avea ragione;  
 Che non v'era un miglior per correr lancia,  
 E l'avea da l'estrema regione  
 De l'India cavalcato insin in Francia.  
 Pensa egli molto; e in somma si dispone  
 Darne più tosto ad un suo amico mancia,  
 Che lasciandolo quivi in su la strada,  
 Se l'abbia il primo ch' a passarvi accada.

## XXX

Stava mirando se vedea venire  
 Pel bosco o cacciatore o alcun villano,  
 Da cui far si potesse indi seguire  
 A qualche terra, e trarvi Rabicano.  
 Tutto quel giorno e sin all'apparire  
 De l'altro, stette riguardando in vano.  
 L'altro matin, ch' era ancor l'aer fosco,  
 Veder gli parve un cavallier pel bosco.

## XXXI

Ma mi bisogna, s'io vo'dirvi il resto,  
 Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.  
 Poi che si tacque il corno, e che da questo  
 Loco la bella coppia fu distante;  
 Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto  
 Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:  
 Fatto avea Atlante che fin a quell'ora  
 Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

## XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, et ella  
 Riguarda lui con alta maraviglia,  
 Che tanti di l'abbia offuscato quella  
 Illusion sì l'animo e le ciglia.  
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella,  
 Che più che rosa ne divien vermiglia;  
 E poi di su la bocca i primi fiori  
 Cogliendo vien de i suoi beati amori.

## XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti  
 Mille fiate, et a tenersi stretti  
 I duo felici amanti, e sì contenti,  
 Ch'a pena i gaudii lor capitano i petti.  
 Molto lor duol che per incantamenti,  
 Mentre che fur negli errabondi tetti,  
 Tra lor non s'eran mai riconosciuti,  
 E tanti lieti giorni eran perduti.

## XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti  
 I piaceri che far vergine saggia  
 Debba ad un suo amator, sì che di lutti,  
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia;  
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti  
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,  
 La faccia domandar per buoni mezzi  
 Al padre Amon; ma prima si battezzai.

I QUATTRO POETI

## XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente  
 Viver Cristiano per amor di questa,  
 Com'era stato il padre, e antiquamente  
 L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;  
 Ma per farle piacere, immantinente  
 Data le avria la vita che gli resta:  
 Non che ne l'acque (disse), ma nel fuoco  
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

## XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa  
 La donna aver, Ruggier si messe in via,  
 Guidando Bradamante a Vall' ombrosa  
 (Così fu nominata una Badia  
 Ricca e bella, nè men religiosa,  
 E cortese a chiunque vi venia);  
 E trovarò all'uscir de la foresta  
 Donna, che molto era nel viso mesta.

## XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese  
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,  
 Come le belle lacrime comprese  
 Cader rigando il delicato volto,  
 N'ebbe pietade, e di disir s'accese  
 Di saper il suo affanno; et a lei volto,  
 Dopo onesto saluto, domandolle,  
 Perch'avea sì di pianto il viso molle.

## XXXVIII

Et ella, alzando i begli umidi rai,  
 Umanissimamente gli rispose,  
 E la cagion de' suoi penosi guai,  
 Poi che le domandò; tutta gli espote.  
 Gentil Signor (disse ella), intenderai  
 Che queste guancie son sì lacrimose  
 Per la pietà ch' a un giovinetto porto,  
 Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

## XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,  
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,  
 Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,  
 Finta la voce e il volger de le ciglia,  
 Egli ogni notte si giacea con quella,  
 Senza darne sospetto alla famiglia:  
 Ma sì secreto alcuno esser non puote,  
 Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

## XL

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui,  
 Li dui con altri, insin ch'al Re fu detto.  
 Venne un fedel del Re l'altr'ieri a lui,  
 Che questi amanti fe' pigliar nel letto;  
 E ne la rocca gli ha fatto ambedui  
 Divisamente chiudere in distretto:  
 Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spasio  
 Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

31

## XLI

Fuggita me ne son per non vedere  
 Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:  
 Nè cosa mi potrebbe più dolere,  
 Che faccia di sì bel giovine il danno.  
 Nè potrò aver giamai tanto piacere,  
 Che non si volga subito in affanno.  
 Che de la crudel fiamma mi rimembri,  
 Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

## XLII

Bradamante ode, e par che assai le preme  
 Questa novella, e molto il cor l' annoi;  
 Nè par che men per quel dannato tema,  
 Che se fosse uno dei fratelli suoi.  
 Nè certo la paura in tutto scema  
 Era di causa, come io dirò poi.  
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme  
 Ch' in favor di costui sien le nost' arme.

## XLIII

E disse a quella mesta: Io ti conforto  
 Che tu vegga di porti entro alle mura:  
 Che se 'l giovine ancor non avran morto,  
 Più non l' uccideran; stanne sicura.  
 Ruggiero, avendo il cor benigno scorto  
 De la sua donna e la pietosa cura,  
 Sentì tutto infiammarsi di desire  
 Di non lasciare il giovine morire.

## XLIV

Et alla Donna, a cui dagli occhi cade  
 Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?  
 Soccorrer qui, non lagrimare accade:  
 Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.  
 Di mille lance trar, di mille spade  
 Tel promettian, pur che ci meni in fretta:  
 Ma studia il passo più che puoi, che tarda  
 Non sia l'aita, e in tanto il foco l' arda.

## XLV

L' alto parlare e la fiera sembianza  
 Di quella coppia a meraviglia ardita,  
 Ebbon di tornar forza la speranza  
 Colà dond' era già tutta fuggita.  
 Ma perch' ancor, più che la lontananza,  
 Temeva il ritrovar la via impedita,  
 E che saria per questo indarno presa;  
 Stava la donna in se tutta sospesa.

## XLVI

Poi disse lor: Facendo noi la via  
 Che dritta e piana va fin a quel loco,  
 Credo ch' a tempo vi si giungeria,  
 Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:  
 Ma gir convien per così torta e ria,  
 Che 'l termine d' un giorno saria poco  
 A riuscirne; e quando vi saremo,  
 Che troviam morto il giovine mi temo.

## XLVII

E perchè non andian ( disse Ruggiero )  
 Per la più corta? e la donna rispose:  
 Perchè un castel de' Conti da Pontiero  
 Tra via si trova, ove un costume pose,  
 Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero  
 A cavalieri e a donne avventurose,  
 Pinabello, il peggior uomo che viva,  
 Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

## XLVIII

Quindi nè cavalier nè donna passa,  
 Che se ne vada senza ingiuria e danni.  
 L' uno e l' altra a piè resta; ma vi lascia  
 Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.  
 Miglior cavalier lancia non abbassa,  
 E non abbassò in Francia già molt' anni,  
 Di quattro che giurato hanno al castello  
 La legge mantener di Pinabello.

## XLIX

Come l' usanza, che non è più antiqua  
 Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;  
 E sentirete se fu dritta o obliqua  
 Cagion che i cavalier fece giurare.  
 Pinabello ha una donna così iniqua,  
 Così bestial, ch' al mondo è senza pare;  
 Che con lui, non so dove, andando un giorno,  
 Ritrovò un cavalier che le te' scorro.

## L

Il cavalier, perchè da lei beffato  
 Fu d' una vecchia che portava in groppa,  
 Giostrò con Pinabel ch' era dotato  
 Di poca forza e di superbia troppa;  
 Et abbatello, e lei smontar nel prato  
 Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:  
 Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella  
 Di lei vestir l' antiqua damigella.

## LI

Quella ch' a piè rimase, dispettosa  
 E di vendetta ingorda e sibonda,  
 Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,  
 Dove sia da mal far, ben la seconda  
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,  
 E dice che non fia mai più gioconda,  
 Se mille cavalieri e mille donne  
 Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.

## LII

Giunsero il dì medesimo, come accade,  
 Quattro gran cavalieri ad un suo loco,  
 Li quai di rimotissime contrade  
 Venuti a queste parti eran di poco;  
 Di tal valor, che non ha nostra etade  
 Tant' altri huoni al bellicoso gioco,  
 Aquilante, Grisone e Sansonetto,  
 Et un Guidon Selvaggio giovinetto.



## LIII

Pinabel con sembiante assai cortese  
Al castel, ch'io v' ho detto, li raccolse.  
La notte poi tutti nel letto prese,  
E presi tenne, e prima non li sciolse  
Che li fece giurar ch'un anno e un mese  
(Questo fu a punto il termine che tolse)  
Stariano quivi, e spogliarebbon quanti  
Vi capitasson cavalieri erranti;

## LIV

E le donzelle ch'avesson con loro  
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.  
Così giurà, così constretti foro  
Ad osservar, ben che turbati e mesti.  
Non par che fin a qui contra costoro  
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:  
E capitati vi sono infiniti,  
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

## LV

È ordine trà lor, che chi per sorte  
Esce fuor prima, vada a correr solo:  
Ma se trova il nimico così forte,  
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;  
Sono ubligati gli altri infin a morte  
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.  
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,  
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

## LVI

Poi non conviene all'importanza nostra  
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora  
Che punto vi fermiate a quella giostra:  
E presuppongo che vinciate ancora;  
Che vostra alta presenza lo dimostra;  
Ma non è cosa da fare in un'ora:  
Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda  
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

## LVII

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:  
Facciam nui quel che si può far per nui;  
Abbia chi regge il ciel cura del resto,  
O la fortuna, se non tocca a lui.  
Ti sia per questa giostra manifesto,  
Se buoni siamo d'aiutar colui  
Che per cagion sì debole e sì lieve,  
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

## LVIII

Senza risponder altro, la donzella  
Si messe per la via ch'era più corta.  
Più di tre miglia non andâr per quella  
Che si trovaro al ponte et alla porta  
Dove si perdon l'arme e la gonnella,  
E de la vita gran dubbio si porta.  
Al primo apparir lor, di su la rocca  
È chi duo botti la campana tocca.

## LIX

Et ecco de la porta con gran fretta,  
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;  
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;  
Restate olà, che qui si paga il fio:  
E se l'usanza non v'è stata detta,  
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:  
E contar loro incominciò di quello  
Costume, che servar fa Pinabello.

## LX

Poi seguitò, volendo dar consigli.  
Com'era usato agli altri cavalieri.  
Fate spogliar la donna (dicea), figli  
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;  
E non vogliate mettervi a perigli  
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.  
Per tutto vesti, armi e cavalli s'hanno:  
La vita sol mai non ripara il danno.

## LXI

Non più (disse Ruggier) non più; ch'io sono  
Del tutto informatissimo, e qui venni  
Per far prova di me, se così buono  
In fatti son, come nel cor mi tenni.  
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,  
S'altro non sento che minacce e cenni;  
E son ben certo ancor che per parole  
Il mio compagno le sue dar non vuole.

## LXII

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte  
Quei che ne voglion torre arme e cavallo  
Ch'abbiamo da passar anco quel monte;  
E qui non si può far troppo intervallo.  
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte  
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;  
Ch'un cavallier n'uscì, che sopraveste  
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

## LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero  
Che le lasciasse in cortesia l'assunto  
Di gittar de la sella il cavalliero,  
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto  
Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero  
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.  
Egli volse l'impresa tutta avere:  
E Bradamante si stesse a vedere.

## LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse  
Questo primo ch'uscìa fuor de la porta.  
È Sansonetto (disse); che le rosse  
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.  
L'uno di qua, l'altro di là si mosse  
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;  
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi  
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

## LXV

Io questo mezzo de la rocca usciti  
Eran con Pinabel molti pedoni,  
Presti per levar l'arme et espediti  
Ai cavallier ch'uscian fuor degli arcioni.  
Veniansi incontra i cavallieri ardit,  
Fermando in su le reste i gran lanciaioni,  
Grossi duo palmi, di nativo cerro,  
Che quasi erano uguali insino al ferro.

## LXVI

Di tali n' avea più d' una decina  
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi  
Sansonetto a una selva indi vicina,  
E portatone duo per giostrar quivi.  
Aver scudo e corazza adamaulina  
Bisogna ben, che le percosse schivi  
Aveano fatto dar, tosto che venne,  
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

## LXVII

Con questi, che passar dovean gl'incudi  
( Si ben ferrate avean le punte estreme ),  
Di qua e di là fermandoli agli scudi,  
A mezzo il corso si scontraro insieme.  
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi  
Fece sudar, poco del colpo teme:  
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,  
De le cui forze io v' ho già detto inante.

## LXVIII

Io v' ho già detto che con tanta forza  
L'incantato splendor negli occhi fere,  
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,  
E tramortito l'uom fa rimanere:  
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,  
D'un vel coperto la solea tenere.  
Si crede ch'anco impenetrabil fosse;  
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

## LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,  
Il gravissimo colpo non sofferse.  
Come tocco da fulmine, di botto  
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;  
Diè loco al ferro e quel trovò di sotto  
Il braccio ch'assai mal ci ricoperse,  
Si che ne fu ferito Sansonetto,  
E de la sella tratto al suo dispetto.

## LXX

E questo il primo fu di quei compagni  
Che quivi mantenean l'usanza fella,  
Che de le spogle altrui non se' guadagni,  
E ch'alla giostra uscì fuor de la sella.  
Convien chi ride, anco talor si lagni,  
E Fortuna talor trovi ribella.  
Quel da la rocca, replicando il botto,  
Ne fece agli altri cavallieri motto.

## LXXI

S'era accostato Pinabello intanto  
A Bradamante, per saper chi fusse  
Colui che con prodezza e valor tanto  
Il cavallier del suo castel percosse.  
La giustizia di Dio, per dargli quanto  
Era il merito suo, vi lo condusse  
Su quel destrier medesimo ch'inante  
Tolto avea per inganno a Bradamante.

## LXXII

Fornito a punto era l'ottavo mese  
Che, con lei ritrovandosi a camino,  
( Se 'l vi raccorda ) questo Maganzese  
La gittò ne la tomba di Merlino,  
Quando da morte un ramo la difese  
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;  
E trassene, credendo ne lo speco  
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

## LXXIII

Bradamante conosce il suo cavallo,  
E conosce per lui l'iniquo Conte;  
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo  
Con maggior attenzion mirato in fronte:  
Questo è il traditor (disse) senza fallo,  
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:  
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto  
Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.

## LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada  
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:  
Ma innanzi tratto gli levò la strada,  
Che non pote fuggir verso il castello  
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,  
Come volpe alla tana, Pinabello.  
Egli gridando, e senza mai far testa,  
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

## LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,  
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.  
L'animosa donzella di Dordona  
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:  
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.  
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.  
Nulla al castel di questo ancor s'intende,  
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

## LXXVI

Gli altri tre cavallier de la fortezza  
In tanto erano usciti in su la via;  
Et avean seco quella male avvezza  
Che v'avea posto la costuma ria.  
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza  
Più ch'aver vita che con biasmo sia,  
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,  
Che tanti ad assalir vadano un solo.

## LXXVII

La crudel meretrice ch' avea fatto  
 Por quella iniqua usanza et osservarla,  
 Il giuramento lor ricorda e il patto  
 Ch' essi fatti l'avean, di vendicarla.  
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,  
 Per che mi vuoi con altre accompagnarla?  
 (Dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,  
 Levami il capo poi, ch'io son contento.

## LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:  
 Giostrar da sol a sol volea ciascuno,  
 E preso e morto rimanere inante  
 Ch' incontro un sol volere andar più d'uno.  
 La Donna dicea loro: A che far tante  
 Parole qui senza profitto alcuno?  
 Per torre a colui l'arme io v' ho qui tratti,  
 Non per far nuove leggi e nuovi patti.

## LXXIX

Quando io v'avea in prigione, era da farne  
 Queste escuse, e non ora, che son tarde.  
 Voi dovete il preso ordine servarme,  
 Non vostre lingue far vane e bugiarde.  
 Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,  
 Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e bardo;  
 I panni de la donna eccovi ancora:  
 Se li volete, a che più far dimora?

## LXXX

La Donna del castel da un lato preme,  
 Ruggier da l'altro li chiama e rampogna  
 Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,  
 Ma nel viso infiammati di vergogna.  
 Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme  
 Del Marchese onorato di Borgogna;  
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,  
 Venia lor dietro con poco intervallo.

## LXXXI

Con la medesima asta con che avea  
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,  
 Coperto da lo scudo che solea  
 Atlante aver sui monti di Pirene:  
 Dico quello incantato che splendea  
 Tanto, ch' umana vista nol sostiene;  
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso  
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

## LXXXII

Ben che sol tre fiate bisognolli,  
 E certo in gran perigli, usarne il lume:  
 Le prime due, quando dai regni molli  
 Si trasse a più lodevole costume;  
 La terza, quando i denti mal satolli  
 Lasciò de l'Orca alle marine spume,  
 Che dovean devorar la bella nuda  
 Che fu a chi la campò poi così cruda.

## LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto  
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,  
 Ch'a scoprirlo esser potea ben presto,  
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.  
 Quivi alla giostra ne venia con questo,  
 Come io vi ho detto ancora, sì animoso,  
 Che quei tre cavallier che vedea inanti  
 Manco temea che pargoletti infanti.

## LXXXIV

Ruggier scontra Grifone, ove la penna  
 De lo scudo alla vista si congiunge.  
 Quel di cader da ciascun lato accenna,  
 Et al fin cade, e resta al destrier lunge.  
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;  
 Ma pel traverso e non pel dritto giunge:  
 E perchè lo trovò forbito e netto,  
 L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

## LXXXV

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria  
 Lo spaventoso et incantato lampo,  
 Al cui splendor cader si convenia  
 Congli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.  
 Aquilante, ch' a par seco venia, (po.  
 Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.  
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli  
 Et a Guidon, che correva dopo quelli.

## LXXXVI

Chi di qua, chi di là cade per terra:  
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;  
 Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.  
 Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,  
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra  
 La spada sua che si ben punge e taglia:  
 E nessun vede che gli sia all'incontro;  
 Che tutti eran caduti a quello scontro.

## LXXXVII

I cavallieri e insieme quei ch'a piede  
 Erano usciti, e così le donne anco,  
 E non meno i destrieri in guisa vede,  
 Che par che per morir battano il fianco.  
 Prima si maraviglia, e poi s'avvede  
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco:  
 Dico il velo di seta, in che solea  
 Chiuder la luce di quel caso rea.

## LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando  
 Con gli occhi va l'amata sua guerriera,  
 E vien là dove era rimasa, quando  
 La prima giostra cominciata s'era.  
 Pensa ch'andata sia (non la trovando)  
 A vietar che quel giovine non pera,  
 Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda  
 In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

## LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la Donna,  
La Donna che l' avea quivi guidato.  
Dinanzi se la pon , sì come assonna,  
E via cavalca tutto conturbato :  
D'un manto ch' essa avea sopra la gonna  
Poi ricoperse lo scudo incantato ;  
E i sensi riaver le fece tosto  
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

## XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa  
Che , per vergogna , di levar non osa.  
Gli par ch' ognuno improverar gli possa  
Quella vittoria poco gloriosa.  
Ch' emenda poss' io fare , onde rimossa  
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa ?  
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore ,  
Diran , d' incanti , e non per mio valore.

## XCI

Mentre così pensando seco giva ,  
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;  
Che 'n mezzo de la strada sopr' arriva  
Dove profondo era cavato un pozzo.  
Quivi l' armento alla calda ora estiva  
Si ritraea , poi ch' avea pieno il gozzo.  
Disse Ruggiero : Or proveder bisogna ,  
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

## XCII

Più non starai tu meco ; e questo sia  
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.  
Così dicendo smonta ne la via :  
Piglia una grossa pietra e di gran pondo;  
E la lega allo scudo , et ambi invia  
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo  
E dice : Costà giù statti sepolto,  
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

## XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque :  
Grievè è lo scudo, e quella pietra grievè.  
Non si fermò fin che nel fondo giacque :  
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.  
Il nobil atto e di splendor non tacque  
La vaga Fama , e divulgollo in breve ;  
E di rumor n' empì, sonando il corno ,  
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

## XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa  
Strana avventura in tutto il mondo nota ,  
Molti guerrier si misero all' inchiesta  
E di parte vicina e di remota :  
Ma non sapean qual fosse la foresta ,  
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota ;  
Che la Donna che fe' l'atto palese ,  
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

## XCV

Al partir che Ruggier se' dal castello  
Dove avea vinto con poca battaglia ;  
Che i quattro gran campion di Pinabello  
Fece restar come uomini di paglia ;  
Tolto lo scudo, avea levato quello ,  
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia :  
E quei che giaciuti eran come morti  
Pieni di meraviglia eran risorti.

## XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella  
Altro fra lor , che de lo strano caso  
E come fu che ciascun d'essi a quella  
Orribil luce vinto era rimasto.  
Mentre parlan di questo , la novella  
Vien lor di Pinabel giunto all'ocaso :  
Che Pinabello è morto hanno l'avviso  
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

## XCVII

L'ardita Bradamante in questo mezzo  
Giunto avea Pinabello a un passo stretto ;  
E cento volte gli avea fin a mezzo  
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.  
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo  
Che tutto intorno avea il paese infetto,  
Le spalle al bosco testimonio volse  
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

## XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea  
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.  
Or per valle or per monte s' avvolgea :  
Tutta quasi cercò quella contrada.  
Non volse mai la sua fortuna rea  
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.  
Questo altro canto ad ascoltare aspetto  
Chi de l'istoria mia prende diletto.

—



## CANTO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Mentre superbo Astolfo al cielo ascende,  
E toglie a Ippalca il Re d'Algier Frontino  
Orlando contro a quel la pugna prende,  
C'avean per micidial preso Zerbino.  
Col Re di Tartaria dappoi contende,  
Poi spinto vien dal suo fiero destino,  
Dove ode, e vede cose al suo dispetto,  
Che a forza il fanno uscir dell'intelletto.*

## I

Studisi ognun giovare altrui; che rade  
Volte il ben far senza il suo premio fia:  
E se pur senza, almen non te ne accade  
Morte nè danno nè ignominia ria.  
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade  
Il debito a scontar, che non s'oblia.  
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno  
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

## II

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene  
Per essersi portato iniquamente:  
E giunto in somma alle dovute pene,  
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.  
E Dio, che le più volte non sostiene  
Veder patire a torto uno innocente,  
Salvò la donna; e salverà ciascuno  
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

## III

Credette Pinabel questa donzella  
Già d'aver morta, e colà giù sepolta;  
Nè la pensava mai veder, non ch'ella  
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.  
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella  
Del padre, in alcun util gli risulta.  
Quivi Altaripa era tra monti fieri  
Vicina al tenitorio di Pontieri.

## IV

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte  
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio  
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,  
D'amici e di soccorso ebbe disagio.  
La donna al traditore a piè d'un monte  
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;  
Che d'altro aiuto quel non si provvede,  
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

## V

Morto ch'ella ebbe il falso cavalliero  
Che lei voluto avea già porre a morte,  
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;  
Ma non lo consentì sua dura sorte,  
Che la fe' traviar per un sentiero  
Che la portò dov'era spesso e forte,  
Dove più strano e più solingo il bosco,  
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

## VI

Nè sappiendo ella ove potersi altrove  
La notte riparar, si fermò quivi  
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,  
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,  
Parte mirando ora Saturno or Giove  
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;  
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente  
Contemplando Ruggier come presente.

## VII

Spesso di cor profondo ella sospira,  
Di pentimento e di dolor compunta,  
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.  
L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta:  
Almen ci avessi io posta alcuna mira,  
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,  
Di saper ritornar donde io veniva;  
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

## VIII

Queste et altre parole ella non tacque,  
E molto più ne ragionò col core.  
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque  
Di pianto facean pioggia di dolore.  
Dopo una lunga aspettazion pur nacque  
In Oriente il disgiato albore:  
Et ella prese il suo destrier ch'intorno  
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

## IX

Nè molto andò, che si trovò all'uscita  
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,  
Là dove molti di l'avea schernita  
Con tanto error l'incantator malvagio.  
Ritrovò quivi Astolfo che fornita  
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,  
E stava in gran pensier di Rabicano,  
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

## X

A caso si trovò che fuor di testa  
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;  
Si che tosto ch'uscì de la foresta,  
Bradamante conobbe il suo cugino.  
Di lontan salutollo, e con gran festa  
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;  
E nominossi, et alzò la visiera,  
E chiaramente se' veder ch'ell'era.

## XI

Non potea Astolfo ritrovar persona  
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,  
Perchè dovesse averne guardia buona  
E renderglielo poi come tornasse,  
De la figlia del Duca di Dordona;  
E parvegli che Dio gli la mandasse.  
Vederla volentier sempre solea,  
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

## XII

Dappoi che due e tre volte ritornati  
Fraternamente ad abbracciar si foro,  
E si fur l'uno a l'altro domandati  
Con molta affezion de l'esser loro;  
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati  
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:  
Et aprendo alla Donna il suo pensiero,  
Veder le fece il volator destriero.

## XIII

A lei non fu di molta meraviglia  
Veder spiegare a quel destrier le penne:  
Ch'altra volta, reggendogli la briglia  
Atlante incantator, contra le venne;  
E le fece doler gli occhi e le ciglia:  
Si fiasse dietro a quel volar le tenne  
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano,  
Portato fu per camin lungu e strano.

## XIV

Astolfo disse a lei, che le volea  
Dar Rabican che si nel corso affretta,  
Che, se, scoccando l'arco, si movea,  
Si solea lasciar dietro la saetta;  
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:  
Che vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,  
E gli le serbi fin al suo ritorno;  
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

## XV

Volendosene andar per l'aria a volo,  
Aveasi a far quanto potea più lieve.  
Tienisi la spada e 'l corno, ancor che solo  
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.  
Bradamente la lancia che 'l figliuolo  
Portò di Galafrone, anco riceve;  
La lancia che di quanti ne percote  
Fa le selle restar subito vote.

## XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,  
Lo fa mover per l'aria lento lento;  
Indi lo caccia sì, che Bradamante  
Ogni vista ne perde in un momento.  
Così si parte col pilota inante  
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,  
E poi che 'l porto e i liti a dietro lascia,  
Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

## XVII

La Donna, poi che fu partito il Duca,  
Rimase in gran travaglio de la mente:  
Che non sa come a Mont'Alban conduca  
L'armatura e il destrier del suo parente;  
Però che 'l cuor le cuoce e le manca  
L'ingorda voglia e il desiderio ardente  
Di riveder Ruggier; che, se non prima,  
A Vall'ombrosa ritrovar lo stinga.

## XVIII

Stando quivi sospesa, per ventura  
Si vede inanzi giungere un villano,  
Dal qual fa rassettar quella armatura,  
Come si puote, e por su Rabicano:  
Poi di menarsi dietro gli dà cura  
I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.  
Ella n'avea duo prima; ch'aves quello,  
Sopra il quale levò l'altro a Pinabello.

## XIX

Di Vall'ombrosa pensò far la strada;  
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:  
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,  
Poco discerne, e d'ire errando teme.  
Il villan non avea de la contrada  
Pratica molta; et erreranno insieme.  
Pur andare a ventura ella si messe,  
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

## XX

Di qua, di là si volse, nè persona  
Incontrò mai da domandar la via.  
Si trovò uscir del bosco in su la nona,  
Dove un castel poco lontan scopria,  
Il qual la cima a un monticel corona.  
Lo mira, e Mont'alban le par che sia:  
Et era certo Mont'albano; e in quello  
Avea la madre et alcun suo fratello.

## XXI

Come la Donna conosciuto ha il loco,  
Nel cor s'attrista, e più ch'i non so dire.  
Sarà scoperta, se si ferma un poco;  
Nè più le sarà lecito a partire.  
Se non si parte, l'amoroso foco  
L'arderà sì, che la farà morire:  
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa  
Di quel ch'era ordinato a Vall'ombrosa.

## XXII

Stette alquanto a pensar; poi si rivolse  
Di voler dar a Mont'alban le spalle:  
E verso la Badia pur si rivolse;  
Che quindi ben sapea qual era il calle.  
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse  
Che prima ch'ella uscisse de la valle,  
Scontrasse Alardo, un de' fratelli suoi;  
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

## XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti  
Per quel contado a cavalieri e a fanti;  
Ch'ad istanzia di Carlo nuove genti  
Fatto avea de le terre circostanti.  
I saluti e i fraterni abbracciamenti  
Con le grate accoglienze andaro inanti;  
E poi, di molte cose a paro a paro  
Tra lor parlando, in Mont' alban tornarono.

## XXIV

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,  
Dove l'avea con lacrimosa guancia  
Beatrice molto desiata in vano,  
E fattone cercar per tutta Francia.  
Or quivi i baci e il giunger mano a mano  
Di matre e di fratelli estimo ciancia,  
Verso gli avuti con Ruggier complessi,  
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

## XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero  
Ch'a Vall'ombrosa altri in suo nome andasse  
Immantinente ad avvisar Ruggiero  
De la cagion ch'andar lei non lasciasse;  
E lui pregar (s'era pregar mistero)  
Che quivi per suo amor si battezzasse,  
E poi venisse a far quanto era detto,  
Si che si desse al matrimonio effetto.

## XXVI

Pel medesimo messo fe' disegno  
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo  
Che gli solea tanto esser caro: e degno  
D'esserli caro era ben senza fallo;  
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno  
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo  
Più bel destrier di questo o più gagliardo  
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

## XXVII

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese  
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,  
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese  
(Frontino; che 'l destrier così nomosse);  
Mandollo a Mont'albano, e a buone spese  
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,  
Se non per breve spazio e a picciol passo;  
Si ch'era più che mai lucido e grasso.

## XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella  
Pon seco in opra, e con suttile lavoro  
Fa sopra seta candida e morella  
Tesser ricamo di finissimo oro;  
E di quel cuopre et orna briglia e sella  
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,  
Figlia di Callitrefia sua nutrice,  
D'ogni secreto suo fida uditrice.

## XXIX

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,  
Mille volte narrato avea a costei:  
La beltà, la virtude, i modi d'esso  
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.  
A se chiamolla, e disse: Miglior messo  
A tal bisogno elegger non potrei;  
Che di te nè più fido nè più saggio  
Imbasciator Ippalca mia, non haggio.

## XXX

Ippalca la donzella era nomata.  
Va, le dice (e l'insegna ove de'gire);  
E pienamente poi l'ebbe informata  
Di quanto avesse al suo Signore a dire,  
E far la scusa se non era andata  
Al monaster: che non fu per mentire;  
Ma che Fortuna, che di noi potea  
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

## XXXI

Montar la fece s'un ronzino, e in mano  
La ricca briglia di Frontin le messe:  
E se si pazzo alcuno o sì villeno  
Trovasse, che levar le lo volesse;  
Per fargli a una parola il cervel sano,  
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:  
Che non sapea sì ardito cavalliero,  
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

## XXXII

Di molte cose l'ammonisce e molte,  
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;  
La qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,  
Si pose in via, nè più dimora fece.  
Per strade e campi e selve oscure e folte  
Cavalcò de le miglia più di diece;  
Che non fu a darle noia chi venisse,  
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

## XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,  
In una stretta e malagevol via  
Si venne ad incontrar con Rodomonte,  
Ch'armato un piccol Nano e a piè seguia.  
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,  
E bestemmio l'eterna Ierarchia,  
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato  
Non avea in man d'un cavallier trovato.

## XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo  
Torria per forza, che tra via incontrasse.  
Or questo è stato il primo; e trovato hallo  
Più bello e più per lui, che mai trovasse:  
Ma torlo a una donzella gli par fallo;  
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.  
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:  
Deh perchè il suo signor non è con esso!

## XXXV

Deh ci fomo egli! gli rispose Ippalca;  
 Che ti faria cangiar forse pensiero.  
 Assai più di te val chi lo cavalca;  
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.  
 Chi è (le disse il Moro) che si calca  
 L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.  
 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,  
 Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

## XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,  
 Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;  
 Non che il destrier, ma la vettura darli  
 Converràmi, e in suo arbitrio fia la taglia.  
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,  
 E che, se pur vorrà meco battaglia,  
 Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,  
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

## XXXVII

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,  
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.  
 Così dicendo, avea tornate in testa  
 Le redine dorate al corridore:  
 Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta  
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore  
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:  
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

## XXXVIII

Per quella via dove lo guida il Nano  
 Per trovar Mandricardo e Doralice,  
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,  
 E lo bestemmia sempre e maledice.  
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.  
 Turpin, che tutta questa istoria dice,  
 Fa qui digresso, e torna in quel paese  
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

## XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle  
 La figliuola d'Amon, ch'iu fretta già,  
 Che v'arrivò Zerbino per altro calle  
 Con la fallace vecchia in compagnia:  
 E giacer vide il corpo ne la valle  
 Del cavallier, che non sa già chi sia;  
 Ma, come quel ch'era cortese e pio,  
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

## XL

Giaceva Pinabello in terra spento,  
 Versando il sangue per tante ferite,  
 Ch'esser doveano assai, se più di cento  
 Spade in sua morte si fossero unite.  
 Il cavallier di Scozia non fu lento  
 Per l'orme che di fresco eran scolpite,  
 A porsi in avventura, se potea  
 Saper chi l'omicidio fatto avea.

## XLI

Et a Gabrina dice che l'aspette;  
 Che senza indugio a lei farà ritorno.  
 Ella presso al cadavero si mette,  
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;  
 Perchè, se cosa v'ha che le dilette,  
 Non vuol ch'un morto in van più ne sia adorno,  
 Come colei che fu, tra l'altre note,  
 Quanto avara esser più femina puote.

## XLII

Se di portarne il furto ascosamente  
 Avesse avuto modo o alcuna speme,  
 La sopravesta fatta riccamente  
 Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.  
 Ma quel che può celarsi agevolmente,  
 Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.  
 Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,  
 E se ne legò i fianchi infra due gonno.

## XLIII

Poco dopo arrivò Zerbino ch'avea  
 Seguito in van di Bradamante i passi,  
 Perchè trovò il sentier che si torcea  
 In molti rami ch'ivano alti e bassi:  
 E poco omai del giorno rimanea,  
 Nè volea al buio star fra quelli sassi:  
 E per trovare albergo diè le spalle  
 Con l'empia vecchia alla sinistra valle.

## XLIV

Quindi appresso a dua miglia ritrovò  
 Un gran castel che fu detto Altariva,  
 Dove per star la notte si fermò,  
 Che già a gran volo inverso il ciel saliva.  
 Non vi stèr molto, ch'un lamento amaro  
 L'orecchie d'ogni parte lor feriva;  
 E veggon lacrimar da tutti gli occhi,  
 Come la cosa a tutto il popol tocchi.

## XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto  
 Che venut'era al cont'Anselmo avviso,  
 Che fra duo monti in un sentiero istretto  
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.  
 Zerbino, per non ne dar di se sospetto,  
 Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,  
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia  
 Quel ch'egli trovò morto in su la via.

## XLVI

Dopo non molto la bara funebre  
 Giunse, a splendor di torchi e di facelle,  
 Là dove fece le strida più crebre  
 Con un batter di man gire alle stelle,  
 E con più vena fuor de le palpebre  
 Le lacrime inondar per le mascelle:  
 Ma più de l'altre nubilose et atro  
 Era la faccia del misero padre.



## XLVII

Mentre apparecchio si facea solenne  
Di grandi esequie e di funebri pompe,  
Secondo il modo et ordine che tenne  
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;  
Da parte del Signore un bando venne,  
Che tosto 'l popular strepito rompe,  
E promette gran premio a chi dia avviso  
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

## XLVIII

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia  
Il grido e 'l bando per la terra scorre,  
Fin che l'udi la scelerata vecchia  
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;  
E quindi alla ruina s'apparecchia  
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,  
O per vantarsi pur, che sola priva  
D'umanità in uman corpo viva;

## XLIX

O fosse pur per guadagnarsi il premio:  
A ritrovar n'andò quel Signor mesto;  
E dopo un verisimil suo proemio,  
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:  
E quel bel cinto si levò di gremio,  
Che 'l miser padre a riconoscer presto,  
Appresso il testimonio e tristo uffizio  
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

## L

E lacrimando al ciel leva le mani,  
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.  
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;  
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.  
Zerbino che gli nimici aver lontani  
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,  
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso  
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

## LI

E quella notte in tenebrosa parte  
Incatenato, e in gravi ceppi messo.  
Il Sole ancor non ha le luci sparte,  
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:  
Che nel loco medesimo si squarte,  
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.  
Altra esamina in ciò non si faceva:  
Bastava che 'l Signor così credea.

## LII

Poi che l'altro matin la bella Aurora  
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,  
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,  
Vien per punir Zerbino del non suo fallo.  
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuori,  
Senza ordine, chi a piede e chi a cavallo;  
E 'l cavalier di Scozia a capo chino  
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

## LIII

Ma Dio, che spesso gl'innocenti sinta,  
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;  
Tal difesa gli avea già provveduta  
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.  
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta  
Alla via del suo scampo gli fu guida.  
Orlando giù nel pian vide la gente  
Che traeva a morte il cavalier dolente.

## LIV

Era con lui quella fanciulla, quella  
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,  
Del Re Galego la figlia Issabella,  
In poter già de' malandrin condotta,  
Poi che lasciato avea ne la procella  
Del truculento mar la nave rotta:  
Quella che più vicino al core avea  
Questo Zerbino, che l'alma onde vivea.

## LV

Orlando se l'avea fatta compagna,  
Poi che de la caverna la riscosse.  
Quando costei li vide alla campagna,  
Domandò Orlando, chi la turba fosse.  
Non so, diss'egli: e poi su la montagna  
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:  
Guardò Zerbino, et alla vista prima  
Lo giudicò baron di molta stima.

## LVI

E fattosegli appresso, domandollo  
Per che cagione e dove il menim preso.  
Levò il dolente cavaliero il collo,  
E meglio avendo il Paladino inteso,  
Rispose il vero; e così ben narrollo,  
Che meritò dal Conte esser difeso.  
Bene avea il Conte alle parole scorto  
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

## LVII

E poi che 'ntese che commesso questo  
Era dal conte Anselmo d'Altariva,  
Fu certo ch'era torto manifesto;  
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.  
Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto  
Per l'antiquissimo odio che bolliva  
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;  
E tra lor eran morti e danni et onte.

## LVIII

Slegato il cavalier, gridò, canaglia,  
Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.  
Chi è costui che sì gran colpi taglia?  
Rispose un che parer volle il più fido:  
Se di cera noi fusimo o di paglia,  
E di fuoco egli, assai fora quel grido.  
E venne contra il Paladino di Francia:  
Orlando contra lui chinò la lancia.

## LIX

La lucente armatura il Maganzese,  
Che levata la notte avea a Zerbino,  
E postasela in dosso, non difese  
Contro l' aspro incontrar del Paladino.  
Sopra la destra guancia il ferro prese:  
L' elmo non passò giù, per ch' era fino;  
Ma tanto fu de la percossa il crollo,  
Che la vita gli tolse, e roppé il collo.

## LX

Tutto in un corso, senza tor di resta  
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:  
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta  
A Durindana; e nel drappel più stretto  
A chi fece due parti de la testa,  
A chi levò dal busto il capo netto;  
Forò la gola a molti; e in un momento  
N' uccise e messe in rotta più di cento.

## LXI

Più del terzo n' ha morto, e'l resto caccia  
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.  
Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo' impaccia,  
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:  
Chi al luogo, chi al traverso il camin spaccia:  
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelunca.  
Orlando, di pietà questo di privo,  
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

## LXII

Di cento venti (che Turpin sottrasse  
Il conto), ottanta ne periro al meno.  
Orlando finalmente si ritrasse  
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.  
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,  
Non si potria contare in versi a pieno.  
Se gli saria per onorar prostrato;  
Ma si trovò sopra il ronzo legato.

## LXIII

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,  
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,  
Ch' al capitano de la sbirraglia tolse,  
Che per suo mal se n' era fatto adorno;  
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,  
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,  
E poi che de la pugna vide il fine,  
Portò le sue bellezze più vicine.

## LXIV

Quando apparir Zerbino si vide appresso  
La donna che da lui fu amata tanto,  
La bella donna che per falso messo  
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;  
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,  
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:  
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco  
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

## LXV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene  
La riverenza del Signor d' Anglante;  
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene  
Ch' Orlando sia de la donzella amante.  
Così cadendo va di pene in pene,  
E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:  
Il vederla d' altrui peggio sopporta,  
Che non se' quando udì ch' ella era morta.

## LXVI

E molto più gli duol che sia in podestà  
Del cavalliero a cui cotanto debbe;  
Perchè volerla a lui levar nè onesta  
Nè forse impresa facile sarebbe.  
Nessuno altro da se lassar con questa  
Preda partir senza romor vorrebbe:  
Ma verso il Conte il suo debito chiede  
Che se lo lasci por sul collo il piede.

## LXVII

Giunsero taciturni ad una fonte,  
Dove smontaro, e s' er qualche dimora.  
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,  
Et a Zerbino lo fece trarre ancora.  
Vede la Donna il suo amatore in fronte,  
E di subito gaudio si scolora;  
Poi torna come fiore umido suole  
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

## LXVIII

E senza indugio e senza altro rispetto,  
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccu;  
E non può trar parola fuor del petto,  
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.  
Orlando attento all' amoroso affetto,  
Senza che più chiarezza se gli faccia,  
Vide a tutti gl' indizii manifesto  
Ch' altri esser, che Zerbino, non potes questo.

## LXIX

Come la voce aver potè Isabella,  
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,  
Sol de la molta cortesia favella,  
Che l' avea usata il Paladino di Francia.  
Zerbino, che tenea questa donzella  
Con la sua vita pare a una bilancia,  
Si getta a' piè del Conte, e quello adora  
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

## LXX

Molti ringraziamenti e molte offerte  
Erano per seguir tra i cavallieri,  
Se non udisson sonar le vie coperte  
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.  
Prestì alle teste lor, ch' eran scoperte,  
Posero gli elmi, e presero i destrieri:  
Et ecco un cavalliero e una donzella  
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.

## LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo  
Che dietro Orlando in fretta si condusse  
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,  
Che 'l Paladin con gran valore percusse:  
Quantunque poi lo seguì più tardo;  
Che Doralice in suo poter ridusse,  
La quale avea con un troncon di cerro  
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

## LXXII

Non sapea il Sarracin però che questo  
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante:  
Ben n'avea indizio e segno manifesto  
Ch'esser dovea gran cavalliero errante.  
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto  
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;  
E i dati contrassegni ritrovando,  
Disse: Tu sei colui ch'io vo cercando.

## LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,  
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:  
Tanto la Fama stimolommi e punse,  
Che di te venne al campo di Parigi,  
Quando a fatica un vivo sol vi giunse  
Di mille che mandasti ai regni Stigi;  
E la strage contò, che da te venne  
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

## LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,  
E per vederti, e per provarti appresso:  
E perchè m'informai del guernimento  
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;  
E se non l'avessi anco, e che fra cento  
Per celarti da me ti fossi messo,  
Il tuo fiero sembiante mi faria  
Chiaramente veder che tu quel sia.

## LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire  
Che cavalhier non sii d'alto valore;  
Però che sì magnanimo desire  
Non mi credo albergasse in umil core.  
Se 'l volermi veder ti fa venire,  
Vo' che mi veggì dentro, come fuore:  
Mi leverò questo elmo da le tempie,  
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

## LXXVI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,  
All'altro desiderio ancora attendi:  
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,  
Che fa che dietro questa via mi prendi;  
Che veggì se 'l valor mio si confaccia  
A quel sembiante fier che si commendi.  
Or su (disse il Pagano) al rimanente;  
Ch'al primo ho soddisfatto interamente.

## LXXVII

Il Conte tuttavia dal capo al piede  
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:  
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede  
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.  
Gli domanda di ch'arme si provvede,  
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.  
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:  
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

## LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada,  
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;  
E cercando lo vo per ogni strada,  
Acciò più d'una posta meco sconte.  
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)  
Quanto mi posi quest'elmo alla fronte,  
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,  
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

## LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:  
Come rubata fu, non ti so dire.  
Or che la porti il Paladino, parme;  
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.  
Ben penso, se con lui posso accozzarme,  
Fargli il mal tolto ormai restituire.  
Cercolo ancor, che vendicar disio  
Il famoso Agrican genitor mio.

## LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte:  
Ben so che non potea farlo altrimenti.  
Il Conte più non tacque, e gridò forte:  
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.  
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:  
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;  
E questa è quella spada che tu cerchi,  
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

## LXXXI

Quantunque sia debitamente mia,  
Tra noi per gentilezza si contenda:  
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia  
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.  
Levala tu liberamente via,  
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.  
Così dicendo, Durindana prese,  
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

## LXXXII

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,  
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:  
Già l'uno contra l'altro il destrier punge:  
Nè de le lente redine gli è parco:  
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge  
Dove per l'elmo la veduta ha varco.  
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;  
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

## LXXXIII

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;  
 Che non voglion piegarsi i cavalieri,  
 I cavalier che tornano coi pezzi  
 Che son restati appresso i calci interi.  
 Quelli che sempre sur nel ferro avvezzi,  
 Or, come duo villan per sdegno fieri  
 Nel partir acque o termini di prati,  
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

## LXXXIV

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,  
 E mancan nel furor di quella pugna.  
 Di qua e di là si fan l'ire più calde;  
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.  
 Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,  
 Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.  
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,  
 Martel più grave o più dura tanaglia.

## LXXXV

Come può il Saracin ritrovar sesto  
 Di finir con suo onore il fiero invito?  
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;  
 Che nuoce al feritor più ch'al ferito.  
 Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto  
 Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:  
 Lo stringe al petto; e crede far le prove  
 Che sopra Anteo se' già il figliol di Giove.

## LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:  
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira;  
 Et è ne la gran colera sì immerso,  
 Ch'ove resti la briglia poco mira.  
 Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso  
 Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:  
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia  
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

## LXXXVII

Il Saracino ogni poter vi mette,  
 Che lo soffoghi, o de l'arcion lo svelta.  
 Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;  
 Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.  
 Per quel tirar che fa il Pagan, constrette  
 Le cingie son d'abandonar la sella.  
 Orlando è in terra, e a pena sel conosce;  
 Ch'i piedi ha instaffa, estringe ancor le cosce.

## LXXXVIII

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,  
 Risuona il Conte, come il campo tocca.  
 Il destrier c'ha la testa in libertade,  
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,  
 Non più mirando i boschi che le strade,  
 Con ruinoso corso si trabocca,  
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;  
 E Mandricardo se ne porta seco.

## LXXXIX

Doralice che vede la sua guida  
 Uscir del campo, e torlesi d'appresso,  
 E mal restarne senza si confida,  
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.  
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,  
 E con mani e con piedi il batte spesso;  
 E, come non sia bestia, lo minaccia  
 Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

## XC

La bestia ch'era spaventosa e poltra,  
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.  
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,  
 S'un fosso a quel desir non era avverso;  
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,  
 Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.  
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;  
 Nè però si fiaccò nè si roppè ossa.

## XCI

Quivi si ferma il corridore al fine;  
 Ma non si può guidar, che non ha freno.  
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,  
 E tutto è di furore e d'ira pieno.  
 Pensa, e non sa quel che di far destine.  
 Pongli la briglia del mio palafreno  
 (La Donna gli dicea); che non è molto  
 Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

## XCII

Al Saracin pareva discortesia  
 La proferta accettar di Doralice;  
 Ma fren gli farà aver per altra via  
 Fortuna a' suoi disii molto sautrice.  
 Quivi Gabrina scelerata invia,  
 Che, poi che di Zerbini fu traditrice,  
 Fuggia, come la lupa che lontani  
 Oda venire i cacciatori e i cani.

## XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella,  
 E quei medesmi giovenili ornati  
 Che furo alla vezzosa damigella  
 Di Pinabel, per lei vestir levati;  
 Et avea il palafreno anco di quella.  
 Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.  
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse,  
 Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

## XCIV

L'abito giovenil mosse la figlia  
 Di Stordilano, e Mandricardo a riso,  
 Vedendolo a colei che rassimiglia  
 A un labbuino, a un bertuccione in viso.  
 Disegna il Saracin torle la briglia  
 Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.  
 Toltogli il morso, il palafren minaccia,  
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.



## XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta  
La quasi morta vecchia di paura  
Per valli e monti, e per via dritta e torta,  
Per fossi e per pendici alla ventura.  
Ma il parlar di costei sì non m'importa,  
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,  
Ch'alla sua sella ciò che era di guasto,  
Tutto ben racconciò senza contrasto.

## XCVI

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo  
A riguardar che 'l Saracin tornasse.  
Nol vedendo apparir, volse da sezzo  
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:  
Ma, come costumato e bene avvezzo,  
Non prima il Paladin quindi si trasse  
Che con dolce parlar grato e cortese  
Buona licenza dagli amanti prese.

## XCVII

Zerbin di quel partir molto si dolse;  
Di tenerezza ne piangea Issabella:  
Voleano ir se-co, ma il Conte non volse  
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;  
E con questa ragion se ne disciolse:  
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,  
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda  
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

## XCVIII

Li pregò poi che quando il Saracino,  
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,  
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino  
Ancor tre giorni per quel tenitoro:  
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino  
Verso le 'nsegne de i bei Gigli d'oro,  
Per esser con l'esercito di Carlo,  
Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

## XCIX

Quelli promiser farlo volentieri,  
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.  
Feron camin diverso i cavalieri,  
Di qua Zerbin, e di là il conte Orlando.  
Prima che pigli il Conte altri sentieri,  
All'arbor tolse, e a se ripose il brando;  
E dove meglio col Pagan pensasse  
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

## C

Lo strano corso che tenne il cavallo  
Del Saracin pel bosco senza via,  
Fecè ch' Orlando audò duo giorni in fallo,  
Nè lo trovò, nè pote averne spia.  
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,  
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,  
Di nativo color vago e dipinto,  
E di molti e belli arbori distinto.

## CI

Il merigge facea grato l'orezzo  
Al duro armento et al pastore ignudo;  
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,  
Che lo corazza avea, l'elmo e lo scudo.  
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo.  
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo  
E più, che dir si possa, empio soggiorno,  
Quell'infelice e sfortunato giorno.

## CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.  
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,  
Fu certo esser di man de la sua Diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
Ove sovente con Medor veniva  
Da casa del pastore indi vicina  
La bella donna del Catai Regina.

## CIII

Angelica e Medor con cento nodi  
Legati insieme, e in cento lochi vede  
Quante lettere son, tanti son chiodi  
Coi quali Amore il cor gli pugnè e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:  
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,  
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

## CIV

Poi dice; Conosco io pur queste note:  
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.  
Finger questo Medoro ella si puote:  
Forse ch'a me questo cognome mette.  
Con tali opinion dal ver remote  
Usando fraude a se medesimo, stette  
Ne la speranza il mal contento Orlando,  
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

## CV

Ma sempre più raccende e più rinnova,  
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:  
Come l'incanto augel che si ritrova  
In ragna o in visco aver dato di petto,  
Quanto più batte l'ale e più si prova  
Di disbrigar, più vi si lega stretto.  
Orlando viene ove s'incurva il monte  
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

## CVI

Aveano in su l'entrata il luogo adorno  
Coi piedi storti edere e viti erranti.  
Quivi soleano al più cocente giorno  
Stare abbracciati i duo felici amanti.  
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,  
Più che in altro dei luoghi circostanti  
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,  
E qual con punte di coltelli impresso.

## CVII

Il mesto conte a piè quivi discese ;  
E vide in su l'entrata de la grotta  
Parole assai , che di sua man distese  
Medoro avea , che parean scritte allotta.  
Del gran piacer che ne la grotta prese  
Questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso ;  
Et era ne la nostra tale il senso :

## CVIII

Liete piante , verdi erbe , limpide acque ,  
Spelunca opaca e di fredde ombre grata ,  
Dove la bella Angelica che nacque  
Di Galafron , da molti in vano amata ,  
Spesso ne le mie braccia nuda giacque ;  
De la comodità che qui m'è data ,  
Io povero Medor ricompensarvi  
D'altro non posso , che d'ognior lodarvi :

## CIX

E di pregare ogni Signore amante ,  
E cavalieri e damigelle , e ognuna  
Persona o paesana o viandante ,  
Che qui sua volontà meni o Fortuna ;  
Ch'all'erbe , all'ombra , all'antro , al rio , alle  
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna (piante  
E de le Ninfe il coro che proveggia  
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

## CX

Era scritto in Arabico , che 'l Conte  
Intendea così ben , come Latino.  
Fra molte lingue e molte che avea pronte.  
Prontissima avea quella il Paladino ;  
E gli schivò più volte e danni et onto ,  
Che si trovò tra il popol Saracino.  
Ma non si vanti , se già n' ebbe frutto ;  
Oh' un danno or n' ha , che può scontrargli il

## CXI

( tutto.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
Quello infelice , e pur cercando in vano  
Che non vi fosse quel che v'era scritto ;  
E sempre lo vedea più chiaro e piano :  
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto  
Stringersi il cor sentia con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
Fissi nel sasso , al sasso indifferente.

## CXII

Fu allora per uscir del sentimento :  
Si tutto in preda del dolor si lascia.  
Credete a chi n' ha fatto esperimento ,  
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.  
Caduto gli era sopra il petto il mento ,  
La fronte priva di baldanza , e bassa ,  
Nè pote aver ( che 'l duol l' occupò tanto )  
Alle querele voce , o umore al pianto.

## CXIII

L' impetuosa doglia entro rimase ,  
Che volea tutta uscir con troppa fretta.  
Così veggian restar l'acqua nel vase ,  
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta ;  
Che nel voltar che si fa in su la base ,  
L'umor che vorria uscir , tanto s'affretta ,  
E ne l'angusta via tanto s'intrica ,  
Ch'a goccia e goccia fuore esce a fatica.

## CXIV

Poi ritorna in se alquanto , e pensa come  
Possa esser che non sia la cosa vera :  
Che voglia alcun così infamare il nome  
De la sua Donna e crede e brama e spera ,  
O gravar lui d'insopportabil some  
Tanto di gelosia , che se ne pera ;  
Et abbia quei , sia chi si voglia stato  
Molto la man di lei bene imitato.

## CXV

In così poca , in così debol speme  
Sveglia gli spirti , e gli rifranca un poco ;  
Iudi al suo Brigliadoro il dosso preme  
Dando già il Sole alla sorella loco.  
Non molto va , che da le vie supreme  
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco ,  
Sente cani abbaiar , muggiare armento  
Viene alla villa , e piglia alloggiamento.

## CXVI

Languido smonta , e lascia Brigliadoro  
A un discreto garzon che n' abbia cura.  
Altri il disarmar , altri gli sproni d'oro  
Gli leva , altri a forbir va l'armatura.  
Era questa la casa ove Medoro  
Giacque ferito , e v' ebbe alta avventura.  
Corcarsi Orlando e non cenar domanda ,  
Di dolor sazio e non d'altra rivauda.

## CXVII

Quando più cerca ritrovar quiete ,  
Tanto ritrova più travaglio e pena ;  
Che de l' odiato scritto ogni parete ,  
Ogni uscio , ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol : poi tien le labra chete ;  
Che teme non si far troppo serena .  
Troppa chiara la cosa che di nebbia  
Cerca offuscar , perchè men nuocer debbia.

## CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stesso ;  
Che , senza domandarne , è chi ne parla.  
Il pastor che lo vede così oppresso  
Da sua tristizia , o che vorria levarla ,  
L'istoria nota a se , che dicea spesso  
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla  
Ch'a molti dilettevole fu a udire ,  
Gl' incominciò senza rispetto a dire :

## CXIX

Come esso ai prieghi d'Angelica bella  
Portato avea Medoro alla sua villa;  
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella  
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:  
Ma che nel cor d'una maggior di quella  
Lei ferì Amor; e di poca scintilla  
L'accese tanto e sì cocente foco,  
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

## CXX

E senza aver rispetto ch'ella fusse  
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,  
Da troppo amor costretta si condusse  
A farai moglie d'un povero fante.  
All'ultimo l'istoria si ridusse,  
Che 'l pastor si fe' portar la gemma inante,  
Ch'alla sua dipartenza, per mercede  
Del buono albergo, Angelica gli diede.

## CXXI

Questa conclusion fu la secure  
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
Poi che d'immumerabil battiture  
Si vide il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo; e pure  
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:  
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi  
Convien, voglia o non voglia, al fin ch'esocchi.

## CXXII

Poi ch'allargare il freno al dolor puote  
(Che resta solo, e senza altrui rispetto),  
Giù dagli occhi rigando per le gote  
Sparge un fiume di lacrime sul petto:  
Sospira e geme, e va con spesse ruote  
Di qua di là tutto cercando il letto;  
E più duro ch'un sasso, e più pungente  
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

## CXXIII

In tanto aspro travaglio gli soccorre  
Che nel medesimo letto in che giaceva,  
L'ingrata donna venutasi a porre  
Col suo drudo più volte esser doveva.  
Non altrimenti or quella piuma abborre,  
Nè con minor prestezza se ne leva,  
Che de l'erba il villan che s'era messo  
Per chander gli occhi, e vegga il serpe appres-

## CXXIV

(so.

Quel letto, quella casa, quel pastore  
Immantinate in tant'odio gli casca,  
Che, senza aspettar Luna, o che l'albore  
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,  
Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore  
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;  
E quando poi gli è avviso d'esser solo,  
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

I QUATTRO POETI

## CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:  
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
Sul terren duro al scoperto giace.  
Di se si meraviglia ch'abbia in testa  
Una fontana d'acqua sì vivace,  
E come sospirar possa mai tanto;  
E spesso dice a se così nel pianto:

## CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore  
Stilio dagli occhi con sì larga vena.  
Non suppliron le lacrime al dolore:  
Fimir, ch'a mezzo era il dolore a pena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;  
Et è quel che si versa, e trarrà insieme  
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

## CXXVII

Questi ch'indizio fan del mio tormento,  
Sospir non sono; nè i sospir son tali.  
Quelli han tregua talora; io mai non sento  
Che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,  
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

## CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso:  
Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;  
La sua donna ingrattissima l'ha ucciso:  
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirito suo da lui diviso,  
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
Esempio a chi in Amor pone speranza.

## CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;  
E allo spuntar della diurna fiamma  
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,  
Dove Medoro insculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma  
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;  
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

## CXXX

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
A volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, et ogni stelo  
In cui Medoro e Angelica si legge!  
Così restâr quel dì, ch'ombra ne gielo  
A pastor mai non daran più, nè a gregge:  
E quella fonte, già sì chiara e pura,  
Da cotanta ira fu poco sicura;

32

## CXXXI

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
Non cessò di gittar ne le bell' onde,  
Fio che da sommo ad imo si turbolle,  
Che non furo mai più chiare nè monde:  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
Poi che la lena vinta non risponde  
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,  
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

## CXXXII

Affitto e stanco al fin cade ne l'erba,  
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.  
Di crescer non cessò la pena acerba,  
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.  
Il quarto dì da gran furor commosso  
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

## CXXXIII

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;  
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:  
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,  
Avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
L' ispidò ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;  
E cominciò la gran follia, sì orrenda,  
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

## CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
Che rimase offuscato in ogni senso.  
Di tor la spada in man non gli sorvenne;  
Che fatte avria mirabil cose, penso.  
Ma nè quella nè scure nè bipenne  
Era bisogno al suo vigore immenso.  
Quivi se' ben de le sue prove eccelse;  
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

## CXXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,  
Come fosser finocchi, ebuli, o aeti;  
E se' il simil di querce e d' olmi vecchi,  
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.  
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi  
Il campo mondo, fa, per por le reti,  
Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,  
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

## CXXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,  
Lasciando il gregge sparso alla foresta,  
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo  
Vi vengono a veder che cosa è questa.  
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo  
Vi potria la mia istoria esser molesta;  
Et io la vo' più tosto differire,  
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

—

## ARGOMENTO

*Zerbin Gabrina assolve, ed Odorico,  
Ma ben con legge perigliosa, e trista:  
Per salvar poi la spada al folle amico  
Dal Re di Tartaria la morte acquista.  
Poi Rodomonte appresso il suo nemico  
Trova coleich' il cor gli infiamma, e attrista;  
Lo sfida, e pugnan per amor, poi fanno  
Tregua per riparare al commun danno.*

## I

Chi mette il piè su l' amorosa pena,  
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;  
Che non è in somma Amor se non insania,  
A giudizio de' Savi universale:  
E se ben come Orlando ognun non smania,  
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.  
E quale è di pazzia segno più espresso  
Che, per altri voler, perder se stesso?

## II

Varii gli effetti son, ma la pazzia  
È tutt' una però, che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
Convien a forza, a chi vi va, fallire:  
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire:  
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,  
Si convengono i ceppi e la catena.

## III

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai  
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
Or che di mente ho lucido intervallo;  
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)  
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:  
Ma tosto far, come vorrei nol posso;  
Che 'l male è penetrato infia all' osso.

## IV

Signor, ne l' altro Canto io vi dicea  
Che 'l forsennato e furioso Orlando  
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,  
Squarciati i panni, via gittato il braudo,  
Svelte le piante, e risonar facea  
I cavi sassi e l' alte selve; quando  
Alcun pastori al suon trasse in quel lato  
Lor stella, o qualche lor grave peccato.



## V

Viste del pazzo l' incredibil prove  
 Poi più d' appresso, e la possanza estrema,  
 Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,  
 Si come avvien in subitana tema.  
 Il pazzo dietro lor ratto si muove:  
 Uno ne piglia, e del capo lo scema  
 Con la facilità che torria alcuno  
 Da l' arbor pome, o vago fior dal pruno.

## VI

Per una gamba il grave tronco prese,  
 E quello usò per mazza adosso al resto.  
 In terra un paio addormentato stese,  
 Ch' al novissmo di forse fia desto:  
 Gli altri sgombraro subito il paese,  
 Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.  
 Non saria stato il pazzo al seguir lento,  
 Se non ch' era già volto al loro armento.

## VII

Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi,  
 Lascian nei campi aratri e marre e falci:  
 Chi monta su le case, e chi sui templi  
 (Poi che non son sicuri olmi nè salci),  
 Onde l' orrenda furia si contempli,  
 Ch' a pugni, ed urti, a morsi, a graffi, a calci,  
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;  
 E ben è corridor chi da lui fugge.

## VIII

Già potreste sentir come ribombe  
 L' alto rumor ne le propinque ville  
 D' urli, e di corni, rusticane trombe,  
 E più spesso, che d' altro, il suon di squille;  
 E con spuntoni et archi e spiedi e frombe  
 Veder dai monti sdruciolarne mille;  
 Et altrimenti andar da basso ad alto,  
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

## IX

Qual venir suol nel salvo lito l' onda  
 Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,  
 Che maggior de la prima è la seconda,  
 E con più forza poi segue la terza;  
 Et ogni volta più l' umore abonda,  
 E ne l' arena più stende la sferza:  
 Tal contra Orlando l' empia turba cresce,  
 Che giù da balze scende e di valli esce.

## X

Fece morir dieci persone, e dieci,  
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano:  
 E questo chiaro esperimento fece,  
 Ch' era assai più secur starne lontano.  
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,  
 Che lo fere e percuote il ferro in vano.  
 Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,  
 Per porlo a guardia di sua santa Fede.

## XI

Era a periglio di morire Orlando,  
 Se fosse di morir stato capace.  
 Potea imparar ch' era a gittare il brando,  
 E poi voler senza' arme essere audace.  
 La turba già s' andava ritirando,  
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
 Orlando, poi che più nessun l' attende,  
 Verso un borgo di case il camin prende.

## XII

Dentro non vi trovò piccol nè grande,  
 Che l' borgo ognun per tema avea lasciato.  
 V' erano in copia povere vivande,  
 Convenienti a un pastorale stato.  
 Senza il pane discernuer da le giande,  
 Dal digiuno e da l' impeto cacciato,  
 Le mani e il dente lasciò andar di botto  
 In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

## XIII

E quindi errando per tutto il paese,  
 Dava la caccia e agli uomini e alle fere;  
 E scorrendo pei boschi talor prese  
 I capri iscelli, e le damme leggiere:  
 Spesso con orsi e con cingiai contese,  
 E con man nude li pose a giacere;  
 E di lor carne con tutta la spoglia  
 Più volte il ventre empì con fiera voglia.

## XIV

Di qua di là, di su di giù discorre  
 Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arri-  
 Sotto cui largo e pieno d' acqua corre (va,  
 Un fiume d' alta e di scoscesa riva.  
 Edificato accanto avea una torre  
 Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.  
 Quel che se' quivi, avete altrove a udire;  
 Che di Zerbìn mi convien prima dire.

## XV

Zerbìn, da poi ch' Orlando fu partito,  
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero  
 Che l' Paladino inanzi gli avea trito,  
 E mosse a passo lento il suo destriero.  
 Non credo che duo miglia anco fosse ito,  
 Che trar vide legato un cavalliero  
 Sopra un piccol ronzino, e d' ogni lato  
 La guardia aver d' un cavaliere armato.

## XVI

Zerbìn questo prigion conobbe tosto  
 Che gli fu appresso, e così se' Isabella.  
 Era Odorico il Biscaglin, che posto  
 Fu come lupo a guardia de l' agnello.  
 L' avea a tutti gli amici suoi preposto  
 Zerbino in confidargli la Donzella,  
 Sperando che la fede che nel resto  
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

## XVII

Come era a punto quella cosa stata,  
Venìa Issabella raccontando allotta:  
Come nel palischermio fu salvata,  
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;  
La forza che l'avea Odorico usata;  
E come tratta poi fosse alla grotta.  
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,  
Che trarre il malfattor vider prigione.

## XVIII

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,  
D'Issabella notizia ebbero vera;  
E s'avvisaro esser di lei l'amico,  
E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era;  
Ma più, che ne lo scudo il segno antico  
Vider dipinto di sua stirpe altiera:  
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,  
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

## XIX

Saltare a piedi, e con aperte braccia  
Correndo se n'andâr verso Zerbino,  
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,  
Col capo nudo, e col ginocchio chino.  
Zerbino, guardando l'uno e l'altro in faccia,  
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,  
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati  
Con Odorico in sul navilio armati.

## XX

Almonio disse: Poi che piace a Dio  
(La sua mercè) che sia Issabella teco,  
Io posso ben comprender, Signor mio,  
Che nulla cosa nuova ora t'arredo,  
S'io vo'dir la cagion che questo rio  
Fa che così legato vedi meco;  
Che da costei, che più senti l'offesa,  
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

## XXI

Come dal traditore io fui schernito  
Quando da se levommi, saper dei,  
E come poi Corebo fu ferito,  
Ch'a difender s'avea tolto costei.  
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,  
Nè veduto nè inteso fu da lei,  
Che te l'abbia potuto riferire:  
Di questa parte dunque io ti vo'dire.

## XXII

Da la cittade al mar ratto io veniva  
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,  
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva  
Costor che molto a dietro eran restati.  
Io vengo manzi, io vengo in su la riva  
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:  
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,  
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

## XXIII

La pesta seguitai, che mi condusse  
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,  
Che, dove il suon l'orecchio mi percusse,  
Giacere in terra ritrovai costui.  
Gli domandai che de la Donna fusse,  
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.  
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,  
Il traditor cercando per quei greppi.

## XXIV

Molto aggirando vomi, e per quel giorno  
Altro vestigio ritrovar non posso.  
Dove giacea Corebo al fin ritorno,  
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,  
Che poco più che vi facea soggiorno,  
Gli seria stato di bisogno il fosso,  
E i preti e i frati più per sotterrarlo,  
Ch'i medici e che l'letto per sanarlo.

## XXV

Dal bosco alla città feci portallo,  
E posi in casa d'uno ostier mio amico,  
Che fatto sano in poco termine hallo  
Per cura et arte d'un chirurgo antico.  
Poi d'arme provveduti e di cavallo  
Corebo et io cercammo d'Odorico,  
Ch'in Corte del Re Alfonso di Biscaglia  
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

## XXVI

La giustizia del Re, che il loco franco  
De la pugna mi diede, e la ragione,  
Et oltre alla ragion la Fortuna anco,  
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,  
Mi giovâr sì, che di me pote manco  
Il traditore; onde fu mio prigione.  
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse  
Di poter farne quanto mi piacesse.

## XXVII

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,  
Ma, come vedi, trarloti in catena;  
Perchè vo' ch'a te sia di giudicarlo,  
Se morire o tener si deve in pena.  
L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,  
E'l desir di trovarti qui mi mena.  
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,  
Dove lo sperai meno, ora trovarle.

## XXVIII

Ringraziolo anco, che la tua Issabella  
Io veggo (e non so come) che teco hai;  
Di cui, per opra del feillon, novella  
Pensai che non avessi ad udir mai.  
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,  
Fermando gli occhi in Odorico assai;  
Non sì per odio, come che gl'incresce,  
Ch'a sì mal fin tanta annunzia gli esce.

## XXIX

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,  
Zerbino riman gran pezzo sbigottito,  
Che chi d'ognaltro men n'avea cagione,  
Si espressamente il possa aver tradito.  
Ma poi che d'una lunga ammirazione  
Fu, sospirando, finalmente uscito,  
Al prigion domandò, se fosse vero  
Quel ch'avea di lui detto il cavalliero.

## XXX

Il disleal con le ginocchia in terra  
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,  
Ognun che vive al mondo, pecca et erra.  
Nè differisce in altro il buon dal rio,  
Se non che l'uno è vinto da ogni guerra  
Che gli vien mossa da un piccol disio;  
L'altro ricorre all'arme e si difende,  
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

## XXXI

Se tu m'avessi posto alla difesa  
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto  
Alzato avessi, senza far contesa,  
Degl'inimici le bandiere in alto;  
Di viltà, o tradimento che più pesa,  
Sugli occhi por mi si potria uno smalto:  
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo  
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

## XXXII

Sempre che l'inimico è più possente,  
Più chi perde accettabile ha la scusa.  
Mia se guardar dovea non altrimenti  
Ch'una fortezza d'ognintorno chiusa.  
Così, con quanto senno e quanta mente  
Da la somma Prudenzia m'era infusa,  
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto  
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

## XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,  
Che saria lungo a raccontarvi il tutto,  
Mostrando che gran stimolo lo punse,  
E non per lieve sferza s'era indutto.  
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,  
S'umiltà di parlar fece mai frutto,  
Quivi far lo dovea; che ciò che muova  
Di cor durezza, ora Odorico trova.

## XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,  
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.  
Il vedere il demerito lo alletta  
A far che sia il fellon di vita escluso:  
Il ricordarsi l'amicizia stretta  
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,  
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia  
Nel cor gli spegne, e vuol che mercèn'abbia.

## XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse  
Di liberare, o di menar captivo,  
O pur il disleal dagli occhi torse  
Per morte, o per tenerlo in pena vivo;  
Quivi rignando il palafreno corse,  
Che Maudricardo avea di briglia privo;  
E vi portò la vecchia che vicino  
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

## XXXVI

Il palafren, ch'ultimo di lontano  
Avea quest'altri, era tra lor venuto,  
E la vecchia portatavi, ch'in vano  
Venìa niaugendo, e domandando aiuto.  
Come Zerbino lei vide, alzò la mano  
Al ciel che sì benigno gli era suto,  
Che datogli in arbitrio avea que' dui  
Che soli odiati esser dovean da lui.

## XXXVII

Zerbino fa ritener la mala vecchia;  
Tanto che pensi quel che debba farne.  
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia  
Pensa, et esempio a' malfattori darne.  
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia  
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.  
Punizion diversa tra se volge;  
E così finalmente si risolve:

## XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono  
Di lasciar vivo il disleal contento;  
Che s' in tutto non merita perdono,  
Non merita anco sì crudel tormento.  
Che viva, e che slegato sia gli dono,  
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;  
E facilmente ogni scusa s'admette,  
Quando in Amor la colpa si riflette.

## XXXIX

Amore ha volto sottosopra spesso  
Senno più saldo che non ha costui;  
Et ha condotto a via maggiore eccesso  
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti lui.  
Ad Odorico debbe esser rimesso:  
Punito esser debbo io che cieco fui;  
Cieco a dargliene impresa, e non pur mento  
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

## XL

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia  
(Gli disse) del tuo error la penitenza,  
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,  
Ne di lasciarla mai ti sia licenza;  
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,  
Un'ora mai non te ne trovi senza;  
E fin a morte sia da te difesa  
Contra ciascun che voglia farle offesa.

## XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,  
Che pigli contra ognun contesa e guerra:  
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato  
Tutta Francia cercar di terra in terra.  
Così dicea Zerbin; che pel peccato  
Meritando Odorico andar sotterra,  
Questo era porgli inanzi un' alta fossa,  
Che fia gran sorte che schivar la possa.

## XLII

Tante donne, tanti uomini traditi  
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,  
Che chi sarà con lei, non senza liti  
Potrà passar de' cavalieri erranti.  
Così di par saranno ambi puniti;  
Ella de' suoi commessi errori inanti;  
Egli di torne la difesa a torto,  
Nè molto potrà andar che non sia morto.

## XLIII

Di dover servar questo, Zerbin diede  
Ad Odorico un giuramento forte,  
Con patto che se mai rompe la fede,  
E ch' inanzi gli capiti per sorte,  
Senza udir prieghi e averne più mercede,  
Lo debba far morir di cruda morte.  
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,  
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

## XLIV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse  
Il traditore al fin, ma non in fretta;  
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse  
Da sì desiderata sua vendetta.  
Quindi partissi il disleale, e tolse  
In compagnia la vecchia maledetta.  
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;  
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

## XLV

Scriva l'autore, il cui nome mi taccio,  
Che non furo lontani una giornata,  
Che per torsi Odorico quello impaccio,  
Contra ogni patto et ogni fede data,  
Al collo di Gabrina gittò un laccio,  
E che ad un olmo la lasciò impiccata;  
E ch' indi a un auro (ma non dice il loco)  
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

## XLVI

Zerbin che dietro era venuto all' orma  
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,  
Manda a dar di se nuove alla sua torma,  
Che star senza gran dubbio non ne debbe:  
Almonio manda, e di più cose informa,  
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;  
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;  
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

## XLVII

Tant' era l'amor grande che Zerbin,  
E non minor del suo quel che Isabella  
Portava al virtuoso Paladino;  
Tanto il desir d'intender la novella,  
Ch' egli avesse trovato il Saracino  
Che del destrier lo trasse con la sella;  
Che non farà all' esercito ritorno,  
Se non finito che sia il terzo giorno.

## XLVIII

Il termine ch' Orlando aspettar disse  
Il cavallier ch' ancor non porta spada.  
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,  
Che Zerbin pel medesimo non vada.  
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse  
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;  
E con la fonte e col vicino sasso  
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

## XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,  
E trova la corazza esser del Conte;  
E trova l' elmo poi, non quel famoso  
Ch' armò già il capo all' Africano Almonte;  
Il destrier ne la selva più nascoso  
Sente a nitrire; e leva al suon la fronte;  
E vede Briigliador pascere per l' erba,  
Che dall' arcion pendente il freno serba.

## L

Durindana cercò per la foresta,  
E fuor la vide del fodero stare.  
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta  
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.  
Isabella e Zerbin con faccia mesta  
Stanno mirando, e non san che pensar: se  
Pensar potrian tutte le cose, eccetto  
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

## LI

Se di sangue vedessino una goccia,  
Credere potrian che fosse stato morto.  
Intanto lungo la corrente doccia  
Vide venir un pastorello smorto.  
Costui pur dianzi avea di su la roccia  
L' alto furor de l' infelice scorto,  
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,  
Pastori uccise, e se' molti altri danoi.

## LII

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede  
Vera informazion di tutto questo.  
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;  
E tuttavia n' ha indizio manifesto.  
Sia come vuole, egli discende a piede,  
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;  
E ricogliendo da diversa parte  
Le reliquie ne va, ch' erano sparte,



## LIII

Del palafren discende anco Isabella,  
E va quell' arme riducendo insieme.  
Ecco lor sopravviene una donzella  
Dolente in vista, e di cor spesso geme.  
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella  
Così s'affligge, e che dolor la preme;  
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi  
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

## LIV

Da Brandimarte senza farle motto  
Lasciata fu ne la città di Carlo,  
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;  
E quando al fin non vide ritornarlo,  
Da un mare all' altro si mise, fin sotto  
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:  
L' andò cercando in ogni parte, fuore  
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

## LV

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,  
Veduto con Gradano andare errando  
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,  
E con Ferrau prima e con Orlando.  
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante  
Col suon del corao orribile e mirando,  
Brandimarte tornò verso Parigi;  
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

## LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
A quei duo amanti Fiordiligi bella,  
Conobbe l' arme, e Briigliador rimaso  
Senza il patrone, e col freno alla sella.  
Vide con gli occhi il miserabil caso,  
E n' ebbe per udita anco novella;  
Che similmente il pastorel narrolle  
Aver veduto Orlando correr folle.

## LVII

Quivi Zerbino tutte raguna l' arme,  
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;  
E volendo vietar che non se n' arme  
Cavallier paesan nè peregrino,  
Scriva nel verde ceppo in breve carme:  
Armatura d' Orlando Paladino;  
Come volesse dir: Nessun la muova,  
Che star non possa con Orlando a prova.

## LVIII

Finito ch' ebbe la lodevol opra,  
Tornava a rimontar sul suo destriero;  
Et ecco Maudricardo arrivar sopra,  
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,  
Lo priega che la cosa gli discuopra:  
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.  
Allora il Re pagan lieto non bada,  
Che viene al pino, e ne leva la spada,

## LIX

Dicendo: Alcu non me ne puo riprendere:  
Non è pur oggi che io l' ho fatto mia,  
Et il possesso giustamente prendere  
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.  
Orlando che temea quella difendere,  
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;  
Ma quando sua viltà pur così scusi,  
Non debbe far ch' io mia ragion non uni.

## LX

Zerbino a lui gridava: Non la torre,  
O pensa non l' aver senza questione.  
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,  
Tu l' hai di furto, più che di ragione.  
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,  
D' animo e di virtù gran paragone.  
Di cento colpi già rimbomba il suono;  
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

## LXI

Di prestezza Zerbino pare una fiamma  
A torsi, ovunque Durindana cada.  
Di qua di là saltar come una damma  
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.  
E ben convien che non ne perda dramma;  
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,  
A ritrovar gl' innamorati spirti  
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

## LXII

Come il veloce can che 'l porco assalta,  
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,  
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;  
Ma quello attende ch' una volta inciampi:  
Così, se vien la spada o bassa od alta,  
Sta mirando Zerbino come ne scampi;  
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,  
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo.

## LXIII

Da l' altra parte, ovunque il Saracino.  
La fiera spada vibra o piena o vota,  
Sembra fra due montagne un vento alpino  
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;  
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,  
Or gli spezzati rami in aria ruota.  
Benchè Zerbino più colpi e fuggia e schivi,  
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

## LXIV

Non può schivare al fine un gran fendente  
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.  
Grosso l' usbergo, e grossa parimente  
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:  
Pur non gli steron contra, et ugualmente  
Alla spada crudel dieron ricetto.  
Quella calò tagliando ciò che prese,  
La corazza e l' arcion fin su l' anese:

## LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,  
Per mezzo lo fendea come una canna;  
Ma penetra nel vivo a pena tanto,  
Che poco più che la pelle gli dannava.  
La non profonda piaga è lunga quanto  
Non si misureria con una spanna.  
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,  
Per uno al piè, di rubiconda riga.

## LXVI

Così talora un bel purpureo nastro  
Ho veduto partir tela d' argento  
Da quella bianca man più ch' alabastro,  
Da cui partire il cor spesso mi sento.  
Quivi poco a Zerbino vale esser mastro  
Di guerra, et aver forza e più ardimento;  
Che di finezza d' arme e di possanza  
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

## LXVII

Fu questo colpo del Pagan maggiore  
In apparenza, che fosse in effetto;  
Tal ch' Issabella se ne sente il core  
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.  
Zerbino pien d'ardimento e di valore  
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;  
E quanto più ferire a due man puote,  
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

## LXVIII

Quasi sul collo del destrier piegasse  
Per l' aspra botta il Saracin superbo;  
E quando l' elmo senza incanto fosse,  
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
Con poco differir ben vendicasse;  
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:  
E la spada gli alzò verso l' elmetto,  
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

## LXIX

Zerbino, che tenea l' occhio ove la mente,  
Presto il cavallo alla man destra volse;  
Non si presto però, che la tagliente  
Spada fuggisse, che lo scudo colse.  
Da sommo ad uno ella il parti ugualmente,  
E di sotto il braccial roppe e disciolse;  
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese  
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

## LXX

Zerbino di qua di là cerca ogni via,  
Ne mai di quel che vuol, cosa gli avviene;  
Che l' armatura sopra cui ferì,  
Un piccol segno pur non ne ritiene.  
Da l' altra parte il Re di Tartaria  
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,  
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,  
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

## LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;  
Manca la forza, e ancor par che nol senta.  
Il vigoroso cor che nulla langue,  
Val sì, che l' debil corpo ne sostenta.  
La Donna sua, per timor fatta esangue,  
In tanto a Doralice s' appresenta,  
E la priega e la supplica per Dio,  
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

## LXXII

Cortese, come bella, Doralice,  
Nè ben sicura come il fatto segua,  
Fa volentier quel ch' Issabella dice,  
E dispone il suo amante a pace e a tregua.  
Così a prieghi de l' altra l' ira ultrice  
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;  
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,  
Senza finir l' impresa de la spada.

## LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difesa  
La buona spada del misero Conte,  
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,  
Che d' ira piange, e batte la fronte.  
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;  
E se mai lo ritrova e gli lo conte,  
Non crede poi che Mandricardo vada  
Lunga stagione altier di quella spada.

## LXXIV

Fiordiligi cercando pure in vano  
Va Brandimarte suo matina e sera;  
E fa camin da lui molto lontano,  
Da lui che già tornato a Parigi era.  
Tanto ella se n' andò per monte e piano,  
Che giunse ove, al passar d' una riviera,  
Vide e conobbe il miser Paladino;  
Ma dician quel ch' avvenne di Zerbino:

## LXXV

Che l' lasciar Durindana sì gran fallo  
Gli par, che più d' ogn' altro mal gli' increbbe;  
Quantunque a pena star possa a cavallo  
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.  
Or, poi che dopo non troppo intervallo  
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:  
Cresce il dolor sì impetuosamente,  
Che mancarsi la vita se ne sente.

## LXXVI

Per debolezza più non potea gire;  
Sì che fermossi appresso una fontana.  
Non sa che far, nè che si debba dire  
Per aiutarlo la Donzella umana.  
Sol di disagio lo vede morire;  
Che quindi è troppo ogni citta lontana,  
Dove in quel punto al medico ricorra,  
Che per pietade o premio gli soccorra.

## LXXVII

Ella non sà, se non in van dolersi,  
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.  
Perchè, ah! lassa! (dicea) non mi sommersi  
Quando levai ne l'Ocean le vele?  
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,  
Sente più doglia ch'ella si querele,  
Che de la passion tenace e forte  
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

## LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),  
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,  
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva  
Qui senza guida, e non già perch'io mora:  
Che se in sicura parte m'accadeva  
Finir de la mia vita l'ultima ora,  
Lieto e contento e fortunato a pieno  
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

## LXXIX

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro  
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;  
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di voi  
Ch'abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

## LXXX

A questo la mestissima Isabella,  
Declinando la faccia lacrimosa  
E congiungendo la sua bocca a quella  
Di Zerbin, languidetta come rosa,  
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella  
Impallidisca in su la siepe ombrosa,  
Disse: Non vi pensate già, mia vita,  
Far senza me quest'ultima partita.

## LXXXI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;  
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.  
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,  
Insieme vada, insieme stia in eterno.  
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,  
O che m'ucciderà il dolore interno,  
O se quel non può tanto, io vi prometto  
Con questa spada oggi passarvi il petto.

## LXXXII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
Che me' morti, che vivi abbian ventura.  
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,  
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.  
Così dicendo, le reliquie estreme  
De lo spirito vital che morte fura,  
Va ricogliendo con le labra meste,  
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

## LXXXIII

Zerbin la debil voce rinforzando,  
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,  
Per quello amor che mi mostraste quando  
Per me lasciaste la paterna riva;  
E se comandar posso, io vel comando,  
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva,  
Nè mai per esso pogniate in oblio,  
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

## LXXXIV

Dio vi provvederà d'aiuto forse,  
Per liberarvi d'ogni atto villano,  
Come fe' quando alla spelunca torse,  
Per indi trarvi, il Senator Romano.  
Così (la sua mercè) già vi soccorse  
Nel mare, e contra il Biscaglia profano:  
E se pure avverrà che poi si deggia  
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

## LXXXV

Non credo che quest'ultime parole  
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;  
E finì come il debil lume suole,  
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.  
Chi potrà dire a pien come si duole,  
Poi che si vede pallido e disteso,  
La giovanetta, e freddo come ghiaccio  
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

## LXXXVI

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,  
E di copiose lacrime lo bagna;  
E stride sì, ch'intorno ne risuona  
A molte miglia il bosco e la campagna.  
Ne alle guancia nè al petto si perdona,  
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;  
E straccia a torto l'auree crespe chiome,  
Chiamando sempre in van l'amato nome.

## LXXXVII

In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
L'avea la doglia sua, che facilmente  
Avria la spada in se stessa conversa,  
Poco al suo amante in questo ubidiente;  
S'uno Eremita ch'alla fresca e tersa  
Fonte avea usanza di tornar sovente  
Da la sua quindi non lontana cella,  
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

## LXXXVIII

Il venerabile uom, ch'alta bontade  
Avea congiunta a natural prudenzia,  
Et era tutto pien di caritade,  
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,  
Alla giovan doiente persuade  
Con ragioni efficaci pazienza;  
Et inanzi le puon, come uno specchio,  
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

## LXXXIX

Poi le fece veder, come non fure  
 Alcun, se non in Dio, vero contento,  
 E ch' eran l'altre transitorie e fusse  
 Speranze umane, e di poco momento;  
 E tanto seppe dir, che la ridusse  
 Da quel crudele ed ostinato intento,  
 Che la vita sequente ebbe disio  
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

## XC

Non chelasciar del suo Signor voglia unque  
 Nè l' grand'amor, nè le reliquie morte:  
 Convien che l'abbia ovunque stia, et ovunque  
 Vada, e che seco notte e dì la porte.  
 Quindi aiutando l'Eremita dunque,  
 Ch'era de la sua età valido e forte,  
 Sul mesto suo destrier Zerbino posaro,  
 E molti dì per quelle selve andaro.

## XCI

Non volse il cauto vecchio ridur seco,  
 Sola con solo, la giovane bella  
 Là, dove ascosa in un selvaggio speco  
 Non lungi avea la solitaria cella;  
 Fra se dicendo: Con periglio arredo  
 In una man la paglia e la facella.  
 Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,  
 Che di se faccia tanta esperienzia.

## XCII

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,  
 Non lontano a Marsilia in un castello,  
 Dove di sante donne un monastero  
 Ricchissimo era, e di edificio bello:  
 E per portarue il morto cavalliero,  
 Composto in una cassa aveano quello,  
 Che 'n un castel ch'era tra via, si fece  
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

## XCIII

Più e più giorni gran spazio di terra  
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;  
 Che pieno essendo ogni cosa di guerra,  
 Voleano gir più che poteano occulti.  
 Al fine un cavallier la via lor serra,  
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;  
 Di cui dirò quando il suo loco fia;  
 Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

## XCIV

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine  
 Che già v'ho detto, il giovin si raccolse  
 Alle fresche ombre e all'onde cristalline,  
 Et al destrier la sella e 'l freno tolse,  
 E lo lasciò per l'erbe tenerine  
 Del prato andar pascendo ove egli volse:  
 Ma non stè molto, che vide lontano  
 Calar dal monte un cavalliero al piano.

## XCV

Conobbel, come prima alzò la fronte,  
 Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
 Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,  
 Se non m'ingabna di lontan lo sguardo.  
 Per far teco battaglia cala il monte:  
 Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.  
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene;  
 Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

## XCVI

Qual buono astor che l'anitra o l'accega,  
 Starna o colombo o simil altro augello  
 Venirsi incontra di lontano veggia,  
 Leva la testa, e si fa lieto e bello;  
 Tal Mandricardo, come certo deggia  
 Di Rodomonte far strage e macello,  
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,  
 Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

## XCVII

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare  
 Tra lor poteansi le parole altiere;  
 Con le mani e col capo a minacciare  
 Incominciò gridando il Re d'Algieri,  
 Ch'a penitenza gli faria tornare,  
 Che per un temerario suo piacere  
 Non avesse rispetto a provocarsi  
 Lui ch'altamente era per vendicarsi.

## XCVIII

Rispose Mandricardo: Indarno tenta  
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme.  
 Così fanciulli o femine spaventa,  
 O altri che non sappia che sieno arme;  
 Me non, cui la battaglia più talenta  
 D'ogni riposo; e son per adoprarme  
 A piè, a cavallo, armato e disarmato,  
 Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

## XCIX

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,  
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;  
 Come vento che prima a pena spire,  
 Poi cominci a crollar frastuoni e cerri,  
 Et indi oscura polve in cielo aggire,  
 Iodi gli arbori svella, e case atterri,  
 Sommerga in mare, e porti rìa tempesta  
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

## C

De' duo Pagani senza pari in terra  
 Gli audacissimi cor, le forze estreme  
 Parturiscono colpi et una guerra  
 Conveniente a sì feroce seme.  
 Del grande e orribil suon triema la terra,  
 Quando le spade son percosse insieme:  
 Gettano l'arme insin al ciel scintille,  
 Anzi lampadi accese a mille a mille.



## CI

Senza mai riposarsi o pigliar fiato  
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,  
Tentando ora da questo or da quel lato  
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.  
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,  
Ma come intorno sian fosse o muraglia,  
O troppo costi ogn'uncia di quel loco,  
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

## CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;  
Che gli fece veder girare in volta  
Quante mai furon fiaccole e lumiere.  
Come ogni forza all'African sia tolta,  
Le groppe del destrier col capo fere:  
Perde la staffa, et è, presente quella  
Che cotant'ama, per uscir di sella.

## CIII

Ma come ben composto e valido arco  
Di fino acciaio, in buona somma greve,  
Quanto si china più, quanto è più carco,  
E più lo sforzan martinelli e lieve,  
Con tanto più furor, quando è poi scarco,  
Ritorna, e fa più mal che non riceve;  
Così quello African tosto risorge,  
E doppio il colpo all'inimico porge.

## CIV

Rodomonte a quel segno ove fu colto,  
Colse a punto il figliol del Re Agricano.  
Per questo non poté nuocergli al volto,  
Ch'in difesa trovò l'arme Troiane;  
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto  
Non sapea s'era vespero o dimane.  
L'irato Rodomonte non s'arresta,  
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

## CV

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre  
La spada che fischando cala d'alto,  
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:  
Perchè s'arrettra per fuggir d'un salto,  
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,  
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.  
Il miser non avea l'elmo di Troia,  
Come il patrone; onde convien che muoia.

## CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,  
Non più stordito, e Durindana aggira.  
Veder morto il cavallo entro gli adizza,  
E fuor divampa un grave incendio d'ira.  
L'African, per urtarlo, il destrier drizza,  
Ma non più Mandricardo si ritira,  
Che scoglio far soglia da l'onde: e avvenne  
Che'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

## CVII

L'African che mancarsi il destrier sente,  
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,  
E resta in piedi e sciolto agevolmente:  
Così l'un l'altro poi di pari affronta.  
La pugna più che mai ribolle ardente;  
E l'odio e l'ira e la superbia monta:  
Et era per seguir; ma quivi giunse  
In fretta un messaggier che gli diagiunse.

## CVIII

Vi giunse un messaggier del popol Moro,  
Di molti che per Francia eran mandati  
A richiamare agli standardi loro  
I capitani e i cavallier privati;  
Perchè l'Imperator dai Gigli d'oro  
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;  
E se non è il soccorso a venir presto,  
L'eccidio suo conosce manifesto.

## CIX

Riconobbe il messaggio i cavallieri,  
Oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,  
Al girar de le spade, e ai colpi fieri  
Ch'altre man non farebbono che queste.  
Tra lor però non osa entrar, che spera  
Che fra tant'ira sicurtà gli preste  
L'esser messo del Re; nè si conforta  
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

## CX

Ma viene a Doralice, et a lei narra  
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,  
Con pochi dentro a mal sicura sbarra  
Sono assediati dal popol Cristiano.  
Narrato il caso, con prieghi ne inarra  
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,  
E che gli accordi insieme, e per lo scampo,  
Del popol Saracin li meni in campo.

## CXI

Tra i cavallier la Donna di gran core  
Si mette, e dice loro: lo vi comando,  
Per quanto so che mi portate amore,  
Che riserbiate a miglior uso il brando,  
E ne veguate subito in favore  
Del nostro campo Saracino, quando  
Si trova ora assediato ne le tende,  
E presto aiuto o gran ruina attende.

## CXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio  
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;  
E diede insieme lettere del figlio  
Del Re Troiano al figlio d'Ulieno.  
Si piglia finalmente per consiglio,  
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,  
Facciano insieme tregua fin al giorno  
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

## CXIII

E senza più dimora, come pria  
 Liberato d'assedio abbian lor gente,  
 Non s'intendano aver più compagnia,  
 Ma crudel guerra e inimicizia ardente,  
 Fin che con l'arme diffinito sia  
 Chi la Donna aver de' meritamente.  
 Quella, ne le cui man giurato sue,  
 Fece la sicurtà per ambedue.

## CXIV

Quivi era la Discordia impaziente  
 Inimica di pace e d'ogni triegua;  
 E la superbia v'è, che non consente  
 Nè vuol patir che tale accordo segua.  
 Ma più di lor può Amor quivi presente,  
 Di cui l'alto valor nessuno adegua;  
 E se' ch'n dietro, a colpi di saette,  
 E la Discordia e la Superbia stette.

## CXV

Fu conclusa la triegua fra costoro,  
 Sì come piacque a chi di lor potea.  
 Vi mancava uno dei cavalli loro;  
 Che morto quel del Tartaro giacea:  
 Però vi venne a tempo Briigliadoro  
 Che le fresche erbe lungo il rio pascea.  
 Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;  
 Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

—

## CANTO VENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Ruggier giugne in favor di Ricciardetto,  
 E contra nullo il libera dal foco.  
 Ei l'inganno a Ruggier conta, e 'l diletto,  
 Che seppe usar nell'amoroso gioco.  
 Poi vanno in Agrismonte, e lor vien detto  
 Un caso, che gl'infiamma a cangiar loco;  
 E van per liberar con l'arme in mano  
 Con Malagigi il suo fratel Viviano.*

## I

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,  
 Desir di laude, et impeto d'Amore!  
 Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;  
 Che resta or questo or quel superiore.  
 Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavallero  
 Quivi gran forza il debito e l'onore;  
 Che l'amorosa lite s'intermesse,  
 Fia che soccorso il campo lor s'avesse.

## II

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era  
 Che così comandò la donna loro,  
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
 Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro,  
 Et Agramante in van con la sua schiera  
 L'aiuto avria aspettato di costoro.  
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:  
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

## III

Or l'uno e l'altro cavallier Pagano,  
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,  
 Va, per salvar l'esercito Africano,  
 Con la Donna gentil verso Parigi;  
 E va con essi ancora il piccol Nano  
 Che seguitò del Tartaro i vestigi,  
 Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

## IV

Capitaro in un prato ove a diletto  
 Erano cavalier sopra un ruscello,  
 Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,  
 E una donna con lor di viso bello.  
 Chi fosser quelli, altrove vi sia detto;  
 Or no; che di Ruggier prima favello,  
 Del buon Ruggier di cui vi fu narrato  
 Che lo scudo nel pozzo avea gettato.

## V

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
 Che venire un corrier vede in gran fretta,  
 Di quei che manda di Troiano il figlio  
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta;  
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio  
 La gente Saracina tien ristretta,  
 Che se non è chi tosto le dia aita,  
 Tutto l'onor vi lascerà o la vita.

## VI

Fu da molti pensier ridotto in forse  
 Ruggier, che tutti l'assalirò a un tratto;  
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,  
 Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.  
 Lasciò andare il messaggio e 'l freno torse  
 Là dove fu da quella donna tratto.  
 Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,  
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

## VII

Quindi seguendo il camin preso, venne  
 (Già declinando il Sole) ad una terra  
 Che 'l Re Marulio in mezzo Francia tenne,  
 Tolto di man di Carlo in quella guerra.  
 Nè al ponte nè alla porta si ritenne;  
 Che non gli nega alcuno il passo o serra,  
 Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse  
 Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

## VIII

Perch'era conosciuta da la gente  
Quella donzella ch'avea in compagnaia,  
Fu lasciato passar liberamente,  
Ne domandato pure onde venia.  
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,  
E piena la trovò di gente ria;  
E vide in mezzo star con viso smorto  
Il giovine dannato ad esser morto.

## IX

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,  
Che chiuso a terra e lacrimoso stava,  
Di veder Bradamante gli fu avviso:  
Tanto il giovine a lei rassomigliava.  
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso  
Al volto e alla persona il riguardava;  
E fra se disse: O questa è Bradamante,  
O ch'io non son Ruggier com'era inante.

## X

Per troppo ardir si sarà forse messa  
Del garzon condannato alla difesa;  
E poi che mal la cosa l'è successa,  
Ne sarà stata, come io veggio, presa.  
Deh, perchè tanta fretta, che con essa  
Io non potei trovarmi a questa impresa?  
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,  
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

## XI

E senza più indugiar, la spada stringe  
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),  
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge  
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.  
Mena la spada a cerco, et a chi cinge  
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
Fugge il popol gridando; e la gran frotta  
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

## XII

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno  
Vola sicuro e a sua pastura attende,  
S'improvviso dal ciel falcon grifagno  
Giù da nel mezzo, et un ne batte o prende,  
Si sparge in fuga, ognuno lascia il compagno,  
E de lo scampo suo cura si prende:  
Così veduto avreste far costoro,  
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

## XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti  
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:  
Ne divise altrettanti infino ai petti,  
Fin agl'occhi infiniti e fin ai denti.  
Concederò che non trovasse elmetti,  
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:  
E s'elmi fin anco vi fosser stati,  
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

## XIV

La forza di Ruggier non era quale  
Or si ritrovi in cavallier moderno,  
Nè in orso nè in leon nè in animale  
Altro più fiero, o nostrale od esterno.  
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,  
Forse il gran diavol; non quel de lo'nferno,  
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,  
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

## XV

D'ogni suo colpo mai non cadea manco  
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;  
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,  
Sì che si venne tosto al centinato.  
Tagliava il brando che trasse dal fianco,  
Come un tenero latte, il duro acciaio.  
Falerina, per dar morte ad Orlando,  
Fe'nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

## XVI

Averlo fatto poi ben le rincerebbe,  
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.  
Che strazio dunque, che ruina debbe  
Far or ch'in man di tal guerriero è messo?  
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,  
Se mai fu l'alto suo valore espresso,  
Qui l'ebbe, il pose qui, qui tu veduto,  
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

## XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Facea la turba contra lui riparo.  
Quei che restaro uccisi, furon molti;  
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.  
Avea la Donna intanto i lacci tolti,  
Ch'ambe le mani al giovine legaro;  
E, come potè meglio, presto armollo,  
Gli diede una spada in mano, e un scudo al collo.

## XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote  
Si cerca vendicar di quella gente:  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode e valente.  
Già avea attuffato le dorate ruote  
Il Sol ne la marina d'Occidente,  
Quando Ruggier vittorioso e quello  
Giovine seco uscì fuor del castello.

## XIX

Quando il garzon sicuro de la vita  
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,  
Gli rende molta grazia et infinita  
Con gentil modi e con parole accorte,  
Che, non lo conoscendo, a dargli aitā  
Si fosse messo a rischio de la morte:  
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

## XX

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,  
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;  
Ma la suavità de la favella  
Non odo già de la mia Bradamante;  
Nè la relazion di grazie è quella  
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

## XXI

Per ben saperne il certo, accortamente  
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;  
Et ho pensato e penso, e finalmente  
Non so nè posso ricordarmi dove.  
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;  
E fate che 'l nome anco udir mi giove,  
Acciò che saper possa a cui mia aita  
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

## XXII

Che voi m'abbiate visto esser potria  
(Rispose quel), che non so dove o quando.  
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,  
Strane avventure or qua or là cercando.  
Forse una mia sorella stata fia,  
Che veste l'arme, e porta al lato il brandio;  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
Che non ne può discernere la famiglia.

## XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto  
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:  
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto  
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.  
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto  
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,  
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta  
Ci solea far già differenza molta.

## XXIV

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu  
Nel capo (lungo saria a dirvi come),  
E per sanarla un servo di Gesù  
A mezza orecchia le tagliò le chiome;  
Alcun segno tra noi non restò più  
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.  
Ricciardetto son io, Bradamante ella;  
Io fratel di Rinaldo; essa sorella.

## XXV

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,  
Cosa direi, che vi faria stupire,  
La qual m'occorse per assumigharmi  
A lei, gioia al principio, e al fin martire.  
Ruggiero il qual più graziosi carmi,  
Più dolce istoria non potrebbe udire,  
Che dove alcun ricordo intervenisse  
De la sua donna, il pregò sì, che disse:

## XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini  
Boichi passando la sorella mia,  
Ferita da uno stuol di Saracini  
Che senza l'elmo la trovâr per via,  
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,  
Se sanar volse d'una piaga ria  
Ch'avea con gran periglio ne la testa;  
E così scorcia errò per la foresta.

## XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;  
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,  
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,  
E su le tenere erbe addormentosse.  
Io non credo che favola si conte,  
Che più di questa istoria bella fosse.  
Fiordispina di Spagna sopprarriva,  
Chè per cacciar nel bosco ne veniva.

## XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia  
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,  
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,  
Le fu vedere un cavaliere avviso.  
La faccia e le viril fattezze adocchia  
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.  
La invita a caccia, e tra l'ombrese fronde  
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

## XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco  
Dove non teme d'esser sopraggiunta,  
Con atti e con parole a paco a poco  
Le scopre il fiso cor di grave punta.  
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco  
Le mostra l'anima di desio consunta.  
Or si scolora in viso, or si raccende:  
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

## XXX

La mia sorella avea ben conosciuto  
Che questa donna in cambio l'avea tolta:  
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,  
E si trovava in grande impaccio avvolta.  
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto  
Questa avuta di me credenza stolta,  
E s'io mi mostro femina gentile,  
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

## XXXI

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,  
Conveniente a un uom fatto di stucco,  
Con cui sì bella donna fosse messa,  
Piena di dolce e di nettareo succo,  
E tuttavia stesse a parlar con essa,  
Tenendo basse l'ale come il cucco.  
Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
Che venne a dir come donzella fusse,



## XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,  
Cerca ne l'arme; e in Africa era nata  
In lito al mar, ne la città d'Arzilla,  
A scudo e a lancia da fanciulla usata.  
Per questo non si smorza una scintilla  
Del fuoco de la donna innamorata.  
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:  
Tant'avea Amor cacciato inanzi il dardo.

## XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,  
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;  
Per ciò non torna il cor che, già diviso  
Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
Vedendola in quell'abito, l'è avviso  
Che può far che 'l desir non la consumi;  
E quando, ch'ella è pur femina, pensa,  
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

## XXXIV

Chi avesse il suo ramarico e 'l suo pianto  
Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
Crudel, che più non sian crudeli i miei?  
D'ognaltro amore o scelerato o santo,  
Il desiato fin sperar potrei;  
Saprei parlar la rosa da le spine:  
Solo il mio desiderio è senza fine.

## XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,  
Che l'increscesse il mio felice stato;  
D'alcun martir dovevi star contento,  
Che fosse ancor negli altri amanti usato.  
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,  
Che femina ami femina ho trovato:  
Non par la donna all'altre donne bella,  
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

## XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io  
Che patisco da te sì duro scempio;  
E questo hai fatto acciò che l'error mio  
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.  
La moglie del Re Nino ebbe disio,  
Il figlio amando, scelerato et empio,  
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:  
Ma già è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

## XXXVII

La femina nel maschio se' disegno,  
Speronne il fine, et ebbelo, come odo:  
Pante ne la vacca entrò di legno:  
Altre per altri mezzi, e vario modo.  
Ma se volasse a me con ogni ingegno  
Dedalo, non potria sciogliermi quel nodo  
Che fece il mastro troppo diligente,  
Natura d'ogni cosa più possente.

## XXXVIII

Così si duole, e si consuma et ange  
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.  
Talor si batte il viso, e il capel frange,  
E di se contra se cerca vendetta.  
La mia sorella per pietà ne piange,  
Et è a sentir di quel dolor constretta.  
Del folle e van disio si studia trarla;  
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

## XXXIX

Ella ch' aiuto cerca e non conforto,  
Sempre più si lamenta e più si duole.  
Era del giorno il termine ormai corto;  
Che rosseggiava in Occidente il Sole,  
Ora oportuna da ritrarsi in porto,  
A chi la notte al bosco star non vuole:  
Quando la Donna invitò Bradamante  
A questa terra sua poco distante.

## XL

Non le seppe negar la mia sorella:  
E così insieme ne vennero al loco,  
Dove la turba scelerata e fella  
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.  
Fece là dentro Fiordispina bella  
La mia sirocchia accarezzar non poco:  
E rivestita di femminil gonna,  
Conoscer te'a ciascun ch'ella era donna.

## XLI

Però che conoscendo che nessuno  
Util traeva da quel viril aspetto,  
Non le parve anco di voler ch'alcuno  
Biasmo di se per questo fosse detto:  
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno  
Virile abito, errando, già concetto,  
Ora con l'altro, scoprendo il vero,  
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

## XLII

Commune il letto ebbon la notte insieme:  
Ma molto differente ebbon riposo;  
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme  
Che sempre il suo desir sia più focoso.  
E se 'l sonno talor g'i occhi le preme,  
Quel breve sonno è tutto imaginoso:  
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso  
Bradamante cangiata in miglior sesso.

## XLIII

Come l'inferno acceso di gran sete,  
S' in quella ingorda voglia s'addormenta,  
Ne l'interrotta e turbida quiete,  
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;  
Così a costei di far sue voglie liete  
L'imagie del sonno rappresenta.  
Si desta; e nel destar mette la mano,  
E ritrova pur sempre il sogno vano.

## XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti e noti  
Mutassero in miglior sesso costei!  
Ma tutti vede andar d'effetto voti;  
E forse ancora il ciel ridea di lei.  
Passa la notte; e Febo il capo biondo  
Traea del mare, e dava luce al mondo.

## XLV

Poi che 'l di venne, e che lasciaro il letto,  
A Fiordispina s'augmenta doglia;  
Che Bradamante ha del partir già detto,  
Ch'uscir di questo impaccio aveagran voglia.  
La gentil donna un ottimo ginetto  
Io dou da lei vuol che partendo toglia,  
Guernito d'oro, et una sopravesta  
Che riccamente ha di sua man contesta.

## XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;  
Poi se', piangendo, al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto camina,  
Che venne a Montalbano anco quel giorno.  
Noi suoi fratelli e la madre meschina  
Tutti le siamo festeggiando intorno;  
Che di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

## XLVII

Mirammo (altrar del l'elmo) al mozzocrine,  
Ch' intorno al capo prima s'avvolgea;  
Così le sopraveste peregrine  
Ne fèr meravigliar, ch' indosso avea.  
Et ella il tutto dal principio al fine  
Narronne, come dianzi io vi dicea:  
Come ferita fosse al bosco, e come  
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

## XLVIII

E come poi dormendo in ripa all'acque,  
La bella cacciatrice sopraggiunse,  
A cui la falsa sua sembianza piacque;  
E come da la schiera la disgiunse.  
Del lamento di lei poi nulla tacque,  
Che di pietade l'anima ci punse:  
E come alloggiò seco, e tutto quello  
Che fece, fin che ritornò al castello.

## XLIX

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,  
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;  
E piacquer molto all'appetito mio  
I suoi begli occhi e la polita guancia:  
Ma non lasciai fermarvin il disio;  
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.  
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,  
L'antiqua fiamma subito risorge.

## L

Di questa speme Amore ordisce i nodi;  
Che d'altre fila ordir non li potea:  
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,  
Che da la donna avrei quel ch'io chiedeaa.  
A succeder saran facil le frodi;  
Che, come spesso altri ingannato avea  
La somiglianza c'ho di mia sorella,  
Forse anco ingannerà questa donzella.

## LI

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buo-  
Sempre cercar quel che diletta, sia. (no  
Del mio pensier con altri non ragiono,  
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.  
Io vo la notte ove quell' arme sono,  
Che s'avea tratte la sorella mia:  
Tolgo le, e col destrier suo via camino;  
Nè sto aspettar che luca il matutino.

## LII

Io me ne vo la notte (Amore è duce)  
A ritrovar la bella Fiordispina;  
E v'arrivai che non era la luce  
Del Sole ancora ancor ne la marina  
Beato è chi correndo si conduce  
Prima degli altri a dirlo alla Regina,  
Da lei sperando, per l'annunzio buono,  
Acquistar grazia, e riportarne dono.

## LIII

Tutti m'aveano tolto così in fallo,  
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;  
Tanto più che le vesti elbi e 'l cavallo,  
Con che partita era ella il giorno inante.  
Vien Fiordispina di poco intervallo  
Con feste incontra, e con carezze tante,  
E con sì allegro viso e sì giocondo,  
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

## LIV

Le belle braccia al collo iudi mi getta,  
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.  
Tu puoi pensar s'allora la saetta  
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.  
Per man mi piglia, e in camera con fretta  
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca,  
Che da l'elmo allo spron l'arme mi slacci;  
E nessun altro vuol che se n'impacci.

## LV

Poi fattasi arrecare una sua veste  
Adorna e ricca, di sua man la spiega;  
E come io fossi femina, mi veste,  
E in reticella d'oro il crin mi lega.  
Io muovo gli occhi con maniere oneste;  
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.  
La voce ch' accusar mi potea forse,  
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

## LVI

Uscimmo poi là dove eran molte  
Persone in sala, e cavalieri e donne,  
Dai quali fummo con l'onor raccolte,  
Ch' alle Regine faasi e gran madonne.  
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,  
Che non sappiendo ciò che sotto gonne  
Si nascondesse valido e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

## LVII

Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata,  
La mensa che fu d'ottime vivande,  
Secondo la stagione, apparecchiata;  
Non aspetta la dogna ch'io domande  
Quel che m'era cagion del venir stata:  
Ella m'invita, per sua cortesia,  
Che quella notte a giacer seco io stia.

## LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate  
Si furon, e paggi e camerieri intorno;  
Essendo ambe nel letto dispogliate,  
Coi torchi accesi, che pareva di giorno,  
Io cominciai: Non vi maravigliate,  
Madonna, se si tosto a voi ritorno;  
Che forse v'andavate imaginando  
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

## LIX

Dirò prima la causa del partire,  
Poi del ritorno l'udirete ancora.  
Se'l vostro ardor, Madonna, intiepidire  
Potuto avessi col mio far dimora,  
Vivere in vostro servizio e morire  
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;  
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,  
Per non poter far meglio, andare eletti.

## LX

Fortuna mi tirò fuor del camino  
In mezzo un bosco d'intricati rami,  
Dove odo un grido risonar vicino,  
Come di donna che soccorso chiami.  
V'accorro, e sopra un lago cristallino  
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami  
In mezzo l'acqua una donzella nuda,  
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

## LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano  
(Perch' aiutar non la potea altrimenti),  
Tolsi di vita il pescator villano:  
Ella saltò ne l'acqua immantinente.  
Non m'avrai (disse) dato aiuto in vano:  
Ben ne sarai premiato, e riccamente  
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa  
Che vivo dentro questa chiara linfa;

I QUATTRO POETI

## LXII

Et ho possanza far cose stupende,  
E sforzar gli elementi e la natura.  
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,  
Poi lascia a me di satisfarti cura.  
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,  
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;  
Et ho talor con semplici parole  
Mossa la terra, et ho fermato il Sole.

## LXIII

Non le domando a questa offerta unire  
Tesor, nè dominar popoli e terre,  
Nè in più virtù nè in più vigor salire,  
Nè vincer con onor tutte le guerre;  
Ma sol, che qualche via donde il desir  
Vostro s'adempia, mi schiuda e disistero:  
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,  
Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

## LXIV

Ebbile a pena mia domanda esposta,  
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;  
Nè fece al mio parlare altra risposta.  
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,  
La qual non prima al viso mi s'accosta,  
Ch'io non so come, son tutta mutata.  
Io'l veggio, io'l sento; e a pena vero parmi:  
Sento in maschio, di femina, mutarini.

## LXV

E se non fosse che senza dimora  
Vi potete chiarir, nol credereste:  
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora  
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.  
Comandate lor pur; che fieno or ora,  
E sempre mai per voi vigile e deste.  
Così le dissi; e feci ch'ella istessa  
Trovò con man la veritate espressa.

## LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme  
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,  
Che, mentre più d'esserne privo geme,  
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia,  
Se ben la trova poi, tanto gli preme  
L'aver gran tempo seminato in sabbia,  
E la disperazione l'ha sì male uso,  
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

## LXVII

Così la donna, poi che tocca e vede  
Quel, di ch'avuto avea tanto desir,  
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
E sta dubbiosa ancor di non dormire;  
E buona prova bisognò a far fede,  
Che sentia quel che le pareva sentire.  
Fa Dio (disse ella), se son sogni questi,  
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

33

## LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe  
Furon principio all' amoroso assalto:  
Ma baci ch' imitavan le colombe,  
Davan segno or di gire, or di fare alto.  
Usammo altr' arme che saette o frombe.  
Io senza scale in su la rocca salto,  
E lo stendardo piantovi di botto,  
E la nimica mia mi caccio sotto.

## LXIX

Se fu quel letto la notte disanti  
Pien di sospiri e di querele gravi,  
Non stette l'altra poi senza altrettanti  
Risi, feste, gioir, giochi soavi.  
Non con più nodi i flessuosi acanti  
Le colonne circondano e le travi.  
Di quelli con che noi legammo stretti  
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

## LXX

La cosa stava tacita fra noi;  
Sì che durò il pascere per alcun mese:  
Pur si trovò chi se n' accorse poi,  
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.  
Voi che mi liberaste da quei suoi  
Che ne la piazza avean le fiamme accese,  
Comprendere oggimai potete il resto,  
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

## LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
E la notturna via faceva men grave;  
Salendo tuttavia verso un poggietto  
Cinto di ripe e di pendici cave.  
Un erto colle, e pien di sassi e stretto  
Aprì il camin con faticosa chiave.  
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte.  
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

## LXXII

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
Fratel di Malagigi e di Viviano:  
Chi legittimo dice di Gherardo,  
È testimonio temerario e vano.  
Fosse come si voglia, era gagliardo,  
Prudente, liberal, cortese, umano;  
E faceva quivi le fraterne mura  
La notte e il dì guardar con buona cura.

## LXXIII

Raccolse il cavallier cortesemente,  
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto  
Ch' amò come fratello; e parimente  
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
Ma non gli uscì già incontra allegramente,  
Come era usato, anzi con tristo aspetto,  
Perchè l'uno avviso il giorno avuto avea,  
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

## LXXIV

A Ricciardetto in cambio di saluto  
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.  
Per certissimo messo oggi ho saputo  
Che Bertolagi iniquo di Baiona  
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,  
Che preziose spoglie esso a lei dona,  
Et essa a lui poi nostri frati in mano,  
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

## LXXV

Ella dal dì che Ferras li prese,  
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,  
Fin che 'l brutto contratto e discortese  
N' ha fatto con costui di ch' io favello.  
Gli de' mandar domane al Maganzese  
Nei confin tra Baiona e un suo castello.  
Verrà in persona egli a pagar la mancia  
Che compra il miglior sangue che sia in Fran-

## LXXVI

(cia.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,  
Et ho cacciato il messo di galoppo:  
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora  
Che non sia tarda; che 'l camino è troppo.  
Io non ho meco gente da uscir fuora:  
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
Se gli ha quel traditor, li fa morire:  
Sì che non so che far, non so che dire.

## LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace:  
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,  
Che poi che questo e quel vede che tace,  
Nè frà profitto alcun del suo pensiero,  
Disse con grande ardir: Datevi pace:  
Sopra me quest' impresa tutta chero;  
E questa mia varrà per mille spade  
A riporvi i fratelli in libertade.

## LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;  
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.  
Io vi domando solo un che mi guidi  
Al luogo ove si dee fare il baratto.  
Io vi farò sì quì sentire i gridi  
Di chi sarà presente al rio contratto.  
Così dicea; nè dicea cosa nuova  
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

## LXXIX

L' altro non l' ascoltava, se non quanto  
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:  
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
Come fu per costui tratto del foco,  
E ch' era certo che maggior del vanto  
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.  
Gli diede allor udienza più che prima,  
E riverillo, e se' di lui gran stima.



## LXXX

Et alla mensa, ove la Copia fuse  
Il corno, l'onorò come suo donno.  
Quivi senz'altro aiuto si concluse  
Che liberare i duo fratelli ponno.  
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse  
Ai Signori e ai sergenti il pigro Sonno,  
Fuor ch'a Ruggier; che, per tenerlo desto,  
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

## LXXXI

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno  
Udito dal corrier, gli sta nel core.  
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno  
Che faccia d'aiutarlo, è suo disore.  
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,  
Se coi nemici va del suo Signore!  
O come a gran villade, a gran delitto,  
Battezzandosi allor, gli sarà scritto!

## LXXXII

Potria in ogni altro tempo esser creduto  
Che vera religion l'avesse mosso;  
Ma ora che bisogna col suo aiuto  
Agramante d'assedio esser riscosso,  
Più tosto da ciascun sarà tenuto  
Che timore e viltà l'abbia percosso,  
Ch'alcuna opinion di miglior fede.  
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

## LXXXIII

Che s'abbia da partire anco lo punge  
Senza licenzia de la sua Regina,  
Quando questo pensier, quando quel giunge,  
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.  
Gli era l'avviso riuscito lunge  
Di trovarlo al castel di Fiordispina,  
Dove insieme dovean, come ho già detto,  
Io soccorso venir di Ricciardetto.

## LXXXIV

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso  
Di seco a Vall'ombrosa ritrovarsi.  
Pensa ch'andar v'abbì ella, e quivi d'esso  
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.  
Potease almen mandar lettera o messo,  
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi  
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,  
Senza far motto ancor fosse partito.

## LXXXV

Poi che più cose immaginate s'ebbe,  
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;  
E ben ch'egli non sappia come debbe  
La lettera inviar sì che ben vada,  
Non però vuol restar; che ben potrebbe  
Alcun messo fedel trovar per strada.  
Più non s'indugia, e salta de le piume:  
Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

## LXXXVI

I camerier discreti et avveduti  
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.  
Egli comincia a scrivere, e i saluti,  
Come si suol, nei primi versi manda:  
Poi narra de gli avvisi che venuti  
Son dal suo Re ch'aiuto gli domanda;  
E se l'andata sua non è ben presta,  
O morto o in man de gli nimici resta.

## LXXXVII

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,  
E ch'a lui per aiuto si volgea,  
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito  
S'a quel punto negar gli lo volea:  
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,  
Guardarsi da ogni macchia si dovea;  
Che non si convenia con lei, che tutta  
Era sincera, alcuna cosa brutta.

## LXXXVIII

E se mai per adietro un nome chiaro,  
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;  
E guadagnato poi, se avuto caro,  
Se cercato l'avea di conservarsi;  
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,  
Poi che dovea con lei parteciparsi,  
La qual sua moglie, e totalmente in dui  
Corpi esser dovea un'anima con lui.

## LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,  
Le ridicea per questa carta ancora:  
Finito il tempo in che per fado stretto  
Era al suo Re, quando non prima muora,  
Che si farà Cristian così d'effetto,  
Come di buon voler stato era ogni ora;  
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi  
Per moglie domandar la farà poi.

## XC

Voglio (le soggiungea) quando vi piaceia  
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,  
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,  
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:  
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
Mai non l'abandonò notte nè giorno;  
Or che Fortuna per Carlo si piega,  
Egli col vincitor l'insegna spiega.

## XCI

Voglio quindici di termine, o venti,  
Tanto che comparir possa una volta,  
Sì che degli Africani alloggiamenti  
La grave ossession per me sia tolta.  
Intanto cercherò convenienti  
Cagioni, e che non giuste, di dar volta.  
Io vi domando per mio onor sol questo:  
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

## XCII

In simili parole si diffuse  
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;  
E segui con molt' arte, e non concluse  
Fin che non vide tutto il foglio pieno:  
E poi piegò la lettera e la chiuse,  
E sugellata se la pose in seno,  
Con speme che gli occorra il dì seguente  
Chi alla Donna la dia secretamente.

## XCIII

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco  
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;  
Ch' il Sonno venne, e sparse il corpo stanco  
Col ramo intinto nel liquor di Lete:  
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco  
Di fiori sparse le contrade liete  
Del lucido Oriente d' ogo' intorno,  
Et indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

## XCIV

E poi ch' a salutar la nova luce  
Per verdi rami incominciò gli augelli,  
Aldigier che voleva essere il duce  
Di Ruggiero e de l' altro, e guidar quelli  
Ove faccìo che dati in mano al truce  
Bertolagi non siano i duo fratelli,  
Fu l' primo in piede; e quando sentir lui,  
Del letto uscìo anco quegli altri dui.

## XCV

Poi che vestiti furo e bene armati,  
Coi due cugiti Ruggier si mette in via,  
Già molto indarno avendoli pregati  
Che questa impresa a lui tutta si dia.  
Ma ess, pel desir ch' han de' lor frati,  
E perchè lor pareva discortesia,  
Steron negando più duri che sassi;  
Nè consentiron mai, che solo andassi.

## XCVI

Giunsero al loco il dì che si dovea.  
Malagigi mutar nei carriaggi.  
Era un' ampia campagna che giacea  
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.  
Quivi nè allor ne mirto si vedea,  
Nè cipressi nè frassini nè faggi;  
Ma vuda ghiara, e qualche umil virgulto  
Non mai da marra o mai da vomer culto.

## XCVII

I tre guerrieri arditi si fermaro  
Dove un sentier fendea quella pianura;  
E giuoger quivi un cavalier miraro,  
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,  
E per insegna in campo verde il raro  
E bello augel che più d' un secol dura.  
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio  
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

## CANTO VENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Liberano i prigionieri, e ad una fonte  
Ruggier con gli altri a riposarsi vanno.  
U' son da Malagigi, e mostre e conte  
Statue, che sono, e storie, che saranno.  
Con Mandricardo poi vien Rodomonte,  
E in un balen mille battaglie fanno.  
Trattati da l' arte al fin di Malagigi  
Drizzan tutti il camin verso Parigi.*

## I

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro.  
Al tempo nostro si ritrovano rade  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle che per lor vera bontade  
Non seguono de le più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d'esser contente;  
Gloriose e immortal poi che fian spente.

## II

Degna d'eterna laude è Bradamante  
Che non amò tesoro, non amò impero,  
Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;  
E meritò che ben le fosse amante  
Un così valoroso cavalliero;  
E per piacere a lei facesse cose  
Nei secoli a venir miracolose.

## III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
Coi duo di Chiaramonte era venuto;  
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,  
Per dare ai duo frater prigionieri aiuto.  
Vi dadi ancor che di superbo aspetto  
Venire un cavalliero avean veduto,  
Che portava l'augel che si rinnova,  
E sempre unico al mondo si ritrova.

## IV

Come di questi il cavallier s'accorse,  
Che stavan per ferir quivi su l'ale,  
In prova disegnò di voler porse,  
S'alla sembianza avean virtute uguale.  
E di voi (dise loro) alcuno forse  
Che provar voglia chi di noi più vale  
A colpi o de la lancia o de la spada.  
Fin che l'uno resti in sella, e l'altro cada?

## V

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi  
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;  
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,  
Veder potresti, questa in modo guasta,  
Ch'a parlar teco, non che ci traessi  
A correr giostra, a pena tempo basta;  
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,  
Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.

## VI

Per tor lor duo de' nostri che prigioni  
Quinci trarran, pietade e amor n'ha inosso.  
E seguitò narrando le cagioni  
Che li fece venir con l'arme indosso.  
Si giusta è questa escusa che m'opponi  
(Diase il guerrier), che contradir non posso;  
E fo certo giudicio che voi siate  
Tre cavallier che pochi pari abbiate.

## VII

Io chiedo un colpo o dui con voi scontrarme  
Per veder quanto forte il valor vostro;  
Ma quando all'altrui spese dimostrarne  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi priego ben, che por con le vostr'arme  
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;  
E spero dimostrar, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

## VIII

Parmi veder ch'alcun saper desia  
Il nome di costui, che quivi giunto  
A Ruggiero e a' compagni s'offeria  
Compagno d'arme al periglioso punto.  
Costei (non più costui detto vi sia)  
Era Marfisa che diede l'assunto  
Al misero Zerbin de la ribalda  
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

## IX

I duo di Chiaromonte e il buon Ruggiero  
L'acceptar volentier ne la lor schiera,  
Ch'esser credeano certo un cavalliero,  
E non donzella, e non quella ch'ella era.  
Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
E veder se' ai compagni una bandiera  
Che faces l'aura tremolare in volta,  
E molta gente intorno avea raccolta.

## X

E poi che più lor fur fatti vicini,  
E che meglio notar l'abito Moro,  
Conobbero che gli eran Saracini,  
E videro i prigioni in mezzo a loro  
Legati, e tratti su piccol ronzi  
A' Maganzesi, per cambiarlo in oro.  
Diase Marfisa agli altri: Ora che resta,  
Poi che son qui, di cominciar la festa?

## XI

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora  
Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
Gran hallo s'apparecchia di fare ora;  
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:  
Ma far non ponno omai lunga dimora.  
Così dicendo, veggono in disparte  
Venire i traditori di Maganza:  
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

## XII

Giungean da l'una parte i Maganzesi,  
E conducean con loro i muli carichi  
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;  
Da l'altra in mezzo a lance, spade et archi  
Venian dolenti i duo germani presi.  
Che si vedeano essere attesi ai varchi:  
E Bertolagi, empio inimico loro,  
Udian parlar col capitano Moro.

## XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,  
Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,  
E l'uno e l'altro il traditor perenote.  
L'un gli passa la pancia e l' primo arcione;  
E l'altro il viso per mezzo le gote.  
Così n'andasser pur tutti i malvagi,  
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

## XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno  
Si muove, e non aspetta altra trombetta;  
Nè prima rompe l'arrestato legno,  
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.  
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,  
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
E per quella medesima con lui  
Uno et un altro andò nei regni hui.

## XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,  
Che lor causò lor ultima ruina.  
Da un lato i Maganzesi esser traditi  
Credeansi da la squadra Saracina;  
Da l'altro, i Mori in tal modo feriti  
L'altra schiera chiamavano assassina:  
E tra lor cominciar con fiera clade  
A tirare archi, e a menar lance e spade.

## XVI

Salta ora in questa squadra et ora in quella  
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:  
Altri tanti per man de la Donzella  
Di qua e di là ne son scemati e spenti.  
Tanti si veggon gir morti di sella,  
Quanti ne toccan le spade taglienti,  
A cui dan gli elmi e le corazze loco,  
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

## XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,  
O rapportato v'ha fama all'orecchie,  
Come, allor che 'l collegio si discorda,  
E vansi in aria a far guerra le pecchie,  
Entri fra lor la rondinella ingorda,  
E mangi e uccida e guastine parecchie;  
Dovete imaginar che similmente  
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

## XVIII

Non così Ricciardetto e il suo Cugino  
Tra le due genti variavan d'ozio,  
Perchè lasciando il campo Saracino  
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.  
Il fratel di Rinaldo paladino  
Con molto animo avea molta possanza,  
E quivi raddoppiâr glie la faccia  
L'odio che contra a i Maganzesi avea.

## XIX

Facea parer questa medesima causa  
Un leon fiero il bastardo di Buovo,  
Che con la spada senza indugio e pausa  
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.  
E qual persona non saria stata ausa,  
Non saria comparita un Ettor nuovo,  
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,  
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

## XX

Marfisa tuttavolta combattendo,  
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
E di lor forza paragon vedendo,  
Con meraviglia tutti li lodava:  
Ma di Ruggier pur il valor stupendo  
E senza pari al mondo le sembrava;  
E talor si credea che fosse Marte  
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

## XXI

Mirava quelle orribili percosse,  
Miravale non mai calare in fallo:  
Parea che contra Balisarda fosse  
Il ferro carta e non duro metallo.  
Gli elmi tagliava e le corozze grosse,  
E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
E li mandava in parte uguali al prato,  
Tanto da l'un quanto da l'altro lato.

## XXII

Continuando la medesima botta,  
Uccideva col signore il cavallo anche.  
I capi dalle spalle alzava in frota,  
E spesso i busti dipartia da l'anche.  
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:  
E se non che pur dubito che manche  
Credenza al ver c'ha faccia di menzogna,  
Di più direi; ma di men dir bisogna.

## XXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,  
E lascia cred-er poi quel ch'all'uom piace,  
Narra mirabil cose di Ruggiero,  
Ch'udendolo, il direste voi mendace.  
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
Contra Marfisa, et ella ardente face  
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,  
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

## XXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,  
Stimato egli avria lei forse B. lione.  
Se per donna così la conoscea,  
Come pareva il contrario alla persona.  
E forse emulazion tra lor nascea  
Per quella gente misera, non buona,  
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa  
Fan prova chi di loro abbia più posta.

## XXV

Bastò di quattro l'animo e il valore  
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.  
Non restava arme a chi fuggia, migliore  
Che quella che si porta più di sotto.  
Beato chi il cavallo ha corridore;  
Ch'in prezzo non è quivi ambio né trotto:  
E chi non ha destrier, quivi s'avvede  
Quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

## XXVI

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,  
Che non è fante o mulattier che resti.  
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;  
Quei lasciano i prigion, le some questi.  
Furon, con lieti visi e più coi cori,  
Malagigi e Viviano a scioglier presti:  
Non fur men diligenti a sciortre i paggi,  
E per le some in terra e i carriaggi.

## XXVII

Oltre una buona quantità d'argento  
Ch'in diverse vasella era formato,  
Et alcun muliebre vestimento,  
Di lavoro bellissimo fregiato,  
E per stanze reali un paramento  
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,  
Et altre cose ricche in copia grande;  
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

## XXVIII

Al trar degli elmi, tutti vider come  
Aves lor dato aiuto una donzella.  
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,  
Et alla faccia delicata e bella.  
L'onoran molto, e pregano che 'l nome  
Di gloria degno non asconda; et ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese,  
A dar di se notizia non contese.



## XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla;  
Che tal vista l'avean ne la battaglia.  
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:  
Altri non prezza; altri non par che vaglia,  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Coi compagni a goder la vettovaglia,  
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte  
Che difendea dal raggio estivo un monte.

## XXX

Era una de le fonti di Merlino,  
De le quattro di Francia da lui fatte,  
D'intorno cinta di bel marmo fuso  
Lucido e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d'intaglio con lavor divino  
Avea Merlino imagini ritratte:  
Direste che spiravano, e, se prive  
Non fossero di voce, ch'eran vive.

## XXXI

Quivi una bestia uscir de la foresta  
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,  
Ch'avea l'orecchie d'anno, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:  
Branche avea di leon; l'altro che resta,  
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta  
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,  
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

## XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe e i più superbi capi:  
Anzi nuocer parea molto più forte  
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.  
Peggio facea ne la Romana corte;  
Che v'avea uccisi Cardinali e Papi:  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandal ne la Fede.

## XXXIII

Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.  
Non si vede città che si difenda:  
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata da la gente sciocca,  
E che le chiavi s'arroggi d'avere  
Del cielo e de l'abisso in suo potere.

## XXXIV

Poi si vedea d'imperiale alloro  
Cinto le chiome un cavalhier venire  
Con tre giovini a par, che i Gigli d'oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E, con insegna simile, con loro  
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.  
Avean lor nomi chi sopra la testa,  
E chi nel lenbo scritto della vesta.

## XXXV

L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia  
La spada immersa alla maligna fero,  
Francesco primo, avea scritto, di Francia:  
Massimighano d'Austria a par seco era;  
E Carlo quinto, Imperator, di lancia  
Avea passato il Mostro alla gorgiera;  
E l'altro che di stral gli fige il petto,  
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

## XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso  
Ch'al brutto Mostro i denti ha ne l'orecchi;  
E tanto l'ha già travagliato e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso;  
Et in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però molta,  
Onde alla belva era la vita tolta.

## XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa  
Con desiderio di conoscer questi,  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvega che la pietra fosse incisa  
Dei nomi lor, non eran manifesti.  
Si pregavan tra lor, che, se sapesse  
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

## XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,  
Che stava a udire, e non facea lor motto:  
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,  
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga dotto.  
Chi son costor che con saette e stocchi  
E lance a morte han l'animal condotto?  
Rispose Malagigi: Non è istoria  
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

## XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;  
Ma fra settecento anni vi saranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino, il savio incantator Britanno,  
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;  
E di cose ch'al mondo hanno a venire,  
La fe' da buoni artefici sculpire.

## XL

Questa bestia crudele uscì del fondo  
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:  
Di sè lasciò molti paesi intatti.  
Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende e la vil turba.

## XLI

Dal suo principio infia al secol nostro  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:  
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro  
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.  
Quel Fiton che per carte e per inchiostro  
S' ode che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

## XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco  
Che non guasti, contami et infetti:  
E quanto mostra la scultura, è poco  
De' suoi nefandi e abominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che piroppo,  
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

## XLIII

Alla fera crudele il più molesto  
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:  
E ben convien che molti ecceda in questo,  
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;  
Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù, farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cede  
Tosto ogn'altro splendor, che 'l Sol si vede.

## XLIV

L'anno primier del fortunato regno,  
Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno  
Di chi all'incontro avrà occupato il monte,  
Da giusto spinto e generoso sdegno,  
Che vendicate ancor non sieno l'onte  
Che dal furor da paschi e maudre uscito  
L'esercito di Francia avrà potuto.

## XLV

E quindi scenderà nel ricco piano  
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,  
E sì l'Elvezia spezzerà ch'in vano  
Farà mai più pensier d'alzare il corno  
Con grande e de la Chiesa e de l'Ispano  
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno  
Espugnerà il castel che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato.

## XLVI

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto  
Più gli varrà quella onorata spada  
Con la qual prima avrà di vita tolto  
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.  
Convien ch'inanzi a quella sia rivolto  
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;  
Nè fossa nè ripar nè grosse mura  
Posson da lei tener città sicura.

## XLVII

Questo Principe avrà quanta eccellenza  
Aver felice Imperator mai debbia:  
L'animo del gran Cesar, la prudenza  
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,  
Con la fortuna d'Alessandro, senza  
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.  
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo  
Qui non aver nè paragon nè esempio.

## XLVIII

Così diceva Malagigi, e messo  
Desire a' cavalier d'aver contezza  
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse  
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.  
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,  
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,  
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

## XLIX

Non mette piede inanzi ivi persona  
A Sismondo; a Giovanni, a Ludovico:  
Uo Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona.  
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.  
V'è Francesco Gonzaga, nè abandona  
Le sue vestigie il figlio Federico;  
Et ha il cognato e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

## L

De l'un di questi il figlio Guidobaldo  
Non vuol che 'l padre o ch'altri adietra il met-  
Con Ottobon dal Frisco, Sinibaldo (ta.  
Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
Luigi da Gazolo il ferro caldo  
Fatto nel collo le ha d'una saetta  
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
Marte la spada sua gli messe al fianco.

## LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,  
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco.  
Da Gonzaga, de' Medici, le peste  
Seguon del Mostro, e l'hàn, cacciando, atunco.  
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste  
Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi  
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

## LII

Dal generoso, illustre e chiaro sangue  
D'Avalo vi son dui c'han per insegna  
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue  
Par che l'empio Tifeo sotto si tegua.  
Non è di questi duo, per fare esangue  
L'orribil Mostro, che più inanzi vegua:  
L'uno Francesco di Pescara invitto,  
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

## LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
L'Ispano onor, ch' in tanto pregio v'era,  
Che fu da Malagigi sì lodato,  
Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
Guglielmo si vedea di Monferrato  
Fra quei che morto avean la brutta fers;  
Et eran pochi verso gl'infuisti  
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

## LIV

In ginocchi onesti e parlamenti lieti,  
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,  
Corcati su finissimi tapeti  
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.  
Malagigi e Vivian, perchè quieti  
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;  
Quando una donna senza compagna  
Vider, che verso lor ratto venia.

## LV

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L'avea il dì inanzi ella seguito molto,  
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;  
Ma non giovando, avea il camin rivolto  
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.  
Tra via le fu, non so già come, detto  
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

## LVI

E perchè il luogo ben sapea ( che v'era  
Stata altre volte ) se ne venne al dritto  
Alla fontana; et in quella maniera  
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.  
Ma, come buona e cauta messaggiera  
Che sa meglio eseguir che non l'è dritto;  
Quando vide il fratel di Bradamante  
Non conoscer Ruggier fece sembante.

## LVII

A Ricciardetto tutto rivoltose,  
Sì come drittamente a lui venisse:  
E quel che la conobbe, se le mosse  
Incontra, e domandò dove ne gisse.  
Ella, ch'ancora avea le luci rosse  
Del pianger lungo, sospirando disse;  
Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

## LVIII

Mi traea dietro ( disse ) per la briglia  
Come imposto m'avea la tua sorella,  
Un bel cavallo e buono a meraviglia,  
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;  
E l'avea tratto più di trenta miglia  
Verso Marsilia ove venir debbe ella  
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse  
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

## LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
Che me l'avesse e tor, dicendogli io  
Ch'era de la sorella di Rinaldo.  
Ma vano il mio disegno ieri m'uscio,  
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s'indusse.

## LX

Tutto ieri et oggi l'ho pregato; e quando  
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,  
Maledicendol molto e bestemmiano,  
L'ho lasciato di qui poco lontano,  
Dove il cavallo e se molto affannando,  
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano,  
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette  
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

## LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede  
E premio e guiderdon del ben servire  
( Prieghi aggiungendo senza fin ) gli chiede  
Che con la Donna solo il lasci gire  
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,  
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

## LXII

A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder altrui troppe paresse  
Di terminar le a se debite imprese,  
Al voler di Ruggier pur si rimesse:  
E quel licentia dai compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei che rimanean, stupore,  
Non meraviglia pur del suo valore.

## LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso  
Era mandata da colei che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso;  
E senza finger più, seguìto quanto  
La sua donna al partir le avea commesso,  
E che se disonzi avea altrimenti detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.

## LXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:  
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,  
Più volontier per questo te lo toglio.  
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper ( ch'asconder non gli voglio )  
Ch'io son quel Rodomonte il cui valore  
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

## LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegnato acceso il cor gli sia,  
Si perchè caro avria Frontino molto,  
Si perchè venia il dono onde venia,  
Si perchè in suo dispregio gli par tolto.  
Vede che biasmo e disonor gli fia,  
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,  
E sopra lui non fa degna vendetta.

## LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,  
Che por lo brama col Pagano a fronte:  
E ginocce ove la strada fa dua corna;  
L'un va giù al piano, e l'altro vasual monte;  
E questo e quel ne la vallea ritorna,  
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.  
Aspra, ma breve era la via del colle;  
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

## LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,  
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio  
Fa che 'l sentier de la montagna calca,  
Onde molto più corto era il viaggio.  
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca  
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;  
E giù nel pian la via più facil tiene,  
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

## LXVIII

Già son le lor querele differite  
Fin che soccorso ad Agramante sia  
(Questo sapete); et han d'ogni lor lite  
La cagion, Doralice in compagnia.  
Ora il successo de l'istoria udite.  
Alla fontana è la lor dritta via,  
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,  
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

## LXIX

Marfisa a prieghi de' compagni avea  
Veste da donna et ornamenti presi,  
Di quelli ch' a Lanfusa si credea  
Mandare il traditor de' Maganzesi:  
E hen che veder raro si solea  
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,  
Pur quel dì se li trasse; e come donna,  
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

## LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,  
Per la credenza c'ha di guadagnarla,  
In ricompensa e in cambio ugal s'avvisa  
Di Doralice, a Rodomonte darla;  
Si come Amor si regga a questa guisa,  
Che vender la sua donna o permutarla  
Possa l'amante, nè a ragione s'attrista,  
Se quando una ne perde, una n'acquista.

## LXXI

Per dunque provedergli di donzella,  
Acciò per se quest'altra si rilegna,  
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,  
E d'ogni cavallier femina degna,  
Come abbia ad aver questa, come quella,  
Subito cara, a lui donar disegna  
E tutti i cavallier che con lei vede,  
A giostra seco et a battaglia chiede.

## LXXII

Malagigi e Vivian che l'arme aveano  
Come per guardia e securia del resto,  
Si mossero dal luogo ove sedeano,  
L'un come l'altro alla battaglia presto,  
Perchè giostrar con amendue credeano;  
Ma l'African che non venia per questo,  
Non ne fe' segno o movimento alcuno:  
Si che la giostra restò lor contra uno.

## LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,  
E nel venire abbassa un' asta grossa:  
E 'l Re pagan da le famose prove  
Da l'altra parte vien con maggior posta.  
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove  
Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
Viviano indarno a l'elmo il Pagan fere;  
Che non lo fa piegar, non che cadere.

## LXXIV

Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,  
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
All'erbe e ai fiori il fe'cadere in braccio.  
Vien Malagigi, e poni in avventura  
Di vendicare il suo fratello avaccio;  
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,  
Che gli fe'compagnia più che vendetta.

## LXXV

L'altro fratel fu prima del cugino  
Coll'arme io dosio, e sul destrier salito;  
E disfidato contra il Saracino  
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
Risonò il colpo in mezzo a l'elmo fino  
Di quel Pagan sotto la vista un dito:  
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;  
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

## LXXVI

Il Pagan ferì lui dal lato manco;  
E perchè il colpo fu, con troppa forza,  
Poco lo scudo e la corazza manco  
Gli valse, che s'aprir come una scorza.  
Passò il ferro crudel l'omero bianco:  
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;  
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,  
Rosso su l'arme e pallido nel volto.



## LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;  
E nel venire arresta sì gran lancia,  
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
Che degnamente è Paladin di Francia:  
Et al Pagan ne facea segno espresso,  
Se fosse stato pari alla bilancia;  
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo  
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

## LXXVIII

Poi ch' altro cavallier non si dimostra,  
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,  
Pensa aver guadagnato de la giostra  
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,  
E disse: Damigella, sete nostra,  
S' altri non è per voi ch' in sella monte.  
Non potete negar, nè farne iscusar;  
Che di ragion di guerra così s' usa.

## LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero  
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.  
Io ti concedo che diresti il vero,  
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,  
Quando mio signor fusse o cavalliero  
Alcun di questi c' hai gittato in terra.  
Io sua non son, nè d' altri son, che mia  
Dunque me tolga a me chi mi desia.

## LXXX

So scudo e lancia adoperare anch' io  
E più d' un cavalliero in terra ho posto.  
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,  
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.  
Trasse la gonna, et in farsetto uscì;  
E le belle lattezze e il ben disposto  
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
Fuor che nel viso, assumigliava a Marte.

## LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse,  
E sul destrier montò d' un leggier salto;  
E qua e là tre volte e più lo spinse,  
E quindi e quindi se' girare in alto;  
E poi, sfidando il Saracino, strinse  
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.  
Tal nel campo Troian Penthesilea  
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

## LXXXII

Le lance infin al calce si fiaccaro  
A quel superbo scontro, come vetro  
Ne però chi le corsero, piegaro,  
Che si notasse, un dito solo adietro.  
Marfisa che volea conoscer chiaro  
S' a più stretta battaglia simil metro  
Le serverebbe contra il fier Pagano,  
Se gli rivolse con la spada in mano.

## LXXXIII

Bestemmio il ciel e gli elementi il crudo  
Pagan, poi che restar la vide in sella:  
Ella, che gli pensò romper lo scudo,  
Non men adegnosa contra il ciel favella.  
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,  
E su le fatal arme sì martella:  
L' arme fatali han parimente intorno,  
Che mai non bisogno più di quel giorno.

## LXXXIV

Si huosa è quella piastra e quella maglia,  
Che spada o lancia non le taglia o fora;  
Sì che potea seguir l' aspra battaglia  
Tutto quel giorno e l' altro appresso ancora:  
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
E riprende il rival de la dimora,  
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
Finiau la cominciata oget fra noi.

## LXXXV

Facemmo, come sai, tregua con patto  
Di dar soccorso alla milizia nostra.  
Non debbian, prima che sia questo fatto,  
Incominciare altra battaglia o giostra.  
Iodi a Marfisa, riverente in alto,  
Si volta, e quel messaggio le dimostra;  
E le racconta, come era venuta  
A chieder lor per Agramante aiuto.

## LXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo  
Lasciar quella battaglia o differire,  
Ma che voglia in aiuto del figliuolo  
Del Re Troian con essi lor venire;  
Onde la sua con maggior volo  
Potrà far meglio infin al ciel salire,  
Che, per querela di poco momento,  
Dando a tanto disegno impedimento.

## LXXXVII

Marfisa, che fu sempre disiosa  
Di provar qu' i di Carlo a spada e a lancia,  
Nè l' avea indotta a venire altra cosa  
Di sì lontana regione in Francia,  
Se non per esser certa se famosa  
Lor nominanza era per vero o ciancia;  
Tosto d' andar con lor partito prese  
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

## LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
Indarno Ippalca per la via del monte;  
E trovò, giunto al loco, che partito  
Per altra via se n' era Rodomonte:  
E pensando che lungi non era ito,  
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,  
Trottando in fretta dietro gli veniva  
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

## LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse  
La via, ch' una giornata era vicino;  
Perchè s' alla fontana ritornasse,  
Si torria troppo dal dritto camino.  
E disse a lei, che già non dubitasse  
Che non s'avesse a ricovrar Frontino  
Ben le farebbe a Montalbano, o dove  
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

## XC

E le diede la lettera che scrisse  
In Agrimonte, e che si portò in seno;  
E molte cose a bocca anco le disse,  
E la pregò che l' escusasse a pieno.  
Ne la memoria Ippalca il tutto fissò,  
Prese licenzia, e voltò il palafreno;  
E non cessò la buona messaggiera  
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

## XCI

Seguì Ruggiero in fretta il Saracino  
Per l' orme ch' apparian ne la via piena;  
Ma non lo giunse prima che vicino  
Con Mandricardo il vide alla fontana.  
Già promesso s' avean che per camino  
L' uo non farebbe all' altro cosa strana,  
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,  
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

## XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,  
E conobbe per lui chi adosso gli era  
E su la lancia se' le spalle gobbe,  
E sfidò l' African con voce altiera.  
Rodomonte quel dì se' più che Giobbe,  
Poi che domò la sua superbia fiera  
E ricusò la pugna ch' avea utanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

## XCIII

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il Re d' Alger, fu questo:  
Ma tanto il desiderio che si giugna  
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,  
Che se credesse aver Ruggier ne l' ugnà  
Più che mai lepre il pardo isuello e presto,  
Non si vorria fermar tanto con lui,  
Che fesse un colpo de la spada o dui.

## XCIV

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,  
Che seco per Frontin facea battaglia,  
Tanto famoso, ch' altro cavalliero  
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,  
L' uom che bramato ha di saper per vero  
Esperimento, quanto in arme vaglia;  
E pur non vuol seco accettar l' impresa:  
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

## XCV

Trecento miglia sarebbe ito e mille,  
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,  
Più fatto non avria di quel ch' udite:  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.  
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:  
Et anco il priega che l' impresa aiuti;

## XCVI

Che facendol', farà quel che far deve  
Al suo Signore un cavallier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leva,  
Avran ben tempo da finir querele.  
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve  
Differir questa pugna fin che de le  
Forze di Carlo si tragga Agramante;  
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

## XCVII

Se di provarti c' hai fatto gran fallo,  
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,  
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,  
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo,  
Non pensare altrimenti ch' io sopporte  
Che la battaglia qui tra noi non segua,  
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

## XCVIII

Mentre Ruggiero all' African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora;  
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,  
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;  
Mandricardo ne vien da un' altra banda,  
E mette in campo un' altra lite ancora,  
Poi che vede Ruggier che per insegna  
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

## XCIX

Nel campo azur l' aquila bianca avea  
Che de' Troiani fu l' insegna bella:  
Perchè Ruggier l' origine traea  
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che ne lo scudo un altro debba porre  
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

## C

Portava Mandricardo similmente  
L' augel che rapì in Ida Ganimede.  
Come l' ebbe quel dì che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede,  
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,  
E come quella Fata gli lo diede  
Con tutte le bell' arme che Vulcano  
Avea già date al cavallier Troiano.

## CI

Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo e Ruggier solo per questo:  
E per che caso fosser distortati,  
Io nol dirò; che già v'è manifesto.  
Dopo non s' eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,  
Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

## CII

Tu la mia insegna, temerario, porti  
Nè questo è il primo di ch'io te l'ho detto.  
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,  
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?  
Ma poi che nè minaccie nè conforti  
Ti pòn questa follia levar del petto,  
Ti mostrerò quanto miglior partito  
T'era d' avermi subito ubbidito.

## CIII

Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s'accende,  
Così s'avvampa di Ruggier lo adegno  
Al primo motto che di questo intende.  
Ti pensi ( disse ) farmi stare al segno,  
Perchè quest' altro ancor meco contende?  
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre  
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

## CIV

Un'altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
Perchè tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quelli fur cenno;  
E mai sarà per te quell'angel bianco,  
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:  
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

## CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,  
Quello che poco inaozi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia ne la strada.

## CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marfisa con lui presta si caccia;  
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,  
E priegano amendui che non si faccia.  
Rodomonte si duol che rotto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

## CVII

Prima credendo d'acquistar Marfisa,  
Fermato s'era e far più d'una giostra;  
Or per privar Ruggier d'una divisa,  
Di curar poco il Re Agramante mostra.  
Se pur ( dicea ) dei fare a questa guisa,  
Finian prima tra noi la lite nostra,  
Conveniente e più debita assai,  
Ch'alcuna di quest'altra che prese hai.

## CVIII

Con tal condizion fu stabilita  
La tregua e questo accordo ch'è fra noi:  
Come la pugna teco avrò finita,  
Poi del destrier risponderò a costui.  
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
La lite avrai da terminar con lui;  
Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

## CIX

La parte che ti pensi, non n'avrai  
( Rispose Mandricardo a Rodomonte ):  
Io te ne darò più che non vorrai,  
E ti farò sudar dal piè alla fronte:  
E me ne rimarrà per darne assai  
( Come non manca mai l'acqua del fonte )  
Et a Ruggiero, et a mill'altri seco,  
E a tutto il mondo che la voglia meco.

## CX

Moltiplicavan l'ire e le parole  
Quando da questo e quando da quel lato.  
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole  
Tutto in un tempo Mandricardo irato  
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,  
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
Marfisa or va da questo or da quel canto  
Per riparar, ma non può sola tanto.

## CXI

Come il villan, se fuor per l'alte sponde  
Trapela il fiume, e cerca nuova strada  
Frettoloso a vietar che non affonde  
I verdi paschi e la sperata biada,  
Chiude una via et un'altra, e si confonde  
Che se ripara quinci che non cada,  
Quindi vede lassar gli argini molli,  
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

## CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo  
E Rodomonte son tutti sozzopra;  
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,  
Et ai compagni rimaner di sopra;  
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,  
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:  
Che, come ne spicca uno e lo ritira,  
Gli altri duo risalir vede con ira.

## CXIII

Marfisa, che volea porgli d'accordo,  
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:  
Differire ogni lite è buon ricordo  
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.  
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,  
Auch' io con Mandricardo mi ripiglio.  
E vo' vedere al fin se guadagnar me,  
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

## CXIV

Ma se si de' soccorrere Agramante,  
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.  
Per me non si starà d' andare inante  
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.  
O che mi dia il cavallo (a far di tante  
Una parola), o che da me il difenda:  
O che qui morto ho da restare, o ch'io  
In campo ho da tornar sul destrier mio.

## CXV

Rispose Rodomonte: Ottenere questo  
Non fia così, come quell' altro, lieve  
E seguitò dicendo: Io ti protesto  
Che, s' alcun danno il nostro Re riceve,  
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto  
Di fare a tempo quel che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada;  
Ma stretto dal furor, stringe la spada.

## CXVI

Al Re d' Algier, come cingial si scaglia,  
E l' urta con lo scudo e con la spalla  
E in modo lo disordina e sbarraglia,  
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.  
Mandricardo gli grida: O la battaglia  
Differisci, Ruggiero, o meco falla,  
E crudele e tellon più che mai fosse,  
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

## CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,  
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d' Uliàn, che lo percuote.  
Se non era di tempra adamantina,  
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.  
Aprè Ruggier le mani per l' ambascia;  
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

## CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna:  
Dietro gli resta in terra Balisarda.  
Marfisa che quel dì fatta compagna  
Se gli era d' arme, par ch' avvampi et arda,  
Che solo fra que' duo così rimagna:  
E come era magonima e gagliarda,  
Si drizza a Mandricardo, e col potere  
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

## CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:  
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;  
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.  
L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
E da Ruggier per forza lo dispicca;  
L' altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

## CXX

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta,  
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,  
E verso il Re d' Algier ratto s'avventa;  
Come il leon che tolto su le corna  
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta  
Si sdegno et ira et impeto l'affretta,  
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

## CXXI

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:  
E se la spada sua si ritrovasse,  
Che, come ho detto, al cominciar di questa  
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
Mi credo ch' a difendere la testa  
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,  
L' elmo che fece il Re far di Babelle.  
Quando muover pensò guerra alle stelle.

## CXXII

La Discordia, credendo non potera  
Altro esser quivi che contese e risse,  
Nè vi dovesse mai più luogo avere  
O pace o tregua, alla Sorella disse  
Ch' omai sicuramente a rivedere  
I monachetti suoi seco venisse.  
Lasciante andare, e stian noi dove in fronte  
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

## CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,  
Che fece in su la groppa di Frontino  
Percuoter l' elmo e quella dura scorza  
Di ch' avea armato il dosso il Saracino.  
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza  
Pregar per gire in terra a capo chino;  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fusse suta.

## CXXIV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;  
Et egli aveva a lei fatto altrettanto;  
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,  
Che mai potè falsarlo in nessun canto,  
E stati eran sin qui pari in effetto;  
Ma in un voltar che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.



## CXXV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi  
Che fece stretto, ov'era molle il prato,  
Sdruciolò in guisa, che non pote aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Briigliador fu pel traverso urtato,  
Con che il Pagan poco cortese venne;  
Si che cader di nuovo gli convenne.

## CXXVI

Ruggier che la Donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che stordito  
Da se lontano quell'altro era trascorso.  
Feri su l'elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbuta.

## CXXVII

Il Re d'Algier che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;  
E si ricorda che gli fu molesto  
Danzo, quando soccorso a Ruggier diede  
A lui si drizza, e saria stato presto  
A darli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte e nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.

## CXXVIII

Malagigi, che sa d'ogni malia  
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il Sole era possente,  
Pur la scongiurazione onde solia  
Comandare ai Demonii, aveva a mente:  
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
Di Doralice, et in furor lo spinge.

## CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso  
Avea la figlia del Re Stordilano,  
Fecce entrar un de gli angel di Minosso  
Sol con parole il frate di Viviano:  
E quel che dianzi mai non s'era mosso,  
Se non quanto ubidito avea alla mano,  
Or d'improvviso spiccò in aria un salto  
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

## CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, gridò forte  
(Che si tenne per morta) la Donzella.  
Quel ronzin, come il Diavol se la porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella,  
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

## CXXXI

Da la battaglia il figlio d'Ulieno  
Si levò al primo suon di quella voce;  
E dove furia il palafreno,  
Per la Donna aiutar n'andò veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno:  
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;  
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,  
E Rodomonte e Doralice segue.

## CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,  
Credesi far la sua vendetta, et erra;  
Che troppo lungi il suo nimico mira.  
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
Rugge come un leon, non che sospira.  
Ben sanno che Frontino e Briigliadoro  
Giunger non ponno coi cavalli loro.

## CXXXIII

Ruggier non vuol cessar fin che decisa  
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:  
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa  
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi  
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

## CXXXIV

Nel campo Saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima;  
Che per levar l'assedio iti saranno,  
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno  
Dove averli a man salva fanno stima.  
Già non andò Ruggier così di botto,  
Che non facesse a i suoi compagni motto.

## CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte  
Era il fratel de la sua Donna bella,  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella:  
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)  
Che saluti in suo nome la Sorella;  
E questo così ben gli venne detto,  
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

## CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato.  
Si proferiro anch'essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,  
Che 'l salutar gli amici avea scordato;  
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano;

## CXXXVII

E così Ricciardatto; ma Aldigiero  
Giace, e convien che suo malgrado resti.  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.  
Dirvi, Signor, ne l'altro Canto spero  
Miracolos e sopra umani gesti,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambe le coppie sèr, di ch'io vi parlo.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Quattro soli guerrier del Re Africano  
Contra il campo Cristian vincon la guerra:  
E fan che 'l saggio Imperator Romano  
Dentro alla sua maggior città si serra.  
Intanto per l'esercito Pagano  
La Discordia crudel domina, et erra  
Per rabbia al campo il Red' Algiers si tolle,  
E chiama empia ogni donna infame, e folle.*

## I

Molti consigli de le donne sono  
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;  
Che questo è speciale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.  
Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s'abbia a rumorarvi sopra  
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

## II

Parve, e non fu però buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del Re Agrican, lo spirito avea costretto,  
Non avvertendo che sarebbon tratti  
Dove i Cristian ne rimarran disfatti.

## III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,  
Credere si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito aiuto,  
Nè fatto danno alla Cristiana gente.  
Comandare allo spirito avria potuto,  
Ch'alla via di Levante o di Ponente  
Si dilungata avesse la Donzella,  
Che non n'udisse Francia più novella.

## IV

Coni gli amanti suoi l'avrian seguito,  
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;  
Ma fu questa avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco:  
E la Malignità dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,  
Prese la via donde più Carlo afflisse.  
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

## V

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,  
Portò la spaventata Doralice,  
Che non potè arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
Fin che per mezzo il campo Iaglese e Franco,  
E l'altra moltitudine fattrice  
De l'insegne di Cristo, rassegnata  
Non l'ebbe al padre suo Re di Granata.

## VI

Rodomonte col figlio d'Agricane  
La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
Che le vedean le spalle, ma lontane.  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avverzo;  
Nè si fermar, che furo in parte dove  
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

## VII

Guardati, Carlo, che 'l ti vien addosso  
Tanto furor, ch'io non ti veggio scampo  
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso  
Con Sacripante a danno del tuo campo.  
Fortuna, per toccarti fin all'osso,  
Ti tolle a un tempo l'un e l'altro lampo  
Di forza e di saper, che vivea teco;  
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

## VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;  
Che l'uno al tutto furioso e folle,  
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:  
L'altro, con senno non troppo più saldo,  
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;  
Che, non trovando Angelica in Parigi,  
Si parte, e va cercandone vestigi.

## IX

Un fraudolente vecchio incantatore  
Gli fe' (come a principio vi si disse)  
Credere per un fantastico suo errore,  
Che con Orlando Angelica venisse:  
Onde di gelosa tocco nel core,  
Ne la maggior ch'amante mai sentisse,  
Venne a Parigi, e come apparve in corte,  
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

## X

Or, fatta la battaglia onde portonne  
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,  
Tornò a Parigi, e monister di donne,  
E case e rocche cercò tutte quante.  
Se murata non è tra le colonne,  
L'avria trovata il curioso amante.  
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando,  
Amenduo va con gran disio cercando.

## XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava  
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;  
E qua e là per ritrovarla andava,  
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.  
A Parigi di nuovo ritornava,  
Pensando che tardar dovesse poco  
Di capitare il Paladino al varco;  
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

## XII

Un giorno o duo ne la città soggiorna  
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando se di lui novella udiva.  
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,  
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;  
E fa al lume del Sole e de la Luna  
Dugento volte questa via, non ch'una.

## XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva  
All'interdetto pomo alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;  
E vedendo la rotta che poteva  
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,  
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse  
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

## XIV

Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,  
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore  
De la piena d'error casa d'Atlante,  
Di venire in soccorso, messe in core,  
Alle genti assediate d'Agramante,  
E a distruzione di Carlo Imperatore;  
Et egli per l'incognite contrade  
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

## XV

Et ad un altro suo diede negozio  
D'affrestar Rodomonte e Mandricardo  
Per le vestigie donde l'altro sozio  
A condur Doralice non è tardo.  
Ne manda ancor un altro, perche in ozio  
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:  
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne  
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

I QUATTRO POETI

## XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero  
Di mezza ora più tarda si condusse;  
Però ch'astutamente l'angel nero,  
Volendo a gli Cristian dar de le busse,  
Provide che la lite del destriero  
Per impedire il suo desir non fusse;  
Che rinnovata si saria, se giunto  
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

## XVII

I quattro primi si trovarono insieme  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
De l'esercito oppresso e di chi 'l preme,  
E le bandiere in che feriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme  
Conclusion dei lor ragionamenti  
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,  
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

## XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via  
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,  
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;  
E si scopriro in tutto esser Pagani.  
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;  
Ma menar si sentì prima le mani:  
E de la retroguardia una gran frotta,  
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

## XIX

L'esercito Cristian mosso a tumulto  
Sozzopra va senza sapere il fatto.  
Estima alcun che sia un usato insulto,  
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.  
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,  
S'aduna insieme ogni nazione di fatto.  
Altri a suon di tamburo, altri di trombe  
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

## XX

Il magno imperator, fuor che la testa,  
È tutto armato, e i Paladini ha presso;  
E domandando vien che cosa è questa  
Che le squadre in disordine gli ha messo:  
E minacciando, or questi or quelli arresta;  
E vede a molti il viso o il petto fesso,  
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,  
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

## XXI

Giunge più inanzi, e ne ritrova molti  
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago  
Nel proprio sangue orribilmente involti,  
Nè giovar lor può medico nè mago;  
E vede da gli busti i capi sciolti,  
E braccia e gambe con crudele imago;  
E ritrova da i primi alloggiamenti  
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

## XXII

Dove passato era il piccol drappello,  
Di chiara fama eternamente degno,  
Per lunga riga era rimasto quello  
Al mondo sempre memorabil segno.  
Carlo mirando va il crudel macello,  
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,  
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,  
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

## XXIII

Non era a gli ripari anco arrivato  
Del Re African questo primiero aiuto,  
Che con Marfisa fu d'a un altro lato  
L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato  
Ebbe la degna coppia, e ben veduto  
Qual via più breve per soccorrer fosse  
L'assediato Signor, ratto si mosse.

## XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,  
Pel lungo solco de la negra polve  
Licenziosa fiamma arde e camina  
Si ch'occhio a dietro a pena se le volve;  
E qual si sente poi l'alta ruina  
Che il duro sasso o il grosso muro solve;  
Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
E tai ne la battaglia si sentiro.

## XXV

Per lungo e per traverso a fender teste  
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle  
De le turbe che male erano preste  
Ad espedire e sgonbrar loro il calle.  
C'ha notato il passar de le tempeste,  
Ch'una parte d'un monte o d'una valle  
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti  
La via di questi duo fra quelle genti.

## XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte  
E di quegli altri primi eran fuggiti,  
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte  
Gambe concesse, e piedi sì espediti;  
E poi dando del petto e de la fronte  
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,  
Come l'uom nè per star nè per fuggire,  
Al suo fiso destin può contradire.

## XXVII

Chi fugge l'un pericolo, rimane  
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.  
Così cader coi figli in bocca al cane  
Suol, sperando fuggir, timida volpe,  
Poi che la caccia de l'antique tane  
Il suo vicin che le dà mille colpe,  
E cautamente con fumo e con fuoco  
Turbata l'ha da non temuto loco.

## XXVIII

Ne gli ripari entrò de' Saracini  
Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini  
Dio ringraziar del buono avvenimento.  
Or non v'è più timor de' Paladini:  
Il più tristo Pagan ne sfida cento;  
Et è concluso che senza riposo  
Si torai a fare il campo sanguinoso.

## XXIX

Corni, bussotti, timpani Moreschi  
Empieno il ciel di formidabil suoni:  
Ne l'aria tremolare ai venti freschi  
Si veggon le bandiere e i gonfalon.  
Da l'altra parte i Capitan Carleschi  
Stringon con Alamanni e con Britoni  
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;  
E ai mesce aspra e sanguinosa guerra.

## XXX

La forza del terribil Rodomonte,  
Quella di Mandricardo furibondo,  
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,  
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,  
E di Marfisa l'intrepida fronte,  
Col Re Circasso a nessun mai secondo,  
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi  
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

## XXXI

Di questi cavalieri e di Marfisa  
L'ardire invitto e la mirabil possa  
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa  
Ch'immaginar, non che descriver possa.  
Quindi si può stimar che gente uccisa  
Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
Avesse Carlo. Arroge poi con loro  
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

## XXXII

Molti per fretta s'affogaro in Senna  
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti),  
E desiâr, come Icaro, la penna,  
Perchè la morte avean dietro e davanti.  
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,  
I Paladini fur presi tutti quanti.  
Olivier ritornò ferito sotto  
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

## XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,  
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,  
Carlo n'andava di Parigi in bando,  
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.  
Ciò che potè, se Brandimarte, e quando  
Non potè più, diede alla furia loco.  
Così Fortuna ad Agramante arrese,  
Ch' un'altra volta a Carlo assedio mise.



## XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,  
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
Ne l'eterno seren dove Michele  
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;  
E gli fecion veder come il fedele  
Popol preda de' lupi era e de' corbi,  
Di Francia d'Inghilterra e di Lamagna,  
Che tutta avea coperta la campagna.

## XXXV

Nel viso s'arrossi l'Angel besto,  
Parendogli che mal fosse ubidito  
Al Creatore, e si chiamò ingannato  
Da la Discordia perfida e tradito.  
D'accender liti tra i Pagani dato  
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;  
Anzi tutto il contrario al suo disegno  
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

## XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore  
Che di memoria abondi, e che s'avveggia  
Aver messo in oblio cosa ch'a core  
Quanto la vita e l'anima aver deggia;  
Studia con fretta d'emendar l'errore,  
Nè vuole che prima il suo Signor le veggia:  
Così l'Angelo a Dio salir non volse,  
Se de l'obbligo prima non si sciolse.

## XXXVII

Al monister, dove altre volte avea  
La Discordia veduta, drizzò l'ali.  
Trovolla che in capitolo sedea  
A nuova elezion degli ufficiali;  
E di veder diletto si prendea,  
Volar pel capo a' frati i breviali.  
Le man le pose l'Angelo nel crine,  
E pugna e calci le diè senza fine.

## XXXVIII

Indi le roppe un manico di croce  
Per la testa, pel dosso e per le braccia.  
Mercè grida la misera a gran voce,  
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.  
Michel non l'abbandona, che veloce  
Nel campo del Re d'Africa la caccia;  
E poi le dice: Aspettati aver peggio,  
Se fuor di questo campo più ti veggio.

## XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo  
Un'altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;  
Corre a pigliare i mantici di botto,  
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,  
Et accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un alto incendio d'ire.

## XL

E Rodomonte e Mandricardo e insieme  
Ruggier n'infiamma sì che inanzi al Moro  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, et il seme  
Fanno saper, da cui produtte foro:  
Poi del Re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba avere.

## XLI

Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice che la pugna vuol finire,  
Che cominciò col Tartaro; perch'ella  
Provocata da lui vi fu a venire:  
Nè per dar loco all'altre, volea quella  
Un'ora, non che un giorno, differire;  
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,  
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

## XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l'impresa,  
Che per soccorrere l'Africano campo  
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.  
Mette Ruggier le sue parole a campo,  
E dice che patir troppo gli pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch'a pugna con lui prima non venga.

## XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,  
E nega che Ruggiero ad alcun patto  
Debba l'aquila aver da l'ale bianche;  
E d'ira e di furor è così matto,  
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,  
Combatter tutte le querele a un tratto.  
Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

## XLIV

Conprieghi il Re Agramante e buon ricordi  
Fa quanto può, perchè la pace segua:  
E quando al fin tutti li vede sordi  
Non volere assentire a pace o a tregua,  
Va discorrendo come almen gli accordi  
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;  
E pel miglior partito alfin gli occorre  
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

## XLV

Fe'quattro brevi porre: un Maudricardo  
E Rodomonte insieme scritto avea;  
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;  
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:  
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio de l'instabil Dea  
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore  
Di Sarza a uscir con Maudricardo fuore.

## XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;  
 Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;  
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;  
 Di che la donna ebbe turbata fronte.  
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo:  
 Sa che le forze dei duo primi pronte  
 Han tra lor da finir le liti in guisa,  
 Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

## XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,  
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:  
 Lo cingea tutto un argine non poco  
 Sublime, a guisa d' un teatro adorno.  
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco  
 Le mura e i tetti et a ruina andorno.  
 Un simil può vederne in su la strada,  
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

## XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,  
 Di brevi legni d'ognintorno chiusa,  
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
 Con due capaci porte, come s'usa.  
 Giunto il dì ch'al Re par che si combatta  
 Tra i cavalhier che non ricercan scusa,  
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati.  
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

## XLIX

Nel padiglion ch'è più verso Ponente  
 Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.  
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
 L'ardito Ferrau con Sacripante.  
 Il Re Gradasso e Falsmon possente  
 Sono in quell' altro al lato di Levante,  
 E metton di sua man l'arme Troiane  
 In dosso al successor del Re Agricano.

## L

Sedeva in tribunale ampio e sublime  
 Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;  
 Poi Stordilano, e l'altre genti prime  
 Che riveria l'esercito Pagano.  
 Bento a chi pòn dare argini e cime  
 D'arbori stanza che gli alzi dal piano!  
 Grande è la calca, e grande in ogni lato  
 Popolo ondeggia intorno al gran staccato.

## LI

Eran con la Regina di Castiglia  
 Regine e Principesse e nobil donne  
 D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,  
 E fin di presso all'Atlantee colonne:  
 Tra quai di Stordilan sedea la figlia  
 Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
 L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;  
 Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

## LII

In abito succinta era Marfisa,  
 Qual si convenne a donna et a guerriera.  
 Termocodonte forse a quella guisa  
 Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.  
 Già, con la cotta d'arme alla divisa  
 Del Re Agramante, in campo venut'era  
 L'araldo a far divieto, e metter leggi,  
 Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

## LIII

La spessa turba aspetta distando  
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo  
 Dei duo famosi cavallieri; quando  
 S'ode dal padiglion di Mandricardo  
 Alto rumor che vien moltiplicando.  
 Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo  
 Di Sericana e 'l Tartaro possente  
 Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

## LIV

Avendo armato il Re di Sericana  
 Di sua man tutto il Re di Tartaria,  
 Per porgli al fianco la spada soprana  
 Che già d'Orlando fu, se ne venia;  
 Quando nel pome scritto, Durindana,  
 Vide, e 'l quartier ch'Almonte avea solia,  
 Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte  
 Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

## LV

Vedendola, fu certo ch'era quella  
 Tanto famosa del Signor d'Anglante,  
 Per cui con grande armata, e la più bella  
 Che già mai si partisse di Levante  
 Soggiogato avea il regno di Castella,  
 E Francia vinta esso pochi anni innante:  
 Ma non può immaginarsi, come avvenga  
 Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

## LVI

E dimandogli se per forza o patto  
 L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.  
 E Mandricardo disse ch'avea fatto  
 Gran battaglia per essa con Orlando  
 E come finto quel s'era poi matto,  
 Così coprire il suo timor sperando,  
 Ch'era d'aver continua guerra meco,  
 Fin che la buona spada avesse seco.

## LVII

E dicea ch'imitato avea il castore,  
 Il qual si strappa i genitali sui,  
 Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
 Che sa che non ricerca altro da lui.  
 Gradasso non udì tutto il tenore,  
 Che disse: Non vo'darla a te nè altrui.  
 Tanto oro, tanto affanno e tanta gente -  
 Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

## LVIII

Cercati pur fornir d'un altra spada ;  
 Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.  
 Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada ,  
 Averla intendo , ovunque io la ritrovo.  
 Tu senza testimoni in su la strada  
 Te l'usurpasti : io qui lite ne muovo.  
 La mia ragion dirà mia scimitarra ;  
 E faremo il giudicio ne la sbarra .

## LIX

Prima , di guadagnarla l'apparecchia  
 Che tu l'adopra contra a Rodomonte.  
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,  
 Ch'alla battaglia il cavallier s'affronte.  
 Più dolce suon non mi viene all'orecchia  
 ( Rispose alzando il Tartaro la fronte ) ,  
 Che quando di battaglia alcun mi tenta ;  
 Ma fa che Rodomonte lo consenta .

## LX

Fa che sia tua la prima, e che si tolga  
 Il Re di Sarza la tenzon seconda ;  
 E non ti dubitar ch' io non mi volga ,  
 E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.  
 Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga  
 Il patto , o più la sorte si confonda:  
 O Rodomonte in campo prima taglia ,  
 O sia la sua dopo la mia battaglia .

## LXI

Se di Gradasso la ragion prevale ,  
 Prima acquistar che porre in opra l'arme ;  
 Nè tu l'aquila mia da le bianche ale  
 Prima usar dei, che non me ne disarmo:  
 Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,  
 Di mia sentenza non voglio appellarme ,  
 Che sia seconda la battaglia mia ,  
 Quando del Re d'Algier la prima sia .

## LXII

Se turbarete voi l'ordine in parte ,  
 Io totalmente turbarollo ancora.  
 Io non intendo il mio scudo lasciar te ,  
 Se contra me non lo combatti or ora.  
 Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte  
 ( Rispose Mandricardo irato allora ) ,  
 Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme  
 La buona spada o quelle nobili arme .

## LXIII

E tratto da la colera , avventosse  
 Col pugno chiuso al Re di Sericana ;  
 E la man destra in modo gli percosse ,  
 Ch'abandonar gli fece Durindana.  
 Gradasso , non credendo ch'egli fosse  
 Di così folle audacia e così insana ,  
 Colto improvviso fu , che stava a bada ,  
 E tolta si trovò la buona spada .

## LXIV

Così scornato , di vergogna e d'ira  
 Nel viso avvampa, e par che getti fuoco ;  
 E più l'afflige il caso e lo martira ,  
 Poi che gli accade in sì palese loco.  
 Bramoso di vendetta si ritira ,  
 A trar la scimitarra , a dietro un poco.  
 Mandricardo in se tanto si confida ,  
 Che Ruggiero anco alla battaglia sfida .

## LXV

Venite pure inanzi amenduo insieme ,  
 E vengane pel terzo Rodomonte ,  
 Africa e Spagna e tutto l'uman seme ;  
 Ch'io son per sempre mai volger la fronte.  
 Così dicendo ; quel che nulla teme ,  
 Mena d'intorno la spada d'Almonte ;  
 Lo scudo imbraccia , disdegnoso e fiero  
 Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero .

## LXVI

Lascia la cura a me ( dicea Gradasso )  
 Ch'io guarisca costui de la pazzia  
 Per Dio ( dicea Ruggier ) non te la lasso ;  
 Ch'esser convien questa battaglia mia.  
 Va indietro tu ; vavvi pur tu : nè passo  
 Però tornando , gridan tuttavia ;  
 Et attaccossi la battaglia in terzo ,  
 Et era per uscirne un strano scherzo ,

## LXVII

Se molti non si fossero interposti  
 A quel furor , non con troppo consiglio ;  
 Ch'a spese lor quasi imparâr che costi  
 Voler altri salvar con suo periglio.  
 Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
 Se non venia col Re d'Isogna il figlio  
 Del famoso Troiano , al cui conspetto  
 Tutti ebbon riverenza e gran rispetto .

## LXVIII

Si fe' Agramante la cagione esporre  
 Di questa nuova lite così ardente :  
 Poi molto affaticossi , per disporre  
 Che per quella giornata solamente  
 A Mandricardo la spada d'Ettore  
 Concedesse Gradasso umanamente,  
 Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa  
 Ch'avea già incontra a Rodomonte presa .

## LXIX

Mentre studia placarli il Re Agramante,  
 Et or con questo et or con quel ragiona ;  
 Da l'altro padiglion tra Sacripante  
 E Rodomonte un'altra lite suona.  
 Il Re Circasso , come è detto inante ,  
 Stava di Rodomonte alla persona ;  
 Et egli e Ferrau gli aveano indotte  
 L'arme del suo progenitor Nembrotte .

## LXX

Et eran poi venuti ove il destriero  
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;  
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.  
Sacripante ch' a por tal cavalliero  
In campo avea, mirava curioso  
Se ben ferrato e ben guernito e in punto  
Era il destrier, come doveasi a punto.

## LXXI

E venendo a guardargli più a minuto  
I segni, le fattesse isnelle et atte.  
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto  
Che questo era il destrier suo Frontalatte,  
Che tanto caro già s' avea tenuto,  
Per cui già avea mille querele fatte;  
E poi che gli fu tolto, un tempo volse,  
Sempre ire a piedi in modo gliene dolse.

## LXXII

Inanzi Albracca gli l'avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno  
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,  
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,  
E la spada a Marfis: et avea quello,  
Dopo che fece in Africa ritorno  
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,  
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

## LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo  
Disse il Circasso, al Re d'Algier rivolto,  
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo:  
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.  
Bene avrei testimoni da provallo;  
Ma perchè son da noi lontani molto,  
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere  
Con l'arme in man le mie parole vere.

## LXXIV

Ben son contento, per la compagnia  
In questi pochi dì stata fra noi,  
Che prestato il cavallo oggi ti sia;  
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;  
Però con patto, se per cosa mia  
E prestata da me conoscer vuoi:  
Altrimente d' averlo non far stima,  
O se non lo combatti meco prima.

## LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
Non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;  
Al quale in esser forte e coraggioso  
Alcuno antico d'uguagliar non parme;  
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso  
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
Con suo mal si saria tosto avveduto  
Che meglio era per lui d' nascer muto.

## LXXVI

Ma per la compagnia che, come hai detto,  
Novellamente insieme abbiamo presa,  
Ti son contento aver tanto rispetto,  
Ch'io t' ammonisca a tardar questa impresa,  
Fin che de la battaglia veggì effetto  
Che fra il Tartaro e me tosto sia accesa;  
Dove porti uno esempio inanzi spero,  
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriere.

## LXXVII

Gli è teco cortesia l' esser villano  
( Disse il Circasso pien d' ira e di isdegno );  
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,  
Che tu non faccia in quel destrier disegno:  
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano  
Questa vindice mia spada sosteggo:  
E metteròvi insino l' uña e il dente,  
Se non potrò difenderlo altrimente.

## LXXVIII

Venner da le parole alle contese,  
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,  
Che per molt' ora in più fretta s' accese,  
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.  
Rodomonte ha l' osbergo et ogni arnese;  
Sacripante non ha piastra nè maglia;  
Ma par ( si ben con lo schermir s' adopra )  
Che tutto con la spada si ricuopra.

## LXXIX

Non era la possanza e la ferezza  
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,  
Più che la providenza e la destrezza,  
Con che sue forze Sacripante aita.  
Non voltò ruota mai con più prestezza  
Il macigno sovràn che 'l grano trita,  
Che faccia Sacripante or mano or piede  
Di qua di là, dove il bisogno vede.

## LXXX

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi  
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,  
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,  
Da molt' altri Signor del popol Moro.  
Questi erano i romori i quali uditi  
Ne l' altro padighon fur da costoro,  
Quivi per accordar venuti in vano  
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

## LXXXI

Venne chi la novella al Re Agramante  
Riportò certa, come pel destriero  
Avea con Rodomonte Sacripante  
Incominciato un aspro assalto e fiero.  
Il Re, confuso di discordie tante,  
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero  
Che fra questi guerrier non segua peggio,  
Mentre all' altro disordine io provveggo.



## LXXXII

Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mira,  
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;  
Nè con minor rispetto si ritira  
Al venir d'Agramante il Re Circasso.  
Quel domanda la causa di tant'ira  
Con real viso, e parlar grave e basso:  
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,  
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

## LXXXIII

Il Re Circasso il suo destrier non vuole  
Ch' al Re d'Algier più lungamente resti,  
Se non s'umilia tanto di parole,  
Che lo venga a pregar che glie lo presti.  
Rodomonte, superbo come suole,  
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti  
Che cosa che per forza aver potessi,  
Da altri, che da me, mai conoscessi.

## LXXXIV

Il Re chiede al Circasso, che ragione  
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:  
E quel di parte in parte il tutto espone,  
Et esponendo s'arrossisce in volto,  
Quando gli narra che 'l sottil ladrone  
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,  
La sella su quattro aste gli suffolse,  
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

## LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,  
Tosto che 'l furto del cavallo udì,  
In viso si turbò; che le sovvenne  
Che perdè la sua spada ella quel dì:  
E quel destrier che parve aver le penne  
Da lei fuggendo, riconobbe qui:  
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,  
Che non avea riconosciuto inante.

## LXXXVI

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi  
Brunel di questo aveano udito spesso,  
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
E far palesi cenni ch'era desso;  
Marfisa, sospettando, ad informarsi  
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,  
Tanto che venne a ritrovar, che quello  
Che le tolse la spada, era Brunello:

## LXXXVII

E seppe che pel furto onde era degno  
Che gli annodasse il collo un capestro unto,  
Dal Re Agramante al Tingitano regno  
Fu, con esempio inusitato, assunto.  
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,  
Disegnò vendicarsene a quel punto,  
E punir scherni e scorni che per strada  
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

## LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;  
Che del resto de l'arma era guernita.  
Senza osbergo io non trovo che mai diece  
Volte fosse veduta alla sua vita,  
Dal giorno ch'a portarlo assuefece  
La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi  
Brunel sedea negli argini sublimi.

## LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio  
In mezzo il petto, e da terra levollo,  
Come levar suol col falciato artiglio  
Tal volta la rapace aquila il pollo;  
E là dove la lite inanzi al figlio  
Era del Re Troian, così portollo.  
Brunel, che giunto in male man si vede,  
Pianger non cessa e domandar mercede.

## XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,  
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,  
Brunel, ch'ora pietade, ora suadi  
Domandando venia, così si sente,  
Ch'al suono di ramarichi e di stridi  
Si fa d'intorno accor tutta la gente.  
Giunta inanzi al Re d'Africa Marfisa,  
Con viso aluer gli dice in questa guisa:

## XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo  
Con le mie mani impender per la gola,  
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo  
A costui tolte, a me la spada invola.  
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,  
Facciasi inanzi, e dica una parola;  
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere  
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

## XCII

Ma perchè si potria forse imputarme  
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
Mentre che questi, più famosi in arme,  
D'altre querele son tutti impediti;  
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.  
In tanto o vieni, o manda chi l'aiti;  
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,  
Farò di lui mille uccellacci lieti.

## XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre  
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,  
Senza più compagnia mi vado a porre,  
Che d'una mia donzella e d'un valletto.  
S'alcuno ardisce di venirmi a torre  
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.  
Così disse ella; e dove disse, prese  
Tosto la via, nè più risposta attese.

## XCIV

Sul collo inanzi del destrier si pone  
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.  
Piange il misero e grida, e le persone,  
In che sperar solia, chiama per nome.  
Resta Agramante in tal confusione  
Di questi intrichi, che non vede come  
Poterli sciorre; e gli par via più greve  
Che Marfisa Brunel così gli leve.

## XCV

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,  
Anzi più giorni son che l'odia molto,  
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,  
Dopo che gli era stato l'anneel tolto.  
Ma questo atto gli par contra il suo onore,  
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.  
Vuole in persona egli seguirla in fretta,  
E a tutto suo poter farne vendetta.

## XCVI

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,  
Da questa impresa molto il dissuade,  
Dicendogli che mal conveniente  
Era all'altenza di sua maestade,  
Se ben avesse d'esserne vincente  
Ferma speranza e certa sicurtade:  
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica  
Ch'abbia vinta una femina a fatica.

## XCVII

Poco l'onore, e molto era il periglio  
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;  
E che gli dava per miglior consiglio,  
Che Brunello alle forche aver lasciasse;  
E se credesse ch'uno alzar di ciglio  
A torlo dal capestro gli bastasse,  
Non dovea alzarlo, per non contradire  
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

## XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa prieghi  
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,  
Con promission ch'al ladroncel si legghi  
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:  
E quando anco ostinata te lo nieghi,  
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacchia:  
Pur che da tua amicizia non si spiechi,  
Brunello e gli altri ladri tutti impiechi.

## XCIX

Il Re Agramante volentier s'attenne  
Al parer di Sobrin discreto e saggio;  
E Marfisa lasciò, che non le venne,  
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:  
Nè di farla pregare anco sostenne;  
E tollerò, Dio sa con che coraggio,  
Per poter acchetar liti maggiori,  
E del suo campo tor tanti romori.

## C

Di ciò si ride la Discordia pazza;  
Che pace o triegua omai più teme poco.  
Scorre di qua e di là tutta la piazza,  
Nè può trovar per allegrezza loco.  
La Superbia con lei salta e gavazza.  
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;  
E grida sì, che fin ne l'alto regno  
Manda a Michel de la vittoria segno.

## CI

Tremò Parigi, e turbidossi Senna  
All'alta voce, a quello orribil grido;  
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna  
Sì che lasciâr tutte le fiere il nido.  
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,  
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;  
Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno:  
Si strinsero le madri i figli al seno.

## CII

Son cinque cavalier c'han fissò il chiodo  
D'essere i primi a terminar sua lite,  
L'una ne l'altra avviluppata in nodo,  
Che non l'avrebbe Apolline espedite.  
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo  
De le prime tenzon ch'aveva udite,  
Che per la figlia del Re Stordilano  
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

## CIII

Il Re Agramante andò per porre accordo  
Di qua e di là più volte a questo e a quello;  
E a questo e a quel più volte diè ricordo  
Da Signor giusto e da fedel fratello:  
E quando perimente trova sordo  
L'un come l'altro, indomito e rubello  
Di volere esser quel che resti senza  
La donna, da cui vien lor differenza;

## CIV

S'appiglia al fin come a miglior partito,  
Di che amendui si contentâr gli amanti,  
Che de la bella donna sia marito,  
L'uno de' duo, quel che vuole essa inanti;  
E da quanto per lei sia stabilito,  
Più non si possa andar dietro nè avanti.  
All'uno e all'altro piace il compromesso,  
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

## CV

Il Re di Sarza, che gran tempo prima  
Di Mandricardo amava Dorahce,  
Et ella l'avea posto in su la cima  
D'ogni favor ch'a donna casta lice;  
Che debba in util suo venire estima  
La gran sentenza che 'l può far felice:  
Nè egli avea questa credenza solo,  
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

## CVI

Ognun sapèa ciò ch'egli avea già fatto  
Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
E che stia Maudricardo a questo patto,  
Dicono tutti che vaneggia et erra  
Ma quel che più fiate e più di piatto  
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,  
E sapea quanto avea di certo in mano,  
Ridea del popular giudicio vano.

## CVII

Poi lor convenzion ratificaro  
In man del Re quei duo prochi famosi;  
Et indi alla Donzella se n'andaro.  
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,  
E disse che più il Tartaro avea caro:  
Di che tutti restâr maravighiosi,  
Rodomonte sì attonito e smarrito,  
Che di levar non era il viso, ardito.

## CVIII

Ma poi che l'usata ira cacciò quella  
Vergogna che gli avea la faccia tinta,  
Logiusta e falsa la sentenza appella;  
E la spada impugando, ch'egli ha cinta,  
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'ella  
Gli dia perduta questa causa o vinta,  
E non l'arbitrio di femina lieve  
Che sempre inchina a quel che men far deve.

## CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,  
Dicendo: Vada pur come ti pare:  
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,  
V'era a solcare un gran spazio di mare:  
Se non che 'l Re Agramante diede torto  
A Rodomonte che non può chiamare  
Più Mandricardo per quella querela;  
E se' cadere a quel furor la vela.

## CX

Or Rodomonte che notar si vede,  
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno,  
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,  
E da la donna sua, tutto in un giorno;  
Quivi non volse più fermare il piede:  
E de la molta turba ch'avea intorno,  
Seco non tolse più che duo sergenti,  
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

## CXI

Come, partendo, afflitto tauro suole,  
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,  
Cercar le selve e le rive più sole  
Lungi dai paschi, o qualche arrida sabbia;  
Dove muggir non cessa all'ombra e al Sole,  
Nè però scema l'amorosa rabbia:  
Così sen va di gran dolor confuso  
Il Re d'Algier, da la sua donna escluso.

## CXII

Per rïavere il buon destrier si mosse  
Ruggier, che già per questo s'era armato;  
Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
A cui de la battaglia era ubligato:  
Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
Per entrar col Re Tartaro in steccato  
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,  
Che l'altra lite avea di Durindana.

## CXIII

Veder torsi Frontun troppo gli pesa  
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,  
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.  
Ma Sacripante che non ha contesa,  
Come Ruggier, che possa distornarlo,  
E che non ha da far altro che questo,  
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

## CXIV

E tosto l'avria giunto, se non era  
Un caso strano che trovò tra via,  
Che lo se' dimorar fin alla sera,  
E perder le vestigie che seguia.  
Trovò una donna che ne la riviera  
Di Senna era caduta, e vi peria,  
S' a darle tosto aiuto non veniva;  
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riva.

## CXV

Poi quando in sella volse risalire,  
Aspettato non fu dal suo destriero  
Che fin a sera si fece seguire,  
E non si lasciò prender di leggiero:  
Preselo al fin, ma non seppe venire  
Più, donde s'era tolto dal sentiero:  
Ducento miglia errò tra piano e monte,  
Prima che ritrovasse Rodomonte.

## CXVI

Dove trovollo, e come fu conteso  
Con disvantaggio assai di Sacripante;  
Come perdè il cavallo, e restò preso,  
Or non dirò; c'ho da narrarvi ioante,  
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso  
Contra la Donna e contra il Re Agramante  
Del campo Rodomonte si partisse,  
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

## CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea  
Dovunque andava il Saracin dolente.  
Ecco per la pietà che gli n'avea,  
Da' cavi sassi rispondea sovente.  
Oh femminile ingegno (egli dicea),  
Come ti volgi e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio de la fede!  
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

## CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand'amore  
Che ti fu a mille prove manifesto,  
Ebbono forza di tenerti il core,  
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.  
Non perch' a Mandricardo inferiore  
Io ti paressi, di te privo resto;  
Nè so trovar cagion ai casi miei,  
Se non quest' una, che femina sei.

## CXIX

Credo che t'abbia la Natura e Dio  
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
De l'uom che senza te saria giocondo:  
Come ha prodotto anco il serpente rio,  
E il lupo e l'orso, e fa l'aer secondo  
E di mosche e di vespe e di tafani,  
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

## CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l'uomo?  
Come s'inesta per umana cura  
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo.  
Ma quella non può far sempre a misura:  
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,  
Veggio che non può far cosa perfetta;  
Poi che Natura femina vien detta.

## CXXI

Non siate però tumide e fastose,  
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;  
Che de le spine ancor nascon le rose,  
E d'una fetida erba nasce il giglio:  
Importune, superbe, dispettose,  
Prive d'amor, di fede e di consiglio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrati,  
Per pestilenzia eterna al mondo oste.

## CXXII

Con queste et altre et infinite appresso  
Querele il Re di Sarza se ne giva  
Or ragionando in un parlar somnesso,  
Quando in un suon che di lontan s'udiva,  
La onta e in bizzarro del femineo sesso.  
E certo da ragion si dipartiva;  
Che per una o per due che trovi rec,  
Che cento buone sien creder si dee.

## CXXIII

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,  
Non n'abbia mai trovata una fedele;  
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrati,  
Ma darne colpa al mio destin crudele.  
Molte or ne sono, e più già ne son state,  
Che non dan causa ad uom che si querele;  
Ma mia fortuna vuol che s'una sia  
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

## CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,  
Anzi prima che l'erin più mi s'imbianchi,  
Che forse dirò un dì, che per me ancora  
Alicuna sia che di sua fe non manchi.  
Se questo avvien (che di speranza fuora  
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi,  
Di farla, a mia possanza, gloriosa (sa.  
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in pro-

## CXXV

Il Saracin non avea manco sdegno  
Contra il suo Re, che contra la Donzella;  
E così di ragion passava il segno,  
Biasmando lui, come biasmando quella.  
Ha disio di veder che sopra il regno  
Gli cada tanto mal, tanta procella,  
Ch' in Africa ogni casa si funesti,  
Nè pietra salda sopra pietra resti;

## CXXVI

E che spinto del regno in duolo e in lutto  
Viva Agramante misero e mendico;  
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,  
E lo riponga nel suo seggio antico,  
E de la fede sua produca il frutto;  
E gli faccia veder ch'un vero amico  
A dritto e a torto esser dovea preposto,  
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

## CXXVII

E così, quando al Re quando alla Donna,  
Volgendo il cor turbato, il Saracino  
Cavalea a gran giornate, e non assonna,  
E poco riposar lascia Frontino.  
Il dì seguente o l'altro in su la Senna  
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino  
Verso il mar di Provenza, con disegno:  
Di navigare in Africa al suo regno.

## CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto  
Fra l'una riva e l'altra il fiume pieno  
Ch'ad uso de l'esercito condotto  
Da molti lochi vettovaglie avieno;  
Perchè in poter de' Mori era ridotto,  
Venendo da Parigi al lito ameno  
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,  
Ciò che v'è da man destra di campagna.

## CXXIX

Le vettovaglie in carra et in giumenti,  
Tolte fuor de le navi, erano carche,  
E traite con la scorta de le genti,  
Ove venir non si potea con barche.  
Avean piene le ripe i grassi armenti  
Quivi condotti da diverse marche;  
E i conduttori intorno alla riviera  
Per varii tetti albergo avean la sera.



## CXXX

Il Re d'Algier, perchè gli sopravvenne  
 Quivi la notte e l'aer nero e cieco,  
 D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,  
 Che lo pregò che rimanesse seco.  
 Adagiato il destrier, la mensa venne  
 Di varii cibi, e di vin Corso e Greco;  
 Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,  
 Ma volse far nel bere alla Francesca.

## CXXXI

L'oste con buona mensa e miglior viso  
 Studiò di fare a Rodomonte onore;  
 Che la presenza gli diè certo avviso,  
 Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:  
 Ma quel che da se stesso era diviso,  
 Nè quella sera avea ben seco il core  
 (Che mal suo grado s'era ricondotto  
 Alla donna già sua), non faceva motto.

## CXXXII

Il buono ostier, che fu dei diligenti  
 Che mai si sien per Francia ricordati,  
 Quando tra le omiche e strane genti  
 L'albergo e beni suoi s'avea salvati,  
 Per servir quivi alcuni suoi parenti,  
 A tal servizio pronti, avea chiamati;  
 De' quai non era alcun di parlar oso,  
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.

## CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando  
 Da se stesso lontano il Pagao molto,  
 Col viso a terra chino, nè levando  
 Si gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.  
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
 Si come d'un gran sonno allora sciolto,  
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
 E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

## CXXXIV

Indi roppe il silenzio, e con sembianti  
 Più dolci un poco e viso men turbato,  
 Domandò all'oste e agli altri circostanti,  
 Se d'essi alcuno avea moglie a lato.  
 Che l'oste e che quegli altri tutti quanti  
 L'aveano, per risposta gli fu dato.  
 Domanda lor quel che ciascun si crede.  
 De la sua donna nel servargli fede.

## CXXXV

Eccetto l'oste, fèr tutti risposta,  
 Che si credeano averle e caste e buone.  
 Duse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;  
 Ch'io so ch'avete falsa opinione.  
 Il vostro sciocco credere vi costa  
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;  
 E così far questo Signor deve anco,  
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

## CXXXVI

Perchè, si come è sola la Fenice,  
 Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,  
 Così nè mai più d'uno esser si dice,  
 Che de la moglie i tradimenti schive.  
 Ognun si crede d'esser quel felice,  
 D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.  
 Come è possibìl che v'arrivi ognuno,  
 Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

## CXXXVII

Io fui già ne l'error che siete voi,  
 Che donna casta anco più d'una fusse.  
 Un gentiluomo di Vinegia poi,  
 Che qui mia buona sorte già condusse,  
 Seppe far sì con veri esempi suoi,  
 Che fuor de l'ignoranza mi ridusse.  
 Gian Francesco Valerio era nomato;  
 Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

## CXXXVIII

Le frodi che le mogli e che l'amiche  
 Sogliono usar, sapea tutte per conto:  
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,  
 E proprie esperienze avea sì in pronto,  
 Che mi mostrò che mai donne pudiche  
 Non si trovano, o povere o di conto;  
 E s'una casta più de l'altra parse,  
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

## CXXXIX

E fra l'altre (che tante me ne disse,  
 Che non ne posso il terzo ricordarmi),  
 Si nel capo una istoria mi si scrisse,  
 Che non si scrisse mai più saldo in marini:  
 E ben parria a ciascuno che l'udisse,  
 Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.  
 E se, Signor, a voi non spiace udire,  
 A lor confusione ve la vo' dire.

## CXL

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,  
 Che più al presente mi diletta e piaccia,  
 Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,  
 Che con l'opinion mia si confaccia?  
 Perch'io possa udire meglio, e tu narrarmi,  
 Siederti incontra, ch'io ti vegga in faccia.  
 Ma nel Canto che segue, io v'ho da dire  
 Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Le donne danno e l'oste, e Rodomonte  
D'infinita lussuria e poca fede;  
E quindi per andar drizza la fronte  
Al regno suo, ma ferma altrove il piede.  
Poi d'Isabella le bellezze conte  
Mira, vagheggia, loda, ama, e richiede,  
S'oppone uno Eremita; e 'l Re Pagano  
Contra di lui lo sdegno arma, la mano.*

## I

Donne, e voi che le donne avete in pregio,  
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,  
A questa che l'ostier dire in dispregio  
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;  
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio  
Lingua sì vile, e sì l'usanza vecchia  
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli più di quel che meno intenda.

## II

Lasciate questo canto; che senza esso  
Può star l'istoria, e non sarà men chiara,  
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,  
Non per malivolenza nè per gara.  
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,  
Che mai non fu di celebrarvi avara,  
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro  
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

## III

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza  
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,  
Gli dia quella medesima credenza  
Che si suol dare a finzioni e a sole.  
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza  
Apparecchiata vide a sue parole,  
E darsi luogo incontra al cavalliero,  
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

## IV

Astolfo, Re de' Longobardi, quello  
A cui lasciò il fratel monaco il regno,  
Fu ne la giovinezza sua sì bello,  
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.  
N' avria a fatica un tal fatto a pennello  
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.  
Bello era, et a ciascun così pareva;  
Ma di molto egli ancor più si teneva.

## V

Non stimava egli tanto per l' altezza  
Del grado suo, d' avere ognun minore;  
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,  
Di tutti i Re vicini era il maggiore;  
Quando, che di presenza e di bellezza  
Avesse per tutto 'l mondo il primo onore.  
Godea di questo udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s' oda.

## VI

Tra gli altri di sua corte avea assai grato  
Fausto Letini, un cavallier Romano:  
Con cui sovente essendosi lodato  
Or del bel viso or de la bella mano,  
Et avendolo fin giorno domandato,  
Se mai veduto avea, presso o lontano,  
Altro uom di forma così ben composto;  
Contra quel che credea, gli fu risposto.

## VII

Dico (rispose Fausto) che secondo  
Ch'io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,  
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;  
E questi pochi io li restringo in uno.  
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.  
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno  
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;  
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

## VIII

Al Re parve impossibil cosa udire,  
Che sua la palma insin allora tenne;  
E d'aver conoscenza alto desir  
Di sì lodato giovane gli venne.  
Fe' sì con Fausto, che di far venire  
Quivi il fratel prometter gli convenne;  
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,  
Saria fatica, e la cagion gli disse:

## IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede  
Mai non avea di Roma alla sua vita  
Che, del ben che Fortuna gli concede,  
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:  
La roba di che 'l padre il lasciò erede,  
Nè mai cresciuta avea nè minuita;  
E che parrebbe a lui Pavia lontana  
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

## X

E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo speccar da la moglie,  
Con cui legato era di tanto amore,  
Che non volendo lei, non può volere.  
Pur per ubbidir lui che gli è Signore,  
Disse d'andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,  
Che di negar non gli lasciò ragioni.

## XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovasse  
Dentro di Roma alle paterne case.  
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse  
Sì ch' a venire al Re gli persuase:  
E fece ancor (ben che difficil fosse)  
Chè la cognata tacita rimase,  
Proponendole il ben che n'usciria,  
Oltre ch' obbligo sempre egli l'avria.

## XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:  
Trovò cavalli e servitori intanto;  
Vesti se' far per comparire adorno;  
Che talor cresce una beltà un bel manto.  
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,  
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,  
Gli dice che non sa come patire  
Potrà tal lontananza e non morire;

## XIII

Che pensandovi sol, da la radice,  
Sveller si sente il cor nel lato manco.  
Deh, vita mia, non piagnere, le dice  
Giocondo, e seco piagne egli non manco.  
Così mi sia questo camin felice,  
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:  
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,  
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

## XIV

Nè la donna perciò si riconforta:  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s' al ritorno non la trova morta,  
Esser non può se non gran meraviglia.  
Non lascia il duol che giorno e notte porta,  
Che gustar cibo, e chinder possa ciglia;  
Tal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

## XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,  
E di sante reliquie che raccolse  
In molti luoghi un peregrin Boemme;  
Et il padre di lei, ch' in casa il tolse  
Tornando infermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi ne lasciò erede:  
Questa levossi, et al marito diede.

## XVI

E che la porti per suo amore al collo  
Lo prega, sì che ogn'or gli ne sovenga.  
Piacque il dono al marito, et accettollo;  
Non perchè dar ricordo gli convenga:  
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,  
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,  
Potrà a quella memoria salda e forte,  
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

## XVII

La notte ch'andò inanzi a quella aurora  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora  
La moglie che n' ha tosto da star senza.  
Mai non si dorme; e inanzial giorno un' ora  
Viene il marito all' ultima licenza.  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglier si ricorò nel letto.

## XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
Che gli venne la croce ricordata,  
Ch' avea sotto il guancial messo la sera;  
Poi per oblivion l' avea lasciata.  
Lascio (dicea tra se), di che maniera  
Troverò senza che mi sia accettata,  
Che mia moglie non creda che gradito  
Poco da me sia l' amor suo infinito?

## XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente  
Che non sarà accettabile nè buona,  
Mandi famigli, mandivi altra gente,  
S' egli medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente  
Fin a Baccano al primo albergo sprona;  
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:  
E credo anco di giugnerti per strada.

## XX

Non potria fare altri il bisogno mio:  
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.  
Voltò il ronzi di trotto, e disse a Dio;  
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava, quando passò il rio,  
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.  
Smonta in casa; va al letto; e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.

## XXI

La cortina levò senza far motto,  
E vide quel che men veder credea;  
Che la sua casta e fedel moglie, sotto  
La coltre, in braccio a un giovane giacea.  
Riconobbe l' adultero di botto,  
Per la pratica lunga che n' avea;  
Che era de la famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui, d' umil nazione.

## XXII

S' attonito restasse e mal contento,  
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,  
Ch' esserne mai per far l' esperimento  
Che con suo gran dolor ne fe' costui.  
Di lo sdegno assalito ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;  
Ma da l' amor che porta, al suo dispetto,  
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

## XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore  
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)  
Destarla pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo  
Quanto potè più tacito uscì fuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d'amor, così lo punse,  
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

## XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto;  
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:  
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto  
Ch' Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;  
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

## XXV

Estimasi il fratel, che dolor abbia  
D'aver la moglie sua sola lasciata;  
E pel contrario duolsi egli et arrabbia  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespa e con gonfiate labbia  
Sta l'infelice, e sol la terra guata.  
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova  
Perchè non sa la causa, poco giova.

## XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,  
E dove tor dovria, gli accresce doglie;  
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Nè posa di nè notte: il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:  
E la faccia che dianzi era sì bella,  
Si cangia sì che più non sembra quella.

## XXVII

Par che gli occhi si ascondan ne la testa;  
Cresciuto il naso par nel viso scarno:  
De la belta sì poca gli ne resta,  
Che ne potrà far paragone indarno.  
Col duol venne una febbre sì molesta,  
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:  
E se di bello avea serbata cosa,  
Tosto restò come al sol colta rosa.

## XXVIII

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello  
Che veggia a simil termine condotto,  
Via più gl'incresce che bugiardo a quello  
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto,  
Ma pur continuando la sua via,  
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

## XXIX

Già non vuol che lo veggia il Re improvviso,  
Per non mostrarsi di giudicio privo:  
Ma per lettere inanzi gli dà avviso,  
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;  
E ch' era stato all'aria del bel viso  
Un affanno di cor tanto nocivo,  
Accompagnato da una febbre ria,  
Che più non pareva quel ch'esser solia.

## XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,  
Quando potesse il Re d'amico avere;  
Che non avea desiderato al mondo  
Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
Nè gli spiace vederselo secondo,  
E di bellezza dietro rimanere;  
Ben che conosca, se non fosse il male,  
Che gli saria superiore o uguale.

## XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode,  
Fa gran provision che stia con agio;  
E d'onorarlo assai si studia e gode.  
Langua Giocondo; che 'l pensier malvagio  
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode:  
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,  
Dramma del suo dolor può minuire.

## XXXII

Le stanze sue che sono appresso al letto  
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.  
Quivi solingo (perchè ogni diletto,  
Perch'ogni compagnia prova nimica)  
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
Di più gravi pensier nuova fatica;  
E trovò quivi (or chi lo credera?)  
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

## XXXIII

In capo de la sala, ove è più scuro  
(Che non vi s'usa le finestre aprire),  
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,  
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.  
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro  
A creder fora a chi l'udisse dire:  
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;  
Et anco agli occhi suoi proprii non crede.

## XXXIV

Quindi scopria de la Regina, tutta  
La più secreta stanza e la più bella,  
Ove persona non verria introdotta,  
Se per molto fedel non l'avesse ella.  
Quindi mirando vide in strana lotta,  
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;  
Et era quel piccin stato sì dotto,  
Che la Regina avea messa di sotto.



## XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,  
E credendo sognarsi, un pezzo stette;  
E quando vide pur, ch'egli era in fatto  
E non in sogno, a se stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro e contrefatto  
Dunque (disse) costei si sottomette,  
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,  
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

## XXXVI

E de la moglie sua così spesso  
Più d'ogn'altra biasimava, ricordosse,  
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;  
Et or gli parve che escusabil fosse.  
Non era colpa sua più che del sesso,  
Che d'un solo uomo mai non contentosse:  
Es'han tutte una macchia d'uno inchiostro,  
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

## XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,  
Al medesimo loco fa ritorno;  
E la Regina e il Nano vede ancora,  
Che sono al Re pur il medesimo scorno.  
Trova l'altro di ancor che si lavora,  
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:  
E la Regina (che gli par più strano)  
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

## XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'el-  
Era turbata e in gran melanconia, (la  
Che due volte chiamar per la donzella  
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.  
Mandò la terza volta; et udì quella,  
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;  
E per non stare in perdita d'un soldo,  
A voi niega venire il manigoldo.

## XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;  
E, quale in nome, diventò giocondo  
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
Allegro torna e grasso e rubicondo,  
Che sembra un Cherubin del Paradiso;  
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si maraviglia.

## XL

Se da Giocondo il Re bramava udire  
Onde venisse il subito conforto,  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il Re di tanta ingiuria accorto  
Ma non vorria che più di se, punire  
Volesse il Re la moglie di quel torto:  
Si che per dirlo, e non far danno a lei,  
Il Re fece giurar su l'Agusdei.

## XLI

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,  
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,  
Ancor ch'egli conosca che diretta-  
Mente a sua Maestà danno si faccia,  
Tardi o per tempo mai farà vendetta;  
E di più, vuole ancor che se ne taccia,  
Sì che nè il malfattor giamai comprenda  
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

## XLII

Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,  
Credere potria, gli giurò largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta,  
Ond'era molti di stato dolente:  
Perchè trovata avea la disonesta  
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;  
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,  
Se tardato a venir fosse il conforto.

## XLIII

Ma in casa di sua Altezza avea veduto  
Cosa che molto gli scemava il duolo;  
Che se bene in obbrobrio era caduto,  
Era almen certo di non v'esser solo.  
Così dicendo, e al bucolin venuto,  
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo  
Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

## XLIV

Se parve al Re vituperoso l'atto,  
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.  
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;  
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:  
Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
Ma forza è che la bocca al fin si turi,  
E che l'ira trangugi amara et acra,  
Poi che giurato avea su l'ostia sacra.

## XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?  
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli  
Che con degna vendetta e crudeltate  
Questa giustissima ira io non satolli?  
Lasciàn (disse Giocondo) queste ingrati,  
E proviam se son l'altre così molli:  
Facciàn de le lor femine ad altrui  
Quel ch'altri de le nostre han fatto a noi.

## XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,  
Che facilmente non troviamo pari.  
Qual femina sarà che n'usi asprezza,  
Se contra i brutti ancor non han ripari?  
Se beltà non varrà nè giovinezza,  
Varranne almen l'aver con noi danari.  
Non vo' che torni, che non abbi prima  
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

## XLVII

La lunga assenza, il veder vari luoghi,  
Praticare altre femine di suore,  
Par che sovente disacerbi e sfoghi  
De l'amorose passioni il core.  
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi  
Il Re l'andata; e fra pochissime ore  
Con duo scudieri, oltre alla compagnia  
Del cavallier Roman, si mette in via.

## XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,  
Le terre de' Fiamminghi e de l'Inglesi;  
E quante ne vedean di bella guancia,  
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.  
Davano, e dato loro era la mancia;  
E spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate foro molte; e foro  
Anche altrettante che pregaron loro.

## XLIX

In questa terra un mese, in quella due  
Soggiornando, accertarsi a vera prova  
Che non men ne le lor, che ne l'altrui  
Femine, fede e castità si trova.  
Dopo alcun tempo iocrebbe ad ambedui  
Di sempre procacciar di cosa nuova;  
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte,  
Senza mettersi a rischio de la morte.

## L

Gli è meglio una trovarne che di faccia  
E di costumi ad ambi grata sia;  
Che lor comunemente sodisfaccia,  
E non n'abbia d'aver mai gelosia.  
E perchè (dicea il Re) vuoi che mi spiaccia  
Aver più te, ch'un altro in compagnia?  
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo  
Una non è che stia contenta a un solo.

## LI

Una (senza sforzar nostro potere,  
Ma quando il natural bisogno inviti)  
In festa godermoci e in piacere;  
Che mai contese non avrò nè liti.  
Nè credo che si debba ella dolere:  
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,  
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;  
Nè forse s'udirian tante querele.

## LII

Di quel che disse il Re, molto contento  
Rimaner parve il giovane Romano.  
Dunque fermati in tal proponimento,  
Cercâr molte montagne e molto piano.  
Trovato al fin, secondo il loro intento,  
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,  
Che tenea albergo al porto di Valenza,  
Bella di modi e bella di presenza.

## LIII

Era ancor sul fiorir di primavera  
Sua tenerella e quasi acerba etade.  
Di molti figli il padre aggravat' era,  
E nimico mortal di povertade:  
Si ch'a disporlo fu cosa leggiera,  
Che desse lor la figlia in potestade;  
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,  
Poi che promesso avean di ben trattarla.

## LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer u'hanno,  
Or l'uno or l'altro, in caritate e in pace,  
Come a vicenda i mantici che danno.  
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.  
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
E passar poi nel regno di Siface:  
E 'l dì che da Valenza si partiro,  
Ad albergare a Zattiva veniro.

## LV

I patroni a veder strade e palazzi  
Ne vanno, e lochi publici e divini;  
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi  
In ogni terra ove entran peregrini;  
E la fanciulla resta coi ragazzi.  
Altri i letti, altri acconciano i ronzi;  
Altri hanno cura che sia alla tornata  
Del Signor lor la cena apparecchiata.

## LVI

Ne l'albergo un garzon stava per fante,  
Ch'in casa de la giovane già stette  
A servigi del padre, e d'essa amante  
Fu da' primi soni, e del suo amor godette.  
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr senbiente;  
Ch'esser notato ognun di lor temette:  
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia  
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

## LVII

Il fante domandò dove ella gisse,  
E qual dei duo Signor l'avesse seco.  
A punto la Fiammetta il fatto disse  
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).  
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse  
(Il Greco le dicea) di viver teco,  
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,  
E non so più di rivederti mai.

## LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,  
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.  
Io disegnava, avendo alcun danari  
Con gran fatica e gran sudor riposti,  
Ch'avanzato m'avea dei miei salari  
E de le bene andate di molti osti,  
Di tornare a Valenza, e domandarti  
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

## LIX

La fanciulla ne gli omeri si stringe,  
E risponde che fu tardo a venire.  
Piange il Greco e sospira, e parte fioge.  
Vuommi (dice) lasciar così morire?  
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:  
Lasciami disfogar tanto desire;  
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento -  
Che teco io stia mi fa morir contento.

## LX

La pietosa fanciulla rispondendo:  
Credi, dicea, che men di te nol bramo;  
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo  
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.  
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,  
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,  
In questa notte almen troverai loco  
Che ci potrèn godere insieme un poco.

## LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),  
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio?  
Emeco or l'uno or l'altro si trastulla,  
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?  
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla;  
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,  
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:  
E dei voler, quando di me ti doglia.

## LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna  
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;  
E pienamente come far convegna,  
E de l'andare e del tornar l'informa.  
Il Greco, sì come ella gli disegna,  
Quando sente dormir tutta laurma,  
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:  
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

## LXIII

Fa luoghi i passi, e sempre in quel di dietro  
Tutto si ferma, e l'altro par che muova  
A guisa che di dar tema nel vetro;  
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:  
E tien la mano innanzi simil metro;  
Va brancolando in fin che 'l letto trova;  
E di là dove gli altri avean le piante,  
Tacito si cacciò col capo innante.

## LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,  
Che supina giacea diritto venne;  
E quando le fu a par. l'abbracciò stretta  
E sopra lei sin presso al di si tenne.  
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;  
Che mai bestia mutar non gli convenne:  
Che questa pare a lui che si ben trotte,  
Che scender non ne vuol per tutta notte.

## I QUATTRO POETI

## LXV

Avea Giocondo, et avea il Re sentito  
Il calpestio che sempre il letto scosse;  
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,  
S'avea creduto che 'l compagno fosse.  
Poi ch'ebbe il Greco il suo camin fornito,  
Si come era venuto, anco tornosse,  
Saettò il Sol da l'orizzonte i raggi;  
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

## LXVI

Il Re disse al compagno motteggiando:  
Frate, molto camin fatto aver dei;  
E tempo è ben che ti riposi, quando  
Stato a cavallo tutta notte sei.  
Giocondo a lui rispose di rimando,  
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.  
A te tocca posare, e pro ti faccia;  
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

## LXVII

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo  
Lasciato avria il mio can correre un tratto,  
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,  
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.  
Giocondo replicò: Son tuo vassallo  
E puoi far meco e rompere ogni patto:  
Sì che non convenia tal cenni usare;  
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

## LXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
L'altro, che sono a grave lite insieme,  
Vengon da' motti ad un parlar che punge;  
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.  
Chiaman Fiammetta (che non era lunga,  
E de la fraude esser scoperta teme)  
Per fare in viso l'uno all'altro dire  
Quel che negando ambi parean mentire.

## LXIX

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),  
E non temer di me nè di costui;  
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,  
Che ti godè senza far parte altrui?  
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,  
La risposta aspettavano ambedui,  
Fiammetta a' piedi lor si gettò incerta  
Di viver più, vedendosi scoperta.

## LXX

Domandò lor perdono, che d'amore  
Ch'a un giovinetto avea portato, spiata,  
E da pietà d'un tormentato core  
Che molto avea per lei patito, vinta,  
Caduta era la notte in quell'errore:  
E seguì, senza dir cosa finta,  
Come tra lor con speme si condusse,  
Ch'ambi credesson che 'l compagno fosse.

## LXXI

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,  
Di maraviglia e di stupor confusi;  
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,  
Ch' altri duo fusson mai così delusi:  
Poi scoppiarò ugualmente in tanto riso,  
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,  
Potendo a pena il fiato aver del petto,  
A dietro si lasciar cader sul letto.

## LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolore  
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,  
Disson tra lor: Come potremo avere  
Guardia, che la moglie non ne l'accocchi,  
Se non giova tra duo questa tenere,  
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?  
Se più che crini avesse occhi il marito,  
Non potria far che non fosse tradito.

## LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;  
Nè di tante una è ancor che ne contraste.  
Se provian l'altre, fian simili anch'elie;  
Ma per ultima prova costei baste.  
Dunque possiamo creder che più felle  
Non sien le nostre, o men de l'altre caste;  
E se son come tutte l'altre sono,  
Che torniamo a godercile fia buono.

## LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero  
Per Fiammetta medesima il suo amante;  
E in presenza di molti gli la diero  
Per moglie, e dote che gli fu bastante.  
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero  
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;  
Et alle mogli lor se ne tornarò,  
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

## LXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,  
Che fu con molta attenzione udita.  
Udilla il Saracin, nè gli rispose  
Parola mai, fin che non fu finita.  
Poi disse: Io credo ben che de l'ascose  
Femmil frode sia copia infinita;  
Nè si potria de la millesma parte  
Tener memoria con tutte le carte.

## LXXVI

Quivi era un uom d'età ch'avea più retta  
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;  
E non potendo ormai, che si negletta  
Ogni femina fosse, più patire;  
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,  
E gli disse: Assai cose udimo dire,  
Che veritade in se non hanno alcuna;  
E ben di queste è la tua favola una.

## LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,  
S' Evangelista ben fosse nel resto,  
Ch' opinione, più ch'esperienza  
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.  
L'aver ad una o due malivolenza,  
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all' i nesto;  
Ma se gli passa l'ira, io vo'tu l'oda,  
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

## LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch'a dirne mai non ebbe:  
Di cento potrà dir degne d'onore  
Verso una trista che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma aerbarne fuore  
La bontà d'infuite si dovrebbe;  
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,  
Disse per ira, e non per quel che sente.

## LXXIX

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno  
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?  
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,  
All'altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?  
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.  
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?  
(Non parlo de le pubbliche et infami).

## LXXX

Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In breve e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando la pregasse,  
O desse premio a lui donna o donzella?  
Credo, per compiacere or queste or quelle,  
Che tutti lasceremmovi la pelle.

## LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n' hanno  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor, de l'altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati;  
E tor con la misura ch' a lor danno.  
Io farei (se a me stesse il darla e torre)  
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

## LXXXII

Saria la legge, oh'ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse ch'una volta  
Avesse adulterato il suo consorte:  
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,  
Nè temeria il marito nè la corte.  
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
Non far altrui quel che patir non vuoi.



## LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote  
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
 Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?  
 Che continente non si trova un solo.  
 E molto più n'ha da arrossir le gote,  
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
 Usura et omicidio, e se v'è peggio,  
 Haro, se non dagli uomini, far veggio.

## LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero  
 E giusto vecchio in pronto alcuno esempio  
 Di donne, che nè in fatto nè in pensiero  
 Mai di lor castità patiron scempio.  
 Ma il Saraciu che fuggia udire il vero,  
 Lo minacciò con viso crudo et empio;  
 Sì che lo fece per timor tacere;  
 Ma già non lo mutò di suo parere.

## LXXXV

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese  
 Termine il Re pagan, lasciò la mensa:  
 Iodi nel letto, per dormir, si stese  
 Fin al partir de l'aria scura e densa;  
 Ma de la notte a sospirar l'offese  
 Più de la Donna ch'a dormir disperata.  
 Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,  
 E far disegna in nave il suo viaggio.

## LXXXVI

Però ch' avendo tutto quel rispetto  
 Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,  
 A quel suo bello e buono ch'a dispetto  
 Tenea di Sacripante e di Ruggiero;  
 Vedendo per due giorni averlo stretto  
 Più che non si dovria si buon destriero,  
 Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
 In una barca, e per andar più in fretta.

## LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,  
 E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.  
 Quella, non molto grande e poco carica,  
 Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca  
 Rodomonte per terra nè per onda:  
 Lo trova in su la preda e in su la poppa;  
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

## LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,  
 E di fuor caccia ogni conforto e serra.  
 Di riposarsi il misero non vede,  
 Da poi che gli nimici ha ne la terra.  
 Non sa da chi sperar possa mercede,  
 Se gli fanno i domestici suoi guerra:  
 La notte e 'l giorno e sempre è combattuto  
 Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

## LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente  
 Rodomonte col cor d'affanni grave;  
 E non si può l'ingiuria tor di mente,  
 Che da la Donnae dal suo Re avuto have;  
 E la pena e il dolor medesimo sente,  
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave:  
 Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;  
 Nè può stato mutar, per mutar loco.

## XC

Come l'infermo che dirotto e stanco  
 Di febbre ardente, va cangiando lato;  
 O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,  
 Spera aver, se si volge, mighor stato;  
 Nè sul destro riposa nè sul manco,  
 E per tutto ugualmente è travagliato:  
 Così il Pagano al male ond'era infermo,  
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.

## XCI

Non puote in nave aver più pazienza,  
 E si fa porre in terra Rodomonte,  
 Lion passa e Vienna, indi Valenza,  
 E vede in Avignone il ricco ponte;  
 Che queste terre et altre ubidienza,  
 Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,  
 Rendean al Re Agramante e al Redi Spagna  
 Dal dì che fur signor de la campagna.

## XCII

Verso Acquasorta a man dritta si tenne  
 Con animo in Algier passare in fretta;  
 E sopra un fiume ad una villa venne  
 E da Bacco e da Cerere diletta;  
 Che per le spese ingiurie che sostenne  
 Dai soldati, a votarsi fu costretta.  
 Quindi il gran mare, e quindi ne l'apriche  
 Valli vide ondeggiar le bionde spiche.

## XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa  
 Di nuovo sopra un monticel murata;  
 Che poi ch'intorno era la guerra accesa,  
 I sacerdoti vola avean lasciata.  
 Per stanza fu da Rodomonte presa;  
 Che pel sito, e perch'era sequestrata  
 Dai campi, onde avea in odio udir novella,  
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

## XCIV

Mutò d'andare in Africa pensiero:  
 Si commodò gli parve il luogo e bello,  
 Famigli e carriaggi e il suo destriero  
 Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello  
 Vicino a poche leghe a Monpoliero,  
 E ad alcun altro ricco e buon castello  
 Siede il villaggio allato alla riviera  
 Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

## XCV

Standovi un giorno il Saracin pentoso  
(Come pur era il più del tempo usato),  
Vide venir per mezzo un prato erboso,  
Che d'un piccol sentiero, era segnato,  
Una donzella di viso amoroso  
In compagnia d'un monaco barbato;  
E si traeano dietro un gran destriero  
Sotto una soma coperta di nero.

## XCVI

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,  
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.  
Conoscere Isabella si dovria,  
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.  
Lasciai che per Provenza ne venia  
Sotto la scorta del vecchio preclaro,  
Che le avea persuaso tutto il resto  
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

## XCVII

Come ch' in viso pallida e smarrita  
Sia la donzella, et abbia i crinî inconti;  
E facciano i sospir continua uscita  
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;  
Et altri testimoni d'una vita  
Misera e grave in lei si veggan pronti,  
Tanto però di bello anco le avanza,  
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

## XCVIII

Tosto che 'l Saracin vide la bella  
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,  
Ch' avea di biasmar sempre e d'odiar quella  
Schiara gentil che 'pur adorna il mondo.  
E ben gli par dignissima Isabella,  
In cui locar debba il suo amor secondo,  
E spegner totalmente il primo, a modo  
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

## XCIX

Incontra se le fece, e col più molle  
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,  
Di sua condizione domandolle:  
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;  
Come era per lasciare il mondo folle,  
E farsi amica a Dio con opre sante.  
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,  
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

## G

E chiama intenzione erronea e lieve;  
E dice che per certo ella troppo erra;  
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,  
Che 'l suo ricco tesoro metta sotterra:  
Alcun util per se non ne riceve,  
E da l'uso degli altri uomini il serra.  
Chinder leon si denno, orsi e serpenti,  
E non le cose belle et innocenti.

## CI

Il monaco ch' a questo avea l'orecchia,  
E per soccorrer la giovane incauta,  
Che ritratta non sia per la via vecchia,  
Sede al governo qual pratico nauta;  
Quivi di spiritual cibo apparecchia  
Tosto una mensa sontuosa e lauta.  
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,  
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

## CII

E poi ch' in vano il monaco interroppe,  
E non pote mai far sì, che tacesse,  
E che di pazienza il freno rompesse,  
Le mani addosso con furor gli messe.  
Ma le parole mie parervi troppe  
Potriano omai, se più se ne dicesse:  
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio  
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

## CANTO VENTESIMONONO

## ARGOMENTO

*Uccide il Re di Sarza ehro Isabella  
Per creder troppo alla virtù dell'erba.  
Poi le sacra una tomba adorna e bella,  
E di mille trofei la fa superba.  
Che di quanti guerrier batte di sella,  
Di tanti ivi le spoglie appende e serba:  
Sol seco Orlando il fa cader nel fiume,  
Poi segue ignudo il suo folle costume.*

## I

O degli uomini inferma e instabil mente!  
Come sian presti a variar disegno!  
Tutti i pensier mutiamo facilmente,  
Più quei che nascon d'amoroso adegno.  
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente  
Contra le donne, e passar tanto il segno,  
Che non che spegner l'odio, ma pensai  
Che non dovesse intiepidirlo mai.

## II

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro  
Parlò contra il dover, sì offeso sono,  
Che sin che col suo mal non gli dimostro  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna e con inchiostro,  
Ch' ognun vedra che gli era utile e buono  
Aver taciuto, e mordersi anco poi  
Prima la lingua, che dir male di voi.

## III

Ma che parlò come ignorante e sciocco,  
Ve lo dimostra chiara esperienza.  
Incontra tutte trasse fuor lo stocco  
De l'ira, senza farvi differenza:  
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell'altra la disia,  
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

## IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,  
Muove alcune ragion di poco frutto,  
Per romper quella mente intera e salda  
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.  
Ma l'Eremita che l'è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argomenti più validi e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

## V

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto  
Con lunga noia quel monaco audace,  
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto  
Senza lei può tornar, quando gli piace;  
E che nuocer si vede a viso aperto,  
E che seco non vuol triegua nè pace;  
La mano al mento con furor gli stese;  
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

## VI

E sì crebbe la furia, che nel collo  
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;  
E poi ch'una e due volte raggirollo,  
Da se per l'aria e verso il mar lo scaglia.  
Che n'avvenisse, ne dico nè sòllo:  
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
Dice alcun che si rotto a un sasso resta,  
Che'l piè non si discerne da la testa:

## VII

Et altri, ch'a cadere andò nel mare  
Ch'era più di tre miglia indi lontano,  
E che morì per non saper notare,  
Fatti assai prieghi e orazioni in vano;  
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,  
Lo trasse al lito con visibil mano.  
Di queste, qual si vuol, la vera sia:  
Di lui non parla più l'istoria mia.

## VIII

Rodomonte crudel, poi che levato  
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la Donna mesta e sbigottita;  
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,  
Dicea ch'era il suo core e la sua vita  
E'l suo conforto e la sua cara speme,  
Et altri nomi tai che vanno insieme.

## IX

E si mostrò sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil che l'innamora,  
L'usato orgoglio in lui spegne et ammorza:  
E ben che'l frutto trar ne possa fuora,  
Passar non però vuole oltre alla scorza;  
Che non gli par che potesse esser buono,  
Quando da lei non lo accettasse in dono.

## X

E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Issabella credea.  
Ella, che in sì solingo e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto, si vedea,  
Vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;  
E seco tutta volta rivolgea  
S'alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata e intatta.

## XI

Fa ne l'animo suo proponimento  
Di darsi con sua man prima la morte,  
Che'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,  
E che le sia cagion d'errar sì forte  
Contra quel cavallier ch'in braccio spento  
Le avea crudele e dispietata sorte:  
A cui fatto have col pensier devoto  
De la sua castità perpetuo voto.

## XII

Crescer più sempre l'appetito cieco  
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.  
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,  
Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.  
Pur scorrendo molte cose seco,  
Il modo trovò al fin di ripararsi,  
E di salvar la castità sua, come  
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

## XIII

Al brutto Saracin che le venia  
Già contra con parole e con effetti  
Privi di tutta quella cortesia  
Che mostrata le avea ne' primi detti:  
Se fate che con voi sicura io sia  
Del mio onor (disse) e ch'io non ne sospetti;  
Cosa all'incontro vi darò, che molto  
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

## XIV

Per un piacer di sì poco momento,  
Di che n'ha sì sbondanza tutto'l mondo,  
Non disprezzate un perpetuo contento,  
Un vero gaudio a nullo altro secondo.  
Potrete tuttavia ritrovar cento,  
E mille donne di viso giocondo;  
Ma chi vi possa dar questo mio dono,  
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

## XV

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta  
Venendo, e so dove trovarne appresso,  
Che bollita con elera e con ruta  
Ad un fuoco di legna di cipresso,  
E fra mani innocenti indi premuta,  
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso  
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,  
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

## XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,  
Un mese invulnerabile si trova.  
Oprar conviensi ogni mese l'impolla;  
Che sua virtù più termine non giova.  
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla;  
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:  
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,  
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

## XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,  
Che su la fede vostra mi giuriate,  
Che nè in detto nè in opera molesto  
Mai più sarete alla mia castitate.  
Così dicendo, Rodomonte onesto  
Fe' ritornar, ch' in tanta voluntate  
Venne, ch' inviolabil si facesse,  
Che più ch'ella non disse, le promesse:

## XVIII

E servaralle fin che vegga fatto  
De la mirabil acqua esperienza;  
E sforzasse intanto a non fare atto,  
A non far segno alcun di violenza.  
Ma pensa poi di non tenere il patto,  
Perchè non ha timor nè riverenza  
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,  
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

## XIX

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri  
Di non la molestar fe' più di mille,  
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,  
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.  
Ella per balze e per valloni oscuri  
Da le città lontana e da le ville  
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino  
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

## XX

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,  
Colson de l'erbe e con radici e senza,  
Tardi si ritornaro alla lor stanza;  
Dove quel paragon di continenza  
Tutta la notte spende, che l'avanza,  
A bollir erba con molta avvertenza:  
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri  
Si trova ogu'or presente il Re d'Algieri,

## XXI

Che producendo quella notte in giuroso  
Con quelli pochi servi ch'eran seco,  
Sentia, per lo calor del vicin fuoco  
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco.  
Tal sete, che bevendo or molto or poco,  
Duo barili votâr pieni di Greco,  
Ch'aveano tolto uno o duo giorni inanti  
I suoi scudieri a certi viandanti.

## XXII

Non era Rodomonte usato al vino,  
Perchè la legge sua lo vieta e dannosa:  
E poi che lo gustò, liquor divino  
Gli par miglior che l'nettare o la manna;  
E riprendendo il rito Saracino,  
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.  
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,  
Girare il capo a tutti, come un torno.

## XXIII

La Donna in questo mezzo la caldaia  
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;  
E disse a Rodomonte: Acciò che paia  
Che mie parole al vento non ho mosse,  
Quella che l' ver da la bugia dispaia,  
E che può dotte far le genti grosse,  
Te ne farò l'esperienza ancora,  
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

## XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima  
Del felice liquor di virtù pieno,  
Acciò tu forse non facessi stima  
Che ci fosse mortifero veneno.  
Di questo bagnerommi da la cima  
Del capo giù pel collo e per lo seno:  
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,  
Se questo abbia vigor, se quella rada.

## XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse  
All' incauto Pagano il collo ignudo,  
Incauto, e vinto anco dal vino forse,  
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.  
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse  
Si colla mano e sì col ferro crudo,  
Che del bel capo, giù d'Amore albergo,  
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

## XXVI

Quel fe' tre balzi; e fuone udita chiara  
Voce che uscendo nominò Zerbino,  
Per cui seguire ella trovò sì rara  
Via di fuggir di man del Saracino.  
Alma, ch'avesti più la fede cara,  
E l' nome, quasi ignoto e peregrino  
Al tempo nostro, de la castitate,  
Che la tua vita e la tua verde etade,



## XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella  
Così i miei versi avesson forza, come  
Ben m'affaticherei con tutta quella  
Arte che tanto il parlar orna e come,  
Perchè mille e mill'anni e più, novella  
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.  
Vattene in pace alla suprema sede,  
E lascia all'altre esempio di tua fede.

## XXVIII

All'atto incomparabile e stupendo,  
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
E disse: Più di quella ti commendo,  
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;  
E per questo una legge fare intendo  
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,  
La qual per le inviolabil acque giuro  
Che non muterà secolo futuro.

## XXIX

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia  
Il nome tuo sia di sublime ingegno,  
E sia bella, gentil, cortese e saggia,  
E di vera onestate arrivi al segno:  
Onde materia agli scrittori caggia  
Di celebrare il nome inclito e degno;  
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone  
Sempre Issabella, Issabella risuone.

## XXX

Dio così disse, e se' serena intorno  
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.  
Fe' l'anima casta al terzo ciel ritorno,  
E in braccio al suo Zerbio si ricondusse.  
Rimase in terra con vergogna e scorno  
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;  
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,  
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

## XXXI

Placar o in parte satisfar pensosse  
All'anima beata d'Issabella,  
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,  
Desse almen vita alla memoria d'ella  
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,  
Di convertirle quella chiesa, quella  
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

## XXXII

Di tutti i lochi intorno fa venire  
Mastri, chi per amore e chi per tema;  
E fatto ben sei mila uomini unire,  
De' gravi sassi i vicini monti scema,  
E ne fa una gran massa stabilire,  
Che da la cima era alla parte estrema  
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

## XXXIII

Imita quasi la superba mole  
Che se' Adriano all'onda Tiberina.  
Presso al sepolcro una torre alta vuole;  
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.  
Un ponte stretto, e di due braccia sole  
Face su l'acqua che corre vicina.  
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
Che dava a pena a duo cavalli loco;

## XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,  
O ch'insieme si fossero scontrati:  
E non avea nè sponda nè riparo,  
E si potea cader da tutti i lati.  
Il passar quindi vuol che costi caro  
A guerrieri o pagani o battezzati;  
Che de le spoglie lor mille trofei  
Promette al cimitero di costei.

## XXXV

In dieci giorni e in manco fu perfetta  
L'opra del ponticel, che passa il fiume;  
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
Nè la torre condotta al suo cacume:  
Pur fu levata sì, ch'alla veletta  
Starvi in cima una guardia avea costume,  
Che d'ogni cavallier che venia al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.

## XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre  
Or su l'una, or su l'altra riva;  
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,  
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.  
Il ponticello è il campo ove si corre;  
E se 'l destrier poco del segno usciva,  
Gadea nel fiume ch'alto era e profondo:  
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

## XXXVII

Aveasi imaginato il Saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chino,  
Dove gli converria molt'acqua bere,  
Del fallo a che l'indusse il troppo vino  
Dovesse netto e mondo rimanere;  
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua  
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

## XXXVIII

Molti fra pochi di vi capitano  
Alcuni la via dritta vi condusse;  
Ch'a quei che verso Italia o Spagua andaro,  
Altra non era che più trita fusse:  
Altri l'ardire e, più che vita caro,  
L'onore, a farvi di se prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credean la palma,  
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.

## XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,  
Si contentava d'aver spoglie et armi;  
E di chi prima furo, i nomi piani  
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:  
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;  
E che in Algier poi li mandasse parmi.  
Finita ancor non era l'opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

## XL

A caso venne il furioso Conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove, come io vi dico, Rodomonte  
Fare in fretta facea, nè finito era  
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:  
E di tutte arme, fuor che di visiera,  
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,  
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

## XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.  
Ma Rodomonte con turbata faccia,  
A piè, com'era inanzi alla gran torre,  
Gli grida di lontano, e gli minaccia,  
Nè se gli degna con la spada opporre:  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno et arrogante.

## XLII

Sol per Signori e Cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando, che era in gran pensier distratto,  
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.  
Bisogna ch'io castighi questo matto  
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda  
Venis per traboccarlo giù ne l'onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.

## XLIII

In questo tempo una gentil donzella,  
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,  
Leggiadramente ornata, e in viso bella,  
E nei sembianti accortamente schiva.  
Era (se vi ricorda, Signor) quella  
Che per ogni altra via cercando giva  
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,  
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

## XLIV

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte  
(Che così la donzella nomata era),  
Orlando s'attacò con Rodomonte  
Che lo volea gittar ne la riviera.  
La donna, ch'aven pratica del Conte,  
Subito n'ebbe conoscenza vera;  
E restò d'alta meraviglia piena,  
De la follia che così nudo il mena.

## XLV

Fermasi a riguardar che fine avere  
Debba il furor dei duo tanto possenti.  
Per far del ponte l'un l'altro cadere  
A por tutta lor forza sono intenti.  
Come è ch'un pazzo debba si valere?  
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;  
E qua e là si volge e si raggira,  
Pieno di adegno e di superbia e d'ira.

## XLVI

Con l'un e l'altra man va ricercando  
Far nova presa, ove il suo meglio vede:  
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando  
Con arte il destro, e quando il manco piede.  
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando  
Lo stolido orso che sveller si crede  
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia  
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

## XLVII

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,  
Io non so dove, e sol la forza usava,  
L'estrema forza a cui per l'universo  
Nessuno o raro paragon si dava,  
Cader del ponte si lasciò riverso  
Col Pagano, abbracciato come stava.  
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:  
Ne saltà in aria l'onda, e il lito geme.

## XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.  
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:  
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,  
E viene a proda; e come di fuor esce,  
Correndo va, nè per mirare aspetta,  
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.  
Ma il Pagan che da l'arme era impedito,  
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

## XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto  
Avea passato il ponte e la riviera,  
E guardato il sepolcro in ogni canto,  
Se del suo Brandimarte insegna v'era.  
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,  
Di ritrovarlo in altra parte spera.  
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,  
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

## L

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando  
Prometto raccontarvi ad una ad una;  
Che tante e tante fur, ch'io non so quando  
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna  
Solenne et atta da narrar cantando,  
E ch'all'istoria mi parrà oportuna;  
Nè quella tacerò miracolosa,  
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

## LI

Trascorso avea molto paese il Conte,  
Come dal grave suo furor fu spinto;  
Et al fin capitò sopra quel monte,  
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;  
Tenendo tuttavia volta la fronte  
Verso là dove il Sol ne viene estinto:  
E quivi giunse in uno angusto calle,  
Che pendea sopra una profonda valle.

## LII

Si vennero a incontrar con esso al varco  
Duo boscherecci giovani ch' inante  
Avean di legna un loro asino carico:  
E perchè ben s'accorsero al sembiante,  
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
Gli gridano con voce minacciante,  
O ch'a dietro o da parte se ne vada,  
E che si levi di mezzo la strada.

## LIII

Orlando non risponde altro a quel detto,  
Se non che con furor tira d'un piede  
E giunge a punto l'asino nel petto  
Con quella forza che tutte altre eccede;  
Et alto il leva sì, ch'uno augelletto  
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

## LIV

Indi verso i duo giovani s'avventa,  
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;  
Che da la balza che due volte trenta  
Braccia cadea, si gittò per paura.  
A mezzo il tratto trovò molle e lenta  
Una macchia di rubi e di verzura,  
A cui bastò graffiargli un poco il volto:  
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

## LV

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva  
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;  
Perchè si spera, s'alla cima arriva,  
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.  
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)  
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;  
E quanto più sbarrar puote le braccia,  
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

## LVI

A quella guisa che veggian talora  
Farsi d'uno aëron, farsi d'un pollo,  
Quando si vuol de le calde interiora,  
Che falcone o ch'astor resti satollo.  
Quanto è bene accaduto che non muora  
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!  
Ch'ad altri poi questo miracol disse,  
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

## LVII

E queste et altre assai cose stupende  
Fecè nel traversar de la montagna.  
Dopo molto cercare, al fin discende,  
Verso Meriggie alla terra di Spagna;  
E lungo la marina il camin prende,  
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:  
E come vuol la furia che lo mena,  
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

## LVIII

Dove dal Sole alquanto si ricuopra;  
E nel sabbion si caccia arido e trito.  
Stato così, gli venne a caso sopra  
Angelica la bella e il suo marito,  
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)  
Scesi dai monti in su l'Ispano lito.  
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,  
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

## LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:  
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.  
Da indi in qua che quel furor lo tiene,  
È sempre andato nudo all'ombra e al Sole.  
Se fosse nato all'aprica Siene,  
O dove Ammone il Garamante cole,  
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

## LX

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,  
La faccia macra, e come un osso asciutta,  
La chioma rabuffata, orrida e mesta,  
La barba folta, spaventosa e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
Che fosse a ritornar, tremando tutta:  
Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,  
Si volse per aiuto alla sua guida.

## LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla si levò di botto:  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne imminente giotto.  
D'averla amata e riverita molto  
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Gli corre dietro, e tien quella maniera  
Che terra il cane a seguitar la fera.

## LXII

Il giovine che'l pazzo seguir vede  
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,  
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,  
Come lo trova che gli volta il dosso.  
Spiccar dal busto il capo se gli crede:  
Ma la pelle trovò dura come osso,  
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato  
Impenetrabil era et affatato.

## LXIII

Come Orlando senti battersi dietro,  
Girossi, e nel girare il pugno strinse.  
E con la forza che passa ogni metro,  
Feri il destrier che'l Saracino spinse.  
Feril sul capo, e come fosse vetro,  
Lo spenzò sì che quel cavallo estinse;  
E rivoltosse in un medesimo istante  
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

## LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
E con sferza e con spron tocca e ritocca;  
Che le parrebbe a quel bisogno lento,  
Se ben volasse più che stral da cocca.  
De l'anel c'ha nel dito, si rammenta,  
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:  
E l'anel, che non perde il suo costume,  
La fa sparir come ad un soffio il lume.

## LXV

O fosse la paura, o che pigliasse  
Tanto di sconcio nel mutar l'anello,  
O pur che, la giumenta traboccasse,  
Che non posso affermar questo nè quello;  
Nel medesimo momento che si trasse  
L'anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levò le gambe, et uscì de l'arcione,  
E si trovò riversa in sul sabbione.

## LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,  
Avviluppata rimanea col matto,  
Che con l'urto le avria tolta la vita;  
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.  
Cerchi pur, ch'altro futo le dia aita  
D'un' altra bestia, come prima ha fatto;  
Che più non è per risaver mai questa  
Ch'ianzi al Paladin l'arena pesta.

## LXVII

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia  
A provvedere; e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando:  
Già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,  
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

## LXVIII

Con quella festa il Paladin la piglia,  
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:  
Le rassetta le redine e la briglia,  
E spicca un salto, et entra ne la sella;  
E correndo la caccia molte miglia,  
Senza riposo, in questa parte e in quella:  
Mai non le leva nè sella nè freno,  
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

## LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, nè senti la percossa;  
Ma nel fondo la misera si spalla.  
Non vede Orlando, come trar la possa,  
E finalmente se l'arrecia in spalla,  
E su ritorna, e va con tutto il carico,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

## LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e voleva trarla a mano:  
Ella il seguia con passo lento e zoppo.  
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.  
Se l'avesse seguito di galoppo,  
Assai non era al desiderio iasano.  
Al fin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il piè destro.

## LXXI

E così la strascina, e la conforta  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,  
Dei sassi che eran nel camin malvagio.  
La mal condotta bestia restò morta  
Finalmente di strazio e di disagio.  
Orlando, non le pensa e non la guarda;  
E via correndo il suo camin non tarda.

## LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,  
Continuando il corso ad Occidente:  
E tuttavia saccheggia ville e case,  
Se bisogno di cibo aver si sente;  
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,  
Rapisce; et usa forza ad ogn'gente:  
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;  
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

## LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,  
Alla sua Donna, se non s'ascondeo;  
Perchè non discernea il nero dal bianco,  
E di giovar, uocendo, si credea.  
Deh maledetto sia l'anello et anco  
Il cavalier che dato le l'avea!  
Che se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

## LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state  
In man d'Orlando quante oggi ne sono;  
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,  
Nè si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate  
Al Canto disugual rendano il suono,  
Fia meglio differirlo a un'altra volta,  
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.



## CANTO TRENTESIMO

## ARGOMENTO

*Mentre mille follie trascorre il Conte,  
Mandricardo, e Ruggier pugnano insieme:  
E vi muore il rival di Rodomonte:  
L'altro una grave piaga affluge e preme.  
Da Ippalca intanto a Bradamante conte  
Le note son della sua cara speme;  
E di lui duolsi, mentre il suo germano  
Cerca aiutar l'Imperator Romano.*

## I

Quando vincer da l'impeto e da l'ira  
Si lascia la ragion, nè si difende,  
E che 'l cieco furor si innanzi tira  
O mano o lingua, che gli amici offende;  
Se ben di poi, si piange e si sospira,  
Non è per questo che l'error s'emeude.  
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto  
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

## II

Ma simile son fatto ad un infermo,  
Che dopo molta pazienza e molta  
Quando contra il dolor non ha più schermo,  
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:  
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,  
Che la lingua al dir mal faceva sì sciolta:  
E si ravvede e pente e n'ha dispetto;  
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

## III

Ben spero, Donne, in vostra cortesia  
Aver da voi perdon, poich'io vel chieggo.  
Voi scusarete che per frenesia,  
Vinto da l'aspra passion, vaneggio.  
Date la colpa alla nimica mia,  
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;  
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:  
Salto Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

## IV

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;  
E non son men di lui di scusa degno,  
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,  
Scorse in gran parte di Marsilio il regno  
Molti di la cavalla strascinando  
Morta, come era, senza alcun ritegno;  
Ma giunto ove un gran fiume entrò nel mare,  
Gli fu forza il cadavero lasciare.

## V

E perchè sa nuotar come una lontra,  
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.  
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,  
Che per abbeverarlo al fiume arriva.  
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,  
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.  
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)  
Con la giumenta mia far un baratto.

## VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;  
Che morta là su l'altra riva giace:  
La potrai far tu medicar di poi:  
Altro difetto in lei non mi dispiace.  
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:  
Simontane in cortesia, perchè mi piace.  
Il pastor ride, e senz'altra risposta  
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

## VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?  
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.  
Avea un baston con nodi spessi e sodi  
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.  
La rabbia e l'ira passò tutti i modi,  
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.  
Sul capo del pastor un pugno serra,  
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

## VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada  
Va discorrendo, e molti pone a sacco.  
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,  
Tanto ch' in pochi di ne rimàa fiacco:  
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,  
Che di vetture vuol vivere a macco;  
E quante ne trovò, tante ne mise  
In uso, poi che i lor padroni uccise.

## IX

Capitò al fin a Malega, e più danno  
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:  
Che, oltre che ponesse a saccomanno  
Il popol sì che ne restò disfatto,  
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,  
Tanti n'uccise il periglioso matto,  
Vi spianò tante case, e tante accese,  
Che disse' più che il terzo del paese.

## X

Quindi partito, venne ad una terra,  
Zizera detta, che siede allo stretto,  
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;  
Che l'uno e l'altro nome le vien detto a  
Ove una barca che sciogliea da terra,  
Vide piena di gente da diletto,  
Che solazzando all'aura matutina  
Già per la tranquillissima marina.

## XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;  
Che gli venne disio d'andare in barca.  
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;  
Che volentier tal merce non si carca.  
Per l'acqua il legno va con quella fretta,  
Che va per l'aria irondine che varca.  
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,  
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

## XII

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre;  
Ch'invan contrasta, e spende in vano ogni opra:  
Bagna i genocchi, e poi la groppa e'l ventre,  
Indi la testa, e a pena appar di sopra.  
Tornare a dietro non si spera, mentre  
La verga tra l'orecchie se gli adopra.  
Misero! o si convien tra via affogare,  
O nel lito African passare il mare.

## XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde  
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;  
Che son troppo lontane, e le nasconde  
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:  
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;  
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.  
Il destrier, d'acqua pieno e d'anima voto,  
Finalmente fu la vita e il nuoto.

## XIV

Andò nel fondo e vi traeva la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia.  
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,  
E scuffia, e l'onda spinge da la faccia.  
Era l'aria soave, e il mare in calma:  
E ben vi bisognò più che bonaccia;  
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,  
Restava il Paladin ne l'acque morto.

## XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta,  
In una spiaggia, lungi da le mura,  
Quanto sariau duo tratti di ssetta.  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso Levante andò correndo in fretta,  
Fin che trovò, dove tendea sul lito  
Di nera gente esercito infinito.

## XVI

Lasciamo il Paladin ch'errando vada:  
Ben di parlar di lui tornerà tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada,  
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,  
E de l'India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri cauterà con miglior plettro.

## XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi cale.  
Volger convienmi il bel ragionamento  
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,  
Quella bellezza si godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale,  
Poscia che se n'è Angelica partita,  
E la casta Isabella al ciel salita.

## XVIII

De la sentenza Mandricardo altiero,  
Ch'in suo favor la bella donna diede,  
Non può fruir tutto il diletto intero;  
Che contra lui son altre liti in piede.  
L'una gli muove il giovane Ruggiero.  
Perchè l'aquila bianca non gli cede;  
L'altra il famoso Re di Sericana,  
Che da lui vuol la spada Durindana.

## XIX

S'affatica Agramante, nè disciorre,  
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:  
Nè solamente non li può disporre  
Che voglia l'un de l'altro essere amico;  
Ma che Ruggiero e Mandricardo torre  
Lasci lo scudo del Troiano antico,  
O Gradasso la spada non gli vieti,  
Tanto che questa o quella lite accheti.

## XX

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada  
Con lo suo scudo, nè Gradasso vuole  
Che, fuor che contra se, porti la spada  
Che 'l glorioso Orlando portar suole.  
Al fin veggiamo in cui la sorte cada  
(Disse Agramante), e non sian più parole:  
Veggian quel che Fortuna ne disponga,  
E sia preposto quel ch'ella preponga.

## XXI

E se compiacer meglio mi volete,  
Onde d'aver ve n'abbia obligo ogn'ora;  
Chi de' di voi combatter, sortirete;  
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,  
Amendue le querele in man porrete;  
Sì che per se vincendo, vinca ancora  
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,  
Così perduto abbia per ambidui.

## XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla o poca differenza;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So ch'in arme farà per eccellenza.  
Poi la vittoria da quel canto atia,  
Che vorrà la divina Provvidenza.  
Il cavallier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

## XXIII

Steron taciti al detto d' Agramante  
E Ruggiero e Gradasso; et accordarsi  
Che qualunque di loro uscirà iante,  
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi ch'avean simigliante  
Et ugal forma, i nomi lor notarsi;  
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.

## XXIV

Un semplice fanciul nell' urna messe  
La mano, e prese un breve; e venne a caso  
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del Serican rimaso.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si senti trar del vaso.  
E d' altra parte il Sericano doglia:  
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

## XXV

Ogni suo studio il Serican, ogni opra  
A favorire, ad aiutar converte,  
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;  
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,  
Come or di spada, or di scudo si cuopra,  
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

## XXVII

Il resto di quel dì, che da l' accordo  
E dal trar de le sorti sopravanza,  
È speso dagli amici in dar ricordo,  
Chi l' uo guerrier chi all' altro, come è usanza  
Il popol, di veder la pugna ingordo,  
S' affretta a gara ad occupar la stanza:  
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;  
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

## XXVII

La sciocca turba disioso attende  
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;  
Che non mira più lungi ne comprende  
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.  
Ma Scbrino e Marsilio, e chi più intende,  
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,  
Biasma questa battaglia, et Agramante,  
Che vogna comportar che vada iante.

## XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno  
Che n' ha d' avere il popol Saracino,  
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,  
Quel che prefisso è dal suo fier destino:  
D' un sol di lor via più bisogno avranno  
Per contrastare al figlio di Pipino,  
Che di dieci altri mila che ci sono,  
Tra' quei fatica è ritrovare un buono.

## XXIX

Conosce il Re Agramante che gli è vero;  
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.  
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,  
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;  
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero.  
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:  
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,  
Voglino almen la pugna differire.

## XXX

Cinque o sei mesi il singolar certame,  
O meno o più si differisca, tanto  
Che cacciato abbin Carlo del reame,  
Tolto lo scettro, la corona e il manto.  
Ma l' uno e l' altro, ancor che voglia e braute  
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;  
Che tale accordo obbrobrioso stima  
A chi 'l consenso suo vi darà priuto.

## XXXI

Ma più del Re, ma più d' ognun ch' in vano  
Spenda a placare il Tartaro parole,  
La bella figlia del Re Stordilano  
Supplisce il priega, e si lamenta e duole:  
Lo prega che consenta al Re Africano,  
E voglia quel che tutto il campo vuole;  
Si lamenta e si duol che per lui sia  
Timida sempre e piena d' angonia.

## XXXII

Lasta! (dicea) che ritrovar poss' io  
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?  
S' or contra questo or quel, nuovo disio  
Vi trarra sempre a vestir piastra e maglia.  
Ci ha potuto giovare al petto mio  
Il gaudio che sia spenta la battaglia  
Per me da voi contra quell' altro presa,  
Se un' altra non m' nor se n' è già accesa?

## XXXIII

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera  
Ch' un Re si degno, un cavalier sì forte  
Per me volesse in perigliosa e fiera  
Battaglia porsi al risco de la morte;  
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera  
Non meno esporvi alla medesima sorte.  
Fu natural ferocità di core,  
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

## XXXIV

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello  
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,  
Per lui vi prego, e per quel gran flagello  
Che mi percuote l' alma e che m' accora,  
Che non vi caglia, se 'l candido augello  
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.  
Utile odanno a voi non so ch' importi,  
Che lasci quella insegna, o che la porti.

## XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta  
De la battaglia può, che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,  
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;  
Ma se Fortuna le spalle vi volta  
(Che non però nel crin presa tenete),  
Causate un danno, ch'a pensarvi solo  
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

## XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia.  
Cara, e più amate un aquila dipinta,  
Vi sia almen cara per la vita mia:  
Non sarà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia:  
Sen di seguirvi in vita e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

## XXXVII

Con tai parole e simili altre assai,  
Che lacrime accompagnano e sospiri,  
Pregar non cessa tutta notte mai,  
Perch'alla pace il suo amator ritiri.  
E quel, suggendo dagli umidi rai  
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
Da le vermiglie labbra più che rose,  
Lacrimando egli ancor, così rispose.

## XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,  
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;  
Che se Carlo e 'l Re d'Africa, e ciò c'hanno  
Qui di gente Moresca e di Franciosa,  
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,  
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.  
Ben mi mostrate in poco conto avere,  
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

## XXXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo  
(E spada io non avea nè scimitarra),  
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo  
D'armati cavalier tolsi la sbarra.  
Gradasso, anco che con vergogna e duolo  
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra  
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;  
Et è pur d'altra fama che Ruggiero.

## XL

Non nega similmente il Re Gradasso,  
E salto Isolier vostro e Sacripante,  
Io dico Sacripante, il Re Circasso,  
E 'l famoso Grifone et Aquilante,  
Cent'altri e più, che pure a questo passo  
Stati eran presi alcuni giorni inante,  
Macomettani e gente di battesimo,  
Che tutti liberai quel dì medesimo.

## XLI

Non cessa ancor la meraviglia loro  
De la gran prova ch'io feci quel giorno,  
Maggior, che se l'esercito del Moro  
È del Franco inimici avessi intorno.  
Et or potrà Ruggier, giovine soro,  
Farmi da solo a solo o danno o scorno?  
Et or c'ho Durindana e l'armatura  
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

## XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,  
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?  
So che v'avrei sì aperto il valor mio,  
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.  
Asciugate le lacrime, e per Dio  
Non mi fate uno augurio così tristo;  
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,  
Non ne lo scudo il bianco angel dipinto.

## XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto  
Gli fu da la mestissima sua donna,  
Che non pur lui mutato di proposto,  
Ma di luogo avria mossa una colonna.  
Ella era per dover vincer lui tosto,  
Aucor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;  
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla  
D'accordo più, che volea contentarla.

## XLIV

E lo faceva; se non, tosto ch'al Sole  
La vaga Aurora fe' l'usata scorta;  
L'animoso Ruggier che mostrar vuole  
Che con ragion la bella aquila porta,  
Per non udir più d'atti e di parole  
Dilazion, ma far la lite corta,  
Dove circonda il popol lo steccato,  
Sonando il corno, s'appresenta armato.

## XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo,  
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,  
Non vuol più de l'accordo intender verbo,  
Ma si lancia del letto, et arme grida;  
E si dimostra sì nel viso acerbo,  
Che Doralice istessa non si fida  
Di dirgli più di pace nè di tregua:  
E forza è infu che la battaglia segua.

## XLVI

Subito s'arma ed a fatica aspetta  
Da' suoi scudieri i debiti servigi:  
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,  
Che del gran difensor fu di Parigi;  
E vien correndo inver la piazza, eletta  
A terminar con l'arme i gran litigi.  
Vi giunse il Re e la corte allora allora;  
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.



## XLVII

Posti lor furo et allacciati in testa  
I lucidi elmi, e date lor le lance.  
Segue la tromba a dare il segno presta,  
Che fece a mille impallidir le guance.  
Posero l'aste i cavalieri in resta,  
E i corridori punsero alle pance;  
E venner con tale impeto a ferirsi,  
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

## XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco  
Angel che Giove per l'aria sostiene;  
Come ne la Teasalia si vide anco;  
Venir più volte, ma con altre penne.  
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,  
Mostra il portar de le massiccie antenne,  
E molto più, ch'a quello incontro duro  
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

## XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:  
Scrive Turpin, verace in questo loco,  
Che dui o tre giù ne tornarono accesi,  
Ch'eran salti alla sfera del fuoco.  
I cavalieri i brandi aveano presi:  
E come quei che si temeano poco,  
Si ritornaro incontra; e a prima giunta  
Ambi alla vista si ferir di punta.

## L

Ferirsi alla visiera al primo tratto;  
E non miraron, per mettersi in terra,  
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,  
Perch'essi non han colpa de la guerra.  
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,  
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:  
Senz' altro patto era vergogna e fallo  
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

## LI

Ferirsi alla visiera ch'era doppia,  
Et a pena anco a tanta furia resse.  
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:  
Le botte, più che grandine, son spesse,  
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,  
E uscir invan fu la sperata messe.  
Se Durindana e Balisarda taglia,  
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

## LII

Ma degno di se colpo ancor non fanno,  
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.  
Usci da Mandricardo il primo danno,  
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.  
D'uno di quei gran colpi che far sanno,  
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,  
E la corazza apertagli di sotto;  
E fu sul vivo il crudel brando ha rotto.

## LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,  
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,  
Nel cui favor si conosceva lo affetto  
Dei più inchioar, se non di tutti quanti.  
E se Fortuna ponesse ad effetto  
Quel che la maggior parte vorria inanti,  
Già Mandricardo saria morto o preso:  
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

## LIV

Io credo che qualche Agnol s'interpose  
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.  
Ma ben senza più indugio gli rispose,  
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.  
La spada in capo a Mandricardo pose;  
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,  
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo.  
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

## LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,  
L'elmo d'Ettore era incantato in vano.  
Fu sì del colpo Mandricardo affitto,  
Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
D'andar tre volte accenna a capo fitto,  
Mentre scorrendo va d'intorno il piano  
Quel Brigliador che conoscete al nome,  
Dolente ancor de le mutate sorme.

## LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
Nè ferito leon, sdegno e furore,  
Quanto il Tartaro, poi che si richie  
Dal colpo che di se lo trasse fuore.  
E quando l'ira e la superbia crebbe,  
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.  
Fece spiccare a Brigliadoro un salto  
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

## LVII

Levossi in su le staffe, et all'elmetto  
Segnolli, e si credette veramente  
Partirlo a quella volta fin al petto:  
Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,  
Gli caccia sotto la spada pungente,  
E gli fa ne la maglia ampla finestra,  
Che sotto difendea l'ascella destra.

## LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse  
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,  
E vietò a Durindana che calasse  
Impetuosa con tanto periglio;  
Ben che fin su la groppa si piegasse  
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:  
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,  
Gli era quel colpo memorabil sempre.

## LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,  
E Mandricardo al destro fianco trova.  
Quivi scelta finezza di metallo,  
E ben condotta tempra poco giova  
Contra la spada che non scende in fallo,  
Che fu incantata non per altra prova,  
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia  
Piastra incantata et incantata maglia.

## LX

Taglione quanto ella ne prese, e insieme  
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,  
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,  
Che'l tempestoso mare è orribil manco.  
Or s'apparecchia a por le forze estreme:  
Lo scudo ove in azurro è l'augel bianco,  
Vinto da sdegno, si gettò lontano,  
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

## LXI

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti  
A mostrar che non meriti quella insegna,  
Ch'or tu là getti, e dianzi la tagliasti;  
Nè potrai dir mai più che ti convegna.  
Così dicendo, forza è ch'egli attasti  
Con quanta furia Durindana vegna;  
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,  
Che più legghier potea cadervi un monte:

## LXII

E per mezzo gli fende la visiera;  
Buon per lui, che dal viso si discosta:  
Poi calò su l'arcion che ferrato era,  
Nè lo difese averne doppia crosta:  
Giunse al fin su l'arnese, e come cera  
L'aperse con la falda sopraposta;  
E ferì gravemente ne la coscia  
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

## LXIII

De l'un, come de l'altro, fatte rosse  
Il sangue l'arme avea con doppia riga;  
Tal che diverso era il parer, chi fosse  
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.  
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse  
Con la spada che tanti ne castiga:  
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,  
Onde gittato avea colui lo scudo.

## LXIV

Fora de la corazza il lato manco,  
E di venire al cor trova la strada;  
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,  
Sì che convien che Mandricardo cada  
D'ogni ragion che può ne l'augel bianco,  
O che può aver ne la famosa spada,  
E de la cara vita cada insieme,  
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

## LXV

Non morì quel meschin senza vendetta:  
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,  
La spada, poco sua, menò di fretta;  
Et a Ruggier avria partito il volto,  
Se già Ruggier non gli avesse intercetta  
Prima la forza, e assai del vigor tolto.  
Di forza e di vigor troppo gli tolse  
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

## LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso  
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;  
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,  
E una cuffia d'acciar ne fu partita.  
Durindana tagliò cotenna et osso,  
E nel capo a Ruggier entrò dua dita.  
Ruggier stordito in terra si riversa,  
E di sangue un ruscel dal capo versa.

## LXVII

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;  
E di poi stette l'altro a cader tanto,  
Che quasi crede ognun che de la guerra  
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:  
E Doralice sua che con gli altri erra,  
E che quel di più volte ha riso e pianto,  
Dio ringraziò con mani al ciel supine,  
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

## LXVIII

Ma poi ch'appare a manifesti segni  
Vivo chi vive, e senza vita il morto,  
Nei petti de'l'autor mutano regni,  
Di là mestizia, e di qua vien conforto.  
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,  
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,  
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,  
E gloria senza fine e onor gli danno.

## LXIX

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente  
Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.  
Sol Gradasso il pensiero ha differente  
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.  
Mostra gaudio nel viso, e occultamente  
Del glorioso acquisto invidia il tocca;  
E maledice o sia destino o caso,  
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

## LXX

Che dirò del favor, che de le tante  
Garezze e tante, affettuose e vere,  
Che fece a quel Ruggier il Re Agramante  
Senza il qual dare al vento le bandiere  
Nè volse muover d'Africa le piante,  
Nè senza lui si fidò in tante schiere?  
Or che del Re Agrigane ha spento il seme,  
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

## LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli  
 Erano verso Ruggier, ma le donne anco,  
 Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli  
 Erano venute al tenitorio Franco.  
 E Doralice istessa, che con duoli  
 Piangea l'amante suo pallido e bianco,  
 Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,  
 Se di vergogna un duro fren non era.

## LXXII

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,  
 Ma potrebbe esser stato di leggiero:  
 Tal la bellezza, e tali erano i meriti,  
 I costumi e i sembianti di Ruggiero.  
 Ella, per quel che già ne siamo esperti,  
 Sì facile era a variar pensiero,  
 Che per non si veder priva d'amore,  
 Avria potuto in Ruggier porre il core.

## LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:  
 Ma che ne volea far dopo la morte?  
 Proveder le convien d'un che gagliardo  
 Sia notte e di ne'suoi bisogni, e forte.  
 Non era stato intento a venir tardo  
 Il più perito medico di corte,  
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
 Già l'avea assicurato de la vita.

## LXXIV

Con molta diligenza il Re Agramante  
 Fece colcar Ruggier ne le sue tende;  
 Che notte e di veder sel vuole inante:  
 Sì l'ama, sì di lui cura si prende.  
 Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,  
 Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;  
 Tutte le appende, eccetto Durindana  
 Che fu lasciata al Re di Sericana.

## LXXV

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono  
 Date di Mandricardo, e insieme dato  
 Gli è Bigliador, quel destrier bello e buono,  
 Che per furore Orlando avea lasciato.  
 Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;  
 Che s'avvide ch'assai gli saria grato.  
 Non più di questo; che tornar bisogna  
 A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

## LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne  
 Bradamante aspettando, io v'ho da dire.  
 A Montalbano, Ippalca a lei rinvenne,  
 E nuova le arrecò del suo desir.  
 Prima, di quanto di Frontin le avvenne  
 Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;  
 Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte  
 Con Ricciardetto e frati d'Agrismonte:

I QUATTRO POETI

## LXXVII

E che con esso lei s'era partito  
 Con speme di trovare il Saracino,  
 E punirlo di quanto avea fallito  
 D'aver tolto a una donna il suo Frontino;  
 E che 'l disegno poi non gli era uscito,  
 Perchè diverso avea fatto il cammino:  
 La cagione anco, perchè non venisse  
 A Montalbano Ruggier, tutta le disse;

## LXXVIII

E riferille le parole a pieno,  
 Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:  
 Poi si trasse la lettera di senno,  
 Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse,  
 Con viso più turbato, che sereno,  
 Prese la carta Bradamante, e lesse;  
 Che, se non fosse la credenza stata  
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

## LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece  
 Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,  
 Del bel viso turbar l'aria le fece  
 Di timor, di cordoglio e di despetto.  
 Baciò la carta diece volte e diece,  
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
 Le lacrime vietâr, che su vi sparse,  
 Che con sospiri ardenti ella non l'arise.

## LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,  
 E volse ch'altretante l'imbasciata  
 Replicata le fosse da colei  
 Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,  
 Pur tuttavia piangendo: e crederei  
 Che mai non si saria più racchetata,  
 Se non avesse avuto per conforto  
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.

## LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti  
 Giorni avea Ruggier tolto, et affermato  
 L'avea ad Ippalca poi con giuramenti  
 Da non temer che mai fosse mancato.  
 Chi m'assicura, oimè! de gli accidenti  
 (Ella dicea), c'han forza in ogni lato,  
 Ma ne le guerre più, che non distorni  
 Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

## LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto  
 Ch'avendoti amato io più di me stessa,  
 Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto  
 Abbi amar gente tua inimica espressa?  
 A chi opprimer dovresti, doni aiuto;  
 Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.  
 Non so se b'asmo o laude esser ti credi,  
 Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

## LXXXIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)  
 Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:  
 E tu del figlio di Troian cura hai  
 Che non riceva alcun disnor nè danno.  
 È questa la vendetta che ne fai,  
 Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,  
 Rendi tal premio, che del sangue loro  
 Me fai morir di strazio e di martòro?

## LXXXIV

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente  
 Queste parole et altre, lacrimando,  
 Non una sola volta, ma sovente.  
 Ippalca la venia pur confortando  
 Che Ruggier servarebbe interamente  
 Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando  
 Altro far non potea, fin a quel giorno  
 Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

## LXXXV

I conforti d'Ippalca, e la speranza  
 Che degli amanti suole esser compagna,  
 Alla tema e al dolor tolgon possanza  
 Di far che Bradamante ogn'ora piagna.  
 In Montalbano, senza mutar mai stanza,  
 Voglion che fin al termine rimagna,  
 Fin al promesso termine e giurato,  
 Che poi fu da Ruggier male osservato.

## LXXXVI

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,  
 Non però debbe aver la colpa affatto;  
 Ch'una causa et un'altra sì lo trasse,  
 Che gli fu forza preterire il patto.  
 Convenne che nel letto si colcasse,  
 E più d'un mese si stesse di piatto  
 In dubbio di morir: sì il dolor crebbe  
 Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

## LXXXVII

L'inamorata giovane l'attese  
 Tutto quel giorno, e desiollo in vano,  
 Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese  
 Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,  
 Che le narrò che Ruggier lui dilesse,  
 E Malagigi liberò e Viviano.  
 Questa novella, ancor ch'avesse grata,  
 Pur di qualche amarezza era turbata:

## LXXXVIII

Che di Marfisa in quel discorso udito  
 L'alto valore e le bellezze avea:  
 Udì come Ruggier s'era partito  
 Con esso lei, e che d'andar dicea  
 Là dove con disagio in debil sito,  
 Mal sicuro Agramante si tenea.  
 Sì degna compagna la Donna lauda,  
 Ma non che se n'allegrì, o che l'applauda.

## LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;  
 Che se Marfisa è bella, come ha fama,  
 E che fin a quel dì sien giti insieme,  
 È maraviglia se Ruggier non l'ama.  
 Pur non vuol creder anco, e spera e teme;  
 E 'l giorno che la può far lieta e grama,  
 Misera aspetta; e sospirando stassi,  
 Da Montalbano mai non movendo i passi.

## XC

Stando ella quivi, il Principe, il Signore  
 Del bel castello, il primo de'suoi frati  
 (Io non dico d'etade, ma d'onore;  
 Che di lui prima duo n'erano nati),  
 Rinaldo, che di gloria e di splendore  
 Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,  
 Giunse al castello un giorno in su la nona;  
 Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

## XCI

Cagion del suo venir, fu che da Brava  
 Ritornandosi un dì verso Parigi,  
 Come v'ho detto che sovente andava  
 Per ritrovar d'Angelica vestigi,  
 Avea sentita la novella prava  
 Del suo Viviano e del suo Malagigi,  
 Ch'eran per esser dati al Maganzese;  
 E perciò ad Agrimonte la via prese:

## XCII

Dove intendendo poi ch'eran salvati,  
 E gli avversari lor morti e distrutti,  
 E Marfisa e Ruggiero erano stati,  
 Che gli aveano a quei termini ridutti:  
 E suoi fratelli e suoi cugin tornati  
 A Montalbano insieme erano tutti;  
 Gli parve un'ora un anno di trovarsi  
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

## XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi  
 Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,  
 E i cugini che dianzi eran captivi;  
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,  
 Dopo gran fame irondine ch'arrivi  
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:  
 E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,  
 Partissi, e se' partire altri con lui.

## XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi  
 Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,  
 Malagigi e Vivian, si furon messi  
 In arme dietro al Paladin gagliardo.  
 Bradamante aspettando che s'appressi  
 Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,  
 Inferma, disse agli fratelli, ch'era;  
 E non volse con lor venire in schiera.



## XCV

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,  
Ma non per febbre o corporal dolore:  
Era il disio che l'alma dentro inferma,  
E le fa alterazion patir d'amore.  
Rinaldo in Montalban più non si ferma,  
E seco mena di sua gente il fiore.  
Come a Parigi appropinquosse, e quanto  
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

—  
ARGOMENTO

*Al correr de la lancia, al gran valore  
Riconoscon Guidone i suo' germani;  
In soccorso van poi del lor Signore,  
E dan la rotta al campo de' Pagani  
D' Orlando Brandimarte ode il furore,  
E'l segue, e per camin vien nelle mani  
Del crudo Re d'Algier, mentre si truova  
Rinaldo, e'l Re Gradasso altrove in prova.*

## I

Che dolce più, che più giocondo stato  
Saria di quel d'un amoroso core?  
Che viver più felice e più beato,  
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?  
Se non fosse l'uom sempre stimolato  
Da quel sospetto rio, da quel timore,  
Da quel martir, da quella frenesia,  
Da quella rabbia detta gelosia.

## II

Però ch'ogni altro amaro che si pone  
Tra questa soavissima dolcezza,  
È un augmento, una perfezione,  
Et è un condurre Amore a più finezza.  
L'acque parer fa saporite e buone  
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:  
Non conosce la pace e non l'estima  
Chi provato non ha la guerra prima.

## III

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede  
Ognora il core, in pace si sopporta.  
Lo star lontano, poi quando si riede,  
Quanto più lungo fu, più riconforta.  
Lo stare in servitù senza mercede,  
Pur che non resti la speranza morta,  
Patir si può; che premio al ben servire  
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

## IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente  
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene  
Fan per lor rimembranza, che si sente  
Con miglior gusto un piacer quando viene.  
Ma se l'infernal peste una egra mente  
Avvien ch'infetti, ammorbi et avvelene;  
Se ben segue poi festa et allegrezza,  
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

## V

Questa è la cruda e avvelenata piaga  
A cui non val liquor, non vale impiastro,  
Nè murmure, nè imagine di Saga,  
Nè val lungo osservar di benigno astro,  
Nè quanta esperieozia d'arte maga  
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:  
Piaga crudel che sopra ogni dolore  
Conduce l'uom che disperato muore.

## VI

Oh incurabil piaga che nel petto  
D'un amator sì facile s'imprime  
Non men per falso, che per ver sospetto,  
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime!  
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,  
E lo trà fuor da le sembianze prime!  
Oh iniqua gelosia, che così a torto  
Levasti a Bradamante ogni conforto!

## VII

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello  
Le avea nel core amaramente impresso,  
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,  
Che le fu dato pochi giorni appresso.  
Questo era nulla a paragon di quello  
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.  
Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
Che ver Parigi vien con la sua gente.

## VIII

Scontarò il dì seguente in ver la sera  
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,  
Con scudo e sopravesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco.  
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era  
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:  
E quel che mai nessun ricusar volse,  
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

## IX

Senza dir altro, o più notizia darsi  
De l'esser lor, si vengono all'incontro.  
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi  
Per veder come seguiria lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro  
(Dicea tra se medesimo Ricciardetto);  
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

## X

Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il cavalliero istrano,  
Che lo levò di sella, e lo distese  
Più di due lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontimente prese  
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano  
Stordito e male acconcio: sì fu crudo  
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

## XI

Guicciardo pone incontimente in resta  
L'asta, che vede i duo germani in terra,  
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;  
Che mia convien che sia la terza guerra:  
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;  
Sì che Guicciardo al corso si disserra;  
Nè più degli altri si seppe tenere,  
E ritrovossi subito a giacere.

## XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,  
E l'un prima de l'altro essere in giostra:  
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;  
Ch'ioanzi a tutti armato si dimostra,  
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;  
E saria troppo la tardanza nostra,  
S'io volessi aspettar fin che ciascuno  
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

## XIII

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;  
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.  
L'uno e l'altro del campo avea già preso,  
E si faceano incontra aspro ritorno.  
Non fu Rinaldo per terra disteso;  
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.  
Le lance si fiaccâr, come di vetro;  
Nè i cavallier si piccâr oncia a dietro.

## XIV

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
Che gli fu forza in terra a por le groppe,  
Baiardo immantinente ridrizzosse,  
Tanto ch' a pena il correre interroppe.  
Sinistramente sì l'altro percosse,  
Che la spalla e la schena insieme roppe.  
Il cavallier che 'l destrier morto vede,  
Lascia le staffe, et è subito in piede.

## XV

Et al figlio d'Amon, che già rivolto  
Tornava à lui con la man vota, disse:  
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,  
Perchè caro mi fu mentre che visse,  
Mi faria uscir del mio debito molto,  
Se così invendicato si morisse:  
Sì che vienteue, e fa ciò che tu puoi;  
Perchè battaglia esser convien tra noi.

## XVI

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,  
E non altro ci de' porre a battaglia,  
Un de'miei ti darò, piglia conforto,  
Che men del tuo non crederò che vaglia.  
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto  
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.  
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,  
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

## XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,  
Se con la spada non ti provassi anco,  
E non sapessi s'in quest'altro ballo  
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.  
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:  
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,  
Io sou contento ogni vantaggio darti:  
Tanto alla spada bramo di provarti.

## XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,  
E disse: La battaglia ti prometto;  
E perchè tu sia ardito, e non ti punge  
Di questi c'ho d'intorno, alcun sospetto,  
Andranno ioanzi fin ch'io gli raggiunga;  
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,  
Che mi tenga il cavallo: e così disse  
Alla sua compagnia che se ne gisse.

## XIX

La cortesia del Paladin gagliardo  
Cominendò molto il cavalliero estrano.  
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo  
Diede al valletto le redine in mano:  
E poi che più non vede il suo stendardo,  
Il qual di lungo spazio è già lontano,  
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,  
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

## XX

E quivi s'incomincia una battaglia  
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.  
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,  
Che troppo lungamente gli resista.  
Ma poi che 'l paragon ben gli raggiuglia,  
Nè l'un de l'altro più s'allegra o attrista;  
Pongon l'orgoglio et il furor da parte,  
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

## XXI

S'odon lor colpi dispietati e crudi  
Intorno rimbombar con suono orrendo,  
Ora i canti levando a' grossi scudi,  
Schiodando or piastre, e quando maglie apren-  
Ne qui bisogna tanto che si studi do.  
A ben ferir, quanto a parar, volendo  
Star l'uno a l'altro par; ch'eterno danno  
Lor può causar il primo error che fanno.

## XXII

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo  
D'un'altra; et era il Sol già sotto l'onde,  
Et era sparso il tenebroso rezzo  
De l'orizon fin all'estreme sponde;  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano all' percosse furibonde  
Questi guerrier, che non ira o rancore,  
Ma tratto all' arme avea disio d'onore.

## XXIII

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo  
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,  
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,  
Ma spesso il mena a risco de la morte;  
E già tanto travaglio e tanto caldo  
Gli ha posto, che del fin dubita forte;  
E volentier, se con suo onor potesse,  
Vorria che quella pugna rimanesse.

## XXIV

Da l'altra parte il cavalier estrano,  
Che similmente non avea notizia  
Che quel fosse il Signor di Montalbano,  
Quel sì famoso in tutta la milizia,  
Che gli avea incontra con la spada in mano  
Condotto così poca nimicizia,  
Era certo che d'uom di più eccellenza  
Non potesson dar l'arme esperienza.

## XXV

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,  
Ch'avèa di vendicare il suo cavallo;  
E se potesse senza bramo alcuno,  
Si trarria fuor del periglioso ballo.  
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,  
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.  
Poco ferire, e men parar sapeano;  
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

## XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire  
Che far battaglia non denno allo scuro,  
Ma quella indugiar tanto e differire,  
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;  
E che può intanto al padiglion venire,  
Ove di se non sarà men sicuro,  
Ma servito, onorato e ben veduto,  
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

## XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;  
Che 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.  
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto  
Di Montalbano era in sicuro sito.  
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto  
Un bel cavallo, e molto ben guernito,  
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,  
Et a quel cavalier fattone dono.

## XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello  
Esser Rinaldo, che venia con esso;  
Che prima che giungessero all'ostello,  
Venuto a caso era a nomar se stesso:  
E perchè l'un de l'altro era fratello,  
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,  
E di pietoso affetto tocco il core;  
E lacrimâr per gaudio e per amore.

## XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,  
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto  
E figli d'Olivier molto viaggio  
Avea fatto per mar, come v'ho detto.  
Di non veder più tosto il suo lignaggio  
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,  
Avendol preso, e a bada poi tenuto  
Alla difesa del suo rio statuto.

## XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,  
Famoso sopra ogni famoso duce,  
Ch'avuto avea più di veder disio,  
Che non ha il cieco la perdita luce,  
Con molto gaudio disse: O Signor mio,  
Qual fortuna a combatter mi conduce  
Con voi che lungamente ho amato et amo,  
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

## XXXI

Mi partori Costanza ne le estreme  
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,  
Concetto de lo illustre inchito seme,  
Come ancor voi, del generoso Amone.  
Di voi vedere e gli altri nostri insieme  
Il desiderio è del venir cagione;  
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,  
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

## XXXII

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,  
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;  
E s'emendar si può, ditemi quanto  
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.  
Poi che si fu da questo e da quel canto  
De' complessi iterati al fin venuto,  
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia  
Meco scusarvi più de la battaglia:

## XXXIII

Che per certificarne che voi sete  
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,  
Dar miglior testimonio non potete,  
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.  
Se più pacifiche erano e quiete  
Vostre maniere, mal vi credevamo;  
Che la damma non genera il leone,  
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

## XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,  
Non di seguir, per ragionar, lor via,  
Vennero ai padiglioni; ove narrando  
Il buon Rinaldo alla sua compagnia  
Che questo era Guidon, che distando  
Veder, tanto aspettato aveano pria,  
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;  
E parve a tutti assomigliarsi al padre.

## XXXV

Non dirò l'accoglienze che gli fero  
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;  
Che gli fece Viviano et Aldigiero,  
E Malagigi, frati e cugin sui;  
Ch'ogni Signor gli fece e cavalliero;  
Ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui:  
Ma vi concluderò che finalmente  
Fu ben veduto da tutta la gente.

## XXXVI

Caro Guidone ai sui fratelli stato  
Credo sarebbe in ogni tempo assai;  
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,  
Ch'esser potesse in altro tempo mai.  
Pascia ch' 'l nuovo Sole incoronato  
Del mare uscì di luminosi rai,  
Guidon coi frati e coi parenti in schiera  
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

## XXXVII

Tanto un giorno et un altro se n'andaro,  
Che di Parigi alle assediate porte  
A men di dieci miglia s'accostaro  
La ripa a Senna; ove per buona sorte  
Grifone et Aquilante ritrovato,  
I due guerrier da l'armatura forte:  
Grifone il bianco, et Aquilante il nero  
Che partori Gismonda d'Oliviero.

## XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,  
Non già di vil condizione in vista,  
Che di sciamito bianco la gonnella  
Fregiata intorno avea d'aurata lista;  
Molto leggiadra in apparenza e bella,  
Fosse quantunque lacrimosa e trista:  
E mostrava ne' gesti e nel sembiante  
Di cosa ragionar molto importante.

## XXXIX

Conobbe i cavallier, come essi lui,  
Guidon, che fu con lor pochi di inanzi;  
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui  
A cui van pochi di valore inanzi;  
E se per Carlo ne verran con nui,  
Non ne staranno i Saracini inanzi.  
Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

## XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;  
Però che quelli sempre erano usati,  
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco  
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.  
Da l'altra parte essi conobbero anco  
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;  
Et abbracciâr Rinaldo come amico,  
Messo da parte ogni lor odio antico.

## XLI

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto  
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;  
Ma quivi insieme con fraterno affetto  
S'accarezzâr, tutte obliando l'ire.  
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,  
Ch'era tardato un poco più a venire,  
E lo raccolse col debito cuore,  
A pieno instrutto del suo gran valore.

## XLII

Tosto che la donzella più vicino  
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe  
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),  
Gli disse una novella che gl'incerebbe;  
E cominciò: Signore, il tuo cugino  
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,  
Quel già sì saggio et onorato Orlando  
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

## XLIII

Onde causato così strano e rio  
Accidente gli sia, non so narrarte.  
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io;  
Che per li campi avea gittate e sparte;  
E vidi un cavallier cortese e pio  
Che le andò raccogliendo da ogni parte;  
E poi di tutte quelle un arbuscello  
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

## XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.  
Tu puoi considerar quanto sia stata  
Gran perdita alla gente del battesimo  
L'essere un'altra volta ritornata  
Durindana in poter del Paganesimo.  
Nè Briegliadoro men, ch'errava sciolto  
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

## XLV

Son pochi di ch'Orlando correr vidi  
Senza vergona e senza senno, ignudo,  
Con urli spaventevoli e con gridi:  
Ch'è fatto pazzo, in somma ti concludo;  
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,  
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.  
Poi narrò che lo vide giù dal ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.



## XLVI

A qualunque io non creda esser nimico  
D' Orlando (soggiunge), di ciò favello;  
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,  
Mosso a pietà del caso strano e fello,  
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico  
Ridurlo fin che si purghi il cervello.  
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,  
Sarà per farne ogni possibil prova.

## XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,  
Più cara a Brandimarte, che se stesso;  
La qual, per lui trovar venia a Parigi:  
E de la spada ella soggiunse appresso,  
Che discordia e contesa e gran litigi  
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;  
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso  
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

## XLVIII

Di così strano e misero accidente  
Rinaldo senza fin si lagna e duole;  
Nè il core intenerir men se ne sente,  
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:  
E con disposta et immutabil mente,  
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,  
Di farlo risanar di quella rabbia.

## XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
Sia volontà del cielo, o sia avventura,  
Vuol fare i Saracin prima fuggire,  
E liberar le Parigine mura.  
Ma consiglia l' assalto differire  
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,  
Ne la terza vigilia o ne la quarta,  
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

## L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
E quivi la posò per tutto 'l giorno:  
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,  
Alla nutrice antiqua se' ritorno  
Et orsi e capre, e serpi senza tosco,  
E l' altre fere ebbero il cielo adorno,  
Che state erano accese al maggior lampo;  
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

## LI

E venne con Grifon, con Aquilante,  
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,  
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante  
A cheti passi e senza alcun sermone.  
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:  
Tutta l' uccise, e non ne se' un prigion.  
Iodì arrivò tra l' altra gente Mora,  
Che non fu visto nè sentito ancora.

## LII

Del campo d' infedeli a prima giunta  
La ritrovata guardia all' improvviso  
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,  
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.  
Spezzata che lor fu la prima punta,  
I Saracin non l' avean più da riso:  
Che sonnolenti, timidi et inerini  
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

## LIII

Fece Rinaldo per maggior spavento  
Dei Saracini, al mover de l' assalto,  
A trombe e a corni dar subito vento,  
E, gridando, il suo nome alzar in alto.  
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;  
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,  
E versò cavallier, pestò pedoni,  
Et atterrò trabacche e padiglioni.

## LIV

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,  
A cui non s' arricciassero le chiome,  
Quando sentì Rinaldo e Montalbano  
Sonar per l' aria il formidato nome.  
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,  
Nè perde tempo a caricar le somme;  
Ch' aspettar quella furia più non vuole,  
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

## LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,  
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:  
Col brando Sansonetto apre il sentiero:  
Aldigiero e Vivian provar altrui  
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.  
Così fa ognun che segue lo stendardo  
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

## LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo  
In Montalbano e intorno a quelle ville,  
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,  
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.  
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,  
Che cento insieme non fuggian per mille;  
E se ne potean molti sceglier fuori,  
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

## LVII

E se Rinaldo ben non era molto  
Ricco nè di città nè di tesoro,  
Facea sì con parole e con buon volto,  
E ciò ch' avea, partendo, oguor con loro,  
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto  
Per offerire altrui più somma d' oro.  
Questi da Montalbano mai non remove,  
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

## L.VIII

Et or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,  
Lasciò con poca guardia il suo castello.  
Tra gli African questo drappel venuto,  
Questo drappel del cui valor favello,  
Ne fece quel che del gregge lanuto  
Sul Falanico Galeso il lupo fello,  
O quel che soglia del barbato, appresso  
Il barbaro Cimio, il leon spesso.

## LIX

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto  
Avea che presso era a Parigi giunto,  
E che la notte il campo sprovveduto  
Volea assalir, stato era in arme e in punto:  
E, quando bisognò, venne in aiuto  
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto  
Avea il figliol del ricco Monodante,  
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

## LX

Ch'ella più giorni per sì lunga via  
Cercato avea per tutta Francia in vano.  
Quivi all'insegue che portar solia,  
Fu da lei conosciuto di lontano.  
Come lei Brandimarte vide pria,  
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,  
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,  
Mille volte baciolla o poco meno.

## LXI

De le lor donne e de le lor donzelle  
Si fidâr molto a quella antica etade.  
Senz'altra scorta andar lasciano quelle  
Per piani e monti, e per strane contrade;  
Et al ritorno l'han per buone e belle,  
Nè mai tra lor suspizione accade.  
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

## LXII

Brandimarte sì strana e ria novella  
Credere ad altri a pena avria potuto;  
Ma lo credette a Fiordiligi bella,  
A cui già maggior cose avea creduto.  
Non pur d'averlo udito gli dice ella,  
Ma che con gli occhi proprii l'ha veduto;  
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,  
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

## LXIII

E gli narra del ponte periglioso;  
Che Rodomonte ai cavallier difende,  
Ove un sepolero adorna e fa pomposo  
Di sopraveste e d'arme di chi prende:  
Narra c'ha visto Orlando furioso  
Far cose quivi orribili e stupende;  
Che nel fiume il Pagan mandò riverso  
Con gran periglio di restar summerso.

## LXIV

Brandimarte che'l Conte amava quanto  
Si può compagno amar, fratello o figlio,  
Disposto di cercarlo, e di far tanto,  
Non ricusando affanno nè periglio,  
Che per opra di medico o d'incanto  
Si ponga a quel furor qualche consiglio,  
Così come trovossi armato in sella,  
Si mise in via con la sua donna bella.

## LXV

Verso la parte ove la Donna il Conte  
Avea veduto, il lor camin drizzaro,  
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte  
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.  
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,  
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro  
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,  
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

## LXVI

Con voce qual conviene al suo furore,  
Il Saracino a Brandimarte grida:  
Qualunque tu ti sia, che, per errore  
Di via o di mente, qui tua sorte guida,  
Scendi e spogliati l'arme, e fa onore  
Al gran sepolcro, inanzi ch'io t'uccida,  
E che vittima all'ombre tu sia offerto;  
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merito.

## LXVII

Non volse Brandimarte a quell'altiero  
Altra risposta dar, che de la lancia.  
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,  
E i verso quel con tanto ardir si lancia,  
Che mostra che può star d'animo fiero  
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:  
E Rodomonte, con la lancia in resta,  
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

## LXVIII

Il suo destrier ch'avea continuo uso  
D'andarvi sopra, e far di quel sovente  
Quando uno e quando un altro cader giuso,  
Alla giostra correva sicuramente.  
L'altro, del corso insolito confuso,  
Veniva dubbioso, timido e tremente.  
Tremava anco il ponte, e parca d'aver l'ooda,  
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

## LXIX

I cavallier, di giostra ambi maestri,  
Che le lance avean grosse come travi,  
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,  
Si dieron colpi non troppo soavi.  
Ai lor cavalli esser posenti e destri  
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;  
Che si versâr di pari ambi sul ponte,  
E seco i signor lor tutti in un monte.

## LXX

Nel volersi levar con quella fretta  
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,  
L'asse del ponticel lor fu sì stretto,  
Che non trovarò ove fermare il piede;  
Sì che una sorte uguale ambi li getta  
Ne l'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,  
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,  
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

## LXXI

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo  
Dei cavallier che steron fermi in sella,  
A cercar la riviera insin al fondo,  
Se v'era ascosa alcuna Niofa bella.  
Non è già il primo salto nè 'l secondo,  
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella  
Onda spiccato col destriero audace;  
Però sa ben come quel fondo giace:

## LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:  
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.  
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,  
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
Brandimarte il corrente in giro tolle:  
Ne la sabbia il destrier, che'l fondo smalta,  
Tutto si ficca, e non può rïaversi,  
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

## LXXIII

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,  
E dove è più profonda li trasporta.  
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.  
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta  
E le lacrime e i volti e i prieghi adopra:  
Ah Rodomonte, per colei che morta  
Tu riverisci, non esser sì fiero,  
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

## LXXIV

Deh, cortese Signor, s'unqua tu amasti,  
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.  
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;  
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,  
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
Questa fia la più bella e la più degna.  
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse  
Sì crudo il Re pagano, pur lo commosse;

## LXXV

E se' che 'l suo amator ratto soccorse,  
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,  
E de la vita era venuto in forse,  
E senza sete avea bevuto molto.  
Ma aiuto non però prima gli porse,  
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.  
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre  
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

## LXXVI

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,  
Quando prigion vide il suo amante gire  
Ma di questo pur meglio si contenta,  
Che di vederlo nel fiume perire.  
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,  
Che fu cagion di farlo ivi venire,  
Per averli narrato ch'avea il Conte  
Riconosciuto al periglioso ponte.

## LXXVII

Quindi si parte, avendo già concetto  
Di menarvi Rinaldo paladino,  
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto  
O altri della corte di Pipino,  
In acqua e in terra cavallier perfetto  
Da poter contrastar col Saracino;  
Se non più forte, almen più fortunato  
Che Brandimarte suo non era stato.

## LXXVIII

Va molti giorni, prima che s'abbatta  
In alcun cavallier ch'abbia sembiante  
D'esser come lo vuol, perchè combatta  
Col Saracino, e liberi il suo amante.  
Dopo molto cercar di persona atta  
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,  
Che sopravvesta avea ricca et ornata,  
A tronchi di cipressi ricamata.

## LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,  
Che prima ritornar voglio a Parigi,  
E de la gran sconfitta seguitarvi,  
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.  
Quasi che fuggiro, io non saprei contarvi,  
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.  
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,  
Che di contarli s'avea preso cura.

## LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione  
Dormia Agramante; e un cavallier lo desta,  
Dicendogli che fia fatto prigion,  
Se la fuga non è via più che presta.  
Guarda il Re intorno, e la confusione  
Vede dei suoi che van senza far testa  
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,  
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

## LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio  
Si faceva porre indosso la corazza,  
Quando con Falsiron vi giunse il figlio  
Grandonio, e Balugante, e quella razza;  
E al Re Agramante mostrano il periglio  
Di restar morto o preso in quella piazza;  
E che può dir, se salva la persona,  
Che Fortuna gli sia propizia o buona.

## LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,  
E così dicon gli altri ad una voce,  
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,  
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;  
Che s' aspetta che giunga il Paladino  
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,  
Render certo si può ch' egli e i suo' amici  
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

## LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona  
Con quella poca gente c' ha d' intorno;  
Che l' una e l' altra terra è forte e buona  
Da mantener la guerra più d' un giorno:  
E quando salva sia la sua persona,  
Si potrà vendicar di questo scorno,  
Rifacendo l' esercito in un tratto,  
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

## LXXXIV

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,  
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.  
Andò verso Arli, e parve aver le penne,  
Per quel camin che più trovò sicuro.  
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,  
Che la partita fu per l' aer scuro.  
Ventimila tra d' Africa e di Spagna  
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

## LXXXV

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,  
Quei che i duo figli del signor di Vienna,  
Quei che provaro empì nemici e felli  
I settecento a cui Rinaldo accenna,  
E quei che sparse Sansonetto, e quelli  
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,  
Chi potesse contar, conteria ancora  
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

## LXXXVI

Istimi alcun che Malagigi parte  
Ne la vittoria avesse de la notte;  
Non che di sangue le campagne sparte  
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;  
Ma che gl' infernali angeli per arte  
Faceste uscir da le tartaree grotte,  
E con tante bandiere e tante lance,  
Ch' insieme più non ne porrian due France:

## LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,  
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,  
Tanti antrirri in voce di cavalli,  
Tanti gridi e tumulti di pedoni,  
Che risonar e piani e monti e valli  
Dovean de le longinque regioni;  
Et sì Mori con questo un timor diede,  
Che li fece voltare in fuga il piede.

## LXXXVIII

Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,  
Ch' era ferito e stava ancora grave.  
Quanto potè più acconcio s' un destriero  
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;  
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero  
Fu più sicuro, il se' posare in nave,  
E verso Arli portar commodamente,  
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

## LXXXIX

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle  
(Fur, credo, centomila o poco manco),  
Per campagne, per boschi e monte e valle  
Cercaro uscir di man del popol Franco;  
Ma la più parte trovò chiuso il calle,  
E fece rosso ov' era verde e bianco.  
Così non fece il Re di Sericana,  
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

## XC

Anzi, come egli sente che 'l Signore  
Di Montalbano è questo che gli assalta,  
Gioisce di tal giubilo nel core,  
Che qua e là per allegrezza salta,  
Loda o ringrazia il suo sommo Fattore,  
Che quella notte gli occorra tant' alta  
E sì rara avventura d' acquistare  
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

## XCI

Avea quel Re gran tempo desiato  
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)  
D' aver la buona Durindana a lato,  
E cavalear quel corridor perfetto.  
E già con più di centomila armato  
Era venuto in Francia a questo effetto;  
E con Rinaldo già sfidato s' era  
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

## XCII

E sul lito del mar s' era condotto  
Ove dovea la pugna diffinire;  
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,  
Che se' il cugin, mal grado suo, partire,  
Avendol sopra un legno in mar ridotto.  
Lungo saria tutta l' istoria dire.  
Da indi in qua stimò timido e vile  
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

## XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.  
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,  
E cercando lo va per l' aria negra:  
E quanti ne riscontra, a terra stende;  
Et in confuso lascia afflitta et egra  
La gente o sia di Libia o sia di Francia:  
Tutti li mena a un par la buona lancia.



## XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,  
Chiamando spesso, e quanto può più forte,  
E sempre a quella parte declinando,  
Ove più folte son le genti morte,  
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando;  
Poi che le lance loro ad una sorte  
Eran salite in mille scheggie rotte  
Sin al carro stellato de la Notte.

## XCV

Quando Gradasso il Paladinagliardo  
Conosce, e non perchè ne veggia insegna,  
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,  
Che par che sol tutto quel campo tegna;  
Non è, gridando, a improverargli tardo  
La prova che di se fece non degna:  
Ch'al dato campo il giorno non comparse,  
Che tra lor la battaglia dovea farse.

## XCVI

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,  
Se potevi nasconderti quel punto,  
Che non mai più per raccozzarci insieme  
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.  
Sic certo, se tu andassi ne l'estreme  
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,  
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,  
Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

## XCVII

Se d'aver meco a far non ti dà il core,  
E vedi già che non puoi starmi a paro,  
E più stimi la vita che l'onore,  
Senza periglio ci puoi far riparo,  
Quando mi lasci in pace il corridore;  
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:  
Ma vivi a piè; che non meriti cavallo,  
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

## XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente  
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;  
E le spade ambi trassero ugualmente,  
Per far parere il Serican mal saggio.  
Ma Rinaldo s'oppose immantimente,  
E non patì che se gli desse oltraggio,  
Dicendo: Senza voi dunque non sono  
A chi m'oltraggia per risponder buono?

## XCIX

Poi se ne ritornò verso il Pagano,  
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,  
Se tu m'ascolti, manifesto e piano  
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:  
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,  
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;  
E sempre che tu dica, mentirai,  
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

## C

Ma ben ti priego che prima che sia  
Pugna tra noi, che pianamente intenda  
La giustizia e vera scusa mia,  
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;  
E poi Baiardo al termine di pria  
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda  
Da solo a solo in solitario lato,  
Sì come a punto fu da te ordinato.

## CI

Era cortese il Re di Sericana,  
Come ogni cor magnanimo esser suole;  
Et è contento udir la cosa piana,  
E come il Paladin scusar si vuole.  
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,  
Ove Rinaldo in semplici parole  
Alla sua vera istoria trasse il velo,  
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

## CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,  
L'uom che di questo era informato a pieno,  
Ch'a parte a parte replicò di nuovo  
L'incanto suo, nè disse più nè meno.  
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo  
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,  
Che ora e in ogni tempo che ti piace,  
Te n'abbiano a far prova più verace.

## CIII

Il Re Gradasso che lasciar non volle  
Per la seconda la querela prima,  
Le scuse di Rinaldo in pace tolse,  
Ma se son vere o false, in dubbio stima.  
Non tolgon campo più sul lito molle  
Di Barcellona, ove lo tolser prima;  
Ma s'accordaro per l'altra matina  
Trovarsi a una fontana indi vicina:

## CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo  
Che posto sia comunemente in mezzo.  
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:  
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,  
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,  
O, per più non poter, che gli si renda,  
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

## CV

Con meraviglia molta, e più dolore  
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito  
Da Fiordiligi bella, ch'era suore  
De l'intelletto il suo cugino uscito.  
Avea de l'arme inteso aoco il tenore,  
E del litigio che n'era seguito;  
E ch'in somma Gradasso avea quel brando  
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

## CVI

Poi che furon d' accordo ritornosse  
 Il Re Gradasso ai servitori sui ;  
 Ben che dal Paladin pregato fosse,  
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
 Come fu giorno, il Re pagano armosse ;  
 Così Rinaldo ; e giunsero ambedui,  
 Ove dovea non lungi alla fontana  
 Combattersi Baiardo e Durindana.

## CVII

De la battaglia che Rinaldo avere  
 Con Gradasso dovea da solo a solo ,  
 Parean gli amici suoi tutti temere ;  
 E inanzi il caso ne faceano il duolo.  
 Molto ardir, molta forza, alto sapere  
 Avea Gradasso; et or che del figliuolo  
 Del gran Milone avea la spada al fianco ,  
 Di timor per Rinaldo era oggun bianco.

## CVIII

E più degli altri il frate di Viviano  
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema,  
 Et anco volentier vi porria mano  
 Per farla rimaner d' effetto scema :  
 Ma non vorria che quel da Montalbano  
 Seco venisse a inimicizia estrema ;  
 Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,  
 Che gli turbò, quando il levò sul legno.

## CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in  
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (doglia,  
 Sperando ch' ora il biasmo se gli tglia :  
 Ch' avere a torto gli pareva pur duro ;  
 Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia  
 Faccia cheti restar, come mai furo.  
 Va con baldanza e sicurtà di core  
 Di riportaroe il trionfale onore.

## CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto  
 Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
 S' accarezzaro; e fêro a punto a punto  
 Così serena et amichevol fronte,  
 Come di sangue e d' amistà congiunto  
 Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.  
 Ma come poi s' andassero a ferire,  
 Vi voglio a un'altra volta differire.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Si duol del suo Ruggier la figlia bella  
 D'Amon, che non sa il mal, ch' infermo il tie-  
 Pot come col guerrier Guascon favella, (ne;  
 Viapù s' affligge, e in maggior rabbia viene.  
 Monta per castigar Marfisa in sella:  
 E giostrar per l'albergo le conviene.  
 E vince in gonna, e con la ferrea scorza  
 Ullania di beltà, tre Re di forza.*

## I

Sovvienmi che cantare io vi dovea  
 (Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)  
 D'una sospizion che fatto avea  
 La bella donna di Ruggier dolente,  
 De l'altra più spiacevole e più rea,  
 E di più acuto e venenoso dente,  
 Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,  
 A devorare il cor l'entrò nel petto.

## II

Dovea cantarne, et altro incominciai,  
 Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;  
 E poi Guidon mi diè che fare assai,  
 Che tra camino a bada un pezzo il tenne.  
 D'una cosa in un'altra in modo entrài,  
 Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
 Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti  
 Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

## III

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,  
 Che d'Agramante io vi ragioni un poco,  
 Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,  
 Che gli restâr del gran notturno fuoco;  
 Quando a raccor lo sparso campo, e a darli  
 Soccorso e vettovaglie era atto il loco :  
 L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,  
 Et è in sul fiume assiso alla marina.

## IV

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio  
 Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.  
 Per forza e per amore ogni navilio  
 Atto a battaglia s'arma in Barcellona.  
 Agramante ogni dì chiama a concilio;  
 Ne a spesa nè a fatica si perdona.  
 Intanto gravi esaxioni e spesse  
 Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

## V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,  
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),  
Una cugina sua, figlia d'Almonte,  
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.  
Non si volse l'altier muover dal ponte,  
Ove tant' arme, e tante selle vole  
Di quei che son già capitati al passo,  
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

## VI

Già non volse Marfisa imitar l'atto  
Di Rodomonte: anzi com'ella intese  
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,  
Sue genti morte, saccheggiate e prese,  
E che con pochi in Arli era ritratto,  
Senza aspettare invito, il camio prese;  
Veone in aiuto de la sua corona,  
E l'aver gli proferse e la persona;

## VII

E gli menò Brunello, e gli ne fece  
Libero dono, il qual non avea offeso.  
L'avea tenuto dieci giorni, e diece  
Notti sempre in timor d'essere appeso:  
E poi che nè con forza nè con prece  
Da nessun vide il patrocinio preso,  
In sì sprezzato sangue non si volse  
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

## VIII

Tutte l'antique ingiurie gli remesse,  
E seco in Arli ad Agramante il trasse.  
Ben dovete pensar che gaudio avesse  
Il Re di lei ch'ad aiutarlo andasse:  
E del gran conto ch'egli ne facesse,  
Volse che Brunel prova le mostrasse;  
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,  
Di volerlo impiccar, se' da buon senno.

## IX

Il mangoldo, in loco incolto et ermo,  
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.  
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,  
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,  
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo  
S'è ritrovato, et aiutar non puollo:  
E quando il seppe, era già il fatto occorso;  
Si che restò Brunel senza soccorso.

## X

Intanto Bradamante ivà accusando  
Che così lunghi sian quei venti giorni,  
Li qua finiti, il termine era, quando  
A lei Ruggiero et alla Fede torni.  
A chi aspetta di carcere o di bando  
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni  
A dargli libertade, o de l'amata  
Patria vista gioconda e disgiata.

## XI

In quel duro aspettare ella talvolta  
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,  
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta  
Le par che tardi, oltr' all'usato, troppo.  
Più lungo di quel giorno a cui, per molta  
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;  
Più de la notte ch'Ercole produsse,  
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse,

## XII

Oh quante volte da invidiar le diero  
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!  
Che quel tempo voluto avrebbe intero  
Tutto dormir, che mai non si destassi,  
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero,  
Dal pigro sonno lei non richiamassi.  
Ma non pur questo non può far, ma ancora  
Non può dormir di tutta notte un'ora.

## XIII

Di qua, di là va le noiose piume  
Tutte premendo, e mai non si riposa.  
Spesso aprir la finestra ha per costume,  
Per veder s'anco di Titon la sposa  
Sparge dinanzi al matutino lume  
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:  
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno  
Brama veder il ciel di stelle adorno.

## XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso  
Il termine a finir, piena di spene  
Stava aspettando d'ora in ora il messo  
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.  
Montava sopra un'alta torre spesso,  
Ch'i folti boschi e le campagne amene  
Scopria d'intorno, e parte de la via  
Onde di Francia a Montalban si gia.

## XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,  
O cosa tal, ch'a cavallier somiglia,  
Che sia il suo disfatto Ruggier crede,  
E rasserena i begli occhi e le ciglia:  
Se disarmato o viandante a piede,  
Che sia messo di lui, speranza piglia;  
E se ben poi fallace la ritrova,  
Pigliar non cessa una et un'altra nuova.

## XVI

Credendolo incontrar, talora armossi,  
Scese dal monte, e giù calò nel piano:  
Nè lo trovando, si sperò che fossi  
Per altra strada giunto a Montalbano;  
E col dir con ch'avea i piedi mossi  
Fuor del castel, ritorò dentro in vano:  
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto  
Il termine aspettato da lei tanto.

## XVII

Il termine passò d' uno , di dui ,  
Di tre giorni , di sei , d' otto e di venti ;  
Nè vedendo il suo sposo , nè di lui  
Sentendo nuova , incominciò lamenti  
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui  
Quelle Furie crinite di serpenti ;  
E fece oltraggio a' begli occhi divini ,  
Al bianco petto , all' aurei crespi crini .

## XVIII

Dunque fia ver (dicea) che mi convenga  
Cercar un che mi fugge e mi s' asconde ?  
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna ?  
Debbo pregar chi mai non mi risponde ?  
Patirò che chi m' odia , il cor mi tegna ?  
Un che si stima sue virtù profonde ,  
Che bisogno sarà che dal ciel scenda  
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda ?

## XIX

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro ;  
Nè mi vuol per amante , nè per serva .  
Il crudel sa che per lui spasmo e moro ;  
E dopo morte a darmi aiuto serva .  
E perchè io non gli narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva ,  
Da me s' asconde , come aspidi suole ,  
Che , per star empio , il canto udir non vuole .

## XX

Deh ferma , Amor , costui che così sciolto  
Dinanzi al lento mio correr s' affretta ;  
O tornami nel grado onde m' hai tolto ,  
Quando nè a te nè ad altri era soggetta !  
Deh , come è il mio sperar fallace e stolto ,  
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta ;  
Che ti diletta , anzi ti pasci e vivi  
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi !

## XXI

Ma di che debbo lamentarmi , ohi lassa !  
Fuor che del mio desire irrazionale ?  
Ch' alto mi leva , e sì ne l' aria passa ,  
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale ;  
Poi non potendo sostener , mi lassa  
Dal ciel cader : nè qui finisce il male ;  
Che le rimette , e di nuovo arde : ond' io  
Non ho mai fine al precipizio mio .

## XXII

Anzi via più che del disir , mi deggio  
Di me doler , che sì gli apersi il seno ;  
Onde cacciata ha la ragion di seggio ,  
Et ogni mio poter può di lui meno .  
Quel mi trasporta ognor di male in peggio ,  
Nè lo posso frenar , che non ha freno :  
E mi fa certa che mi mena a morte ,  
Per ch' aspettando il mal noccia più forte .

## XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi ?  
Ch' error , se non d' amarti , unqua commessi ?  
Che meraviglia , se fragili e infermi  
Feminil sensi fur subito oppressi ?  
Perchè dovev' io usar ripari e schermi ,  
Che la somma beltà non mi piacesse ,  
Gli alti sembianti , e le saggie parole !  
Misero è ben chi veder schiva il Sole !

## XXIV

Et oltre al mio destino , io ci fui spinta  
Da le parole altrui degne di fede .  
Somma felicità mi fu dipinta ,  
Ch' esser dovea di questo amor mercede .  
Se la persuasione , oimè ! fu finta ,  
Se fu inganno il consiglio che mi diede  
Merlin , posso di lui ben lamentarmi  
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi .

## XXV

Di Merlin posso e di Melissa insieme  
Dolermi , e mi dorro d' essi in eterno ;  
Che dimostrare i frutti del mio seme  
Mi fêro dagli spirti de lo 'nferno ,  
Per pormi aol con questa falsa speme  
In servitù : nè la cagion discerno ,  
Se non ch' erano forse invidiosi  
De i miei dolci , sicuri , almi riposi .

## XXVI

Si l' occupa il dolor , che non avanza  
Loco , ove in lei conforto abbia ricetto :  
Ma , mal grado di quel , vien la speranza ,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto ,  
Rifrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto ;  
E vuol , contra il parer degli altri affetti ,  
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti .

## XXVII

Questa speranza dunque la sostenne ,  
Finito i venti giorni , un mese appresso ;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne ,  
Come tenuto avria , l' animo oppresso .  
Un dì che per la strada se ne venne ,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso ,  
Novella udi la misera , ch' insieme  
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme .

## XXVIII

Venne a incontrare un cavallier Guascone  
Che dal campo African veniva diritto ,  
Ove era stato da quel dì prigionie ,  
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto .  
Da lei fu molto posto per ragione ,  
Fin che si venne al termine prescritto .  
Domandò di Ruggiero , e in lui fermosse ;  
Nè fuor di questo segno più si mosse .



## XXIX

Il cavallier buon conto ne rendette;  
Che ben conosceva tutta quella corte;  
E narrò di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo a Mandricardo forte;  
E come egli l'uccise, e poi ne stette  
Ferito più d'un mese presso a morte:  
E s'era la sua istoria qui conclusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

## XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella  
Esser nel campo, nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda, bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro; e ch'ivi ogn'uno crede  
Che s'abbiano tra lor data la fede;

## XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve;  
E ch'ogni Re, ogni Principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve:  
Che de l'uno e de l'altro sopra umano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra  
La più gagliarda che mai fosse in terra.

## XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non sen-  
Cagion; che ne l'esercito de' Mori (za  
Opinie e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segui di benivolenza  
Stati tra lor facean questi romori;  
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

## XXXIII

L'esser venuta a' Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,  
Ch'essendosi dal campo già partita,  
Portandone Brunel, come io contai,  
Senza esservi d'alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

## XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente  
Langua ferito in campo, venuta era  
Non una sola volta, ma sovente:  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch'essendo conosciuta così altiera,  
Che tutto 'l mondo a se le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

## XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,  
Fu Bradamente da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne a pena.  
Voltò, senza far motto, il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E, da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza:

## XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,  
Col viso volta in giù, tutta si stese  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il cavalliero, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo soffrire  
Fu forza a disfogarlo, e a così a dire:

## XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udi per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

## XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavallier di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran prezzo al tuo valore arrive,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,  
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?  
Si dica ch'abbi inviolabil fede?  
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.

## XXXIX

Non sai che non compar se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)  
Si può vedere ove non splenda lume.  
Facil ti fu ingannare una donzella  
Di cui tu signor eri, idolo e nume,  
A cui potevi far con tue parole  
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

## XL

Crudel, di che peccato a doler t'hai,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S' a veder tardo la vendetta mia.

## XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello  
De l'empia ingratitudine l' uom grava,  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

## XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne veda assolto:  
Dico di te che t'eri fatto mio,  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo a me; che tu sai bene  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

## XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciatio te non voglio,  
Nè lasciarti volendo anco potrei;  
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,  
Posso e voglio finire i giorni miei.  
Di non morirti in grazia sol mi doglio;  
Che se concesso m'avessero i Dei  
Ch'io fossi morta, quando t'era grata  
Morte non fu giammai tanto beata.

## XLIV

Così dicendo, di morir diposta,  
Salta del letto, e di rabbia infiammata  
Si pon la spada alla sinistra costa:  
Ma si ravvede poi che tutta è armata,  
Il miglior spirito in questo le s'accosta,  
E nel cor le ragiona: O donna nata  
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi  
Fuir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

## XLV

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,  
Ove morir si può con laude ogn'ora?  
Quivi, s'avvien ch'inanzi a Ruggier cada,  
Del morir tuo si dorrà forse ancora:  
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,  
Chi sarà mai che più contenta mora?  
Ragione è ben che di vita ti privi,  
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

## XLVI

Verrà forse anco che prima che muori  
Farai vendetta di quella Marfisa  
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,  
Da te Ruggiero alienando, uccisa.  
Questi pensier parevano migliori  
Alla Donzella; e tosto una divisa  
Si fe' su l'arme, che volea inferire  
Disperazione, e voglia di morire.

## XLVII

Era la sopraveste del colore  
In che riman la foglia che s'imbianca  
Quando del ramo è tolta o che l'umore  
Che facea vivo l'arbore, le manca.  
Ricamata a tronconi era, di fiore,  
Di cipresso che mai non si rinfranca,  
Poi c'ha sentito la dura bipenne:  
L'abito al suo dolor molto convenne.

## XLVIII

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,  
E quella lancia d'or, che, sol toccando,  
Cader di sella i cavalier facea.  
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,  
E da chi prima avuta egli l'avea,  
Non credo che bisogni ir replicando.  
Ella la tolse, non però sapendo  
Che fosse del valor ch'era, stupendo.

## XLIX

Senza scudiero e senza compagnia  
Scese dal monte, e si pose in cammino  
Verso Parigi alla più dritta via,  
Ove era dianzi il campo Saracino;  
Che la novella ancora non s'udia,  
Che l'avesse Rinaldo paladino,  
Aiutandolo Carlo e Malagigi,  
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

## L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade  
Di Gaoise alle spalle, e tutto 'l monte  
Ove nasce Dordona, e le contrade  
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:  
Quando venir per le medesme strade  
Vide una Donna di benigna fronte,  
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;  
E le venian tre cavalieri a lato.

## LI

Altre donne e scudier venivano anco,  
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.  
Domandò ad un che le passò da fianco,  
La figliola d'Amon, chi la Donna era;  
E quel le disse: Al Re del popol Franco  
Questa Donna, mandata messaggiera  
Fio di là dal polo Artico, è venuta  
Per lungo mar da l'isola Perduta.

## LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
L'isola, donde la Regina d'essa,  
Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,  
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;  
Ma ben con patto e condizione espressa,  
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo  
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

## LIII

Ella, come si stima, e come in vero  
È la più bella donna che mai fosse;  
Così vorria trovare un cavalliero  
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:  
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
Da non cader per cento mila scosse,  
Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

## LIV

Spera ch' in Francia, alla famosa corte  
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,  
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte  
Abbia fatto veder con mille prove.  
I tre che son con lei come sue scorte,  
Re sono tutti, e dirovi anco dove:  
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,  
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

## LV

Questi tre, la cui terra non vicina,  
Ma men lontana è all'isola Perduta,  
Detta così, perchè quella marina  
Da pochi naviganti è conosciuta,  
Erano amanti, e son, de la Regina,  
E a gara per moglier l'hanno voluta;  
E per aggradir lei cose fatt' hanno,  
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

## LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,  
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.  
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,  
In questi luoghi appresso, poco istimo.  
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,  
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;  
Ma non però, che tenga il vanto parme  
Del miglior cavallier ch'oggi port' arme.

## LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro  
Pel più savio Signor ch'al mondo sia,  
Son per mandare un ricco scudo d'oro,  
Con patto e condizion ch'esso lo dia  
Al cavalliero il quale abbia fra loro  
Il vanto e il primo onor di gagliardia.  
Sia il cavalliero o suo vassallo o d'altri,  
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

## LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,  
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,  
Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,  
Uno di voi sarà, che con l'aiuto  
Di sua virtù lo scudo mi riporte;  
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;  
E quel sarà il marito e'l signor mio.

I QUATTRO POETI

## LIX

Queste parole han qui fatto venire  
Questi tre Re dal mar tanto discosto;  
Che riportarne lo scudo, o morire  
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.  
Ste' molto attenta Bradamante a udire  
Quanto le fu da lo scudier risposto;  
Il qual poi l'entrò inanzi, e così punse  
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

## LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre  
Ella; ch'adagio il suo camin dispensa,  
E molte cose tuttavia discorre,  
Che son per accadere: e in somma pensa  
Che questo scudo in Francia sia per porre  
Discordia e rissa e nimicizia immensa  
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo  
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

## LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto  
Più le lo preme e strugge in peggior guisa  
Quel ch'ebbe prima, di Ruggier, che tolto  
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.  
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,  
Che non mira la strada, nè divisa  
Ove arrivar, nè se troverà inanzi  
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

## LXII

Come nave, che vento da la riva,  
O qualch'altro accidente abbia disciolta,  
Va di nocchiero e di governo priva  
Ove la porti o meni il fiume in volta;  
Così l'amante giovane veniva,  
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,  
Ove vuol Rabican; che molte miglia  
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

## LXIII

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol che'l tergo  
Avea mostrato alle città di Bucco,  
E poi s'era attuffato, come il mergo,  
Io grembo alla nutrice oltr'a Marocco:  
E se disegna che la frasca albergo  
Le dia ne'campi, fa pensier di sciocco,  
Che soffia un vento freddo, e l'aria grieve  
Pioggia la notte le minaccia o neve.

## LXIV

Con maggior fretta fa muovere il piede  
Al suo cavallo; e non fece via molta,  
Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
Che s'avea la sua gregge inanzi tolta,  
La Donna lui con molta istanza chiede  
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta  
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia,  
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

## LXV

Disse il pastore: Io non so loco alcuno  
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano  
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno  
Che si chiama la rocca di Tristano.  
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;  
Perchè bisogna, con la lancia in mano,  
Che se l' acquisti, e che se la difenda  
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

## LXVI

Se, quando arriva un cavallier, si trova  
Vota la stanza, il castellan l' accetta;  
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,  
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.  
Se non vien, non accade che si mova:  
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,  
E con lui giostri, e chi di lor val meno,  
Ceda l' albergo, et esca al ciel sereno.

## LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto  
Vi giugon prima, in pace albergo v' hanno;  
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,  
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.  
Così, se prima un sol si sarà fatto  
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno  
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;  
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

## LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,  
Accompagnata o sola a questa rocca,  
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella  
L' albergo, et alla men star di fuor tocca.  
Domanda Bradamante ove sia quella;  
E il buon pastor non pur dice con bocca,  
Ma le dimostra il loco anco con mano,  
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

## LXIX

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,  
Sollecitar però non lo sa tanto  
Per quelle vie tutte fangose, e rotte  
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,  
Che prima arrivi, che la cieca notte  
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.  
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea  
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

## LXX

Rispose quel, ch' era occupato il loco  
Da donne e da guerrier che venner dianzi,  
E stavano aspettando intorno al fuoco,  
Che posta fosse lor la cena inanzi.  
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,  
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi  
(Disse la Donna): Or va, che qui gli attendo;  
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

## LXXI

Parte la guardia, e porta l' imbasciata  
Là dove i cavallier stanno a grand' agio,  
La qual non potè lor troppo esser grata,  
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;  
Et era una gran pioggia incominciata.  
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:  
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta  
Escono insieme ove la Donna aspetta.

## LXXII

Eran tre cavallier che valean tanto,  
Che pochi al mondo valean più di loro;  
Et eran quei che l' di medesimo a canto  
Veduti a quella messaggiera loro;  
Quei che in Islanda s' avean dato vanto  
Di Francia riportar lo scudo d' oro:  
E perchè avean meglio i cavalli punti,  
Prima di Bradamante erano giunti.

## LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,  
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;  
Ch' a nessun patto rimaner di fuori  
Quella notte intendea molle e digiuna.  
Quei dentro alle finestre e ai corridori  
Miran la giostra al lume de la Luna  
Che mal grado de' nugoli lo spande,  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

## LXXIV

Come s' allegra un bene acceso amante  
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,  
Quando al fin senta dopo indugie tante,  
Che l' taciturno chiavistel si muova;  
Così volentosa Bradamante  
Di far di se coi cavallieri prova,  
S' allegrò quando udì le porte aprire,  
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

## LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede  
Uscire insieme o con poco intervallo,  
Si volge a pigliar campo, e di poi riede  
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,  
E la lancia arrestando, che le diede  
Il suo cugin, che non si corre in fallo,  
Che fuor di sella è forza che trabocchi,  
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

## LXXVI

Il Re di Svezia, che primier si mosse,  
Fu primier anco a rovesciarsi al piano:  
Con tanta forza l' elmo gli percosse  
L' asta che mai non fu abbassata in vano.  
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse  
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.  
Rimase il terzo sotto sopra volto,  
Nè l' acqua e nel pantan mezzo sepolto.



## LXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe  
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,  
Alla rocca ne va, dove aver debbe  
La notte albergo; ma prima che passi,  
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,  
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.  
Il Signor di là dentro, che 'l valore  
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

## LXXVIII

Così le fa la donna che venuta  
Era con quelli tre quivi la sera,  
Come io dicea, da l'isola Perduta,  
Mandata al Re di Francia messaggiera.  
Cortesemente a lei che la saluta,  
Sì come graziosa e affabil era,  
Si leva incontra, e con faccia serena  
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

## LXXIX

La Donna, cominciando a disarmarsi,  
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;  
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi  
Soleano i capei lunghi e star di piatto,  
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi  
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,  
E la fero conosci per donzella,  
Non men che fiera in arme, in viso bella.

## LXXX

Quale al cader de le cortine suole  
Parer fra mille lampade la scena,  
D'archi, e di più d'una superba mole,  
D'oro e di statue e di pitture piena;  
O come suol fuor de la aube il Sole  
Scoprir la faccia limpida e serena:  
Così, l'elmo levandosi dal viso,  
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

## LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo  
Le belle chiome che tagliollo il Frate,  
Che dietro al capo ne può fare un nodo,  
Benchè non sian come son prima state.  
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo  
(Che ben l'avea veduta altre fiate),  
Il Signor de la rocca; e più che prima  
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

## LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto  
Ragionamento dan cibo all'orecchia,  
Mentre, per ricreare ancora il resto  
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.  
La Donna all'oste domandò se questo  
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,  
E quando ebbe principio, e chi la pose;  
E 'l cavalliero a lei così rispose:

## LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,  
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica  
Leggiadra e bella, e di maniere conte,  
Quant' altra fosse a quella etade antica;  
La quale amava tanto, che la fronte  
Non rivolgea da lei più, che si dica  
Che facesse da Ione il suo pastore;  
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

## LXXXIV

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono  
Avea dal padre, e raro egli n'uscia:  
E con lui dieci cavallier ci sono,  
E dei miglior di Francia tutta via.  
Qui stando, venne a capitarci il buono  
Tristano, et una donna in compagnia,  
Liberata da lui poch'ore inante,  
Che traea presa a forza un fier gigante.

## LXXXV

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto  
Avea le spalle ai liti di Siviglia;  
E domandò qui dentro esser raccolto,  
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.  
Ma Clodion, che molto amava, e molto  
Era geloso, in somma si consiglia  
Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

## LXXXVI

Poi che con lunghe et iterate preci  
Non potè aver qui albergo il Cavalliero;  
Or quel che far con prieghi io non ti feci,  
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.  
E sfidò Clodion con tutti i dieci  
Che tenea appresso; e con un grido altiero  
Se gli offerse con lancia e spada in mano  
Provar che discortese era e villano;

## LXXXVII

Con patto, che se fa che con lo stuolo  
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,  
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,  
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.  
Per non patir quest'onta, va il figliuolo  
Del Re di Francia a rischio de la morte;  
Ch'aspramente percosso cade in terra,  
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

## LXXXVIII

Entrato ne la rocca, trova quella  
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,  
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella  
Natura, a dar bellezze così avara.  
Con lei ragiona: intanto arde e martella  
Di fuor l'amante aspra passione amara;  
Il qual non differisce a mandar prieghi  
Al cavallier, che dar non gli la neghi.

## LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezza,  
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;  
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze  
La pozion, che già incantata bebbe;  
Pur, perchè vendicarsi de l'asprezza  
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,  
Di far gran torto mi parria (gli disse)  
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

## XC

E quando a Clodion dormire incresca  
Solo alla frasca, e compagnia domandi;  
Una giovane ho meco bella e fresca,  
Non però di bellezze così grandi.  
Questa sarò contento che fuor esca,  
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;  
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,  
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

## XCI

Escluso Clodione e mal contento,  
Andò shuffando tutta notte in volta,  
Come s'a quei che ne l'alloggiamento  
Dormiano ad agio, fosse egli l'ascolta;  
E molto più che del freddo e del vento  
Si dolea de la donna che gli è tolta.  
La mattina Tristano a cui n'encrebbe,  
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

## XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,  
Che qual trovolla, tal gli la rendea:  
E benchè degno era d'ogni onta, in merto  
De la discortesia ch'usata avea;  
Pur contentar d'averlo allo scoperto  
Fatto star tutta notte si volea:  
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore  
Stato cagion di così grave errore;

## XCIII

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,  
E non far d'un gentil contrario effetto.  
Partito che si fu di qui Tristano,  
Clodion non ste' molto a mutar tetto;  
Ma prima consegnò la rocca in mano  
A un cavalier che molto gli era accetto,  
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,  
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

## XCIV

Che'l cavalier ch'abbia maggior possanza,  
E la donna beltà, sempre ci alloggi;  
E chi vioto riman, voti la stanza,  
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.  
E finalmente ci fe' por l'usanza  
Che vedete durar fin al dì d'oggi.  
Or, mentre il cavalier questo dicea,  
Lo scalco per la mensa fatto avea.

## XCV

Fatto l'aveà ne la gran sala porre,  
Di che non era al mondo la più bella;  
Indi con torchi accesi venne a torre  
Le belle donne, e le condusse in quella.  
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,  
E similmente fa l'altra donzella;  
E tutte piene le superbe mura  
Veggon di nobilissima pittura.

## XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,  
Che per mirarle obliar la cena quasi;  
Ancor che ai corpi non bisogni poco,  
Pel travaglio del dì lassi rimasi;  
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,  
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.  
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi  
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

## XCVII

S'erano assisi, e porre alle vivande  
Voleano man, quando il Signor s'avvide  
Che l'alloggiar due donne è un error grande:  
L'una ha da star, l'altra convien che snide.  
Stia la più bella, e la men fuor si mande  
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.  
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,  
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

## XCVIII

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue  
Donne di casa, a tal giudizio buone;  
E le donzelle mira, e di lor due  
Chi la più bella sia, fa paragone.  
Finalmente parer di tutti fue,  
Ch'era più bella la figlia d'Amone;  
E non men di beltà l'altra vincea,  
Che di valore i guerrier vinti avea.

## XCIX

Alla donna d'Islanda che non senza  
Molta sospizion stava di questo,  
Il Signor disse: Che servian l'usanza,  
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.  
A voi convien procacciar d'altra stanza,  
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto  
Che costei di bellezze e di sembianti,  
Ancor ch'inculta sia, vi passa inanti.

## C

Come si vede in un momento oscura  
Nube salir d'unida valle al cielo;  
Che la faccia che prima era sì pura,  
Cuopre del Sol con tenebroso velo;  
Così la Donna alla sentenza dura  
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,  
Cangiar si vide, e non parer più quella  
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

## CI

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;  
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.  
 Ma Bradamante con un saggio avviso,  
 Che per pietà non vuol che se ne vada,  
 Rispose: A me non par che ben deciso,  
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,  
 Ove prima non s'oda quanto nieghi  
 La parte o affermi, e sue ragioni allegghi.

## CII

Io ch' a difender questa causa toglio,  
 Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,  
 Non venni come donna qui, nè voglio  
 Che sian di donna ora i progressi miei.  
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
 S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?  
 E quel che non si sa, non si de' dire;  
 E tanto men, quando altri n'ha a patire.

## CIII

Ben son degl'altri ancor, c'hanno le chiome  
 Lunghe, com'io; nè donne son per questo.  
 Se come cavallier la stanza, o come  
 Donna acquistata m'abbia, è manifesto.  
 Perchè dunque volete dar mi nome  
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?  
 La legge vostra vuol che ne sian spinte  
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

## CIV

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,  
 Io donna sia ( che non però il concedo ),  
 Ma che la mia beltà non fosse pare  
 A quella di costei; non però credo  
 Che mi vorreste la mercè levare  
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.  
 Perder per men beltà giusto non parmi  
 Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

## CV

E quando ancor fosse l'usanza tale,  
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;  
 Io ci vorrei restare, o bene o male  
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.  
 Per questo, che contesa diseguale  
 E tra me e questa donna, vo' inferire  
 Che, contendendo di beltà, può assai  
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

## CVI

E se guadagni e perdite non sono  
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:  
 Si ch' a lei per ragion, sì ancor per dono  
 Spezial, non sia l'albergo proibito.  
 E s'alcuno di dir che non sia buono  
 E dritto il mio giudizio, sarà ardito,  
 Sarò per sostenergli a suo piacere,  
 Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

## CVII

La figliuola d'Amon mossa a pietade,  
 Che questa gentil donna debba a torto  
 Esser cacciata ove la pioggia cade,  
 Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,  
 Al signor dell'albergo persuade  
 Con ragion molte e con parlare accorto,  
 Ma molto più con quel ch'al fin conchiuso,  
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

## CVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
 Quando di ber più desiosa è l'erba,  
 Il fior ch'era vicino a restar privo  
 Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,  
 Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;  
 Così, poi che difesa si superba  
 Si vide apparecchiare la messaggiera,  
 Lieta e bella tornò, come prim'era.

## CIX

La cena, stata lor buon pezzo avanti,  
 Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,  
 Senza che più di cavalliero errante  
 Nuova venuta fosse lor molesta.  
 La godèr gli altri, ma non Bradamante,  
 Pure, all'usanza, addolorata e mesta;  
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto  
 Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

## CX

Finita ch'ella fu ( che saria forse  
 Stata più lunga se 'l desir non era  
 Di cibare gli occhi ), Bradamante sorse,  
 E sorse appresso a lei la messaggiera.  
 Accennò quel Signore ad un che corse,  
 E prestamente allumò molta cera,  
 Che splender fe' la sala in ogni canto.  
 Quel che seguì, dirò ne l'altro Canto.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Mille future guerre entro alla terra  
 Rimira Bradamante di Tristano;  
 Poi di novo i tre Re getta per terra,  
 E verso il campo va del Re Africano.  
 Or mentre un mostro rio parte la guerra  
 Fra Gradasso e'l Signor di Mont' Albano,  
 Astolfo fa l' Arpie suggir col cornu  
 Dove non splende mai l'ardor del giorno.*

## I

Timagora, Parrasio, Polignoto,  
 Protegene, Timante, Apollodoro,  
 Apelle, più di tutti questi noto,  
 E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;  
 Di quai la fama (mal grado di Cloto,  
 Che sparse i corpi e dipoi l'opre loro)  
 Sempre starà, fin che si legga e scriva,  
 Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

## II

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,  
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
 Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,  
 Michel, più che mortale, Angel divino;  
 Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora  
 Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;  
 E gli altri di cui tal l'opra si vede,  
 Qual de la prisca età si legge e crede:

## III

Questi che noi veggian pittori, e quelli  
 Che già mille e mill'anni in pregio furo,  
 Le cose che son state, coi pennelli  
 Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.  
 Non però udiste antiqui, nè novelli  
 Vedeste mai dipingere il futuro:  
 E pur si sono istorie anco trovate,  
 Che son dipinte inanzi che sian state.

## IV

Ma di saperlo far non si dia vanto  
 Pittore antico, nè pittor moderno;  
 E ceda pur quest'arte al solo incanto,  
 Del qual trieman gli spirti de lo' nferno.  
 La sala ch'io dicea ne l'altro Canto,  
 Merlin col libro, o fosse al lago Averno,  
 O fosse sacro alle Nursine grotte,  
 Fece far dai demonii in una notte.

## V

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno  
 Mirande prove, a vostra etade è estinta.  
 Ma ritornando ove aspettar mi denno  
 Quei che la sala hanno a veder dipinta,  
 Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,  
 Ch' accese i torchi: onde la notte vinta  
 Dal gran splendor si dileguò d'intorno;  
 Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

## VI

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate  
 Che de le guerre che son qui ritratte,  
 Fin al dì d'oggi poche ne son state;  
 E son prima dipinte, che sian fatte.  
 Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.  
 Quando vittoria avran, quando disfatte  
 In Italia saran le genti nostre,  
 Potrete qui veder come si mostre.

## VII

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno  
 Di là da l'Alpe, o bene o mal successe,  
 Dal tempo suo fin al millesim' anno,  
 Merlin profeta in questa sala messe;  
 Il qual mandato fu dal Re Britanno  
 Al Franco Re ch' a Marcomir successe:  
 E perchè lo mandassi, e perchè fatto  
 Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

## VIII

Re Fieramonte, che passò primiero  
 Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,  
 Poi che quella occupò, facea pensiero  
 Di porre alla superba Italia il freno.  
 Faceal perciò, che più 'l Romano Impero  
 Vede di giorno in giorno venir meno:  
 E per tal causa col Britanno Arturo  
 Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

## IX

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio  
 Del profeta Merlin non fece mai,  
 Di Merlin, dico, del Demonio figlio,  
 Che del futuro antivedeva assai,  
 Per lui seppe, e saper fece il periglio  
 A Fieramonte, a che di molti guai  
 Porrà sua gente, s'entra ne la terra  
 Ch' Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

## X

Merlin gli se' veder che quasi tutti  
 Gli altri che poi di Francia sceltro avranno,  
 O di ferro gli eserciti distrutti,  
 O di fame o di peste si vedranno;  
 E che brevi allegrezze e lunghi lutti,  
 Poco guadagno et infinito danno  
 Riporteran d'Italia; che non lice  
 Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.



## XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede,  
Ch'altrove disegnò volger l'armata:  
E Merlin, che così la cosa vede,  
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,  
Avere a prieghi di quel Re si crede  
La sala per incanto istoriata,  
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,  
Come già stato sia, fa manifesto.

## XII

Acciò chi poi succederà, comprenda  
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,  
Qualor d'Italia la difesa prenda  
Incontra ognaltro Barbaro furore;  
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,  
Per porle il giogo e farsene signore,  
Comprenda, dico, e rendasi ben certo  
Ch'oltrea quei monti avrà il sepulcro aperto.

## XIII

Così disse; e menò le donne dove  
Incomincian l'istorie: e Singiberto  
Fa lor veder, che per tesoro si muove,  
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.  
Ecco che scende dal monte di Giove  
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.  
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,  
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

## XIV

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento  
Mila persone fa passare il monte.  
Vedete il Duca là di Benevento,  
Che con numer dispar vien loro a fronte.  
Ecco siage lasciar l'alloggiamento,  
E pon gli agnati: ecco, con morti et onte,  
Al vin Lombardo la gente Francesca  
Corre; e riman come la lasca all'esca.

## XV

Ecco in Italia Childiberto quanta  
Gente di Francia e capitani invia:  
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta  
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;  
Che la spada del ciel scende con tanta  
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,  
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;  
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

## XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,  
Come in Italia un dopo l'altro scenda,  
E v'abbia questo e quel lieto successo,  
Che venuto non v'è perchè l'offenda;  
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,  
L'altro Adriano, e poi Leon difenda:  
L'un doma Astolfo, e l'altro vince e prende  
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

## XVII

Lor mostra appresso un giovane Pipino,  
Che con sua gente par che tutto cuopra  
Da le Fornaci al lito Pelestino;  
E faccia con gran spesa e con lung'opra  
Il ponte a Malamocco, e che vicino  
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.  
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto  
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli ha

## XVIII

(rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende  
Là dove par che resti vinto e preso,  
E che giurar gli faccia chi lo prende,  
Che più da l'arme sue non sarà offeso.  
Ecco che 'l giuramento vilipende;  
Ecco di nuovo cade al laccio teso;  
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe  
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

## XIX

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,  
E che d'Italia caccia i Berengari;  
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,  
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.  
Poi da più forza è stretto di far patti  
Con l'inimico, e non sta in vita guari;  
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,  
E 'l regno intero a Berengario cede.

## XX

Vedete un altro Carlo che a conforti  
Del buon pastor fuoco in Italia ha messo;  
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,  
Manfredi prima, e Coradino appresso.  
Poi la sua gente, che con mille torti  
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,  
Di qua e di là per le città divisa,  
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

## XXI

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo  
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)  
Scender dai monti un capitano Gallo,  
E romper guerra ai gran Visconti illustri;  
E con gente Francesca a piè e a cavallo  
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;  
E che 'l Duca il presidio dentro posto,  
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

## XXII

E la gente di Francia mal accorta,  
Tratta con arte ove la rete è tesa,  
Col conte Armeniaco, la cui scorta  
L'avea condotta all'infelice impresa,  
Giaccia per tutta la campagna morta,  
Parte sia tratta in Alessandria presa:  
E di sangue non men che d'acqua, grosso  
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

## XXIII

Un, detto de la Marca, e tre Angioini  
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi  
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini  
Vedete come son spesso molesti.  
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini  
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:  
Ecco li caccia fuor del regno, quante  
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

## XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende  
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;  
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende  
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,  
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende  
Su le braccia, sul petto e su la pancia;  
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto  
La virtù trova d'Inico del Vasto.

## XXV

Il Signor de la rocca, che venia  
Quest'istoria additando a Bradamante,  
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria  
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,  
Io vi dirò quel ch' a me dir solia  
Il bisavolo mio, quand' io era infante,  
E quel che similmente mi dicea  
Che da suo padre udito anch' esso avea,

## XXVI

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse  
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello  
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,  
Che l'imagini se'senza pennello,  
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;  
Udi che, quando al Re mostrò il castello  
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,  
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

## XXVII

Udi che gli dicea ch'in questo loco  
Di quel buon cavallier che lo difende  
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco  
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,  
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco  
( E ben gli disse l'anno e le calende )  
Un cavalliero, a cui sarà secondo  
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

## XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,  
Non sì veloce Lada, non prudente  
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,  
Non tanto liberal, tanto clemente,  
L'antica fama Cesare descrisse;  
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,  
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

## XXIX

E se si gloriò l'antiqua Creta,  
Quando il nipote in lei nacque di Celo,  
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,  
Se si vantò dei duo gemelli Delo,  
Nè questa isola avrà da starsi cheta,  
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,  
Quando nascerà in lei quel gran Marchese  
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

## XXX

Merlin gli disse, e replicògli spesso,  
Ch'era serbato a nascere all'etade,  
Che più il Romano Impero saria oppresso,  
Acciò per lui tornasse in libertade.  
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso  
Vi mostrerò, predirli non accade.  
Così disse; e tornò all'istoria, dove  
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

## XXXI

Ecco ( dicea ) si pente Ludovico  
D'aver fatto in Italia venir Carlo;  
Che sol per travagliar l'emulo antico  
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:  
E se gli scuopre al ritornar nimico  
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.  
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,  
Aprè la strada, e, lor mal grado, passa.

## XXXII

Ma la sua gente ch'a difesa resta  
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;  
Che Ferrante, con l'opra che gli presta  
Il Signor Mantuan, torna, sì forte,  
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,  
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:  
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,  
Non par che senta il gaudìo d'aver vinto.

## XXXIII

Così dicendo, mostragli il Marchese  
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo  
Che costui comparito in mille imprese  
Sarà più risplendente che piropo,  
Ecco qui ne l'insidie che gli ha tese  
Con un trattato doppio il rio Etiopo,  
Come scannato di ssetta cade  
Il miglior cavallier di quella etade.

## XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi  
Passa con scorta Italiana i monti;  
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi  
Nel secondo terren già de' Visconti:  
Indi manda sua gente pei vestigi  
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;  
La quale appresso andar rotta e dispersa  
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

## XXXV

Vedete in Puglia non minor macello  
De l' esercito Franco, in fuga volto;  
E Consalvo Ferrante Ispano è quello  
Che due volte alla trappola l' ha colto.  
E come qui turbato, così bello  
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto  
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,  
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.

## XXXVI

Così dicendo, se stesso riprende  
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;  
E torna a dietro, e mostra uno che vende  
Il castel che'l Signor suo gli avea dato:  
Mostra il perfido Svizzero che prende  
Colui ch'a sua difesa l' ha assoldato;  
Le quai due cose, senza abbassar lancia,  
Han dato la vittoria al Re di Francia.

## XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore  
Di questo Re farsi in Italia grande;  
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore  
Suggietto a lei par ch' in esilio mande.  
Poi mostra il Re che di Bologna fuore  
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;  
Poi come volge i Genovesi in fuga  
Fatti ribelli, e la città sugginga.

## XXXVIII

Vedete (dice poi) di gente morta  
Coperta in Giaradadda la campagna.  
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,  
E che Venezia a pena vi rimagna.  
Vedete come al Papa non comporta  
Che, passati i confini di Romagna,  
Modana al Duca di Ferrara toglia;  
Nè qui si fermi, e'l resto tor gli voglia.

## XXXIX

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre:  
Che v'entra la Bentivola famiglia.  
Vedete il campo de' Francesi porre  
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;  
E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
E l' campo Ecclesiastico scompiglia:  
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi  
Par si riduca del lito de' Chiassi.

## XL

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa  
La gente Ispana; e la battaglia è grande.  
Cader si vede, e far la terra rossa  
La gente d' arme in amendue le bande.  
Piena di sangue uman pare ogni fossa:  
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.  
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede  
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede.

## XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:  
Si morde il Papa per dolor le labbia,  
E fa da' monti, a guisa di tempesta,  
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,  
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,  
Di qua da l' Alpe par che cacciat' abbia,  
E che posto un rampollo abbia del Moro  
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

## XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto  
Da l' infedele Elvezio ch' in suo aiuto  
Con troppo rischio ha il giovine condotto,  
Del quale il padre avea preso e venduto.  
Vedete poi l' esercito, che sotto  
La ruota di Fortuna era caduto,  
Creato il novo Re, che si prepara  
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

## XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.  
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,  
Che così rompe a' Svizzeri le corna,  
Che poco resta a non gli aver distrutti:  
Si che 'l titolo mai più non gli adorna,  
Ch' usurpato s'avran quei villan brutti.  
Che domator de' Principi, e difesa  
Si numeran de la Cristiana Chiesa.

## XLIV

Ecco, mal grado de la lega, prende  
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.  
Ecco Borbon che la città difende  
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.  
Eccovi poi, che, mentre altrove attende  
Ad altre magne imprese il Re Francesco,  
Nè sa quanta superbia e crudeltade  
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

## XLV

Ecco un altro Francesco ch' assomiglia  
Di virtù all'avo, e non di nome solo;  
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia  
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.  
Francia anco torna, ma ritien la briglia,  
Nè scorre Italia, come suole, a volo;  
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino  
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

## XLVI

Federico, ch' ancor non ha la guancia  
De' primi fiori sparsa, si fa degno  
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,  
Ma più con diligenza e con ingegno,  
Pavia difesa dal furor di Francia,  
E del Leon del mar rotto il disegno.  
Vedete duo Marchesi, ambi terrore  
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

## XLVII

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.  
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,  
Il qual tratto dal Negro negli aguati  
Vedeste il terren far di se vermiglio.  
Vedete quante volte son cacciati  
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.  
L'altro di sì benigno e lieto aspetto  
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

## XLVIII

Questo è il buon cavallier di cui dicea,  
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,  
Che già profetizzando detto avea  
Merlino a Fieramonte cose assai:  
Che differire a nascere dovea  
Nel tempo che d'aiuto più che mai  
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero  
Contra ai barbari insulti avria mistero.

## XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara  
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,  
Vedete come la Bicocca cara  
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.  
Ecco di nuovo Francia si prepara  
Di ristaurar le mal successe imprese.  
Scende il Re con un campo in Lombardia;  
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

## L

Ma quella che di noi fa, come il vento  
D'arida polve, che l'aggira in volta,  
La leva fin al cielo, e in un momento  
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;  
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento  
Mila persone aver fatto raccolta  
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,  
Non se la gente sua si scema o cresce.

## LI

Così per colpa de' ministri avari,  
E per bontà del Re che se ne fida,  
Sotto l'insegne si raccoglion rari,  
Quando la notte il campo all'arme grida,  
Che si vede assalir dentro ai ripari  
Dal sagace Spagnuol, che con la guida  
Di duo del sangue d'Avalò ardiria  
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

## LII

Vedete il meglio de la nobiltade  
Di tutta Francia alla campagna estinto.  
Vedete quante lance e quante spade  
Han d'ognintorno il Re animoso cinto:  
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;  
Nè per questo si rende, o chiama vinto;  
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra  
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

## LIII

Il Re gagliardo si difende a piede,  
E tutto de l'ostil sangue si bagna:  
Ma virtù al fine a troppa forza cede.  
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:  
Et a quel di Pescara dar si vede,  
Et a chi mai da lui non si scompagna,  
A quel del Vasto, le prime corone  
Del campo rotto e del gran Re prigione.

## LIV

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,  
Per dar travaglio a Napoli, in camino,  
Restar si vede, come, se la cera  
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.  
Ecco che 'l Re ne la prigione libera  
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:  
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;  
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

## LV

Vedete gli omicidii e le rapine  
In ogni parte far Roma dolente;  
E con incendi e stupri le divine  
E le profane cose ire ugualmente.  
Il campo de la Lega le ruine  
Mira d'appresso, e'l pianto e'l grido sente,  
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,  
E prender lascia il successor di Pietro.

## LVI

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,  
Non più per fare in Lombardia l'impresa,  
Ma per levar de le mani empie e ladre  
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;  
Che tarda sì, che trova al Santo Padre  
Non esser più la libertà contesa.  
Assedia la cittade ove sepolta  
È la Sirena, e tutto il regno volta.

## LVII

Ecco l'armata imperial si scioglie  
Per dar soccorso alla città assediata;  
Et ecco il Doria che la via le toglie,  
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.  
Ecco Fortuna come cangia voglie,  
Sin quì a' Francesi si propizia stata;  
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,  
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

## LVIII

La sala queste et altre istorie molte,  
Che tutte saria lungo riferire,  
In varii e bei colori avea raccolte;  
Ch'era ben tal che le potea capire.  
Tornano a rivederle due e tre volte,  
Nè par che se ne sappiano partire;  
E rileggon più volte quel ch' in oro  
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.



## LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati  
Mirando o ragionando insieme un pezzo,  
Fur dal Signore a riposar menati;  
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.  
Già sendo tutti gli altri addormentati,  
Bradamante a corcar si va da sezzo;  
E si volta or su questo or su quel fianco;  
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

## LX

Pur chiude alquanto appresso all'albai lu-  
Edi veder le pare il suo Ruggiero, (mi,  
Il qual le dica: Perchè ti consumi,  
Dando credenza a quel che non è vero?  
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,  
Ch'id altri mai, ch'a te, volga il pensiero.  
S'io non amassi te, nè il cor potrei  
Nè le pupille amar degli occhi miei.

## LXI

E par che le soggiunga: Io son venuto  
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;  
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto  
Altra ferita, che d'amore, oppresso.  
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto  
È più Ruggier che se ne va con esso.  
Rinova allora i pianti la Donzella,  
E ne la mente sua così favella:

## LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo  
Chemi tormenta, ah! lassa! è un veggiar vero.  
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;  
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.  
Perch'or non ode e vede il senso desto  
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?  
A che condizione, occhi miei, sete,  
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

## LXIII

Il dolce sonno mi promise pace;  
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:  
Il dolce sonno è ben stato fallace;  
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.  
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,  
Non oda o vegga mai più vero in terra:  
Se'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai.  
Possa io dormir senza destarmi mai.

## LXIV

O felice animal ch'un sonno forte  
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!  
Che s'assimigli tal sonno alla morte,  
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;  
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte  
Sente morte a veggiar, vita a dormire:  
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,  
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

## LXV

De l'orizzonte il sol fatte avea rosse  
L'estreme parti, e dileguate intorno  
S'eran le nubi, e non pareva che fosse  
Simile all'altro il cominciato giorno;  
Quando svegliata Bradamante armosse  
Per fare a tempo al suo camin ritorno,  
Rendute avendo grazie a quel Signore  
Del buono albergo e de l'avuto onore.

## LXVI

E trovò che la donna messaggiera  
Con damigelle sue, con suoi scudieri  
Uscita de la rocca, venut'era  
Là dove l'attendeavan quei tre guerrieri;  
Quei che con l'asta d'oro essa la sera  
Fatto avea riversar giù dei destrieri,  
E che patito avean con gran disagio  
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

## LXVII

Arroge a tanto mal ch'a corpo volo  
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,  
Battendo i denti e calpestando il loto:  
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi  
Incresce e preme più, che farà noto  
La messaggiera, appresso agli altri casi,  
Alla sua Donna, che la prima lancia  
Gli abbia abbattuti, c'hantrovata in Francia.

## LXVIII

E presti o di morire, o di vendetta  
Subito far del ricevuto oltraggio,  
Acciò la messaggiera, che fu detta  
Ullania, che nomata più non aggio,  
La mala opinion ch'avea concetta  
Forse di lor, si tolga del coraggio,  
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,  
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

## LXIX

Non pensando però che sia donzella;  
Che nessun gesto di donzella avea.  
Bradamante ricusa, come quella  
Ch'in fretta già, nè soggiornar volea.  
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,  
Che negar senza biasmo non potea,  
Abbassò l'asta, et a tre colpi in terra  
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

## LXX

Che senza più voltarsi mostrò loro  
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,  
Di paese venian tanto discosto,  
Poi che senza parlar ritti si foro,  
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,  
Stupefatti parean di meraviglia,  
Ne verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

## LXXI

Che con lei molte volte per camino  
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:  
Che non è Cavalier nè Paladino  
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.  
La donna, perchè ancor più a capo chino  
Vadano, e più non sian così arroganti,  
Fa lor saper che fu femina quella,  
Non Paladin, che li levò di sella.

## LXXII

Or che dovete (diceva ella), quando  
Così v'abbia una femmina abbattuti,  
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,  
Non senza causa in tant'onore avuti?  
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando  
Se migliori di quel che siete suti  
Contra una donna, contra lor sarete?  
Noi credo io già, nè voi forse il credete.

## LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna  
Del valor vostro aver più chiara prova:  
E quel di voi, che temerario agogna  
Far di se in Francia esperienza nuova,  
Cerca giungere il danno alla vergogna  
In che ieri et oggi s'è trovato e trova;  
Se forse egli non stima utile e onore,  
Qualor per man di tai guerrier si muore.

## LXXIV

Poi che ben certi i cavalieri fece  
Ullania, che quell'era una donzella,  
La qual fatto avea nera più che pece  
La fama lor, ch'esser solea sì bella;  
E dove una bastava, più di diece  
Persone il detto confermâr di quella;  
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,  
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

## LXXV

E da lo sdegno e da la furia spinti,  
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;  
Nè si lascian la spada onde eran cinti,  
E del castel la gittano nel fossor  
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,  
E fatto sul terren battere il dosso,  
Che, per purgar sì grave error, staranno  
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

## LXXVI

E che n'andranno a piè pur tuttavia,  
O sia la strada piana, o scenda e saglia;  
Nè, poi che l'anno auco finito sia,  
Saran per cavalcare o vestir maglia,  
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia  
Guadagnato per forza di battaglia.  
Così senz'arme, per punir lor fallo,  
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

## LXXVII

Bradamante la sera ad un castello  
Ch'alla via di Parigi si ritrova,  
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,  
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.  
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:  
Ma questo et ogn'altro agio poca giova;  
Che poco mangia e poco dorme, e poco,  
Non che posar, ma ritrovar può loco.

## LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,  
Ch'io non ritorui a quei duo cavalieri  
Che d'accordo legato aveano a canto  
La solitaria fonte i duo destrieri.  
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,  
Non è per acquistar terre nè imperi;  
Ma perchè Durindana il più gagliardo  
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

## LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse  
Quando a muover s'avean, senza maestro  
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,  
E lor pungesse il cor d'animoso estro.  
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,  
E si venne a trovare agile e destro.  
I spessi e gravi colpi a farsi udire  
Incominciaro, et a scaldarsi l'ire.

## LXXX

Due spade altre non so, per prova elette  
Ad esser ferme e solide e ben dure,  
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,  
Ch'erano fuor di tutte le misure:  
Ma quelle fuor di tempre sì perfette,  
Per tante esperienze sì sicure,  
Che ben poteano insieme riscontrarsi  
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

## LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo  
Con gran destrezza, e molta industria et arte,  
Fuggì di Durindana il gran fracasso;  
Che sa ben come spezza il ferro e parte.  
Fera maggior percosse il Re Gradasso;  
Ma quasi tutte al vento erano sparte:  
Se coglieva talor, coglieva in loco  
Ove potea gravare e nuocer poco.

## LXXXII

L'altro con più ragion sua spada inchina,  
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;  
E quando si fianchi e quando ove confina  
La corazza con l'elmo, gli la caccia:  
Ma trova l'armatura adamantina;  
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.  
Se dura e forte la ritrova tanto,  
Avvien perchè ella è fatta per incanto.

## LXXXIII

Senza prender riposo erano stati  
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,  
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
Aveano, fuor che nei turbati visi;  
Quando da un'altra zuffa distornati,  
E da tanto furor furon divisi.  
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,  
E videro Baiardo in gran periglio.

## LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un mostro  
Ch'era più di lui grande, et era augello:  
Avea più lungo di tre braccia il rostro;  
L'altre fattezze avea di vipistrello;  
Avea la piuma negra come inchiostro;  
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;  
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;  
L'ale avea grandi, che parean due vele.

## LXXXV

Forse era vero augel; ma non so dove  
O quando un altro ne sia stato tale.  
Non ho veduto mai, nè letto altrove,  
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.  
Questo rispetto a credere mi muove,  
Che l'augel fosse un diavolo infernale  
Che Malagigi in quella forma trasse,  
Acciò che la battaglia disturbasse.

## LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole  
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.  
Egli già confessar non glie lo vuole;  
E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
Giura pel lume che dà lume al Sole,  
Che di questo imputato esser non debbe.  
Fosse augello o demonio, il mostro scese  
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

## LXXXVII

Le redine il destrier ch'era possente,  
Subito rompe, e con adegno e con ira  
Contra l'augello i calci adopra e'l dente;  
Ma quel veloce in aria si ritira:  
Indi ritorna, e con l'ugna pungente  
Lo va battendo, e d'ognintorno aggira.  
Baiardo offeso, e che non ha ragione  
Di scherzino alcun, ratto a fuggir si pone.

## LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,  
E va cercando le più spesse fronde.  
Segue di sopra la pennuta belva  
Con gli occhi fisi ove la via seconde;  
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,  
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.  
Poi che l'alato ne perdè la traccia,  
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

## LXXXIX

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire  
Veggono la cagion de la lor pugna,  
Restan d' accordo quella differire  
Fin che Baiardo salvino da l'ugna  
Che per la scura selva il fa fuggire;  
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,  
A quella fonte lo restituisca,  
Ove la lite lor poi si finisca.

## XC

Seguendo, si partir da la fontana,  
L'erbe novellamente in terra peste.  
Molto da lor Baiardo s'allontana;  
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.  
Gradasso, che non lungi avea l'Altana,  
Sopra vi salse, e per quelle foreste  
Molto lontano il Paladin lasciosse,  
Tristo e peggio contento che mai fosse.

## XCI

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi  
Del suo destrier che fe' strano viaggio;  
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,  
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,  
Acciò che da quella ugua si celass,  
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.  
Rinaldo, dopo la fatica vana,  
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

## XCII

Se da Gradasso vi fosse condotto,  
Si come tra lor dianzi si convenne.  
Ma poi che far si vide poco frutto,  
Dolente e a piedi in campo se ne venne.  
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto  
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.  
Non per ragion, ma per suo gran destino  
Sentì antrire il buon destrier vicino;

## XCIII

E lo trovò ne la spelonca cava,  
Da l'avuta paura anco sì oppresso,  
Ch'uscire allo scoperto non osava:  
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.  
Ben de la convenzion si raccordava,  
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;  
Ma non è più disposto d'osservarla,  
E così in mente sua tacito parla:

## XCIV

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;  
Io d'averlo con pace più disio.  
Da l'uno all'altro capo de la terra  
Già venni, e sol per far Baiardo mio.  
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia et erra  
Chi crede che depor lo volessi io.  
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,  
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

## XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,  
Che già due volte Francia a me sia stata.  
Così dicendo, per la via più piana  
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;  
E quindi con Baiardo e Durindana  
Si partì sopra una galea spalmata.  
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,  
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

## XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso  
A uso faceva andar di palafreno  
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,  
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.  
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso  
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,  
Tornò verso Ponente alla montagna  
Che separa la Francia da la Spagna.

## XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,  
Lasciando a chi'l vedea gran meraviglia.  
Restò lungi a sinistra Tarazona,  
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.  
Vide Gallizia e'l regno d'Ulisbona;  
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:  
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna  
Città, che non vedesse tutta Spagna.

## XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose  
Ai primi naviganti Ercole invitto.  
Per l'Africa vagar poi si dispose  
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.  
Vide le Baleariche famose,  
E vide Eviza appresso al camin dritto.  
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
Sovra'l mar che da Spagna dipartilla.

## XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,  
Alger, Buzca, tutte città superbe  
C'hanno d'altre città tutte corona,  
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.  
Verso Biserta e Tunigi poi aprona:  
Vide Capasse e l'isola d'Alzerbe,  
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,  
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

## C

Tra la marina e la silvosa achena  
Del fiero Atlante vide ogni contrada.  
Poi diè le spalle ai monti di Carena,  
E sopra i Cirenei prese la strada;  
E traversando i campi de l'arena,  
Venne a'confin di Nubia in Albaiada.  
Rimase dietro il cimiter di Batto,  
E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

## CI

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,  
Che di Maumetto pur segue lo stilo.  
Poi volse agli altri Etiopi le penne,  
Che contra questi son di là dal Nilo.  
Alla città di Nubia il camin tenne  
Tra Dobada e Cosle in aria a filo  
Questi Cristiani son, quei Saracini;  
E stan con l'arme in man sempre a'confini.

## CII

Senàpo Imperator de la Etiopia,  
Ch'in loco tien di scettro in man la Croce,  
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia  
Quindi fin-là dove il mar Rosso ha foce;  
E serva quasi nostra Fede propria,  
Che può salvarlo da l'esilio atroce.  
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco  
Ove al battesimo loro usano il fuoco.

## CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte  
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.  
Il castello è più ricco assai che forte,  
Ove dimora d'Etiopia il capo.  
Le catene dei ponti e de le porte,  
Gaugheri e chiavistei da piedi a capo,  
E finalmente tutto quel lavoro  
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

## CIV

Ancor che del finissimo metallo  
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.  
Colonnate di limpido cristallo  
Son le gran loggie del palazzo regio.  
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo  
Sotto i bei palchi un relucente fregio,  
Divisi tra proporzionati spazii,  
Rubio, smeraldi, zaffiri e topazii.

## CV

In mura, in tetti, in pavimenti sparte  
Eran le perle, eran le ricche gemme.  
Quivi il balsamo nasce; e poca parte  
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;  
Quindi vien l'ambra, e cerca altre marenne:  
Vengon le cose in somma da quel canto,  
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

## CVI

Si dice ch'l Soldan, Re de l'Egitto,  
A quel Re dà tributo, e sta soggetto,  
Perch'è in poter di lui dal camin dritto  
Levar il Nilo, e dargli altro ricetta,  
E per questo lasciar subito afflutto  
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.  
Senàpo detto è dai sudditi suoi:  
Gli diciàn Presto o Pretegianni noi.



## CVII

Di quanti Re mai d'Etiopia foro  
Il più ricco fu questi e il più possente;  
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,  
Gli occhi perduti avea miseramente.  
E questo era il minor d'ogni martoro:  
Molto era più noioso e più spiacente,  
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,  
Cruciatò era da perpetua fame.

## CVIII

Se per mangiare o ber quello infelice  
Venìa cacciato dal bisogno grande,  
Tosto apparìa l'infernal schiera ultrice,  
Le monstruose Arpie brutte e nefande,  
Che col griso e con l'ugna predatrice  
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;  
E quel che non capia lor ventre ingordo,  
Vi rimanea contaminato e lordo.

## CIX

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,  
E vistosi levato in tanto onore,  
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo  
Era di tutti gli altri, e di più core;  
Divenne, come Lucifer, superbo,  
E pensò muover guerra al suo Fattore.  
Con la sua gente la via prese al dritto  
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

## CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,  
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,  
Era quel Paradiso che terrestre  
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.  
Con camelli, elefanti, e con pedestre  
Esercito, orgoglioso si movea  
Con gran desir, se v'abitava gente,  
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

## CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,  
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,  
Che cento mila ne fece morire,  
E condannò lui di perpetua notte.  
Alla sua mensa poi fece venire  
L'orrendo mostro da l'infernal grotte,  
Che gli rapisce e contamina i cibi,  
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

## CXII

Et in disperazion continua il messo  
Uso che già gli avea profetizzato  
Che le sue mense non sariano oppresse  
Da la rapina e da l'odore ingrato,  
Quando venir per l'aria si vedesse  
Un cavallier sopra un cavallo alato.  
Perchè dunque impossibil pareo questo,  
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

## CXIII

Or che con gran stupor vede la gente  
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre  
Entrare il cavalliero, immantinento  
E chi a narrarlo al Re di Nubia corre,  
A cui la profetia ritorna a mente;  
Et obliando per letizia torre  
La fedel verga, con le mani inante  
Vien brancolando al cavaltier volante.

## CXIV

Astolfo ne la piazza del castello  
Con spaziose ruote in terra scese.  
Poi che fu il Re condotto ioanzi a quello,  
Inginocchiassi, e le man giunte stese.  
E disse: Angel di Dio, Messia novello,  
S'io non merto perdono a tante offese,  
Mira che proprio è a noi peccar sovente,  
A voi perdonar sempre a chi si pente.

## CXV

Del mio error consapevole, non chieggiò  
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.  
Che tu lo possa far, ben creder deggio;  
Che sei de' cari a Dio beati numi.  
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,  
Senza ch'ogni or la fame mi consumi.  
Almen discaccia le fetide Arpie,  
Che non rapiscan le vivande mie:

## CXVI

E di marmore un tempio ti prometto  
Edificar de l'alta Regia mia,  
Che tutte d'oro abbia le  
E dentro e fuor di gemme ornato sia  
E dal tuo santo nome sarà detto,  
E del miracol tuo scolpito fia.  
Così dicea quel Re che nulla vede,  
Cercando in van baciare al Duca il piede.

## CXVII

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,  
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;  
Ma son mortale e peccatore anch'io,  
Di tanta grazia a me concessa indegno.  
Io farò ogn'opra acciò che'l mostro rio,  
Per morte o fuga, io ti levi del regno.  
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,  
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

## CXVIII

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;  
A lui le chiese edifica e gli altari.  
Così parlando, andavano ambidui  
Verso il castello fra i Baron preclari.  
Il Re comanda ai servitori sui,  
Che subito il convito si prepari,  
Sperando che non debba essergli tolta  
La vivanda di mano a questa volta.

## CXIX

Dentro una ricca sala immanentemente  
Apparecchiossi il convito solenne.  
Col Senàpo s' assise solamente  
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.  
Ecco per l'aria lo stridor si sente,  
Percossa intorno da l'orribil penne:  
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,  
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

## CXX

Erano sette in una schiera, e tutte  
Volto di donne avean, pallide e smorte,  
Per lunga fame attenuate e asciutte,  
Orribili a veder più che la morte.  
L'alacchie grandi avean, deformi e brutte;  
La man rapaci, e l'ugne incurve e torte;  
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
Come di serpe che s'aggira e snoda.

## CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi  
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa  
Rapire i cibi, e riversare i vasi:  
E molta seccia il ventre lor dispensa,  
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;  
Che non si può patir la puzza immensa.  
Astolfo, come l'ira lo sospinge,  
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

## CXXII

Uno sul collo, un altro sulla groppa  
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala;  
Ma come fèra in s'un sacco di stoppa,  
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;  
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa  
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala  
Prima che le rapine e il fiero pasto  
Contaminato il tutto avesse e guasto.

## CXXIII

Avuto avea quel Re ferma speranza  
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;  
Et or che nulla ove sperar gli avanza,  
Sospira e geme, e disperato stassi.  
Viene al Duca del corno rimembranza,  
Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;  
E conchiude tra se, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.

## CXXIV

E prima fa che'l Re con suoi Baroni,  
Di calda cera l'orecchia si serra,  
Acciò che tutti, come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.  
Prende la briglia, e salta su gli arcioni  
De l'Ippogrifo, et il bel corno afferra:  
E con cenni allo scalco poi comanda  
Che riponga la mensa e la vivanda.

## CXXV

E così in una loggia s'apparecchia  
Con altra mensa altra vivanda nuova.  
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:  
Astolfo il corno subito ritrova.  
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,  
Udito il suon, non puon stare alla prova;  
Ma vanno in fuga pieni di paura,  
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

## CXXVI

Subito il paladin dietro lor sprona:  
Volando esce il destrier fuor de la loggia,  
E col castel la gran città abbandona,  
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.  
Astolfo il corno tuttavolta suona:  
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,  
Tanto che sono all'altissimo monte  
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

## CXXVII

Quasi de la montagna alla radice  
Entra sotterra una profonda grotta,  
Che certissima porta esser si dice  
Di ch' allonferno vuol scender talotta.  
Quivi s'è quella turba predatrice,  
Come in sicuro albergo, ricondotta,  
E giù sin di Cocito in su la proda  
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

## CXXVIII

All'infernal caliginosa buca  
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,  
Fini l'orribil suon l'inclito Duca,  
E se'raccorre al suo destrier le piume.  
Ma prima che più inanzi io lo conduca,  
Per non mi dipartir dal mio costume,  
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

—

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*La pena imposta alle donne, che ingrato  
Furo in amor, da Lidia Astolfo intende.  
Indi alle parti aspira alte, e beate;  
E nel terrestre Paradiso ascende.  
Poi nel cerchio lunar vede adunate  
Varte cose, qua già perdute; e prende  
D'Orlando il senno, e'l suo; poi drizza il  
lume,  
Dove vede le parche, il tempo, e un fiume.*

## I

Oh fameliche, inique e fiere Arpie  
Ch' all'accecata Italia e d' error piena,  
Per puoir forse antiche colpe rie,  
In ogni mensa alto giudizio mena!  
Innocenti fanciulli e madri pie  
Cascan di fame, e veggon ch'una cena  
Di questi mostri rei tutto divora  
Ciò che del viver lor sostegno fora.

## II

Troppo fallò chi le spelonche aperse,  
Che già molt'anni erano state chiuse;  
Onde il fetore e l'infordigia emerse,  
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.  
Il bel vivere allora si sommerse;  
E la quiete in tal modo s'escluse,  
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni  
È dopo stata, et è per star molt'anni:

## III

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli  
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
Gridando lor: Non fia chi rassimigli  
Alla virtù di Calai e di Zete?  
Che le mense dal puzzo e dagli artigli  
Liberi, e torni a lor mondiazia liete?  
Come essi già quelle di Fineo, e dopo  
Fe' il Paladin quelle del Re Eriopo.

## IV

Il Paladin col suono orribil venne  
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,  
Tanto ch' a piè d'un monte si ritene,  
Ove esse erano entrate in una grotta.  
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,  
E l'aria ne senti percossa e rotta  
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;  
Segno evidente quivi esser lo'nferno.

I QUATTRO POETI

## V

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,  
E veder quei c'hanno perduto il giorno,  
E penetrar la terra fin al centro,  
E le bolgie infernal cercare intorno.  
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro?  
Che mi posso aiutar sempre col corno.  
Farò fuggir Plutone e Satanasso,  
E'l Can trisauce leverò dal passo.

## VI

De l'alato destrier presto discese,  
E lo lasciò legato a un arbuscello:  
Poi si calò ne l'antrò, e prima prese  
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.  
Non andò molto inanzi, che gli offese  
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,  
Più che di pece grave e che di zolfo:  
Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

## VII

Ma quanto va più inanzi, più s'ingrossa  
Il fumo e la caligine, e'gli pare  
Ch'andare inanzi più troppo non possa;  
Che sarà forza a dietro ritornare.  
Ecco, non sa che sia, vede far mostra  
Da la volta di sopra, come fare  
Il cadaverò appeso al vento suole,  
Che molti di sia stato all'acqua e al Sole.

## VIII

Si poco, e quasi nulla era di luce  
In quella affumicata e nera strada,  
Che non comprende e non discerne il Duca,  
Chi questo sia che si per l'aria vada;  
E per notizia averne si conduce  
A dargli uno o due colpi de la spada.  
Stima poi, ch'uno spirito esser quel debbia;  
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

## IX

Allor sentì parlar con voce mesta:  
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!  
Pur troppo il negro fumo mi molesta,  
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.  
Il Duca stupefatto allor s'arresta,  
E dice all'ombra: Se Dio trouchi ogni ala  
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,  
Non ti dispiaccia che'l tuo stato intenda.

## X

E se vuoi che di te porti novella  
Nel mondo su, per satisfarti sono.  
L'ombra rispose: Alta luce alma e bella  
Tornar per fama ancor si mi par buono,  
Che le parole è forza che mi svelia  
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,  
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,  
Ben che'l parlar mi sia noia e fatica.

33

## XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,  
Del Re di Lidia in grande altezza nata,  
Qui dal giudizio altissimo di Dio  
Al fumo eternamente condannata,  
Per esser stata al fido amante mio,  
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.  
D'altre infinite è questa grotta piena,  
Poste per simil fallo in simil pena.

## XII

Sta la cruda Anassàrete più al basso,  
Ove è maggiore il fumo, e più martire.  
Restò converso al mondo il corpo in sasso,  
E l'anima qua giù venne a patire;  
Poi che veder per lei l'affitto e lasso  
Suo amante appeso pote soffrire.  
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto  
Errasse a fare Apollo correr tanto.

## XIII

Lungo saria se gl'infelici spirti  
De le femine ingrate, che qui stanno,  
Volesse ad uno ad uno riferirti;  
Che tanti son, ch'in infinito vanno.  
Più lungo ancor saria gli uomini dritti,  
A' quasi l'essere ingrato ha fatto danno,  
E che puniti sono in peggior loco,  
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

## XIV

Perchè le donne più facili e prone  
A creder son, di più supplicio è degno  
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,  
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:  
Sallo ch'incontra se il frate Absalone  
Per Tamar trasse a sanguinoso adegno;  
Et altri et altre: che sono infiniti,  
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

## XV

Ma per narrar di me più che d'altrui,  
E palesar l'error che qui mi trasse,  
Bella, ma altera più, sì in vita fui,  
Che non so s'altra mai mi s'aguagliasse:  
Nè ti saprei ben dir, di questi dui  
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;  
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque  
Da la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

## XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero  
Estimato il miglior del mondo in arme,  
Il qual da più d'un testimonio vero  
Di singolar beltà senti lodarme;  
Tal che spontaneamente se' pènnero  
Di volere il suo amor tutto donarme,  
Simando meritar per suo valore,  
Che caro aver di lui dovessi il core.

## XVII

In Lidia venne; e d'un laccio più forte  
Vinto restò, poi che vedu'a m'ebbe.  
Con gli altri cavallier si messe in corte  
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.  
L'alto valore, e le più d'una sorte  
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe  
A raccontarti, e il suo merto infinito,  
Quando egli avesse a più grato uom servito.

## XVIII

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici  
Per opra di costui mio padre vinse;  
Che l'esercito mai contra i nimici,  
Se non quanto volea costui, non spinse.  
Costui, poi che gli parve i benefici  
Suoi meritargli, un dì col Re si strinse  
A domandargli in premio de le spoglie  
Tante arredate, ch'io fossi sua moglie.

## XIX

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato  
Maritar disegnava la figliuola,  
Non a costui che cavallier privato  
Altro non tien che la virtude sola:  
E'l padre mio troppo al guadagno dato,  
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,  
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira;  
Quanto l'asno fa il suon de la lira.

## XX

Alceste, il cavallier di ch'io ti parlo  
(Che così nome avea), poi che si vede  
Repulso da chi più gratificarlo  
Era più debitor, commiato chiede;  
E lo minaccia, nel partir, di farlo  
Pentir, che la figliuola non gli diede.  
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico  
Del Re di Lidia, e capital nimico;

## XXI

E tanto stimuò, che lo dispose  
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.  
Esso per l'opre sue chiare e famose  
Fu fatto capitano di quelle squadre.  
Pel Re d'Armenia tutte le altre cose  
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre  
E belle membra mie volea per frutto  
De l'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

## XXII

Io non ti potrei esprimere il gran danno  
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.  
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno  
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,  
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno  
Fortissimo; e là dentro il Re si serra  
Con la famiglia che più gli era accetta,  
E col tesor che trar vi puote in fretta.



## XXIII

Quivi assedionne Alceste; et in non molto  
Termine a tal disperazion ne trasse,  
Che per buon patto avria mio padre tolto,  
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse  
Con la metà del regno, s'indi assolto  
Restar d'ogni altro danno si sperasse.  
Vedersi in breve de l'avanzo privo  
Era ben certo, e poi morir captivo.

## XXIV

Tentar, prima ch'accada, si dispone  
Ogni rimedio che possibil sia;  
E me, che d'ogni male era cagione,  
Fuor de la rocca, ov'era Alceste in via.  
Io vo ad Alceste con intenzione  
Di dargli in preda la persona mia,  
E pregar che la parte che vuol, tolga  
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

## XXV

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,  
Mi viene incontra pallido e tremante.  
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,  
Più che di vincitore, ave sembiante.  
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,  
Si come avea già disegnato inante:  
Vista l'occasion, fo pensier nuovo  
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

## XXVI

A maledir comincio l'amor d'esso,  
E di sua crudeltà troppo a dolermi,  
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,  
E che per forza abbia cercato avermi;  
Che con più grazia gli saria successo  
Indi a non molti dì, se tener fermi  
Saputo avesse i modi cominciati,  
Ch'al Re et a tutti noi si furon grati.

## XXVII

E se ben da principio il padre mio  
Gli avea negata la domanda oesta  
(Però che di natura è un poco rio,  
Nè mai si piega alla prima richiesta),  
Farsi per ciò di ben servir reatio  
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;  
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo  
Venire in breve al desiato merto.

## XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso  
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,  
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.  
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,  
Avrei fatto tal opra di nascoso,  
Che di me Alceste si saria lodato.  
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,  
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

## XXIX

E se ben era a lui venuta, mossa  
De la pietà ch'al mio padre portava,  
Sia certo che non molto fruir possa  
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;  
Ch'era per far di me la terra rossa,  
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava  
Con questa mia persona soddisfatto  
Di quel che tutto a forza saria fatto.

## XXX

Queste parole e simili altre usai,  
Poi che potere in lui mi vidi tanto;  
E l'più pentito lo rendei, che mai  
Si trovasse ne l'eremo alcun Santo.  
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,  
Che col coltel che si levò da canto  
(E volea in ogni modo ch'io l'pigliassi)  
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

## XXXI

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno  
La gran vittoria insin al fin seguire.  
Gli do speranza di farlo anco degno  
Che la persona mia potrà fruire,  
S'emendando il suo error l'antiquo regno  
Al padre mio farà restituire;  
E nel tempo a venir vorrà acquistarme  
Servendo, amando, e non mai più per arme.

## XXXII

Così far mi promesse, e ne la rocca  
Intatta mi mandò, come a lui venni,  
Nè di baciarmi pur s'ardi la bocca:  
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;  
Vedi se bene Amor per me lo tocca,  
Se convien che per lui più strali impenni.  
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea  
Esser per patto ciò che si preudea:

## XXXIII

E con quel miglior modo ch'usar puote,  
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,  
Del qual le terre ha depredate e vote,  
Et a goder l'antiqua Armenia passi.  
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,  
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;  
Che non si voles tor da quella guerra,  
Fin che mio padre avea palmo di terra.

## XXXIV

E s'Alceste è mutato alle parole  
D'una vil feminella, abbiassi il danno.  
Già a'prieghi suo di lui perder non vuole  
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.  
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole  
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.  
All'ultimo s'adira, e lo minaccia  
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

## XXXV

L'ira multiplicò sì, che li spinse  
Da le male parole sì peggior fatti.  
Alceste contra il Re la spada strinse  
Fra mille ch' in suo aiuto a' ben tratti;  
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:  
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti  
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci  
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

## XXXVI

Seguì la vittoria, et a suo spese,  
Senza dispendio alcuna del padre mio,  
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.  
Poi per ricompensarne il danno mio,  
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese  
In parte, e gravò in parte di gran fio  
Armenia e Cappadocia che confina,  
E scorre Ircania fin su la marina.

## XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,  
Facemmo noi penner dargli la morte.  
Restammo poi, per non ricever scorno;  
Che lo veggiam troppo d'amici forte.  
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno  
Gli do speranza d'esserghli consorte;  
Ma prima contra altri nimici nostri  
Dico voler che sua virtù dimostri.

## XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente  
Lo mando a strane imprese e perigliose,  
Da farne morir mille agevolmente:  
Ma lui successer ben tutte le cose;  
Che tornò con vittoria, e fu sovente  
Con orribil persone e mostruose,  
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,  
Ch' erano infeste a nostre regioni.

## XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto  
Da la Matrigna esercitato Alcide  
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
Alle valli d' Etolia, alle Numide,  
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto  
Con prieghi fuiti e con voglie omicide  
Esercitato fu da me il mio amante,  
Cercando io pur di torlo mi davante.

## XL

Nè potendo venir al primo intento,  
Vengone ad un di non minore effetto:  
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento  
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.  
Egli che non seguita maggior contento,  
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto  
Le mani ai ceppi miei sempre avea pronte,  
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

## XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso  
Spento aver del mio padre ogni nimico,  
E per lui stesso Alceste aver cognosco,  
Che non si avea, per noi, lasciato amico;  
Quel ch' io gli avea con simulato uso,  
Celato fin a lor, chiaro gli esplico:  
Che grave e capitale odio gli porto,  
E pur tuttavia cesco che sia morto.

## XLII

Considerando poi, s' io lo facessi,  
Ch' in publica ignominia ne verrei  
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,  
E crudel detta sempre ne sarei);  
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi  
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.  
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,  
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

## XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede  
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,  
E dopo un lungo domandar mercede,  
Inferno cadde, e ne rimase estinto.  
Per pena ch' al salir mio si richiede,  
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto  
Del negro fumo: e così avrò io eterno;  
Che nulla redenzione è ne l' inferno.

## XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,  
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi:  
Ma la caligine alta ch' era ultrice  
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,  
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;  
Auzi a forza tornar gli conviene, auzi,  
Perchè la vita non gli sia intercetta  
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

## XLV

Il mutar spesso de le piante ha vista  
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.  
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,  
Che vede dove aperta era la grotta;  
E l' aria, già caliginosa e trista,  
Dal lume cominciava ad esser rotta.  
Al fin con molto affanno e grave ambascia  
Esce de l' altro, e dietro il fumo lascia.

## XLVI

E perchè del tornar la via sia trunca  
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,  
Raguna sassi, e molti arbori trunca,  
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;  
E come può, dinanzi alla spelunca  
Fabrica di sua man quasi una siepe:  
E gli succede così ben quell' opra,  
Che più l' Arpie non torneran di sopra.

## XLVII

Il negro fumo de la tetra pace,  
Mentre egli fa de la caverna tetra,  
Non macchiò sol quel ch'apparia; et infece;  
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:  
Si che per trovare acqua andar lo fece  
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra  
Vide una fonte uscir de la foresta,  
Ne la qual si lavò del piè alla testa.

## XLVIII

Poi montò il volatore, e in aria s'alza  
Per giunger di quel monte in su la cima,  
Che non lontana con la superba balza  
Dal cerchio de la Luna esser si stima.  
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalzò,  
Ch' al cielo aprì, e la terra non stimò.  
De l'aria più e più sempre guardava;  
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

## XLIX

Zaffer, rubini, oro, topazi e perle  
E diamanti e crisoliti e lacini  
Potranno i fiori assomigliar, che per le  
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:  
Si verdi l'erbe, che possendo averle  
Qua già, ne foran gli smeraldi vinti;  
Nè men belle degli arbusti le frondi;  
E di frutti e di fiori sempre fecondi.

## L

Cantava fra i rami gli augelletti vaghi  
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.  
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi  
Di limpidezza viscon le cristalli.  
Una dolce aura che ti par che vaghi  
A un modo sempre, e dal tuo stil non falli,  
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,  
Che non potea volar calor del giorno:

## LI

E quella di fiori, ai pomi e alla versura  
Gli odor diversi depredando gira;  
E di tutti faceva una mistura  
Che di soavità l'anima nutrive.  
Surgèa un palazzo in mezzo alla pianura,  
Ch' acceso esser pareva di fiamma viva:  
Tanto splendore intorno e tanto lume  
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

## LII

Astolfo il suo destrier verso il palazzo  
Che più di trenta miglia intorno aggira,  
A passo lento fa muovere adagio,  
E quindi e quindi il bel paese osserva;  
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,  
E che sia al cielo di natura in ira  
Questo, ch'abitato non s'è da mondo:  
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

## LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,  
Attonito riman di meraviglia,  
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,  
Più che carbonchio lucida e vermiglia.  
O stupenda opra, o dedalo architetto!  
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?  
Taccia qualunque le mirabil sette  
Molti del mondo in tanta gloria mette.

## LIV

Nel lucente vestibulo di quella  
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,  
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,  
Che l'un può al latte, e l'altro al mioio oppor:  
I crini ha bianchi, e bianca la mascella (re:  
Di folta barba ch' al petto discorre;  
Et è sì venerabile nel viso,  
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

## LV

Costui con lieta faccia al Paladino,  
Che riverente era d'arcion disceso,  
Disse: O Baron che per voler divino  
Sei nel terrestre paradiso asceso;  
Come che nè la causa del cammino,  
Nè il fin del tuo desir da te sta inteso;  
Pur credi che non senza alto misterio  
Venuto sei da l'Artico emisferio.

## LVI

Per imparar come soccorrer dei  
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,  
Venuto meco a consigliar ti sei  
Per così lunga via senza consiglio.  
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei  
Ch'esser qui giunto attribuisi, o figlio;  
Che nè il tuo corno, nè il cavallo slato  
Ti valga, se da Dio non t'era dato.

## LVII

Ragionerem più adagio insieme poi,  
E ti dirò come a procedere hai;  
Ma prima vieni a rierer con noi;  
Che 'l digiun lungo de' nostri ornati.  
Continuando il Vecchio i detti suoi,  
Fece maravigliare il Duca assai,  
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse  
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

## LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni  
Per cui il sormone tra i frastelli uscì,  
Che non dovea per morto finir gli anni:  
Si che fu causa che 'l figliuol di Dio  
A Pietro disse: Perché pur t'assenti,  
S'io vo' che così aspetti il venir mio?  
Ben che non disse: Egli non de' morire,  
Si vede pur che così vola dire.

## LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,  
Che prima Enoch, il Patriarca, v'era;  
Eravi insieme il gran profeta Elia,  
Che non han vista ancor l'ultima sera;  
E fuor de l'aria pestilente e ria  
Si goderan l'eterna primavera,  
Fin che dian segno l'angeliche tube,  
Che torni Cristo in su la bianca nube.

## LX

Con accoglienza grata il cavalliero  
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:  
Fu provisto in un'altra al suo destriero  
Di buona biada, che gli fu a bastanza.  
De' frutti a lui del Paradiso diero,  
Di tal sapor, ch' a suo giudizio, senza  
Scusa non sono i duo primi parenti,  
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

## LXI

Poi ch' a natura il Duca avventuroso  
Satisfecce di quel che se le debbe,  
Come col cibo, così col riposo,  
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;  
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,  
Ch' ancor per lunga età mai non l'increbbe,  
Si vide incontra ne l'uscir del letto  
Il discepol da Dio tanto diletto;

## LXII

Che lo prese per mano, e seco scorse  
Di molte cose di silenzio degne:  
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse  
Che in Francia accada, ancor che tunc vegne.  
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse  
Dal camin dritto le commesse insegne,  
È punito da Dio, che più s'accende  
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

## LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede  
Somma possanza Dio con sommo ardire,  
E fuor de l'uman uso gli concede  
Che ferro alcun non lo può mai ferire;  
Perchè a difesa di sua santa Fede  
Così voluto l'ha costituire,  
Come Sansone incontra a' Filistei  
Costitui a difesa degli Ebrei:

## LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signor  
Di tanti benefici iniquo merto; (re  
Che quanto aver più lo dovea in favore,  
N'è stato il fedel popol più deserto.  
Si accecato l'avea l'incesto amore  
D'una Pagana, ch'avea già sofferto  
Due volte e più venire empio e crudele,  
Per dar la morte al suo cugin fedele.

## LXV

E Dio per questo fa ch'egli va folle,  
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;  
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,  
Che non può altrui conoscere, e se manco.  
A questa guisa si legge che volle  
Nabuccodonosor Dio punir soco,  
Che sette anni il mandò di furor pieno,  
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

## LXVI

Ma perchè assai minor del Paladino,  
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;  
Sol di tre mesi dal voler divino  
A purgar questo error termine è messo.  
Nè ad altro effetto per tanto cammino  
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,  
Se non perchè da noi modo tu apprenda,  
Come ad Orlando il suo sennò si renda.

## LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio  
Far meco, e tutta abbandonar la terra.  
Nel cerchio de la Luna a menar t'aggio,  
Che dei pianeti a noi più prossima erra;  
Perchè la medicina che può saggio  
Rendere Orlando, là dentro si serra.  
Come la Luna questa notte sia  
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

## LXVIII

Di questo e d'altre cose fu diffuso  
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.  
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,  
E sopra lor levò la Luna il corno;  
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso  
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:  
Quel già ne le montagne di Giudea  
Da' mortali occhi Elia levato avea.

## LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi  
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;  
E poi che con Astolfo rassetto si,  
E prese il freno, in verso il ciel li punse.  
Ruotando il carro, per l'aria levossi,  
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;  
Che 'l Vecchio se' miracolosamente,  
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

## LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,  
Et indi vanno al regno de la Luna.  
Veggon per la più parte esser quel loco,  
Come un acciar che non ha macchia alcuna;  
E lo trovano uguale, o minor poco  
Di ciò ch' in questo globo si raguna,  
In questo ultimo globo de la terra,  
Mettendo il mar che la circonda e serra.



## LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;  
Che quel paese appresso era sì grande,  
Il quale a un picciol tondo rassimiglia  
A noi, che lo miriam da queste bande:  
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,  
S'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,  
Discerner vuol; che non avendo luce,  
L'immagin lor poco alta si conduce.

## LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
Sono là su, che non son qui tra noi;  
Altri piani, altre valli, altre montagne,  
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
Con case de le quai mai le più magne  
Non vide il Paladin prima nè poi:  
E vi sono ample e solitarie selve,  
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

## LXXIII

Non stette il Duca a ricercare il tutto;  
Che là non era ascenso a quello effetto.  
Da l'Apostolo santo fu condotto  
In un vallon fra due montagne istretto,  
Ove mirabilmente era ridotto  
Ciò che si perde o per nostro difetto,  
O per colpa di tempo o di Fortuna:  
Ciò che si perde qui, là si raguna.

## LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,  
In che la ruota instabile lavora;  
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo  
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.  
Molta fama è là su, che, come tarlo,  
Il tempo al lungo andar qua giù divora:  
Là su infiniti prieghi e voti stanno,  
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

## LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
L' inutil tempo che si perde a giuoco,  
E l' ozio lungo d'uomini ignoranti,  
Vani disegni che non han mai loco,  
I vani desidèri sono tanti,  
Che la più parte ingombran di quel loco:  
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,  
Là su salendo ritrovar potrai.

## LXXVI

Passando il Paladin per quelle biche,  
Or di questo or di quel chiede' alla guida.  
Vide un monte di tumide vesiche,  
Che dentro pareva aver tumulti e grida;  
E seppe ch'eran le corone antiche  
E degli Assiri e de la terra Lida,  
E de' Persi e de' Greci, che già furo  
Inchiti, et or n'è quasi il nome oscuro.

## LXXVII

Ami d'oro e d'argento appresso vede  
In una massa, ch'erano quei doni  
Che si fan con speranza di mercede  
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.  
Vede in ghirlande ascon lacci; e chiede,  
Et ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate imagine hanno  
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

## LXXVIII

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi  
Vede ch'han forma i mal seguiti amori.  
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,  
L'autorità ch' ai suoi danno i Signori.  
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,  
Sono i fumi dei Principi e i favori.  
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,  
Che se ne van col fior degli anni poi.

## LXXIX

Ruine di cittadi e di castella  
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
Congiura che sì mal par che si cuopra.  
Vide serpi con faccia di donzella,  
Di monetieri e di ladroni l'opra:  
Poi vide bocce rotte di più sorti,  
Ch'era il servir de le misere corti.

## LXXX

Di versate minestre una gran massa  
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importa.  
L'elemosina è (dice) che si lassa  
Aلعن, che fatta sia dopo la morte.  
Di varii fiori ad un gran monte passa,  
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.  
Questo era il dono (se però dir lece)  
Che Costantino al buon Silvestro fece.

## LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,  
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.  
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco  
Le cose che gli fur quivi dimostre;  
Che dopo mille e mille io non finisco,  
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:  
Sol la pazza non v'è poca nè assai;  
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

## LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,  
Ch'egli già avea perduti, si converse;  
Che se non era interprete con lui,  
Non discerneva le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par sì averlo a noi,  
Che mai per esso a Dio voti non ferse;  
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,  
Solo assai più, che l'altre cose conte.

## LXXXIII

Era come un liquor sottile e molle,  
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
E si vedea raccolto in varie ampolle,  
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
Signor d'Anglante era il gran sennò infuso;  
E fu da l'altre conosciuta, quando  
Avea scritta di fuor: Sennò d'Orlando.

## LXXXIV

E così tutte l'altre avean scritto anco  
Il nome di color di chi fu il sennò.  
Del suo gran porte vide il Duca franco;  
Ma molto più maravigliar lo senno  
Molti ch'egli credea che dramma manco  
Non dovessero averne, e quivi denno  
Chiara notizia che ne tenean poco;  
Che molta quantità n'era in quel loco.

## LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,  
Altri ne le speranze de' Signori,  
Altri dietro alle magiche sciocchezze,  
Altri in gemme, altri in opre di pittori,  
Et altri in altro ch'è più d'altro apprezze.  
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,  
E di poeti ancor ve n'era molto.

## LXXXVI

Astolfo tolse al suo; che gliel concesse  
Lo Scrittor de l'oscura Apocalisse.  
L'ampolla ch'era al naso sol si messe,  
E par che quello al luogo suo ne gisse:  
E che Turpin da indi in qua confesse  
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse:  
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello  
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

## LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov'era  
Il sennò che soleva far savio il Conte,  
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,  
Come stuvò, con l'altre essendo a monte.  
Prima che 'l Paladin da quella sfera  
Piena di luce alle più basse smonte,  
Menato fu da l'Apostolo santo  
In un pategio ov'era un fiume a canto;

## LXXXVIII

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli  
Di lin, di seta, di coton, di lana,  
Tinti in varii colori e brutti e belli.  
Nel primo chiostro una femina cana  
Fila a un aspo traeva da tutti quelli;  
Come veggian l'estate la villana  
Trar dai boschi le bagnate spoglie,  
Quando da nuova seta si raccoglie.

## LXXXIX

V'è chi, finito un vello, rimettendo  
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:  
Un'altra de le filze va scegliendo  
Il bel dal brutto che quella confonde.  
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?  
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:  
Le Vecchie son le Parche che con tali  
Stami filano vite a voi mortali.

## XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura  
L'umana vita, e non di più un momento.  
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,  
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.  
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,  
Perchè si tesson poi per ornamento  
Del Paradiso; e dei più brutti stami  
Si fan per li dannati aspri legami.

## XCI

Di tutti i velli ch'erano già messi  
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,  
Erano in brevi piastre i nomi impressi,  
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:  
E poi fatti n'avean cumuli spessi,  
De' quali, senza mai farvi ristoro,  
Portarne via non si vedea mai stanco  
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

## XCII

Era quel Vecchio sì espedito e snello,  
Che per correr pareva che fosse nato;  
E da quel monte il lembo del mantello  
Portava pien del nome altrui segnato.  
Ove n'andava, e perchè faceva quello,  
Ne l'altro Canto vi sarà narrato,  
Se d'averne piacer segno farete  
Con quella grata udienza che solete.

## CANTO TRENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Mentre loda ogni autor prudente e saggio  
Il gran scrittor del Verbo alto e divino;  
Libera Bradamante dall'oltraggio  
Di Rodomonte il Provençal camino.  
Poi fermato o' ha in Arli il suo viaggio,  
Sfidandolo a Ruggier manda Frontino.  
Or mentre dentro all'arme egli si serra,  
Ella tre cavallier di Spagna atterra.*

## I

Chi salirà per me, Madonna in cielo  
A riportarne il mio perduto ingegno?  
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo  
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.  
Nè di tanta iattura mi querelo,  
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;  
Ch'io dubito, se più si va scemando,  
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

## II

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso  
Che non bisogna che per l'aria io poggi  
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;  
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.  
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,  
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi  
Se ne va errando; et io con queste labbia  
Lo corré, se vi par ch'io lo riabbia.

## III

Per gli ampli tetti andava il Paladino  
Tutte mirando le future vite,  
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino  
Volgersi quelle ch'erano già ordite:  
E scorse un vello che più che d'or fino  
Splender pareva; nè sarian gemme trite,  
S'in filo si tirassero con arte,  
Da comparargli alla millesima parte.

## IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,  
Che tra infiniti paragon non ebbe;  
E di sapere alto duno gli nacque,  
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.  
L'Evangelista nulla glie ne tacque:  
Che venti anni principio prima avrebbe  
Che col M. e col D. fosse notato  
L'anno corrente del Verbo incarnato.

## V

E come di splendore e di beltade  
Quel vello non avea simile o pare;  
Così saria la fortunata etade  
Che dovea uscirne, al mondo singolare;  
Perchè tutte le grazie inclite e rude,  
Ch'alma natura, o proprio studio dare,  
O benigna Fortuna ad uomo puòte,  
Avrà in perpetua et infallibil dote.

## VI

Del Re de' fiumi tra l'altiere corone  
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:  
Dimanzi il Po, di dietro gli soggiorra  
D'alta palude un nebuloso gorgo,  
Che, volgendosi gli anni, la più adorna  
Di tutte le città d'Italia scorgo,  
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,  
Ma di bei studi e di costumi egregi.

## VII

Tanta esultazione e così presta,  
Non fortuita o d'avventura casca;  
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa  
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca  
Che, dove il frutto ha da venir, s'incasta  
E con studio si fa crescer la frasca;  
E l'artefice l'oro affisar suole,  
In che legar gemma di pregio vuole.

## VIII

Nè si leggiadra nè si bella veste  
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;  
E raro è sceso e scenderà da queste  
Sfere superne un spirito sì degno,  
Come per farne Ippolito da Este  
N'have l'eterna mente alto disegno.  
Ippolito da Este sarà detto  
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

## IX

Quegli ornamenti che divisi in molti,  
A molti basterian per tutti ornarli,  
In suo ornamento avrà tutti raccolti  
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.  
Le virtùdi per lui, per lui soffolti  
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li  
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,  
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

## X

Così veniva l'imitator di Cristo  
Ragionando col Duca: e poi che tutte  
Le stanze del gran luogo ebbon visto,  
Onde l'umane vite eran condutte,  
Sul fiume uscìro, che d'arena misto  
Con l'onde discorrea turbide e brutte  
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva  
Che con gli impressi nomi vi veniva.

## XI

Non so se vi sia a mente, io dico quello  
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,  
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,  
Che d' ogni cervio è più veloce assai.  
Degli altrui nomi egli sì empia il mantello;  
Scemava il monte, e non finiva mai:  
Et in quel fiume che Lete si noma,  
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

## XII

Dico che, come arriva in su la sponda  
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote  
Il lembo pieno, e ne la turbida onda  
Tutte lascia cader l' imprese note.  
Un numer senza fin se ne profonda,  
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;  
E di cento migliaia che l' arena  
Sul fondo involve, un se ne serve a pena.

## XIII

Lungo e d'intorno quel fiume volando  
Givano corvi et avidi avoltori,  
Mulacchie e varii augelli, che gridando  
Facean discordi strepiti e romori;  
Et alla preda correa tutti, quando  
Sparger vedean gli amplissimi tesori:  
E chi nel becco, e chi ne l' uña torta  
Ne prende; ma lontan poco li porta.

## XIV

Come vogliono alzar per l' aria i voli,  
Non han poi forza che 'l peso sostenga;  
Sì che convien che Lete pur involti  
De' ricchi nomi la memoria degna.  
Fra tanti augelli son duo cigni soli,  
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,  
Che vengon lieti riportando in bocca  
Sicuramente il nome che lor tocca.

## XV

Così contra i pensieri empì e maligni  
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,  
Alcun ne salva gli augelli benigni:  
Tutto l' avanzo oblivion consume.  
Or se ne van notando i sacri cigni,  
Et or per l' aria battendo le piume,  
Fin che presso alla riva del fiume empio  
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

## XVI

All' Immortalitade il luogo è sacro,  
Ove una bella Ninfa giù del colle  
Viene alla riva del Leteo lavacro,  
E di bocca dei cigni i nomi tolle;  
E quelli affige intorno al simulacro  
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.  
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,  
Che vi si pò veder tutti in eterno.

## XVII

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio  
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,  
E degli augelli, e di quel luogo pio  
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,  
Aveva Astolfo di saper desio  
I gran misteri e gl' incogniti sensi;  
E domandò di tutte queste cose  
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

## XVIII

Tu dei saper che non si muove fronda  
Là giù, che segno qui non se ne faccia.  
Ogni effetto convien che corrisponda  
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.  
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,  
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,  
Gli effetti pari e la medesima opra  
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

## XIX

Volte che son le fila in su la ruota,  
Là giù la vita umana arriva al fine.  
La fama là, qui ne riman la nota;  
Ch' immortali sariano ambe e divine,  
Se non che qui quel da la irsuta gota,  
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.  
Questi le getta, come vedi, al rio;  
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

## XX

E come qua su i corvi e gli avoltori  
E le mulacchie e gli altri varii augelli  
S' affaticano tutti per trar fuori  
De' l' acqua i nomi che veggion più belli:  
Così là giù ruffiani, adulatori,  
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli  
Che vivono alle corti e che vi sono  
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

## XXI

E son chiamati cortigian gentili,  
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;  
De' lor Signor, tratto che u' abbia i fili  
La giusta Parca, anzi Venere e Baceo,  
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,  
Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
Portano in bocca qualche giorno il nome;  
Poi ne l' oblio lascian cader le somme.

## XXII

Ma come i cigni che cantando lieti  
Rendono salve le medaglie al tempio;  
Così gli uomini degni da' poeti  
Son tolti da l' oblio, più che morte empio.  
Oh bene accorti Principi e discreti,  
Che seguite di Cesare l' esempio,  
E gli scrittor vj fate amici, donde  
Non avete a temer di Lete l' onde!



## XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,  
Poeti che non sian del nome indegni,  
Si perchè il ciel degli uomini preclari  
Non pate mai che troppa copia regui,  
Si per gran colpa dei Signori avari  
Che lascian mendicare i sacri ingegni;  
Che le virtù premendo, et esaltando  
I vizii, caccian le buone arti in bando.

## XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi  
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;  
Che de la poesia gli ha fatto schivi,  
Acciò che morte il tutto ne consumi.  
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,  
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,  
Pur che sapesson farsi amica Cirra,  
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

## XXV

Non si pietoso Enea, nè forte Achille  
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;  
E ne son stati e mille e mille e mille  
Che lor si puon con verità anteporre:  
Ma i donati palazzi e le gran ville  
Dai descendenti lor, gli ha fatto porre  
In questi senza fin sublimi onori  
Da l' onorate man degli scrittori.

## XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,  
Come la tuba di Virgilio suona.  
L' aver avuto in poesia buon gusto  
La proscrizione iniqua gli perdona.  
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,  
Nè sua fama saria forse men buona,  
Avesse avuto e terra e ciel nimici,  
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

## XXVII

Omero Agamennon vittorioso,  
E se i Troian parer vili et inertì;  
E che Penelopea fida al suo sposo  
Da' prochi mille oltraggi avea sofferti.  
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,  
Tutta al contrario l' istoria converti:  
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,  
E che Penelopea fu meretrice.

## XXVIII

Da l' altra parte odi che fama lascia  
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;  
Che reputata viene una bagascia,  
Solo perchè Maron non le fu amico.  
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,  
E se di ciò diffusamente io dico.  
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;  
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

## XXIX

È sopra tutti gli altri io feci acquisto  
Che non mi può levar tempo nè morte:  
E ben convenne al mio lodato Cristo  
Rendermi guidardon di sì gran sorte.  
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,  
Quando la cortesia chiuso ha le porte;  
Che con pallido viso e macro e asciutto  
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

## XXX

Sì che continuando il primo detto,  
Sono i poeti e gli studiosi pochi;  
Che dove non han pasco nè ricetto,  
Insin le fere abbandonano i lochi.  
Così dicendo il Vecchio benedetto  
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;  
Poi volto al Duca con un saggio riso  
Tornò sereno il conturbato viso.

## XXXI

Resti con lo scrittor de l' Evangelo  
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,  
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;  
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.  
Torno alla Donna a cui con grave telo  
Mosso avea gelosia crudele assalto.  
Io la lasciai ch' avea con breve guerra  
Tre Re gittati, un dopo l' altro in terra;

## XXXII

E che giunta la sera ad un castello  
Ch' alla via di Parigi si ritrova,  
D' Agramante che rotto dal fratello,  
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.  
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,  
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,  
Verso Provenza, dove ancora intese  
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

## XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta  
Andando, s' incontrò in una donzella,  
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,  
Bella di faccia e di maniere bella.  
Questa era quella sì d' amor trafitta  
Per lo figliuol di Monodante, quella  
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte  
L' amante suo prigion di Rodomonte.

## XXXIV

Ella venia cercando un cavalliero,  
Ch' a far battaglia usato, come lontra,  
In acqua e in terra fosse, e così fiero,  
Che lo potesse al Pagan porre incontra.  
La sconsolata amica di Ruggiero,  
Come quest' altra sconsolata incontra,  
Cortesemente la saluta, e poi  
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

## XXXV

Fiordiligi lei mira, e veder parlo  
Un cavallier ch' al suo bisogno fia;  
E comincia del ponte a raccontarle;  
Ove impedisce il Re d' Algier la via;  
E ch' era stato appresso di levarle  
L' amante suo: non che più forte sia;  
Ma sapea darsi il Saracino aiuto  
Col ponte stretto e con quel fiume alto.

## XXXVI

Se sei (dices) sì ardito e sì cortese,  
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,  
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese  
Il mio Signore, e mi fa far sì trista;  
O consigliami al meno, in che paese  
Posso io trovare un ch' a colui resista,  
E sappia tanto d' arme e di battaglia,  
Che l' fiume e l' ponte al Pagan poco vaglia.

## XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviene  
Ad uom cortese e a cavalliero errante,  
In beneficio il tuo valor dispensa  
Del più fedel d' ogni fedele amante.  
De l' altre tue virtù non apparesenti  
A me narrar; che sono tante e tante,  
Che chi non n' ha notizia, si può dire  
Che sia del veder privo e de l' udire.

## XXXVIII

La magnanima Donna, a cui fa grata  
Sempre ogni impresa che può farla degna  
D' esser con laude e gloria nominata,  
Subito al ponte di venir disegna:  
Et ora tanto più, ch' è disperata,  
Vien volentier, quando anco a morir vegna;  
Che credendosi, misera! esser priva  
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

## XXXIX

Per quel ch' io voglio, giovane amorosa,  
Rispose Bradamante, io m' offerisco  
Di far l' impresa dura e perigliosa,  
Per altre cause ancor, ch' io pretesco;  
Ma più, che del tuo amante narri cosa  
Che narrar di pochi uomini avvertisco,  
Che sia in amor fedel; ch' a te ti giuro  
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

## XL

Con un sospir quest' ultime parole  
Fini, con un sospir ch' uscì dal core;  
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole  
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:  
Scoperte da la guardia che vi suole  
Farne segno col corno al suo Signore,  
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,  
Sul ponte s' apparecchiava in ripa al fiume:

## XLI

E come vi compar quella guerriera,  
Di porta a morte subito minaccia,  
Quando de l' arme e del destrier, sì ch' era,  
Al gran sepulcro oblation non faccia.  
Bradamante che sa l' istoria vera,  
Come per lui morta Isabella giaccia,  
Che Fiordiligi detto le l' aveva,  
Al Saracin superbo rispondea:

## XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti  
Facciano penitenzia del tuo fallo?  
Del sangue tuo placar costei convienti:  
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo vello.  
Sì che di tutte l' arme e guerrieri  
Di tanti che gittati hai dà cavallo;  
Oblazione e vittima più accetta  
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

## XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,  
Quando, come ella fu, con donna such' io:  
Nè qui ventura ad altro effetto addo,  
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.  
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,  
Chè 'l tuo valor si compari col mio.  
S' abbattuta sarò, di me farai  
Quel che degli altri tuoi prigion farai.

## XLIV

Ma s' io l' abbatto; come io eredo e spero,  
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,  
E quelle offerir sole al cimitero,  
E tutte l' altre distaccar da' marmi;  
E voglio che tu lasci ogni guerriero.  
Rispose Rodomonte: Giusto parmi  
Che sia come tu di; ma i prigion datti  
Già non potrai; ch' io non gli ho in queste parti.

## XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:  
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,  
Che se m' avvien per casi inopinati  
Che tu sia in sella, e ch' io rimanga a piede,  
Farò che sarai tutti liberati.  
In tanto tempo, quando si richiede  
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi  
A far quel che, s' io perdo, hai comandato.

## XLVI

Ma s' a te tocca star di sotto, come  
Più si conviene, e certo so che fia,  
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,  
Come di vinta, sottoscritto sia:  
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alla chioma,  
Che spiran tutti amore e leggiadria;  
Voglio donar la mia vittoria; e datti  
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

## XLVII

In son di tal valor, son di tal nerbo,  
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.  
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo  
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,  
La Donna: nè rispose a quel superbo;  
Ma tornò in capo al ponticel di legno,  
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro  
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

## XLVIII

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:  
Viene a gran corso; et è sì grande il suono  
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia  
Può forse a molti che lontan ne sono.  
La lancia d'oro se' l'usanza vecchia;  
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,  
Levò di sella, e in aria lo sospese,  
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

## XLIX

Nel trapassar ritrovò a pena loco  
Ove entrar col destrier quella guerriera;  
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,  
Ch'ella non traboccò ne la riviera:  
Ma Robicano, il quale il vento e 'l fuoco  
Concetto avea, sì destro et agil era,  
Che nel margine estremo trovò strada;  
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

## L

Ella si volta, e contra l'abbattuto  
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,  
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,  
E a chi di noi tocchi di star di sotto.  
Di meraviglia il Pagan resta muto,  
Ch'una donna a cader l'abbia condotto,  
E far risposta non pote o non volle,  
E fu come uom pien di stupore e folle.

## LI

Di terra si levò tacito e mesto;  
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,  
Lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il resto  
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;  
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:  
Non che commission prima non lassì  
A un suo scudier, che vada a far l'effetto  
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

## LII

Partissi; e nulla poi più se n'intese,  
Se non che stava in una grotta scura.  
Intanto Bradamante avea sospese  
Di costui l'arme all'alta sepoltura;  
E fattone levar tutto l'arnese,  
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,  
Conobbe de la corte esser di Carlo;  
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

## LIII

Olt' a quel del figliuol di Monodante,  
V'è di quel Sagrametto e d'Oliviero,  
Che per trovare il Principe d'Anglante,  
Quivi condusse il più dritto sentiero,  
Quivi fur presi, e furo il giorno innante  
Mandati via dal Saracino altiero:  
Di questi l'arme se' la Donna torre  
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

## LIV

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,  
Che fur spogliate ai cavalier Pagani.  
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi  
Per Frontalutto mai fur spesi e vani:  
Io dico l'arme del Re de' Cirassi,  
Che dopo lungo errar per colli e piani,  
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;  
E poi, senz'arme addosso, era leggiero.

## LV

S'era partito disarmato e a piede  
Quel Re pagan dal periglioso ponte,  
Sì come gli altri ch'eran di sua Fede,  
Partir da se lasciava Rodomonte.  
Ma di tornar più al campo non gli diede  
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;  
Che per quel che vantossi, troppo sorno  
Gli aia farvi in tal guisa ritorno.

## LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese  
Colei che sul aver fissa nel core.  
Fu l'avventura sua, che tosto intese  
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)  
Ch'ella tornava verso il suo paese:  
Onde esso, come il punge e sprona Amore,  
Dietro alla pesta subito si pone.  
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

## LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto  
Come da lei fu liberato il passo;  
A Fiordiligi ch'avea il core siltito,  
E tenea il viso lacrimoso e basso,  
Domandò umanamente ov'ella dritto  
Volea che fosse, indi partendo, il passo.  
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino  
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

## LVIII

Ove navilio e buona compagnia  
Spero trovar, da gir ne l'altro lito.  
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia  
Venuta al mio signore e mio marito.  
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,  
Piu modi e più: che, se mi vien salito  
Questo che Rodomonte t'ha promesso,  
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

## LIX

Io m' offerisco (disse Bradamante)  
D' accompagnarti un pezzo de la strada,  
Tanto che tu ti vegga Arli davante,  
Ove per amor mio vo' che tu vada  
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,  
Che del suo nome ha piena ogni contrada;  
E che gli rendi questo buon destriero,  
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

## LX

Voglio eh' a punto tu gli dica questo:  
Un cavallier che di provar si crede,  
E fare a tutto 'l mondo manifesto  
Che contra lui sei mancor di fede;  
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,  
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.  
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,  
E che l' aspetti a far teco battaglia.

## LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole  
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.  
Quella rispose umana come suole:  
Non sarò stanca in tuo servizio mai,  
Spende la vita, non che le parole;  
Che tu ancora per me così fatto hai.  
Grazie le rende Bradamante; e piglia  
Frontino, e le lo porge per la briglia.

## LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine  
Giovani vanno a gran giornate insieme,  
Tanto che veggono Arli, e le vicine  
Rive odo risonar del mar che freme.  
Bradamante si ferma alle confine  
Quasi de' horghi et alle sbarre estreme,  
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,  
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

## LXIII

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,  
Nel ponte e nella porta; e seco prende  
Chi le fa compagnia fin all' ostello  
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;  
E, secondo il mandato, al damigello  
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:  
Indi va, che risposta non aspetta,  
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

## LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande,  
E non sa ritrovar capo nè via  
Di saper chi lo sfida, e chi gli manda  
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.  
Che costui senza fede lo domanda,  
O possa domandar uomo che sia,  
Non sa veder nè imaginare; e prima,  
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

## LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto  
Ad aver, che fosse altri. opinione;  
E perchè ancor da lui debba udir questo,  
Pensa, nè immaginar può la cagione.  
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto  
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.  
In tanto la donzella di Dordona  
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

## LXVI

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,  
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.  
A caso Serpentin loro era avanti,  
Et impetrò di vestir piastra e maglia,  
E promesse pigliar questo arrogante.  
Il popol venne sopra la muraglia;  
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,  
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

## LXVII

Con ricca sopravesta e bello arnese  
Serpentin da la Stella in giostra venne.  
Al primo scontro in terra si distese:  
Il destrier aver parve a fuggir penne.  
Dietro gli corse la Donna cortese,  
E per la briglia al Saracin lo tenne.  
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore  
Mi mandi un cavallier di te migliore.

## LXVIII

Il Re African, ch'era con gran famiglia  
Sopra le mura alla giostra vicino,  
Del cortese atto assai si maraviglia,  
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.  
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,  
Diceva, udendo il popol Saracino.  
Serpentin giunge; e come ella comanda,  
Un miglior da sua parte al Re domanda.

## LXIX

Grandonio di Volterra furibondo,  
Il più superbo cavallier di Spagna,  
Pregando fece sì, che fu il secondo,  
Et uscì con minaccie alla campagna:  
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;  
Che, quando da me vinto tu rimagna,  
Al mio Signor menar preso ti voglio:  
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

## LXX

La Donna disse lui: Tua villania  
Non vo' che men cortese far mi possa,  
Ch' io non ti dica che tu torai pria  
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.  
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,  
Che per simile a te non mi son mossa;  
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,  
Son qui venuta a domandar battaglia.



## LXXI

Il mordace parlare, acre et acerbo  
 Gran fuoco al cor del Saracino attizza;  
 Sì che senza poter replicar verbo,  
 Volta il destrier con colera e con stizza.  
 Volta la Donna, e contra quel superbo  
 La lancia d'oro e Rabicano drizza.  
 Come l'asta fatal lo scudo tocca,  
 Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

## LXXII

Il destrier la magnanima guerriera  
 Gli prese, e disse: Pur tel predia' io,  
 Che far la mia imbasciata meglio t'era,  
 Che de la giostra aver tanto disio.  
 Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera  
 Elegga un cavallier che sia par mio;  
 Nè voglia con voi altri affaticarme,  
 Ch'avete poca esperienza d'arme.

## LXXIII

Quei da le mura, che stimar non sanno  
 Chi sia il guerriero in su l'arcion al saldo,  
 Quei più famosi nominando vanno,  
 Che tremar li fan spesso al maggior caldo.  
 Che Brandimarte sia, molti detto hanno:  
 La più parte s'accorda esser Rinaldo:  
 Molti su Orlando avrian fatto disegno;  
 Ma il suo caso sapean di pietà degno.

## LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa  
 Chiedendo disse: Non che vincer sperì,  
 Ma perchè di cader più degna scusa  
 Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.  
 E poi di tutto quel ch' in giostra s'usa,  
 Si messe in punto; e di cento destrieri  
 Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,  
 Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

## LXXV

Contra la Donna per giostrar si fece;  
 Ma prima salutolla, et ella lui.  
 Disse la Donna: Se saper mi lece,  
 Ditemi in cortesia, chi siate voi.  
 Di questa Ferraù le satisfecce;  
 Ch'usò di rado di celarsi altrui.  
 Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;  
 Ma avria più volentieri altri voluto.

## LXXVI

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:  
 Ruggiero; e a pena il pote proferire;  
 E sparse d'un color, come di rose,  
 La bellissima faccia in questo dire.  
 Soggiunse al detto poi: Le cui famose  
 Lode a tal prova m'han fatto venire.  
 Altro non bramo, e d'altro non mi cale,  
 Che di provar come egli in giostra vale.

## LXXVII

Semplicemente disse le parole  
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.  
 Rispose Ferraù: Prima si vuole  
 Provar tra noi chi sa più di milizia.  
 Se di me avvien quel che di molti suole,  
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia  
 Quel gentil cavallier che tu dimostri  
 Aver tanto desio che teco giostri.

## LXXVIII

Parlando tutta volta la Donzella,  
 Teneva la visiera alta dal viso.  
 Mirando Ferraù la faccia bella,  
 Si sente rimaner mezzo conquiso,  
 E taciturno dentro a se favella:  
 Questo un angel mi par del paradiso;  
 E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

## LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avven-  
 Ferraù se n'uscì di sella netto. (ne,  
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,  
 E disse: Torna, e servi quel c'hai detto.  
 Ferraù vergognoso se ne venne,  
 E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto  
 Del Re Agramante; e gli fece sapere  
 Ch'alla battaglia il cavallier lo chere.

## LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse  
 Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,  
 Quasi certo di vincere, allegrosse;  
 E le piastre arrear fece e la maglia:  
 Nè l'aver visto alle gravi percosse,  
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.  
 Come s'armasse, e come uscisse, e quanto  
 Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

—

## CANTO TRENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Giostra, e per gelosia poco cortese  
Si mostra ver Marfisa Bradamante:  
E fan l'un campo e l'altro alle contese  
Venir col lor proceder troppo avante.  
Ruggier, Marfisa, e la dama Francese  
Al sepolcro da poi vengon d'Atlante.  
Dove dopo un crudel doppio duello  
Riconosce Marfisa il suo fratello.*

## I

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese  
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;  
Che per natura e per abito prese  
Quel che di mutar poi non è possente.  
Convien ch' ovunque sia, sempre palese  
Un cor villan si mostri similmente.  
Natura inchina al male; e viene a farsi  
L' abito poi difficile a mutarsi:

## II

Di cortesia, di gentilezza esempi  
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,  
E pochi fra i moderni; ma degli empj  
Costumi avvien ch' amai ne veggia e ascolti.  
In quella guerra, Ippolito, che i tempj  
Di segni ornate a gli nimici tolti,  
E che traeste lor galee captive  
Di preda carche alle paterne rive,

## III

Tutti gli atti crudeli et inumani  
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,  
Non già con volontà de' Veneziani,  
Che sempre esempio di giustizia loro,  
Usaron l' empie e scelerate mani  
Di rei soldati, mercenarii loro.  
Io non dico or di tanti accesi fuochi  
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

## IV

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,  
Massimamente contra voi, ch' appresso  
Cesare essendo, mentre Padua stretta  
Era d' assedio, ben sapea che spesso  
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,  
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,  
Da villaggi e da templi, come piacque  
All' alta cortesia che con voi nacque.

## V

Io non parlo di questo nè di tanti  
Altri lor discortesi e crudeli atti;  
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti  
Debbe poter, qual volta se ne tratti.  
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti  
Vostra mandaste là dove ritratti  
Dai legni lor con importuni auspici  
S' erano in luogo forte gl' inimici:

## VI

Qual Ettore et Enea sin dentro ai flutti,  
Per abbruciar le navi Greche, andaro;  
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti  
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,  
E spronando i destrier, passarci tutti,  
E i nemici turbar fin nel riparo,  
E gir si inanzi, ch' al secondo molto  
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

## VII

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.  
Chè cor, Duca di Sora, che consiglio  
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo  
Fra mille spade al generoso figlio,  
E menar preso a nave, e sopra un schelmo  
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio  
Che darti morte lo spettacol solo  
Non pote, quando il ferro a tuo figliuolo.

## VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appre-  
De la milizia? In qual Scizia s' intende (so  
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,  
Che rende l' arme e più non si difende?  
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso  
La patria? Il sole a torto oggi risplende,  
Crudel seculo, poi che pieno sei  
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

## IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo  
Il più ardito garzon, che di sua etade  
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo  
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.  
Potea in Antropolago, in Polifemo  
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,  
Ma non in te, più crudo e più fellone  
D' ogui Ciclope e d' ogni Lestrigone.

## X

Simile esempio non credo che sia  
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi  
Tutti fur gentilezza e cortesia;  
Nè dopo la vittoria erano crudi.  
Bradamante non sol non era ria  
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,  
Fatto uscir de la sella, ma tenea  
Loro i cavalli, e rimontar facea.

## XI

Di questa donna valorosa e bella  
Io vi dissi di sopra, che abbattuto  
Aveva Serpentin quel da la Stella,  
Grandonio di Volterra e Ferrauto,  
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;  
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,  
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,  
Là dove era stimata un cavalliero.

## XII

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,  
E l'armatura sua fece venire.  
Or, mentre che s'armava al Re presente,  
Tornaron quei Signori di nuovo a dire  
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,  
Che di lancia sapea sì ben ferire;  
E Ferrau, che parlato gli avea,  
Fu domandato, se lo conosceva.

## XIII

Rispose Ferrau: Tenete certo  
Che non è alcun di quei ch' avete detto.  
A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,  
Il frate di Rinaldo giovinetto:  
Ma poi ch' io n' ho l'alto valore esperto,  
E so che non può tanto Ricciardetto,  
Penso che sia la sua sorella, molto  
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

## XIV

Ella ha ben fama d'esser forte a pare  
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino;  
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare  
Che val più del frate, più del cugino.  
Come Ruggier lei sente ricordare,  
Del vermiglio color che 'l matutino  
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,  
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

## XV

A questo annunzio, stimolato e punto  
Da l'amoroso stral, dentro infiammarsi,  
E per l'ossa senti tutto in un punto  
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse,  
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consuato  
Quel grande amor che già per lui sì l'arise.  
Di ciò confuso non si risolveva,  
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

## XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,  
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,  
Et era armata, perchè in altra guisa  
E raro, o notte o dì, che tu la coglia;  
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa  
Che di quella vittoria ella si spoglia  
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:  
Pensa ire inaozi, e averne il pregio stima.

I QUATTRO POETI

## XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta  
Ove nel campo la figlia d' Amone  
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,  
Desiderosa farselo prigioniera;  
E pensa solo ove la lancia metta,  
Perchè del colpo abbia minor lesione.  
Marfisa se ne vien fuor de la porta,  
E sopra l' elmo una Fenice porta;

## XVIII

O sia per sua superbia, dinotando  
Se stessa unica al mondo in esser forte,  
O pur sua casta intenzion lodando  
Di viver sempre mai senza consorte.  
La figliuola d' Amon la mira; e quando  
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,  
Come si nomi le domanda, et ode  
Esser colei che del suo amor si gode;

## XIX

O per dir meglio, esser colei che crede  
Che goda del suo amor, colei che tanto  
Ha in odio e in ira, che morir si vede,  
Se sopra lei non vendica il suo pianto.  
Volta il cavallo, e con gran furia riede,  
Non per desir di porla in terra, quanto  
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,  
E libera restar d' ogni sospetto.

## XX

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada  
A provar se 'l terreno è duro o molle;  
E cosa tanto insolita le accada,  
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.  
Fu in terra a pena, che trasse la spada,  
E vendicar di quel cader si volle.  
La figliuola d' Amon non meno altiera  
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

## XXI

Se bene uso con gli altri cortesia,  
Usar teco, Marfisa, non la voglio,  
Come a colei che d'ogni villania  
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.  
Marfisa a quel parlar fremer s'udia  
Come un vento marino in uno scoglio.  
Grida, ma sì per rabbia si confonde,  
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

## XXII

Mena la spada, e più ferir non mira  
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;  
Ma Bradamante al suo la briglia gira,  
E quel da parte subito si lascia;  
E tutto a un tempo con isdegno et ira  
La figliuola d' Amon spinge la lancia,  
E con quella Marfisa tocca a pena,  
Che la fa riversar sopra l' arena.

39

## XXIII

A pena ella fu in terra, che rizzosse,  
Cercando far con la spada mal' opra.  
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,  
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.  
Benchè possente Bradamante fosse,  
Non però sì a Marfisa era di sopra,  
Che l' avesse ogni colpo riversata;  
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

## XXIV

Alcuni cavallieri in questo mezzo,  
Alcuni, dico, de la parte nostra  
Se n' erano venuti dove, in mezzo  
L' un campo a l' altro, si facea la giostra  
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),  
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;  
Il suo che non conoscono altrimenti  
Che per un cavalier de la lor gente.

## XXV

Questi vedendo il generoso figlio  
Di Troiano alle mura approssimarsi,  
Per ogni caso, per ogni periglio  
Non volse sprovveduto ritrovarsi;  
E fe' che molti all' arme dier di piglio,  
E che fuor dei ripari appresentarsi.  
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta  
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

## XXVI

L' innamorato giovane mirando  
Stava il successo, e gli tremava il core,  
De la sua cara moglie dubitando;  
Che di Marfisa ben sapea il valore.  
Dubitò, dico, nel principio, quando  
Si mosse l' una e l' altra con furore;  
Ma visto poi come successe il fatto,  
Restò maraviglioso e stupefatto:

## XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe  
Come avean l' altre avute, al primo incontro;  
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,  
Dubbioso pur di qualche strano incontro.  
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;  
Ch' ama amendue: non che da porre incontro  
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,  
L' altro benivolenza più ch' amore.

## XXVIII

Partita volentier la pugna avria,  
Se con suo onor potuto avesse farlo.  
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,  
Perchè non vinca la parte di Carlo,  
Che già lor par che superior ne sia,  
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.  
Da l' altra parte i cavalier Cristiani  
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

## XXIX

Di qua, di là gridar si sente all' arme,  
Come usati eran far quasi ogni giorno.  
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,  
Alla bandiera ognun faccia ritorno,  
Dices con chiaro e bellicoso carme  
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:  
E come quelle svegliano i cavalli,  
Svegliano i santi i timpani e i taballi.

## XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,  
Quanto si possa imaginar, si mesce.  
La donna di Dordona valorosa,  
A cui mirabilmente aggrava e incresce  
Che quel dì che era tanto disiosa,  
Di por Marfisa a morte, non riesce;  
Di qua, di là si volge e si raggira,  
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

## XXXI

Lo riconosce all' aquila d' argento,  
C' ha nello scudo azzurro il giovinetto.  
Ella con gli occhi e col pensiero intento  
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,  
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento  
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,  
Imaginando ch' altra ne giosse,  
Da furore assalita così disse:

## XXXII

Dunque bacciar si belle e dolce labbia  
Deve altra, se bacciar non le poss'io?  
Ah non sia vero già ch' altra mai t'abbia;  
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.  
Più tosto che morir sola di rabbia,  
Che meco di mia man mori, disio;  
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno  
Poi mi ti renga, e stia meco in eterno.

## XXXIII

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi  
Darmi de la vendetta anco conforto;  
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,  
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.  
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;  
Che tu mori a ragione, io moro a torto.  
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;  
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

## XXXIV

Perchè non dei tu, mano, essere ardita  
D' aprir col ferro al mio nimico il core?  
Che tante volte a morte m' ha ferita  
Sotto la pace io sicurtà d' Amore,  
Et or può consentir tormi la vita,  
Nè pur aver pietà del mio dolore.  
Contra questo empio ardisci, animo forte:  
Vendica mille mie con la sua morte.



## XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,  
Guardati (grida), perfido Ruggiero:  
Tu non andrai, s'io posso, de la opima  
Spoglia del cor d'una donzella altiero.  
Come Ruggiero ode il parlare, estima  
Che sia la moglie sua, com'era in vero,  
La cui voce in memoria sì bene ebbe,  
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

## XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno  
Volere inferir più; ch'ella l'accusa  
Che la convenzion ch'insieme fieno,  
Non le osservava: onde per farne iscusà,  
Di volerle parlar le fece cenno.  
Ma quella già con la visiera chiusa  
Venìa dal dolor spinta e da la rabbia,  
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

## XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,  
Si restringe ne l'arme e ne la sella:  
La lancia arresta; ma la tien sospesa,  
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.  
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa  
Venìa con mente di pietà rubella,  
Non pote sofferir, come fu appresso,  
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

## XXXVIII

Così lor lance van d'effetto vote  
A quello incontro; e basta ben, s'Amore  
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote  
D'una amorosa lancia in mezzo il core.  
Poi che la donna sofferir non puote  
Di far onta a Ruggier, volge il furore  
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose  
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

## XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra  
Trecento e più con quella lancia d'oro.  
Ella sola quel di vinse la guerra,  
Messe ella sola in fuga il popol Moro.  
Ruggier di qua di là s'aggira et erra  
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,  
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,  
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

## XL

Come ai meridional tiepidi venti  
Che spirano dal mare il fiato caldo,  
Le nevi si disciolveno e i torrenti  
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;  
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti  
Il cor de la sorella di Rinaldo  
Subito ritornò pietoso e molle,  
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

## XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra rispo-  
Ma da traverso sprona Rabicano, (sta;  
E quanto può dagli altri si discosta,  
Et a Ruggiero accenna con la mano.  
Fuor de la moltitudine in reposta  
Valle si trasse, ov'era un piccol piano  
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi  
Che parean d'una stampa tutti impressi.

## XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi  
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.  
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi  
Notato a chi saperlo avesse cura.  
Ma quivi giunta Bradamante, parmi  
Che già non pose mente alla scrittura.  
Ruggier dietro il cavallo affretta e puoge  
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

## XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era  
In questo mezzo in sul destrier rimessa,  
E venìa per trovar quella guerriera  
Che l'avea al primo scontro in terra messa;  
E la vide partir fuor de la schiera,  
E partir Ruggier vide, e seguir essa;  
Nè si pensò che per amor seguisse,  
Ma per finir con l'arme ingurie e risse.

## XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta  
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.  
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,  
Chi vive amando, il sa, senza ch'io l'scriva.  
Ma Bradamante offesa più ne resta;  
Che colei vede, onde il suo mal deriva.  
Chi le può tor che non creda esser vero  
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

## XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.  
Non ti bastava, perfido (disse ella),  
Che tua perfidia sapessi per fama,  
Se non mi facevi anco veder quella?  
Di cacciarmi da te veggio c'hai brama:  
E per abramar tua voglia iniqua e fella,  
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora  
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

## XLVI

Sdegnosa più che vipera, si spicca  
Così dicendo, e va contra Marfisa;  
Et allo scudo l'asta sì le appicca,  
Che la fa a dietro riversare in guisa,  
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;  
Nè si può dir che sia colta improvvisa:  
Anzi fa incontra ciò che far si puote;  
E pure in terra del capo percuote.

## XLVII

La figliuola d'Amon, che vuol morire  
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,  
Che non ha mente di nuovo a ferire  
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;  
Ma le pensa dal husto dipartire  
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:  
Getta da se la lancia d'oro, e prende  
La spada, e del destrier subito scende.

## XLVIII

Ma tarda è la sua giunta; che si trova  
Marfisa incontra, e di tanta ira piena  
(Poi che s'ha vista alla seconda prova  
Cader si facilmente su l'arena),  
Che pregar nulla, e nulla gridar giova  
A Ruggier che di questo avea gran pena:  
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,  
Che fan daperate la battaglia.

## XLIX

A mezza spada vengono di botto;  
E per la gran superbia che l'ha accese,  
Van pur io anzi, e si son già sì sotto,  
Ch'altro non puon che venire alle prese.  
Le spade, il cui bisogno era interrotto,  
Lascian cadere, e cercan nuove offese.  
Prega Ruggiero e supplica amendue;  
Ma poco frutto han le parole sue.

## L

Quando pur vede che'l pregar non vale,  
Di partirle per forza si dispone:  
Leva di mano ad amendua il pugnale,  
Et al piè d'un cipresso li ripone  
Poi che ferro non han più da far male,  
Con prieghi e con minaccie s'interpone:  
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno  
A pugni e a calci, poi che altro non hanno.

## LI

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra pren-  
Per le man, per le braccia, e la ritira, (de  
E tanto fa, che di Marfisa accende  
Contra di se, quanto si può più, l'ira.  
Quella che tutto il mondo vilipende,  
Alla amicizia di Ruggier non mira.  
Poi che da Bradamante si distacca,  
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

## LII

Tu fai da discortese e da villano,  
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;  
Ma ti farò pentir con questa mano  
Che vo' che basti a vincervi ambedui.  
Cerca Ruggier con parlar molto umano  
Marfisa mitigar; ma contra lui  
La trova in modo disdegnosa e fiera  
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

## LIII

All'ultimo Ruggier la spada trasse  
Poi che l'ira anco lui se' rubicondo.  
Non credo che spettacolo mirasse  
Atene o Roma o luogo altro del mondo,  
Che così a' riguardanti diletasse,  
Come diletto questo e fu giocondo  
Alla gelosa Bradamante, quando  
Questo le pose ogni sospetto in bando.

## LIV

La sua spada avea tolta ella di terra,  
E tratta s'era a riguardar da parte;  
E le pareva veder che'l Dio di guerra  
Fosse Ruggier alla possanza e all'arte.  
Una Furia infernal quando si sferra,  
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.  
Vero è ch'un pezzo il giovane gagliardo  
Di non far il poter ebbe riguardo.

## LV

Sapea ben la virtù de la sua spada;  
Che tante esperienze n'ha già fatto.  
Ove giunge, convien che se ne vada  
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto  
Sì che ritien che'l colpo suo non cada  
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.  
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;  
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

## LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda  
Gli mena per dividergli la testa.  
Leva lo scudo che'l capo difenda,  
Ruggiero, e'l colpo in su l'aquila pesta.  
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;  
Ma di stordir non però il braccio resta:  
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,  
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

## LVII

E saria sceso indi alla testa, dove  
Disegnò di ferir l'opra Donzella.  
Ruggiero il braccio manco a pena muove,  
A pena più sostiene l'aquila bella.  
Per questo ogni pietà da se rimuove;  
Par che negli occhi avvampi una facella:  
E quanto può cacciar, caccia una punta.  
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

## LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:  
La spada andò a ferire in un cipresso.  
E un palmo e più ne l'arbore cacciouse:  
In modo era piantato il luogo spesso.  
In quel momento il monte e il piano scosse  
Un gran tremuoto; e si sentì con esso  
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,  
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

## LIX

Grida la voce orribile: Non sia  
 Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano  
 Ch' alla sorella il fratel morte dia,  
 O la sorella uccida il suo germano.  
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,  
 Credete al mio parlar che non è vano:  
 In un medesimo utero d' un seme  
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

## LX

Concetti foste da Ruggier secondo:  
 Vi fu Galaciella genitrice,  
 I cui fratelli avendole dal mondo  
 Cacciato il genitor vostro infelice,  
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo  
 Di voi ch' usciste pur di lor radice,  
 La tēr, perchè s' avesse ad affugare,  
 S' un debil legno porre in mezzo al mare.

## LXI

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,  
 Avea già eletti a gloriose imprese,  
 Fece che 'l legno si liti inabitati  
 Sopra le Sirti a salvamento scese;  
 Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,  
 L' anima eletta al Paradiso ascese,  
 Come Dio volse e fu vostro destino:  
 A questo caso io mi trovai vicino.

## LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,  
 Qual potea darsi in sì deserta arena;  
 E voi teneri avvolti ne la vesta  
 Meco portai sul monte di Carena;  
 E mansueta uscir de la foresta  
 Feci e lasciare i figli una leona,  
 De le cui poppe dieci mesi e dieci  
 Ambi nutrir con molto studio feci.

## LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,  
 E da la stanza allontanar m' occorse,  
 Vi sopravvenne a caso una masnada  
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse)  
 Che te, Marfisa, tolser ne la strada;  
 Ma non potèr Ruggier che meglio corse.  
 Restai de la tua perdita dolente,  
 E di Ruggier guardian più diligente.

## LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,  
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.  
 Di te senti' predir le stelle fisse,  
 Che tra' Cristiani a tradigion morrai:  
 E perchè il male influsso non seguisse,  
 Tenertene lontan m' affaticai;  
 Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,  
 Inferno caddi, e mi morì di doglia.

## LXV

Ma innanzi a morte, qui dove previdi  
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,  
 Feci raccor con infernal sussidi  
 A formar questa tomba i sassi gravi;  
 Et a Caron dissi con alti gridi:  
 Dopo morte non vo' lo spirito levi  
 Di questo bosco, fin che non ci giugna  
 Ruggier con la sorella per far pugna.

## LXVI

Così lo spirito mio per le belle ombre  
 Ha molti di aspettato il venir vostro:  
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre,  
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.  
 Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,  
 E mi conduca al tenebroso chiostro.  
 Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia  
 D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

## LXVII

Riconosce Marfisa per sorella  
 Ruggier con molto gaudio, et ella lui;  
 E ad abbracciarsi, senza offender quella  
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidue:  
 E rammentando de l' età novella  
 Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;  
 Veugon trovando con più certo effetto,  
 Tutto esser ver quel c' ha lo spirito detto.

## LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascoso  
 Quanto avea nel cor fiso Bradamante;  
 E narrò con parole affettuose  
 De le obbligazion che le avea tante:  
 E non cessò, ch' in grand' amor compose  
 Le discordie ch' insieme ebbono avanti;  
 E fe', per seguio di pacificarsi,  
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

## LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa  
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;  
 E chi l' avesse morto, et a che guisa,  
 S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;  
 E chi commesso avea che fosse uccisa  
 Dal mar atroce la misera madre:  
 Che, se già l' avea udita da fanciulla,  
 Or ne tenea poca memoria o nulla.

## LXX

Ruggiero incominciò, che da' Trotani  
 Per la linea d' Ettore erano scesi:  
 Che poi che Astianatte de le mani  
 Campò da Ulisse e da li agnati tesi,  
 Avendo un de' fanciulli coetani  
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi;  
 E dopo un lungo errar per la marina  
 Venne in Sicilia, e dominò Messina.

## LXXI

I descendentì suoi di qua dal Faro  
Signoreggiâr de la Calabria parte;  
E dopo più successiõni andaro  
Ad abitar ne la città di Marte.  
Più d'uno Imperatore e Re preclaro  
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,  
Cominciando a Costante e a Costantino,  
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

## LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,  
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo  
Che se', come d'Atlante udir potesti,  
Di nostra madre l'utero secondo.  
De la progenie nostra i chiari gesti  
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.  
Segui poi, come venne il Re Agolante  
Con Almonte e col padre d'Agramante:

## LXXIII

E come menò seco una donzella  
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,  
Che molti Paladin gittò di sella;  
E di Ruggiero al fin venne amorosa,  
E per suo amor del padre fu ribella,  
E battezzossi, e diventògli sposa.  
Narrò come Beltramo traditore  
Per la cognata arse d'incesto amore;

## LXXIV

E che la patria e il padre e duo fratelli  
Tradì, così sperando acquistar lei;  
Aperse Risa a gli nimici, e quelli  
Fèr di loro tutti i portamenti rei:  
Come Agolante e i figli iniqui e felli  
Poser Galaciella, che di sei  
Mesi era grave, in mar senza governo,  
Quando fu tempestoso al maggior verno.

## LXXV

Stava Marfisa con serena fronte  
Fisa al parlar che 'l suo german facea;  
Et esser scesa da la bella fonte  
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.  
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,  
Le due progenie derivar sapea,  
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri  
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

## LXXVI

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire  
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio  
Ruggiero a tradigion feron morire;  
E posero la moglie a caso rio;  
Non lo potè più la sorella udire,  
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio  
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto  
A non ti vendicar del padre morto.

## LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi  
Iosanguinar, ch'erano morti inante,  
Dei figli vendicar tu ti dovevi.  
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?  
Questa è una macchia che mai non ti levi  
Dal viso; poi che dopo offese tante  
Non pur posto non hai questo Re a morte,  
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

## LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio  
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)  
Che di questa armatura non mi spoglio,  
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.  
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,  
Di te, se più ti veggio fra le squadre  
Del Re Agramante, o d'altro signor Moro,  
Se non col ferro in man per danno loro.

## LXXIX

O come a quel parlar leva la faccia  
La bella Bradamante, e ne gioisce!  
E conforta Ruggier, che così faccia,  
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;  
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,  
Che tanto onora, lauda e riverisce  
Del suo padre Ruggier la chiara fama,  
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

## LXXX

Ruggiero accortamente le rispose  
Che da principio questo far dovea;  
Ma per non bene aver note le cose,  
Come ebbe poi, tardato troppo avea.  
Ora, essendo Agramante che gli pose  
La spada al fianco, sarebbe opra rea  
Dandogli morte, e saria traditore;  
Che già tolto l'avea per suo Signore.

## LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,  
Promettea a lei di tentare ogni via,  
Tanto ch'occasione, onde potesse  
Levarsi con suo onor, nascer faria.  
E se già fatto non l'avea non desse  
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartaria,  
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,  
Lasciato fu, come saper si debbe.

## LXXXII

Et ella che ogni dì gli venia al letto,  
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.  
Fu sopra questo assai risposto e detto  
Da l'una e da l'altra inclita guerriera.  
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto  
È che Ruggier ritorni alla bandiera  
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,  
Che giustamente a Carlo se ne vada.



## LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa  
A Bradamante), e non aver timore;  
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,  
Che non gli sia Agramante più Signore.  
Così dice ella; nè però devisa  
Quanto di voler fare abbia nel core.  
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero  
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

## LXXXIV

Quando un pianto s'udì da le vicine  
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.  
A quella voce fan l'orecchie chine,  
Che di femina par, che si lamenti.  
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,  
E di quel che voglio io, siate contenti;  
Che miglior cose vi prometto dire,  
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

—

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*A tre donne d'Islanda il corpo ignudo  
Veggon Ruggier, Marfisa, e Bradamante:  
Et odon quel, che Marganore il crudo  
Servar fa in un castel poco distante.  
Sforzano quel castello, e l'aureo scudo  
Racquistan per colei che l'ebbe avanti;  
La qual saltar fa il rio giù d'una torre,  
E Marfisa altra legge ivi fa porre.*

## I

Se, come in acquistar qualch'altro dono  
Che senza industria non può dar Natura,  
Affaticate notte e dì si sono  
Con somma diligenza e lunga cura  
Le valorose donne, e se con buono  
Successo n'è usci' opra non oscura;  
Così si fasson poste a quelli studi  
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

## II

E che per se medesime potuto  
Avesson dar memoria alle sue lode,  
Non mendicar da gli scrittori aiuto,  
Ai quali astio et invidia il cor si rode,  
Che'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,  
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;  
Tanto il lor nome sorgeria, che forse  
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

## III

Non basta a molti di prestarsi l'opra  
Io far l'un l'altro glorioso al mondo,  
Ch'anco studian di far che si discuopra  
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.  
Non le vorrian lasciar venir di sopra,  
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:  
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia  
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

## IV

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,  
Formando in voce, o descrivendo in carte  
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-  
Eminuendo il ben va con ogni arte); (pingua,  
Poter però, che de le donne estingua  
La gloria sì, che non ne resti parte;  
Ma non già tal, che presto al segno giunga,  
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

## V

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;  
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri  
Andò per lungo mare in Libia a porre;  
Non Zenobia, non quella che gli Asiri,  
I Persi e gl'Indi con vittoria scorre:  
Non fur queste e poch'altre degne sole,  
Di cui per arme eterna fama vole.

## VI

E di fedeli e caste e sagge e forti  
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,  
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti  
De le Esperide il Sol spiega la chioma:  
De le quai sono i pregi e gli onor morti,  
Sì ch'a pena di mille una si noma;  
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi  
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

## VII

Non restate però, Donne, a cui giova  
Il bene oprar, di seguir vostra via;  
Nè da vostra alta impresa vi rimuova  
Tema che degno onor non vi si dia:  
Che, come cosa buona non si trova  
Che duri sempre, così ancor nè ris.  
Se le carte ain qui state e gl'inchiostri  
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

## VIII

Dianzi Marullo et il Pontan per vui  
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, statì:  
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui  
Vediamo, ha tali i cortigian formati:  
C'è un Luigi Alamari; ce ne son dui,  
Di par da Marte e da le Muse amati,  
Ambi del sangue che regge la terra  
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

## IX

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto  
Ad onorarvi e a riverirvi inchina ,  
E far Parnasso risonare e Cinto  
Di vostra laude , e porla al ciel vicina ;  
L'amor , la fede , il saldo e non mai vinto  
Per minacciar di strazii e di ruina ,  
Animo ch' Issabella gli ha dimostro ,  
Lo fa assai più , che di se stesse , vostro :

## X

Si che non è per mai trovarsi stanco  
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.  
E s' altri vi dà biasmo , non è ch' anco  
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.  
E non ha il mondo cavalhier che manco  
La vita sua per la virtù risparmi.  
Dà insieme egli materia ond' altri scriva ,  
E fa la gloria altrui , scrivendo , viva.

## XI

Et è ben degno che sì ricca donna ,  
Ricca di tutto quel valor che possa  
Esser fra quante al mondo portin gonna ,  
Mai non si sia di sua costanzia mossa ;  
E sia stata per lui vera colonna ,  
Sprezzando di fortuna ogni percossa :  
Di lei degno egli , e degna ella di lui ;  
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

## XII

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio ;  
Ch' in mezzo a ferri , a fuochi , a navi , a ruote  
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio ,  
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.  
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio  
Fa chiaro il vostro onor con chiare note ,  
E Renato Trivulcio , e 'l mio Guidetto ,  
E 'l Molza , a dir di voi da Febo eletto.

## XIII

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol , figliuolo  
Del Duca mio , che spiega l' ali , come  
Canoro cigno , e va cantando a volo ,  
E fin al cielo udir fa il vostro nome.  
C' è il mio Signor del Vasto , a cui non solo  
Di dare a mille Atene e a mille Rome  
Di se materia , basta ; ch' anco accenna  
Volervi eterne far con la sua penna.

## XIV

Et oltre a questi et altri ch' oggi avete ,  
Che v' hanno dato gloria , e ve la danno ;  
Voi per voi stesse dar ve la potete :  
Poi che molte , lasciando l' ago e 'l panno ,  
Son con le Muse a spegnersi la sete  
Al fonte d' Aganippe andate , e vanno ;  
E ne ritornan tai , che l' opra vostra  
È più bisogno a noi , ch' a voi la nostra.

## XV

Se chi sian queste , e di ciascuna voglio  
Render buon conto , e degno pregio darle ,  
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio ,  
E ch' oggi il canto mio d' altro non parles :  
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio ,  
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.  
Che farò dunque ? Ho da tacer d' ognuna ,  
O pur fra tante sceglierne sol una ?

## XVI

Sceglieronne una ; e sceglierolla tale ,  
Che superato avrà l' invidia in modo ,  
Che nessun' altra potrà avere a male ,  
Se l' altre taccio , e se lei sola lodo.  
Quest' una ha non pur se fatta immortale  
Col dolce stil di che il miglior non odo ;  
Ma può qualunque di cui parli o scriva ,  
Trar del sepolcro , e far ch' eterno viva.

## XVII

Come Febo la candida sorella  
Fa più di luce adorna , e più la mira ,  
Che Venere o che Maia , o ch' altra stella  
Che va col cielo o che da se si gira :  
Così facondia , più ch' all' altre , a quella  
Di ch' io vi parlo , e più dolcezza spira ;  
E dà tal forza all' alte sue parole ,  
Ch' orna a di nostri il ciel d' un altro Sole.

## XVIII

Vittoria è 'l nome ; e ben conviensi a nata  
Fra le vittorie , et a chi , o vada o stanzì ,  
Di trofei sempre e di trionfi ornata ,  
La vittoria abbia seco , o dietro o inanzi.  
Questa è un' altra Artemisia , che lodata  
Fu di pietà verso il suo Mausolo ; anzi  
Tanto maggior , quanto è più assai bell' opra ,  
Che por sotterra un uom , trarlo di sopra.

## XIX

Se Laodamia , se la moglier di Bruto ,  
S' Arria , s' Argia , s' Evadne , e s' altre molte  
Meritâr laude per aver voluto ,  
Morti i mariti , esser con lor sepolte ;  
Quanto onore a Vittoria è più dovuto ,  
Che di Lete e del rio che nove volte  
L' ombre circonda , ha tratto il suo consorte  
Mal grado de le Parche e de la Morte !

## XX

S' al fiero Achille invidia de la chiara  
Meonia tromba il Macedonico ebbe ;  
Quanto , invitto Francesco di Pescara ,  
Maggiore a te , se visse or , l' avrebbe !  
Che sì casta mogliere e a te sì cara  
Canti l' eterno onor che ti si debbe ,  
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe ,  
Che da bramar non hai più chiare trombe.

## XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto  
Io n' ho desir, volessi porre in carte,  
Ne direi lungamente; ma non tanto,  
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:  
E di Marfisa e dei compagni in tanto  
La bella istoria rimarria da parte,  
La quale io vi promisi di seguire,  
S' in questo Canto mi verreste a udire.

## XXII

Ora essendo voi qui per ascoltarvi,  
Et io per non mancar de la promessa,  
Serberò a maggior ozio di provarmi  
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa  
Non perch' io creda bisognar miei carmi;  
A chi se ne fa copia da se stessa;  
Ma sol per soddisfare a questo mio,  
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

## XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch' ognieta-  
Molte ha di voi degne d' istoria avute; (te  
Ma per invidia di scrittori state  
Non sete dopo morte conosciute:  
Il che non più sarà, poi che voi fate  
Per voi stesse immortal vostra virtute.  
Se far le due cognate sapean questo;  
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

## XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,  
Le cui vittoriose inclite prove  
Di ritornare in luce m' affatico;  
Ma de le diece mancanmi le nove.  
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;  
Si perchè ogni bell' opra si de', dove  
Occulta sia, scoprir; si perchè bramo  
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

## XXV

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto  
Di partirsi, et avea commiato preso,  
E dall' arbore il brando già ritratto,  
Che, come dianzi, non gli fu conteso;  
Quando un gran pianto, che non lungo tratto  
Era lontan, lo fe' restar sospeso;  
E con le donne a quella via si mosse,  
Per aiutar, dove bisogno fosse.

## XXVI

Spingonsi inanzi, e via più chiaro il suon ne  
Viene, e via più son le parole intese.  
Giunti ne la valle, trovan tre donne  
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;  
Che fin all' ombilico ha lor le gonne  
Scorceate non so chi poco cortese:  
E per non saper meglio elle celarsi,  
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

## XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne  
Fuor de la polve senza madre in vita,  
E Pallade nutrir fe' con soleone  
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,  
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne  
Su la quadriga da lui prima ordita;  
Così quelle tre giovani le cose  
Segrete lor tenean, sedendo, ascose.

## XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto  
L' una e l' altra magnanima guerriera  
Fe' del color che nei giardin di Pesto  
Esser la rosa suol da primavera.  
Riguardò Bradamante, e manifesto  
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,  
Ullania che da l' Isola Perduta  
In Francia messaggiera era venuta:

## XXIX

E riconobbe non men l' altre due;  
Che, dove vide lei, vide esse ancora.  
Ma se n' andarono le parole sue  
A quella de le tre, ch' ella più onora;  
E le domanda chi sì iniquo fue,  
E sì di legge e di costumi fuora,  
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,  
Che, quanto può, par che Natura celi.

## XXX

Ullania che conosce Bradamante,  
Non meno ch' alle insegne, alla favella,  
Esser colei che pochi giorni inante  
Avea gittati i tre guerrier di sella;  
Narra che ad un castel poco distante  
Una ria gente e di pietà ribella,  
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,  
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

## XXXI

Nè le sa dir che de lo scudo sia,  
Nè dei tre Re che per tanti paesi  
Fatto le avean sì lunga compagnia:  
Non sa se morti, o sian restati presi;  
E dice c' ha pigliata questa via,  
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,  
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,  
Sperando che non sia per tolerarlo.

## XXXII

Alle guerriere et a Ruggier, che meno  
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,  
De' bei visi turbò l' aer sereno  
L' udire, e più il veder sì gravi torti:  
Et obliando ogn' altro affar che avieno,  
E senza che li prieghi o che gli esorti  
La Donna affittà a far la sua vendetta,  
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

## XXXIII

Di commune parer le sopraveste,  
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,  
Ch'a ricoprir le parti meno oneste  
Di quelle sventurate assai furo atte.  
Bradamante non vuol ch'Ullania peste  
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,  
E se la leva in groppa del destriero;  
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

## XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,  
Mostra la via che va al castel più dritta:  
Bradamante all'incontro lei conforta,  
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.  
Lascian la valle, e per via lunga e torta  
Sagliano un colle or a man manca or ritto;  
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,  
Che volesser tra via prender riposo.

## XXXV

Trovarò una villetta che la schena  
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;  
Ove ebbon buono albergo e buona cena,  
Quale avere in quel loco si potea.  
Si mirano d'intorno, e quivi piena  
Ogni parte di donne si vedea,  
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo  
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

## XXXVI

Non più a Giason di meraviglia denno,  
Nè agli Argonauti che venian con lui,  
Le donne che i mariti morir fenno  
E i figli e i padri coi fratelli sui,  
Si che per tutta l'isola di Lenno  
Di viril faccia non si vider dui;  
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era  
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

## XXXVII

Fèro ad Ullania et alle damigelle  
Che venivan con lei, le due guerriere  
La sera proveder di tre gonnelle,  
Se non così polite, almeno intere.  
A se chiama Ruggiero una di quelle  
Donne ch'abitau quivi, e vuol sapere  
Ove gli uomini san, ch'un non ne vede;  
Et ella a lui questa risposta diede:

## XXXVIII

Questa che forse è meraviglia a voi,  
Che tante donne senza nomi si sian,  
È grave e intolerabil pena a noi,  
Che qui bandite misere viviamo.  
E perchè il duro esilio più ci annoi,  
Padri, figli e mariti, che si amiamo,  
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,  
Come piace al crudel nostro tiranno.

## XXXIX

Da le sue terre, le quai son vicine  
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,  
Qui ci ha mandato il barbaro in confue,  
Prima di mille scorni ingiuriate;  
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine  
Di morte e d'ogni strazio minacciate,  
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto  
Che noi dian lor, venendoci, ricetto.

## XL

Nimico è sì costui del nostro nome,  
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,  
Nè ch'a noi venga alcun de' vostri, come  
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.  
Già due volte l'onor de le lor chiome  
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,  
Da indi in qua che 'l rio Signor vageggia  
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

## XLI

Che 'l popolo ha di lui quella paura  
Che maggior aver può l'uom de la morte;  
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura  
Una possanza fuor d'umana sorte.  
Il corpo suo di gigantea statura  
È più, che di cent'altri insieme, forte.  
Nè pur a noi sue suddite è molesto;  
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

## XLII

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono  
Punto care, ch'avete in compagnia,  
Più vi sarà sicuro, utile e buono  
Non gir più innanzi, e trovar altra via.  
Questa al castel de l'uom di ch'io ragiono,  
A provar mena la costuma ria  
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno  
Di donne e di guerrier che di là vanno.

## XLIII

Marganor il fellon (così si chiama  
Il signore, il tiran di quel castello),  
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama  
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,  
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,  
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.  
Fa con onta scacciar le donne tutte  
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

## XLIV

Perchè quell'empio in tal furor venisse,  
Volson le donne intendere e Ruggiero:  
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,  
Anzi che cominciasse il conto intero.  
Fu il Signor del castel (la Donna disse)  
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;  
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,  
Nè si lasciò conoscer così tosto:



## XLV

Che mentre duo suoi figli erano vivi,  
Molto diversi dai paterni stili,  
Ch' amavan forestieri, et eran schivi  
Di crudeltade e degli altri atti vili;  
Quivi le cortesie fiorivan, quivi  
I bei costumi, e l'opere gentili:  
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,  
Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

## XLVI

Le donne e i cavallier che questa via  
Facean talor, venian sì ben raccolti,  
Che si partian de l'alta cortesia  
Dei duo germani inamorati molti.  
Amendui questi di cavalleria  
Parimente i santi ordini avean tolti:  
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,  
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

## XLVII

Et eran veramente, e sarian stati  
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,  
S' in preda non si fossino sì dati  
A quel desir che nominiamo amore;  
Per cui dal buon sentier fur travjati  
Al labirinto et al camin d'errore;  
E ciò che mai di buono aveano fatto,  
Restò contaminato e brutto a un tratto.

## XLVIII

Capitò quivi un cavallier di corte  
Del Greco Imperator, che seco avea  
Una sua donna di maniere accorte,  
Bella quanto hramar più si potea.  
Cilandro in lei s'inamorò sì forte,  
Che morir, non l'avendo, gli pareo:  
Gli pareo che dovesse, alla partita  
Di lei, partire insieme la sua vita.

## XLIX

E perchè i prieghi non v'avriano loco,  
Di volerla per forza si dispose.  
Armossi, e dal castel lontano un poco,  
Ove passar dovean, cheto s'ascose.  
L'usata audacia e l'amoroso fuoco  
Non gli lasciò pensar troppo le cose:  
Sì che vedendo il cavalher venire,  
L'andò lancia per lancia ad assalire.

## L

Al primo incontro credea porlo in terra,  
Portar la donna e la vittoria in dietro;  
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,  
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.  
Venne la nuova al padre ne la terra,  
Che lo fe' riportar sopra un feretro;  
E ritrovandol morto, con gran pianto  
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

## LI

Nè più però nè manco si contese  
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,  
Perchè non men Tanacro era cortese,  
Nè meno era gentil di suo fratello.  
L'anno medesimo di lontan paese  
Con la moglie un Baron venne al castello,  
A maraviglia egli gagliardo, et ella;  
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

## LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,  
E degna veramente d'ogni loda:  
Il cavallier, di stirpe generosa,  
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.  
E ben convien si a tal valor, che cosa  
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.  
Olindro il cavallier da Lungavilla;  
La donna nominata era Drusilla.

## LIII

Non men di questa il giovane Tanacro  
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,  
Che gli se' gustar fue acerbo et acro  
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.  
Non men di lui di violar del sacro  
E santo ospizio ogni ragione elesse,  
Più tosto che patir che 'l duro e forte  
Nuovo desir lo conducesse a morte.

## LIV

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema  
Del suo fratel che n'era stato morto,  
Pensa di torla in guisa, che non temea  
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.  
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema  
Quella virtù su che soleva star sorto;  
Che non lo sommergesse dei vizii l'acque  
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

## LV

Con gran silenzio fece quella notte  
Seco raccor da vent' uomini armati;  
E lontan dal castel fra certe grotte  
Che si trovan tra via, messe gli agusti.  
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,  
E chiusi i passi fur da tutti i lati;  
E ben che se' lunga difesa e molta,  
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

## LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva  
La bella donna, addolorata in guisa,  
Ch' a patto alcun restar non volea viva,  
E di grazia chiedea d'essere uccisa.  
Per morir si gittò giù d'una riva  
Che vi trovò sopra un vallone assisa;  
E non potè morir, ma colla testa  
Rotta rimase, e tutta fiacca e posta.

## LVII

Altrimente Tanacro riportarla  
A casa non potè, che s'una bara.  
Fece con diligenza medicarla;  
Che perder non volea preda sì cara.  
E men're che s'indugia a risanarla,  
Di celebrar le nozze si prepara;  
Ch'aver sì bella Donna e sì pudica  
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

## LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,  
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.  
Si vede averla offesa, e se ne chiama  
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.  
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,  
Quanto più s'affatica di placarla;  
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,  
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

## LIX

Ma non però quest'odio così ammorza  
La conoscenza in lei, che non comprenda  
Che, se vuol far quanto disegna, è forza  
Che simuli, et occulte insidie tenda;  
E che 'l desir sotto contraria scorza  
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)  
Veder gli faccia; e che si mostri tolta  
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

## LX

Simula il viso pace; ma vendetta  
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.  
Molte cose rivolge, alcune accetta,  
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.  
Le par che quando essa a morir si metta,  
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.  
E dove meglio può morire, o quando,  
Che 'l suo caro marito vendicando?

## LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge  
Di queste nozze aver sommo disio,  
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,  
Non ch'ella mostri averne il cor restio.  
Più de l'altre s'adorna e si dipinge:  
Olindro al tutto par messo in oblio;  
Ma che sian fatte queste nozze vuole,  
Come ne la sua patria far si suole.

## LXII

Non era però ver che questa usanza  
Che dir volea, ne la sua patria fosse:  
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,  
Che spender possa altrove, immaginosse  
Una bugia, la qual le diè speranza  
Di far morir chi 'l suo signor percosse:  
E disse di voler le nozze a guisa  
De la sua patria, e 'l modo gli devisò.

## LXIII

La vedovella che marito prende,  
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,  
Placar l'anima del morto ch'ella offende,  
Facendo celebrargli uffici e messe,  
In remission de le passate mende,  
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;  
E dato fin ch'al sacrificio sia,  
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

## LXIV

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote  
Sul vino ivi portato a tale effetto  
Appropriate orazion devote,  
Sempre il liquor benedicendo, detto;  
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,  
E dia alli sposi il vino benedetto:  
Ma portare alla sposa il vino tocca,  
Et esser prima a porvi su la bocca.

## LXV

Tanacro, che non mira quanto importe  
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,  
Le dice: Pur che 'l termine si scorte  
D'essere insieme, in questo si compiacchia.  
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte  
D'Olindro vendicar così procaccia,  
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,  
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

## LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia  
Che seco presa, seco era rimasa.  
A se chiamolla, e le disse all'orecchia,  
Si che non potè udire uomo di casa:  
Un subitano tosco m'apparecchia,  
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;  
C'ho trovato la via di vita torre  
Il traditor figliuol di Marganorre:

## LXVII

E me so come, e te salvar non meno:  
Ma differisco a dirtelo più ad agio.  
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,  
Et acconciollo, e ritornò al palagio.  
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno  
Trovò da por con quel succo malvagio,  
E lo serbò pel giorno de le nozze;  
Ch'omai tutte l'indugie erano morse.

## LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,  
Di gemme ornata e di leggiadre gonne,  
Ove d'Olindro, come gli convenne,  
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.  
Quivi l'ufficio si cantò solenne:  
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;  
E lieto Marganor più de l'usato,  
Venne col figlio e con gli amici a lato.

## LXIX

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,  
E fu col toscò il vino benedetto,  
Il sacerdote in una coppa d' oro  
Lo versò, come avea Drusilla detto.  
Ella ne bebbe quanto al suo decoro  
Si conveniva, e potea far l' effetto:  
Poi diè allo sposo con viso giocondo  
Il nappo; e quel gli se' apparir il fondo.

## LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto  
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.  
Or quivi il dolce stile e mansueto  
In lei si cangia e quella gran bonaccia.  
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,  
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;  
E con voce terribile e incomposta  
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

## LXXI

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,  
Io lagrime da te, martiri e guai?  
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:  
Questo è stato venen, se tu nol sai.  
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,  
Che troppo lieve e facil morte fai;  
Che mani e pene io non so sì nefande,  
Che fosson pari al tuo peccato grande.

## LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte  
Il sacrificio mio tutto perfetto:  
Che s' io 'l poteva far di quella sorte  
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.  
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:  
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;  
Che non potendo, come avrei voluto,  
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

## LXXIII

E la punizion che qui, secondo  
Il desiderio mio, non posso darti,  
Spero l' anima tua ne l' altro mondo  
Veder patire; ed io starò a mirarti.  
Poi disse, alzando con viso giocondo  
I turbidi occhi alle superne parti:  
Questa vittima, Olandro, in tua vendetta  
Col buon voler de la tua moglie accetta;

## LXXIV

Et impetra per me dal Signor nostro  
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.  
Se ti dirà che senza merito al vostro  
Regno anima non vien, di ch' io l' ho meco;  
Che di questo empio e scelerato mostro  
Le spoglie opime al santo tempio arreco.  
E che meriti esser puon maggior di questi.  
Spenger sì brutte e abominose pesti?

## LXXV

Fini il parlare insieme con la vita;  
E morta anco pareva lieta nel volto  
D' aver la crudeltà così punita  
Di chi il caro marito le avea tolto.  
Non so se prevenuta, o se seguita  
Fu da lo spirito di Tanacro sciolto.  
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe  
Prima il veneno in lui, perchè più hebbe.

## LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,  
E poi restar ne le sue braccia estinto,  
Fu per morir con lui, dal grave duolo  
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.  
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:  
Due femine a quel termine l' han spinto.  
La morte a l' un da l' una fu causata;  
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

## LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,  
Disio di morte e di vendetta insieme  
Quell' infelice et orbo padre aggira,  
Che, come il mar che turbi il vento, freme.  
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira  
Che di sua vita ha chiusa l' ore estreme;  
E come il punge e sforza l' odio ardente,  
Cerca offendere il corpo che non sente.

## LXXVIII

Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia  
La tenga fissa, indarno i denti metta;  
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia  
Gittato il viandante, corra in fretta,  
E morda in vano con stizza e con rabbia,  
Nè se ne voglia andar senza vendetta;  
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue  
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

## LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio  
Non si sfoga il fellon nè disacerba,  
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,  
Nè più l' una de l' altra ci riserba;  
Ma di noi fa col brandò crudo et empio  
Quel che fa con la falce il villan d'erba.  
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento  
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

## LXXX

Egli da la sua gente è sì temuto,  
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.  
Fuggon le donne col popol minuto  
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.  
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto  
Dagli amiei con prieghi e forza onesta,  
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,  
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

## LXXXI

E tuttavia la colera durando,  
Di cacciar tutte per partito prese;  
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,  
Che non ci uccise a fatto, gli contese:  
E quel medesimo di se' andare un bando,  
Che tutte gli sgombrassimo il paese;  
E darci qui gli piacque le confine.  
Misera chi al castel più s' avvicine!

## LXXXII

Da le mogli così furo i mariti,  
Da le madri così i figli divisi.  
S'alcuni sono a noi venire arditi,  
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;  
Che di multe gravissime puniti  
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.  
Al suo castello ha poi fatto una legge,  
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

## LXXXIII

Ogni donna che trovin ne la valle,  
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)  
Che percuotan con vimini alle spalle,  
E la faccian sgombrar queste contrade:  
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle  
Quel che Natura asconde et Onestade;  
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta  
Abbia di cavalier, vi resta morta.

## LXXXIV

Quelle c' hanno per scorta cavalieri,  
Son da questo nimico di pietate,  
Come vittime, tratte ai cimiteri  
Dei morti figli, e di sua man scannate.  
Leva con ignominia arme e destrieri,  
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:  
E lo può far; che sempre notte e giorno  
Si trova più di mille uomini intorno.

## LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,  
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri  
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso  
In odio avrà, fin che la vita duri.  
Se perder queste donne e voi appresso  
Dunque vi pare, ite a veder quei muri  
Ove alberga il fellone, e fate prova  
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

## LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse  
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,  
Che se, come era notte, giorno fosse,  
Sarian corse al castel senza ritegno.  
La bella compagna quivi pososse;  
E tosto che l' Aurora fece segno  
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,  
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

## LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s' udiro  
Le strade risonar dietro le spalle  
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro  
Fece a tutti voltar giù ne la valle:  
E lungi quanto esser potrebbe un tiro  
Di mano, andar per uno istretto calle  
Vider da forse venti armati in schiera,  
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

## LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo  
Donna ch' al viso aver pareva molt' anni,  
A guisa che si mena un che per fallo  
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:  
La qual fu, non ostante l' intervallo,  
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.  
La riconobber queste de la villa  
Esser la cameriera di Drunilla:

## LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa  
Dal rapace Tanacro, come ho detto,  
Et a chi fu dipoi data l' impresa  
Di quel venen che fe' l' crudele effetto.  
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;  
Che di quel che segui, stava in sospetto:  
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,  
Ove esser sperò salva, era fuggita.

## XC

Avuto Marganor poi di lei spia,  
La qual s' era ridotta in Ostericche,  
Non ha cessato mai di cercar via  
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impie-  
E finalmente l' Avarizia ria, (che:  
Mossa da doni e da proferte ricche,  
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata  
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

## XCI

E mandata glie l' ha fin a Costanza  
Sopra un somier, come la merce s' usa,  
Legata e stretta, e toltole possanza  
Di far parole, e in una cassa chiusa  
Onde poi questa gente l' ha ad istanza  
De l' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,  
Quivi condotta con disegno ch' abbia  
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

## XCII

Come il gran fiume che di Vésulo esce,  
Quanto più inanzi e verso il mar discende,  
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,  
Et Adda e gli altri onde tributo prende,  
Tanto più altiero e impetuoso cresce;  
Così Ruggier, quante più colpe intende  
Di Marganor, così le due guerriere  
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.



## XCIII

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta  
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,  
 Che di punirlo, mal grado di quanta  
 Gente egli avea, conclusion si prese.  
 Ma dargli presta morte troppo santa  
 Pena lor parve e indegna a tante offese;  
 Et era meglio fargliela sentire,  
 Fra strazio prolungandola e martire.

## XCIV

Ma prima liberar la Donna è onesto,  
 Che sia condotta da quei birri a morte.  
 Lentar di briglia col calcagno presto  
 Fece a' presta destrier far le vie corte.  
 Non ebbon gli assalti mai di questo  
 Uno incontro più acerbo nè più forte;  
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi  
 E la Donna e l'arrese, e fuggir nudi;

## XCV

Si come il lupo che di preda vada  
 Carco alla tana, e quando più si crede  
 D'esser secur, dal cacciator la strada  
 E da' suoi cani attraversar si vede;  
 Getta la soma, e dove appar men rada  
 La scura macchia innanzi, affretta il piede.  
 Già men prestì non fur quelli a fuggire,  
 Che li fusson quest' altri ad assalire.

## XCVI

Non pur la Donna e l'arme vi lasciaro,  
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,  
 E da rive e da grotte si lasciaro,  
 Parendo lor così d'esser più sciolti.  
 Il che alle donne et a Ruggier fu caro;  
 Che tre di quei cavalli ebbono tolti  
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri  
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

## XCVII

Quindi espediti seguono la strada  
 Verso l'infame e dispietata villa;  
 Voglion che seco quella vecchia vada,  
 Per veder la vendetta di Drusilla.  
 Ella che teme che non ben le accada,  
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;  
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa  
 Del buon Frostino, e via con lei galoppa.

## XCVIII

Giunsero in somma onde vedeano al basso  
 Di molte case un ricco borgo e grosso,  
 Che non serrava d'alcun lato il passo,  
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.  
 Avea nel mezzo un rilevato sasso  
 Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.  
 A quella si drizzâr con gran baldanza,  
 Ch'esser sapèan di Marganor la stanza.

## XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti  
 Che v'erano alla guardia de l'entrata,  
 Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti  
 Veggion che l'altra uscita era serrata:  
 Et ecco Marganorre, e seco alquanti  
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;  
 Che con brevi parole, ma orgogliose,  
 La ria costuma di sua terra espose.

## C

Marfisa, la qual prima avea composta  
 Con Bradamaute e con Ruggier la cosa,  
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:  
 E com'era possente e valorosa,  
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta  
 In opra quella spada sì famosa,  
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,  
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

## CI

Con Marfisa la giovane di Francia  
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,  
 Ma con tanto valor corre la lancia,  
 Che sei, senza levarsela di resta,  
 N'uccide, uno ferito ne la pancia,  
 Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:  
 Nel sesto che fuggia, l'asta si rompe,  
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

## CII

La figliuol d'Amon quanti ne tocca  
 Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:  
 Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,  
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.  
 Il popol agombra, chi verso la rocca,  
 Chi verso il piano; altri si chiude e serra,  
 Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;  
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

## CIII

Marfisa Marganorre avea legato  
 In tanto con le man dietro alle rene,  
 Et alla vecchia di Drusilla dato,  
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.  
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,  
 S'a penitenzia del suo error non viene:  
 Levi la legge ria di Marganorre,  
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

## CIV

Non fu già d'ottenner questo fatica;  
 Che quella gente, oltre al timor ch'avea,  
 Che più faccia Marfisa, che non dica,  
 Ch'uccider tutti et abbruciar voles;  
 Di Marganorre affatto era nimica  
 E de la legge sua crudele e rea.  
 Ma 'l popolo faceva, come i più fanno,  
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio anno.

## CV

Però che l'un de l'altro non si fida,  
E non ardisce conferir sua voglia,  
Lo lascian ch'un handisca, un altro uccida,  
A quel l'aver, a questo l'onor toglia.  
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,  
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;  
La qual, se ben tarda a venir, compensa  
L'indugio poi con punizione immensa.

## CVI

Or quella turba d'ira e d'odio pregna  
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.  
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna  
All'arbore che 'l vento in terra getta.  
Sia Marganorre esempio di chi regna;  
Che chi mal opra, male al fine aspetta.  
Di vederlo punir de' suoi nefandi  
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

## CVII

Molti a chi fur le mogli e le sorelle  
O le figlie o le madri da lui morte,  
Non più celando l'animo ribelle,  
Correan per dargli di lor man la morte:  
E con fatica lo difeser quelle  
Magnanime guerriere e Ruggier forte;  
Che disegnato avean farlo morire  
D'affanno, di disagio e di martire.

## CVIII

A quella vecchia che l'odiava quanto  
Femina odiare alcun nimico possa,  
Nudo in mano lo dier, legato tanto,  
Che non si scioglierà per una scossa;  
Et ella per vendetta del suo pianto,  
Gli andò facendo la persona rossa  
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,  
Che quivi si trovò, le pose in mano.

## CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,  
Che quell'onta non son mai per scordarsi,  
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,  
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.  
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco  
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:  
Chi con sassi il percuote, chi con l'unghie;  
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

## CX

Come torrente che superbo faccia  
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,  
Va ruinoso, e giù da' monti caccia  
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:  
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia  
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,  
Ch'un fanciullo, una femina per tutto  
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

## CXI

Coni già fu che Marganorre intorno  
Fece tremar, dovunque udiassi il nome;  
Or venuto è chi gli ha spezzato il coruo  
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,  
Che gli puon far sin a' bambini scorno,  
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.  
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo  
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

## CXII

La diè senza contrasto in poter loro  
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,  
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro  
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.  
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,  
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,  
Li quai venendo quivi, come parmi  
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

## CXIII

Perchè dal dì che fur tolti di sella  
Da Bradamante, a piè sempre eran iti  
Senz'arme, in compagnia de la Donzella  
La qual venia da sì lontani liti.  
Non so se meglio o peggio fu di quella,  
Che di lor armi non fusson guerniti.  
Era ben meglio esser da lor difesa;  
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

## CXIV

Perchè stata saria, com'eran tutte  
Quelle ch'armate avean seco le scorte,  
Al cimitero misere condutte  
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.  
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte  
E disoneste parti, duro e forte;  
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio am-  
Il poter dir che le sia fatto a forza. (morza)

## CXV

Prima ch'indi si partan le guerriere,  
Fan venir gli abitanti a giuramento,  
Che daranno i mariti alle mogliere  
De la terra e del tutto il reggimento;  
E castigato con pene severe  
Sarà chi contrastare abbia ardimento.  
In somma quel ch'altrove è del marito,  
Che sia qui de la moglie è statuto.

## CXVI

Poi si fecion promettere ch'a quanti  
Mai verrian quivi, non darian ricetto,  
O fosson cavalieri, o fosson fanti,  
Nè 'ntrar gli lassarian pur sotto un tetto,  
Se per Dio non giurassino e per Santo,  
O s'altro giuramento v'è più stretto,  
Che sarian sempre de le donne amici,  
E dei nimici lor sempre nimici;

## CXVII

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,  
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,  
Che sempre a quelle sudditi saranno,  
E ubbidienti a tutte le lor voglie.  
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,  
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;  
E se la legge in uso non trovasse,  
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

## CXVIII

Nè quindi si partir, che de l'immondo  
Luogo dov'era, s'er Drusilla torre,  
E col marito in uno avel, secondo  
Ch'ivi potean più riccamente porre.  
La vecchia faceva in tanto rubicondo  
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:  
Sol si dolea di non aver tal lena,  
Che potesse non dar triegua alla pena.

## CXIX

L'animose guerriere a lato un tempio  
Videno quivi una colonna in piazza,  
Ne la qual fatt'avea quel tiranno empio  
Scriver la legge sua crudele e pazza.  
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,  
Lo scudo v'attaccaro e la corazza  
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno  
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

## CXX

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa  
Fe' por la legge sua ne la colonna,  
Contraria a quella che già v'era incisa  
A morte et ignominia d'ogni donna.  
Da questa compagna restò divisa  
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;  
Che comparire in corte obbrobrio stima,  
Se non si veste et orna come prima.

## CXXI

Quivi rimase Ullania; e Marganorre  
Di lei restò in potere: et essa poi,  
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,  
E le donzelle un'altra volta annoi,  
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,  
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.  
Non più di lei, nè più de' suoi si parli;  
Ma de la compagna che va verso Arli.

## CXXII

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso  
L'ora di terza andaro; e poi che furo  
Giunti dove in due strade è il camin fesso  
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),  
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso  
A tor comiato, e sempre acerbo e duro.  
Al fin le Donne io campo, e in Arli è gito  
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

I QUATTRO POETI

## CANTO TRENTESIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*In Arli torna al suo signor Ruggiero,  
Va Marfisa a mutar signore, e legge:  
Lieta Astolfo all'inghiù prende il sentiero,  
E rende gli occhi al Re ch' in Nubia regge.  
Poi col furor del campo adusto e nero  
D'assaltar d'Agramante il regno elegge.  
Pongono Carlo intanto, e l'Re Africano  
L'onore, e l'regno a due guerrieri in mano.*

## I

Cortesi donne, che benigna udienza  
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,  
Che quest'altra sì subita partenza  
Che fa Ruggier da la sua fida amante,  
Vi dà gran noia, e avete displicenza  
Poco minor ch'avesse Bradamante;  
E fate anco argomento ch'esser poco  
In lui dovesse l'amoroso fuoco.

## II

Per ogni altra cagion ch'allontanato  
Contra la voglia d'essa se ne fusse,  
Ancor ch'avesse più tesoro sperato,  
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;  
Io crederia con voi, che penetrato  
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;  
Ch'un almo gaudio, un così gran contento  
Non potrebbe comprare oro nè argento.

## III

Pur, per salvar l'onore, non solamente  
D'escusa, ma di laude è degno ancora:  
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente  
Facendo, biasmo et ignominia fora:  
E se la Donna fosse renitente,  
Et ostinata in fargli far dimora,  
Darebbe di se indizio e chiaro segno  
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

## IV

Che se l'amante de l'amato deve  
La vita amar più de la propria, o tanto  
(Io parlo d'un amante a cui non lieve  
Colpo d'Amor passò più là del mento);  
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,  
L'onore di quello antepor deve, quanto  
L'onore è di più pregio, che la vita  
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

40

## V

Fece Ruggiero il debito a seguire  
Il suo Signor, che non se ne potea,  
Se non con ignominia, dipartire;  
Che ragion di lasciarlo non avea.  
E s'Almonte gli fe' il padre morire,  
Tal colpa in Agramante non cadea;  
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi  
Emendato ogni error dei maggior suoi.

## VI

Farà Ruggiero il debito a tornare  
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,  
Che sforzar non lo volse di restare,  
Come potea, con iterata prece.  
Ruggier potrà alla donna soddisfare  
A un altro tempo, s' or non soddisfecce:  
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,  
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

## VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta  
Agramante la gente che gli avanza.  
Bradamante e Marfisa, che contratta  
Col parentado avean grande amistanza,  
Andaro insieme ove Re Carlo fatta  
La maggior prova avea di sua possanza,  
Sperando, o per battaglia o per assedio,  
Levar di Francia così lungo tedio.

## VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta  
In campo fu, si fe' letizia e festa.  
Ogniun la riverisce e la saluta,  
Et ella a questo e a quel china la testa.  
Rinaldo, come udì la sua venuta,  
Le venne incontro; nè Ricciardo resta  
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,  
E la raccogliun tutti allegramente.

## IX

Come s'intese poi che la compagna  
Era Marfisa, in arme sì famosa,  
Che dal Cataio ai termini di Spagna  
Di mille chiare palme iva pomposa;  
Non è povero o ricco che rimagna  
Nel padiglion: la turba disiosa  
Vien quinci e quindi, es'urta, storpia e preme  
Sol per veder sì bella coppia insieme.

## X

A Carlo riverenti appresentarsi.  
Questo fu il primo di (scrive Turpino)  
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;  
Che sol le parve il figlio di Pipino  
Degno a cui tanto onor dovesse farsi,  
Tra quanti, o mai nel popol Saracino  
O nel Cristiano, Imperatori e Regi  
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

## XI

Carlo benignamente la raccolse,  
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;  
E che sedesse a lato suo poi volse  
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.  
Si diè licenza a chi non se la tolse;  
Si che tosto restaro in pochi e buoni.  
Restaro i Paladini e i gran Signori:  
La vilipesa plebe andò di fuori.

## XII

Marfisa cominciò con grata voce:  
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,  
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,  
Dal bianco Scita all' Etiope adusto  
Riverir fai la tua candida croce,  
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;  
Tua fama, ch'alcun termine non serra,  
Qui tratto m'ha fin da l'estrema terra.

## XIII

E per narrarti il ver, sola mi mosse  
Invidia, e sol per farti guerra io venni,  
Acciò che sì possente un Re non fosse,  
Che non tenesse la legge ch' io tenni.  
Per questo ho fatto le campagne rosse  
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni  
Era per farti di crudel nimica,  
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

## XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squa-  
Io trovo (e come sia dirò più adagio) (dre,  
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,  
Tradito a torto dal fratel malvagio.  
Portommi in corpo mia misera madre  
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.  
Nutrimmi un M go in fin al settimo anno,  
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

## XV

E mi vendero in Persia per ischiava  
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;  
Che mia virginità tor mi cercava.  
Uccisi lui con tutta la sua corte;  
Tutta cacciai la sua progenie prava;  
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,  
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi  
Io non passai, che sette regni presi.

## XVI

E di tua fama invidiosa, come  
Io t'ho già detto, avea fermo nel core  
La grande altezza abbatte del tuo nome:  
Forse il faceva, o forse era in errore.  
Ma ora avvien che questa voglia dome,  
E faccia cader l'ale al mio furore,  
L'aver inteso, poi che qui son giunta,  
Come io ti son d'affinità congiunta.



## XVII

E come il padre mio parente e servo  
Ti fu, ti son parente e serva anch' io :  
E quella invidia, e quell'odio protervo  
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;  
Anzi contra Agramante io lo riservo,  
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio  
Di lui stato parente, che fur rei  
Di porre a morte i genitori miei.

## XVIII

E seguitò, voler Cristiana farsi,  
E dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,  
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi  
A battezzare il suo regno in Levante,  
Et indi contra tutto il mondo armarsi,  
Ove Macon s' adori e Trivigante;  
E con promission, ch' ogni suo acquisto  
Sia de l' Imperio, e della Fe di Cristo.

## XIX

L' Imperador che non meno eloquente  
Era, che fosse valoroso e saggio,  
Molto esaltando la Donna eccellente,  
E molto il padre e molto il suo lignaggio,  
Rispose ad ogni parte umanamente,  
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;  
E conchiuse ne l' ultima parola,  
Per parente accettarla e per figliuola.

## XX

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,  
E, come figlia, bacia ne la fronte.  
Vengono tutti con allegra faccia  
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.  
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia  
Rinaldo, che di lei le prove conte  
Vedute avea più volte al paragone,  
Quando Albracca assediâr col suo girone.

## XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto  
Guidon s' allegri di veder costei,  
Aquilante e Grifone e Sansonetto  
Ch' alla città crudel furon con lei;  
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,  
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,  
E di quei venditori empîi di Spagna.  
L' aveano avuta sì fedel compagna.

## XXII

Apparecchiâr per lo seguente giorno,  
Et ebbe cura Carlo egli medesimo,  
Che fosse un luogo riccamente adorno,  
Ove prendesse Marfisa battesimo.  
I Vescovi e gran chierici d' intorno,  
Che le leggi sapean del Cristianesimo,  
Fecce raccorre, acciò da loro in tutta  
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

## XXIII

Venne in pontificale abito sacro  
L' Arcivesco Turpino, e battizolla :  
Carlo dal salutifero lavacro  
Con cerimonie debite levolla.  
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro  
Di senno si soccorra con l' ampolla,  
Con che dal ciel più basso ne venia  
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

## XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente  
Alla maggiore altezza de la terra,  
Con la felice ampolla che la mente  
Dovea sanare al gran mastro di guerra.  
Un' erba quivi di virtù eccellente  
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra :  
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi  
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi ;

## XXV

Acciò per questi e per li primi meriti  
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.  
E come poi quei popoli inesperti  
Armi et acconci ad uso di battaglia,  
E senza danno passi pei deserti  
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,  
A punto a punto l' ordine che tegna,  
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

## XXVI

Poi lo se' rimontar su quello alato  
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.  
Il Paladin lasciò, licenziato  
Da san Giovanni, le contrade sante;  
E secondando il Nilo a lato a lato,  
Tosto i Nubi apparir si vide inante;  
E ne la terra che del regno è capo,  
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

## XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia  
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;  
Che ben si raccordava de la noia  
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.  
Ma poi che la grossezza gli discuoia  
Di quello umor che già gli tolse il giorno,  
E che gli rende la vista di prima,  
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

## XXVIII

Sì che non pur la gente che gli chiede  
Per muover guerra al regno di Biserta,  
Ma centomila sopra gli ne diede,  
E gli se' ancor di sua persona offerta.  
La gente a pena, ch' era tutta a piede,  
Potea capir ne la campagna aperta;  
Che di cavalli ha quel paese inopia,  
Ma d' elefanti e di camelli copia.

## XXIX

La notte innanzi il dì che a suo cammino  
L'esercito di Nubia dovea porse,  
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,  
E verso Mezzodì con fretta corse,  
Tanto che giunse al monte che l'Austrino  
Vento produce, e spira contra l'Orse.  
Trovò la cava, onde per stretta bocca,  
Quando si desta, il furioso scocca.

## XXX

E come raccordogli il suo maestro,  
Avea seco arrecato un utre voto,  
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,  
Affaticato dorme il fiero Noto,  
Allo spiraglio pon tacito e destro:  
Et è l'aguto in modo al vento ignoto,  
Che, credendosi uscir fuor la dimane,  
Preso e legato in quello utre rimane.

## XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro,  
Ritorna in Nubia, e la medesima luce,  
Si pone a caminar col popol Negro,  
E vettovaglia dietro si conduce.  
A salvamento con lo stuolo integro  
Verso l'Atlante il glorioso Duce  
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,  
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

## XXXII

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte  
Onde il pian si discuopre a la marina,  
Astolfo elegge la più nobil parte  
Del campo, e la meglio atta a disciplina;  
E qua e là per ordine la parte  
A piè d'un collo, ove nel pian confina.  
Quivi la lascia, e su la cima ascende  
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

## XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece  
Al santo suo maestro orazione,  
Sicuro che sia udita la sua prece,  
Copia di sassi a far cader si pone.  
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!  
I sassi fuor di natural ragione  
Crescendo, si vedean venire in giuso,  
E formar ventre e gambe e collo e muso:

## XXXIV

E con chiari anitir giù per quei calli  
Venian saltando, e giunti poi nel piano  
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,  
Chi baio e chi leardo e chi rovano.  
La turba ch'aspettando ne le valli  
Stava alla posta, lor dava di mano:  
Sì che in poche ore fur tutti montati;  
Che con sella e con freno erano nati.

## XXXV

Ottanta mila cento e dua in un giorno  
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.  
Con questi tutta scorre Africa intorno,  
Facendo prede, incendi e prigionieri.  
Posto Agramante avea fin al ritorno  
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,  
Col Re Branzardo a guardia del paese:  
E questi si fèr contra al Duca Ioglesce;

## XXXVI

Prima avendo spacciato un suttil legno  
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,  
Ad Agramante avviso, come il regno  
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.  
Giorno e notte andò quel senza ritegno,  
Tanto che giunse sì liti Provenzali;  
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;  
Che 'l campo avea di Carlo un miglio ap-

## XXXVII (presso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,  
Per guadagnare il regno di Pipino,  
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio  
Principi e Re del popol Saracino.  
E poi ch'una o due volte girò il ciglio  
Quinci a Marsilio e quindi al Re Subrino,  
I quai d'ognialtro fur, che vi venisse,  
I duo più antiqui e saggi, così disse:

## XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna  
A un capitano dir: Non mel pensai,  
Pur lo dirò; che quando un danno vegna  
Da ogni discorso uman lontano assai,  
A quel fallir par che sia escusa degna;  
E qui si versa il caso mio; ch'errai  
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,  
Se da li Nubi esser dovea assalita.

## XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,  
A cui non è cosa futura ignota,  
Che dovesse venir con sì gran stuolo  
A farne danno gente sì remota?  
Tra i quali e non giace l'instabil suolo  
Di quella arena ognior da venti motta.  
Pur è venuta ad assediar Buerta,  
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

## XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggo:  
Se partirmi di qui senza far frutto,  
O pur seguir tanto l'impresa deggio,  
Che prigion Carlo meco abbi condotto;  
O come insieme io salvi il nostro seggio,  
E questo imperial lasci distrutto  
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,  
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

## XLI

Così disse Agramante; e volse gli occhi  
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,  
Come mostrando di voler che tocchi  
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.  
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi  
Per riverenza, e così il capo flesso,  
Nel suo onorato seggio si raccolse;  
Indi la lingua a tai parole sciolse:

## XLII

O bene o mal che la Fama ci apporti,  
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.  
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,  
O mai più del dover pigli baldanza  
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:  
Ma sempre avrò di par tema e speranza  
Ch'esser debban minori, e non del modo  
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

## XLIII

E tanto men prestar gli debbo fede,  
Quanto più al verisimile s'opponne.  
Or se gli è verisimile, si vede,  
Ch'abbia con tanto numer di persone  
Posto ne la pugnace Africa il piede  
Un Re di sì lontana regione,  
Traversando l'arene a cui Cambise  
Con male augurio il popol suo commise.

## XLIV

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi  
Da le montagne, et abbian dato il guasto,  
E saccheggiato, e morti uomini e presi,  
Ove trovato avran poco contrasto,  
E che Branzardo che di quei paesi  
Luogotenente e Vicerè è rimasto,  
Per le decine scriva le migliaia,  
Acciò la scusa sua più degna paia.

## XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi  
Per miracol dal ciel forse piovuti:  
O forse ascosi venner ne le nubi;  
Poi che non fur mai per camin veduti.  
Temi tu che tal gente Africa rubi,  
Se ben di più soccorso non l'aiuti?  
Il tuo presidio avria ben trista pelle,  
Quando temesse un popolo sì imbellè.

## XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,  
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,  
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,  
Che fuggiranno nei confini suoi  
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,  
Ai quali il ritrovarti qui con noi,  
Separato pel mar da la tua terra,  
Ha dato ardir di romperti la guerra.

## XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza  
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.  
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza  
Non ti può alcun de la nimica setta.  
Se per non veder lasci, o negligenza,  
L'onorata vittoria che t'aspetta,  
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,  
Con molto danno e lunga infamia nostra.

## XLVIII

Con questo et altri detti accortamente  
L'Isipano persuader vuol nel concilio,  
Che non esca di Francia questa gente,  
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.  
Ma il Re Sobrin che vide apertamente  
Il camino a che andava il Re Marsilio,  
Che più per l'util proprio queste cose,  
Che pei commun dicea, così rispose:

## XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,  
Fosse io stato, Signor, falso indovino;  
O tu, se io dovea pure esser verace,  
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,  
E non più tosto a Rodomonte audace,  
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,  
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:  
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

## L

Per rinfacciargli che volea di Francia  
Far quel che si faria d'un fragil vetro,  
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia  
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;  
Poi nel bisogno si gratta la pancia  
Ne l'ozio immerso abominoso e tetro:  
Et io che per predirti il vero allora  
Codardo detto fui, son teco ancora;

## LI

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca  
Questa vita ch'ancor che d'anni grave,  
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca  
A qualunque di Francia più nome have.  
Ne sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca  
Di dir che l'opra mie mai fosser prave:  
E non han più di me fatto nè tanto  
Molti che si donâr di me più vanto.

## LII

Dico così, per dimostar che quello  
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,  
Nè da viltade vien nè da cor fello,  
Ma d'amor vero e da fedel servire.  
Io ti conforto ch'al paterno ostello,  
Più tosto che tu poi, vogli redire:  
Che poco saggio si può dir colui  
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

## LIII

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui summo  
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:  
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,  
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.  
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:  
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,  
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;  
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

## LIV

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove  
Sian pochi, forse alcun non ci saria.  
Ma per questo, il periglio non rimuove,  
Se ben prolunga, nostra sorte ria.  
Ecci Rinaldo, che per molte prove  
Mostra che non minor d'Orlando sia:  
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,  
Timore eterno a' nostri Saracini;

## LV

Et hanno appresso quel secondo Marte  
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),  
Io dico il valoroso Brandimarte,  
Non men d'Orlando, ad ogni prova sodo;  
Del qual provata ho la virtude in parte,  
Parte ne veggio all'altrui spese et odo.  
Poi son più di che non c'è Orlando stato;  
E più perduto abbian che guadagnato.

## LVI

Se per a dietro abbian perduto, io temo  
Che da qui inanzi perderen più in grosso.  
Del nostro campo Mandricardo è scemo:  
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:  
Marfisa n'ha lasciata al punto estremo,  
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,  
Che, se fosse fedel, come gagliardo,  
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

## LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,  
E tante mila son dei nostri morti;  
E quei ch' a venir han, son già venuti  
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:  
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti  
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;  
E con ragion; che da qui sino a Battro  
Potresti mal trovar tali altri quattro.

## LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio  
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.  
Di questi fo più stima e più tema aggio,  
Che d'ogni altro lor Duca e Cavalliero  
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,  
Sia contra noi per aiutar l'Impero:  
Bench'importa anco assai la gente nuova  
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

## LIX

Quante volte uscirai alla campagna,  
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.  
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,  
Quando sian stati sedici per otto;  
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna  
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scot-  
E che sei contra dodici saranno? (to;  
Ch'altro si può sperar, che biamo e danno?

## LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,  
S' in questa impresa più duri ostinato;  
Ove, s' al ritornar muti disegno,  
L'avanzo di noi servi con lo stato.  
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;  
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:  
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;  
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

## LXI

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,  
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;  
E la battaglia più ti sta nel core,  
Che, come sia fin qui successa, vedi;  
Studia al men di restarne vincitore:  
Il che forse avverrà, se tu mi credi,  
Se d'ogni tua querela a un cavalliero  
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

## LXII

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,  
Che già da solo a sol con l'arme in mano,  
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,  
Nè d'alcun altro cavallier Cristiano.  
Ma se tu vuoi far guerra universale;  
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,  
Egli però non sarà più ch' un solo,  
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

## LXIII

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi  
Al Re cristian, che per finir le liti,  
E perchè cessi il sangue che tu spandi  
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;  
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,  
Che metta in campo uno de' i suoi più arditi;  
E faccian questi duo tutta la guerra,  
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

## LXIV

Con patto, che qual d' essi perde, faccia  
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.  
Questa condizion non credo spiaccia  
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.  
Mi fido sì ne le robuste braccia  
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;  
E ragion tanta è da la nostra parte,  
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.



## LXV

Con questi et altri più efficaci detti.  
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;  
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,  
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.  
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,  
Viota per se quella battaglia tenne,  
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,  
In ch'avea, dopo Orlando, maggior sede.

## LXVI

Di questo accordo lieto parimente  
L'uno esercito e l'altro si godea;  
Che 'l travaglio del corpo e de la mente  
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.  
Ognun di riposare il rimanente  
De la sua vita disegnato avea;  
Ognun maledicea l'ire e i furori  
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

## LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,  
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,  
Via più ch'io tutti gli altri, ha avuto fede,  
Lieta si mette all'onorata impresa:  
Ruggier non stima; e veramente crede  
Che contra se non potrà far difesa;  
Che suo pari esser possa non gli è avviso,  
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

## LXVIII

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto  
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,  
E pel miglior di tutti i buoni tolto,  
A cui commetta un sì importante effetto;  
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;  
Non per paura che gli turbi il petto;  
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme  
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

## LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella  
La sua cara e fidissima consorte  
Ch'ognior scrivendo stimola e martella,  
Come colei ch'è ingiuriata forte.  
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella  
D'entrare in campo a porle il frate a morte,  
Se la farà, d'amante, così odiosa,  
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

## LXX

Se tacito Ruggier si affligge et ange  
De la battaglia che mal grado preude,  
La sua cara moglie lacrima e piange,  
Come la nuova indi a poche ore intende.  
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,  
E le guance innocenti irriga e offende;  
E chiama con ramarichi e querele  
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

## LXXI

D'ogni fin che sortisca la contesa,  
A lei non può venirne altro che doglia.  
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa  
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.  
Quando anco, per punir più d'una offesa,  
La ruina di Francia Cristo voglia,  
Oltre che sarà morto il suo fratello,  
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

## LXXII

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,  
E nimicizia di tutta sua gente,  
Fare al marito suo mai più ritorno,  
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,  
Come s'avea, pensando notte e giorno,  
Più volte disegnato ne la mente:  
E tra lor era la promessa tale,  
Che 'l ritirarsi e il pentir più poco vale.

## LXXIII

Ma quella usata ne le cose avverse  
Di non mancarle di soccorsi fidi,  
Dico Melissa maga, non sofferse  
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;  
E venne a consolarla, e le proferse,  
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,  
E disturbar quella pugna futura  
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

## LXXIV

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero  
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,  
Di cui dovea l'eletta al cavalliero  
Che del Romano Imperio era campione.  
E come quel che, poi che 'l buon destriero  
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,  
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,  
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

## LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo  
Di Malagigi suo provido e saggio,  
Che sapea quanto Balisarda ingordo  
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,  
Combatter senza spada fur d'accordo  
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.  
Del luogo s'accordâr presso alle mura  
De l'antiquo Arli, in una gran pianura.

## LXXVI

A pena avea la vigilante Aurora  
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo  
Per dare al giorno terminato, e all'ora  
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;  
Quando di qua e di là vennero fuora  
I deputati; e questi in ciascun capo  
Degli steccati i padiglion tiraro,  
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

## LXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,  
Si vide uscir l' esercito Pagano, ( ra,  
In mezzo armato, e sontuoso v' era  
Di barbarica pompa il Re Africano;  
E s' un baio corsier di chioma nera,  
Di fronte bianca, e di duo piè balzano  
A par a par con lui venia Ruggiero,  
A cui servir non è Marsilio altiero.

## LXXVIII

L' elmo che dianzi con travaglio tanto  
Trasse di testa al Re di Tartaria,  
L' elmo che celebrato in maggior Canto  
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,  
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:  
Altri Principi et altra Baronia  
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,  
Ricche di gioie e ben tregiate d' oro.

## LXXIX

Da l' altra parte fuor dei gran ripari  
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,  
Con gli ordini medesmi e modi pari  
Che terria, se venisse al fatto d' arme.  
Cingono intorno i suoi famosi Pari;  
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,  
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,  
Che porta Uggier Danese, Paladino.

## LXXX

E di due azze ha il duca Namo l' una,  
E l' altra Salamon Re di Bretagna.  
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;  
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.  
Nel mezzo non appar persona alcuna:  
Voto riman gran spazio di campagna,  
Che per bando commune a chi vi sale,  
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

## LXXXI

Poi che de l' arme la seconda eletta  
Si diè al campion del popolo Pagano,  
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,  
L' altro de l' altra, uscir coi libri in mano,  
In quel del nostro è la vita perfetta  
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.  
Con quel de l' Evangelio si fe' inante  
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

## LXXXII

Giunto Carlo all' altar che statuito  
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,  
E disse: O Dio, c' hai di morir patito  
Per redimer da morte le nostr' alme;  
O Donna, il cui valor fu sì gradito,  
Che Dio prese da te l' umane salme,  
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,  
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

## LXXXIII

Siatemi testimoni, ch' io prometto  
Per me e per ogni mia successione  
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto  
Sarà al governo di sua regione,  
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,  
S' oggi qui riman vinto il mio campione;  
E ch' io prometto subito la tregua  
Incominciar, che poi perpetua segua:

## LXXXIV

E se 'n ciò manco, subito s' accenda  
La formidabil ira d' ambidui,  
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,  
Non alcun altro che sia qui con nui;  
Sì che in brevissima ora si comprenda  
Che sia il mancar de la promessa a vui.  
Così dicendo, Carlo sul Vangelo  
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

## LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all' altare  
Che riccamente avean Pagani adorno;  
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare  
Con l' esercito suo faria ritorno,  
Et a Carlo daria tributo pare,  
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;  
E perpetua tra lor tregua saria,  
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

## LXXXVI

E similmente con parlar non basso,  
Chiamando in testimonio il gran Maumette.  
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,  
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.  
Poi del campo, si partono a gran passo,  
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:  
Poi quel par di campioni a giurar venne;  
E 'l giuramento lor questo contenne:

## LXXXVII

Ruggier promette, se de la tenzone  
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,  
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone  
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.  
Giura Rinaldo ancor, che se cagione  
Sarà del suo Signor quindi levarlo,  
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,  
Si farà d' Agramante cavalliero.

## LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,  
Si ritorna ciascun da la sua parte;  
Nè v' indugiano molto, che lor danno  
Le chiare trombe segno al fiero Marte.  
Or gli animosi a ritrovar si vanno,  
Con senno i passi dispendando et arte.  
Ecco si vede incominciar l' assalto,  
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

## LXXXIX

Or inanzi col calce, or col martello  
 Accennan quando al capo e quando al piede,  
 Con tal destrezza e con modo sì snello  
 Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede,  
 Ruggier che combattea contra il fratello  
 Di chi la misera alma gli possiede,  
 A ferir lo venia con tal riguardo,  
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

## XC

Era a parar, più ch' a ferire, intento;  
 E non sapea egli stesso il suo desir.  
 Spegner Rinaldo saria mal contento;  
 Nè vorria volentieri egli morire.  
 Ma ecco giunto al termine mi sento,  
 Ove convien l'istoria differire.  
 Ne l' altro Canto il resto intenderete,  
 S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

## CANTO TRENTESIMONONO

—

## ARGOMENTO

*Melissa in forma fa del Re d'Algieri,  
 Che rompe il giuramento il Re Africano.  
 Presso a Biserta in tanto le bandiere  
 Condotte son del campo Nubiano  
 Là dove il Duca delle genti nere  
 Il senno rende al Senator Romano:  
 Distrutto il Re African nel mar si pone,  
 E rotto vien dai legni di Dudone.*

## I

L'effanno di Ruggier ben veramente  
 sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,  
 Di cui travaglia il corpo, e più la mente,  
 Poi che di due fuggir non può una morte;  
 O da Rinaldo, se di lui possente  
 Fia meno, o se fia più, da la consorte:  
 Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre  
 Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

## II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,  
 In tutti i modi alla vittoria aspira:  
 Mena de l' aza dispettoso e fiero  
 Quando alle braccia, e quando al capo mira.  
 Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero  
 Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;  
 E se percuote pur, disegna loco  
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

## III

Alla più parte dei signor Pagani  
 Troppo par disegual esser la zuffa:  
 Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;  
 Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.  
 Smarrito in faccia il Re degli Africani  
 Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:  
 Et accusa Sobrin, da cui procede  
 Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

## IV

Melissa in questo tempo, ch'era fonte  
 Di quanto sappia incantatore o mago,  
 Avea cangiata la femminil fronte,  
 E del gran Re d' Algier presa l' imago.  
 Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,  
 E pareva armata di pelle di drago;  
 E tal lo scudo, e tal la spada al fianco  
 Avea, quale usava egli, e nulla manco.

## V

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio  
 Del Re Troiano, in forma di cavallo;  
 E con gran voce e con turbato ciglio  
 Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,  
 Ch' un giovane inesperto a far periglio  
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo  
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,  
 Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importi.

## VI

Non si lami seguir questa battaglia  
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.  
 Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia  
 L' avere il petto rotto e 'l giuramento.  
 Dimostri ognun, come sua spada taglia:  
 Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.  
 Pote questo parlar sì in Agramante,  
 Che senza più pensar si cacciò inante.

## VII

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri  
 Fece che si curò poco del patto;  
 E non avria di mille cavalieri  
 Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.  
 Perciò lance abbassar, spronar destrieri  
 Di qua, di là veduto fu in un tratto.  
 Melissa, poi che con sue fiote larve  
 La battaglia attaccò, subito sparve.

## VIII

I duo campion che vedeno turbarsi  
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,  
 Senza più l' un con l' altro travagliarsi,  
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,  
 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,  
 Fin che la cosa non sia meglio espressa,  
 Chi stato sia che i patti ha rotto ioante,  
 O' l' vecchio Carlo, o' l' giovane Agramante.

## IX

E replican con nuovi giuramenti  
D'esser nimici a chi mancò di fede.  
Sozzopra se ne van tutte le genti :  
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.  
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti  
In un atto medesimo si vede.  
Son tutti parimente al correr presti ;  
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

## X

Come levrier che la fugace fera  
Correre intorno et aggirarsi mira ,  
Nè può con gli altri cani andare in schiera,  
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,  
Si tormenta, s'affligge e si dispera,  
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira :  
Così sdegnosa infino allora stata  
Marfisa era quel dì con la cognata.

## XI

Fin a quell' ora avean quel dì vedute,  
Si ricche prede in spazioso piano;  
E che fosser dal patto ritenute  
Di non poter seguirle e porvi mano,  
Ramaricate s'erano e dolute,  
E n' avean molto sospirato in vano.  
Or che i patti e le triegue vider rotte,  
Liete saltâr ne l'Africane frotte.

## XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto  
Al primo che scontrò, due braccia dietro :  
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho det-  
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro. (to,  
Bradamante non se' minore effetto ;  
Ma l'asta d'or tenne diverso metro :  
Tutti quei che toccò, per terra mise ;  
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

## XIII

Questo sì presso l'una all'altra fêro,  
Che testimonie se ne fur tra loro :  
Poi si scostaro, et a ferir si diero,  
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.  
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero  
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro ?  
O d'ogni testa che tronca o divisa  
Sia da la orribil spada di Marfisa ?

## XIV

Come al soffiâr de' più benigni venti,  
Quando Appenin scuopre l'erbose spallie,  
Muovonsi a par duo turbidi torrenti  
Che nel cader fan poi diverso calle ;  
Svellono i sassi e gli arbori eminenti  
Da l'alte ripe, e portan ne la valle  
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno  
A chi far può nel suo cammin più danno:

## XV

Così le due magnanime guerriere,  
Scorrendo il campo per diversa strada,  
Gran strage fan ne l'Africane schiere,  
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.  
Tiene Agramante a pena alle bandiere  
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.  
In van domanda, in van volge la fronte ;  
Nè può saper che sia di Rodomonte.

## XVI

A conforto di lui rotto avea il patto  
(Così credea) che fu solennemente ,  
I Dei chiamando in testimonio, fatto ;  
Poi s'era dileguato sì repente.  
Nè Sobrin vede ancor : Sobrin ritratto  
In Arli s'era, e dettosi innocente ;  
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta  
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

## XVII

Marsilio anco è fuggito ne la terra :  
Sì la religion gli preme il core.  
Perciò male Agramante il passo serra  
A quei che mena Carlo Imperatore,  
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra ,  
Che tutte gente son d'alto valore ;  
Et hanno i Paladini sparsi tra loro ,  
Come le gemme in un riccama d'oro :

## XVIII

E presso ai Paladini alcun perfetto ,  
Quanto esser possa al mondo cavalliero ,  
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto ,  
E i duo famosi figli d'Oliviero,  
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,  
Di quel par di donzelle ardito e fiero.  
Questi uccidean di genti Saracine  
Tanto, che non v'è numero nè fine.

## XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,  
Io vo' passar senza navilio il mare.  
Non ho con quei di Francia da far tanto,  
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.  
La grazia che gli diè l'Apostol santo ,  
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,  
Che'l Re Branzardo, e il Re de l'Algozera  
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

## XX

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,  
Le schiere di tutta Africa raccolte,  
Non men d'inferma età, che di perfetta ;  
Quasi ch'ancor le femine fur tolte.  
Agramante ostinato alla vendetta  
Avea già vota l'Africa due volte.  
Poche genti rimase erano, e quelle  
Esercito facean timido e imbelles.



## XXI

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena  
Vider lontan, che se n' andaron rotti.  
Astolfo, come pecore, li mena  
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;  
E fa restarne la campagna piena:  
Pochi a Biserta se ne son ridotti:  
Prigion rimase Bucifar gagliardo;  
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

## XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,  
Che se tutto perduto avesse il resto.  
Biserta è grande, e farle gran riparo  
Bisogna, e senza lui mal può far questo.  
Poterlo riscattar molto avria caro.  
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,  
Gli viene in mente come tien prigion  
Già molti mesi il paladin Dudone.

## XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera  
Il Re di Sarza nel primo passaggio.  
Da indi in qua prigion sempre stato era  
Dudon che del Danese fu lignaggio.  
Mutar costui col Re de l' Algazera  
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio  
Al capitan de' Nubi, perchè intese  
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

## XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende  
Che dee aver caro un Paladino sciorre.  
Il gentil Duca, come il caso intende,  
Col Re Branzardo in un voler concorre.  
Liberato Dudon, grazie ne rende  
Al Duca, e seco si mette a disporre  
Le cose che appartengono alla guerra  
Così quelle da mar, come da terra.

## XXV

Avendo Astolfo esercito infinito  
Da non gli far sette Afriche difesa;  
E rammentando come fu ammonito  
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa  
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito  
Di man di Saracin che l'avean presa;  
D'una gran turba fece nuova, eletta,  
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

## XXVI

Et avendosi piene ambe le palme,  
Quanto potean capir, di varie fronde  
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme  
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.  
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!  
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!  
Oh stupendo miracolo che nacque  
Di quelle frondi, come sur ne l'acque!

## XXVII

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;  
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;  
Le vene ch'attraverso aveano prima,  
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;  
E rimanendo acute in ver la cima,  
Tutte in un tratto diventarono navi  
Di differenti qualitadi, e tante,  
Quante raccolte fur da varie piante.

## XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte  
Produr fuste, galee, navi da gabbia.  
Fu mirabile ancor, che vele e sarte  
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.  
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte  
Di governarsi alla ventosa rabbia;  
Che di Sardi e di Corsi non remoti,  
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

## XXIX

Quelli che entrarono in mar, contati foro  
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.  
Dudon andò per capitano loro,  
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.  
Stava l'armata ancora al lito Moro,  
Miglior vento aspettando, che la porte,  
Quando un navilio giunse a quella riva,  
Che di presi guerrier carico veniva.

## XXX

Portava quei ch' al periglioso ponte,  
Ove alle giostre il campo era sì stretto,  
Pigliato avea l'audace Rodomonte,  
Come più volte io v' ho di sopra detto.  
Il cognato tra questi era del Conte,  
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto;  
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,  
D' Alemagna, d' Italia o di Guascogna.

## XXXI

Quivi il nocchier ch' ancor non s'era ac-  
Da gli inimici, entrò con la galea, (corto  
Lasciando molte miglia a dietro il porto  
D' Algieri, ove calar prima volea,  
Per un vento gagliardo ch' era sorto,  
E spinto oltre il dover la poppa avea.  
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,  
Come vien Progne al suo loquace nido.

## XXXII

Ma come poi l'Imperiale augello,  
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,  
Restò pallido in faccia, come quello  
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo  
Sopra il serpente venenoso e fello,  
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;  
Che spaventato e smorto si ritira,  
Fuggendo quel, ch'è pien di toscò e d'ira.

## XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,  
Nè temer seppe i prigion suoi di piatto.  
Con Brandimarte fu, con Oliviero,  
Con Sansonetto e con molti altri tratto  
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero  
Fu lieto viso a gli suo'amici fatto;  
E per mercede lui che li condusse,  
Volson che condannato al remo fosse.

## XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone  
I cavalier Cristian furon ben visti,  
E di mensa onorati al padiglione,  
D'arme e di ciò che bisognò, provisti.  
Per amor d'ess differì Dudone  
L'andata sua; che non minori acquisti  
Di ragionar con tai Baroni estima,  
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

## XXXV

In che stato, in che termine si trove  
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;  
E dove più sicuramente, e dove,  
Per far miglior effetto, calar debbe.  
Mentre da lor venia intendendo nuove,  
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;  
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,  
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

## XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,  
Che ragionando insieme si trovaro,  
In un momento armati luro e in sella,  
E verso il maggior grido in fretta andaro,  
Di qua di là cercando pur novella  
Di quel romore; e in loco capitaro,  
Ove videro un uom tanto feroce,  
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

## XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,  
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,  
Che declinando quel, faceva ogni volta  
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.  
Già a più di cento avea la vita tolta;  
Nè più se gli faceva riparo o schermo,  
Se non tirando di lontan saette:  
Da presso non è alcun già, che l'aspette.

## XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo  
Corai in fretta al romore, et Oliviero  
De la gran forza e del valor stupendo  
Stavan maravigliosi di quel fiero;  
Quando venir s'un palafren correndo  
Videro una donzella in vestir nero,  
Che corse a Brandimarte e salutollo,  
E glialzò a un tempo ambe le braccia al collo.

## XXXIX

Questa era Fiordiligi, che sì acceso  
Avea d'amor per Brandimarte il core,  
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,  
Vicina ad impazzar fu di dolore.  
Di là dal mare era passata, inteso  
Avendo dal Pagan che ne fu autore,  
Che mandato con molti cavalieri  
Era prigion ne la città d'Algieri.

## XL

Quando fu per passare, avea trovato  
A Marsilia una nave di Levante,  
Ch'un vecchio cavallero avea portato  
De la famiglia del Re Monodante;  
Il qual molte provincie avea cercato,  
Quando per mar, quando per terra errante,  
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe  
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

## XLI

Et ella conosciuto che Bardino  
Era costui. Bardino che rapito  
Al padre Brandimarte piccolino,  
Et a Rocca Silvana avea notrito,  
E la cagione intesa del camino,  
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,  
Avendogli narrato in che maniera  
Brandimarte passato in Africa era.

## XLII

Tosto che furo a terra, udir le nuove,  
Ch'assediate d'Astolfo era Biserta:  
Che seco Brandimarte si ritrove  
Udito avean, ma non per cosa certa.  
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,  
Come lo vede, che ben mostra aperta  
Quella allegrezza ch'i precessi guai  
Le fero la maggior ch'avesse mai.

## XLIII

Il gentil cavalier non men giocondo  
Di veder la diletta e fida moglie  
Ch'amava più che cosa altra del mondo,  
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:  
Nè per saziare al primo nè al secondo,  
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;  
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto  
Bardin che con la Donna era venuto.

## XLIV

Stese le mani, et abbracciar lo volle,  
E insieme domandar perchè venia;  
Ma di poterlo far tempo gli tolse  
Il campo ch'in disordine fuggia  
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle  
Menava intorno, e gli faceva dar via.  
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,  
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

## XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,  
Che questo Orlando fosse, ebbe palese  
Per alcun segno che dai vecchi Divi  
Su nel terrestre paradiso intese.  
Altrimente restavan tutti privi  
Di cognizion di quel Signor cortese;  
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,  
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

## XLVI

Astolfo per pietà che gli trafigge  
Il petto e il cor, si volse lacrimando;  
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,  
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.  
Quei gli occhi alquanto e le pupille fissò  
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;  
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,  
Gli empì di maraviglia e di pietade.

## XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte;  
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.  
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte  
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:  
E saltò a piedi, e così Brandimarte,  
Sansone, Oliviero e Dudon santo;  
E s' avventarò al nipote di Carlo  
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

## XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,  
Menò il baston da disperato e folle;  
Et a Dudon che si faceva coperchio  
Al capo de lo scudo, et entrar volle,  
Fe' sentir ch'era grave di superchio:  
E se non che Olivier col brando tolle  
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto  
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

## XLIX

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto  
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.  
Menò la spada a un tempo Sansone,  
E del baston più di duo braccio afferra  
Con valor tal, che tutto il taglia netto.  
Brandimarte ch'adesso se gli serra,  
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe  
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

## L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi  
Da se l'Inglese se'cader riverso:  
Non sa però, che Brandimarte il lassi,  
Che con più forza l'ha preso a traverso.  
Ad Oliviero che troppo inanzi fassi,  
Menò un pugno sì duro e sì perverso,  
Che lo se'cader pallido et esangue,  
Ed al naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

## LI

E se non era l'elmo più che buono,  
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:  
Cadde però, come se fatto dono  
Avesse de lo spirto al paradiso.  
Dudone e Astolfo che levati sono,  
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,  
E Sansone che 'l bel colpo ha fatto,  
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

## LII

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,  
Pur tentando col piè farlo cadere:  
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,  
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.  
C'ha visto toro a cui si dia la caccia,  
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,  
Correr mugliando, e trarre ovunque corre  
I cani seco, e non potersi sciorre;

## LIII

Imagini ch'Orlando fosse tale,  
Che tutti quei guerrier seco traea.  
In quel tempo Olivier di terra sale,  
Là dove steso il gran pugno l'avea;  
E visto che così si potea male  
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,  
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,  
Di far cader Orlando, e gli successe.

## LIV

Si se' quivi arrear più d' una fune,  
E con nodi correnti adattò presto;  
Et alle gambe et alle braccia alcune  
Fe'porre al Conte, et a traverso il resto.  
Di quelle i capi poi partì in commune,  
E li diede a tenere a quello e a questo.  
Per quella via che maniscalco atterra  
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

## LV

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,  
E gli legan più forte e piedi e mani.  
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;  
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.  
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,  
Che dice voler far che si risani.  
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,  
E porta al mar sopra l' estreme arene.

## LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,  
E sette volte sotto acqua l'attuffa;  
Sì che dal viso e da le membra stolte  
Leva la brutta ruggine e la muffa:  
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,  
La bucca chiuder fa, che soffia e buffa;  
Che non volea ch'avesse altro meato  
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

## LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso  
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;  
 E quello in modo appropinquògli al naso,  
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,  
 Tutto il votò: maraviglioso caso!  
 Che ritornò la mente al primier uso;  
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto  
 Rivenne, più che mai lucido e netto.

## LVIII

Come chi da noioso e grave sonno  
 Ove a vedere abominevol forme  
 Di mostri che non son, nè ch'esser punno,  
 O gli par cosa far strane et enorme,  
 Ancor si maraviglia, poi che donno  
 È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;  
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,  
 Restò maraviglioso e stupefatto.

## LIX

E Brandimarte, e il fratel d'Alta bella,  
 E quel che 'l senno in capo gli ridusse,  
 Pur pensando riguarda, e non favella,  
 Come egli quivi, e quando si condusse.  
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,  
 Nè sapea immaginar dove si fusse.  
 Si maraviglia che nudo si vede,  
 E tante funi ha da le spalle al piede.

## LX

Poi disse, come già disse Sileno  
 A quei, che lo legâr nel cavo speco:  
*Solvite me*, con viso sì sereno,  
 Con guardo sì men de l'usato bieco,  
 Che fu slegato, e de' panni ch'avieno  
 Fatti arrear, parteciparon seco,  
 Consolandolo tutti del dolore,  
 Che lo premea, di quel passato errore.

## LXI

Poi che fu all'esser primo ritornato  
 Orlando più che mai saggio e virile,  
 D'amor si trovò insieme liberato;  
 Sì che colei che sì bella e gentile  
 Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,  
 Non stima più, se non per cosa vile.  
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse  
 A racquistar quanto già Amor gli tolse.

## LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,  
 Che morto era il suo padre Monodante;  
 E che a chiamarlo al regno egli da parte  
 Veniva prima del fratel Gigliante,  
 Poi de le genti ch'abitano le sparte  
 Isole in mare, e l'ultime in Levante;  
 Di che non era un altro regno al mondo  
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

## LXIII

Disse, tra più ragion che dovea farlo,  
 Che dolce cosa era la patria; e quando  
 Si disponesse di voler gustarlo,  
 Avria poi sempre in odio andare errando.  
 Brandimarte rispose, voler Carlo  
 Servir per tutta questa guerra e Orlando;  
 E se potea vederne il fia, che poi  
 Penseria meglio sopra i casi suoi.

## LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse  
 Verso Provenza il figlio del Danese:  
 Indi Orlando col Duca si ristrinse,  
 Et in che stato era la guerra, intese:  
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,  
 Dando però l'onore al Duca Inglese  
 D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto  
 Facea, come dal Conte veniva instrutto.

## LXV

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia  
 La gran Biserta, e da che lato, e quando,  
 Come fu presa alla prima battaglia,  
 Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,  
 S'io non vi seguito ora, non vi caglia;  
 Ch'io non me ne vo molto dilungando.  
 In questo mezzo di saper vi piaccia,  
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

## LXVI

Fu quasi il Re Agramante abbandonato  
 Nel pericol maggior di quella guerra;  
 Che con molti Pagani era tornato  
 Marsilio e 'l Re Subrin dentro alla terra;  
 Poi su l'armata e questo e quel montato,  
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra;  
 E duci e cavallier del popol Moro  
 Molti seguito avean l'esempio loro.

## LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;  
 E quando finalmente più non puote,  
 Volta le spalle, e la via dritta tiene  
 Alle porte non troppo indi remote.  
 Rabican dietro in gran fretta gli viene,  
 Che Bradamante stimola e percuote.  
 D'ucciderlo era disiosa molto;  
 Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

## LXVIII

Il medesimo desir Marfisa avea,  
 Per far del padre suo tarda vendetta,  
 E con gli sproni, quanto più potea,  
 Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.  
 Ma nè l'una nè l'altra vi giungea  
 Sì a tempo, che la via fosse intercetta  
 Al Re d'entrar ne la città serrata,  
 Et indi poi salvarsi in su l'armata:



## LXIX

Come due belle e generose parde  
Che fuor del lascio sien di pari uscite,  
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde  
Iudarno aver si veggano seguite,  
Vergognandosi quasi, che fur tarde,  
Sdegnose se ne tornano e pentite;  
Così tornâr le due donzelle, quando  
Videro il Pagan salvo, sospirando.

## LXX

Non però si fermâr, ma ne la frotta  
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,  
Di qua di là facendo ad ogni botta  
Molti cader, senza mai più levarsi.  
A mal partito era la gente rotta,  
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;  
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo  
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo.

## LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare  
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,  
Che dove del tiranno utile appare,  
Sempre è in conto di pecore e di zebe!  
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,  
Chi sanguinoso fa di se le glebe.  
Molti perir, pochi restâr prigionî;  
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

## LXXII

De la gran moltitudine ch' uccisa  
Fu da ogni parte in questa ultima guerra  
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;  
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra  
Per man di Bradamante e di Marfisa),  
Se ne vede ancor segno in quella terra;  
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,  
Piena di sepolture è la campagna.

## LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre  
E ritirar in alto i legni gravi,  
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre  
Quei che volean salvarsi in su le navi.  
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,  
E perchè venti eran contrari e pravi:  
Fece lor dar le vele il terzo giorno;  
Ch' in Africa credea di far ritorno.

## LXXIV

Il Re Marsilio che sta in gran paura  
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,  
E la tempesta orribilmente oscura  
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;  
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura  
Cominciò a riparar castella e rocche,  
E preparar la guerra che fu poi  
La sua ruina e degli amici suoi.

## LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele  
De' legni male armati, e voti quasi,  
D' uomini voti, e pieni di querele;  
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.  
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,  
Chi stolto; e come avviene in simil casi,  
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;  
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

## LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,  
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,  
E sfogano la colera e la rabbia;  
E 'l misero Agramante ancor si crede  
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:  
E questo gl' intervien, perchè non vede  
Mai visi se non finti, e mai non ode  
Se non adulation, menzogna e frode.

## LXXVII

Erasi consigliato il Re Africano  
Di non smontar nel porto di Biserta,  
Però ch' avea del popol Nubiano,  
Che quel lito tenea, novella certa;  
Ma tenersi di sopra sì lontano.  
Che non fosse acre la discesa et erta;  
Mettersi in terra, e ritornare al dritto  
A dar soccorso al suo popolo afflutto.

## LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde  
A quella intenzion provida e saggia,  
Vuol che l' armata che nacque di fronde  
Miracolosamente ne la spiaggia,  
E vien solcando inverso Francia l' onde,  
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,  
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,  
Perchè sia in più disordine sprovisto.

## LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,  
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;  
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,  
Che cento navi un ramuscel far possa:  
E vien senza temer ch' intorno sia  
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;  
Nè pone guardia nè veletta in gabbia,  
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

## LXXX

Si che i navili che d' Astolfo avuti  
Avea Dudon, di buona gente armati,  
E che la sera avean questi veduti,  
Et alla volta lor s' eran drizzati,  
Assalir gli inimici sprovveduti,  
Gittaro i ferri, e soni incatenati,  
Poi ch' al parlar certificati foro,  
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

## LXXXI

Ne l'arrivar che i gran navili senno  
(Spirando il vento a' lor desir secondo),  
Nei Saracin con tale impeto denno,  
Che molti legni ne cacciaro al fondo:  
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,  
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo  
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,  
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

## LXXXII

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire  
Più del solito è lor dato di sopra  
(Che venuto era il tempo di punire  
I Saracin di più d'una mal'opra),  
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,  
Che non trova Agramante ove si cuopra.  
Gli cade sopra un nembo di saette;  
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

## LXXXIII

D'alto cader sente gran saani e gravi,  
Da machine cacciati e da tormenti;  
E prore e poppe fraccassar di navi,  
Et aprire usci al mar larghi e patenti;  
E 'l maggior danno è do l'incendi pravi,  
A nascer presto, ad ammorzarli lenti.  
La sfortunata ciurma si vuol torre  
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

## LXXXIV

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,  
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:  
Altri che muove a tempo piedi e braccia,  
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;  
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,  
E la man, per salir troppo molesta,  
Fa restare attaccata ne la sponda:  
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

## LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,  
O perderla vi almen con minor pena,  
Poi che notando non ritrova aita,  
E mancar sente l'animo e la lena,  
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,  
La tema di sonegarsi anco rimena:  
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore  
C'ha di due morte, in ambe se ne muore.

## LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d'accetta  
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,  
Perchè dietro gli vien pietra o saetta  
Che non lo lascia andar troppo lontano.  
Ma varia forse, mentre che diletta  
Il mio cantar, consiglio utile e sano  
Di finirlo più tosto che seguire  
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

## CANTO QUARANTESIMO

—

## ARGOMENTO

*Fugge s'un picciol legno il Re Agramante,  
E vede arder Biserta di lontano;  
Poi smonta dove era smontato innante  
L'Imperator del popol Sericano,  
Mandando il Conte a disfidar d'Anglante  
Con altri due del campo cristiano  
Pugna in Provenza il buon Ruggiero intanto  
Contra Dudon, cognominato il Santo.*

## I

Lungo sarebbe, se i diversi casi  
Volessi dir di quel naval conflitto;  
E raccontarlo a voi mi parria quasi,  
Magnanimo figliuol d'Ercole invito,  
Portar, come si dice, a Samo vasi,  
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:  
Che quanto per udita io ve ne parlo,  
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

## II

Ebbe lungo spettacolo il fedele  
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,  
Come in teatro, l'inimiche vele  
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.  
Che gridi udir si possano e querele,  
Ch'onde veder di sangue umano infette,  
Per quanti modi in tal pugna si muore,  
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

## III

Nol vide io già, ch'era sei giorni inanti,  
Mutando ogn'ora altre vetture, corso  
Con molta fretta e molta ai piedi santi  
Del gran Pastore a domandar soccorso:  
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti:  
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso  
Fu da voi rotto sì, che più molesto  
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

## IV

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,  
Annibal e Pier Moro e Atranio e A berto,  
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbiniotto  
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:  
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,  
Vistone al tempio il gran numero offerto  
E quindici galee ch'a queste rive  
Con mille legni star vidi captive.

## V

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,  
Le tante uccisioni e sì diverse,  
Che vendicando i nostri arsi palagi,  
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;  
Potrà veder le morti anco e i disagi  
Che 'l miser popol d' Africa soffersse  
Col Re Agramante in mezzo l'onde salae,  
La scura notte che Dudon l'assalse.

## VI

Era la notte, e non si vedea lume,  
Quando s' incominciâr l'aspre contese:  
Ma poi che 'l zolfo e la pece e'l bitume  
Sparso in gran copia, ha prore e sponde ac-  
E la vorace fiamma arde e consume (cese,  
Le navi e le galee poco difese;  
Si chiaramente ognun si vedea intorno,  
Che la notte pareva mutata in giorno.

## VII

Onde Agramante che per l' aer scuro  
Non avea l' inimico in sì gran stima,  
Nè aver contrasto si credea sì duro,  
Che resistendo, al fin non lo reprima;  
Poi che rimosse le tenebre furo,  
E vide quel che non credeva in prima,  
Che le navi nimiche eran duo tante;  
Fecce pensier diverso a quel d' avante.

## VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca  
Ha Briigliadoro e l' altre cose care.  
Tra legno e legno taciturno varea,  
Fin che si trova in più sicuro mare  
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carica,  
E mena a condizioni acri et amare.  
Gli arde il foco, il marsorbe, il ferro strugge:  
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

## IX

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,  
Con cui si duol di non gli aver creduto,  
Quando prevede con occhio divino,  
E' l' mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.  
Ma torniamo ad Orlando paladino,  
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,  
Consiglia Astolfo che la getti in terra,  
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

## X

E così fu pubblicamente detto,  
Che'l campo in arme al terzo disia instrutto.  
Molti navili Astolfo a questo effetto  
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;  
Di quai diede il governo a Sansonetto,  
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:  
E quel si pose, in su l' ancore sorto,  
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

I QUATTRO PORTI

## XI

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,  
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,  
Ne l' esercito fan publico bando,  
Che sieno orasion fatte e digiuno;  
E che si trovi il terzo giorno, quando  
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno  
Per espugnar Biserta, che data hanno,  
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

## XII

E così, poi che le astinenzie e i voti  
Devotamente celebrati foro,  
Parenti, amici, e gli altri insieme noti  
Si cominciaro a convitar tra loro.  
Dato restauro a' corpi esausti e voti,  
Abbracciandosi insieme lacrimoro,  
Tra loro usando i modi e le parole  
Che tra i più cari al dipartir si suole.

## XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi  
Supplicando col popolo dolente,  
Battonsi il petto, e con dirotti pianti  
Chiamano il lor Macon che nulla sente.  
Quante vigilie, quante offerte, quanti  
Doni promessi son privatamente!  
Quanto in publico templi, statue, altari,  
Memoria eterna de' lor casi amari!

## XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,  
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.  
Ancor giacea col suo Titon nel letto  
La bella Aurora, et era il cielo oscuro.  
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto  
Da un altro, armati agli ordini lor furo:  
E poi che'l segno che diè il Conte, udìro,  
Biserta con grande impeto assalìro.

## XV

Avea Biserta da duo canti il mare.  
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.  
Con fabrica eccellente e singulare  
Fu antiquamente il suo muro costruito.  
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;  
Che poi che 'l Re Branzardo fu ridotto  
Dentro da quella, pochi mastri, e poco  
Potè aver tempo a riparare il loco.

## XVI

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,  
Che faccia a' merli tanto nocumento  
Con salariche, fronde, e con arcieri,  
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;  
Sì che passin pedoni e cavalieri  
Fin sotto la muraglia a salvamento,  
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,  
Chi d'asce e chi d' altra materia gravi.

41

## XVII

Chi questa cosa e chi quell' altra getta  
Dentro alla fossa, e vièn di mano in mano;  
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta  
Sì, che in più parte si scopria il pantano.  
Ella fu piena et atturata in fretta,  
E fatto uguale insin al muro il piano.  
Astolfo, Orlando et Olivier procura  
Di far salir i fanti in su le mura.

## XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazienti,  
Da la speranza del guadagno tratti,  
Non mirando a' pericoli imminenti,  
Coperti da testugini e da gatti,  
Con arietì e loro altri instrumenti  
A forar torri, e porte rompere atti,  
Tosto si fèro alla città vicini;  
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

## XIX

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi  
Cader facendo a guisa di tempeste,  
Per forza aprian le tavole e le travi  
De le machine in lor danno conteste.  
Ne l'aria oscura e nei principii pravi  
Molto patir le battezzate teste;  
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,  
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

## XX

Da tutti i canti rinforzar l' assalto  
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.  
Sansone ch' avea l' armata in alto,  
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;  
E con frombe e con archi faceva d' alto,  
E con varii tormenti estrema guerra;  
E faceva insieme espedir lance e scale,  
Ogni apparecchio e munizion navale.

## XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,  
Aspra e fiera battaglia da la parte  
Che lungi al mare era più dentro al lito.  
Ciascun d'essi venia con una parte  
De l'oste che s'avean quadripartito.  
Qual a mur, quale a porte, e quale altrove,  
Tutti davan di se lucide prove.

## XXII

Il valor di ciascun meglio si puote  
Veder così, che se fosser confusi:  
Chi sia degno di premio, e chi di note,  
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.  
Torri di legno trannosi con ruote,  
E gli elefanti altre ne portano usi,  
Che su lor dossi così in alto vanno,  
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

## XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,  
E sale, e di salir altri conforta:  
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;  
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.  
Non è chi miri, o chi mirar si curi,  
Se quella scala il gran peso comporta.  
Sol Brandimarte a gli nimici attende;  
Pugando sale, e al fine un merlo prende.

## XXIV

E con mano e con piè quivi s'attacca,  
Salta sui merli, e mena il brando in volta,  
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,  
E di se mostra esperienza molta.  
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,  
Che troppa soma e di soverchio ha tolta:  
E for che Brandimarte, giù nel fosso  
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro adosso.

## XXV

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,  
Nè pensa riportare a dietro il piede;  
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,  
Ben che bersaglio alla città si vede.  
Pregavan molti (e non volea egli udire)  
Che ritornasse; ma dentro si diede:  
Dico che giù ne la città d'un salto  
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

## XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,  
Prese il duro terren senza alcun danno;  
E quei c'ha intorno, affrappa e fora e taglia.  
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.  
Or contra questi or contra quei si scaglia;  
E quelli e questi in fuga se ne vanno.  
Pensano quei di fuor, che l'han veduto  
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

## XXVII

Per tutto'l campo alto rumor si spande  
Di voce in voce, e'l mormorio e'l bisbiglio.  
La vaga Fama intorno si fa grande,  
E narra, et accrescendo va il periglio.  
Ove era Orlando (perchè da più bande  
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,  
Ove Olivier, quella volando venne,  
Senza posar mai le veloci penne.

## XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,  
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,  
Udendo che se van troppo indugiando,  
Perderanno un compagno così egregio,  
Piglian le scale, e qua e là montando,  
Mostrano a gara animo altiero e regio,  
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,  
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.



## XXIX

Come nel mar che per tempesta frema,  
Assaglian l'acque il temerario legno,  
Ch'or da la prora, or da le parti estreme  
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;  
Il pallido nocchier sospira e geme,  
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno,  
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,  
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

## XXX

Così di poi ch'ebbono presi i muri  
Questi tre primi, fu sì largo il passo,  
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,  
Che mille scale hanno fermate al basso.  
Aveano in tanto gli arjetti duri  
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,  
Che si poteva in più che in una parte  
Soccorrere l'animoso Brandimarte.

## XXXI

Con quel furor che'l Re de' fiumi altiero,  
Quando rompe tal volta argini e sponde,  
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,  
E i grassi solchi e le biade feconde,  
E con le sue capanne il gregge intero,  
E coi cani i pastor porta ne l'onde;  
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,  
Ove solean volar gli augelli in prima:

## XXXII

Con quel furor l'impetuosa gente,  
Là dove avea in più parti il muro rotto,  
Entrò col ferro, e con la face ardente  
A distruggere il popol mal condotto.  
Omicidio, rapina, e man violenta  
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto  
La ricca e trionfal città a ruina,  
Che fu di tutta l'Africa regina.

## XXXIII

D'uomini morti pieno era per tutto;  
E de le innumerabili ferite  
Fatto era un stagno più scuro e più brutto  
Di quel che cinge la città di Dite.  
Di casa in casa un lungo incendio rodutto  
Ardea palagi, portici e meschite.  
Di pianti e d'urli e di battuti petti  
Suonano i voti e depredati tetti.

## XXXIV

I vincitori neir de le funeste  
Porte vedean di gran preda onusti,  
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,  
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:  
Chi traeva i figli, e chi le madri meste.  
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,  
Dei quali Orlando una gran parte intese,  
Ne lo pote vietar, nè l'Duca Inglese.

## XXXV

Fu Bucifar de l'Algazera morto  
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.  
Perduta ogni speranza, ogni conforto,  
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.  
Con tre ferite onde morì di corto,  
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.  
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato  
Avea Agramante a guardia de lo stato.

## XXXVI

Agramante ch' in tanto avea deserta  
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,  
Pianse da lungi e sospirò Biserta,  
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.  
Poi più d'appresso ebbe novella certa  
Come de la sua terra il caso era ito;  
E d'uccider se stesso in pensier venne,  
E lo fece; ma il Re Sobrin lo tenne.

## XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,  
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,  
Che la tua morte udire, onde qujeta  
Si speraria poi l'Africa godere?  
Questo contento il viver tuo gli vieta:  
Quindi avrà cagion sempre di temere.  
Sa ben, che lungamente Africa sua  
Esser non può, se non per morte tua.

## XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi  
De la speranza, un ben che sol ne resta.  
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,  
E trar d'affanno e ritornarne in festa.  
So che, se muori, sian sempre captivi,  
Africa sempre tributaria e mesta.  
Dunque, s'ia util tuo viver non vuoi,  
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

## XXXIX

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,  
Certo esser puoi d'aver danari e gente:  
Mal volentieri il figlio di Pipino  
In Africa vedrà tanto potente.  
Verrà con ogni sforzo Nuraudino  
Per ritornarti in regno, il tuo parente:  
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi.  
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

## XL

Con tali e simil detti il Vecchio accorto  
Studia tornare il suo Signore in speme  
Di racquistarsi l'Africa di corto;  
Ma nel suo cor forse il contrario teme.  
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,  
E come spesso in van sospira e geme  
Chiunque il regno suo si lascia torre,  
E per soccorso a' Barbari ricorre.

## XLI

Annibal e Iugurta di ciò foro  
 Buon testimoni, et altri al tempo antico :  
 Al tempo nostro Ludovico il Moro ,  
 Dato in poter d' un altro Ludovico.  
 Vostro fratello Alfonso da costoro  
 Ben ebbe esempio ( a voi, Signor mio, dico ),  
 Che sempre ha riputato pazzo espresso  
 Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

## XLII

E però ne la guerra che gli mosse  
 Del Pontefice irato un duro sdegno ,  
 Ancor che ne le deboli sue posse  
 Non potesse egli far molto disegno ,  
 E chi lo difendea, d' Italia fosse  
 Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;  
 Nè per minaccie mai nè per promesse  
 S' indusse che lo stato altrui cedesse.

## XLIII

Il Re Agramante all' Oriente avea  
 Volta la prora, e s' era spinto in alto;  
 Quando da terra una tempesta rea  
 Mosse da banda impetuoso assalto.  
 Il nocchier ch' al governo vi sedea ,  
 Io veggio ( disse alzando gli occhi ad alto )  
 Una procella apparecchiata sì grave ,  
 Che contrastar non le potrà la nave.

## XLIV

S' attendete, Signori, al mio consiglio,  
 Qui da man manca ha un' isola vicina,  
 A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,  
 Fin che passi il furor de la marina.  
 Consentì il Re Agramante; e di periglio  
 Uscì, pigliando la spiaggia mancina ,  
 Che per salute de' nocchieri giace  
 Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

## XLV

D' abitazioni è l' isoletta vota ,  
 Piena d' umil mortelle e di ginepri ,  
 Gioconda solitudine e remota  
 A cervi, a daini, a caprioli, a lepri ;  
 E fuor ch' a piscatori, è poco nota,  
 Ove sovente a rimondati vepri  
 Suspendon, per seccar, l' umide reti :  
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.

## XLVI

Quivi trovâr che s' era un altro leguo,  
 Cacciato da fortuna, già ridotto.  
 Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,  
 Levato d' Arli, avea quivi condotto.  
 Con modo riverente e di se degno  
 L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto,  
 Ch' erano amici, e poco inanzi furo  
 Compagni d' arme al Parigino muro.

## XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese  
 Del Re Agramante le fortune avverse :  
 Poi confortollo, e, come Re cortese ,  
 Con la propria persona se gli offerse ;  
 Ma ch' egli andasse all' infedel paese  
 D' Egitto, per aiuto, non sofferse.  
 Che vi sia ( disse ) periglioso gire,  
 Dovria Pompeo i profugi ammonire.

## XLVIII

E perchè detto m' hai che con l' aiuto  
 Degli Etiopi sudditi al Senapo ,  
 Astolfo a torti l' Africa è venuto ;  
 E ch' arsa ha la città che n' era capo ;  
 E ch' Orlando è con lui, che diminuto  
 Poco inanzi di senno avea il capo ;  
 Mi pare al tutto un ottimo rimedio  
 Aver pensato a farti uscir di tedio.

## XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impresa  
 D' entrar col Conte a singular certame.  
 Contra me so che non avrà difesa,  
 Se tutto fosse di ferro o di rame.  
 Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,  
 Quel che l' aguelle il lupo ch' abbia fame.  
 Ho poi pensato ( e mi fia cosa lieve )  
 Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

## L

Farò che gli altri Nubi che da loro  
 Il Nilo parte e la diversa Legge ,  
 E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro  
 Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,  
 Persi e Caldei ( perchè tutti costoro  
 Con altri molti il mio scettro corregge );  
 Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,  
 Che non si fermeran ne la tua terra.

## LI

Al re Agramante assai parve oportuna  
 Del Re Gradasso la seconda offerta;  
 E si chiamò obbligato alla Fortuna ,  
 Che l' avea tratto all' isola deserta :  
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,  
 Se racquistar credesse indi Biserta ,  
 Che battaglia per lui Gradasso prenda,  
 Che a ciò gli par che l' onor troppo offenda.

## LII

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io  
 ( Rispose ) a cui la pugna più conviene :  
 E pronto vi sarò; poi faccì Dio  
 Di me, come gli pare, o male o bene.  
 Faccian ( disse Gradasso ) al modo mio ,  
 A un nuovo modo ch' io pensier mi viene:  
 Questa battaglia pigliamo ambedui  
 Incontra Orlando, e un altro sia cou lui.

## LIII

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagnò  
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:  
Ben so ch' in arme ritrovar compagno  
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.  
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?  
E se vecchio vi paio, vi rispondo  
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio  
Presso alla forza è buono aver consiglio.

## LIV

D'una vecchiezza valida e robusta  
Era Sobrino, e di famosa prova;  
E dice ch' in vigor l'età vetusta  
Si sente pari alla già verde e nuova.  
Stimata fu la sua domanda giusta;  
E senza indugio un messo si ritrova,  
Il qual si mandi agli Africani lidi,  
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

## LV

Che s'abbia a ritrovar con numer pare  
Di cavalieri armati in Lipadusa.  
Una isoletta è questa, che dal mare  
Medesmo che li cinge, è circonfusa,  
Non cessa il messo a vela e a remi andare,  
Come quel che prestezza al bisogno usa,  
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,  
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

## LVI

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante  
E di Sobrino in pubblico fu espresso,  
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,  
Che d' amplî doni onorar fece il messo.  
Avea dai suoi compagni udito inante,  
Che Durindana al fianco s'avea messo  
Il Re Gradasso: onde egli, per desire  
Di racquistarla, in India volea gire,

## LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,  
Poi ch' udi che di Francia era partito.  
Or più vicin gli è offerto luogo, dove  
Spera che 'l suo gli sia restituito.  
Il bel corno d' Almonte anco lo muove  
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,  
E Briagliador non men; che sapea in mano  
Esser venuti al figlio di Troiano.

## LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia  
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.  
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;  
Sa che da trainbi è sommamente amato.  
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,  
E spade cerca e lance in ogni lato  
A se e a' compagni. Che sappiate parme,  
Che nessun d' essi avea le solite arme.

## LIX

Orlando (come io v'ho detto più volte)  
De le sue sparse per furor la terra:  
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,  
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.  
Non se ne può per Africa aver molte;  
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra  
Il Re Agramante ciò ch'era di buono;  
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

## LX

Ciò che di ruginoso e di brunito  
Aver si può, fa ragunare Orlando;  
E coi compagni in tanto va pel lito  
De la futura pugna ragionando.  
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito  
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,  
Vider calar con le vele alte un legno  
Verso il lito African senza ritegno.

## LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,  
Sol come il vento e sua fortuna il mena,  
Venìa con le vele alte il legno avanti  
Tanto, che se ritenne in su l'arena.  
Ma prima che di questo più vi canti,  
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena  
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti  
Di lui e del guerrier di Chisramonte.

## LXII

Di questi duo guerrier dissi, che tratti  
S' erano fuor del marziale agone,  
Viste convenzion rompere e patti,  
E turbarsi ogni squadra e legione.  
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,  
E stato sia di tanto mal cagione,  
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,  
Studian saper da chi lor passa avanti.

## LXIII

Un servitor in tanto di Ruggiero,  
Ch' era fedele e pratico et astuto,  
Nè pel conflitto dei duo campi fiero  
Avea di vista il patron mai perduto.  
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero  
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.  
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,  
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

## LXIV

Quindi si parte; ma prima rinnova  
La convenzion che con Rinaldo avea;  
Che se pergiuro il suo Agramante trova,  
Lo lascerà con la sua setta rea.  
Per quel giorno Ruggier fare altra prova  
D' arme non volse; ma solo attendea  
A fermar questo e quello, e a domandarlo  
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

## LXV

Ode da tutto 'l mondo, che la parte  
Del Re Agramante fu, che roppe prima.  
Ruggiero ama Agramante, e se si parte  
Da lui per questo, error non lieve stima.  
Fur le gente Africane e rotte e sparte  
(Questo ho già detto inanzi), e da la cima  
De la volubil ruota tratte al fondo,  
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

## LXVI

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,  
Se restar deve, o il suo Signor seguire.  
Gli pon l'amor de la sua donna un morso  
Per non lasciarlo in Africa più gire:  
Lo volta e gira, et a contrario corso  
Lo sprona, e lo minaccia di punire,  
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,  
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

## LXVII

Non men da l'altra parte sferza e sprona  
La vigilante e stimolosa cura,  
Che s'Agramante in quel caso abbandona,  
A viltà gli sia ascritto et a paura.  
Se del restar la causa parrà buona  
A molti, a molti ad accettar fia dura.  
Molti diran che non si de' osservare  
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

## LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte seguente  
Stette solingo, e così l'altro giorno,  
Pur travagliando la dubbiosa mente,  
Se partir deve, o far quivi soggiorno.  
Pel Signor suo conclude finalmente  
Di fargli dietro in Africa ritorno.  
Potes in lui molto il coniugale amore,  
Ma vi potea più il debito e l'onore.

## LXIX

Torna verso Arli; che trovar vi spera  
L'armata ancor, ch'in Africa il transporti:  
Nè legno in mar nè dentro alla riva,  
Nè Saracini vede, se non morti.  
Seco al partire ogni legno che v'era,  
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:  
Fallitogli il pensier, prese il cammino  
Verso Marsilia pel lito marino.

## LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,  
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.  
Già v'era giunto del Danese il figlio  
Con l'armata de' Barbari captiva.  
Non si avrebbe potuto un gran di miglio  
Gittar ne l'acqua: tanto la copriva  
La spessa moltitudine di navi,  
Di vincitori e di prigion, gravi.

## LXXI

Le navi de' Pagani, ch'avanzaro  
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,  
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,  
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.  
Sette di quei ch'in Africa regnaro,  
Che, poi che le lor genti vider rotte,  
Con sette legni lor s'eran renduti,  
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

## LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,  
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;  
E de' captivi e di lor spoghe ordito  
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.  
Eran tutti i prigion stesi nel lito,  
E i Nubi vincitori allegri intorno,  
Che faceano del nome di Dudone  
Intorno suonar la regione.

## LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,  
Che questa fosse armata d'Agramante;  
E, per saperne il vero, urtò il destriero:  
Ma riconobbe, come fu più in ante,  
Il Re di Nasamona prigioniero,  
Bambirago, Agricalte e Farurante,  
Mamliardo e Balastro e Rimedonte,  
Che piangendo tenean bassa la fronte.

## LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote  
Che stian ne la miseria in che li trova.  
Quivi sa ch'a venir con le man vote,  
Senza usar forza, il pregar poco giova.  
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;  
E fa del suo valor l'usata prova:  
Stringe la spada, e in un piccol momento  
Ne fa cadere intorno più di cento.

## LXXV

Dudone ode il rumor, le strage vede.  
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:  
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede  
Con gran timor, con pianto e con angosce.  
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;  
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:  
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;  
E non ch'ha ch'è Paladin di Francia.

## LXXVI

Grida che si ritiri ognun da canto,  
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.  
Ruggier cent'altri n'avea uccisi in tanto,  
E gran speranza dato a quei prigion:  
E come venir vide Dudon santo  
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,  
Sumò che capo e che Signor lor fosse;  
E contra lui con gran desir si mosse.



## LXXVII

Già mosso primo era Dudon; ma quando  
Senza lancia Ruggier vide venire,  
Lunge da se la sua gittò, sdegnando  
Con tal vantaggio il cavallier ferire.  
Ruggiero, al cortese atto riguardando,  
Disse fra se: Costui non può mentire,  
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti  
Che Paladin di Francia sono detti.

## LXXVIII

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,  
Insozi che segua altro, mi paless:   
E così domandollo; e seppe come  
Era Dudon figliuol d'Uggier Danese.  
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual sòme;  
E parimente lo trovò cortese.  
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,  
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

## LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza  
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.  
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza  
Di quel Danese pien d'alto valore.  
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,  
Di che non era al mondo la migliore,  
Trasse Ruggiero, e fece paragone  
Di sua virtude al paladin Dudone.

## LXXX

Ma perchè in mente ogniora avea di meno  
Offender la sua Donna, che potea;  
Et era certo, se spargea il terreno  
Del sangue di costui, che la offendea  
(De le case di Francia instrutto a pieno,  
La madre di Dudone esser sapea  
Armeline, sorella di Beatrice,  
Ch'era di Bradamante genitrice):

## LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,  
E di taglio rarissimo feria.  
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,  
Or ribattendo, or dandole la via.  
Crede Tarpin che per Ruggier restasse,  
Che Dudon morto in pochi colpi avria:  
Nè mai, qualunque volta si scoperse,  
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

## LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,  
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;  
E quivi a strano ginoco di sonaglio  
Sopra Dudon con tanta forza mena,  
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,  
Che si ritien di non cadere a pena.  
Ma per esser più grato a chi m'ascolta  
Lo differisco il Canto a un'altra volte.

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Va per passare in Africa Ruggiero  
Co' sette Re, che in dono ha da Dudone,  
Ma tutti annega il mar superbo e fero;  
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.  
Van Brandimarte, Orlando, et Oliviero  
A far del lor valor gran paragone  
Contra tre Re della Pagana parte;  
E il primo, che vi muore, è Brandimarte.*

## I

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella  
O chioma o barba o delicata vesta  
Di giovane leggiadro o di donzella,  
Ch' amor sovente lacrimando desta,  
Se spira, e fa sentir di se novella,  
E dopo molti giorni ancora resta;  
Mostra con chiaro et evidente effetto,  
Come a principio buono era e perfetto.

## II

L'almo liquor che ai meditori suoi  
Fecè Icaro gustar con suo gran danno,  
E che si dice che già Celte e Boi  
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;  
Mostra che dolce era a principio, poi  
Che al serva ancor dolce al fin de l'anno.  
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,  
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

## III

L'inclita stirpe che per tanti lustri  
Mostrò di cortesia sempre gran lume,  
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio si presume,  
Che chi progenerò gli Estensi illustri,  
Dovea d'ogni laudabile costume  
Che sublimar al ciel gli uomini suole,  
Splendor non men che fra le Stelle il Sole.

## IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,  
D'alto valor, di cortesia solea  
Dimostrar chiaro segno e manifesto,  
E sempre più magnanimo apparea;  
Così verso Dudon lo mostrò in questo,  
Col qual (come di sopra io vi dicea)  
Dissimulato avea quanto era forte,  
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

## V

Avea Dudon ben conosciuto certo,  
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;  
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,  
Or stanco sì, che più non ha potuto.  
Poi che chiara comprende, e vede aperto  
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;  
Quando di forza e di vigor val meno,  
Di cortesia non vuol cederli almeno.

## VI

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;  
Ch' esser non può più la vittoria mia:  
Esser non può più mia; che già mi chiamo  
Vinto e prigion de la tua cortesia.  
Ruggier rispose: Et io la pace bramo  
Non men di te; ma che con patto sia,  
Che questi sette Re c' hai qui legati,  
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

## VII

E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi  
Che stavano legati a capo chino;  
E gli soggiunse che non gli impedissi  
Pigliar con essi in Africa il camino.  
E così furo in libertà remissi  
Quei Re; che gliel concesse il Paladino;  
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,  
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

## VIII

Il legno sciolse, e se' scioglier la vela,  
E se diè al vento perfido in possanza,  
Che da principio la gonfiata tela  
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.  
Il lito fugge, e in tal modo si celsa,  
Che per che ne sia il mar rimasto senza.  
Ne l' oscurar del giorno fece il vento  
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

## IX

Mutossi da la poppa ne le sponde,  
Indi alla prora, e qui non rimase anco.  
Ruota la nave, et i nocchier confonde;  
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.  
Surgono altiere e minacciose l' onde:  
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.  
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,  
Quanto son l' acque ch' a ferir li venno.

## X

Or da fronte or da tergo il vento spira,  
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:  
Un altro da traverso il legno aggira;  
E ciascun per naufragio gli minaccia.  
Quel che siede al governo, alto sospira  
Pallido e abigottito ne la faccia;  
E grida in vano, e invan con mano accenna  
Or di voltare, or di calar l' antenna.

## XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:  
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.  
La voce, senza udirsi, in aria sale,  
In aria che seria con maggior botte  
De' naviganti il grido universale,  
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:  
E in prora e in poppa e in amendue le bande  
Non si può cosa udir, che si comande.

## XII

Da la rabbia del vento che si fende  
Ne le ritorte, escono orribil suoni.  
Di spessi lampi l' aria si raccende;  
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.  
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;  
Van per uso agli uffici a che son buoni:  
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:  
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

## XIII

Ecco stridendo l' orribil procella  
Che 'l repentun furor di Borea spinge,  
La vela contra l' arbore flagella:  
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.  
Frangonsi i remi; e di fortuna fella  
Tanto la rabbia impetuosa stringe,  
Che la prora si volta, e verso l' onda  
Fa rimaner la disarmata sponda.

## XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,  
E sta per riversar disopra il fondo.  
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;  
Che più che certi son gire al profondo.  
D' uno in un altro mal Fortuna manda:  
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.  
Il legno vinto in più parti si lassa,  
E dentro l' inimica onda vi passa.

## XV

Muove crudele e spaventoso assalto  
Da tutti i lati il tempestoso verno.  
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,  
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.  
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,  
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.  
O nulla o poca speme è che conforte;  
E sta presente inevitabil morte.

## XVI

Tutta la notte per diverso mare  
Scorsero errando ove caccioli il vento;  
Il fiero vento che doves cessare  
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.  
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:  
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento.  
Lì porta, lor mal grado, a quella via  
Il crudo vento e la tempesta ria.

## XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero  
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto  
E trovi più sicuro altro sentiero;  
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
Ha sì la vela piena il vento fiero,  
Che non si può calar poco nè molto:  
Nè tempo han di riparo o di consiglio;  
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

## XVIII

Poi che senza rimedio si comprende  
La irreparabil rotta de la nave,  
Ciascuno al suo privato utile attende,  
Ciascun salvar la vita sua cura have.  
Chi può più presto al palischermo scende;  
Ma quello è fatto subito sì grave  
Per tanta gente che sopra v'abbonda,  
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

## XIX

Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone  
E gli altri abbandonar con fretta il legno,  
Come senz'arme si trovò in giubbone,  
Campar su quel battel fece disegno:  
Ma lo trovò sì carico di persone,  
E tante venner poi, che l'acque il segno  
Passaro in guisa, che per troppo pondo  
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.

## XX

Del mare al fondo; e seco trasse quanti  
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
Allor s'udì con dolorosi pianti  
Chiamar soccorso dal celeste regno:  
Ma quelle voci andar poco inanti,  
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,  
E subito occupò tutta la via  
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

## XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;  
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:  
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;  
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.  
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta  
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,  
E vede il nudo scoglio non lontano,  
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

## XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia  
Nuotando, di salir sul lito asciutto.  
Soffiando viene, e lungi da la faccia  
L'onda respinge e l'importuno flutto.  
Il vento in tanto e la tempesta caccia  
Il legno voto, e abbandonato in tutto  
Da quelli che per lor pessima sorte  
Il disio di campar trasse alla morte.

## XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!  
Campò la nave che dovea perire;  
Quando il Padrone e i galeotti senza  
Governo alcun l'avean lasciata gire.  
Parve che si mutasse di sentenza  
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:  
Fece che 'l legno a miglior via si torse,  
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

## XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,  
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,  
E venne a capitar presso a Biserta  
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;  
E ne l'arena sterile e deserta  
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.  
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,  
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

## XXV

E disioso di saper se fusse  
La nave sola, e fusse o vota o carica,  
Con Brandimarte a quella si condusse,  
E col cognato, in su una lieve barca.  
Poi che sotto coverta s'introdusse,  
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:  
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,  
L'armatura e la spada di Ruggiero;

## XXVI

Di cui fu per campar tanto la fretta,  
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.  
Conobbe quella il Paladin, che detta  
Fu Basilarda, e che già sua fu un tempo.  
So che tutta l'istoria avete letta  
Come la tolse a Falerina, al tempo  
Che le distrusse anco il giardino sì bello;  
E come a lui poi la rubò Brunello;

## XXVII

E come sotto il monte di Carena  
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse, e di che schena,  
N'avea già fatto esperimento buono;  
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena  
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;  
E si credette (e spesso il disse dopo)  
Che Dio gliel mandasse a sì grande uopo:

## XXVIII

A sì grande uopo, quant'era, dovendo  
Condursi col Signor di Sericana;  
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,  
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.  
L'altra armatura, non la conoscendo,  
Non apprezzò per cosa sì soprana,  
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,  
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

## XXIX

E perchè gli facean poco mestiero  
L'arme ( ch' era inviolabile e affatato ),  
Contento fu che l'avesse Oliviero ;  
Il brando no, che sel pose egli a lato:  
A Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso et ugualmente dato  
Volea che fosse a ciaschedun compagno,  
Ch' insieme si trovâr , di quel guadagno.

## XXX

Pel di de la battaglia ogni guerriero  
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
Orlando riccamar fa nel quartiere  
L' alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d' argento aver vuole Oliviero,  
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,  
Con un motto che dica : Fin che vegna:  
E vuol d' oro la vèsta, e di se degna.

## XXXI

Fece disegno Brandimarte , il giorno  
De la battaglia, per amor del padre,  
E per suo onor , di non andare adorno  
Se non di sopraveste oscure et adre.  
Fiordiligi le fa' con fregio intorno,  
Quanto più seppe far , belle e leggiadre.  
Di ricche gemme il fregio era contesto ;  
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

## XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-  
Vesti a cui l' arme converrian più sue ,  
Da quai l' osbergo il cavallier si cuopra ,  
E la groppa al cavallo e' l petto e' l crine.  
Ma da quel di che cominciò quest' opra,  
Continuando a quel che le diè fine ,  
E dopo ancora, mai seguò di riso  
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

## XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento  
Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
Già l' ha veduto in cento lochi e cento  
In gran battaglie e perigliose avvolto ;  
Nè mai, come ora, simile spavento  
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto;  
E questa novità d' aver timore  
Le fa tremar di doppia tema il core.

## XXXIV

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,  
Alzano al vento i cavallier le vele.  
Astolfo e Sansonetto con l' assunto  
Riman del grande esercito fedele.  
Fiordiligi col cor di timor punto ,  
Empiendo il ciel di voti e di querele ,  
Quanto con vista seguir le puote ,  
Segue le vele in alto mar remote.

## XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
Pote levarla da mirar ne l' onda ,  
E ritrarla al palagio , ove sul letto  
La lasciaro affannata e tremebonda.  
Portava in tanto il bel numero eletto  
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.  
Andò il legno a trovar l' isola al dritto ,  
Ove far si dovea tanto conflitto.

## XXXVI

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,  
Il cognato Oliviero e Brandimarte,  
Col padiglione il lato di Levante  
Primi occupâr ; nè forse il fèr sena' arte.  
Giunse quel dì medesimo Agramante ,  
E s' accampò da la contraria parte ;  
Ma perchè molto era inclinata l' ora ,  
Differir la battaglia ne l' aurora.

## XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luce  
Stanno alla guardia i servitori armati.  
La sera Brandimarte si conduce  
Là dove i Saracin sono alloggiati ,  
E parla, con licenzia del suo duce ,  
Al Re African ; ch' amici erano stati ;  
E Brandimarte già con la bandiera  
Del Re Agramante in Francia passato era.

## XXXVIII

Dopo i saluti e' l giunger mano a mano,  
Molte ragion, sì come amico , disse  
Il fedel cavalliero al Re pagano,  
Perchè a questa battaglia non venisse :  
E di riportgli ogni cittade in mano,  
Che sia tra' l Nilo e' l segno ch' Ercol fise,  
Con volontà d' Orlando gli offeria,  
Se creder volea al figlio di Maria.

## XXXIX

Perchè sempre v' ho amato et amo molto,  
Questo consiglio ( gli dicea ) vi dono ;  
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,  
Credet potete ch' io l' estimo buono.  
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto ;  
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:  
Ne la via di salute , Signor , bramo  
Che siate meco , e tutti gli altri ch' amo.

## XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio  
Altro potete prender , che vi vaglia ,  
E men di tutti gli altri , se col figlio  
Di Milon vi mettete alla battaglia ;  
Che 'l guadagno del vincere al periglio  
De la perdita grande non si agguaglia.  
Vincendo voi, poco acquistar potete ;  
Ma non perder già poco , se perdetè.



## XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti  
Qui per morire o vincere con lui,  
Io non veggio per questo che i perduti  
Dominii a racquistar s'abbian per vui.  
Nè dovete sperar che si si muti  
Lo stato de le cose, morti nui,  
Ch'uomini a Carlo manchino da porre  
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

## XLII

Così parlava Brandimarte, et era  
Per suggungere ancor molte altre cose;  
Ma fu con voce irata e faccia altiera  
Dal pagano interrotto, che rispose:  
Temerità per certo e pazzia vera  
È la tua, e di qualunque che si pose  
A consigliar mai cosa o buona o ria,  
Ove chiamato a consigliar non sia.

## XLIII

E che'l consiglio che mi dai, proceda  
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancor,  
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,  
Quando qui con Orlando ti veggio ora.  
Crederò ben, tu che ti vedi in preda  
Di quel dragon che l'anime devora,  
Che brami teco nel dolore eterno  
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

## XLIV

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno  
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,  
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,  
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.  
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno  
Di Re inchinarsi mai timor nefando.  
S'io fossi certo di morir, vo' morto  
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

## XLV

Or ti puoi ritornar; che se migliore  
Non sei dimani in questo campo armato,  
Che tu mi sia paruto oggi oratore,  
Mal troverassi Orlando accompagnato.  
Queste ultime parole usciron fuore  
Del petto acceso d'Agramante irato.  
Ritornò l'uno e l'altro, e riposasse,  
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

## XLVI

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,  
E in un momento fur tutti a cavallo.  
Pochi sermon si son tra loro usati:  
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;  
Che i ferri de le lance hanno abbassati.  
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,  
Se, per voler di contor dir, lasciassi  
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

## XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia  
Percotendo venia l'orribil onde.  
Il vento e la tempesta gli minaccia;  
Ma più la coscienza lo confonde.  
Teme che Cristo ora vendetta faccia;  
Che, poi che battezzar ne l'acque monde,  
Quando ebbe tempo, si poco gli calse,  
Or si battezzi in queste amare e salse.

## XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse  
Che tante volte alla sua donna fece;  
Quel che giurato avea quando si messe  
Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.  
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,  
Pentito disse quattro volte e diece;  
E fece voto di core e di fede  
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

## XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia  
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;  
Ma che ritorneria subito in Francia,  
E a Carlo renderia debiti onori;  
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,  
E verria a fine onesto de i suo' amori.  
Miracol fu, che sentì al fin del voto  
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

## L

Cresce la forza e l'animo indefesso:  
Ruggier percuote l'onde e le reapinge,  
L'onde che seguan l'una all'altra presso,  
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.  
Così montando e discendendo spesso  
Con gran travaglio, al fin l'arena attinge;  
E da la parte onde s'inchina il colle  
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

## LI

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,  
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.  
Nel solitario scoglio uaci Ruggiero,  
Come all'alta Bontà divina piacque.  
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque  
D'avere esilio in sì stretto confine,  
E di morirvi di disagio al fine.

## LII

Ma pur col core indomito, e costante  
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
Pei duri sassi l'intrepide piante  
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.  
Non era cento passi andato inante,  
Che vide d'anni e d'astinenzie afflutto  
Uom ch'avea d'Eremita abito e segno,  
Di molta riverenza e d'onor degno;

## LIII

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,  
Gridò, perchè persegui la mia Fede?  
(Come allor il Signor disse a san Paulo,  
Ch' il colpo salutare gli diede)  
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,  
E defraudare altrui de la mercede.  
Vedi che Dio, ch' a lunga man, ti giunge,  
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

## LIV

E seguì il santissimo Eremita,  
Il qual la notte innanzi avuto avea  
In vision da Dio, che con sua sitta  
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:  
E di lui tutta la passata vita,  
E la futura, e ancor la morte rea,  
Figli e nipoti et ogni discendente  
Gli avea Dio rivelato interamente.

## LV

Seguì l' Eremita riprendendo  
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.  
Lo riprende ch' era ito differendo  
Sotto il soave giogo a porre il collo;  
E quel che dovea far, libero essendo,  
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,  
Fatto avea poi con poca grazia, quando  
Venir con sferza il vide minacciando.

## LVI

Poi confortollo che non niega il cielo  
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
E di quegli operarii del Vangelo  
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.  
Con caritate e con devoto zelo  
Lo venne sinmaestrando ne la Fede  
Verso la cella sua con lento passo,  
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

## LVI )

Di sopra siede alla devota cella  
Una piccola chiesa che risponde  
All' Oriente, assai commoda e bella:  
Di sotto un bosco scende sin all' onde,  
Di lauri e di ginepri e di mortella,  
E di palme fruttifere e feconde;  
Che riga sempre una liquida fonte,  
Che mormorando cade giù dal monte.

## LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta  
Che su lo scoglio il fraticel si messe;  
Ch' a menar vita solitaria e santa  
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.  
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,  
E d'acqua pura la sua vita rese,  
Che valida e robusta e senza affanno  
Era venuta all'ottantesimo anno.

## LIX

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,  
E la mensa ingombrò di varii frutti,  
Ove si ricreò Ruggiero un poco,  
Pascia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più ad agio in questo loco  
Di nostra Fede i gran misteri tutti;  
Et alla pura fonte ebbe battesimo  
Il dì seguente dal Vecchio medesimo.

## LX

Secondo il luogo, assai contento stava  
Quivi Ruggier; che'l buon servo di Dio  
Fra pochi giorni intenzion gli dava  
Di rimandarlo ove più avea disio.  
Di molte cose intanto ragionava  
Con lui sovente, or al regno di Dio,  
Or a gli proprii casi appartenenti,  
Or del suo sangue alle future genti.

## LXI

Avea il Signor, che'l tutto intende e vede,  
Rivelato al santissimo Eremita,  
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,  
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;  
Che per la morte che sua Donna diede  
A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,  
Saris, e per quella ancor di Bertolagi,  
Morto dai Meganzesi empì e malvagi:

## LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,  
Che non se n'udirà di fuor novella;  
Perchè nel proprio loco sia sepolto,  
Ove ucciso da la gente fella:  
Per questo tardi vendicato et ulto  
Fia da la moglie e da la sua sorella:  
E che col ventre pien per lunga via  
Da la moglie fedel cercato fia:

## LXIII

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli  
Ch' al Troiano Antenòr piacque tanto,  
Con le sulfuree vene e rivi molli,  
Con lieti solchi e prati ameni a canto,  
Che con l'alta Ida volentier mutolli,  
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,  
A parturir verrà ne le foreste  
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

## LXIV

E ch' in bellezza et in valor cresciuto  
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,  
E del sangue Troian riconosciuto  
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;  
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto  
Incontra i Longobardi giovinetto,  
Dominio giusto avrà del bel paese,  
E titolo onorato di Marchese.

## LXV

E perchè dirà Carlo in Latino : *Este*  
Signori qui , quando faragli il dono ;  
Nel secolo futur nominato *Este*  
Sarà il bel luogo con sugurio buono ;  
E così lascerà il nome d' *Ateste*  
De le due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
Di Ruggier la futura aspra vendetta :

## LXVI

Ch' in visione alla fedel consorte  
Apparirà dinanzi al giorno un poco ;  
E le dirà chi l' avrà messo a morte ,  
E , dove giacerà , mostrerà il loco :  
Onde ella poi con la cognata forte  
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco ;  
Nè farà a' Maganzesi minor danni  
Il figlio suo Ruggiero , ov' abbia gli anni.

## LXVII

D' Azzi , d' Alberti , d' Obici discorso  
Fatto gli aveva , e di lor stirpe bella ,  
Insino a Nicolò , Lionello , Borso ,  
Ercole , Alfonso , Ippolito e Isabella.  
Ma il santo Vecchio , ch' alla lingua ha il morso ,  
Non di quanto egli sa però favella :  
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi ;  
E quel ch' in se de' ritenere , ritiene.

## LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte  
E 'l marchese Olivier col ferro basso  
Vanno a trovare il Saracino Marte  
(Che così nominar si può Gradasso),  
E gli altri duo che da contraria parte  
Han mosso il buon destrier più che di passo ;  
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino :  
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

## LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi ,  
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia ,  
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi ,  
Del gran rumor che s' udi sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi ;  
E potea stare ugual questa bilancia ,  
Se non era il vantaggio di Baiardo ,  
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

## LXX

Percosse egli il destrier di minor forza ,  
Ch' Orlando avea , d' un urto così strano ,  
Che lo fece piegare a poggia e ad orza ,  
E poi cader , quanto era lungo , al piano.  
Orlando di levarlo si risforza  
Tre volte e quattro , e con sproni e con mano ;  
E quando al fin nol può levar , ne scende ,  
Lo scudo imbraccia , e Balisarda prende .

## LXXI

Scontrassi col Re d' Africa Oliviero ;  
E fur di quello incontro a paro a paro .  
Brandimarte restar senza destriero  
Fece Sobrin : ma non si seppe chiaro  
Se v' ebbe il destrier colpa , o il cavalliero ;  
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro .  
O del destriero , o suo pur fosse il fallo ,  
Sobrin si ritrovò giù del cavallo .

## LXXII

Or Brandimarte che vide per terra  
Il Re Sobrin , non l' assalì altrimenti ;  
Ma contra il Re Gradasso si disserra ,  
Ch' avea abbattuto Orlando parimente .  
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra  
Come fu cominciata primamente :  
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi ,  
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi .

## LXXIII

Orlando , che Gradasso in atto vede ,  
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia ;  
Nè tornar Brandimarte gli concede ,  
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia ;  
Si volge intorno , e similmente a piede  
Vede Sobrin che sta senza battaglia .  
Ver lui s' avventa ; e al muover de le piante  
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante .

## LXXIV

Sobrin , che di tanto uom vede l' assalto ,  
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto :  
Come nocchiero a cui vegna a gran salto  
Muggendo incontra il minaccioso flutto ,  
Dirizza la prora ; e quando il mar tant' alto  
Vede salire , esser vorria all' asciutto .  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina  
Che da la spada vien di Fallerina .

## LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda ,  
Che l' arme le puon far poco riparo :  
In man poi di persona si gagliarda ,  
In man d' Orlando , unico al mondo o raro ,  
Taglia lo scudo ; e nulla la ritarda ,  
Perchè cerchiato sia tutto d' acciario :  
Taglia lo scudo , e sino al fondo fende ,  
E sotto a quello in su la spalla scende .

## LXXVI

Scende alla spalla ; e perchè la ritrovi  
Di doppia lama e di maglia coperta ,  
Non vuol però che molto ella le giovi ,  
Che di gran piaga non la lasci aperta .  
Mena Sobrin ; ma indarno è che si provi  
Ferire Orlando , a cui per grazia certa  
Diede il Motor del cielo e de le stelle ,  
Che mai forar non se gli può la pelle .

## LXXVII

Radoppia il colpo il valoroso Conte,  
E pensa da le spalle il capo toglia.  
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,  
E che poco gli val lo scudo opporgli,  
S'arretta, ma non tanto, che la fronte  
Non venisse anco Balisarda a corgli.  
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,  
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

## LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,  
Onde a gran pezzo poi non è risorto.  
Crede finita aver con lui la guerra  
Il Paladino, e che si giaccia morto;  
E verso il Re Gradasso si diserra,  
Che Brandimarte non mena a mal porto:  
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza  
E di destriero, e forse di possanza.

## LXXIX

L'ardito Brandimarte in su Frontino,  
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,  
Si porta così ben col Saracino,  
Che non par già che quel truppo l'avanzis  
E s'egli avesse osbergo così fino,  
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;  
Ma gli convien, che mal si sente armato,  
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

## LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda  
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:  
Per che, dovunque Durindana scenda,  
Or quindi or quindi abbia a schivarla senno.  
Agramante e Olivier battaglia orrenda  
Altrove fanno, e giudicar si denno  
Per due guerrier di pari in arme accorti,  
E pochi differenti in esser forti.

## LXXXI

Aver lasciato, come io dissi, Orlando  
Sobrin in terra; e contra il Re Gradasso,  
Soccorrere Brandimarte distando,  
Come si trovò a piè, venia a gran passo.  
Era viero per assalirlo, quando  
Vide in mezzo del campo andare a spasso  
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;  
E per averlo, presto si fu accinto.

## LXXXII

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,  
E levò un salto, et entrò ne la sella.  
Ne l'una man la spada tien sospesa,  
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.  
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,  
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.  
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera  
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

## LXXXIII

Voltasi al Conte, e Brandimarte lasa,  
E d'una punta lo trova al camaglio:  
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:  
Per forar quella è vano ogni travaglio.  
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:  
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.  
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,  
Venue fendendo in giù ciò ch'ella prese;

## LXXXIV

E nel volto e nel petto e ne la coscia  
Lasciò ferito il Re di Sericiana,  
Di cui non fu mai trattò sangue, poscia  
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana  
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)  
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.  
E se più lungo il colpo era o più appresso,  
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

## LXXXV

Non bisogna più aver ne l'arme fede,  
Come avea dianzi; che la prova è fatta.  
Con più riguardo e più ragion procede,  
Che non soles; meglio al parar si adatta.  
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,  
Che gli ha di man quella battaglia tratta,  
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,  
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

## LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,  
Sobrin ch'era riacinto in terra molto,  
Si levò, poi ch'in se fu ritornato;  
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:  
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;  
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,  
Per dargli aiuto i lunghi passi torse  
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

## LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi  
Al Re Agramante, e poco altro attendea;  
E gli ferì nei detestan ginocchi  
Il destrier di percossa in modo rea,  
Che senza indugio è forza che trabocchi.  
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,  
Il manco più ch'al non pensato caso  
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

## LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso  
Gli mena, e se gli crede il capo torre;  
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,  
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.  
Vede il periglio Brandimarte, e verso  
Il Re Sobrin a tutta briglia corre;  
E lo fere in sul capo, e gli dà d'usto:  
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;



## LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,  
 Sì ch'espedito all'altra vita vada;  
 O non lasciare al men ch'esco d'impaccio,  
 Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.  
 Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,  
 Sì che si può difender con la spada,  
 Di qua di là tanto percuote e punge,  
 Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

## XC

Spera, s'alquanto il tien da se respinto,  
 In poco spazio uscir di quella pena.  
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
 E che ne versa tanto in su l'arena,  
 Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:  
 Debole è sì, che si sostiene a pena.  
 Fa per levarsi Olivier molte prove,  
 Nè da dosso il destrier però si muove.

## XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,  
 E cominciato a tempestargli intorno:  
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,  
 Con quel Frontin che gira come un toro.  
 Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:  
 Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:  
 Ha Brioliador che gli donò Ruggiero  
 Poi che lo tolse a Mandricardo altero.

## XCII

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;  
 A tutta prova l'ha buona e perfetta.  
 Brandimarte la sua tolse a ventura,  
 Qual potè avere a tal bisogno in fretta:  
 Ma sua animosità sì l'assicura,  
 Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;  
 Come che 'l Re African d'aspra percossa  
 La spalla destra gli avea fatta rossa,

## XCIII

E serbi da Gradasso unco nel fianco  
 Piaga da non pigliar però da gioco.  
 Tanto l'attese al varco il guerrier franco,  
 Che di cacciar la spada trovò loco.  
 Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,  
 E poi ne la man destra il toccò un poco.  
 Ma questo un scherzo si può dire e un spasso  
 Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

## XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;  
 L'elmo gli ha in cima e dai due lati rotto,  
 E fattogli cader lo scudo al prato,  
 Osbergo e maglia spertagli di sotto:  
 Non l'ha ferito già; ch'era affatato.  
 Ma il Paladino ha lui peggio condotto:  
 In faccia, ne la gola, in mezzo il petto  
 L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

## XCV

Gradasso disperato, che si vede  
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,  
 E ch'Orlando del suo dal capo al piede  
 Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;  
 Leva il brando a due mani, e ben si crede  
 Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;  
 E a punto, come vuol, sopra la fronte  
 Percuote a mezza spada il fiero Conte.

## XCVI

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;  
 L'avria smarato fin sopra la sella:  
 Ma, come colto l'avesse di piatto,  
 La spada ritornò lucida e bella.  
 De la percossa Orlando stupefatto,  
 Vide, mirando in terra, alcuna stella:  
 Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;  
 Ma di catena al braccio era legato.

## XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito  
 Il corridoio ch'Orlando avea sul dorso,  
 Che discorrendo il polveroso lito,  
 Mostrando già quanto era buono al corso.  
 De la percossa il Conte tramortito,  
 Non ha valor di ritenergli il morso.  
 Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,  
 Poco più che Baiardo avesse punto.

## XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante  
 Vide condotto all'ultimo periglio:  
 Che ne l'elmo il figliuol di Monodante  
 Col braccio manco gli ha dato di piglio;  
 E glie l'ha distaccato già davante,  
 E tenta col pugnol nuovo consiglio:  
 Nè gli può far quel Re difesa molta,  
 Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

## XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;  
 Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.  
 L'incanto Brandimarte, non pensando  
 Ch'Orlando costui lasci da se torre,  
 Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando  
 Il coltel ne la gola al Pagan porre.  
 Giunge Gradasso, e a tutto suo potere  
 Con la spada a due man l'elmo gli fere.

## C

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi  
 Spiriti luogo al martir tuo fedele,  
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi  
 Viaggi, in porto ormai lega le vele.  
 Ah Durindana, dunque esser tu puoi  
 Al tuo signore Orlando sì crudele?  
 Che la più grata compagnia e più fida  
 Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida.

## CI

Di ferro un cerchio grosso era duo dita  
Intorno all' elmo , e fu tagliato e rotto  
Dal gravissimo colpo , e fu partita  
La cuffia de l' acciar ch'era di sotto.  
Brandimarte con faccia abigottita  
Giù del destrier si riversciò di botto ;  
E fuor del capo se' con larga vena  
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

## CII

Il Conte si risente , e gli occhi gira .  
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto ;  
E sopra in atto il Serican gli mira ,  
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.  
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira ;  
Ma da piangere il tempo avea sì corto ,  
Che restò il duolo , e l'ira uscì più in fretta.  
Ma tempo è ormai che fine al Canto io metta.

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO

—

## ARGOMENTO

*Orlando uccide il Re di Libia, e insieme  
il Re Gradasso, e con vittoria resta.  
Rinaldo intanto, e Bradamante geme :  
Per Angelica quel, per Ruggier questa.  
Trova rimedio al mal che l'cor gli preme  
Rinaldo in una folta atra foresta.  
Mentre tien poi per l'Italia il sentiero,  
Su'l Po l'invita e alberga un cavaliere.*

## I

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo ,  
Qual, s' esser può , catena di diamante  
Farà che l'ira servi ordine e modo,  
Che non trascorra oltre al prescritto inante,  
Quando persona che con saldo chiodo  
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,  
Tu vegga o per violenza o per inganno  
Patire o disonore o mortal danno ?

## II

E s' a crudel, s' ad inumano effetto  
Quell' impeto talor l' animo svia ,  
Merita escusa ; perchè allor del petto  
Non ha ragione imperio nè balia.  
Achille , poi che sotto il falso elmetto  
Vide Patroclo insanguinar la via ,  
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,  
Se nol traea , se non ne facea strazio.

## III

Invitto Alfonso , simile ira accese  
La vostra gente il dì che vi percosse  
La fronte il grave sasso , e sì v' offese ,  
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse :  
L' accese in tal furor , che non difese  
Vostri inimici argini o mura o fosse ,  
Che non fossino insieme tutti morti ,  
Senza lasciar chi la novella porti.

## IV

Il vedervi cader causò il dolore  
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.  
S' eravate in piè voi , forse minore  
Licenzia avriano avute le lor spade.  
Eravi assai , che la Bastia in manche ore  
V' aveste ritornata in potestade ,  
Che tolta in giorni a voi non era stata  
Da gente Cordovese e di Granata.

## V

Forse fu da Dio vindice permesso  
Che vi trovaste a quel caso impedito ,  
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso  
Che dianzi fatto avean , fosse punito :  
Che , poi ch' in lor man vinto si fu messo  
Il miser Vestidel , lasso e ferito ,  
Senz' arme fu tra cento spade ucciso  
Dal popol la più parte circonciso.

## VI

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,  
Che nessun' altra quell' ira pareggia ,  
Quando signor , parente , o sozio antico  
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto per sì caro amico,  
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia ;  
Che de l' orribil colpo che gli diede  
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

## VII

Qual Nomade pastor che vedut' abbia  
Fuggir strisciando l' orrido serpente  
Che il figliuol che giocava ne la sabbia .  
Ucciso gli ha col venenoso dente,  
Stringe il baston con colera e con rabbia ;  
Tal la spada , d' ognialtra più tagliente,  
Stringe con ira il cavallier d' Anglante :  
Il primo che trovò , fu 'l Re Agramante,

## VIII

Che sanguinoso , e de la spada privo ,  
Con mezzo scudo , e con l' elmo disciolto,  
E ferito in più parti ch' io non scrivo,  
S' era di man di Brandimarte tolto .  
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,  
A cui lasciò alla coda invido o stolto.  
Orlando giunse , e messe il colpo giusto  
Ove il capo si termina col busto.

## IX

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,  
 Sì che lo tagliò netto, come un giunco.  
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo  
 Del regnator di Libia il grave trunco.  
 Corse lo spirto all'acque, onde tirollo  
 Caron nel legno suo col graffio adunco,  
 Orlando sopra lui non si ritarda,  
 Ma trova il Serican con Balisarda.

## X

Come vide Gradasso d'Agramante  
 Cadere il busto dal capo diviso;  
 Quel ch'accaduto mai non gli era inante,  
 Tremò nel core, e si smarri nel viso;  
 E all'arrivar del cavalier d'Anglante,  
 Presago del suo mal, parve conquiso.  
 Per schermo suo partito alcun non prese,  
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

## XI

Orlando lo ferì nel destro fianco  
 Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso  
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,  
 Di sangue sin all'elsa tutto asperso.  
 Mostrò ben, che di man fu del più franco  
 E del miglior guerrier de l'universo  
 Il colpo ch'un Signor condusse a morte,  
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

## XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,  
 Presto di sella il Paladin si getta;  
 E col viso turbato e lacrimoso  
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.  
 Gli vede intorno il campo sanguinoso:  
 L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,  
 Se fosse stato fral più che di scorza,  
 Difeso non l'avria con minor forza.

## XIII

Orlando l'elmo gli levò dal viso,  
 E ritrovò che 'l capo sino al naso  
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:  
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,  
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso  
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;  
 E confortare il Conte, che le gote  
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

## XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi  
 Di me ne l'orazion tue grate a Dio;  
 Nè men ti raccomando la mia Fiordi....  
 Ma dir non pote ligi; e qui finì.  
 E voci e suoni d'angeli concordi  
 Tosto in aria s'udir, che l'anima uscì;  
 La qual disciolta dal corporeo velo  
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

I QUATTRO POETI

## XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
 Di sì devoto fine, e sapea certo  
 Che Brandimarte alla suprema altezza  
 Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;  
 Pur da la umana volontade, avvezza  
 Cui fragil sensi, male era sofferto  
 Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,  
 E non aver di pianto umido il volto.

## XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,  
 Che gli piovea sul fianco e su le gote,  
 Riverso già gran pezzo era caduto,  
 E aver ne dovea ormai le vene vote.  
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto  
 Il piede avea, nè riaver lo puote  
 Se non ismosso, e de lo star che tanto  
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

## XVII

E se 'l cognato non venia ad aiutarlo,  
 Sì come lacrimoso era e dolente,  
 Per se medesimo non potea ritrarlo;  
 E tanta doglia e tal martir ne sente,  
 Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo  
 Nè a fermarvisi sopra era possente;  
 E n'ha insieme la gamba sì stordita,  
 Che muover non si può, se non si aita.

## XVIII

De la vittoria poco rallegrasse  
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro  
 Veder che morto Brandimarte fosse,  
 Nè del cognato molto esser sicuro.  
 Sobrin, che vivea ancora, ritrovoise,  
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro;  
 Che la sua vita per l'uscito sangue  
 Era vicina a rimanero esangue.

## XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
 Il Conte, e medicar discretamente;  
 E confortollo con parlar benigno,  
 Come se stato gli fosse parente;  
 Che dopo il fatto nulla di maligno  
 In se tenea, ma tutto era clemente.  
 Fece dei morti arme e cavalli torre;  
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

## XX

Qui de la istoria mia, che non sia vera,  
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;  
 Che con l'armata avendo la riviera  
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,  
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
 Che non è (dice) in tutto il luogo strano,  
 Ove un sol piè si possa metter piano:

42

## XXI

Nè verisimil tien che ne l'alpestre  
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,  
Potesson far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così rispondo:  
Ch'a quel tempo una piazza de le destre,  
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;  
Ma poi, ch'un sasso che 'l tremuoto asperse,  
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

## XXII

Si che, o chiaro fulgor de la fulgosa  
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
Se mai mi riprendeste in questa cosa,  
E forse innanti a quello invitto Duce  
Per cui la vostra patria or si riposa,  
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;  
Vi priego che non siate a dirgli tardo,  
Ch'esser può che n'è in questo io sia bugiardo.

## XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,  
Vide Orlando venire a vela in fretta  
Un naviglio leggier, che di calare  
Facea sembante sopra l'isoletta.  
Di chi si fosse, io non voglio or contare,  
Perch'ho più d'uno altrove, che m'aspetta.  
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno  
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

## XXIV

Veggiàn che fa quella fedele amante  
Che vede il suo contento ir sì lontano;  
Dico la travagliata Bradamante,  
Poi che ritrova il giuramento vano,  
Ch'avea fatto Ruggier pochi di innante,  
Udendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.  
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza  
In ch'ella debba più metter speranza.

## XXV

E ripetendo i pianti e le querele  
Che pur troppo domestiche le furo,  
Tornò a sua usanza a nominar crudele  
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.  
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel che consentia tanto perigliro,  
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debole e impotente.

## XXVI

Ad accusar Melissa si converse  
E maledir l'oracol de la grotta;  
Ch'a lor mendace suasion s'immerse  
Nel mar d'Amore, ov'ò a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
Del suo fratel che le ha la fede rotta:  
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,  
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

## XXVII

Marfisa si ristringa ne le spalle,  
E, quel sol che po far, le dà conforto;  
Nè crede che Ruggier mai così falle,  
Ch'a lei non debba ritornar di corto:  
E se non torna pur, sua fede d'alle,  
Ch'ella non patirà sì grave torto;  
O che battaglia piglierà con esso,  
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

## XXVIII

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;  
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.  
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,  
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;  
Veggiamo ancor, se miglior vita mena  
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,  
Osso o medolla che non senta caldo  
De le fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

## XXIX

Dico Rinaldo il quel, come sapete,  
Angelica la bella amava tanto;  
Nè l'avea tratto all'amorosa rete  
Sì la beltà di lei come l'incanto.  
Aveano gli altri Paladin quiete,  
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:  
Tra i vincitori era rimasto solo  
Egli captivo in amoroso duolo.

## XXX

Cento mesi a cercar che di lei fusse,  
Avea mandato, e cerconne egli stesso.  
Al fine a Malagigi si ridusse,  
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.  
A narrar il suo amor se gli condusse  
Col viso rosso e col ciglio dememo.  
Indi lo priega che gli insegni dove  
La desiata Angelica si trova.

## XXXI

Gran meraviglia di sì strano caso  
Va rivolgendo a Malagigi il petto.  
Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
D'averla cento volte e più nel letto:  
Et egli stesso, acciò che persuaso  
Fosse di questo, avea assai fatto e detto  
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;  
Nè mai avuto avea poter di farlo:

## XXXII

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe  
Tratto fuor Malagigi di prigione.  
Fare ora spontaneamente lo vorrebbe,  
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:  
Poi priega lui che ricordar si debbe  
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;  
Che per negargli già, vi mancò poco  
Di non farlo morire in scuro loco.



## XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande  
Di Rinaldo importune più pareano,  
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,  
Indizio manifesto gli faceano.  
I prieghi che con lui vani non spande,  
Fan che subito immerge ne l'oceano  
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,  
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

## XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene  
Gli diè, che favorevol gli saria,  
E che gli suprà dir la via che tiene  
Angelica, o sia in Francia o dove sia.  
E quindi Malagigi al luogo viene  
Ove i demoni scongiurar solia;  
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:  
Aprè il libro, e li spirti chiama in frotta.

## XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore  
Avea notizia, e da lui saper volle,  
Come sia che Rinaldo ch'avea il core  
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:  
E di quelle due fonti ode il tenore,  
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;  
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,  
Se non l'altra acqua che contraria corre.

## XXXVI

Et ode come avendo già di quella  
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,  
Ai luoghi prieghi d'Angelica bella  
Si dimostrò così ostinato e saldo:  
E che poi giunto per sua iniqua stella  
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,  
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,  
Lei che pur dinanzi oltr' il dovergli spiacquè.

## XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto  
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
Perchè Angelica venne quasi a un punto  
A ber ne l'altro di dolcezza privo,  
Che d'oggi amor le lasciò il cor sì emunto,  
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:  
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno  
La ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

## XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno  
Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
Che gli narrò d'Angelica non meno,  
Ch'a un giovine African si donò in tutto;  
E come poi lasciato avea il terreno  
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto  
Verso India sciolto avea dai liti Ispani  
Su l'audaci galee de' Catalani.

## XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,  
Molto gli dissuase Malagigi  
Di più Angelica amar, che s'era posta  
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;  
Et ora si da Francia si discosta,  
Che mal seguir se ne potria i vestigi:  
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,  
Per andar con Medoro in sua contrada.

## XL

La partita d'Angelica non molto  
Sarebbe grave all'animoso amante;  
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
Il pensier di tornarsene in Levante:  
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto  
Un Saracino le primizie inante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita sua, mai, più dolente.

## XLI

Non ha poter d'una risposta sola;  
Triema il cor dentro, e trieman fuor le lab-  
Non può la lingua disnodar parola; (bia;  
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.  
Da Malagigi subito s'invola;  
E come il caccia la gelosa rabbia,  
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,  
Verso Levante fa pensier tornarsi.

## XLII

Chiede licenza al figlio di Pipino;  
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,  
Che ne mena Gradasso Saracino  
Contra il dover di cavalhier gagliardo,  
Lo muove per suo onore a quel camio,  
Acciò che vieti al Serican bugiardo  
Di mai vantarsi che con spada o lancia  
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

## XLIII

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,  
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;  
Ma finalmente non seppe negarlo:  
Tanto gli parve il desiderio onesto.  
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;  
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e se ne va via solo,  
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

## XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli  
Ch'averla mille volte avea potuto, (tolle,  
E mille volte avea ostinato e folle  
Di sì rara beltà fatto rifiuto;  
E di tanto piacer ch'aver non volle,  
Sì bello e sì buon tempo era perduto;  
Et ora eleggerebbe un giorno corto  
Averne solo, e rimaner poi morto.

## XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,  
Come esser puote ch' un povero fante  
Abbia del cor di lei spinto da parte  
Merito e amor d'ogni altro primo amante:  
Con tal pensier che'l cor gli straccia e parte,  
Rinaldo se ne va verso Levante;  
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

## XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato  
Il Paladin pel bosco avventuroso,  
Da ville e da castella allontanato,  
Ove aspro era più il luogo e periglioso,  
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,  
Et uscir fuor d'una caverna oscura  
Un strano mostro in femminil figura.

## XLVII

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;  
Non può serrarli, e non credo che dorma:  
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;  
Avea in loco di crin serpi a gran forma.  
Fuor de le diaboliche tenebre  
Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

## XLVIII

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese  
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;  
Che come vede il mostro ch' all' offese  
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,  
Tanta paura, quanta mai non acese  
In altri forse, gli entra ne le vene;  
Ma pur l'usato ardir simula e finge,  
E con trepida man la spada stringe.

## XLIX

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,  
Che si può dir che sia mastro di guerra:  
Vibra il serpente venenoso in alto,  
E poi contra Rinaldo si disserra;  
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.  
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:  
Colpi a dritto e a riverso tira assai;  
Ma non ne tira alcun che fera mai.

## L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,  
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;  
Ora per la visiera glielo ficca,  
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.  
Rinaldo da l'impresa si dispicca,  
E quanto può con sproni il destrier caccia.  
Ma la Furia infernal già non par zoppa,  
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

## LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,  
Sempre ha con lui la maledetta peste;  
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,  
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.  
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:  
Non ch' altrimenti il serpe lo moleste;  
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,  
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

## LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
Scorrendo va, nel più intricato bosco,  
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,  
Così sperando torsi da le spalle  
Quel brutto, abominoso, orrido toco;  
E ne saria mal capitato forse,  
Se tosto non giunges chi lo soccorse.

## LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero  
Di bello armato e lucido metallo,  
Che porta un giogo rotto per cimiero,  
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,  
Così trapunto il suo vestire altiero,  
Così la sopravesta del cavallo:  
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,  
E la mazza all' arcion, che getta foco.

## LIV

Piena d'un foco eterno è quella mazza  
Che senza consumarsi ogn'ora avvampa:  
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,  
O per grossezza d'elmo se ne scampa.  
Dunque si debbe il cavallier far piazza,  
Giri ove vuol l'inesunguibil lampa:  
Nè manco bisognava al guerrier nostro,  
Per levarlo di man del crudel mostro.

## LV

E come cavallier d'animo saldo,  
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
Tanto che vede il mostro che Rinaldo  
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,  
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;  
Che non ha via di torlosi di groppa.  
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,  
E lo fa traboccar dal lato manco.

## LVI

Ma quello è a pena in terra che si rizza,  
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;  
Ma di farla col foco si delibera.  
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,  
Spessi come tempesta i colpi libra;  
Nè lascia tempo a quel brutto animale,  
Che possa farne un solo o bene o male:

## LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,  
E lo percuote, e vendica mille onte,  
Consiglia il Paladin che se ne vada  
Per quella via che s'alza verso il monte.  
Quel s'appiglia al consiglio et alla strada;  
E senza dietro mai volger la fronte,  
Non cessa, che di vista se gli tolle,  
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

## LVIII

Il cavallier, poi ch' alla scura buca  
Fece tornare il mostro da l' inferno,  
Ove rode se stesso e si manuca,  
E da mille occhi versa il pianto eterno;  
Per esser di Rinaldo guida e duca  
Gli salì dietro, e sul giogo superno  
Gli fu alle spalle, e si mise con lui  
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

## LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,  
Gli disse che gli avea grazia infinita,  
E ch' era debitore in ogni lato  
Di porre a beneficio suo la vita.  
Poi lo domanda come sia nomato,  
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;  
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo  
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

## LX

Rispose il cavallier: Non ti rincresca  
Se l' nome mio scoprir non ti vogli' ora:  
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca  
L' ombra; che ei sarà poca dimora.  
Trovarò, andando insieme, un' acqua fresca  
Che, col suo mormorio facea talora  
Pastori e viandanti al chiaro rio  
Venire, e berne l' amoroso oblio.

## LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,  
Quelle che spengon l' amoroso caldo,  
Di cui bevendo, ad Angelica nacque  
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.  
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,  
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,  
Non derivò, Signor, la causa altronde,  
Se non d' aver beuto di queste onde.

## LXII

Il cavalier che con Rinaldo viene,  
Come si vede inanzi al chiaro rivo,  
Caldo per la fatica il destrier tiene,  
E dice: Il posar qui non fia nocivo.  
Non fia ( disse Rinaldo ) se non bene;  
Ch' oltre che preme il mezzo giorno estivo,  
M' ha così il brutto mostro travagliato,  
Che l' riposar mi fia commodo e grato.

## LXIII

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,  
E pascere lo lasciò per la foresta;  
E nel fiorito verde a rosso e a giallo  
Ambi si trasson l' elmo de la testa.  
Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
Spinto da caldo e da sete molesta,  
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

## LXIV

Quando lo vide l' altro cavalliero  
La bocca sollevar de l' acqua molle,  
E ritrarne pentito ogni pensiero  
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;  
Si levò ritto, e con sembiante altiero  
Gli disse quel che dianzi dir non volle:  
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
Venuto sol per sciortì il giogo indegno.

## LXV

Così dicendo, subito gli sparve,  
E sparve insieme il suo destrier con lui.  
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;  
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?  
Stimar non sa se sian magiche larve;  
Che Malagigi un de' ministri sui  
Gli abbia mandato a romper la catena,  
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

## LXVI

O pur che Dio da l' alta ierarchia  
Gli abbia per ineffabil sua bontade  
Mandato, come già mandò a Tobia,  
Un angelo a levar di cecitate.  
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
Che gli ha renduta la sua libertade,  
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce  
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

## LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata  
Angelica, e gli parve troppo indegna  
D' esser, non che sì lungi seguitata,  
Ma che per lei pur mezza lega vegna.  
Per Baiardo riaver tutta fiata  
Verso India in Sericana andar disegna,  
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,  
Sì per averne già parlato a Carlo.

## LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,  
Ove la nuova era venuta inante,  
Che l' conte Orlando aver pugna dovea  
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.  
Nè questo per avviso si sapea,  
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;  
Ma di Sicilia in fretta venut' era  
Chi la novella v' apportò per vera.

## LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.  
 Di dieci in dieci miglia va mutando  
 Cavalli e guide, e corre e aserza e punge,  
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
 Traversa l'Alpe, et in Italia giunge.  
 Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;  
 Sul Posi trova, e con gran fretta il passa.

## LXX

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,  
 E già apparia nel ciel la prima stella,  
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
 Stando in pensier s'avea da mutar sella,  
 O tanto soggiornar, che l'aria nera  
 Fuggisse inanzi all'altra aurora bella,  
 Venir si vede un cavalliero inanti  
 Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

## LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo  
 Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.  
 Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;  
 Ma di tal domandar maravigliasse.  
 Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:  
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,  
 Disse: Io ti priego che tu sia contento  
 Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

## LXXII

Che ti farò veder cosa che debbe  
 Ben volentier veder chi ha moglie a lato.  
 Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,  
 Ormai di correr tanto affaticato;  
 Sì perchè di vedere e d'udire ebbe  
 Sempre avventure un desiderio ionato;  
 Accettò l'offerir del cavalliero,  
 E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

## LXXIII

Un tratto d'arco fuor di strada uscìro,  
 E inanzi un gran palazzo si trovaro,  
 Onde scudieri in gran frotta veniro  
 Con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.  
 Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
 E vide loco il qual si vede raro,  
 Di gran fabrica e bella e bene intesa;  
 Nè a privato uom convenia tanta spesa.

## LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure  
 Pietre san de la porta il ricco volto.  
 Quel che chiude, è di bronzo, con figure  
 Che sembrano spirar, muovere il volto.  
 Sotto un arco poi s'entra, ove misture  
 Di bel musaico ingannan l'occhio molto.  
 Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia  
 De le sue loggie ha lunga cento braccia.

## LXXV

La sua porta ha per se ciascuna loggia,  
 E tra la porta e se ciascuna ha un arco:  
 D'ampiezza pari son, ma varia loggia  
 Fe'd'ornamenti il mastro lor non parco.  
 Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia  
 Si facil, ch' un somier vi può gir carico.  
 Un altro arco di su trova ogni scala;  
 E s'entra per ogni arco in una sala.

## LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno  
 Tanto, che fan coperchio alle gran porte;  
 E ciascun due colonne ha per sostegno,  
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
 Lungo sarà, se tutti vi disegno  
 Gli ornati alloggiamenti de la corte;  
 E oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto  
 La cava terra il mastro avea ridotto.

## LXXVII

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,  
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,  
 I peregrini marmi che vi foro  
 Da dotta mano in varie forme sculti,  
 Pitture e getti, e tant'altro lavoro  
 (Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),  
 Mostran che non bastaro a tanta mole  
 Di duo Re insieme le ricchezze sole.

## LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
 Ch'erano assai ne la gioconda stanza,  
 V'era uoa fonte che per più ruscelli  
 Spargea freschissime acque in abbondanza.  
 Poste le mense avean quivi i donzelli;  
 Ch'era nel mezzo per ugual distanza:  
 Vedevasi, e parimente veduta era  
 Da quattro porte de la casa altiera.

## LXXIX

Fatta da mastro diligente e dotto  
 La fonte era con molta e suttil opra,  
 Di loggia a guisa, o padighion ch' in otto  
 Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.  
 Un ciel d'oro, che tutto era di sotto  
 Colorito di smalto, le sta sopra;  
 Et otto statue son di marmo bianco,  
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

## LXXX

Ne la man destra il corno d'Amaltea  
 Sculto avea lor l'ingenioso mastro,  
 Onde con grato murmure cadea  
 L'acqua di fuore in vaso d'alabastro,  
 Et a sembianza di gran donna avea  
 Ridutto con grande arte ogni pilastro.  
 Son d'abito e di faccia differente,  
 Ma grazia hanno e belrâ tutte ugualmente.



## LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni  
Sopra due belle immagini più basse,  
Che con la bocca aperta facean segni  
Che'l canto, e l'armonia lor diletasse;  
E quell'atto in che son, par che disegni  
Che l'opra e studio lor tutto lodasse  
Le belle donne che sugli omeri hanno,  
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

## LXXXII

I simulacri inferiori in mano  
Avean lunghe et amplissime scritture,  
Ove facean con molta laude piano  
I nomi de le più degne figure;  
E mostravano ancor poco lontano.  
I propri loro in note non oscure.  
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri  
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

## LXXXIII

La prima iscrizion ch'agli occhi occorre,  
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,  
La cui bellezza et onestà preporre  
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.  
I duo che voluto han sopra se torre  
Tanto eccellente et onorata soma,  
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,  
Ercole Strossa; un Lino, et uno Orfeo.

## LXXXIV

Non men gioconda statua nè men bella  
Si vede appresso, e la scrittura dice:  
Ecco la figlia, d'Ercole, Isabella,  
Per cui Ferrara si terrà felice  
Via più, perchè in lei nata sarà quella,  
Che d'altro ben che prospera e faurice  
E benigna Fortuna dar le deve,  
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

## LXXXV

I duo che mostran disiosi affetti  
Che la gloria di lei sempre risuona,  
Gian Jacobi ugualmente erano detti,  
L' uo Calandra, e l'altro Bardelone.  
Nel terzo e quarto loco ove per stretti  
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,  
Due donne son, che patria, stirpe, onore  
Hanno di par, di par beltà e valore.

## LXXXVI

Elisabetta l'una, e Leonora  
Nominata era l'altra: e fia, per quanto  
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora  
Si gloriosa la terra di Manto,  
Che di Vergilio che tanto l'onora,  
Più che di queste, non si darà vanto.  
Avea la prima a piè del sacro lembo  
Jacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

## LXXXVII

Uo elegante Castiglione, e un culto  
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni.  
Di questi nomi era il bel marmo sculto,  
Ignoti allora, or sì famosi e degni.  
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto  
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,  
O mai regnata in alcun tempo sia,  
Versata da fortuna or buona or ria.

## LXXXVIII

Lo scritto d'oro esser costei dichiara  
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode  
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara  
D'esserle padre si rallegra e gode.  
Di costei canta con soave e chiara  
Voce un Camil che'l Reno e Felsina ode  
Con tanta attenzion, tanto stupore,  
Con quanta Anfriso udi già il suo pastore;

## LXXXIX

Et un per cui la terra, ove l'Isauro  
Le sue dolci acque insala in maggior vase,  
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,  
E da l'Austrine all'Iperboree case,  
Via più che per pesare il Romano auro,  
Di che perpetuo nome le rimase;  
Guido Postumo, a cui doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

## XC

L'altra che segue in ordine, è Dīana.  
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella  
Sia altiera in vista; che nel core umana  
Non sarà però men ch'in viso bella.  
Il dotto Celio Calcagnin lontana  
Farà la gloria e 'l bel nome di quella  
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,  
In India e Spagna udir con chiara tuba:

## XCI

Et un Marco Cavallo, che tal fonte  
Farà di poesia nascer d'Ancona,  
Qual se'l cavallo alato uscir del monte,  
Non so se di Parnasso o d'Elicona.  
Beatrice appresso a questo alza la fronte,  
Di cui lo scritto suo così ragiona:  
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,  
E lo lascia infelice alla sua morte;

## XCII

Anzi tutta l'Italia, che con lei  
Fia triumpfante, e senza lei, captiva.  
Un Signor di Coreggio di costei  
Con alto stil par che cantando scriva,  
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:  
Ambi faran tra l'una e l'altra riva  
Fermare al suon de' lor soavi plettri  
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

## XCIII

Tra questo loco, e quel de la colonna  
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,  
Formata in alabastro una gran donna  
Era di tanto e sì sublime aspetto,  
Che sotto puro velo, in nera gonna,  
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
Tra le più adorne non pareva men bella,  
Che sia tra l'altre la Ciprigua stella.

## XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,  
Conoscer se più grazia o più beltade,  
O maggior maestà fosse nel viso,  
O più indizio d'ingegno o d'onestade.  
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,  
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;  
Ma non però, ch'è fin mai se ne vegna.

## XCV

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
Fosse il suo bello e ben formato segno,  
Parea sdegnarsi che con umil canto  
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
Com'era quel che sol, senz'altri a canto  
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.  
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:  
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

## XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo  
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,  
Di freddo soavissimo giocondo,  
Che rendea il puro e liquido cristallo,  
Che di fuor cade in un canal secondo,  
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo  
Rigando, scorre per vari ruscelli,  
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

## XCVII

Col cortese oste ragionando stava  
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,  
Senza più differir, gli ricordava  
Che gli attenesse quanto avea promesso:  
E ador ador mirandolo, osservava  
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;  
Che non può star momento che non abbia  
Un cocente sospiro in su le labbia.

## XCVIII

Spesso la voce del disio cacciata  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo; e quivi, raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,  
Pon su la mensa un bel nappo d'or fiao,  
Di fuor di gemme; e dentro pien di vino.

## XCIX

Il signor de la casa allora alquanto  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;  
Ma chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch'avesse voglia che di riso.  
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,  
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;  
Mostrarti un paragon ch'esser de'grato  
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

## C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve  
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;  
Saper s'onore o biasmo ne riceve,  
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama,  
L'incarco de le corna è lo più lieve  
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:  
Lo vede quasi tutta l'altra gente;  
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

## CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,  
Hai di più amarla e d'onorar ragione,  
Che non ha quel che la conosce ria,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n'hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone.  
Molti di molte anco sicuri stanno,  
Che con le corna in capo se ne vanno.

## CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica  
(Come io credo che credi, e creder dei;  
Ch'altrimente far credere è fatica,  
Se chiaro già per prova non ne sei),  
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,  
Te n'avvedrai, s'in questo vaso hei;  
Che per altra cagion non è qui messo,  
Che per mostrarli quanto io t'ho promesso.

## CIII

Se bei con questo; vedrai grande effetto;  
Che se porti il cimier di Cornovaglia,  
Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:  
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia.  
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

## CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso  
Quel che poi ritrovar non vorria forse,  
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,  
Fu presso di volere in prova porre:  
Poi, quanto fosse periglioso il caso  
A porvi i labri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;  
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

## CANTO QUARANTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Rinaldo quanto in due novelle intende  
La curiosità n' apporta danno;  
E come il femminil petto s' arrende  
Al dono, a l' oro, a l' amoroso inganno.  
Poi dove Orlando ebbe vittoria scende  
E ricche esequie a Brandimarte fanno.  
Sana poscia Ottiviero uno Eremita  
Ed a Sobrin dà l' una e l' altra vita.*

## I

O esecrabile Avarizia, o ingorda  
Fame d' avere, io non mi maraviglio  
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,  
Si facilmente dar possi di piglio;  
Ma che meni legato in una corda,  
E che tu impiaghi del medesimo artiglio  
Alcun, che per altezza era d' ingegno,  
Se te schivar potes, d' ogni onor degno.

## II

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,  
E render sa tutte le cause a pieno  
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,  
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;  
E non può aver più ferma e maggior cura,  
Morso dal tuo mortifero veleno,  
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,  
E ponvi ogni salute ogni sua speme.

## III

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte  
Si vede entrar di bellicose terre,  
Et esser primo a porre il petto forte,  
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;  
E non può riparar che sino a morte  
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
Altri d' altre arti e d' altri studi industri;  
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

## IV

Che d' alcune dirò belle e gran donne  
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,  
A lunga servitù, più che colonne,  
Io veggio dure, immobili e constanti?  
Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne  
Far sì che par che subito le incanti:  
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)  
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in  
(preda.

## V

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:  
Intendami chi può, che m' intend' io.  
Nè però di proposito mi toglia,  
Nè la materia del mio canto oblio;  
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,  
Ch' a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.  
Or torniamo a contar del Paladino  
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

## VI

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,  
Prima ch' ai labri il vaso s' appressasse.  
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle  
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.  
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:  
Lascian star mia credenza come stasse.  
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:  
Che poss'io migliorar per farne prova?

## VII

Potria poco giovare e nuocer molto;  
Che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.  
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;  
Ma non vo' più saper, che mi convegna.  
Or questo vin dianzi mi sia tolto:  
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;  
Che tal certezza ha Dio più proibita  
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

## VIII

Che come Adam, poi che gustò del pomo  
Che Dio con propria bocca gl' interdisce,  
Da la letizia al pianto fece un tomo,  
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;  
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo  
Tutto saper quanto ella fece e disse,  
Cade de l' allegrezze i pianti e in guai,  
Onde non può più rilevarsi mai.

## IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto  
Respingendo da se l' odiato vase,  
Vide abundare un gran rivo di pianto  
Dagli occhi del signor di quelle case,  
Che disse, poi che racchetossi alquanto:  
Sia maledetto chi mi persuase,  
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,  
Che mi levò la dolce mia consorte.

## X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,  
Sì che io mi fossi consigliato teco,  
Prima che cominciassero gli affanni,  
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?  
Ma vo' levarti da la scena i panni;  
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;  
E ti dirò il principio e l' argomento  
Del mio non comparabile tormento.

## XI

Qua su lasciasti una città vicina,  
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,  
Che poi si stende, e in questo Po declina,  
E l'origine sua vien di Benaco.  
Fu fatta la città, quando a ruina  
Le mura andò de l' Agenoreo draco.  
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,  
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

## XII

Se Fortuna di me non ebbe cura  
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,  
Al difetto di lei supplì Natura,  
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.  
Donne e donzelle già di mia figura  
Arder più d'una vidi in giovanezza;  
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;  
Ben che stia mal che l'nom se stesso lodi.

## XIII

Nella nostra cittade era un nom saggio,  
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,  
Che, quando chiuse gliocchi al Febeo raggio,  
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.  
Visse tutta sua età solo e selvaggio,  
Se non l'estrema; che d'Amor condotto,  
Con premio ottenne una matrona bella,  
E n'ebbe di nascosto una cittella.

## XIV

E per vietar che simil la figliuola  
Alla matre non sia, che per mercede  
Vendè sua castità che valea sola  
Più che quanto oro al mondo si possiede,  
Fuor del commercio popular la invola;  
Et ove più solingo il luogo vede,  
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto  
Fece fare a demoni per incanto.

## XV

A vecchie donne e caste fe' nutrire  
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;  
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire  
Pur ragionarne in quella età, sostenne.  
E perch'avesse esempio da seguire,  
Ogni pudica donna che mai tenne  
Contra illecito amor chiuse le sbarre,  
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

## XVI

Non quelle sol che di virtude amiche  
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;  
Di quai la fama per l'istorie antiche  
Non è per veder mai l'ultimo giorno:  
Ma nel futuro ancora altre pudiche  
Che saran bella Italia d'ogn'intorno,  
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,  
Come otto che ne vedi a questa fonte.

## XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura  
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti;  
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,  
Eletto fui degno di lei fra tutti.  
I lati campi, oltre alle belle mura,  
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,  
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,  
Mi consegnò per dote de la figlia.

## XVIII

Ella era bella e costumata tanto,  
Che più desiderar non si potea.  
Di bei trapunti e di riccami, quanto  
Mai ne sapesse Pallade, sapea.  
Vedila andare, odine il suono e'l canto,  
Celeste e non mortal cosa pareva;  
E in modo all'arti liberali attese,  
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

## XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza  
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,  
Era giunto un amore, una dolcezza,  
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.  
Non avea più piacer nè più vaghezza,  
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.  
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:  
L'avemmo poi, per colpa mia, da sesto.

## XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni  
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,  
Non stiero molto a cominciar gli affanni  
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.  
Mentre mi richiudea tutto coi vanni  
L'Amor di questa mia che sì ti lodo,  
Una femina nobil del paese,  
Quanto accender si può, di me s'accese.

## XXI

Ella sapea d'incanti e di malie  
Quel che saper ne possa alcuna Maga:  
Rendea la notte chiara, oscuro il die,  
Fermava il Sol, faceva la terra vaga.  
Non potea trar però le voglie mie,  
Che le sanassin l'amorosa piaga  
Col rimedio che dar non le potria  
Senza alta ingiuria de la donna mia.

## XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,  
Nè perchè sapess'io, che sì me amassi,  
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella  
Mi facesse molte, e di continuo iostassi,  
Ottener potea mai, ch'una fiammella,  
Per darla a lei, del primo amor levassi;  
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie  
Il conoscermi fida la mia moglie.



## XXIII

La speme, la credenza, la certezza  
Che de la fede di mia moglie avea,  
M'avria fatto aprezzar quanta bellezza  
Avesse mai la giovane Leda,  
O quanto offerto mai senno e ricchezza  
Fu al gran pastor de la montagna Idea.  
Ma le repulse mie non volean tanto,  
Che potesson levarmela da canto.

## XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio  
La Maga, che nomata era Melissa,  
E mi pote parlare a suo grande agio,  
Modo trovò da por mia pace in rissa,  
E con lo spron di gelosia malvagio  
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.  
Comincia a commendar la intenzion mia,  
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

## XXV

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,  
Prima che di sua fe prova non vedi.  
S'ella non falle, e che potria fallire,  
Che sia fedel, che sia pudica credi.  
Ma se mai senza te non la lasci ire,  
Se mai vedere altr'uom non le concedi,  
Onde hai questa baldanza, che tu dica  
E mi vogli affermar che sia pudica?

## XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;  
Fa che le cittadi odano e i villaggi,  
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;  
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.  
S'a prieghi, a doni non fia persuasa  
Di fare al letto maritale oltraggi,  
E che, facendol, creda che si cele,  
Allora dir potrai che sia fedele.

## XXVII

Con tal parole e simili non cessa  
L'incantatrice, fin che mi dispone  
Che de la donna mia la fede espressa  
Veder voglia e provare a paragone.  
Ora pognamo (le soggiungo) ch'essa  
Sia qual non posso averne opinione:  
Come potrò di lei poi farmi certo  
Che sia di punizion degna o di merto?

## XXVIII

Disse Melissa: Io ti darò un vasso  
Fatto da ber, di virtù rara e strana;  
Qual già, per fare accorto il suo fratello  
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.  
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:  
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;  
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre,  
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

## XXIX

Prima che parti, ne farai la prova,  
E per lo creder mio tu berai netto;  
Che credo ch'ancor netta si ritrova  
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.  
Ma s'al ritorno esperienza nuova  
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:  
Che se tu non lo immolli, e netto bei,  
D'ogui marito il più felice sei.

## XXX

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona:  
Ne fo la prova, e mi succede a punto;  
Che, com'era il disio, pudica e buona  
La cara moglie mia trovo a quel punto.  
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;  
Per un mese o per duo stanne disgiunto:  
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;  
Prova se bevi, o pur se'l petto immolli.

## XXXI

A me duro pareo pur di partire;  
Non perchè di sua fe si dubitassi,  
Come ch'io non potea duo di patire,  
Nè un' ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa: Io ti farò venire  
A conoscere il ver con altri passi.  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
E sotto viso altrui te le appresenti.

## XXXII

Signor, qui presso una città difende  
Il Po fra minacciose e fiere corna;  
La cui iuridizion di qui si stende  
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.  
Cede d'antiquità, ma ben contende  
Con le vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie Troiane la fondaro,  
Che dal flagello d'Attila camparo.

## XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso  
Un cavalhier giovane, ricco e bello,  
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,  
Essendo capitato entro il mio ostello,  
Vide la donna, e sì nel primo occorso  
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;  
Nè cessò molte pratiche far poi,  
Per inchinarla ai desiderii suoi.

## XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,  
Che più tentarla al fine egli non volse;  
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,  
Di memoria però non se gli tolse.  
Tanto Melissa allosingommi e mulse,  
Ch'a tor la forma di colui mi volse;  
E mi mutò (nè so ben dirti come)  
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

## XXXV

Già con mia moglie avendo simulato  
D'esser partito e gitone in Levante,  
Nel giovane smator così mutato  
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,  
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,  
Che s'era trasformata, e pareva un fante;  
E le più ricche gemme avea con lei,  
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

## XXXVI

Io che l'uso sapea del mio palagio.  
Entro sicuro, e vien Melissa meco;  
E madonna ritrovo a sì grande agio,  
Che non ha nè scudier nè donna seco.  
I miei pieghi le espongo, indi il malvagio  
Stimulo inanzi del mal far le arredo:  
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

## XXXVII

E le dico che poco è questo dono  
Verso quel che sperar da me dovea.  
De la commodità poi le ragiono,  
Che, non v'essendo il suo marito, avea,  
E le ricordo che gran tempo sono  
Stato suo amante, com'ella sapea;  
E che l'amar mio lei con tanta fede  
Degno era avere al fin qualche mercede.

## XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,  
Divenne rossa, et ascoltar non volle;  
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,  
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:  
E con parlar rispose breve e fioco,  
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;  
Che mi compiaceria, quando credesse  
Ch'altra persona mai nol risapesse.

## XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo  
Di che me ne senti' l'alma trafissa:  
Per l'ossa andommi e per le vene un gielo;  
Ne le fauci restò la voce fissa.  
Levando allora del suo incanto il velo,  
Ne la mia forma mi tornò Melissa.  
Pensa di che color dovesse farsi,  
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

## XL

Divenimmo ambi di color di morte,  
Muti ambi, ambi restian con gli occhi bassi.  
Potei la lingua a pena aver sì forte,  
E tanta voce a pena, ch'io gridassi:  
Me tradiresti dunque tu, consorte,  
Quando tu avessi ch'ìl mio onor comprassi?  
Altra risposta darmi ella non puote,  
Che di rigar di lacrime le gote.

## XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;  
E moltiplica sì senza ritegno,  
Ch'in ira al fine e in crudele odio monta.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno;  
E ne l'ora che 'l Sol del carro smonta,  
Al fiume corse, e in una sua barchetta  
Si fa calar tutta la notte in fretta:

## XLII

E la matina s'appresenta avanti  
Al cavallier che l'avea un tempo amata,  
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
Fu contra l'onor mio da me tentata.  
A lui che n'era stato et era amante,  
Credersi può che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi se'dir, ch'io non sperassi,  
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

## XLIII

Ah lasso! da quel dì con lui dimora  
In gran piacere, e di me prende giuoco;  
Et io del mal che procacciarmi allora,  
Ancor languisco, e non ritrovo loco.  
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne  
E resta omai da consumarmi poco. (innora;  
Ben credo che'l primo anno sarei morto,  
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

## XLIV

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti  
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto  
(Ch'a tutti questo vaso ho messo inanti).  
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.  
Aver nel caso mio compagni tanti  
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.  
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,  
Che far negasti il periglioso saggio.

## XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta  
Che de la donna sua cercar si deve,  
Fa che mai più trovare ora quiete  
Non può la vita mia, sia lunga o breve.  
Di ciò Melissa fu a principio lieta:  
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;  
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,  
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

## XLVI

Ella d'esser odiata impaziente  
Da me che dicea amar più che sua vita.  
Ove donna restarne incontinentemente  
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;  
Per non aver sua doglia sì presente,  
Non tardò molto a far di qui partita;  
E in modo abbandonò questo paese,  
Che dopo mai per me non se n'intese.

## XLVII

Così narrava il mesto cavalliero:  
E quando fine alla sua istoria pose,  
Rinaldo alquanto ste'sopra pensiero,  
Da pietà vinto, e poi così rispose:  
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,  
Che d'attizzar le vespe ti propose;  
E tu fusti a cercar poco avveduto  
Quel che tu avresti non trovar voluto.

## XLVIII

Se d'avarizia la tua donna vinta  
A voler fede romperti fu indutta,  
Non t'ammirar; nè prima ella nè quanta  
Fu de le donne prese in sì gran lotta;  
E mente via più salda ancora è spinta  
Per minor prezzo a far cosa più brutta.  
Quanti uomini odi tu, che già per oro  
Han traditi padroni e amici loro?

## XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi;  
Se bramavi veder farle difesa.  
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi  
Nè l' durissimo acciar sta alla contesa?  
Che più fallasti tu a tentarla parmi,  
Di lei che così tosto restò presa.  
Se te altrettanto avesse ella tentato,  
Non so se tu più saldo fossi stato.

## L

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa  
Levossi a un tempo, e domandò dormire;  
Che riposare un poco, e poi si pensa  
Inanzi al dì d'un'ora o due partire.  
Ha poco tempo, e'l poco c'ha, dispensa  
Con gran misura, e in van nol lascia gire.  
Il Signor di là dentro, a suo piacere,  
Disse, che si potea porre a giacere;

## LI

Ch'apparecchiata era la stanza e'l letto:  
Ma che se volea far per suo consiglio,  
Tutta notte dormir potria a diletto,  
E dormendo avanzarsi qualche miglio.  
Acconciar ti farò (disse) un legnetto  
Con che volando, e senz'alcun periglio  
Tutta notte dormendo vo' che vada,  
E una giornata avanzi de la strada.

## LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,  
E molto ringraziò l'oste cortese:  
Poi senza indugio là, dove ne l'acque  
Da'naviganti era aspettato, scese.  
Quivi a grande agio riposato giacque,  
Mentre il corso del fiume il legno prese,  
Che da sei remi spinto, lieve e snello  
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

## LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,  
Il cavallier di Francia addormentosse;  
Imposto avendo già, come vicino  
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.  
Restò Melara nel lito mancino;  
Nel lito destro Sermide restosse:  
Figarolo e Stellata il legno passa,  
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

## LIV

De le due corna il nocchier prese il destro,  
E lasciò andar verso Vinegia il manco:  
Passò il Bondeno; e già il color cilestro  
Si vedea in Oriente venir manco;  
Che, votando di fior tutto il canestro,  
L'Aurora vi facea vermiciglio e bianco;  
Quando, lontan scoprendo di Tealdo  
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

## LV

O città bene avventurosa (disse),  
Di cui già Malagigi, il mio cugino,  
Contemplando le stelle erranti e fisse,  
E costringendo alcun spirto indovino,  
Nei secoli futuri mi predisse  
(Già ch'io facea con lui questo cammino)  
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,  
Ch'avrai di tutta Italia il pregio d'l vanto.

## LVI

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta  
Su quel battel che pareva aver le penne,  
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta  
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:  
E ben che fosse allora erma e negletta,  
Pur s'allegro di rivederla, e fenne  
Non poca festa; che sapea quanto ella,  
Volvendo gli anni, saria ornata e bella.

## LVII

Altra fiata che se' questa via,  
Udì da Malagigi, il qual seco era,  
Che settecento volte che si sia  
Girata col monton la quarta sfera,  
Questa la più gioconda isola fia  
Di quante cinga mar, stagno o riviera,  
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda  
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

## LVIII

Udì che di bei tetti posta inante  
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;  
Che cederian l'Esperide alle piante  
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;  
Che tante spezie d'animali, quante  
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;  
Che v'avria con le grazie e con Cupido  
Venere in stanza, non più in Cipro o in Gnido;

## LIX

E che sarebbe tal per studio e cura  
Di chi al sapere et al potere unita  
La voglia avendo, d' argini e di mura  
Avria sì ancor la sua città munita;  
Che contra tutto il mondo star sicura  
Potria, senza chiamar di fuori aita;  
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe  
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

## LX

Così venia Rinaldo ricordando  
Quel che già il suo cugin detto gli avea,  
De le future cose divinando,  
Che spesso conferir seco soleva.  
E tutta via l' umil città mirando,  
Come esser può ch' ancor (seco dicea)  
Dehban così fiorir queste paludi  
Di tutti i liberali e degni studi?

## LXI

E crescer abbia di sì piccol borgo  
Ampla cittade e di sì gran bellezza?  
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,  
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?  
Città, sin ora a riverire assorgo  
L' amor, la cortesia, la gentilezza  
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi  
Dei cavallier, dei cittadini egregi.

## LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,  
De' tuoi Principi il senno e la giustizia:  
Sempre con pace, sempre con amore  
Ti tenga in abbondanza et in letizia;  
E ti difenda contra ogni furore  
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:  
Del tuo contento ogni vicino arrabbi  
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

## LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende  
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,  
Che con maggiore a logoro non scende  
Falcon ch' al grido del padron risponde.  
Del destro corno il destro ramo prende  
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:  
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana  
La torre e della Fossa e di Gaibana.

## LXIV

Rinaldo, come accade ch' un pensiero  
Un aliro dietro, e quello un altro mena,  
Si venne a ricordar del cavalliero  
Nel cui palagio fu la sera a cena;  
Che per questa cittade, a dire il vero,  
Avea giusta cagion di stare in pena:  
E ricordossi del vaso da bere,  
Che mostra altrui l' error de la moglie;

## LXV

E ricordossi insieme de la prova  
Che d' aver fatta il cavallier narrolli;  
Che di quanti avea esperti, uomo non trova  
Che ben nel vaso, e' l petto non s' immolli.  
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova  
Ch' a tanto paragon venir non volli.  
Riuscendo, accertava il creder mio;  
Non riuscendo, a che partito era io?

## LXVI

Gli è questo creder mio, come io l' avessi  
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:  
Sì che, s' al paragon mi succedessi,  
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;  
Ma non già poco il mal, quando vedessi  
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.  
Metter saria mille contra uno a giuoco;  
Che perder si può molto, e acquistar poco.

## LXVII

Stando in questo pensoso il cavalliero  
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
Con molta attenzion fu da un nocchiero  
Che gli era incontra, riguardato fiso:  
E perchè di veder tutto il pensiero  
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,  
Come uom che ben parlava et avea ardire,  
A seco ragionar lo fece uscire.

## LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,  
Che colui mal accorto era ben stato,  
Che ne la moglie sua l' esperimento  
Maggior che può far donna, avea tentato;  
Che quella che da l' oro e da l' argento  
Difende il cor di pudicizia armato,  
Tra mille spade via più facilmente  
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

## LXIX

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,  
Che non dovea offerirle sì gran doni;  
Che contrastare a questi assalti e a questi  
Colpi non sono tutti i petti buoni.  
Non so se d' una giovane intendesti  
( Ch' esser po che tra voi se ne ragioni )  
Che nel medesimo error vide il consorte,  
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

## LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio.  
Che l' oro e' l premio ogni durezza inchina:  
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,  
Et ei si procacciò la sua ruina.  
Così sapea lo esempio egli, com' io,  
Che fu in questa città di qui vicina,  
Sua patria e mia, che' l lago e la palude  
Del rifrenato Menzo intorno chiude:



## LXXI

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono  
Fe' alla moglie del Giudice, d'un cane.  
Di questo (disse il Paladino) il suono  
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;  
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,  
Parlar n'udi' ne le contrade estrane:  
Sì che di' pur, se non t'incresco il dire;  
Che volentieri io mi t'acconco a udire.

## LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa  
Terra un Anselmo di famiglia degna,  
Che la sua gioventù con lunga vesta  
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;  
E di nobil progenie, bella e onesta  
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;  
E d'una terra quindi non lontana  
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

## LXXIII

E di bei modi e tanto graziosi,  
Che pareva tutto amore e leggiadria;  
E di molto più forse, ch' ai riposi,  
Ch'allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi  
Al mondo fur passò di gelosia:  
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,  
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

## LXXIV

Ne la città medesima un cavalliero  
Era d'antiqua e d'onorata gente,  
Che discendea da quel lignaggio altiero  
Ch'uscì d'una mascella di serpente;  
Onde già Manto, e chi con essa fero  
La patria mia, disceser similmente.  
Il cavalier, ch'Adonio nominosse  
Di questa bella donna innamorosse.

## LXXV

E per venire a fin di questo amore,  
A spender cominciò senza ritegno  
In vestire, in conviti, in farsi onore,  
Quanto può farsi un cavallier più degno.  
Il tesor di Tiberio Imperatore  
Non saria stato a tante spese al segno.  
Io credo ben che non passâr duo verni,  
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

## LXXVI

La casa ch'era dianzi frequentata  
Matina e sera tanto dagli amici  
Sola restò, tosto che fu privata  
Di starnie, di fagian, di coturnici.  
Egli che capo fu de la brigata,  
Rimase dietro, e quasi fra mendici:  
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,  
D'andare ove non fosse conosciuto.

## LXXVII

Con questa intenzione una mattina,  
Senza far motto altrui, la patria lascia;  
E con sospiri e lacrime camina  
Lungo lo stagno che le mura fascia.  
La donna che del cor gli era regina,  
Già non oblia per la seconda ambaschia.  
Ecco un'alta avventura che lo viene  
Di sommo male a porre in sommo bene.

## LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone  
Intorno alcuni sterpi s'affatica.  
Quivi Adonio si ferma, e la cagione  
Di tanto travagliar vuol che gli dica.  
Disse il villan, che dentro a quel macebione  
Veduto avea una serpe molto antica,  
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi  
Non vide, nè credea mai veder poi:

## LXXIX

E che non si voleva indi partire,  
Che non l'avesse ritrovata e morta.  
Come Adonio lo sente così dire,  
Con poca pazienza lo sopporta.  
Sempre solea le serpi favorire;  
Che per insegna il sangue suo le porta  
In memoria ch'uscì sua prima gente  
De' denti seminati di serpente.

## LXXX

E disse e fece col villano in guisa,  
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;  
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,  
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.  
Adonio ne va poi dove s'avvisa  
Che sua condizion sia meno intesa;  
E dura con disagio e con affanno  
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

## LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettessa  
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,  
Cessa Amor che sì gli ha la mano avveza,  
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.  
È forza al fin che torni alla bellezza  
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.  
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,  
Là donde era venuto, il camin prese.

## LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade  
Mandare uno oratore al Padre santo;  
Che resti appresso alla sua Santitade  
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.  
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.  
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto  
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse  
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

## LXXXIII

Non gli pareva crudele e duro manco  
A dover sopportar tanto dolore;  
Che se veduto aprir s' avesse il fianco ,  
E vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
Per la sua donna , mentre staria fuore ,  
Lei con quei modi che giovar si crede ,  
Supplice priega a non mancar di fede :

## LXXXIV

Dicendole ch' a donna nè bellezza ,  
Nè nobiltà , nè gran fortuna basta ,  
Sì che di vero onor monti in altezza ,  
Se per nome e per opre non è casta ;  
E che quella virtù via più si prezza ,  
Che di sopra riman quando contrasta ,  
Ech' or gran campo avria per questa assenza ,  
Di far di pudicizia esperienza .

## LXXXV

Con tai le cerca et altre assai parole  
Persuader , ch' ella gli sia fedele.  
De la dura partita ella si duole ,  
Con che lagrime, oh Dio ! con che querele !  
E giura che più tosto oscuro il Sole  
Vedrassi , che gli sia mai sì crudele ,  
Che rompa fede ; e che vorria morire  
Più tosto ch' aver mai questo desire .

## LXXXVI

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri  
Desse credenza e si acchetasse alquanto ,  
Non resta che più intender non procuri ,  
E che materia non procacci al pianto .  
Avea uno amico suo , che dei futuri  
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto ;  
E d' ogni sortilegio e magica arte ,  
O il tutto , o ne sapea la maggior parte .

## LXXXVII

Diegli , pregando , di vedere assunto ,  
Se la sua moglie , nominata Argia ,  
Nel tempo che da lei starà disgiunto ,  
Fedele e casta , o pel contrario fia .  
Colui da prieghi vinto , tolle il punto ;  
Il ciel figura come par che stia .  
Anselmo il lascia in opra , e l' altro giorno  
A lui per la risposta fa ritorno .

## LXXXVIII

L' astrologo tenea le labra chiuse ,  
Per non dire al Dottor cosa che doglia ,  
E cerea di tacer con molte scuse ,  
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia ,  
Che gli romperà fede gli concluda ,  
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia ,  
Non da bellezza nè da prieghi indotta  
Ma da guadagno e da prezzo corrotta .

## LXXXIX

Giunte al timore , al dubbio ch' avea prima ,  
Queste minacce dei superni moti ,  
Come gli stesse il cor , tu stesso stima .  
Se d' amor gli accidenti ti son noti .  
E sopra ogni mestizia che l' opprime ,  
E che l' afflitta mente aggiri e arruoli ,  
E 'l saper , come vinta d' avarizia  
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia .

## XC

Or per far quanti potea far ripari  
Da non lasciarla in quell' error cadere  
( Perchè il bisogno a dispogliar gli altari  
Trà l' uom talvolta , che se 'l trova avere ) ,  
Ciò che tenea di gioie e di danari  
( Che n' avea somma ) pose in suo potere :  
Rendite e frutti d' ogni possessione ,  
E ciò c' ha al mondo , in man tutto le pone :

## XCI

Con facultade ( disse ) che ne' tuoi  
Non sol bisogni te li goda e spenda .  
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi ,  
Li consumi , li getti , e doni e venda .  
Altro conto saper non ne vo' poi ,  
Pur che , qual ti lascio or , tu mi ti renda :  
Pur che , come or tu sei , mi sie rimata ,  
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa .

## XCII

La prega che non faccia , se non sente  
Ch' egli ci sia , ne la città dimora ;  
Ma ne la villa , ove più agiatamente  
Viver potrà d' ogni commercio fuora .  
Questo dicea , però che l' umil gente  
Che nel gregge o ne' campi gli lavora ,  
Non gli era avviso che le caste voglie  
Contaminar potessero alla moglie .

## XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia  
Al timido marito al collo Argia ,  
E di lacrime empiedogli la faccia ,  
Ch' un funicel dagli occhi le n' uscia ;  
S' attrista che colpevole la faccia ,  
Come di se mancata già gli sia ;  
Che questa sua sospizion procede ,  
Perchè non ha ne la sua fede fede .

## XCIV

Troppo sarà , s' io voglio ir rimembrando  
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto .  
Il mio onor ( dice al fin ) ti raccomando :  
Piglia licenzia , e partesi in effetto ;  
E ben si sente veramente , quando  
Volge il cavallo , uscire il cor del petto .  
Ella lo segue , quanto seguir puote ,  
Con gli occhi che le rigano le gote .

## XCV

Adonio intanto misero e tapino,  
E, come io dissi, pallido e barbuto,  
Verso la patria avea preso il cammino,  
Sperando di non esser conosciuto.  
Sul lago giunse alla città vicino  
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,  
Ch'era assediata entro la macchia forte  
Da quel villan che por la volea a morte.

## XCVI

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,  
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
Si vede in peregrino abito adorno  
Venir pel lito incontra una donzella  
In signoril sembiante, ancor ch'intorno  
Non l'apparisse nè scudier nè aucella.  
Costei con grata vista lo raccolse,  
E poi la lingua a tai parole sciolse:

## XCVII

Se ben non mi conosci, o cavalliero,  
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:  
Parente son, perchè da Cadmo fiero  
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.  
Io son la fata Manto, che'l primiero  
Sasso messi a sondar questo villaggio;  
E dal mio nome (come ben forse hai  
Contare udito) Mantua la nomai.

## XCVIII

De le Fate io son una; et il fatale  
Stato per farti anco saper ch'importe,  
Nascemo a un punto, che d'ognaltro male  
Siamo capaci, fuor che de la morte.  
Ma giunto è con questo essere immortale  
Condizion non men del morir forte;  
Ch'ogni settimo giorno ogniuna è certa  
Che la sua forma in biscia si converta.

## XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,  
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
Che non è pare al mondo altro cordoglio;  
Tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.  
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio  
Insimemente dire onde deriva)  
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,  
Siamo a periglio d'infiniti mali.

## C

Non è sì odiato altro animale in terra,  
Come la serpe; e noi, che n'abbian faccia,  
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;  
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.  
Se non troviamo ove tornar sotterra,  
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.  
Meglio saria poter morir, che rotte  
E storpiate restar sotto le botte.

## I QUATTRO POETI

## CI

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta  
Che tu passavi per quest'ombre amene,  
Per te di mano fui d'un villan tolta,  
Che gran travagli m'avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava asciolta,  
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,  
E che sciancata non restassi e storta,  
Se ben non vi potea rimaner morta:

## CII

Perchè quei giorni che per terra il petto  
Traemo avvolte in serpentile scorza,  
Il ciel ch'în altri tempi è a noi soggetto,  
Niega ubbidirci, e prive sian di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,  
L'immobil terra gira, e muta loco.  
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

## CIII

Ora io son qui per renderti mercede  
Del beneficio che mi festi allora.  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede  
Ch'io son del manto viperino fuora.  
Tre volte più che di tuo padre erede  
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:  
Nè vo' che mai più povero diventi,  
Ma quanto spendi più, che più aumenti.

## CIV

E perchè so che ne l'antiquo nodo,  
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;  
Voghoti dimostrar l'ordine e'l modo  
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
Che senza indugio il mio consiglio provi;  
Vadi a trovar la donna che dimora  
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

## CV

E seguitò narrandogli in che guisa  
Alla sua donna vuol che s'appresenti;  
Dico come vestir, come precisa-  
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;  
E che forma essa vuol pigliar, devisa;  
Che, fuor che'l giorno ch'erra tra serpenti,  
In tutti gli altri si può far, secondo  
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

## CVI

Messe in abito lui di peregrino  
Il qual per Dio di porta in porta accatti.  
Mutosse ella in un cane, il più piccino  
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,  
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,  
Di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurato, entraro in via  
Verso la casa de la bella Argia:

## CVII

E dei lavoratori alle capanne,  
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;  
E cominciò a sonar certe sue canne,  
Al cui suono danzando il cao rizzosse.  
La voce e'l grido alla padrona vanne,  
E fece sì, che per veder si mosse.  
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,  
Sì come del Dottor traea la sorte.

## CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane  
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,  
E far danze nostrai, farne d'estrane,  
Con passi e continenze e modi sui,  
E finalmente con maniere umane  
Far ciò che comandar sapea colui,  
Con tanta attenzion, che chi lo mira,  
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

## CIX

Gran meraviglia, et indi gran desir  
Venne alla donna di quel can gentile;  
E ne fa per la balia proferire  
Al cauto peregrin prezzo non vile.  
S'avessi più tesor, che mai suture  
Potesse cupidigia femminile  
(Colui rispose), non saria mercede  
Di comprar degna del mio cane un piede.

## CX

E per mostrar che veri i detti foro,  
Con la balia in un canto si ritrasse,  
E disse al cane, ch'una marca d'oro  
A quella donna in cortesia donasse.  
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.  
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,  
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,  
Per cui sì bello et util cane io dia?

## CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,  
Di ch'io ne torni mai con le man vote;  
E quando perle, e quando anella, e quando  
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.  
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,  
Per oro no; ch'oro pagar nol puote:  
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,  
Abbiassi il cane, e'l suo voler ne faccia.

## CXII

Così dice; e una gemma allora nata  
La dà, ch'alla padrona l'appresenta.  
Pare alla balia averne più derrata,  
Che di pagar dieci ducati o venti.  
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;  
E la conforta poi, che si contenti  
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarle  
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

## CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;  
Parte, che la sua se romper non vuole;  
Parte, ch'esser possibile non stima  
Tutto ciò che ne suonan le parole.  
La balia le ricorda, e rode e lima,  
Che tanto ben di rado avvenir suole;  
E fe' che l'agio un altro di si tolse,  
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

## CXIV

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,  
Fu la ruina e del Dottor la morte.  
Facea nacer le doble a diece a diece,  
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:  
Sì che il superbo cor mansuefece,  
Che tanto meno a contrastar fu forte,  
Quanto poi seppe che costui ch'inante  
Gli fa partito, è'l cavallier suo amante.

## CXV

De la puttana sua balia i conforti,  
I prieghi de l'amante e la presenza,  
Il veder che guadagno se l'apporti,  
Del misero Dottor la lunga assenza,  
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,  
Fèro ai casti pensier tal violenza,  
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede  
In braccio e in preda al suo amator si diede.

## CXVI

Adonio lungamente frutto colse  
De la sua bella Donna, a cui la Fata,  
Grande amor pose, e tanto le ne volse,  
Che sempre star con lei si fu ubligata.  
Per tutti i segni il Sol prima si volse,  
Ch'al Giudice licenzia fosse data:  
Al fin torò, ma pien di gran sospetto,  
Per quel che già l'astrologo avea dato.

## CXVII

Fa, giunto ne la patria, il primo volo  
A casa de l'astrologo, e gli chiede,  
Se la sua donna fatto inganno e dolo,  
O pur servato gli abbia amore e fede.  
Il sito figurò colui del polo,  
Et a tutti i pianeti il luogo diede:  
Poi rispose che quel ch'avea temuto,  
Come predetto fu, gli era avvenuto;

## CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,  
Data ad altri s'avea la donna in preda.  
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,  
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.  
Per esserne più certo, ne va allotta  
(Ben che pur troppo allo indovino creda)  
Ov'è la balia, e la tira da parte,  
E per saperne il certo usa grande arte.



## CXIX

Con larghi giri circondando prova  
Or qua or là di ritrovar la traccia;  
E da principio nulla ne ritrova,  
Con ogni diligenza che ne faccia;  
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,  
Stava negando con immobil faccia;  
E come bene instrutta, più d'un mese  
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

## CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,  
Se pensava il dolor ch'avria del certo?  
Poi ch'in darno provò con prego e dono,  
Che da la balia il ver gli fosse aperto,  
Nè toccò tasto ove sentisse suono  
Altro che falso; come uom ben esperto,  
Aspettò che discordia vi venisse;  
Ch'ove femine son, son liti e risse.

## CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;  
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,  
Senza suo ricercar, la balia venne  
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.  
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,  
Come la mente consternata giacque  
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,  
Che stette per uscir fuor di se stesso:

## CXXII

E si dispose al fin da l'ira vinto  
Morir, ma prima uccider la sua moglie;  
E che d'amendue i sangui un ferro tinto  
Levassi lei di bismo, e se di doglie.  
Ne la città se ne ritorna, spinto  
Da così furibonde e cieche voglie;  
Indi alla villa un suo fidato manda,  
E quanto seguir debba, gli comanda.

## CXXIII

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia  
Torni alla villa, e in nome suo le dica  
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,  
Che di trovarlo vivo avrà fatica;  
Sì che, senza aspettar più compagnia,  
Venir debba con lui, s'ella gli è amica  
(Verrà: sa ben, che non farà parola);  
E che tra via le seggi egli la gola.

## CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglia,  
Per far di lei quanto il signor commesse.  
Dato prima al suo cane ella di piglio,  
Montò a cavallo et a camin si messe.  
L'avea il cane avvisata del periglio,  
Ma che d'andar per questo ella non stesse;  
Ch'avea ben disegnato e provveduto  
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

## CXXV

Levato il servo del camino s'era;  
E per diverse e solitarie strade  
A studio capì su una riviera  
Che d'Apennino in questo fiume cade;  
Ov'era bosco e selva oscura e nera,  
Lungi da villa e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito e disposto  
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

## CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse  
Quanto commesso il suo signor gli avea;  
Sì che chiedesse, prima che morisse,  
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.  
Non ti so dir com'ella si coprìsse;  
Quando il servo ferirla si credea,  
Più non la vide, e molto d'ognintorno  
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

## CXXVII

Torna al patron con gran vergogna et onta,  
Tutto attonito in faccia e abigottito;  
E l'insolito caso gli racconta,  
Ch'egli non sa come si sia seguito.  
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta  
La fata Manto, non sapea il marito;  
Che la balia onde il resto avea saputo,  
Questo, non so perchè, gli avea tacuto.

## CXXVIII

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave  
Vindicato ha, nè le sue pene ha sceme.  
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;  
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
L'error che sapean pochi, or si aperto have,  
Che senza indugio si palesi, teme.  
Potea il primo celarsi; ma il secondo,  
Publico in breve fia per tutto il mondo.

## CXXIX

Conosce ben che, po' che'l cor fellone  
Avea scoperto il misero contra essa,  
Ch'ella, per non tornargli in suggestione,  
D'alcun potente in man si sarà messa;  
Il qual se la terrà con irrisione  
Et ignominia del marito espressa;  
E forse anco verrà d'alcuno in mano,  
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

## CXXX

Sì che, per rimediarsi, in fretta manda  
Intorno messi e lettere a cercarne.  
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda  
Per Lombardia, senza città lasciarne.  
Poi va in persona, e non si lascia banda  
Ove o non vada o mandivi a spiarne;  
Nè mai può ritrovar capo nè via  
Di venire a notizia, che ne sia.

## CXXXI

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta  
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,  
E fa che lo conduce ove nascosta  
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;  
Che forse in qualche marchia il di reposto,  
La notte si ripara ad alcun tetto.  
Lo guida il servo ove trovar si crede  
La folta selva, e un gran palagio vede.

## CXXXII

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto  
La bella Argia con subito lavoro  
D'alabastri un palagio per incanto,  
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.  
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto  
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.  
Quello che iersera sì ti parve bello,  
Del mio Signor, saris un tugurio a quello.

## CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine  
Tessute riccamente e a varie foggie,  
Ornate eran le stalle e le cantine.  
Non sale pur, non pur camere e loggie;  
Vasi d'oro e d'argento senza fine,  
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,  
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
E senza fin d'oro e di seta drappi.

## CXXXIV

Il Giudice, sì come io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto;  
Quando ne una capanna si credea  
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.  
Per l'alta meraviglia che n'avea,  
Esser si credea uscito d'intelletto:  
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,  
O pur se'l cervel scemo a volo andassi.

## CXXXV

Vede inanzi alla porta uno Etiòpo  
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso  
Che non vedesse mai, prima nè dopo,  
Un così sozzo e dispiacevol viso;  
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo,  
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;  
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;  
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

## CXXXVI

Anselmo che non vede altro da cui  
Possa saper di chi la casa sia,  
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;  
Et ei risponde: Questa casa è mia.  
Il Giudice è ben certo che colui  
Lo beffi, e che gli dica la bugia:  
Ma con scongiuri il Negro ad affermare  
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

## CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,  
Che dentro vada, e cerchi come voglia;  
E se v'ha casa che gli sia in piacere.  
O per se o per gli amici, se la toglia.  
Diede il cavallo al servo suo a tenere  
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;  
E per sale e per camere condotto,  
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

## CXXXVIII

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro  
Va contemplando, e l'ornamento regio;  
E spesso dice: Non potria quant'oro  
È sotto il Sol pagare il loco egregio.  
A questo gli risponde il brutto Moro,  
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:  
Se non d'oro o d'argento, non di meno  
Pagar lo può quel che vi costa meno.

## CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta  
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.  
De la brutta domanda e disonesta  
Persona lo stimò bestiale e matta.  
Per tre repulse e quattro egli non resta;  
E tanti modi a persuaderlo adatta,  
Sempre offerendo in merito il palagio,  
Che se' inchinarlo al suo voler malvagio.

## CXL

La moglie Argia che stava appresso ascosa,  
Poi che lo vide nel suo error caduto,  
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa  
Ch'io veggo di Dottor saggio tenuto!  
Trovato in sì mal'opra e viziosa,  
Pensa se rosso far si deve e muto.  
O terra, acciò ti si gettassi dentro,  
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

## CXLI

La Donna in suo discarco, et in vergogna  
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,  
Dicendo: Come te puoiir bisogna  
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,  
Se per seguir quel che natura agogna,  
Me, vinta a'prieghi del mio amante, uccidi?  
Ch'era bello e gentile; e un dono tale  
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

## CXLII

S'io ti parvi esser degna d'una morte.  
Conosci che ne sei degno di cento:  
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,  
Ch'io possa di te fare il mio talento,  
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte  
Altra vendetta del tuo fallimento.  
Di par l'avere e'l dar, marito, poni,  
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

## CXLIII

E sia la pace e sia l'accordo fatto,  
Ch'ogni passato error vada in oblio;  
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto  
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.  
Il marito ne parve aver buon patto,  
Nè dimostrossi al perdonar restio.  
Così a pace e concordia ritornaro,  
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

## CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso  
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;  
E d'entar gli fece a un tratto il viso,  
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.  
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso  
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco  
Ch'alla medesima rete se' cascallo,  
Io che cadde ella, ma con minor fallo.

## CXLV

Poi che più in alto il Sole il camin prese,  
Fe' il Paladino apparecchiare la mensa,  
Ch'avea la notte il Mantuan cortese  
Provista con larghissima dispensa.  
Fugge a sinistra intanto il bel paese,  
Et a man destra la palude immensa:  
Viene e suggesì Argenta e'l suo girone  
Col lito ove Santerno il capo pone.

## CXLVI

Allora la Bastia, credo, non v'era,  
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli  
D'avervi su tenuta la bandiera;  
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.  
E quindi a Filo alla dritta riviera  
Cacciano il legno, e fan parer che voli.  
Lo volgon poi per una fossa morta,  
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

## CXLVII

Ben che Rinaldo con pochi danari  
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,  
Che cortesia ne fece a' marinari,  
Prima che li lasciasse alla buon'ora.  
Quindi mutando bestie e cavallari,  
Arimino passò la sera ancora;  
Nè in Montefiore aspetta il matutino,  
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

## CXLVIII

Quivi non era Federico allora,  
Nè l'Issabetta, nè l'buon Guido v'era,  
Nè Francesco Maria, nè Leonora,  
Che con cortese forza e non altiera  
Avesse astretto a far seco dimora  
Si famoso guerrier più d'una sera;  
Come s'er già molti anni, et oggi fanno  
A donne e a cavallier che di là vanno.

## CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,  
Smonta Rinaldo a Gagli alla via dritta.  
Pel monte che'l Metauro o il Gauno fende,  
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritto;  
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende  
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta (de;  
Per mare alla cittade, a cui commise  
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

## CL

Muta ivi legno, e verso l'isoletta  
Di Lipadusa fa ratto levarsi;  
Quella che fu dai combattenti eletta,  
Et ove già stati erano a trovarsi.  
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,  
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;  
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,  
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

## CLI

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglante  
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:  
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,  
Ma con dura vittoria e sanguinosa.  
Morto n'era il figliuol di Monodante;  
E di grave percossa e perigliosa  
Stava Olivier languendo in su l'arena,  
E del piè guasto avea martire e pena.

## CLII

Tener non pote il Conte asciutto il viso,  
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli  
Che gli era stato Brandimarte ucciso,  
Che tanta fede e tanto amor portolli.  
Nè men Rinaldo, quando si diviso  
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:  
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto  
Olivier che sedea col piede rotto.

## CLIII

La consolazion che seppe, tutta  
Diè lor, benchè per se tor non la possa;  
Che giunto si vedea quivi alle frutta,  
Anzi poi che la mensa era rimossa.  
Andaro i servi alla città distrutta,  
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa  
Ne le ruine ascoser di Biserta,  
E quivi divulgâr la cosa certa.

## CLIV

De la vittoria ch'avea avuto Orlando,  
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;  
Non si però, come avrian fatto, quando  
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.  
Sentir lui morto il gaudio va scemando  
Sì, che non ponno asserenare il volto.  
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia  
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

## CLV

La notte che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta  
Che, per mandarne Brandimarte adorno,  
Avea trapunta e di sua man contesta,  
Vedeo per mezzo sparsa e d'ogn'intorno  
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:  
Parea che di sua man così l'avesse  
Riccamata ella, e poi se ne dogliasse.

## CLVI

E parea dir: Pur haizmi il Signor mio  
Commesso ch'io la faccia tutta nera:  
Or perchè dunque riccamata holl'io  
Contra sua voglia in sì strana maniera?  
Di questo sogno se' giudicio rio;  
Poi la novella giunse quella sera:  
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,  
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

## CLVII

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso  
Vide di gaudio in tal vittoria privo;  
Senz'altro annunzio se, senz'altro avviso,  
Che Brandimarte suo non è più vivo.  
Di ciò le resta il cor così conquiso,  
E così gli occhi hanno la luce a schivo,  
E così ogn'altro senso se le serra,  
Che come morta andar si lascia in terra.

## CLVIII

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome  
Caccia le mani; et alle belle gote,  
Indarno ripetendo il caro nome,  
Fa danno et onta più che far lor puote:  
Straccia i capelli e sparge; e grida, come  
Donna talor, che'l demon rio percuote,  
O come s'ode che già a suon di corno  
Menade corse, et aggrossi intorno.

## CLIX

Or questo or quel pregando va, che porto  
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:  
Or correr vuol là dove il legno in porto  
Dei duo Signor defunti arrivato era,  
E de l'uno e de l'altro così morto  
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:  
Or vuol passare il mare, e cercar tanto  
Che possa al suo Signor morire a canto.

## CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciasti  
Senza me andare a tanta impresa? (disse)  
Vedendoti partir, non fu più mai  
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,  
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;  
E se Gradasso avessi dietro avuto,  
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

## CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,  
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;  
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;  
Che morendo io non era il danno molto.  
Ogni modo io morirò; nè fia di questa  
Dolente morte alcun profitto colto;  
Che, quando io fossi morta in tua difesa,  
Non potrei meglio aver la vita spesa.

## CLXII

Se pur ad aiutarti i duri fati  
Avevi avuti e tutto il cielo avverso,  
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,  
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;  
E prima che con gli Angeli beati  
Fossi lo spirto al suo fattor converso,  
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;  
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

## CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?  
Or così tecu a Dammogire io vegno?  
Così nel real seggio mi ricevi?  
Ah Fortuna crudel, quanto disegno  
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!  
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo  
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

## CLXIV

Questo et altro dicendo, in lei risorse  
Il furor con tanto impeto e la rabbia,  
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,  
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse;  
Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.  
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto  
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

## CLXV

Orlando, col cognato che non poco  
Bisogno avea di medico e di cura,  
Et altrettanto, perchè in degno loco  
Avesse Brandimarte sepultura,  
Verso il monte ne va che fa col fuoco  
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
Non è quel lito lor molto lontano.

## CLXVI

Con fresco vento ch'in favor veniva,  
Sciolsen la fune al declinar del giorno,  
Mostrando lor la taciturna Diva  
La dritta via col luminoso corno;  
E sorser l'altro di sopra la riva  
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.  
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera  
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.



## CLXVII

Poi che l'ordine suo vide esequito,  
Essendo omai del Sole il lume spento,  
Fra molta nobiltà ch'era allo 'ovito  
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,  
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,  
E di grida sonando e di lamento,  
Torse Orlando ove il corpo fu lasciata,  
Che vivo e morto avea con fede amato.

## CLXVIII

Quivi Bardin di soma d'anni grave  
Stava piangendo alla bara funebre,  
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,  
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.  
Le mani erano in tanto empie e ribelle  
Ai criu canuti e alla rugosa pelle.

## CLXIX

Levossi, al ritornar del Paladino,  
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
Pallido, come colto al matutino  
E da sera il ligustro o il molle acanto;  
E dopo un gran sospir, tenendo fisse  
Sempre le luci in lui, così gli disse:

## CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
E d'una vita v'hai fatto guadagno,  
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;  
Perdonami, se han vedi ch'io piagno;  
Perchè d'esser rimasto mi querelo,  
E ch'a tanta letizia io non son teo;  
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

## CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra  
Senza te posso aver più, che mi piaccia.  
Se teo era in tempesta e teo in guerra,  
Perchè non aco in oio et in bonaccia?  
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra  
Di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se negli affanni teo fui, perch' ora  
Non souo a parte del guadagno ancora?

## CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ha fatto io:  
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.  
Partecipe fatto è del dolor mio  
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.  
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,  
Oh quanto i Paladini da doler s'hanno!  
Quanto l'Imperio e la Cristiana Chiesa,  
Che perduto han la sua maggior difesa!

## CLXXIII

O quanto si torrà per la tua morte  
Di terrore a nimici e di spavento!  
Oh quanto Paganica sarà più forte!  
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!  
Oh come star ne dee la tua consorte!  
Sin qui ne veggio il pianto, e 'l grido sento:  
So che m'accusa, e forse odio mi porta,  
Che per me teo ogni sua speme è morta.

## CLXXIV

Ma, Fiordiligi, al meo resti un conforto  
A noi che sian di Brandimarte privi;  
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto  
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.  
Quei Decii, e quel nel Roman foro absorto,  
Quel sì lodato Codro de gli Argivi,  
Non con più altrui profitto e più suo onore  
A morte si donâr, del tuo Signore.

## CLXXV

Queste parole et altre dicea Orlando.  
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
A tutti gli altri chierci seguitando  
Andavan con lungo ordine accoppiati,  
Per l'anima del defunto Dio pregando,  
Che gli donasse requie tra' beati.  
Lumi inanzi e per mezzo e d'ognintorno,  
Mutata aver parean la notte in giorno.

## CLXXVI

Levan la bara, et a portarla foro  
Messi a vicenda Conti e Cavalieri.  
Purpurea seta la copria, che d'oro  
E di gran perle avea compassi altieri:  
Di non men bello e signoril lavoro  
Avean gommati e splendidi origlieri;  
E giacea quivi il cavallier con vesta  
Di color pare, e d'un lavor contesta.

## CLXXVII

Trecento agli altri eran passati inanti,  
De' più poveri tolti de la terra,  
Parimente vestiti tutti quanti  
Di panni negri e lunghi sin a terra.  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;  
E i cavalli coi paggi ivano il suolo  
Radendo col lor abito di duolo.

## CLXXVIII

Molte bandiere inanzi e molte dietro,  
Che di diverse insegne eran dipinte,  
Spiegate accompagnavano il feretro;  
Le quai già tolte a mille schiere vinte,  
E guadagnate a Cesare et a Pietro  
Avean le forze ch'or giaceano estinte.  
Scudi v'erano molti, che di degni  
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

## CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diversi usi  
De l' esequie ordinati; et avean questi,  
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,  
Più che vestiti, eran di nere vesti.  
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi  
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;  
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:  
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

## CLXXX

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi  
Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
I dispensati manti oscuri e persi,  
Gli accesi torchi che vi furon strutti.  
Quindi alla chiesa cathedral conversi,  
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:  
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade  
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

## CLXXXI

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne  
Di lacrime e di pianti inutil opra,  
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne  
E gli altri santi detti avuto sopra,  
In una arca il serbâr su due colonne:  
E quella vuole Orlando che si cuopra  
Di ricco drappo d' or, sin che reposto  
In un sepulcro sia di maggior costo.

## CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,  
Che manda a trovar porfidi e alabastrì.  
Fece fare il disegno, e di quell' arte  
Inarrar con gran premio i miglior mastri.  
Fe' le lastre, venendo in questa parte,  
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;  
Che quivi (essendo Orlando già partito)  
Si fe' portar da l' Africano lito.

## CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,  
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;  
Nè per far sempre dire uffici e messe,  
Mai satistar potendo a' suoi disiri;  
Di non partirsi quindi in cor si messe,  
Fin che del corpo l'anima non spiri:  
E nel sepulcro se' fare una cella,  
E vi si chiuse e se' sua vita in quella.

## CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,  
Vi va in persona Orlando per levarla.  
Se viene in Francia, con pension ben grande  
Compagna vuol di Galerana farla:  
Quando tornare al padre anco domande,  
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:  
Edificar le vuole un monastero,  
Quando servire a Dio faccia pensiero.

## CLXXXV

Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita  
Da penitenzia, orando giorno e notte,  
Non durò lunga età, che di sua vita  
Da la Parca le fur le fila rotte.  
Già fatto avea da l' isola partita,  
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,  
I tre guerrier di Francis, afflitti e mesti  
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

## CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,  
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;  
La qual, perchè a principio mal pigliarsi  
Potè, fatt' era faticosa e dura:  
E quello udiano in modo lamentarsi,  
Che del suo caso avean tutti paura.  
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque  
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

## CLXXXVII

Disse ch' era di là poco lontano  
In un solingo scoglio uno Eremita,  
A cui ricorso mai non s' era in vao,  
O fosse per consiglio o per aita;  
E faceva alcuno effetto sopr' umano,  
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,  
Fermare il vento ad un segno di croce,  
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

## CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando  
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,  
Che lor non renda Olivier sano, quando  
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,  
Che verso il santo loco si drizzaro;  
Nè mai piegando dal camin la prora,  
Vider lo scoglio al sorgere de l' aurora.

## CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
Sicuramente s' accostaro a quello.  
Quivi aiutando servi e galeotti,  
Declinano il Marchese nel battello:  
E per le spumose onde fur condotti  
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;  
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,  
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

## CXC

Il servo del Signor del Paradiso  
Raccolse Orlando et i compagni suoi,  
E benedilli con giocondo viso,  
E de' lor casi dimandolli poi;  
Ben che di lor venuta avuto avviso  
Avesse prima dai celesti Eroi.  
Orlando gli rispose esser venuto  
Per ritrovar al suo Ohviero aiuto;

## CXC I

Ch' era , pugnando per la fe di Cristo,  
A periglioso termine ridotto.  
Levògli il Santo ogni sospetto tristo ,  
E gli promise di sanarlo in tutto.  
Nè d'unguento trovandosi provisto ,  
Nè d'altra umana medicina instrutto ,  
Andò alla chiesa , et orò al Salvatore ;  
Et indi uscì con gran baldanza fuore ;

## CXCII

E in nome de le eterne tre Persone ,  
Padre e Figliuolo e Spirto Santo , diede  
Ad Olivier la sua benedizione.  
Ob virtù che dà Cristo a chi gli crede !  
Cacciò dal cavalliero ogni passione ,  
E ritornògli a santade il piede ,  
Più fermo e più esedito che mai fosse :  
E presente Sobrino a ciò trovasse.

## CXCIII

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto ,  
Che star peggio ogni giorno se ne sente ,  
Tosto che vede del monaco santo  
Il miracolo grande et evidente ,  
Si dispon di lasciar Macon da canto ,  
E Cristo confessar vivo e potente :  
E domanda con cor di fede attrito  
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

## CXCIV

Così l' uom giusto lo battezza , et anco  
Gli rende , orando , ogni vigor primiero.  
Orlando e gli altri cavallier non manco  
Di tal conversion letizia fêro ,  
Che di veder che liberato e franco  
Del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe ;  
E molto in fede e in devozione accrebbe.

## CXCV

Era Ruggier dal dì che giunse a nuto  
Su questo scoglio , poi statovi ogniora.  
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto  
Sta dolcemente , e li conforta et ora  
A voler , schivi di pantano e loto ,  
Mondi passar per questa morta gora  
C' ha nome vita , che sì piace a' scioocchi ;  
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

## CXCVI

Orlando un suo mandò sul legno , e trarne  
Fece pane e buon vin , cacio e persutti ;  
E all' uom di Dio , ch' ogni sapor di starne  
Pose in oblio , poi ch' avvezossi a' frutti ,  
Per carità mangiar fecero carne ,  
E ber del vino , e far quel che fêr tutti.  
Poi ch' alla mensa consolati foro ,  
Di molte cose ragionâr tra loro.

## CXC VII

E come accade nel parlar sovente ,  
Ch' una cosa vien l'altra dimostrando ;  
Ruggier riconosciuto finalmente  
Fu da Rinaldo , da Olivier , da Orlando  
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente ,  
Il cui valor s'accorda ognun lodando :  
Nè Rinaldo l'avea raffigurato  
Per quel che provò già ne lo stecato.

## CXC VIII

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto ,  
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire ;  
Ma volse inanzi star tacito e muto ,  
Che porsi in avventura di fallire.  
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto  
Che questo era Ruggier , di cui l'ardire ,  
La cortesia , e 'l valore alto e profondo  
Si facea nominar per tutto il mondo ;

## CXCIX

E sapendosi già ch' era Cristiano ,  
Tutti con lieta e con serena faccia  
Vengono a lui : chi gli tocca la mano ,  
E chi lo bacia , e chi lo stringe e abbraccia.  
Sopra gli altri il Signor di Montalbano  
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.  
Perch'esso più degli altri , io 'l serbo a dire  
Ne l' altro Canto , se 'l vorrete udire.

## CANTO QUARANTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Promette la sorella al buon Ruggiero  
Rinaldo , et a Marsilia indi ne vanno.  
Poi ver Parigi drizzano il sentiero ,  
Dove con gran trionfo entrano e stanno.  
Sol Ruggier quindi parte . e al Greco impero  
Fa vicino a la Sava oltraggio , e danno:  
Perche odia Constantino , e più Leone  
Per quel che dianzi lor promise Amone*

## I

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti ,  
Ne le calamitadi e nei disagi ,  
Meglio s'aggiugon d'amicizia i petti ,  
Che fra ricchezze invidiose et agi  
De le piene d'insidie e di sospetti  
Corti regali e splendidi palagi ,  
Ove la caritade è in tutto estinta ,  
Nè si vede amicizia , se non finta.

## II

Quindi avvien che tra Principi e Signori  
Patti e convenzion sono al frali.  
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,  
Doman saran nimici capitali:  
Perchè, qual l'apparenze esteriori,  
Non hanno i cor, non han gli animi tali;  
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,  
Attendon solamente al lor profitto.

## III

Questi, quantunque d'amicizia poco  
Sieno capaci, perchè non sta quella  
Ove per cose gravi, ove per giuoco  
Mai senza finzion non si favella;  
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco  
Insieme una fortuna acerba e tella,  
In poco tempo vengono a notizia  
Quel che in molto non fèr) de l'amicizia.

## IV

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza  
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte  
Ad amor vero meglio ebbe possanza,  
Ch'altri non avria fatto in real corte.  
Fu questo poi di tal perseveranza,  
Che non si sciolsè mai fin alla morte.  
Il Vecchio li trovò tutti benigni,  
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

## V

Trovollì tutti amabili e cortesi,  
Non de le iniquità ch'io v'ho dipinta  
Di quei che mai non escono palesi,  
Ma sempre van con apparenza finta.  
Di quanto s'eran per a dietro offesi  
Ogni memoria fu tra loro estinta:  
E se d'un ventre fossero e d'un seme,  
Non si potriano amar più tutti insieme.

## VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano  
Accarezzava e riveria Ruggiero;  
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano  
Provato, quanto era animoso e fiero;  
Sì per trovarlo affabile et umano  
Più che mai fosse al mondo cavalliero:  
Ma molto più, che da diverse bande  
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

## VII

Sapea che di gravissimo periglio  
Egli avea liberato Ricciardetto,  
Quando il Re Ispano gli se' dar di piglio,  
E con la figlia prendere nel letto;  
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio  
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)  
Di man dei Saracini e dei malvagi  
Ch'eran con Maganzese Bertolagi.

## VIII

Questo debito a lui pareva di sorte,  
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;  
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,  
Che prima non avea potuto farlo,  
Quando era l'un ne l'Africana corte,  
E l'altro a gli servigi era di Carlo.  
Or che fatto Cristian quivi lo trova,  
Quel che non fere prima, or far gli giova.

## IX

Proferte senza fine, onore e festa  
Fecè a Ruggiero il Paladin cortese.  
Il prudente Eremita, come questa  
Benivolenzia vide, adito prese.  
Entrò dicendo: A fare altro non resta  
(E lo spero ottener senza contese),  
Che come l'amicizia è tra voi fatta,  
Tra voi sia ancora affinità contratta;

## X

Acciò che de le due progenie illustri  
Che non han par di nobiltade al mondo,  
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,  
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;  
E come andran più inanzi et anni e lustri,  
Sarà più bello, e durerà (secondo  
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol ezli)  
Fin che terra l'usato corso i cieli.

## XI

E seguitando il suo parlar più inante,  
Fa il santo Vecchio sì, che persuade  
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;  
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.  
Loda Olivier col Principe d'Anglante,  
Che far si debba questa affinitade;  
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,  
E debba tutta Francia commendarlo.

## XII

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,  
Con volontà del figlio di Pipino,  
N'avea dato in quei giorni intenzione  
All'Imperator Greco Costantino,  
Che glie le domandava per Leone  
Suo figlio e successor nel gran domino.  
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,  
Senza vederla, il giovinetto acceso.

## XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo  
Non era per concludere altrimenti,  
Nè pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, da la corte allora assente;  
Il qual credea che vi verrebbe a volo,  
E che di grazia avria sì gran parente:  
Pur, per molto rispetto che gli avea,  
Risolver senza lui non si voleva.



## XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella  
Pratica imperial tutta ignorando,  
Quivi a Ruggier promette la sorella  
Di suo parere, e di parer d' Orlando  
E degli altri ch' avea seco alla cella,  
Ma sopra tutti l' Eremita instando:  
E crede veramente che piacere  
Debba ad Amon quel parentado avere.

## XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
Sieron gran parte col monaco saggio,  
Quasi obliando al legno far ritorno,  
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.  
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno  
Incescea omai, mandâr più d'un messaggio,  
Che si li stimolâr de la partita,  
Ch' a forza li spiccar da l' Eremita.

## XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,  
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,  
Tolse licenza da quel Mastro santo  
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.  
La spada Orlando gli rimesse a canto,  
L' arme d' Ettore, e il buon Frontingli diede;  
Si per mostrar del suo amor segno espresso,  
Si per saper che dianzi erano d' esso.

## XVII

E quantunque miglior ne l' incantata  
Spada ragione avesse il Paladino  
Che con pena e travaglio già levata  
L' avea dal formidabile giardino,  
Che non avea Ruggiero a cui donata  
Dal ladro fu, che gl' à diè ancor Frontino;  
Par volentier gl' le donò col resto  
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

## XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,  
E sul navilio al fin si ritornaro.  
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;  
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
Che non vi bisognò priego nè voto,  
Fin che nel porto di Marsilia entrarono.  
Ma quivi stisso tanto, ch' io conduca  
Insieme Astolfo, il glorioso Duca.

## XIX

Poi che de la vittoria Astolfo intese,  
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;  
Vedendo che sicura da l' offese  
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,  
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese  
Con l' esercito suo rimanderebbe  
Per la strada medesima che tenne  
Quando contra Biserta se ne venne.

## XX

L' armata che i Pagan roppo ne l' onde,  
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;  
Di cui, nuovo miracolo, le sponde  
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)  
E le poppe e le prore mutò in fronde,  
E ritornolle al suo stato primiero:  
Poi venne il vento, e come cosa lieve  
Levolle in aria, e se' sparire in breve.

## XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita  
D' Africa fèr le Nubiane schiere.  
Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
Grazia al Senàpo et immortale avere;  
Che gli venne in persona a dare aiuto  
Con ogni sforzo et ogni suo potere.  
Astolfo lor ne l' uterino clauastro  
A portar diede il fiero e turbido Austro.

## XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,  
Ch' uscir di mezzodì stuol con tal rabbia,  
Che muove a gussa d' onde, e leva in suso,  
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;  
Acciò se lo portassero a lor uso,  
Che per camino a far danno non abbia;  
E che poi, giunti ne la lor regione,  
Avessero a lassar fuor di prigione.

## XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi  
De l' alto Atlante, che i cavalli loro  
Tutti in un tempo divenaron sassi;  
Sì che, come ventr, se ne tornoro.  
Matempo è omni ch' Astolfo in Francia passi;  
E così, poi che del paese Moro  
Ebbe provisto ai luoghi principali,  
All' Ippogrifo suo se' spiegar l' ali.

## XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,  
E di Sardigna andò nel lito Corso;  
E quindi sopra il mar la strada tenne,  
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.  
Ne le maremme all' ultimo ritenne  
De la ricca Provenza il legger corso,  
Dove seguì de l' Ippogrifo, quanto  
Gli disse già l' Evangelista santo.

## XXV

Hagli cominasso il santo Evangelista,  
Che più, giunto in Provenza, non lo aproni  
E ch' all' impeto fier più non resista  
Con sella e fren, ma libertà gli doni.  
Già avea il più basso ciel che sempre acquista  
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;  
Che muto era restato, non che roco,  
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

## XXVI

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto  
Il dì che v'era Orlando et Oliviero  
E quel da Montalbano insieme giunto  
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.  
La memoria del sozio lor defunto  
Vietò che i Paladini non potero  
Insieme così a punto rallegrarsi,  
Come in tanta vittoria dovea farsi.

## XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso  
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,  
E ch'era stato Brandimarte ucciso:  
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;  
E ne stava col cor lieto e col viso  
D'aver gittato intolerabil peso,  
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,  
Che starà un pezzo pria che si rileve.

## XXVIII

Per onorar costor ch'eran sostegno  
Del santo Imperio, e la maggior colonna,  
Carlo mandò la nobiltà del regno  
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.  
Egli uscì poi col suo drappel più degno  
Di Re e di Duci, e con la propria Donna  
Fuor de le mura, in compagnia di belle  
E ben ornate e nobili donzelle.

## XXIX

L'Imperator con chiara e lieta fronte,  
I Paladini e gli amici e i parenti,  
La nobiltà, la plebe fanno al Conte  
Et agli altri d'amor segni evidenti:  
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.  
Si tosto non fuir gli abbracciamenti,  
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero  
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

## XXX

E gli narrâr che di Ruggier di Risa  
Era figliuol, di virtù uguale al padre.  
Se sia animoso e forte, et a che guisa  
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.  
Con Bradamante in questo vien Marsia,  
Le due compagne nobili e leggiadre.  
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;  
Con più rispetto sta l'altra donzella.

## XXXI

L'Imperator Ruggier fa risalire,  
Ch'era per riverenza asceso a piede,  
E lo fa a par a par seco venire,  
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,  
Un punto sol non lascia preterire.  
Ben sapesa che tornato era alla Fede;  
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,  
Certificato avean Carlo del tutto.

## XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande  
Tornaro insieme dentro alla cittade,  
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:  
Coperte a panni son tutte le strade:  
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,  
E sopra e intorno ai vinitori cade,  
Che da verroni e da finestre amene  
Donne e donzelle gittano a man piene.

## XXXIII

Al volgersi dei canti in varii lochi  
Trovano archi e trofei subito fatti,  
Che di Biserta le ruine e i fochi  
Mostran dipinti, et altri degni fatti:  
Altrove palchi con diversi giuochi,  
E spettacoli e mimmi e scenici atti;  
Et è per tutti i canti il titol vero  
Scritto: Ai liberatori de l'Impero.

## XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canore  
Pifare, e d'ogni musica armonia,  
Fra riso e plauso, giubilo e favore  
Del popolo ch'a pena vi capia,  
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,  
Ove più giorni quella compagnia  
Con torneamenti, personaggi e farse,  
Danze e conviti attese a dilettersi.

## XXXV

Rinaldo un giorno al padre se' sapere  
Che la sorella a Ruggier dar volea;  
Ch'in presenza d'Orlando per moglie,  
E d'Olivier, promessa glie l'avea;  
Li quali erano seco d'un parere,  
Che parentado far non si potea  
Per nobiltà di sangue e per valore,  
Che fosse a questo par, non che migliore.

## XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,  
Che, senza conferirlo seco, gli osa  
La figlia maritar, ch'esso ha disegno  
Che del figliuol di Costantin sia sposa,  
Non di Ruggier, il qual non ch'abbì regno,  
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;  
Nè sa che nobiltà poco si prezza,  
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

## XXXVII

Ma più d'Amone la moglie Bestrice  
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;  
E in segreto e in palese contradice,  
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:  
A tutta sua possanza Imperatrice  
Ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole  
Che manchi un iota de le sue parole.

## XXXVIII

La madre, ch'aver crede alle sue voglie  
La magnanima figlia, la conforta  
Che dica che più tosto ch'esser moglie  
D'un pover cavalier, vuole esser morta;  
Nè mai più per figliuola la raccoglie,  
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:  
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;  
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

## XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto  
De la madre s'arrisca a contraddire;  
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,  
Che non potrà pensar non l'ubbidire.  
Da l'altra parte terria gran difetto,  
Se quel che non vuol far, volesse dire.  
Non vuol, perchè non può; che l'poco e l'mol-  
Poter di se disporre Amor le ha tolto. (to

## XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta  
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:  
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,  
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;  
E parte del dolor che la tormenta,  
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;  
Che l'un percute, e l'altre straccia efrange;  
E così parla, e così seco piange:

## XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve  
Poter del voler mio più che poss'io?  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?  
Deh! qual peccato puote esser sì grave  
A una donzella, qual biasmo sì rio,  
Come questo sarà, se, non volendo  
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

## XLII

Avrà, misera me! dunque possanza  
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,  
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,  
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?  
O pur la riverenza e l'osservanza  
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,  
Porrò da parte? e solo avrò rispetto  
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

## XLIII

So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto  
Di buona figlia al debito convien:  
Io l'ho; ma che mi val, se non può tanto  
La ragion, che non posino più i sensi?  
S'Amor la caccia e la fa star da canto,  
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi  
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

## XLIV

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,  
E son, misera me! serva d'Amore.  
Dai genitori miei trovar perdono  
Spero e pietà, s'io caderò in errore:  
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono  
A schivarli con prieghi il suo furore,  
Che sol voglia una di mie scuse udire,  
E non mi faccia subito morire?

## XLV

Ohimè! con lunga et ostinata prova  
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;  
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,  
Se l'mio ben fare in util d'altri cede?  
Così, ma non per se, l'ape riuova  
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.  
Ma vo'prima morir, che mai sia vero,  
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

## XLVI

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,  
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,  
Che molto e molto è più di lor prudente.  
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora; e per me hoquesto e quello:  
Li quali duo più onora il mondo e teme,  
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

## XLVII

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima  
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;  
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima  
Più che non è del piede alta la fronte;  
Perchè debbo voler che di me prima  
Amor disponga, che Rinaldo e 'l Conte?  
Voler nol debbo, tanto men, che me  
Io dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

## XLVIII

Se la Donna s'affligge e si tormenta,  
Nè di Ruggier la mente è più quieta;  
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta  
Per la città, pur non è a lui segreta.  
Seco di sua fortuna si lamenta,  
La qual fruit tanto suo ben gli vieta,  
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,  
Di che è stata sì larga a mille indegni.

## XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede  
Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
Aver tanta e tal parte egli si vede,  
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;  
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;  
Ch'a sua possanza è raro chi resista:  
Di magnanimità, di splendor regio  
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

## L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
Che, come pare a lui, li leva e dona  
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l'uom prudente, trar persona;  
Che nè Papi nè Re nè Imperatori  
Non ne trà scettro, mitra nè corona;  
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,  
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

## LI

Questo volgo (per dir quel ch'io vo'dire)  
Ch'altro non riverisce che ricchezza,  
Nè vede cosa al mondo, che più amaire,  
E senza, nulla cura e nulla apprezza,  
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire  
La possanza del corpo, la destrezza,  
La virtù, il senno, la bonità; e più in questo  
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

## LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto  
Che la figliuola Imperatrice sia,  
Con Leon non concluda così tosto:  
Al men termine un anno anco mi dia;  
Ch'io spero in tanto, che da me deposto  
Leon col padre de l'Imperio fia;  
E poi che tolto avrò lor le corone,  
Genero indegno non sarò d'Amone.

## LIII

Ma se la senza indugio, come ha detto,  
Suocero de la figlia Costantino;  
S'alla promessa non avrà rispetto  
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,  
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,  
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;  
Che farò? vo' patir sì grave torto?  
O, prima che patirlo, esser pur morto?\*

## LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta  
Contra il padre di lei di quest'oltraggio?  
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,  
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:  
Ma voglio presupor ch' a morte io metta  
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:  
Questo non mi farà però contento;  
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

## LV

E fu sempre il mio intento, et è, chem'ami  
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:  
Ma, quando Amon l'uccida, o faccia o trami  
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;  
Non le do giusta causa che mi chiami  
Nimico, e più non voglia essermi sposa?  
Che debbo dunque far? debbol patire?  
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

## LVI

Anzi non vo'morir; ma vo'che muoia  
Con più ragion questo Leone Augusto,  
Venuto a disturbar tanta mia gioia;  
Io vo'che muoia egli e'l suo padre ingiusto.  
Elena bella all'amator di Troia  
Non costò sì, nè a tempo più vetusto  
Proserpina a Piritoo, come voglio  
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

## LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia  
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?  
Potrà tuo padre far che tu lo togli,  
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?  
Ma sto in timor, ch'abbi più tosto voglia  
D'esser d'accordo con Amon, che meco;  
E che ti pais assai miglior partito  
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

## LVIII

Sarà possibil mai, che nome regio,  
Titolo imperial, grandezza e pompa,  
Di Bradamante mia l'animo egregio,  
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?  
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio  
La data fede, e le promesse rompa?  
Nè più tosto d'Amon farai nimica,  
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

## LIX

Diceva queste ed altre cose molte  
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso  
Le dicea in guisa ch'erano raccolte  
Da chi talor se gli trovava appresso:  
Sì che il tormento suo più di due volte  
Era a colei per cui pativa, espresso,  
A cui non dolea meno il sentir lui  
Così doler, che i propri affanni sui.

## LX

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,  
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,  
Ch'intende che s'affligge per sospetto  
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.  
Onde, acciò si conforti, e che del petto  
Questa credenza e questo error si togli,  
Per una di sue fide cameriere  
Gli le' queste parole un dì sapere:

## LXI

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio  
Fin alla morte, e più se più si puote.  
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,  
O me Fortuna in alto o in basso ruote,  
Immobil son di vera fede scoglio  
Che d'oga'intorno il vento e il mar percuote:  
Nè giamai per bonaccia nè per verno  
Luogo mutar, nè muterò in eterno.



## LXII

Scarpello si vedrà di piombo o lima  
Formare in varie immagini diamante,  
Prima che colpo di Fortuna, o prima  
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;  
E si vedrà tornar verso la cima  
De l'alpe il fiume turbido e sonante,  
Che per nuovi accidenti, o huoni o rei,  
Faccino altro viaggio i pensier miei.

## LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato  
Di me, che forse è più ch'altri non crede.  
So ben ch'a nuovo principe giurato  
Non fu di questa mai la maggior fede.  
So che nè al mondo il più sicuro stato  
Di questo, Re nè Imperator possiede.  
Non vi bisogna far fosse nè torre,  
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

## LXIV

Che, senza ch'assoldiate altra persona,  
Non verrà assalto a cui non si resista.  
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;  
Nè si vil prezzo un cor gentile acquista.  
Nè nobiltà, nè altezza di corona,  
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,  
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,  
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

## LXV

Non avete a temer ch'in forma nuova  
Intagliare il mio cor mai più si possa:  
Sì l'immagine vostra si ritrova  
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.  
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;  
Che gli diè cento, non ch'una percossa,  
Amor, prima che scaglia ne levasse,  
Quando all'imagin vostra lo ritrasse.

## LXVI

Avorio e gemma et ogni pietra dura  
Che meglio da l'intaglio si difende,  
Romper si può; ma non ch'altra figura  
Prenda, che quella ch'una volta prende.  
Non è il mio cor diverso alla natura  
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.  
Prima esser può che tutto Amor lo spezzi,  
Che lo possa sculpar d'altre bellenze.

## LXVII

Suggiunse a queste altre parole molte,  
Piene d'amor, di fede e di conforto,  
Da ritornarlo in vita mille volte,  
Se stato mille volte fosse morto.  
Ma quando più de la tempesta tolte  
Queste speranze esser credeano in porto,  
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro  
Rispuite in mar, lungi dal lito, furò:

## LXVIII

Però che Bradamante ch' eseguire  
Vorria molto più ancor, che non ha detto,  
Rivocando nel cor l'usato ardire,  
E lasciando ir da parte ogni rispetto,  
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,  
S'a vostra Maestade alcuno effetto  
Io feci mai, che le paresse buono,  
Contenta sia di non negarmi un dono.

## LXIX

E prima che più espresso io le lo chieggia,  
Su la real sua fede mi prometta  
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia  
Che sarà giusta la domanda e retta.  
Merta la tua virtù che dar ti deggia  
Ciò che domandi, o Giovane diletta  
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte  
Chiedi del regno mio, di contentarte.

## LXX

Il don ch'io brago da l'Altezza vostra  
È che non lasci mai marito darne  
(Disse la damigella), se non mostra  
Che più di me sia valoroso in arme.  
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra  
O con la spada in mano ho da provarme.  
Il primo che mi vinca, mi guadagni:  
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

## LXXI

Disse l'Imperator con viso lieto,  
Che la domanda era di lei ben degna;  
E che stesse con l'animo quieto,  
Che farà a punto quanto ella disegna.  
Non è questo parlar fatto in segreto  
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;  
E quel giorno medesimo alla vecchia  
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

## LXXII

Li quali parimente arser di grande  
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;  
Che vider ben con queste sue domande,  
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira:  
E presti per vietar che non si mande  
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,  
La levarò con fraude de la corte,  
E la menaron seco a Rocca Forte.

## LXXIII

Quest'era una fortezza ch'ad Amone  
Donato Carlo avea pochi di innante,  
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,  
In loco a ripa il mar, molto importante.  
Quivi la ritenean come in prigione,  
Con pensier di mandarla un dì in Levante;  
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,  
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

## LXXIV

La valorosa Donna, che non meno  
Era modesta, ch' animosa e forte;  
Ancor che posto guardia non l' avieno,  
E potea entrare e uscir fuor de le porte;  
Pur stava ubbidiente sotto il freno  
Del padre, ma patir prigione e morte,  
Ogni martire e crudeltà più tosto  
Che mai lasciar Ruggier. s' avea proposto.

## LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella  
Per astuzia d' Amon tolta di mano,  
E che dispor non potrà più di quella,  
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;  
Si duol del padre, e contra a lui favella,  
Posto il rispetto filial lontano.  
Ma poco cura Amon di tai parole,  
E di sua figlia a modo suo far vuole.

## LXXVI

Ruggier, che questo sente, et ha timore  
Di rimaner de la sua Donna privo,  
E che l'abbia o per forza o per amore  
Leon, se resta lungamente vivo;  
Senza parlarne altrui si mette in core  
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;  
E tor, se non l' inganna la sua speme,  
Al padre e a lui la vita e'l regno insieme.

## LXXVII

L' arme che fur già del Troiano Ettore,  
E poi di Mandricardo, si riveste,  
E fa la sella al buon Frontino porre,  
E cimier muta, scudo e sopraveste.  
A questa impresa non gli piacque torre  
L' aquila bianca nel color celeste,  
Ma un candido liocorno, come giglio.  
Vuol ne lo scudo, e'l campo abbia vermiglio.

## LXXVIII

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,  
E quel vuole e non altri in compagnia;  
E gli fa commission, che non rivele  
In alcun loco mai, che Ruggier sia.  
Passa la Mosa e'l Reno, e passa de le  
Contrade d' Osteriche, in Ungheria;  
E lungo l' Istro per la destra riva  
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

## LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,  
E verso il mar maggior con lui dà volta,  
Vede gran gente in padiglioni e tende  
Sotto l' insegne imperial raccolta;  
Che Costantino ricovrare intende  
Quella città che i Bulgari gli han tolta.  
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco  
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

## LXXX

Dentroa Belgrado, e fuor per tutto il monte,  
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;  
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.  
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,  
Il Bulgar per vietarlo armato stava,  
Quando Ruggier vi giunse; e s'uffa grande  
Attaccata trovò fra le due bande.

## LXXXI

I Greci son quattro contr' uno, et hanno  
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;  
E di voler fiero sembiante fanno  
Passar per forza alla sinistra sponda.  
Leone intanto, con occulto inganno  
Dal fiume discostandosi, circonda  
Molto paese, e poi vi torna, e getta  
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

## LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede  
(Che non n' avea di ventimila un manco),  
Cavalcò lungo la riviera, e diede  
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.  
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede  
Sul fiume comparirsi al lato manco,  
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,  
Passa di là con quanto esercito have.

## LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano.  
Animoso e prudente e pro guerriero,  
Di qua e di là s' affaticava in vano  
Per riparare a un impeto sì fiero;  
Quando cingendol con robusta mano  
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;  
E poi che dar prigion mai non si volse,  
Con mille spade la vita gli tolse.

## LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;  
Ma quando il lor Signor si vider tolto,  
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,  
Voltò le spalle ove avean prima il volto.  
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa  
Sconfitta vede, senza pensar molto,  
I Bulgari soccorrer si dispone,  
Perch' odia Costantino e più Leone.

## LXXXV

Sprona Frontin che sembra al corso un ven-  
E inanzi a tutti i corridori passa; (to,  
E tra la gente vien, che per spavento  
Al monte fugge, e la pianura lassa.  
Molti ne ferma, e fa voltare il mento  
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa,  
E con sì fier sembiante il destrier muove.  
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

## LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,  
Che riccamoto nel vestir vermiglio  
Avea d'oro e di seta una pannocchia  
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;  
Nipote a Constantin per la sirocchia,  
Ma che non gli era men caro, che figlio:  
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro,  
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

## LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe  
Verso uno stuol che più si vede appresso;  
E contra a questo e contra a quel si spinge,  
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:  
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge  
Il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:  
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,  
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

## LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia  
Contrasto più; così n'è ogniun smarrito,  
Sì che si cangia subito la faccia  
De la battaglia; che tornando ardito  
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia  
Il Bulgaro che diazi era fuggito:  
In un momento ogni ordine disciolto  
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

## LXXXIX

Leone Augusto s' un poggio eminente,  
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;  
E abigottito e mesto ponea mente  
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)  
Al cavallier ch'uccideva tanta gente,  
Che per lui sol quel campo era distrutto;  
E non può far, se ben n'è offeso tanto,  
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

## XC

Ben comprende all'insegne e sopravesti,  
All'arme luminose e ricche d'oro,  
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a' que-  
Nimici suoi, non sia però di loro. (sti  
Stupido mira i sopr'umani gesti,  
E talor pensa che dal sommo coro  
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,  
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

## XCI

E come uom d'alto e di sublime core,  
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,  
Egli s'innamorò del suo valore,  
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:  
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,  
Vederne morir sei manco spiaciuto,  
E perder anco parte del suo regno,  
Che veder morto un cavallier sì degno.

I QUATTRO POETI

## XCII

Come bambia, se ben la cara madre  
Iraconda lo batte, e da se caccia,  
Non ha ricorso alla sorella o al padre,  
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:  
Così Leon, se ben le prime squadre  
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,  
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira  
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

## XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,  
Mi par che duro cambio ne riporte;  
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama  
Più che di dargli di sua man la morte.  
Molto conglicchi il cerca, et alcun chiama;  
Che glie le mostri; ma la buona sorte,  
E la prudenza de l'esperto Greco  
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

## XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto  
Non fosse uccisa, se sonar raccolta;  
Et all'Imperatore un messo ratto  
A pregarlo mandò, che desse volta  
E ripassasse il fiume; e che buon patto  
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:  
Et esso con non molti che raccolse,  
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

## XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro  
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;  
E vi restavan tutti, se l'riparo  
Non gli avesse del rio tosto divisi.  
Molti cadèr dai ponti, e s'affogaro;  
E molti, senza mai volgere i visi,  
Quindi lontano iro a trovar il guado;  
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

## XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,  
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,  
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,  
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,  
Il buon guerrier che 'l candido liocorno  
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;  
A lui si trasson tutti, da cui questa  
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

## XCVII

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,  
Altri la mano, altri gli bacia il piede:  
Ognun'uo, quanto più può, se gli avvicina,  
E beato si tien chi appresso il vede,  
E più ch'il tocca; che toccar divina  
E sopra natural cosa si crede.  
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida  
Che sia lor Re, lor capitano, lor guida.

## XCVIII

Ruggier rispose lor, che capitano  
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;  
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,  
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:  
Che, prima che si faccia più lontano  
Leone Augusto, e che ripassi il guado,  
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,  
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

## XCIX

Che mille miglia e più, per questo solo  
Era venuto, e non per altro effetto.  
Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
E si volge al camin che gli vien detto,  
Che verso il ponte fa Leone a volo,  
Forse per dubbio che gli sia intercetto.  
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,  
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

## C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio  
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarsi),  
Che trova aperto e libero il passaggio;  
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
Non v'arriva Ruggier, ch'uscò il raggio  
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.  
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,  
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

## CI

Perchè non sa dove si por, camina  
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.  
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina  
A man sinistra una città comprende;  
Ove di star tutto quel dì destina,  
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,  
A cui, senza posarlo o trargli briglia,  
La notte fatto avea far tante miglia.

## CII

Uogiardo era signor di quella terra,  
Suddito e caro a Costantino molto,  
Ove avea per cagion di quella guerra  
Da cavallo e da piè buon numer tolto.  
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,  
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,  
Che non gli accade di passar più avanti  
Per aver miglior loco e più abundante.

## CIII

Nel medesimo albergo in su la sera  
Un cavalier di Romania alloggiò,  
Che si trovò ne la battaglia fiera,  
Quando Ruggier per Bulgari si mosse,  
Et a pena di man fuggito gli era,  
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;  
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno  
Aver il cavalier del lucoirco.

## CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,  
Che 'l cavalier che quella insegua porta,  
È quel che la sconfitta ai Greci diede,  
Per le cui mani è tanta gente morta.  
Corre al palazzo, et udienza chiede,  
Per dire a quel Signor cosa ch'importa;  
E subito intromesso, dice quanto  
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

## CANTO QUARANTESIMOQUINTO

—

## ARGOMENTO

*Leon dal bel desio spronato al bene  
Libera il buon Ruggier fuor di prigione:  
Pugna et con Bradamante; e l'prigio ottie-  
Sotto l'insegna e'l nome di Leone  
Si parte poi, perduta ogni sua spene,  
E di morir nascosto si dispone.  
Propon Marfisa al Re novo duello  
Per salvar Bradamante al suo fratello.*

## I

Quanto più su l'instabil ruota vedi  
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,  
Tanto più tosto hai da vederli i piedi  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo esempio è Policrate, e il Re di  
Lidia, e Dionigi, et altri ch'io non nomo,  
Che ruinati son da la suprema  
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

## II

Così all'incontro, quanto più depresso,  
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,  
Tanto a quel punto più si trova appresso,  
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha meso,  
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.  
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro  
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

## III

Il Re Luigi, suocero del figlio  
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,  
È giunto al suo nimico ne l'artiglio,  
A restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo uoco maggior periglio  
Non molto manzi al gran Mattia Corvino.  
Poi l'uo, de' Franchi, passato quel punto,  
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.



## IV

Si vede per gli esempi di che piene  
Sono l'antiche e le moderne istorie,  
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene,  
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;  
E che fidarsi a l'uom non si conviene  
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,  
Nè disperarsi per Fortuna avversa,  
Che sempre la sua ruota in giro versa.

## V

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto  
Di Leone e del padre Imperatore,  
In tanta confidenza era venuto  
Di sua fortuna e di suo gran valore,  
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,  
Di poter egli sol gli dava il core  
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre  
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

## VI

Ma quella, che non vuol che si prometta  
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,  
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,  
E tosto avversa, e tosto amica torni.  
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta  
A procacciargli andò disagi e scorni,  
Dal cavallier che ne la pugna fiera  
Di man fuggito a gran fatica gli era.

## VII

Costui fece ad Ungiardo saper, come  
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte  
Di Costantino e per molt'anni dome,  
Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
E che Fortuna presa per le chiome,  
Senza che più travagli o che più lotte,  
Darà al suo Re, se fa costui prigion;  
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

## VIII

Ungiardo da la gente che, fuggita  
De la battaglia, a lui s'era ridutta  
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,  
Perch' al ponte passar non potea tutta),  
Sapea come la strage era seguita,  
Che la metà de' Greci avea distrutta;  
E come un cavallier solo era stato,  
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

## IX

E che sia da se stesso senza caccia  
Venuto a dar del capo ne la rete,  
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,  
Con viso e gesti e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;  
Poi manda le sue gente chete chete,  
E fa il buon cavallier, ch'alcun sospetto  
Di questo non avea, prender nel letto.

## X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
Ne la città di Novengrado resta  
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,  
Che fa di ciò maravigliosa festa.  
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,  
Et è legato già, quando si desta?  
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta  
A dar la nuova a Constantino in fretta.

## XI

Avea levato Costantin la notte  
Da le ripe di Sava ogni sua schiera,  
E seco a Beleticche avea ridotte,  
Che città del cognato Androsio era,  
Padre di quello a cui forate e rotte  
(Come se state fossino di cera)  
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo  
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

## XII

Quivi fortificar facea le mura  
L'Imperatore, e riparar le porte;  
Che de' Bulgari ben non s'assicura,  
Che con la guida d'un guerrier si forte  
Non gli facciano peggio che paura,  
E'l resto ponghin di sua gente a morte.  
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,  
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

## XIII

L'Imperator nuota in un mar di latte,  
Nè per letizia sa quel che si faccia.  
Ben son le genti Bulgare disfatte,  
Dice con lieta e con sicura faccia.  
Come de la vittoria, chi combatte,  
Se troucasse al nimico ambe le braccia,  
Certo saria, così n'è certo, e gode  
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

## XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera  
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi  
Ogui contrada che de' Bulgari era;  
Disegna anco il Guerriero amico farsi  
Con benefici, e seco averlo in schiera.  
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno  
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

## XV

Da questa voglia è ben diversa quella  
Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise  
Ruggier con l'asta che da la mammella  
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.  
A Costantin del quale era sorella  
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce  
E intenerigli il cor d'alta pietade  
Con largo pianto, che nel sen le cade.

## XVI

Io non mi leverò da questi piedi,  
 Diss' ella, Signor mio, se del fellone  
 Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi  
 Di vendicare, or che l'abbian prigionie.  
 Oltre che stato t'è nipote, vedi  
 Quanto t'amò, vedi quant'opre buone  
 Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto  
 Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

## XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo  
 Ha Dio fatto levar da la campagna  
 Questo crudele, e come augello, a volo  
 A dar ce l'ha condotto ne la ragna,  
 Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
 Molto senza vendetta non rimagna.  
 Dammi costui, Signore, e sii contento  
 Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

## XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,  
 E così bene et efficace parla;  
 Nè dai piedi levar mai se gli vuole  
 (Benchè tre volte e quattro per levarla  
 Usasse Costantino atti e parole),  
 Ch'egli è forzato al fin di contentarla:  
 E così comandò che si facesse  
 Colui condurre, e in man di lei si desse.

## XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,  
 Condotta hanno il guerrier del licorno,  
 E dato in man alla crudel Teodora,  
 Che non vi fu intervallo più d'un giorno.  
 Il far che sia squartato vivo, e muora  
 Publicamente con obbrobrio e scorno,  
 Poca pena le pare, e studia e pensa  
 Altra trovarne iousitata e immensa.

## XX

La femina crudel lo fece porre  
 Incatenato e mani e piedi e collo  
 Nel tenebroso fondo d'una torre,  
 Ove mai non entrò raggio d'Apollo.  
 Fuor ch'un poco di pan muffato, torre  
 Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
 Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,  
 Ch'era di lei più pronto a fargli male.

## XXI

Oh? se d'Amon la valorosa e bella  
 Figlia, oh se la magnanima Marfisa  
 Avesse avuto di Ruggier novella,  
 Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;  
 Per liberarlo saria questa e quella  
 Postasi al richio di restarne uccisa;  
 Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,  
 A Beatrice o Amon rispetto avuto.

## XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa  
 A costei fatta in mente, che consorte  
 Dar non le lascierà, che sia men d'essa  
 Al paragon de l'arme ardito e forte;  
 Questa sua volontà con trombe espressa  
 Non solamente fe' ne la sua corte,  
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;  
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

## XXIII

Questa condizion contiene il bando  
 Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,  
 Star con lei debba a paragon del brando  
 Da l'apparire al tramontar del Sole;  
 E fin a questo termine durando,  
 E non sia vinto, senz'altre parole  
 La Donna da lui vinta esser s'intenda;  
 Nè possa ella negar che non lo prenda;

## XXIV

E che l'eletta ella de l'arme dona,  
 Senza mirar chi sia di lor, che chiede.  
 E lo potea ben far, perch'era buona  
 Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.  
 Amon, che contrastar con la Corona  
 Non può nè vuole, al fin sforzato cede;  
 E ritornare a corte si consiglia,  
 Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

## XXV

Ancor che sdegno e colera la madre  
 Contra la figlia avea, pur per suo onore  
 Vesti le fece far ricche e leggiadre  
 A varie foggie, e di più d'un colore.  
 Bradamante alla Corte andò col padre;  
 E quando quivi non trovò il suo amore,  
 Più non le parve quella Corte, quella  
 Che le solea parer già così bella.

## XXVI

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,  
 Giardin di frondi e di bei fiori adorno,  
 E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio  
 All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,  
 Lo trova deserto, orrido e selvaggio:  
 Così pare alla donna al suo ritorno,  
 Che da Ruggier la Corte abbandonata  
 Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

## XXVII

Domandar non ardisco che ne sia,  
 Acciò di se non dia maggior sospetto:  
 Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,  
 Che senza domandar le ne sia detto,  
 Si sa ch'egli è partito, ma che via  
 Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;  
 Perchè partendo ad altri non fe' motto;  
 Ch'allo scudier che seco avea condotto.

## XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,  
Sentendo che se n'è come fuggito!  
Oh come sopra ogni timor le preme,  
Che per porta in oblio se ne sia gito!  
Che vistosi Amon contra, et ogni speme  
Perduta mai più d'esserle marito,  
Si sia fatto da lei lontano, forse  
Così sperando dal suo amor disciorse:

## XXIX

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,  
Per più tosto levarla dal core,  
D'andar cercando d'un in altro regno.  
Donna per cui si scordi il primo amore,  
Come si dice che si suol d'un legno  
Talor chiedo con chiodo cacciar fuore.  
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,  
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

## XXX

E lei che dato orecchie abbia, riprende,  
A tanta iniqua suspizione e stolta:  
E così l'un pensier Ruggier difende,  
L'altro l'accusa: et ella amenduo ascolta,  
E quando a questo e quando a quel s'appren-  
Nè risoluta a questo o a quel si volta (de,  
Pur all'opinion più tosto corre,  
Che più le giova, e la contraria aborre.

## XXXI

E talor anco che le torna a mente  
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,  
Come di grave error, si duole e pente,  
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;  
E come fosse al suo Ruggier presente,  
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.  
Ho fatto error (dice ella), e me n'avveggiò;  
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

## XXXII

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso  
La forma tua così leggiadra e bella;  
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,  
E la virtù di che ciascun favella;  
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso  
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella  
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

## XXXIII

Deh avesse Amor così ne i pensier miei  
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!  
Io son ben certa che lo troverei  
Palese tal, qual io lo stimo occulto;  
E che si fuor di gelosia sarei,  
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;  
E dove a pena or è da me respinta,  
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

## XXXIV

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento  
Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,  
Che non ne può lontan viver contento,  
Nè non sempre temer che gli sia tolto.  
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,  
In me, più de la speme, il timor molto,  
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,  
Non posso far di non mi dargli in preda.

## XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto  
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,  
Contra ogni mia credenza a me nascosto,  
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mon-  
Come il falso timor sarà deposto (do,  
Da la vera speranza, e messo al fondo.  
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta  
La speme che'l timor quasi m'ha morta!

## XXXVI

Come al partir del Sol si fa maggiore  
L'ombra, onde nasce poi vana paura;  
E come all'apparir del suo splendore  
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura:  
Così senza Ruggier sento timore;  
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.  
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima  
Che'l timor la speranza in tutto opprima!

## XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch'aggiorna;  
Così, quando il mio Sol di se mi priva,  
Mi leva incontra il rio timor le corna:  
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,  
Che'l timor fugge, e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
E scaccia il rio timor che mi consume!

## XXXVIII

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde;  
Frèmono i venti, e portan ghiacci e nevi;  
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:  
Così, qualora avvien che da me levi,  
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l'anno.

## XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena  
La desiata dolce primavera!  
Sgombrà i ghiacci e le nevi, e rasserena  
La mente mia sì subitosa e nera.  
Qual Progne si lamenta o Filomena  
Ch'a cercar esca ai figliuolui ita era,  
E trova il nido voto; o qual si lagna  
Turture c'ha perduto la compagna:

## XL

Tal Bradamante si dolea, che tolto  
Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
Di lacrime bagnando spesso il volto,  
Ma più celatamente che potea.  
Oh quanto quanto si dorria più molto,  
S'ella sapesse quel che non sapea,  
Che con pena e con strazio il suo consorte  
Era in prigion daunato a crudel morte!

## XLI

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia  
Contra il buon cavallier che preso tiene,  
E che di dargli morte s'apparecchia  
Con nuovi strazii e non usate pene,  
La superna Bontà fa ch'all'orecchia  
Del cortese figliuol di Cesar viene;  
E che gli mette in cor, come l'aiute,  
E non lasci perir tanta virtute.

## XLII

Il cortese Leone che Ruggiero ama  
(Non che sappi però che Ruggier sia),  
Mosso da quel valor ch'unico chiama,  
E che gli par che soprumano sia,  
Molto fra se discorre, ordisce e trama,  
E di salvarlo al fin trova la via,  
In guisa che da lui la Zia crudele  
Offesa non si tenga e si querele.

## XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
De la prigione; e che volea, gli diase,  
Vedere il cavallier pria che si grave  
Sentenzia, contra lui data, seguisse.  
Giunta la notte, un suo fedel seco have  
Audace e forte, et atto a zuffa e a risse;  
E fa che'l castellan, senz'altrui dire  
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

## XLIV

Il castellan, senza ch'alcun de'sui  
Seco abbia, occultamente Leon mena  
Col compagno alla torre ove ha colui  
Che si serba all'estremo d'ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano amendui  
Al castellan che volge lor la schena  
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

## XLV

Apron la cataratta, onde sospeso  
Al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in man ha un torchio acceso,  
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.  
Tutto legato, e a' una grata steso  
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.  
L'avria, in un mese e in termine più corto,  
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

## XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,  
E dice: Cavallier, la tua virtute  
Indissolubilmente a te m'allaccia  
Di voluntaria eterna servitute;  
E vuol che più il tuo ben, che'l mio, mi piac-  
Nè curi per la tua la mia salute, (cia,  
E che la tua amicizia al padre e a quanti  
Parenti io m'abbia al mondo, io metta inanti.

## XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio  
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,  
Come vedi, in persona, con periglio  
(Se mai dal padre mio sarà saputo)  
D'esser cacciato, o con turbato ciglio  
Perpetuamente esser da lui veduto;  
Che per la gente la qual rotta e morta  
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

## XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo  
Da farlo ritornar da morte a vita;  
E lo vien tutta volta disciogliendo.  
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;  
E questa vita ch'or mi date, intendo  
Che sempre mai vi sia restituita,  
Che la vogliate riavere, et ogni  
Volta che per voi spenderla bisogna.

## XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
E in vece sua morto il guardian rimase;  
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.  
Leon menò Ruggiero alle sue case,  
Ove a star seco tacito e sicuro  
Per quattro o per sei di gli persuase;  
Che riaver l'arme e'l destrier gagliardo  
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

## L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato  
Si trova il giorno, e aperta la prigione.  
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;  
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.  
Ben di tutti gli altri uomini pensato  
Più tosto si saria, che di Leone;  
Che pare a molti, ch'avria causa avuta  
Di farne strazio, e di non dargli aiuto.

## LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
Confuso sì, sì pien di meraviglia,  
E tramutato sì da quel pensiero  
Che quivi tratto l'avea tante miglia,  
Che mettendo il secondo col primiero,  
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.  
Il primo tutto era odio, ira e veneno;  
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.



## LII

Molto la notte, e molto il giorno pensa,  
D'altro non cura, et altro non disia,  
Che da l'obligazion che gli avea immensa,  
Sciorti con pari e maggior cortesia.  
Gli par, se tutta sua vita dispensa  
In lui servire, o breve o lunga sia,  
E se s'espone a mille morti certe,  
Non gli può tanto far, che più non merte.

## LIII

Venuta quivi intanto era la nuova  
Del bando ch'avea fatto il Re di Francia,  
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
Con lei di forza, con spada e con lancia.  
Questo udir a Leon sì poco giova,  
Che se gli vede impallidir la guancia;  
Perchè, come uom che le sue forze ha note,  
Sa ch'a lei pare in arme esser non pote.

## LIV

Fra se discorre, e vede che supplire  
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,  
Facendo con sue insegne comparire  
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;  
Che di possanza giudica e d'ardire  
Poter star contra a qual si voglia Franco:  
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,  
Che ne sia vinta Bradamante e presa.

## LV

Ma due cose ha da far; l'una disporre  
Il cavalhier, che questa impresa accetti;  
L'altra, nel campo in vece sua lui porre  
In modo che non sia chi ne sospetti.  
A se lo chiama, e l' caso gli discorre,  
E pregal poi con efficaci detti,  
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna  
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

## LVI

L'eloquenzia del Greco assai potea  
Ma più de l'eloquenzia potea molto  
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,  
Da mai non ne dovere essere sciolto.  
Sì che quantunque duro gli pareva,  
E non possibil quasi, pur con volto,  
Più che con cor giocondo, gli rispose,  
Ch'era per far per lui tutte le cose.

## LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa  
Parola ha detta, il cor ferir si senta,  
Che giorno e notte e sempre lo molesta,  
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,  
E vegga la sua morte manifesta;  
Pur non è mai per dir che se ne penta;  
Che prima ch'a Leon non ubbidire,  
Mille volte, non ch'una, è per morire.

## LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia  
La donna, ha da lasciar la vita ancora:  
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;  
O se l' duolo e l'ambascia non l'accora,  
Con le man proprie squarcierà la faccia  
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;  
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,  
Che poter lei veder, che sua non sia.

## LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte  
Di morte voglia far, non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
E porger nudo alla Donzella il fianco;  
Che non fu mai la più beata morte,  
Che se per man di lei venisse manco.  
Poi vede, se per lui resta che moglie  
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

## LX

Perchè ha promesso contra Bradamante  
Entrare in campo a singular battaglia,  
Non simulare, e farne sol semblante,  
Sì che Leon di lui poco si vaglia.  
Dunque starà nel detto suo costante;  
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,  
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

## LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,  
Con licenzia del padre Constantino,  
Arme e cavalli e un numer di persone,  
Qual gli convenne, e entrato era in camino;  
E seco avea Ruggiero a cui le buone  
Arme avea fatto rendere e Frontino:  
Et tanto un giorno e un altro e un altro andaro,  
Ch'in Francia et a Parigi si trovaro.

## LXII

Non volse entrar Leon ne la cittate,  
E i padiglioni alla campagna tese;  
E se' il medesimo dì per imbasciate,  
Che di sua giunta il Re di Francia intese.  
L'ebbe il Re caro; e gli fu più frate,  
Donando e visitandolo, cortese.  
De la venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo pregò che l'espeditte;

## LXIII

Ch'entrar facesse in campo la Donzella  
Che marito non vuol di lei men forte;  
Quanto venuto era per fare o ch'ella  
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l'assunto, e fece quella  
Comparir l'altro di fuor de le porte,  
Ne lo stecato che la notte sotto  
All'alte mura fu fatto di botto.

## LXIV

La notte ch'andò inanzi al terminato  
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe  
Simile a quella che suole il dannato  
Aver, che la matina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;  
Nè lancia nè destriero adoprare volse;  
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

## LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse  
Di quella d'or, che fu de l'Argalia  
E poi d'Astolfo a cui costei successe,  
Che far gli arcion volar, sempre solia  
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,  
O fosse fatta per negromanzia,  
Avea saputo, eccetto quel Re solo  
Che far la fece e la donò al figliuolo.

## LXVI

Anzi Astolfo e la Donna, che portata  
L'aveano poi, credea che non l'incanto  
Ma la propria possanza fosse stata,  
Che dato loro in giostra avesse il vanto;  
E che con ogni altra asta ch'incontrata  
Fosse da lor, sarebbero altrettanto.  
La cagion sola, che Ruggier non giostra,  
È per non far del suo Frontino mostra:

## LXVII

Che lo potria la Donna facilmente  
Conoscer, se da lei fosse veduto;  
Però che cavalcato, e lungamente  
In Montalban l'avea seco tenuto.  
Ruggier che solo studia e solo ha mente,  
Come da lei non sia riconosciuto;  
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,  
Che di far di se indizio abbia potere.

## LXVIII

A questa impresa un'altra spada volle;  
Che ben sapea che contra a Balisarda  
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;  
Che alcuna tempra quel furor non tarda:  
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolse  
Con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo  
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

## LXIX

E per parer Leon, le sopravveste  
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;  
E l'aquila de l'or con le due teste  
Porta dipinta ne lo scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso  
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;  
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

## LXX

Era la volontà de la donzella  
Da quest'altra diversa di gran lunga;  
Che, se Ruggier fu la spada martella  
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,  
La sua Donna aguzza, e brama ch'ella  
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,  
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,  
Che vada sempre a ritrovargli il core.

## LXXI

Qual su le mense il barbaro si vede,  
Che 'l cenno del partir focoso attende,  
Nè qua nè là poter fermare il piede,  
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende:  
Tal l'animosa Donna che non crede  
Che questo sia Ruggier con chi contende,  
Aspettando la tromba, par che fuoco  
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

## LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento  
Subito segue, che sozzopra volve  
L'ondoso mare, e leva in un momento  
Da terra fin al ciel l'oscura polve;  
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento.  
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:  
Udito il segno la Donzella, tale  
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

## LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro  
Di ben fondata torre a Borea cede,  
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,  
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;  
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,  
Che già al Troiano Ettor Vulcano diede,  
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta  
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

## LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando  
Meua di punta, e tutta intenta mira  
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
Si che si sfoghi e disacerbi l'ira.  
Or da un lato, or da un altro il va tentando;  
Quando di qua, quando di là s'aggira;  
E si rode e si duol che non le avvegua  
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

## LXXV

Come chi assedia una città che forte  
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,  
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,  
Or l'alte torri, or atturar la fossa;  
E pone indarno le sue genti a morte,  
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa:  
Così molto s'affanna e si travaglia,  
Nè può la Donna aprir puatra nè maglia.

## LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmet-  
Quando all'osbergo la gittar scintille (to,  
Con colpi eh' alle braccia, al capo, al petto  
Mena dritti e riversi, e mille e mille,  
E spessi più, che sul sonante tetto  
La grandine far soglia de le ville.  
Ruggier sta su l'avviso, e si difende  
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

## LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
E con la man spesso accompagna il piede.  
Porge or lo scudo, et or la spada gira  
Ove girar la man nimica vede.  
O lei non fere, o, se la fere, mira  
Ferirla in parte ove men nuocer crede.  
La Donna, prima che quel di s'inchina,  
Brama di dare alla battaglia fine.

## LXXVIII

Si ricordò del bando, e si ravvide  
Del suo periglio, se non era presta;  
Che, se in un dì non prende o non uccide  
Il suo demandator, presa ella resta.  
Era già presso ai termini d'Alcide  
Per attuffar nel mar Febo la testa,  
Quando ella cominciò di sua possanza  
A diffidarsi, e perder la speranza.

## LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
Tanto più l'ira, e radoppiò le botte;  
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,  
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:  
Come colui ch'al lavoro che debbe,  
Sia stato lento, e già veggia esser notte,  
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,  
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

## LXXX

O misera Donzella, se costui  
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;  
Se lo sapesti esser Ruggier, da cui  
De la tua vita pendono gli stami;  
So ben ch'uccider te, prima che lui;  
Vorresti; che di te so che più l'ami:  
E quando lui Ruggiero esser saprai,  
Di questi colpi ancor, so, ti durrà.

## LXXXI

Carlo e molt'altri seco, che Leone  
Esser costui credevansi, e non Ruggiero,  
Veduto come in arme, al paragone  
Di Bradamante, forte era e leggiero;  
E, senza offender lei, con che ragione  
Difender si sapea; mutan pensiero;  
E dicon: Ben convengono amendui;  
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

## LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso;  
Carlo, fatta partir quella battaglia,  
Giudica che la Donna per suo sposo  
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.  
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,  
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,  
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta  
Ai padighoni ove Leon l'aspetta.

## LXXXIII

Gittò Leone al cavallier le braccia  
Due volte e più fraternamente al collo;  
E poi, trattegli l'elmo da la faccia,  
Di qua e di là con grande amor haciollo.  
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia  
Come ti par; che mai trovar satollo  
Non mi potrai, che me e lo stato mio  
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

## LXXXIV

Nè veggio ricompensa che mai questa  
Obbligazion ch'io t'ho, possi disciorre,  
E non, s'ancora io mi levi di testa  
La mia corona, e a te la venghi a porre.  
Ruggier, di cui la mente ange e molesta  
Alto dolore, e che la vita aborre,  
Poco risponde, e l'iosegue gli rende,  
Che n'avea avute, e l'suo liocorno prende:

## LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,  
Più tosto che potè, da lui levosse;  
Et al suo alloggiamento ritornato,  
Poi che fu mezza notte, tutto armosse  
E sellato il destrier, senza commiato,  
E senza che d'alcun sentito fosse,  
Sopra vi salse, e si drizzò al camino  
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

## LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta  
Quando per selve e quando per campagna  
Il suo Signor tutta la notte porta,  
Che non cessa un momento che non piagna,  
Chiama la morte, e in quella si conforta.  
Che l'ostinata doglia sola fragna;  
Nè vede, altro che morte, chi finire  
Possa l'insopportabil suo martire.

## LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! (dices) dolere,  
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?  
Deh's'io non vo' l'ingiuria sostenere  
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?  
Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
Che m'abbia offeso et in miseria volto.  
Io m'ho dunque di me contra a me stesso  
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

## LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente  
A me l'ingiuria, a me forse potrei  
Donar perdon, se ben difficilmente;  
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:  
Or quando, poi che Bradamante sente  
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?  
Quando bene a me ancora io perdonassi,  
Lei non convien ch'invendicata lasci.

## LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;  
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,  
Fuor che la morte, far possa difesa.  
Ma sol, ch'allora io non mori', mi doglio,  
Che fatta ancora io non le aveva offesa.  
Oh me felice, s'io moriva allora,  
Ch'era prigion de la crudel Teodora!

## XC

Se ben m'avesse ucciso, tormentato  
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
Da Bradamante almeno avrei sperato  
Di ritrovare al mio caso pietade.  
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato  
Leon di lei, e di mia volontade  
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo;  
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

## XCI

Questo dicendo e molte altre parole  
Che sospiri accompagnano e singulti,  
Si trova all'apparir del nuovo Sole  
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;  
E perchè è disperato, e morir vuole,  
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti;  
Questo luogo gli par molto nascosto,  
Et atto a far quant'ha di se disposto.

## XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse  
L'ombre frasche e più intricate vede;  
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
Da se lontano, e libertà gli diede.  
O mio Frontin (gli disse), s'a me stesso  
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,  
Avresti a quel destrier da invidiar poco,  
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

## XCIII

Cillaro, io, non fu, non fu Arione  
Di te miglior, nè meritò più lode;  
Nè alcun altro destrier di cui menzione  
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.  
Se ti fur par ne l'altre parti buone,  
Di questa so ch'alcun di lor non gode,  
Di potersi vantar ch'avuto mai  
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

## XCIV

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia  
Donna gentile e valorosa e bella  
Sì caro stato sei, che ti nutria,  
E di sua man ti ponea freno e sella.  
Caro eri alla mia Donna: ah perchè mia  
La dirò più, se mia non è più quella?  
S'io l'ho donata ad altri? Oime! che cesso  
Di volger questa spada ora in me stesso?

## XCV

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,  
E le fere e gli angeli a pietà muove  
(Ch'altri non è che questi gridi senta  
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),  
Non dovete pensar che più contenta  
Bradamante in Parigi si ritrove,  
Poi che scusa non ha che la difenda,  
O più l'indugi, che Leon non prenda.

## XCVI

Ella, prima ch'avere altro consorte  
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;  
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,  
I parenti e gli amici inimicarsi,  
E quando altro non possa, al fin la morte  
O col veneno o con la spada darsi;  
Che le par meglio assai non esser viva,  
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

## XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?  
Puote esser che tu sia tanto discosto,  
Che tu non abbi questo bando udito,  
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?  
Se tu 'l sapessi, io so che comparito  
Nessun altro saria di te più tosto.  
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,  
Se non quel che pensar si possa peggio?

## XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu solo  
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?  
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,  
Come esser può che non sii morto o preso?  
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo  
Di Constantin t'avrà alcun laccio teso;  
Il traditor t'avrà chiusa la via,  
Acciò prima di lui tu qui non sia.

## XCIX

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno  
Men di me forte avessi ad esser data,  
Con credenza che tu fossi quell'uno  
A cui star contra io non potessi armato.  
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:  
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;  
Poi che costui che mai più non se l'impresa  
D'onore in vita sua, così m'ha presa:



## C

Se però presa son , per non avere  
Uccider lui nè prenderlo potuto ;  
Il che non mi par giusto ; ne al parere  
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.  
So ch'inconstante io mi farò tenere ,  
Se da quel c'ho già detto , ora mi muto:  
Ma nè la prima son nè la senzaia ,  
La qual paruta sia inconstante , e paia.

## CI

Basti che nel servar fede al mio amante ,  
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi ,  
E passi in questo di gran lunga quante  
Mai furò ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.  
Che nel resto mi dichino inconstante ,  
Non curo, pur che l'inconstanza giovi :  
Purch' io non sia di costui torre stretta,  
Volubil più che foglia auco sia detta.

## CII

Queste parole , et altre ch'interrotte  
Da sospiri e da pianti erano spesso,  
Seguì dicendo tutta quella notte  
Ch'all' infelice giorno venne appresso.  
Ma poi che dentro alle Commerie grotte  
Con l'ombre sue Notturmo fu rimesso ,  
Il ciel, ch'eternamente avea voluto  
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

## CIII

Fe' la matina la Donzella altiera  
Marfisa inanzi a Carlo comparire ,  
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era  
Fatto gran torto , e nol volea patire,  
Che gli fosse levata la mogliera ,  
Nè pure una parola glie ne dire :  
E contra chi si vuol di provar toglie ,  
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

## CIV

E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,  
Quando pur di negarlo fosse ardita,  
Ch'in sua presenza ella a quelle parole  
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
E con la cerimonia che si suole ,  
Già si tra lor la cosa è stabilita ,  
Che più di se non possono disporre,  
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

## CV

Marfisa, o'l vero o'l falso che dicesse,  
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,  
Perchè Leon più tosto interrompesse  
A dritto e a torto, che per dire il vero,  
E che di voluntade lo facesse  
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,  
Et escluder Leon, nè la più onesta  
Nè la più breve via vedea di questa.

## CVI

Turbato il Re di questa cosa molto,  
Bradamante chiamar fa immantinente ;  
E quanto di provar Marfisa a tolto ,  
Le fa sapere, et ecci Amon presente.  
Tien Bradamante ch'uno a terra il volto,  
E confusa non niega nè consente ,  
In guisa che comprender di leggiero  
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

## CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante  
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione  
Che'l parentado non andrà più inante,  
Che già conchiuto aver credea Leone ;  
E pur Ruggier la bella Bradamante  
Malgrado avrà de l'ostinato Amone ;  
E potran senza lite, e senza trarla  
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

## CVIII

Che se tra lor queste parole stanno,  
La cosa è ferma, e non andrà per terra,  
Così atterràn quel che promesso gli hanno ,  
Più onestamente , e senza nuova guerra.  
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno  
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra ;  
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto  
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

## CIX

Che presupposto (che nè ancor confesso ,  
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei  
Scioccamente a Ruggier così promesso,  
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei ;  
Quando e dove fu questo? che più espresso ,  
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.  
Stato so che non è , se non è stato  
Prima che Ruggier fosse battezzato.

## CX

Ma s'egli è stato inanzi che Cristiano  
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia ;  
Ch'essendo ella Fedele , egli Pagano  
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.  
Non si debbe per questo essere in vano  
Posto al risco Leon de la battaglia ;  
Nè il nostro Imperator credo voglia anco  
Venir del detto suo per questo manco.

## CXI

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando  
Era intera la cosa, nè ancor fatto  
A prieghi di costei Carlo avea il bando  
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.  
Così contra Rinaldo e contra Orlando  
Amon dicea, per rompere il contratto  
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,  
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

## CXII

Come si senton, s'Austro o Borea spira,  
Per l'alte selve murmurar le fronde;  
O come soglion, s'Eolo s'adira  
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:  
Così un rumor che corre e che s'aggira,  
E che per tutta Francia si diffonde,  
Di questo dà da dire e da udir tanto,  
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

## CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;  
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:  
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.  
L'Imperator nè qua nè là si piega;  
Ma la causa rimette alla ragione,  
Et al suo parlamento la delega.  
Or vien Marfisa, poi ch'è differito  
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

## CXIV

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa  
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;  
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
Adopri sì, che lui di vita prive:  
E chi manda di lor l'altro alla fossa,  
Senza rivale al suo contento arrive.  
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
Come anco intender gli avea fatto il resto.

## CXV

Leon che, quando seco il cavalliero  
Del liocorno sia, si tien sicuro  
Di riportar vittoria di Ruggiero,  
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;  
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero  
Tratto nel bosco solitario e oscuro,  
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia  
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

## CXVI

Ben se ne pente in breve; che colui  
Del qual più del dover si promettea,  
Non comparve quel dì, nè gli altri dui  
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;  
E tor questa battaglia senza lui  
Contra Ruggier, ancor non gli pareo:  
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
Per trovar il guerrier dal liocorno.

## CXVII

Per cittadi mandò, ville e castella;  
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;  
Nè contento di questo, montò in sella  
Egli in persona, e si pose a cercarlo.  
Ma non n'avrebbe avuto già novella,  
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,  
Se non era Melissa che se' quanto  
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO  
ET ULTIMO

## ARGOMENTO

*Con Melissa Leon si parte, e giunge  
Dove vicia Ruggiero era a la morte;  
E, inteso a pieno il gran dolor che'l punge,  
Gli dà la vita insieme, e la consorte:  
Ruggier con Bradamante si congiunge.  
Or mentre è tutto in gioia egli e la corte,  
Lo sfida, e perde, e bestemmia Dio  
Va Rodomonte a ber l'eterno oblio.*

## I

Or, se mi mostra la mia carta il vero,  
Non è lontano a scoprirsi il porto;  
Sì che nel lito i voti scioglier spero  
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;  
Ove, o di non tornar col legno intero,  
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo,  
Veggio la terra, e veggo il lito aperto.

## II

Sento venir per allegrezza un tuono  
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:  
Odo di squille, odo di trombe un suono  
Che l'alto popular grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.  
Per che tutti s'allegriano ch'io sia  
Venuto a fin di così lunga via.

## III

Oh di che belle e saggie donne veggio,  
Oh di che cavalieri il lito adorno!  
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio  
Per la letizia c'han del mio ritorno!  
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio  
Veggio del molo in su l'estremo corno:  
Veronica da Gambera è con loro,  
Sì grata a Febo e al santo Anio coro.

## IV

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita  
Del medesimo sangue, e Giulia seco;  
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita  
Damiella Trivulzia al sacro speco:  
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,  
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teo;  
Con Ricciarda da Este ecco le belle  
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

## V

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,  
Barbara Turca, e la compagna è Laura.  
Non vede il Sol di più bontà di questa  
Coppia da l'Indo all'estrema onda Maura.  
Ecco Geneva che la Malatesta  
Casa col suo valor si ingemma e inaura,  
Che mai palagi imperiali o regi  
Non ebbon più onorati e degni fregi.

## VI

S'a quella etade ella in Arimino era,  
Quando superbo de la Gallia doma  
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera  
Dovea passando inimicarsi Roma;  
Crederò che piegata ogni bandiera,  
E scarca di trofei la ricca soma,  
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,  
Nè forse mai la libertade oppressa.

## VII

Del mio Signor di Bozolo la moglie,  
La madre, le sirocchie e le cugine,  
E le Torelle con le Bentivoglie,  
E le Visconte e le Palavigine;  
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,  
E a quante o Greche o Barbere o Latine  
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,  
Di grazia e di beltà la prima loda.

## VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede  
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,  
Non pur ogn'altra di beltà le cede,  
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.  
La cognata è con lei, che di sua fede  
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira  
Fortuna che le fe' lungo contrasto.  
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

## IX

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,  
Di castità, di fede e d'amor tempio.  
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia  
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.  
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia  
Di Stige, e fa con non più visto esempio,  
Mal grado de le Parche e de la Morte,  
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

## X

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle  
De la corte d'Urbino; e riconosco  
Quelle di Mantua, e quante donne belle  
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.  
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle  
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,  
Da la luce offuscato de' bei volti,  
E 'l grazz lume Aretin, l'Unico Accolti.

## XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,  
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,  
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,  
Gloria e splendor del Consistorio santo:  
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)  
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto  
Del mio ritorno, che non facil parmi  
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

## XII

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,  
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino  
Giuvénal parmi, e i Capilupi miei,  
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;  
E quel che per guidarci ai rivi Aserei  
Mostra piano e più breve altro camino,  
Giulio Camillo, e par ch'anco io ci scerna  
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

## XIII

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:  
Oh dotta compagnia che seco mena!  
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese  
Filippo, il Volterrano, il Madalena,  
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese  
D'alta facondia inessiccabil vena,  
E Lascari e Musuro e Navagero,  
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

## XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappel-  
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino. (Io,  
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello  
De' Principi, il divin Pietro Aretino.  
Duo Ieronimi veggio, l'uno è quello  
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.  
Veggio il Mainardo, veggio il Leonicensio,  
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

## XV

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro  
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,  
Levato fuor del volgare uso tetro,  
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.  
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,  
Ch'ammira e osserva il sì ben preso inchiostro.  
Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,  
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

## XVI

Veggio Nicolò Tiepoli, e con esso  
Nicolò Amadio in me affisar le ciglia;  
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso  
Al lito mostra gaudio e meraviglia.  
Il mio Valerio è quel che là s'è messo  
Fuor de le donne; e forse si consiglia  
Col Barignan c'ha seco, come offeso  
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

## XVII

Veggio sublimi e sopr'umani ingegni  
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.  
Colui che con lor viene, e da' più degni  
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
Ma, se me ne fur dati veri segni,  
È l'uom che di veder tanto desio,  
Iacobo Sanazar, ch'alle Camene  
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.

## XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente  
Secretario Pistofilo, ch'inneme  
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente  
Piacer, che più del mar per me non teme.  
Annibal Malaguzzo, il mio parente,  
Veggio con l'Adoardo, che gran speme  
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido  
Udir farà da Calpe a gli Iodi il grido.

## XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
Di rivedermi, e la fanno altri cento.  
Veggio le donne e gli uomini di questa  
Mia ritornata ognun parer contento.  
Dunque a finir la breve via che resta,  
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;  
E torniamo a Melissa, e con che aita  
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

## XX

Questa Melissa, come so che detto  
V'ho molte volte, avea sommo desire  
Che Bradamante con Ruggier di stretto  
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;  
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,  
Che d'ora in ora ne volea sentire,  
Per questo spirti avea sempre per via,  
Che, quando andava l'un, l'altro veniva.

## XXI

In preda del dolor tenace e forte  
Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
Il qual di non gustar d'alcuna sorte  
Mai più vivanda fermo era e disposto,  
E col digiun si volea dar la morte:  
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;  
Che, del suo Albergo uscita, la via tenne  
Ore in Leone ad incontrar si venne:

## XXII

Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,  
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;  
E poscia era in persona andato anch'esso  
Per trovar il guerrier dal liocorno.  
La saggia incantatrice, la qual messo  
Freno e sella a uno spirito avea quel giorno,  
E l'avea sotto in forma di ronzino,  
Trovò questo figliuol di Costantino.

## XXIII

Se de l'animo è tal la nobiltate,  
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mostra;  
Se la cortesia dentro e la bontate  
Ben corrisponde alla presenza vostra,  
Qualche conforto, qualche aiuto date  
Al miglior cavallier de l'età nostra;  
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,  
Non è molto lontano a restar morto.

## XXIV

Il miglior cavallier, che spada a lato  
E scudo in braccio mai portassi o porti;  
Il più bello e gentil ch'al mondo stato  
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,  
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,  
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.  
Per Dio, Signor, venite, e fate prove  
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

## XXV

Ne l'animo a Leon subito cade  
Che'l cavallier di chi costei ragiona,  
Sia quel che per trovar fa le contrade  
Cercare intorno, e cerca egli in persona;  
Si ch'a lei dietro, che gli persuade  
Si pietosa opra, in molta fretta sprona:  
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)  
Ove alla morte era Ruggier vicino.

## XXVI

Lo ritrovâr che senza cibo stato  
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
Ch'in piè a fatica si saria levato,  
Per ricader, se ben non fosse spinto.  
Giacea disteso in terra e tutto armato,  
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto;  
E guasual de lo scudo s'avea fatto,  
In che'l bianco liocorno era ritratto.

## XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia  
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto  
Isconoscente le sia stato, arrabbia,  
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,  
Che si morde le man, morde le labbia,  
Sparge le guancie di continuo pianto;  
E per la fantasia che v'ha si fissa,  
Nè Leon venir sente nè Melissa;

## XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,  
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
Leon si ferma, e sta ad udir intento,  
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.  
Amore esser cagion di quel tormento  
Conosce ben, ma la persona espressa  
Non gli è, per cui sustien tanto martire;  
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.



## XXIX

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,  
Tanto che se gli arcosta a faccia a faccia;  
E oon fraterno affetto lo saluta,  
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.  
Io non so quanto ben questa venuta  
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;  
Che teme che lo turbi e gli dia noia,  
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

## XXX

Leon con le più dolci e più soavi  
Parole che sa dir, con quel più amore  
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi  
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;  
Che pochi mali al mondo son sì pravi,  
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,  
Se la cagion si sa; nè debbe privo  
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

## XXXI

Ben mi duol che celar t'abbi voluto  
Da me, che sai s'io ti son vero amico,  
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,  
Che mai dal nodo tuo non mi districò,  
Ma fin allora ch'avrei causa avuto  
D'esserti sempre capital nimico;  
E dei sperar ch'io sia per darti aita  
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

## XXXII

Di meco conferir non ti rincresca  
Il tuo dolore, e lasciami far prova,  
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,  
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.  
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,  
La morte sia ch'al fin te ne rimuova:  
Ma non voler venir prima a quest'atto,  
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

## XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi,  
E con parlar sì umano e sì benigno,  
Che non può far Ruggier che non si pieghi;  
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,  
E vede, quando la risposta nieghi,  
Che farà discortese atto e maligno.  
Risponde; ma due volte o tre s'incocca  
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

## XXXIV

Signor mio (disse al fin), quando saprai  
Colui ch'io son (che son per dirtelo ora),  
Mi rendo certo che di me sarai  
Non men contento, e forse più, ch'io muora.  
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:  
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;  
E che con intenzion di porti a morte,  
Già son più giorni, uscì di questa Corte;

## XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d'Amone  
La voluntade a tuo favor rivolta.  
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,  
Venne il bisogno ove mi fe' la molta  
Tua cortesia mutar d'opinione;  
E non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,  
Ma se' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

## XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io  
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere  
La Donna; ch'altretanto saria il mio  
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.  
Se sodisfar più tosto al tuo desio,  
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:  
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

## XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;  
Che più tosto senz'anima potrei,  
Che senza Bradamante restar vivo.  
Appresso, per averla tu non sei  
Mai legittimamente finch'io vivo;  
Che tra noi sponsalizio è già contratto,  
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

## XXXVIII

Riman Leon sì pien di meraviglia,  
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
Che senza muover bocca o batter ciglio  
O mutar piè, come una statua, è immoto:  
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,  
Che ne le chiese alcun metta per voto.  
Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

## XXXIX

E conosciuto per Ruggier, non solo  
Non scema il ben che gli voleva pria;  
Ma sì l'accresce, che non men del duolo  
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
D'Imperator meritamente sia,  
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,  
Ch'in cortesia gli metta inanzi il piede.

## XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso  
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso  
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;  
Così la tua virtù m'avrebbe preso;  
Come fece anco allor, non lo sapendo;  
E così spinto dal cor l'odio, e tosto  
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

## XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,  
Ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero,  
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi  
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.  
E se, quando di carcere io ti trassi,  
N'avesse, come or n'ho, saputo il vero;  
Il medesimo avrei fatto anco allora,  
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

## XLII

E s'allor volentier fatto l'avrei,  
Ch'io non t'era, come or sono, obligato;  
Quant'or più farlo debbo, che sarei,  
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?  
Poi che, negando il tuo voler, ti sei  
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.  
Ma te lo rendo, e più contento sono  
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

## XLIII

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,  
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,  
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,  
Come tu al viver mio romper li stami.  
Non vo' che la tua morte mi dispensi,  
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami  
Che son del matrimonio ora fra voi,  
Per legittima moglie averla io poi.

## XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio  
Di ciò c'ho al mondo, e de la vita appresso,  
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio  
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.  
De la tua diffidenza ben mi doglio;  
Che tu che puoi non men, che di te stesso,  
Di me dispor, più tosto abbi voluto  
Morir di duol, che da me avere aiuto.

## XLV

Queste parole et altre soggiungendo,  
Che tutte saria lungo riferire,  
E sempre le ragion redarguendo,  
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;  
Fe' tanto, ch'al fin disse: Io mi ti rendo,  
E contento sarò di non morire.  
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai;  
Che due volte la vita dato m'hai?

## XLVI

Cibo soave, e prezioso vino  
Melissa ivi portar fece in un tratto;  
E confortò Ruggier, ch'era vicino,  
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.  
Sentito in questo tempo avea Frontino  
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.  
Leon pigliar da li scudieri suoi  
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

## XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto  
Avesse da Leon, sovra vi salse:  
Così quel vigor manca era venuto,  
Che pochi giorni innanzi in modo valse,  
Che vincer tutto un campo avea potuto,  
E far quel che se' poi con l'arme false.  
Quindi partiti, giunser, che più via  
Non fèr di mezza lega, a una Badia:

## XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,  
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,  
Tanto che 'l cavallier dal liocorno  
Tornato fu nel suo vigor primiero.  
Poi con Melissa e con Leon ritorno  
Alla città real fece Ruggiero,  
E vi trovò che la passata sera  
L'Imbasciaria de' Bulgari giunt'era.

## XLIX

Che quella nazione, la qual s'avea  
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo  
Mandava questi suoi, che si credea.  
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:  
Perchè giurargli fedeltà volea,  
E dar di se dominio, e coronarlo.  
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova  
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

## L

De la battaglia ha detto, ch' in favore  
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatto;  
Ove Leon col padre Imperatore  
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:  
E per questo l'avean fatto Signore,  
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;  
E come a Novengrado era poi stato  
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

## LI

E che venuta era la nuova certa,  
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,  
E lui fuggito, e la prigione aperta:  
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
Ne la città, nè fu veduto in viso.  
La seguente mattina egli e 'l compagno  
Leone appresentossi a Carlo Magno.

## LII

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,  
Che nel campo vermiglio avea due teste,  
E, come disegnato era fra loro,  
Con le medesime insegne e sopraveste  
Che, come dianzi ne la pugna foro,  
Eran tagliate ancor, forate e peste;  
Si che tosto per quel fu conosciuto,  
Ch'avea con Bradamante combattuto.

## LIII

Con ricche vesti, e regalmente ornato  
Leon senz'arme a par con lui venia;  
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato  
Avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s'inchinò, che già levato  
Se gli era incontra; e avendo tuttavia  
Ruggier per man, nel qual intento e fisse  
Ogn'uno avea le luci, così disse:

## LIV

Questo è il buon cavalliero il qual difeso  
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;  
E poi che Bradamante o morto o preso  
O fuor non l'ha de lo steccato spinto,  
Maganimo Signor, se bene inteso  
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,  
E d'aver lei per moglie guadagnata;  
E così viene, acciò che gli sia data.

## LV

Oltre che di ragion, per lo tenore  
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;  
Se s'ha da meritarla per valore,  
Qual cavallier più di costui n'è degno?  
S'aver la dee chi più le porta amore,  
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno;  
Et è qui presto contra a chi s'opponne,  
Per difender con l'arme sua ragione.

## LVI

Carlo e tutta la Corte stupefatta,  
Questo udendo, restò; ch'avea creduto  
Che Leon la battaglia avesse fatta,  
Non questo cavallier non conosciuto.  
Marfisa, che cogli altri quivi tratta  
S'era ad udire, e ch'appena potuto  
Avea tacer, fin che Leon finisse  
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

## LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa  
De la moglier fra se e costui discioglia;  
Acciò per mancamento di difesa  
Così senza rumor non se gli toglia,  
Io che gli son sorella, questa impresa  
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,  
Che dica aver ragione in Bradamante,  
O di merito a Ruggiero andare inante.

## LVIII

E con tant'ira e tanto sdegno esprese  
Questo parlar, che molti ebber sospetto,  
Che senza attender Carlo che le desse  
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.  
Or non parve a Leon che più dovesse  
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;  
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto  
A rendervi di se (disse) buon conto.

I QUATTRO PORTI

## LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
Si fu alla mensa scelerata accorto,  
Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;  
E poco più che fosse ito indugiando  
Di conoscer la spada, l'avria morto:  
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero  
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

## LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
Di qua e di là con grand'amor baciollo;  
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,  
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.  
Dei Paladini e dei Baron nessuno  
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

## LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,  
Udendo tutti quei ch'eran presenti,  
Come la gagliardia, come l'ardire  
(Ancor che con gran danno di sue genti)  
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,  
Più d'ogni offesa avea di se potuto;

## LXII

Si ch'essendo di poi preso e condotto  
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,  
Di prigionie egli, malgrado di tutto  
Il parentado suo, l'avea tratto;  
E come il buon Ruggier, per render frutto  
E mercede a Leon del suo riscatto,  
Fe' l'alta cortesia che sempre a quante  
Ne furo o saran mai, passerà inante.

## LXIII

E seguendo narrò di punto in punto  
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;  
E come poi da gran dolor compunto,  
Che di lasciar la moglie gli premea,  
S'era disposto di morire; e giunto  
V'era vicino, se non si soccorrea;  
E con sì dolci affetti il tutto esprese,  
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

## LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi  
Le sue parole all'ostinato Amone,  
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,  
Che lo faccia mutar d'opinione;  
Ma fa ch'egli in persona andar non pieghi  
A supplicar Ruggier che gli perdone,  
E per padre e per suocero l'accette;  
E così Bradamante gli promette;

45

## LXV

A cui là dove, de la vita in forse,  
Piangea i suoi casi in camera segreta,  
Con lieti gridi in molta fretta corse  
Per più d'un messo la novella lieta:  
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse  
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,  
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

## LXVI

Ella riman d'ogni vigor si vota,  
Che di tenersi in piè non ha ballia;  
Ben che di quella forza ch'esser nota  
Vi debbe, e di quel grande animo sia.  
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota  
Sia condannato o ad altra morte ria,  
E che già agli occhi abbia la benda negra,  
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

## LXVII

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,  
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:  
Altretanto si duol Gano col Conte  
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;  
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte  
Van lor pensieri invidiosi e grami;  
E occasione attendon di vendetta,  
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

## LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso  
Molti in più volte avean di quei malvagi,  
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso  
Dal Re acchetate, et i commun disagi;  
Avea di nuovo lor levato il riso  
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:  
Ma pur la fellonia tenean coperta,  
Dissimulando aver la cosa certa.

## LXIX

Gli imbasciatori Bulgari che in Corte  
Di Carlo eran venuti, come ho detto,  
Con speme di trovare il guerrier forte  
Del liocorno, al regno loro eletto;  
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte  
La lor, che dato avea alla speme effetto;  
E riverenti ai piè se gli gittaro,  
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

## LXX

Ove in Adrianopoli servato  
Gli era lo scettro e la real corona:  
Ma venga egli a difendersi lo stato;  
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona.  
Che più numer di gente apparecchiato  
Ha Constantino, e torna anco in persona:  
Et essi, se'l suo Re ponno aver seco,  
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

## LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese  
Ai prieghi loro, e in Bulgheria promesse  
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
Quando Fortuna altro di lui non fesse.  
Leone Augusto che la cosa intese,  
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,  
Che, poich'egli de'Bulgari ha il dominio,  
La pace è tra lor fatta e Costantino:

## LXXII

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,  
Per esser capitano de le sue squadre;  
Che d'ogni terra ch'abbiano soggetta,  
Far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù che di Ruggier sia detta,  
Ch'a muover si l'ambiziosa madre  
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,  
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

## LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,  
Convenienti a chi cura ne piglia:  
Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
Farebbe, maritando una sua figlia.  
I meriti de la Donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch'a quel Signor non parria uscir del sego,  
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

## LXXIV

Libera Corte fa bandire intorno,  
Ove sicuro ogn'un possa venire;  
E campo franco sino al nono giorno  
Concede a chi contese ha da partire.  
Fe' alla campagna l'apparato adorno  
Di rami intesti e di bei fiori ordire,  
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,  
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

## LXXV

Dentro a Parigi non sariano state  
L'innumerabil genti peregrine,  
Povere e ricche e d'ogni qualitate,  
Che v'eran, Greche, Barbare e Latine.  
Tanti Signori, e Imbaschiere mandate  
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:  
Erano in padiglion, tende e frascati  
Con gran commodità tutti alloggiati.

## LXXVI

Con eccellente e singulare ornato  
La notte inanzi avea Melissa maga  
Il maritale albergo apparecchiato,  
Di ch'era stata già gran tempo vaga.  
Già molto tempo inanzi desiato  
Questa copula avea quella presaga:  
De l'avvenir presaga, sapea quanto  
Bontade uscir dovea da la lor pianta.



## LXXVII

Posto avea il genial letto secondo  
In mezzo un padiglione ampio e capace,  
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo  
Che già mai fosse o per guerra o per pace,  
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;  
E tolto ella l'avea dal lito Trace:  
L'avea di sopra a Costantin levato,  
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

## LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,  
O più tosto per dargli maraviglia,  
E mostrargli de l'arte paragone,  
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,  
E che di lui, come a lei par, dispone,  
E de la a Dio nimica empia famiglia;  
Fe' da Costantinopoli a Parigi  
Portare il padiglion dai messi Stigi.

## LXXIX

Di sopra a Costantin ch'avea l'Impero  
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,  
Con le corde e col fusto, e con l'intero  
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:  
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero  
Quivi lo fece alloggiamento adorno;  
Poi, finite le nozze, anco tornollo  
Miracolosamente onde levollo.

## LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia  
Che fu quel ricco padiglion trapunto.  
Una donzella de la terra d'Ilia,  
Ch'avea il furor profetico congiunto,  
Con studio di gran tempo e con vigilia  
Lo fece di sua man di tutto punto.  
Cassandra fu nomata, et al fratello  
Inclito Ettor fece un bel dono di quello.

## LXXXI

Il più cortese cavallier che mai  
Doves del ceppo uscir del suo germano  
(Ben che sapea, da la radice assai  
Che quel per molti rami era lontano)  
Ritratto avea ne i bei ricami gai  
D'oro e di varia sete, di sua mano.  
L'ebbe, mentre che viase, Ettorre in pregio  
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

## LXXXII

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,  
E su'l popol Troian da' Greci afflitto;  
Che Simon falso aperse lor le porte,  
E peggio seguitò, che non è scritto;  
Menelao ebbe il padiglione in sorte,  
Col quale a capitar venne in Egitto,  
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse  
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

## LXXXIII

Elens nominata era colei  
Per cui lo padiglione a Proteo diede;  
Che poi successe in man de' Tolomei,  
Tanto che Cleopatra ne fu erede.  
Da le genti d'Agrippa tolto a lei  
Nel mar Leucadio fu con altre prede:  
In man d'Augusto e di Tiberio venne,  
E in Roma sin a Costantin si tenne;

## LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe  
La bella Italia, fin che giri il cielo.  
Costantin, poi che'l Tevere gl'increbbe,  
Portò in Bisanzio il prezioso velo:  
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.  
Oro le corde, avorio era lo stelo;  
Tutto trapunto con figure belle,  
Più che mai con pennel facesse Apelle.

## LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo  
Una Regina aiutavano al parto:  
Sì bello infante n'apparia, che'l mondo  
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,  
Venere e Marte, che l'aveano sparto  
A man piene e spargean d'eterei fiori,  
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

## LXXXVI

Ippolito diceva una scrittura  
Sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma l'Avventura  
L'avea per mano, e insani era Virtute.  
Mostrava nuove genti la pittura  
Con veste e chiome lunghe, che venute  
A domandar da parte di Corvino  
Erano al padre il tenero bambino.

## LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente  
Si vede, e da la madre Leonora;  
E venir sul Danubio, ove la gente  
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.  
Vedesi il Re degli Ungari prudente,  
Che'l maturo sapere ammira e onora  
La non matura età tenera e molle,  
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

## LXXXVIII

V'è che ne gl'infantili e teneri anni  
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:  
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,  
Sia nel palagio, sia nel padiglione:  
O contra Turchi, o contra gli Alemanni  
Quel Re possente faccia espedizione,  
Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

## LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispensi  
De' suoi primi anni in disciplina et arte.  
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi  
Chiari gli espone de l'antiche carte.  
Questo schivar, questo seguir conviensi,  
Se immortal brami e glorioso forte,  
Par che gli dica: così avea ben noti  
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

## XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,  
Sedere in Vaticano a consistoro,  
E con facondia aprir l'alto intelletto,  
E far di se stupir tutto quel coro.  
Qual ha dunque costui d'età perfetto?  
Parean con meraviglia dir tra loro.  
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
Che fortunata età! che secol santo!

## XCI

In altra parte i liberali spassi  
Erano e i giuochi del giovane illustre.  
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,  
Ora i ciorgiali in valle ima e palustre:  
Or s'un ghanetto par che'l vento passi,  
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,  
Che giunta par che bipartita cada  
In parti uguali a un sol colpo di spada.

## XCII

Di filosofi altrove e di poeti  
Si vede in mezzo un'onorata squadra.  
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,  
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:  
Questi meste elegie, quel versi lieti,  
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musici ascolta, e varii suoni altrove;  
Nè senza somma grazia un passo muove.

## XCIII

In questa prima parte era dipinta  
Del sublime garzon la puerizia.  
Cassandra l'altra avea tutta distinta  
Di gesti di prudenzia, di giustizia,  
Di valor, di modestia, e de la quinta  
Che tien con lor strettissima amicizia,  
Dico de la virtù che dona e spende;  
De le qual tutte illuminato splende.

## XCIV

In questa parte il giovane si vede  
Col Duca sfortunato degl' Insubri,  
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,  
Or armato con lui spiega i colubri;  
E sempre par d'una medesima fede,  
O ne' felici tempi o nei lugubri:  
Ne la fuga lo segue, lo conforta  
Ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

## XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento  
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;  
Che va cercando per strano argomento,  
E trova, e fa veder per cosa chiara  
Al giustissimo trate il tradimento  
Che gli usa la famiglia sua più cara;  
E per questo si fa del nome erede,  
Che Roma a Ciceron libera diede.

## XCVI

Vedesi altrove in arme rilucente,  
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;  
E con tumultuaria e poca gente  
A un esercito instrutto si va opporre;  
E solo il ritrovarsi egli presente  
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,  
Che'l fuoco estingue pria ch'arder comiece;  
Si che può dir, che viene e vede e viace.

## XCVII

Vedesi altrove da la patria riva  
Pugnar incontra la più forte armata,  
Che contra Turchi o contra gente Argiva  
Da' Veneziani mai fosse mandata:  
La rompe e vince, et al fratel captiva  
Con la gran preda l'ha tutta donata;  
Nè per se vedi altro serbarsi lui,  
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

## XCVIII

Le donne e i cavallier mirano fusi,  
Senza trarne costrutto, le figure;  
Perchè non hanno appreso che gli avvisi,  
Che tutte quelle sien cose future.  
Prendon piacere a riguardare i visi  
Belli e ben fatti, e legger le scritture:  
Sol Bradamante da Melissa instrutta  
Gode tra se; che sa l'istoria tutta.

## XCIX

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante  
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente  
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante  
Commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi a pieno dir le tante,  
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?  
Di varii giochi è sempre festa grande,  
E la mensa ognor piena di vivande.

## C

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;  
Che vi son mille lance il giorno rotte:  
Fansi battaglie a piedi et a destriero,  
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.  
Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,  
E così in danza, in lotta et in ogni opra  
Sempre con molto onor resta di sopra.

## CI

L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne  
Convito era a gran festa incominciato;  
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
E Bradamante avea dal destro lato;  
Di verso la campagna in fretta venne  
Contra le mense un cavalliero armato,  
Tutto coperto egli e'l destrier di nero,  
Di gran persona, e di sembiante altiero.

## CII

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno  
Che gli se' sopra il ponte la Donzella,  
Giurato avea di non porsi arme intorno,  
Nè stringer spada, nè montare in sella,  
Fin che non fosse un anno, un mese e un gior-  
Stato, come Eremita, entro una cella. (no  
Così a quel tempo solean per se stessi  
Punirsi i cavalhier di tali eccessi.

## CIII

Se ben di Carlo in questo mezzo intese  
E del Re suo Signor ogni successo;  
Per non disdirsi, non più l'arme prese,  
Che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese  
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,  
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia  
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

## CIV

Senza smontar, senza chinar la testa,  
E senza segno alcuno di riverenza,  
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,  
E di tanti Signor l'alta presenza.  
Maraviglioso e attonito ognun resta,  
Che si pigli costui tanta licenzia.  
Lasciano i cibi e lascian le parole  
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

## CV

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,  
Con alta voce et orgoglioso grido,  
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,  
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;  
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,  
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;  
E che non meriti, che sei traditore,  
Fra questi cavallieri alcuno onore.

## CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,  
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;  
Pur per farla apparere anco più certa,  
In questo campo vengoti a provarla:  
E se persona hai qui che faccia offerta  
Di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;  
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

## CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,  
E con licenzia rispose di Carlo,  
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,  
Che traditor volesse nominarlo;  
Che sempre col suo Re così portosse,  
Che giustamente alcun non può biasmarlo;  
E ch'era apparecchiato sostenere,  
Che verso lui se' sempre il suo dovere:

## CVIII

E ch'a difender la sua causa era atto,  
Senza torre in aiuto suo veruno;  
E che sperava di mostrargli in fatto,  
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uon.  
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,  
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero  
S'eran per la difesa di Ruggiero;

## CIX

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,  
Non dovea conturbar le proprie nozze.  
Ruggier rispose lor: State in riposo;  
Che per me foran queste scuse sonne.  
L'arme che tolse al Tartaro famoso,  
Vennero, e fur tutte le lunghe monne.  
Gli spronò il conte Orlando a Ruggier strinse,  
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

## CX

Bradamante e Marfisa la corazza  
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.  
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
Tenne la staffa il figlio del Danese.  
Feron d'intorno far subito piazza  
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:  
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato  
A tal bisogni sempre apparecchiato.

## CXI

Donne e donzelle con pallida faccia  
Timide a guisa di columbe stanno,  
Che da' granosi paschi ai nidi caccia  
Rabbia de' venti che fremendo vanno  
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia  
Grandine e pioggia, e a' campi strage danno:  
Timide stanno per Ruggier; che male  
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

## CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte  
Dei Cavallieri e dei Baron pareva;  
Che di memoria ancor lor non si parte  
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;  
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte  
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,  
E rimarrà per molti giorni il segno:  
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

## CXIII

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core  
A Bradamante; non ch'ella credesse  
Che 'l Saracin di forza, e del valore  
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;  
Nè che ragion, che spesso dà l'onore  
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:  
Pur stare ella non può senza sospetto;  
Che di temere, amando, ha degno effetto.

## CXIV

Oh quanto volentier sopra se tolta  
L'impresa avria di quella pugna incerta,  
Ancor che rimaner di vita sciolta  
Per quella fosse stata più che certa!  
Avria eletto a morir più d'una volta,  
Se può più d'una morte esser sofferta,  
Più tosto che patir che 'l suo consorte  
Si ponesse a pericòl de la morte.

## CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,  
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.  
A riguardare adunque la battaglia  
Con mesto viso e cor trepido stassi.  
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,  
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.  
Le lance all'incontrar parver di gielo,  
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

## CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre  
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:  
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre  
Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
Ruggier la lancia parimente a porre  
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;  
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

## CXVII

E se non che la lancia non sostenne  
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
E rotta in sghieggie e in tronchi aver le penne  
Parve per l'aria (tanto volò in alto);  
L'osbergo aprì (si furiosa venne),  
Se fosse stato adamantino smalto,  
E finì la battaglia; ma si roppa:  
Posero in terra amhi i destrier le groppe.

## CXVIII

Con briglia e sprogni i cavalieri instando,  
Risalir fero subito i destrieri;  
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,  
Si tornarono a ferir crudeli e fieri.  
Di qua di là con maestria girando  
Gli animosi cavalli atti e leggieri,  
Con le pungenti spade incominciò  
A tentar dove il ferro era più raro.

## CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;  
Che l'usate arme, quando fu perdente  
Contra la donna di Dordona al ponte,  
Lasciato avea sospese ai sacri marini,  
Come di sopra avervi detto parmi.

## CXX

Egli avea un'altra assai buona armatura,  
Non come era la prima già perfetta:  
Ma nè questa nè quella nè più dura  
A Belisarda si sarebbe retta;  
A cui non osta incanto nè fattura,  
Nè finessa d'acciar nè tempra eletta.  
Ruggier di qua, di là si ben lavora,  
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

## CXXI

Quando si vide in tante parti rosse  
Il Pagan l'arme, e non poter schivare  
Che la più parte di quelle percosse  
Non gli andasse la carne a ritrovare;  
A maggior rabbia, a più furor si mosse,  
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:  
Getta lo scudo, e a tutto suo potere  
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

## CXXII

Con quella estrema forza che percuote  
La macchina ch'in Po sta su due navi,  
E levata con uomini e con ruote  
Cader si lasciò su le aguzze travi;  
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,  
Con ambe man sopra ogni peso gravi:  
Giova l'elmo incantato; che senza esso,  
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

## CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,  
E per cadere e braccia e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,  
Che quel non abbia tempo a riservere:  
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fero  
Sì lungo martellar più non sofferse;  
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano  
Disarmata lasciò di se la mano.

## CXXIV

Rodomonte per questo non s'arresta,  
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;  
In tal modo intronata avea la testa,  
In tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:  
Gli cinge il collo col braccio possente;  
E con tal nodo e tanta forza afferra,  
Che de l'arcion lo svelle, e caccia in terra.



## CXXV

Non fu in terra sì tosto; che risorse,  
Via più che d'ira, di vergogna pieno;  
Però che a Bradamante gli occhi torse,  
E turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
E fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,  
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

## CXXVI

Quel gliurta il destrier contra, ma Ruggie-  
Lo cassa accortamente, e si ritira (ro  
E nel passare, al fren piglia il destriero  
Con la man manca, e intorno lo raggira;  
E con la destra intanto al cavalliero  
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;  
E di due punte se' sentirgli angoscia,  
L'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

## CXXVII

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea  
Il pome e l'elsa de la spada rotta,  
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,  
Che lo potea stordir all'altra botta.  
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,  
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
Aggiungendo alla destra l'altra mano,  
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

## CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada  
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:  
Vo'dir che cadde in piè; che per la spada  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada  
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:  
Per lui non fa lasciar venirsi adosso  
Un corpo così grande e così grosso.

## CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco  
Vede la coscia e l'altre sue ferite.  
Spera che venga a poco a poco manco,  
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.  
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan anco,  
E con tutte le forze insieme unite  
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,  
Che stordito ne fu più che mai fosse.

## CXXX

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla  
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente  
Che tutto ne vacilla e ne traballa,  
E ritto se sostiene difficilmente.  
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
Che per la coscia offesa era impotente:  
E'l volersi affrettar più del potere,  
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

## CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande  
Lo percuote nel petto e ne la faccia; (urto  
E sopra gli martella, e tien sì curto,  
Che con la mano in terra anco lo caccia.  
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;  
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:  
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,  
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

## CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte  
La coscia e'l fianco aperto avieno tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,  
Era alla lotta esercitato molto:  
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;  
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,  
E dove più ferito il Pagan vede,  
Puon braccia e petto, e l'uno e l'altropiede.

## CXXXIII

Rodomonte pien d'ira e di dispetto  
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:  
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
Sollevato da terra lo sospende,  
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
E per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra  
Senno e valor, per rimaner di sopra.

## CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:  
Calcògli il petto sul sinistro fianco,  
E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo inanzi al manco  
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;  
E da la terra in alto sollevollo,  
E con la testa in giù steso tornollo.

## CXXXV

Del capo e de le schene Rodomonte  
La terra impresse, e tal fu la percossa,  
Che da le piaghe sue, come da fonte,  
Lungi andò il sangue a far la terra rosse.  
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,  
Perchè levarsi il Saracin non possa,  
L'una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,  
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

## CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l'oro  
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibero,  
Se improvvisa ruina su coloro  
Che vi condusse empia avarizia, fere,  
Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:  
Così fu il Saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

## CXXXVII

Alla vista de l'elmo gli appresenta  
 La punta del pugnol ch'avea già tratto;  
 E che si renda, minacciando, tenta,  
 E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
 Ma quel, che di morir manco paventa,  
 Che di mostrar viltade a un minimo atto,  
 Si torce e scuote, e per por lui di sotto  
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

## CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano  
 Che fissi i denti ne la gola gli abbia,  
 Molto s'affanna e si dibatte in vano  
 Con occhi ardenti e con spumose labbia,  
 E non può uscire al predator di mano,  
 Che vince di vigor, non già di rabbia:  
 Così falla al Pagano ogni pensiero  
 D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

## CXXXIX

Pur si torce e dibatte al che viene  
 Ad espedirsi col braccio migliore,  
 E con la destra man che'l pugnol tiene,  
 Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,  
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene.  
 Ma il giovane s'accorse de l'errore  
 In che potea cader, per differire  
 Di far quell'empio Saracin morire.

## CXL

E due e tre volte ne l'orribil fronte,  
 Alzando, più ch'alzar si posse, il braccio,  
 Il ferro del pugnale a Rodomonte  
 Tutto nascose, e si levò d'impaccio.  
 Alle squalide ripe d'Acheronte,  
 Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,  
 Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,  
 Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINIS PRO BONO MALUM

**LA**  
**GERUSALEMME LIBERATA**  
**DI**  
**TORQUATO TASSO**

LA  
GERUSALEMME LIBERATA



CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Perchè omai di servaggio esca e di duolo  
La città santa che soccorso attende,  
Dall'empirea magion dispiega il volo  
Messaggier che Goffredo all'armi accende:  
Ond'ei de' cavallieri il primo stuolo  
Aduna, e pronto duce indi risplende;  
Splender quinci d'acciaro il campo vede,  
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.*

I

Canto l'armi pietose e 'l Capitano  
Che 'l gran sepolero liberò di Cristo:  
Molto egli oprò col senno e con la mano;  
Molto soffrì nel glorioso acquisto:  
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano  
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;  
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa, tu, che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona,  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiarai il mio canto, e tu perdona  
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;  
E che 'l vero condito in molli versi  
I più schivi allettando ha persuaso:  
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soave licor gli orli del vaso;  
Succhi amari ingannato intanto ei beve,  
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli  
E fra l'onde agitato e quasi absorto,  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia che la presaga penna  
Osi scriver di te quel ch'or o' accenna.

V

È ben ragion, s'egli avverrà che in pace  
Il buon popol di Cristo unqua si veda,  
E con navi e cavalli al fero Trace  
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,  
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,  
L'alto imperio de' mari a te conceda.  
Eunulo di Goffredo, i nostri carmi  
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.



## VI

Già l' sesto anno volgea, che'n Oriente  
 Passò il campo cristiano all'alta impresa;  
 E Nicèa per assalto, e la potente  
 Antiochia con arte avea già presa;  
 L'avea poscia in battaglia, incontro a gente  
 Di Persia innumerabile, difesa;  
 E Tortosa espugnata: indi alla rea  
 Stagion diè loco, e l' novo anno attendea.

## VII

E l' fine omai di quel piovoso inverno,  
 Che fea l'armi cessar, lunge non era;  
 Quando dall'alto soglio il Padre eterno,  
 Ch'è nella parte più del ciel sincera,  
 E quanto è dalle stelle al basso inferno,  
 Tanto è più in su della stellata spera,  
 Gliocchi in giù volse, e in un sol punto e in una  
 Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna.

## VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soria  
 S'affisò poi ne' principi cristiani;  
 E con quel guardo suo, ch'addentro spia  
 Nel più secreto lor gli affetti umani,  
 Vede Goffredo che scacciar desia  
 Dalla santa città gli empj Pagani,  
 E pien di fe, di zelo, ogni mortale  
 Gloria, impero, tesor mette in non cale.

## IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,  
 Ch'all'umane grandezze intento aspira:  
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno;  
 Tanto un suo vano amor l'ange e martira:  
 E fonder Boemondo al novo regno  
 Suo d'Antiochia alti principj mira,  
 E leggi imporre, ed introdur costume  
 Ed arti e culto di verace nume;

## X

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
 Ch'altra impresa non par che più rammenti:  
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero  
 E spirti di riposo impazienti;  
 Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,  
 Ma d'onor brame immoderate, ardenti:  
 Scorge che dalla bocca intento pende  
 Di Guelfo, e i chiar antichiesempi apprende.

## XI

Ma, poich'ebbe di questi e d'altri cori  
 Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,  
 Chiama a sè dagli angelici splendori  
 Gabriël, che ne' primi era il secondo:  
 E tra Dio questi e l'anime migliori  
 Interprete fedel, nunzio giocondo;  
 Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo  
 Riporta de' mortali i preghi e l' aelo.

## XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova.  
 E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?  
 Perchè la guerra omai non si rinnova  
 A liberar Gerusalemme oppressa?  
 Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova  
 All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.  
 Io qui l'eleggo; e'l faran gli altri in terra  
 Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

## XIII

Così parlògli; e Gabriël s'accinse  
 Veloce ad eseguir l'imposte cose:  
 La sua forma invisibil d'aria cinse,  
 Ed al senso mortal la sottopose:  
 Umane membra, aspetto uman si finse:  
 Ma di celeste maestà il compose:  
 Tra giovane e fanciullo età confine  
 Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

## XIV

Alì bianche vesti, c'han d'ôr le cime,  
 Infaticabilmente agili e preste:  
 Fende i venti e le nubi, e va sublime  
 Sovra la terra e sovra il mar con queste.  
 Così vestito indirizzossi all'ime  
 Parti del mondo il messaggier celeste:  
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,  
 E si librò su l'adeguate penne;

## XV

E vèr le piagge di Tortosa poi  
 Drizzò precipitando il volo in giuso.  
 Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,  
 Parte già fuor, ma l' più nell'onde chinso;  
 E porgea mattutini i preghi suoi  
 Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;  
 Quando a paro col Sol, ma più lucente,  
 L'angelo gli apparì dall'oriente;

## XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna  
 Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:  
 Perchè dunque trapor dimora alcuna  
 A liberar Gerusalem soggetta?  
 Tu i principi a consiglio omai raguna;  
 Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.  
 Dio per lor duce già t'elegge; ed essi  
 Sopporran volontarj a te sè stessi.

## XVII

Dio messaggier mi manda: io ti revelo  
 La sua mente in suo nome. Oh quanta speme  
 Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo  
 Dell'oste a te commessa or ti conviene!  
 Tacque; e, sparito, rivolò del cielo  
 Alle parti più eccelse e più serene.  
 Resta Goffredo ai detti, allo splendore,  
 D'occhi abbagliato, attonito di core.

## XVIII

Ma poi che si riscote, e che discorre  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,  
Se già bramava, or tutto arde d'imporre  
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto:  
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;  
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma  
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

## XIX

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi, a ragunarsi invita:  
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;  
Sempre al consiglio è la preghiera unita:  
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi, e in efficace  
Modo l'adorna sì che sforza e piace.

## XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;  
E Boemondo sol qui non convenne.  
Parte fuor s'attendò, parte nel giro  
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi dell'esercito s'unirono  
(Glorioso senato) in dì solenne.  
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,  
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

## XXI

Guerrier' di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della sua fede il Re del cielo elesse,  
E securi fra l'arme e fra gl'inganni  
Della terra e del mar vi scorre e resse;  
Sì ch'abbiam tante e tante in sì poch'anni  
Ribellanti provincie a lui sommesse,  
E fra le genti debellate e dome  
Stese l'insegne sue vittorici e 'l nome:

## XXII

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,  
Nè la vita esponemmo al mare infido,  
Ed ai perigli di lontana guerra,  
Per acquistar di breve suono un grido  
Vulgare, e posseder barbara terra;  
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso  
Premio, e indanno dell'alme il sangue sparso.

## XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
Espugnar di Sion le nobil mura,  
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
Di servitù così spiacente e dura,  
Fondando in Palestina un novo regno,  
Ov'abbia la pietà sede sicura;  
Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

## XXIV

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,  
Più che molto al travaglio, all'onor poco,  
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vòlto  
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.  
Che gioverà l'aver d'Europa accolto  
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
Quando sian poi di tanti moti il fine  
Non fabbriche di regni, ma ruine?

## XXV

Non edifica quei che vuol gl'impetri  
Su fondamenti fabbricar mondani,  
Ov'ha pochi di patria e se stranieri  
Fra gl'infiniti popoli pagani;  
Ove ne' Greci non convien che sperì,  
E i favor d'Occidente ha sì lontani:  
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso  
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

## XXVI

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,  
E di nome magnifico e di cose)  
Opre nostre non già, ma del Ciel dono  
Faro, e vittorie fur maravigliose.  
Or, se da noi rivolte e torte sono  
Contra quel fin che 'l donator dispose,  
Temo cen privi, e favola alle genti  
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

## XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi  
Doni in uso sì reo perda e diffonda!  
A quei che sono alti principj orditi,  
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti,  
Ora che la stagione abbiam seconda,  
Chè non corriamo alla città ch'è meta  
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

## XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,  
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),  
Il tempo dell'impresa è già maturo:  
Men diviene opportuno, più che si resti;  
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.  
Presago son; s'è lento il nostro corso,  
Avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

## XXIX

Disse; e sì detti seguì breve bisbiglio:  
Ma sorse poscia il solitario Piero,  
Che privato fra' principi a consiglio  
Sedea, del gran passaggio autor primiero.  
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;  
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,  
E per sè noto: ei dimostrollò a lungo:  
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

## XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte  
Quasi a prova da voi fatte e patite,  
I ritrosi pareri, e le non pronte  
E in mezzo all' eseguire opre impedito,  
Reco ad un' alta originaria fonte  
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:  
A quella autorità, che, in molti e vari  
D' opinion quasi librata, è pari.

## XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudici  
Pendano poi de' premj e delle pene,  
Onde sian compartite opre ed uffici,  
Ivi errante il governo esser conviene.  
Deh! fate un corpo sol di membri amici;  
Fate un capo che gli altri indirizzi e freni;  
Date ad un sol lo scettro e la possanza;  
E sostenga di re vece e sembianza.

## XXXII

Quitacque il veglio. Or quai penzier, quai  
Son chiusate, sant'aura, e divo ardore? (petti  
Inspiri tu dell' eremita i detti,  
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;  
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti  
Di sovrastar, di libertà, d' onore;  
Si che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

## XXXIII

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno  
Deliberare e comandar altrui.  
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;  
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:  
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
Sian or ministri degl' imperj sui.  
Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
Per le lingue degli uomini si spande.

## XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare  
Degno dell' alto grado ove l' han posto;  
E riceve i saluti e 'l militare  
Applauso in volto placido e composto.  
Poi ch' alle dimostranze umili e care  
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,  
Impon che 'l di seguente in un gran campo  
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

## XXXV

Faces nell' oriente il Sol ritorno,  
Serenò e luminoso oltre l' usato,  
Quando co' raggi uscì del novo giorno  
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;  
E si mostrò quanto poté più adorno  
Al pio Buglion, girando il largo prato.  
S' era egli fermo, e si vedea davanti  
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

## XXXVI

Mente, degli anni e dell' obbligo nemica,  
Delle cose custode e dispensiera,  
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica  
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:  
Suoni e risplenda la lor fama antica,  
Fatta dagli anni omai tacita e nera;  
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua  
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

## XXXVII

Prima i Franchi mostrârai: il duce loro  
Ugone esser soleva, del re fratello:  
Nell' isola di Francia eletti sôro,  
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.  
Pocchia che Ugon morì, de' gigli d' oro  
Seguì l' usata insegna il fier drappello  
Sotto Clotàreo, capitano egregio,  
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

## XXXVIII

Mille son di gravissima armatura;  
Sono altrettanti i cavalier seguenti,  
Di disciplina ai primi e di natura  
E d' arme e di sembianza indifferenti,  
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,  
Che principe nativo è delle genti.  
Poi duo pastor de' popoli spiegaro  
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

## XXXIX

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini  
Uffici già trattò pio ministero,  
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini  
Esercita dell' arme or l' uso fero.  
Dalla città d' Orange e dai confini  
Quattrocento guerrier scelse il primiero;  
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,  
Numero egual, nè men nell' armi scaltro.

## XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
Co' Bolognesi suoi quei del germano,  
Chè le sue genti il pio frater gli cede  
Or ch' ei de' capitani è capitano.  
Il conte de' Carnuti indi succede,  
Potente di consiglio, e pro di mano:  
Van con lui quattrocento; e triplicati  
Conduce Baldovino in sella armati.

## XLI

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,  
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merito:  
Conta costui per genitor latino  
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;  
Ma, german di cognome e di domino,  
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:  
Regge Carintia, e presso l' Istro e l' Reno  
Ciò che i prischi Sùevi e i Reti avieno.

## XLII

A questo, che retaggio era materno,  
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.  
Quindi gente traea che prende a scherno  
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;  
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
E celebrar con lieti inviti i prandi.  
Fur cinquemila alla partenza; a pena  
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

## XLIII

Segua la gente poi candida e bionda  
Che tra i Franchi ei Germani e l'marsigliaco,  
Ove la Mossa ed ove il Reno inonda,  
Terra di biade e d'animai ferace:  
E gl'isolani lor, che d'alta sponda  
Riparo fansi all'oceàn vorace;  
L'oceàn, che non pur le merci e i legni,  
Ma intero inghiotte le cittadi e i regni.

## XLIV

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno  
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
Maggior alquanto è lo squadron britanno;  
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.  
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno  
Gente con lor ch'è più vicina al polo:  
Questi dall'alte selve irsuti manda  
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

## XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti  
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,  
O più bel di maniere e di sembianti,  
O più eccelso ed intrepido di core.  
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti  
Rende men chiari, è sol follia d'amore  
Nato fra l'arme, amor di breve vista,  
Che si nutre d'affanni, e forza acquata.

## XLVI

È fama che quel di che glorioso  
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,  
Poichè Tancredi alfin vittorioso  
I fuggitivi di seguir fu stanco,  
Cercò di refrigerio e di riposo  
All'arse labbra, al travagliato fianco,  
E trasse ove invitollo al rezzo estivo  
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

## XLVII

Quivi a lui d'improvviso una donzella,  
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:  
Era pagana, e là venuta anch'ella  
Per l'istessa cagion di ristorarse.  
Egli mirolla, ed ammirò la bella  
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.  
O meraviglia! Amor, ch'appena è nato,  
Già grande vola, e già trionfa armato.

## XLVIII

Ella d'elmo coprissi; e, se non era  
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.  
Partì dal vinto suo la donna altera,  
Ch'è per necessità sol fuggitiva:  
Ma l'immagine sua bella e guerriera  
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;  
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco  
In che la vide, esca continua al foco.

## XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta  
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:  
Così vien sospirato, e così porta  
Basse le ciglia e di mestizia piene.  
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
Lasciâr le piagge di Campagna amene,  
Pompa maggior della natura, e i colli  
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

## L

Venian dietro dugento in Grecia nati,  
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:  
Pendon spade ritorte all'un de' lati;  
Suonano al tergo lor faretre ed archi:  
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,  
Alla fatica invitti, al cibo parchi:  
Nell'assalir son pronti e nel ritirarsi,  
E combatton suggendo erranti e sparsi.

## LI

Tatin regge la schiera, e sol fu questi  
Che, greco, accompagnò l'armi latine.  
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti  
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?  
E pur quasi a spettacolo sedesti,  
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.  
Or se tu se' vil serve, è il tuo servaggio  
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

## LII

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,  
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.  
Son qui gli avventurieri invitti eroi,  
Terror dell'Asia, e fulgori di Marte.  
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi  
Erranti, che di sogni empion le carte;  
Ch'ogni antica memoria appo costoro  
Perde: or qual duce fia degno di loro?

## LIII

Dudon di Consa è il duce, e, perchè duro  
Fu il giudicar di sangue e di virtute,  
Gli altri sopporri a lui concordi furo,  
Ch'avea più cose fatte e più vedute.  
E di virilità grave e maturo  
Mostra in fresco vigor chiome canute  
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,  
Di non brutte ferite impressi segni.



## LIV

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi  
 Illustra il fanno, e più il frater Buglione.  
 Gerardo v'è, nato di re norvegi,  
 Che scettro vanta e titoli e corone.  
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone;  
 E celebrati son fra i più gagliardi  
 Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

## LV

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,  
 Del gran ducato di Lincastro erede:  
 Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo  
 Chi fa delle memorie avere prede;  
 Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo  
 Involi, Achille, Sforza, e Palamede;  
 O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo  
 In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

## LVI

Nè Guasco, nè Rinaldo addietro lasso,  
 Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;  
 Non Eberardo, e non Gernier trapasso  
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.  
 Ove voi me, di numerar già lasso,  
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,  
 Rapite? o nella guerra anco consorti,  
 Non sarete disgiunti ancor che morti.

## LVII

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?  
 Ivi si fe' costei guerriera ardita;  
 Va sempre sffissa al caro fianco; e pende  
 Da un fato solo e l'una e l'altra vita:  
 Colpo ch'ad un sol nocchia, unqua non scende,  
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;  
 E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;  
 E versa l'anima quel, se questa il sangue.

## LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,  
 E sovra quanti in mostra eran condutti,  
 Dolcemente feroce alzar vedresti  
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti  
 L'età precorse e la speranza; e presti  
 Pareano i fior, quando n'usciron i frutti:  
 Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,  
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

## LIX

Lui nella riva d'Adige produsse  
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
 A Bertoldo il possente; e, pria che fusse  
 Tolto quasi il bambin dalla mammella,  
 Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse  
 Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,  
 Finchè invaghi la giovenetta mente  
 La tromba che s'udia dall'Orïente.

## LX

Allor ( nè pur tre lustri avea forcati )  
 Fuggi soletto, e corse strade ignote:  
 Varcò l'Egèo, passò di Grecia i liti,  
 Giunse nel campo in region remota.  
 Nobilissima fuga, e che l'imiti  
 Ben degna alcun magnanimo nipote.  
 Tre anni son ch'è in guerra; e intempestava  
 Molle piuma del mento appena usciva.

## LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene  
 La gente a piedi, ed è Raimondo inante:  
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene  
 E fra Garonna e l'oceàn suoi fanti.  
 Son quattromila, e ben armati e bene  
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti:  
 Buona è la gente, e non può da più dotta  
 O da più forte guida esser condotta.

## LXII

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa  
 E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:  
 Non è gente robusta o faticosa,  
 Sebben tutta di ferro ella riluce.  
 La terra molle e lieta e diletta  
 Simili a sè gli abitator produce.  
 Impeto fan nelle battaglie prime,  
 Ma di leggier poi langue, e si reprimè.

## LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe  
 Già Capaneo, con minaccioso volto:  
 Seimila Elvezj, audace e fero plebe,  
 Dagli alpini castelli avea raccolto,  
 Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe.  
 In nove forme e in più degne opre ha vòlto;  
 E con la man, che guardò rossi armenti,  
 Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

## LXIV

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
 Col diadema di Piero e con le chiavi.  
 Qui settemila aduna il buon Camillo  
 Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:  
 Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,  
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi,  
 O mostri almen ch'alla virtù latina  
 O nulla manca, o sol la disciplina.

## LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella  
 Mostra passate, e l'ultima fu questa;  
 Quando Goffredo i maggior duci appella,  
 E la sua mente lor fa manifesta.  
 Come appaja diman l'alba novella,  
 Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,  
 Sì ch'ella giunga alla città sacra,  
 Quant'è possibil più, meno aspettata.

## LXVI

Preparatevi dunque ed al viaggio  
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
Questo arditò parlar d'nom così saggio  
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,  
E impazienti in aspettar l'aurora.  
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema  
Non è però, benchè nel cor la prema:

## LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,  
Che s'è d'Egitto il re già posto in via  
Inverso Gaza, bello e forte arnese  
Da fronteggiare i regni di Soria:  
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese  
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;  
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggero Enrico:

## LXVIII

Sovra una lieve saettia tragitto  
Vo' che tu faccia nella greca terra.  
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto  
Chi mai per uso in avvisar non erra)  
Un giovane regal, d'animo invitto,  
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:  
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo  
Sui dai paesi sottoposti al polo.

## LXIX

Ma perchè 'l greco imperator fallace  
Seco forse userà le solite arti,  
Per far ch'ò torni indietro, o 'l corso audace  
Torca in altre da noi lontane parti;  
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,  
In mio nome il disponi a ciò che pàrti  
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,  
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

## LXX

Non venir seco tu, ma resta appresso  
Al re de' Greci a procurar l'ajuto,  
Che, già più d'una volta a noi promesso,  
È per ragion di patto anco dovuto.  
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo  
Le lettere ha di credenza e di saluto,  
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:  
E tregua fa co'suoi pensier Goffredo.

## LXXI

Il dì seguente, allor ch'aperte sono  
Del lucido oriente al Sol le porte,  
Di trombe udissi e di tamburi un suono,  
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.  
Non è sì grato sì caldi giorni il tuono  
Che speranza di pioggia al mondo apporta,  
Come fu caro alle feroci genti  
L'altero suon de' bellici istrumenti.

## I QUATTRO POETI

## LXXII

Tosto ciascun da gran desio compunto  
Veste le membra dell'usate spoglie,  
E tosto appar di tutte l'arme in punto;  
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,  
E l'ordinato esercito congiunto  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
E nel vessillo imperiale e grande  
La trionfante Croce al ciel si spande.

## LXXIII

Intanto il Sol, che de' celesti campi  
Va più sempre avanzando e in alto ascende,  
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi  
Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L'aria par di faville intorno avvampi,  
E quasi d'alto incendio in forma splende;  
E co' feri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

## LXXIV

Il Capitan, che da'nemici agnati  
Le schiere sue d'assicurar desia,  
Molti a cavallo leggiermente armati  
A scoprire il paese intorno invia;  
E innanzi i guastatori avea mandati,  
Da cui si debba agevolare la via,  
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,  
E da cui siano i chiusi passi aperti.

## LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,  
Non muro cinto di profonda fossa,  
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta  
Selva, che'l lor viaggio arrestar possa.  
Così degli altri fiumi il re talvolta,  
Quanto superbo oltra misura ingrossa,  
Sovra le sponde ruinoso scorre,  
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

## LXXVI

Sol di Tripoli il re, che'n ben guardate  
Mura genti, tesori ed armi serra,  
Forse le schiere Franche avria tardate;  
Ma non osò di provocarle in guerra.  
Lor con messi e con doni anco placate  
Ricettò volontario entro la terra;  
E ricevè condizion' di pace,  
Siccome importò al pio Goffredo piace.

## LXXVII

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano  
Dall'orientè alla cittade è presso,  
Gran turba scese di Fedeli al piano,  
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:  
Portò suoi doni al vincitor cristiano;  
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;  
Stupia dell'armi peregrine; e guida  
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

## LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde  
Vicino il campo per diritte strade,  
Sapendo ben che le propinque sponde  
L'amica armata costeggiando rade;  
La qual può far che tutto il campo abbonde  
De' necessarij arnesi, e che le biade  
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,  
E Scio petrosa gli vendemmia, e Creta.

## LXXIX

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
Dell'alte navi e de' più lievi pini;  
Si che non s'apre omai sicuro varco  
Nel mar mediterraneo ai Saracini:  
Ch'oltra quei, c'ha Georgio armati e Marco  
Ne' veneziani e liguri confini,  
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,  
E la fertil Sicilia altri ne manda.

## LXXX

E questi, che son tutti insieme uniti  
Con saldissimi lacci in un volere,  
S'eran cerchi e provvisti in varj liti  
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;  
Le quai, trovando liberi e sforniti  
I passi de' nemici alle frontiere,  
In corso velocissimi sen vanno  
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

## LXXXI

Ma precorsa è la fama, apportatrice  
De' veraci romori e de' bugiardi,  
Ch'unito è il campo vincitor felice,  
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:  
Quante e quai sian le squadre ella ridice;  
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;  
Narra i lor vantì, e con terribil faccia  
Gli usurpatori di Sion minaccia.

## LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore  
Forse che non parrebbe il mal presente:  
Pende ad ogn'aura incerta di romore  
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;  
E un confuso bisbiglio entro e di fuore  
Trascorre i campi e la città dolente.  
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli  
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

## LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno  
Novo signor vive in continua cura;  
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno  
Pur mitigato avea l'età matura:  
Egli, che de' Latini udì il disegno  
C'han d'assalir di sua città le mura,  
Giunge al vecchio timor novi sospetti,  
E de' nemici pave e de' soggetti.

## LXXXIV

Perocchè dentro a una città commisto  
Popolo alberga di contraria sede:  
La debil parte e la minore in Cristo,  
La grande e forte in Macometto crede.  
Ma quando il re se' di Sion l'acquisto,  
E vi cercò di stabilir la sede,  
Scemò i pubblici peai a' suoi Pagani,  
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

## LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,  
Che dagli anni sopita e fredda langue,  
Irritando inasprisce e la ravviva  
Si ch'assetata è più che mai di sangue.  
Tal fero torna alla stagione estiva  
Quel che parve nel gel piacevol angue:  
Così leon domestico riprende  
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

## LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova  
Veraci segni in questa turba infida:  
Il danno universal solo a lei giova,  
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;  
E forse insidie e tradimenti or cova,  
Rivolgendo fra sè come m'uccida,  
O come al mio nemico e suo consorte  
Popolo occultamente apra le porte.

## LXXXVII

Ma nol farà: prevenirò questi empj  
Disegni loro, e sfogherommi appieno,  
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;  
Svenerò i figli alle lor madri in seno;  
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:  
Questi i debiti roghi ai morti fieno;  
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti  
Vittime pria farò de' sacerdoti.

## LXXXVIII

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;  
Pur non segue pensier sì mal concetto:  
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,  
È di viltà, non di pietade effetto:  
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,  
Il ritien più potente altro sospetto;  
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici  
Tropo teme irritar l'arme vittorie.

## LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,  
Anzi altrove pur cerca ove la stoghi;  
I rustici edifizj abbatte e spiana,  
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;  
Parte alcuna non lascia integra o sana,  
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;  
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde.

## XC

Spietatamente è cauto; e non obblia  
Di rinforzar Gerusalem frattanto.  
Da tre lati fortissima era pria,  
Sol verso borea è men sicura alquanto;  
Ma da' primi sospetti ei le munia  
D'alti ripari il suo men forte canto;  
E v'accogliea gran quantitate in fretta  
Di gente mercenaria e di soggetta.

## CANTO SECONDO

—

## ARGOMENTO

*Mormora Ismeno in su l'immagin diva  
Della Diva del ciel note profane:  
Ma quell'empia magia d'effetto è priva,  
Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane;  
E mentre ei vuol ch'un sol Cristian non vi-  
(va,  
Vuol morir, vuol quietar le voglie insane  
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta;  
E sfida, e grida Argante, e non s'acqueta.*

## I

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,  
Soletto Ismeno un di gli s'appresenta;  
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi  
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;  
Ismen, ch'al suon de'mormorati carmi  
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,  
E i suoi demon negli empj uffici impiega  
Pur come servi, e li discioglie e lega.

## II

Questi or Macone adora, e fu cristiano,  
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;  
Anzi sovente in uso empio e profano  
Confonde le due leggi a sè mal note:  
Ed or dalle spelonche, ove lontano  
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,  
Vien nel pubblico rischio al suo signore,  
A re malvagio consiglier peggiore.

## III

Signor, dicea, senza tardar sen viene  
Il vincitor esercito temuto:  
Ma facciamo noi ciò che a noi far conviene;  
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.  
Ben tu di re, di duce hai tutte piene  
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.  
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uffici,  
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

## IV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio  
E dell'opre compagno, ad aitarle.  
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
Tutto prometto, e ciò che magic'arte.  
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,  
Costringerò delle fatiche a parte:  
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,  
E con quai modi, or narrerotti avanti.

## V

Nel tempio de'Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto  
Di colei, che sua diva e madre face  
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.  
Dianzi al simulacro accesa face  
Continua splende: egli è in un velo avvolto;  
Pendono intorno in lungo ordine i voti  
Che vi portaro i crudeli devoti.

## VI

Or questa effigie lor di là rapita  
Voglio che tu di propria man trasporte,  
E la riponga entro la tua meschita:  
Io poscia incanto adoprero sì forte,  
Ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,  
Sarà fatal custodia a queste porte:  
Tra mura inespugnabili il tuo impero  
Sicuro fia per novo alto mistero.

## VII

Si disse, e'l persuase: e impaziente  
Il re sen corse alla magion di Dio;  
E sforzò i sacerdoti, e irriverente  
Il casto simulacro indi rapio,  
E portollo a quel tempio, ove sovente  
S'irrita il Ciel con folle culto e rio:  
Nel profan loco e su la sacra immago  
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

## VIII

Ma, come apparve in ciel l'alba novella,  
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è da-  
Non rivide l'immagine dov'ella (to,  
Fu posta, e invan cerconne in altro lato,  
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella  
Di lui si mostra fieramente irato;  
Ed immagina ben ch'alcun Fedele  
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

## IX

O fu di man fedele opra furtiva,  
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,  
Che di colei, ch'è sua regina e diva,  
Sdegna che loco vil l'immagin copra:  
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva  
Ad arte umana, od a mirabil opra.  
Ben è pietà, che, la pietade e'l zelo  
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.



## X

Il re ne fa con importuna inchiesta  
Ricerca ogni chiesa, ogni magione;  
Ed a chi gli nasconde, o manifesta  
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:  
E'l mago di spianare anco non resta  
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:  
Chè'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,  
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

## XI

Ma, poi che'l re crudel vide occultarse  
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,  
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse  
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:  
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,  
Segua che puote, e slogar l'anima accensa.  
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,  
Nella strage comune il ladro ignoto.

## XII

Purchè'l reo non si salvi, il giusto pera  
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?  
È colpevol ciascun; nè in loro schiera  
Uom fu giammai del nostro nome amico.  
S'anima v'è nel novo error sincera,  
Basti a novella pena un fallo antico.  
Su su, fedeli miei, su via prendete  
Le fiamme e'l ferro, ardetè ed uccidete.

## XIII

Così parla alle turbe; e se n'intese  
La fama tra' Fedeli immantinente,  
Ch'attoniti restâr: sì li sorprese  
Il timor della morte omai presente:  
E non è chi la fuga o le difese,  
Lo scusar o'l pregar ardisca o tente.  
Ma le timide genti e irresolute,  
Donde meno speraro, ebber salute.

## XIV

Vergin era fra lor di già matura  
Verginita, d'alti pensieri e regi,  
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,  
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:  
È'l suo pregio maggior, che tra le mura  
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;  
E de' vagheggiatori ella s'invola  
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

## XV

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi  
Beltà degna ch'appaja: e che s'ammiri;  
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli  
D'un giovenetto ai cupidi denri.  
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli  
Di benda gli occhi, or ce gli aprì e giri,  
Tu per mille custodie entro ai più casti  
Verginei alberghi il guardo altrui portasti

## XVI

Colei Sofronia, Otiudo egli s'appella;  
D'una cittade entrambi e d'una fede.  
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,  
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,  
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella  
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.  
Così finora il misero ha servito  
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

## XVII

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta  
Miserabile strage al popol loro.  
A lei, che generosa è quanto onesta,  
Viene in penzier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier; l'arresta  
Poi la vergogna il virginal decoro:  
Vince fortezza, anzi s'accorda e face  
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

## XVIII

La vergine tra'l vulgo uscì soletta;  
Non copri sue bellezze, e non l'espose;  
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
Con ischive maniere e generose:  
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta,  
Se caso od arte il bel volto compose;  
Di natura, d'amor, de' cieli amici  
Le negligenze sue sono artifici.

## XIX

Mirata da ciascun passa e non mira  
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;  
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,  
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
Vengo, signor, gli disse, e'ntanto l'ira  
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene;  
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso  
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

## XX

All'onesta baldanza, all'improvviso  
Folgorar di bellezze altere e sante,  
Quasi confuso il re, quasi conquiso,  
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.  
S'egli era d'alma, o se costei di viso  
Severa manco, ei diveniane amante;  
Ma ritrosa beltà ritroso core  
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

## XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,  
S'amor non fu, che mosse il cor villano.  
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto  
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.  
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto,  
Opra è'l furto, signor, di questa mano:  
Io l'immagine tolsi; io son colei  
Che tu ricerchi, e me puoi tu dar.

## XXII

Così al pubblico fato il capo altero  
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.  
Maenanima menzogna! or quando è il vero  
Sì bello, che si possa a te preporre?  
Riman sospeso, e non sì tosto il fero  
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:  
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra  
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

## XXIII

Non volsi far della mia gloria altrui  
Nè pur minima parte, ella gli dice;  
Sol di me stessa io consapevole fui,  
Sol consigliera, e sola esecutrice.  
Dunque in te sola, ripigliò colui,  
Caderà l'ira mia vendicatrice.  
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,  
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

## XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;  
Poi le domanda: Ov'hai l'immagine ascosa?  
Non la nascosti, a lui risponde; io l'arsi:  
E l'arderla stimai laudabil cosa.  
Così almen non potrà più violarsi  
Per man di miscredenti ingiuriosa.  
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:  
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

## XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:  
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.  
Or, questo udendo, in minaccevol suono  
Freme il tiranno, e'l fren dell'ira è sciolto.  
Non sperì più di ritrovar perdono  
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;  
E 'adarno Amor contra lo sdegno crudo  
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

## XXVI

Preso è la bella donna; e incrudelito  
Il re la danna entro un incendio a morte.  
Già 'l velo e'l casto manto è a lei rapito;  
Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
Ella si tace; e in lei non sbigottito,  
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;  
E smarrisce il bel volto in un colore  
Che non è pallidezza ma candore.

## XXVII

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto  
Già 'l popol s'era: Olindo auco v'accorse:  
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,  
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.  
Come la bella prigioniera in atto  
Non pur di rea ma di dannata ei scorse;  
Come i ministri al duro ufficio intenti  
Vide, precipitoso urtò le genti.

## XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea  
Costei del furto, e per follia sen vanta.  
Non pensò non ardi, nè far potea  
Donna sola e inesperta opra cotanta.  
Come ingannò i custodi, e della Dea  
Con qual arti involò l'immagine santa?  
Se'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.  
(Ahi! tanto amò la non amante amata.)

## XXIX

Saggiunse poscia: Io là, donde riceve  
L'alta vostra meschita e l'aura e'l die,  
Di notte ascesi, e trapassai per breve  
Foro, tentando inaccessibil vie.  
A me l'onor, la morte a me si deve;  
Non usurpi costei le pene mie:  
Mie son quelle catene, e per me questa  
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

## XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
Con occhi di pietade in lui rimira.  
A che ne vieni, o misero innocente?  
Qual consiglio o furor ti guida o tira?  
Non son io dunque senza te possente  
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?  
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede  
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

## XXXI

Così parla all'amante; e nol dispone  
Sì ch'egli si disdica e pensier mute.  
Oh spettacolo grande, ove a tenzone  
Sono amore e magnanima virtute!  
Ove la morte al vincitor si pone  
In premio; e'l mal del vinto è la salute!  
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso  
È più costante in iscolpar sè stesso.

## XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti,  
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.  
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi  
Vinca, e la palma sia qual si conviene.  
Indi accenna ai sergenti, i quali son presti  
A legar il garzon di lor catene.  
Sono ambo stretti al palo stesso, e vò'to  
È il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

## XXXIII

Composto è lor d'intorno il rogo omai,  
E già le fiamme il mantice v'incita;  
Quando il fanciullo in dolorosi lai  
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:  
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai  
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
Questo è quel foco ch'io credevo che i cori  
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

## XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;  
 Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.  
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise;  
 Ma duramente or ne congiunge in morte.  
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise  
 Morir pur dèi, del rogo esser consorte,  
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;  
 Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

## XXXV

Ed oh mia morte avventurosa appieno!  
 Oh fortunati miei dolci martiri!  
 S'impetrerò che giunto seno a seno  
 L'anima mia nella tua bocca io spiri;  
 E, venendo tu meco a un tempo meno,  
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.  
 Così dice piangendo: ella il ripiglia  
 Soavemente, e in tai detti il consiglia:

## XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
 Per più alta cagione il tempo chiede.  
 Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti  
 Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?  
 Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;  
 E lieto aspira alla superna sede.  
 Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,  
 Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

## XXXVII

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;  
 Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.  
 Un non so che d'iusitato e molle  
 Par che nel duro petto al re trapasse;  
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle  
 Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.  
 Tu sola il duol comun non accompagni,  
 Sofronia; e, pianta da ciascun, non piagni.

## XXXVIII

(riero

Mentre sono in tal rischio, ecco un guer-  
 (Chè tal pareva) d'alta sembianza e degna;  
 E mostra, d'arme e d'abito straniero,  
 Che di lontan peregrinando vegna.  
 La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,  
 Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,  
 Insegna usata da Clorinda in guerra:  
 Onde la credon lei, nè il creder erra.

## XXXIX

Costei gl'ingegni femminili e gli usi  
 Tutti sprezzò sin dall'etate acerba;  
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi  
 Inchinar non degnò la man superba;  
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,  
 Chè ne'campi onestate anco si serba:  
 Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque  
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.

## XL

Tenera ancor con pargoletta destra  
 Strinse e lentò d'un corridore il morso;  
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra  
 Indurò i membri, ed allenògli al corso:  
 Poscia o per via montana o per silvestra  
 L'orme seguì di fier leone e d'orso;  
 Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,  
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

## XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,  
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista;  
 Bench'altre volte ha di lor membra asperse  
 Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.  
 Or quinci in arrivando a lei s'offerse  
 L'apparato di morte a prima vista.  
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo  
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

## XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme  
 Ella si ferma a riguardar da presso:  
 Mira che l'una tace, e l'altro geme,  
 E più vigor mostra il men forte sesso;  
 Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme  
 Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;  
 E tacer lei con gli occhi al ciel si fissa,  
 Ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

## XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse  
 D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.  
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse;  
 Più la move il silenzio, e meno il pianto.  
 Senza troppo indugiare ella si volse  
 Ad un uom che canuto avea da canto:  
 Deb! dimmi: chi son questi? ed al martoro  
 Qual li conduce o sorte o colpa loro?

## XLIV

Così pregollo: e da colui risposto  
 Breve, ma pieno, alle dimande sue.  
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto  
 Ch'egualmente innocenti eran que' due.  
 Già di vietar lor morte ha in sè proposto,  
 Quanto potranno i preghi o l'armi sue.  
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,  
 Che già s'appressa, ed a' ministri parla.

## XLV

Ancun non sia di voi, che 'n questo duro  
 Ufficio oltre seguire abbia baldanza,  
 Sinch'io non parli al re: ben v'assicuro  
 Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.  
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo  
 Da quella grande sua regal sembianza.  
 Poi verso il re si mosse; e lui tra via  
 Ella trovò, che incontro a lei veniva.

## XLVI

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa  
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno  
Per ritrovarmi teco alla difesa  
Della fide comune e del tuo regno.  
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;  
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:  
Voglmi in campo aperto, o pur tra'l chiuso  
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

## XLVII

Tacque; e rispose il re: Qual si disgiunta  
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,  
Vergine gloriosa, ove non giunta  
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?  
Or che s'è la tua spada a me congiunta,  
D'ogni timor m'affidi e mi console;  
Non, s' esercito grande unito insieme  
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

## XLVIII

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo  
Oltra il dover indugi: or tu dimandi  
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo  
L'imprese malagevoli e le grandi.  
Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.  
Così parlava. Ella rendea cortese  
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

## XLIX

Nova cosa parer dovrà per certo  
Che preceda a'servigi il guiderdone;  
Ma tua bontà m'affida: io vo' che'n merto  
Del futuro servir que'rei mi done:  
In don li chieggo; e pur, se'l fallo è incerto,  
Li donna inclementissima ragione:  
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,  
Ond'argomento l'innocenza in essi.

## L

E dirò sol ch'è qui comun sentenza  
Che i Cristiani togliessero l'immagine:  
Ma discord'io da voi; nè però senza  
Alta ragion del mio parer m'appago.  
Fu delle nostre leggi irriverenza  
Quell'opra far, che persuase il mago;  
Chè non convien ne' nostri tempj a nui  
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

## LI

Dunque suso a Macon recar mi giova  
Il miracol dell'opra; ed ei la fece  
Per dimostrar che i tempj suoi con nova  
Religion contaminar non lece.  
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,  
Egli a cui le malle son d'arme in vece:  
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;  
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si spera.

## LII

Tacque, ciò detto: e'l re, bench'a pietade  
L'irato cor difficilmente pieghi,  
Pur compiacer la volle; e'l persuade  
Ragione; e'l move autorità di preghi.  
Abbiam vita, rispose, e libertade;  
E nulla a tanto intercessor si neghi.  
Siasi questa o giustizia, over perdono,  
Innocenti gli assolvo, e rei li dono;

## LIII

Così furon disciolti. Avventuroso  
Ben veramente fu d'Olindo il fato,  
Ch'atto potè mostrar, ch'n generoso  
Petto alfine ha d'amore amor destato.  
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo  
Fatto di reo, non pur d'amante amato:  
Volse con lei morire; ella non schiva,  
Poichè seco non muor, che seco viva.

## LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio  
Tanta virtù congiunta aver vicina:  
Onde com'egli volse, ambo in esiglio  
Oltre ai termini andâr di Palestina.  
Ei, per seguendo il suo crudel consiglio,  
Bandisce altri Fedeli, altri confina.  
Oh come lascian mesti i pargoletti  
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

## LV

Dura division! scaccia sol quelli  
Di forte corpo e di feroce ingegno;  
Ma'l mansueto sesso, e gli anni imbelli  
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.  
Molti n'andaro errando, altri rubelli  
Fèrsi, e più che'l timor potè lo sdegno.  
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro  
Appunto il dì che in Emaùs entrarono.

## LVI

Emaùs è città, cui breve strada  
Dalla regal Gerusalem disgiunge;  
Ed uom, che lento a suo diporto vada,  
Se parte mattutino, a nona giunge. *Ida!*  
Oh quanto intender questo ai Franchi aggra-  
Oh quanto più 'l desio gli affretta e puoge!  
Ma, perch'oltre il meriggio il Sol già scende,  
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

## LVII

L'avean già tese, e poco era remota  
L'alma luce del Sol dall'oceano,  
Quando duo gran baroni in veste ignota  
Venir son visti, e'n portamento estrano.  
Ogni atto lor pacifico dinota  
Che vengon come amici al Capitano.  
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,  
E molti intorno hanno scudieri e paggi.



## LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno  
Tra le brutture della plebe è sorto;  
Ma l'innalzato ai primi onor del regno  
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,  
Pieghevoli costumi, e vario ingegno;  
Al fugar pronto, all'ingannare accorto;  
Gran fabro di calunnie, adorne in modi  
Novi, che sono accuse, e pagon lodi.

## LIX

L'altro è il cirasso Argante, uom che straso  
Sen venne alla regal corte d'Egitto; (mero  
Ma de'satrapì fatto è dell'impero,  
E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
Impaziente, inesorabil, fero.  
Nell'arme infaticabile ed invitto,  
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone  
Nella spada sua legge e sua ragione.

## LX

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
Del famoso Goffredo ammessi entrarono;  
E in umil seggio e in un vestire schietto  
Fra' suoi duci sedendo il ritrovarono:  
Ma verace valor, benchè negletto,  
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.  
Piccol segno d'onor gli fece Argante,  
In guisa pur d'uom grande e non curante.

## LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,  
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;  
E l'onorò con ogni modo appieno,  
Che di sua gente portino i costumi.  
Cominciò poscia; e di sua bocca uscirono  
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:  
E, perchè i Franchi hangià il sermone appreso  
Della Soria, su ciò ch'ei disse, inteso. (so

## LXII

O degno sol, cui d'ubbidire or degni  
Questa adunanza di famosi eroi,  
Che per l'addietro ancor le palme e i regni  
Da te conobbe e dai consigli tuoi;  
Il nome tuo, che non riman tra i segni  
D'Alcide, omai risuona anco fra noi,  
E la fama d'Egitto in ogni parte  
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

## LXIII

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,  
Com'egli suol le meraviglie estreme:  
Ma dal mio re con istupore accolte  
Sono non sol, ma con diletto insieme;  
E s'appaga in narrarle anco più volte,  
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:  
Ama il valore, e volontario elegge  
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

## LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto  
L'amicizia e la pace a te richiede;  
E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,  
Sia la virtù, s'esser non può la fede.  
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto  
Per iscacciar l'amico suo di sede,  
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,  
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

## LXV

E la sua mente è tal: che s'appagarti  
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,  
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti  
Che ricopre il favor del regno suo,  
Ei promette all'incontro assicurarti  
Il non ben fermo stato: e se voi duo  
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
Potranno unqua sperar di riaversi?

## LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in obbligo non puote:  
Eserciti e città, vinti e disfatte,  
Superati disagi e strade ignote;  
Sì ch'al grido o smarrito o stupefatte  
Son le provincie intorno e le remote:  
E, se bene acquistar puoi novi imperi,  
Acquistar nova gloria indarno spera.

## LXVII

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi  
Fuggir le dubbie guerre a te conviene: (ai  
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
Nè tua gloria maggior quinci diviene;  
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,  
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.  
Ben gioco è di fortuna audace e stolto  
Por contra 'l poco e'ncerto il certo e 'l molto.

## LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa  
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
E quella voglia natural, che serve  
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
D'aver le genti tributarie e serve,  
Faran per avventura a te la pace  
Fuggir più che la guerra altri non face.

## LXIX

T' esorteranno a seguir la strada  
Che t'è dal fato largamente aperta,  
A non depor questa famosa spada,  
Al cui valore ogni vittoria è certa,  
Finchè la legge di Macon non cada,  
Finchè l'Asia per te non sia deserta:  
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
Ond'escon poi sovente estremi danni.

## LXX

Ma, s'animosità gli occhi non benda,  
Nè il lume oscura in te della ragione,  
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,  
Hai di temer, non di sperar cagione:  
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,  
Mandandoci venture or triste or buone;  
Ed a' voli troppo alti e repentini  
Sogliono i precipizj esser vicini.

## LXXI

Dimmi: s'a'dsoni tuoi l'Egitto move,  
D'oro e d'armi potente e di consiglio;  
E s'avvien che la guerra anco rinnove  
Il Perso e'l Turco e di Cassano il figlio;  
Quasi forse opporre a sì gran furia, e dove  
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
T'affida forse il re malvagio greco,  
Il qual dai sacri patti unito è teco?

## LXXII

La fede greca a chi non è palese?  
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara;  
Anzi da mille; perchè mille ha tese  
Insidie a voi la gente infida, avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
Per voi la vita esporre or si prepara?  
Chi le vie, che comuni a tutti sono,  
Negò, del proprio sangue or farà dono?

## LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.  
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
Di vincer anco agevolmente credi;  
Sebben son le tue schiere or molto sceme  
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;  
Sebben novo nemico a te s'accresce,  
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

## LXXIV

Or, quando pur estimi esser fatale  
Che non ti possa il ferro vincer mai,  
Sieti concesso; e siasi appunto tale  
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:  
Vinceratti la fame: a questo male  
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
Vibra contra costei la lancia, e stringi  
La spada, e la vittoria anco ti fingi,

## LXXV

Ogni campo d'intorno arso e distrutto  
Ha la provida man degli abitanti;  
E in chiuse mura e in alte torri il frutto  
Riposto, al tuo venir p.ù giorni avanti.  
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,  
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.  
Dai venti adunque il viver tuo dipende?

## LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?  
Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,  
Te solo udendo, al tuo voler si piega?  
O non potranno pur le nostre genti,  
E le Persi e le Turchi, unite in lega,  
Così potente armata in un raccorre,  
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

## LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,  
S'hai dell'impresa a riportar l'onore,  
Una perdita sola alta vergogna  
Può cagionarti, e danno anco maggiore;  
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna  
La tua, qui poi di fame il campo incre:  
E, se tu sei perdente, indarno poi  
Saran vittoriosi i legni tuoi.

## LXXVIII

Ora, se in tale stato anco rifiuti  
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,  
(Diasi licenza al ver) l'altre virtù  
Questo consiglio tuo non bene adegua.  
Ma voglia il Ciel che'l tuo pensier si muti,  
S'a guerra è vólto, e che'l contrario segua,  
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,  
E goda tu dalla vittoria i frutti.

## LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni  
E della gloria a lui sete consorti,  
Il favor di fortuna or tanto inganni,  
Che nove guerre a provocar v'esorti;  
Ma, qual nocchier che dai marini inganni  
Ridutti ha i legni ai desiati porti,  
Raccor dovrete omai le sparse vele,  
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

## LXXX

Qui tacque Alete: e 'l tuo parlar seguìro  
Con basso mormorar que' furti eroi;  
E ben negli atti disdegnosi aprìro  
Quanto ciascun quella proposta annoi.  
Il Capitan rivolse gli occhi in giro  
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;  
E poi nel volto di colui gli affisse  
Ch'attendea la risposta, e così disse:

## LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
Ora cortese, or minaccioso invito.  
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,  
R sua mercede, e m'è l'amor gradito.  
A quella parte poi, dove protesti  
La guerra a noi del paganesmo unito,  
Risponderò, come da me si suole,  
Liberi sensi in semplici parole.

## LXXXII

Sappi che tanto abbiám finor sofferto  
In mare, in terra, all'aria chiara e oscura,  
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto  
A quelle sacre e venerabil mura,  
Per acquistar appo Dio grazia e merto,  
Togliendo lor di servitù sì dura;  
Nè mai grave ne sia per fin sì degno  
Esporre onor mondano e vita e regno:

## LXXXIII

Chè non ambiziosi avari affetti  
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.  
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti  
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;  
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti  
Di venen dolce che piacendo ancida.  
Ma la sua man, che i duri cor penètra  
Soavemente, e gli ammolisce e spetra,

## LXXXIV (dutti,

Questa ha noi mossi, e questa ha noi con-  
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;  
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,  
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;  
Placa del mare i tempestosi flutti,  
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:  
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,  
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

## LXXXV

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
Non dalle frali nostre forze e stanche,  
Non dall'armata, e non da quante pasce  
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.  
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,  
Poco debbiám curar ch'altri ci manche.  
Chi sa come difende, e come fere,  
Soccorso a'suoi perigli altro non chere.

## LXXXVI

Ma quando di sua alta ella ne privi  
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,  
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi  
Ove i membri di Dio fur già sepulti?  
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;  
Noi morirem, ma non morremo inulti:  
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,  
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

## LXXXVII

Non credet già che noi fuggiam la pace,  
Come guerra mortal si fugge e pare;  
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,  
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:  
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,  
Tu'l sai; perchè tal cura ei dunque n'ave?  
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,  
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

## LXXXVIII

Così rispose; e di pungente rabbia  
La risposta ad Argante il cor trafisse:  
Nè 'l celò già, ma con esfiata labbia  
Si trasse avanti al Capitano, e disse:  
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;  
Chè penuria giammai non fu di risse:  
E ben la pace ricusar in mostri,  
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

## LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto,  
Così pur anco a ragionar riprese,  
Via più che prima dispettoso e torto:  
O sprezzator delle più dubbie imprese,  
E guerra e pace in questo sen t'apporto:  
Tua sia l'elezione; or ti consiglia  
Senz'altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

## XC

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse  
A chiamar guerra in un concorde grido,  
Non attendendo che risposto fosse  
Dal magnanimo lor duce Goffrido.  
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,  
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido:  
E'l disse in atto sì feroce ed empio,  
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

## XCI

Parve ch'aprendo il seno indi traesse  
Il furor pazzo e la discordia fera,  
E che negli occhi orribili gli ardesse  
La gran face d'Aletto e di Megera.  
Quel grande già, che 'ncontra il cielo cresce  
L'alta mole d'error, forse tal era;  
E in cotal atto il rimirò Babelle  
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

## XCII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate  
A vostro re, che venga e che s'affretti;  
Che la guerra accettiam che minacciate;  
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.  
Accomunato lor poscia in dolci e grate  
Maniere, e gli onorò di doni eletti:  
Ricchissimo ad Aleto un elmo diede,  
Ch'a Nicèa conquistò fra l'altre prede:

## XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio  
L'else e 'l pomo le se' gemmato e d'oro  
Con magistero tal, che perde il pregio  
Della ricca materia appo il lavoro.  
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio  
Sottilmente da lui mirati fôro,  
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto  
Come da me il tuo dono in uso è posto.

## XCIV

Indi, tolto congedo, è da lui ditto  
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;  
Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;  
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;  
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto  
Esser non può colà dove tu vai:  
Reca tu la risposta; io dilungarmi  
Quiaci non vo', dove si trattan l'armi.

## XCV

Così di messaggier fatto è nimico,  
Sia fretta intempestiva, o sia matura:  
La ragion delle genti e l'uso antico  
S'offenda, o no, nè l'pensà egli, nè l'cura.  
Senza risposta aver, va per l'amico  
Silenzio delle stelle all'alte mura,  
D'indugio impaziente; ed a chi resta  
Già non men la dimora anco è molesta.

## XCVI

Era la notte allor ch'alto riposo  
Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo;  
Gli animai lassi, e quei che l'mare ondoso,  
O de' liquidi laghi alberga il fondo,  
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,  
E i pinti augelli, nell'oblio giocondo,  
Sotto il silenzio de' secreti orrori,  
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

## XCVII

Ma nè l'campo Fedel, nè l'Franco duca  
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;  
Tanto in lor cupidigia è che riluca  
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,  
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca  
Alla città ch'al gran passaggio è meta:  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
Spunti, o rischiar della notte il bruno.

## CANTO TERZO

## ARGOMENTO

*Preme il sacro terren di Cristo il Franco,  
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:  
Assal; Clorinda opponsti; e'l lato manco  
Sentest per Tancredi Erminia inciso.  
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco,  
Ond'ei riman da sè, da' suoi diviso!  
Tomba ha poi dal Buglion, ch'alta foresta  
Svelle, e gli ordigni militari appresta.*

## I

Già l'aura messaggiera erasi desta  
Ad annunziar che se ne vien l'aurora:  
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
Di rose colte in paradiso infiora;  
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appre-  
In voce mormorava alta e sonora, (sia,  
E prevenia le trombe; e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

## II

Il saggio Capitan con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda;  
Chè più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil onda,  
O tardar borea allor che scote il dorso  
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon li regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

## III

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,  
Nè del suo ratto andar però s'accorge:  
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,  
Ecco apparir Gerusalem si vede,  
Ecco additar Gerusalem si scorge;  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

## IV

Così di naviganti audace stuolo,  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci e'l vento infido,  
S'alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido;  
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblia  
La neja e'l mal della passata via.



## V

Al gran piacer, che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell'altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e riverente affetto:  
Osano appena d'innalzar la vista  
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,  
Dove morì, dove sepolto sue,  
Dove poi rivesti le membra sue.

## VI

Sommessi accenti, e tacite parole,  
Rotti singulti, e flebili sospiri  
Della gente che in un s'allegra e duole,  
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;  
O quale infra gli scogli o presso ai lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

## VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;  
Chè l'esempio de' duci ogn'altro move:  
Serico fregio o d'ôr, piuma o cimiero  
Superbo dal suo capo ognun rimuove;  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove:  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
Così parlando ognun sè stesso accusa:

## VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D'amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi i' non verso?  
Agghiacciato mio cor, chè non derivi  
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?  
Pianger ben meriti ognor, s'ora non piangi.

## IX

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda  
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
Colà giuso la polve alzarsi guarda,  
Sì che par che gran nube in aria stampi;  
Par che baleni quella nube ed arda,  
Come di fiamme gravida e di lampi:  
Poi lo splendor de' lucidi metalli  
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

## X

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa  
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!  
Su, suso, o cittadini; alla difesa  
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
Già presente è il nemico. E poi ripresa  
La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda:  
Ecco il nemico; è qui: mira la polve  
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

## XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
E'l vulgo delle donne sbigottite,  
Che non sanno ferir, nè fare schermi,  
Traean supplici e mesti alle meschite:  
Gli altri di membra e d'animo più fermi  
Già frettolosi l'arme avean rapite;  
Accorre altri alle porte, altri alle mura,  
Il re va intorno, e'l tutto vede e cura.

## XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
Ove sorge una torre in fra due porte;  
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse  
Quindi le piagge e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse;  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte  
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre  
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

## XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;  
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:  
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
Sta preparato alle riscosse Argante.  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co'detti e con l'intrepido sembiante:  
Ben con alto principio a noi conviene,  
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

## XIV

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
Un Franco stuolo addur rustiche prede,  
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,  
Or con gregge ed armenti al campo riede.  
Ella vèr loro, e verso lei sen corse  
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:  
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,  
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

## XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,  
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra  
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
Spronando addosso agli altri ella si serra;  
E val la destra sua per cento mani:  
Seguirle i suoi guerrier per quella strada  
Che spianâr gli urti, e che s'apri la spada.

## XVI

Tosto la preda al predator ritoglie;  
Cede la stuol de' Franchi a poco a poco;  
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,  
Ove ajutate son l'arme dal loco.  
Allor, siccome turbine si scioglie,  
E cade dalle nubi aereo foco,  
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

## XVII

Porta si salda la gran lancia, e in guisa  
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto,  
 Che veggendolo d'alto il re s'avvisa  
 Che sia guerrier infra gli scelti eletto :  
 Onde dice a colei ch'è seco assisa,  
 E che già sento palpitar il petto :  
 Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso  
 Ogni Cristian, benché nell'armi chiuso.

## XVIII

Chi è dunque costui, che così bene  
 S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto ?  
 A quella invece di risposta viene  
 Sì le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:  
 Pur gli spriti e le lagrime ritiene ;  
 Ma non così, che lor non mostri alquanto ;  
 Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro  
 Tinsè, e roco spuntò mezzo il sospiro.

## XIX

Poi gli dice infogevole, e nasconde  
 Sotto il manto dell'odio altro desio :  
 Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde  
 Fra mille riconoscerlo deggia io :  
 Chè spesso il vidi i campi e le profonde  
 Fosse del sangue empir del popol mio.  
 Ah! quanto è crudo nel ferire! a piaga  
 Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

## XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero  
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:  
 Vivo il vorrei, perchè 'n me dèsse al fero  
 Desio dolce vendetta alcun conforto.  
 Così parlava: e de' suoi detti il vero  
 Da chi l'udiva in altro senso è torto:  
 E fuor n'uscì con le sue voci estreme  
 Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

## XXI

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
 Volare; e parte nuda ella ne resta ;  
 Chè, rotta i lacci all'elmo suo, d'un salto  
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa ;  
 E, le chiome dorate al vento sparse,  
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

## XXII

L'impeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardo  
 Dolci nell'ira; or che sarian nel riso? (di,  
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?  
 Non riconosci tu l'amato viso?  
 Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;  
 Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso:  
 Questa è colci, che rinfrescar la fronte  
 Vedesti già nel solitario fonte.

## XXIII

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo  
 Non badò prima, or lei veggendo impetra :  
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
 Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.  
 Va contra gli altri, e rota il ferro crudo ;  
 Ma però da lei pace non impetra,  
 Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida ;  
 E di due morti in un punto lo sfida.

## XXIV

Percosso il cavalier non ripercote ;  
 Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
 Come a guardar i begli occhi e le gote,  
 Ood'Amor l'arco inevitabil tende.  
 Fra sè dicea: Van le percosse vote  
 Talor che la sua destra armata stende ;  
 Ma colpo mai del bello ignudo volto  
 Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

## XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,  
 Di non morir, tacendo, occulto amante.  
 Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
 Già inerme, e supplichevole e tremante:  
 Onde le dice: O tu, che mostri avere  
 Per nemico me sol fra turbe tante,  
 Usciam di questa mischia; ed in disparte  
 L'potrò teco, e tu meco provarte:

## XXVI

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia  
 Il mio valore. Ella accettò l'invito :  
 E, com'esser sens'elmo a lei non caglia,  
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.  
 Recata s'era in atto di battaglia  
 Già la guerriera, e già l'avea ferito :  
 Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti  
 Anzi la pugna della pugna i patti.

## XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace  
 Rende in quel punto il disperato amore :  
 I patti sian, dicea, poichè tu pace  
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
 Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
 Ch'egli più viva, volontario more:  
 È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo  
 Omai tu debba; e non debb'io vietarlo.

## XXVIII

Ecco io chino le braccia, e t'appresento  
 Senza difesa il petto: or che nol fiedi?  
 Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento  
 Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.  
 Distingues forse in più lungo lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi ;  
 Ma calca l'impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

## XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano  
I Palestini, o sia temenza ed arte.  
Un de' persecutori, uomo inumano,  
Videle sventolar le chiome sparte,  
E da tergo in passando alzò la mano  
Per ferir lei nella sua ignuda parte:  
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),  
E con la spada a quel gran colpo occorse.

## XXX

Pur non gi' tutto invano, e ne' confini  
Del bianco collo, il bel capo ferille.  
Fu levissima piaga; e i biondi crini  
Rossegiaron così d'alquante stille,  
Come rossegia l'ôr che di rubini  
Per man d'illustre artefice sfaville.  
Ma il prence infuriato allor si strinse  
Addosso a quel villano, e'l ferro spinse.

## XXXI

Quel sì dilegua; ed egli acceso d'ira  
Il segue; e van, come per l'aria strale.  
Ella riman sospesa, ed ambo mira  
Lontani molto, nè seguir le cale,  
Ma co'suoi fuggitivi si ritira:  
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;  
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;  
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

## XXXII

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,  
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,  
S'arrettran essi; e, s'a fuggir si pone,  
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.  
Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.  
Così coperti van ne' giochi mori  
Dalle palle lanciate i fuggitori.

## XXXIII

Già questi seguitando, e quei suggendo,  
S'erano all'alte mura avvicinati;  
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,  
E indietro si fur subito voltati;  
E fecero un gran giro, e poi volgendo  
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:  
E intanto Argante giù movea dal monte  
La schiera sua per assalirgli a fronte.

## XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo;  
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:  
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,  
E sospira in un fascio il suo destriero:  
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,  
Molti cadendo compagnia gli fero: (no,  
Poi stringe il ferro; e, quand'ei giunge appie-  
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

## XXXV

Clorinda, emula sua, tolse di vita  
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,  
Ma di vecchiezza indomita e munita  
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:  
Ch'Alcaandro, il maggior figlio, aspra ferita  
Rimosso avea dalla paterba cura;  
E Poliferno, che restògli appresso,  
A gran pena salvar potè sè stesso.

## XXXVI

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge  
Quel villan, che destriero ha più corrente,  
Si mira addietro, e vede ben che lunge  
Troppo è trascorsa la sua audace gente;  
Vedela intornoiata, e'l corsier punge,  
Volgendo il freno, e là s'invia repente:  
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,  
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre:

## XXXVII

Quel di Dudone avventurier drappello,  
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.  
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,  
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.  
Ben tosto il portamento e il bianco augello  
Conosce Erminia nel celeste campo;  
E dice al re, che'n lui fissa lo sguardo:  
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

## XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali  
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.  
Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
Già Soria tutta vinta e serva fôra;  
E già domi sarebbono i più australi  
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;  
E forse il Nilo occulterebbe invano  
Dal giogo il capo incognito e lontano.

## XXXIX

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
Temon più d'ogni macchina le mura.  
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata  
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:  
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
Questa schiera, che schiera è di ventura;  
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,  
Che d'età vince, e non cede di merto.

## XL

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;  
È Gernando, il fratel del re norvegio:  
Non ha la terra uom più superbo alcuno;  
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.  
È son que'duo, che van sì giunti in uno,  
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sponi,  
In valor d'armi e in lealtà famosi.

## XLI

Così parlava; e già vedean là sotto  
Come la strage più e più s'ingrosse;  
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,  
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.  
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,  
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto  
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

## XLII

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso  
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;  
E, restandogli sotto il piede oppresso,  
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol pagàn frattanto in rotta messo  
Si ripara fuggendo alla cittade.  
Soli Argante e Clorinda argine e sponda  
Sono al furor che lor da tergo inonda.

## XLIII

Ultimi vanno, e l'impeto seguente  
In lor s'arresta alquanto e si reprime,  
Sì che potean men perigliosamente  
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.  
Segue Dudon nella vittoria ardente  
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime  
Con l'urto del cavallo, e con la spada  
Fa che scemo del capo a terra cada.

## XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,  
Ned a Corbàn robusto il forte elmetto;  
Chè'n guisa lor feri la nuca e'l tergo,  
Che ne passò la piaga al viso, al petto:  
E per sua mano ancor del dolce albergo  
L'anima uscì d'Amurate, e di Meemetto  
E del crudo Almanzòr; nè'l gran Circasso  
Può sicuro da lui muovere un passo.

## XLV

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta  
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:  
Alfin così improvviso a lui si volta,  
E di tanto rovescio il coglie al fianco,  
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
È dal colpo la vita al duce Franco.  
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,  
Dura quiete preme e ferreo sonno.

## XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
E tre volte ricadde; e fuso velo  
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:  
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo  
Irrigiditi e di sudor già ha sparsi.  
Sovra il corpo già morto il fero Argante  
Punto non bada, e via trascorre innante.

## XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,  
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,  
Questa sanguigna spada è quella stessa  
Che'l signor vostro mi donò pur ieri:  
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;  
Ch'udirà la novella ei volentieri:  
E caro esser gli dee che'l suo bel dono  
Sia conosciuto al paragon sì buono.

## XLVIII

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
Nelle viscere sue più certa prova;  
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,  
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.  
Irritati i Cristiani ai feri detti,  
Tutti vèr lui già si moveano a prova;  
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
Sotto la guardia dell'amico muro.

## XLIX

I difensori a grandinar le pietre  
Dall'alte mura in guisa incominciò,  
E quasi innumerabili faretre  
Tante saette agli archi ministraro,  
Che forz'è pur che'l Franco stuol si arretre;  
E i Saracin nella cittade entrarono.  
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

## L

Venia per far nel barbaro omicida  
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;  
E fra' suoi giunto alteramente grida:  
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?  
Poich'è morto il signor che ne fu guida,  
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta!  
Dunque in sì grave occasione di sdegno  
Esser può fragil muro a noi ritegno?

## LI

Non, se di ferro doppio o d'adamante  
Questa muraglia impenetrabil fosse,  
Colà dentro sicuro il fero Argante  
S'appiatteria dalle vostr' alte posse:  
Audiam pure all'assalto. Ed egli innante  
A tutti gli altri in questo dir si mosse;  
Chè nulla teme la sicura testa  
O di sassi o di strai nembo o tempesta:

## LII

E, crollando il gran capo, alza la faccia  
Piena di sì terribile ardimento,  
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia  
Ai difensor d'insolito spavento.  
Ment'egli altri rincora, altri in naccia,  
Sopravvien chi reprime il suo talento:  
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,  
De' gravi imperj suoi nunzio severo.



## LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
E incontenente il ritornar impone.  
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire  
Non è il loco opportuno e la stagione.  
Goffredo il vi comanda. A questo dire  
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,  
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno  
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

## LIV

Tornâr le schiere indietro, e da'nemici  
Non fu il ritorno lor punto turbato;  
Nè in parte alcuna degli estremi uffici  
Il corpo di Dudo restò fraudato.  
Su le pietose braccia i fidi amici  
Portârlo, caro peso ed onorato.  
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte  
Della forte cittade il sito e l'arte.

## LV

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:  
Fuor da tre lati ha malagevol costa;  
Per l'altro vassi; e non par che si monte:  
Ma d'altissime mura è più difesa  
La parte piana e'ncontra borea stesa.

## LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba  
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
E di fontane sterile e di rivi;  
Nè si vede fiorir lieta e superba  
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,  
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco  
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

## LVII

Ha da quel lato, donde il giorno appare,  
Del felice Giordan le nobil onde;  
E, dalla parte occidental, del mare  
Mediterraneo l'arenose sponde.  
Verso borea è Betèl, ch'alzò l'altare  
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelem, che'l gran parto accolse in grembo.

## LVIII

Or mentre guarda e l'alte mura e'l sito  
Della città Goffredo e del paese,  
E pensa ove s'accampi, onde assalito  
Sia il muro ostil più facile all'offese;  
Erminio il vide, e dimostrollò a dito  
Al re pagano, e così a dir riprese:  
Goffredo è quel che nel purpureo manto  
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

## LIX

Veramente è costui nato all'impero,  
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;  
E non minor che duce, è cavaliere,  
Ma del doppio valor tutte ha le parti:  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero  
O più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

## LX

Risponde il re pagano: Ben ho di lui  
Contenza, e'l vidi alla gran corte in Francia,  
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;  
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:  
E, sebben gli anni giovenetti sui  
Non gli vestian di piume ancor la guancia,  
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,  
Presagio omai d'altissime speranze.

## LXI

Presagio abi troppo vero! e qui le ciglia  
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:  
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia  
La sopravesta, e seco a par si vede:  
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,  
Sebbene alquanto di statura cede.  
È Baldovin, risponde; e ben si scopre  
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

## LXII

Or rimira colui, che, quasi in modo  
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:  
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:  
Non è chi tesser me' bellico frado  
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:  
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,  
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

## LXIII

V'è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre  
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:  
Ben il conosco alle sue spalle quadre.  
Ed a quel petto colmo e rilevato.  
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre  
Già riveder non posso, e pur vi guato;  
I' dico Boemondo il micidiale,  
Distruggitor del sangue mio reale.

## LXIV

Così parlavan questi: e'l Capitano,  
Poich' intorno ha mirato, a' suoi discende;  
E, perchè crede che la terra invano  
S'oppugneria dove il più erto ascende,  
Contra la porta aquilonar, nel piano  
Che con lei si congiunge, alba le tende;  
E quindi procedendo, n'usa la torre  
Che chiamano angular, gli altri la perre.

## LXV

Da quel giro del campo è contenuto  
Della cittade il terzo, o poco meno;  
Chè d'ogn'intorno non avria potuto  
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:  
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,  
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;  
Ed occupar fa gli opportuni passi,  
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

## LXVI

Impon che sian le tende indi munite  
E di fosse profonde e di trinciare,  
Che d'una parte a cittadine uscite,  
Dall'altra oppone a correrie straniere.  
Ma, poichè fur queste opere fornite,  
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;  
E colà trasse ove il buon duce estinto  
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

## LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
Il gran feretro, ove sublime ei giace.  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
La voce assai più flebile e loquace:  
Ma con volto nè torbido nè chiaro  
Frena il suo affetto il pio Buglione e tace:  
E, poi che 'n lui pensando alquanto fisse  
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

## LXVIII

Già non si deve a te doglia, nè pianto;  
Chè, se morì nel mondo, in ciel rinaschi:  
E qui, dove ti spogli il mortal manto,  
Di gloria impresse alte vestigia lasci.  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,  
E come tal sei morto: or godi, e pasci  
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
Ed hai del ben oprar corona e palma.

## LXIX

Vivi beata pur; che nostra sorte,  
Non tua sventura, a lacrimar n'invita,  
Pozzia ch'al tuo partir si degna e forte  
Parte di noi fa col tuo piè partita.  
Ma se questa che 'l vulgo appella morte,  
Privati ha noi d'una terrena alta;  
Celeste alta ora impetrar ne puoi,  
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

## LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo  
Ch'usavi, uom già mortal, l'armi mortali,  
Così vederti oprare anco speriamo,  
Spirto divin, l'arme del ciel fatali:  
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,  
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;  
Tu la vittoria annunzia; a te devoti  
Solverem trionfando al tempio i voti.

## I QUATTRO POETI

## LXXI

Così diss'egli: e già la notte oscura  
Avea tutti del giorno i raggi spenti;  
E con l'oblio d'ogni noiosa cura  
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.  
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura  
Non crede senza i bellici tormenti,  
Pensa ond'abbia le travi, ed in quasi forme  
Le macchine componga; e poco dorme.

## LXXII

Sorse a pari col sole; ed egli stesso  
Seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d'odorifero cipresso  
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle  
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso  
Un' altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto  
Quiete all'alma gli pregâr col canto.

## LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
Insegne e prigioniere armi diverse,  
Già da lui tolte in più felici imprese  
Alle genti di Siria ed alle Perse.  
Della corazza sua, dell'altro arnese  
In mezzo il grosso tronco si coperse.  
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:  
Onorate l'altissimo campione.

## LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa  
Opra si tolse dolorosa e pia,  
Tutti i fabri del campo alla foresta  
Con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa, e manifesta  
L'avea fatta a' Francesi uom di Siria.  
Qui per troncar le macchine n'andaro,  
A cui non abbia la città riparo.

## LXXV

L'un l'altro esorta che le piante atterri,  
E faccia al bosco inuitati oltraggi.  
Caggion recise da'taglianti ferri  
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,  
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,  
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,  
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia  
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

## LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote  
Che mille volte rinnovar le chiome,  
E mille volte ad ogni incontro imnote  
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;  
Ed altri impone alle stridenti rote  
D'orni e di cedri l'odorate some.  
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,  
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*D'orribil tremba al ranco suon richiama  
Il re d'abisso le tartaree torme;  
E contra l'armi, che Dio guida ed ama.  
Tutte l'arma e disserra in varie forme.  
Esecutrice indi è di ciò ch'ei brama  
L'arte d'Armida a sua beltà conforme.  
Tenta ella erot, tenta Goffredo, e' uvano;  
Ch'ei sano ha 'l cor d'ogni desir non sano.*

## I

Mentre son questi alle hell'opre intenti,  
Perchè debban tosto in uso porse,  
Il gran nemico dell'umane genti  
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;  
E scorgendogli omai lieti e contenti,  
Ambo le labbra per furor si morse;  
E, qual tauro ferito, il suo dolore  
Versò mugghiando e sospirando fuore.

## II

Quinci, avendo pur tutto il pensier vólto  
A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:  
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)  
Il repugnare alla divina voglia:  
Stolto, chi a Dio s'agguaglia, e in obbligo pone  
Come di Dio la destra irata tuone.

## III

Chiama gli abitor dell'ombre eterne  
Il rauco suon della tartarea tromba:  
Tremar le spaziose altre caverne,  
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:  
Nè stridendo così dalle superne  
Regioni del cielo il fulgor piomba;  
Nè sì scossa giammai trema la terra,  
Quando i vapori in s'un grvida serra.

## IV

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme  
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.  
Oh come strane, oh come orribil torme!  
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!  
Stampano alcuni il suol di ferree orme,  
E'n fronte umana han chioeme d'angui attorte;  
E lor s'aggira, dietro immensa coda,  
Che quasi asferza si ripiega e snoda.

## V

Quimilleimmonde Arpie vedresti, e mille  
Centauri, e Sfogi, e pallide Gorgoni;  
Molte e molte latrar voraci Scille,  
E fischiar Idre, e abitar Pitoni,  
E vomitar Chimere atre faville;  
E Polifemi orrendi, e Gerioni;  
E'n novi mostri, e non più intesi o visti,  
Diversi aspetti in un confusi e misti.

## VI

D'essi parte a sinistra e parte a destra  
A seder vanno al crudo re davante.  
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
Sostien lo scettro ruvido e pesante;  
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,  
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,  
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;  
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

## VII

Orrida maestà del fero aspetto  
Terrore accresce, e più superbo il rende;  
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
Come infausta cometa, il guardo splende;  
Gl'involva il mento, e su l'irsuto petto  
Ispida e folta la gran barba scende;  
E in guisa di voragine profonda  
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

## VIII

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;  
Tal della fera bocca i negri fiati,  
Tale il fetore e le faville sono.  
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;  
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;  
E in questi detti il gran rimbombo udisti:

## IX

Tartarei Numi, di seder più degni  
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,  
Che meco già dai più felici regni  
Spiase il gran caso in questa orribil chiostra;  
Gli antichi altrui sospetti e i ferì adegni  
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.  
Or colui regge a suo voler le stelle,  
E noi siam giudicati olme rubelle.

## X

Ed in vece del di sereno e puro,  
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,  
N'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,  
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:  
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)  
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)  
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,  
L'uom vire e di vil fango in terra nato.

## XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
Sol per farne più danno, il Figlio diede.  
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
E porre osò ne' regni nostri il piede,  
E trarne l'altre a noi dovute in sorte,  
E riportarne al ciel sì ricche prede,  
Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,  
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

## XII

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?  
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?  
Ed in qual parte si trovò, nè quando  
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?  
Non più d'essi alle antiche andar pensando;  
Pensar dobbiamo alle presenti offese.  
Deh! non vedete omai com'egli tenti  
Tutte al suo culto richiamar le genti?

## XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,  
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?  
E soffirem che forza ognor maggiore  
Il suo popol fedele in Asia prenda?  
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,  
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

## XIV

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?  
Che i nostri altari il mondo a lui converta?  
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?  
Ch'ove a noi tempio non soleva serrarsi,  
Or via non resti all'arti nostre aperta?  
Che di tant' alme il solito tributo  
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

## XV

Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti  
Gli spirti in voi di quel valor primiero,  
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti  
Fugnammo già contra il celeste impero.  
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;  
Pur non mancò virtute al gran pensiero:  
Diede che che si fosse a lui vittoria;  
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

## XVI

Ma perchè più v'indugio! Itene, o miei  
Fidi consorti, o mia potenza e forze:  
Ite veloci, ed opprimete i rei,  
Prima che 'l lor poter più si rinforze;  
Prima che tutt' arda il regno degli Ebrei,  
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:  
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

## XVII

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso  
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;  
Altri, in cure d'amor lascivo immerso,  
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;  
Sia 'l ferro incontro al suo rettor convertito  
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;  
Pera il campo e i ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

## XVIII

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle  
Che fosser queste voci al fin condotte;  
Ma fuor volando a riveder le stelle  
Già se n'uscian dalla profonda notte,  
Come sonanti e torbide procelle  
Che vengon fuor delle natie lor grotte  
Ad oscurare il cielo, a portar guerra  
Ai gran regni del mare e della terra.

## XIX

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,  
Si furon questi per lo mondo sparti;  
E 'ncominciaro a fabbricare inganni  
Diversi e novi ed ad usar lor arti.  
Ma di' tu, Musa, come i primi danno  
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:  
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì luoge  
Debil aura di fama a pena giunge.

## XX

Reggea Damasco e le città vicine  
Idraote, famoso e nobil mago,  
Che sin da'suoi prim'anni all'indovine  
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.  
Ma che giovâr, se non potè del fine  
Di quella incerta guerra esser presago,  
Nè d'aspetto di stelle erranti o fisse,  
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

## XXI

Giudicò questi (ah! cieca umana mente,  
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)  
Ch'all' esercito invitto d'Occidente  
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:  
Però, credendo che l'egizia gente  
La palma dell'impresa alfin riportì,  
Desia che 'l popol suo nella vittoria  
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

## XXII

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima  
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,  
Ei va pensando con qual arte in prima  
Il poter de' Cristiani in parte sceme,  
Sì che più agevolmente indi s'opprima  
Dalle sue genti e dall'egizie insieme.  
In questo suo pensier il sovraggiunge  
L'augelo iniquo, e più l'instiga e punge.



## XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi  
Onde l'impresa agevolâr si puote.  
Donna, a cui di beltà le prime lodi  
Concedea l'Oriente, è sua nipote:  
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,  
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.  
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli  
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

## XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi  
Capelli e fra sì tenere sembianze  
Conuto senno e cor virile ascondi,  
E già nell'arti mie me stesso avvanze,  
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,  
Seguiranno gli effetti alle speranze:  
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,  
Di canto vecchio esecutrice ardità.

## XXV

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi  
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:  
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;  
Tronca e confondi co' sospiri i detti:  
Beltà dolente e miserabil pieghi  
Al tuo volere i più ostinati petti:  
Vela il soverchio ardir con la vergogna,  
E fa manto del vero alla menzogna.

## XXVI

Prendi, s'esser potrà, Goffredo, all'esca  
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;  
Sì che all'uomo invaghito omai rincresca  
L'incominciata guerra, e la distorni.  
S'esso non puoi, gli altri più grandi adescà;  
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.  
Poi distingue i consigli; alfin le dice:  
Per la fe, per la patria il tutto lice.

## XXVII

La bella Armida, di sua forma altera,  
E de' doni del sesso e dell'etate,  
L'impresa prende; e in su la prima sera  
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
Vincer popoli invitti e schiere armate.  
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte  
Diverse voci poi diffuse e sparte.

## XXVIII

Dopo non molti di vien la donzella  
Dove spiegato i Franchi avean le tende.  
All'apparir della beltà novella  
Nasce un bi biglio, e 'l guardo ognun v'in-  
Siccome là dove cometa o stella (tende,  
Non più vista di giorno in ciel risplende;  
E traggon tutto per veder chi sia  
Sì bella peregrina, e chi l'invisia.

## XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
D'abito o di beltà forme sì care:  
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo  
Traluce involta, or scoperta appare:  
Così qualor si rasserena il cielo,  
Or da candida nube il Sol traspare,  
Or dalla nube uscendo i raggi intorno  
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

## XXX

Fa nuove crespè l'aura al crin disciolto,  
Che natura per sè rincrespa in onde;  
Stassi l'avarò sguardo in sè raccolto,  
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
Fra l'avorio si sparge e si confonde;  
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,  
Sola rosseggia e semplice la rosa.

## XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
Onde il foco d'amor si nutre e desta:  
Parte appar delle mamme acerbe e crude,  
Parte altrui ne ricopre invida vesta:  
Invida, ma, s'agli occhi il varco chiude,  
L'amoroso pensier già non arresta,  
Che, non ben pago di bellezza esterna,  
Negli occulti segreti anco s'interna.

## XXXII

Come per acqua o per cristallo intero  
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,  
Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
Sì penetrar nella vietata parte:  
Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
Di tante meraviglie a parte a parte;  
Poesia al desio le narra e le descrive,  
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

## XXXIII

Lodata pasta e vagheggiata Armida  
Fra le cupide turbe, e se n'avvede  
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
E ne disegni alte vittorie e prede.  
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
Che la conduca al Capitano richiede,  
Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
Principe delle squadre era germano.

## XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
Allo splendor della beltà divina;  
E rimirar da presso i lumi volse,  
Che dolcemente atto modesto inchina;  
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
Come da foco suole esca vicina;  
E disse verso lei (che audace e baldo  
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:)

## XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,  
 Chè non somigli tu cosa terrena,  
 Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi  
 Cotanto il Ciel di sua luce serena;  
 Che da te si ricerca? e donde viensi?  
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
 Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri  
 Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

## XXXVI

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;  
 Nè tanto in suol il merito nostro arriva:  
 Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
 Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
 Vergine peregrina e fuggitiva:  
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;  
 Tal va di sua bontade intorno il grido.

## XXXVII

Tu l'adito m'impetra al Capitano,  
 S'hai, come pare, alma cortese e pia.  
 Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano  
 L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
 Vergine bella, non ricorri invano;  
 Non è vile appo lui la grazia mia:  
 Spender tutto potrai, come t'aggrada,  
 Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

## XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi  
 Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.  
 Essa inchinollo riverente, e poi  
 Vergognosetta non faceva parola:  
 Ma quei rossor, ma quei timori suoi  
 Rassicura il guerriero e riconsola;  
 Sì che i pensati inganni alfine spiega  
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

## XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome  
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,  
 Che l'esser da te vinto e in guerra dome  
 Recansi a gloria le province e i regi,  
 Noto per tutto è il tuo valore; e come  
 Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,  
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita  
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.

## XL

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,  
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,  
 Per te spero acquistar la nobil sede  
 E lo scettro regal de' miei parenti:  
 E, s'altri aita a' suoi congiunti chiede  
 Contra il furor delle straniere genti,  
 Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,  
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco...

## XLI

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza  
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:  
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
 Di sollevar, che d'atterrare altrui;  
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
 Che 'l trionfar degl'inimici sui:  
 E s'hai potuto a molti il regno torre,  
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

## XLII

Ma se la nostra se varia ti move  
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,  
 La fe, c'ho certa in tua pietà, mi giove;  
 Nè dritto par; ch'ella delusa resti.  
 Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,  
 Ch'altrui più giusta aita unqua non dèsti.  
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or'odi  
 Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

## XLIII

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne  
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;  
 Ma la bella Carichia in sposa ottenne,  
 Cui farlo erede del suo regno piacque.  
 Costei col suo morir quasi prevenne  
 Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque  
 Ch'io fuori uscìa dell'alvo; e fu il fatale  
 Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

## XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato,  
 Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,  
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,  
 Forse con lei si ricongiunse in cielo;  
 Di me cura lasciando e dello Stato  
 Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,  
 Che, se in petto mortal pietà risiede,  
 Esser certo dovea della sua fede.

## XLV

Preso dunque di me questi il governo,  
 Vago d'ogni mio ben sì mostrò tanto,  
 Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,  
 E d'immensa pietade ottenne il vanto:  
 O che 'l maligno suo pensiero interno  
 Celasse allor sotto contrario manto,  
 O che sincere avesse ancor le voglie,  
 Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

## XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile  
 Di cavalier, nè nobil arte apprese;  
 Nulla di pellegrino o di gentile  
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese;  
 Sotto deforme aspetto animo vile,  
 E in cor superbo avere voglie accese;  
 Ruvido in atti, ed in costumi tale,  
 Ch'è sol ne' vinj a sè medesimo eguale.

## XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,  
E farlo del mio letto e del mio regno  
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,  
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
Ma promessa da me non trasse mai;  
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

## XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,  
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:  
E ben l'istoria del mio mal futuro  
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.  
Quinci i notturni miei riposi furo  
Turbati ognor da strani sogni e larve;  
Ed un fatale orror nell'alma impresso  
M'era presagio de' miei danni espresso.

## XLIX

Spesso l'ombra materna a me s'offrì,  
Pallida immago, e dolorosa in atto:  
Quanto diversa, oimè! da quel che pria  
Visto altrove il suo volto avea ritratto!  
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria  
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:  
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno  
Apparecchiar dal perfido tiranno.

## L

Ma che giovava, oimè! che del periglio  
Vicino omai fosse presago il core,  
Se irresoluta in ritrovar consiglio  
La mia tenera età rendea il timore?  
Prender fuggendo volontario esiglio,  
E ignuda uscir del patrio regno fuore,  
Grave era sì, ch'io fea minore stima  
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

## LI

Temea, lassa! la morte, e non avea  
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;  
E scoprir la mia tema anco teme,  
Per non affrettar l'ore al mio morire.  
Così inquieta e torbida traen  
La vita in un continovo martire;  
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo  
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

## LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,  
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,  
Un de' ministri della regia corte,  
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,  
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte  
Dal tiranno prescritto era vicino;  
E ch'egli a quel crudele avea promesso  
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

## LIII

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita  
Sol fuggendo allungar poteva il corso;  
E, poi ch'altronde io non sperava aita,  
Pronto offrìsè medesimo al mio soccorso;  
E confortando mi rendè sì ardita,  
Che del timor non mi ritenne il morso,  
Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco,  
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

## LIV

Sorse la notte oltre l'usato oscura,  
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;  
Onde con due donzelle uscì sicura,  
Compagne elette alle fortune avverse:  
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura  
Pur le luci volgea di pianto asperse;  
Nè della vista del natio terreno  
Potea partendo sagiarle appieno.

## LV

Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,  
E mal suo grado il piede innanzi giva;  
Siccome nave, ch'improvviso e fero  
Turbine sciogliea dall'amata riva.  
La notte andammo e 'l dì seguente intiero  
Per lochi ov'orma altui non appariva;  
Ci ricovrammo in un castello alfine,  
Che siede del mio regno in sul confine.

## LVI

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue  
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);  
Ma, poichè me fuggito aver le sue  
Mortali insidie il traditor s'accorse,  
Accesso di furor contr'ambidue  
Le sue colpe medesime in noi ritorse;  
Ed ambo fece rei di quell'eccesso  
Che commettere in me volle egli stesso.

## LVII

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto  
Fra sue bevande a mescolar veneno,  
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,  
Chi legge mi prescrive, o tenga a freno;  
E ch'io, seguendo un mio lascivo instruto,  
Volea raccòrmi a mille amanti in seno.  
Ahi, che fiamma dal cielo anzi io me scenda,  
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

## LVIII

Ch'avara fama d'oro e sete insieme  
Del mio sangue innocente il crudo avesse,  
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,  
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.  
L'empio, che i popolari impeti teme,  
Così le sue menzogne adorna e tesse,  
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,  
Sollevata non s'armi a mia difesa.

## LIX

Nè, perch'orsieda nel mio seggio, e u fronte  
Già gli risplenda la regal corona,  
Pone alcun fine ai miei gran danni e all'onte;  
Sì la sua feritate oltra lo sprona:  
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
Se di proprio voler non s'imprigiona;  
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti  
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

## LX

Ciò dice egli di far; perchè dal volto  
Così levarsi la vergogna crede,  
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,  
L'onor del sangue e della regia sede:  
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto  
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;  
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno  
Con le ruine mie puote al suo regno.

## LXI

E ben quel fine avrà l'empio desire,  
Che già prescritto s'ha il tiranno in monte;  
E saran nel mio sangue estinte l'ire,  
Che dal mio lagrimar non fiano spente,  
Se tu nol vieti. A te rifugio, o sire,  
Io misera fanciulla, orba, innocente;  
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,  
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versu.

## LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empì  
Calchi; per questa man che 'l dritto aita;  
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi  
Sacri, cui dèsti, e cui dar cerchi aita;  
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;  
E in un col regno a me serbi la vita  
La tua pietà: ma pietà nulla giove,  
S'anco te il dritto e la ragion non move.

## LXIII

Tu, cui concesse il Cielo e dièti in fato  
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,  
A me salvar la vita, a te lo Stato  
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.  
Fra numero sì grande a me sia dato  
Diece condur de' tuoi più forti eroi;  
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,  
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

## LXIV

Anzi un de' primi, alla cui se commessa  
È la custodia di secreta porta,  
Promette aprirla, e nella reggia stessa  
Porci di notte tempo: e sol m'esorta  
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,  
Per picciola che sia, si riconforta  
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:  
Tanto l'insegue estuma e 'l nome solo.

## LXV

Ciò detto, tace, e la risposta attende  
Con atto che 'u silenzio ha voce e preghi.  
Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.  
Teme i barbari inganni, e ben comprende  
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.  
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto  
Si desta, che non dorme in nobil petto.

## LXVI

Nè pur l'usata sua pietà natia  
Vuol che costei della sua grazia degni;  
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia  
Che nell'imperio di Damasco regni  
Chi da lui dipendendo apra la via  
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,  
E genti ed armi gli ministri ed oro  
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

## LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto  
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,  
La donna in lui s'affia, e dal suo volto  
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:  
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto  
La risposta, ne teme e ne sospira.  
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;  
Ma diè ripulsa assai cortese e mille.

## LXVIII

Se in servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,  
Vòlte non fosser qui le nostre spade,  
Ben tua speme fondar potresti in esse,  
E soccorso trovar, non che pietade;  
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse  
Mura non toriam prima in libertade,  
Giusto non è, con iscemar le genti,  
Che di nostra vittoria il corso allenti.

## LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno  
Mia se ne prendi, e vivi in lei sicura)  
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno  
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,  
Di ritornarti al tuo perduto regno,  
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.  
Or mi farebbe la pietà mea pio,  
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

## LXX

A quel parlar chinò la donna e fisse  
Le luci a terra, e stette immota alquanto;  
Poi sollevolle rugiadose, e disse,  
Accompagnando i flebil'atti al pianto:  
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse  
Vita mai grave ed immutabil tanto,  
Che si cangia in altrui mente e natura  
Pria che si cangi in me sorte sì dura?



## LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio;  
Non han più forza in uman petto i preghi.  
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,  
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?  
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,  
Perchè 'l piccol soccorso a me si neghi;  
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,  
Che 'n te pietate inesorabil rende.

## LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;  
Ma il mio destino è che mi nega aita.  
Crudo destino, empio destin fatale,  
Uccidi omai questa odiosa vita.  
L'avermi priva, oimè! fu picciol male  
De' dolci padri in loro età fiorita,  
Se non mi vedi ancor del regno priva,  
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

## LXXIII

Chè, poichè legge d'onestate e zelo  
Non vuol che qui sì lungamente indugi,  
A cui ricorro intanto! ove mi celo?  
O quai contra il tiranno avrò rifugi?  
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,  
Ch'all'ôr non s'apra: or perchè tanti indugi?  
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,  
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

## LXXIV

Qui tacque; e parve ch'un regale adegno  
E generoso l'accendesse in vista;  
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,  
Tutta negli atti dispettosa e trista.  
Il pianto si spargea senza ritegno,  
Com'ira suol produrle a dolor mista;  
E le nascenti lagrime a vederle.  
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

## LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori,  
Che giù cadean sio della vosta al lembo,  
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,  
Quando sull'apparir de' primi albôri  
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;  
E l'alba, che li mira, e se n'appaga,  
D'adorarsene il crin diventa vaga.

## LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille  
Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato e vi s'apprende.  
Oh miracol d'Amor, che le faville  
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!  
Sempre sovra natura egli ha possanza;  
Ma in virtù di costei sè stesso avvanza.

## LXXVII

Questo finto dolor da molti elice  
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.  
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:  
Se mercè da Goffredo or non impetra.  
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,  
O l'onda che nel mar si frange e spuma;  
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

## LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face  
Di pietade e d'amore è più fervente,  
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,  
Si tragge avanti, e parla audacemente:  
O germano e signor, troppo tenace  
Del suo primo proposto è la tua mente,  
S'al consenso comun, che brama e prega,  
Arrendevole alquanto or non si spiega.

## LXXIX

Non dico io già che i principi, che a cura  
Si stanno qui de' popoli soggetti,  
Torcano il piè dalle oppuguate mura,  
E sian gli uffici lor da lor negletti;  
Ma fra noi, che guerrier' sian di ventura,  
Senza alcun proprio peso, e meno astretti  
Alle leggi degli altri, elegger diece  
Difensori del giusto a te ben lece:

## LXXX

Ch'al servizio di Dio già non si toglie  
L'uom ch'innocente vergine difende;  
Ed assai cara al Ciel son quelle spoglie  
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando dunque all'impresa or non m'invoca  
Quell'util certo che da lei s'attende (glie  
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto  
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

## LXXXI

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica  
In Francia, e dove in pregio è cortesia,  
Che si fugga da noi rischio o fatica  
Per cagion così giusta e così pia.  
Io per me qui depongo elmo e loric;  
Qui mi scingo la spada; e più non fia  
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,  
O 'l nome usurpi mai di cavaliere.

## LXXXII

Così favellò; e seco in chiaro suono  
Tutto l'ordine suo concorde freme;  
E, chiamando il consiglio utile e buono,  
Co' preghi il Capitan circonda e preme.  
Cedo, egli disse allora, e vinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme:  
Abbia, se parvi, il chiesto don costei  
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

## LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,  
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
Ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da vaghe labbra aurea catena  
Che l'anime a suo voler prende ed affrena.

## LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: Omai  
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;  
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,  
Qual par che più richiegga il tuo timore.  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sì ridente apparve fuore,  
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

## LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note  
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,  
Mostrando che sariano al mondo note  
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse,  
E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;  
E celò sì sotto mentito aspetto  
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

## LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso  
Al gran principio di sue frodi avea,  
Prima che il suo pensier le sia preciso,  
Dispon di trarre al fine opra sì rea,  
E far con gli atti dolci e col bel viso  
Più che con l'arti lor Circe o Medea;  
E in voce di Sirena ai suoi contenti  
Addormentar le più svegliate menti.

## LXXXVII

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto  
Nella sua rete alcun novello amante;  
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto  
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:  
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,  
Or lo rivolge cupido e vagante:  
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,  
Come lor vede in amar lenti e presti.

## LXXXVIII

Se scorge alcun, che dal suo amor rifiri  
L'anima, e i pensier per diffidenza affrene,  
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
Volge le luci in lui liete e serene;  
E così i pigri e timidi desiri  
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;  
Ed infiammando le amorose voglie,  
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

## LXXXIX

Ad altri poi, ch'audace il segno varca.  
Scorto da cieco e temerario duce,  
De' cari detti e de' begli occhi è parca,  
E in lui timore e riverenza induce:  
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,  
Pur anco un raggio di pietà riluce;  
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,  
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

## XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto  
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:  
E con quest'arti a lagrimare intanto  
Seco mill'alme semplicette astringe;  
E in foco di pietà strali d'amore  
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

## XCI

Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole,  
E novella speranza in lei si destò,  
Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,  
E di gioja la fronte adorna e veste;  
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,  
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste  
Su le nebbie del duolo oscure e folte,  
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

## XCII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,  
E di doppia dolcezza inebria i sensi,  
Quasi dal petto lor l'anima divide,  
Non prima usata a quei diletti immensi.  
Ahi, crudo Amor! ch'egualmente n'ancide  
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi,  
E d'ogni tempo egualmente mortali  
Vengon da te le medicine e i mali.

## XCIII

Fra sì contrario tempre in ghiaccio e in fo-  
In riso e in pianto, e fra paura e spene (co,  
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco  
L'ingannatrice donna a prender viene;  
E s'alcun mai con suon tremante e fioco  
Osa parlando d'accennar sue pene,  
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
Non veder l'anima ne' suoi detti aperta.

## XCIV

O pur le luci vergognose e chine  
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;  
Sì che viene a celar le fresche brine  
Sotto le rose onde il bel viso infiora,  
Qual nell'ore più fresche e mattutine  
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:  
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce  
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

## XCV

Ma, se prima negli atti ella s'accorge,  
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,  
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge  
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:  
Così il di tutto in vano error lo scorge;  
Stanco e deluso poi di speme il toglie:  
Ei si riman qual cacciator ch' a sera  
Perda alfin l'orma di seguita fera.

## XCVI

Queste fur l'arti, onde mill' alme e mille  
Prender furtivamente ella potè;  
Anzi pur furon l'armi, onde rapille,  
Ed a forza d'Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille  
D'Amor su preda, ed Ercole e Tesèo,  
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,  
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

## CANTO QUINTO

—

## ARGOMENTO

*S'ange il Norvegio, che Rinaldo mira  
Esser già duce ai venturieri eletto.  
L'oltraggia; ma in lui sfoga invitto l'ira  
Con man vendicatrice il giovinetto:  
Poi parte; e parte Armida, e molti tira  
Più d'amor che di gloria accesi in petto.  
Ha 'l Buglion nuove rìe di rei perigli  
Dal capitan de' liguri navigli.*

## I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta  
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,  
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,  
Ma di furto menarne altri confida;  
Volge tra sè Goffredo a cui commetta  
La dubbis impresa, ov'ella esser dee guida;  
Che degli avventurier la copia e 'l merto,  
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

## II

Ma con provvido avviso alfin dispone  
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,  
Che succeda al magnanimo Dudone,  
E quella elezion sovra sè toglia.  
Così non avverrà ch'ei dia cagione  
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;  
E insieme mostrerà d'aver nel pregio  
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

## III

A sè dunque li chiama, e lor favella:  
Stata è da voi la mia sentenza udita,  
Ch'era, non di negare alla donzella,  
Ma di darle in stagion matura aita.  
Di novo or la propongo; e ben puote ella  
Esser dal parer vostro anco seguita;  
Chè nel mondo mutabile e leggiero  
Costanza è spesso il variar pensiero.

## IV

Ma se stimate ancor che mal convegna  
Al vostro grado il rifiutar periglio;  
E se pur generoso ardire sdegnia  
Quel che troppo gli par cauto consiglio;  
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,  
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;  
Ma sia con esso voi, com'esser deve,  
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

## V

Dunque lo starnè o 'l girne i' son contento  
Che dal vostro piacer libero penda:  
Ben vo' che pria facciate al duce spento  
Successor novo; e di voi cura ei prenda,  
E tra voi scelga i dieci a suo talento,  
Non già di dieci il numero trascenda;  
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;  
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

## VI

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,  
Consentendo ciascun, risposta diede:  
Siccome a te convien, o Capitano,  
Questa lenta virtù che lunge vede,  
Così il vigor del core e della mano,  
Quasi debito a noi, da noi si chiede:  
È saria la matura tarditate,  
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

## VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,  
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,  
Te permettente, i dieci eletti andranno  
Con la donzella all'onorata impresa.  
Così conclude; e con sì adorno inganno  
Cerca di ricoprir la mente accesa  
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore  
Fingon dèmo, quel ch'è desio d'amore.

## VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
La cui virtute invidiando ammira,  
Che 'a sì bel corpo più cara venia,  
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira  
Cauti penzier l'astuta gelosa:  
Oude, tratto il rivale a sè in disparte,  
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

## IX

O di gran genitor maggior figliuolo,  
Che l' sommo pregio in arme hai giovenetto,  
Or chi sarà del valoroso stuolo,  
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo  
Per l'onor dell'età vivea soggetto,  
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

## X

Te, la cui nobiltà tutt' altro agguaglia,  
Gloria e merito d'opre a me prepone;  
Nè sdeguerebbe in pregio di battaglia  
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.  
Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
A te di questa aiza esser campione;  
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,  
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

## XI

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi  
Con più lucida fama il tuo valore.  
Or io procurerò, se tu nul nieghi,  
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.  
Ma perchè non so ben dove si pieghi  
L'irrisolto mio dubbioso core,  
Impetro or io da te, ch' a voglia mia  
O segua poscia Armida, o teco stia.

## XII

Qui tacque Eustazio e questi estremi ac-  
Non profferì senza arrossarsi in viso; (centi  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:  
Ma perch' a lui colpi d'amor più lenti  
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la donzella di seguir gli cale;

## XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace  
L'acerba morte di Dudon scolpita;  
E si reca a disnor, ch' Argante audace  
Gli soprastia lunga stagione in vita:  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita;  
E l' giovenetto cor s' appaga e gode  
Del dolce suon della verace lode.

## XIV

Onde così rispose: I gradi primi  
Più meritar, che conseguir desio;  
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,  
Di scettri altezza invidiar degg' io:  
Ma s' all'onor mi chiami, e che lo stimi  
Debito a me, non ci verrò restio;  
E caro esser mi dee che sia dimostro  
Sì bel segno da voi del valor nostro.

## XV

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quan-  
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti. (do  
Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.  
Ma chiede a prova il principe Gernando  
Quel grado; e, bench' Armida in lui scetti,  
Men può nel cor superbo amor di donna,  
Ch' avidità d'onor che se n' indonna.

## XVI

Sceso Gernando è da' gran re norvegi;  
Che di molte provincie ebber l'impero  
E le tante corone e i scettri regi  
E del padre e degli avi il fanno altero.  
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi  
Più che dell'opre che i passati fero;  
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri  
Statisian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

## XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura  
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,  
E per sè stima ogni virtute oscura,  
Cui titolo regal chiaro non renda;  
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,  
Seco di merito il cavalier contenda;  
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno  
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

## XVIII

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,  
Che 'n lui strada più larga aprir si vede,  
Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
De' suoi pensieri lusingando siede.  
E qui più sempre l'ira e l'odio interno  
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;  
E fa che 'n mezzo all'anima ognor risuona  
Una voce ch' a lui così ragiona:

## XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
Quel suo numero van d'antichi eroi?  
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,  
Le genti serve e i tributarij suoi;  
Mostri gli scettri, e in dignità regale  
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.  
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,  
Signor che nella sèrva Italia è nato!

## XX

Vince egli, o perda omai, chè vincitore  
Fu insino allor ch' emulo tuo divenne,  
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)  
Questi già con Gernando in gara venne.  
Poteva a te recar gloria e splendore  
Il nobil grado che Dudon pria tenne;  
Ma già non meno esso da te n' attese:  
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.



## XXI

E se, poich' altri più non parla o spira,  
De' nostri affari alcuna cosa sente,  
Come credi che 'n ciel di nobil ira  
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,  
Mentre in questo superbo i lumi gira,  
Ed al suo temerario ardir pon mente,  
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merito,  
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

## XXII

E l'oss pure e 'l tenta, e ne riporta  
In vece di castigo onore e laude;  
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,  
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede e gli comporta  
Che di ciò ch' a te dèssi, egli ti fraude,  
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;  
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

## XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno  
E cresce in lui, quasi commossa face;  
Nè capendo nel cor gonfiato e preguo,  
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.  
Ciò che di riprensibile e d' indegno  
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;  
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
Chiama temerità pazza e furore.

## XXIV

E quanto di magnanimo e d' altero  
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,  
Tutto (adombrando con mal arte il vero),  
Pur come vizio sia, biasma e riprende;  
E ne ragiona sì che 'l cavaliere,  
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:  
Non però sfoga l'ira, o si raffrena  
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena.

## XXV

Chè 'l reo demòn, che la sua lingua move  
Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,  
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,  
Esca aggiungendo all' infiammato petto.  
Loco è nel campo assai capace, dove  
S' aduna sempre un bel drappello eletto;  
E quivi insieme in torneamenti e in lotte  
Rendon le membra vigoroze e dotte.

## XXVI

Or quivi, allor che v'è turba più folta,  
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;  
E quasi acuto strale in lui rivolta  
La lingua, del venen d' Averno infusa.  
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;  
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,  
E nudo nella destra il ferro stringe.

## XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,  
Che di folgor cadente annunzio apportò.  
Tremò colui, nè vide fuga o scampo  
Dalla presente irreparabil morte:  
Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
Fa semblante d' intrepido e di forte;  
E 'l gran nimico attande; e, 'l ferro tratto,  
Fermo si reca di difesa in atto.

## XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
Furon vedute fiammeggiare insieme;  
Chè varia turba di mal caute genti  
D' ogn' intorno v' accorre, e s'urta e preme.  
D' incerte voci e di confusi accenti  
Un suon per l'aria si raggira e freme,  
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
Il vento i suoi co' mormori dell'onda.

## XXIX

Ma per le voci altrui già non s' allenta  
Nell' offeso guerrier l' impeto e l'ira:  
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta  
Chiuder gli il varco, ed a vendetta aspira;  
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,  
E la fulminea spada in cerchio gira,  
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta  
Di mille difensor, Gerando affronta.

## XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,  
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:  
Or al petto, or al capo, or alla destra  
Tenta ferirlo, or alla manca parte;  
E impetüosa e rapida la destra  
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;  
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge  
Ove manco si teme, e fere e punge.

## XXXI

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa  
Gli ebbe una volta e due la fero spada  
Cade il meschin su la ferita, e versa  
Gli spirti e l' alma e suor per doppia strada.  
L'arme ripone ancor di sangue aspersa  
Il vincitor, ne sopra lui più bada;  
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
L'animo crudo e l'adirata voglia.

## XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,  
Vede fero spettacolo improvviso:  
Steso Gerando, il crin di sangue e 'l manto  
Sordido e molle, e pien di morte il viso:  
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto  
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:  
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,  
Chi fu che ardì cotanto, e tanto fece?

## XXXIII

Arnalto, un de' più cari al prence estinto  
 Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)  
 Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto  
 Da leggiera cagion d'impeto stolto:  
 E che quel ferro, che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;  
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto  
 Che se' pur dianzi e che non è secreto:

## XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l'editto impone, esser punito;  
 Si perchè il fallo in sè medesimo è greve,  
 Si perchè in loco tale egli è seguito:  
 Chè, se dell'error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro per l'esempio ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorranno far ch'a' giudici s'aspetta:

## XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse  
 Germoglieran fra quella parte e questa.  
 Rammentò i meriti dell'estinto, e disse  
 Tutto ciò ch'è pietate o sdegno desta.  
 Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,  
 E la causa del reo dipinse onesta.  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor, che di speranza.

## XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,  
 Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;  
 Qual per sè stesso onor gli si convegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale,  
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna  
 Nel castigo con tutti esser eguale:  
 Vario è l'istesso error ne' gradi vari;  
 E sol l'egualità giusta è co' pari.

## XXXVII

Risponde il Capitan: Dai più sublimi  
 Ad ubbidire imparino i più bassi.  
 Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,  
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.  
 Qual fôra imperio il mio, s'a' vili ed imi,  
 Sol duce della plebe, io comandassi?  
 Scettro impotente, e vergognoso impero:  
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

## XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;  
 Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi:  
 E so ben io come si deggia e quando  
 Ora diverse impor le pene e i premi,  
 Ora, tenor d'egualità serbando,  
 Non separar dagl'infimi i supremi.  
 Così dicea; nè rispondea colui,  
 Vinto da riverenza, ai detti sui.

## XXXIX

Raimondo, imitator della severa  
 Rigida antichità, lodava i detti.  
 Con quest'arti, dicea, chi ben impera  
 Si rende venerabile ai soggetti;  
 Chè già non è la disciplina intera,  
 Ov' uom perdono e non castigo aspetti.  
 Cade ogni regno, e ruinoso è senza  
 La base del timor ogni clemenza.

## XL

Tal ei parlava; e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
 Ma vèr Rinaldo immantinente volse  
 Un suo destrier, che parve aver le penne.  
 Rinaldo, poich'al fier nimico tolse  
 L'orgoglio e l'anima, al padiglion sen venne.  
 Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
 Dette e risposte appien la somma espose.

## XLI

Soggiunse poi. Bench'io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon verace,  
 Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna  
 Il pensier de'mortali occulto giace;  
 Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna  
 Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,  
 Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto  
 De' rei comune, e in suo poter ristretto.

## XLII

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto  
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,  
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
 Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:  
 Libero i' nacqui e vissi. e morirò sciolto,  
 Pria che man ponga o piede a laccio indegno:  
 Usa alla spada è questa destra, ed usa  
 Alle palme, vil nodo ella ricusa.

## XLIII

Ma, s'a' meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuole imprigionarme,  
 Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarme;  
 Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:  
 Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:  
 Fera tragedia vuol che s'appresenti  
 Per lor diporto alle nemiche genti.

## XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e 'l bu-  
 Di finissimo acciaio adorno rende; (sto  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende;  
 E in sembianze magnanimo ed augusto,  
 Come folgore suol, nell'armi splende.  
 Marte rassembra te, qualor dal quinto  
 Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

## XLV

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core  
Insuperbito d'ammollir procura:  
Giovane invitto, dice, al tuo valore  
So che sia piana ogn'erta impresa e dura;  
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore  
La tua eccelsa virtute è più sicura;  
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri  
Oggi si crudelmente a' danni nostri.

## XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
Del civil sangue tuo dunque bruttar?  
E con le piaghe indegne de' Cristiani  
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?  
Di transitorio onor rispetti vani,  
Che qual onda del mar, sen viene e parte,  
Potranno in te più che la fede e 'l zelo  
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

## XLVII

Ah non, per Dio! Vinci te stesso, e spoglia  
Questa feroce tua mente superba;  
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;  
Ch'a questo ceder tuo palma si serba:  
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,  
È la mia giovenetta etade acerba,  
Auch'io fui provocato, e pur non venni  
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

## XLVIII

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,  
E l'insegne spiegatevi di Cristo,  
Baldovin seppraggiunse, e con indegno  
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;  
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,  
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:  
Ma con l'arme però di ricovrarlo  
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

## XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,  
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,  
E seguir vuoi le opinioni e gli usi  
Che per leggi d'onore approva il mondo;  
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;  
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:  
Chè non sopporti in questo impeto primo  
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

## L

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo  
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,  
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo  
N'apparirà, mentre starai lontano;  
E senza te parranne il campo scemo,  
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano,  
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,  
E vuol che senza indugio indi si mova.

## LI

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
Dell'audace garzon si volge e piega;  
Tal ch'egli di partirsi immantinente  
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.  
Multa intanto è concorsa amica gente,  
E seco andarne ognun procura e prega:  
Egli tutti ringrazia, e seco prende  
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

## LII

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma  
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:  
A magnanime imprese intenta ha l'alma,  
Ed insolite cose oprar dispone:  
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma  
Acquistar per la fede ond'è campione;  
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove  
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

## LIII

Ma Guelfo poichè 'l giovane feroce  
Affrettato al partir preso ha congedo,  
Quivi non bada, e se ne va veloce  
Ove egli stima ritrovar Goffredo.  
Il qual, come lui vede, alza la voce:  
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;  
E mandato ho pur ora in varie parti  
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

## LIV

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note  
Ricomincia con lui grave sermone:  
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote  
Tropo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;  
E male addursi, a mia credenza, or puote  
Di questo fatto suo giusta cagione.  
Ben caro avrò che la ci rechi tale:  
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

## LV

E sarà del legittimo e del dritto  
Custode in ogni caso e difensore,  
Serbandò sempre al giudicare invitto  
Dalle tiranne passioni il core.  
Or, se Rinaldo a violar l'editto  
E della disciplina il sacro onore  
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri  
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

## LVI

A sua riteuzion libero vegna,  
Questo, ch'io posso, a'merti suoi consento.  
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,  
(Conosco quel suo indomito ardimento)  
Tu di condurlo e provveder t'ingegna  
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento  
Ad esser delle leggi e dell'impero  
Vendicator, quanto è ragion, severo.

## LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:  
 Anima non potea d'infamia schiva  
 Voci sentir di scorno ingiuriose,  
 E non farne repulsa, ove l'udiva:  
 E se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
 Chi è che meta a giust'ira prescriva?  
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,  
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

## LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano  
 Arbitrio il garzon venga a sottoporre,  
 Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano  
 Dall'oste immantinente il passo torse.  
 Ben m'offro io di provar con questa mano  
 A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,  
 O s'altri v'è di sì maligno dente,  
 Che puoi l'onta ingiusta ei giustamente.

## LIX

A ragion, dico, al tumido Gerlando  
 Fiaccò le corna del superbo orgoglio.  
 Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;  
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglia.  
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,  
 E porti risse altrove; io qui non voglio  
 Che sparga seme tu di nuove liti:  
 Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

## LX

Di procurare il suo soccorso intanto  
 Non cessò mai l'ingannatrice rea.  
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
 L'arte e l'ingegno e la beltà potea;  
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
 La notte in occidente il dì chiudea,  
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone  
 Ricoprava in disparte al padiglione.

## LXI

Ma, benchè sia maestra d'inganni, e i suoi  
 Modi gentili, e le parole accorte,  
 E bella sì che 'l ciel prima nè poi  
 Altrui non diè maggior bellezza in sorte,  
 Tal che del campo i più famosi eroi  
 Ha presi d'un piacer tenace e forte,  
 Non è però ch' all'esca de' diletti  
 Il pio Goffredo lusingando alletti.

## LXII

Invan cerca invaghirlo, e con mortali  
 Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:  
 Chè, qual saturo augel che non si cali  
 Ove il cibo mostrando altri l'invita,  
 Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali  
 Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;  
 E quante insidie al suo bel volto tende  
 L'infido Amor, tutte fallaci rende.

## LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall'orme  
 Puote, che Dio ne segua, i pensier santi.  
 Tentò ella mill'arti, e in mille forme,  
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;  
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,  
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti,  
 Ma qui (grazie divine) ogni sua prova.  
 Vana riesce, e ritentar non giova.

## LXIV

La bella donna, ch'ogni cor più casto  
 Arder credeva ad un girar di ciglia,  
 Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!  
 E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!  
 Rivelger le sue forze ove contrasto  
 Men duro trovi, alfin si consiglia;  
 Qual capitano ch'inespugnabil terra  
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

## LXV

Ma contra l'arme di costei non meno  
 Si mostrò di Tancredi invitto il core;  
 Però ch'altro desio gl'ingombra il seno.  
 Nè vi può loco aver novello ardore:  
 Chè siccome dall'un l'altro veneno  
 Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.  
 Questi soli non vinse: o molto o poco  
 Avvampò ciascun altro al suo bel loco.

## LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda  
 Sì pienamente il suo disegno e l'arte,  
 Pur, fatto avendo così nobil preda  
 Di tanti eroi, si riconsola in parte:  
 E pria che di sue frodi altri s'avveda,  
 Pensa condurgli in più sicura parte,  
 Ove gli stringa poi d'altre catene,  
 Che non son quelle ond'or presi li tiene.

## LXVII

Essendo giunto il termine che fissò  
 Il Capitano a darle alcun soccorso,  
 A lui sen venne riverente, e disse:  
 Sire, il dì stabilito è già trascorso;  
 E se per sorte il reo tiranno udisse  
 Ch' i' abbia fatto all'armi tue ricorso,  
 Prepareria sue forze alla difesa,  
 Nè così agevol poi fôra l'impresa.

## LXVIII

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti  
 Voce incerta di fama o certa spia,  
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
 Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:  
 Chè, se non mira il Ciel con occhi torti  
 L'opre mortali, o l'innocenza obblia,  
 Sarò riposta in regno; e la mia terra  
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.



## LXIX

Così diceva; e 'l Capitano ai detti  
 Quel che negar non si potea, concede;  
 Sebben, ov' ella il suo partire affretti,  
 In sè tornar l'elezion ne vede:  
 Ma nel numero ognun de' diece eletti  
 Con insolita istanza esser richiede;  
 E l' emulazion che 'n lor si desta,  
 Più importuni li fa nella richiesta.

## LXX

Ella, che 'n essi mira aperto il core,  
 Prende, vedendo ciò, novo argomento;  
 E sul lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia per forza e per tormento;  
 Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore  
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento,  
 Quasi destrier che men veloce corra,  
 Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

## LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,  
 E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,  
 Ch' alcun non è che non invidi altrui,  
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
 La folle turba degli amanti, a cui  
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,  
 Senza fren corre, e non li tien vergogna:  
 E loro indarno il Capitan rampogna.

## LXXII

Ei, ch' egualmente satisfar desira  
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende;  
 Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira  
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;  
 Poi ch' ostinati in quel desio li mira,  
 Novo consiglio in accordarli prende:  
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso  
 Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

## LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse;  
 E in picciol urna posti e scossi sòro,  
 E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,  
 Fu il conte di Pembrosia Artemidoro;  
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;  
 Ed uscì Vincilao dopo costoro:  
 Vincilao, che sì grave e saggio avante,  
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

## LXXIV

Oh come il volto han lieto, egli occhi pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor destra seconda!  
 D' incerto cor, di gelosia dan segni  
 Gli altri, il cui nome avvien che l' urna ascon-  
 E dalla bocca pendon di colui (da;  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

## LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;  
 Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,  
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Eorico;  
 Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse  
 Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.  
 (Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse  
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

## LXXVI

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti  
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;  
 E te accusano, Amor, che le consenti  
 Che nell' imperio tuo giudice sia.  
 Ma, perchè istinto è dell' umane menti  
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,  
 Dispougon molti ad onta di fortuna  
 Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

## LXXVII

Vogliono sempre seguir la all' ombra, al so-  
 E per lei combattendo espor la vita. (le,  
 Ella fanno alcun motto, e con parole  
 Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;  
 Ed or con questo ed or con quel si duole  
 Che far conviente senza lui partita.  
 S'erano armati intanto, e da Goffredo  
 Togliano i diece cavalier cougedo.

## LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte  
 Come la fe pagana è incerta e leve  
 E mal sicuro pegno; e con qual arte  
 La insidie e i casi avversi uom fuggir deve:  
 Ma son le sue parole al vento sparte;  
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.  
 Lor dà commiato algue; e la dozzilla  
 Non aspetta al partir l' alba novella.

## LXXIX

Parte la vincitrice; e quei rivali,  
 Quasi prigionieri al suo trionfo innanti,  
 Seco n' adduce, e tra infiniti mali  
 Lascia la turba poi degli altri amanti.  
 Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali  
 Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,  
 Secretamente, come Amor gl' informa,  
 Molti d' Armida seguitaron l'orma.

## LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena  
 Aspettar l' ombra che la notte adduce;  
 Vassene frettoloso ove nel mena  
 Per le tenebre cieche un cieco duce.  
 Errò la notte tepida e serena;  
 Ma poi nell' apparir dell' alma luce  
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappel-  
 Dove un borgo lor fu notturno ostello. (lo,

## LXXXI

Ratto vèr lei si move; ed all'insegua  
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida  
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.  
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;  
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
Men pronta aita, o servitù men fida.  
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,  
Di', chi t'elese? Egli soggiunge: Amore.

## LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
Da più giusto elettore eletto pàrti?  
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale  
Titolo falso; ed usi inutil' arti;  
Nè potrai della vergine regale  
Fra i campioni legittimi meschiarti,  
Illegittimo servo. E chi, riprende  
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

## LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose:  
E fegliai all'incontro in questo dire;  
E con voglie egualmente in lui sdegnose  
L'altro si mosse, e con eguale ardire.  
Ma qui stese la mano, e si frappose  
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;  
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca  
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

## LXXXIV

S'ami che salva l' sia, perchè mi privi  
In sì grand' uopo della nova aita?  
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi  
Difensor di mia fama e di mia vita;  
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi  
Compagnia nobil tanto e sì gradita.  
Così parlando, ad or ad or tra via  
Alcun novo campion le sorvenia.

## LXXXV

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno  
Sapea dell'altro; e'l mira bieco e torto.  
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno  
Mostra del suo venir gioia e conforto.  
Ma già nello schiarir dell'aer bruno  
S'era del lor partir Goffredo accorto:  
E la mente, indovina de' lor danni,  
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

## LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare  
Polveroso, anelante, in vista afflutto,  
In atto d'uom ch'altrui novelle amare  
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
Disse costui: Signor, tosto nel mare  
La grande armata apparirà d'Egitto;  
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda  
Ai liguri navigli, a te ne manda.

I QUATTRO POETI

## LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi  
Sendo condotta vettovaglia al campo,  
I cavalli e i cammelli onusti e gravi  
Trovato aveano a mezza strada inciampo;  
E che i lor difensori uccisi o schiavi  
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,  
Dai ladroni d'Arabia in una valle  
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

## LXXXVIII

E che l'insano ardire e la licenza  
Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza  
Alcun contrasto si dilata e spande:  
Onde convien ch'a porre in lor temenza  
Alcuna squadra di guerrier' si mande,  
Ch'assecuri la via che dall'arene  
Del mar di Palestina al campo viene.

## LXXXIX

D'una in un'altra lingua in un momento  
Ne trapassa la fama e si distende;  
E'l vulgo de' soldati alto spavento  
Ha della fame, che vicina attende.  
Il saggio Capitan, che l'ardimento  
Solito loro in essi or non comprende,  
Cerca con lieto volto e con parole  
Come li rassicuri e riconsole:

## XC

O per mille perigli e mille affanni  
Meco passati in quelle parti e'n queste,  
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della cristiana sua fede nascesti;  
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,  
E i monti e i mari e 'l veruo e le tempeste,  
Della fame i disagi e della sete  
Superaste, voi dunque ora temete?

## XCI

Dunque il Signor che n'indirizza e move,  
Già conosciuto in caso anche più rio,  
Non v'assecura, quasi or volga altrove  
La man della clemenza e'l guardo pio?  
Tosto un di fia che rimembrar vi giove  
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.  
Or durate magnanimi, e voi stessi.  
Serbate, prego, ai prosperi successi.

## XCII

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti  
Altamente riposto in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa fra la penuria e fra'l difetto;  
Come all'armata in mar s'opponga, e come  
Gli arabi predatori affienì e dome.

## CANTO SESTO

## ARGOMENTO

*Mentre Sion spera il vicin soccorso,  
Fuor esce Argante dalle oppresse mura,  
E sfida i Franchi. Otton, audace il corso  
Movendo, a sè la prigionia procura.  
Ma Tancredi col fiero in giostra corso  
Tenzon accende e sanguinosa e dura.  
Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro  
Suo trova, e'n un gliel fura inciampo ama-*  
(ro.

## I

Ma d'altra parte le assediate genti  
Speme miglior conforta e rassicura;  
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti  
Son lor dentro portati a notte oscura:  
Ed han munito d'armi e d'istromenti  
Di guerra verso l'aquilon le mura,  
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,  
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

## II

E 'l re pur sempre queste parti e quelle  
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,  
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle  
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;  
E in far continuamente armi novelle  
Sudano i fabri affaticati e stanchi.  
In sì fatto apparecchio intollerante  
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

## III

E sino a quando ci terrai prigion  
Fra queste mura in vile assedio e lento?  
Odo ben io stridere incudi, e suoni  
D'elmi e di scudi o di corazze io sento;  
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni  
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;  
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

## IV

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,  
Nè molestate son le cene liete;  
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti  
Traggon con sicurezza e con quiete.  
Voi dai disagi e dalla fame indotti  
A darvi vinti a lungo andar sarete.  
Od a morirne qui, come codardi,  
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardate.

## V

Io per me non vo' già ch'ignobil morte  
I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra;  
Nè vo' ch'al novo di fra queste porte  
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.  
Di questo viver mio faccia la sorte  
Quel che già stabilito è là di sopra;  
Non farà già che senza oprar la spada  
Inglorioso e invendicato io cada.

## VI

Ma, quando pur del valor vostro usato  
Così non fosse in voi spento ogni seme,  
Non di morir pugnando ed onorato,  
Ma di vita e di palma anco avrei speme.  
A incontrare i nemici e 'l nostro fato  
Andianne pur deliberati insieme;  
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

## VII

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,  
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,  
Procura almen che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio or diffinito.  
E, perchè accetti ancor più volentieri  
Il capitano de' Franchi il nostro invito,  
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio togli,  
E le condizjon formi a sua voglia.

## VIII

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una  
Anima sola, ancor ch'audace e fero,  
Temer non dèi, per isciagura alcuna,  
Che la ragion da me difesa pera.  
Puote invece di fato e di fortuna  
Darti la destra mia vittoria intera;  
Ed a te sè medesima or porge in pegno,  
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

## IX

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,  
Sebben me vedi in grave età senile,  
Non sono al ferro queste man sì lente,  
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,  
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,  
Che di morte magnanima e gentile,  
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno  
De' disagi che annunzi e del digiuno.

## X

Cessi Diotanta infamia. Or quel ch'ad ar-  
Nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese. (te  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
Di vendicar le ricevute offese,  
Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
Raccolte ha fin dal libico paese;  
E, i nemici assalendo all'aria oera,  
Danne soccorso e vettovaglie spera.

## XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto  
 Son le nostre castella oppresse e serve,  
 Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto  
 E la mia nobil reggia io mi conserve.  
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto  
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio serve;  
 Ed opportuna la stagione aspetta  
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

## XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
 Ch'era di Solimano emulo antico;  
 Si amaramente ora d'udir gli apiace  
 Che a tanto sen prometta il rege amico.  
 A tuo senno, risponde, e guerra e pace  
 Farai, signor; nulla di ciò più dico.  
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda;  
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

## XIII

Vengane a te, quasi celeste messo,  
 Liberator del popolo pagano;  
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
 E sol vo' libertà da questa mano. (io,  
 Or nel riposo altrui siami concesso  
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:  
 Privato cavalier, non tuo campione,  
 Verio co' Franchi a singolar tenzone.

## XIV

Replica il re: Sebben l'ira e la spada  
 Dovresti riserbare a miglior uso;  
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,  
 Alcun guerrier nemico io non ricuso.  
 Così gli disse; ed ei punto non bada:  
 Va, dice ad un araldo, or colà giuso;  
 Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,  
 Fa queste mie non picciole proposte:

## XV

Ch'un cavalier che d'appiattarsi in questo  
 Forte cinto di muri a sdegno prende,  
 Brama di far con l'arme or manifesto  
 Quanto la sua possanza oltra si stende;  
 E ch' a duello di venirne è presto  
 Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende,  
 Per prova di valore; e che disfida  
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

## XVI

E che non solo è di pugnare accinto  
 E con uno e con duo del campo ostile;  
 Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quin-  
 sia di vulgare stirpe, o di gentile: (io,  
 Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto  
 Al vincitor, come di guerra è stile.  
 Così gl'impose; e quel vestissi allotta  
 La purpurea dell'arme aurata cotta.

## XVII

E, poichè giunse alla regal presenza  
 Del principe Goffredo e de' baroni,  
 Chiese: O signore, a'messaggier licenza  
 Dassi tra voi di liberi sermoni?  
 Dassi, rispose il capitano; e senza  
 Alcun timor la tua proposta esponi.  
 Riprese quegli: Or si parrà se grata  
 O formidabil fia l'alta ambasciata.

## XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose  
 Con parole magnifiche ed altere.  
 Fremere s'udiro, e si mostrâr sdegnose  
 Al suo parlar quelle feroci schiere;  
 E senza indugio il pio Buglion rispose:  
 Dura impresa intraprende il cavaliere;  
 E tosto io creder vo' che gliene incresca  
 Sì che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

## XIX

Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltrag-  
 Gli offero campo libero e sicuro; (gio  
 E seco pugnerà senza vantaggio  
 Alcun de'miei campioni: e così giuro.  
 Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio  
 Per l'orme ch'al venir calcate furo;  
 E non ritenne il frattoloso passo  
 Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

## XX

Armati, dice, alto signor; chè tardi?  
 La disfida accettata hanno i Cristiani;  
 E d'affrontarsi teco i men gagliardi  
 Mostran desio, non che i guerrier soprani;  
 E mille i'vidi minacciosi sguardi,  
 E mille al ferro apparecchiate mani:  
 Loco sicuro il duce a te concede.  
 Così gli dice: e l'arme esso richiede;

## XXI

E se ne cinge intorno, e impaziente  
 Di scenderne s'affretta alla campagna.  
 Disse a Clorinda il re, ch'era presente:  
 Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.  
 Mille dunque con te di nostra gente  
 Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:  
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;  
 Tu lunge alquanto a lui ritien'lo stuolo.

## XXII

Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,  
 Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;  
 E giva innanzi Argante, e degli usati  
 Arnesi in sul cavallo era coperto.  
 Loco fu tra le mura e gli steccati,  
 Che nulla avea di diseguale o d'erto,  
 Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,  
 Perchè egli fosse altrui campo di Marte.



## XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse  
 In vista de' nemici il fero Argante,  
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran pos-  
 Superbo e minacevole in sembiante, (se  
 Qual Eucelado in Flegra, o qual mostrosse  
 Nell'ima valle il filistèo gigante:  
 Ma pur molti di lui tema non hanno,  
 Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

## XXIV

Aleun però dal pio Goffredo eletto,  
 Come il miglior, anco non è fra molti.  
 Ben si vedean con desiato affetto  
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;  
 E dichiarato infra i miglior perfetto  
 Dal favor manifesto era de' volti:  
 E s'udia non oscuro anco il bisbiglio;  
 E l'approvava il Capitan col ciglio.

## XXV

Già cedeo ciascun altro; e non secreto  
 Era il volere omai del pio Buglione:  
 Vonne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;  
 E reprimi il furor di quel fellone.  
 E tutto in volto baldanzoso e lieto  
 Per sì alto giudizio, il fier garzone  
 Allo scudier chiedea l'arme e 'l cavallo;  
 Poi, seguito da' molti, uscì del vallo:

## XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
 Ove Argante l'attende, anco non era;  
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
 S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.  
 Bianche vie più che neve in giogo alpino  
 Avea le sopravveste, e la visiera  
 Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,  
 Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

## XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso  
 La spaventosa fronte al cielo estolle;  
 Ma move il suo destrier con lento passo,  
 Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.  
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;  
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:  
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
 Sembiante fa che poco or più gli caglia.

## XXVIII

Argante, che non vede alcun ch' in atto  
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,  
 Da desir di contesa io qui fui tratto,  
 Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?  
 L'altro attonito quasi e stupefatto  
 Pur là s'affisa, e nulla udì ben mostra.  
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,  
 E nell'arringo vòto entrò primiero.

## XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese  
 Di gir contra il Pagano alto desio;  
 Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
 Fra gli altri che 'l seguirono, e seco uscìo.  
 Or veggendo sue voglie altrove intese,  
 E starne lui quasi al pugnar restio,  
 Prende, giovane audace e impaziente,  
 L'occasione offerta avidamente:

## XXX

E veloce così, che tigre o pardo  
 Va men ratto talor per la foresta,  
 Corre a ferire il Saracin gagliardo,  
 Che d'altra parte la gran lancia arresta.  
 Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo  
 Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;  
 E grida ei ben: La pugna è nua; rimanti.  
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

## XXXI

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto  
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,  
 Perch' ad onta si reca ed a difetto,  
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.  
 Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto  
 Dal giovin forte è il Saracin percusso:  
 Egli all'incontro a lui col ferro nudo  
 Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

## XXXII

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,  
 Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svelle.  
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo  
 Non cade già, nè pur si torce in sella:  
 Indi con dispettoso atto superbo  
 Sovra il caduto cavalier favella:  
 Renditi vinto; e per tua gloria hasti  
 Che dir potrai che contra me pugnasti.

## XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa  
 Così tosto depor l'arme e l'ardire.  
 Altri del mio cader farà la scusa;  
 Io vo' far la vendetta, o qui morire.  
 In sembianza d'Aletto e di Medusa  
 Frema il Circasso, e par che fiamma spire:  
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,  
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

## XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia  
 Quanto virtù cavalleresca chiede.  
 Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,  
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede;  
 Ed è sì grave la percossa e ria,  
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:  
 Ma che pro se la piaga al vincitore  
 Forza non toglie, e giunge ira a furore?

## XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,  
E indietro il volge; e così tosto è vólto,  
Che se n'accorge il suo nemico appena,  
E d'un grand'urto all'improvviso è cólto.  
Tremar le gambe, indebolir la lena,  
Sbigottir l'anima, e impallidire il volto  
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco  
Sovra il duro terren battere il fianco.

## XXXVI

Nell'ira Argante infellionisce, e strada  
Sovra il petto del vinto al destrier face:  
E, Così grida, ogni superbo vada,  
Come costui che sotto i piè mi giace.  
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,  
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;  
E vuol che'l suo valor con chiara emenda  
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

## XXXVII

Fassi innanzi gridando: Anima vile,  
Che ancor nelle vittorie infame sei,  
Qual titolo di laude alto e gentile  
Da modi attendi sì scortesi e rei?  
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile  
Barbara turba avvezzo esser tu dei:  
Fuggi la luce, e va con l'altre belve  
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

## XXXVIII

Tacque; e'l Pagano, al soffrir poco uso,  
Morde le labbra, e di furor si strugge:  
Risponder vuol; ma'l suono esce confuso,  
Sì come strido d'animal che rugge;  
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,  
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,  
Così pareva a forza ogni suo detto  
Tonando uscir dall'inflammato petto.

## XXXIX

Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce  
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,  
L'un come l'altro rapido e veloce,  
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
E furor pari a quel furor m'ispira,  
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,  
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

## XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
I duo guerrier le noderose antenne;  
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
Nè fu mai tal velocità di penne,  
Nè furia eguale a quella, ond'ali'assalto  
Quinci Tancredi, e quindi Argante veone.  
Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille  
Tronconi e schegge e lucide faville.

## XLI

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse  
L'immobil terra, e risonârne i monti;  
Ma l'impeto è'l furor delle percosse  
Nulla piegò delle superbe fronti.  
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
Che non fur poi cadendo a sorgere pronti.  
Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

## XLII

Cautamente ciascuno ai colpi move  
La destra, sì guardi l'occhio, ai passi il piè:  
Si reca in atti varj, in guardie nove; (de;  
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;  
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
Dove non minacciò, ferir si vede;  
Or di sè scoprire alcuna parte,  
E tentar di schermir l'arte con l'arte.

## XLIII

Della spada Tancredi e dello scudo  
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:  
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
Di riparo si lascia il lato manco.  
Tancredi con un colpo il ferro crudo  
Del nemico ribatte, e lui fere anco:  
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;  
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

## XLIV

Il fero Argante, che sè stesso mira  
Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
Con insolito orror freme e sospira,  
Di cruccio e di dolor turbato e folle:  
E, portato dall'impeto e dall'ira,  
Con la voce la spada insieme estolle,  
E torna per ferire; ed è di punta  
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

## XLV

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta  
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,  
E contra l'arme sè medesima avventa,  
E i perigli e la morte audace affronta;  
Tale il Circasso indomito diventa,  
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;  
E la vendetta far tanto desia,  
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

## XLVI

E congiungendo a temerario ardire  
Estrema forza e infaticabil lena,  
Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:  
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,  
Onde si copra, onde respiri appena;  
Nè schermo v'è ch'assicurare il possa  
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

## XLVII

Tancredi, in sè raccolto, attende invano  
Che de' gran co'pi la tempesta passi:  
Or v'oppon le difese, ed or lontano  
Sen va co'giri e co' maestri passi:  
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,  
È forza alfin che trasportar si lasse,  
E cruccio egl' ancor con quanta puote  
Violenza maggior la spada rote.

## XLVIII

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,  
E le forze il furor ministra e cresce.  
Sempre che scende il ferro, o fora o parte  
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.  
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte  
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce.  
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
Fulmini nel ferir le spade sono.

## XLIX

Questo popolo e quello incerto pende  
Da sì novo spettacolo ed atroce:  
E fra tema e speranza il fin n'attende,  
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:  
E non si vede pur, nè pur s'intende  
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;  
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
Senon se inquanto ha il cor tremante in moto.

## L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
Sarian pugnando ad immaturo fine;  
Ma sì oscura la notte intanto sorse,  
Che nascondea le cose anco vicine.  
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
Per dipartirgli, e li partiro alfine.  
L'uno il Franco Arideò, Pindoro è l'altro,  
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

## LI

I pacifici scettri osâr costoro  
Fra le spade interpor de' combattenti,  
Con quella sicurtà che porgea loro  
L'antichissima legge delle genti.  
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,  
Con pari onor, di pari ambo possenti.  
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
Le ragioni e'l riposo della notte.

## LII

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura;  
Ma nella notte ogni animale ha pace:  
E generoso cor non molto cura  
Notturmo pregio che s'asconde e tace.  
Risponde Argante: A me per ombra oscura  
La mia battaglia abbandonar non piace:  
Ben avrei caro il testimon del giorno;  
Ma che? giuri costui di far ritorno.

## LIII

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti  
Di tornar, rimenesando il tuo prigion;  
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti  
Per la nostra contesa altra stagione,  
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti  
A prescriber il tempo alla tenzone,  
Per dare spazio alle lor piaghe onesto  
Stabilirò il mattin del giorno sesto.

## LIV

Lasciò la pugna orribile nel core  
De' Saracini e de' Fedeli impresa  
Un'alta meraviglia ed un orrore  
Che per lunga stagione in lor non cessa.  
Sol dell'ardir si parla e del valore  
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in  
Ma qual si debbia di lor duo preporre, (essa:  
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

## LV

E sta sospeso in aspettando quale  
Avrà la fero lite avvenimento;  
E se'l furore alla virtù prevale,  
O se cede l'audacia all'ardimento.  
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,  
La bella Erminia n'ha cura e tormento;  
Chè dai giudizj dell'incerto Marte  
Vede pender di sè la miglior parte.

## LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano,  
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,  
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,  
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.  
Ma sulle in guisa allor Tancredi umano,  
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;  
Ed onorata fu nella ruina  
Dell'alta patria sua, come reina.

## LVII

L'onorò, la servi, di libertate  
Dono le fece il cavaliere egregio;  
E le furo da lui tutte lasciate  
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.  
Ella vedendo in giovenetta etate  
E in leggiadri sembianti animo regio,  
Restò presa d'Amor, che mai non strinse  
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

## LVIII

Così, se'l corpo libertà riebbe,  
Fu l'alma sempre in servitute stretta.  
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe  
Il signor caro e la prigion diletta;  
Ma l'onestà regal, che mai non debbe  
Da magnanima donna esser negletta,  
La costrinse a partirsi, e con l'antica  
Madre a ricoversarsi in terra amica.

## LIX

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta  
Fu dal tiranno del paese ebreo:  
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta  
Della sua genitrice il fato reo.  
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,  
Nè l'esilio infelice unqua poteo  
L'amoroso desio sveller dal core,  
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

## LX

Ama ed arde la misera; e sì poco,  
In tale stato, che sperar le avanza,  
Che nutrice nel sen l'occulto foco  
Di memoria vie più, che di speranza:  
E, quanto è chiuso in più secreto loco,  
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.  
Taceredi alfine a risvegliar sua spene  
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

## LXI

Shigottir gli altri all'apparir di tante  
Nazioni e sì indomite e sì fiere:  
Serenò ella il torbido semblante,  
E lieta vagheggiò le squadre altere;  
E con avidi sguardi il caro amante  
Cercando giò fra quelle armate schiere:  
Cercollo invan sovente; ed anco spesso  
Raffigurolo e disse: Egli è pur desso.

## LXII

Nel palagio regal sublime sorge  
Antica torre assai presso alle mura,  
Dalla cui sommità tutta si scorge  
L'oste cristiana e'l monte e la pianura.  
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,  
Insin che poi la notte il mondo oscura,  
S'asside, e gli occhi verso il campogira,  
E co' pensieri suoi parla e sospira.

## LXIII

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto  
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,  
Che pareva che dicesse: Il tuo diletto  
È quegli là che'n rischio è della morte.  
Così d'angoscia pieno e di sospetto  
Mirò i successi della dubbia sorte;  
E, sempre che la spada il Pagan mosse,  
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

## LXIV

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora  
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,  
Insolito timor così l'accora,  
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
Talor segrete lagrime, e talora  
Sono occulti da lei gemiti sparsi:  
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,  
Lo spavento e'l dolor v'avea ritratto.

## LXV

Con orribile immagine il suo pensiero  
Ad or ad or la turba e la sgomenta;  
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;  
Sì strane larve il sogno le appresenta.  
Parle veder l'amato cavaliere  
Lacero e sanguinoso; e par che senta  
Ch'egli aita le chieda: e, desta intanto,  
Si trova gli occhi e'l sen molli di pianto.

## LXVI

Nè sol la tema di futuro danno  
Con sollecito moto il cor le scote;  
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno  
R'cagion che quietar l'alma non puote.  
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,  
Crescon le cose incognite e remote;  
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte  
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

## LXVII

E, perocchè ella dalla madre apprese  
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,  
E con quasi carmi nelle membra offese  
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe  
(Arte che per usanza in quel paese  
Nelle figlie dei re par che si serbe),  
Vorria di sua man propria alle ferute  
Del suo caro signor recar salute.

## LXVIII

Ella l'amato medicar desia;  
E curar il nemico a lei conviene:  
Pensa talor d'erba nocente e ria  
Succo sparger in lui, che l'avvelene;  
Ma schiva poi la man vergine e pia  
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.  
Brama ella almen che'n uso tal sia vòta  
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

## LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente  
Temenza avria; chè peregrina era ita,  
E viste guerre e stragi avea sovente,  
E scorsa dubbia e faticosa vita;  
Sì che per l'uso la femminea mente  
Sovra la sua natura è fatta ardita;  
Nè così di leggier si turba o pave  
Ad ogni immagine di terror men grave.

## LXX

Ma, più ch'altra cagion dal molle seno  
Sgombra Amor temerario ogni paura;  
E oredria fra l'ugue e fra'l veneno  
Dell'africane belve andar sicura:  
Pur, se non della vita, avere almeno  
Della sua fama dee temenza e cura;  
E san dubbia contesa entro al suo core  
Duo potenti nemici, Onore e Amore.



## LXXI

L'un così le ragiona: O verginella,  
Che le mie leggi in fino ad or serbasti,  
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,  
Ti conservai la mente e i membri casti;  
E tu, libera, or vuoi perder la bella  
Verginità ch'in prigionia guardasti?  
Ahi, nel tenero cor questi pensieri  
Chi svegliar può? che pensi? oimè, chesperi?

## LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica  
Si poco stimi, e d'onestate il pregio,  
Che te n'andrai fra nazione nemica,  
Notturna amante, a ricercar dispregio?  
Onde il superbo vincitor ti dica:  
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;  
Non sei di me tu degna: e ti conceda  
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

## LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace  
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:  
Nata non sei tu già d'orsa vorace,  
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,  
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,  
Ed a fuggir ognor quel che diletta;  
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,  
Che vergogna ti sia l'esser amante.

## LXXIV

Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.  
Ma qual ti fingi vincitor crudele?  
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,  
Come compiangi al pianto, alle querele?  
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia  
Movi a portar salute al tuo fedele.  
Languè, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;  
E tu dell'altrui vita a cura siedì.

## LXXV

Sana tu pur Argante, acciocchè poi  
Il tuo liberator sia spinto a morte:  
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;  
E sì bel premio fia ch'ei ne riporti.  
È possibil però, che non t'annoi  
Quest'empio ministero or così forte,  
Che la noja non basti e l'horror solo  
A far che tu di qua ten fugga a volo?

## LXXVI

Deh! ben s'ora all'incontro ufficio umano,  
E ben n'avresti tu gioja e diletto,  
Se la pietosa tua medica mano  
Avvicinassi al valoroso petto:  
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:  
E le bellezze sue, che spente or sono,  
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

## LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,  
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;  
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti  
Farebbe lieta e di nozze avventurose:  
Poi mostra a dito ed onorata andresti  
Fra le madri latine e fra le spose  
Là nella bella Italia, ov'è la sede  
Del valor vero e della vera fede.

## LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)  
Somma felicità a sè figura:  
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,  
Come partirsi possa indi sicura;  
Perchè vegghisule guardie, e sempre involta  
Van di fuori al palagio e su le mura;  
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra  
Senza grave cagion mai si disserra.

## LXXIX

Soleva Erminia in compagnia sovente  
Della guerriera far lunga dimora.  
Seco la vide il Sol dall'occidente,  
Seco la vide la novella aurora;  
E, quando son del dì le luci spente,  
Un sol letto le accolse ambe talora:  
E null'altro pensier, che l'amoroso,  
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

## LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;  
E, s'udita da lei talor si lagna,  
Reca ad altra cagion del cor non lieto  
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
Or in tanta amistà senza divieto  
Venir sempre ne puote alla compagna;  
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,  
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

## LXXXI

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte  
Si ritrovava, e si fermò pensosa,  
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte  
Della bramata sua partenza ascosa.  
Mentre in varj pensier divide e parte  
L'incerto animo suo che non ha posa,  
Sospese di Clorinda in alto mira  
L'arme e le sopravveste: allor sospira;

## LXXXII

E tra sè dice sospirando: Oh quanto  
Beata è la fortissima donzella!  
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto  
O'l femminile onor dell'esser bella:  
A lei non tarda i passi il lungo manto,  
Nè'l suo valor rinchiuso invida cella;  
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,  
Vasene; e non la tien tema o vergogna.

## LXXXIII

Ah, perchè forti a me natura e'l cielo  
 Altrettanto non fêr le membra e'l petto,  
 Onde potessi anch'io la gonna e'l velo  
 Cagiar nella corazza e nell'elmetto?  
 Chè si non riterrebbe arsura o gelo,  
 Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,  
 Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,  
 Accompagnata o sola, armata in campo.

## LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,  
 Col mio signor pugnato tu primiero:  
 Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante;  
 E forse or fôra qui mio prigioniero,  
 E sosterria dalla nemica amante  
 Giogo di servitù dolce e leggiere;  
 E già per li suoi nodi i' sentirei  
 Fatti soavi e alleggeriti i miei:

## LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco  
 Sento percosso, e risorto il core,  
 Pur risanata in cotal guisa almanco  
 Colpo di ferro avria piaga d'Amore:  
 Ed or la mente in pace e'l corpo stanco  
 Riposeransi; e forse il vincitore  
 Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa  
 D'alcun onor di lagrime e di fossa.

## LXXXVI

Ma, lascia! i' bramo non possibil cosa,  
 E tra folli pensier invan m'avvolgo.  
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,  
 Com'una pur del vil femminco volgo?  
 Ah! non starò: cor mio, confida, ed osa.  
 Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?  
 Perchè per breve spazio non potrolle  
 Sustener, benchè sia debile e molle?

## LXXXVII

Sì potrò, sì; che mi farà possente  
 A tollerarne il peso Amor tiranno;  
 Da cui spronati ancor s'arman sovente  
 D'ardire i cervi umbelli, e guerra fanno.  
 Io guerreggiar non già, vo' solamente  
 Far con quest'arme un ingegnoso inganno;  
 Finger mi vo' Clorinda; e ricoperta  
 Sotto l'immagio sua, d'uscir son certa.

## LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi  
 Dell'alte porte resistenza alcuna.  
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi;  
 Aperta è, credo, questa via sol una.  
 Or favorisca le innocenti frodi  
 Amor, che le m'ispira, e la fortuna.  
 E ben al mio partir comoda è l'ora,  
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

## LXXXIX

Così risolve; e stimolata e punta  
 Dalle furie d'Amor più non aspetta;  
 Ma da quella alla sua stanza congiunta  
 L'anime involate di portar s'affretta.  
 E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,  
 Dà loco ogni altro, e si restò soletta;  
 E la notte i suoi lurti ancor copria,  
 Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

## XC

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella  
 Già sparso intorno divenir più nero,  
 Senza frapporvi alcun indugio, appella  
 Secretamente un suo fedel scudiero  
 Ed una sua leal diletta ancella;  
 E parte scopre lor del suo pensiero:  
 Scopre il disegno della fuga, e finge  
 Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

## XCI

Lo scudiero fedel subito appresta  
 Ciò ch'a lor uopo necessario crede.  
 Erminia intanto la pomposa vesta  
 Si spoglia, che le scende insino al piede:  
 E in ischietto vestir leggiadra resta  
 E snella sì, ch'ogni credenza eccede;  
 Nè, trattane colei ch'alla partita  
 Scelta s'avea compagna, altri l'ajta.

## XCII

Col durissimo acciar preme ed offende  
 Il delicato collo e l'aurea chioma;  
 E la tenera man lo scudo preude,  
 Pur troppo grave e insopportabil soma.  
 Così tutta di ferro intorno splende,  
 E in atto militar sè stesso doma.  
 Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride,  
 Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

## XCIII

Oh! con quanta fatica ella sostiene  
 L'inequal peso, e move lenti i passi;  
 Ed alla fida compagna s'attiene,  
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.  
 Ma rinforzan gli spiriti amore e spene,  
 E ministran vigore ai membri lassi;  
 Sì che giungono al loco ove le aspetta  
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

## XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
 E più riposta via prendono ad arte:  
 Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa  
 Veggion lucer di ferro in ogni parte;  
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
 E, cedendo il sentier, ne va in disparte;  
 Chè quel candido ammantato e la temuta  
 Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

## XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme  
Del dubbio suo, non va però sicura;  
Chè d'essere scoperta alla fin teme,  
E del suo troppo ardir sente or paura:  
Ma pur giunta alla porta il timor preme,  
Ed inganna colui che n'ha la cura:  
Io son Glorinda, disse; apri la porta,  
Chè'l re m'invia dove l'andare importa.

## XCVI

La voce femminil, semblante a quella  
Della guerriera agevola l'inganno.  
(Chi crederia veder armata in sella  
Una dell'altre, ch'armi oprar non sanno?)  
Sì che'l portier tosto ubbidisce; ed ella  
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;  
E per lor sicurezza entro le valli  
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

## XCVII

Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima  
Parte si vede, alquanto il corso allenta;  
Chè i primi rischi aver passati estima,  
Nè d'esser ritenuta omai paventa.  
Or pensa a quello, a che pensato in prima  
Non bene aveva; ed or le s'appresenta  
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata  
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

## XCVIII

Vede che or sotto il militar semblante  
Ir tra ferì nemici è gran follia;  
Nè d'altra parte palesarsi, avanti  
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.  
A lui secreta ed improvvisa amante  
Con sicura onestà giunger desia;  
Onde si ferma, e, da miglior pensiero  
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

## XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene  
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.  
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene  
Ed introduca ove Tancredi giace:  
A cui dirai che donna a lui ne viene,  
Che gli apporta salute, e chiede pace:  
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,  
Ond'ei salute, io refrigerio trove:

## C

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,  
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.  
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ei chiede,  
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.  
Io (chè questa mi par sicura sede)  
In questo mezzo qui farò soggiorno.  
Così disse la donna; e quel leale  
Gia veloce così, come avesse ale;

## CI

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente  
Entro sì chiusi ripari ei fu raccolto,  
E poi condotto al cavalier giacente,  
Che l'ambasciata udì con lieto volto:  
E già lasciando ei lui, che nella mente  
Mille dubbj pensieri avea rivolto,  
Ne riportava a lei dolce risposta:  
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

## CII

Ma ella intanto impaziente, a cui  
Tropo ogni indugio par noioso e greve,  
Numera fra sè stessa i passi altrui,  
E pensa: Orgiunge, o entra, o tornar deve;  
E già le sembra (e se ne duol) colui  
Men del solito assai spedito e leve.  
Spingesi alfine innanzi, e'n parte ascende,  
Onde comincia a discoprir le tende.

## CIII

Era la notte, e'l suo stellato velo  
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;  
E già spargea rai luminosi e gelo  
Di vive perle la sorgente luna.  
L'innamorata donna iva col cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;  
E secretarj del suo amore antico  
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

## CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:  
Oh belle agli occhi miei tende latine!  
Aura spira da voi che mi ricrea,  
E mi conforta pur che m'avvicine:  
Così a mia vita combattuta e rea  
Qualche onesto riposo il Ciel destine,  
Come in voi solo il cerco, e solo parmi  
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

## CV

Raccogliete me dunque; e in voi si trove  
Quella pietà che mi promise Amore,  
E ch'io già vidi prigioniera altrove  
Nel mansueto mio dolce signore:  
Nè già desio di racquistar mi move  
Col favor vostro il mio regale onore:  
Quando ciò non avvenga, assai felice  
Io mi terrò, se'n voi servir mi lice.

## CVI

Così parla costei; che non prevede  
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.  
Ella era in parte ove per dritto fiede  
L'armi sue terse il bel raggio celeste;  
Sì che da lunge il lampo lor si vede  
Col bel candor che le circonda e veste;  
E la gran tigre nell'argento impressa  
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: E dessa,

## CVII

Come volle sua sorte, assai vicini  
Molti guerrier disposti avean gli agguati;  
E n'eran duri duo fratei latini,  
Alcandro e Poliferno; e fur mandati  
Per impedir che dentro ai Saracini  
Greggie non siano, e non sian buoi menati:  
E se'l servo passò, fu perchè torse  
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

## CVIII

Al giovin Poliferno a cui fu il padre  
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,  
Viste le spoglie candide e leggiadre,  
Fu di veder l'alta guerriera avviso,  
E contra le irritò l'occulte squadre;  
Nè frenando del cor moto improvviso,  
(Com'era il suo furor subito e folle)  
Gridò: Seimorta; e l'asta invan lanciòle.

## CIX

Siccome cerva, ch'assetata il passo  
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,  
Ove un bel fonte distillar da un sasso,  
O vide un fiume tra frondose rive,  
Se incontra i cani allor che'l corpo lasso  
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,  
Volge indietro fuggendo, e la paura  
La stanchezza obb'iar face e l'arsura:

## CX

Così costei, che dell'amor la sete,  
Onde l'inferno core è sempre ardente,  
Spegner nelle accoglienze oneste e liete  
Credeva e riposar la stanca mente;  
Or che contra le vien chi gliel diviete,  
E'l suon del ferro e le minacce sente,  
Sè stessa e'l suo desir primo abbandona;  
E'l veloce destrier timida sprona.

## CXI

Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero  
Con prontissimo piede il suol calpesta.  
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero  
Con molti armati di seguir non resta.  
Ecco che dalle tende il buon scudiero  
Con la tarda novella arriva in questa,  
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,  
E gli sparge il timor per la campagna.

## CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso  
La non vera Clorinda avea veduto,  
Non la volle seguir, ch'era men presso;  
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:  
E mandò con l'avviso al campo un messo,  
Che non armento od animal lanuto,  
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita  
Dal suo german Clorinda impaurita:

## CXIII

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,  
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,  
Elegga all'uscir suo tale stagione  
Per opportunità che sia leggiera:  
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;  
Egli farà ciò che da lui s'impera.  
Giunge al campo tal nova, e se n'intende  
Il primo suon nelle latine tende.

## CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese  
Quell'avviso primiero, udendo or questo,  
Pensa: Deh! forse a me venja cortese,  
E'n periglio è per me. Nè pensa al resto;  
E parte prende sol del grave arnese,  
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;  
E, seguendo gl'indizj e l'orme nove,  
Rapidamente a tutto corso il move.

## CANTO SETTIMO

—

## ARGOMENTO

*Poichè lungo sentiero Erminia amante  
Scorso ha fuggendo, un pastorel l'accoglie.  
Cercala invan Tancredi: alfin le piante  
Pone mal cauto entro incantate soglie.  
Poscia sorge Raimondo incontra Argante  
Per abbassar le temerarie voglie.  
Fa per Dio, Dio per lui: ma d'altra parte  
Move l'invido Pluto e forza ed arte.*

## I

Intanto Erminia infra l'ombrese piante  
D'antica selva dal cavallo è scorta;  
Nè più governa il fren la man tremante,  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor che'n sua balza la porta,  
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;  
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

## II

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani,  
Che la fera perduta abbian di traccia,  
Nascosa in selva, dagli aperti piani;  
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
Non si volge a mirar s'anco è seguita.



## III

Fuggi tutta la notte, e tutto 'l giorno  
Errò senza consiglio e senza guida,  
Non udendo o vedendo altro d'intorno,  
Che le lagrime sue, che le sue strida.  
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno (da,  
Scioglie i corsieri, e ingrembo al mar s'ann-  
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,  
E accese in riva al fiume, e qui si giacque.

## IV

Cibo non prende già; che de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:  
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
È col suo dolce obbligo posa e quiete,  
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali  
Dispiegò sovra lei placide e chete;  
Nè però cessa Amor con varie forme  
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

## V

Non si destò finchè garrir gli augelli  
Non sentì lieti, e salutar gli albòri,  
E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori,  
Aprè i languidi lumi, o guarda quelli  
Alberghi solitarj de' pastori;  
E par le voce udir tra l'acqua e i rami,  
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

## VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
Che sembra ed è di pastorali accenti  
Misto e di boscherecce inculte avene.  
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,  
E vede un uom canuto all'ombre amene  
Tesser fischelle alla sua greggia accanto,  
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

## VII

Vedendo quivi comparir repente  
Le insolite armi, sbigottir costor;  
Ma li saluta Erminia, e dolcemente  
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'or:  
Seguite, dice, avventurosa gente (ro:  
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;  
Chè non portano già guerra quest' armi  
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

## VIII

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intor-  
D'alto incendio di guerra arde il paese, (no  
Come qui state in placido soggiorno  
Senza temer le militari offese?  
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno  
La mia famiglia e la mia greggia illese  
Sempre qui fur; nè strepito di Marte  
Ancor turbò questa remota parte:

## IX

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade  
D'innocente pastor salvi e sublime;  
O che, siccome il folgore non cade  
In basso pian, ma su l'eccelse cime,  
Così il furor di peregrine spade  
Sol de' gran re l'altere teste opprime;  
Nè gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta:

## X

Altrui vile e negletta, a me si cara,  
Che non bramo tesor, nè regal verga;  
Nè cura o voglia ambiziosa o avara.  
Mai nel tranquillo del mio petto alberga  
Spenso la sete mia nell'acqua chiara,  
Che non tem'io che di venen s'asperga;  
E questa greggia e l'orticel dispensa  
Cibi non compri alla mia parca mensa.

## XI

Chè poco è il desiderio, e poco il nostro  
Bisogno, onde la vita si conservi.  
Son figli miei questi ch' addito e mostro,  
Custodi della mandra, e non ho servi.  
Così men vivo in solitario chiostro,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

## XII

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia  
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggi dal paese a me natio:  
E vissi in Meusi un tempo, e nella reggia  
Fra i ministri del re fui posto anch'io;  
E, benchè fossi guardian degli orti,  
Vidi e conobbi pur le inique Corti.

## XIII

E lusingato da speranza ardita  
Soffrì lunga stagion ciò che più spiace:  
Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita  
Mancò la speme e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest'umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace;  
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici  
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

## XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Dalla soave bocca intenta e cheta;  
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,  
De' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar, consiglio prende  
In quella solitudine secreta  
Insino a tanto almen farne soggiorno  
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

## XV

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,  
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,  
Se non t' invidi il Ciel sì dolce stato,  
Delle miserie mie pietà ti mova;  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo, ch' abitar teco mi giova.  
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre  
Del suo peso mortal parte disgombrè.

## XVI

Che se di gemme e d'ôr, che 'l vulgo ado-  
Siccome idoli suoi, tu fossi vago, (ra,  
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,  
Renderne il tuo desio contento e pago.  
Quinci, versando da' begli occhi fora  
Umer di doglia cristallino e vago,  
Parte narrò di sue fortune; e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

## XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,  
Come tutt'arda di paterno zelo;  
E la conduce ov'è l'antica moglie,  
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;  
Ma nel moto degli occhi e delle membra  
Non già di boschi abitatrice sembra.

## XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,  
E quanto è in lei d'altero e di gentile;  
E fuor la maestà regia traluce  
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.  
Guida la greggia ai paschi, e la riduce  
Con la povera verga al chiuso ovile;  
E dall'irate mamme il latte preme,  
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

## XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori  
Giacean le peccarelle all'ombra assise,  
Nella scorza de' faggi e degli allori  
Segnò l'amato nome in mille guise;  
E de' suoi strani ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise;  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote.

## XX

Poscia dicea piangendo: In voi serbate  
Questa dolente istoria, amiche piante;  
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate  
Giamaï soggiorni alcun fedele amante,  
Senta svegliarsi al cor dolce pietate  
Delle sventure mie sì varie e tante;  
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede  
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

## XXI

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta  
Affettüoso alcun prego mortale,  
Che venga in queste selve anco talvolta  
Quegli a cui di me forse or nulla cale;  
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta  
Giacerà questa spoglia inferma e frale,  
Tardo premio conceda a' miei martiri  
Di poche lagrimette e di sospiri.

## XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,  
Sia lo spirito in morte almen felice;  
E 'l cener freddo delle fiamme sue  
Goda quel ch'or godere a me non lice.  
Così ragiona ai sordi tronchi; e due  
Fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,  
Luogo da lei, per lei seguir, s'aggira.

## XXIII

Egli, seguendo le vestigie impresse,  
Rivolse il corso alla selva vicina;  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l'ombra declina,  
Che più non può raffigurar tra esse  
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l'orecchie intente  
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

## XXIV

E, se pur la notturna aura percote  
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,  
O se fera od augello un ramo scote,  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin della selva; e per ignote  
Strade il conduce della luna il raggio  
Verso un rumor che di lontano udiva,  
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

## XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso  
In molta copia chiare e lucide onde;  
E fattosene un rio volgeva abbasso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo,  
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:  
E vede intanto con serene ciglia  
Sorgere l'aurora candida e vermiglia.

## XXVI

Geme crucciato, e'ncontra il Ciel si ade-  
Che sperata gli neghi alta ventura; (gua  
Ma della donna sua, quand'ella vegna  
Offesa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgersi al campo alfin disegna,  
Benchè la via trovar non s'assecura;  
Chè gli sovviene che presso è il dì prescritto  
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

## XXVII

Partesi; e, mentre va per dubbio calle,  
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;  
Ed alfine spuntar d'angusta valle  
Vede nom che di corriero avea sembianza.  
Scotea mobile sferza, e da le spalle  
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.  
Chiede Tancredi a lui per quale strada  
Al campo de' Cristiani indi si vada.

## XXVIII

Quegli italico parla: Or là m'invio,  
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.  
Segue Tancredi lui, che del gran zio  
Messaggio stima, e crede al parlar finto.  
Giungon alfin là dove un sozzo e rio  
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,  
Nella stagion che 'l Sol par che s'immerga  
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

## XXIX

Suona il corriere in arrivando il corno;  
E tosto giù calar si vede un ponte.  
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno  
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;  
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,  
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.  
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte  
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

## XXX

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia;  
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,  
Mutto non fanno, e nol dimostra in faccia;  
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.  
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,  
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

## XXXI

Sì ch'incontra al castello, ove in un prato  
Il curvo ponte si distende e posa.  
Ritiene alquanto il passo, ed invitato  
Non segue la sua scorta insidiosa.  
Sul ponte intanto un cavaliere armato  
Con sembianza apparia fero e sdegnosa,  
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,  
In suon parlava minaccioso e crudo:

## XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)  
Al paese fatal d'Armida arrive,  
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,  
E porgi a' lacci suoi le man cattive.  
Entra pur dentro alla guardata soglia  
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;  
Nè più sperar di rivedere il cielo,  
Per volger d'anni o per cangiare di pelo.

## XXXIII

Se non giuri d'andar con gli altri sui  
Contra ciascun che da Gesù s'appella.  
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l'arme e la favella.  
Rambaldo di Guascogna era costui,  
Che partì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor divenne  
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

## XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,  
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse  
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,  
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,  
Come vo' che tu veggia al paragone;  
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta  
È questa destra a far in te vendetta.

## XXXV

Turbassi udendo il glorioso nome  
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.  
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,  
Misero, vieni ove rimanga ucciso?  
Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
E questo altero tuo capo reciso;  
E manderollo a' duci franchi in dono,  
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

## XXXVI

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno  
Spento era omai, sì che vedessi appena,  
Apparir tante lampade d'intorno,  
Che ne fu l'aria lucida e serena.  
Splande il castel, come in teatro adorno  
Suol fra notturne pompe altera scena;  
Ed in eccelsa parte Armida siede,  
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

## XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta  
Alla fero tenzon l'arme e l'ardire;  
Nè sul debil cavallo assiso resta,  
Già veggendo il nemico a piè venire:  
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,  
La spada nuda, e in atto è di ferire.  
Gli move incontra il principe feroce  
Con occhi torvi e con terribil voce.

## XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi  
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;  
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,  
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:  
E là, donde Rambaldo addietro fassi,  
Velocissimamente egli si spinge,  
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando  
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

## XXXIX

E, più ch'altrove, impetüoso fere  
Ove più di vital formò natura,  
Alle percosse le minacce altere  
Accompagnando, e'l danno alla paura.  
Di quà, di là si volge, e sue leggiere  
Membra il presto Guascone ai colpi fura;  
E cerca or con lo scudo, or con la spada,  
Che 'l nemico furore indarno cada.

## XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
Che più l'altro non sia pronto alle offese.  
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,  
E forato e sanguigno avea l'arnese;  
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
Impiagasse il nemico, anco non scese;  
E teme, e gli rimorde insieme il core  
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

## XLI

Disponsi alfin con disperata guerra  
Far prova omai dell'ultima fortuna:  
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra  
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;  
E col nemico suo si stringe e serra,  
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna  
Che gli resista sì, che grave angoscia  
Non dia piagando alla sinistra coscia.

## XLII

E poi su l'ampia fronte il ripercote  
Sì che l'picchio rimbomba in suon di squilla:  
L'elmo non fende già; ma ben lui scote,  
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.  
Infiamma d'ira il principe le gote,  
E negli occhi di foco arde e sfavilla;  
E fuor della visiera escono ardenti  
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

## XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene  
La vista pur di sì feroce aspetto:  
Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.  
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene  
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:  
Ne van le schegge e le scintille al cielo,  
E passa al cor del traditore un gelo.

## XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
Della salute sua pone ogni speme.  
Ma l'iseguita Tancredi, e già sul dorso  
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme;  
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)  
Sparir le faci ed ogni stella insieme.  
Nè rimaner all'orba notte alcuna  
Sotto povero ciel luce di luna.

## XLV

Fra l'ombre della notte e degl'incanti  
Il vincitor nol segue più, nè l'vede;  
Nè può cosa vedersi a lato o avanti;  
E move dubbio e mal sicuro il piede,  
Sul limitar d'un uscio i passi erranti  
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;  
Ma sente poi che suona a lui di retro  
La porta, e'n loco il serra oscuro e tetro.

## XLVI

Come il pesce colà, dove impaluda  
Nei seni di Comacchio il nostro mare,  
Fugge dall'onda impetüosa e cruda,  
Cercando in placide acque ove ripare;  
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda  
In palustre prigion, nè può tornare;  
Chè quel serraglio è con mirabil uso  
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso:

## XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse  
Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte  
Entrò per sè medesimo, e ritrovosse  
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.  
Ben con robusta man la porta scosse;  
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;  
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,  
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

## XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)  
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.  
Non risponde, ma preme il guerrier forte  
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;  
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,  
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;  
E talor dice in tacite parole:  
Lieve perdita fia perdere il sole;

## XLIX

Ma di più vago Sol più dolce vista,  
Misero! i' perdo, e non so già se mai  
In loco tornerò, che l'anima trista  
Si rassereni agli amorosi rai.  
Poi gli sovviene d'Argante, e più s'attrista:  
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;  
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.  
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

## L

Così d'amor, d'onor cura mordace  
Quindi e quindi al guerrier l'animo rode.  
Or mentre egli s'affligge, Argante audace  
Le molli piume di calcar non gode:  
Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
Cupidigia di sangue, amor di lode,  
Che, delle piaghe sue non sano ancora,  
Brama che 'l sesto di porti l'aurora.



## LI

La notte che precede, il Pagan fero  
Appena inchina per dormir la fronte;  
E sorge poi che'l cielo anco è sì nero,  
Che non dà luce in su la cima al monte.  
Recami l'arme, grida al suo scudiero:  
E quegli aveale apparecchiate e pronte:  
Non le solite sue, ma dal re sono  
Datogli queste; e prezioso è il dono.

## LII

Senza molto mirarle egli le prende,  
Nè del gran peso è la persona onusta;  
E la solita spada al fianco appende,  
Ch'è di tempra finissima e vetusta.  
Qual con le chime sanguinose orrende  
Splender cometa suol per l'aria adusta,  
Che i reggi muta e i ferì morbi adduce,  
Ai purpurei tiranni infausta luce;

## LIII

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e  
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira (torte  
Spirano gli atti ferì orror di morte;  
E minacce di morte il volto spira.  
A'ma non è così sicura e forte,  
Che non paventi, ove un sol guardo gira.  
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,  
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

## LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,  
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,  
Caderà vinto e sanguinoso al piano,  
Bruttando nella polve i crini sparsi;  
E vedrà, vivo ancor, da questa mano  
Ad outa del suo Dio l'arme spogliarsi;  
Nè morendo impetrar potrà co'preghi  
Che'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

## LV

Non altramente il tauro, ove l'irriti  
Geloso amor co'stimoli pungenti,  
Orribilmente mugge, e co' muggiti  
Gli spiriti in sè risveglia e l'ire ardenti;  
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti  
Co' vani colpi alla battaglia i venti;  
Sparge col piè l'arena, e'l suo rivale  
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

## LVI

Da sì fatto furor commosso appella  
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:  
Vattene al campo, e la battaglia fella  
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.  
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,  
E fa condursi innanzi il suo prigioniero:  
Esce fuor della terra, e per lo colle  
In corso vien precipitoso e folle.

## LVII

Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suo-  
Che d'ogn'intorno orribile s'intende, (no  
E'n gussa pur di strepitoso tuono  
Gli orecchi e'l cor degli ascoltanti offende.  
Già i principi cristiani accolti sono  
Nella tenda maggior dell'altre tende:  
Qui se' l'araldo sue disfide, e incluse  
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

## LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
Volge con mente allor dubbia e sospesa;  
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,  
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.  
Vi manca il fier de'suoi guerrier gagliardi;  
Di Tancredi non s'è novella intesa;  
E lunge è Boemondo; ed ito è in banda  
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

## LIX

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,  
I migliori del campo e i più famosi  
Seguir d'Armida le fallaci scorte,  
Sotto il silenzio della notte ascosti.  
Gli altri di mano e d'animo men forte  
Taciti se ne stanno e vergognosi:  
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;  
Chè vinta la vergogna è dal timore.

## LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,  
Di lor temenza il Capitan s'accorse;  
E tutto pien di generoso sdegno  
Dal loco, ove sedea, repente sorse,  
E disse; Ah ben sarei di vita indegno,  
Se la vita negassi or porre in forse,  
Lasciando ch'un Pagan così vilmente  
Calpestasse l'onor di nostra gente!

## LXI

Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
Parte miri ozioso il mio periglio.  
Su su, datemi l'arme: e l'armatura  
Gli fu recata in un girar di ciglio.  
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura  
Parimente maturo avea il consiglio,  
E verdi ancor le forze al par di quanti  
Erano quivi, allor si trasse avanti:

## LXII

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero  
Che'n un capo s'arrischi il campo tutto!  
Duce sei tu, non semplice guerriero;  
Pubblico l'ora, e non privato il lutto.  
In te la Fe s'appoggia e'l santo Impero;  
Per te fia il regno di Babel distrutto.  
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;  
Ponga altri poi l'ardire e'l ferro in opra.

## LXIII

Ed io, benchè a gir curvo mi condansi  
La grave età, non fia che ciò ricusi.  
Schivino gli altri i marziali affanni;  
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.  
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,  
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi  
Vi state, e non vi move ira o vergogna  
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

## LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto  
Di tutta la Germania, alla gran Corte  
Del secondo Corrado, apersi il petto  
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:  
E fu d'alto valor più chiaro effetto  
Le spoglie riportar d'uom così forte,  
Che s'alcuno or fuggasse inerme e solo  
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

## LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.  
Ma, qualunque io mi sia, non però langue  
Il core in me, nè vecchio anco pavento.  
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,  
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:  
Armarmi i' vo'; sia questo il dì ch'illustri  
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

## LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti  
Son le parole, onde virtù si desta.  
Quei che fur primi timorosi e muti,  
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.  
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,  
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.  
Baldovin la domanda; e con Ruggiero  
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

## LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,  
Danilo Antiochia presa a Boemondo;  
Ed a prova richiesta anco ne fanno  
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo;  
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,  
Terre che parte il mar dal nostro mondo;  
E ne son parimente anco bramosi  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

## LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio  
Se ne dimostra cupido ed ardente.  
Armato è già; sol manca all'apparechio  
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.  
A cui dice Goffredo: O vivo specchio  
Del valor prisco, in te la nostra gente  
Mori, e virtù n'apprenda: in te di Marte  
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

## I QUATTRO POETI

## LXIX

Oh! pur avessi fra l'etate acerba  
Dieci altri del valor al tuo simile,  
Come ardirei vincer Babel superba,  
E la Croce spiegar da Battro a Tife.  
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba  
A maggior opra e di virtù senile;  
E lascia che degli altri in picciol vaso  
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

## LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.  
Ma non però dal suo pensier si toglie  
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato  
Nell'elmo suo Goffredo i bravi accoglie;  
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,  
Nel primo breve, che di là traesse,  
Del conte di Tolosa il nome lesse.

## LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto,  
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.  
E di fresco vigor la fronte e 'l volto  
Riempie; e così allor ringiovenisce,  
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto  
D'oro fiammeggi, e 'ncontr' al sol si lisce.  
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude,  
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude;

## LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,  
E porgendola a lui, così dicea:  
Questa è la spada che 'u battaglia il franco  
Ruhello di Sassonia oprar solea,  
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco  
La vita allor di mille colpe rea:  
Questa, che meco ogaor fu vincitrice,  
Prendi; e sia così teco ora felice.

## LXXIII

Di loro indugio intanto è quell'altero  
Impaziente, e li minaccia; e grida:  
O gente invitta, o popolo guerriero  
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
Venga Tancredi omai, che par s'io lero,  
Se nella sua virtù tanto si fida;  
O vuol giacendo in piume aspettar forse  
La notte ch'altra volta a lui succorse?

## LXXIV

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo  
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;  
Poichè di pugnar meco a solo a solo  
Non è tra mille schiere uom che si vanti.  
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo  
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?  
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:  
A qual serbate uopo maggior la spada?

## LXXV

Con tali scherni il Saracino atroce  
Quasi con dura sferza altrui percote:  
Ma, più ch' altri, Raimondo a quella voce  
S' accende, e l' onte soffrir non puote.  
La virtù stimolata è più feroce,  
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;  
Si che tronca gl' indugi, e preme il dorso  
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

## LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
L' avida madre del guerriero armento,  
Quando l' alma stagion, che n' innumera,  
Nel cor le istiga il natural talento,  
Vôlta l' aperta bocca incontra l' ôra,  
Raccoglie i semi del secondo vento;  
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)  
Cupidamente ella concepe e figlia.

## LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti  
Di qual aura del cielo più lieve spiri;  
O se veloce sì, ch' orma non resti,  
Stendere il corso per l' arena il miri;  
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti  
A destra ed a sinistra angusti giri.  
Sovra tal corridore il conte assiso  
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

## LXXVIII

Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio  
Golia l' armi inesperte in Terebinto,  
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,  
Al primo sasso d' un garzone estinto;  
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio  
Questo fellon da me percosso e vinto:  
È debil vecchio or la superbia opprime,  
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

## LXXIX

Così pregava il conte; e le preghiere,  
Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
S' alzar volando alle celesti spere,  
Come va loco al ciel per sua natura,  
L' accolse il Padre eterno, e fra le schiere  
Dell' esercito suo tolse alla cura  
Un che 'l difenda, e sano e vincitore  
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

## LXXX

L' angelo, che fu già custode eletto  
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo  
Insin dal primo dì che pargoletto  
Sen veone a farsi peregrin del mondo,  
Or che di novo il re del ciel gli ha detto  
Che prenda in sè della difesa il pondo,  
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste  
Divina tutte son l' armi rimate.

## LXXXI

Qui l' asta si conserva, onde il serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,  
E quelli ch' invisibili alla gente  
Portan l' orride pesti e gli altri mali;  
E qui sospeso è in alto il gran tridente,  
Primo terror de' miseri mortali,  
Quando egli avvien che i fondamenti scota  
Dell' ampia terra, e le città percota.

## LXXXII

Si veda fiammeggiar fra gli altri arnesi  
Scudo di lucidissimo diamante,  
Grande che può coprir genti e paesi,  
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;  
E sogliono da queste esser difesi  
Principi giusti, e città caste e sante.  
Questo l' angelo prende, e vien con esso  
Occultamente al suo Raimondo appresso.

## LXXXIII

Piene intanto le mure eran già tutte  
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno  
Manda Clorinda e molte genti instrutte,  
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.  
Dall' altro lato in ordine ridutte  
Alcune schiere de' Cristiani stanno:  
E largamente a' duo campioni il campo  
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

## LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
Ma d' ignoto campion sembianza nove.  
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,  
È, disse a lui, per tua ventura altrove.  
Non superbir però, che me qui vedi  
Apparecchiato a riprovar tue prove;  
Ch' io di lui posso sostener la vice,  
O venir come terzo a me qui lice.

## LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:  
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?  
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,  
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:  
Ma fugga pur nel centro, e n' mezzo l' onde;  
Chè non fia loco, ove sicuro il lasci.  
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale  
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

## LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi  
Del campo tu, chè in vece sua t' accetto;  
E tosto e' si parrà come difendi  
L' alta follia del temerario detto.  
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi  
Parimente drizzaro snubi all' elmetto:  
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,  
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

## LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse  
(Fatto insolito a lui) l'arringo invano;  
Che l' difensor celeste il colpo torse  
Dal custodito cavalier cristiano.  
Le labbra il crudo per furor si morse,  
E ruppe l'asta bestemmiaudo al piano.  
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
Impetuos al paragon secondo.

## LXXXVIII

E l' possente corsiero urta per dritto,  
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.  
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto  
Piegando il corso, e l' tere in fronte, e passa.  
Torna di novo il cavalier d'Egitto;  
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:  
E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;  
Chè l'elmo adamantino avea le tempie.

## LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco vuole  
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.  
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole  
Teme d'andar col suo destriero a terra,  
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,  
Intornjando con girevol guerra:  
E i lievi imperj il rapido cavallo  
Segue del freno, e non pone orme in fallo.

## XC

Qual capitano, ch' oppugni eccelsa torre  
Intra paludi posta o in alto monte,  
Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:  
E, poichè non può scaglia all'armi torre  
Ch'armano il petto e la superba fronte,  
Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

## XCI

Ed in due parti o tre forate e fatte  
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;  
Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.  
Argante indarno arrabbia, a vòto batte,  
E sponde senza pro l'ire e le posse:  
Non si stanca però; ma raddoppiando  
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

## XCII

Alfin tra mille colpi il Saracino  
Cala un fendente: e l'conte è così presso,  
Che forse il velocissimo Aquilino  
Non sottraggessi, e rimaneane oppresso:  
Ma l'ajuto invisibile vicino  
Non mancò lui di quel superno Messo,  
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
Sovra il diamante del celesto scudo.

## XCIII

Frangesi il ferro allor (chè non resiste  
Di lucina mortal tempra terrena  
Ad armi incorruttibili ed immiste  
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.  
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste  
Minutissime parti, il crede a pena;  
Stupisce poi, scorta la mano inerme,  
Ch' arme il campion nemico abbia si ferme:

## XCIV

E ben rotta la spada aver si crede  
Su l'altro scudo, ond' è colui difeso;  
E l' buon Raimondo ha la medesima fede,  
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.  
Ma, però ch'egli disarmata vede  
La man nemica, si riman sospeso;  
Chè stima ignobil palma e vili spoglie  
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom to-

## XCV

(glie.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;  
Quando novo pensier nacque nel core:  
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,  
Che di pubblica causa è difensore.  
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
Il pomo e l'else alla nemica guancia;

## XCVI

E in quel tempo medesimo il destrier pun-  
E per venir a lotta oltra si caccia. (ge,  
La percossa lanciata all'elmo giunge,  
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:  
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge  
Ratto si avia dalle robuste braccia;  
Ed impaga la man ch' a dar di piglio  
Venla più fero che ferro artiglio.

## XCVII

Poncia gira da questa a quella parte,  
E rigirasi a questa indi da quella:  
E sempre, e quando riede, e quando parte,  
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,  
Quanto può sdegno antico, ira novella,  
A danno del Circasso or tutto aduna;  
E seco il ciel congiura e la fortuna.

## XCVIII

Quei di fine arme e di sè stesso armato  
Ai gran colpi resiste, e nulla pava;  
E par senza governo in mar turbato,  
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,  
Che pur contesto avendo ogni suo lato  
Tenacemente di robusta trave,  
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.



## XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,  
Quando ajutarti Belzebù dispose.  
Questi di cava nube ombra leggiera  
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;  
E la sembianza di Clorinda altera  
Gli fuse, e l'armi ricche e luminose:  
Diègli il parlare, e senza mente il noto  
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

## C

Il simulacro ad Oradino, esperto  
Sagittario famoso, andonne, e disse:  
O famoso Oradin, ch'a segno certo,  
Come a te piace, le quadrella affisse,  
Ah! gran danno sarìa, s'uom di tal merto,  
Difensor di Giudèa, così morisse;  
E di sue spoglie il suo nemico adorno  
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

## CI

Qui fa prova dell'arte, e le saette  
Tingi nel sangue del ladron francese;  
Ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette  
Premio al gran fatto egual dal re cortese.  
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,  
Tosto che 'l suon delle promesse intese:  
Dalla grave faretra un quadrel prende,  
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

## CII

Sib la il teso nervo, e fuori spinto  
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:  
Ed a percoter va dove del cielo  
Si congiugon le fيبbie, e le divide:  
Passa l'ushergo, e in sangue appena tinto  
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;  
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse  
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

## CIII

Dall'ushergo lo stral si tragge il conte,  
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;  
E con parlar pien di minacce ed onte  
Rimprovera al Pagan la rotta fede.  
Il Capitano, che non torcea la fronte  
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede  
Che violato è il patto; e, perchè grave  
Stima la piaga, ne sospira e pave;

## CIV

E con la fronte le sue genti altere,  
E con la lingua a vendicarlo desta.  
Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
Lentare i freni, e por le lance in resta,  
E quasi in un sol punto alcune schiere  
Da quella parte muoversi o da questa.  
Spatisce il campo; e la minuta polve  
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

## CV

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante  
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.  
Là giacere un cavallo, e girue errante  
Un altro là senza rettor si mira:  
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante  
Altri singhiozza e geme, altri sospira,  
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce  
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

## CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;  
E rompendo lo stuol calcato e folto,  
La rota intorno, e si fa larga piazza:  
E sol cerca Raimondo, e in lui sul volto  
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;  
E quasi avido lupo, ei par che brame  
Nelle viscere sue pascere la fame.

## CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero  
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.  
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.  
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,  
Quando ristretto è più da que' gagliardi;  
Siccome a forza di rinchiuso loco  
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

## CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.  
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra  
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.  
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra fte.  
Si manteneva fra l'una e l'altra gente,  
Il buon duce Buglion chiama il fratello,  
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

## CIX

E là, dove battaglia è più mortale,  
Vattene ad investir nel lato manco.  
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,  
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,  
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,  
Nè potè sostener l'impeto Franco,  
Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

## CX

Dall'impeto medesimo in fuga è volto  
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia.  
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto  
Così il timor precipiti li caccia.  
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;  
Nè chi con mani cento, e cento braccia  
Cinquanta scudi insieme ed altrettante  
Spade movesse, or più sarìa d'Argante.

## CXI

Ei gli stocchi e le manze, egli dell'aste  
E de' corsieri l'impeto sostenta;  
E solo par che 'ncontra tutti baste,  
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.  
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,  
E sudor versa e sangue, e par nol senta.  
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,  
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

## CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore  
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;  
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,  
S'all'opre della mano il cor si mira.  
Serbano ancora gli occhi il lor terrore  
E le minacce della solita ira;  
E cerca ritener con ogni prova  
La fuggitiva turba; e nulla giova.

## CXIII

Non può far quel magnan mo ch'almeno  
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;  
Chè non ha la paura arte, nè freno,  
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.  
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno  
Vede fortuna a favorir rivolta,  
Segue della vittoria il lieto corso,  
E invia novello ai vincitor soccorso.

## CXIV

E, se non che non era il dì che scritto  
Dio negli eterni suoi decreti avea,  
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto  
Delle sante fatiche al fin giungea;  
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto  
La tirannide sua cader vedea,  
Sendole ciò permesso, in un momento  
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

## CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi  
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo;  
Così fiammeggia infra baleni e lampi:  
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo  
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:  
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli  
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

## CXVI

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta  
Negli occhi ai Franchi impetuosa fero;  
E l'improvvisa violenza arresta  
Con un terror quasi fatal le schiere.  
La minor parte d'esse accolta resta  
(Chè veder non le puote) alle bandiere.  
Ma Glorinda, che quindi alquanto è lunge,  
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

## CXVII

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,  
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:  
Dall'ira sua le facce nostre intatte  
Sono; e non è la destra indi impedita:  
E nella fronte solo irato ei batte  
Della nemica gente impaurita,  
E la scote dell'arme, e della luce  
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.

## CXVIII

Così spinge le genti; e, ricevendo  
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,  
Urta i Francesi con assalto orrendo,  
E i vani colpi lor si prende a scherzo.  
Ed in quel tempo Argante anco volgendo  
Fa de' già vincitori aspro governo:  
E quei lasciando il campo a tutto corso  
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

## CXIX

Percotono le spalle ai fuggitivi  
L'ire immortali e le mortali spade;  
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi  
Della gran pioggia rosseggiar le strade.  
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi  
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;  
Chè toglie a questo il fier Circasso l'anima,  
E Glorinda da quello ha nobil palma.

## CXX

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia  
Non rimaneano i Siri anco o i demoni.  
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia  
Di gragnuole, di turbini e di tuoni  
Volgea Goffredo la sicura faccia,  
Rampognando aspramente i suoi baroni;  
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,  
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

## CXXI

E ben due volte il corridor sospinse  
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;  
Ed altrettante il nudo ferro spinse  
Dove le turbe ostili eran più spesse:  
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse  
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.  
Tornano allora i Saracini; e stanchi  
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

## CXXII

Nè quivi ancor dell'orrida procelle  
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:  
Ma sono calante or queste faci, or quelle;  
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira;  
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle  
Le tende intiere, e lunge indi le gira;  
La pioggia agridi, a venti, ai tuoni s'accorda  
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Del generoso Dano il caso fiero ,  
Che correndo all' onor corse all' occaso ,  
Narra al duce Goffredo un cavaliere  
Che sol di tanti eroi vivo è rimasto .  
Quindi il Latino stuol credendo vero  
Ciò ch' immagin fallace ha persuaso ,  
Piagne morto Rinaldo , e sdegno spira ;  
Ma l' Buglion frena l' moto , acqueta l' ira .*

## I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,  
E cessato il soffiar d'austro e di coro ;  
E l'alba usciva della magion celeste  
Con la fronte di rose e co' piè d'oro :  
Ma quei che le procelle avean già deste,  
Non rimaneansi ancor dall'arti loro ;  
Anzi l'un d'essi , ch'Astagorre è detto ,  
Così parlava alla compagna Aletto :

## II

Mira , Aletto , venire ( ed impedito  
Esser non può da noi ) quel cavaliere  
Che dalle fere mani è vivo uscito  
Del sovràn difensor del nostro impero :  
Questi narrando del suo duce ardito ,  
E de' compagni ai Franchi il caso fero ,  
Paleserà gran cose ; onde è periglio  
Che si richiami di Bertoldo il figlio .

## III

Sai quanto ciò rilevi , e se conviene  
Ai gran principj oppor forza ed inganno :  
Scendi tra i Franchi adunque ; e ciò ch'a bene  
Colui dirà , tutto rivolgi in danno :  
Spargi le fiamme e l' tosco entro le vene  
Del Latin , dell' Elvezio e del Britanno :  
Movi l' ire e i tumulti ; e fa tal opra ,  
Che tutto vada il campo alfin sossopra .

## IV

L'opra è degna di te : tu nobil vanto  
Teo dèsti già dinanzi al signor nostro .  
Così le parla ; e basta ben sol tanto ,  
Perchè prenda l'impresa il fero mostro ,  
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
Quel cavaliere , il cui venir fu mostro ;  
E disse lor : Deh ! sia chi m'introduca  
Per mercede , o guerrieri , al sommo duca .

## V

Molti scorta gli furo al Capitano ,  
Vagli d'udir dal peregrin novelle .  
Quegli inchinollo , e l'onorata man  
Volea baciare , che fa tremar Babelle :  
Signor , poi dice , che con l'oceano  
Termini la tua fama e con le stelle ,  
Venirne a te vorrei più lieto messo :  
Qui sospirava ; e soggiungeva appresso :

## VI

Sveno , del re de' Dani unico figlio ,  
Gloria e sostegno alla cadente etade ,  
Esser tra quei bramò , che l' tuo consiglio  
Seguendo han cinto per Gesù le spade ;  
Nè timor di fatica o di periglio ,  
Nè vaghezza del regno , nè pietade  
Del vecchio genitor , sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto .

## VII

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
Della milizia faticosa e dura  
Da te , sì nobil mastro ; e sentia in parte  
Sdegno e vergogna di sua fama oscura ,  
Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
Con gloria udendo in verdi anni matura :  
Ma , più ch'altra cagione , il mosse il zelo  
Non del terren , ma dell'onor del Cielo .

## VIII

Precipitò dunque gl'indugi , e tolse  
Stuol di scelti compagni audace e fero ;  
E dritto invèr la Tracia il cammin volse  
Alla città che sede è dell'impero .  
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse :  
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero ;  
Questi appien gli narrò come già presa  
Fosse Antiochia , e come poi difesa :

## IX

Difesa incontra al Perso , il qual con tanti  
Uomini armati ad assediare mosse ,  
Che sembrava che d'arme e d'abitanti  
Vôto il gran regno suo rimasto fosse .  
Di te gli disse , e poi narrò d'alquanti ,  
Sinch' a Rinaldo giunse , e qui fermosse :  
Contò l'ardita fuga , e ciò che poi  
Fatto di glorioso avea tra voi .

## X

Soggiunse alfin come già il popol Franco  
Veniva a dar l'assalto a queste porte ;  
E invitò lui ch'egli volesse almanco  
Dell'ultima vittoria esser consorte .  
Questo parlare al giovenetto fianco  
Del fero Sveno è stimolo sì forte ,  
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani  
Rotare il ferro , e insanguinar le mani .

## XI

Par che la sua villà rimproverarsi  
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;  
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,  
O che non esaudisce, o che non ode.  
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi  
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:  
Questo gli sembra sol periglio grave;  
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

## XII

Egli medesimo sua fortuna affretta;  
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;  
Però ch'appena al suo partire aspetta  
I primi rai della novella luce.  
E per miglior la via più breve eletta;  
Tal ei la stima, ch'è signore e duce:  
Nè i passi più difficili, o i paesi  
Schivar si cerca de' nemici offesa.

## XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro  
Trovammo, or violenza, ed or agguati;  
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
Or uccisi i nemici, ed or fuggiti.  
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati;  
Quando un dì ci accampammo ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.

## XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto  
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,  
E visto insegne e indizj, ond'han sospetto  
Che sia vicino esercito infinito.  
Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
Non muta voce il signor nostro ardito;  
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso  
Tingon di bianca pallidezza il viso.

## XV

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo  
Corona o di martirio o di vittoria!  
L'una spero io ben più; ma non men bramo  
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.  
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,  
Fia tempio sacro ad immortal memoria,  
In cui l'età futura additi e mostri  
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

## XVI

Così parla; e le guardie iudi dispone  
E gli uffici comparte e la fatica:  
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depona  
Ei medesimo gli arnesi o la loric.  
Era la notte ancor nella stagione  
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,  
Allorchè d'urli barbareschi udissi  
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

## XVII

Sigrida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto  
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;  
E magnanimente i lumi e 'l volto  
Di color d'ardimento infiamma e tinge.  
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto  
Da tutti i lati ne circonda e stringe;  
E intorno un bosco abbiain d'aste e di spade;  
E sovra noi di strali un nembo cade.

## XVIII

Nella pugna inegual (però che venti  
Gli assalitori sono incontra ad uno)  
Molti d'essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite all' aer bruno.  
Ma il numero degli egri e de' cadenti  
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
Della nostra virtute insieme copre.

## XIX

Pur sì fragli altri Sveno alza la fronte,  
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;  
E nel bujo le prove anco son conte  
A chi vi mira, e l'incredibil possa.  
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte  
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

## XX

Così pugnato fu sinchè l'albore  
Rosseggiando nel ciel già n'apparìa.  
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,  
Che l'orror delle morti in se copria,  
La desiata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

## XXI

Duomila fummo, e non siam cento. Or, quan-  
Tanto sangue egli mira e tante morti, (do  
Non so se 'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turba e si sconsorti;  
Ma già noi mostra, anzi la voce alzando,  
Seguiam, ne grida, que' compagni forti  
Ch'al ciel lunge dai tagli averni e stigi  
N'han seguiti col sangue alti vestigi.

## XXII

Disse; e lieto, cred'io, della vicina  
Morte così nel cor, come al semblante,  
Incontro alla barbarica ruina  
Portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterebbe, ancor che fina  
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,  
I feri colpi ond'egli il campo allaga;  
E fatto è il corpo suo sola una piaga.



## XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta  
 Quel cadavero indomito e feroce.  
 Ripercote percosso, e non s'allenta;  
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce.  
 Quand' ecco furjando a lui s'avventa  
 Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;  
 E, dopo lunga ed ostinata guerra,  
 Con l'aiuta di molti alfin l'atterra.

## XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!);  
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.  
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa,  
 Ch'allor non fui della mia vita avaro,  
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa:  
 E, se piaciuto pur fosse là sopra  
 Ch'io vi morissi, il merita con l'opra.

## XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
 Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:  
 Nè de' nemici più cosa saprei  
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.  
 Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,  
 Ch'eran d'atra caligine condensati,  
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco  
 S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

## XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude,  
 Ch'a discernere le cose io fossi presto;  
 Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude  
 Gli occhi, mezzo tra'l sonno e l'esser desto:  
 E 'l duol omai delle ferite crude  
 Più cominciava a farmisi molesto;  
 Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo  
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

## XXVII

Più e più ognor s'avvicinava intanto  
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,  
 Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.  
 Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,  
 E veggio duo vestiti in luogo manto  
 Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,  
 Confida in quel Signor ch'a' più sovviene,  
 E con la grazia i preghi altrui previene.

## XXVIII

In tal guisa parlommi: indi la mano,  
 Benedicendo, sovra me distese;  
 E susurrò con suon devoto e piano  
 Vcci allor poco udite e meno intese.  
 Sorgi, poi disse: ed io leggiere e sano  
 So go, e non sento le nemiche offese;  
 (Oh miracol gentile!) anzi mi sembra  
 Piene di vigor novo aver le membra.

## XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede  
 L'anima abigottita il certo e il vero;  
 Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,  
 Che dubbia? o che vaneggia il tuo pensiero?  
 Verace corpo è quel che 'n noi si vede:  
 Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
 Mondo e 'l suo falso dolce abbiem fuggito;  
 E qui viviamo in loco erto e remoto.

## XXX

Me per ministro a tua salute eletto  
 Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;  
 Chè per ignobil mezzo oprar effetto  
 Meraviglioso ed alto ei non isdegna:  
 Nè men vorrà che si resti negletto  
 Quel corpo in cui già visse alma sì degna;  
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve  
 E immortal fatto, riunir si deve.

## XXXI

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data  
 Tomba a tanto valor conveniente;  
 La qual a dito mostra ed onorata  
 Ancor sarà della futura gente.  
 Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata  
 Là splendor quella, come un Sol lucente:  
 Questa co' vivi raggi or ti conduce  
 Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

## XXXII

Allor vegg'io che dalla bella face,  
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende,  
 Che dritto là, dove il gran corpo giace,  
 Quasi aureo tratto di pennel si stende:  
 E sovra lui tal lume e tanto face,  
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;  
 E subito da me si raffigura  
 Nella sanguigna orribile mistura.

## XXXIII

Giacea prono non già; ma, come volto  
 Ebbe sempre alle stelle il suo desir,  
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
 In guisa d'uom che pur là suso aspire.  
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,  
 E stretto il ferro, e in atto di ferire;  
 L'altra sul petto in modo umile e pio  
 Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

## XXXIV

Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto,  
 Nè però sfogo il duol che l'anima accora,  
 Gli apri la chiusa destra il vecchio santo,  
 E 'l ferro che stringea, trattone fuori:  
 Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto  
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
 È, come sai, perfetta; e non è forse  
 Altra spada che debba a lei preporre.

## XXXV

Onde piace lassù, che, s'or la parte  
Dal suo primo signore acerba morte,  
Oziosa non resti in questa parte;  
Ma di men passi in mano ardita e forte,  
Che l'usi poi con egual forza ed arte,  
Ma più lunga stagion con lieta sorte;  
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,  
Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

## XXXVI

Soliman Svenno uccise; e Solimano  
Dee per la spada sua restarne ucciso.  
Prendila dunque, e vane ove il Cristiano  
Campo fia intorno all'alte mura assiso;  
E non temer che nel paese estrano  
Ti sia il sentier di novo anco p'ciso;  
Chè t'agevolerà per l'aspra via  
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

## XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,  
Che viva in te serbò, si manifesti  
La pietate, il valor, l'ardir feroce,  
Che nel diletto tuo signor vedesti;  
Perchè a seguar della purpurea croce  
L'arme con tale esempio altri si desti;  
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,  
Infiammati ne sian gli animi illustri.

## XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui  
Che deve della spada esser erede.  
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui  
Il pregio di fortessa ogni altro cede.  
A lui la porgi; e di' che sol da lui  
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.  
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,  
Fui da miracol novo a sè rivolto:

## XXXIX

Chè là, dove il cadavero giacea,  
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,  
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,  
Come non so, nè con qual arte sorto:  
E in brevi note altrui vi si sponca  
Il nome e la virtù del guerrier morto.  
Io non sapea da tal vista levarmi,  
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

## XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici  
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,  
Mentre gli spiriti amando in ciel felici  
Godon perpetuo bene e glorioso.  
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.  
Oste mio ne sarai, sinch' al viaggio  
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

## XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,  
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,  
Sin ch'ove pende da selvagge rupi  
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,  
È la santa innocenza al petto ignudo.

## XLII

Silvestre cibo e duro letto porse  
Quivi alle membra mie posa e ristoro.  
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse  
I raggi del mattin purpurei e d'oro,  
Vigilante ad orar subito sorse  
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

## XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose  
Il pio Bughione: O cavalier, tu porte  
Dure novelle al campo e dolorose,  
Onde a ragion si turbi e si sconsorte;  
Poichè genti sì amiche e valorose  
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;  
E in guisa d'un baleno il signor vostro  
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

## XLIV

Ma che? felice è cotai morte e scempio  
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;  
Nè dar l'antico Campidoglio esempio  
D'alcun può mai sì glorioso alloro.  
Essi del ciel nel luminoso tempio  
Han corona immortal del vincer loro;  
Ivi cred'io che le sue belle piaghe  
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

## XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio  
Nella milizia ancor resti del mondo,  
Devi gioir de'lor trionfi, e 'l ciglio  
Render, quanto conviene, omai giocondo:  
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;  
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,  
Pria che di lui certa novella intenda.

## XLVI

Questo lor ragionar nell'altrui mente  
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;  
E v'è chi dice: Ah! fra pagana gente  
Il giovenetto errante or si ritrova:  
E non v'è quasi alcun che non rammente,  
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;  
E dell'opere sue la lunga tela  
Con istupor gli si dispiega e svela.

## XLVII

Or quando del garzon la rimembranza  
Avea gli animi tutti inteneriti;  
Ecco molti tornar, che per usanza  
Eran d'intorno a depredare usciti.  
Conducean questi seco in abbondanza  
E mandre di lanuti e buoi rapiti,  
E biade auncor, benchè non molte, e strame  
Che pasca de' corsier l' avida fame.

## XLVIII

E questi di sciagura aspra e noiosa  
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:  
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.  
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
Tener celata?) un rumor vario e incerto.  
Corre il vulgo dolente alle novelle  
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

## XLIX

Vede, e conosce ben l'immensa mole  
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,  
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch' al sole  
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;  
Chè di vederle già primiere o sole  
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;  
Ed or non senza alta pietate ed ira  
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

## L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
Della morte di lui varia si crede;  
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,  
Duce di quei che ne portâr le prede,  
Uom di libera mente, e di sermone  
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede;  
Di' come e donde tu rechi quest'arme,  
E di buono o di reo nulla celarme.

## LI

Gli risponde colui: Di qui lontano  
Quanto in due giorni un messaggero andria,  
Verso il confin di Gaza un picciol piano  
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;  
E in lui d'alto deriva, e lento e piano  
Tra pianta e pianta un fumicel s'invia;  
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,  
Opportuno all'insidie il loco è molto.

## LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse  
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;  
E in su l'erbe miriam di sangue rosso  
Giaceva un guerrier morto in riva all'onde.  
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;  
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.  
Io m'appressai per discoprirgli il viso:  
Ma trovai ch'era il capo iudi reciso.

## LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande  
Molte ferite avea dal tergo al petto:  
E non lontano con l'aquila che spande  
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.  
Mentre cerco d'alcuno a cui domande,  
Un villanel sopraggiungea soletto,  
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse  
Subitamente che di noi s'accorse.

## LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta  
Che noi gli facevamo, alfin rispose:  
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta  
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose;  
E ch'un d'essi tenea recisa testa  
Per le sue chiome bionde e sanguinose,  
La qual gli parve, rimirando intento,  
D'uom giovenetto, e senza peli al mento;

## LV

E che 'l medesimo poco poi l'avvolse  
In un zendado dall'arcion pendente.  
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse  
Ch'erano cavalier' di nostra gente.  
Io spogliar feci il corpo, e si men dolse,  
Che piansi nel sospetto amaramente;  
E portai meco l'arme, e lasciai cura  
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

## LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,  
Altra tomba, altra pompa egli ben merita.  
Così detto, Aliprando ebbe congedo;  
Perocchè cosa non avea più certa.  
Rimase grave, e sospirò Goffredo:  
Par nel tristo pensier non si raccerta;  
E con più chiari segni il manca busto  
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

## LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
Ricopriva del cielo i campi immensi;  
E'l sonno, ozio dell'alme, obbligo de'mali,  
Lusingando sopia le cure e i sensi:  
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali  
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;  
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno  
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

## LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
Impetüoso e fervido d'ingegno,  
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito  
Nelle risse civil d'odio e di adegno:  
Pascia in talho spinto, i colli e 'l lito  
Empiè di sangue, e depredò quel regno,  
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,  
E per fama miglior chiaro divenne.

## LIX

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:  
Nè già fu sonno il suo quieto e soave;  
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,  
Non men che morte sia, profondo e grave.  
Sono le interne sue virtù deluse,  
E riposo dormendo anco non ave;  
Chè la Furia crudel g'i s'appresenta  
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

## LX

Gli figura un gran busto, ond'è diviso  
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;  
E sostien con la manca il teschio inciso,  
Di sangue e di pallor livido e sozzo.  
Spira, e parla spirando il morto viso;  
E'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.  
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?  
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

## LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
Ch'uccise me, voi, cari amici, affila?  
D'astio dentro il fellon tutto si rode,  
E pensa sol come voi meco uccida.  
Par, se cotesta mano a nobil lorde  
Aspira, e in sua virtù tanto si fida.  
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue  
Lo spirito mio col suo maligno sangue.

## LXII

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira  
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.  
Così gli parla; e nel parlar gli spira  
Spirito novo di furor ripieno.  
Si rompe il sonno; e abigottito ei gira  
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;  
Ed armato ch'egli è, con importuna  
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

## LXIII

Gli aduna là, dove sospese stanno  
L'armi del buon Rinaldo; e con superba  
Voce il furor e 'l concepito affanno  
In tai detti divulga e disacerba:  
Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
Che non prezza ragion, che se non serba,  
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,  
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

## LXIV

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'inde-  
Sette anni omai sotto sì iniqua soma, (guo  
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno  
Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.  
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno  
Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,  
E i premj usurpa del valor la frode:

## LXV

Taccio ch'ove il bisogno e'l tempo chiede  
Pronta mai, pensier fermo, animo audace,  
A'cuno ivi di noi prima si vede  
Portar fra mille morti o ferro o face:  
Quando le palme poi, quando le prede  
Si dispensan nell'ozio e nella pace,  
Nostri non sono già, ma tutti loro  
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

## LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
Ne potevan parer sì fatte offese;  
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane  
Ferità leggerissime le ha rese.  
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane  
L'alte leggi divine han vilipeso.  
E non fulmina il cielo? e non gl'inghiotte  
La terra entro la sua perpetua notte?

## LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scu-  
Di nostra fede; ed ancor giace inulto? (do  
Inulto giace; e sul terreno ignudo  
Lacerato il lasciaro ed insepulto.  
Ricercate asper chi fosse il crudo?  
A chi puote, o compagni, esser occulto?  
Deh! chi non sa quanto al valor latino  
Portun Goffredo invidia e Baldovino?

## LXVIII

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro  
(Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice),  
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,  
Spirito errante il vidi ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!  
Quai frodi di Goffredo a noi predice?  
Io'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,  
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

## LXIX

Or che faremo noi? Dee quell'a mano,  
Che di mortesi ingiusta è ancora numonda,  
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?  
Dove a popolo inbelle in fertil piano  
Tante ville e città nutre e seconda,  
Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;  
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

## LXX

Andiamo; e resti invendicato il sangue  
(Se così parvi) illustre ed innocente:  
Benchè, se la virtù, che fredda langue,  
Fosse orain voi, quanto dovrebbe, ardente,  
Questo che divorò pestifero angue  
Il pregio e 'l fior della latina gente,  
Darla con la sua morte e con lo scempio  
Agli altri in altri memorando esempio:



## LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
Quanto egli può, tanto voler osasse,  
Ch'oggi per questa man nell'empio core,  
Nido di tradigion, la pena entrasse.  
Così parla agitato; e nel furore  
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.  
Arme arme freme il forsennato, e insieme  
La gioventù superba arme arme freme.

## LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
E col foco il velen ne' petti mesce.  
Lo sdegno, la follia, la scellerata  
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;  
E serpe quella peste, e si dilata,  
E degli alberghi italici fuor n'esce,  
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende,  
E di là poscia agl'Inghilesi tende.

## LXXIII

Nè sol l'estrane genti avvien che mova  
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;  
Ma le antiche cagioni all'ira nova  
Materia insieme e nutrimento danno.  
Ogni sopito sdegno or si rinnova;  
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;  
E in superbe minacce esce diffuso  
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

## LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle  
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;  
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle  
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.  
Non bastano a frenare il vulgo folle  
Que' pochi a cui la mente il vero alluma;  
E Tancredi e Camillo eran lontani,  
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

## LXXV

Corrono già precipitosi all'armi  
Confusamente i popoli feroci;  
E già s'odon cantar bellici carmi  
Sediziose trombe in sere voci.  
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,  
Molti di qua di là nuozj veloci;  
E Baldovino innanzi a tutti armato  
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

## LXXVI

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo  
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:  
Signor, tu che sai ben con quanto zelo  
La destra mia dal civil sangue abborre,  
Tu squarcia a questi della mente il velo,  
E reprimi il furor che si trascorre;  
E l'innocenza mia, che costà sopra  
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

## LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene  
Sentissi un novo inusitato caldo:  
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene  
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldò,  
E da' suoi circondato, oltra sen viene  
Contra chi vendicar credea Rinaldo;  
Nè, perchè d'arme e di minaccie ei senta  
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

## LXXVIII

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
Riccamente l'adorna oltra il costume.  
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste  
Maestà vi risplende un novo lume:  
Scote l'aurato scettro, e sol con queste  
Armi acquetar quegli impeti presume.  
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;  
Nè come d'uom mortal la voce suona.

## LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or odo  
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?  
Così qui riverito, e in questo modo  
Noto son io dopo sì lunghe prove,  
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo  
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?  
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,  
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

## LXXX

Ah non sia ver che tanta indeguitate  
La terra piena del mio nome intenda:  
Me questo scettro, me delle onorate  
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:  
E per or la giustizia alla pietate  
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.  
Agli altri meriti or questo error perdono,  
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

## LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto  
Solo Argillan, di tante colpe autore;  
Che, mosso a leggerissimo sospetto,  
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.  
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,  
Mentr'el parlò di maestà, d'onore;  
Tal ch'Argillano attonito e conquiso  
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

## LXXXII

E 'l vulgo, ch'anzi irriverente, audace,  
Tutto frenar s'udia d'orgogli e d'onte,  
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face  
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,  
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)  
Fra timor e vergogna alzar la fronte;  
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto  
Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.

## LXXXIII

Così leon, ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero,  
Se poi vede il maestro, onde fu doma  
La nata ferità del core altero,  
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,  
E teme le minacce e 'l duro impero  
Nè i gran velli, i gran denti, e l' uoghie, c' han-  
Tanta in se forza, insuperbire il fanno. (no

## LXXXIV

È fama che fu visto in volto crudo  
Ed in atto feroce e minaccante  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Della difesa al pio Buglion davante,  
E vibrar fulminando il ferro ignudo,  
Che di sangue vedessi ancor stillante:  
Sangue era forse di città, di regni,  
Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.

## LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone  
L'arme; e molti con l'arme il mal talento:  
E ritorna Goffredo al padiglione,  
A varie cose, a nove imprese intento;  
Ch' assalir la cittade egli dispone,  
Prima che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:  
E rivedendo va le incise travi,  
Già in macchine conteste orrendi e gravi.

## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Tosto ch' orrida notte il ciel coprio,  
Arma Aletto il Soldan d' ire omicide;  
Ond' ei co' suoi, che dall' Arabia unio,  
Assal l' oste fedel, fere ed ancide.  
Ma già il mostro infernal l' angel di Dio  
Scaccia; e prendono ardir le genti fide:  
E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;  
Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.*

## I

Ma il gran mostro infernal, che vede queti  
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;  
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti  
Svolger non può dell' immutabil Mente,  
Si parte; e, dove passa, i campi lieti  
Secca, e pallido il Sol si fa repente;  
E, d' altre furie ancora e d' altri mali  
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

## II

Egli, che dall' esercito cristiano,  
Per industria sapea de' suoi consorti,  
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
Tancredi e gli altri più temuti e forti,  
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano  
Inaspettato venga, e guerra porti.  
Certo (o ch' io spero) alla vittoria avremo  
Di campo mal concorde e in parte scemo.

## III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
Fattosen duce, Solimano dimora:  
Quel Solimano, di cui non suoltra quanti  
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;  
Nò, se per nova ingiuria i suoi giganti  
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.  
Questi su re de' Turchi, ed in Nicea  
La sede dell' imperio aver solea;

## IV

E distendeva incontro ai greci lidi  
Dal Sangario al Meandro il suo confine,  
Ove albergâr già Misi, e Frigi, e Lidi,  
E le genti di Ponto, e le Bitine:  
Ma, poichè contra i turchi e gli altri infidi  
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,  
Fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto  
Ben due fiate in general conflitto;

## V

E, ritentata avendo invan la sorte,  
E spinto a forza dal natio paese,  
Ricoverò del re d' Egitto in corte,  
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,  
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,  
Proposto avendo già vietar l' acquisto  
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

## VI

Ma, prima ch' egli apertamente loro  
La destinata guerra annunziasse,  
Volle che Solimano, a cui molto oro  
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse  
Or, mentr' ei d' Asia e dal paese moro  
L' oste accogliea, Solimano venne e trasse  
Agevolmente a sè gli Arabi avari,  
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

## VII

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno  
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;  
Sì che 'l venir è chiuso e 'l far ritorno  
Dall' esercito Franco alle marine:  
E, rimembrando ognor l' antico scorno,  
E dell' imperio suo l' alte ruine,  
Cose maggior nel petto acceso volve;  
Ma non ben s' assicura o si risolve.

## VIII

A costui viene Aletto; e da lei tolto  
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade:  
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,  
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;  
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;  
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;  
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico  
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

## IX

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote  
Piaggie e l'arene sterili e deserte,  
Ove nè far rapine omai si puote,  
Nè vittoria acquistar che loda morte  
G. ffredo intanto la città percote,  
E già le mura ha con le torri aperte;  
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,  
Infìn di qua le sue ruine e 'l foco.

## X

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi  
Gli alti trofei di Soliman saranno?  
Così racquisti il regno? e così i tuoi  
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?  
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi  
Di notte opprimi il barbaro tiranno.  
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
E nel regno provasti e nell'esiglio.

## XI

Non ci aspetta egli, e non ci teme e sprezza  
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi;  
Nè creder mai potrà che gente avvezza  
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:  
Ma fieri li farà la tua fierezza  
Contra un campo che giaccia inerte e posi.  
Così gli disse; e le sue furie ardenti  
Spirògli al seno, e si mischiò tra i venti:

## XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:  
O tu, che furor tanto al cor m'irriti  
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano  
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.  
Verrò; farò là monti, ov' ora è piano,  
Monti d'uomini estinti e di feriti;  
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,  
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

## XIII

Tacet e senza indugiar le turbe accoglie,  
E rincora parlando il vile e 'l lento;  
E nell'ardor delle sue stesse voglie  
Accendo il campo a segultarlo intento.  
Da il segno Aletto della tromba, e scioglie  
Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
Marcia l'oste veloce, anzi si corre,  
Che della fama il volo anco precorre.

## XIV

Va seco Aletto; e poscia il lascia e veste  
D'uom, che rechi novelle, abito e viso;  
E nell'ora che par che 'l mondo reste  
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,  
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste  
Turbe passando, al re dà l'alto avviso  
Del gran campo che giunge, e del disegno,  
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

## XV

Ma già distendon l'ombre orrido velo,  
Che di rossi vapor si sparge e tigne;  
La terra in vece del notturno gelo  
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;  
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;  
S'odon fremendo errar larve maligne;  
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
Tutta versò dalle tartaree grotte.

## XVI

Per sì profondo orror verso le tende  
Degl'inimici il fier Soldan cammina.  
Ma, quando a mezzo del suo corso ascende  
La notte, onde poi rapida declina,  
A men d'un miglio, ove riposo prende  
Il securo Francese, ei s'avvicina:  
Qui fe'ubar le genti; e poscia d'alto  
Parlando, confortolle al crudo assalto.

## XVII

Vedete là di mille furti pieno  
Un campo più famoso assai che forte,  
Che quasi un mar nel suo vorace seno  
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assortite?  
Questa ora a voi (nè già potria con meno  
Vostro periglio) espon benigna sorte:  
L'armi e i destrier, d'ostro guerasti e d'oro,  
Preda fiau vostra, e non difesa loro.

## XVIII

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa  
Gente, e la gente di Nicèa fu vinta;  
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa  
Rimasa n'è la maggior parte estinta;  
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa  
In profonda quiete e d'armi è scinta.  
Tosto s'opprime chi di sonno è carico;  
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

## XIX

Su su venite: io primo aprir la strada  
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:  
Ferir da questa mia ciascuna spada,  
E l'arti usar di crudeltade impari.  
Oggi fia che di Cristo il regno cada;  
Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.  
Così gl'infiamma alle vicine prove;  
Iadi tacitamente oltre lor move.

## XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
Per l'ombra mista d'una incerta luce;  
Nè ritrovar, come sicura fede  
Avea, puote improvviso il saggio duce.  
Volgon quelle gridando indietro il piede,  
Scorto che si gran turba egli conduce;  
Sì che la prima guardia è da lor desta,  
Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appre-

## XXI

(sta.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.  
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
Col suon del calpestio misti i nitrìti;  
Gli alti monti muggir; muggir le valli,  
E risposer gli abissi ai lor muggiti;  
E la face innalzò di Fiegetonte  
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

## XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
Confusa ancora e inordinata guarda  
Rapido sì, che torbida procella  
Da' cavernosi monti esce più tarda.  
Fiume, ch'arbori insieme e case svelta;  
Folgore, che le torri abbatta ed arda;  
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,  
Son picciole sembianze al suo furore.

## XXIII

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;  
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;  
Nè piaga fa, che l'anima altrui non tolga;  
E più d'oro; ma il ver di falso ha faccia.  
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,  
O non senta il ferir dell'altrui braccia;  
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla  
Rimbomba, e orribilmente arde e slavilla.

## XXIV

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vólto  
Quel primo stuol delle francesche genti,  
Giungono in guisa d'un diluvio accolto  
Di mille rivi gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;  
E misto il vincitor va tra' suggenti,  
E con lor entra ne' ripari; e'l tutto  
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

## XXV

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande  
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;  
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,  
E piega in arco la forcuta coda;  
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda;  
Ed er ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma  
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

## XXVI

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
Formidabil così l'empio Soldano,  
Come veggion nell'ombra i naviganti  
Fra mille lampi il torbido oceano.  
Altri danno alla fuga i piè tremanti,  
Danno altri al ferro intrepida la mano;  
E la notte i tumulti ognor più mesce,  
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

## XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,  
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;  
A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
G'ierano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
D'arme gravando anzi il lor tempo molto  
Le membra ancor crescenti e'l mille volto.

## XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio  
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.  
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio  
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:  
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,  
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;  
Però che quello, o figli, è vile onore,  
Cui non adorni alcun passato orrore.

## XXIX

Così feroce leonessa i figli,  
Cui dal collo la coma anco non pende,  
Nè con gli anni lor sono i feri artigli  
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,  
Mena seco alla preda ed ai perigli;  
E con l'esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciator, che le natie lor selve  
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

## XXX

Segue il buon genitor l'incanto stuolo  
De' cinque, e Solimano assale e cinge;  
E in un sol punto un sol consiglio e un solo  
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;  
E tenta invan con la pungente spada,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

## XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,  
Che percosso dai flutti al mar sovraste,  
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte  
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;  
Così il fero Soldan l'audace fronte  
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;  
Ed a colui che 'l suo destrier percote,  
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.



## XXXII

Aramante al fratel che giù ruina,  
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:  
 Vana e folle pietà! ch' alla ruina  
 Altrui la sua medesima a giunger viene;  
 Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,  
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.  
 Caggiono entrambi; e l'un su l'altro langue.  
 Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

## XXXIII

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,  
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,  
 Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa  
 Che giù tremante il batte; indi il calpesta.  
 Dal giovenetto corpo uscì divisa  
 Con gran contrasto l'anima, e lasciò mesta  
 L' sure soavi della vita e i giorni  
 Della tenera età lieta ed adorata.

## XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
 Onde arricchì un sol parto il genitore;  
 Similissima coppia, e che sovente  
 Esser soleva cagion di dolce errore;  
 Ma, se lei se' natura indifferente,  
 Differente or la fa l'ostil furore:  
 Dura distinzione ch' all' un divide  
 Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

## XXXV

Il padre (ah non più padre! ah feroce sorte,  
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)  
 Rimira in cinque morti or la sua morte,  
 E della stirpe sua che tutta giace.  
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
 Nelle atroci miserie e sì vivace,  
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi  
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

## XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
 Parte l' amiche tenebre celaro:  
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,  
 Senza perder se stesso, il vincer caro:  
 Prodigio del suo sangue, e dell' altrui  
 Avidissimamente è fatto avaro;  
 Nè si conosce ben qual suo desire  
 Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

## XXXVII

Ma grida al suo nemico: È dunque frale  
 Si questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
 A provocare in me la tua fiera?   
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,  
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,  
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

## XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse  
 Il Barbaro crudel la spada e l' ira;  
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,  
 Cui sette volte un duro cuojo aggira,  
 E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.  
 Il misero Laton singhiozza e spira;  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

## XXXIX

Come nell' Appennin robusta pianta  
 Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato alfin la schianta,  
 Gli arbori intorno ruotando atterra;  
 Così cade egli; e la sua furia è tanta,  
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:  
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

## XL

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,  
 Gli Arabi inanimati aspro governo  
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.  
 L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno  
 Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.  
 A Gilberto, a Filippo Ariadeno  
 Toglie la vita, i quasi nacquer sul Reno.

## XLI

Albizar con la mazza abbatte Ernesto;  
 Sotto Aigazèl cade Egerlan di spada.  
 Ma chi narrar patria quel modo o questo  
 Di morte, e quanta plebe ignobil cade?  
 Sin da que' primi gridi erasi desto  
 Goffredo, e non istava intanto a bada:  
 Già tutto è armato, e già raccolto un groppo  
 Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

## XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,  
 Che pur che sempre più terribil suoni,  
 Avviso ben che repentino insulto  
 Esser dovea degli arabi ladroni;  
 Che già non era al Capitano occulto  
 Ch' essi intorno correan le regioni:  
 Benchè non istimò che si facesse  
 Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

## XLIII

Or, mentre egli ne viene, ode repente  
 Arme arme replicar dall' altro lato,  
 Ed in un tempo il cielo orribilmente  
 Intonar di barbarico ululato.  
 Questa è Clorinda che del re la gente  
 Guida all' assalto, ed ave Argente a lato.  
 Al nobil Guelfo, che sostiene sua vice,  
 Allor si volge il Capitano, e dice:

## XLIV

Odi qual novo strepito di Marte  
Di verso il colle e la città ne viene?  
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte  
I primi assalti de' nemici affrene.  
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte  
Vo' che di questi miei teco ne mene:  
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto  
A sostener l'impeto ostile intanto.

## XLV

Così fra lor concluso, ambo li move  
Per diverso sentiero egual fortuna.  
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove  
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
Ma questi andando acquista forza, e nove  
Genti di passo in passo ognor raguna;  
Tal che già fatto poderoso e grande  
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

## XLVI

Così scendendo dal natio suo monte  
Non empie umile il Po l'angusta sponda;  
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
Di nove forze insuperbito abbonda:  
Sovra i rotti confini alza la fronte  
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;  
E con più corna Adria respinge, e pare  
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

## XLVII

Goffredo, ove fuggir l'impadrite  
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:  
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
Nè ricever nè dar sa nella faccia;  
E, se 'l vedranno incontro a sè rivolto,  
Temeran l'arme sol del vostro volto.

## XLVIII

Punge il destrier ciò detto, e là si volge  
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.  
Va per mezzo del sangue e della p'vre  
E de' ferri e de' rischi e delle morti:  
Con la spada e con gli urti apre e dissolve  
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;  
E sossopra cader fa d'ambo i lati  
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

## XLIX

Sovra i confusi monti a salto a salto  
Della profonda strage oltre cammina.  
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto  
Sente venir, nol fugge, e nol declina;  
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto  
Levando per ferir gli s'avvicina.  
Oh quai duo cavalieri or la fortuna  
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

I QUATTRO POETI

## L

Furor contra virtute or qui combatte  
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.  
Chi può dir come gravi e come ratte  
Le spade son, quanto il duello è fero?  
Passo qui cose orribili, che fatte  
Furon, ma le copri quell'aer nero;  
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti  
Siano i mortali a riguardar ridutti.

## LI

Il popol di Gesù, dietro a tal guida  
Au face or divenuto, oltra si spinge;  
E de' suoi meglio armati all'omicida  
Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
Nè la gente fedel più che l'infida,  
Nè più questa che quella il campo tinge;  
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vin',  
Eguale da morte, e sono estinti.

## LII

Come pari d'ardir, con forza pare  
Quinciaustro in guerra vien, quindì aquilone,  
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,  
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:  
Così nè ceder qua, nè là piegare  
Si vede l'ostinata aspra tenzone;  
S'affronta insieme orribilmente urtando  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a

## LIII

(brando.

Non meno intanto son feri i litigi  
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.  
Mille nuvoli e più d'angiolì stigi  
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,  
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi  
Non è chi indietro di rivolger pensa:  
E la face d'inferno Argante infiamma,  
Acceso ancor della sua propria fiamma.

## LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:  
Di lacerate membra empì le fosse,  
Appianò il calle, agevolò l'assalto;  
Sì che gli altri il seguiron, e fer poi rosse  
Le prime tende di sanguigno smalto.  
E seco a par Glorinda, o dietro poco  
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

## LV

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;  
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,  
E sostenne il furor del popol fello.  
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi  
Correa egualmente in questo lato e in quello.  
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea  
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

50

## LVI

Sedea colà, dond'egli è buono e giusto  
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce  
Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
Ove senso o ragion non si conduce;  
E della eternità nel trono augusto  
Risplendea con tre lumi in una luce.  
Ha sotto i piedi il fato e la natura,  
Ministri umili, e 'l moto e chi 'l misura,

## LVII

E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,  
La gloria di qua giusto, e l'oro e i regni,  
Come piace lassù, disperde e volve,  
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.  
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,  
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:  
D'intorno ha innumerabili Immortali,  
Disegualmente in lor letizia eguali.

## LVIII

Al gran concerto de' beati carmi  
Lieta risuona la celeste reggia.  
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi  
Di lucido diamante arde e lampeggia;  
E dice lui: Non vedi or come s'armi  
Contra la mia fedel diletta greggia  
L'empia schiera d'Averno, e usin dal fondo  
Delle sue morti a turbar sorge il mondo?

## LIX

Va, dille tu che lasci omai le cure  
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;  
Nè il regno de' viventi, nè le pure  
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:  
Torni alle notti d'Acheronte osure,  
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;  
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso  
Cruci: così comando, e così ho fissò.

## LX

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati  
S'inchinò riverente al divin piede;  
Indi spiega al gran volo i vani aurati  
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:  
Passa il foco e la luce, ove i beati  
Hanno lor gloriosa immobil sede;  
Pascia il puro cristallo e 'l cerchio mira  
Che di stelle gemmato incontra gira:

## LXI

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,  
Da sinistra rotar Saturno e Giove  
E gli altri, i quali esser non ponno erranti  
Se angelica virtù gl'informa e move:  
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
D'eterno dì, là donde tuona e piove  
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,  
E nelle guerre sue more e rinasce.

## LXII

Venia scotendo con l'eternè piume  
La caligine densa e i cupi orrori:  
S'indorava la notte al divin lume,  
Che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il Sol nelle nubi ha per costume  
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;  
Tal suol fendendo il liquido sereno  
Stella cader della gran madre in seno.

## LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
Il furor de' Pagani accende e sprona,  
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,  
E vibra l'asta, e lor così ragiona:  
Pur voi dovrete omai saper con quale  
Folgore orrendo il re del mondo tuona,  
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
Dell'estrema miseria anco superbi.

## LXIV

Fisso è nel ciel, ch'al venerabil segno  
Chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar col fato? a che lo slegno  
Dunque irritar della celeste corte?  
Itene, maledetti, al vostro regno,  
Regno di pene e di perpetua morte;  
E siano in quegli a voi dovuti chiostri  
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

## LXV

Là crudelitate, là sovra i nocenti  
Tutte adoperate pur le vostre posse  
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,  
E 'l suon del ferro, e le catene scosse  
Disse; e quei ch'egli vide al partir lenti,  
Con la lancia fatal spinse e percosse:  
Essi gemendo abbandonar le belle  
Region della luce e l'auree stelle;

## LXVI

E dispiegâr verso gli abissi il volo  
Ad inasprir ne'rei l'usate doglie.  
Non passa il mar d'auge sì grande stuolo,  
Quando al Sol più tepidi s'accoglie;  
Ne tante vede mai l'autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor, quella sì negra  
Faccia depone il mondo, e sì rallegra.

## LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
D'Argente vien l'ardire o 'l furor manco,  
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,  
Nè flagello infernal gli sferza il fianco.  
Rota il ferro crudel ove è più stretto  
E più calceato insieme il popol Franco;  
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi  
E i più superbi capi adegua agli imi.

## LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
 Par che di tronche membra il campo asperga;  
 Caccia la spada a Berlingier nel seno  
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga;  
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga:  
 Poi fere Albin là 've primier s'apprende  
 Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

## LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita  
 E la su pria, munda recisa al piano:  
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
 Semiviva nel suol guizza la mano.  
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita  
 Cerca d'unirsi al suo principio invano  
 Così mal concio la guerriera il lassa;  
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

## LXX

E tra 'l collo e la nuca il colpo attesta;  
 E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
 Gio rotando a cader prima la testa:  
 Prima bruttò di polve immonda il viso,  
 Che giù cadesse 'l tronco; il tronco resta  
 (Miserabile mostro) in sella assiso:  
 Ma libero dal fren con mille rote  
 Calcitrando il destrier da sè lo scote.

## LXXI

Mentre così l'indomita guerriera  
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,  
 Non fa d'incontra a lei Guldippe altera  
 De' Saracini suoi strage men fella.  
 Era il sesso il medesimo, e simil era  
 L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:  
 Ma far pruova di lor non è lor dato;  
 Ch' a nemico maggior le serba il fato.

## LXXII

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;  
 Nè può la turba aprir calcata e spessa:  
 Ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;  
 E calando un fendente, alquanto tinge  
 La fiera spada nel bel fianco: ed essa  
 Fa d'una punta a lui cruda risposta,  
 Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

## LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co-  
 Chè a caso passa il palestino Osmida, (glie,  
 E la pugna non sua sopra sè toglie,  
 La qual vien che la fronte a lui recida.  
 Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie  
 Di quella gente ch'ei conduce e guida;  
 E d'altra parte ancor la turba cresce,  
 Sì che la pugna si confonde e mesce.

## LXXIV

L'aurora intanto il bel purpureo volto  
 Già dimostrava dal sovran balcone:  
 E in que' tumultu già s'era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione;  
 E d'arme incerta il frettoloso avvolto,  
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone,  
 Già sen veniva per emendar gli errori  
 Novi con novi meriti e novi onori.

## LXXV

Come destrier che dalle regie stallo,  
 Ove all'uso dell'armi si riserba,  
 Fugge, e libero alfin per largo calle  
 Vatragliarmenti, o al fiume usato, o all'erba;  
 Scherman sul collo i crini, e su le spalle  
 Si scote la cervice alta e superba;  
 Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,  
 Di sonori nitriti empiedo i campi:

## LXXVI

Tal ne viene Argillano: arde il feroce  
 Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;  
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,  
 Sì che d'orme la polve appena imprime:  
 E giunto fra' nemici alza la voce  
 Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:  
 O vil feccia del mondo, Arabi metti,  
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

## LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
 Siete atti il peso, o'l petto amarvi e'l dorso;  
 Ma commettete paventosi e nudi  
 I colpi al vento, e la salute al corso.  
 L'opere vostre e i vostri egregi studi  
 Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.  
 Or ch'ella lugge, chi fia vostro schermo?  
 D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

## LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola  
 Ad Algazel di sì crudel persona,  
 Che gli secò le fauci, e la parola  
 Troncò, ch'alla risposta era già mossa.  
 A quel meschin subito orrore invola  
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:  
 Cade, e co'denti l'odiosa terra  
 Pieno di rabbia in sul morire afferra.

## LXXIX

Quinci per varj casi e Saladino  
 Ed Agricatte e Muleasse uccide;  
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino  
 Con esso un colpo Aldiazil divide;  
 Trafitto a sommo il petto Ariadino  
 Atterra, e con parole aspre il deride.  
 Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose  
 Parole in sul morir così rispose:



## LXXX

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:  
Pari destin t'aspetta; e da più forte  
Destra a giacer mi sarai steso accanto.  
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte  
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,  
D'angeli pasto e di cani: indi lui preme  
Col piede, e ne trae l'anima e'l ferro insieme.

## LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella  
Turba di sagittarj e lanciatori,  
A cui non anco la stagion novella  
Il bel mento spargea de' primi fiori.  
Pajon perle e rugiade in su la bella  
Guancia irrigando i tepidi sudori;  
Giunge grazia la polve al crine incolto;  
E sdeguoso rigor dolce è in quel volto.

## LXXXII

Sotto ha un destrier, che di candore agguia-  
Pur or nell' Appennin caduta neve: (glia  
Turbo o fiamma non è, che rotì o taglia  
Rapido sì, come è quel pronto e leve.  
Vibra ei, presa nel mazzo, una zagaglia;  
La spada al fianco tien ritorta e breve;  
E con barbara pompa in un lavoro  
Di porpora risplende intesa e d'oro.

## LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere  
Di gloria il petto giovenil lusinga,  
Di qua turba e di là tutte le schiere,  
E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;  
E, colto il punto, il suo destrier di furto  
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto:

## LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano  
Con l'arme di pietà fea sue difese,  
Drizzò crudel l'inesorabil mano,  
E di natura il più bel pregio offese.  
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano  
Il ferro, che si volse, e piatto scese:  
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,  
Di punta colse ove egli errò primiero?

## LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge  
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
Lascia la siffa, e'l destrier volge e punge,  
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;  
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
Alla vendetta sì, non all'ajuto:  
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso  
Il suo Lesbio, quasi bel fior succiso.

## LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti  
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;  
Così vago è il pallore, e da'sembianti  
Di morte una pietà sì dolce spira,  
Ch'ammollì il cor, che fudur' marmo innanti,  
E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.  
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto  
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

## LXXXVII

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle  
Fuma del sangue ancor del giovenetto,  
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,  
E le lagrime sue stagna nel petto.  
Corre sovra Argillano, e'l ferro estolle;  
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
Indi il capo e la gola; e dello sdegno  
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

## LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,  
Smontato del destriero, anco fa guerra;  
Quasi mastin, che 'l sasso, ond'a lui porto  
Fu duro colpo, infellonito afferra.  
Oh d'immenso dolor vano conforto,  
Incrudelir nell'insensibil terra!  
Ma frattanto de' Franchi il Capitano  
Non spendea l'ire e le percosse invano.

## LXXXIX

Mille Turchi avea qui, che di loriche  
E d'elmetti e di scudi eran coperti,  
Indomiti di corpo alle fatiche,  
Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:  
E furon già delle milizie antiche  
Di Solimano, e seco ne' deserti  
Sguir d'Arabia i suoi errori infelici,  
Nelle fortune avverse ancora amici.

## XC

Questi, ristretti insieme in ordin folto,  
Poco cedeano o nulla al valor Franco.  
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto  
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;  
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;  
Troncò a Rossano il destro braccio e'l manco:  
Nè già soli costor; ma in altre guise  
Molti piagò di loro, e molti uccise.

## XCI

Mentre ei così la gente saracina  
Percote, e lor percosse anco sostiene;  
E in nulla parte al precipizio inchina  
La fortuna de' Barbari e la speme;  
Nuova nube di polve ecco vicina,  
Che folgori di guerra in grembo tiene;  
Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo  
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.

## XCII

Son cinquanta guerrier che'n puro argen-  
 Spiegan la trionfal purpurea croce (to  
 Non'io, se cento bocche e lingue cento  
 Avesi, e ferrea lena e ferrea voce,  
 Narrar potrei quel numero che spento  
 Ne'primi assalti ha quel drappel feroce.  
 Cade l'Arabo imbellè; e 'l Turco invitto  
 Resistendo e pugnando anco è trafitto.

## XCIII

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
 Van d'intorno scorrendo; e in varia immago  
 Vincitrice la morte errar per tutto  
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
 Già con parte de'suoi s'era condotto  
 Fuor d'una porta il re, quasi presago  
 Di fortunoso evento; e quinci d'alto  
 Mirava il pien soggetto e 'l dubbio assalto.

## XCIV

Ma, come prima egli ha veduto in piega  
 L'esercito maggior, suona a raccolta;  
 E con messi iterati instando prega  
 Ed Argante e Glorinda a dar di volta.  
 La fero coppia d'eseguir ciò nega,  
 Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;  
 Fur cede alfine, e unite almen raccorre  
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

## XCV

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra  
 La viltade e 'l timor? La fuga è presa:  
 Altri gitta lo scudo, altri la destra  
 Disarma; impaccio è 'l ferro, e non difesa.  
 Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra  
 Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:  
 Qui fuggon' essi; e si rivolge oscura  
 Caligine di polve invèr le mura.

## XCVI

Mentre ne van precipitosi al chio,  
 Strage d'essi i Cristiani orribil fanno  
 Ma, poscia che saleando omai vicino  
 L'ajuto avean del barbaro tiranno,  
 Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino  
 Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:  
 Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,  
 Non poco avanzo d'infelice guerra.

## XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è conces-  
 Fare a terrena foraa; or più non punte: (so  
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso  
 Avelar gli ange il petto, e i fianchi scote:  
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;  
 Gira la destra il ferro in pigre rote:  
 Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,  
 Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

## XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto  
 D'uom che fra due sia dubbio; e insè discor-  
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto (re  
 Con le sue mani altrui la gloria torre;  
 O pur, sopravvanzando al suo disatto  
 Campo, la vita in sicurezza porre.  
 Vinca, alfin, disse, il fato; e questa mia  
 Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

## XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
 Di novo ancora il nostro esilio indegno;  
 Pur che di novo armato indi mi scerna  
 Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.  
 Non cedo io, no: fia con memoria eterna  
 Delle mie offese eterno anche il mio sdegno.  
 Risorgerò nemico ognor più crudo,  
 Cenere anco sepolto e spirito iguado.

## CANTO DECIMO

—

## ARGOMENTO

*Invito a Soliman fanno al riposo  
 Il cammin lungo e l'oscurata luce; (so,  
 E mentre in braccia al sonno ha'l cordoglio-  
 Gli appare Ismen, ch'ad Aladin l'adduce.  
 L'arti d'Armida e'l corso lor dubbioso  
 Conta la schiera Franca al Franco duce;  
 E gli conta il buon Pler ratto dal zelo,  
 Quai riserbi a Rinaldo onori il Cielo.*

## I

Così dicendo ancor, vicino scòrae  
 Un destrier ch' a lui volse errante il passo;  
 Tosto al libero fren la mano ei porse,  
 E su vi salse, ancor ch'afflito e lasso.  
 Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,  
 Lasciando l'elmo inonorato e basso:  
 Rotta è la sopravvesta, e di superba  
 Pompa regal vestigio alcun non serba.

## II

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
 Lupo talor che fugge e si nasconde,  
 Che, sebben del gran ventre omai ripiene  
 Ha l'ingorde voragini profonde,  
 Avido pur di sangue anco fuor tiene  
 La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;  
 Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio  
 Della sua cupa fame anco non sazio.

## III

E, come è sua ventura, alle sonanti  
 Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,  
 A tante spade, a tante lance, a tanti  
 Istrumenti di morte alfin s'invola:  
 E sconosciuto pur cammina avanti  
 Per quella via ch'è più deserta e sola;  
 E, rivolgendo in sè quel che far deggia,  
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

## IV

Disponsi alfin di girne ove raguna  
 Oste sì poderosa il re d'Egitto,  
 E giunger seco l'armì, e la fortuna  
 Ritentar anco di novel conflitto.  
 Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna (to  
 Non pone in mezzo, e prende il cammin drit-  
 (Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)  
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

## V

Nè, perchè senta inacerbir le doglie  
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,  
 Vien però che si posi, e l'armi spoglie;  
 Ma, travagliando, il dì ne passa integro.  
 Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie  
 I varj aspetti, e i color tinge in negro,  
 Smonia, e fascia le piaghe, e, come puote  
 Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

## VI

E cibato di lor, sul terren nullo  
 Cerca adagiare il travagliato fianco,  
 E, la testa appoggiando al duro scudo,  
 Quetar i moli del pensier suo stanco.  
 Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo  
 Sentire il duol delle ferite, ed anco  
 Roso gli è il petto e lacerato il core  
 Dagl'interni avvoltoi, adegno e dolore.

## VII

Alfin, quando già tutte intorno chete  
 Nella più alta notte eran le cose,  
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete  
 Sopì le cure sue gravi e noiose;  
 E in una breve e languida quiete  
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose;  
 E, mentre ancor dormia, voce severa  
 Gl'intonò su le orecchie in tal maniera

## VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti  
 Riposi a miglior tempo omai riserva;  
 Chè sotto il giogo di straniera genti  
 La patria, ove regnasti, ancora è serva.  
 In questa terra dormi, e non rammenti  
 Ch'insepolti de'tuoi l'ossa conserva?  
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,  
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

## IX

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede  
 Uom, che, d'età gravissima ai sembianti,  
 Col ritorto baston del vecchio piede  
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.  
 E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),  
 Che fantasma importuno ai vïandanti  
 Rompi i brevi lor sonni? e chè s'aspetta  
 A te la mia vergogna, o la vendetta?

## X

Io mi son io, risponde il vecchio, al quale  
 In parte è noto il tuo novel disegno;  
 E sì come uomo, a cui di te più cale  
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.  
 Nè il mordace parlare indarno è tale;  
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.  
 Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone  
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

## XI

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto  
 Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,  
 Che inutilmente aspro vïaggio tolto  
 Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino;  
 Chè, sebb'n tu non vai, fia tosto accolto  
 E tosto mosso il campo saracino:  
 Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri  
 Le tua virtù contra i nemici nostri.

## XII

Ma se io duce me prendi, entro a quel mu-  
 Che dall'armi latine è intorno stretto (ro,  
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,  
 Senza che spada impugni, io ti prometto.  
 Quivi con l'armi e co'disagi un duro  
 Contrasto aver ti fia gloria e diletto:  
 Difenderai la terra innon che giugna  
 L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

## XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la vo-  
 Dell'uomo antico il fero Turco ammira;  
 E dal volto e dall'animo feroce  
 Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.  
 Padre, risponde, io già pronto e veloce  
 Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.  
 A me sempre miglior parrà il consiglio,  
 Ove ha più di fatica e di periglio.

## XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'au-  
 Notturna avea le piaghe incrudelite, (ra  
 Un suo licor v'instilla, onde ristaura  
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.  
 Quindi, veggendo omai ch'Apollo inaura  
 Le rose che l'aurora ha colorite,  
 Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre  
 Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

## XV

E sovra un carro suo, che non lontano  
 Quinci attendea, col fier N ceno ei sieder:  
 Le briglie allenta, e con maestra mano  
 Ambo i corsieri alternamente fiede.  
 Quei vanno sì che 'l polveroso piano  
 Non ritien della ruota orma o del piede:  
 Fumar li vedi ed auclar nel corso,  
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

## XVI

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe  
 L'aer d'intorno in nuvolo raccolto;  
 Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;  
 Ma non appar la nube o poco o molto;  
 Nè sasso, che mural macchina spunge,  
 Penetreria per lo suo chiuso e folto:  
 Ben veder ponno i duo del cavo seno  
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

## XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
 Ed increspa la fronte, e mira fiso  
 La nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca  
 Veloce sì che di volar gli è avviso.  
 L'altro, che di stupor l'anima carica  
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,  
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;  
 Ond'ei si scote, e poi così favella:

## XVIII

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso  
 Pieghi natura ad opre altere e strane,  
 E, spiando i segreti, entro al più chiuso  
 Spazi a tua voglia delle menti umane;  
 S'arrivi col saper ch'è d'alto infuso,  
 Alle cose remote auco e lontane,  
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina  
 A' gran moti dell'Asia il Ciel destina.

## XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual ar-  
 Far cose tu sì insitate soglia; (te  
 Chè, se pria lo stupor da me non parte,  
 Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?  
 Sorrise il vecchio, e disse: In una parte  
 Mi sarà leve l'adempir tua voglia.  
 Son detto I-meno; e i Siri appellan mago  
 Me, che dell'arti incognite son vago.

## XX

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi  
 Dell'occulto destin gli eterni sonati,  
 Troppo è audace desio, troppo alti preghi:  
 Non è tanto concesso a noi mortali.  
 Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi  
 Per avanzar fra le sciagure e i mali;  
 Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte  
 Fabro a sè stesso è di beata sorte.

## XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco  
 Scoter le forze del francese impero,  
 Non che munir, non che guardare il loco  
 Che strettamente oppugna il popol fero,  
 Contra l'arme apparecchiata e contra 'l foco:  
 Oia, soffri, confida; io bene spero.  
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia  
 Ciò che oscuro vegg'io, quasi per nebbia.

## XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri  
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
 Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri  
 E del secondo Egitto avrà il governo.  
 Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,  
 Mille virtù, che non ben tutte io scernoo:  
 Basti sol questo a te, che da lui scosse  
 Non pur saranno le cristiane posse;

## XXIII

Ma innin dal fondo suo l'imperio ingiusto  
 Svelto sarà nell'ultime costese;  
 E le afflitte reliquie entro un angusto  
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto  
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese:  
 O lui felice, eletto a tanta lode!  
 E parte ne l'invidia, e parte gode.

## XXIV

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna  
 O buona o rea, com'è lassù prescritto;  
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,  
 E non mi vedrà mai, se non invitto.  
 Prima dal corso distornar la luna  
 E le stelle potrà, che dal diritto  
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire  
 Sfavillò tutto di focoso ardore.

## XXV

Così gir ragionando, innin che furo  
 Là 've presso vedean le tende alzar-se.  
 Che spettacolo fu crudele e duro!  
 In quante forme ivi la morte appar-se!  
 Si le' negli occhi allor torbido e scuro,  
 E di doglia il Soldano il volto sparse.  
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne  
 Mirò giacer sue già temute insegne!

## XXVI

Escorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;  
 E con fasto superbo agl'inepoliti  
 L'armi spogliare e gli abiti infelici;  
 Molti onorare in lunga pompa accolti  
 Gli smati corpi degli estremi uffici;  
 Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto  
 D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.



## XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,  
E dal carro lanciaossi, e correr volle;  
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse  
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;  
E, fatto che di novo ei rimontasse,  
Drizzò il suo corso al più sublime colle.  
Così alquanto n'andaro, insin ch' a tergo  
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

## XXVIII

Smontaro allor del carro, e quel repente  
Sparve; e presono a piedi insieme il calle  
Nella solita nube occultamente  
Discendendo a sinistra in una valle;  
Sinchè giunsero là dove al ponente  
L'alto monte Sion volge le spalle.  
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta  
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

## XXIX

Cava grotta s'apria nel duro sasso,  
Di lunghissimi tempi avanti fatta;  
Ma, disusando, or riturato il passo  
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.  
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso  
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta;  
E l'una man precede e il varco tenta,  
L'altra per guida al principe appresenta.

## XXX

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva  
E questa tua, dove convien ch'io vada?  
Altra forse miglior io me n'apriva,  
Se 'l concedevi tu, con la mia spada  
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,  
Premier col forte piè la buja strada;  
Che già soleva calcarla il grande Erode,  
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

## XXXI

Cavò questa spelunca, allorchè porre  
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico;  
E per essa potea da quella torre  
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,  
Invisibile a tutti il piè raccorre  
Dentro la soglia del gran tempio antico;  
E quindi occulto uscir della cittate,  
E trarne genti ed introdur celate.

## XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna  
Or solo a me degli uomini viventi.  
Per questa andremo al loco ove raguna  
I più saggi a consiglio e i più potenti  
Il re, ch'al minacciar della fortuna,  
Più forse che non dee, par che paventi.  
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;  
Poi movi a tempo le parole audaci.

## XXXIII

Così gli disse: e'l cavaliere allotta  
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;  
E per le vie, dove mai sempre sonotta,  
Seguì colui che 'l suo cammino governa.  
Chinò pria se n'andâr; ma quella grotta  
Più si dilata, quanto più s'interna;  
Sì ch'asceser con agio, e tosto fùro  
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

## XXXIV

Apriva allor un picciol uscio Ismeno;  
E se ne gian per disusata scala,  
A cui luce mal certo e mal sereno  
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.  
In sotterraneo chiostro alfin venièno,  
E salian quindi in chiara e nobil sala.  
Qui con lo scettro e col diadema in testa  
Mesto sedessi il re fra gente mesta.

## XXXV

Dalla concava nube il Turco fero  
Non veduto rimira e spia d'intorno;  
Ed ode il re frattanto, il qual primiero  
Incomincia così dal seggio adorno:  
Veramente, o miei fidi, al nostro impero  
Fu il trapassato assai dannoso giorno:  
E, caduti d'altissima speranza,  
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

## XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme  
Lontana sia da sì vicin periglio.  
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,  
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.  
Qui tace: e, quasi in busco aura che freme,  
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.  
Ma con la faccia baldanzosa e lieta  
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

## XXXVII

O magnanimo re (fu la risposta  
Del cavaliere indomito e seruce),  
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta  
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?  
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;  
E s'egli è ver che nulla a virtù nocce,  
Di questa armistizci; a lei chiediamo aita;  
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

## XXXVIII

Nè parlo io già così, perch'io dispere  
Dell'ajuto certissimo d'Egitto;  
Ci è dubitar se le promesse vere  
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;  
Ma il dico sol, perchè desio vedere  
In alcuni di noi spunto più invito,  
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,  
Si prometta vittoria, e sprezzzi morte.

## XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,  
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi sorse in autorevole sembante  
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,  
E già nell'armi d'alcun pregio avante;  
Ma or congiunto a giovenetta sposa,  
E lieto omai di figli, era invitato  
Negli affetti di padre e di marito.

## XL

Disse questi: O signor, già non accuso  
Il fervor di magnifiche parole,  
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso  
Tra i confini del cor non può, nè vuole:  
Però, se 'l buon Circesso a te per uso  
Troppo in vero parlar fervido suole,  
Ciò si concede a lui, che poi nell'opre  
Il medesimo fervor non meno scopre.

## XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consigli il morso,  
Dove costui se ne trascorre ardente;  
Librar la speme del lontan soccorso  
Col periglio vicino, anzi presente,  
E con l'armi e con l'impeto nemico  
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

## XLII

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)  
Siamo in forte città di sito e d'arte;  
Ma di macchine grande e violento  
Apparato si fa dall'altra parte.  
Quel che sarà non so; spero, e pavento  
I giudizi incertissimi di Marte;  
E temo che s'a noi più fia ristretto  
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

## XLIII

Perocchè quegli armenti e quelle biade,  
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,  
Mentre nel campo a insanguinar le spade  
S'attendea solo, e fu somma ventura,  
Picciol'esca a gran fame ampia cittade  
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;  
E forza è pur che duri, ancor che vegna  
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

## XLIV

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo  
Che tua speme prevenga e sue promesse;  
La vittoria però, però non vedo  
Liberate, o signor, le mura oppresse.  
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,  
E con que' duci, e con le genti istesse,  
Che tante volte han già rotte e dispersi  
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

## XLV

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti  
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;  
E sì spesso le spalle anco volgesti,  
Fidando assai nelle veloci piante:  
E 'l se Clorinda teco, ed io con questi;  
Ch'un più dell'altro non convien si vante.  
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro  
Quanto potea maggiore il valor nostro.

## XLVI

E dirò pur (benchè costui di morte,  
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni),  
Veggio portar da inevitabil sorte  
Il nemico fatale a certi segui;  
Nè gente potrà mai, nè muro forte  
Impedirlo così, ch'alfin non regni.  
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)  
Del signor, della patria amore e zelo.

## XLVII

Oh saggio il re di Tripoli, che pace  
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!  
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,  
O pur servil catena il piè gli preme,  
O nell'esilio timido e fugace  
Si va serbando alle miserie estreme:  
E pur, cedendo parte, avria potuto  
Parte salvar co'doni e col tributo.

## XLVIII

Così diceva, e s'avvolgea costui  
Con giro di parole obliquo e incerto;  
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui  
Già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui  
Non potea omai più sostener coperto;  
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli  
Agiò, signor, che 'n tal maniera parli?

## XLIX

Io per me, gli rispondo, or qui mi celo  
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.  
Ciò disse appena; e immanamente il velo  
Della nube, che stesa è lor d'intorno,  
Si fende, e purga nell'aperto cielo;  
Ed ei riman nel luminoso giorno,  
E magnanimamente in fiero viso  
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

## L

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
Non fugace e non timido Soldano;  
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,  
M'offero di provar con questa mano.  
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,  
Che montagne di stragi alzai sul piano,  
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo  
Alfin d'ogni compagno, io suggestivo?

## LI

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,  
Alla sua patria, alla sua fede infido,  
Molto osa far d'accordo infame e vile,  
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,  
E le colombe e i serpi in un sol nido,  
Prima che mai di non discorde voglia  
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

## LII

Tien su la spada, mentre ei si favella,  
La fero destra in minaccevol atto.  
Riman ciascuno a quel parlare, a quella  
Orribil faccia, muto e stupefatto.  
Poscia con vista men turbata e fella  
Cortesemente inverso il re s'è tratto:  
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco  
Non poco ajuto: or Solimano è teo.

## LIII

Aladio, ch'a lui contra era già sorto,  
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,  
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto,  
Non sento il danno; e ben temea di peggio.  
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto  
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,  
Se 'l Ciel nol vieta. Iudi le braccia al collo,  
Così detto, gli stese, e circondollo.

## LIV

Finita l'accoglienza, il re concedo  
Il suo medesimo soglio al gran Niceno  
Egli poscia a sinistra in nobil sede  
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:  
E, mentre seco parla ed a lui chiede  
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,  
L'alta donzella ad onorar in pria  
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

## LV

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schit-  
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse: (ra  
E, mentre la battaglia ardea più fero,  
Per disusate vie così s'avvolse,  
Ch'ajutando il silenzio e l'aria nera,  
Lei salva alfin nella città raccolse;  
E con le biade e co' rapiti armenti  
Aita porse alle affamate genti.

## LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa  
Tacito si rimase il fier Circasso,  
A guisa di leon quando si posa,  
Girando gli occhi, e non movendo il passo.  
Ma nel Soldan feroce alzar non osa  
Oreano il volto, e 'l tien pensoso e basso.  
Così a consiglio il palestino tiranno,  
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

## LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti  
Avrà seguiti, e libere le vie,  
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti  
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:  
Ed ora agli altri impon che siano acciati  
A dar l'assalto nel secondo die;  
E con maggiore e più terribil faccia  
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

## LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello  
Ch'ajutò lui contra la gente infida,  
Esser de' suoi più cari, ed esser quello  
Che già seguì l'insidiata guida,  
E Tancredi con lor, che nel castello  
Prigion restò della fallace Armida;  
Nella presenza sol dell'eremita  
È d'alcuni più saggi a sè gl'invita:

## LIX

E dice lor: Prego ch'alcun racconti  
De' vostri brevi errori il dubbio corso;  
E come poscia vi trovaste pronti  
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.  
Vergognando tenean basse le fronti;  
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.  
Alfin del re britanno il chiaro figlio  
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

## LX

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte  
Tratti non summo, ognun per sè nascoso,  
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte  
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.  
Per via ne trasse disusate e torte  
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.  
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ah! tardi  
Tropo il conosco) or parolette, or guardio.

## LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese  
Fiamma dal cielo in dilatate falde,  
E di natura vendicò l'offese  
Sovra le genti in mal opar sì salde.  
Fu già terra seconda, almo paese;  
Or acque son bituminose e calde,  
E steril lago; e, quanto ei torce e gira  
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

## LXII

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve  
Si getta mai, che giunga insino al basso;  
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve  
L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.  
Siede in esso un castello; e stretto e breve  
Ponte concede a' peregrini il passo.  
Ivi n'accolse: e, non so con qual arte,  
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

## LXIII

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti  
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;  
Ove tra gli amenissimi mirteti  
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:  
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti  
Con un soave mormorio di fronde;  
Cantan gli angelli: i marmi intaccio e l'oro,  
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

## LXIV

Apprestar su l'erbetta ov'è più densa  
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,  
Fecce di sculti vasi altera mensa,  
E ricca di vivande elette e care.  
Era qui ciò ch'ogni stagion disuensa,  
Ciò che dona la terra, o manda il mare,  
Ciò che l'arte condisce: e cento belle  
Servivano al convito accorte ancelle.

## LXV

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso  
Temprava altrui cibo mortale e rio.  
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
Beve con lungo incendio un lungo oblio,  
Sorise, e disse: Or qui riedo. E con un viso  
Ritornò poi non sì tranquillo e pio;  
Con una man picciola verga scote;  
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

## LXVI

Legge la maga; ed io pensiero e voglia  
Sento mutar, mutar vita ed albergo.  
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:  
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.  
Non so come ogni gamba onto s'accoglia,  
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;  
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresco  
Squamoso il cuojo; e d'uom son fatto un pe-

## LXVII

(sce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,  
E guazzò meco in quel vivace argento.  
Quale allor mi foss'io, come di stolto  
Vano e torbido sogno, or men rammento.  
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:  
Ma tra la meraviglia e lo spavento  
Muti eravam; quando turbata in vista  
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

## LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,  
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.  
Pende dal mio voler ch'altri infelice  
Perda in prigione eterna il ciel sereno;  
Altri divenga angello; altri radice  
Faccia e germogli nel terrestre seno;  
O che s'induri in selce, o in molle fonte  
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

## LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,  
Quando seguire il mio piacer v'aggrada;  
Farvi pagani, e per lo nostro regno  
Contro l'empio Buglino mover le spade.  
Ricusar tutti, ed abborir l'indegno  
Patto: solo a Rambaldo il persuade.  
Noi (chè non val difesa) entro una buca  
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

## LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne  
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.  
Ma poco tempo in carcere ci tenne  
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)  
Di seco trarne da quell'empia ottenne  
Del signor di Damasco un messaggiero,  
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati  
Ne conduceva inermi e incatenati.

## LXXI

Così ce n'andavamo; e, come l'alta  
Provvidenza del Cielo ordina e move,  
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta  
La gloria sua con opre eccelse e nove,  
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta  
Nostri custodi, e fa l'usate prove:  
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro  
Fa noi vestir, che nostre in prima l'oro.

## LXXII

Io l'vidi, e'l vider questi; e da lui porta,  
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.  
Falso è il rumor che qui risuona, e porta  
Sì rea novella e salva è la sua vita:  
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta  
D'un peregrin fece da noi partita  
Per girne in Antiochia; e pria depose  
L'armi che rotte aveva e sanguinose.

## LXXIII

Così parlava; e l'eremita intanto  
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.  
Non un color, non serba un volto: oh quanto  
Più sacro e venerabile or riluce!  
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto  
Alle angeliche menti ei si conduce:  
Gli si svela il futuro, e nell'eterna  
Serie degli anni e dell'età s'interna.

## LXXIV

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,  
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.  
Tutti conversi alle sembianze, al tuono  
Dell'insolita voce attenti stanno.  
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono  
Arti e bugie di femminile inganno:  
Vive; e la vita giovenetta acerba  
A più mature glorie il Ciel riserba.



## LXXV

Presagi sono e fanciulleschi affanni  
Questi, ond' or l'Asia lui conosce e nomina.  
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,  
Ch'egli s'opponne all'empio Augusto, e'l du-  
E sotto l'ombra degli argentei vanni (ma  
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,  
Che della fera avrà tolte agli artigli:  
E ben di lui nasceran degni i figli.

## LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli  
Quinci avran chiari e memorandi esempi;  
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli  
Difenderan le mitre e i sacri tempi.  
Premier gli alteri, e sollevar gl'imbelli,  
Difender gl'innocenti, e punir gli empì.  
Fian l'arti lor: così verrà che vole  
L'Aquila estense oltra le vie del Sole.

## LXXVII

E dritto è ben che se'l ver mira e'l lume,  
Ministri a Pietro i folgori mortali.  
U' per Cristo si pugni, ivi le piume  
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;  
Chè ciò per suo nativo alto costume  
Dielle il Cielo; e per leggi e lei fatali.  
Onde piace lassù ch'a questa degna  
Impresa, ond' ei partì, chiamato vegna.

## LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia  
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.  
Sol nel plauso comune avvien che taccia  
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.  
Sorge intanto la notte, e su la faccia  
Della terra distende il velo nero:  
Vansene gli altri; e dan le membra al sonno;  
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

## CANTO UNDECIMO

## ARGOMENTO

*Prima con sacri prieghi a Dio s'inclina,  
Indi assalta Stòn l'oste cristiana.  
Pate lo scosso muro alla ruina.  
Fa difesa Clorinda acerba e strana,  
E piaga il duce pio, cui medicina  
Reca l'angel del ciel, che tosto il sana.  
Ried' egli in campo, poi combatte e rompe;  
Ma la vittoria sue notte interrompe.*

## I

Ma'l Capitan delle cristiane genti,  
Vólto avendo all'assalto ogni pensiero,  
Giva apprestando i bellici instrumenti,  
Quando a lui venne il solitario Piero;  
E trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo:  
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;  
Ma di là non cominci, onde convien.

## II

Sia dal cielo il principio; invoca innanti  
Nelle preghiere pubbliche e devote  
La milizia degli angeli e de' santi,  
Che ne impetri vittoria ella che puote:  
Preceda il clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note;  
E da voi duci glorjosi e magoi,  
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

## III

Così gli parla il rigido romito;  
E'i buon Goffredo il saggio avviso approva:  
Servo, risponde, di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or, mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i pastori de' popoli ritrova,  
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia  
La cura della pompa sacra e pia.

## IV

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
Co' due gran sacerdoti altri minori  
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie  
Solean celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestìr candide spoglie;  
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,  
Che bipartito sovra i bianchi lini  
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

## V

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento  
Il segno riverito in paradiso;  
E segue il corso a passo grave e lento,  
In duo lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio concento  
In supplichevol canto e in umil viso;  
E chiudendo le schiere ivano a paro  
I principi Guglielmo ed Ademaro.

## VI

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso  
Di capitan, senza compagno a lato;  
Seguiano a coppia i duci; e non confuso  
Seguiva il campo a lor difesa armato.  
Si procedendo se n'uscia del chiuso  
Delle trinciere il popolo adunato.  
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,  
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

## VII

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
E te, che d'ambo uniti amando spiri,  
E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,  
Invocano propizia ai lor desiri;  
O duci, e voi, che le fulgenti squadre  
Del ciel movete in triplicati giri;  
O divo, e te, che della diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte,

## VIII

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno  
Della magion di Dio fondata e forte,  
Ove ora il novo successor tuo degno  
Di grazia e di perdono apre le porte;  
E gli altri Messi del celeste regno,  
Che divulgâr la vincitrice morte;  
E quei che 'l vero a confermar seguirono,  
Testimonj di sangue e di martiro:

## IX

Quegli ancor, la cui penna o la favella  
Insegnata ha del ciel la via smarrita;  
E la cara di Cristo e fida ancella  
Ch' elesse il ben della più nobil vita;  
E le vergini chiuse in casta cella,  
Che Dio con alte nozze a sè marita;  
E quelle altre, magnanime ai tormenti,  
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

## X

Così cantando, il popolo devoto  
Con larghi giri si dispiega e stende,  
E drizza all'Oliveto il lento moto;  
Monte che dall'olive il nome prende;  
Monte per sacra fama al mondo noto,  
Ch'oriental contra le mura ascende;  
E sol da quelle il parte e nel discosta  
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

## XI

Colà s'invia l'esercito canoro,  
E ne suonan le valli ime e profonde  
E gli alti colli e le spelonche loro,  
E da ben mille parti Eco risponde;  
E quasi par che boschereccio coro  
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;  
Si chiaramente replicar s'udia  
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

## XII

D'in su le mura ad ammirar frattanto  
Cheti si stanno e attoniti i Pagani  
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,  
E l'insolite pompe e i riti estrani.  
Poichè cessò dello spettacol santo  
La novitate, i miseri profani  
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte  
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

## XIII

Ma dalla casta melodja soave  
La gente di Gesù però non tace;  
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave  
Più che di stormo avria d'augeli loquace:  
Nè, perchè strali avventino, ella pave  
Che giungano a turbar la santa pace  
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
Condur le sacre incominciate note.

## XIV

Poscia in cima del colle ornan l'altare,  
Che di gran cena al sacerdote è mensa;  
E d'ambo i lati luminosa appare  
Sublime lampa in lucid'oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;  
Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

## XV

Umili intorno ascoltano i primieri;  
Le viste i più lontani almen v'han fissate.  
Ma, poi che celebrò gli alti misteri  
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;  
E in fronte alzando ai popoli guerrieri  
La man sacerdotale, li benedisse.  
Allor sen ritornâr le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie.

## XVI

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,  
Si rivolge Goffredo a sua magione;  
E l'accompagna stuol calciato e folto  
Insino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accomiata, indietro vólto,  
Ma ritien seco i duci il pio Buglione;  
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte  
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

## XVII

Poichè de' cibi il naturale amore  
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,  
Disse a' duci il gran duce: Al novo albore  
Tutti all'assalto voi pronti sarete;  
Quel sia giorno di guerra e di sudore,  
Questo sia d'apparecchio e di quiete:  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

## XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto  
Quinci gli araldi a suon di trombe fero  
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto  
Dèe con la nuova luce ogni guerriero.  
Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;  
Sinchè fe' nova tregua alla fatica  
La cheta notte, del riposo amica.

## XIX

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo  
Nell'oriente il parto era del giorno;  
Nè i terreni fendea l'aratro duro,  
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:  
Stava tra i rami ogni angellin sicuro;  
E in selva non s'udia latrato o corno;  
Quando a cantar la mattutina tromba  
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbom-

## XX

(ba.

All'arme all'arme subito ripiglia  
Il grido universal di cento schiere.  
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
La gran corazza usata o le schiniere;  
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia  
In armi speditissime e leggiere:  
Ed indosso avea già l'agevol pondo,  
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

## XXI

Questi, veggendo armato in total modo  
Il Capitano, il suo pensier comprese:  
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?  
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?  
Perchè sei parte incerne? Io già non lodo  
Che vada con sì debili difese.  
Or da tai segni in te ben argomento  
Che sei di gloria ad umil meta intento.

## XXII

Deh! che ricerchi tu? privata palma  
Di salitor di mura? Altri le saglia,  
Ed esponga men degna ed util alma  
(Rischio debito a lui) nella battaglia:  
Tu riprendi, signor, l'usata salma,  
E di te stesso a nostro pro ti caglia.  
L'anima tua, mente del campo e vita,  
Cautamente per Dio sia custodita.

## XXIII

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto  
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
Questa spada mi cinse, e me devoto  
Fe' cavalier l'onnipotente mano,  
Tacitamente a Dio promisi in voto  
Non pur l'opera qui di capitano;  
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,  
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

## XXIV

Dunque, poscia che fian contra i nemici  
Tutte le genti mie mosse e disposte,  
E ch'appieno adempito avrò gli uffici  
Che son dovuti al principe dell'oste,  
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)  
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,  
E la fede promessa al Cielo osservi:  
Egli mi custodisca e mi conservi.

## XXV

Così concluse; e i cavalier francesi  
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.  
Gli altri principi ancor men gravi arnesi  
Parte vestiro, e si mostiar pedoni.  
Ma i Pagani frattanto erano ascesi  
Là dove ai sette gelidi trioni  
Si volge e piega all'occidente il muro,  
Che nel più facil sito è men sicuro;

## XXVI

Però ch'altronde la città non teme  
Dall'assalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur l'empio tiranno insieme  
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;  
Ma chiama ancora alle fatiche estreme  
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:  
E van questi portando ai più gagliardi  
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

## XXVII

E di macchine e d'armi han pieno avanti  
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:  
E quindi in forma d'orrido gigante  
Dalla cintola in su sorge il Soldano;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e scoperto è di lontano;  
E io su la torre altissima angolare  
Sovra tutti Clorinda recelsa appare.

## XXVIII

A costei la faretra e 'l grave incarco  
Delle acute quadrella al tergo pende.  
Ella già nelle mani ha preso l'arco,  
E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;  
E, disiosa di ferire, al varco  
La bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credea la vergine di Delo  
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

## XXIX

Scorre più sotto il re canuto a piede  
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura  
Ciò che prima ordinò, canto rivede,  
E i defensor conforta e rassicura;  
E qui gente rinforza, e là provvede  
Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.  
Ma se ne van le afflitte madri al tempio  
A ripregar nume bugiarde ed empio:

## XXX

Deh! spezza tu del predator francese  
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;  
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.  
Così dicean; nè fur le voci intese  
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.  
O, mentre la città s'appresta e prega,  
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

## XXXI

Tragge egli fuor l'esercito pedone  
Con molta provvidenza e con bell'arte;  
E contra il muro, ch'assalir dispone,  
Obbliquamente in duo lati il comparte.  
Le baliste per dritto in mezzo pone,  
E gli altri ordigni orribili di Marte;  
Onde in guisa di fulmini si lancia  
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

## XXXII

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
Da tergo, e manda intorno i corridori.  
Dà il segno poi della battaglia; e tanti  
I sagittarj sono e i frombatori,  
E l'armi delle macchine volanti,  
Che scemano fra' merli i defensori:  
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;  
Già men folta del muro è la corona.

## XXXIII

La gente Franca, impetuosa e ratta,  
Allor quanto più puote affretta i passi;  
E parte scudo a scudo insieme adatta,  
E di quegli un copercchio al capo fassi;  
E parte sotto macchine s'appiatta  
Che fan riparo al grandinar de' sassi;  
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

## XXXIV

Non era il fosso di palustre limo  
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;  
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,  
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.  
L'audacissimo Alcasto intanto il primo  
Scopre la testa, ed una scala estolle;  
E nol r'tien dura gragnuola o pioggia  
Di servidi batumi, e su vi poggia:

## XXXV

Vedeasi in alto il fero Elvezio ascenso  
Mezzo l'aereo calle aver fornito,  
Segno a mille saette, e non offeso  
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;  
Quando un sasso ritondo e di gran peso,  
Veloce come di bombarda uscito,  
Nell'elmo il coglie, e 'l rispinge abbasso;  
E 'l colpo vien dal lanciator Cireasso.

## XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto  
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.  
Argante allora in suon feroce ed alto:  
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
Chè non uscite a manifesto assalto;  
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?  
Non gioveravvi le caverne estrane;  
Ma vi morrete come belve in lane.

## XXXVII

Così dice egli; e per suo dir non cessa  
La gente occulta, e, tra i ripari cavi  
E sotto gli alti scudi unita e spessa,  
Le saette sostiene e i pesi gravi:  
Già gli arïeti alla muraglia appressa,  
Macchine grandi e sinisurate travi  
C'han testa di monton ferrata e dura:  
Temon le porte il c'zzo, e l'alte mura.

## XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta  
Per cento mani al gran bisogno pronte,  
Che sovra la testuggine più folta  
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;  
E, degli scudi l'unïon disciolta,  
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;  
E ne riman la terra sparsa e rossa  
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

## XXXIX

L'assalitore allor sotto al coperto  
Delle macchine sue più non ripara;  
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.  
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;  
Altri percote i fondamenti a gara.  
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

## XL

E ben cadeva alle percosse orrende,  
Che doppia in lui l'espuguator montone;  
Ma sin da' merli il popolo il difende  
Con usata di guerra arte e ragione;  
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,  
Cala fasci di lana, e li frappone;  
Prende in sè le percosse e fa più lente  
La materia arrendevole e cedente.



## XLI

Mentre con tal valor s'erano strette  
Le audaci schiere alla tenzon murale,  
Curvò Clorinda sette volte, e sette  
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:  
E quante in giù se ne volâr saette,  
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,  
Non di sangue plebeo, ma del più degno;  
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

## XLII

Il primo cavalier ch'ella piagasse  
Fu l'erede minor del rege inglese.  
Da'suoi ripari appena il capo ei trasse,  
Che la mortal percossa in lui discese;  
E che la destra man non gli trapasse  
Il guanto dell'acciar nulla contese;  
Sì che inabile all'armi ei si ritira  
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

## XLIII

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fuso,  
E su la scala poi Clotàreo il Franco:  
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;  
Questi dall'un passato all'altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;  
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne  
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

## XLIV

All'incanto Ademar, ch'era da lunge  
La fera pugna a riguardar rivolto,  
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.  
Stende ei la destra al loco ove fu colto,  
Quando nova saetta ecco sorgiunge  
Sovra la mano; e la configge al volto:  
Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
Su l'arme femminili ampio lavacro.

## XLV

Ma non lunge da' merli a Palamede,  
Mentre ardito disprezza ogni periglio,  
E su per gli erti gradi indrizza il piede,  
Cala il settimo ferro al destro ciglio;  
E, trapassando per la cava sede  
E tra'nervi dell'occhio, esce vermiglio  
Di retro per la nuca: egli trabocca,  
E more a' piè dell'assalita rocca.

## XLVI

Tal saetta costei. Goffredo intanto  
Con novo assalto i difensori opprime.  
Avea condotto ad una porta accanto  
Delle macchine sue la più sublime.  
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,  
Che può del muro pareggiar le cime;  
Torre, che, grave d'uomini ed armata,  
Mobile è su le ruote, e vien tirata.

## XLVII

Viene avventando la volubil mole  
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;  
E, come nave in guerra a nave suole,  
Tenta d'ugirsi alla muraglia opposta.  
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa,  
La respinge con l'aste, e le percote  
Or con le pietre i merli ed or le ruote.

## XLVIII

Tanti di qua, tanti di là fur mosi  
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.  
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi  
Talor respinto, onde partiva, il telo.  
Come di frondi sono i rami scossi  
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
E ne caggiono i pomi anco immaturi,  
Così cadeano i Saracin dai muri;

## XLIX

Perocchè scende in lor più grave il danno,  
Che di ferro assai meno eran guerusti.  
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
Della gran mole al fulminar smarriti.  
Ma quel che già fu di Nicèa tiranno,  
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.  
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,  
Preso una trave, alla nemica torre;

## L

E da sè la respinge, e tien lontana,  
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.  
Vi scende ancor la vergine sovrana,  
E de' perigli altrui si fa consorte.  
I Franchi intanto alla pendente lana  
Le funi recideano e le ritorte  
Con lunghe falci; onde cadendo a terra  
Lasciava il muro disarmato in guerra.

## LI

Così la torre sopra, e più di sotto  
L'impetüoso il batte aspro ariste;  
Onde comincia omai forato e rotto  
A discoprir l'interne vie secrete.  
Essi non lunge il Capitano condotto  
Al conquassato e tremulo parete,  
Nel suo scudo maggior tutto riachiuso,  
Che rade volte ha di portare in uso.

## LII

E quinci cauto rimirando spia,  
E scender vede Sulimano abbasso,  
E porsi alla difesa ove s'apria  
Tra le ruine il periglioso passo;  
E rimaner della sublime via  
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.  
Così guardava, e già sentiasi il core  
Tutto avvampar di generoso ardore.

## LIII

Onde rivolto dice al buon Sigiero,  
Che gli portava un altro scudo e l'arco:  
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
Codesto mien gravoso e grande incarco;  
Chè tenterò di trapassar primiero  
Su' dirupati sassi il dubbio varco:  
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra  
Della nostra virtute omai si scopra.

## LIV

Così, mutato scudo, appena disse,  
Quando a lui venne una saetta a volo,  
E nella gamba il colse, e la trafisse  
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.  
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
La fama il canta; e tuo l'onor n'è solo.  
Se questo di servaggio o morte schiva  
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

## LV

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
Il mortifero duol della ferita,  
Dal cominciato corso il piè non lenta,  
E monta su i dirupi, e gli altri invita.  
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta  
La gamba, offesa troppo ed impedita,  
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;  
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

## LVI

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,  
A lui parlava: Io me ne vo costretto.  
Sostien' persona tu di capitano.  
E di mia lontananza empi il difetto.  
Ma picciol ora io vi starò lontano:  
Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;  
Ed ascendendo in un leggier cavallo,  
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

## LVII

Al dipartir del Capitan, si parte  
E cede il campo la fortuna Franca.  
Cresce il vigor nella contraria parte;  
Sorge la speme, e gli animi rinfanca:  
E l'ardimento col favor di Marte  
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;  
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
E delle trombe istesso il suono langue.

## LVIII

E già tra' merli a comparir non tarda  
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne;  
E mirando la vergine gagliarda,  
Vero amor della patria arma le donne:  
Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
Con chiome sparse e con succinte gonne,  
E lanciar dardi, e non mostrar paura  
D' esporre il petto per le amate mura.

I QUATTRO POETI

## LIX

E quel ch'a' Franchi più spavento porge,  
E 'l toglie ai difensor della cittade,  
È che 'l possente Guelfo (e se n'accorge  
Questo popol e quel) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
D' un sasso il corso per lontane strade:  
E da semblante colpo al tempo stesso  
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

## LX

Ed aspramente allora anco su punto  
Nella proda del fosso Eustazio ardito;  
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto  
Contra lor da' nemici è colpo uscito  
(Che n'uscir molti), onde non sia disgiunto  
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
E in tal prosperità vie più feroce  
Divenendo il Circasso, alza la voce:

## LXI

Non è questa Antiochia; e non è questa  
La notte amica alle cristiane frodi.  
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,  
Altra forma di guerra ed altri modi.  
Dunque favilla in voi nulla più resta  
Dell' amor della preda e delle lodi,  
Chè sì tosto cessate, e siete stanche  
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

## LXII

Così ragiona; e in guisa tal s'accende  
Nelle sue furie il cavaliere audace,  
Che quell' ampia città ch' egli difende,  
Non gli par campo del suo ardir capace;  
E si lancia a gran salti ove si fende  
Il muro, e la fessura adito face;  
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto  
A Soliman, che si vedea da canto:

## LXIII

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora  
Che del nostro valor giudice fia.  
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora  
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.  
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora  
Precipitosamente a prova uscia;  
L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
E stimolato dal feroce invito.

## LXIV

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:  
E da lor tanti fur uomini uccisi,  
E scudi ed elmi disupati e sparsi,  
E scale tronche, ed arieti incisi,  
Che di lor parve quasi un monte farsi;  
E mescolati alle ruine alzarò,  
In vece del caduto, alto riparo.

51

## LXV

La gente che pur dianzi ardi salire  
Al pregio eccelso di mural corona,  
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,  
Ma sembra alle difese anco mal buona;  
E cede al novo assalto, e in preda all'ire  
De' duo guerrier le macchine abbandona,  
Ch'ad altra guerra omai saran mal attes:  
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

## LXVI

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta  
L'impeto suo, già più e più trascorre;  
Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta  
Duo pini fiammeggianti invèr la torre.  
Cotali uscir della tartarea porta  
Sogliono, e sotto sopra il mondo porre  
Le ministre di Pluto empie sorelle,  
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

## LXVII

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove  
Confortava all'assalto i suoi Latini,  
Tosto che vide le incredibil prove,  
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,  
Tronca in mezzo le voci, e presto move  
A frenar il furor de' Saracini;  
E tal del suo valor dà segno orrendo,  
Che chi vinse e fuggò, fugge or perdendo.

## LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato  
Col variar della fortuna è vólto;  
E in questo mezzo il Capitan piagato  
Nella gran tenda sua già s'è raccolto  
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,  
Di mesti amici in gran concorso e folto.  
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna  
Della piaga lo stral, rompe la canna;

## LXIX

E la via più vicina e più spedita  
Alla cura di lui vuol che si prenda:  
Scoprasi ogni latèbra alla ferita,  
E largamente si risечи e fenda.  
Rimandatemi in guerra, onde fornita  
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.  
Così dice; e, premendo il lungo cerro  
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

## LXX

E già l'antico Eròtumo, che nacque  
In riva al Po, s'adopra in sua salute;  
Il qual dell'erbe e delle nobil acque  
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque  
Nella gloria minor dell'arti mute:  
Sol curò tórre a morte i corpi frali,  
E potea fare i nomi anco immortali.

## LXXI

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
Frema, immobile al pianto, il Capitano.  
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
Or con l'erbe potenti invan procaccia  
Trarne lo strale, or con la dotta mano;  
E con la destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

## LXXII

L'arti sue non seconda, ed al disegno  
Par che per nulla via fortuna arrida;  
E nel piagato erue giunge a tal segno  
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.  
Or qui l'angel custode, al duolo indegno  
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
Erba crinita di purpureo fiore,  
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

## LXXIII

E ben maestra natura alle montane  
Capre n'insegna la virtù celata,  
Qualor vengon percosse, e lor rimane  
Nel fianco affissa la saetta alata.  
Questa, benchè da parti assai lontane,  
In un momento l'angelo ha recata;  
E, non veduto, entro le mediche onde  
Degli apprestati bagni il succo infonde;

## LXXIV

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
E l'odorata panacèa vi mesce.  
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
Volontario per sè lo stral se n'esce,  
E si ristagna il sangue; e già i dolori  
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.  
Grida Eròtumo allor: L'arte maestra  
Te non risana, o la mortal mia destra;

## LXXV

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,  
Medico per te fatto, è sceso in terra;  
Che di celeste mano i segni vedo.  
Prendi l'arme; chè tardi? e riedi in guerra.  
Avido di battaglia il pio Goffredo  
Già nell'ostro la gamba avvolge e serra;  
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

## LXXVI

Usci del chiuso vallo, e si converse  
Con mille dietro alla città percossa.  
Sopra di polve il ciel gli si coperse;  
Tremò sotto la terra al moto scossa;  
E lontano appressar le genti avverse  
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo  
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

## LXXVII

Conosce il popol suo l'altera voce,  
E 'l grido eccitator della battaglia;  
E, riprendendo l'impeto veloce,  
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de' Pagan feroce  
Nel rotto accolta s'è della muraglia,  
Difendendo ostinata il varco fesso  
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

## LXXVIII

Qui disdegnoso giunge e minacciante,  
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia;  
E 'n su la prima giunta al fero Argante  
L'asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural macchina si vante  
D'avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave;  
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

## LXXIX

S'apre lo scudo al frassino pungente  
Nè la dura corazza anco il sostiene;  
Chè rompe tutte l'armi, e finalmente  
Il sangue saracino a surger viene.  
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)  
Dall'armi il ferro affisso e dalle vene,  
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,  
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

## LXXX

L'asta, che offesa or porta ed or vendetta,  
Per lo noto sentier vola e rivola:  
Ma già colui non fere, ove è diretta;  
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:  
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
Profondamente il ferro entro la gola;  
Nè già gl'incresce, del suo caro duce  
Morendo in vece, abbandonar la luce.

## LXXXI

Quasi in quel punto Soliman percote  
Con una selce il cavalier normando;  
E questi al colpo si contorce e scuote,  
E cade in giù, come palèo, rotando.  
Or più Goffredo sostener non puote  
L'ira di tante offese, e impugna il brando;  
E sopra la confusa alta ruina  
Ascende, e move omai guerra vicina.

## LXXXII

E ben ei vi faceva mirabil cose,  
E contrasti seguiano aspri e' mortali;  
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose  
Sotto il caliginoso orror dell'ali,  
E l'ombre sue pacifiche interpose  
Fra tante ire de' miseri mortali;  
Sì che cessò Goffredo, e se' ritorno.  
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

## LXXXIII

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;  
E già non lascia a' suoi nemici in preda  
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:  
Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
Primo terror delle nemiche genti;  
Comechè sia dall'orrida tempesta  
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

## LXXXIV

Da' gran perigli uscita ella sen viene  
Giungendo a loco omai di sicurezza.  
Ma qual nave talor, ch'a vele piene  
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,  
Pozia in vista del porto, o su le arene,  
O su i fallaci scogli un fianco spezza;  
O qual destrier passa le dubbie strade,  
E presso al dolce albergo incessa e cade:

## LXXXV

Tale inciampa la torre; e tal da quella  
Parte, che volse all'impeto de' sassi,  
Frange due rote debili, sì ch'ella  
Ruinosa pendendo arresta i passi.  
Ma le soppone appoggi, e la puntella  
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,  
Insin che i pronti fabri intorno vanno  
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

## LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desia  
Che si racconci innanzi al nuovo sole;  
Ed occupando questa e quella via,  
Dispon le guardie intorno all'alta mole.  
Ma 'l suon dalla città chiaro s'udia  
Di fabbrili istrumenti e di parole,  
E mille si vedean fiaccole accese,  
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

—



## CANTO DECIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Da quai padri ella nacque, e come, e dove  
Pria dal custode suo Clorinda intende;  
Pot col feroce Argante occulta move  
Vèr la torre nemica, e quella incende.  
Fatte alfin con Tancredi ultime prove,  
Muore, ma nel morir vita riprende;  
Che vita ha nel battesimo: e quegli intanto  
N'empie il ciel di sospiri, il suol di pianto.*

## I

Era la notte, e non prendean ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti:  
Ma qui vegghiando nel febbril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia intenti;  
E là i Pagani le difese loro  
Gian rinforzando tremule e cadenti,  
E rintegrande le già rotte mura;  
E de' feriti era comun la cura.

## II

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
Dell'opere notturne era qualcuna;  
E, rallentando l'altre, al sonno invita  
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.  
Pur non accheta la guerriera ardita  
L'alma d'onor famelica e digiuna;  
E sollecita l'opre ove altri cessa,  
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa.

## III

Ben oggi il re de'Turchie 'l buon Argante  
Fèr meraviglie inusitate e strane;  
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,  
E vi spezzâr le macchine cristiane.  
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)  
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,  
Sagittaria, nol nego, assai felice.  
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

## IV

Quanto me' s'ora in monte od in foresta  
Alle fere avventar dardi e quadrella,  
Ch'ove il maschio valor si manifesta,  
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!  
Chè non riprendo la femminea veste,  
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
Così parla tra sè: pensa e risolve  
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge:

## V

Buona pezza è, signor, che 'n se raggiara  
Un non so che d'insolito e d'audace  
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,  
O l'uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico accesi mira  
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,  
E la torre arderò: vogl'io che questo  
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

## VI

Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura  
Nel mio ritorno mi rinchioda il passo,  
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura  
E delle fide mie donzelle io lasso.  
Tu nell'Egitto rimandar procura  
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.  
Fallo per Dio, signor; chè di pietate  
Ben è degno quel sesso e quella etate.

## VII

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
Da stimoli di gloria acuti sente.  
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto  
Qui lascerai tra la vulgare gente?  
E da sicura parte avrò diletto  
Mirar il fumo e la favilla ardente?  
No, no; se fui nell'armi a te consorte,  
Esser vo' nella gloria e nella morte.

## VIII

Ho core anch'io, che morte sprezza, e cre-  
Che ben si cambi con l'onor la vita (de  
Ben ne fèsti, diss'ella, eterna fede  
Con quella tua sì generosa uscita.  
Pure io femmina sono, e nulla riede  
Mia morte in danno alla città smarrita.  
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)  
Or chi sarà che più difenda i muri?

## IX

Replicò il cavaliere: Indarno adduci  
Al mio fermo voler fallaci scuse.  
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
Ma le precorrerò, se mi recuse.  
Concordi al re n'audaro, il qual fra i duci  
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;  
E incominciò Clorinda: O sire, attendi  
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

## X

Argante qui (nè sarà vano il vento)  
Quella macchina eccelsa arder promette.  
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto  
Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto  
Giù per le cresse guance a lui cadette:  
E, Lodato sia tu, disse, ch' ai servi  
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

## XI

Nè già sì tosto caderà, se tali  
Animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali  
Dar sì meriti vostri o laude o dono?  
Laudi la fama voi con immortali  
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono.  
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
Vi fia del regno mio non poca parte.

## XII

Si parla il re canuto, e si restringe  
Or questa, or quel teneramente al seno.  
Il Soldan, ch'è presente, e non ingiunge  
La generosa invidia onde egli è pieno,  
Disse: Nè questa spada invan si cinge;  
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa  
Impresa tutti? e, se tu vien', chi resta?

## XIII

Così gli disse; e con rifiuto altero  
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:  
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero  
A Soliman con placido sembiante:  
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
Cui nulla faccia di periglio unquanco  
Sgomentò, nè mai losti in guerra stanco.

## XIV

E so che fuori andando opre faresti  
Degue di te; ma sconvenevol parmi  
Che tutti usciate, o dentro alcun non resti  
Di voi, che siete i più famosi in armi.  
Nè men consentirei ch'andasser questi  
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),  
Se o men util tal opra, o mi paresse  
Che fornita per altri esser potesse.

## XV

Ma, poichè la gran torre in sua difesa  
D'ogn'intorno le guardie ha così folte,  
Che da poche mie genti esser offesa  
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
La coppia che s'offerse all'alta impresa,  
E 'n simil rischio si trovò più volte,  
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,  
Che sola più che mille insieme vale.

## XVI

Tu, come al regio onor più si conviene:  
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:  
E, quando poi (che n'ho sicura spene)  
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi,  
Se stuol nemico seguitando viene,  
Lui rispingi, e lor salva e difendi.  
Così l'un re diceva; e l'altro cheto  
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

## XVII

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia  
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;  
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,  
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.  
Forse allora avverrà che parte giaccia  
Di quello stuol che la circonda e guarda.  
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno  
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

## XVIII

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
D'argento, e l'anima adorno e l'armi altera;  
E senza piuma o fregio altre ne veste  
(Infausto annunzio) rugginose e nere;  
Però che stima agevolmente in queste  
Occulta andar fra le nimiche schiere.  
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
La nudri dalle fasce e dalla culla;

## XIX

E per l'orme di lei l'antico fianco  
D'ogn'intorno traendo, or la seguita.  
Vede costui l'armi cangiate, ed anco  
Del gran rischio s'accorge ove ella già;  
E se n'affligge, e per lo crin che bianco  
In lei servendo ha fatto, e per la pia  
Memoria de' suo' uffici instando prega  
Che dall'impresa cessi; ed ella il niega.

## XX

Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa  
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,  
Che nè la stanca età, nè la pietosa  
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,  
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa  
Di tua condizion, che t'era oscura:  
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.  
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

## XXI

Rebbe già l'Etiopia, e forse regge  
Senapo ancor, con fortunato impero;  
Il qual del figlio di Maria la legge  
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.  
Quivi io pagai fui servo, e fui tra gregge  
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,  
Ministro fatto della regia moglie,  
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

## XXII

N'arde il marito; e dell'amore al foco  
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.  
Si va in guisa avanzando a poco a poco  
Nel tormentoso petto il folle zelo,  
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;  
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace  
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

## XXIII

D'una pietosa istoria e di devote  
Figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine bianca il bel volto, e le gote  
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
Con l'asta il mostro un cavalier percolse;  
Giace la fera nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

## XXIV

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
(E tu fosti colei) candida figlia.  
Si turba; e degl'insoliti colori,  
Quasi d'un nuovo mostro, ha meraviglia.  
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,  
Celargli il parto alfin si consiglia;  
Ch'egli avria dal candor che in te si vede,  
Argomentato in lei non bianca fede.

## XXV

Ed in tua vece una fanciulla nera  
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.  
E, perchè fu la torre, ove chius'era,  
Dalle donne e da me solo abitata,  
A me che le fui servo, e con sincera  
Mente l'amai, ti diè non battezzata:  
Nè già poteva allor battesimo darti;  
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

## XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise  
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.  
Chi può dire il suo affanno, e inquanteguisse  
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
Le sue querele dai singulti spessi.  
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni  
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

## XXVII

Se immacolato è questo cor, se intatte  
Son queste membra e 'l marital mio letto,  
Per me non prego, che mille altre ho fatto  
Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
Salva il parto innocente, al quale il latte  
Nega la madre del materno petto:  
Viva e sol d'onestate a me somigli;  
L'esempio di fortuna altronde pigli.

## XXVIII

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
Toghesti del serpente agli empj morsi,  
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,  
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,  
Tu per lei prega, sì che fida ancella  
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse,  
E di pallida morte si dipinse.

## XXIX

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa  
Con arte sì gentil, che nè di questa  
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.  
Me n'andai sconosciuto; e, per foresta  
Camminando di piante orrida ombrosa,  
Vidi una tigre, che minacce ed ire  
Avea negli occhi, incontro a mè venire.

## XXX

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba  
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.  
Giunse l'orribil fero, e, la superba  
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;  
Mansuetece e raddolcì l'acerba  
Vista con atto placido e cortese;  
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezza.

## XXXI

Ed ischerzando seco, al fero muso  
La pargoletta man sicura stendi:  
Ti porge elle le mamme, e, come è l'uso  
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.  
Intanto io miro, timido e confuso,  
Com'uom faria novi prodigi orrendi.  
Poichè sazia ti vede omai la belva  
Del suo latte, si parte e si risolve:

## XXXII

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno  
Là 've prima fur vòlti i passi miei;  
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
Celatamente ivi nutrir ti fei.  
Vi stetti infia che 'l Sol correndo intorno  
Portò ai mortali e dieci mesi e sei.  
Tu con lingua di latte anco suodavi  
Voci indistinte, e incerte orme seguavi.

## XXXIII

Ma sendo io colà giunto ove declina  
L'età omai cadente alla vecchiezza,  
Ricco e sano dell'ôr che la regina  
Nel partir diemmi con regale ampiezza,  
Da quella vita errante e peregrina  
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,  
E tra gli antichi aunci in caro loco  
Viver, temprando il verno al proprio foco.

## XXXIV

Partomi; e vèr l'Egitto, ove son nato,  
Te conducendo meco, il corso invio;  
E giungo ad un torrente, e riserrato  
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te, dolce peso amato,  
Lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene  
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

## XXXV

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
In sè medesima si ripiega e gira:  
Ma, giunto ove più volge e si profonda,  
In cerchio ella mi torce e giù mi tira.  
Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda  
L'acqua, e secondo all' acqua il vento spira,  
E t' espon salva in su la molle arena:  
Stanco, anelante, io poi vi giungo a pena.

## XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose,  
Vidi in sogno un guerrier, che, minacciando,  
A me sul volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse: Io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t' impose,  
Che battezzai l' infante: ella è diletta  
Dal Cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

## XXXVII

Io la guardo e difendo; io spirito diedi  
Di pietate alle fere, e mente all' acque.  
Misero te, se al sogno tuo non credi,  
Ch' è del ciel messaggero. E qui si tacque.  
Svegliami e sorsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Ma, perchè mia se vera, e l' ombre false  
Stimai, di tuo battesimo a me non calse.

## XXXVIII

Nè de' preghi materni; onde nudrita  
Pagana fosti, e il vero a te celai.  
Crescesti; e in arme valorosa e ardita  
Vincesti il sesso e la natura assai;  
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita  
Sia stata poscia, tu medesima il sai;  
E sai non men che servo insieme e padre  
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

## XXXIX

Jer poi su l'alba alla mia mente, oppres-  
D'alta quiete e simile alla morte, (sa  
Nel sonno s' offerì l' immagine stessa;  
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,  
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa  
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:  
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
Ciò disse e poi n' andò per l' aria a volo.

## XL

Or odi adunque tu, che 'l Ciel minaccia  
A te, diletta mia, strani accidenti.  
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia  
Ch' altri impugnì la fe de' suoi parenti;  
Forse è la vera sede. Ah! giù ti piaccia  
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.  
Quì tace, e piange: ed ella pensa e teme;  
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

## XLI

Rasserenando il volto, alfin gli dice:  
Quella se seguirò che vera or parme,  
Che tu col latte già della nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:  
Nè per temenza lascerò (nè lice  
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;  
Non, se la morte nel più fier semblante  
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

## XLII

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge  
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,  
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge  
Quella virtù che per se stessa corre;  
E lor porge di zolfo e di bitumi  
Due palle, e 'n cavo rame ascon i lumi.

## XLIII

Escon notturni e piani, e per lo colle  
Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
Tanto che a quella parte, ove s' estolle  
La macchina nemica, omai son presso.  
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro a se stesso:  
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

## XLIV

Essi van cheti innanzi, onde la guarda  
All' arme all' arme in alto suon raddoppia:  
Ma più non si nasconde, e non è tarda  
Al corso allor la generosa coppia.  
In quel modo che fulmine o bombarda  
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,  
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

## XLV

E forza è pur che fra mill' arme e mille  
Percosse il lor disegno alfin riesca.  
Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
S' appresser tosto all' accensibil esca,  
Ch' ai legni poi le avvolse e compartille.  
Chi può dir come serpa e come cresca  
Già da più lati il foco? e come folto  
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

## XLVI

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste  
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
Fere il gran lume con terror le viste  
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
La mole immensa, e sì temuta in guerra,  
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.



## XLVII

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.  
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco  
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco  
Cede e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce, più che torrente a lunga pioggia  
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

## XLVIII

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto  
È il re, ch'armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i duo sul limitare; e ratto  
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda:  
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa  
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

## XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora  
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,  
E corse ardente e incrudelita fuora  
A punir Arimon, che la percosse.  
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
Non s'era ch'ella si trascorsa fosse;  
Che la pugna e la calca e l'aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senno.

## L

Ma poi che intepidi la mente irata  
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,  
Vide chiuse le porte, e intornata  
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.  
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:  
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti  
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

## LI

Poi, come lupo tacito s'imbosea  
Dopo occulto misfatto, e si desvia,  
Dalla confusione, dall'aura fosca  
Favorita e nascosa ella sen già.  
Solo Tancredi avvien che lei conosca:  
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise.  
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

## LII

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima  
Degno a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colci l'alpestre cima  
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso; onde, assai prima  
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,  
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,  
Che corri ai? Risponde: Guerra e morte.

## LIII

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto  
Darlasi, se la cerchi: e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;  
E vansi a ritrovar, non altrimenti  
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

## LIV

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
Teatro opre sarian si memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,  
Piaciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno  
Alle future età lo spieghi e mande.  
Viva la fama loro; e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

## LV

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre immo-  
Nè scende taglio invan, nè punta a vòto. (to)

## LVI

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;  
E la vendetta poi l'onta rinnova:  
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
Stimol nuovo s'aggiunge e cagion nova.  
D'or in or più si mesce, e più ristretta  
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;  
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,  
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

## LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe  
Con le robuste braccia; ed altrettante  
Da que' nodi tenaci ella si scinge,  
Nodi di fier nemico, e non d'amante.  
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge  
Con molte piaghe: e stanco ed anelante  
E questi e quegli alfin pur si ritira,  
E dopo lungo faticar respira.

## LVIII

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esogge  
Sul pomo della spada appoggia il peso.  
Già dell'ultima stella il raggio langue  
Al primo albòr ch'è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.  
Ne gode e superbiace. Oh nostra folle  
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

## LIX

Misero di che godi? oh quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così, tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprissi:

## LX

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi  
E lode e testimon degno dell'opra,  
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;  
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,  
Chi la mia morte o la vittoria onore.

## LXI

Risponde la feroce: Indarno chiedi  
Quel c'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un di que' duo che la gran torre accese.  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:  
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta.

## LXII

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,  
Benchè debili, in guerra a fero pugna,  
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
Ove invece d'entrambi il furor pugna.  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,  
Nell'arme e nelle carni! e, se la vita  
Non esce, sdegno tieula al petto unita.

## LXIII

Qual l'alto Egèò, perchè aquilone o noto  
Cessi, che tutto primo il volse e scosse,  
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto  
Ritien dell'onde anco agitate e grosse,  
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto  
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,  
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno  
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

## LXIV

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,  
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spioge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;  
E la vesta, che d'ôr vago trapunta  
Le mammelle stringea tenera e leve,  
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

## LXV

Quel segue la vittoria, e la trafitta  
Vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch'a lei novo un spirito ditta,  
Spirito di fe, di carità, di speme;  
Virtù ch'or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella.

## LXVI

Amico, hai vinto; io ti perdon...; perdona  
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
All'anima sì: deh! per lei prega; e dona  
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave  
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhi a lacrimar gl'invoglia e sforza.

## LXVII

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse, e l'elmo empì nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar senti la man, mentre la fronte,  
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide, e la conobbe; e restò senza  
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

## LXVIII

Non morì già; chè sue virtù accolse  
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.  
E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
Coei di gioja trasmutossi, e rise;  
E, e in atto di morir lieto e vivace,  
Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.

## LXIX

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a gigli sarjan miste viole:  
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso  
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:  
E, la man onda e fredda alzando verso  
Il cavaliere, in vece di parole  
Gli dà pegno di pace. In questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.

## LXX

Come l'anima gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;  
E l'imperio di sè libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede  
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile all'estinto il vivo langue  
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

## LXXI

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,  
Spezzando a forza il suo ritegno frate,  
La bella anima sciolta alfin seguiva,  
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:  
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;  
E con la donna il cavalier ne porta,  
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

## LXXII

Perocchè 'l duce loro ancor discosto  
Conosce all'arme il principe cristiano:  
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo, che stima ancor pagano;  
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

## LXXIII

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito;  
Pur fievolemente geme: e quinci è noto  
Che 'l suo corso vital non è fornito.  
Ma l'altro corpo tacito ed immoto  
Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.  
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,  
Ma in differente stanza, alfine è messo.

## LXXIV

I pietosi scudier già sono intorno  
Con varj uffici al cavalier giacente;  
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,  
E le mediche mani e i datti ei sente.  
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno  
Non s'assecura attonita la mente.  
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco  
Alfin conosce; e dice affitto e fuoco.

## LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
Rei miro ancor di questo infausto die?  
Di, testimon de'miei misfatti ascosi,  
Che rimprovera a me le colpe mie!  
Ahi! man timida e lenta, or che non osi  
Tu, che sai tutte del ferir le vie.  
Tu ministra di morte empia ed infame,  
Di questa vita rea troncar lo stame?

## LXXVI

Passa pur questo petto, e ferì scempi  
Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empì,  
Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi  
Misero mostro d'infelice amore;  
Misero mostro, a cui sol pena è degna  
Dell'immensa empietà la vita indegna.

## LXXVII

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,  
Mie giuste furie, forsennato, errante;  
Paventerò l'ombre solinghe e scure,  
Che il primo error mi recheranno avanti;  
E del Sol, che scopri le mie sventure,  
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:  
Temerò me medesimo, e, da me stesso  
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

## LXXVIII

Ma dove, oh lasso me! dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guasto.  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve  
Irritaron me prima, e poi lo belve.

## LXXIX

Io pur verrò là dove siete; e voi  
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.  
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati sian cibo di ferine voglie,  
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

## LXXX

Così parla quel misero; e gli è detto  
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.  
Rusciarar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen che passi e vole;  
E dai riposi sollevò del letto  
L'ioferma delle membra e tarda mole;  
E, traendo a gran pena il fianco lasso,  
Colà rivolse vacillando il passo.

## LXXXI

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l'empia ferita,  
E, quasi un ciel notturno anco sereno,  
Senza splendor la faccia scolorita,  
Tremò così, che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele sita.  
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte  
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

## LXXXII

O bella destra, che 'l soave pegno  
D'amicizia e di pace a me porgesti!  
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi leggiadre membra, or non son questi  
Del mio sereno e scellerato sdegno  
Vestigi miserabili e funesti?  
Oh di par con la man luci spietate!  
Essa le piaghe se', voi le mirate.

## LXXXIII

Asciutte le mirate: or corra, dove  
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.  
Qui tronca le parole; e, come il move  
Suo disperato di morir desio,  
Squarcia le fascie e le ferite; e piove  
Dalle sue piaghe esecerbate un rio;  
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,  
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

## LXXXIV

Posto sul letto, e l'anima fugace  
Fu richiamata agli odiosi uffici.  
Ma la garrula fama omai non tace  
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.  
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace  
Turba v'accorre de' più d'gui amici.  
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce  
L'ostinato dell'alma affanno molce.

## LXXXV

Qual in membro gentil piaga mortale  
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;  
Tal dai dolci conforti in sì gran male  
Più inacerbisce medicato il core.  
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,  
Come d'agnella inferma a buon pastore,  
Con parole gravissime ripiglia  
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

## LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, e da te stesso  
Tropo diverso e da' principj tuoi,  
Chi ai t'assorda? e qual nuvol sì spesso  
Di cecità fa che veder non puoi?  
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:  
Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

## LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno  
Di cavalier di Cristo ei ti rappella  
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.  
Seconda avversità, pietoso sdegno  
Con leve sferza di lassù flagella  
Tua folle colpa, e fa di tua salute  
Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

## LXXXVIII

Rifiuti dunque, ah! sconoscente! il dono  
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?  
Misero, dove corri in abbandono  
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?  
Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

## LXXXIX

Tace; e in colui dell'un morir la tema  
Potè dell'altro intepidir la voglia.  
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
L'impeto interno dell'intensa doglia;  
Ma non così, che ad or ad or non gema,  
E che la lingua a lamentar non scioglia,  
Ora seco parlando, or con la sciolta  
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

## XC

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,  
Chiama con voce stanca, e prega e plora:  
Come usignuol cui 'l villan duro invole  
Dal nido i figli; non pennuti ancora,  
Che in miserabil canto afflutto e sole  
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.  
Alfin col novo di rinchiude alquanto  
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

## XCI

Ed ecco, in sogno, di stellata veste  
Cinta gli appar la sospirata amica:  
Bella assai più; ma lo splendor celeste  
L'orna, e non toglie la notizia antica.  
E con dolce atto di pietà le meste  
Luci par che gli asciughi, e così dica:  
Mira come son bella e come lieta,  
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acquete.

## XCII

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi  
Del mortal mondo, per error, togliesti;  
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,  
Per pietà, di sahr degna mi festi.  
Quivi io beata amando godo, e quivi  
Spero che per te loco anco s'appresti,  
Ove al gran Sole e nell'eterno die  
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

## XCIII

Se tu medesimo non t'invidi il Cielo,  
E non travii col vaneggiar de' sensi,  
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,  
Quanto più creatura amar convienti.  
Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:  
Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse,  
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

## XCIV

Consolato ei si desta, e si rimette  
De' medicanti alla discreta aita;  
E intanto seppellir fa le dilette  
Membra ch'informò già la nobil vita:  
E se non fu di ricche pietre elette  
La tomba, e da man d'edala scolpita,  
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
Figura, quanto il tempo ivi concede.



## XCV

Quivi da faci, in lungo ordine accese,  
Con nobil pompa accompagnar la feo;  
E le sue armi, a un nudo pin sospese,  
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
Ma come prima alzar le membra offese  
Nel dì seguente il cavalier poteo,  
Di riverenza pieno e di pietate  
Visitò le sepolte ossa onorate.

## XCVI

Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo  
Dolorosa prigionie il Ciel prescrisse,  
Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.  
Alfin sgorgando un lacrimoso rivo,  
In un languido oimè proruppe, e disse:  
O sasso amato ed onorato tanto,  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

## XCVII

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;  
E ben sento io da te le usate faci,  
Men dolci sì, ma non men calde al core:  
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci  
Prendi ch'io bagno di doglioso umore;  
E d'alli tu, poich'io non posso, almeno  
Alle amate reliquie c'hai nel seno.

## XCVIII

Dalli lor tu; chè, se mai gli occhi gira  
L'anima bella alle sue belle spoglie,  
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;  
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.  
Perdona ella il mio fallo; e sol respira  
In questa speme il cor fra tante doglie.  
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noja  
Che, s'amando lei vissi, amando i' moja.

## XCIX

Ed amando morirò: felice giorno,  
Quando che sia; ma più felice molto,  
Se, come errando or vado a te d'intorno,  
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;  
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:  
Ciò che il viver non ebbe, abbia la morte.  
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

## C

Confessamente si bisbiglia intanto  
Del caso reo nella rinchiusa terra:  
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto  
Della città smarrita il rumor erra.  
Misto di gridi e di femminile pianto:  
Non altrimenti che se presa in guerra  
Tutta ruini, e 'l fuoco e i nemici empì  
Volino per le case e per li tempi.

## CI

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolge,  
Miserabil di gemito e d'aspetto.  
Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
Il duol che troppo è d'indurato affetto;  
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve  
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
Or, mentre in lui vólte le turbe sono  
Va in mezzo Argante, e parla in total suono.

## CII

Ben volev'io, quando primier m'accorai  
Che fuor si rimane la donna forte,  
Seguirla immanentemente; e ratto corsi  
Per correr seco una medesima sorte.  
Che non feci e non dissi? o quai non porsi  
Preghiere al re, chè fesse aprir le porte?  
Ei me, pregante e contendente invano,  
Con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.

## CIII

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio  
Qui ricondotta la guerriera avrei,  
O chiusi, ov'ella il terren se' vermiglio,  
Con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che poteva io più? parve al consiglio  
Degli uomini altramente, e degli Dei:  
Ella morì di fatal morte; ed io  
Quant'or conviensi a me già non oblio.

## CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,  
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta  
Giuro di far nell'omicida Franco,  
Che per la costei morte a me s'aspetta;  
Nè questa spada mai depor dal fianco,  
Infìn ch'ella a Tancredi il cor non passi,  
E 'l cadavere infame ai corvi laschi.

## CV

Così diss'egli, e l'aure popolari  
Con applauso seguir le voci estreme:  
E, immaginando sol, temprò gli amari  
L'aspettata vendetta in quel che geme.  
Oh vani giuramenti! Ecco contrari  
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;  
E cader questi in tenzon pari estinto  
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

## CANTO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

*D'antica selva abitor' si fanno  
(Opra d' Ismen) gli abitor d' Averno.  
A quanti poi colà Franchi ne vanno,  
Recan le torme ree spavento e scherno.  
Va l'invitto Tancredi, e l'fero inganno  
Vince già degli error, vince l' Inferno.  
Quando pietà lui vince, e timor ave;  
Ed ha il campo dal cielo acqua soave.*

## I

Ma cadde appena in cenere l'immensa  
Macchina espugnatrice delle mura,  
Che 'n sè novì argomenti Iumen ripensa,  
Perchè più resti la città sicura:  
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
Lor di materia il bosco, egli procura;  
Tal che contra Sion battuta e scossa  
Torre nova rifarsi indi non possa.

## II

Sorge non lungi alle cristiane tende  
Tra solitarie valli alta foresta,  
Foltissima di piante antiche, orrende,  
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.  
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,  
È luce incerta e scolorita e mesta,  
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,  
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

## III

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra  
Notte, nube, caligine ed orrore,  
Che rassembra infernal, che gli occhi ingom-  
Di cecità, ch'empie di tema il core. (bra  
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' om-  
Guida bifolco mai, guida pastore; (bra  
Nè v'entra peregrin, se non smarrito,  
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

## IV

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago  
Con ciascuna di lor notturno viene;  
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,  
E chi forma d' un irco informe tiene:  
Concilio infame, che fallace immago  
Suole allettar di desiato bene  
A celebrar con pompe immonde e sozze  
I prolam conviti e l'empie nozze.

## V

Così credeasi; ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non svelse.  
Ma i Franchi il vjolâr, perch'ei sol uno  
Somministrava lor macchine eccelse.  
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno  
Alto silenzio della notte scelse,  
Della notte che prossima successe;  
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

## VI

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio ac-  
Mormorò potentissime parole. (colto,  
Girò tre volte all'oriente il volto,  
Tre volte ai regni ove declina il sole;  
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
Trar dalla tomba e dargli moto suole;  
E tre col piede scalzo il suol percosse;  
Poi con terribil grido il parlar mosse:

## VII

Udite, udite, o voi, che dalle stelle  
Precipitar giù i folgori tonanti;  
Sì voi che le tempeste e le procelle  
Movete, abitor dell'aria erranti,  
Come voi che alle inique anime felle  
Ministri siete degli eteroi pianti:  
Cittadini d' Averno, or qui v'invoco,  
E te, signor de' regni empj del fuoco.

## VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste  
Piante che numerate a voi consegno.  
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;  
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste  
Ne' primi colpi, e tema il vostro adegno.  
Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,  
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

## IX

A quel parlar le faci, onde s'adorna  
Il seren della notte, egli scolora;  
E la luna si turba, e le sue corna  
Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
Spirti invocati, or non venite ancora?  
Onde tanto indugiar? forse attendete  
Voci ancor più potenti o più segrete?

## X

Per lungo disusar già non si scorda  
Dell'arti crude il più efficace ajuto;  
E so con lingua anch'io di sangue lorda  
Quel nome profferir grande e temuto,  
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
Che sì? che sì?... volea più dir; ma intanto  
Conobbe ch' eseguito era l'incanto.

## XI

Veniano innumerabili, infiniti  
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,  
Parte di quei che son dal fondo usciti  
Caliginoso e tetro della terra,  
Lenti, e del gran divieto anco smarriti  
Che impedi loro il trattar l'arme in guerra;  
Ma già venirme qui lor non si toglie,  
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

## XII

Il mago, poi ch' omai nulla più manca  
Al suo disegno, al re lieto sen riede:  
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,  
Chè omai sicura è la regal tua sede;  
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca  
L'alte macchine sue, come ella crede.  
Così gli dice; e poi di parte in parte  
Narra i successi della magic' arte.

## XIII

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a que-  
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada. (ste  
Sappi che tosto nel leon celeste  
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;  
Nè temprean le fiamme lor moleste  
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:  
Chè quanto in cielo appar, tutto predice  
Aridissima arsura ed infelice.

## XIV

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena  
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.  
Pur a noi fia men grave in città piena  
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:  
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena  
Già non saranno a tollerar bastanti;  
E, pria domi dal cielo, agevolmente  
Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

## XV

Tu vincerai sedendo; e la fortuna  
Non cred'io che tentar più ti convegna.  
Ma, se 'l Circasso altier che posa alcuna  
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,  
T'affretta, come suole, e t'importuna,  
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna:  
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico  
A te pace darà, guerra al nemico.

## XVI

Or questo udendo il re, ben s'assicura,  
Sì che non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte avea le mura  
Che de' montoni l'impeto percosse:  
Con tutto ciò non rallentò la cura  
Di ristorarle, ove sian rotte o amosse.  
Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
S'impiegan qui: l'opra continua serve.

## XVII

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuo-  
Che la forte cittade invan si batta, (le  
Se non è prima la maggior sua mole  
Ed alcun altra macchina rifatta;  
E i fabri al bosco invia che porger suole  
Ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor su l'alba alla foresta;  
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

## XVIII

Qual semplice bambin mirar non oia  
Dove insolite larve abbia presenti;  
O come pave nella notte ombrosa,  
Immaginando pur mostri e portentosi:  
Così temean, senza saper qual cosa  
Siasi quella però che gli sgomenti;  
Se non che il timor forse ai sensi fuge  
Maggior prodigi di Chimera o Sfige.

## XIX

Torna la turba; e timida e smarrita  
Varia e confonde sì le cose e i detti,  
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il Capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti,  
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire  
I magisterj suoi le porga ardire.

## XX

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,  
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s'avanzâr, che lunge poco  
Erano omai dall'incantato loco.

## XXI

Esce allor della selva un suon repente,  
Che par rimbombo di terren che trema;  
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,  
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l'orso frema,  
V'odi e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

## XXII

In tutti allor s'impallidir le gote,  
E la temenza a mille segni apparve:  
Nè disciplina tanto, o ragion puote,  
Ch'osin di gire innaozi, o di fermarve;  
Chè all'occulta virtù che li percore,  
Son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono alfine; e un d'esti, in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

## XXIII

Signor, non è di noi chi più si vante  
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,  
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle pian-  
Abbia la reggia sua Pluton traslata. (te  
Ben ha tre volta e più d'aspro diamante  
Ricinto il cor chi intrepido la guata;  
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia  
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

## XXIV

Così costui parlava. Alcasto v'era,  
Fra molti che l'udian, presente a sorte:  
Uom di temerità stupida e fera,  
Sprezzator de' mortali e della morte;  
Che non avria temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

## XXV

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:  
Dove costui non osa, io gir confido;  
Io sol quel bosco di troncare intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva o d'augei fremito o grido;  
O pur tra quei sì spaventosi chiostrì  
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

## XXVI

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta  
Da lui licenza, il cavalier s'invia;  
E rimira la selva, e poscia ascolta  
Quel che da lei novo rimbombo uscìa:  
Nè però il piede audace indietro vòlta,  
Ma sicuro e sprezzante è come pria;  
E già calcato avrebbe il suol difeso;  
Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

## XXVII

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d'alte mu-  
Stende le fiamme torbide e fumanti; (ra  
E ne cinge quel bosco, e l'assicura  
Ch'altrighi arbori suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
Di castelli superbi e torreggianti;  
E di tormenti bellici ha munite  
Le rocche sue questa novella Dite.

## XXVIII

Oh quanti appajon mostri armati in guarda  
Degli alti merli, e in che terribil faccia!  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
E dibattendo l'arme altri il minaccia.  
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,  
Qual di leon che si ritiri in caccia;  
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto  
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

## XXIX

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;  
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse;  
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto  
D'amaro pentimento il cor gli morse:  
E, di trista vergogna acceso e muto,  
Attonito in disparte i passi torse;  
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,  
Nella luce degli uomini non osa.

## XXX

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.  
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.  
Disfetto e fuga il Capitano conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna.  
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi  
Son questi, o di natura alti prodigi?

## XXXI

Ma s'alcuno v'è, cui nobil voglia accen-  
Di cercar que' selvaticchi soggiorni, (da  
Vadane pure, e la ventura imprenda,  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così diu' egli: e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi; e pur alcun non fue  
Che non fuggisse alle minacce sue.

## XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto  
A seppellir la sua diletta amica:  
E benchè in volto sia languido e smorto,  
E mal atto a portar elmo e lorica,  
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
Ei non ricusa il rischio o la fatica;  
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

## XXXIII

Vassene il valoroso, in sè ristretto,  
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;  
E sostiene della selva il fero aspetto,  
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto;  
E nulla sbigottisce; e sol nel petto  
Sente, ma tosto il sèda, un picciol moto.  
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

## XXXIV

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta,  
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?  
Nelle fauci de' mostri, e'n gola a questa  
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda, altri risparmi:  
Ma nè prodigo sia d'anima grande  
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.



## XXXV

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?  
Qual altra selva ha di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,  
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,  
Fia d'effetto minor che di sembianza.  
Ma seguane che puote. E in questo dire  
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

## XXXVI

Nè sotto l'armi già sentir gli parve  
Caldo o fervor, come di foco intenso;  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso;  
Perchè repente, appena tocco, sparve  
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso  
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora  
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

## XXXVII

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;  
Se non quanto per sè ritarda il bosco  
La vista e i passi involuppati e fosco.

## XXXVIII

Alfin un largo spazio in forma scorge  
D'ausiteo; e non è pianta in esso,  
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà si drizza; nel mirar s'accorge  
Ch'era di varj segni il tronco impresso,  
Simili a quei che invece usò di scritto  
L'antico già misterioso Egitto.

## XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede.  
O tu, che dentro ai chiostri della morte  
Osasti por, guerriero audace, il piede,  
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,  
Deh! non turbar questa secreta sede.  
Perdona all'alme omai di luce prive:  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

## XL

Così dicea quel motto. Egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti:  
Fremere intanto udiva il continuo vento  
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,  
E trarne un suon che flebile concento  
Par d'umani sospiri e di singulti;  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà, di spavento e di dolore.

## XLI

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fa la terra intorno a se vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
Un indistinto gemito dolente;

## XLII

Che poi distinto in voci: Abi! troppo disse,  
M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.  
Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
Felice albergo già, mi discacciasti:  
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse  
Il mio duro destino, anco mi guasti!  
Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

## XLIII

Clorinda fuit: nè sol qui spirito umano  
Albergo in questa pianta rozza e dura;  
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
Che lassì i membri a piè dell'alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto e strano,  
Non so se io dica in corpo o in sepoltura.  
Son di senso animati i rami e i tronchi,  
E micidial sei tu, se legno tronchi.

## XLIV

Qual inferno talor, che 'n sogno scorge  
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,  
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge  
Che simulacro sia, non forma vera,  
Pur dena di fuggir; tanto gli porge  
Spavento la sembianza orrida e fera:  
Tal il timido amante appien non crede  
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

## XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;  
E nel moto potete ed improvviso  
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.  
Va fuor di sè: predate aver gli è avviso  
L'offesa donna sua che piori e gema;  
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

## XLVI

Così quel contra morte audace core  
Nulla forma turbò d'alto spavento;  
Ma lui, che solo e fievole in amore,  
Falsa immagine deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
Portò del bosco impetuoso vento,  
Sì che vinto partissi; e in su la strada  
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

## XLVII

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
 Spiar di nuovo le cagioni ascose.  
 E poichè, giunto al sommo duce, uiso  
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,  
 Incominciò: Signor, nunzio son io  
 Di non credute e non credibil cose.  
 Ciò che dicean dello spettacol fero  
 E del suon paventoso, è tutto vero.

## XLVIII

Meraviglioso foco indi m'apparse,  
 Senza materia in un istante appreso;  
 Che sorse, e, dilatando, un muro larso  
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.  
 Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,  
 Nè dal ferro mi fu l'andar conteso  
 Vernò in quel punto, ed annottò; fè il giorno  
 E la serenità poscia ritorno.

## XLIX

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita  
 Spirito uman che sente e che ragiona.  
 Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona  
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi di molle carne abbian persona.  
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
 Nè corteccia scozzar, nè sveler ramo.

## L

Così dic'egli; e'l Capitano ondeggia  
 In gran tempesta di pensieri intanto.  
 Pensa s'egli medesmo andar là deggia  
 (Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;  
 O se pur di materia altra provvegga  
 Lontana più, ma non difficil tanto.  
 Ma dal profondo de' pensieri suoi  
 L'eremita il rappella, e dice poi:

## LI

Lascia il pensiero audace: altri conviene  
 Che delle piante sue la selva spoglie.  
 Già già la fatal nave all'erme arene  
 La prora accosta, e l'auree vele accoglie;  
 Già, rotte le indegnissime catene,  
 L'aspettato guerrier dal lido scioglie;  
 Non è lontana omai l'ora prescritta,  
 Che sia presa Sìou, l'oste sconfitta.

## LII

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
 E risuona più ch'uomo in sue parole.  
 E'l pio Goffredo a pensier novi è vòto;  
 Chè neghittoso già cessar non vuole.  
 Ma nel cancro celeste omai raccolto  
 Apporta arsura inusitata il Sole,  
 Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,  
 Insopportabil rende ogni fatica.

I QUATTRO POETI

## LIII

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;  
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,  
 Onde piove virtù ch'informa e stampa  
 L'aria d'impression maligne e felle  
 Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa  
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.  
 A giorno reo notte più rea succede,  
 E di peggior di lei dopo lei vede.

## LIV

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cin-  
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno, (to  
 Non mostri nella fronte assai distinto  
 Mesto presagio d'infelice giorno;  
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,  
 Non minacci egual noja al suo ritorno,  
 E non inaspri i già sofferti danni  
 Con certa tema di futuri affanni.

## LV

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,  
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,  
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
 Asetate languir l'erbe rimira,  
 E fendersi la terra, e scemar l'onde,  
 Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira  
 E le sterili nubi in aria sparse  
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

## LVI

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;  
 Nè cosa appar che gli occhi almen ristaura.  
 Nelle spelonche sue zefiro tace,  
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.  
 Solo vi soffia (e par vampa di face)  
 Vento che move dalle arene maure,  
 Che, gravoso e spiacente, e seno e gote  
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

## LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
 Ma del caldo del Sol pajono impresse;  
 E di travi di foco e di comete  
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.  
 Nè pur, misera terra, alla tua sete  
 Son dall'avara luna almen concesse  
 Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori  
 Bramano indarno i lor vitali umori.

## LVIII

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
 Bandito fugge; e i languidi mortali  
 Lunugando ritrarlo a sé non ponno.  
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali;  
 Perocchè di Giudèa l'iniquo donno,  
 Con veneni e con succhi aspri e mortali  
 Più dell'inferna Stige e d'Archeronte  
 Torbido fece e livido ogni fonte.

52

## LIX

E' l' picciol Siloè, che puro e mondo  
 Offrja cortese ai Franchi il suo tesoro,  
 Or di tepide linfe appena il fondo  
 Arido copre, e dà scarso ristoro:  
 Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,  
 Farris soverchio ai denderj loro;  
 Nè 'l Gange, o' l Nilo, allor che non s'appaga  
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

## LX

S'alcun giammai tra frondeggianti rive  
 Puro vide stagnar liquido arguto,  
 O giù precipitose in acque vive  
 Per alpe, o' o piaggia erbosa a passo lento;  
 Quelle al vago desjo forma e descrive,  
 E ministra materia al suo tormento;  
 Chè l'immagine lor gelida e molle  
 L'asciuga e scalda, e nel pensier riholle.

## LXI

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
 Cui nè cammino per aspra terra preso,  
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,  
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;  
 Ch' or risolute, e dal calore aduste,  
 Giacciono a sè medesme inutil peso:  
 E vive nelle vene occulto foco,  
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

## LXII

Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba,  
 Che su suo caro cibo, a schifo prende:  
 Vacilla il piede infermo; e la superba  
 Cervice disnoi, or giù dimessa pender:  
 Memoria di sue palme or più non serba,  
 Nè più nobil di gloria amor l'accende;  
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
 Par che quasi vil soma odii o dispregi.

## LXIII

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
 Del caro albergo e del signor obblia;  
 Giace disteso, ed all'interna arsura,  
 Sempre anelando, aure novelle invia.  
 Ma, se altrui diede il respirar natura,  
 Perchè il caldo del cor temperato sia,  
 Or nulla o poco refrigerio n'ave;  
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

## LXIV

Così languis la terra; e'n tale stato  
 Egri giaceanot i miseri mortali:  
 E' l' buon popol fedel, già disperato  
 Di vittoria, temeai gli ultimi mali.  
 E risonar s'udia per ogni lato  
 Universal lamento in voci tali:  
 Che più spera Goffredo? o che più bada?  
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

## LXV

Deh! con quai forze superar si crede  
 Gli alti ripari de' nemici nostri?  
 Onde macchine attende? ei sol non vede  
 L'ira del Cielo a tanti segni mostri?  
 Della sua mente avversa a noi fan fede  
 Mille novi prodigi e mille mostri:  
 Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo  
 Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiòpo.

## LXVI

Dunque stima costui che nulla importa  
 Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,  
 Vili ed inutili alme, a dura morte,  
 Pur ch'ei lo scettero imperial mantegna?  
 Cotanto adunque fortunata sorte  
 Rassembra quella di colui che regna,  
 Che ritener si cerca avidamente  
 A danno ancor della soggetta gente?

## LXVII

Or mira d'uom, c' ha il titolo di pio,  
 Provvidenza pietosa, animo umano:  
 La salute de' suoi porre in obblijo,  
 Per conservarsi onor dannoso e vano;  
 E veggendo a noi secchi i fonti e' l rio,  
 Per se l'acque condur fin dal Giordano,  
 E, fra pochi sedendo a mensa lieta,  
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

## LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,  
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:  
 Perchè morir quì? disse; e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco?  
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:  
 A noi che uoce? E, senza lor licenza,  
 Notturna fece e tacita partenza.

## LXIX

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro  
 Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve,  
 Quei che seguir Clotàreo ed Ademaro  
 E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,  
 Poichè la fede ch'a color giuraro,  
 Ha disciolto colei che tutto solve,  
 Già trattano di fuga; e già qualcuno  
 Parte furtivamente all'ær bruno.

## LXX

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,  
 E i più aspri rimedj avria ben protti;  
 Ma gli scliva ed abborre: e con la fede  
 Che faria stare i fiumi e gire i monti,  
 Devotamente al Re del mondo chiede  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti;  
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

## LXXI

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto;  
Se a mortal mano già virtù porgesti  
Romper le pietre, e trar del monte aperto  
Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto  
Adempi di tua grazia i lor difetti,  
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

## LXXII

Tarde non furon già queste preghiere,  
Che derivar da giusto umil desio;  
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardo pio;  
E di sì gravi lor rischi e fatiche  
Gl'incerebbe, e disse con parole amiche:

## LXXIII

Abbia sin qui sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il campo amato;  
E contra lui con armi ed arti ascose  
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato.  
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,  
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

## LXXIV

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;  
E tremò l'aria riverente, e i campi  
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
Con allegro di voci ed alto suono.

## LXXV

Ecco subite nubi, e non di terra  
Già per virtù del sole in alto ascese;  
Ma giù del ciel, che tutte apre e diserra  
Le porte sue, veloci in giù discese:  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa; e cresce  
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

## LXXVI

Come talor nella stagione estiva,  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d'anitre loquaci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l'attende;  
E spiega l'ali al freddo umor nè schiva  
Aucuna di bagnarsi in lui si rende;  
E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,  
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

## LXXVII

Così gridando, la cadente piova,  
Che la destra del ciel pietosa versa,  
Lieti salutan questi: a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa;  
Chi bee ne' vetri, e che negli elmi a prova  
Chi tien la man nella fresca onda immersa;  
Chi se ne spruzza il volto, e chile tempie;  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

## LXXVIII

Nè pur l'umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene,  
Ma la terra, che, dianzi afflitta ed egra,  
Di fessure le membra avea ripiene  
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene;  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

## LXXIX

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo le interne parti arse rinfresca;  
E, disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca,  
La rinfanca e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca;  
Tal ch'obbiando i suoi passati affanni,  
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

## LXXX

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.  
On fidanza gentil! che Dio ben cole,  
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,  
Gangiare alle stagioni ordine e stato,  
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

—



## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Che si perdoni al buon Rinaldo prega  
Gueiso, come d' Ugon l' ombra l'informa.  
Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega.  
Che col voler del Cielo il suo conforma.  
Quinci instrutti da Pier, che l' tutto spiega,  
Del guerrier van duo messi a cercar l'orma;  
Ed han da un saggio alfin l'arte ch'affida  
Ad ingannar l'ingannatrice Armida.*

## I

Usciva omai dal molle e fresco grembo  
Della gran madre sua la notte oscura,  
Aure lievi portando e largo nembro  
Di sua rugiada preziosa e pura;  
E, scotendo del vel l'umido lembo  
Ne spargeva i fioretti e la verdura;  
E i venticelli, dibbattendo l'ali,  
Lusingavano il sonno de' mortali.

## II

Ed essi ogni pensier, che 'l di conduce,  
Tuffato aveano in dolce obbligo profondo.  
Ma vigilando nell'eterna luce  
Sedeva al suo governo il Re del mondo;  
E rivolgea dal cielo al Franco duce  
Lo sguardo favorevole e giocondo:  
Quinci a lui n'ioviava un sogno lieto,  
Perchè gli rivelasse alto decreto.

## III

Non lungi all'auree porte ond'esce il sole,  
È cristallina porta in oriente,  
Che per costume innanzi aprir si suole  
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:  
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
Mandar per grazia a pura e casta mente:  
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-  
L'ali dorate in verso lui distende. (de,

## IV

Nulla mai vision nel sonno offerse  
Altrui sì vaghe immagini e sì belle,  
Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
I secreti del cielo e de le stelle:  
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse  
Ciò che là suso è veramente in elle.  
Pareagli esser traslato su un sereno  
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

## V

E, mentre ammira in quell' eccelsa loco  
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,  
Ecco cinto di rai, cinto di fuoco,  
Un cavaliere incontro a lui venia;  
E in suono, a lato a cui sarebbe roco  
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:  
Goffredo, non m'accogli? e non ragione  
Al fido amico? or non conosci Ugone?

## VI

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,  
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,  
Dall'antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiate le braccia al collo intorno,  
E tre fiate invan cinta l'immagine  
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

## VII

Sorridea quegli; e, Non già come credi,  
Dicea, son cinto di terrena veste;  
Semplice forma e nudo spirto vedi  
Qui cittadin della città celeste.  
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi  
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio  
Scioglasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

## VIII

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto  
Nella gloria sarai de' trionfanti;  
Pur militando converrà che molto  
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.  
Da te prima ai Pagani esser ritolto  
Deve l'imperio de' paesi santi;  
E stabilirsi in lor cristiana reggia,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

## IX

Ma, perchè più lo tuo destr s'avvive  
Nell'amor di qua su, più fiso or mira  
Questi lucidi alberghi e queste vive  
Fiamme, che mente eterna informa e gira;  
E in angeliche tempore odi le dive  
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
China (poi disse, e gli additò la terra)  
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

## X

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude  
Umana è colà giù premio e contrasto!  
In che picciolo cerchio, e fra che nude  
Solitudini è stretto il vostro fasto!  
Lei, come isola, il mare intorno chiude;  
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,  
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,  
Ma è bassa palude e breve stagno.

## XI

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi  
Volse, quasi addegnando, e ne sorrise;  
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi;  
Che qui pajon distinti in tante guise:  
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fiumi  
La nostra folle umanità s'affie,  
Servo imperio cercando e muta fama,  
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

## XII

Onde rispose: Poichè a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme,  
Prego che del cammion, ch'è men fallace  
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.  
È, replicògli Ugon, la via verace  
Questa che tieni; indi non torcer l'orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

## XIII

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse  
Te dell'impresa summo capitano,  
Destinò insieme ch'egli esser dovesse  
De' tuoi consigli esecutor soprano,  
A te le prime parti, a lui concesse  
Son le seconde: tu sei capo, ei mano  
Di questo campo; e sostener sua vece  
Altri non puote, e farlo a te non lece.

## XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto  
Il bosco, c' ha gl'incanti in sua difesa;  
E da lui il campo tuo, che per difetto  
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
E par che sia di ritirarsi stretto,  
Prenderà maggior forza a nova impresa;  
E i rinforzati muri, e d'oriente  
Supererà l'esercito possente.

## XV

Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quanto grato  
Fòra a me che tornasse il cavaliere!  
Voi, che vedete ogni pensier celato,  
Sapete s'amo lui, se dico il vero.  
Ma di', con quai proposte, od in qual lato  
Si deve a lui mandarne il messaggero?  
Vuoich'io preghi, o comandi? e come questo  
Atto sarà legittimo ed onesto?

## XVI

Allor ripigliò l'altro: Il rege eterno,  
Che te di tante somme grazie onora,  
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,  
Tu sia onorato e riverito ancora.  
Però non chieder tu (nè senza scherno  
Forse del sommo imperio il chieder fòra);  
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono  
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

## XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)  
Ch'assolve il fier garzon di quell'errore  
In cui trascorse per soverchio d'ira,  
Sì che al campo egli torni ed al suo onore;  
E, bench'or lunge il giovine delira,  
E vaneggia nell'ozio e nell'amore,  
Non dubitar però che 'n pochi giorni  
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni;

## XVIII

Chè l'vostro Piero, a cui lo Ciel comparte  
L'alta notizia de' secreti sui,  
Sopra drizzare i messaggeri in parte  
Ove certe novelle avran di lui;  
E sarà lor dimostro il modo e l'arte  
Di liberarlo e di condurlo a vui.  
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

## XIX

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion, che so ch'a te fia cara:  
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Qui tacque, e sparve come fumo leve  
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;  
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso effetto.

## XX

Aprè allora le luci il pio Buglione,  
E nato vede e già cresciuto il giorno;  
Onde lascia i riposi, e sovrappone  
L'arme alle membra faticose intorno.  
E poco stante a lui nel padiglione  
Veniano i duci al solito soggiorno,  
Ove a consiglio siedono, e per uso  
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

## XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
Infuso avèa nell'inspirata mente,  
Icominciando a ragionar primiero,  
Disse a Goffredo: O principe clemente,  
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'n vero  
È perdon di peccato anco recente;  
Onde potrà parer per avventura  
Frettolosa dimanda ed immatura.

## XXII

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,  
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,  
Che vile affatto intercessor non sono,  
Agevolmente d'impetrar mi credo  
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.  
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda  
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

## XXIII

E chi sarà, s'egli non è, quel forte  
Ch'osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontro ai rischi della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scoter le mura, ed atterrar le porte  
Vedrà il lo, e salir solo a tutti innante.  
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio  
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.

## XXIV

Rendi il nipote a me; sì valoroso:  
E pronto esecutor rendi a te stesso:  
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso:  
Sia testimonio a sua virtù concesso;  
Faccia opre di sè degne in chiara luce,  
E rimirando te maestro e duce.

## XXV

Così pregava; e ciascun altro i preghi  
Con favorevol fremito seguia.  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria,  
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi  
Che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore; e sia ragione e legge  
Ciò che 'l consenso universale elegge.

## XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene  
Più moderato l'impeto dell'ire,  
E risponda con l'opre all'alta spene  
Di lui concetta ed al comun desir.  
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
Frettoloso egli sia, credo, al venire.  
Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove  
Pensi che 'l fero giovine si trove.

## XXVII

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:  
Esser io chieggió il messaggier che vada;  
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,  
Per far il don dell'onorata spada.  
Questi è di cor fortissimo e di mano;  
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.  
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e ch'essa l'altro  
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

## XXVIII

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi  
Varj costumi avea, varj paesi,  
Peregrinando dai più freddi cerchi  
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,  
E com'uom che virtute e senno merchi;  
Le favelle, le usanze e i riti appresi;  
Poscia in matura età da Guelfo accolto  
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

## XXIX

A tai messaggi l'onorata cura  
Di richiamar l'alto campion si diede;  
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,  
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
Chè per pubblica fama, e per sicura  
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.  
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti  
Conosce, entra fra' loro, e tronca i detti?

## XXX

E dice: O cavalier', seguendo il grido  
Della fallace opinion vulgare.  
Duce seguite temerario e infido,  
Che vi fa gire indarno a traviare.  
Or d'Ascalona nel propinquo lido  
Itene, dove un fiume entra nel mare:  
Quivi sia che v'appaja uom nostro amico:  
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

## XXXI

Ei molto per sè vede, e molto intese  
Del preveduto vostro alto viaggio,  
Già gran tempo, da me: so che cortese  
Altrettanto vi sia, quanto egli è saggio,  
Così lor disse: e più da lui non chiese  
Carlo, e l'altro che seco iva messaggio;  
Ma furo ubbidienti alle parole  
Che spirito divin dettar gli suole.

## XXXII

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,  
Che, senza indugio alcun posti in cammino,  
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
Dove ai lidi si frange il mar vicino:  
E non udian ancor come risuona  
Il roco ed alto fremito marino,  
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova  
Acqua accresciuto è per novella piova,

## XXXIII

Si che non può capir dentro al suo letto.  
E sen va, più che stral, corrente e presto.  
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto  
Venerabile appare un vecchio onesto,  
Coronato di faggio, in lungo e schietto  
Vestir, che di lui candido è contestato.  
Scote questi una verga, e 'l fiume calca  
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

## XXXIV

Siccome soglion là vicino al polo,  
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e in-  
Correr sul Rea le villanelle a stuolo (dure,  
Con lunghi strisci, e sdruciolar secure:  
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo  
Di quest'acque non gelide e non dure;  
E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

## XXXV

Amici, dura e faticosa inchiesta  
Seguite; e d'opo è ben ch'altri vi guidi;  
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa  
Terra in paesi inospiti ed infidi.  
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!  
Quanti mar correrete, e quanti lidi!  
E convien che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

## XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;  
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,  
E ciò ch'a voi saper più si richiede.  
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:  
Ed ella tosto si ritira e cede;  
E quindi e quindi di montagna in guisa  
Curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

## XXXVII

Ei, presili per man, nelle più interne  
Profondità sotto quel rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
Qual, tra'boschi, di Cintia ancor non piena:  
Ma pur gravide d'acque ampie caverne  
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,  
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

## XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;  
Ond'esca pria la Tana; e non asconde  
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:  
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle  
Stringe in candide masse o in auree zolle.

## XXXIX

E miran d'ogo' intorno al ricco fiume  
Di care pietre il margine dipinto;  
Onde, come a più piccole s'allume,  
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
Il celeste zaffiro ed il giacinto;  
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

## XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove  
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,  
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move  
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove  
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;  
Ch'ionnon so se'l ver miri, o sogno, od ombra;  
Così alto stupore il cor m'ingombra.

## XLI

Risponde: Siete voi nel grembo immenso  
Della terra, che tutto in sè produce;  
Nè già potreste penetrar nel denso  
Delle viscere sue senza me duce.  
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso  
Tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque  
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

## XLII

Nè in virtù fatte son d'angiolì stigi  
L'opere mie maraviglios: e conte:  
(Tolga Dio ch'usi note o suffumigi  
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)  
Ma spiando men vo da' lor vestigi  
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;  
E gli altri arcani di natura ignoti  
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

## XLIII

Perocchè non ognor lunge dal cielo  
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;  
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo  
In aerea magion so dimoranza:  
Ivi spiegansi a me senz'alcun velo  
Venere e Marte in ogni lor sembianza;  
E veggio come ogn'altra o presto o tardi  
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

## XLIV

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
Le nubi or negre, ed or pinte da Iri;  
E generar le piogge e le rugiade;  
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;  
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade  
Tortuose in giù spinto ei si raggiuri;  
Scorgo comete e fochi altri sì presso,  
Ch'io solea invaghir già di me stesso.

## XLV

Di me medesimo fui pago cotanto,  
Ch'io stimai già che'l mio saper misura  
Certa fosse e infallibile di quanto  
Può far l'alto Fattor della natura:  
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo  
M'asperse il crine, e lavò l'anima impura,  
Drizzò più su il mio guardo, e'l fece accorto  
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

## XLVI

Conobbi allor ch'angel notturno al sole  
È nostra mente sì rai del primo Vero;  
E di me stesso risi e delle fole  
Che già cotanto insuperbir mi fero:  
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,  
Le solite arti e l'uso mio primiero.  
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;  
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;



## XLVII

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,  
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or sarà cura mia ch'al campo vegna  
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, o me per lui predetto.

## XLVIII

Così con lor parlando, al loco viene  
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco, e in sè contiene  
Camere e sale, grande e spazioso.  
E ciò che nudre entro le ricche vene  
Di più chiaro la terra e prezioso,  
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,  
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

## XLIX

Non mancâr qui cento ministri e cento,  
Che accorti e pronti a servir gli osti fôro;  
Nè poi in mensa magnifica d'argento  
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.  
Ma quando sazio il natural talento  
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:  
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

## L

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi  
Note in parte a voi son dell'empia Armida;  
Come ella al campo venne, e con quasi modi  
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
Sapete ancor che di tenaci nodi  
Gli avvinse poscia albergatrice infida;  
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti  
Custodi, e che tra via furon disciolti.

## LI

Or dirovvi di quel che poscia occorse:  
Vera istoria, da voi non anco intesa.  
Poichè la maga rea vide ritorse  
La preda sua, già con tutt'arte pressa,  
Ambe le mani per dolor si morse,  
E fra sè disse di disdegno accesa:  
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti  
Miei prigion liberati egli si vanti.

## LII

Se gli altri sciolar, ei serva, ed ei sostegna  
Le pene altrui serbate e'l lungo affanno:  
Nè questo anco mi basta; i' vo' che venga  
Su gli altri tutti universale il danno.  
Così tra sè dicendo, ordir disegna  
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.  
Viensene al loco ove Rinaldo vinse  
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

## LIII

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,  
Indosso quelle d'un pagan si pose;  
Forse perchè bramava irsene ascosto  
Sotto insegne men note e men famose;  
Prese l'armi la maga, e in esse tosto  
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:  
L'espose in riva a un fiume ove dovea  
Stuol di franchi arrivare; e 'l prevedea.

## LIV

E questo antiveder potea ben ella,  
Chè mandar mille spie soles d'intorno,  
Onde spesso del campo avea novella,  
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:  
Oltrechè con gli Spirti anco favella  
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

## LV

Non lunge un sagacissimo valletto  
Pose, di panni pastorai vestito;  
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto  
Fintamente doveva; e fu eseguito.  
Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito  
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine  
Sediziose guerre e cittadine:

## LVI

Chè fu, com'ella disegnò, creduto,  
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;  
Benchè alfine il sospetto a torto avuto  
Del ver si dileguasse al primo avviso.  
Cotal d'Armida l'artificio astuto  
Primieramente fu, qual io diviso.  
Or udirete ancor come arguisse  
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

## LVII

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,  
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta  
Formando, tosto a lui si ricongiunge;  
E'n su la riva una colonna eretta  
Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

## LVIII

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
Peregrinando adduce a queste sponde,  
Meraviglia maggior l'orto o l'occaso  
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.  
Passa, se vuoi vederla. È persuaso  
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;  
E, perchè mal capace era la barca,  
Gli scudieri abbandona, ed ei sul varca.

## LIX

Come è là giunto, cupido e vagante  
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e pian-  
Onde quasi schernito esser si crede: (te;  
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,  
E disarma la fronte, e la restaura  
Al soave spirar di placid' aura.

## LX

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
Con novo suono; e là con gli occhi corse:  
E mover vide un'onda in mezzo al rio,  
Che'n sè stessa si volse e si ritorse;  
E quindi alquanto d'un crin biondo uscìo,  
E quindi di donzella un voltoorse  
E quindi il petto, e le mammelle, e de la  
Sua forma insin dove vergogna cela.

## LXI

Così dal palco di notturna scena  
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.  
Questa, benchè non sia vera Sirena,  
Ma sia magica larva, una ben pare  
Di quelle che già presso alla terrena  
Piaggia abitar l'insidioso mare;  
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce;  
E così canta, e'l cielo e l'aure molce:

## LXII

O giovenetti, mentre aprile e maggio  
V'ammantate di fiorite e verdi spoglie,  
Di gloria o di virtù fallace raggio  
La tenerella mente ah non v'invoglie!  
Solo chi segue ciò che piace è saggio,  
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.  
Questo grida natura. Or dunque voi  
Indurerete l'anima ai detti suoi?

## LXIII

Folli, perchè gettate il caro dono,  
Che breve è sì, di vostra età novella?  
Nomi, e senza soggetto idoli sono  
Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
Voi, superbi mortali, e par sì bella,  
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra  
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

## LXIV

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti  
L'anima tranquilla appaghi i sensi frali:  
Obbli le noje andate, e non affretti  
Le sue miserie in aspettando i mali.  
Nulla curi se'l ciel tuoni o saetti;  
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita:  
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

## LXV

Si canta l'empia; e'l giovenetto al sonno  
Con note invoglie sì soavi e scorte:  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui possente e forte;  
Nè tuoni omai destar, non ch'altro, il penno  
Da quella queta immagine di morte.  
Esce d'agguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra, di vendetta vaga.

## LXVI

Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira,  
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),  
Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside  
Pocchia vicina, e placar sente ogn'ira  
Mentre il risguarda; e'n su la vaga fronte  
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

## LXVII

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori  
Lievemente raccoglie in un suo velo;  
E, con un dolce ventilar, gli ardori  
Gli va temprando dell'estivo cielo.  
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
D'occhi nascosti distemprâr quel gelo  
Che s'indurava al cor più che diamante;  
E, di nemica, ella divenne amante.

## LXVIII

Di ligustri, di gigli, e delle rose,  
Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
Con nov'arte congiunte, indi compose  
Lente ma tenacissime catene.  
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;  
Così l'avvinse, e così preso il tiene:  
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

## LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;  
Ma ingelosita di sì caro pegno,  
E vergognosa del suo amor, s'asconde  
Nell'oceano immenso, ove alcun legno  
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,  
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta  
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

## LXX

Un'isoletta, la qual nome prende  
Con le vicine sue dalla Fortuna:  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna;  
E per iocanto a lei nevose rende  
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
Gli lascia il capo verdeggianti e vago;  
E vi fonda un palagio appresso un lago:

## LXXI

Ove, in perpetuo april, molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana e così ascosa  
Prigion trar voi dovete il giovenetto;  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto:  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

## LXXII

Troverete, del fiume appena sorti,  
Donna, giovin di viso, antica d'anni,  
Ch'ei lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l'alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il folgore; nè guida  
La troverete al ritornar men fida.

## LXXIII

A piè del monte, ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,  
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
Vedrete; ma scotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ove ella suoni.  
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)  
Troverete il periglio in su la cima.

## LXXIV

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde  
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:  
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
Di toscò estran malvagità secreta;  
Chè un picciol sorso di sue lucide onde  
Inebria l'anima tosto, e la fa lieta:  
Indi a rider uom move; e tanto il riso  
S'avvanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

## LXXV

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
Torrete voi dall'acque empie omicide;  
Nè le vivande poste in verde riva  
V'allettin poi, nè le donzelle infide,  
Che voce avran piacevole e lasciva,  
E dolce aspetto che lusinga e ride:  
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte  
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

## LXXVI

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
Che mille torce in sè confusi giri;  
Ma in breve foglio io vel darò distinto,  
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.  
Siede in mezzo un giardin del laberinto,  
Che par che da ogni fronde amore spiri:  
Quivi in grembo alla verde erba novella  
Giacerà il cavaliere e la donzella.

## LXXVII

Ma, come essa, lasciando il caro amante,  
Io altra parte il piede avrà rivolto,  
Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante  
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;  
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante  
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:  
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno  
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

## LXXVIII

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,  
Se non ch'assai securi ir ne potrete,  
E penetrar dell'intricata stanza  
Nelle più interne parti e più segrete:  
Perchè non fia che magica possanza  
A voi ritardi il corso, o'l passo viete;  
Nè potrà pur (total virtù vi guida)  
Il giunger vostro antivedere Armida.

## LXXIX

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
L'uscita vi sarà poscia e'l ritorno.  
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi  
Sorgere diman dovete a par col giorno.  
Così lor disse; e li menò da poi  
Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
Si ritrasse il buon vecchio a'suoi riposi.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Poichè la coppia de'messaggi arditi  
Del buon veglio seguì l'orme e i consigli  
Di mirabil nocchiero ai fidi inviti  
Varca su cavo legno onde e perigli  
Ma già scorge che ingombre arene e liti  
Han dell'egizio re tende e navigli  
Poi, giunti al fin del corso, armano il petto  
Or contra un fero, or contra un dolce aspet-*  
(to.

## I

Già richiamava il bel nascente raggio  
All'opre ogni animal che'n terra alberga,  
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio  
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:  
Accingetevi, disse, al gran viaggio  
Prima che'l dì, che spunta, omai più s'erga.  
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
Può della maga superar l'incanto.

## II

Erano essi già sorti, e l'arme intorno  
Alle robuste membra avean già messe:  
Onde per vie che non rischiara il giorno,  
Tosto seguono il vecchio, e son l'istesse  
Vestigia ricalcate or nel ritorno,  
Che furon prime nel venire impresse.  
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,  
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

## III

Gli accoglie il rionell'alto seno, e l'onda  
Soavemente in su gli spigne e porta,  
Come suole innalzar leggiara fronda,  
La qual da violenza in giù fu torta;  
E poi gli espon sovra la molle sponda.  
Quinci mirâr la già promessa scorta;  
Vider picciola nave, e, in poppa, quella  
Che guidar li dovea fatal donzella.

## IV

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia  
Cortesi e favorevoli e tranquille:  
E nel sembiante agli angiolì somiglia;  
Tanta luce ivi par ch'arda e s'avvile.  
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia  
Diresti; e si colora in guise mille;  
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede  
Quantunque volte a riguardarla riede.

## V

Così piuma talor, che di gentile  
Amorosa colomba il collo cinge,  
Mai non si scorge a sè stessa simile,  
Ma in diversi colori al Sol si tinge:  
Or d'accesi rubin sembra un mouile;  
Or di verdi smeraldi il lume finge;  
Or insieme li mesce; e varia e vaga  
In cento modi i riguardanti appaga.

## VI

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
Nave, ond'io l'oceàn sicura varco,  
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra e per duce or me vi appresta  
Il mio signor, del favor suo non parco.  
Così parlò la donna; e più vicino  
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

## VII

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,  
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;  
Ed avendo la vela all'aure sciolta,  
Ella siede al governo, e regge il corso.  
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta  
I navigli portar ben può sul dorso;  
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterebbe  
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

## VIII

Veloce sopra il natural costume  
Portano al mar la vela d'oro i venti.  
Biancheggian l'acque di canute spume,  
E rotte dietro morinorar le senti.  
Ecco giungono omai là dove il fiume  
Queta in letto maggior l'on le correnti,  
E nell'ampie voragini del mare  
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

## IX

Appena ha tocco la mirabil nave  
Della marina allor turbata il lembo,  
Che spariscan le nubi, e cessa il grave  
Noto, che minacciava oscuro nembo.  
Spiana i monti dell'onde aura soave,  
E solo increspa il bel ceruleo grembo;  
E d'un dolce seren diffuso ride  
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

## X

Trascorae oltre Ascalona, ed a mancina  
Audò la navicella invèr ponente;  
E tosto a Gaza si trovò vicina,  
Che fu porto di Gaza anticamente:  
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,  
Città divenne assai grande e possente;  
Ed eranvi le piagge allor ripiene  
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

## XI

Volgendo il guardo a terra i naviganti,  
Scorgean di tende numero infinito;  
Miravan cavalier', miravan fanti  
Ire e tornar dalla cittade al lito;  
E da cammelli onusti e da elefanti  
L'arenoso sentier calpesto e trito:  
Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
Surte e legate all'ancore le navi.

## XII

Altre spiegar le vele, e ne vedièno  
Altre i reami trattar veloci e snelle;  
E da essi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: Benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente tiranno anco ridutte.

## XIII

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno  
Raccolte ha queste; or le lontane attende:  
Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sì che sper'io che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;  
Egli, o quel che 'n sua vece esser saprao  
Dell'esercito suo de' capitano.



## XIV

Mentre ciò dice, come aquila suole  
Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
E servolando in tanto appresso il sole,  
Che nulla vista più la raffigura;  
Così la nave sua sembra che vole  
Tra legno e legno; e non ha tema o cura  
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;  
E da lor s' allontana e si dilegua.

## XV

E'n un momento incontra Raffia arriva:  
Città, la qual in Siria appar primiera  
A chi d'Egitto move: indi alla riva  
Sterilissima vien di Rinocera  
Non lunge un monte poi le si scopriva,  
Che sporge sopra 'l mar la chioma altera,  
E i piè si lava nell'istabil onde,  
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

## XVI

Poi Damietta scopre, e come porte  
Al mar tributo di celesti umori  
Per sette il Nilo sue famose porte,  
E per cento altre ancor foci minori;  
E naviga oltre la città, dal forte  
Greco fondata ai greci abitatori;  
Ed oltre Faro, isola già che lunge  
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

## XVII

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo  
Si lascia, e costeggiando Africa viene.  
Sul mar culta e ferace, a dentro solo  
Fertil di mostri e d'infconde arene.  
La marmarica rade, e rade il suolo  
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.  
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete  
Sorgor si mira il fabuloso Lete.

## XVIII

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
Trattasi in alto, invèr le plagge lascia:  
E 'l capo di Giudeca indietro resta;  
E la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar sul lido; e 'lcontra a questa  
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;  
E poi riman con l'altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotolàgi albergo.

## XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,  
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:  
Tunisi ricca ed onorata sede  
A par di quante n' ha Libia più conte:  
A lui di costa la Sicilia siede,  
Ed il gran Lilibèon gl'innalza a fronte.  
Or quindi addita la douzella ai due  
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

## XX

Giace l'alta Cartago; appena i segni  
Dall'alte sue ruine il lido serba.  
Muojono le città, muojono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;  
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.  
Oh nostra mente cupida e superba!  
Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

## XXI

Trascorser poi le piaggie ove i Numidi  
Mebâr già vita pastorale erranti.  
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi  
Di corsari; ed Orân trovar più avanti:  
E costeggiâr di Tingitana i lidi  
(Nutrice di leoni e d'elefanti),  
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fes-  
E varcâr la Granata incontro ad essa. (sa;

## XXII

Son già là dove il mar fra terra inonda  
Per via ch'esser d'Alcide opra si finì;  
E forse è ver ch'una continua sponda  
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:  
Passovvi a forza l'oceano; e l'onda  
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;  
Spagna e Libia partio con foce angusta:  
Tanto mutar può lunga età vetusta.

## XXIII

Quattro volte era apparso il Sol nell'or-  
Da che la nave si spiccò dal lito; (to;  
Nè mai (ch' uopo non fu) s'accolse in porto;  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello stretto, e passa il corto  
Varco, e s'ingolfà in pelago infinito.  
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,  
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

## XXIV

Più non si vede omai tra gli alti flutti  
La fertil Gade, e l'altre due vicine.  
Fuggite son le terre e i lidi tutti;  
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confue,  
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti  
N'haj, donna in questo mar che non ha fine,  
Di s' altri mai qui giunse; e se più avanti  
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

## XXV

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri  
Ebbe di Libia e del paese ispano,  
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,,  
Non osò di tentar l'alto oceano.  
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri  
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano:  
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

## XXVI

Ei passò le Colonne, e per l'aperto  
Mare spiegò de' remi il volo audace:  
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,  
Perchè inghiottillo l'oceàn vorace;  
E giacque col suo corpo anco coperto  
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.  
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,  
O non tornonne, o vi rimase estinto:

## XXVII

Si che ignoto è 'l gran marchesolchi; igno-  
Isole mille, e mille regni asconde; (te  
Nè già d'abitator' le terre han vote,  
Ma son come le vostre anco seconde.  
Son esse atte al produr; nè steril puote  
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.  
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,  
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

## XXVIII

Gli soggiunge colei: Diverse bande  
Diversi han riti ed abiti e favelle:  
Altri adora le belve; altri la grande  
Comune madre; il sole altri e le stelle:  
V'è chi d'abbominevoli vivande  
Le mense ingombra scellerate e felle:  
E'n somma ognun che in qua da Calpe siede,  
Barbaro è di costumi, empio di fede.

## XXIX

Dunque, a lei replicava il cavaliero,  
Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questo che del mondo è sì gran parte?  
No, rispose ella; anzi la fe di Piero  
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;  
Nè già sempre sarà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.

## XXX

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri;  
E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
Ignoti ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,  
Quanto circonda il mar, circondi e lustrì,  
E la terra misuri, immensa mole,  
Vittorioso, ed emulo del Sole.

## XXXI

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All'incognito corso esporsi in prima;  
Nè 'l minaccevol fremito del vento,  
Nè l'insospito mar, nè il dubbio clima,  
Nè s'altro di periglio o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima,  
Faran che 'l generoso entro ai divieti  
D'Abila angusti l'alta mente acquieti.

## XXXII

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
Lontano sì le fortunate antenne,  
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo  
La fama c'ha mille occhi e mille penne.  
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo  
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;  
Chè quel poco darà lunga memoria  
Di poema dignissima e d'istoria.

## XXXIII

Così dice ella; e per l'ondose strade  
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,  
E vede come incontra il Sol giù cade,  
E come a tergo lor rinasce il giorno.  
E quanto appunto i raggi e le rugiade  
La bella aurora seminava intorno,  
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte  
Che tra le nubi nascondeva la fronte.

## XXXIV

E'l vedean poscia, procedendo avanti,  
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,  
Alle acute piramidi sembianti,  
Sottile invèr la cima, e in mezzo grosso;  
E mostrarsi talor così fumante,  
Come quel che d'Encelado è sul dosso,  
Che per propria natura il giorno fuma,  
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

## XXXV

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
Scopriano alfin, men erte ed elevate;  
Ed eran queste l'isole Felici:  
Così le nominò la prisca etate,  
A cui tanto stimava i cieli amici,  
Che credea volontarie e non arate  
Qui partorir le terre, e'n più graditi  
Frutti non culte germogliar le viti.

## XXXVI

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
E'l mel dicea stillar dall'elci cave,  
E scender giù da lor montagne i rivi  
Con acque dolci e morimorio soave;  
E zefiri e rugiade i raggi estivi  
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;  
E qui gli elisj campi, e le famose  
Stanze delle beate anime pose.

## XXXVII

A queste or vien la donna; ed, Omai siete  
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.  
L'isole di Fortuna ora vedete,  
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.  
Ben son elie seconde e vaghe e liete;  
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.  
Così parlando, assai presso si fece  
A quella che la prima è delle diece.

## XXXVIII

Carlo incominciò allor: Se ciò concede,  
Donna quell'alta impresa ove ci guidi,  
Lasciami omai por nella terra il piede,  
E veder questi inconosciuti lidi,  
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,  
E tutto quello ond'nom saggio m'invidi,  
Quando mi gioverà narrare altrui  
Le novità vedute, e dire: lo fui!

## XXXIX

Gli rispose colei: Ben degna in vero  
La domanda è di te; ma che poss'io,  
S'egli osta inviolabile e severo  
Il decreto de' Cieli al bel desio?  
Chè ancor vólto non è lo spacio intero  
Ch'al grande scoprimento ha fuso Dio;  
Nè lece a voi dell'oceàn profondo  
Recar vera notizia al vostro mondo.

## XL

A voi per grazia: e sovra l'arte e l'uso  
De' naviganti, ir per quest'acque è dato;  
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,  
E ridurlo del mondo all'altro lato.  
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso  
Superbir fôra, e calcitrar col fato.  
Qui tacque: e già pareva più bassa farsi  
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

## XLI

Ella mostrando già ch'all'oriente  
Tutte con ordin luogo eran dirette;  
E che largo è fra lor quasi egualmente  
Quello spacio di mar che si frammette.  
Pònsi veder d'abitatrice gente  
Case e culture, ed altri segni in sette:  
Tre deserte ne sono; e v'han le belve  
Sicurissima tana in monti e in selve.

## XLII

Luogo è in una dell'erme assai riposto,  
Ove si curva il lido, e in fuori stende  
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,  
Ch'a lui la fronte e 'l tergo all'onda ha oppo-  
Che viendall'alto, e la respinge e fende. (sto,  
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti  
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

## XLIII

Tacciono sotto i mar sicuri in pace;  
Sovra ha di negre selve opaca scena:  
E'n mezzo d'esse una spelunca giace,  
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.  
Fuor non lega qui, nè col tenace  
Morso le stanche navi ancora frena.  
La donna in sì solinga e queta parte  
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

## XLIV

Mirate, disse poi, quell'alta mole  
Che di quel monte in su la cima siede.  
Quivi fra cibi ed ozio e schermi e sole.  
Torpe il campion della cristiana fede.  
Voi con la guda del nascente sole  
Su per quell'erto moverete il piede:  
Nè vi gravi il tardar; però che fôra,  
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

## XLV

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,  
Insino al monte andar per voi potram.  
Essi al congedo della nobil duce  
Poser nel lido desiato i passi;  
E ritrovâr la via ch'a lui conduce,  
Agevol sì, che i piè non ne fur lassì:  
E quando v'arrivâr, dall'oceano  
Era il carro di Febo anco lontano.

## XLVI

Veggion che per dirupi e fra ruine  
S'ascende alla sua cima alta e superba;  
E ch'è fin là di nevi e di pruine  
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.  
Presso al canuto mento il verde crine  
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba  
Ed alle rose tenere: cotanto  
Puote sovra natura arte d'incanto.

## XLVII

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,  
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte:  
E come il ciel rigò col novo raggio  
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte,  
Su su, gridaro entrambi; e'l lor viaggio  
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.  
Ma esco, non so donde, e s'attraversa  
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

## XLVIII

Insalza d'oro squallido squamoso  
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:  
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose  
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;  
Or rientra in sè stessa, or le nodose  
Rote distende, e sè dopo sè tira.  
Tal s'appresenta alla solita guarda;  
Nè però de'guerrieri i passi tarda.

## XLIX

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale;  
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?  
Per isforzo di man, con arme tale  
Vincer avvisi il difensor serpente?  
Egli scote la verga aurea immortale,  
Sì che la belva il sibilar ne sente;  
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,  
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

## L

Più sùso alquanto il passo a lor contende  
Fero leon, che rugge e torvo guata,  
E i velli arrizza, e le caverne orrende  
Della bocca vorace apre e dilata;  
Si sferza con la coda, e l'ire accende.  
Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
Ogni nativo ardore, e'n fuga il caccia.

## LI

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
Ma formidabile oste han già davante  
Di guerrieri animai, varj di voce,  
Varj di muto, e varj di sembiante.  
Ciò che di mostruoso e di feroce  
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,  
Par qui tutto raccolto, e quante helve  
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

## LII

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
Non vien che lor respinga, o lor resista:  
Ausi (miracol novo) in fuga è mosso  
Da un picciol fischio e da una breve vista.  
La coppia omai vittoriosa il dosso  
Della montagna senza intoppo acquista;  
Se non se in quanto il gelido e l'alpino  
Delle rigide vie tarda il cammino.

## LIII

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,  
E superato il discoscato e l'erto,  
Un bel tepido ciel di dolce state  
Trovarò, e'l pian sul monte ampio ed aperto.  
Aure fresche maisempre ed odorate  
Vi spiran con tenor stabile e certo:  
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

## LIV

Nè, come altrove eisul, ghiacci ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;  
Ma il ciel di candidissimi splendori  
Sempre s'ammanta, e non s'infiama o verna;  
E nutre al prati l'erba, all'erba i fiori,  
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti e i mari il bel palagio adorno.

## LV

I cavalier per l'alta aspra salita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;  
Onde ne gjan per quella via fiorita  
Lenti or movendo ed or fermando i passi:  
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'inviata  
Lu asciutte labbra, alto cader da' sassi  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

## LVI

Ma tutta insieme poi tra verdi spondo  
In profondo canal l'acqua s'aduna;  
E sotto l'ombra di perpetue fronde  
Mormorando sen va gelida e bruna,  
Ma trasparente sì, che non asconde  
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:  
E sovra le sue rive alta s'estolle  
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

## LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
Che mortali perigli in sè contiene,  
Dissero: or qui frenar nostro desio,  
Ed esser cauti molto a noi conviene.  
Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio  
Di queste del piacer false Sirene.  
Così n'andâr sin dove il fiume vago  
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

## LVIII

Quivi di cibi preziosa e cara  
Apprestata è una mensa in su le rive:  
E scherzando sen van per l'acqua chiara  
Due donzellette garrule e lascive,  
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
Chi prima a un segno destinato arrive:  
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso  
Scoprono alfin dopo il celato corso.

## LIX

Mosser le natatrici ignode e belle  
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;  
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle  
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle  
E tutto ciò che più la vista alletti  
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;  
E 'l lago all'altre membra ora un bel velo.

## LX

Qual mattutina stella esce dell'onde  
Rugiadosa e stillante; o come fuore  
Spuntò nascendo già dalle seconde  
Spume dell'oceàn la Dea d'amore;  
Tal apparve costei; tal le sue bionde  
Chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse  
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

## LXI

E 'l crin, che'n cima al capo avea raccolto  
In un sol nodo, immanentemente sciolse,  
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,  
D'un aureo manto i molli avorj involse.  
Oh che vago spettacolo è lor tolto!  
Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così dall'acque e da' capelli ascosa  
A lor si volse lieta o vergognosa.



## LXII

Ridete insieme, e insieme ella arrossia;  
Ed era nel rossor più bello il riso,  
E nel riso il rossor che le coprìa  
Insino al mento il delicato viso.  
Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
Che fôra ciascun altro indi conquiso:  
Oh fortunati peregrin, cui lice  
Giungere in questa sede alma e felice!

## LXIII

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro  
Delle sue noje, e quel piacer si sente  
Che già senti ne' secoli dell'oro  
L'antica e senza frodo libera gente.  
L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,  
Potete omai depor securamente,  
E sacrarie in quest'ombra alla quiete;  
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

## LXIV

E dolce campo di battaglia il letto  
Fiavi, o l'erbetta morbida de' prati.  
Noi meneremvi anzi il regale aspetto  
Di lei che qui fa i servi suoi beati,  
Che v'accorrà nel bel numero eletto  
Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.  
Ma pria la polve in queste acque deporre  
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa tôrre.

## LXV

L'una disse così: l'altra concorde  
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,  
Si come al suon delle canore corde  
S'accompagnano i passi or presti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
L'alme a que'vezzi perfidi e bugiardi;  
E'l lusinghiero aspetto e'l parlar dolce  
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

## LXVI

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
Parte penètra, onde il desio germoglie,  
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,  
Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
L'una coppia riman viota e delusa;  
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.  
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque  
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

## CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Ecco gli orti d'Armida; ecco sepolto  
Nelle molli delizie il garzon forte:  
Ma dall'empie catene eccolo sciolto,  
Eccolo fuor delle incantate porte.  
La maga, onde'l suo ben non le sia tolto,  
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte:  
Ma nulla impetra; onde da sdegno oppressa  
Solve in fumo il palagio, e'n duol se stessa.*

## I

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso  
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,  
Un giardino v'ha, ch'adorno è sovra l'uso  
Di quanti più famosi uoqua fioriro:  
D'intorno inosservabile e confuso  
Ordin di logge i demôn fabri ordiro;  
E, tra le oblique vie di quel fallace  
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

## II

Per l'entrata maggior (però che cento  
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.  
Le porte qui d'effigiato argento  
Su i cardini stridono di lucid'oro.  
Fermâr nelle figure il guardo intento;  
Chè vieta la materia è dal lavoro:  
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:  
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

## III

Mirasi qui fra le meonie ancelle  
Favoleggiar con la conocchia Alcide.  
Se l'interno espugnò, rese le stelle,  
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.  
Mirasi Jole con la destra imbellè  
Per ischernò trattar l'armi omicide;  
E'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra  
Ruvido troppo a sì tenere membra.

## IV

D'incontro è un mare; e di canuto flutto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.  
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto  
D'incendio marzial Leucate avvampi.  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Iudi.

## V

Svelte nuotar le Cicladi diresti  
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;  
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volar faci e dardi, e già funesti  
Vedi di nova strage i mari sparsi.  
Ecco ( nè punto ancor la pugna inchina ),  
Ecco fuggir la barbara reina.

## VI

E fugge Antonio; e lasciar può la speme  
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.  
Non fugge no, non teme il fier, non teme;  
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.  
Vedreste lui, simile ad uom che freme  
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,  
Mirar alternamente or la crudele  
Pugna ch'è in dubbio or le fuggenti vele.

## VII

Nelle latèbre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte;  
E nel piacer d'un bel leggiadro volto  
Sembra che 'l duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto  
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

## VIII

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,  
Queste acque ai fonti, e quelle al mar conver-  
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta: (te;  
Tali, e più inestricabili, conserte  
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta  
( Il libro, don del mago ), e d'esse in modo  
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

## IX

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,  
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fior varj e varie piante, erbe diverse,  
Apriche collinette, ombrose valli,  
Selve e spelonche in una vista offerse;  
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,  
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

## X

Stimi ( sì misto il culto è col negletto )  
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.  
Di natura arte par, che per diletto  
L'imitatrice sua scherzando imiti.  
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,  
L'aura che rende gli alberi fioriti:  
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

I QUATTRO POETI

## XI

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia  
Sovra il nascente fico invecchia il fico:  
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:  
Lussureggiante serpe alto e germoglia  
La torta vite ov' è più l'orto aprico:  
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'ave  
O di piropo, e già di nètтар grave.

## XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note.  
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde  
Garrir, che variamente ella percote.  
Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
Quanto cantau gli augei, più lieve scote:  
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora  
Alterna i versi lor la musica ôra.

## XIII

Vola fra gli altri, un che le piume ha spar-  
Di color varj, ed ha purpureo il rostro; (te  
E lingua snoda in guisa larga, e parte.  
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.  
Questo ivi allor continovò con arte  
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;  
E fermaro i susurri in aria i venti.

## XIV

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa  
Dal verde suo modesta e verginella,  
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,  
Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,  
Quella non par, che desiata avanti  
Fu da mille donzelle e mille amanti.

## XV

Così trapassa al trapassar d'un giorno  
Della vita mortale il fiore e 'l verde;  
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,  
Si rinfiora ella mai, nè si riuverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
Di questo dì, che tosto il seren perde;  
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando  
Esser si puote riamato amando.

## XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,  
Quasi approvando il canto indi ripiglia.  
Raddoppian le colombe i buci loro;  
Ogni animal d'amar si ricousiglia:  
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
E tutta la frondosa ampia famiglia,  
Par che la terra e l'aria e formi e spìri  
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

## XVII

Fra melodia sì tenera, e fra tante  
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
Va quella coppia; e rigida e costante  
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.  
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti  
Penetra e vede, o pargli di vedere;  
Vede pur certo il vago e la diletta, (betta.  
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'er-

## XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;  
Lingue per vezzo, e 'l suo infiammato viso  
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

## XIX

E i famelici sguardi avidamente  
Io lei pascendo, si consuma e strugge.  
S'inchina, e i dolci baci ella sovente  
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;  
Ed in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì, che pensi or l'anima fugge,  
E'n lei trapassa peregrina. Ascosi  
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

## XX

Dal fianco dell'amante (estranio arnese)  
Un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,  
Ai misteri d'Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.  
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli  
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

## XXI

L'uno di servitù, l'altra d'impero  
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.  
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,  
A me quegli occhi, onde beata bèi,  
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero  
Delle bellezze tue gl'incendj miei.  
La forma lor, le meraviglie appieno,  
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

## XXII

Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago  
Mirar tu almen potessi il proprio volto;  
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,  
Gioirebbe felice in sè rivolto.  
Non può specchio ritrar sì dolce immago,  
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.  
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle  
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

## XXIII

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da'suoi bei lavori,  
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori,  
Torse in snella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;  
E nel ben sen le peregrine rose  
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

## XXIV

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa delle occhiate piume;  
Nè l'Iride sì bella indora e inostra  
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,  
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece:

## XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,  
Sorrise parolette, e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:  
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
Ed al foco temprò di lente faci;  
E ne formò quel sì mirabil cinto,  
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

## XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman; chè a lui non si concede  
Por orma, o trar momento in altra parte:  
E tra le fere spazia e tra le piante,  
Se non quanto è con lei, romito amante.

## XXVII

Ma quando l'ombra co'silenzj amici  
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,  
Traggono le notturne ore felici  
Sotto un tetto medesimo entro quegli orti.  
Or, poichè vòlta a più severi uffici  
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,  
I duo, che tra i cespugli eran celati,  
Scoprirsì a lui pomposamente armati.

## XXVIII

Qual feroce destrier, ch'al faticoso  
Onor dell'arme vincitor sia tolto,  
E lascivo marito in vil riposo  
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,  
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso  
Acciar, colà tosto annitendo è vòlto;  
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso  
Portando, urtato rjurtar nel corso:

## XXIX

Tal si fece il garzon, quando repente  
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirito a quel fulgòr tutto si scosse,  
Benchè tra gli agi morbidi languente,  
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltre ne viene; e 'l terso  
Adamantino scudo ha in lui converso.

## XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
Con delicato culto adorno; spira  
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto  
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira  
Dal troppo lusso effeminato accanto:  
Guernito è sì, ch' inutile ornamento  
Sembra, non militar fero strumento.

## XXXI

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,  
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,  
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.  
Ma sè stesso mirar già non sostiene  
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,  
Guardando a terra, la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro  
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

## XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:  
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;  
Chiunque pregio brama e Cristo adora,  
Travaglia in arme or nella siria terra:  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuori  
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;  
Te sol dell'universo il moto nulla  
Move, egregio campion d'una fanciulla.

## XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita  
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?  
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;  
Te la fortuna e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
La ben comincia impresa; e l'empia setta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l'inevitabile tua spada.

## XXXIV

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco  
Spazio confuso, e senza moto e voce.  
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,  
Sdegno guerrier della ragion feroce,  
E che al rossor del volto un novo foco  
Successe, che più avvampa e che più coce,  
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
Pompe, di servitù misere insegue;

## XXXV

Ed affrettò il partire, e della torta  
Confusione uscì del laberinto.  
Intanto Armida della regal porta  
Mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
Ch'era il suo caro al dipartirsi accanto:  
E 'l vide (ahi fero vista!) al dolce albergo  
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

## XXXVI

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola  
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;  
Sì che tornò la flebile parola  
Più amara indietro a rimbombar sul core.  
Misera! i suoi diletti ora le invola  
Forza e saper, del suo saper maggiore.  
Ella sel vede, e invan pur s'argomenta  
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

## XXXVII

Quante mormorò mai profane note  
Tessala maga con la bocca immonda;  
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,  
E l'ombre trar della prigion profonda,  
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote  
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
E supplice beltà sia miglior maga.

## XXXVIII

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.  
Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno  
Volse e rivolse sol col cenno avanti;  
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:  
Sè gradi sola, e, fuor di sè, in altrui  
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

## XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono  
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
E procura adornar co' pianti il dono  
Ributato per sè di sua bellezza.  
Vassene; ed al piè tenero non sono  
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;  
E invia per messaggeri innanzi i gridi,  
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

## XL

Forsennata gridava: O tu, che porte  
Teco parte di me, parte ne lassi,  
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte  
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
Sol che ti sian le voci ultime porte;  
Non dico i baci: altra più degna avrai  
Questi da te. Che temi, cigno, se resti?  
Potrai negar, poichè fuggir potesti.



## XLI

Disse gli Ubaldo allor: Già non conviene  
Che d'aspettar costei. signor, ricuni.  
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene  
Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
Qual più forte di te, se le Sirene,  
Vedendo ed ascoltando, a vincer t'usi?  
Così ragion pacifica reina  
De' sensi fassi, e sè medesima affina.

## XLII

Allor ristette il cavalier; ed ella  
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;  
Dolente sì che nulla più, ma bella  
Altrettanto però, quanto dogliosa.  
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:  
O che sdegnata, o che pensa, o che non osa.  
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo  
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

## XLIII

Qual musico gentil, prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi,  
All'armonia gli animi altrui prepara  
Con dolci ricercate in bassi modi;  
Così costei, che nella doglia amara  
Tutte ancor non obblia l'arti e le frodi,  
Fa di sospir breve contento in prima,  
Per dispor l'anima in cui le voci imprima.

## XLIV

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,  
Crudel, te, come amante amante deve.  
Tui fummo un tempo: or, se tal esser neghi,  
E di ciò la memoria anco t'è greve,  
Come nemico almeno ascolta i preghi  
D'un nemico talor l'altro riceve.  
Ben quel ch'io chieggo, è tal, che darlo puoi,  
E integri conservar gli sdegni tuoi.

## XLV

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,  
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso.  
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti  
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.  
Nacqui pagana; usai varj argomenti,  
Chè per me fusse il vostro imperio oppresso;  
Te perseguii, te presi, e te lontano  
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

## XLVI

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore  
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.  
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:  
Empia lusinga certo, iniquo inganno,  
Lasciarsi correr il virginal suo fiore;  
Far delle sue bellezze altrui tiranno;  
Quelle, ch'a mille antichi io premio sono  
Negate, offrire a novo amante in dono!

## XLVII

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia  
Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo già sì diletto.  
Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;  
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.  
Che dico nostra? ah non più mia! fedele  
Sono a te solo, idolo mio crudele.

## XLVIII

Solo ch'io segua te, mi si conceda;  
Picciola fra' nemici anco richiesta.  
Non lascia indietro il predator la preda;  
Va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,  
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa:  
Che la tua schernitrice abbi schernito,  
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

## XLIX

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
Di questa chioma, or ch'a te fatta e vile?  
Raccorcirolla: al titolo di serva  
Vo' portamento accompagnar servile.  
Te seguirò, quando l'ardor più serva  
Della battaglia, entro la turba ostile.  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

## L

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:  
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
Pria che giungano a te, passeran l'armi.  
Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti voglia ferir, per non piagarmi.  
Condonando il piacer della vendetta  
A questa, qual si sia, beltà negletta.

## LI

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto  
Di schernita beltà che nulla impetra?  
Volea più dir; ma l'interuppe il pianto,  
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.  
Prendergli cerca allor la destra o'l manto,  
Supplichevole in atto; ed ei s'arresta:  
Resiste, e vince; e in lui trova impedita  
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

## LII

Non entra amor a rinnovar nel seno,  
Che ragion congelò, la fiamma antica;  
V'entra pietate in quella vece almeno.  
Pur compagna d'amor, benchè pudica;  
E lui commove in guisa tal, ch'a freno  
Può ritenere le lagrime a fatica.  
Par quel tenero affetto entro ristringe,  
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

## LIII

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa  
Di te; sì potess'io, come il farei,  
Del mal concetto ardor l'anima accesa  
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei;  
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;  
Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

## LIV

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:  
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.  
Aoch'io parte fallii: s'a me pietate  
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.  
Fra le care memorie ed onorate  
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:  
Sarò tuo cavalier, quanto concede  
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

## LV

Deh! che del fallir nostro or quisia il fine,  
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;  
Ed in questo del mondo ermo confine  
La memoria di lor sepolta giaccia.  
Sola in Europa e nelle due vicine  
Parti fra l'opre mie questa si taccia.  
Deh! non voler che segni ignobil fregio  
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

## LVI

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice  
Meco venir: chi mi conduce, il vieta.  
Rimanti, o va per altra via felice,  
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.  
Ella, mentre il guerrier così le dice,  
Non trova loco, torbida, inquieta:  
Già buona pezza in dispettosa fronte  
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

## LVII

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana  
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato;  
E le mamme allattâr di tigre ireana.  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
Pur un segno non diè di mente umana.  
Forse cangiò color? forse al mio duolo  
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

## LVIII

Quali cose tralascio, o quai ridicolo?  
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona  
Quasi buon vincitor, di reo nemico  
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.  
Odi come consiglia! odi il pudico  
Senocrate d'amor come ragiona!  
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;  
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

## LIX

Vattene pur, crudel, con quella pace  
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.  
Me tosto ignudo spirito, ombra seguace  
Indivisibilmente a tergo avrai.  
Nova Furia co' serpi e con la face  
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.  
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi  
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;

## LX

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
Mi pagherai le pene, empio guerriero.  
Per nome Armida chiamerai sovente  
Negli ultimi singulti: udìr ciò spero. . .  
Or qui mancò lo spirito alla dolente,  
Nè questo ultimo suono esprime intero;  
E cadde tramortita, e si diffuse  
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

## LXI

Chindesti i lumi, Armida; il Cielo avaro  
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.  
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro  
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?  
Oh s'udir tu'l potessi, oh come caro  
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!  
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi!)  
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

## LXII

Or che farà? dee su l'ignuda arena  
Costei lasciar così tra viva e morta?  
Cortesìa lo ritien, pietà l'affrena,  
Dura necessità seco nel porta.  
Parte, e di lievi zeffiri è ripiena  
La chioma di colei che gli fa scorta.  
Volà per l'alto mar l'aurata vela:  
Ei guarda il lido; e'l lido ecco si cela.

## LXIII

Poich'ella in sè tornò, deserto e muto,  
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.  
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto  
Me qui lasciar della mia vita in forse?  
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto  
Nel caso estremo il traditor mi porse?  
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido  
Invendicata ancor piango e m'assido?

## LXIV

Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte  
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;  
Nè l'abisso per lui riposta parte,  
Nè 'l ciel sarà per lui sicuro tempio. (sparte  
Già 'l giungo e 'l prendo, e'l cor gli svello, e  
Le membra appendo, ai dispettati esempj  
Mastro è di ferità; vo' superarlo  
Nell'artisie.... Ma dove son? che parlo?

## LXV

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
Ben era, in quel crudele 'incrudelire,  
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno  
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.  
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
Non fia vòto d'effetto il mio desire.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta  
(Chè tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

## LXVI

Questa bellezza mia sarà mercede  
Del troncator dell'esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
Difficil sì, da voi, una impresa onesta.  
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,  
D'una vendetta in guiderdon son presta.  
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
Beltà, sei di natura inutil dono.

## LXVII

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme  
Odio l'esser reina, e l'esser viva,  
E l'esser nata mai: sol fa la speme  
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.  
Così in voci interrotte irata freme,  
E torce il piè dalla deserta riva,  
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

## LXVIII

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento  
Con lingua orrenda deità d'Averno.  
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento  
Impallidisce il gran pianeta eteruo;  
E soffia e scuote i gioghi alpestri il vento.  
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:  
Quanto gira il palagio, udresti irati  
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

## LXIX

Ombra più che di notte, in cui di luce  
Raggio misto non è, tutto il circonda;  
Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
Per entro la caligine profonda.  
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce  
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:  
Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

## LXX

Come immagin talor d'immensa mole  
Forman nubi nell'aria, e poco dura,  
Chè l'ventola disperde, e solve il sole;  
Come sogno sen va, ch'egro figura;  
Così sparver gli alberghi; e restâr sole  
L'alpi e l'horror che fece ivi natura.  
Ella sul carro suo, che presto aveva,  
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

## LXXI

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,  
Cinta di nemi e turbini sonori;  
Passa i lidi soggetti all'altro polo,  
E le terre d'ignoti abitatori:  
Passa d'Alcide i termini, nè l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma su i mari sospeso il corso tiene,  
Infia che ai lidi di Soria perviene.

## LXXII

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all'infelice riva,  
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.  
Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,  
E fra varj pensier dubbia s'aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

## LXXIII

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi  
Dell'Oriente il re d'Egitto mova.  
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova;  
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova:  
Purchè le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

## LXXIV

Non accusi già me, biasmi sè stesso  
Il mio custode e zio, che così volse.  
Ei l'alma baldanzosa e l'fragil sesso  
Ai non debiti uffizj in prima volse.  
Esso mi fe' donna vagante, ed esso  
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.  
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
Feci per amore, o che farò per sdegno.

## LXXV

Così conchiuse: e cavalieri e donne,  
Paggi e servienti frettolosa aduna;  
E ne' superbi arnesi e nelle gonne  
L'arte dispiega e la regal fortuna:  
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,  
O che si posi al sole od alla luna,  
Sinchè non giunga ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le campagne apriche.

## ARGOMENTO

Gaza è città della Giudea nel fine,  
Su quella via ch'invêr Pelusio mena;  
Posta in riva del mare, ed ha vicine  
Immensi solitudini d'arena,  
Le quali, com'austro suol l'onde marine,  
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell'instabil campo.

## II

Del re d'Egitto è la città frontiera,  
Da lui gran tempo innanzi si Turchi tolta:  
E, però ch'opportuna e prossima era  
All'alta impresa ove la mente ha vòlta,  
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,  
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L'innumerabil oste all'assembles.

## III

Musa, quale stagion, qual ivi fosse  
Stato di cose, or tu mi reca a mente;  
Qual arme il grande imperator, quai posse,  
Qual serva avesse e qual compagna gente,  
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse  
Le forze e i regi, e l'ultimo Oriente:  
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme  
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

## IV

Poscia che, ribellante, al greco impero  
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,  
Del sangue di Macòn nato un guerriero  
Sen se' tiranno, e vi fondò la sede.  
Ei fu detto Califfo; e del primiero  
Chi tien lo scettro al nome anco succede.  
Così per ordina lungo il Nilo i suoi  
Faraòn vide, e i Tolomei da poi.

## V

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
Ed accresciuto in guisa tal, che viene  
Asia e Libia ingombrando al sirio lito  
Da' marmarici fini e da Cirene;  
E passa dentro incontra all'infinito  
Corso del Nilo assai sovra Siene;  
E quinci alle campagne inabitate  
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

## VI

A destra ed a sinistra in sè comprende  
L'odorata maremma e 'l ricco mare;  
E fuor dell'Eritreo molto si stende  
Incontro al Sol che mattutino appare.  
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende  
Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;  
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,  
Nell'arti regie e militari esperto.

## VII

Questi or co'Turchi, or con le genti Perse  
Più guerre se'; le mosse, e le rispinse:  
Fu perdente e vincente; e nelle avverse  
Fortune fu maggior che quando vinse.  
Poichè la grave età più non sofferse  
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d'onor il desio vasto e di regno.

## VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave  
Tanto vigor di mente e di parole,  
Che della monarchia la soma grave  
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni Africa pave  
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;  
E gli porge altri volontario ajuto  
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

## IX

Tanto e sì fatto re l'armi raguna ;  
Anzi pur adunate omai le affretta  
Contra il sorgente imperio, e la fortuna  
Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien; giunge opportuna  
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.  
Fuor delle mura in spazioso campo  
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

**X**

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;  
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
Porpora intesta d'ôr preme col piede;  
E, ricco di barbarico ornamento,  
In sbito regal splendor si vede;  
Fan, torti in mille fasce, i banchi lini  
Alto diadema in nova forma ai crini.



## XI

Lo scettro ha nella destra; e per canuta  
Barba appar venerabile e severo;  
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,  
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:  
E ben da ciascun atto è sostenuta  
La maestà degli anni e dell'impero.  
Apelle forse o Fidia in tal sembiante  
Giove formò; ma Giove allor tonante.

## XII

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,  
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno  
La nuda spada, del rigor ministra;  
L'altra il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno;  
Ma prence degli eserciti, e con piena  
Possanza è l'altro ordinator di pena.

## XIII

Sotto folta corona al seggio fanno  
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;  
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.  
Così sedea, così scopria 'l tiranno  
Da eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a'suoi piè, nel trapassar, le schiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

## XIV

Il popol dell'Egitto in ordio primo  
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:  
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,  
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.  
Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
E, rassodato, al coltivar fu buono.  
Si crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto  
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

## XV

Nel primiero squadrone appar la gente  
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,  
Ch'abitò il lido volto all'occidente,  
Ch'esser comincia omai lido africano.  
Araspe è il duce lor, duce potente  
D'ingegno più che di vigor di mano;  
E di furtivi agguati è mastro egregio,  
E d'ogn'arte moresca in guerra ha 'l pregio.

## XVI

Secondan quei che posti invèr l'aurora  
Nella costa asiatica albergaro;  
E li guida Arontèo, cui nulla onora  
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.  
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,  
Nè mattutine trombe anco il destaro;  
Ma dagli agi e dall'ombra a dura vita  
Intempestiva ambizion l'invita.

## XVII

Quella che terza è poi, squadra non pare,  
Ma un'oste immersa; e campi e lidi tiene.  
Non crederai ch'Egitto mieta ed are  
Per tanti: e pur da una città sua viene;  
Città, ch'alle provincie emula e pare,  
Mille cittadinanze in sè contiene:  
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,  
Vulgo all'armi restio, Campsone il duce:

## XVIII

Vengon sotto Gazèl quei che le biade  
Segaron nel vicin campo fecondo,  
E più suso insin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo secondo  
La turba egizia avea sol archi e spade,  
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo:  
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

## XIX

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
Quasi, sotto Alarcòn passar si vede,  
Che la vita famelica nell'erme  
Piagge gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il re succede;  
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

## XX

Di retro ad essi apparvero i cultori  
Dell'Arabia Petrèa, della Felice,  
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;  
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,  
Ove rinasce l'immortal fenice,  
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna  
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

## XXI

L'abito di costoro è meno adorno;  
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti;  
Peregrini perpetui usano intorno  
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:  
Han questi femminil voce e statura,  
Cin lungo e negro, e negra faccia e scura:

## XXII

Lunghe canne indiane arman di corte  
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti  
Diresti ben ch'un turbine lor porte,  
Se pur han turbo sì veloce i venti.  
Da Siface le prime erano scorte;  
Aldino in guardia ha le seconde genti;  
Le terze guida Albisàr, ch'è fiero  
Omicida ladron, non cavaliere.

## XXIII

La turba è appresso, che lasciate avea  
L'isole cinte dalle arabich'onde,  
Da cui, pescando, già raccor soleva  
Conche di perle gravide e seconde.  
Sono i Negri con' lor, su l'eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde.  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

## XXIV

Gli Etfopi di Mèroe indi seguirono;  
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,  
Ed Astabora quinci, il cui gran giro  
È di tre regni e di due se capace.  
Li conducea Canario ed Assimiro,  
Re l'uno e l'altro, e di Macòn seguace,  
E tributario al Cálife: ma tenne  
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

## XXV

Poi duo Regi soggetti auco venièno  
Con squadre d'arco armate e di quadrella:  
Un soldano è d'Ormùs, che dal gran seno  
Persico è cinta, nobil terra e bella;  
L'altro di Boecàn: questa è nel pieno  
Del gran flusso marino isola anch'ella;  
Ma quando poi, scemando il mar s'abbassa,  
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

## XXVI

Nè te, Aitamòro, entro al pudico letto  
Potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,  
Per distornar la tua fatale andata:  
Dunque, dicea, crudel, più che l'mio aspetto,  
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?  
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,  
Che'l picciol figlio, ai dolci scherai inteso?

## XXVII

È questi re' di Sarmacante; e'l manca  
Che'u lui si pregi, è il libero diadema:  
Così dotto è nell'armi, e così franco  
Ardir congiunge a gagliardia suprema.  
Saprallo ben (l'annuoazio) il popol Franco;  
Ed è ragion che insino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

## XXVIII

Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo  
Dell'aurora venuto Adrasto il fero,  
Che d'un serpente indosso ha per usbergo  
Il cuojo verde e maculato a nero;  
E, smisurato, a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua dal Gange,  
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

## XXIX

Nella squadra che segue, è scelto il fiore  
Della regal milizia; e v'ha quei tutti  
Che con larga mercè, con degno onore,  
E per guerra e per pace eran condutti;  
Ch'armati a sicurezza ed a terrore  
Vengono in su destrier possenti instrutti;  
E de' purpurei manti e della luce  
Dell'acciajo e dell'oro il ciel riluce.

## XXX

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte;  
E Rimedòn, che per l'audacia è chiaro,  
Sprezzator de'mortali e della morte;  
E Tigràne, e Rapoldo il gran corsaro,  
Già de'mari tiranno; e Ormondo il forte,  
E Marlabusto arabico, a cui il nome  
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

## XXXI

Evvi Orindo, Arimòn, Pirga, Brimarte  
Espugnatore delle città; Sifante  
Domator de' cavalli; e tu, dell'arte  
Della lotta maestro, Aridamante;  
E Tinaferno, il folgore di Marte,  
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,  
O se in arcione, o se pedon contrasta,  
O se rota la spada, o corre l'asta.

## XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragit-  
Al paganesmo nell'età novella (to  
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto  
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:  
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto  
Sovra quanti per lui calcâr mai sella:  
È duce insieme e cavalier soprano  
Per cor, per senno, e per valor di mano.

## XXXIII

Nessun più rimane, quando improvvisa  
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
Venìa sublime in un gran carro assisa,  
Succinta in gonna, e faretrata arciera:  
È mescolato il novo sdegno in guisa  
Col natio dolce in quel bel volto s'era,  
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta  
Par che minacci, e minacciando atletta.

## XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
Lucido di piròpi e di giacinti;  
E frena il dotto auriga al giogo adorno  
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.  
Cento donzelle e cento paggi intorno  
Pur di faretra gli omeri van cinti,  
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,  
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

## XXXV

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
Che Idrate assoldò nella Soria.  
Come allor che 'l rinato unico angello  
I suo' Etiopi a visitar s'invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
Di monil, di corona aurea natia,  
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,  
Meravigliando, esercito d'alati;

## XXXVI

Così passa costei, meravigliosa  
D'abito, di maniere e di sembiante.  
Non è allor sì inumana o sì ritrosa  
Alma d'amor, che non divenga amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante:  
Che sarà poi, quando in più lieto viso  
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

## XXXVII

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi  
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;  
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago, ai meritati pregi  
Con fronte vien che ben del grado è degna:  
La guardia de' Circassi in due si fende,  
E gli fa strada al segeio: ed ei v'ascende;

## XXXVIII

E, chino il capo e le ginocchia, al petto  
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:  
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto  
Le genti, e tu sostieni in lor mia vico;  
E porta, liberando il re soggetto,  
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:  
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti  
Avanzo, e mena presi i non estinti.

## XXXIX

Così parlò il tiranno; e del soprano  
Imperio il cavalier la verga prese:  
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,  
Disse, e vo co' tuo' auspizj all'alte imprese;  
E spero, in tua virtù, tuo capitano,  
Dell'Asia vendicar le gravi offese:  
Nè tornerò, se vincitor non torno;  
E la perdita avrà morte, non scorno.

## XL

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male  
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,  
Tutta sul capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di afogar gli piaccia;  
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale  
Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
Tacque; e seguì co' popolari accenti  
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

## XLI

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa  
Nobile turba il re de' re si parte:  
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,  
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa,  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all'arti sue ben trova loco  
Quivi opportuna fra l'allegrezza e 'l gioco.

## XLII

Ma, già tolte le mense, ella che vede  
Tutte le viste in sè fisse ed intente,  
E ch'a segni ben noti omai s'avvede.  
Che sparso è il suo velen per ogni mente,  
Sorge, e si volge al re dalla sua sede  
Con atto insieme altero e riverente;  
E, quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto e nella voce:

## XLIII

O re supremo, dice, anch'io ne vegno  
Per la fe, per la patria ad impiegarme.  
Donna son io, ma regal donna; indegno  
Già di reina il guerreggiar non parme.  
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;  
Diansi all'istessa man lo scettro e l'arme:  
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)  
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

## XLIV

Nè creder che sia questo il dì primiero  
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;  
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero  
Son io già prima a militare avvezza.  
Ben rammentar dèi tu s'io dico il vero,  
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;  
E sai che molti de' maggior campioni  
Che dispieghin la croce, io sei prigionieri.

## XLV

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
In magnifico dono a te mandati;  
Ed ancor si stariano in fondo oscuro  
Di perpetua prigion per te guardati;  
E saresti ora tu vie più sicuro  
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;  
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise  
I miei guerrieri, in libertà li mise.

## XLVI

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui  
Lunga istoria di cose anco si conta:  
Questi è 'l crudele, ond'aspramente io fui  
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.  
Onde adegno a ragione aggiunge i sui  
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.  
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

## XLVII

E la procurerò: che non invano  
Sogliono portarne ogni saetta i venti;  
E la destra del Ciel di giusta mano  
Drizza l'armi talor contra i nocenti.  
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano  
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,  
A grado avrò questa vendetta ancora;  
Benchè, fatta da me, più nobil s'ora:

## XLVIII

A grado sì, che gli sarà concessa  
Quella ch'io posso dar maggior mercede.  
Me, d'un tesoro dotata e di me stessa,  
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.  
Così ne faccio qui stabil promessa;  
Così ne giuro inviolabil fede.  
Or s'alcun è che stimi i premj nostri  
Degni del rischio, parli e si dimostri.

## XLIX

Mentre la donna in guisa tal favella,  
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:  
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella  
Nel barbaro omicida uoqua tu scocchi;  
Che non è degno un cor villano, o bella  
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
Atto dell'ira tua ministro io sono,  
Ed io del capo suo ti farò dono.

## L

Io sterperògli il core; io darò in pasto  
Le membra lacerate agli avvoltoi.  
Così parlava l'indiano Adrasto;  
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:  
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto  
Mostri, presente il re, presenti noi?  
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace  
Supererà co' fatti, e pur si tace.

## LI

Rispose l'Indo fero: Io mi sono uno,  
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.  
Ma s'altrove, che qui, così importuno  
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,  
Distendendo la destra, il re supremo.  
Disse ad Armida poi: Donna gentile,  
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

## LII

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
L'uno e l'altro di lor conceda e done;  
Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
Contra quel forte predator fellone.  
Là fia meglio impiegate; e 'l loro ardire  
Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova  
Fecero a lei di vendicarla a prova.

## LIII

(ro,

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chia-  
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
S'offerse tutti a lei: tutti giuraro  
Vendetta far su l'esecrabil testa:  
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,  
Arme or costei commove, e sdegni desta.  
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,  
Felicemente al gran corso veniva.

## LIV

Per le medesime vie che'n prima corso  
La navicella indietro si raggira;  
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,  
Non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovenetto or guarda il polo e l'orbe,  
Ed or le stelle rilucenti mira,  
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti  
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

## LV

Or lo stato del campo, or il costume  
Di varie genti investigando intende.  
E tanto van per le salate spume,  
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende;  
E quando omai n'è disparito il lume,  
La nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor: Le palestine  
Piaffe son qui: qui del viaggio è il fine.

## LVI

Quinci i tre cavalier sul lido pose;  
E sparve in men che non si forma un detto.  
Sorgea la notte intanto, e delle cose  
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.  
E in quelle solitudini arenose  
Essi veder non ponno o muro o tetto;  
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,  
Od altro pur che del cammin gl'informe.

## LVII

Poichè stati sospesi alquanto s'ora,  
Mossero i passi, e dier le spalle al mare,  
Ed ecco di lontano agli occhi loro  
Un non so che di luminoso appare,  
Che con raggi d'argento e lampi d'oro  
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.  
Essi ne vanno allor contra la luce,  
E già veggion che sia quel che si luce.

## LVIII

Veggiono a un grosso tronco armi novelle  
Incontra i raggi della luna appese;  
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,  
Gemma nell'elmo aurato e nell'arnese;  
E scoprono a quel lume immagin belle  
Nel grande scudo in luogo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
Che contra lor sen va, come li vede.



## LIX

Ben è da' duo guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il venerabil volto.  
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,  
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,  
Al giovenetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto:  
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto  
In cotal ora desiando aspetto:

## LX

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto  
Curi le cose tue, chiedilo a questi:  
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,  
Ove tu vita misera traesti.  
Or odi i detti miei, contrarj al canto  
Della Sirene, e non ti sian molesti;  
Ma li serba nel cor, finchè distingua  
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

## LXI

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle  
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,  
Ma in cima all'erto e faticoso colle  
Della virtù riposto è il nostro bene.  
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall'alte cime  
Giacer, quasi tra valli angel sublime?

## LXII

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,  
E ti diè spirti generosi ed alti,  
Perchè in su miri, e con illustri e conte  
Opre te stesso al sommo pregio esalti:  
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,  
Non perchè l'usi ne' civili assalti,  
Nè perchè sian di desiderj ingordi  
Elle ministre, ed a ragion discordi;

## LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,  
Più fero assalga gli avversarj esterni;  
E sian con maggior forza indi ripresse  
Le cupidigie, empj nemici interni.  
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,  
Le impieghi il saggio duce, e le governi;  
Ed a suo seono or tepide, or ardenti  
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

## LXIV

Così parlava; e l'altro, attento e cheto  
Alle parole sue d'alto consiglio.  
Fea de' detti conserva, e mansueto  
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,  
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,  
E in questo scudo affissa gli occhi omai,  
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

## LXV

Vedrai degli avi il divulgato onore,  
Lunge precorso in loco erto e solingo:  
Tu dietro ancor riman', lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su su, te stesso incita; al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.  
Così diceva; e 'l cavaliere affisse  
Lo sguardo là, mentre colui si disse.

## LXVI

Con sottil magistero in campo angusto  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del sangue d'Azzio, glorioso, augusto  
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;  
Vedeasi dal roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i principi d'alloro;  
Mostra al vecchio le guerre e i pregi loro.

## LXVII

Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti  
Va prima in preda il già inclinato impero,  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d'Este il principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini a cui rettor facea mestiero.  
Pascia quanto ripassa il varco noto,  
Agli inviti d'Onorio, il fero Goto;

## LXVIII

E quando sembra che più avvampi e serva  
Di barbarico incendio Italia tutta,  
E quando Roma, prigioniera e serva,  
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,  
Mostra che Aurelio in libertà conserva  
La gente sotto al suo scettro ridutta:  
Mostragli poi Foresto che s'opponne  
All'Unno reguator dell'Aquilone.

## LXIX

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
Che con occhi di drago par che guati,  
Ed ha faccia di cane; ed a vedello  
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:  
Poi, vinto il fero in singolar duello,  
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;  
E la difesa d'Aquilèa poi tôrre  
Il buon Foresto, dell'Italia Ettore.

## LXX

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
È destin della patria. Ecco l'eredità  
Del padre grande il gran figlio Acairno,  
Che all'italico onor campion succede.  
Gedeva ai fati, e non agli Unni Attila;  
Poi riparava in più sicura sede,  
Poi raccoglieva una città di mille  
In val di Po case disperse in ville.

## LXXI

Contro al gran fiume, che'n diluvio ondeg-  
Muniasi: e quindi la città sorgea, (già,  
Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani, e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi sorte rea,  
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,  
Che dell'onor paterno il fa consorte!

## LXXII

Cader seco Alforisio; ire in esiglio  
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,  
E ritornar con l'arme e col consiglio,  
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.  
Trafitto di sretta il destro ciglio,  
Segue l'estense Epaminonda appresso,  
E par lieto morir poscia che 'l crudo  
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

## LXXIII

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
Premea Valerian l'orme del padre;  
Già di destra viril, viril di petto,  
Cento nol sostenean gotiche squadre.  
Non lunge ferocissimo in aspetto  
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:  
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo  
Da Monseice escludeva il re lombardo.

## LXXIV

Enrico v'era e Berengario; e, dove  
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
Par ch'egli il primo feritor si trove,  
Ministro o capitano d'impresa degna.  
Poi segue Ludovico: e quegli il move  
Contra il nepote che'n Italia regna;  
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigioniero.  
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

## LXXV

V'era Almerico; e si vedea già fatto  
Della città, donna del Po, marchese.  
Devotamente il ciel riguarda, in atto  
Di contemplante, il fondator di chiese.  
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto  
Far contra Berengario aspre contese;  
Che dopo un corso di fortuna alterno  
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

## LXXVI

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
E colà far le sue virtù sì note,  
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
Genero il compra Otton con larga dote.  
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani  
Faccar le corna impetuoso puote;  
E che marchese dell'Italia fia  
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

## LXXVII

Poesia Tedaldo, e Bonifacio accanto  
A Beatrice sua poi v'era espresso.  
Non si vedea virile erede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre esser successo  
Seguì Matilda, ed adempia ben quanto  
Diletto par nel numero e nel sesso;  
Chè può la saggia e valorosa donna  
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

## LXXVIII

Spira spiriti maschi il nobil volto;  
Mostra vigor più che viril lo sguardo;  
Là sconfiggea i Normanni; e'n fuga vólto  
Si dileguava il già invitto Guiscardo:  
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,  
Offriva al tempio imperial stendardo:  
Qui riponea il pontefice soprano  
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

## LXXIX

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,  
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la secon-  
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami (da.  
Germogliava la prole alma e seconda.  
Va dove par che la Germania il chiami,  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;  
E 'l buon germe roman con destro fato  
È ne' campi bavarici traslato.

## LXXX

Là d'un gran ramo estense ei par ch'innesti  
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:  
Quel ne'suoi Guelfi rinnovar vedresti  
Scettri e corone d'òr, più che mai lieto;  
E col favor de' bei lumi celesti  
Andar poggiando, e non aver divieto:  
Già confina col ciel, già mezza ingombra  
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

## LXXXI

Ma ne'suoi rami italici fioriva  
Bella non men la regal pianta a prova.  
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva:  
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
Questa è la serie degli eroi che viva  
Nel metallo spirante par sì mova.  
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
Spirti d'onor dalle natie faville:

## LXXXII

E d'emula virtù l'animo altero  
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,  
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
Città battuta e presa, e gente uccisa,  
Pur, come sia presente, e come vero,  
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;  
E s'arma frettoloso, e con la spena  
Già la vittoria usurpa, e la previene.

## LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede  
Di Dania già narrata avea la morte,  
La destinata spada allor gli diede:  
Prendila, disse. e sia con lieta sorte;  
E solo in pro della cristiana fede  
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;  
E fa del primo suo signor vendetta,  
Che t'amò tanto e ben a te s'aspetta.

## LXXXIV

Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piacchia  
Che la man, che la spada ora riceve,  
Con lei del suo signor vendetta faccia;  
Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,  
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.  
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava il nobil saggio:

## LXXXV

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende  
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
Or n'andiam pur: chè alle cristiane tende  
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.  
Così dice egli: e poi sul carro ascende,  
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;  
E rallentando a' suoi destrieri il morso,  
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

## LXXXVI

Taciti se ne gion per l'aria nera;  
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:  
Veduto hai tu della tua stirpe altera  
I rami e la vetusta alta radice:  
E, schben ella dall'età primiera  
Stata è fertil d'eroi madre e felice,  
Non è, nè fia di partorir mai stanca;  
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

## LXXXVII

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
Dell'età prises i primi padri ignoti,  
Così potessi anco scoprire appieno  
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;  
E, pria ch'essi aprangli occhi al bel sereno  
Di questa luce, fargli al mondo noti!  
Chè de' futuri eroi già non vedresti  
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

## LXXXVIII

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro  
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
Se non caliginoso e dubbio e scuro,  
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.  
E se cosa, qual certo, io m'assecuro  
Affermarti, non sono in questo audace;  
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo  
I secreti talor scopre del Cielo.

## LXXXIX

Quel ch'a lui rivelò luce divina,  
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:  
Non fu mai greca, o barbara, o latina  
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nepoti il Cielo amico;  
Ch'agguagliaran qual più chiaro si noma  
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

## XC

Ma fragli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,  
Primo in virtù, ma in titolo secondo,  
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,  
Povero fia d'uomini illustri il mondo:  
Questi fia tal, che non sarà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell'arme sostegna o del diadema;  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

## XCI

Darà, fanciullo, in varie immagin fere  
Di guerra, indizio di valor sublime;  
Fia terror delle selve e delle fere,  
E negli arringhi avrà le lodi prime:  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose e spoglie opime;  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

## XCII

Della matura età pregi men degni  
Non fiano stabilir pace e quiete;  
Mantener sue città, fra l'arme e i regni  
Di possenti vicini, tranquille e chete;  
Nutrite e secondar l'arti e gl'ingegni,  
Celebrar giuochi illustri e pompe liete;  
Librar con giusta lance e pene e premi,  
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

## XCIII

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empì  
Che tutte infesteran le terre e i mari,  
E della pace in quei miseri tempi  
Daran le leggi ai popoli più chiari,  
Duce sen gisse a vendicare i tempi  
Da lor distrutti, e i violati altari;  
Qual ei giusta faria grave vendetta  
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

## XCIV

Indarno a lui con mille schiere armate  
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;  
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,  
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,  
Ed oltra i regni ov'è perpetua stato,  
La croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;  
E per battesimo delle nere fronti  
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

## XCV

Così parlava il veglio; e le parole  
Lietamente accoglieva il giovenetto;  
Chè del pensier della futura prole  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,  
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;  
E su le tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.

## XCVI

Ricominciò di novo allora il saggio:  
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,  
E vi discopre con l'amico raggio  
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
Securi d'ogn' intoppo e d'ogni oltraggio  
Io scorti v' ho fin qui per vie non conte:  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

## XCVII

Così tolse congedo, e fe' ritorno,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la fama, e divulgò d'intorno  
L'aspettato venir dei tre baroni;  
E innanzi ad essi al pto Goffredo corse,  
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Da Goffredo e da Dio perdono ottiene  
Rinaldo, e le magie del bosco affronta.  
Ma già del campo ostil, che sopravviene  
Messaggiera ai Cristian fama racconta.  
Fassene spia Vafreno. Intanto spene  
Ha la gente di Cristo audace e pronta  
Di salir l'alto muro: e 'l muro sale;  
Ma contrasto vi pate aspro e mortale.*

## I

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto  
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore,  
E s'io n'offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia e penitenza al core.  
Or veguo a' tuoi richiami; ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

## II

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose;  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in obbligo le andate cose.  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti, opre famose;  
Ch' n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri  
Vincer convienti della selva i mostri.

## III

L'antichissima selva, onde fu avanti  
De' nostri ordigni la materia tratta,  
(Qual si sia la cagione) ora è d'incanti  
Secreta stanza e formidabil fatta,  
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti,  
Nè vuol ragion che la città si batta  
Senza tali instrumenti: or colà, dove  
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

## IV

Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse  
Con brevi detti al rischio e alla fatica;  
Ma negli atti magnanimi si scerse  
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.  
E verso gli altri poi lieto converse  
La destra e 'l volto all'accoglienza amica:  
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
S'eran dell'oste i principi ridutti.

## V

Poichè le dimostranze oneste e care  
Con que' soprani egli iterò più volte,  
Placido affabilmente e popolare  
L'altre genti minori ebbe raccolte.  
Nè saria già più allegro il militare  
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,  
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

## VI

Così ne va fino al suo albergo; e siede  
In cerchio quivi ai cari amici accanto,  
E molto lor risponde, e molto chiede  
Or della guerra, or del silvestre incanto.  
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,  
Così gli disse l'eremita santo:  
Ben gran cose, signore, e lungo corso  
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

## VII

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!  
Tratto egli t'ha dalle incantate soglie;  
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge  
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;  
E per la voce del Buglion t'elegge  
Secondo esecutor delle sue voglie.  
Ma non convienti già, che ancor profano  
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:



## VIII

Chè sei della caligine del mondo  
E della carne tu di modo asperso,  
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Oceàn profondo  
Non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo  
Può render puro: al Ciel dunque converso,  
Riverente perdon richiedi, e spiega  
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

## IX

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso  
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;  
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso  
Tutti scoprigli i giovanili errori.  
Il ministro del Ciel, dopo il concesso  
Perdono, a lui dicea: Co' novi albòri  
Ad orar te n'andrai là su quel monte  
Ch' al raggio mattutin voige la fronte.

## X

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti  
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
Vincerai (questo so) mostri e giganti,  
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.  
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,  
Nè beltà che soave o tida o guardi,  
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;  
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

## XI

Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,  
Desiando e sperando, all'alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
La notte: e, pria ch'in ciel sia l'alba accesa,  
Le bette armi si cinge, e sopravvesta  
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;  
E tutto solo e tacito e pedone  
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

## XII

Era nella stagion ch'anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno,  
Ma l'oriente rosseggiar si vede,  
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò vèr l'oliveto il piede,  
Con gli occhi alzati contemplando intorno  
Quinci notturne e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

## XIII

Fra sè stesso pensava: oh quante belle  
Luci il tempio celeste in sè raguna!  
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle  
Spiega la notte e l'argentata luna:  
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;  
E miriam noi torbida luce e bruna,  
Che un girar d'occhi, un balenar di riso  
Scopre in breve confin di fragil viso.

## XIV

Così pensando, alle più eccelse cime  
Ascese; e quivi, inchino e riverente,  
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
E le luci fissò nell'oriente:  
La prima vita e le mie colpe prime  
Mira con occhio di pietà elemente,  
Padre e Signor; e in me tua grazia piovvi,  
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

## XV

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,  
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,  
Chel'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte  
Le verdi cime illuminando indora;  
E ventilar nel petto e nella fronte  
Sentia gli spirti di piacevol òra,  
Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

## XVI

La rugiada del ciel su le sue spoglie  
Cade, che parean cenere al colore;  
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,  
E induce in esse un lucido candore:  
Tal rabbelluce le smarrite foglie  
Ai mattutini geli arido fiore;  
E tal di vaga gioventù ritorna  
Lieto il serpente, e di novo òr s'adorna.

## XVII

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesimo riguardando ammira;  
Pozzia verso l'antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto ove i men forti arresta  
Solo il terror che di sua vista spira:  
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

## XVIII

Passa più oltre, ed ode un suono intanto  
Che dolcissimamente si diffonde:  
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,  
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde,  
E di musco cigno il flebil canto,  
E l'usignuol che plora e gli risponde;  
Organi e cetre, e voci umane in rime:  
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

## XIX

Il cavalier (pur come agli altri avviene)  
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;  
E v'ode poi di Ninfe e di Srene,  
D'aure, d'acque e d'angei dolce concento:  
Onde maravigliando il piè ritiene,  
E poi sen va tutto sospeso e lento,  
E fra via non ritrova altro divieto,  
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

## XX

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno  
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;  
E tanto stende il suo girevol corno,  
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside:  
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,  
Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide:  
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra  
Con bel cambio fra lor d'amore e d'ombra.

## XXI

Mentre mira il guerriero ove si guade,  
Ecco un ponte mirabile appariva;  
Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade  
Su gli archi stabilissemi gli offriva.  
Passa il dorato varco; e quel giù cade  
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;  
E se nel porta in giù l'acqua repente,  
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

## XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
Che 'n sè stesso volubil si raggira  
Con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desio di novitate il tira  
A spiar tra le piante antiche e folte;  
E in quelle solitudini selvagge  
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

## XXIII

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:  
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:  
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:  
E sovra e intorno a lui la selva annosa  
Tutte pareva ringiovenir le spoglie;  
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

## XXIV

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
E distillava dalle scorze il mele;  
E di novo s'udia quella gioconda  
Strana armonia di canto e di querele:  
Ma il cor umano, ch'alcign, all'aura, all'onda  
Facea tenor, non sa dove si cele;  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

## XXV

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero.  
Vede un mirto in disparte, e là si piega  
Ove in gran piazza termina un sentiero:  
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso e della palma altero,  
E sovra tutti gli arbori frondeggia;  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

I QUATTRO POETI

## XXVI

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa  
Aprè seconda il cavo ventre, e figlia;  
E n'esce fuor vestita in strana guisa  
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

## XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,  
Nude le braccia, e l'abito succiote,  
Con bei coturni e con disciolte trecce;  
Tali in sembianza si vedean le finte  
Figlie delle selvatiche cortecce;  
Se non che invece d'arco e di faretra  
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

## XXVIII

E incominciar costor danze e carole;  
E di sè stesse una corona ordiro,  
E cinsero il guerrier, siccome suole  
Esser punto rinchiuso entro'l suo giro.  
Cinser la pianta ancora; e tai parole  
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:  
Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
O della donna nostra amore e spene.

## XXIX

Giungi aspettato a dar salute all'egra,  
D'amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva, che dianzi era sì negra,  
Stanza conforme alla dolente vita,  
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,  
E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
Tale era il canto: e poi dal mirto uscì  
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

## XXX

Già nell'aprir d'un rustico Sileno  
Meraviglie vedea l'antica etade:  
Ma quel gran mirto dall'aperto seno  
Immagini mostrò più belle e rade:  
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno  
Nel falso aspetto angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
La sembianza d'Armida e 'l dolce viso.

## XXXI

Quella lui mira in un lieta e dolente:  
Mille effetti in un guardo appajon misti.  
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente  
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
A che ne vieni? a consolar presente  
Le mie vedove notti e i giorni tristi?  
O vieni a mover guerra, a discacciarne,  
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

## XXXII

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte  
Io già non preparava ad uom nemico;  
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte;  
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.  
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,  
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:  
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;  
Porgi la destra alla mia destra almeno.

## XXXIII

Seguia parlando, e in bei pietosi giri  
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,  
Falseggiando i dolcissimi sospiri  
E i soavi singulti e i vaghi pianti;  
Tal che incauta pietade a quei martiri  
Intenerir potea gli aspri diamanti.  
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,  
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

## XXXIV

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia  
Al caro tronco, e s'interpone e grida:  
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!  
Deponi il ferro, o dispietato, o l'uccida  
Pria nelle vene all'infelice Armida:  
Per questo sen, per questo cor la spada  
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

## XXXV

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura;  
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).  
Siccome avvien che d'una, altra figura,  
Trasformando repente, il sogno mostri,  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri;  
Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

## XXXVI

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
Che pur, come animata, ai colpi geme.  
Sembran dell'aria i campi i campi stigi:  
Tanti appajon in lor mostri e prodigi.

## XXXVII

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:  
Vengono i venti e le procelle in guerra,  
E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,  
Nè per tanto furor punto s'arresta:  
Tronca la noce; è noce, e mirto parve.  
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

## XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:  
Tornò la selva al natural suo stato;  
Non d'incauti terribile, e non lieta;  
Piena d'orror, ma dell'errore innato.  
Ritenta il vinitor s'altro più vieta  
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;  
Poesia sorride, e fra sé dice: Oh vane  
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

## XXXIX

Quinci s'invia verso le tende; e intanto  
Colà gridava il solitario Piero:  
Già vinto è della selva il fero incanto,  
Già sen ritorna il vincitor guerriero:  
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto  
Comparia venerabile ed altero;  
E dell'aquila sua l'argentea piume  
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

## XL

Ei dal campo gioioso alto saluto  
Ha con sonoro replicar di gridi;  
E poi con lieto onore è ricevuto  
Dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.  
Disse al duce il guerriero: A quel temuto  
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi;  
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure  
Le genti là, che son le vie secure.

## XLI

Vassi all'antica selva; e quindi è tolta  
Materia tal, qual buon giudizio elesse:  
E benchè oscuro fabro arte non molta  
Per nelle prime macchine sapesse,  
Pur artefice illustre a questa volta  
È colui ch'alle travi i vinchi intesse;  
Guglielmo, il duce ligure, che pria  
Signor del mare corseggiar solia:

## XLII

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
Al gran navilio saracin de'mari;  
Ed ora al campo conducea dai legni  
E le marittime armi e i marmari:  
Ed era questi infra i più industri ingegni  
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;  
E cento seco avea fabri minori,  
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

## XLIII

Costui non solo cominciò a comporre  
Catapulte, baliste ed arèti,  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior, mirabil torre,  
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,  
Per ischermarsi da lanciato ardore.

## XLIV

Si scommette la mole, e ricompone  
Con sottili giunture in un congiunta;  
E la trave, che testa ha di montone,  
Dall'ime parti sue cozzando spunta:  
Lancis dal mezzo un ponte; e spesso il pone  
Su l'opposta muraglia a prima giunta:  
E fuor da lei su per la cima n' esce  
Torre minor, che'n suso è spinta, e cresce.

## XLV

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote,  
Gravida d'armi e gravida di gente,  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere rimirando intente  
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;  
E due torri in quel punto anco son fatte  
Della prima ad immagine ritratte.

## XLVI

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L'opre, ch'ivi si fan, del tutto ascoste;  
Perchè nell'alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispirar son poste.  
Questi gran salmerio d'ormi e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,  
E macchine vedean; ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potieno.

## XLVII

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte  
Rinforzano e le torri e la muraglia;  
E l'alsaron così da quella parte  
Ov'è men atta a sostener battaglia,  
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte  
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.

## XLVIII

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,  
Che dal lago di Sòdoma ha raccolto;  
E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume,  
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.  
Così fa che quel foco e puta e fume,  
E che s'avventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' feni incendj egli s'avvisa  
Di vendicar la cara selva incisa.

## XLIX

Mentre il campo all'assalto, e la cittade  
S'apparecchia in tal modo alle difese,  
Una colomba per l'aeree strade  
Vista è passar sovra lo stuol francese,  
Che non dimena i presti vanni, e rade  
Quelle liquide vie con l'ali tese;  
E già la messaggiera peregrina  
Dall'alte nubi alla città s'inchina:

## L

Quando di non so donde esce un falcone,  
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,  
Che fra'l campo e le mura a lei s'oppone.  
Non aspetta ella del crudel la pugna:  
Quegli, d'alto volando, al padiglione  
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,  
Ed al tenero capo il piede ha sovra:  
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

## LI

La raccoglie Goffredo, e la difende;  
Poi scorge, in lei guardando, estranea cosa:  
Chè dal collo ad un filo avvinta pende  
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.  
La disserra e dispiega; e bene intende  
Quella ch'in se contien non lunga prosa.  
Al signor di Giudèa (dicea lo scritto)  
Invia salute il capitan d'Egitto:

## LII

Non shigottir, signor: resisti e dura  
Insino al quarto o insino al giorno quinto;  
Ch'io vengo a liberar coteste mura;  
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.—  
Questo il secreto fu, che la scrittura  
In barbariche note avea distinto,  
Dato in custodia al portator volante;  
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

## LIII

Libera il prence la colomba: e quella,  
Che de' secreti fu rivelatrice,  
Come esser creda al suo signor rubella,  
Non ardi più tornar nunzia infelice.  
Ma il sopran duce i minor duci appella,  
E lor mostra la carta, e così dice:  
Vedete come il tutto a noi riveli  
La provvidenza del Signor de' cieli.

## LIV

Già più di ritardar tempo non parmi:  
Nova spianata or cominciar potassi;  
E fatica e sudor non si risparmi  
Per superar d'inverso l'austro i sassi.  
Duro fia sì far colà strada all'armi:  
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.  
E ben quel muro ch'assecura il sito,  
D'armi e d'opre men deve esser munito.

## LV

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato  
Con le macchine tue le mura offenda:  
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato  
Contra la porta aquilonar si stenda;  
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato  
Indi il maggior impeto nostro attenda:  
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,  
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove -



## LVI

Tu, drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
Non lontana da me la terza torre.  
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,  
E che, parlando lui, fra sè discorre,  
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso  
Nulla giunger si puote e nulla torre.  
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii  
Nel campo ostil, che i suoi secreti spli;

## LVII

E ne ridica il numero e 'l pensiero  
(Quanto raccor potrà) certo e verace.  
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudie-  
Ch'a questo ufficio di propor mi piace: (ro,  
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;  
Audace sì, ma cautamente audace;  
Che parla in molte lingue, e varia il noto  
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

## LVIII

Venne colui chiamato; e, poi ch'intese  
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,  
Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:  
Tosto sarò dove quel campo tese  
Le tende avrà, non conosciuta spia;  
Vo' penetrar di mezzodi nel vallo,  
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

## LIX

Quanto e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
Il duce loro, a voi ridir prometto:  
Vantom in lui scoprir gl'intimi sensi,  
E i secreti poner trargli dal petto.  
Così parla Vafrino, e non trattiensi;  
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,  
E mostra fa del nudo collo, e prende  
D'intorno al capo attorcigliate bende.

## LX

La faretra s'adatta e l'arco siro;  
E barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l'udiro,  
Ed in diverse lingue essersi presto,  
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
L'avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier ch'appena  
Segna nel corso la più molle arena.

## LXI

Ma i Franchi, pria che 'l terzo di sia giunto,  
ppassarono le vie sconcese e rotte,  
E fornir gli stromenti anco in quel punto,  
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;  
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,  
Togliendola al riposo, anco la notte:  
Nè cosa è più, che ritardar li possa  
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

## LXII

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,  
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;  
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,  
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.  
Macchine ed armi poscia ivi più spesse  
Dimostra, ove adoprare egli men pensa:  
E 'l deluso Pagan si riconforta,  
Ch'oppur le vede alla munita porta.

## LXIII

Col bujo della notte è poi la vasta  
Agil macchina sua colà traslata,  
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,  
Ch'angulosa non fa parte o piegata.  
E d'in sul colle alla città sovrasta  
Raimondo ancor con la sua torre armata:  
La sua Camillo a quel lato avvicina,  
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.

## LXIV

Ma come furo in oriente apparsi  
I mattutini messaggier del Sole,  
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)  
Che la torre non è dov'esser suole;  
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi  
Non più veduta una ed un'altra mole:  
E in numero infinito anco son viste  
Catapulte, monton', gatti e baliste.

## LXV

Non è la turba di Soria già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Ove il Buglion le macchine appresenta,  
Da quella parte ove primier l'attese.  
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta,  
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;  
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,  
State, dice, a cavallo in sella armati;

## LXVI

E procurate voi che mentre ascendo  
Colà dove quel muro appar men forte,  
Schiera non sia, che subita venendo  
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.  
Tacque e già da tre lati assalto orrendo  
Movon le tre sì valorose scorte:  
E da tre lati ha il re sue genti opposte,  
Che riprese quel dì l'armi deposte.

## LXVII

Egli medesimo al corpo omai tremante  
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
L'armi, che disusò gran tempo avanti,  
Circonda, e se ne va contra Raimondo;  
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,  
Perchè 'l nemico a sè dovuto uccida.

## LXVIII

Incominciaro a saettar gli arcieri  
 Infette di veneno arme mortali;  
 Ed adombrato il ciel par che s'anneri  
 Sotto un immenso nuvol di strali.  
 Ma con forza maggior colpi più feri  
 Ne venian dalle macchine murali;  
 Iudi gran palle uscian marmoree e gravi,  
 E con punte d'acriar ferrate travi.

## LXIX

Par fulmine ogni sasso: e così trita  
 L'armatura e le membra a chi n'è còlto,  
 Che gli toglie non pur l'anima e la vita,  
 Ma la forma del corpo suco e del volto.  
 Non si ferma la lancia alla ferita;  
 Dopo il colpo, del corso avanza molto;  
 Entra da un lato, e fuor per l'altra passa  
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

## LXX

Ma non togliea però dalla difesa  
 Tanto furor le saracine genti:  
 Contra quelle percosse avean già tesa  
 Pieghevola tela, e cose altre cedenti;  
 L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa  
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:  
 Essi, ove miran più la calca esposta,  
 Fan con l'arme volanti aspra risposta.

## LXXI

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
 L'assalitor, che tripartito move;  
 E chi va sotto gatti, ove la spessa  
 Gragnuola di saette indarno piove;  
 E chi le torri all'alto muro appressa,  
 Che loro a suo poter da sè remove:  
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;  
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

## LXXII

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
 Chè quel rischio di lui degno non era;  
 E stima onor plebeo, quando egli vada  
 Per le comuni vie col volgo in schiera:  
 E volge intorno gli occhi; e quella strada  
 Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.  
 Là dove il muro più munito ed alto  
 In pace, stassi, ei vuol portar l'assalto.

## LXXIII

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:  
 Oh vergogna, dicea, che là quel muro  
 Fra cotant'arme in pace or si riposi!  
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro;  
 Tutte le vie son piane agli animosi:  
 Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi  
 Facciam densa testuggine di scudi.

## LXXIV

Giunsero tutti seco a questo detto;  
 Tutti gli scudi alzar sovra la testa,  
 E gli uniron così, che ferreo tetto  
 Facean contra l'orribile tempesta.  
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
 Va di gran corso; e nulla il corso arresta:  
 Chè la soda testuggine sostiene  
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

## LXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo  
 Scala drizzò di cento gradi e cento;  
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
 Ch'agile è men picciola canna al vento.  
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
 D'alto discende: ei non va su più lento;  
 Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,  
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

## LXXVI

Una selva di strali e di ruine  
 Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:  
 Scuote una man le mura a sè vicine,  
 L'altra sospesa in guardia è della fronte.  
 L'esempio all'opre ardite e peregrine  
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte,  
 Chè molti appoggian seco eccelse scale:  
 Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

## LXXVII

More alcuno, altri cade: egli sublime  
 Poggia, e queati conforta, e quei minaccia.  
 Tanto è già in su, che le merlate cime  
 Puote afferrar con le distese braccia.  
 Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,  
 Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.  
 (Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo  
 Resister può sospeso in aria un solo.

## LXXVIII

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;  
 E, come palma suol, cui pondo aggreva,  
 Suo valor combattuto ha maggior forza,  
 E nella oppression più si solleva:  
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
 L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;  
 E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
 Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

## LXXIX

Ed egli stesso all'ultimo germano  
 Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,  
 Stesa la vincitrice amica mano,  
 Di salirne secondo sitta porse.  
 Frattanto erano altrove al Capitano  
 Varie fortune e perigliose occorse;  
 Ch'ivi non pur fra gli uomisi si pugna,  
 Ma le macchine insiem suco fan pugna.

## LXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,  
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;  
E sovra lui col capo aspro e ferrato  
Per traverso sospesa è grossa trave;  
È indietro quel da canapi tirato,  
Poi torna innanzi impetuoso e grave:  
Tal or rientra nel suo guscio, ed ora  
La testuggin rimanda il collo fuora.

## LXXXI

Urtò la trave immensa; e così dure  
Nella torre addoppiò le sue percosse,  
Che le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperse, e la respinse e scosse.  
La torre a quel bisogno armi secure  
Aves già in punto, e due gran falci mosse,  
Che, avventate con arte incontra il legno,  
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

## LXXXII

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza  
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,  
Ruinoso dirupa, e porta e spezza  
Le selve, e con le case anco gli armenti;  
Tal giù traea dalla sublime altezza  
L'orribil trave e merli ed arme e genti.  
Diè la torre, a quel moto, uno o duo crolli;  
Tremâr le mura, e rimbombâr i colli.

## LXXXIII

Passa il Bughion vittorioso avanti,  
E già le mura d'occupar si crede;  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciar incontra imminente ei vede:  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede;  
Nè mai cotanti negli estivi ardori  
Prove l'indico ciel caldi vapori.

## LXXXIV

Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;  
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;  
L'odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,  
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.  
L'umido cuojo alfin saria mal buono  
Schermo alla torre; a pena or la difende.  
Già suda e si riacrespa; e, se più tarda  
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

## LXXXV

Il magnanimo duce innanzi a tutti  
Stassi, e non muta nè color, nè loco;  
E quei conforta che su' cuoi asciutti  
Versan l'onde apprestate incontro al foco.  
In tale stato eran costor ridutti,  
E già dell'acque rimanea lor poco;  
Quando ecco un vento, che improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

## LXXXVI

Vien contro al foco il turbo; e indietro vòl-  
Il foco ove i Pagan le tele alzarò, (to  
Quella molle materia in sè raccolto  
L'ha imminente; e n'arde ogni riparo.  
Oh glorioso Capitano! oh molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti  
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

## LXXXVII

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci  
Vide da borea incontra sè converse,  
Ritentar volle l'arti sue fallaci,  
Per sforzar la natura e l'aure avverse:  
E tra due maghe, che di lui seguaci  
Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;  
E torvo e nero e squallido e barbuto  
Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.

## LXXXVIII

Già il mormorar s'udia delle parole,  
Di cui teme Cocito e Flegetonte;  
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole  
Ginger d'oscuri nuvoli la fronte;  
Quando avventato fu dall'alta mole  
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,  
E tra lor colse sì, ch'una percossa  
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'oma.

## LXXXIX

In pezzi minutissimi e sanguigni  
Si disperser così le inique teste,  
Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
Sogliono poco le biade uscir più peste.  
Lasciâr gemendo i tre Spiriti maligni  
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,  
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.  
Apprendete pietà quinci, o mortali.

## XC

In questo mezzo, alla città la torre,  
Cui dall'incendio il turbine assecura,  
S'avvicina così, che può ben porre  
E fermare il suo ponte in su le mura:  
Ma Solimano intrepido v'accorre,  
E 'l passo angusto di tagliar procura,  
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;  
Ma un'altra torre apparve all'improvviso.

## XCI

La gran mole crescente oltra i confini  
De' più alti edificj in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restâr, vedendo la città più bassa.  
Ma il fero Turco, ancor che'n lui ruini  
Di pietre un nembo, il loco suo non lascia;  
Nè di tagliare il ponte anco diffida,  
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

## XCII

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,  
Invisibile altrui, l'angel Michele,  
Cinto d'armi celesti; e vinto fôra  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora  
Ch' esca Sion di servitù crudele.  
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti;  
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

## XCIII

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso  
Esercito immortal ch' è in aria accolto;  
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso  
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto  
Adombrando t'appanna il mortal senso,  
Sì che vedrai gl'ignudi Spirti in volto;  
E sostener per breve spazio i rai,  
Delle angeliche forme anco potrai.

## XCIV

Mira di quei che fur campion di Cristo,  
L' anime fatte in cielo or cittadine,  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine,  
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
E delle torri i fondamenti abbatte.

## XCV

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale;  
Ministra l'arme ai combattenti, esorta  
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta  
È la corona ai crin sacerdotale,  
È il pastore Ademaro, alma felice:  
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

## XCVI

Leva più in su le ardite luci, e tutta  
La grande oste del ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta  
Milizia innummersabile ed alata.  
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira, e si dilata:  
Ma si dilata più, quanto più in fuori  
I cerchj son; son gl'intimi i minori.

## XCVII

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;  
Nè lo spettacol grande ei più rivede:  
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano: ei già salito i Siri uccide.  
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,  
Toglie di mano al fido alfiere l'insegna;

## XCVIII

E passa primo il ponte; ed impedita  
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
Un picciol varco è campo ad infinita  
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.  
Grida il fier Solimano: All'altrui vite  
Dono e consacro io qui la vita mia:  
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

## XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
E fuggirne ciascun vedea lontano:  
Or che farò? se qui la vita spendo,  
La spendo, disse, e la disperdo iovano.  
E, in sè nove difese anco volgendo,  
Cedeo libero il passo al Capitano,  
Che minacciando il segue, e della santa  
Croce il vessillo in su le mura pianta.

## C

La vincitrice insegna in mille giri  
Alteramente si rivolge intorno;  
E par che 'n lei più riverente spiri  
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il gior-  
Ch'ogni dardo, ognistral che'n lei si tiri, (no;  
O la declini, o faccia indi ritorno:  
Par che Sion, par che l'opposto monte  
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

## CI

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
Della vittoria altissimo e festante;  
E risonarne i monti, e replicarò  
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;  
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce  
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

## CII

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,  
I guerrier di Guascogna anco potuto  
Giunger la torre alla città non hanno;  
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,  
Ed ostinati alla difesa stanno:  
E, sebben quivi il muro era men fermo,  
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

## CIII

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto  
La gran mole il sentier trovò spedito;  
Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
Di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l'alto segno di vittoria intanto  
Dai difensori e dai Guasconi udito;  
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,  
Che la città già presa è verso il piano.



## CIV

Onde Raimondo a'suoi: Dall'altra parte  
Grida, o compagni, è la città già pressa.  
Viola ancor ne resiste? or soli a parte  
Non sarei noi di sì onorata impresa?  
Ma il re cedendo alfin di là si parte,  
Perch'ivi disperata è la difesa;  
E sen rifugge in loco forte ed alto,  
Ove egli spera sostener l'assalto.

## CV

Entra allor vincitore il campo tutto  
Per le mura non sol, ma per le porte;  
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto  
Ciò che lor s'opponnea rinchiuso e forte.  
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto  
E con l'orror, compagnoi suoi, la morte.  
Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi  
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

## CANTO DECIMONONO

## ARGOMENTO

*Del fier Circasso alfin se fusti pria  
Tu feritor, tu se' uccisor, Tancredi.  
Ma s'ei cade, e tu cadi; e par che sia  
Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.  
Tu, Erminia, s'al tuo ben Vafria t'invia,  
Il piangi e 'l curi in un, ch'esanguet il vedi,  
E tu, o Pagan, se l'arti tue prepari,  
L'arti tue sa il Fedel, e sa i ripari.*

## I

Già la morte, o il consiglio, o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;  
E sol non s'è dall'espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
Più che morir, temendo esser respinto;  
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

## II

Ma sovra ogn' altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
Ben è il Circasso a riconoscer presto  
Al portamento, agli atti, all'arme note,  
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
Tornar promise, e le promesse in voto.  
Onde gridò: Così la fe, Tancredi,  
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

## III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto  
Però combatter teco, e riprovarmi;  
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
Quasi inventor di macchine tu parrai.  
Fatti scudo de'tuoi, trova in ajuto  
Novi ordigni di guerra e insolite armi;  
Chè non potrai dalle mie mani, o forte  
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

## IV

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:  
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso  
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;  
E bramerai che te da me diviso  
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
E che del mio indugiar non fu cagione  
Tema o viltà, vedrai col paragone.

## V

Viene in disparte pur tu che omicida  
Sei de' giganti solo e degli eroi:  
L'uccisor delle femmine ti sfida.  
Così gli dice; indi si volge a'suoi,  
E fa ritrarli dall'offesa, e grida:  
Cessate pur di molestarlo or voi;  
Ch'è proprio mio più che comun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

## VI

Or discendine giù, solo o seguito,  
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:  
Va in frequentato loco, od in romito,  
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto ed accettato il fero invito,  
Movon concordi alla gran lite il passo:  
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore  
L'un nemico dell'altro or difensore.

## VII

Grande è il zelo d'onor, grande il desire  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:  
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano;  
Sì che salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

## VIII

Escon della cittade, e dan le spalle  
Ai padigion delle accampate genti;  
E se ne van dove un girevol calle  
Li porta per secreti avvolgimenti;  
E ritrovano ombrosa angusta valle  
Tra più colli giacer, non altrimenti  
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso  
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

## IX

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso  
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.  
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso  
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.  
Poesia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?  
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?  
Se, antivedendo ciò, timido stai,  
il tuo timore intempestivo omai.

## X

Penso, risponde, alla città, del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
Io procurai della fatal ruina;  
E ch'è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo, ch' il Ciel or mi destina.  
Tacque: e incontra si van con gran riguardo;  
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

## XI

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
E di man velocissimo e di piede:  
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto  
Di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto  
Per avventarsi e sottentrar si vede;  
E con la spada sua la spada trova  
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

## XII

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
Dimostra arte simile, atto diverso.  
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.  
Quel tenta aditi novi in ogni instante:  
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;  
Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
Furtive entrate e subiti trapassi.

## XIII

Così pugna naval, quando non spira  
Per lo piano del mare africo o noto,  
Fra duo legoi ineguali egual si mira;  
Ch' un d' altezza preval, l'altro di moto;  
L'uno con volte e rivolte assale e gira  
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;  
E quando il più leggier se gli avvicina,  
D'alta parte minaccia alta ruina.

## XIV

Mentre il Latino di sottentrar ritenta,  
Sviando il ferro che si vede opporre,  
Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:  
Ma lei si presta allor, sì violenta  
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,  
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,  
Grida: Lo schermator vinto è di schermo.

## XV

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
Si rode, e lascia i soliti riguardi;  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi.  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guar-  
Ribatte Argante il colpo; e risoluto (di.  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

## XVI

Passa veloce allor col piè sinistro,  
E con la manca al dritto braccio il prende;  
E con la destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermitor risposta rende.  
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

## XVII

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latino si spinse.  
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena  
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:  
Nè con più forza dall'adusta arena  
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,  
Di quella, onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in varj modi.

## XVIII

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
Ch'ambin un tempo il suol presser col fianco,  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:  
Ma la man ch'è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier Franco;  
Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

## XIX

Sorge più tardi, e un gran fendente, in pri-  
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino. (ma  
Ma come all'euro la frondosa crin  
Piega e in un tempo la solleva il pino;  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quand'ei ne già per ricader più chino.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda:  
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

## XX

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Siccome fiamma in debili alimenti.  
Tancredi, che 'l vedea col braccio etangue  
Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
Dal magnanimo cor deposta l'ira,  
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

## XXI

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la fortuna:  
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,  
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan, più che mai soglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna;  
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed oai di viltà tentare Argante?

## XXII

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,  
Nè lascerò la tua follia impunita.  
Come face rinforza anzi l'estremo  
Lo fiamme, e luminosa esce di vita;  
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,  
Rinvigori la gagliardia smarrita;  
E l'ore della morte omai vicine  
Volse illustrar con generoso fide.

## XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
Cala un fendente; e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:  
Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non se' natura di timor capace.

## XXIV

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;  
Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento  
N' andasti, Argante, e non potesti sirtarte:  
Per te cadesti; avventuroso in tanto,  
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

## XXV

Il cader dilatò le piaghe aperte;  
E 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
Ritto sovra un ginocchio alle difese.  
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,  
Senza nojarlo, il vincitor cortese,  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

## XXVI

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
Così abusi, fellon, la pietà mia?  
Poi la spada gli fisse e gli rifisse  
Nella visiera, ove accertò la via.  
Moriva Argante, e tal moria qual visse;  
Minacciava morendo, e non languiva:  
Superbi, formidabili e feroci  
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

## XXVII

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto  
Ringrazia Dio del trionfale onore.  
Ma lasciato di forze ha quasi vòto  
La sanguigna vittoria il vincitore.  
Teme egli assai che del viaggio al moto  
Durar non possa il suo fievol vigore:  
Pur s'incammina; e così passo passo  
Per le già corse vie move il piè lasso.

## XXVIII

Trar molto il debil fianco oltra non puote,  
E quanto più si sforza, più s'affanna:  
Onde in terra s'asside, e pon le gote  
Su la destra, che par tremula canna.  
Ciò che vedea, pargli veder che rote;  
E di tenebre il dì già gli s'appanna.  
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto  
Non ben saria nel rimirar distinto.

## XXIX

Mentre qui segue la solinga guerra,  
Che privata cagion fe' così ardente,  
L'ira de'vincitor trascorre, ed erra  
Per la città sul popolo nocente.  
Or chi giammai dell'espugnata terra  
Potrebbe appien l'immagine dolente  
Ritrarre in carte, od adeguar parlando  
Lo spettacolo atroce e miserando?

## XXX

Ogni cosa di strage era già pieno:  
Vedeansi in mucchie e in monti corpi avvolti.  
Là i feriti su i morti, e qui giaceano  
Sotto morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,  
Le meste madri co' capegli sciolti;  
E 'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine.

## XXXI

Ma per le vie ch'al più sublime colle  
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,  
Tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fero spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
E schermo fralle ogni elmo ed ogni scudo:  
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

## XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
E adegua negl' inermi esser feroce;  
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,  
Caccia col guardo e con l'orribil voce.  
Vedresti, di valor mirabil opra,  
Come or disprezza, ora minaccia, or noce  
Come con rischio disegual fuggiti  
Sono egualmente pur nudi ed armati.

## XXXIII

Già col più imbellevulgo anco ritratto  
S'è non picciolo stuol del più guerriero  
Nel tempio, che, più volte arso e rifatto,  
Si noma ancor, dal fondator primiero,  
Di Salomone; e fu per lui già fatto  
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:  
Or non si ricco già; pur saldo e forte  
E d'alte torri e di ferrate porte.

## XXXIV

Giunto il gran cavaliere ove raccolte  
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,  
Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
Difese apparecchiate in su le cime.  
Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
Varco angusto cercando, ed altrettante  
Il circondò con le veloci piante.

## XXXV

Qual lupo predatore all'aer bruno  
Le chiuse mandre, insidiando; aggira,  
Secco l'avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato e d'ira;  
Tale egli intorno spia s'adito alcuno  
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:  
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto  
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

## XXXVI

In disparte giacea (qual che si fosse  
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:  
Nè così alte mai, nè così grosse  
Spiega l'antenne sue ligura nave.  
Vêr la gran porta il cavalier la mosse  
Con quella man, cui nessun pondo è grave;  
E, recandosi lei di lancia in modo,  
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

## XXXVII

Restâr non può marmo o metallo avanti  
Al duro urtare, al riurtar più forte:  
Svelse dal sasso i cardini sonanti,  
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.  
Non l'ariète di far più si vanti;  
Non la bombarda, fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda,  
Quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.

## XXXVIII

Rende misera strage atra e funesta  
L'alta magion che fu magion di Dio,  
O giustizia del Ciel, quanto men presta,  
Tanto più grave sovra il popol rio!  
Dal tuo secreto provveder fu desta  
L'ira ne'cor pietosi, e in crudello  
Lavò col sangue suo l'empio Pagano  
Quel tempio, che già fatto avea profano.

## XXXIX

Ma intanto Soliman vêr la gran torre  
Ito se n'è, che di David s'appella;  
E qui fa de'guerrier l'avanzo accorre,  
E sbarra intorno e questa strada e quella:  
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra  
Alla rocca fortissima ricovra:

## XL

Chè dal furor delle nemiche spade  
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.  
Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;  
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.  
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.  
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto  
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

## XLI

Ov'è, signor, la tua virtude antica?  
Disse il Soldan tutto crucciato allora.  
Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora:  
Ma colà dentro omai dalla fatica  
Le stanche e gravi tue membra ristora.  
Così gli parla; e fa che si raccoglie  
Il vecchio re nella guardata soglia.

## XLII

Egli ferrata mazza a due man prende,  
E si ripon la fida spada al fianco;  
E stassi al varco intrepido, e difende  
Il chiuso delle strade al popol Franco.  
Eran mortali le percosse orrende;  
Quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
Dove vede appressar l'orribil mazza.

## XLIII

Ecco da fera compagnia seguito  
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
Non ferì invano il feritor secondo;  
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,  
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

## XLIV

Finalmente ritorna anco ne'vinti  
La virtù che 'l timore avea fugata:  
E i Franchi vincitori o son respinti,  
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
Il tramortito duce ai piè si guata,  
Grida a'suoi cavalieri: Costui sia tratto  
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.



## XLV

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;  
Ma trovan dura e faticosa impresa:  
Perchè non è d'alcun de'suoi negletto  
Raimondo; e corron tutti in sua difesa.  
Quinci furor, quindi pietoso affetto  
Pugna, nè vil caglione è di contesa:  
Di sì grand'uom la libertà, la vita  
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

## XLVI

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
Il Soldano, ostinato alla vendetta;  
Chè alla fulminea mazza oppor non giova  
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:  
Ma grande aita a'suoi nemici e nova  
Di qua di là vede arrivare in fretta;  
Chè da duo lati opposti in un sol punto  
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

## XLVII

Come pastor, quando fremendo intorno  
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi,  
E sollecito cerca alcun soggiorno,  
Dove l'ira del ciel sicuro scampi;  
E, col grido indrizzando e con la verga  
La mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

## XLVIII

Così il Pagan, che già venir sentia  
L'irreparabil turbo e la tempesta  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa,  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;  
Ultimo parte, e si cede al periglio,  
Ch'audace appare in provvido consiglio.

## XLIX

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte; e le riserra appena,  
Che già, rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi auco s'affrena.  
Desjo di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena;  
Chè non obbia che 'a voto egli promise  
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

## L

E ben allor allor l'invitta mano  
Tentato avria l'inespugnabil muro;  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro:  
Ma già suona a ritratta il Capitano;  
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:  
Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

## LI

Diceva a'suoi lietissimo in sembianza:  
Favorito ha il gran Dio l'arune cristiane:  
Fatto è il sommo de'fatti, e poco avanza  
Dell'opra, e nulla del timor rimane.  
La torre (estrema e misera speranza  
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.  
Pietà frattanto a confortar v'inviti  
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

## LII

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto  
Di questa patria a noi col sangue loro.  
Ciò più convien ai cavalier di Cristo,  
Che desio di vendetta o di tesoro.  
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto  
Troppa in alcuni avidità dell'oro.  
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto,  
Or divulgata le trombe il mio divieto.

## LIII

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte  
Rivuto dal colpo auco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardita fronte  
A'suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:  
Siate, o compagni, di fortuna all'onte  
Invitti, iusin che verde è fior di speme;  
Chè sotto alta apparenza di fallace  
Spavento oggi men grave il danno giace.

## LIV

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,  
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;  
Chè nel capo del re, ne'vostri petti,  
Nelle man vostre è la città compresa.  
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo di abbandonata terra  
Abbiansi i Franchi; alfin perdon la guerra.

## LV

E certo i' son che perderanla alfine;  
Chè, nella sorte prospera insolenti,  
Fian vòlti agli omicidi, alle rapine,  
Ed agl'ingiurjosi abbracciamenti:  
E saran di leggier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,  
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge  
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunga.

## LVI

Intanto noi signoreggiar co'sassi  
Potrem della città gli alti edifici:  
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,  
Torran le nostre macchine ai nemici.  
Così, vigor porgeudo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negl'infelici.  
Or, mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafra tra mille schiere armate.

## LVII

All'esercito avverso eletto in spia,  
Già dechinando il Sol, parti Vafrino;  
E corse oscura e solitaria via  
Notturmo e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscìa  
Dal balcon d'oriente anco il mattino:  
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso campo.

## LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani e corni e barbari metalli,  
E voci di cammelli e d'elefanti,  
Tra 'l nitrir de'magnanimi cavalli,  
Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta  
Trasлата viene, e qui l'Asia è condotta.

## LIX

Mira egli alquanto pria come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:  
Poscia non tenta vie furtive e torte,  
Nè dal frequente popolo s'asconde;  
Ma per dritto sentier tra regie porte  
Trapassa, ed or domanda ed or risponde.  
A dimande e risposte astute e pronte  
Accoppia baldanzosa audace fronte.

## LX

Di qua di là sollecito s'aggira  
Per le vie, per le piazze e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;  
L'arte egli ordina osserva, e in nomi s'apprende:  
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;  
Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,  
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

## LXI

Vede, mirando qui, sdruscita tela,  
Onde ha varco la voce, onde si scerne,  
Che là proprio risponde, ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne;  
Si che i secreti del signor mal celsa  
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda;  
Come sia cura sua conciar la tenda.

## LXII

Stavasi il capitano la testa ignudo, (to.  
Le membra armato, e con purpureo amman-  
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:  
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto;  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome  
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

## LXIII

Parla il duce a colui: Dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo?  
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo:  
Preverrò ben color che meco furo  
Al congiurare; e premio altro non chiedo,  
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

## LXIV

Queste arme in guerra al Capitan francese,  
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
Non fia, l'altro dicea, che'l re cortese  
L'opera grande inonorata lasse:  
Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

## LXV

Or apparecchia pur l'armi mentite;  
Chè'l giorno omai della battaglia è presso.  
Son, rispose, già preste. E qui, fornite  
Queste parole, e'l duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino alle gran cose udite  
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso  
Qual arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

## LXVI

Indi partiasi; e quella notte intiera  
Desto passò, ch'occhio serrar non volse:  
Ma, quando poi di novo ogni bandiera  
All'aure mattutine il campo sciolse,  
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;  
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

## LXVII

Cercando trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,  
Che stassi in sè romita e sospirosa:  
Fra sè co'suoi pensier par che favelle;  
Su la candida man la guancia posa,  
E china a terra l'amorose stelle.  
Non sa, se pianga o no: ben può vederle  
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

## LXVIII

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,  
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;  
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
Pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno, or l'una or l'altra in viso  
Guardando, or vien che brami, or ch'es'adiri;  
E segna il mobil volto or di colore  
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

## LXIX

Scorge poscia Altamòr, che in cerchio accol-  
Fra le donzelle alquanto era in disparte. (to  
Non lascia il desir vago a freno sciolto,  
Ma gira gli occhi cupidi con arte:  
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,  
Talora insidia più guardata parte;  
E là s'interna, ove mal cauto apria  
Fra due mamme un bel vel secreta via.

## LXX

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto  
La bella fronte sua torna serena;  
E repente fra i nuvoli del pianto  
Un soave sorriso apre e balena.  
Signor', dicea, membrandò il vostro vanto,  
L'anima mia puote scemar la pena,  
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:  
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

## LXXI

Risponde l'Indian: La fronte mesta  
Deh per Dio! rasserena, e'l duolo alleggia;  
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa  
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;  
O menerolti prigionier con questa  
Ultrice mano, ove prigion tu'l chieggia.  
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,  
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

## LXXII

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.  
Risponde egli fingendosi: Io, che son tardo,  
Seguiterò il valor così da lunge  
Di questo tuo terribile e gagliardo.  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l'Ido allor: Ben è ragione  
Che lunge segua, e tema il paragone.

## LXXIII

Crollando Tisaferno il capo altero,  
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!  
Libero avessi in questa spada impero!  
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.  
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;  
Ma il Cielo e'l mio nemico amor pavento.  
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:  
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

## LXXIV

Diss'ella: O cavalier', perchè quel dono,  
Donatomi più volte, anco togliete?  
Miei campion siete voi: pur esser buono  
Dovria tal nome a por tra voi quiete.  
Meco s'adira chi s'adira: io sono  
Nell'offese l'offesa; e voi'l sapete.  
Così lor parla; e così avvien che accordi  
Sotto giogo di ferro alme discordi.

## LXXV

È presente Vafino, e'l tutto ascolta;  
E, sottrattone il vero, indi si toglie.  
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta  
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
Chiedene improntamente sùco talvolta;  
E la difficoltà cresce le voglie.  
O qui lasciar la vita egli è disposto,  
O riportarne il gran secreto ascosto.

## LXXVI

Mille e più vie d'accorgimento ignote,  
Mille e più pensè inusitate frodi;  
E pur con tutto ciò non gli son note  
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.  
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)  
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;  
Sì ch'ei distinto e manifesto intese  
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

## LXXVII

Era tornato ov'è pur anco amisa  
Fra' suoi campioni la nemica amante,  
Ch'ivi opportuna l'investigarne avvisa,  
Ove genti trasean sì varie e tante.  
Or qui s'accosta a una donzella in guisa  
Che par che v'abbia conoscenza avanti;  
Par v'abbia d'amistade antica usanza,  
E ragiona in affabile sembianza.

## LXXVIII

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io  
Vorrei d'alcuna bella esser campione;  
E troncar penserei col ferro mio  
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
Chiedila pure a me, se n'hai desio,  
La testa d'alcun barbaro barone.  
Così comincia, e pensa a poco a poco  
A più grave parlar ridurre il gioco.

## LXXIX

Ma in questo dir sorrise, e le', ridendo,  
Un cotal atto suo nativo usato.  
Una dell'altre allor qui sorgiungendo  
L'udi, guardollo, e poi gli venne a lato;  
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;  
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.  
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,  
Come a mio cavalier, vo'ragionarte.

## LXXX

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto  
Ho te, Vafin; tu me conosci dei.  
Nel cor turbassi lo scudiero astuto;  
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:  
Non t'ho (che mi sovvenga) uoqua veduto;  
E degna pur d'esser mirata sei.  
Questo so ben, ch'assai vario da quello  
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

## LXXXI

Me sulla spiaggia di Biserta aprica  
 Lesbion produsse, e mi nomò Almanzorre.  
 Tosco, disse ella, ho conoscenza antica  
 D'ogn'esser tuo; nè già mi voglio apporre.  
 Non ti celar da me, ch'io sono amica,  
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
 Erminia son, già di re figlia, e serva  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

## LXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m'avesti in guarda,  
 E mi servisti in bei modi cortesi.  
 Ben d'essa i' son, ben d'essa i' son; riguarda.  
 Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi, ella soggiunge, da me sicuro:  
 Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

## LXXXIII

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,  
 Mi riconduca alla prigion mia cara.  
 Torbide notti e tenebrosi giorni,  
 Misera, vivo in libertade amara.  
 E se qui per ispia forse soggiorni,  
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara:  
 Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove  
 Malagevol sarà che tu ritrove.

## LXXXIV

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;  
 Pensa all'esempio della falsa Armida.  
 Femmina è cosa garrula e fallace,  
 Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.  
 Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,  
 Alfin le disse, io ne sarò tua guida.  
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:  
 Serbui il parlar d'altro a miglior uso.

## LXXXV

Gli ordini danno di salire in sella  
 Aosi il mover del campo allora allora.  
 Parte Vafirin del padiglione: ed ella  
 Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.  
 Di scherzar fa semblante, e pur favella  
 Del campion novo; e se ne vien poi fuora:  
 Viene al loco prescritto, e s'accompagna;  
 Ed escon poi del campo alla campagna.

## LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,  
 E già sparian le saracine tende,  
 Quando ei le disse: Or di' come alla vita  
 Del pio Goffredo altri le insidie tende.  
 Allor colei della congiura ordita  
 L'iniqua tela a lui dispiega e stende.  
 Son, gli divisa, otto guerrier di corte,  
 Tra'quali il più famoso è Ormondo il forte.

## LXXXVII

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)  
 Han conspirato; e l'arte lor fia tale:  
 Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il regno  
 Tra duo gran campi in gran pugna campale,  
 Avran sull'armi della croce il segno,  
 E l'armi avranno alla francesca; e quale  
 La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro  
 Il suo vestir, sarà l'abito loro.

## LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,  
 Che noto a'suoi per uom pagano il faccia.  
 Quando fia poi rimescolato e stretto  
 L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,  
 E insidieranno al valoroso petto,  
 Mostrando di custodi amica faccia;  
 E 'l ferro armato di veneno avranno,  
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

## LXXXIX

E, perchè fra' Pagaoi anco risassi  
 Ch'io so vostr'usi ed armi e sopravveste,  
 Fèr che le false insegne io divisassi;  
 E fui costretta ad opere moleste.  
 Queste son le cagioni che'l campo io lassi;  
 Fuggo le imperiose altrui richieste;  
 Schivo ed abborro in qualsivoglia modo  
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

## XC

Queste son le cagion, ma non già sole.  
 E qui si tacque, e di rossor si tinse,  
 E ghinò gli occhi, e l'ultime parole  
 Ritener volle, e non ben le distinse.  
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
 Ciò ch'ella vergognando in sè ristringesse:  
 Di poca fede, disse, or perchè cele  
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

## XCI

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
 E parlava con suon tremante e roco:  
 Mal guardata vergogna intempestiva,  
 Vattene omai; non hai tu qui più loco:  
 A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,  
 Celar col foco tuo d'amore il foco?  
 Debiti fur questi riguardi innante;  
 Non or, che fatta son donzella errante.

## XCII

Soggiunse poi: La notte a me fatale,  
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,  
 Perdei più che non parvei: e'l mio gran male  
 Non ebbi in lei, ma derivò da essa.  
 Leve perdita è il regno; io col regale  
 Mio alto stato anco perdei me stessa,  
 Per mai non ricoverarla; altor perdei  
 La mente, folle, e'l core e i sensi miei.



## XCIII

Vasfrin, tu sai che timidetta accorsi,  
Tanta strage vedendo e tante prede,  
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi  
Armato por nella mia reggia il piede;  
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:  
Invitto vincitor, pietà, mercede!  
Non prego io te per la mia vita; il fiore  
Salvami sol del virginale onore.

## XCIV

Egli, la sua porgeando alla mia mano,  
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:  
Vergine bella, non ricorri invano;  
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.  
Allora un non so che soave e piano  
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,  
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,  
Non so come, divenne incendio e piaga.

## XCV

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono  
Consolando il mio duol, meco si dolse;  
Dicea: L'intera libertà ti dono:  
E delle spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè! che fu rapina, e parve dono;  
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.  
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno;  
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

## XCVI

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiedea del mio signore.  
Veggendo i segni tu d'inferma mente:  
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.  
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core;  
E, in vece forse della lingua, il guardo  
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

## XCVII

Sfortunato silenzio! avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire;  
S'esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desire.  
Parti' mi in somma, e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.  
Alfin, cercando al viver mio soccorso,  
Mi sciolsi amor d'ogni rispetto il morso:

## XCVIII

Si che a trovarne il mio signor io mossi,  
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.  
Ma tra via fero intoppo attraversossi  
Di gente inclementissima e villana.  
Poco mancò che preda lor non fossi:  
Pur in parte luggi' mi erma e lontana;  
E colà vissi in solitaria cella,  
Cittadina di boschi e pastorella.

## XCIX

Ma, poichè quel desio che fu ripresso  
Alcun dì per la tema, in me risorse,  
Tornarmi ritentando al loco stesso,  
La medesima sciagura anco m'occorse.  
Fuggir non potei già; ch'era omai presso  
Predatrice masnada, e troppo corse.  
Così fui presa: e quei che mi rapiro,  
Egisj fur, che a Gaza indi sen giro;

## C

E'n don menarmi al capitano, a cui  
Died'io di me contezza, e 'l persuasi  
Sì, ch'onorata e inviolata fui  
Que' dì che con Armida ivi rimasi.  
Così venni più volte in forza altrui,  
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.  
Pur le prime catene anco riserva  
La tante volte liberata e serva.

## CI

Oh! pur colui che circondolle intorno  
All'alma sì che non fia chi le scioglia.  
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno  
Cercati pure: e me seco non voglia;  
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
E nell'antica mia prigion m'accoglia.  
Così diceagli Erminia: e insieme andato  
La notte e'l giorno ragionando a paro.

## CII

Il più usato sentier lasciò Vasfrino,  
Calle cercando o più sicuro o corto.  
Giunsero in loco alla città vicino,  
Quando è il Sol nell'ocaso, e imbruna l'orto:  
E trovaron di sangue atro il cammino;  
E poi vider nel sangue un guerrier morto,  
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
Tien vólta al cielo, e morto anco minaccia.

## CIII

L'uso dell'armi e'l portamento estrano  
Pagàn mostrârlo: e lo scudier trascorse.  
Un altro alquanto ne giacea lontano,  
Che tosto agli occhi di Vasfrino occorse.  
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
Salta di sella, e gli discopre il viso:  
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

## CIV

A riguardar sovra il guerrier feroce  
La male avventurosa era fermata,  
Quando dal suon della dolente voce  
Per lo mezzo del cor fu saettata.  
Al nome di Tancredi ella veloce  
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.  
Vista la faccia scolorita e bella,  
Non scosse, no, precipitò di sella;

## CV

E in lui versò d'inescicabil vena  
Lacrime, e voce di sospiri mista:  
In che misero punto or qui mi mena  
Fortuna! ah che veduta amara e trista!  
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:  
Vista non son da te, benchè presente;  
E trovando ti perdo eternamente.

## CVI

Misera! non credea ch'agli occhi miei  
Potessi in alcun tempo esser noioso.  
Or cieca farmi volentier torrei  
Per non vederti, e riguardar non oso.  
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei  
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?  
Delle fiorite guance il bel vermiglio  
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

## CVII

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:  
Anima bella, se quinci entro gire,  
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
Perdona il furto e 'l temerario ardire:  
Dalle pallide labbra i freddi baci,  
Che più caldi sperai, vo'pur rapire;  
Parte torrò di sue ragioni a morte,  
Baciando queste labbra esangui e smorte.

## CVIII

Pietosa bocca, che solevi in vita  
Consolar il mio duol di tue parole,  
Lecito sia ch'anzi la mia partita  
D'alcun tuo caro bacio io mi console:  
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,  
Quel davi tu, ch'ora convien che invole.  
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi  
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

## CIX

Raccogli tu l'anima mia seguace;  
Drizzala tu dove la tua sen gio.  
Così parla gemendo, e si disface  
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.  
Rivenne quegli a quell'umor vivace  
E le languide labbra alquanto aprio;  
Apri le labbra, e con le luci chiuse  
Un suo sospir con que' di lei confuse.

## CX

Sente la donna il cavalier che geme;  
E forza è pur che si conforti alquanto:  
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto;  
Riguarda me, che vo' venirne insieme  
La lunga strada, e vo' morirli accanto.  
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:  
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo.

I QUATTRO POETI

## CXI

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;  
Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il disarmo; ella tremante e lassa  
Porge la mano all'opere compagna:  
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute.

## CXII

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce  
Le sue ferite in sì solinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti:  
Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
Pur con le chiome, che troncar si volle.

## CXIII

Però che 'l velo suo bastar non puote  
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea; ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonn.

## CXIV

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quan-  
E tu chi sei, medica mia pietosa? (du?  
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,  
Tinse il bel volto di color di rosa:  
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando  
Come medica tua) taci e riposa.  
Salute avrai; prepara il guiderdone.  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

## CXV

Pensa intanto Vafrin come all'ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera;  
Ed ecco di guerrier' giunge un drappello:  
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il Circasso, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:  
Non segui lui, perch'ei non volse allora;  
Poi dubbioso il cercò della dimora.

## CXVI

Seguian molti altri la medesima inchiesta;  
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
Delle stesse lor braccia essi han contesta  
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.  
Disse Tancredi allor: 'Aduoque resta  
Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi  
O della sepoltura, o delle lodi.

## CXVII

Nessuna a me col busto esangue e muto  
Riman più guerra; egli morì qual forte:  
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto  
Che solo in terra avanzo è della morte.  
Così, da molti ricevendo ajuto,  
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
Siccome uom suole alle guardate cose.

## CXVIII

Soggiunse il prence: Alla città regale,  
Non alle tende mie, vo'che si vada;  
Che se umano accidente a questa frate  
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;  
Chè'l loco ove morì l'Uomo immortale,  
Può forse al cielo agevolar la strada:  
E sarà pago un mio pensier devoto  
D'aver peregrinato al fin del voto.

## CXIX

Disse: e, colà portato, egli fu posto  
Sovra le piume; e'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto  
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende e pesa.

## CXX

Del letto, ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;  
E d'ogn'intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggi il circonda.  
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.  
Signor, dicea, come imponesti, andai  
Tra gl'infedeli, e'l campo lor cercai.

## CXXI

Ma non aspettar già che di quell'oste  
L'innumerabil numero ti conti.  
I' vidi ch'al passar le valli ascoste  
Sotto e'teneva e i piani tutti e i monti:  
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;  
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,  
E poco è lor ciò che la Siria miete.

## CXXII

Ma sì de'cavalier, sì de'pedoni  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente che non intende ordini o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
Che seguite di Persia han le bandiere;  
E forse squadra anco migliore è quella  
Che la squadra immortal del re s'appella.

## CXXIII

Ella è detta immortal, perchè difetto  
In quel numero mai non fu pur d'uno;  
Ma empie il loco vòto, e sempre eletto  
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
Il capitano del campo, Emiren detto,  
Pari ha in senuo e'n valor pochi, o nessuno;  
E gli comanda il re che provocarti  
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

## CXXIV

Nè credo già ch'al di secondo tardi  
L'esercito nemico a comparire  
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi  
Il capo, ond'è fra lor tanto desir:  
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi  
Gli hanno incontra arroto il ferro e l'ire;  
Perchè Armida sè stessa in guiderdone  
A qual di loro il troncherà, propone.

## CXXV

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;  
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.  
Adraato v'è, c'ha il regno suo là verso  
I confin dell'aurora, ed è gigante;  
Uom d'ogni umanità così diverso,  
Che frena per cavallo un elefante.  
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode  
Concorde fama dà sovrana lode.

## CXXVI

Così dice egli: e il giovenetto in volto  
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.  
Vorria già tra'nemici esser avvolto;  
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco  
Quinci Vafrino al Capitano rivolto:  
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;  
La somma delle cose or qui si chiuda:  
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

## CXXVII

Di parte in parte poi tutto egli espose  
Ciò che di fraudolente in lui si tesse;  
L'armi e'l venen, l'insegne insidiose,  
Il vanto udito, i premj e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose:  
Breve tra lor silenzio indi successe;  
Pocia innalzando il Capitano il ciglio,  
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consi-

## CXXVIII

(gho?)

Ed egli: È mio parer ch'ai novi albori,  
Come concluso fu, più non s'assaglia;  
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori  
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:  
È poso il nostro campo, e si ristori  
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada  
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

## CXXIX

Mio giudizio è però che a te convegna  
Di te stesso curar sovra ogni cura;  
Chè per te vince l'oste, e per te regna:  
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?  
E, perchè i traditor non celi insegua,  
Mutar le insegne a'tuoi guerrier procura.  
Così la fraude a te palese fatta  
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

## CXXX

Risponde il Capitano: Come hai per uso,  
Mostri amico volere e saggia mente;  
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.  
Uscirem contro alla nemica gente;  
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso  
Il campo domator dell' Oriente.  
Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
Nella più aperta luce in loco aperto.

## CXXXI

Non sosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l'aspetto altero,  
Non che l'armi; e lor forze saran dome,  
Fermo stabilimento al nostro impero.  
La torre o tosto renderassi, o, come  
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.  
Qui il magnanimo tace, e fa partita;  
Chè l' cader delle stelle al sonno invita.

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*L'Egizio assal; ma nell'assalto ei porta,  
Portando vitta altrui, morte a sè stesso  
Premuto è chi premea; ma Dio comporta  
Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;  
Ch'agli empj il Cielo ed ai Fedeli apporta  
D'ardir van, d'ardor vero il fin promesso:  
Onde già scioglie il voto il popol misto  
Che'l gran sepolcro liberò di Cristo.*

## I

Già il sole avea desti i mortali all'opre,  
Già diece ore del giorno eran trascorse,  
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopra,  
Un non so ch'è da lunge ombroso scorse,  
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;  
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,  
Che tutto intorno il ciel di polve adombra.  
E i colli sotto e le campagne ingombra.

## II

Alzano allor dall'alta cima i gridi  
Insino al ciel l'assediare genti,  
Con quel rumor con che dai tracj nidi  
Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti,  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronta  
La mano al saettar, la lingua all'onte.

## III

Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire  
L'impeto novo e'l minacciar procede;  
E miran d'alta parte, ed apparire  
Il poderoso campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardore  
In que' petti feroci, e pugna chiede  
La gioventute altera accolta inneme:  
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

## IV

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti  
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno;  
Nè pur con pugna instabile e vagante  
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.  
Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

## V

Si prepara ciascuno, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l'aria sì serena e bella,  
Come all'uscir del memorabil giorno.  
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella  
Tutti i raggi del sole avesse intorno;  
E'l lume usato accrebbe, e senza velo  
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

## VI

Come vide spuntar l'aureo mattino,  
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al palestino  
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto  
Che dal paese di Soria vicino  
A' suoi liberator s'era condotto:  
Numero grande; e pur non questo solo,  
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

## VII

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,  
Ch'altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del Cielo in lui riluce,  
E'l fa grande ed augusto oltre il costume.  
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume;  
E nell'atto degli occhi e delle membra  
Altro che mortal cosa egli rassembra.



## VIII

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
Dell'attendato esercito pagano;  
E prender fa, nell'arrivare, un monte  
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano.  
E l'ordinanza poi, larga di fronte,  
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

## IX

Nel cornomanco, il quale s'appressa all'er-  
Dell'occupato colle e s'assicura (to  
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:  
Da le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto  
E l'periglioso più della pianura;  
Ove il nemico, che di gente avvanza,  
Di circondarlo aver potea speranza.

## X

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
Le meglio armate genti e le più elette;  
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone  
Uso a pugar tra' cavalier' frammette.  
Poscia d'avventurier' forma un squadrone,  
E d'altri altronde scelti, e presso il mette;  
Mette loro in disparte al lato destro,  
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

## XI

Ed a lui dice: Io te, signor, riposta  
La vittoria e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
L'assali, e rendi van quanto e' propose:  
Proposto avrà, se l' mio pensier non falle,  
Girando, ai fianchi urtarsi ed a le spalle.

## XII

Quindi sovra un corsier di schiera in schie-  
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti. (ra  
Tutto il volto scopris per la visiera;  
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;  
Ed all'audace ranimò i suoi vanti,  
E le sue prove al forte; a chi maggiori  
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

## XIII

Alfin colà fermossi ove le prime  
E più nobili squadre erano accolte;  
E cominciò da loco assai sublime  
Parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolte.  
Come in torrenti dalle alpestri cime  
Sogliono giù derivar le nevi sciolte,  
Così correaa volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci.

## XIV

O de' nemici di Gesù flagello,  
Campo mio, domator dell'Oriente,  
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,  
Che già tanto bramaste, omai presente.  
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello  
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente;  
Ogni vostro nemico ha qui congiunto  
Per fornir molte guerre in un sol punto.

## XV

Noi raccorrem molte vittorie in una;  
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
In veder così grande oste nimica;  
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,  
E negli ordini suoi sè stessa intrica;  
E di chi pugnò il numero fia poco;  
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

## XVI

Quei che incontra verranno, uomini ignudi  
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;  
Che dal lor ozio, o dai servili studi  
Sol violenza or allontana e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
Tremar veggio le insegue in quella parte;  
Conosco i suoni incerti e dubbj moti;  
Veggio la morte loro ai segni noti.

## XVII

Quel capitano, che cinto d'ostro e d'oro  
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
Vinsse forse talor l'Arabo o'l Moro;  
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.  
Che farà, benchè saggio, in tanta loro  
Confusione, e sì torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,  
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

## XVIII

Ma capitano i' son di gente eletta;  
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;  
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.  
Di chi di voi non so la patria e'l seme?  
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,  
Benchè per l'aria ancor sospesa trema,  
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,  
E quale appunto il braccio è che la manda?

## XIX

Chiedo solite cose: ognun qui sembri  
Quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto;  
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri  
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.  
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membra  
Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Chè più vi tengo a bada? assai distinto  
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

## XX

Parve che nel fornir di tai parole  
Scendesse un lampo lucido e sereno;  
Come talvolta estiva notte suole  
Snuotar dal manto suo stella o baleno:  
Ma questo creder si potea che'l sole  
Giuso il mandasse dal più interno seno;  
E parve al capo irgli girando: e segno  
Alcun pensollo di futuro regno.

## XXI

Forse (se deve infra' celesti arcani.  
Prosontuosa entrar lingua mortale)  
Angel custode fu che dai soprani  
Cori discese, e'l circondò con l'ale.  
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
E parlò fra le schiere in guisa tale,  
L'egizio capitán lento non fue  
Ad ordinare, a confortar le sue.

## XXII

Trasse le squadre fuor, come veduto  
Fu da lunge venirne il popol Franco;  
E fece anch'ei l'esercito cornuto,  
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
E per sè il corno destro ha ritenuto;  
E prepose Altamoro al lato manco.  
Muleasse fra loro i fanti guida:  
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

## XXIII

Col duce a destra è il re degl' Indiani,  
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.  
Ma, dove stender può ne' larghi pian  
L'ala sinistra più spedito il volo,  
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,  
E i duo che manda il più fervente stuolo.  
Quinci le frombe e le balestre e gli archi  
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

## XXIV

Così Emirengli schiera; e corre anch'esso  
Per le parti di mezzo e per gli estremi:  
Per interpreti or parla, or per sè stesso;  
Mece lodi e rampogne, e pene e premi.  
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso  
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? io mi confido  
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

## XXV

Ad altri: O valoroso, or via con questa  
Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
L'immagine ad alcuno in mente desta,  
Gl'è la figura quasi e gl'è l'addita,  
Della pregante patria, e della mesta  
Supplice famigliuola sbigottita.  
Credi, dicea, che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

## XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi  
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi;  
Assicura le vergini dagli empj,  
E i sepolcri e le ceneri degli avi:  
A te, piangendo i lor passati tempi,  
Mostro la bianca chioma i vecchi gravi;  
A te la moglie le mammelle e'l petto,  
Le cune e i figli e'l marital suo letto.

## XXVII

A molti poi dicea: L'Asia campioni  
Vi fa dell'onor suo; da voi s'aspetta  
Contra que' pochi barbari ladroni  
Acerba, ma giustissima vendetta.  
Così con arti varie, in varj suoni  
Le varie genti alla battaglia alletta.  
Ma già tacciono i duci; e le vicine  
Schiere non parte omai largo confine.

## XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere,  
Quando quel campo e questo a fronte venne,  
Come, spiegate in ordine le schiere,  
Di mover già, già d'assalire accenne;  
Sparsa al vento ondeggiando ir le bandiere,  
E ventolar su i gran cimier le penne;  
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,  
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgóri.

## XXIX

Sembra d'alberi deusi alta foresta  
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.  
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;  
Vibrausi i dardi, e rotasi ogni fionda:  
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,  
Gli odj e'l furor del suo signor seconda;  
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,  
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

## XXX

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,  
E di mezzo la tema esce il diletto:  
Nè men le trombe orribili e caore  
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
Pure il campo Fedel, benchè minore,  
Per di suon più mirabile e d'aspetto;  
E canta in più guerriero e chiaro carme  
Ogni sua tromba, e maggior luce ha all'arme.

## XXXI

Fèr le trombe cristiane il primo invito:  
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.  
S'uginocchiaro i Franchi, e riverito  
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.  
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:  
L'un con l'altro nemico omai si serra.  
Già fero zuffa è nelle corda; e avanti  
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

## XXXII

Or chi fu il primo feritor cristiano  
Che facesse d'onor lodati acquisti?  
Fosti, Gildippe, tu, che'l grande Ircano  
Che regnava in Ormùs, prima feristi  
(Tanto di gloria alla femminea mano  
Concesse il Cielo), e'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode  
Dar gridando i nemici al colpo lode.

## XXXIII

Con la destra viril la donna stringe,  
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada;  
E contra i Persi il corridor sospinge,  
E'l folto delle schiere apre e dirada,  
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
E fa che quasi bipartito ei cada:  
Poi fer' la gola, e tronca al crudo Alarco  
Della voce e del cibo il doppio varco.

## XXXIV

D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta,  
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.  
Pozia i pieghevol nodi, ond'è congiunta  
La manca al braccio, ad Ismaël recide:  
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:  
Ei, che si sente in suo poter la briglia,  
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

## XXXV

Questi e molti altri, che'n silenzio preme  
L'età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,  
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.  
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
Corre in soccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia  
Nella fida unjon le forze addoppia.

## XXXVI

Arte di schermo nova e non più udita  
Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
Obblia di sè la guardia, e l'altrui vita  
Difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
Che vengono al suo caro ospi e molesti;  
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo;  
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

## XXXVII

Propria l'altrui difesa, e propria face  
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
Per cui di Bùecàn l'isola è retta;  
E per l'istessa mano Alvante giace,  
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,  
Che 'l suo fedel battea, parti la fronte.

## XXXVIII

Tal sean de'Persi strage; e vie maggiore  
La fea de'Franchi il re di Sarmascante;  
Ch'ove il ferro volgeva o'l corridore,  
Uccideva, abbattea cavallo o fante.  
Felice è qui colui che prima more,  
Nè geme poi sotto al destrier pesante;  
Perchè il destrier (se dalla spada resta  
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

## XXXIX

Roman dai colpi d'Altamoro ucciso  
Bruellone il membruto, Ardonio il grande.  
L'elmetto all'uno e'l capo è sì diviso,  
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:  
Trafitto è l'altro insin là dove il riso  
Ha suo principio, e'l cor dilata e spande;  
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)  
Ridea sforzato, e si moria rideudo.

## XL

Nè solamente discacciò costoro  
La spada micidial dal dolce mondo;  
Ma spinti insieme a crudel morte loro  
Gentonio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmon-  
Or chi narrar potria quanti Altamoro (do.  
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
Chi dire i nomi delle genti uccise?  
Chi del ferir, chi del morir le guise?

## XLI

Non è chi con quel fero omai s'affronto,  
Nè chi pur lunge d'assalirlo acceone.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,  
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.  
Nulla Amazone mai sul Termodonte  
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,  
Audace sì, com'ella audace inverso  
Al furor va del formidabil Perso.

## XLII

Ferillo ove splendea d'oro e di amalto  
Barbarico diadema in su l'elmetto;  
E'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è chinat costretto.  
Ben di robusta man parve l'assalto  
Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:  
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;  
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

## XLIII

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna di percossa in modo fella,  
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:  
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.  
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,  
Tanto bastogli; e non ferì più in ella:  
Quasi leon magnanimo che lasi, (si.  
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardie pas-

## XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura,  
Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
E i compagni con lui di sua congiura:  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'en-  
La dubbia coda restringendo al ventre. (tre,

## XLV

Giansi appressando; e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il Capitán l'orato e'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise:  
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco  
Cerca mostrarsi in simulate guise;  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.  
Così dicendo, al perfido avventossi.

## XLVI

Mortalmente piagollo: e quel fellone  
Non fere, non fa schermo e non s'arrettra;  
Ma, come innanzi agli occhi abbia'l Gorgone  
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.  
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppose,  
E si vòta in lor soli ogni faretra.  
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

## XLVII

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
Entra in guerra Goffredo, e là si volge  
Ove appresso vedea che'l duce Perso  
Le più ristrette squadre apre e dissolve,  
Sì che 'l suo stuol omai n'andria disperso,  
Come anzi l'austro l'africana polve.  
Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,  
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

## XLVIII

Comincian qui le due feroci destre  
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
Fra Baldovino e Mulesse intanto;  
Nè serve men l'altra battaglia equestre  
Appresso il colle, all'altro estremo canto,  
Ove il barbaro duce delle genti  
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

## XLIX

Il rettor delle turbe e l'un Roberto  
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.  
Ma l'Indián dell'altro ha l'elmo aperto,  
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tissafeno non ha nemico certo  
Che gli sia paragon degno in battaglia;  
Ma scorre ove la calca appar più folta,  
E mesce varia uccisione e molta.

## L

Così si combatteva; e'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi e di troncato arnese;  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese;  
Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

## LI

Giace il cavallo al suo signore appresso;  
Giace il compagno appo il compagno estinto;  
Giace il nemico appo il nemico; e spesso  
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;  
Ma odi un non so che roco e indistinto;  
Fremiti di furor, mormori d'ira,  
Gemiti di chi langue e di chi spira.

## LII

L'armi, che già si liete in vista s'ero,  
Facean or mostra spaventosa e mesta:  
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;  
Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
Quanto apparìa d'adorno e di decoro  
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;  
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:  
Tanto i campi mutata avean sembianza!

## LIII

Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori,  
Che l'estremo tenean del lato manco,  
Giansi spiegando e distendendo in fuori;  
Indi giravan de' nemici al fianco:  
Ed omai sagittarj e frombatori  
Molestavan da lunge il popol Franco,  
Quando Rinaldo e'l suo drappel si mosse,  
E parve che tremuoto e tuono fosse.

## LIV

Assimiro di Meroe infra l'adusto  
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.  
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto  
Il nero collo, e 'l fe' cader tra'morti.  
Poich'ecceitò della vittoria il gusto  
L'appetito del sangue e delle morti  
Nel fero vincitore, egli fe' cose  
Incredibili, orrende e mostruose.

## LV

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
De'suoi gran colpi la tempesta cade.  
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
Chè la prestezza d'una il persuade,  
Tal credea lui la sbigottita gente  
Con la rapida man girar tre spade.  
L'occhio al moto deluso il falso crede;  
E'l terrore a que'mostri accresce fede.



## LVI

I libici tiranni e i negri regi  
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.  
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
Cui d'emulo furor l'esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
L'infedel plebe, e non facea difese.  
Pugna questa non è, ma strage sola;  
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

## LVII

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
Ricevendò le piaghe in nobil parte:  
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,  
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;  
Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
Che sovra i più fuggaci è men feroce.

## LVIII

Qual vento, a cui s'oppono o selva o colle,  
Doppia nella contesa i soffi e l'ira,  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira;  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
E nell'aperto onde più chete aggira;  
Così, quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

## LIX

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil ire ir consumando invano,  
Verso la fanteria voltò suo corso,  
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:  
Or nuda e da quel lato; e chi soccorso  
Dar le doveva, o giace, od è lontano.  
Vien da traverso; e le pedestri schiere  
La gente d'arme impetuosa fere.

## LX

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse;  
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento  
Men tosto abbatte la pieghevol messe.  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D'armi e di membra perforate e sesse;  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

## LXI

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato  
Stavasi Armida in militar' sembianti;  
E nobil guardia avea da ciascun lato  
De' baroni seguaci e degli amanti:  
Noto a più segno egli è da lei mirato  
Con occhi d'ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un cotal poco;  
Ella si fa di gel, divien poi foco.

## LXII

Declina il carro il cavaliere, e passa,  
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.  
Ma senza pugna già passar non lascia  
Il drappel congiurato il suo rivale:  
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;  
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;  
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno:  
Ma la placava, e n'era amor ritegno.

## LXIII

Sorse amor contra l'ira, e se'palese  
Che vive il foco suo ch'ascoso tenue.  
La man tre volte a saettar distese,  
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,  
E se' volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

## LXIV

Torria ben ella che'l quadrel pungente  
Tornasse indietro, e le tornasse al core:  
Tanto poteva in lei, benchè perdente,  
(Or che potria vittorioso?) amore.  
Ma di tal suo pensier poi si ripente;  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa, ed or desia che tocchi  
Appieno il colpo, e'l segue pur con gli occhi.

## LXV

Ma non fu la percossa invan diretta,  
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;  
Duro ben troppo a femminil saetta,  
Che, di punger in vece, ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco: ella, negletta  
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,  
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;  
E, mentre ella saetta, amor lei piaga.

## LXVI

Si dunque impenetrabile è costui,  
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?  
Vestirebbe mai forse i membri sui  
Di quel diaspro ond'ei l'anima ha sì dura?  
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;  
Di tai tempre è il rigor che l'assicura:  
E inerme io vinta sono, e vinta armata;  
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

## LXVII

Or qual arte novella, e qual m'avanza  
Nova forma in cui possa ancor mutarmi?  
Misera! e nulla aver degg'io speranza  
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,  
Anzi pur veggio, alla costui possanza  
Tutte le forze frali e tutte l'armi.  
E ben vedea de'suoi campioni estinti  
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

## LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta;  
E già le pare esser prigiona e serva;  
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)  
Nell'arme di Diana o di Minerva.  
Qual è timido cigno, a cui sovrasta  
Col fero artiglio l'aquila proterva,  
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;  
I suoi timidi moti eran cotali.

## LXIX

Ma il principe Altamòr (che sino allora  
Fermar de' Persi procurò lo stuolo  
Ch'era già in piega, e'n fuga ito sen fòra,  
Ma l'ritenea, benchè a fatica, ei solo)  
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,  
Là si volge di corso, anzi di volo,  
E'l suo onor abbandona e la sua schiera:  
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

## LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
E col ferro le vie gli sgombra avanti.  
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta  
E fugata sua schiera in quell'istante.  
Il misero sel vede, e sel comporta,  
Assai miglior, che capitano, amante.  
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

## LXXI

Chè da quel lato de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
Ma dall'opposto, abbandonando il campo  
Agl'Infedeli, i Franchi il tergo han vólto.  
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,  
Ferito dal nemico il petto e'l volto:  
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.

## LXXII

Prende Goffredo allor tempo opportuno;  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senzo indugio alla pugna: e così l'uno  
Viene ad urtar nell'altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:  
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

## LXXIII

Or, mentre in guisa tal fero tenzone  
È tra il fedele esercito e'l Pagano,  
Salte in cima alla torre ad un balcone,  
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;  
Mirò, quasi in teatro od in agone,  
L'aspra tragedia dello stato umano,  
I varj assalti, e'l fero orror di morte,  
E i gran giochi del caso e della sorte.

## LXXIV

Stette attonito alquanto e stupefatto  
A quelle prime viste; e poi s'accese,  
E desiò trovarsi anch'egli in atto  
Nel periglioso campo all'alte imprese:  
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto  
D'elmo s'armò; ch'aveva ogni altro arnese:  
Su su, gridò, non più, non più dimora;  
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

## LXXV

O che sia forse il provveder divino  
Che spira in lui la furiosa mente,  
Perchè quel giorno sian del palestino  
Imperio le reliquie in tutto spente;  
O che sia ch'alla morte omai vicino  
D'andarle incontra stimular si sente;  
Impetüoso e rapido diserra  
La porta, e porta inaspettata guerra.

## LXXVI

E non aspetta pur che i feri ioviti  
Accettino i compagni; esce sol esso,  
E sfida sol mille nemici uniti;  
E sol fra mille intrepido s'è messo.  
Ma dall'impeto suo quasi rapiti  
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:  
Opera di furor più che di speme.

## LXXVII

Quei che prima ritrova il Turco atroce,  
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;  
E in condur loro a morte è sì veloce,  
Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.  
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,  
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;  
Tal che'l vulgo fedel della Soria  
Tumultuando già quasi fuggia.

## LXXVIII

Ma con men di terrore e di scompiglio  
L'ordine e'l loco suo fu ritenuto  
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio  
All'improvviso ei sia còlto e battuto.  
Nessun dente giammai, nessun artiglio  
O di silvestre o d'animal pennuto  
Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli,  
Come la spada del soldan tra quelli:

## LXXIX

Sembra quasi famelica e vorace,  
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
Gli assediatori suoi percote e strugge.  
Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,  
Sebben la fero destra ei riconosce,  
Onde percosso ebbe mortali angosce.

## LXXX

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,  
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;  
 E colpa è sol della soverchia etade,  
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
 Da cento scudi fu, da cento spade  
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
 Morto del tutto, o'l pensi agevol preda.

## LXXXI

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,  
 E'n poca piazza fa mirabil prove.  
 Ricerca poi, come furore il mena,  
 A nova uccision materia altrove.  
 Qual da povera mensa a ricca cena  
 Uom stimolato dal digiun si move,  
 Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame  
 La sua di sangue infuriata fame.

## LXXXII

Scende egli giù per le abbattute mura,  
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.  
 Ma 'l furor ne'compagni, e la paura  
 Riman, che i suoi nemici han già concetta;  
 E l'una schiera d'assequir procura  
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;  
 L'altra resiste sì, ma non è senza  
 Segno di fuga omai la resistenza.

## LXXXIII

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
 Ma se ne già disperso il popol siro.  
 Eran presso all'albergo, ove giaceva  
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.  
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,  
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;  
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,  
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

## LXXXIV

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,  
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;  
 Ma le piagate membra in lui riufranca,  
 Quasi in vece di spirito e di sangue.  
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;  
 E non par grave il peso al braccio esangue:  
 Prende con l'altra man l'ignuda spada  
 (Tanto basta all'uom forte), e più non bada;

## LXXXV

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,  
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?  
 Dunque i barbari chiostri e le meschite  
 Spiegheran per trofeo l'arme di lui?  
 Or, tornando in Guascogna, al figlio dite  
 Che morì il padre onde fuggiste voi.  
 Così lor parla; e'l petto nudo e infermo  
 A mille armati e vigorosi è schermo.

## LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di sette  
 Dure cuoja di tauro era composto,  
 E che alle terga poi di tempre elette  
 Un coperchio d'acciajo ha soprapposto,  
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,  
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto  
 E col ferro i nemici intorno sgombra  
 Sì, che giace sicuro e quasi all'ombra.

## LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco  
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto,  
 E si sente avvampar di doppio foco,  
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto;  
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,  
 Per riveder quel fero onde fu còlto.  
 Ma, nol vedendo, freme; e far prepara  
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

## LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
 Seguono il duce al vendicarsi intento.  
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;  
 Audacia passa ov'era pria spavento:  
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.  
 Così varian le cose in un momento.  
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
 Pur di sua man con cento morti un'onta.

## LXXXIX

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,  
 Vede l'usurpator del nobil regno,  
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:  
 E'l fere in fronte, e nel medesimo segno  
 Tocca e ritocca, e'l suo colpir non lento;  
 Onde il re cade, e con singulto orrendo  
 La terra, ove regnò, morde morendo.

## XC

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,  
 In color, che restâr, vario è l'affetto:  
 Aleun, di belva infuriata in guisa,  
 Duperato nel ferro urta col petto;  
 Altri temendo, di campar s'avvisa,  
 E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.  
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

## XCI

Preso è la rocca; e su per l'alte scale  
 Chi fugge è morto, e'n su le prime soglie:  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E nella destra il gran vessillo toglie,  
 E incontra ai duo gran campi il trionfale  
 Segno della vittoria al vento scioglie.  
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge  
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

## XCII

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,  
Sì che il regno di morte omai somiglia,  
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
Vede un destrier che con pendente briglia,  
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;  
Gli gitta al fren la mano, e'l vòto dorso  
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

## XCIII

Grande, ma breve aita apportò questi  
Ai Saracini impauriti e lassi.  
Grande, ma breve fulmine il diresti,  
Che inaspettato sopraggiunga e passi,  
Ma del suo corso momentaneo resti  
Vestigio eterno in dirupati sassi.  
Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli  
Non fia che la memoria il tempo involi.

## XCIV

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
(Se tanto lice a'miei toscani inchiostri)  
Consacrerò fra' pellegrini iogegni,  
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri  
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;  
E col suo pianto alcun servo d'Amore  
La morte vostra e le mie rime onore.

## XCV

La magnanima donna il destrier volse  
Dove le genti distruggea quel crudo,  
E di duo gran fendenti appieno il colse,  
Ferigli il fianco, e gli parti lo scudo.  
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse  
Chi costei fosse: Ecco la putta e'l drudo:  
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,  
Che'n tua difesa aver la spada e'l vago.

## XCVI

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,  
Drizzò percossa temeraria e fero,  
Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel se-  
Che de' colpi d'Amor degno sol era. (no,  
Ella, repente abbandonando il freno,  
Sembante fa d'uom che languisca e pera:  
E ben sel vede il misero Odoardo,  
Mal fortunato difensor, non tardo.

## XCVII

Che far dee nel gran caso? ira e pietade  
A varie parti in un tempo l'affretta:  
Questa all'appoggio del suo ben che cade;  
Quella a pigliar del percussor vendetta.  
Amore indifferente il persuade  
Che non sia l'ira o la pietà negletta.  
Con la sinistra man corre al sostegno;  
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

## XCVIII

Ma voler e poter che si divida,  
Bastar non può contra il Pagan sì forte;  
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida  
Della dolce alma sua conduce a morte.  
Anzi avvien che'l Soldano a lui recida  
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;  
Onde cader lasciolla: ed egli presse  
Le membra a lei con le sue membra stesse.

## XCIX

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
Cupida s'avvicinò e si marite,  
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
Trae seco a terra la compagna vite;  
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,  
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;  
Par che sen dolga, e, più che'l proprio fato,  
Di lei gl'incresca che gli more a lato:

## C

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.  
Vorrian formar, nè pon formar parole;  
Forman sospiri di parole in vece:  
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,  
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:  
E si celsa in un punto ad ambi il die;  
E congiunte sen van l'anime pie.

## CI

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta:  
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,  
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.  
Sdegno, dover, benevolenza e duolo  
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:  
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto  
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

## CII

Gridava il re feroce: Ai segni noti  
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:  
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,  
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.  
Or solverò della vendetta i voti  
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
Di valor, di furor qui paragone,  
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

## CIII

Così lo sfida; e di percosse orrende  
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.  
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;  
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.  
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.  
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;  
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.



## CIV

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,  
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:  
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,  
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:  
E, chiaramente il suo morir previsto,  
Non si risolve, e non sa quel che faccia:  
Cosa insolita in lui: ma che non regge  
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

## CV

Come vede talor torbidi sogni  
Ne' brevi sonoi suoi l'egro o l'insano;  
Pargli ch'al corso avidamente agogni  
Stender le membra, e che s'affanni invano;  
Chè ne' maggiori sforzi a'suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanco e la mano;  
Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole,  
Ma non segue la voce, o le parole:

## CVI

Così allora il Soldan vorria rapire  
Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza;  
Ma non conosce in sè le solite ire,  
Nè se conosce alla scemata forza.  
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,  
Tante un secreto suo terror n'ammorza:  
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;  
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

## CVII

Giunge all'irrisolto il vincitore;  
E in arrivando (o che gli pare) avanza  
E di velocità e di furore  
E di grandezza ogni mortal sembianza.  
Poco ripugna quel; pur, mentre more,  
Già non obblia la generosa usanza:  
Non fugge i colpi, e gemito non spande,  
Nè alto fa, se non altero e grande.

## CVIII

Poichè'l Soldan, che spesso in lunga guer-  
Quasi novello Antèo, cadde e risorse (ra,  
Più fero ognora, alfin calcò la terra  
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:  
E Fortuna, che varia e instabil erra,  
Più non osò por la vittoria in forse;  
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi  
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

## CIX

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera  
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.  
Già fu detta immortale; or vien che pera  
Ad onta di quel titolo superbo.  
Emireno a colui c'ha la bandiera,  
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
Non se'tu quel ch'a sostener gli eccelsi  
Segni del mio signor fra mille i'scelai?

## CX

Rimedon, questa insegna a te non diedi,  
Acciò che indietro tu la riportassi  
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
In zuffa co'nemici, e solo il lasci?  
Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
Che per la strada presa a morte vassi.  
Combatta qui chi di campar desia:  
La via d'onor della salute è via.

## CXI

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.  
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
Talor minaccia e fere; onde ritorno  
Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
Così rintegra del fiaccato corno  
La miglior parte, e speme anco pur ave.  
E Tisaferno più ch'altri il rincora,  
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

## CXII

Meraviglie quel di se' Tisaferno:  
I Normandi per lui furon disfatti;  
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;  
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha trat-  
Poi ch'alle mete dell'onore eterno (ti.  
La vita breve prolungò co' fatti,  
Quasi di viver più poco gli caglia,  
Cerca il rischio maggior della battaglia.

## CXIII

Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli  
Gli azzurri suoi color sian divenuti,  
E insanguinati l'aquila gli artigli  
E'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.  
Ecco, disse, i grandissimi perigli:  
Qui prego il Ciel che'l mio ardimento ajuti,  
E veggia Armida il desiato scempio:  
Macòn, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

## CXIV

Così pregava: e le preghiere in vote,  
Chè'l sordo suo Macòn nulla n'udiva.  
Quale il leon si sferza e si percote  
Per isvegliar la ferita nativa,  
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna, e si restringe  
Sotto l'arme all'assalto, e'l destrier spinge.

## CXV

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
D'assaltor, il cavalier latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse, e sì diverse  
Dell'italico eroe, del saracino,  
Ch'altri per meraviglia obbliò quasi  
L'ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

## CXVI

Ma l'un percote sol; percote e impiaga  
L'altro, c'ha maggior forza, armipiù ferme.  
Tisaferno di sangue il campo allaga  
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella maga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;  
E gli altri tutti impauriti in modo,  
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

## CXVII

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
Or rimasa nel carro era soletta:  
Teme di servitute, odia la vita,  
Dispera la vittoria e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:  
Vassene e fugge; e van seco pur anco  
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

## CXVIII

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
Lasciando incontro al fortunato Augusto  
Ne' marittimi rischi il suo fedele,  
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,  
Tosto seguì le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

## CXIX

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e'l sol tramon-  
Ed a lui che'l ritiene a sì gran torto, (te;  
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.  
A fabbricare il fulmine ritorto  
Vie più leggier cade il martel di Bronte;  
E col grave fendente in modo il carca,  
Che'l percosso la testa al petto inarca.

## CXX

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge  
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,  
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge  
In mezzo'l cor, dove ha la vita albergo.  
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;  
E largamente all'anima fugace  
Più d'una via nel suo partir si face.

## CXXI

Allor si ferma a rimirar Rinaldo  
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;  
E de' Pagan non vede ordine saldo,  
Ma gli steodardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo  
Di sdegno marzial par che s'attuti.  
Placido è fatto; e gli si reca a mente  
La donna che fuggia sola e dolente.

## CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede  
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;  
E gli sovvien che si promise in fede  
Suo cavalier quando da lei partì.  
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede  
Il piè del palafren segnar la via.  
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,  
Ch'a solitaria morte alta si mostra.

## CXXIII

Pisquale assai che 'n quelle valli ombrose  
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.  
Qui scese dal destriero, e qui depose  
E l'arco e la faretra e l'arme tutte:  
Arme infelici, disse, e vergognose,  
Ch'uscite fuor della battaglia asciutte,  
Qui vi depongo; e qui sepolte state,  
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

## CXXIV

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante  
Una di sangue oggi si bagni almeno?  
S'ogni altro petto a voi par di diamante,  
Oserete piagar femminil seno.  
In questo mio che vi sta nudo avante,  
I pregi vostri e le vittorie sieno.  
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo  
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

## CXXV

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono  
La passata viltà) forti ed acute.  
Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
Se sol posso da voi sperar salute?  
Poich'ogni altro rimedio è io me non buono,  
Se non sol di ferute alle ferute,  
Sani piaga di stral piaga d'amore,  
E sia la morte medicina al core.

## CXXVI

Felice me, se nel morir non reco  
Questa mia peste ad infettar l'inferno!  
Restine amor; venga sol sdegno or meco,  
E sia dell'ombra mia compagno eterno:  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui che di me fe' l'empio scherno;  
E se gli mostri tal, che in fere notti  
Abbia riposi orribili e interrotti.

## CXXVII

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte  
Quando giunse e mirolla il cavaliero  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende.

## CXXVIII

Si volse Armida, e'l rimirò improvviso;  
Chè nol sentì quando da prima ei venne.  
Alzò le strida; e dall'amato viso  
Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
Piegando il lento collo: ei la sostenne.  
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;  
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

## CXXIX

E 'l bel volto e'l bel seno alla meschina  
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.  
Quale a pioggia d'argento e mattutina  
Si rabbellisce scolorita rosa,  
Tal ella, rivenendo, alzò la china  
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.  
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle  
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

## CXXX

E con man languidetta il forte braccio,  
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:  
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;  
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.  
Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
Che le fu caro forse, e se n'infuse,  
Parlando incominciò di spander fiumi,  
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

## CXXXI

O sempre, e quando parti, e quando torni,  
Egualmente crudele, or chi ti guida?  
Gran meraviglia che'l morir distorni,  
E di vita cagion sia l'omicida.  
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,  
A quali pene è riservata Armida?  
Conosco l'arti del fellone ignote;  
Ma ben può nulla chi morir non puote.

## CXXXII

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita  
Incatenata al tuo trionfo avanti  
Femmina or presa a forza, e pria tradita:  
Quest'è il maggior de'titoli e de'vant.  
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita,  
Dolce or saria con morte uscir di pianti:  
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,  
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

## CXXXIII

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
Alla tua feritade in alcun modo.  
E, se all'incatenata il toco e l'armi  
Pur mancheranno e i precipizj e'l nodo,  
Veggio secure vie, che tu vietarmi  
Il morir non potresti; e'l Ciel ne lodo.  
Cessa omai da'tuoi vezzi. Ah! par ch'ei fugga:  
Deh come le speranze egre lusinga!

## CXXXIV

Così doleasi: e con le flebil onde,  
Ch'amor e sdegno da'begli occhi stalla,  
L'affettüoso pianto egli confonde,  
In cui pudica la pietà sfavilla;  
E con modi dolcissimi risponde:  
Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
Non agli scherni, al regno io ti riservo;  
Nemico no, ma tuo campione e servo.

## CXXXV

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi  
Fede prestar, della mia fede il zelo.  
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,  
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo  
Ch'alla tua mente alcun de'raggi suoi  
Del paganesmo dissolvesse il velo,  
Com'io farei che in Oriente alcuna  
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

## CXXXVI

Si parla, e prega; e i preghi bagna esalta  
Or di lagrime rare, or di sospiri:  
Onde, siccome suol nevosa falda  
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri,  
Così l'ira che in lei pareva sì solida,  
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno  
Dispon', gli disse, e le sia legge il cenno.

## CXXXVII

In questo mezzo il capitán d'Egitto,  
Che a terra vede il suo regal standardo,  
E vede a un colpo di Goffredo iovitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo,  
E l'altro popol suo morto o sconfitto,  
Non vuol nel duro fin parer codardo;  
Ma va cercando (e non la cerca invano)  
Illustre morte da famosa mano.

## CXXXVIII

Contra il maggior Bughione il destrier pun-  
Chè nemico veder non sa più degno: (ge;  
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno.  
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:  
Ecco per le tue mani a morir vegno;  
Ma tenterò, nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

## CXXXIX

Così gli disse; e in medesimo punto  
L'un verso l'altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e disarmato e puoto  
È il manco braccio al Capitán di Francia:  
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra'l confin della sinistra guancia,  
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre  
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

## CXL

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
Picciolo avanzo di gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,  
Ch'Altamòr vede a piè di sangue tinto,  
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso e cinto.  
Grida egli a'suoi: Cessate; e tu, harone,  
Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.

## CXLI

Colui che sino allor l'animo grande  
Ad alcun atto d'umiltà non torse,  
Ora ch'ode quel nome, onde si spande  
Si chiaro suon dagli Etiòpi all'Orse,  
Gli risponde: Farò quanto dimande;  
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);  
Ma la vittoria tua sopra Altamòro  
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

## CXLII

Me l'oro del mio regno, e me le gemme  
Ricompreran della pietosa moglie.  
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme  
Animo tal, che di tesor s'invoglie.  
Ciò che ti vien dall'indiche maremmè.  
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;  
Chè della vita altrui prezzo non cerco:  
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

## CXLIII

Tace: ed a'suoi custodi in guardia dallo;  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente e pien di strage il vallo:  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

## CXLIV

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce.  
Ch'alla città già liberata, al santo  
Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:  
E qui l'arme sospende, e qui devoto  
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

F I N E







# ALTRI LIBRI PUBBLICATI

## DEL MEDESIMO FORMATO

|                                                                                                                                                                                                                                                                    |      |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>Balbo</b> Vita di Dante con le annotazioni di Emmanuele Rocco, Napoli 1858. . . . .                                                                                                                                                                             | 60   |
| <b>Bresciani</b> (Ant.) La Contessa Matilde di Canossa e Jolanda di Groninga, Napoli 1859 . . . . .                                                                                                                                                                | 70   |
| <b>Carena</b> (Giacinto). Vocabolario Italiano Domestico, e di Arte e Mestieri, 2 vol. Napoli 1857 . . . . .                                                                                                                                                       | 2.00 |
| <b>Dante</b> Divina Commedia, col commento compilato su tutti i migliori, e particolarmente su quelli dei Lombardi, del Costa, del Tommaseo e di Bianchi da Raffaele Andreoli, prima ediz. napolitana fatta su l'ultima di <i>Lemonnier</i> , Napoli 1856. . . . . | 1.40 |
| <b>Descuret</b> (G. R. F.) Meraviglie del corpo umano. Compendio metodico di anotomia, fisiologia ed igiene in relazione alla morale e alla Religione, Napoli 1857. . . . .                                                                                        | 70   |
| — La medicina delle passioni, ovvero le passioni considerate nelle loro relazioni colla medicina, colle leggi e colla religione. 1. vol. Napoli 1858 . . . . .                                                                                                     | 90   |
| <b>De' Virgili</b> (P.) L'Oriente, canti con note storiche ed un'appendice, Napoli 1859 . . . . .                                                                                                                                                                  | 70   |
| <b>Fieker</b> (prof. Francesco). Estetica ossia teoria del Bello e dell'Arte, preceduta da un discorso di Vittorio Cousin: versione italiana con note di Vincenzo de Castro, 1. vol. Napoli 1857 . . . . .                                                         | 30   |
| <b>Giambullari</b> (Pier Francesco). Storia dell'Europa con un discorso e copiose annotazioni di Gabriele de Stefano, 2 vol. Napoli 1854 . . . . .                                                                                                                 | 1.00 |
| <b>Gozzi</b> (Gasparo). L'osservatore, 2. vol. Napoli 1851 . . . . .                                                                                                                                                                                               | 1.00 |
| <b>Grossi</b> (T.) Opere, nuova edizione diligentemente corretta ed accresciuta di poesie inedite, Napoli 1857 . . . . .                                                                                                                                           | 70   |
| — Marco Visconti. Storia del Trecento cavata dalle cronache di quei tempi, Napoli 1857. . . . .                                                                                                                                                                    | 50   |
| — I Lombardi alla prima Crociata, canti 15 preceduti dalle meditazioni poetiche sulla Mitologia di Tebaldu Fores. — Ildegonda, la Fuggiava, Ulrico e Lida novelle, Napoli 1857 . . . . .                                                                           | 40   |
| <b>Grisostomo</b> (Giovanni S.) Del sacerdozio libri VI volgarizzati e con annotazioni illustrati da M. Giacomelli, Prato 1852. . . . .                                                                                                                            | 96   |
| <b>Pellico</b> (Silvio). Opere con aggiunte inedite, Napoli 1856 . . . . .                                                                                                                                                                                         | 90   |
| — Le mie prigioni e dei doveri degli uomini, Napoli 1852. . . . .                                                                                                                                                                                                  | 50   |
| <b>Pestolozzi</b> (Alessandro). Elementi di filosofia. 2. vol. . . . .                                                                                                                                                                                             | 2.40 |
| <b>Sestini</b> (Bartolomeo). La Pia de' Tolomei, Napoli 1855 . . . . .                                                                                                                                                                                             | 20   |
| <b>Tasso</b> (Torquato). Le lettere disposte per ordine de' tempi ed illustrate da Cesare Guasti, 5. vol. Napoli 1850 <i>Bell'edizione con ritratto</i> . . . . .                                                                                                  | 3.00 |
| <b>Tolomei</b> (Giampaolo) Corso elementare di dritto Naturale o razionale, Napoli 1859. . . . .                                                                                                                                                                   | 1.40 |







B.12.2.268  
BNCF.



